

JAHRBUCH

FÜR

ROMANISCHE UND ENGLISCHE LITERATUR

BEGRÜNDET IM VEREIN MIT FERDINAND WOLF

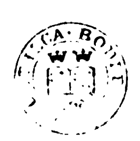
VON

ADOLF EBERT

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. LUDWIG LEMCKE,
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT GIESSEN.



ELFTER BAND.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.
1870.

Inhalt.

All' Illmo Signor Direttore del „Jahrbuch für romanische und englische Literatur".

Roma, 20 giugno 1869.

Illustre Signor Direttore!

Avendo letto nel pregevole periodico che la S. V. Illma dirige (X, 114—127) una critica che molto da vicino mi riguarda, spero che quel medesimo campo il quale fu largamente aperto all' accusa, non sarà poi chiuso alla mia breve ed urbana difesa.

Il ch. sig. prof. Adolfo Mussafia, che rispetto come uno dei più profondi cultori delle nostre lettere, mi ha fatto l'onore di occuparsi dell' umile mia persona, in proposito della *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del 1282, da me dato in luce in Roma nel 1859. Riconosco giuste in gran parte le critiche, le quali egli in modo a vero dire poco benevolo mi prodiga a piene mani nel detto articolo, senza fare alcun motto di quel poco di buono che può trovarsi nella detta mia pubblicazione. Dopo che illustri cultori de' buoni studi mi furono larghi d'incoraggiamenti, facendola oggetto di speciali lavori, come il prof. D. Comparetti [1]), il principe B. Boncompagni [2]) e il dott. G. D. Nardo [3]), parmi che le serotine recriminazioni del Sig. M. molto ab-

[1]) Intorno all' opera sulla *Composizione del mondo*. Roma 1859 (Estr. dal *Giorn. Arcadico*, to. CLX). In 8°. di pag. 15.

[2]) Intorno a due pubblicazioni del Sig. Enrico Narducci. Roma 1858 (Rapporto all' Acc. de' *Nuovi Lincei*, sess. 2 maggio 1858).

[3]) La *Composizione del mondo*, ecc. Venezia 1866 (Estr. dal vol. XI, serie III, degli *Atti dell' Istituto Veneto*). In 8°. di pag. 16.

biano perduto della loro opportunità. In tempi nei quali, a scapito della utilità e del decoro del vivere civile, si perde pur troppo un tempo prezioso in isterili personalità, mi ripugna il dover parlare de' fatti miei. Pur tuttavia sento il dovere di fare un po' di storia intorno al precitato mio lavoro, che pienamente condotto secondo che era mia intenzione, non sarebbe poi riuscito così lontano dal soddisfare alle esigenze della critica, come il Sig. M. asserisce. Aveva io veduto in Firenze il codice Riccardiano 2164, e sì per la sua priorità, sì per conservare le forme tutte proprie del dialetto aretino, facilmente mi persuasi esser quello che avrebbe dovuto servire di base al lavoro. Nella giovane età di 25 anni m' infiammai del desiderio di veder data alla luce un' opera sì importante come quella di Ristoro, e per essere del primo secolo di nostra lingua, e per l'importanza scientifica che in sè racchiudeva. Tenutane parola col principe Boncompagni, questi generosamente si offerì di stamparla a sue spese; ma essendo io occupato la maggior parte del giorno in suo servigio, nè avendo altra comodità che di avere in casa il codice Chigiano, veramente inferiore agli altri, senza poter fare con questi i necessari confronti, animato da giovanile ardore, mi posi per più mesi intiere notti a copiare due volte il detto codice Chigiano, l'una ammodernandone la lezione, l'altra riproducendo la grafia del codice; imperocchè giova sapere essere stato espresso desiderio del lodato principe, che la pubblicazione fosse condotta a questo modo. Io ben prevedeva fin d'allora tutte le critiche generali che il M. si compiace rimproverarmi; nè in vero ebbi mai così corto intelletto da non capire, che tra più codici quello sia da preferire, che agli altri va innanzi per antichità e meglio ritrae la lingua parlata del paese in che nacque l'autore, specialmente riferendosi a tempo, nel quale scarseggiano i monumenti della nazionale favella. Il desiderio e l'occasione di veder dato in luce un antichissimo testo, vinsero in me ogni repugnanza.

Suppone il M. ch' io abbia avuto agio di scegliere qual più mi piacesse de' cinque codici contenenti l'opera di Ristoro; supposizione smentita dal fatto, mentre io non potei consultare che quello sul quale condussi il lavoro. Diversamente dal M. che, come apparisce dalla sua critica, potè procurarsi,

meditando la mia sconfitta, un diligente confronto di più luoghi dei tre codici fiorentini. Ora, tra più supposizioni, tra le quali una sola dee colpire nel segno, ammaestra la critica di non ammettere mai la più offensiva, se non quando l'editore sia noto per la sua trascuraggine ed ignoranza. Mai non sembrami di essere sceso sì basso nelle parecchie altre pubblicazioni di antichi testi che feci di pubblica ragione, e che il M. avrebbe potuto, almeno in parte, agevolmente consultare, e dove le avesse trovate poi così neglette, appoggiarne la sua critica. Tali sono le prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, tre delle quali venute in luce in Roma nel 1857, ed altre novantaquattro in Bologna nel 1867, a cura della r. Commissione dei testi di lingua, le poesie di Francesco d'Arezzo e Simone da Siena (Roma, 1859), di Paolo dell' Abbaco (ivi, 1864), di Leonardo Dati e di altri (Milano, 1865), e con buon fondamento dello stesso Alighieri (Firenze, 1865) non che i tenui studi fatti in diversi tempi sulla lingua e letteratura d'Italia. Mi rimprovera il M. di aver perduto il tempo nel misurare in centimetri e millimetri le dimensioni dei manoscritti, ed altre minuzie, come s' io non intendessi che *spiritus vivificat*, *littera occidit;* ma trattandosi di un' opera importante, di cui non si conoscono che cinque soli codici, niuna esattezza mi parve troppa, là dove questa descrizione non occupa che un piccolo posto in mezzo ad una lunga prefazione critica, corredata di molti documenti interessanti, che il M. si piace di passare in silenzio. Secondo lui il mio lavoro non merita neppure il nome di edizione, e reca in prova della mia trascuraggine varii passi dell' opera di Ristoro da lui confrontati cogli altri codici. Poco generoso è il servirsi di un mezzo del quale l'avversario non potè valersi, e se il M. mi avesse prima onorato con una sua lettera, l'avrei fatto chiaro delle circostanze che accompagnarono il mio lavoro, e, confido nella sua imparzialità, molto avrebbe modificato il suo giudizio, conoscendo che io appieno trassi partito dalle sole fonti, cui mi era dato occasione di attingere. Onde non mi restava, come osserva il M., che rinunciare all' ufficio di critico, e contentarmi della lode più modesta di semplice riproduttore di un solo manoscritto; le quali parole il M. abilmente mi rivolge in tono di sarcasmo, dove la modestia suona balordaggine. Gli esempi poi ch' egli adduce in prova

del non aver io soddisfatto neppure a tale promessa, riduconsi per lo più ad errori di stampa, quali dovevano necessariamente sfuggire a chi solo poteva spendere qualche ora notturna intorno al suo lavoro, dopo avere impiegato tutte quelle del giorno nel disimpegno del proprio ufficio.

Rilevando i veri errori che trovansi per entrò al mio libro il M. acquista un valido titolo all' altrui e mia riconoscenza; aiutando le mie intenzioni di rendere maggiormente utile agli studiosi il mio lavoro, nulla io curando quella falsa vanità che consiste in voler taciuti i propri difetti, vanità che minaccia omai di sostituirsi al vero scopo cui debbono tendere i buoni studi. Sicchè, quanto con ragione mi dolsi per l'infondata sua critica, altrettanto gli sono riconoscente dell' aver egli additato una via migliore da seguire nel ristampare l'opera di Ristoro; contentandomi da mia parte di osservare che quei difetti i quali possono trovarsi per entro alla mia edizione, sono da attribuire altresì, oltre alle suesposte cagioni, alla molto giovanile mia età, all' esser quello il primo lavoro di qualche lena ch' io dessi alla stampa, talchè molte locuzioni e forme grafiche, le quali ora mi sono trite e famigliari, mi giungevano allora nuove o peregrine, per la poca pratica fatta sui codici, nè il *lungo studio* afforzava e guidava il *grande amore*. Spiacemi soltanto che il M. mi giudichi inetto perfino a ristampare il mio lavoro; giacchè egli conchiude la sua critica, emettendo, senza nominarmi, il voto che sia fatta una ristampa dell' opera di Ristoro, a cura della Commissione de' testi di lingua, della quale illustre società ascrivo a mio sommo onore l'essere socio attivo.

Con sentimenti di piena stima ho l'onore di profferirmi

Suo Dev^{mo} Obb^{mo} Servitore

Enrico Narducci.

Pregiatissimo sig^{r}. direttore!

Troppo indugiai a rispondere alla riverita Sua del 20 settembre; vagliano a scusarmi le molte occupazioni che mi si affollano intorno ed il debole stato della mia salute.

Ella, seguendo una lodevole consuetudine, mi ha communicata la lettera qui sopra stampata, invitandomi a fare le osservazioni che mi paressero opportune, affinchè chi legge il lamento possa nel medesimo tempo udire la giustificazione.

Le confesso che la lettera del S^{r}. Narducci non ribattendo neppur una delle mie asserzioni, io fui a lungo in dubbio se ci fosse luogo a risposta alcuna; pure non volendo che il mio silenzio venisse male interpretato, mi decisi a scrivere queste linee.

Anzi tutto m'importa di togliere pur ogni ombra di sospetto che a scrivere il mio articolo m'abbia guidato qualsiasi motivo personale; e ciò dico rispetto all' animo mio; chè rispetto al tenore del mio scritto me ne richiamo ai lettori del *Jahrbuch*. Io sono certo che non vi sarà pur uno, cui riesca scorgere nelle mie parole il più lieve vestigio d'un' animosità che io non ho mai sentita per nessuno. Io non sono "avversario" del Narducci, nè ho mai "meditata la sua sconfitta"; io amo di cuor sincero gli studii e cerco per quel poco che m'è dato di cooperare alla diffusione ed all' incremento del sapere.

A rischio di ripetere le cose dette, devo pregare che mi sia permesso di epilogare il mio ragionamento sul lavoro del Narducci.

Cominciai dal deplorare che non si fosse fatta tosto un' edizione veramente critica d'un' opera, la quale è in vero di non lieve importanza, ma pure non di sì grande, che giovi dedicarvi una serie di pubblicazioni. Meglio, a veder mio,

indugiar di qualch' anno a stampare la *Composizione del Mondo*, di quello che mandar fuori un lavoro parziale, a completar il quale nuovi studii sieno poi necessarii. Non mi trattenni però troppo a lungo su questa objezione di natura alquanto teoretica, e m'affrettai a ricercare se volendo pur ristrignersi ad un codice solo, il Chigiano era tale da soddisfare la più modesta delle esigenze che si possa fare ad un testo: che esso, cioè, sia intelligibile. Ora io non sapeva, se per avventura tutti i codici non fossero così viziati come il Chigiano; a sincerarmene, tenni la via più semplice e naturale: per un certo numero di passi dubbii mi procurai un confronto dei codici fiorentini. Al Narducci tale procedimento sembra poco generoso, quasi che nella lotta, a cui egli suppone essermi io accinto, io abbia combattuto con armi ineguali. Non avrei mai creduto che la cura da me posta a veder chiaro in un argomento, su cui io stava per pronunciare giudizio, mi dovesse venir ascritta a colpa. Io non feci se non quello che il N. poteva e, mi sia lecito il dirlo, doveva fare egli stesso: almeno per i passi dubbii, almeno per i non intelligibili di quell' unico codice che gli era accessibile, ricorrere ad un amico o ad un copista, e procacciatasi la lezione di testi migliori, mettere questa almeno a pie' di pagina, affinchè s'intendesse quanto l'autore aveva in mente di dire.

Messo in chiaro, che gli altri mss. avrebbero efficacemente cooperato a emendare gli errori del Chigiano, passai ad esaminare come questo sia stato riprodotto. Giacchè dando relazione d'un lavoro, puoi cominciare dal dolerti che l'autore non abbia fatto questo o quello, ma a voler usare equità devi poi ristrignerti a giudicare dell' opera sua nei limiti, che a lui stesso è piaciuto di fissarsi. Così feci io. Chiesi come il N. abbia raggiunta la mêta propostasi: di riprodurre esattamente il Chigiano. "Ed in vero (sono le mie parole) chi, pubblicando antichi testi, rinuncia all' ufficio di critico, e si contenta della lode più modesta di semplice riproduttore d'un solo manoscritto, non può mai spignere tropp' oltre la rigorosa fedeltà." Secondo il N. queste parole gli vennero da me "abilmente rivolte in tono di sarcasmo", giacchè qui "la modestia suona balordaggine". Mi permetta il N. che io qui con tutto il calore protesti, tale supposizione essere del tutto infondata. Io non vedo come si sieno potute frantendere le

mie parole, che mi sembrano pur chiare abbastanza. Chi pubblica un solo ms., e lo riproduce fedelmente, non correggendo neppure gli errori manifesti e solo regolando la grafia e introducendo i segni d'interpunzione, non è punto un balordo. L'ufficio suo è più modesto, torno a dire, che non sia quello del critico; ma può pur sempre essere di grande utilità. Se io quindi chiesi come il N. abbia adempiuto a questo cómpito, non usai studiati artificii nè sarcasmi, ma procedetti con istretta logica nell' esame dell' opera sua. Confrontando la riproduzione diplomatica del Chigiano col testo rammodernato, dovetti far avvertire parecchie inesattezze. Il N. dice che sono per lo più errori di stampa; ed io non muovo il menomo dubbio sulla sua asserzione; pure a giustificarmi prego i lettori di dar un' occhiata al nostro periodico, X 120—122, e giudicare se io possa venire accagionato di poco benevolo, perchè tutte le differenze fra' due testi io non posi a carico dello stampatore.

Il mio articolo ha un' ultima parte, di cui il N. non parla. Io "con vera soddisfazione" ricordai com' egli "dal suo proposito di ridarci il testo, qual è nel ms., non si sia lasciato dominare in tal guisa, ch' ei non corregga molte voci, che nel ms. erano viziate". E recai alcune delle sue emendazioni, aggiugnendo che "in moltissimi altri luoghi" ne ricorrono di simili. Vede adunque il N. che io, non punto preoccupato da animosità, adempii al debito mio, ponendo in rilievo quello che mi pareva da lodare nella sua pubblicazione. Che se io non entrai ad esaminare il merito della prefazione, delle note, del glossario, gli è perchè — come esplicitamente sin dal principio dichiarai — io non mi proponeva che di fare uno studio sulla critica del testo di Ristoro. E perciò non accade chiamare "serotine" le mie osservazioni (il N. mi fa torto a dirle "recriminazioni"); giacchè cotali studii si fanno anche su opere stampate dieci lustri, non che dieci anni or sono.

Persino le parole, con cui io posi fine al mio articolo, fanno credere al N. che io lo creda inetto a darci una edizione critica di Ristoro. Io chiedo invano a me stesso quando io abbia mostrata sì grande jattanza da arrogarmi il diritto di giudicare chi sia atto e chi no ad accingersi ad un lavoro qualsiasi. Se io mi rivolsi alla Commissione, e' fu soltanto perchè credo utile che le più importanti pubblicazioni di testi

antichi si contengano nella sua collezione. E se il N. in uno de' prossimi volumi vorrà offrirci una edizione critica, decisiva del trattato dell' Aretino, io non sarò certo degli ultimi a congratularmene sinceramente con lui.

Scusi, sig. Direttore, la lunghezza di questa lettera e mi creda sempre

Vienna, 20 dicembre 1869.

Tutto suo

Adolfo Mussafia.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Beiträge zu den romanischen Literaturen.

Bei der Reise nach Italien, die ich im verflossenen Winter unternahm, war mein Hauptaugenmerk auf die provenzalische Literatur gerichtet. Ich beginne daher mit ihr meinen Bericht, an dessen Schlusse ich hinzufügen werde, was ich in Bezug auf andere romanische Sprachen mir angemerkt habe.

I. Zur provenzalischen Literatur.

1. Ich begann mit der Ambrosiana in Mailand, mit der auch Grützmacher den Anfang gemacht hatte. Der ausführlichen Beschreibung und Inhaltsangabe desselben im Archiv für das Studium der neueren Sprachen 32, 389—399 bleibt wenig nachzutragen. Uebersehen ist, dafs Bl. 128ᵃ [1]) nach der Tenzone *En Pellicer* zwei coblas von anstöfsigem Inhalte folgen; am Rande der ersten steht *trebolet.* Sie verdienen nicht mitgetheilt zu werden; bemerken aber will ich, dafs sie einen Refrain enthalten, der auf Parodierung eines andern Liedes hinweist. Der der ersten Strophe lautet:

qes en fotanz [2]) *se clama*
«fotaire las dolens çaitiu»
e dit qe mal mor e peiz viu
qi no fot le qi ama;

und der der zweiten:

es en fotanz [3]) *se clama*
fotaire las dolens çaitiu
e dis qi no fot qe mal viu
noit e çorn le qe ama.

---

[1]) Grützmacher bezeichnet durchgängig, auch wenn die Seite in Spalten geschrieben ist, die Vorderseite durch *a*, die Rückseite durch *b*, und entfernt sich damit von der üblichen Art der Bezeichnung, die entweder blofs recto und verso unterscheidet, und wenn die Seite Columnen hat, col. 1, 2 hinzufügt, oder bei spaltenloser Schrift die Vorderseite a, die Rückseite b nennt, bei spaltenweiser die Columnen mit a, b, c, d bezeichnet.

[2]) Hs. *qen es fotanz.* — [3]) *en es fotanz.*

Die coblas auf Bl. 129—130 sind im Archiv 35, 107—110 mit einigen Ausnahmen abgedruckt. Unrichtig ist S. 108 bemerkt, daſs die Travestie des *Quan la douss' aura venta* sich auf zwei Strophen erstreckt; denn die zweite beginnt *Del cap li trarai la lenda* (l. *benda*) und ist in dem Tone von Peirols *Del seu tort farai esmenda* gedichtet. Nach der zuletzt mitgetheilten, deren Zeilenabtheilung unrichtig von der Handschrift abweicht, und die ebensowenig als die drittletzte in der Ricc. Hs. fehlt (sie stehen daselbst Bl. 36[d] und 42[c]), folgt zunächst die erste Strophe des Liedes von Aimeric de Belenoi *Nulz hom non pot complir adreitamen*, und dann erst die von Grützmacher unterdrückte Schluſsstrophe.

Das Bl. 123[c]—127[d] einnehmende Gedicht *El termini d'estiu* ist, wie ich schon bei anderer Gelegenheit (Jahrbuch III, 408) erklärt habe, das in der Mailänder und Middlehiller Hs. ohne Namen des Dichters überlieferte ensenhamen von Garin dem Braunen, welches ich als das älteste derartige Gedicht demnächst veröffentlichen werde.

Von literarhistorischem Interesse ist das Gedicht, welches auf die erwähnten coblas folgt, Bl. 131—140, und die Ueberschrift hat: *Explicit documentum honoris domini Sordelli.* Wir haben in ihm unzweifelhaft den verloren geglaubten Thesaurus Thesaurorum, dessen Benvenuto von Imola und Landino (Diez, Leben und Werke S. 468) gedenken. Es ist von einer jüngeren Hand, aber auch noch des 14. Jahrhunderts, geschrieben, und beginnt:

(A)issi col tesaurs es perdutz
aitan con istai escodutz (l. *escondutz*)
teng eu aitan per perdut sen
quan om lo celal (l. *cel'el*) *vai cubren,*
que ploms val melz qu'argenz ni aurs
rescos, per zo es lo tesaurs
perdutz, qui nol met e nol dona
si com larguesab dreg faizona.

Aus diesen Anfangsworten ist der Name entnommen. Der Dichter selbst bezeichnet sein Gedicht (140[b]) als *ensegnamen*, und ein solches ist es auch, gerichtet an die

Ritter und Damen, denen es Verhaltungsmaſsregeln gibt. Der Versteckname der Geliebten *Agradiva* begegnet in mehreren unzweifelhaften Liedern Sordels (Lex. Rom. 1, 474; Mahn, Gedichte 316), und erweist somit die Echtheit des Ensenhamens. Auch von ihm besitze ich eine vollständige Abschrift und werde es veröffentlichen.

Wiederum eine andere Hand hat das Gedicht *En chantan m'aven a retraire* (Bl. 142ᵃ) geschrieben, welches die Aufschrift *Planctus* hat. Auffallender Weise hat davon Grützmacher, der es zwar anführt, keine weitere Notiz genommen, während es doch schon als historisches Lied ein Interesse hat. Es bezieht sich auf den Tod des Patriarchen Gregor von Aquileja, dem auch das auf Bl 142ᶜ stehende lateinische Gedicht gewidmet ist. Dasselbe beginnt:

Flebilis est obitus toti mundo patriarche,
cujus sit positus celesti spiritus arce.

Der Schluſs (142ᵈ) erklärt die Jahreszahl

Quando ruit disce prelegis tempora prisce,
M. semel et bis. C. bis X. L. I. retro misce [1]),
hic agente die colitur natale marie
septembri mense communi corruit ense.

Das letzte Blatt der Hs. (143) ist zerrissen; es enthält in sehr verblaſster Schrift, die an dem dunklen Wintertage noch schwerer zu lesen war, eine altfranzösische Pastourelle in provenzalisierender Schreibung: es ist dieselbe, die auch in der Berner Hs. 120ᵃ, in Cangé 67, Bl. 145ᶜ, und Arsenalhs. 300ᵃ steht: gedruckt in meinen Romanzen und Pastourellen II, 6. Sie beginnt hier:

Qan uoi nea la flor en la prea
plus m'agrea de neu ni gelea.

2. Was die zweite provenzalische Hs. der Ambrosiana, D 465 inf., betrifft, so hat über den Inhalt ausführlich Grützmacher, Archiv 32, 423—425 berichtet. Ich bemerke dazu, daſs Nr. 25 dieses Miscellenbandes eine Abschrift des in der Biblioteca Chigiana in Rom befind-

---

[1]) Am 8. September 1269 starb Gregorius Montelongo, der seit dem 29. Mai 1251 Patriarch war.

lichen Manuscriptes ist; Nr. 32 ist eine Abschrift des frühern vaticanischen cod. 3204, der sich jetzt in der Pariser Bibliothek befindet; Nr. 39 ist Copie des Gedichtes von Guylem de Cerveyra in der Marcusbibliothek cod. franc. I.

3. Mein nächstes Ziel war Bologna, wo in der Universitätsbibliothek unter Nr. 1290 eine provenzalische Handschrift sich befindet. Kurz hat über sie Grützmacher, Archiv 35, 98, gesprochen, der sie „von etwas gröſserer Bedeutung" erachtet, als die Hss. der Barberina in Rom. Das ist durchaus unbegründet; wir werden vielmehr sehen, daſs der Werth der Barberinischen Hss. bedeutend höher steht. Auch daſs sie im 16. Jahrhundert geschrieben sei, ist unrichtig; vielmehr gehört sie dem 17., wenn nicht 18. Jahrhundert an. Warum sie unzweifelhaft in eine Classe mit der dritten Laurenzianischen gehören und von den späteren Papierhandschriften wohl unterschieden werden soll, ist durchaus nicht abzusehen. Jener Laurenzianischen kommt ein selbständiger Werth zu, wie wir noch sehen werden; die Hs. in Bologna gehört zu den neueren Abschriften eines bekannten Originales. Denn es genügte kaum eine halbe Stunde, um zu erkennen, daſs ihr Original die früher vaticanische Hs. 3794, jetzt suppl. franç. 2033 der kaiserl. Bibliothek in Paris, ist. Es ist um so auffallender, daſs Grützmacher ihr Verhältniſs zu anderen Hss. verborgen blieb, als er wenige Blätter vorher in demselben Bande des Archivs (S. 85—97) den Inhalt der vatican. Hs. 3205 verzeichnete, die mit der Bologneser aus derselben Quelle stammt. Doch ist die Bologneser Copie unvollständig und gibt zum Theil die Lieder in veränderter Reihenfolge. Es fehlen, verglichen mit Vatic. 3205, zunächst die Lieder Girart's von Borneilh 4^b—6^b, im ganzen vier, dann 7^a (*Ges aissi*) —9^a; nach 9^a folgen gleich die Lieder von Bernart de Ventadorn (25^b—33^a), dann die von Pere Vidal, von denen jedoch 35^b *Tan mi platz* und 36^b *Dieus en sia grazitz* fehlen. Bis 51^b steht nun alles in derselben Reihenfolge wie in O, es fehlt 52^a *Pel joi;* wiederum stimmen die Lieder von 52^a—68^a, nur daſs das Lied *No magrada*

(66^{b}) nach *Calenda maia* (67^{b}) folgt. 68^{b} fehlt, ebenso 74^{b}; dann fehlen sämmtliche Lieder von Raimbaut d'Aurenga (84^{b}—89^{a}), die Lieder vom Mönch von Montaudon (91^{a}—91^{b}), vier Lieder von Cadenet (95^{a} *Aissi con cell*, 97^{a} *Tan sui*, 97^{b} *Longa*, 97^{b} *Tals reinha*). Nach Pere de Blai (98^{a}) folgt, mit Weglassung der Lieder Gr. von Borneilh (9^{b} *Mamigam* —15^{b}), Pere Bremont (16^{a}—16^{b}), ausgelassen ist das eine Lied von G. de Bregadan (17^{a}), nach dem zweiten desselben Dichters (17^{a}) folgt, mit Auslassung von 18^{a}—25^{a}, Pons de Capdueilh, von dem noch zwei Lieder (98^{b} und 99^{b}) mitgetheilt sind; mit dem Liede *Humills e francs* schliefst die Hs. auf Bl. 227^{a}; alles übrige (100^{a}—187^{b}) fehlt.

4. In Florenz war mir die Beschäftigung mit der einen Laurenzianischen Handschrift, Plut. XLI, cod. 43 erspart, da von ihr Grützmacher einen vollständigen Abdruck im Archiv 35, 363—462 gegeben hat. Verdient hat sie einen solchen allerdings nicht, denn der Text ist nichts weniger als gut. Die „Einfachheit und Sauberkeit ihrer Ausführung" kann doch unmöglich „die Ueberzeugung erwecken, dafs sie den besseren beizuzählen" sei (Archiv 33, 288). Wenn man die drei Laurenzianischen Hss. nach der Güte ihrer Texte, nicht nach ihrem äufseren Anschein ordnet, mufs man gerade die entgegengesetzte Ordnung aufstellen; den besten Text gewährt die Laur. Hs. Plut. XC, cod. 26, den schlechtesten Plut. XLI, cod. 43.

5. Die Laurenzianische Hs. Plut. XLI, cod. 42 bietet ebenfalls keinen sonderlichen Text, und ist stark mit Italianismen versetzt, offenbar daher in Italien geschrieben. Zu der Beschreibung im Archiv 33, 299 fg. ist nachzutragen, dafs die Hs. dem 14. Jahrhundert angehört; die Lieder sind numeriert, die Nummer steht, roth geschrieben, neben der Ueberschrift; das Lied von *Narnald de miroill* auf Bl. 38^{c} trägt die Nummer C. XXIII; am Schlusse von 38^{d} steht noch C. XXIIII, und als Custode der Lage die Worte des nächsten Liedes *La francha captenensa* von demselben Dichter. Das Lied selbst aber findet sich nicht, sondern mit Bl. 39 beginnen Biogra-

phien: demnach ist uns der lyrische Theil der Hs. nicht vollständig erhalten.

Die provenzalischen Biographien enthalten manchen noch nicht bekannten Text, den weder Raynouard noch ein anderer Herausgeber der Biographien gekannt hat. Für das Leben mehrerer bedeutender Troubadours werden daraus neue und wichtige Daten gewonnen; so für Gaucelm Faidit, dessen Verstecknamen gedeutet werden, für Raimbaut von Vaqueiras, Richart von Barbezill, Gui von Uisel, Lanfranc Cigala und Uc de Sain-Circ. Sie werden für eine kritische Ausgabe der Biographien von mir verwendet werden.

Nicht erwähnt hat Grützmacher ein provenzalisch-italienisches Glossar, das auf Bl. 78 und 79 steht. Da es eines der ältesten Zeugnisse für die Beschäftigung der Italiener mit der provenzalischen Sprache ist, so verdient es eine wenigstens theilweise Mittheilung. Das Glossar scheint zunächst für die Hs. selbst angelegt, daher die provenzalischen Worte sich oft in der Form finden, in welcher sie in den Liedern begegnen. Manches scheint der Italiener mifsverstanden zu haben.

Atur. i. esforzare o destregnere.
astruxs. i. aventurato.
albir. i. albitrare.
asir. i. asettare.
assir. i. assidere.
azir. i. adirare.
avols. i. captivo.
alhor. i. altrove.
autrejar. i. concedere.
auzor. i. piu alto.
antan. i. l'altr' anno.
azaur [1]. i. piacevole.
asaut. i. assalto.
aperit. i. reposo.
abric. i. ventura ora.
affolha. i. destrugere o consumare.
abriva. i. abriviare.
acabar. i. acavezare.
acompida. i. anodata.
afieblit. i. enfievolito.
aders. i. dirizato.
aziman. i. calamita.
azujar. i. adastare.
arandi. i. acompimento o ne piu ne meno.
adeprar. i. pregare amico.
atamar [2]. i. impedire.
ancse. i. lo tempo passato.
anse aldese. i. lo presente.
annei. i.

Biais. i. torcere.
blandir. i. belle parole et humile.
brau. i. aspero.
bandatge. i. atendere.
biur. i. gridare o gran re more [3].

---

[1] l. azaut. — [2] l. atainar. — [3] l. rumore.

baralha. i. contenzore. [1]
badalha. i. sbadallare.
brada. i. follia.
biscina. i. rechiusa.
bifais. i. hom grosso de persona.
brodels. [2] i. festuco d'arbore.
blos. i. nudo.
bar. i. baro.
bliaus. i. guarnello.
boda. i. nozza.
botz. i. nevote.
bresses. i. brectone.

Casir. [3] i. conoscere.
causir. i. sllere [4] et legere.
consir. i. considerare.
crim. i. peccato.
conortar. i. confortare.
cuca. [5] i. fretia.
cabals. i. segnorile.
captel. i. capo o capitano.
cutz. i. vil pesona. [6]
capdoill. i. grande o bella cosa.
cisclar. i. chiamare en alta voce.
chiamar. i. richiamar per enganare.
coidar. i. adorar.
cabelhar. i. mostrar cosa altrui.
causir. [7] i. conosciuto.
covir. i. volgo.
calbir. [8] i. pensare.
cassir. i. asentare.
cancse. i. tempo passato.
csazir. [9] i. preso.
csivals. i. almene. [10]
csors. i. alzato.
csaisir. i. prendere.

csabraceria. [11] i. soperchianza.
csordejaz. i. pegiorato.
csordejor. i. pegiore.
cgantzi. i. ralegrasi. [12]
cesganda. i. aventura.
cesglai. i. angosscia.
cenic. i. nequitoso.
cqec. i. ciascuno.
csblandira. [13] i. losengare.
cboban. i. burbanza.
capdel. i. condatio. [14]
cabalos. i. grande.
cmalbire. i. penso.
clegeria. i. vanita.
cpecs. i. matto.
ciase. [15] i. tempo venire.
cgiangoil. [16] i. garre.
cubeitos. i. cupido.

Destier. [17] i. briga com travallio.
descaer. i. descadere.
desir. i. desiderare.
doncs. i. lora.
doptar. i. temere.
delir. i. destrugere.
devir. i. dividere.
defes. i. loco defeso.
descaurir. [18] i. vituperare o sco-
noscere.
derengar. [19] i. deschierato.
deslei. i.

Empegir. i. embiensiere.
ereubur. [20] i. guarito.
essai. i. assaiare o provare.
enffrei. i. paldo o questione.

---

[1] l. contenzione. — [2] l. brondels. — [3] l. causir. — [4] l. scegliere. — [5] für cocha. — [6] l. persona. — [7] l. causit. — [8] wie mehrere der folgenden Wörter durch Nichtabtrennung von c', also c'albir, c'assir, c'ancse. — [9] l. sazit. — [10] l. almeno. — [11] l. sobransaria. cs für s ist eine sonst nicht vorkommende Schreibung. — [12] l. esgauzi, i. ralegrarsi. — [13] l. esblandira. So ist auch in mehreren anderen Wörtern c durch Verlesen von e entstanden: cboban = e boban, cmalbire = e m'albire u. s. w. — [14] l. condotto. — [15] l. e jase. — [16] l. e giangoil = e jangoil. — [17] l. destric. — [18] l. descausir. — [19] l. derengat. — [20] l. ereubut.

emparar. i. retenere.
enic. i. nequitoso.
estorz. i. campato.
esglai. i. schianto o dollia.
estrueill. i. amastramento o portamento.
es. i. e.
er. i. sera.
eschai. i. quene. [1]
escharitz. i. schunito.
engris. i. recrescevole.
esbaida. i. sbigotita o desmarita.
essilli. i. descaciato.
embroncs. i. hom capo chino com mal viso.
esciernitz. i. ensegnato.
estiers. i. oltra saltrimenti [2] o contra.
esmai. i. esmarimento.
esgar. i. provedemento.
enair [3]. i. comenzar batallia.
eslire. i. elegere.
esdemetre. i. assalir.
esghins. i. esghenchir o schifare.
elix. [4] i. gillio blanco.
engans. i. egualianza.
ega. i. cavalla.
escondir. i. disdir o ascondre.
endurar. i. gegiurare.
enbatgar. i. empedire.
eviar. i. envidiare.
effreis.
embria. i.
eissarta. i.
esters. i.
enfertz.

Damit schliefst der Buchstabe *e*. Man sieht, dafs das Glossar wenig neue Worte bietet, und diese sind bei der geringen Kenntnifs der Sprache, die der Schreiber überall verräth, nicht immer sicher.

Der Tractatus de bonitate et malitia mulierum ist nicht provenzalisch, wie Grützmacher S. 304 angibt, sondern altfranzösisch. Uebrigens ist das Gedicht nach dieser Hs. in P. Heyse's Romanische Inedita, S. 65—71 längst gedruckt. Die Schlufsschrift des Ms., bei Grützmacher unrichtig und unvollständig gedruckt, gibt das Datum an und lautet: Anno domini millesimo tricentesimo decimo indict. VIII. tempore domini Clementis pape. V. die XXVIII. mensis martii.

6. Die dritte Handschrift der Laurenziana, Plut. XC. inf. 26, ist ihrem Inhalte nach von Grützmacher, Archiv 33, 407—412 behandelt worden. Es ist eine Hs. des 15. Jahrhunderts; dafs sie „von keinem urkundlichen Werth" sei, wird Archiv a. a. O. behauptet, und 35, 98 diese Hs. auf eine Stufe mit der viel späteren Bologneser Copie von O gestellt. Die Sache verhält sich ganz anders. *d*, so werden wir diese Hs. künftig bezeichnen,

[1] l. convene. — [2] l. o altrimenti. — [3] l. evair. — [4] l. e lis.

stammt aus Quellen, die wir nicht mehr besitzen, und gibt den Text derselben sehr sorgfältig wieder. Ich sage: aus Quellen, nicht aus einer einzigen verlornen Hs.; darauf führen die mit einem al. (alias) bezeichneten Lesarten, die zuweilen über die Zeile geschrieben sind. Unter den Gedichten sind mehrere, die in keiner andern Hs. sich finden, und die mit andern gemeinsamen haben eigenthümliche Varianten. Die Sammlung war auf einen gröfseren Umfang angelegt, wie die etwa 50 leeren Blätter nach dem letzten Liede Peirols beweisen. Den Schlufs bilden zwei Sonette von Dante da Maiano, dem bekannten Zeitgenossen Dante's, also nicht „eines sonst unbekannten Dichters" (Archiv 33, 411). Das erste derselben war längst im Lex. Rom. 1, 504 gedruckt.

7. Mit den drei Handschriften der Riccardiana verhält es sich ähnlich wie mit denen der Laurenziana: auch hier ist das Werthverhältnifs dem Alter entgegengesetzt. Die zweite Handschrift, Nr. 2981, fällt ganz weg, weil sie eine Abschrift des Ms. der Chigiana in Rom ist. Das Gedicht, womit die Copie beginnt, die Tenzone zwischen Sordel und Bertran d'Alamanon, findet sich nicht in dem Original, oder vielmehr nur das zweite Geleit desselben; es ist also von einem der provenzal. Literatur Kundigen aus einer andern Hs. ergänzt.

8. Die Pergamenthandschrift der Riccardiana Nr. 2909, nicht dem 15. sondern dem 14. Jahrhundert angehörend, ist Archiv 33, 412—420 beschrieben. Die ihr allein eigenen Lieder, wie die balada Bl. 5[d] *Quant lo gilos er fora bels ami*, und die Tenzone Bl. 6[c] *Songe* (l. *Monge*) *eu vos demant* hat Grützmacher auffallender Weise nicht mit abdrucken lassen, während er das Lied von Peire Vidal auf Bl. 75, welches hier etwas anders beginnt, aber längst gedruckt war, als „unbekanntes" mittheilt. Die Hand, welche auf die leer gebliebenen Seiten Tenzonen und coblas eintrug, gehört auch noch dem 14. Jahrhundert an, sie ist weniger zierlich als die erste, aber älter und besser als die dritte, die erst im 15. Jahrhundert noch einige coblas in italienischen Sprachformen nachtrug.

Zu berichtigen und zu ergänzen ist bezüglich des

Inhaltes folgendes. Uebersehen ist auf Bl. 8[c] die Tenzone zwischen Giraut von Borneil und dem König von Aragon, die bei Mahn, Gedichte 822, und bei Milá y Fontanals S. 240, beidemal nach L, gedruckt ist. Die Tenzone *Gauselm digaz* (nicht *digat*) *mal vostre sen* Bl. 9[a] schliefst mit der vierten Strophe, und dann folgen ohne Absatz die Verse:

em tal maltraiz espauen.
maiz eu nai bon razonamen.
car sol mos consirs lenqerit;

es sind die Schlufszeilen der 11. Strophe in der Tenzone *Dalfin respondetz mi sius platz*, Mahn, Gedichte 458, die nochmals Bl. 38 steht. Darauf folgen die Strophen 12 und 13 derselben Tenzone.

Uebersehen ist ferner ein Lied von Bernart de Ventadorn auf Bl. 30[c] *Lonc temps a qeu non chantei mai* (Mahn 1, 45). Zu berichtigen ist bei der Tenzone *Segner iaufre* (33[d]), dafs dieselbe allerdings auf Bl. 47[c] fortgesetzt wird, aber dabei von der zweiten Strophe V. 3 bis 10 ausgelassen ist; die Tenzone *Perdigons ses vasalatge*, in welche 33[d] übergeht, entbehrt ihres Anfangs bis Str. 3, V. 4 incl. Die als cobla bezeichnete Strophe auf 38[d] bildet mit den 1½ Strophen auf Bl. 40[d] zusammen das Gedicht von Uc de S. Circ, das nach L bei Mahn, Gedichte 694, gedruckt ist. Nach dem Liede *Chant e deport* (52[c]) folgen zwei coblas. Bl. 54 ist leer und jüngeres dickes Pergament, ebenso wie 63 und 92. Diese Blätter gehören nicht zur ursprünglichen Hs., wie man daraus sieht, dafs der Text von 62[d] gleich auf 64[a] überspringt.

Nach Bl. 61 ist wenigstens ein Blatt ausgefallen, wahrscheinlich aber mehrere, welche den Anfang der Liedersammlung Raimons von Miraval enthielten. Bl. 62 beginnt mitten in einem Liede dieses Dichters, und dann folgt erst *Sil que non vol.*

Nach Bl. 71 folgt ein von dem modernen Blattzähler übersprungenes Blatt, auf dessen Rückseite zwei von Grützmacher nicht verzeichnete Lieder Peire Vidals sich befinden, nämlich:

Neu ni gel ni ploia ni fain.
Drugoman segner se agues bon destrier.

Auf das Lied *Si ben sui loing* (Bl. 79ᵃ) folgt noch auf 79ᶜ das Lied von P. Raimon de Toulouse *Autresi com la candela*, und dann erst die coblas.

Unmittelbar auf Girauts von Borneil *Nom plaç chanç de rosignol*, womit 91ᵇ schliefst, folgt auf 91ᶜ *Car nō esper espley*, und aufser dieser noch eine Strophe und das Geleit. Es ist der Schlufs des Liedes *Sil cors non lug tant dreig* von demselben Dichter, das nach A im Archiv 33, 331 gedruckt ist.

In das Lied Girauts *Aqest terminis* Bl. 93ᵇ finden sich drei Strophen eines nicht dazu gehörigen eingeschoben, von denen die erste beginnt:

Mout me ten çar amors
los guierdos meillors.

Was auf 95ᵇ (95ᶜ) als coblas von späterer Hand bezeichnet ist, ist vielmehr ohne Namen des Autors Giraut's Lied *Non puis sofrir qua la dolor*. Auf Bl. 106ᵃ (106ᵇ) steht bei *Qui vol conqerer preç verais* der Name Çirardus.

9. Von der werthvollen Papierhandschrift Nr. 2814 hat zwar Grützmacher, Archiv 33, 427—433, ein Inhaltsverzeichnifs gegeben, aber ihre Bedeutung nicht erkannt. Ich werde sie als die wichtigste unter allen Papierhss. mit a bezeichnen. Die Hs. war nicht unbekannt: Guessard benutzte sie für seine Grammaires provençales inédites, 2ᵐᵉ édit. (1858), wo sie S. LX beschrieben ist. Das Alter gibt Guessard richtiger an (Ende des 16. oder Anfang des 17. Jahrh.) als Grützmacher, der das 17. oder 18. Jahrhundert nennt. Dafs sie aus keiner bekannten Hs. geflossen, hatte Guessard schon richtig vermuthet. Das gilt nicht nur von der Liedersammlung, sondern auch von den beiden provenzalischen Grammatiken, die, namentlich aber die erste, eine ganz besondere Recension darbieten. Uns interessiert, weil sie noch nicht benutzt ist, hauptsächlich die Liedersammlung. Voraus geht die interessante Notiz über den Schreiber, welche Bl. 28ᵇ des

zweiten Theiles der Hs. wiederholt wird und folgendermaſsen lautet (ich bezeichne den zweiten Text mit α):

Eu Bernarz [1]) Amoros clergues scriptors d'aqest libre si fui d'Alvergna, don son estat maint bon trobador, e fui d'una villa qe a nom Saint-Flor de Planeza, e fui uzatz [2]) luenc temps per Proenza [3]) per las encontradas on son mout de bonz trobadors, et ai vistas et auzidas maintas bonas chanzos. et ai apres tant en l'art de trobar q'eu sai [4]) cognoisser e devezir en rimas et en vulgar et en lati per cas e per verbe lo dreiz trobar del fals. per q'eu dic qe en bona fe eu ai escrig en aqest libre drechamen lo miels [5]) q'ieu ai sauput e pogut. e si ai mout emendat d'aqo q'ieu trobei en l'issemple. don ieu o tieín e bon e dreg segon lo dreig lengatge. per q'ieu prec chascun qe non s'entrameton de emendar e granmen qe si ben i trobes cors de penna en alcuna letra, chascuns hom si truep pauc no saubes no pogra leumen aver drecha l'entencio, et autres fail [6]) non cuig quei sia bonamen, qe granz faillirs es d'ome qe si fai emendador sitot ades non a l'entencion, qe maintas vetz per frachura d'entendimen venon afollat maint bon mot obrat primamen e d'avinen razo, si com dis uns savis:

blasmat venon [7]) per frachura
d'entendimen obra pura
maintas vetz de razon prima
per maintz fols qes tenon lima.

Mas ieu m'en sui ben gardatz, qe maint luec son q'eu non ai ben aut l'entendimen, per q'ieu noi [8]) ai ren volgut mudar «per paor q'ieu non pejures l'obra, qe truep volgra esser prims e sutils hom», qi o pogues tot entendre, specialmen de las chanzos d'en Giraut de Borneil [9]) lo maestre, e son en qe libre chanzo e sirventes e descort e tenzon. 3. — dccv.

Die Vorlage der Abschrift war eine gute und alte Handschrift, sicherlich des 13. Jahrhunderts, denn der

---

[1]) bertaz α. — [2]) sui usatz α. — [3]) proensa α. — [4]) sai fehlt α. — [5]) miells α. — [6]) autre c fail α. — [7]) bl. per uenon α. — [8]) non α. — [9]) borneill α.

Schreiber derselben lebte mitten in der Zeit der provenzalischen Kunstlyrik. Interessant ist seine Vorbemerkung, weil wir daraus ersehen, wie die Schreiber mit ihren Vorlagen *(issemple)* umgiengen. Wiewohl er sich gegen eigenmächtige Aenderungen verwahrt, so gesteht er doch selber zu, daſs er sich Emendationen erlaubt habe. Und Spuren von Ueberarbeitung zeigt in der That nicht selten das eine oder das andere Lied. Bernart's Handschrift war eingetheilt in Canzonen, Sirventes, Descorts und Tenzonen. Diese Eintheilung finden wir in mehreren der uns erhaltenen alten Sammlungen, so in A D L M; eigenthümlich ist a die besondere Abtheilung für Descorts. Doch scheinen nach dem Inhaltsverzeichniſs nur zwei Hauptabtheilungen gewesen zu sein, indem Sirventes und Descorts mit den Canzonen vereinigt waren.

Den reichen Inhalt der Handschrift im Allgemeinen läſst uns das Dichterverzeichniſs erkennen, welches den Schluſs bildet, und welches ich seiner Wichtigkeit wegen hier mittheile.

II, 38 b. Aissi son escrig li nom dels trobadors qe son en aqest libre e van l'uns apres l'autre aissi con eill son escrig.

1.[1] En Girautz de Bornell.
18. Bernartz de Ventadorn.
26. Arnautz Daniel.
30. Folquetz de Marseillia.
33. Peire Vidals.
43. Peire d'Alverngne.
44. Gaucelins Faiditz.
55. Peirols.
61. Peire Raimonz de Tolosa.
63. Jordan Bonel de Cofemet.
63. Raembautz d'Aurenga.
65. Gaubertz de Poncibot lo mongc.
71. Peire de Maenzac.
71. Ponz de Capdueil.
76. Li contessa de Dia.
76. NAimeric de Belenoill.

---

[1] Die vor den Dichtern stehenden Zahlen bezeichnen die Blattzahl der Originalhandschrift, woraus man deren bedeutenden Umfang ersieht.

78. Bertran d'Alamanno.
79. Peire Milon.
81. Raimon Jordan vescons de Saint Antoni.
82. Ricas Novas.
83. Gui d'Uissel.
85. Peire Dugon.
85. Guillem de Sain Leider.
88. Guillem de Cabestaing.
90. NUc de Sain Sirc.
91. NElias de Barjols.
92. NElias Cairel.
93. Haunerics [1]) de Rocchafica.
94. Marchabrus.
99. Raimonz de Miraval.
107. Raembautz de Vaqeiras.
107. Nuc de Penna.
108. NAimerics de Carlat.
109. NAimerics de Pueiluilan.
113. NUcs Brunetz.
114. Alegretz.
116. Serchamonz.
117. Sadenetz (sic!).
119. Guillem de Montaingnagout.
120. Sordel.
121. Lafranc Cigala.
126. Bonifaci Calvo.
130. Pojols.
131. Ricautz de Berbezil.
133. En Blachassetz.
135. Guillem de Bergadan.
136. Albertetz de Cestairon.
139. Bertran del Born.
146. Bermon Rascas.
156. Daude de Pradas.
160. Perdigos.
161. Jaufre Rudel.
162. Arnautz de Merueil.
165. Giraudon lo Ros.
166. Guillem Figueria.
167. Folquet de Roman.
169. Reforzat de Tres.
169. Luquetz Gatelus.
170. Peire Cardenal.
170. Calega Panza.
170. NAmoros d'Auluc.

---

[1]) l. NAimerics.

171. Raumon de Chastelnou.
171. Ricautz Bonomel [1]) fraire del temple.
171. Porceval Douria.
172. Peire de Castelnou.
172. Bertran de Paris.
172. Duranz Sartres de Carpentras.
173. Engenim Durre de Valentines.
173. Diugo de Cabanes.
173. Bertrant Arnaut.
173. Lo princeps dels Bauz.
174. Lo fils d'en Bertran del Bor.
146. Bernartz Martis.
147. Bertrantz de Pessatz.
148. Guillem de la Tor.
149. Lo coms de Peiteus.
149. Lo mongens de Montaudo.
152. Arnauts de Tintignac.
153. Peire Toigiers [2]) de Mirapeis.
154. Girautz de Calenzon.
155. Pistoleta.

De sai enan son escrig li nom dels trobadors qe feiron las tenzos d'aqest libre. [3])

En Folc seigner Arnautz e Guillem.
Girautz e Peironetz.
L'Oste e Guillem.
NAugier e Guillem.
Cabdenet e Guionet.
NElias e son cozin.
Luqetz Gatelus e Bonifaci Calvo.
Jaufres e Helyas.
NElias e son cozin lo clergue.
Sordel e Johan.
NEbles e Guillem Adesinar. [4])
NUc de la Bachalaria e Gaucelim Faidit.
Na Guillelma e Lafranc Cigala.
Albert e NAimeric.
Rofin e donna. h.
Raimon e Lautelm.
Gui d'Uisel e ma donna na Maria.
Savaric el Prebost.
Gaucelm Faidit e Savarics de Malleo e d'en Uc.

---

[1]) oder bonomel. — [2]) l. Roigiers. — [3]) Etwas anders lautet die Ueberschrift auf Bl. 38 [a]: D'aissi enam son escrichas tenzos de donas e de cavaliers, e comenza la tenzos d'en Folc e de siegnher NArnaut e d'en Guillem. — [4]) l. Adesmar.

Jaufre e Rainaut.
Gaucelm Faidit e NAumeric.
Albert e NAimeric.
Dalfis d'Alvergne e Peirols.
Gaucelm Faidit e Raembaut.
·Perdigo e Gaucelm Faidit.
Gaucelm Faidit e Albert.
Haugo e Bauzan.
Bauzan e Migo. [1])
Helias e son cozin.
Albert e Raembaut.
Magnet e Guillem.
Nables e son segnor.
Segner nIsnartz e Pel estort.
Pomairol e Guionet.
Guillem de Sain Leider e una domna.
Vaqier e Catalan.
Marchabrus e segner nEnric.
Simon e Lafranc.
Guigo e Joris.
Gui d'Uisel e Rainaut.
Bertran e soa domna.
Chardo e nUgo.
Folqet de Marceilla e Totz Temps.
Albertz e Gaudi.
Segner e Lafranc e Rubaut.
Jacme e Lafranc.
Certan e nUgo.
Lo comte e Gaucelm.
Peire de Mont Albert e Gaucelm.
Albertet el monge.
Guillem e Lafranc.
Guillem e Guizenet.
Pistoleta e Blacatz.
Bonifaci el Scot.
Le comte e nArnaut.
NAesmar e Miraval.
Peire Guillem e Sordel.
Gauselm e son cozin.
Bernartz e nElias.
Simon e Lafranc.
Simon e Lafranc.
Ugon e Bertran.
Peirol e Gaucelm.
Peirols e son segnor.
Guillem e nArnaut.

[1]) l. NUgo.

Madonna n'Isabella en Elias Cairel.
Lemozin e Bernart del Ventadorn.
Guizenet e Raembautz.
Lafranc e Symon.
En Blacatz e Peire Vidals.
Bertran de Gordon e Peire Raimon.
Taurel e Falconet.
Simon e Jacme Grill.

Eine theilweise Versetzung hat im Original stattgefunden, indem die Blätter 146—156 nach Bl. 174 kommen. Indeſs kommt der Fehler wohl erst auf Rechnung der modernen Copie, da ein Dichter auf Bl. 146 die richtige Stellung einnimmt.

Angegeben ist die Blattzahl nur bis Bl. 174, nicht mehr bei den Tenzonen. Doch muſs der Umfang eines Blattes fast genau dem in der Vatic. Hs. 5232 entsprochen haben, denn 46 Lieder von Guiraut von Borneil nehmen in A 16 Blätter ein, in a 49 Lieder desselben Dichters 17 Blätter. Nun kommen auf 12 Blätter in A 36 Tenzonen, das Original von a zählte 73, was also etwa 24 Blätter ausmacht; die ganze Hs. umfaſste demnach etwa 198 Blätter der Gröſse von A. Wenn das dccv am Schluſs der Schreibernotiz die Liederzahl angibt, dann muſs sogar auf einem Blatte noch mehr gestanden haben als in A, denn A hat auf seinen 216 Blättern nur 626 Gedichte.

Aber nicht nur der Umfang, sondern auch der Inhalt läſst schmerzlich bedauern, daſs das Original von a verloren gegangen, und daſs nicht wenigstens in a eine vollständige Copie erhalten ist. Denn a gibt nur den kleineren Theil des Originals wieder, nicht einmal die Hälfte. Von Giraut de Borneil und Bernart de Ventadorn scheinen alle Lieder copiert zu sein, nicht aber von Arnaut Daniel und Folquet de Marseille, ebenso wenig von Peire Vidal: vollständig sind wieder die nächsten vier Dichter, wie es scheint, dann aber ist ausgelassen *Jordan Bonel*, sonst unter dem Namen *Jordan de Bonels* bekannt, hier mit dem Beinamen *del cofemet*, der an *Jordan de Cofolen* erinnert. Vollständig ist wieder Raimbaut von Orange, nicht aber der Mönch von Poicibot, auf

welchen in der Hs. Peire de Maenzac folgte, der vom Schreiber ausgelassen ist. Die nächsten Dichter scheinen unverkürzt, mit Ausnahme vielleicht von Aimeric de Belenoi. Mit dem Vizgrafen Raimon Jordan schliefst die Reihe der copierten Dichter. Unter den folgenden begegnen mehrere unbekannte: Peire Dugon (Bl. 85) ist wohl Peire Ugo, und Aimeric von Rochafica ist vielleicht Ademar von Rocaficha. Unbekannt aber ist Bermon Rascas (Bl. 146); ebenso 169 Reforzat de Tres, wenn nicht identisch mit Reforsat de Forcalquier, und Luqetz Gatelus, der nachher auch in einer Tenzone mit Bonifaci Calvo auftritt, also wohl ein Italiener. Nach Peire Cardenal folgen wiederum zwei unbekannte Dichternamen: 170 Calega Panza und NAmoros d'Auluc. Den Namen des letzteren sehen wir auch als Beinamen des Schreibers Bernart wiederkehren; sein Beiname wird wohl aber aufzulöseu sein in dau Luc (= del Luc), einen Giraut del Luc kennen wir als Troubadour. Der auf Bl. 171 stehende Ricautz Bonomel fraire del temple ist vielleicht der Templer, dessen Namen andere Hss. nicht überliefern und von dem wir ein Sirventes besitzen: der Beiname Bonomel gemahnt an Lambertin de Bonanel. Unbekannt ist wieder Porceval (wohl Perceval) Douria, und der sich ihm anschliefsende Peire de Castelnou, der wohl nichts gemein hat mit dem in der gereimten Albigenserchronik erwähnten Legaten dieses Namens. Ferner 173 Engenim Durre de Valentines; dagegen ist Diugo de Cabanes wohl nur Schreibfehler für Guigo d. C. Bertrant Arnaut 173 ist unbekannt, doch könnte auch hier ein Schreibfehler für Bernart Arnaut vorliegen. Unbekannt ist ferner Bertran de Pessatz (147). Mehrere der hier genannten hat aus dieser Hs., die ihm also vorlag, Nostradamus entnommen. Isnart ist wohl derselbe, von dem wir ein Lied besitzen, ein Zeitgenosse von Elias de Barjol, der seiner in einem Gedichte erwähnt (Mahn Nr. 945, 7); aber der andere Theilnehmer an der Tenzone, Pel estort, ist unbekannt. Ebenso Pomairol, der eine Tenzone mit Guionet verfafst hat; ferner Vaqier und Catalan, Chardo, der mit einem Hugo tenzoniert, Gaudi,

Theilnehmer einer Tenzone mit Albert, Rubaut zusammen mit Lafranc (wohl Cigala), Peire de Mont-Albert.

Die Handschrift enthält auch Biographien, die zum gröſsten Theil abgeschrieben scheinen, darunter die noch nicht bekannte von Guillem de Montagnagout, die bisher nur in italienischer Uebersetzung publiciert war (vgl. Raynouard 5, 292). Sie lautet im Original:

II, 36[a]. «Guillem de Montanghaguout si fo uns cavallers de Proenza, e fon bon trobador e grant amador, e entendia se e ma dona Jauseranda del castel de Lunel, e fes per leis maintas bonas chanzos.»

Die Zahl der unbekannten Lieder ist nicht gering, und sie wird noch viel gröſser gewesen sein, da a nur einen kleinen Theil des Originals umfaſst. Unbekannt scheint das Lied Giraut's von Borneil, welches Grützmacher mit dem Anfang *Toiz loglatz el fregz danens* aufführt, statt *danens* steht aber in der Hs. deutlich *elaneus*, und es ist das Lied in Mahn's Gedichten Nr. 124. Nur eins der allein in a enthaltenen Lieder steht auch in einer andern Hs., nämlich das dem Peire d'Alvergne beigelegte Bl. 126: *Gent es mentr'om va* (l. *n'a*) *lezer*, das auch in der Venezian. Hs. Bl. 79[b] steht, aber von Grützmacher als unleserlich nicht mitgetheilt worden ist.

Wer über den Verbleib des Originals etwas mitzutheilen wüſste, würde sich um die provenzal. Poesie ein groſses Verdienst erwerben. Einstweilen müssen wir uns mit der zum Glück sorgfältigen Abschrift a und einer andern aus dem Original geflossenen Copie einiger Lieder begnügen, über welche ich weiter unten sprechen werde.

10. Daſs die Vaticanische Handschrift 5232 unter allen italienischen eine hervorragende Stellung einnimmt, hatte ich durch meine Bezeichnung mit A längst ausgedrückt, und es bedurfte der neuen Entdeckung Grützmacher's (Archiv 35, 99) nicht, daſs sie nebst der Modenesischen und den beiden besten Pariser Hss. die unzweifelhafte Grundlage der Textkritik zu bilden habe, nachdem ich die Vatican. mit A, die beiden Pariser Hss. 7614 und 7226 (was soll der unbestimmte Ausdruck: die

zwei besten Pariser Hss.?) mit B und C, die Modenaer mit D bezeichnet hatte. [1]) Ein Inhaltsverzeichniſs von Vat. 5232 hat Grützmacher 34, 141—161 gegeben, welches an Vollständigkeit nichts zu wünschen übrig läſst. Ich will hier nur das nahe Verhältniſs von A zu B erwähnen; beide Hss. sind von demselben Schreiber geschrieben, nicht ist die eine Abschrift der andern, sondern beide sind verschiedene Abschriften einer und derselben Quelle. Und zwar sind sie in Italien entstanden: das ergibt sich unzweifelhaft aus den Bemerkungen, welche für den Miniaturmaler bestimmt sind. Dieselben sind in einem halb provenzalischen, halb italienischen Idiom geschrieben, also vermuthlich von dem des Italienischen wenig kundigen Schreiber der Hs. für den nur italienisch verstehenden Maler. Ich theile sie hier mit:

9ª (Peire d'Alvergne.) .I. maistre cum capa que cante.
11ª (Girautz de Borneill.) .I. maistre e incaroga.
27ª (Marcabruns.) .I. home jugular senza strumento.
35ª (Raembautz d'Aurenga.) .I. cavalero a cavalo.
39ª (Arnautz Daniels.) .I. maistre cum capa crespa.
42ᵇ (Raimons de Miraval.) .I. caualler a caval cum .I. sparuero in mane.
50ᵇ (Helias Cairels.) .I. jogolar cum una viola.
54ª (Albertetz.) .I. home a pe.
56ᵇ (Pons de Capduoill.) .I. caualler et una dona.
61ᵇ (Folqetz de Marseilla.) .I. vescovo a caval.
68ª (Rambertins de Bonarel.) .I. cavaller.
70ª (Gaucelms Faiditz.) .I. jogolar cun una femena.
83ᵇ (Guillems de Cabestaing.) .II. cavalleri ka l'un tailla la testa al altro.
86ª (Bernartz de Ventedorn.) .I. home a pe cantador.
95ª (Peire Vidals.) .I. cavaller cum arme d'empereor.
103ᵇ (Arnautz de Maruoill.) .I. clerego et una dona.
107ᵇ (Peire Rotgiers.) ,I. calonego a caval.
108ᵇ (Guillems Ademars.) .I. jogolar a caval.
110ᵇ (Gui d'Uissel.) .I. calonego et una dona.

[1]) Wie übrigens jemand von einer Handschrift, die er nie gesehen und benutzt hat, sagen kann, sie bilde mit die unzweifelhafte Grundlage der Textkritik, ist schwer abzusehen. Es müſste denn das Alter diese Bestimmtheit veranlaſst haben; wie sehr aber das Altersverhältniſs trügt, haben wir bei den Florentiner Hss. gesehen.

112[b] (Lo monges de Montaudon.) .I. monego a caval cum .I. sparaver in pugno.
115[a] (Lo monges Gaubertz de Ponciboc.) .I. caualler a pe et una femena ka plança.
117[a] (NUc Brunetz.) .I. maistro in caroga.
117[a] (Aimerics de Belenoi.) .I. clerego cum capa.
122[a] (Daurde de Pradas.) .I. calonego ka leça.
125[b] (Sordels.) .I. cavaller a pe.
127[a]. (Jaufres Rudels.) .I. baron su una nave con altra gente.
128[a] (Lo vescoms de Saint Antonin.) .I. baron a caval cum altri homini a caval et cum cani.
130[b] (Guillems de Saint Leidier.) .I. cavaller a caval et una dona.
133[b] (NAimerics de Piguillan.) .II. homeni ka l'un .I. homo ka dia su la testa d'una spada ad un altro.
142[a] (Ricas Novas.) .I. homo a pe.
143[b] (Cadenetz.) .I. bel homo a pe cantador.
147[b] (Peirols.) .I. povero cavaller a cavallo.
153[b] (NUcs de sain Circ.) .I. clerego cum capa.
158[b] (Perdigons). .I. jogolar cum viola.
160[b] (Raembautz de Vacheiras.) .I. cavaller a pe.
164[b] (Richartz de Berbesiu.) .I. povero cavaller.
167[b] (La comtessa de Dia) una dona que cante.
168[b] (Na Castelloza) una dona ka doneia cum .I. cavaller.
172[a] (Bertolomeus Gorgis.) .I. gentil homo ka cante in prisone.
189[a] (Bertran de Born.) .I. bel cavaller ben armado a cavall cum .I. scudo 'n collo et la lança soto braço.
197[a] (Girautz del Luc.) .I. homo a pe.
199[b] (Guillems de Bergedan.) .I. cavaller gabata (l. ka bata) .I. altro cavaller da cavallo.
203[b] (Lo reis Richartz.) .I. re d'Englaterra ke parle tençonando cum .I. baron.
203[b] (Lo dalfins d'Alvernge.) .I. baron ka cante davançi lo re.

Von Biographien hebe ich hervor die eigenthümliche von Sordel, Bl. 125, die sich auch in a findet, und die ebenfalls von der gedruckten abweichende des Bartolomeu Gorgi (172). Neu ist die Biographie von Peire de la Mula Bl. 199[a], welche lautet:

«Peire de la Mula si fo uns joglars q'estet e Monferrat en Peimont ab miser nOt del Carret, et a Cortemilla, e fo troba (l. trobaire) de coblas e de sirventes.»

11. Unter den übrigen Vaticanischen Handschriften nimmt 3207, von mir mit H bezeichnet, die nächste Stelle ein, während die von Grützmacher als zweite angeführte den letzten Platz verdient. Ihren Inhalt hat Grützmacher 34, 385—392 verzeichnet; nachzutragen ist, dafs bei dem

theilweise abgerissenen Liede auf Bl. 42[a] allerdings am Rande steht *Leu cansoneta e vil*, aber es ist nicht dieses Lied Girauts von Borneil, sondern das nach derselben Melodie gehende Peire's de Bussinac (Mahn, Gedichte 147), hier aber anfangend mit *Pu(ois)* statt *Qand.* Auf der Rückseite des Blattes steht nicht (wie Grützmacher angibt) *Lo ferm voler quel cor mintra*, sondern das nach gleichem Maſse gebaute Gedicht von Guillem de S. Gregori *Ben grans avoleza intra*, wovon aber der Anfang abgerissen ist. Sehr unvollkommen ist der Theil der Hs. von Bl. 43 an bei Grützmacher verzeichnet: es sind keineswegs nur „einzelne Strophen", sondern ganze Gedichte, wie gleich 43[a] von Bertram d'Alamano ein Lied *Nuls hom non deu eser meraveylaz*, drei Strophen und ein Geleit. Das folgende, von Perdigon, *Eu et amor sem d'aital johoc espres* 43[a], hat zwei Strophen und Geleit. Bl. 46[c] enthält eine Bereicherung der Biographie von Gaucelm Faidit, mit Strophen, welche der Dichter mit Elias d'Uisel wechselte. Ein Theil dieser biographischen Nachricht ist bei Rayn. 5, 143 gedruckt, die vordere Hälfte aber fehlt. Das Lied Girauts von Calanso auf Bl. 59[c] ist allerdings, wie vieles in der Hs., schwer leserlich, aber keineswegs unlesbar; auch von dem mit Fragezeichen versehenen bei Grützmacher S. 402 u. 403 steht in der Hs. manches anders. So lautet der Schluſs des zweiten Geleites auf S. 402[b]:

sap car tener
son gen cors e te vil aver u. s. w.

Die Handschrift ist an mehreren Stellen lückenhaft, was Grützmacher nicht bemerkt hat. Bl. 50[a] beginnt in einem Liede, welches anderswo nicht erhalten zu sein scheint, mit den Worten:

onor.
de mon cor ai e del meu taill seignor.
e fort castel e dompna de plaisenza.
per qe zai viu jauzen qi qe lai plor;]

es folgt noch eine Strophe, anfangend *(P)ero can pens la gran beltat qe genza*, und ein Geleit. Ebenso ist eine Lücke zwischen Bl. 59 und 60; 59[a] bricht in der dritten

Strophe von Gaucelm Faidits *Al semblan del rei ties* ab und 60° fängt mitten in einem Liede an, welches zu ermitteln mir noch nicht gelungen ist; die ersten Zeilen lauten:

gentil domna seu daltra lo prenia.
e si tot muor domna soi merceians.
qen la mort preng lonor sitot mes danç;

worauf noch eine Strophe *(Saisius auses domna merse clamar)* und ein Geleit folgt.

12. Die Handschrift 3206, deren Inhalt im Archiv 34, 419—424 verzeichnet ist, gehört nicht dem Ende des 15. Jahrhunderts an, sondern ist mindestens um ein Jahrhundert älter. Sie steht in nächster Verwandtschaft mit der Riccard. 2909, bietet aber einen bessern Text als diese. Ihren Anfang macht das allegorische Gedicht *Chastel d . . . rs (d'amors* ist die Lücke der Hs. zu ergänzen), wovon ich ein Stück in meiner Chrestom. 267 nach der St. Palaye'schen Copie habe drucken lassen. Die erste Seite ist allerdings schwer zu lesen, aber doch zum gröſsten Theile noch zu entziffern: mit Reagentien, deren Anwendung natürlich im Vatican untersagt ist, würde es sehr leicht sein alles zu lesen. Die ersten Zeilen lauten:

Conpagnon en pensamen
son de far un bastimen
un chastel cortes e gen.

Es sind übrigens nicht sechs- bis siebensilbige Verse, sondern nur siebensilbige. Das Gedicht nimmt die beiden ersten Blätter der Hs. ein und ist vollständig von mir abgeschrieben. Das Gedicht auf Bl. 71—80, welches Grützmacher nicht zu bestimmen vermochte, ist die Novelle Raimon Vidals *En aquel temps c'om era gais*, deren Anfang ich unter Benutzung dieser Hs. in meiner Chrestom. 213—221 mitgetheilt habe.

13. Die ihrem Werthe nach zuletzt kommende Hs. 3208, welcher Grützmacher den zweiten Platz angewiesen, ist von ihm Archiv 34, 368—372 beschrieben. Aber auch hier bleibt manches nachzutragen: Grützmacher hat nicht bemerkt, daſs an mehreren Stellen die Hs. mitten in

Liedern in andere Lieder überspringt, was auf eine lückenhafte Vorlage hindeutet, deren Lücken der Schreiber nicht bemerkte. So springt die Tenzone *Jausel Faiditz eu vos deman* p. 12 nach der dritten Strophe plötzlich in das Lied von Uc Brunet *Cortezamen mou en mon cor mesclansa* (Herrig's Archiv 35, 438), ohne einen Absatz zu machen. Auf p. 15[a] steht das Lied von Raimon Jordan *Per cal forfaich o per cal faillimen* (Mahn, Gedichte Nr. 81), der Text geht bis in die vierte Strophe und hört mit den Worten *plus cobeitos* auf, um dann fortzufahren *si con om fai dinz lofrre camian* u. s. w., Worte die ich bis jetzt noch nicht zu bestimmen vermag. Ein dritter Fall begegnet p. 54, wo der Text in *Luiamen ma treballat e malmes* aufhört und fortfährt *Res mens damor per qeu damar mi lais:* es ist dies das vollständige Lied von Gui d'Uisel (Archiv 35, 450) *Anc non cuidei quem desplagues amors.* Uebersehen hat Grützmacher p. 35[b] ein sonst unbekanntes Lied *Bon chantar fai al gent temps de pascor*, 5 Strophen und Geleit.

14. Wir wenden uns demnächst zur Bibliothek des Monsignore Chigi, welche Grützmacher zu benutzen nicht gestattet wurde. Die Pergamenthandschrift L. IV, 106, früher 2348, ein Band in kl. 4°., im 14. Jahrhundert geschrieben [1]), enthält ähnlich wie die Modenaer Hs. eine Blumenlese und aufserdem den gröfseren Theil von den Sirventesen Bertrans de Born nebst der ausführlichen Biographie des Dichters. Den Namen des früheren Besitzers der Hs. erfahren wir aus den beiden Abschriften, die sich in Mailand und Florenz befinden. Er wird in der Mailänder Abschrift genannt M. Gio: Battista Adrian Marcellino, in der Riccardischen M. Marcello Adriani; ihm gehörte die Hs. im 16. Jahrhundert. Sie ist unvollständig, doch fehlt vielleicht nicht mehr als ein Blatt vom Anfang der provenzal. Texte. Voraus geht denselben ein Gedicht Bernhards von Clairvaux:

Cartula nostra tibi portat reinalde salutes,

---

[1]) Mit welchem Rechte vermuthete Grützmacher, dafs sie in die Classe der Barberinischen Handschriften gehöre (Archiv 35, 98), da er sie doch gar nicht kannte?

Bl. 1—7. Schlufs: *Explicit liber cartule sancti Bernardi deo gracias.* Bl. 8 ist leer.

9ª Amics sordel la comtessa val tan, die vier Schlufsverse der Tenzone zwischen Sordel und Bertran d'Alamano, die sich noch in CO findet.

9ª coblas de Granet.
Pos al comte es vengut en corage. Mahn, Gedichte 1017.

9ᵇ En Sordel. Bel mes ab motz leugiers de far. Mahn 2, 248.
Davon ist ausgehoben die Strophe:
Gen mi saup mon fin cor emblar.
Blacacet e repren en sordel.
Per cinq en podes demandar. Archiv 34, 404.
En Sordel. (a)n plus creis dompnal desireis.

10ᵇ En Sordel. (d)ompna al meill qom pot pensar. Archiv 34, 392.
id. (D)ompna tot eissamenz.

11ª id. (E)ntre dolsor ez amar sui fermatz.
id. (L)ai an peire guillem man ses bistenza. Mahn 2, 250.
id. (A)itant ses plus viu hom qan viu iauzenz. Gedichte 316.

11ᵇ Tensons den sordel e den montan.
(B)em meraueill com negus honratz bars. Rayn. 5, 267.

12ª En Sordel. (A)lei puesc ma morte demandar.
id. (B)en deu esser bagordada.
id. (L)ai al comte mon segnor voill pregar.

12ᵇ Sordel. Qi bes membra del segle qes passaz. Mahn 2, 249, davon die Strophen
(E)n plus greu point non pot nuls esser naz.
(A)i com pot tan esser desvergognaz.

Hiermit beginnt die eigentliche Blumenlese; ich werde nun die Anfangszeilen des Liedes und von den ausgehobenen Strophen die Reimwörter der ersten Zeile mittheilen, wenn auch die erste Strophe unter den ausgehobenen ist, deren Reimwort cursiv drucken lassen.

13ª Arnautz de Miroill. Mahn 1, 164.
Si com li peis an in laiga lor vida : oblida : complida.

23ᵇ id. Mahn 1, 158.
Sim destregnez dompna vos ez amors : clamors : colors.
id. Mahn 1, 170.
Molt eron dolz mei consir : suffrir.

14ª id. Mahn 1, 163.
Lensagnamentz el prez e la valors : secors : lauzors.
id. Mahn 1, 164.
Aisi com cel qama e non es amaz : conortaz : entendaz : sapchatz.

14ᵇ id. Mahn 1, 157.
Anc vas amor non pot res contradire : devire.

15[a] Gui d'Uissel. Rayn. 3, 379.
Ges de cantar nom faill sentz ni razos : temeros.
Gauselm faiditz. Gedichte 470—472.
Jamais nul temps nom pot ren far amors : servir.
id. Gedichte 448.
Ara conue qem conort en chantan : on qe man.
15[b] id. Gedichte 445—447.
Som pogues partir son *voler* : plazer : enver : voler.
16[a] id. Mahn 2, 105.
Tot mi cugei de canso far soffrir : me uir : qe pros.
16[b] id. Mahn 2, 83.
Tant hai soffert longamen grand affan : prezan : trait man : estan.
17[a] id. Mahn 2, 106.
Razon e mandamen : pren.
id. Mahn 2, 103.
Chant e deport ioi dompnei e solaz : beutaz.
17[b] Peire Vidals. Bartsch Nr. 43.
Sieu fos en cort on hom tengues *dreitura*.
id. Bartsch 35.
Anc non mori per amor ni per al : descomunal.
id. Bartsch 37.
Plus qel paubres qan iaz el ric *ostal* : natural.
18[a] id. Gedichte 93 (vgl. P. Vidal S. xcii).
Si ben sui loing et entre gente estragna : defenda.
id. Bartsch 23.
Qant hom es en autrui *poder* : plazer : vezer : valer.
19[a] id. Bartsch 28.
Nuls hom pot damor gaudir : fuzir.
Bernartz de uentadorn. Mahn 1, 19.
Qan par la fiors iostal uert foill : despoill : dorgoill.
19[b] id. Mahn 1, 49.
Lonc temps ha qeu non chantei *mai* : no hai.
id. Mahn, Gedichte 1, 20.
Ai tantas bonas cansos : ioios : enoios.
20[a] id. Gedichte 1, 20.
Ara non uei luzir soleill : conseill.
id. Mahn 1, 44.
Qan uei la flor lerba fresce la foilla : folia.
20[b] id. Mahn 1, 20.
Ben ma perdut la enuer uentadorn : te pres : sos bes.
id. Mahn 1, 16.
Ab ioi mou lo uers el comentz : fallimentz.
21[a] id. Mahn 1, 36.
Non es meraueilla sieu chan : engan : trian : parven.
21[b] id. Gedichte 1, 40.
Lo rossignols *sesbaudeia* : dompneia : plaideia.

22ª id. Mahn 1, 32.
Qan uei la lauzeta mouer : ualer.
id. Pos pregatz mi segnor : plai : recre. Mahn 1, 34.
NElias qarel. Rayn. 3, 431.
Molt mi plaz lo dolz temps dabril : e uil : gentil.
22ᵇ Folchet de marsella. Mahn 1, 319.
Sal cor plagues be foromais sazos : en vos.

Nun fehlen Blätter oder wenigstens eines; der Custode am Schlusse von 22ᵇ lautet *Mas il*, d. h. der Anfang der letzten Zeile der ausgehobenen Strophe.

23ª beginnt in dem Liede des Uc de S. Circ *Lonjamen ai atenduda* (Mahn 2, 152) mit den Worten *de valor e de faisso*, die noch ausgehobenen Strophen sind:

Dompna sius es irascuda.
Lai on non es conoguda.

23ª NUcs de sant circ. Mahn 2, 148.
Tres enemics e dos mals segnors ai : ni lai : morir.
23ᵇ NAmerics de Belenoi. Mahn, Gedichte 57.
Aram destreing amors : daillors : temors.
id. Gedichte 194.
Aissi col pres qe sen cuia fuzir : consir.
24ª id. Gedichte 77.
Nuls hom non pot complir adrechamen. 5 Strophen.
24ᵇ Perdigos. Archiv 35, 437.
Ben aiol mal eil affan eil consir : auenir : chausir.
25ª id. Archiv 34, 177.
Tot lan mi ten amors daital faisso : qal no.
id. Gedichte 346.
Los mals damor hai eu be totz apres : mauengues.
id. Gedichte 512.
Trop hai estat mon bon esper non vi : ia mi.
25ᵇ Raimonz de miraual. Mahn 2, 128.
Bel mes qeu chant e coindei : parei.
id. Gedichte 1, 23.
Ben magradal bel temps destiu : esqiu.
26ª id. Gedichte 1, 24.
Contramor uau durs et enbroncs : destoncs.
id. Gedichte 1, 7.
Aissi com es genser pascors : follors.
Ponz de capdoill. Mahn 1, 347.
Humils e francs e fis soplei vas *vos* : sazos : ioios.
26ᵇ id. Mahn 1, 338.
Aissi mes pres com celui qui cercan : semblan.
27ª id. Gedichte 743. 744.
Anc mais nulz hom non fo apoderatz : humilitatz : deingtatz.

id. Mahn 1, 340.
Leials amics cui amors te ioios : consiros.
27 [b] id. Mahn 1, 350.
Tant ma donat fin cor e ferm uoler : poder.
Arnautz Daniel. Gedichte 1, 56.
Sim fos amors de ioi donar tan laria : embaria : auaria : aria.
28 [a] id. Mahn 2, 75.
Sols sui qui sai lo sobraffan qem *sorz* : dauzir sorz.
28 [b] Raembautz de Vaqeiras. Gedichte 1, 33.
Eissamen hai guerreiat ab amor : secor : ricor : emperador.
29 [a] Peirols. Gedichte 72.
Molt mentremis de chantar uoluntiers : deziriers : consiriers : penedentiers.
29 [b] id. Mahn 2, 22.
Nuls hom non sauci tan gen : sedeue : uai : hai.
id. Mahn 2, 1.
Autresi col cisnes fai : penrai : sechai : uerai.
30 [a] id. Mahn 2, 2.
Be dei chantar pos amors mo ensegna : defendre : datendre.
30 [b] id. Mahn 2, 17.
Dun bon vers uau pensan : daitan : man : deziran : mestan.
id. Mahn 2, 24.
Per dan qe damor mauegna : corage.
31 [a] id. Mahn 2, 11.
Me mentencion hai tot in un vers mesa : conqesa : drechesa.
id. Mahn 2, 23.
Deissa la razo qeu soill : orgoill.
id. Mahn 2, 3.
Manta genz mi mal razona : non ia : masailla : tener.
31 [b] id. Mahn 2, 4.
Qora qem fezes doler : tener : ris.
32 [a] id. Mahn 2, 20.
Dun bon vers uau pensan com lo fezes : res : aus ges : bona fes : volgues.
32 [b] Lo uescoms de sant antolin. Archiv 33, 465.
Ben es camzatz ara mos pesamenz : encantamenz.
id. P. O. 200.
Lo clar temps uei brunezir : ma sort : conort.
33 [a] Lo monges de poicibot. Archiv 33, 458.
Merces es e chausimenz : plus genz.
33 [b] Lo monges de montaudon. Gedichte 1, 9.
Aissi com cel qes en mal segnorage : message.
Guillem de capestaing. Mahn 1, 113.
Li dolz consir : mazire : souinenza.
34 [a] Peire ramon de tolosa. Mahn 1, 139.
Non posc suffrir duna leu chanson faire : afaire : retraire.
id. Mahn 1, 137.
Autressi com la candela : guerreia : usage.

34 b Girardon lo ros. Archiv 35, 443.
A la mia fe amors : honors.
35 a Ara para sages de cortesia : no sia. Gedichte 438.
Naimerics de sarlat. Gedichte 142.
Fis e leials e senes tot *engan* : merceian : senblan : pensan : gran.
35 b id. Archiv 33, 446.
Molt es grans mals don hom non sausa *plagner*.
36 a Guillems de bregadan. Gedichte 167.
Qan uei lo temps canzar e refredir : obezir.
Nazemar le negre. Archiv 34, 438.
Aram don deus qe repaire : faire.
37 b ohne Ueberschrift. Rayn. 4, 418.
Ben volgra sesser *poyues* : mespres : pes : merces : pres : truanz.
Cadenet. Vgl. Rayn. 5, 111.
Sieu trobaua mon comparen blacaz : encolpaz.
id. Gedichte 25.
Amors e com er de mi : cre : abece : non ue : astraiatz.
38 b Gedichte 21.
A com dona ric *corage* : uassalage : uilanage : estage : usage.
39 b id. Gedichte 94.
Seu pogues ma uoluntat : aleuzat.
id. Rayn. 4, 281.
De nulla re non es tan granz cardatz : pregatz : blacaz.
40 a lo fratre duses. Archiv 35, 457.
Locs es qom se deu *alegrar* : plazers : largueiar : qerers : car.
41 a Guillems de la tor. Gedichte 653.
Si mos fis cor fos de *fer* : conortar : honramen : esperan : te : beutat.
41 b id. Gedichte 655.
Qant hom regna vas celui *falsamen*.
Albertet. Gedichte 183.
Ab ioi comenci ma chanso : dals.
42 a Ugo de penna. Archiv 34, 179.
Cora qem desplagues amors : secors.
Ugiers de uiena. Rayn. 3, 104.
Per vos bella dolz*amia* : seignoria : dia : tricharia : uia.
43 a Nazars. Vgl. Rayn. 5, 56.
Dompna plaz uos el uers auzir : dezir : garir : iauzir.
43 b Guillems magret.
Non ualon re coblas ni *arrasos*.
Ramonz bistortz darle.
Aissi com arditz entendenz. 6 Strophen.
44 a id. Lex. 1, 498.
Aissi col fortz castels ben establitz. 5 Strophen und Geleit.
45 a id. Vgl. Rayn. 5, 398.
Qui uol uezer bel oors e ben estan : semblan.
45 b id. Vgl. Rayn. 5, 399.
Ar agues eu domna vostras beutaz.

id. A vos meillz de meill qom ue. 5½ Strophe.
47ª Ponz barba. Vgl. Rayn. 5, 352.
Non ha tant poder en *se* : me.
47ᵇ La contesa de proensa. P. O. 167.
Uos qem semblatz dels corals *amadors*.
En gui de cauaillon. ib.
Bona dompna uostronrada *ualors*.
Ricas nouas. Gedichte 916.
Ben deu estar ses gran ioi totz temps *mais* : pantais.
48ª id. Ja lausengier sitot si fan *gignos*.
Deudes de Pradas. Rayn. 3, 414.
Ben aiamors qar anc mi fetz *chausir*.
48ᵇ Bernartz del poget.
Anc se mauetz tengut a non chaler. 3 Strophen.
49ª Bertran del poget. Gedichte 138.
De siruentes aurai gaire perdutz : uencutz.
Bertranz dalamanon. Gedichte 910.
Pos tant uolon tuit saber : uoler : plazer : alegrar.
49ᵇ id. (t)ut nos cuzauam ses faillia : auengut.
50ª ohne Ueberschrift. (s)ieu agues uirat lescut : decebut : amaria.
50ᵇ Jordan bonel. Archiv 35, 451.
Sira damor tengues amic iauzen : desconoissen : corren.
51ª Lafrancs cigal. Archiv 35, 456.
Estiers mon grat mi fan dir *uilanage*.
id. Archiv 34, 416.
Tant franc cors de dompnai trobat : franquetat : deuenir.
51ᵇ id. Homs qe de dompna se *feyna*.
id. Un siruentes maduz tan uil *razos*.
id. Lexique 1, 476.
Ges eu uon sai com hom guidar se deia. 5½ Strophe.
53ª Montagnagot. Archiv 34, 200.
Nuls hom non ual ni deu esser prezatz. 6½ Strophe.
55ª id. Qui uol esser agradanz ni plazenz. 5 Strophen.
55ᵇ id. Gedichte 321.
Era al cuid de pascor : llamador.
56ª id. Qar deus uolc precz e uolc *lauzor* : follor.
Guillems montanguot. Denkmäler 50.
A lunel luz una luna luzenz. 2½ Strophe.
56ᵇ En blanchazet. Vgl. Rayn. 5, 106.
Amics guillem lauzan etz maldiçenz : entendenz : creissenza.
57ª id. (blachazet). Gedichte 151.
Sim fai amors ab fezel cor *amar* : lauzar.
Peire de ualera. Vgl. Rayn. 5, 334.
Ja hom qes uol *recrezer*.
57ᵇ ohne Namen. Uezer uolgra *nezelgarda* : arda.
58ª Peire guillem de luzerna. Mahn 1, 25.
En aqest gai sonet leugier : qer.

id. Gedichte 74.
Nom fai zantar amors ni drudaria : despondre.
Montans. Rayn. 5, 267.
Qascus deu blasmar sa *follor*.
58 b Ramonz bistor de rusillon. Rayn. 5, 369.
Non trob qen re me *reprenda*.
Bernartz darnaut de moncuc. Rayn. 4, 254.
Anc mais tan gen no ui uinir pascor : pastor : damor : honor.
59 a Ugiers de Sant Donat.
Siruentes auols e descortz. 2½ Strophe.
59 b Bernartz de la barata.
Ja no degra mais a tot uiuen : tenen.
Nelias de barioll. Rayn. 3, 354.
Car compre uostras *beutas* : deziraz.
60 a Formit de perpignan.
Un dolz dezirs amoros. 4 Strophen.
60 b Coblas de guigo de cabanas et deschileta.
Nesqileta qar ma mestier : conqier.
61 a Tenzo de guigo e de bertran dalamañ.
(U)ist hai bertran pos nous uiron mei cill. 2 Strophen und 2 Geleite.
61 a — 62 a Coblas esparsa (!).

62 b — 101 b die Biographie von Bertran de Born mit folgenden Liedern:

63 b Ges eu nom desconort. Mahn 1, 286.
64 b Non posc mudar qun chantar non esparia. 1, 300.
67 a Pos als baros enoia e lor pesa. 1, 297.
69 a Al dolz nou termini blanc. 1, 298.
71 a Qan uei per uergiers despleiar. 1, 294.
73 a Pos uentadorns e comborns ab segur. 1, 279.
75 a Pos lo' genz terminis floritz. 1, 293.
77 a Un siruentes cui motz non faill. 1, 278.
78 a Dun siruentes nom cal far longor ganda. 1, 280.
79 a Ben uolgra reis fos deuis. 1, 312.
81 a Qant la floreta par iostal uerian. 1, 303.
82 a Ges de disnar no for oimais maitis. 1, 292.
83 b Dompna pos de mi nous cal. 1, 273.
85 a A lemozin francha terra cortesa. 1, 257.
85 b Eu mescondisc dompna qe mal no mier. 1, 272.
88 a Sabrils et foillas et flors. 1, 275.
90 a Rassa tan creis e poia. 1, 270.
93 b Qan uei lo temps renouelar. Rayn. 4, 199.
96 a Ges de far siruentes nom tarz. Mahn 1, 289.
97 a Mos chantz fenis ab dol et ab maltraire. 1, 284.
98 a Lo coms ma mandut e mogut. 1, 282.

98 [b] Cazutz sui de mal en pena. 1, 290.
99 [b] Cel qui camia bon per meillor. Archiv 35, 103.
100 [b] Ara sai eu de prez qals la plus gran. Mahn 1, 302.
101 [b] Nostre seigner somonis el meteis. 1, 302.

Den Schlufs bildet ein anonymes Gedicht:

102 [a] Seigner nenfantz sil vos platz.

5 Strophen und Geleit, von jüngerer Hand geschrieben.

Aus diesem Verzeichnifs ist ersichtlich, dafs die Hs. nicht wenige Lieder und Strophen enthält, die noch nicht bekannt sind und meist sich auch nur in ihr finden. Die Güte ihres Textes bestätigt die Stellung, die ich ihr durch die Bezeichnung mit F gegeben.

15. Nur kurz erwähne ich hier die Hs. C. V. 151, perg. 142, Bl. 8, kl. 4, 14. Jahrhundert, die das Schauspiel von S. Agnes und einen vollständigeren Text des Seneca (Denkmäler 192-218) enthält, weil ich über die Hs. in meiner Ausgabe des genannten Schauspiels (Berlin 1869) ausführlich berichtet habe.

16. Die Handschriften der Barberinischen Bibliothek beurtheilt Grützmacher, der sie schon 35, 97 kurz bespricht, ganz unrichtig, wenn er meint, dafs sie „durchaus in die Classe der unter Nr. 2 (d. h. Mailänd. D 465) erwähnten Collectaneen gehörig seien". Erhalten sind vielmehr die Quellen, aus denen sie stammen, nur bei der einen: von den zwei andern lassen sich solche nur theilweise nachweisen. Die älteste, XLVI. 29, früher 2777, ist ihrem gröfsten Theile nach im 16. Jahrhundert geschrieben, und dafs sie aus einem uns nicht erhaltenen Original stammt, konnte Grützmacher schon daher wissen, dafs sie allein das Gedicht von den Jagdvögeln enthält. Die Hs. zerfällt in zwei Theile, deren kleinerer (Bl. 1—6) von einer Hand des 18. Jahrhunderts herrührt, und eine Auswahl von Strophen und einzelnen Fragmenten mit italienischer Uebersetzung enthält. Bl. 9—53 von einer sehr zierlichen Hand des 16. Jahrhunderts geschrieben, enthalten Lieder und die Auzels cassadors. Weder der erste noch der zweite Theil führt auf bekannte Quellen.

Bl. 1[a] beginnt mit den Worten:

Que lonramens de uos me fai plazer
Lombardia e la marcha e Toscana.

Lanfranco Cicala.

Que uos es tant enamoratz
de na saluaia la valen.

Arnaldo Daniello in Dante.

Tan mabellis etc. Zwei Zeilen; dann Anfang und Schluſs von Dante's Canzone in drei Sprachen.

Principio duna canzone trapposto nella canzone Lassome (von Dante).

Dreiz e raison es quieu chant em demori. [1])

Risposta dun romeo in provenzale.

Oc, respont il, ara la guerre fort
an lo rei d'Aragons e de Castilla.

Pietro dAlvernia.

Peire daluernhe a tal uotz. 1 Strophe.

Canzone del med°.

Dompna dels angels reina. 1 Strophe.

Sestina dArnaldo Daniello, das Geleit.

Beltramo del Bornio.

Ar es ben dretz que uailla mos chantars
e mos bos sens e mos sotilz trobars.

Von demselben:

No puesc mudar cun chantar non esparia
pueis oc e non ha mes fuec e trach sanc.

1[c] [2]) Rigaldo di Berbezill.

Autresi com lorifans, ganz.

2[a] Folchetto di Marsiglia.

Tan mabelis lamoros pensamens.

2[c] Gauselmo Faidit.

Chanso uai ten tost e corren. (3 Zeilen Geleit.)

Von demselben:

Chansos uai ten dreit per mon elian. (Geleit.)

Arnaldo Plages,

Ben es razos quieu retraia. (2 Zeilen.)

Arnaldo Catalans.

Lancan uinc en lombardia. (1 Strophe.)

Arnaldo Tintignac.

Lo ioi comen en un bel mes. (2 Zeilen.)

Raimbaldo di Vaqueiras.

Bel caualier en vos ai mesperanssa. (Geleit.)

3[a] idem: Valen marques senher de monferrat. (10 Zeilen.)

---

[1]) Von Guillem de S. Gregori: Mahn, Gedichte 109.

[2]) b und d jedes Blattes enthält immer die ital. Uebersetzung.

Raimbalde di Aurenga.
Er uaeill preiar. (3 Zeilen.)
Raimbaldo deira.
Coms proensals si sen uai dopna sancha. [1])
Aimerigo di Bellenuei.
Nulls hom non pot complir adreitamen so ca en cor.
Amerigo di Peguillan.
Si com lalbre que per sobrecargar. (4 Zeilen.)
id. Lo pros guillem malaspina soste. (Geleit.)
id. Na Biatritz dest anc no ui plus bel flor (ebenso).
Amerigo di Sarlat. Fins e leials donna ses tot enian et Can si cargal ram de uert fueill [2]) et Eissamen mas chansos com la lanzeta fai.

3 c Ugo de sansir.
Loniamen ai atenduda- (1 Strophe.)

4 ist leer.

5 a Pier dAlvernia.
Cui bon uers agradauzir. (1 Strophe.)
Arnoldo Daniello.
Autet e bas entrels prims fueills. (1 Strophe.)
Giaufre Rudel.
No sap chantar quil so non di. (1 Strophe.)
Amerigo de Belenuei
Per so non puesc motz ni sos acordar..
com can plora non pot ges ben chantar.
Daude de Pradas.
Pos merse nom ual nim aiuda. (1 Strophe.)
Arnaldo Daniello.
Ieu soi arnautz camas laura. (Geleit.)
id. Ans quel cims reston dels brancas. (1 Strophe.)

5 c Raimbaldo di Vaqueiras.
Eram requier sa costum e son us. (1 Strophe.)
Pietro Vidale.
Pueis tornatz soi en Proensa. (1 Strophe.)
Arnaldo Marueill.
Molt eran dous mei consir. (1 Strophe.)
Gauselmo Faidit.
Tant ai sufert loniamen greu afan. (1 Strophe.)
id. Non alegra chans ni critz. (1 Strophe.)

6 a Folchetto.
Tant mou de cortesa razo. (1 Strophe.)
Guglielmo Saint Leidier.
Dompna ieu vos sui mesatgiers. (1 Strophe.)
Guglielmo Capestaing.

---

[1]) Diese Strophe steht nur noch im Vatic. 3207 (Archiv 34, 412), aber der Text weicht ab.

[2]) In der Pariser Hs. 7698 unter diesem Namen.

Li dous consire. (1 Strophe.)
Pietro Vidale.
Molt ai mon cor felo. (2 Zeilen.)
Ramondo di Miraual.
Bona donna nos deu damar gequir. (4 Zeilen.)
id. Sieu en chantar souen. (1 Strophe.)
6c Pons di capdueill.
Aissi con sl ca pron de ualedors. (1 Strophe.)
id. Qui per nessi cuidar. (1 Strophe.)
Guglielmo di Balaon.
Lo uers mou mesleian ues uos. (1 Strophe.)
Giaufre Rudel di Blaia. 2 Zeilen, und eine Strophe aus Quan li rius de la fontana.
Amerigo di Belenuei. (2 Zeilen.)
Ugo di sansir.
Na saluaga daitan siatz certaina.

Damit schließt Bl. 6, Bl. 7 ist leer, Bl. 8rw stehen die provenzalischen Verse aus der divina commedia, von einer dritten Hand geschrieben.

Bl. 9a Pons de capduill, Biographie.
id. Humils e francx e fis soplei ves vos. Mahn 1, 347.
9b id. Aissi mes pres com selui que sercan. 1, 338.
15b [1]) Die ausführlichere Biographie des Dichters. 1, 337.
16a id. Aissi com sel ca pron de valedors. 1, 343.
16b id. Qui per nessi cuidar. 1, 342.
17b id. Ja non er hom tan pros. Archiv 33, 447.
18b id. Leials amicx cui amors ten ioios. Mahn 1, 340.
19a id. Si ai perdut mon saber. [2]) P. O. 383.
20a id. Meills com non pot dir ni pensar. Archiv 32, 406. Mahn, Gedichte 1034.
20b id. De totz chaitius soi ieu aisel que plus. Mahn 1, 344.
10a id. Si totz los gaugz els bes. 1, 346.
11a Granes. Comte Carle ieus uueil far entenden.
12a Comtessa de dia. A chantar mer de so quieu non uolria. Mahn 1, 86.
13. 14 sind leer.
21a beginnt mitten in Raimons von Miraval Liede: Ben aial messatgiers. Mahn 2, 126; es ist also hier eine Lücke in der Handschrift.
21b Raimon de miraual. Amors mi fai chantar et esbaudir. Mahn 2, 129.

---

[1]) Die Blätter 15—20 gehören nach 9.

[2]) Nur die Barberinische Hs. und die Riccard. 2814 haben das Lied unter dem Namen Pons de Capdoill, während es CR Pons d'Ortafas beilegen.

22ª id. Sel que no uol auzir chansos. 2, 123.
23ª id. Ben magradal bel tems destiu. Gedichte 1, 23
23ᵇ id. Era magrops que maizia. 1, 142.
24ᵇ id. Tug sill que uaun demandan. Archiv 33, 438.
25ᵇ id. Ben sai que per aucntura. 33, 438.
26ᵇ id. Damor es tots mos consiriers. Mahn 2, 118.
27ᵇ id. Sel que de chantar sentremet. Archiv 33, 439.
28ª id. Apenas sai don maprenh. Mahn 2, 121.
29ª beginnen die Auzels cassadors; 53 schliefst mit dem Register der Capitel dieses Gedichtes.

In der Orthographie hat die Hs. auffallende Aehnlichkeit mit E, der Pariser 7698; sie hat *nh*, aber *ill*, und *au* statt *a* in der 3. Pers. plur. Auch das Uebereintreffen in dem Liede Aimerics de Sarlat im vorderen Theile der Hs. (Bl. 3ª) ist bemerkenswerth. Es stammt demnach auch der vordere Theil wohl aus derselben Quelle, die die nächste Verwandtschaft mit E hatte. Eine kritische Thätigkeit des Abschreibers zeigt sich hier wie in der Laurenzianischen Hs. d darin, dafs derselbe Varianten anderer Hss. an den Rand geschrieben hat.

Das Gedicht von den Jagdvögeln habe ich vollständig verglichen und abgeschriehen; die Pariser Copie ist höchst ungenau und wimmelt von Fehlern jeglicher Art.

17. Die zweite Barberinische Handschrift, XLV, 80, früher 2775, 85 Blätter in 4⁰, aus dem 17. Jahrhundert (vgl. Archiv 35, 99), enthält im wesentlichen Kreuzlieder, denen jedesmal die Biographie des betreffenden Dichters vorausgeht.

Es sind folgende 13: von Giraut de Borneil, Jois sia comensamenz, von Peire Vidal Baron Jezus qen croz fo mes, von Gaucelm Faidit Era nous sia guitz, von Folquet de Marseille Qimais noi conosc razo, von Pons de Capdoill So com plus vol e plus es voluntos, von Raembautz de Vacheiras Ara pod hom conoisser e proar, von Lanfranc Cigala Si mos chanz fos de ioi ni de solatz, und Qan uei far bon faig plazentier, von Bertholome Zorgi Non lassarai qen chantar non atenda, von Bertran de Born Nostre seigner somonis el meteis, von einem Incerto (d. h. auch Bertran) Ara sai eu de prez qals las plus gran, von Peire Cardinal De quatre caps que a lo

cros, von Lo Sordels Lai al comte mon segnor troill pregar; ausgestrichen sind auf 32ª die Biographien von Castelloza und Comtessa di Dia. Welche Quellen der Compilator benutzt hat, verlohnt nicht zu untersuchen; da das letztgenannte Lied sich nur in F findet, so muſs er diese Hs. auch vor sich gehabt haben.

18. Ungleich wichtiger ist die dritte Handschrift, XLV. 59, in Quart, die wohl erst im Anfang dieses Jahrhunderts geschrieben ist. Sie enthält auf S. 1—18 zu nächst die Vorrede und die ausführliche Biographie von Peire Vidal. Dann folgt ein Blatt mit dem Titel: Poesie provenzali tradotte in lingua italiana dall' Ab. Dn. Gioacchino Plà Prefetto della Bibliotheca Barberina. Es beginnt hier eine neue Paginierung S. 1—258. Den Schluſs macht eine tavola alfabetica der Dichter und eine zweite der Liederanfänge, diese aber ist unvollendet. Die Schrift ist sehr zierlich und in dem vorderen Theile (S. 1—18) dieselbe, wie in dem gröſseren hinteren. Links steht der provenzalische Text, rechts die italienische Uebersetzung. Der genannte Plà war, wie mir der jetzige Bibliothekar sagte, im zweiten Jahrzehent dieses Jahrhunderts Vorsteher der Barberina, aber nicht sehr lange Zeit. Er war ein Spanier von Herkunft, und kehrte vielleicht wieder nach Spanien zurück. Als von ihm benutzte Quellen be zeichnet er „fuor della Medieeo-Laurenziana e dell' Estense, solo nella Vaticana quattro grossi volumi . . cioè il 3204. 5. 6 e 7" (S. 7), „due de' mei che tempo fa ne acquistai" (S. 1). Es wird darauf ankommen, diese beiden ihm gehörigen codices zu bestimmen. Dazu ist eine Angabe des Inhalts erforderlich.

p. 10—18. Vida de peire Vidal.
p. 1. Cansos de peire uidal.
Aiustar e laisar.
7. Anc non mori per amor ni per al.
9. Pueis tornatz sui en Proensa.
13. De chantar mera laissatz.
17. Qant hom honratz torna en gran paubreira.
21. Qant hom es en lautrui poder.
25. Si col paubres que iai el ric ostal.
29. Neus ni gel ni plueia ni fanh.

31. Tant mi plats. iois e solatz.
37. Car amiga doussa franca.
41. Sim laissava de chantar.
45. Ges car estius. es bels e gens.
47* Estat ai gran sazo.
54. Lo douz temps de pascor.
58. Per miels soffrir el maltrach el afan.
63. Dieus en sia grazitz.
67. Sieu fos en cort on hom tengues drechura.
71. Bem pac diuern e destiu.
75. Mout viu ab gran dolor.
79. Ges per temps fer e brau.
85. Drugoman sieu agues un bon destrier.
87. Ben aia ieu car sai cobrir.
89. Mout mes bon e bell.
95. Baron de mon dan covit.
99. Pos ubert ai mon tresaur.
103. Ben magrada la covinens sazos.
105. Tant ai loniamen cercat.
113. Baron Jesus qen cros fon mes.
116. Nulls hom nos pot damor gandir.
118. Amors pres sui de la bera.
122. En Sordels. Aitan ses plus viu hom com viu iauzens.
124. Guilem de Cabestanh. Lo dous consire.
130. id. Lo iorn quieus vi dompna premeiramen.
132. id. Ar vei quem vengut als iorns loncs.
134. Guilem de salanhac. A vos cui tenc per dompna e per senhor.
136. id. Per solatz e per deport.
140. Guilem de Bergadan. Cant vei lo temps camiar e brunezir.
144. id. Mais volgra chantar a plazer.
146. id. Lai on hom meillur e reve.
150. id. Aissi com cel que baisal fueill.
152. Lanfranc Sigala. En chantan daquest segle fals.
154. id. Si mos chans fos de ioi ni de solatz.
158. id. Bem plai lo gai temps de pascor.
162. Guilem de Balazuc. Lo vers mou merceian ves vos.
166. Guilem Magret. Atretan bem tenc per mortal.
168. id. Aiga pueia contramon.
172. id. Enaissim pren con fai lo pescador.
174. Jaufre Rudel. Bel mes lestius el temps floritz.
178. id. Can lo rosinhols el foilhos.
180. id. Can lo riu de la fontaina.
182. id. Lan can lo temps renovella.
186. id. Lan can li iorn son lonc en mai.
190. id. Pro ai del chant ensenhadors.
192. id. No sap chantar quil son no di.
196. Giraudo lo Ros. Eras sabrai sages descortezia.
200. id. A la mia fe amors.

202. id. Veus la derreira chanso.
206. Anselm Faidit. Era nos sia guitz.
210. Serventes. Chascun deu entendre en plazers.
212 fg. A ben chantar coven amars u. a. Fragmente („presso il Crescimbeni") von Liedern Girauts de Borneil; 216 Fragmente von Arnaut Daniel.
222. Giraut de Borneill. Jois sia comensamens.
226. Canzone II. Non es savis ni gaire ben apres.
230. Serventes I. Non sai rei ni emperador.
232. Serventes II. Honratz es hom per despendre.
236. Fragmente von Canzonen.
238. Folchetto da Marsiglia. Si tot me sui a tard aperceubutz.
240. Chanzo den Blancasset al marques Messer Contard. Si com celui ca servit son senhor.
242. Guillem Montanhagol. Nuls hom non val ni deu esser prezatz.
246. id. Qui uol esser agradans e plazens.
248. id. Ar ab lo coinde pascor.
252. Luquet Cataluze. Cora qieu fos marritz e consiros.
254. Guilem de Biais. Si col maistre vai penre.

Zunächst betrachten wir die Sammlung von Liedern Peire Vidals. Vor der ausführlichen Biographie des Dichters bemerkt Plà: Questa vita nel mio codice vien divisa in tre parti: la prima si legge avanti la I^a canzone (Aiustar), la seconda avanti la terza (Pueis tornatz) e l'altra avanti la IV^a (De chantar). Die ausführliche Biographie, wie sie in meiner Ausgabe steht, findet sich in keiner italienischen Hs., denn die Redaction in H ist abweichend. Sie steht nur in ER, zwei Pariser Hss., von denen keine Plà gehört haben kann; der Text stimmt ziemlich genau mit dem von E überein, so dafs die eine von Plà benutzte, ihm angehörige Hs. die Quelle war, aus der auch E stammt. Auch die Orthographie stimmt damit überein, namentlich in der Verwendung von *nh* neben *ill*. Auf diese Quelle von E führen uns schon Barber. XLVI. 29, und demnach ist wahrscheinlich, dafs von dieser verlorenen Hs. wir eine theilweise Copie in Barber. XLVI. 29 und in XLV. 59 besitzen. Denn das Original von XLVI. 29 war sicherlich eine umfangreichere Liederhandschrift, wie aus der grofsen Zahl von Liedern des Pons de Capdoill und Raimon de Miraval sich ergibt. Die Liedersammlung Peire Vidals beruht wenigstens zum gröfseren Theile auf Vat. 3205, d. h. der Abschrift von O.

Die Lieder auf S. 63—118 stehen in O genau in derselben Reihenfolge, einige in O hier noch stehende sind in unserer Hs. schon vorweggenommen. Eins der Lieder findet sich nur in O (S. 87). Doch enthält die Sammlung auch mehrere Lieder des Dichters, die in O fehlen (S. 13, 37), und ein anderes (S. 31) enthält eine Strophe mehr, die aus andern Hss. entnommen ist.

122 findet sich in O (Mahn, Gedichte 316), aber mit abweichendem Texte, aufserdem in DM, welche hier in Betracht kommen können, da Plà sie nach seiner Angabe benutzte. 124 fehlt in O; 130 steht in O unter anderem Namen, ebenso in DM, unter Guillem de Cabestanh nur in ABCET, die aber alle hier nicht in Betracht kommen. Es weist uns dieses Lied wieder auf die mit E gemeinsame Quelle hin. 132 fehlt in O, steht aber in mehreren der von Plà benutzten Hss. Dagegen findet sich 134 nur in CR, und 136 nur in CER. In dem Texte von 136 finden sich die orthographischen Eigentümlichkeiten von E wieder (z. B. *faun* für *fan*). Da nun CE in vieler Beziehung auch unter sich verwandt sind, so ist die Annahme gerechtfertigt, dafs 134 aus derselben Hs. entnommen ist wie 136, d. h. aus der Quelle, aus welcher E und theilweise auch C flofs. 140 hat eine eigentümliche Lesart (*brunezir*), die in den übrigen von Plà benutzten Hss. sich nicht findet, die also ebenfalls aus der Quelle von CE stammt. 144 findet sich nur in C, der Text weicht in einigen Lesarten ab. Auch 146 steht nur in C, die Abweichungen sind sehr unbedeutend. 150 legt allein O dem Guillem von Berguedan bei, daher wird die Vatic. Hs. 3205 hier Grundlage sein. 152 findet sich aufser in C auch in DLM, also in Hss. die Plà benutzte; 154 steht in DLM. Das berühmte Kriegslied Bem plai lo gai temps de pascor legt allein C dem Lanfranc Cigala bei, mit dessen Texte das Lied auch stimmt, doch manches wie das Geleit auch mit O: CO stehen sich auch sonst in den Lesarten nahe, und die verlorene Hs. war also auch eine Quelle für O wie für CE.[1]

Unter den folgenden Liedern hebe ich hervor 174,

das allein in C sich findet; der Text bei Plà hat aber zwei Strophen mehr, wieder in der Orthographie von E. Auch 182 findet sich allein in C, ebenso 190, wo wiederum zwei Strophen mehr sind. 192 findet sich allein in CEOR, der eine Text bei Plà stimmt mit O, der andere aber (S. 194) mehr mit CER, so daſs er also wiederum aus jener Quelle stammt. Das Lied von Giraudo lo Ros Veus la derreira chanso S. 202 steht noch in CDR und anonym in E, mit demselben Anfange wie hier, der in den anderen Hss. etwas abweicht. Ganz unbekannt aber ist 210, das sich bei Crescimbeni S. 232 offenbar nach derselben Hs. findet. 226—232 stammen höchst wahrscheinlich aus der Laurenz. Hs. XLI. 42 (Archiv 33, 305—307), oder aus einer sehr nahe verwandten Quelle. Denn daſs es nicht nothwendig jene Laurenz. Hs. zu sein braucht, geht aus 240 hervor, welches Lied allerdings jene Hs. allein Blacasset beilegt, aber ohne die bei Plà stehende Ueberschrift. Ein unbekannter Dichtername und ein unbekanntes Lied begegnet S. 252: Luquet Cataluze. Wir werden sofort an Luquetz gatelus in a erinnert, und ohne Frage ist der Dichter derselbe. Ob aber die zu Grunde liegende Hs. das Original von a war, ist zweifelhaft, denn die Orthographie weicht ab und ist die von E.

Man muſs nicht glauben, worauf Grützmacher's Bemerkung (Archiv 35, 98) führen könnte, Plà habe die Orthographie der Hss. modernisiert, sondern er behält die Schreibung der jedesmaligen Quelle bei, also bei den aus O geflossenen Liedern *ilh* und *inh*, bei denen die aus der Quelle von E stammen *ill* und *nh*, und *au* für *a*. Die Stelle der Vorrede lautet: A tale oggetto anche ho giudicato essere cosa giovevole di adoperare la ortografia moderna nel testo, perchè in esso secondo l'uso antico tante parole sono per lo più sì attaccate l'una all' altra che si vuole della pena e gran riflessione per capir il senso, quando non si ha una più che mediocre cognizione della lingua. Er sonderte also nur die in den Hss. zusammen geschriebenen Worte und verwendete zu gleichem Zwecke den Apostroph.

Eine der beiden Hss., welche Plà gehörten, war also mit CE, zum Theil auch mit O, nahe verwandt, und das Zusammentreffen namentlich mit C in den Liedern, die diese Hs. allein hat, gibt der erhaltenen Copie eine grofse Bedeutung. Ob die zweite Hs. die Quelle von a (Riccard. 2814) war, mufs zweifelhaft bleiben, doch wäre es nicht unmöglich.

19. Wir gelangen zu einer Quelle, welche nicht in provenzalischer Sprache geschrieben, aber für die provenzalische Literatur wichtig ist. Es sind dies die Documenta amoris von Francesco da Barberino, welche Federico Ubaldini, Roma 1640, herausgab. Der Dichter, 1264 geboren, begann sein Gedicht etwa 1290. Er studierte fleifsig die Provenzalen und legt von diesem Studium in seinem Werke Zeugnifs ab. In der Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili usate nell' opera di M. Fr. Barberino finden sich viele provenzalische Citate, die aber vom Herausgeber herrühren, so unter ablasmar: Bertran de Born, d'Artuset don fai a blasmar, und Montagnagot: et ablasmar ab crit de vil temenza. Ubaldini hat auch eine Tavola der „Autori provenzali" beigefügt, welche in Bezug auf die früheren Besitzer einiger römischen Hss. von Interesse ist. Die Sirventesen Bertrans de Born und seine Vita werden nach dem „Ms. del signor Carlo di Tommaso Strozzi" citiert, ebenso Bernardo d'Alamanon, Blancasset's gobole, gobole von Cadenet, canzoni von Elias Carel, Giordano Bonello, Guido Cabanas, Gui d'Uisel, Guillem de la Tor, Guillem Magret, Montagnagot, Peire de Valera. Danach kann nicht zweifelhaft sein, dafs dies Ms. Strozzi kein anderes ist, als die Liederhandschrift der Bibliotheca Chigiana, der mithin damals (1640) die Hs. noch nicht gehörte. Weiter wird citiert ms. di Monsignor Gio. Battista Scannarola Vescovo di Sidonia, und daraus Contessa di Dio o vero di Digno, Daude de Pradas il romanzo degli uccelli cacciatori, Granes serventese al conte Carlo dAngiò e di Provenza, Pons de Capdoill und Raimon de Miraval. Dies Manuscript Scannarola war demnach Barber. XLVI. 29.

Das Originalmanuscript der Documenta befindet sich auf der Barberinischen Bibliothek: XLVI. 18, perg. fol., 13.—14. Jahrhundert, 101 Blätter. Bl. 1ª Incipit liber documentorum amoris per franciscum de barberino utriusque iuris scolarem ab eiusdem amoris ore proferentis per eloquentiam collectorum. In der Mitte steht der italienische Text, zu beiden Seiten desselben und darunter die lateinische Uebersetzung, und um diese herum mit kleinerer Schrift ein ausführlicher lateinischer Commentar. Das italienische beginnt:

Prohemium. Vulgare.
Somma vertu del nostro sir amore
lo mio intelletto novamente accese
che de ciascun paese
chiamasse i servi a la sua maggior roccha.

Der Commentar ist, weil am Rande stehend, sehr abgegriffen und daher stellenweise unleserlich, wozu auch die kleine Schrift erschwerend hinzutritt. In ihm bezieht sich der Dichter sehr häufig auf provenzalische Quellen, und nicht nur auf Liederdichter, sondern auch auf verlorene gröfsere Werke. Leider lernte ich das interessante Werk erst in den letzten Tagen meines römischen Aufenthaltes kennen, und hatte nicht mehr Zeit genug, um es in aller Mufse durchzulesen. Ich gebe daher nur Auszüge, die nicht beanspruchen alles für die provenzalische Literatur wichtige zu enthalten.

Bl. 6ʳ citiert er ein Distichon von Dante: unde Arrigherius

Quem semel orrendis masculis infamia nigrat
ad bene tergendum (Hs. ῑgēd') multa laborat aqua.

6ᵛ wird ein Schriftsteller citiert, den wir nachher bestimmter als provenzalischen erwähnt finden: et illud quod inquid dominus Raymundus de Andegauia „avarus ut non misere vivat semper misere vivit."

7ᵛ fertur dominus Guill's de Bergadam dixisse quod in talibus vilibus allevianda erant onera cogitandi ut ad utilia facilior esset actus. Dominus vero Beltram del Bornio inquid semel quod nunquam habuerat rem tam

magnam dirigere in qua totam suam fuerat scientiam operatus. [1])

8[v] Dixit Garagraffulus Gribolus quod ista erat mala litera et allegavit Ovidium de arte amandi, et alios pro se multos allegavit et dicta domine Auliane de Anglia et domine Bombachaie de Pisis et domini Guill'i de Bergadamo, subjungens quod ipse volebant audire de hiis que pertinent ad amandum et ultra quam dicatur ita sub parte discretionis venture que IIII[a] est. non recito effrenata verba ipsius, sed dico quod male locutus est, nam aut loquitur de bonis aut de malis. si de malis, liber iste non tractat de illis; si de bonis, plana est lictera. et esto quod alique truffas forsan referri appeterent, dico quod si eis placere desideras honeste loquentem magis te amabit et nedum bone, verum etiam male si que interfuerint te laudabunt; talium tamen laudes non queras. in favorem hujus lictere (hs. lictõ) facit quod Folchetus de Marsilia inquid quod (l. quod qui) honestam amat magis amat quam qui vagam, cujus s. honeste habita gratia carior extimatur et intimius conservatur. hec in lingua sua...

9[r] Et dixit in lingua sua Petrus Raymundi quod cum istis brevibus novellettis animum domine sue ad se honeste amandum multum adtraxerat.

9[r] Et Guill' Ademaris provincialis dixit quod minores se dedi .... (unleserlich).

9[v] ut corda eorum crescere facias recita de magnificis gestis precedentium ... et de multis bellis ex Tito Livio et de brevibus dictis Beltram del Born, Bernaurd del Ventador, Guill'i Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum, de quibus hoc libro reperies ex provincialibus mentionem, et de illusionibus domini Guill'i de Bergadam aliquantum, et de modernis ut notarii Jacobi Guittonis de Aretio, domini Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arigherii,

---

[1]) vos avetz dig que anc la meitatz del vostre sen nous ac mestier nulls temps. Chrestom. 238, 13.

domini Cini de Pistoja, domini Compagni et multorum proborum dicta et actus que qi non dormeīs potes (?, steht am Rande) recenseri. nec non de antiquis gestibus Domiciani imperatoris, Anibal regis Afrorum, Scipionis consulis Romani, de Guigurta rege Maurorum (folgen noch andere antike Namen). nec tibi tollo ubi non omnino sunt vana (undeutlich) que scribuntur de tabula et de Hector et aliis, dum modo vilitates cornvallienses derelinquas, Tristanum propterea non obmittens. de paladinis autem loqui hodie videtur exosum nec multum cara lectura gestorum Guill'i de Auringia et similium quorum fabule tam aperte fingunt mendacia, novitates tamen palatii domini Guill'i adhuc indicant ipsum magna fecisse.

10[r] Facit adhuc quod inquid Raymundus de Tollosa in lingua sua: optima via est ill' qui (sic!) cupiunt honorare alios ultra requirens debitam honorare.

10[v] Dicit dominus NAumerich et ego a dextris eo quod cum ipse habet frenum a sinistra et naturale sit equorum alterum alteri ut plurimum inherere, fatigabitur minus ad frenum....

Dominus autem Beltrandus dicit nil de ense facere ad quōtm̄ : cum habeam humeros eius premittere vadam, inquid, quo volam. Denique diversis aliis dictis honorant oppinionem primam predictam s. domini Raymundi causa tam equali. verum tamen cave tibi quod ipse dominus R. intelligit de quodam domicello ad unum militem, et ita glosavit ibi dominus Hugolinus de Folcalcherio subjungens quod hec non haberent locum inter personas multum distantes gradu, cum indecens videatur si vocatus scutifer a rege hoc peteret, sed inquid eum vocatum respicere debere a quo latere rex se revolvit liberius, vel si rex ipse idem vocat, a quo latere vocat. Also wohl Beziehung auf eine früher nach Raimon von Anjou erzählte Geschichte.

11[r] Arnaut Catalañ in provinciali dixit quod non inmerito prehonorantur domine quarum amore que in terra virtutum sunt efficiuntur.

14ᵛ Unde refert Guill's Ademar de domino Raymundo de Andegavia primo (p̊o) qui dum vivebat uno vel nunquam dicta sua allegabat, sed ea sepe referens appropriabat alicui probo viro.

14ᵛ nam ut dicit Gaufredus Raudel de Blaia provincialis : modicum de suis confidit vir. . .

16ʳ Ad hoc facit quod recitat dominus Hugolinus de Folcalcherio de domino Beltrando de Naumaso quod assuetus stare cum familia sua inmonitus (l. immotus) tenendo crus super crus, ut semel contigit, tanquam probus in armis invitatus ad quandam guerram regis Anglie, sedensque ad mensam cum eo propter excellentiam probitatis, dum cogitaret de alio quam de moribus observandis, in eundem actum incidit, et murmurarunt adstantes, uñ quod in populo faceres fac in populo camera tua et si non tenearis saltem ut ubi postea hoc te decet observes.

16ʳ Ut autem in talibus cautus sis audi quod semel contigit in partibus Burgundie. Refert Petrus Vitalis quendam olim fratrem ducis Burgundie venientem de Francia occurrentem sibi ducis uxorem hoc modo amplexando strincxisse quod intuens dux et suspiciens concepit in animo contra fratrem pariter et uxorem. in sero vero inquid uxori : unde tibi est talem morem servare? illa quidem respondit : ex vestri intuitu frater vester hoc servat ; ego autem paciens non deliqui. at ille dixit: immo penitus deliquisti cum in eius faciem nullam injuriam intulisti. tunc illa dixit : non credo quod decuisset. Quieverunt verba, et die quadam dux ipse postea invitato fratre ac cum uxore locato ipsis ambobus paravit occulte venenum, et infra triduum defecerunt. hoc etiam mihi semel per partes Burgundie transeunti a quodam sene relatum extitit et probatum.

16ᵛ Tamen dominus Raymundus de Andegavia in tractatu de conversacione humana in lingua provinciali dicit quod debemus dicere ill': patientiam det vobis deus eo quod onera gravia sunt illis. Der Verfasser spricht hier von den verschiedenen Arten des Grüſsens.

18ʳ Dudum Manuel Tollosanus cuidam petenti equum commodo denegavit.

18v Pro illis loquitur qui in vitium incidunt, in quod olim magister Bernardus de Yspania incidebat, de quo narrat Raembaut provincialis, inquiens quod multa donabat et multos honorifice admittebat in domibus suis, et sepe. tempore autem nullo recipiebat ab aliquo nisi a venditoribus pro pecunia sua tantum. Ipse Raembaut honoratus semel ab eo cum rependere vellet in illum causa necessitatis obsequium illud renuit reciperat ab eodem dixitque quod nunquam se recepisse ab aliquo redolebat. ille autem miratus cur hoc esset quesivit. respondit : ut liber sim. at ille dixit : ergo non servis ut placeas? respondit : non, sed ut debitores acquiram a quibus que mihi debitum solvi nolo; sed alicui debitor esse nolo. ille autem tunc ait ei : numquam me habebis amplius debitorem, ide eo doleo quod recepi.

19v unde dominus Raymundus de Andegavia homini premittenti ad nova sua talia juramenta dicebat: nunc a te magnum expecto audire mendacium, cum nulla causa cohactus de dicenda veritate protestaris, numquid soleas aliis verbis falsa recitare.

20r Sed contra hanc objecit Garagraffalus Gribolus dicens quod Gyraut de Brunel provincialis dixit: cui mentem absenti nō s(?) reservavero, hic deliberat' mihi nondum erat amicus, talia inter amicos omni tempori dampnans.

24v unde dominus Raymundus predictus dixit tales tardos non esse ad serviendum militibus destinandos. sunt quidam, inquid, qui antequam ut incipiunt preparentur faciunt nos expectatione tedia maiora suscipere quam ex eorum obsequio nobis commoda ferant.

25r Et dominum Landelottum qui dum esset ante militiam scutifer domino Raymundo de Andegavia predicto in die in actus, mores et loqnelas inspiciebat ipsius, nocte autem nunquam ad dormiendum intrabat nisi primitus omnia que poterat colligere in sua scripta deduceret quod usque ad tempus sue militie, quod XXIIIor a finita pueritia dicitur fuisse annorum, non absque magna sollicitudine observavit, ac post ista recepto militie cin-

gulo XXXVI annos in eximiis laudibus et virtutum fama vixisse. hec refert dominus Raymundus predictus in tractatu de sollicitudine que juvenibus est indicta.

25r Refert Miraval provincialis quod crudelis mortis quam intulit olim comes Frandrie (l. Flandrie) in dominum Raembaud militem suum; causa fuit quoddam suspirium quod ille miles emisit dum serviret eidem presente domina comitissa; et de hoc scripta aliqua in libro florum novellarum sepius allegato.

25r De istis inquid dominus Raymundus predictus: si videris in aliqua curia servitorem aliquem longo tempori absque officio residere hic modica merita presumme.

34v Dominus Raymundus de Andegavia dicit istam necessitatem consuetudinis omni homini opportunam. pauci enim, ut ait, ad firmata sunt firmi nisi forte penitudinis verecundia roborentur. Super hac eius lictera glosam domini Hugolini de Folcalcherio reperii talem in lingua provinciali: Iste dominus Raymundus inter alias quandam consuetudinem observabat. primo quidem cum sibi aliquid utile ac honorabile occurrebat agendum quod forsan difficile vel laboriosum cognoscebat, vocabat ad se plures de proximis suis et dicebat eis: domini, unum est quod absque vestro consilio jam me facturum decrevi nec mente firmavi. novi enim quod quia utile ac honorabile erat, idem mihi vestrum consilium suaderet. illi aliquando absque alia deliberatione deliberatum laudabant, aliquando autem dicebant: hoc laudabile est, sed magnam difficultatem in se habet. tunc ille replicabat : non est homini volenti quicquam difficile nec honorabile aliquid semper leve. faciemus auctorem pro posse nostrum, et si propter impossibilitatem defecerimus, nil nobis imputandum. Traxit eum semel in partem nepos eius dominus Raymondellus, et dixit : pater et domine, non ut doceam, sed ut discam quero; nonne in istis talibus esset melius deliberationem vestram secretam tenere ut si postea res esset impossibilis, assumptio remaneat occulta, quam aliquid propalare quod sepius fieri nequid; maxime ubi ab aliquo consilium minime postulatis. Respondit ille : dicam

tibi, homo sum sicut et ceteri, et licet alii reputent me constantem; quia tamen in laboriosis et difficilibus humana fragilitas facile ubi a nullo cogitatur retrocedit, igitur verecundie scuto bonum est armare prepositum ut insurgens aliquando retrocedendi vilitas per aspectum hujusmodi clipei repellatur, quod si hec vilitas non insurgat nil ad te quam honoris predixisse tuis quod postea vīx posse prosequeris.

34v. Interrogatus rex juvenis olim regis Anglie filius, qui sic propter patrem viventem nominabatur, si aliquid verecundius esset homini quam beneficium poterat ubi meritum non precessit, respondit ita : beneficium negare.

35r Dixit Giraut de Brunel provincialis in lingua sua totius eius quod liberalitatis obsequiositatis et virtuositatis gessi (?) amor est causa. concordavit cum eo dominus Guido Guinicelli de Bononia et Petrus Raymundi provincialis; Guill's autem de Aemar provincialis dixit causam . . . inferens ad quendam juvenem qui querebat quomodo posset fieri probus : vis probus esse ? ama et prob . . . ., quia ut illi placeas quam amabis omnibus serviens et placebis sperans ex fama tua ipsius m . . ? repleri.

38v Dicit NUc Brunenc provincialis in lingua sua quam non muto ad presens.

> amors qi es uns esperis cortes
> qi nos laissa veder mais per semblanz,
> que d'oill en oill saill et fai son dolz lanz
> et d'oill en cor et de coraz en pes.

et magis ita dicit

> c'amor no venz menacha ni bobanz
> mas gens servirs et precs et bona fes. [1])

et NAumerich de Pegulian provincialis in lingua sua dicit : amor tenuit in senectute me juvenem, et juventus

[1]) Aus Uc Brunencs Gedichte Cortezamen mou en mon cor mesclansa. Rayn. 3, 315.

quam mihi contulit fecit in juventute me senem. pueri sunt qui moventur instinctu solo etc.

35v Dicit namque monachus de Montaldo provincialis : magis te sequor amorem ut sis mihi frenum ad vitia et semita delectabilis ad virtutes quam ut tui principii vi fuerim tractus ad gloriam. hoc quidem ejus dictum reperii cum suis aliis multis pulcris circa principium illius libri provincialis cujus est rubrica talis „flores dictorum nobilium provincialium". Accedit ad predictam dictum Gaucel'mi provincialis dicentis : cor meum et ego meeque bone cantiones et quicquid boni et pulcri novi dicere seu facere a vobis, domina mea, teneo et cognosco:

> a chui non aus descobrir ne mostrar
> l'amors qeos al, don languis et sospir;
> et pos l'amor non aus mostrar ne dir etc. [1])

Auf derselben Seite wird auch Arnaut de Maroill erwähnt. Der folgende Theil des Gedichtes enthält Regulae amoris, zu welchen im Commentar Belege aus dem Leben angeführt werden. So Bl. 40v zu regula IV eine Erzählung unter Berufung auf Raymbaut:

Recitat Raymbaut provincialis quod cum jnvenis Tollosanus dudum . . . adire NAumerich dum esset super quodam . . . in Montepesulano: quorum possumus (?) super hoc habere consilium: respondit ei de . . . unus quid . . . in terra; et tunc quidam scutifer subjunxit: adhibeatis etiam dominum Guill'm. dixit dominus NAumerich : et quid scit iste facere ? respondit ei scutifer: ditissimus homo est et non est aliquis in hac terra qui tam spatiosas et pulcras habeat domus et possessiones. tunc nixit comes et inquid testum huius regule usque ad . . . et dominus NAumerich subjunxit : si igitur domum facit homo et non homo domum, jacet . . . ut in ista regula usque in fine.

---

[1]) Mon cor e mi e mas bonas cansos. Mahn, Gedichte 71.

41r Sedente semel domino Raymundo de Andegavia in platea quadam Parisiis (?) . . . aut inde tres milites, duo in armis probi, sed statura parvi, tertius grandis et pulcher etc. Schwer leserlich.

42v Zu Regula XXXII. Et primo da igitur exemplum. Recitat monachus de Montaldo quod tempore status comitis delliani (?) quidam ex suis militibus nomine dominus Ugonetus nocte quadam in Montepesulano cum quadam uxore alterius captus fuit et deductus ad comitis presentiam per burgenses; quem cum comes interrogavit de istis confessus est totum. sicque comes dixit ad eum: et quomodo ausus es honorem nostrum sic postponere atque tuum? respondit miles et dixit: domine, illud quod feci faciunt omnes milites et scutiferi tui. deinde comes demissis aliis que fecit circa justitiam contra eum dixit testum regule presentis.

42v Zu Regula XXXIII. Recitat dominus Raymundus de Andegavia in tractatu de societate fraterna quod dominus Ph's de Caris habuit .III. filios, unum Raembauld nomine, alium Guill', alium Morot. cumque missi essent ad regem Anglie, ut milites fierent, rex de ipsorum conditionibus et vita quesivit. erat autem ibi quidam miles curialis qui vitam et mores non ignorabat ipsorum et dixit: domine rex, Raembaud est largissimus, donaret etenim quicquid haberet si pater permitteret. Guill's autem est avarissimus, querit enim nulle consilia in donando. Morot autem nulli viventi daret dona nisi crederet recipere inde soldum. Quibus auditis rex respondit testum regule presentis.

43r Zu Regula XXXVIII. Exemplum vide. Anthonius et Bernardus fuerunt duo fratres in Montepesulano et habebant duas sorores filias Ph'i Jordani in uxores. una nocte Guill'ia multis vituperiis maritum ignominie gravaverat, secunda nomine Cara honestissimam gerebat vitam. hec quidem G. mirabiliter viro et omnibus suis familiaribus q . . mebat. Cara autem quasi negligens videbatur in domo. Conquerabatur (sic!) sepe maritus negligentis ad eam de sororis illius sollicitudine arguendo;

soror autem nolebat in excusatione sua accusare sororem. cumque semel essent coram tholosana comitissa, que istud conjugium fieri tractaverat, quesivit a Bernardo de Caro: quomodo tibi est de uxore, Bernarde? respondit: male, quia in dando G. Anthonio decepistis me. illa enim super omnes sollicita, illa viro et suis militibus obsequiosa, mea autem ut iners et demens in domo sedet ut statua. Comitissa autem que non ingnorabat conditionem et mores utriusque respondit testum istius regule. Bernardus vero contentus in se, tamen in fratris verecundiam turbatus respondit et dixit: scio quod hec non dicitis propter nos. dixit illa, nolens quod Anthonius turbaretur: dico per te in quantum regula loquitur de bona; in quantum autem loquitur de contraria, dico ad exemplum ut probem quod dixi. et hoc exemplum in sub'a recitat domina Blanceman in quibusdam contentionibus suis, licet non ordinavit ita testum.

43v Zu Regula XLI. Vos audistis quod regina Angelorum semel inter cetera de quibusdam dominabus convivium celebravit dum esset Parisius (sic!), inter quas venerunt comitissa Artensis magnifica et illustris domina et domina Aylis, uxor domini V. de Boemia, que venerat ad videndam terram cum viro, et erat pulcrior que (l. quam que) suo tempore visa esset, juxeratque rex Francorum militibus suis ut hanc pulcram honorarent pro posse. unde hii suaserant regine hanc honorari. erat et ibi domina Blancemañ, de qua super fit mentio, que licet jam pulcritudinem ammisisset, sermonem et virtutes habebat. Regina hoc dicto ad milites ut de aliis ordinandis in mensa pensarent, has tres solas secum vocavit, et hanc dominam B. pre aliis duabus probam et eloquentem in digniori loco ad sedendum constituit. Murmurabant ex hoc juvenes et ingnari. cumque post mensam curialiter et ridendo regine actum reprendere inciperent in absentia predictarum trium, hec regina se volvens ad illos inquid: scribite proverbium istud, et postea vester rumor cessabit. et dixit eis ita sub'a testum regule presentis.

45v Zu Regula LXI. Cum maritum habuisset jam per annum domina Blanceman dominum s. Hugolinum, ut videre potuisti si legas infra in parte prudentie vii documento viiii in glosa, venit ad eam semel, ut narrat Folchet dominus NAumerichi, oravitque eam longis verbis, que locus iste non patitur, ut eum in servitorem acciperet. dixit illa: hec tua verba sic generalia possent forte aliquid incongruum continere, sed pete quicquid vis, et si mihi possibile fuerit, dabo tibi. tunc ille dixit: et postquam sic dicitis forte amplius petam modo. dixit illa : pete sane (?); nam bene scio quod ad inhonesta, si ea petieris, non tenebor. et ille : dedi vobis jam diu cor meum; peto ergo mihi dari cor vestrum. tunc illa dixit: malum cambium non fecistis si hoc impleretur. sed, frater, hoc inpossibile non existit, cum jam diu dederim illud plene domino Ugolino. ad hec responsa turbatus iste conquerebatur de ea, et quod promisso servare negligeret cum tal' urē cor (?) esset quod poterat ut maritum amare dominum Ugolinum et eum similiter ut amantem. et sic ista domina nolens ab hīs in verbis paucis recedere dixit ad eum ī sub'a testum regule presentis.

46r Zu Regula LXV. Dicit dominus Raymundus de Andegavia quod olim comes Burgundie habuit duos filios, unum nomine Corradum, qui pro eo quod in loquendo quo ad multitudinem singulos superabat in magno habebatur hodie (l. hodio) a contemporaneis suis, alterum nomine Ugonem qui nedum extraordinarie loqueretur, verum etiam vix ad quesita dabat responsum. Francorum regi duobus hiis servientibus contigit nocte quadam apud Sanctum Dyonisium quandam virginem ab uno de curia violatam. et cum hoc delictum coram rege proponeretur commissum, Corradus loquax dixit: ego pro me huius criminis reus non sum. tunc unus ex fratribus violate dixit : peto, summe rex, circa hunc perquiri et quia violans secum habuit socium expectantem hunc fratrem eius existimo fuisse. Tunc rex inquid ad fratrem s. Ugonem : quid ad hec dicis ? at ille obmutuit. tunc ex istis presumptionibus ambos rex carcerari et de hiis

inquiri veritatem precepit. qui duo venientes ad carcerem unus contra alium super hiis culpam et insaniam impingebat, unde invicem venientes ad verba se mutuo occiderunt. Veniens itaque comes pater coram et reperto quod alii fuerant hujus rei culpabiles conquestus est coram rege de rege. rex autem respondit ad eum ĩ sub'a hujus regule testum. quem cum non intelligeret narraverunt ei curiales quid fuerat et sic regem comes habuit excusatum.

Auf derselben Seite findet sich bei Erwähnung des Neides folgende Notiz: hanc Padue in arena optime pinsit Giottus, also eine Beziehung auf die Frescobilder in der Capelle Madonna dell' Arena in Padua (1303). Ob unter den erhaltenen auch die invidia sich befindet weifs ich nicht, vielleicht auf dem jüngsten Gericht, welches Giotto nach Andeutungen Dante's componiert haben soll.

46ᵛ Zu Regula LXXVII. Ibant per plateam de Naumaso, ut recitat dominus NAameric, duo milites, unus nomine dominus Oddo, alius dominus Laurentius. hiis ex causa obviavit domina Blanceman, de qua sepius mentio facta est, et inclinantibus eis ad eam capita sua dixit illa: bene veniant senior et junior homo de Naumaso. erat enim primus senex valde, secundus autem juvenis XVIII. annorum, primus quasi stultus, secundus prudens valde. discedentibus autem illis dixit una ex duabus que socie erant dicte domine: vos dedistis hodie malum diem illi seni. dixit illa: et quomodo? quia dixistis eum senem. tunc dixit domina: quem dicitis senem? responderunt omnes: dominum Oddonem. tunc domina B. rixit (l. dixit): hunc ego juniorem dixi et alium seniorem. et cum ea quereretur: et quomodo? dixit illa ĩ sub'a hujus regule testum.

52ʳ Zu Regula CXXXIX. Comitissa de Dia quendam suum militem habebat qui totum intentum suum dirigebat ad duo: unum erat in se ornare et lavare more feminili et ultra, aliud erat in luxuria et pertinentibus ad eam. Comitissa vero que jam lasciviam mundi deseruerat et vacabat deo, cum inveniret mane quodam hunc

militem juxta suam cameram se ornare, dissit ad eum hujus regule testum. quem considerans miles a m̄ inantea multum correctus est: et vidi eum postea mirabiliter ordinatum.

52ᵛ Zu Regula CXLVI. Duos filios habuit Americus de Vaysone, civitas est in comitatu Veynesin; unus rumoris tempore cum tanta tarditate se armabat et succurrebat vicinis ut ante adventum ejus essent semper male vel bene omnia expedita; secundus erat ita currens ut eodem tempore sepius sine armis traheret, et aliquando super equo non sellato. inimici eorum cognoscentes horum mores posuerunt insidias que post rumorem exirent ad tardum, et ipsi alonge rumorem fecerunt, ad quem rumorem sine sotiis cum una tantum lancea traxit currens et captus est ab illis. traxerunt omnes de villa post illos per longum tractum, ut recuperarent illum currentem. tardus autem filius post omnes solus, quia omnes traxerunt, veniebat. exiverunt itaque insidie super eum quem illi juvare nequiverunt, et captus est iste. cives vero et populus terre audientes retro rumorem et de civitatis perditione timentes retrocesserunt; ille autem insidie per aliam viam secesserunt et capti propterea sunt hii duo, quorum capture festinantia primi, si bene consideres, causa extitit specialis. redeuntibus civibus in villam et de damno dolentibus dixit pater illorum duorum in populo, qui antiquus erat et viderat multa, hujus regule testum.

58ᵛ Et dominus Raymundus de Andegavia dixit: sint, amice, dona tua comunia et verba tua rara et bona, quia in rebus frequentia sepe claudit virtutibus famam.

Soweit meine Auszüge; ich füge hinzu eine Stelle, welche ich aus Ubaldini's Aufzeichnung in XLV. 80 entnommen habe, wo derselbe mehreres aus den Documenta notiert: Dixit Petrus Vitalis in provinciali quod prerogationes querunt quidam insensati viri cum dominabus eorum. respiciunt se turbatos ut hircos nigros, pro majori parte ut cervos, crudos corio ut bubalos, ut nisos se

scientes, colligunt se prȩesse quia fortiores sunt et possunt alia multa similia.

Wir finden also von bekannten provenzalischen Dichtern erwähnt Bernart von Ventadorn (9^v), Jaufre Rudel von Blaja (14^v), Peire Raimon (35^r), der vermuthlich auch unter Raymundus de Tollosa (10^r) gemeint ist, Giraut de Brunel, wie er immer genannt wird (9^v, 20^r, 35^r), Peire Vidal (aus XLV. 80), Bertran de Born (7^v, 9^v), und allein mit Beltrandus bezeichnet (10^v), Guillem von Berguedan (7^v, 8^v), Folquet von Marseille (8^v), Gaucelm Faidit, der nur Gauselmus genannt ist und von dem provenzalische Verse citiert werden (35^v), Aimeric de Peguillan (35^v), Uc Brunenc, dessen provenzalische Worte gleichfalls angeführt sind (35^v), Guillem Ademar (9^r, 9^v), und Arnaut Catalan (11^r).

Von diesen sonst wohlbekannten Dichtern werden aber Beziehungen angeführt, die aus den uns erhaltenen Quellen nicht nachzuweisen sind. So von Peire Raymon (9^r) eine Beziehung, die auf von ihm verfafste Erzählungen hindeutet. Peire Vidal wird (16^r) als Gewährsmann für eine am burgundischen Hofe passierte Geschichte erwähnt, die Francesco da Barberino selbst noch aus dem Munde eines alten Mannes gehört zu haben versichert, was also mit der Chronologie von Vidal's Leben sich wohl vereinigen läfst. Auch die illusiones Guillem's von Berguedan (9^v) sind wohl auf Geschichten zu beziehen, wie ja eine Novelle über diesen Dichter sich erhalten hat. Guillem Ademar berichtet einen Zug aus dem Leben des nachher zu erwähnenden Raimon von Anjou (14^v), und auf eine von ihm erzählte Geschichte wird 35^r Bezug genommen. Miraval erwähnt der Commentar als Erzähler einer Geschichte, die sich am flandrischen Hofe zugetragen (25^r), und nach dem Mönch von Montaudon wird eine in Montpellier spielende Erzählung berichtet (42^v). Besonders wichtig aber ist eine Erzählung desselben Dichters 35^v, weil hier eine bestimmte Quelle genannt wird. Der hier citierte Ausspruch des Mönchs ist, wie der Commentar angibt, entnom-

men aus einem provenzalischen Buche, welches den Titel führte:

flores dictorum nobilium provincialium.

Aus dieser Quelle stammen wohl fast alle bisher erwähnten Beziehungen. Das Buch wird novellistischen Inhalt gehabt haben.

Aufserdem aber kannte Francesco noch andere Quellen, die uns gleichfalls verloren sind. Am häufigsten citiert er Raymundus de Andegavia, d. h. Raymund von Anjou. Er wird mitten unter provenzalischen Dichtern erwähnt (9v), und es heifst am Schlufs der Erwähnung et multorum de quibus hoc libro reperies ex provincialibus mentionem. Aussprüche von ihm sind citiert 6v, 58v, und nur mit der Bezeichnung Raymundus predictus, womit nur er gemeint sein kann (25r). Die eine Stelle (58v) scheint auf provenzalische Verse hinzudeuten, wenigstens ist der Reim *do : bo :* noch leicht zu erkennen. Bestimmter citiert wird von ihm ein

tractatus de conversacione humana in lingua provinciali (16v),

in welchem unter anderem über das Grüfsen gehandelt war, also wohl eine Art ensenhamen, und wahrscheinlich in Versen. Ein anderes Werk führte den Titel:

tractatus de sollicitudine que juvenibus est indicta (25r),

also ähnlichen Inhalts. Ein drittes hiefs:

tractatus de societate fraterna (42b).

Aus jenem wird angeführt eine Geschichte von einem dominus Landelottus, der in seiner Jugend Raimund's Knappe war, aus diesem eine Erzählung von einem Ritter Philipp de Caris. Auf eine von ihm erzählte Geschichte bezieht sich 19v, und auf eine andere, die sich am spanischen Hofe zugetragen, 46r. Eine Geschichte, die von Raimund handelt, wird 41r erzählt, und eine zweite unter Nennung des Gewährsmannes Guillem Ademar, 14v. Durch die letztere Erwähnung gewinnen wir etwas für

seine Zeitbestimmung, denn er wird darnach ein Zeitgenosse Ademar's (12.—13. Jahrh.) gewesen sein.

Dafs er kein unbedeutender Schriftsteller war, geht daraus hervor, dafs ein anderer provenzalischer Schriftsteller ein Werk von ihm glossierte. Es ist dies Hugolinus de Folcalcherio (prov. Folcalquier oder Forcalquier). Dafs seine Glosse provenzalisch geschrieben war, geht aus 34^{v} hervor. Dieselbe wird Belege zu den in Raimund's Werke enthaltenen Lehren gegeben haben (vgl. 10^{v}), und aus ihr wird auch die Geschichte entnommen sein, welche über Bertran de Nîmes (Naumaso) erzählt wird (16^{v}).

Ein dritter provenzalischer Schriftsteller wird nur Raembaut genannt, so dafs danach nicht zu entscheiden, ob einer der als Dichter bekannten Raembauts gemeint ist. Aus ihm wird erwähnt eine Geschichte, die ihm selbst mit einem Magister Bernardus de Yspania passiert sei (18^{v}), eine andere Erzählung handelt von einem dominus NAumerich (40^{v}).

Dieser Aumerich (Aimeric) ist vielleicht derselbe, von dem ein Ausspruch (10^{v}) erwähnt wird, und der eine in Nîmes geschehene Geschichte erzählt (46^{v}), die von der Dame Blanceman handelt. Wahrscheinlich ist auch der dominus Folchet Naumerichi (45^{v}) kein anderer, da nach demselben gleichfalls eine Geschichte von Blanceman berichtet wird.

Auch Blanceman, die in ihrer Jugend durch Schönheit und Geist sich auszeichnete, und auch in ihren späteren Jahren noch durch Geist glänzte, wird als Schriftstellerin erwähnt: recitat in contentionibus suis eine Geschichte, die sich in Montpellier zugetragen (43^{v}). Diese contentiones waren vermuthlich auch provenzalisch abgefafst, denn auf Südfranzösisch weist Montpellier und Nîmes (46^{v}) hin. Eine andere Geschichte, worin Blanceman vorkommt, spielt am französischen Hofe (43^{v}).

Endlich ein Schriftsteller namens Garagraffalus oder Garagraffulus Gribolus, aus welchem mehrfach Aussprüche

provenzalischer Dichter (Guillem von Berguedan 8ᵛ, Giraut von Borneill 20ʳ) citiert werden, doch ohne nähere Angabe, ob er provenzalisch geschrieben.

Aus provenzalischen nicht näher bezeichneten Quellen stammen sicherlich auch mehrere im Commentar erzählte Anecdoten, die in Südfrankreich spielen (52ʳ. 52ᵛ), sowie auch ein Ausspruch des rex juvenis (= jove rei) d. h. Heinrichs, des Sohnes von Heinrich II. von England (34ᵇ) und ein Wort eines nicht bekannten Manuel Tollosanus (18ᵇ).

Endlich hebe ich noch hervor die Anspielung auf epische Stoffe, auf die Artursage, auf Tristan und Guillaume von Orange (9ᵛ), wobei indessen an französische Quellen zu denken sein wird.

20. Die Venezianische Handschrift (Bibl. Marc. append. cod. XI) stammt nicht, wie Grützmacher (Archiv 35, 99) angibt, aus dem Nachlafs von Contarini, sondern gehörte zur Libreria Naniana, deren Catalog Venezia 1776 erschien.[1]) Sie ist im Archiv 36, 379—455 fast ganz abgedruckt worden, was die schlechte Beschaffenheit ihrer Texte ebensowenig verdiente als die Laurenz. XLI. 43. Die ersten 24 Blätter fehlen ihr, das 25. beginnt mit den Schlufsworten eines Liedes (von Arnaut de Maroill?) *virar mon fre.* Bei der ursprünglichen Anlage der Hs. war für Nachträge von Liedern der aufgenommenen Dichter freier Raum gelassen, wie das auch im Riccard. Pergamentcodex der Fall ist, und dieser Raum wurde im 14.—15. Jahrhundert durch Lieder ausgefüllt. Stellenweise ist die Hs. sehr verblafst, diese schwer leserlichen Lieder hat Grützmacher übergangen. Er hätte die Nachträge von dem ursprünglichen Ms. sondern müssen; dafs dieselben den Werth der dritten Laurenzian. Hs. oder der Bologneser Abschrift haben, ist eine ganz aus der Luft gegriffene Behauptung. Nach-

[1]) Auf diese Herkunft machte mich Valentinelli aufmerksam.

getragen sind also 25[b] Lo ferm voler, 26[b] Der en an mer atener, mit der Ueberschrift sparse (von jüngerer Hand) d. h. coblas esparsas, 27[a] Bertran dal born, 48[b] idem, 49[a] idem, 49[b] idem, 63[b] Arnautz danielh, 77[a] Em blagaçim, 81[b] Bertran dal born, 90[b] Laura amara, 91[b] Em blagasim, und Celh qem ten, 102[b] Arnautz danielh, 103[a] idem, 103[b] idem. Ferner bemerke ich, dafs bei mehreren Liedern von späterer Hand der Name des Dichters beigeschrieben ist, so bei 106[a] Perdigo, 106[b] Perdigos, 107[a] ebenso, 107[b] Folquet, 108[a] Perdigos. Unter den als unleserlich bezeichneten ist eines (79[b]), welches sich nur noch in der Riccard. Hs. 2814 (a) findet, also unbekannt war: es hätte demnach wohl die Mühe der Entzifferung gelohnt. Die der Hs. allein eigenthümlichen Lieder sind nicht immer richtig gelesen, so 60[a] (Archiv 36, 408) Per crist amor, lies Strophe 3, 2 q̄ non laurei, 3, 3 qe de samor. 6, 2 els esuejayn ben an lur, 6, 4 q̄n dizon. ib. q̄las no fan. q̄ perenueyanan fait. S. 416 in der ersten Strophe des Liedes Gen maten (68[b]) sind die Verse qim destreihn bis me peihn von späterer Hand nachgetragen. Im folgenden Liede (Ans que) lies Strophe 3, 2 eras pus sai uir e puin. 4, 2 uon empejn. 7, 2 naimais. S. 424 (Sobrel uiell) lies 1, 3 sia uerdadiers, 3, 3 quen diuinar. 5, 1 menton tot gentet, 5, 2 sertas. S. 448 (Compajnho) lies 1, 2 pres del seill, 2, 3 q̄ lauiola. 3, 2 entraurenga. S. 449 (Ab vergojnha) Strophe 6, 3 ist tan de tort nachgetragen, im Geleit steht uos en p̊, was prec aufzulösen war. S. 450 (Aram so), 4, 1 scheint amors in amics gebessert; 8, 1 lies gran merce.

Das Gedicht Daude's von den vier Cardinaltugenden besitze ich durch Teza's Güte in einer vollständigen Abschrift. Die drei Schlufsseiten des Ms. sind keineswegs unleserlich, wie Grützmacher (Archiv 36, 455) angibt, vielmehr hatte aus ihnen bereits P. Heyse das Lied des Grafen von Poitiers (Roman. Inedita S. 9—12) herausgelesen. Ich trage zu dem Abdrucke folgendes nach: 3 dōnas. 13 (E)n. 15 und öfter steht statt e meist ɩ.

14 (L)a. 24 folla. 30 aimercen. 36 (L)a. 46 el pās fo blancs. 48 (S)or. 49 a parler. 52 az estros. 55 ꝛ ag loncz guĩhos. 56 eu ist zu lesen. 58 ꝉ a pauc. 66. 67 sind zu lesen. 70 nō mogra ges emuers (letzteres Wort zweifelhaft). 72 naimersen. 75 ꝛ ohne del. 77 oza (?) qel. 79 uint ist lesbar. 80 corroienz. 80 mon: n zweifelhaft. Es folgt noch ein Liebesbrief, den ich vollständig abgeschrieben habe.

II. Zur catalanischen Literatur.

In der Handschrift der Biblioteca Chigiana, E. IV. 118, pap. 15. Jahrh. in Quart, findet sich auf Bl. 1—2 folgendes catalanische Gedicht von Ramon Lull, das, so viel ich weifs, noch nicht bekannt ist.

1ª Cant de mestra Ramon Lull de Mallorques, lo qual se canta per manera de salmodia.

Som creat e esser m'es dat
a servir deu que fos honrat,
e som casut en mant peccat,
en yra de deu fuy pausat.
Jhesus que (Hs. me) vench crucificat
volch que deu fos per mi amat.
m'atim (l. m'atinc) en aquerir perdo
a deu e pris confessio
ab dolor e contriçio,
de caritat oracio,
sperança (fehlt de) devocio.
deus me fo conservacio.
lo monastir de Miramar
fin a frares menors donar
per Sarrayins apoderar.
enfre la vinya el fonollar
amor me pres, fem deus amar,
enfre sospirs e plors star (l. estar).
deus pare, deus fill, deus spirat,
de qui es sancta trinitat,
tracte com fossa demostrat.

lo mon era en dampnacio,
mori per dar salvacio
Jhesus, per quil mon creat fo.
1 b Jhesus puj' al cel sobrel tro,
vendra jutgar el mal el bo:
noy valran plors [ne] querer perdo.
novell saber hay atrobat,
pot n'om conexer veritat
e destruhir la falsetat.
Sarrayins seran bategats
Tartres, Judeus e mants errats
per lo seber que deus m'a dats.
pres hay la crots, tremet amors
a la dona de pecadis (aus paradis, l. pecadors),
que d'ella n'aport gran secors.
mon cors sta (l. esta) casa de mors
e mos huylls fontanes de plors,
entre guayg sach e dolors.
son hom vell paubre meynspreat,
non hay ajuda d'ome nat
e ay trop gran fayt emparat:
gran res hay del mon tot sercat,
mant bon eximpli hay donat,
poch som conagut e amat.
vuyll morir en pelech d'amor,
pesso grā (l. per sa gracia) non hay pahor
de mal princep ne mal pastor.
tots jorns consir la deshonor
que fan a dieu li gran senyor,
que meten lo mon en error.
prech deus tremeta missatgers
2 a devots, saints (l. e saints) e verteders,
a conexer que deu hom es
la verges hon deus hom se fes
e tots los vants d'ella sotsmes,
prech qu'en infern no sie mes.
laus honor al mayor senyor
al qual tremet la mia amor,
que d'ell reba (l. receba) resplandor.
no som digne de far honor
a deu, tan fort som peccador
e som de libres trobador.
hon que vaya cuyt gran be far,
a la fi res no puyg acabar;
per que n'ay hyra e pensar
ab contricio e plorar
vuyl tant a deu merce clamar

que mos libres vulla exalsar.
santadat, vida e sanitat,
gaug me don deus e libertat.
e guart de mal e de peccat.
a deu me som tot comenat.
mal spirit (l. espirit) ne hom hirat
no hagen en mi potestat.
man deus als cels els alements,
planetes e totes res vivents,
que nom fassen mal ne turments
2[b] com deus companyons conaxents,
devots, leyals, humils, tements,
a procurar sos honraments.
amen.

Dann folgt: Aquests son los cent noms de deu, los quals los quals (!) lo reverend mestra Ramon Lull ha fets, dels quals ha fets cent phalms quis poden cantar axi com los psalms de David e dos proverbis.

O deus. o essencia. o unitat u. s. w.

Schluſs:

o comensament. o fi e compliment.
haies pietat de ta jent
e beneex mi ab tots noms cent.
amen.

Aquesta oracio se diu en cascun psalm com hom diu gloria patri et filio et spiritui sancto. „Laus et honor" u. s. w.

Die nächsten Blätter sind leer.

Bl. 13[a] Tabula generalis magistri Raymundi Llull.

Aquest libre es apellat Taula general feta e ordonada per lo reverend mestra Ramon Lull de la ciutat de Mallorques, al qual per la gracia del sant spirit fonch donada plenitut de les set arts liberals e de altres sciencias de philosofia e de taulagia e aquesta taula es general a totes sciencias.

Das Werk selbst ist lateinisch. Die Schluſsschrift lautet:

Incepta fuit hec sciencia in mari in portu tunici in medio mensis septembris anno incarnacionis domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo et fuit finita in eodem anno predicto in octabis epiffanie in ciuitate Neapolis ad honorem domini nostri Jhesu Christi et beate marie virginis gloriose per infinita secula seculorum. amen.

Karl Bartsch.

(Wird fortgesetzt.)

Étude sur le vers décasyllabe

dans la poésie française au moyen âge.[*]

On désigne du nom de rhythme le mouvement cadencé de sons qui se succèdent et diffèrent en force ou en durée; il y a ainsi deux sortes de rhythme: l'une dépend de l'accent, l'autre de la quantité; mais quoique distinctes par leur influence, elles existent quelquefois simultanément, de telle manière que, dans une succession rhythmique, des sons forts peuvent être en même temps plus longs que des sons faibles; la voix, en accentuant fortement certaines syllabes, s'y arrête quelquefois plus longtemps que sur d'autres. Cependant la durée d'un son n'est jamais la conséquence nécessaire de son accentuation, ni sa force la conséquence nécessaire de sa longueur. Dans la musique, ni l'accentuation, ni la durée des notes qui se suivent ne sont fixées d'avance; chaque mot, au contraire, en entrant au service de la poésie, apporte avec lui sa cadence particulière, déterminée exclusivement ou d'une manière prépondérante par la force ou par l'étendue des syllabes qui le composent. Mais l'accent a une valeur intrinsèque, il qualifie les syllabes suivant leur importance logique dans la formation des mots; la quan-

[*] Voy. sur les différentes origines attribuées au décasyllabe: Scoppa, des beautés poétiques de toutes les langues, considérées sous le rapport de l'accent et du rhythme p. 89 etc. (Paris, Didot 1816); Benloew: précis d'une théorie des rhythmes I partie (Franck 1862); Wolf: Lais etc. p. 168; Littré: hist. de la langue française I, 19, 20; Simrock, die Nibelungenstrophe (Bonn 1858) p. 94. 96 etc. Du Méril: origines de la versif. franç. (mél. arch. et litt.); Diez: altrom. Sprachd. 127, 128. Sur son histoire: Littré II, 290—292; Quicherat, traité de versification franç. (1850); G. Paris, étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue franç. p. 108 à 113; et surtout le beau travail de Diez; über den altepischen Vers (altrom. Sprachd.).

tité est extérieure, elle indique la valeur des syllabes d'après la longueur des voyelles et la position des consonnes, sans rapport avec leur signification. Toutefois la quantité et l'accentuation naturelle des mots (accent tonique) ne constituent pas à elles seules le rhythme poétique; il s'y ajoute un troisième élément, purement musical et qui, dans des proportions différentes, accompagne tout vers quelconque. Ce troisième élément, l'accent rhythmique (le frappé), ne coïncide généralement dans la poésie métrique, qu'avec des syllabes longues; dans la poésie accentuée, il agit de deux manières: il se pose ou sur toutes les syllabes toniques, ou seulement sur quelques-unes et contrarie l'accent tonique dans le reste du vers, en s'emparant des atones. Les langues dont la prononciation se dirige surtout d'après l'accent et où ce dernier l'emporte ainsi sur la quantité, forment leurs vers par une suite de syllabes accentuées et non accentuées, soit qu'elle ait lieu régulièrement, soit qu'on se borne à un nombre déterminé de syllabes accentuées, abstraction faite des autres. Ce dernier système où le frappé coïncide toujours avec l'accent grammatical, a été d'abord celui de la poésie germanique; l'allitération en fut l'accompagnement naturel, parce que les syllabes ainsi fortement accentuées étant bien moins nombreuses que les autres, il fallait encore, au commencement de quelques mots, le retour d'une voyelle ou de la même consonne pour marquer la cadence et l'unité de la période rhythmique. Lorsque, au contraire, les syllabes accentuées et non accentuées se succèdent d'une manière uniforme, le frappé ne coïncide pas toujours avec l'accent tonique et les vers se composent de deux mouvements distincts, dépendants de l'ordre des accents; l'un, le mouvement descendant, commence par un levé, il est analogue au mètre ïambique; l'autre, ascendant, correspond au mètre trochaïque. En Allemagne, la poésie épique au XII[e] et au XIII[e] siècle, la poésie lyrique pendant une partie du douzième, tenaient le milieu entre ces deux systèmes: les frappés portaient sur toutes les syllabes toniques et quelquefois aussi sur des atones; deux syllabes accentuées

ne devaient pas être séparées par deux atones lesquelles cependant pouvaient précéder le premier accent du vers; mais deux brèves, dont l'une tonique, représentaient un accent rhythmique et deux syllabes portant l'accent tonique et le frappé pouvaient se suivre immédiatement, soit au milieu, soit à la fin du vers, sans atone intermédiaire (dans ce cas chacune avait la valeur d'un temps et demi), parce que les trisyllabes et les disyllabes dont la première était longue contenaient un accent principal et un accent secondaire lequel disparut, dans la suite, par l'affaiblissement des désinences et l'oubli de la quantité.

Dans les langues romanes, quoique certaines syllabes soient plus longues que d'autres, différence moins sensible en français que dans les idiomes du sud, l'ancienne quantité latine est entièrement disparue; mais le latin populaire dont elles sont sorties, leur a légué son accent que le français et le provençal ont conservé sur la dernière syllabe ou sur l'avant-dernière, l'espagnol aussi, quelquefois sur l'antépénultième. Or, bien que ces langues, suivant la nature de leur formation, aient adopté dans leur poésie le système accentué et, en outre, l'alternance des accents, elles ont donné une telle influence au frappé qu'il détermine, en grande partie, la cadence des vers. Loin donc que cette dernière dépende absolument de l'accent tonique, comme cela avait lieu autrefois dans la poésie allemande, les mêmes syllabes sont tantôt accentuées, tantôt dépourvues d'accent, selon la place qu'elles occupent dans la période rhythmique, au lieu d'y avoir celle que leur assignerait l'accentuation naturelle. Telle est ici la conséquence inévitable d'une modulation basée sur l'alternance des accents, puisque autrement, chaque mot n'ayant qu'une syllabe tonique (l'accentuatiou des monosyllabes est facultative), le nombre de ceux dont on aurait pu se servir dans les vers eût été fort limité. [1]) Mais il est clair que moins les frappés et les

---

[1]) Dans la poésie latine accentuée du moyen âge, le rhythme suit très-souvent l'accent tonique, surtout dans les trochées de 7 syllabes;

levés correspondent à des syllabes toniques et à des syllabes atones, plus leur cadence a besoin d'être indiquée à l'oreille d'une autre manière pour qu'elle distingue si le mouvement est descendant ou ascendant. Dans ce but, chaque vers fut terminé à la fois par un accent tonique et par une rime [1]), lesquels en lui donnant un point d'arrêt harmonieux et distinct, faisaient connaître, en même temps, la valeur des syllabes précédentes et l'ordre des frappés. Inutile dans les vers métriques où chaque monopodie et dipodie se reconnaît à la structure des syllabes et peu nécessaire dans ceux où les frappés coïncident avec l'accent naturel, la rime est indispensable dans les vers dont l'accent rhythmique détermine le mouvement.

Tels sont, autant qu'il convenait de les rappeler ici, les traits essentiels de la versification accentuée et, en particulier, du système rhythmique suivi par les langues romanes. Ces dernières ayant conservé non la quantité, mais l'accent des mots latins dont elles sont sorties, il est naturel d'en conclure que, conformément à cette origine, leurs vers eux-mêmes sont l'héritage d'une rhyth-

---

mais plus le vers était long, moins il était facile de faire concorder le rhythme avec l'accent. Cette difficulté apparaît surtout dans l'ïambe décasyllabe, où le premier hémistiche viole presque toujours la règle de l'accent, chose naturelle, puisque les mots latins sont paroxytons ou proparoxytons. Partout cependant, dans les vers les mieux faits, les proparoxytons étaient considérés comme ayant un second accent sur la dernière syllabe; la même chose a lieu aujourd'hui en italien, en allemand et en anglais. En français, c'est le contraire; les polysyllabes oxytons sont considérés comme ayant un second accent sur l'antépénultième; de même aussi dans la poésie latine, les mots de quatre syllabes paroxytons prennent un second accent sur la première.

[1]) La rime quelquefois employée dans les hexamètres et les pentamètres des poëtes romains, surtout comme rime léonine, apparaît pour la première fois à nos yeux d'une manière régulière dans les hymnes accentuées du IV[e] siècle, mais sans qu'elle fût encore envisagée à cette époque comme un accompagnement indispensable du vers. Son emploi systématique commence au IX[e] siècle dans la poésie romane, sous la forme d'assonances et auparavant dans la poésie allemande, où elle exista d'abord simultanément avec l'allitération (Simrock Nib.-Strophe 51 à 69).

mique latine fondée uniquement sur l'accent. Si le langage du peuple romain avait une accentuation assez forte pour se transmettre à tous les idiomes auxquels il a donné naissance, la quantité des syllabes y était peu importante; impossible de croire, par conséquent, que la poésie vulgaire ait été fondée sur ce système en dépit de la prononciation usuelle. A l'appui de cette conclusion, nous avons en main la preuve positive qu'il existait, dans le premier siècle de l'ère chrétienne, des chansons populaires dont l'accent seul déterminait la cadence [1]); quoique peu nombreux, les fragments qui en ont été conservés attestent qu'à l'époque la plus brillante de la littérature romaine, non seulement le système compliqué de la versification métrique n'était compris et goûté que de la classe lettrée, mais encore que la quantité des syllabes ne jouait aucun rôle dans la poésie vulgaire.

Les vers accentués des hymnes chrétiennes qui forment le point de transition entre la poésie antique et la poésie romane ne sont donc pas une innovation qu'on aurait faite en défigurant les vers métriques; il est clair, en même temps, que si, à Rome, dans le siècle d'Auguste, la poésie populaire était uniquement accentuée, elle a déjà dû l'être antérieurement [2]), quoiqu'il soit impossible de préciser les formes diverses qu'elle peut avoir revêtues.

Le petit nombre de vers romains accentués que nous connaissons aujourd'hui observent l'alternance des levés et des frappés, se meuvent dans le rhythme ascendant et comptent quinze ou sept syllabes; la rime ou l'assonance n'y est que fortuite. La coïncidence de l'accent tonique avec l'accent rhythmique, sauf dans les trisyllabes proparoxytons et dans les mots de quatre syllabes paroxytons qui ont deux frappés, mériterait particulièrement

---

[1]) Du Méril, poésies pop. lat. I, p. 105 à 111. — Schuch de poësis latinae rhythmis et rimis (Donaueschingae 1851) p. 12. — G. Paris, lettre à M^r. Léon Gauthier sur la versif. rhythm. (Franck 1866) p. 24. 25 etc.

[2]) Voy. Bernhardy, Grundrifs der röm. Litteraturgeschichte p. 20 (dern. édit.). — Fuchs, die romanischen Sprachen p. 238—244.

notre attention, si nous pouvions la remarquer dans un grand nombre de vers; il est certain toutefois qu'elle ne faisait pas règle au quatrième siècle, puisque le psaume de St. Augustin contre les Donatistes, composé à cette époque dans le même rhythme (la 16e est atone) et sur le modèle de la poésie populaire, ne l'observe point d'une manière conséquente.

L'ïambe accentué n'a pas laissé de traces aussi anciennes que le trochée. Son histoire commence au quatrième et au cinquième siècle dans des hymnes religieuses en quatrains de huit syllabes. [1]) L'accent tonique y est remplacé très-souvent par le frappé, surtout au premier pied; mais l'emploi de ce rhythme n'est pas général à cette époque et les vers de huit syllabes sont souvent construits d'après la quantité; il est néanmoins vraisemblable que les poëtes chrétiens qui composèrent les premières hymnes latines selon le système de la quantité, s'écartèrent sciemment de la versification employée dans les chansons profanes. [2])

Le trochée de sept syllabes et l'ïambe de quatre pieds ont été très-usités dans les hymnes latines du moyen âge. [3]) Dans la poésie française, l'ïambe, on le sait,

---

[1]) Videtur autem rhythmus metris esse consimilis, quae est verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero syllabarum ad iudicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium poëtarum — — — Metrum est ratio cum modulatione, rhythmus modulatio sine ratione; plerumque tamen, casu quodam, invenies etiam rationem in rhythmo non artifici moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quem vulgares poëtae necesse est rustice, docti faciant docte, quomodo et ad instar iambici metri pulcherrime factus est hymnus ille praeclarus:

O rex aeterne domine
rerum creator omnium
qui eras ante saecula
semper cum patre filius.

et alii ambrosiani non pauci (Bedae ven. opera I, p. 57). Sur l'emploi de la rime dans les hymnes lat. de cette époque, voy. Grimm: Geschichte des Reims p. 160 etc.

[2]) Thierfelder: de christianorum psalmis et hymnis usque ad Ambr. tempora p. 34 etc.

[3]) Le trochée de 15 syll. y est assez fréquent (Du Méril I, 121,

était particulièrement affecté au drame [1]), aux romans de chevalerie, et au fabliau; le trochée se rencontre à peine en dehors de la poésie lyrique; mais ici ils se disputaient le terrain avec le décasyllabe, vers presque exclusif des plus anciennes chansons de geste. Celui-ci paraît avoir été employé d'abord dans des strophes irrégulières, monorimes; la chanson d'Alexis en strophes régulières de cinq vers est seule de son espèce. [2]) Mais tandis que

---

131, 132, 135, 136, 184, 247, 248. Daniel thes. hymnolog. I, CVI, CXL, CXCIII etc.); la césure est presque toujours après la 8e atone. On le trouve aussi dans le mistère des vierges (M. et Monm. théâtre franç., Coussemaker: drames liturgiques). Dans la poésie romane, ce même vers apparaît pour la première fois à nos yeux dans une chanson de G. de Poitou (Keller und Holland Nr. 3).

[1]) Avant le XVIe s. il y est très-rarement mêlé avec d'autres vers (couplets de douze syllabes: M. et M. th. français p. 55, 97, 98, 149, 150, 155, 168, 173; couplets de dix p. 199). Avec l'ïambe de huit syll. on composa d'abord trois formes de strophes: celles de 4 vers sans rime, à rimes plates et monorimes; ces deux dernières (la strophe de six vers est dérivée de celle de quatre) se retrouvent dès le début de la poésie romane: poème de la Passion, strophes de 4 vers à rimes plates (ou assonances), quelquefois monorimes; poème sur St. Léger, strophes de 6 vers à rimes plates (ou assonances). L'Alexandre, en strophes irrégulières monorimes indique une nouvelle manière qui doit son origine à l'épopée, tout comme les tirades du Gormond. Dans l'histoire du vers de 8 syllabes, ces deux poèmes appartiennent à la même catégorie.

[2]) L'épître farcie pour le jour de St. Etienne, du XIIe s., est composée de même, mais elle est beaucoup plus courte.

Les plus anciens exemples de lignes assonantes de dix syllabes se trouvent dans quelques couplets de la prose sur Ste Eulalie. Mais ces lignes calquées sur la musique, n'ayant pas été composées pour être des vers de dix syllabes, cette ressemblance est fortuite. Aussi ces vers n'ont-ils pas une césure régulière. Voy. Wolf, Lais etc. p. 102, 107, 108, 117. — P. Meyer, note sur la métrique du chant d'Eulalie (Bibl. de l'école des Chart. 1861, p. 237) et en dernier lieu: Bartsch, die lat. Sequenzen des Mittelalters p. 165. Bartsch admet des dactyles dans la prose d'Eulalie p. 168 et, outre cela, des anapestes et des glyconiques trochaïques dans le rhythme accentué des séquences latines; toutefois il affirme p. 72, 73, 117 que lorsque la cadence rhythmique ne coïncide pas avec l'accent tonique, on se bornait à compter les syllabes et cite p. 76 à 83 une infinité de cas où l'accent rhythmique est en contradiction avec l'accent tonique, Malgré cela, à la p. 103, le même auteur fait observer que les rhythmes accentués

l'histoire de l'ïambe de huit syllabes, celle des trochées de sept et de quinze est facile à retracer du IV[e] s. au XI[e] où on les retrouve dans les premiers monuments de la poésie romane, l'histoire du décasyllabe est enveloppée d'obscurité jusqu'à l'époque où il apparaît pour la première fois à nos yeux dans le Boèce sous la forme qu'il a conservée dès lors dans l'épopée. [1]) Jusqu'à la fin du X[e] siècle, date probable de ce fragment, on ne rencontre le vers décasyllabe d'une manière un peu fréquente que dans la strophe saphique accentuée (la onzième syllabe est atone), mais sans rime et partagé par une césure après la cinquième; je ne connais que deux exemples de son emploi, avec une césure variable, dans des strophes à rimes plates (masculines), quelquefois remplacées par des assonances (Daniel I, IX; Mone, lat. Hymnen des Mittelalters I, p. 134). Le vers de douze syllabes lui-même, si rare dans la poésie lyrique des trouvères et des troubadours, est plus fréquent dans les poésies latines que celui de dix; on le trouve quelquefois partagé après la sixième, le plus souvent après la cinquième atone (du Méril I, 234, 239, 241 [Daniel IV, p. 97] 245, 268. — Mone I, 186, 388. III, 145. — Daniel I, 156). Le décasyllabe n'était donc pas, à cette époque, un rhythme populaire, par conséquent son origine est différente de celle des trois vers mentionnés ci-dessus et, tel qu'il se montre à nos yeux dans le fragment sur Boèce, on doit le considérer comme une innovation dont la date coïncide avec la première apparition de poèmes en langue

---

d'après le système métrique sont trop fréquents pour être dus au hasard, mais que les auteurs des séquences, tout en faisant des vers glyconiques p. ex., n'avaient nulle conscience de leur imitation. Ainsi, tantôt ils suivaient l'accent tonique et composaient des vers régulièrement accentués, tantôt ils le négligeaient et se bornaient à compter les syllabes, tantôt enfin ils imitaient, sans le savoir, les mètres compliqués des anciens, parce que cette cadence leur plaisait. Il n'y a donc, à proprement parler, aucune règle et dès qu'un vers n'est plus régulièrement accentué, impossible de discerner chaque fois s'il faut simplement compter les syllabes ou admettre des dactyles et des anapestes.

[1]) La rime régulièrement masculine du Boèce constitue la seule différence entre ce poème et ceux qui lui sont postérieurs.

vulgaire. Cette conclusion me paraît confirmée par l'histoire subséquente du décasyllabe dans la poésie latine [1]) où, à partir du XIe s., on le trouve régulièrement coupé après la quatrième (du Méril I, 294. — Coussemaker, drames liturgiques p. 7, 8, 9. — du Méril origines latines du th. mod. p. 213); les séquences, les drames liturgiques et les chansons profanes des XIIe et XIIIe s. l'emploient de la même manière (Bartsch seq. p. 191. — Mone, passim. — du Meril, orig. lat. du th. — Coussemaker. — du Méril poés. pop. II, 53, 439—447. — Schmeller, carmina burana p. 45); l'influence de la poésie vulgaire est donc évidente depuis cette époque. On sait qu'en Allemagne chaque poëte lyrique était l'inventeur de la forme qu'il employait dans ses chansons et que le vers des Nibelungen avec lequel on composa les strophes variées de l'épopée populaire a été inventé au XIIe s. par Kürnberg. Un fait semblable doit être admis en France à une époque antérieure, peut-être au Xe siècle. L'ïambe décasyllabe, tel qu'il existe dans les chansons de geste, a été introduit dans la poésie romane, comme le vers des Nibelungen dans l'épopée allemande; le second a été tiré de l'antique vers germanique, le premier doit sa forme, en partie, à un vers latin dont il a été imité.

Nous avons vu que le rhythme moderne ascendant ou descendant ne doit point son origine à une transposition des mètres trochaïque et ïambique dans le système accentué et qu'existant avant la formation des langues romanes, il leur a été transmis avec l'accent latin. Mais l'origine de chaque vers en particulier n'est pas nécessairement la même que celle du système rhythmique auquel il se rattache et dans les limites de ce dernier qui varie selon les langues, l'invention du poëte peut avoir une large part. Ainsi le décasyllabe tel que nous le voyons d'abord employé en France, tout en se conformant aux lois de la versification romane, n'en est pas moins une imitation relativement moderne du sénaire latin. La

[1]) A tout prendre, il y est rare, sauf dans le drame.

dimension du trimètre catalectique correspond exactement à celle du vers provençal dans le Boèce, puisque la dernière brève équivalant dans les vers accentués à une atone, cessait de compter dans la période rhythmique; il a encore emprunté au trimètre ses deux césures, celle de deux pieds et demi (penthemimeris) et celle de trois pieds et demi (hephthemimeris), avec la seule différence qu'il admet une césure après la quatrième syllabe (première dipodie) ou après la sixième (troisième pied) et la recule ainsi chaque fois d'une syllabe. Dans les vers romans, la règle est que la césure tombe aussitôt après une syllabe tonique, portant le frappé, afin de rendre sensible à l'oreille la cadence de la période et de lui donner, pour ainsi dire, le temps de s'orienter dans l'alternance des levés et des frappés qui la constituent; elle rend, dans l'intérieur du vers, le même service que la rime, mais dans des proportions plus restreintes. La césure du décasyllabe le sépare en deux parties distinctes, dont chacune commence par le levé et se termine par le frappé, elle ne coupe pas le rhythme, comme en latin, au milieu d'un pied; mais cette différence disparaît dans les vers trochaïques, où la césure tombant aussitôt après une tonique et un frappé, coupe aussi le trochée en deux parties dont l'une appartient au premier hémistiche, l'autre au second. [1]) Nous

---

[1]) A moins qu'on ne composât des vers troch. de 12 syllabes séparés après la 7e (du Méril I, 217). Le vers endécasyllabe est généralement coupé après la 5e ou après la 7e:

5e Por moi renvoisier ferai chanson novele.
Ch. de Berne CCCLXXXIV
Bel m'est l'ans en may quant voi lou tens florir.
ib. LXVIII
Amerousement me tient li mals que j'ai.
ib. CDXV
De sa grant biauteit ne lairai ne vos die.
ib. CCCLXXXIV
7e Et anc no vis bellazor mon escien.
G. de Poitou
J'amerai ceu ke m'ocist et bien le sai.
Ch. de B. CDXV

verrons que la césure du décasyllabe était quelquefois marquée par une atone; néanmoins cette dernière, obligée de porter le frappé, étant ainsi accentuée malgré elle, la fin du premier hémistiche continuait à ressembler à la fin du vers. La dernière syllabe atone n'ayant aucune valeur rhythmique, puisque la rime et l'accent se rencontrent à l'avant-dernière [1]), c'est de la même manière que s'expliquent les vers décasyllabes dont le premier hémistiche se termine par une atone après la quatrième ou la sixième. [2]) Cette syllabe suivant immédiatement la

---

Mais il avait encore d'autres formes dont je parlerai plus loin. Dans les hymnes latines ce vers est fort rare (Mone I, p. 367 cés. variable, II, 386 cés. après la 5e généralement atone); les trouvères et les troubadours s'en sont peu servis; quant aux trochées de 9, de 13 et de 15 syllabes, on ne les rencontre presque jamais dans leurs chansons; ceux de 5 sont fréquents dans les pastourelles du nord, et se trouvent réunis en tirades dans le fabliau d'Aucasin.

[1]) Il existe, en français, quelques cas isolés où une syllabe atone portait l'accent rhythmique de la fin (Mussafia, altfz. Ged. aus venez. Hdss., Wien 1864, p. VII. Burguy, Grammaire I, 266).

[2]) Cette atone après la césure ou à la fin du vers pouvait être une enclytique:

Car pour vous est-ce qu'einsi sui adolés.
Ms. de B. 624.

Mais ce cas est fort rare. L'emploi des enclytiques à la rime a cessé depuis la fin du XVIe s. On sait la manière dont G. de Coinsy en fait usage (G. Paris, étude sur l'acc. latin p. 120). Au nord de la France, sauf dans la poésie lyrique, le décasyllabe partagé après la sixième ne se rencontre que dans le fabliau d'Audigier (Méon, fabl. et contes IV), dans une partie du roman d'Aiol (Hist. litt. XVII, 274. — P. Meyer, bibl. de l'éc. des Ch. 1861, p. 41) et dans le jeu de St. Nicolas (Théâtre franç. au moy. âge p. 199). Selon Meyer, cette espèce de césure serait d'origine provençale (p. 31). Le vers de douze syllabes, autre imitation du sénaire, était généralement partagé après la sixième (hephthemimeris) et a conservé la coupe féminine jusque dans le XVIe s. Mais, semblable en ceci au décasyllabe, il admettait aussi, par exception, une coupure inégale après la 4e ou la 8e:

Ne iamais s'à ceste amor fau, ne soie ameis.
Ch. de B. CCCXCI

A Dieu conmant vieles amours, noveles ai.
Renart IV, 407.

Jamais amours n'oublierai, n'onques ne fis. ib. 194.

Ja ne serai sans amor en jour de ma vie. 226.

césure, ne compte pas davantage que l'autre après la dernière accentuée du vers; preuve en est qu'elle précède un levé, chose impossible si elle comptait dans le rhythme. Il ne faut donc pas en chercher l'origine dans la penthemimeris des vers latins. On a supposé que la poésie romane avait employé d'abord, de préférence, les assonances masculines et que la césure feminine avait été introduite pour empêcher la monotonie; mais les assonances féminines se trouvent déjà dans le poème d'Alexis où les deux césures sont employées sans distinction. Conséquemment la coupe féminine n'a pas été nécessitée par l'euphonie; elle est une suite naturelle et logique du rôle assigné à la césure: cette dernière coïncidant avec un frappé, et la première partie de la période rhythmique se terminant ainsi comme la seconde, une atone pouvait aussi bien être ajoutée à l'accent du milieu qu'à celui de la fin. Tous les vers de cette espèce correspondent donc au trimètre catalectique. En somme, le décasyllabe, dans sa forme primitive, est toujours caractérisé par deux accents principaux, l'un à la dixième syllabe, l'autre sur la quatrième ou sur la sixième, suivant la place qu'occupe sa césure, mais celle-ci peut être suivie d'une atone surnuméraire non élidée. C'est sur ce modèle qu'ont été construites la plupart des chansons de geste et dès qu'un seul vers s'en écarte, on doit le tenir pour suspect. [1])

---

[1]) J'envisage comme tels ceux qui ont leur césure après la sixième syllabe, dans un poème dont la généralité des vers sont partagés après la quatrième et vice versa. Ainsi le G. de Roussillon contient quelques vers avec une césure après la quatrième (édit. Hofmann):

Quant la mainada | Karlon intra pel mur. 424.
Non a tel metge | d'aissi en Babiloine. 559.
E tuh escriden | Karlo trachor felo. 607.
Ni vos fSairé | nol devetz autreiar. 3500.

Dans le fragment sur Boèce, outre quelques vers trop courts ou trop longs, évidemment mauvais, il y en a d'autres que je citerai plus tard, en parlant d'une espèce de vers quelquefois en usage dans la poésie

Le vers décasyllabe à la césure féminine était surtout employé dans la poésie épique. On le trouve dans

---

lyrique, mais inadmissible dans l'épopée où, à tout prendre, le décasyllabe offre une régularité aussi parfaite que le vers de huit syll. dans les poèmes de Chrétien. On sait aussi que le texte de la chanson de Rolant, même dans l'édition Müller est loin d'être correct; beaucoup de vers ont une syllabe de trop, généralement facile à écarter, d'autres en ont douze au lieu de dix (686, 1014, 1257, 1437, 1438, 1656, 1658, 1693, 1767, 1962, 2013, 2435, 2553, 2699, 2723, 2824, 3548, 3549, 3664); enfin une quinzaine de vers sont trop courts. Tout cela prouve uniquement la négligence du copiste, sans quoi les vers inégaux seraient beaucoup plus nombreux. Néanmoins il faut admettre l'élision ou la contraction dans une foule de vers qui ont plus de dix syllabes. Voici, en dehors des cas indiqués dans les grammaires, ceux que l'on rencontre:

Elision a) Une syllabe sans accent se termine par une voyelle et la suivante ayant ou non l'accent rhythmique, commence par une voyelle:

c'est li fruis en qu'Adams pecha
Ms. de B. 231.

Cum ausiretz semprera, *se ieu* vos o chan. G. de R.

etc.

Ce était encore élidé au XVI[e] s., *le* au XVII[e]. (G. Paris étude sur le rôle de l'accent latin etc. p. 121.)

b) Une syllabe sans accent commence par une voyelle et la précédente ayant ou non l'accent rhythmique, se termine par une voyelle:

Si *lui'n* remaint, sil' rent as poverins. Alexis Str. 20.
Ki *si'st* dolente; cher filz bor i alasse. Str. 90.
Ains quet' vedisse, *si'n* fui mult desiruse. Str. 92.
Ell*a's* ardida, sis' foren soi paren. Boèce.

etc.

Contraction a) De deux voyelles dont l'une a l'accent rhythmique: Ce cas fréquent en provençal est rare en français, voy. Mussafia altfrz. Ged. p. VI.

b) De deux voyelles dont aucune n'a l'accent rhythmique:

Vint a sun filz *ou il* gist sus le degret. Alexis.
Ço dist al rei: *o est* Rollanz le catanie. Rol.
Oncle, par Deu, merce, *no us* irasquetz. G. de R.

etc.

Au commencement du vers, l'élision et la contraction ont lieu

la poésie didactique et épistolaire, de préférence dans les poèmes sans strophes qui, par cela même, se rapprochaient de la forme épique (lettre monorime de Raimb. de Vaq. au marquis de Montferrat: e menbre vos Aimonet lo juglar). Les prières provençales à rimes plates éditées par Bekker (Abh. der Berl. Akad. 1842), en contiennent quelques exemples p. 403 v. 90, 26. — p. 404 b. v. 9, 11. — p. 405 b. v. 1. — 406 b. v. 1.—407 b. v. 28. — 409 a. v. 11, 16. Il paraît avoir été usité dans des chansons qui imitaient les romances populaires (le romancero français Paris 1833); mais il est rare dans la poésie lyrique proprement dite des trouvères et des troubadours.[1]) Romvart p. 248, 283 (trouv. artés. p. 144. — Ch. de B. CCLXXXI), 292, 271. — De la Borde II, 276. — Wackernagel p. 34, 41, 43, 44, 48, 61, XXII (Mahn, W. der Troub. I, 129). — Tarbé, Thibaut p. 11, 21, 89, 100 (Ch. de B. CCLII, 4),

---

quand deux mots ou deux syllabes non accentuées précèdent l'accent rhythmique:

Que us non o preza, sis' trada son parent. Boèce.
Si'st ampairet, tut bien vait remanant. Alexis.
Ja einz ne verrat passer cest premeir meis. Rol. 81.
Jo'es voell aler querre e entercer. Rol. 2180.
Dà vos penseir ne puis faire mesure. Ch. de B. DVII.

L'hiatus était, au moins en français, bien plus fréquent que l'élision et la contraction; on le trouve même à la césure et entre toutes les voyelles; quoique Deschamps le condamne (éd. Crapelet p. 267), il a été toléré jusqu'à Malherbe.

[1]) Voici, pour la poésie lyrique, les principaux recueils que j'ai examinés: Mahn, Werke der Troub. I, II, IV. Mahn, Ged. der Troub. jusqu'au N°. MCCXXVIII. Herrig's Archiv, vol. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV (chans. de Florence). Bartsch, Peire Vidals Lieder. Chrest. prov. 2de édit., prov. Denkmäler (Bibl. des litt. Vereins).

Le chansonnier de Berne éd. Brakelmann. Dinaux, trouvères artésiens. Keller, Romvart. Maetzner, altfranz. Lieder. Wackernagel, altfranz. Lieder und Leiche. Bartsch, Chrest. du vieux français. De la Borde, essai sur la musique II. Jubinal, Ruteboeuf 1839. Tarbé, Thibaut de Nav. Reims 1851. Tarbé, Blondel de Néèle, Reims 1862. P. Meyer, le salut d'amour, 1867. Jubinal, nouv. recueil de contes, 1839. San Marte, des G. de Provins bekannte Dichtungen, Halle 1861. J'ai noté tous les exemples de vers peu usités contenus dans l'un ou l'autre de ces recueils, sauf un très-petit nombre évidemment incorrects. (Les rom. et past. de Bartsch n'avaient pas encore paru.)

101, 120. — Tarbé, Blondel XX. — Jubinal, nouv. recueil. p. 257. — Meyer, le salut d'amour p. 45. — Ch. de Berne IV, Str. 3, Str. 4 (?), Str. 6. VII, Str. 3, Str. 4. VIII, Str. 6 (?). XXIII, Str. 2. XXVIII, Str. 5. XXIX, Str. 1. XXXIX, Str. 1. LIX, Str. 4. LV, Str. 5, 4. CI, Str. 4 v. 4. CVII, 6, 3. CXXXIII, 1, 4. CXXXV, 1, 3. CXLVII, 3, 4. CLII, 3, 6. CLIV, 3, 1. CLXXXIV, 2, 2—6, 1. CLXIV, 5, 7. CLXIII, 1, 1. CCXV, 2, 5. CCXVII, 1, 3. CCLXXXII, 2, 1. CCXC, 3, 6. — 4, 9. CCXCIV, 1, 6. CCCXXI, 5, 9. CCCLIV, 3, 3. CCCXCVI, 3, 4. CDXXI, 3, 2. CDLXXXV, 1, 7. — Mahn, G. der Troub. LXIV, 4, 1. LXXII, 3, 2. CXXXII, 5, 1. (v. B. chrest.) CCLXXVIII, 1, 3. — 3, 8. — 7, v. 7 (del gen martir), 8. — 10, 7. — 11, 1. — 12, 5. — 13, 4. — 14, 2, 7. CCCXV, 3, 3. CCCXVIII, 1, 2. DXXXVII, 1, 5. DXCV, 1, 3. DCXLIX, v. 6. DCLXXXVIII, 1, 6. DCCXCIV, 1, v. 4, 8. — 2, v. 4, 8. — 3, v. 4, 8. — 4, v. 2, 4. — 5, 4. — 6, v. 2, 6. — DCCCXCVI, 6, 1. DCCCXXXVII, 4, 3 (Herrig vol. XXXIII, p. 307). DCCCCIII, 4, 3. DCCCCVIII, 5, 3 (v. var.) DCCCCXXXI, 5, 6. MXVII, 4, 1. MCXVI, 2, 8 (v. var.) MCLXV, 1, 3 (p. 44). MCCVI, 5, 3. — Mahn, W. der Troub. I, 53, 257, 315. — Bartsch, Chrest. prov. 2[de] éd. p. 383, 5, 6, 15, 23. — Peire Vidal p. LXXIII et p. 74, 23. — Herrig's Archiv XXXIII, p. 309, a, v. 37. b. str. 3, 5. — XXXIV, 406, a, 23, 25. 406, b, v. 3. 412, b, 15, 17. 413, b, 3 en bas (gaita). 417, a, 5. 428, a, 16. 428, b, 10. 434, b, 3. — XXXV, 382, a, 12 (Ged. der Troub. DCCCCLX). 384, a, 13. 386, a, 22. 407. a, 28. 413, a, 22. 433, a, 22 (var. P. Vidal 35, 18). 433, b, 31 (var. P. Vid. 32, 9). 433, b, 37 (var. P. Vid. 32, 15). 444, b, 6. 448, a, 5. Les chansons populaires des XIV[e], XV[e] et XVI[e] siècles contiennent plusieurs exemples de la césure épique (Le Roux de Lincy, chants hist. fr. I, 354, 383, 408; II. 29, 133, 186, 274, 292, 337, 358, 359 etc.), (Recueil de poésies franç. des XV[e] et XVI[e] s. Jannet 1856. I, 56, 57, 197, 199, II, 80, 120, 256, III, 56 etc.) On la trouve aussi, quoique plus rarement, dans les poésies de Deschamps:

Envie grant, lascheté et paresce
O est l'entrée de l'infernal maison.
Visaige d'ange portez, mais la pensée
du diable est en vous.
Puisqu'on impètre mes offices par mort,
et on les donne sur tele qualité.

de Ch. d'Orléans, de Froissart, de Villon; en revanche, elle est fréquente dans Coquillart et Gringore. [1])

Mais ce vers des chansons de geste, quoique conservé en partie jusqu'au XVI[e] s., ne tarda pas à subir plusieurs modifications importantes. La première fut d'interdire, comme cela eut lieu de nouveau à cette époque [2]), la syllabe atone qui suivait le premier hémistiche. La cause de ce changement est difficile à concevoir, puisque au moyen âge la poésie lyrique était récitée ou chantée

---

[1]) La césure féminine n'est souvent qu'apparente et les vers qui la contiennent, deviennent réguliers, dès qu'on substitue aux mots ou aux flexions qui précèdent la césure d'autres mots ou d'autres formes plus courtes ou qu'on a recours à l'élision ou à la contraction:

Rien ke ie laisse ne me poroit mal faire.	Ch. de B. CXXX, 3.
ke il me saiche de mon mal consillier.	CLIV, 2.
puis icelle houre, dame, ke vostres fui.	CXC, 4.
se ieu avoie tout mon juvent useit.	CCXVII, 5.
car de cuer l'ame, come loiaus amis.	XXVIII, 2.
ceu devroit elle bien cognoistre à mon vis.	XV, 3.
ke li uns n'ose mais l'autre conjoïr.	CLII, 4.

etc.

[2]) Quelques-uns ont estimé que ces hémistiches ou demi-vers étaient de pareille nature que la fin du vers et que, quand ils se terminaient par l'*e* féminin, il ne fallait point craindre de les faire suivre d'une consonnante, comme si cet *e* se fût mangé de soi-même, tout aussi qu'en la fin du vers . . . . qui est un vice; car il faut, pour rendre le vers accompli, que l'*e* féminin soit embrassé par une voyelle suivante . . . . . . et de ceci la raison est d'autant, que l'*e* féminin, fermé dedans le corps du vers, suivi d'une consonnante, fait une syllabe entière. Nous appelons cette césure qui tombe en l'*e* féminin, la coupe féminine, en laquelle Marot, par la seconde impression de ses œuvres, reconnut avoir failli par la première et que de ce il avait esté averti par Jean le Maire de Belges . . . . (Pasquier recherches. éd. Feug. II, 41).

et que, dans ce dernier cas, chaque syllabe pouvant avoir plusieurs notes à la fois, la césure féminine ne donnait pas nécessairement au vers qui la contenait une mesure différente. Le vers décasyllabe à la césure masculine était généralement usité dans la poésie lyrique. [1]) Il va sans dire que la même règle concernait aussi la syllabe atone après la sixième; mais cette espèce de césure est rare [2]):

Sire, frere, faites-moi iugement,
selonc vostre esciant, | d'un jeu parti. Maetzner p. 80.
N'en est pas l'ocoisons | Avrieus ne Mais. p. 20.
Car ne puet cors en amour pourfiter
ki est a conpaignie | a cuer volaige. p. 23.
Et en aversité | de le pointure. . . p. 67.
Et puis c'umiliteis | acroist honor. Ch. de B. LXXXV, 4.
Et s'elle s'escondist | per velonnie. CCCXC, str. 6.

De la Borde II, 215;

Car lo bon comensars | es conoyssensa,
Fes, leys e caritatz | e abstinensa. Mahn, W. II, 228.

Mahn, W. II, 229, 2, 3. 176, 9. — Mahn, Gedichte der Tr. DCXIV, str. 3, 2. DCXVIII, str. 5: *d'esser gent acuillitz mest los ausors.* — DCCLXX, str. 6, 2. DCCCCXVIII, 5, 5. MCLVIII, str. 1: *e de bon esperansa en gran plazer.* — MCLXV, p. 46. str. 2, str. 3, str. 5. — Herrig XXXIII, p. 305, b, 23. XXXIV, 426, a, 31. XXXV, 365, b, 27(?). 384, b, 8. 453, b, 1. — Bekker p. 402, 3. — Plus tard, on retrouve encore quelques exemples de ce vers dans les poésies de Froissart (éd. Buchon):

Comme le papillon à la chandelle. p. 147.
Dont tout mi sentiment el ne desirrent. p. 149.
Et trop hastivement, et sans mesure. p. 150.

---

[1]) Ici on le trouve pour la première fois dans quelques strophes de G. de Poitou (Keller und Holland 2[de] éd. Nr. 4)

[2]) Les leys d'amor ne l'approuvent pas: „E devetz saber qu'en aitals bordôs de X sillabas es la pausa en la quarta sillaba e ges no deu hom trasmudar lo compas del bordo: so es que la pausa sia de VI sillabas e l remanen de IV, car non ha bela cazensa ..... ni d'aital compas no vezem usar; per que nol aproam" (I, 116).

Qui continuelment le moet ensi. p. 150.
Se moet par l'ordonnance et la mesure. p. 156.

151, 13. 155, 23. 157, 20. 159, 12. 160, 26. 165, 7. 172, 15. 178, 7. 178, 23. 180, 15.

Une autre modification, tout opposée au principe de la césure dans la période rhythmique, et cependant fort usitée dans les chansons, consiste à complacer l'accent tonique de la quatrième ou de la sixième par une atone qui doit indiquer la césure et porter l'accent rhythmique. [1]) Habitués à mettre le frappé sur des syllabes atones dans les deux hémistiches, on conçoit que les poëtes se soient permis cette licence à la césure, quoiqu'elle détruise l'harmonie. Ce rhythme est très-fréquent dans Deschamps, Froissart, Ch. d'Orléans, Alain Chartier, Villon, Gringore; on le trouve pour la dernière fois, dans quelques vers de Marot. La chanson d'Alexis en contient quatre de cette espèce, probablement incorrects:

Net' coneumes, n'uncor net' conuissum.
Quant il veient les vertuz si apertes.
Desur terre nel' pourent mais tenir.
N'est merveille, n'ai mais filie ni filz.

Voici un petit nombre de vers où une syllabe atone remplace l'accent de la césure au troisième pied:

Mais en bon' esmenda | n'ai esperansa. P. Vidal 44, 54.
Pres dons e Virgilis | qu'en la ribeira. Bartsch. Chr. 68, 30.
Dont ie me trovaisse | si esgairé. Ch. de B. VII. 1.
La douce pucelle | de tous biens plaine. ib. CXIII (refrain).
Une grant mervoille | fait li ostors. [2]) ib. CCCXCVI st. 5.

---

[1]) Il faut classer dans cette catégorie les vers dont la 4e atone est une enclytique. Voy. quelques cas semblables dans la «prise de Pampelune» (vers de douze syll. Mussafia l. c. p. VII). Cette violation de l'accent a aussi lieu dans les trochées endécasyllabes:

5e li eul ma dame | et li mien m'ont traï. Ch. de B. CDXV.
Vous n'alez mie | tout ensi com ie fas. Renart IV, 226.
7e Souspris sui d'amoretes | souspris, souspris. Renart IV, 231.

[2]) Les leys d'amor n'admettent pas ces césures: «En bordos de

Il arrivait même qu'on supprimait la césure, mais la quatrième ou la sixième, ou ces deux syllabes à la fois restaient accentuées; elles devaient avoir l'accent tonique. Cette sorte de vers est fort rare, toujours isolée. Mr. Quicherat mentionne un poème anonyme de la fin du XV[e] s. contenant une foule de vers qu'il envisage comme manquant de césure (p. 323); mais parmi ceux qu'il cite, je n'en vois réellement que deux qui puissent être considérés comme tels et que j'ai classés ailleurs. Au XV[e] siècle, la césure rhythmique n'était pas soumise aux lois qu'on lui impose aujourd'hui et, avant cette époque, elle ne coïncidait régulièrement que dans la poésie épique avec une coupure naturelle de la phrase (voy. plus bas). J'ai classé ici quelques vers dont l'accent rhythmique porte sur la sixième suivie d'une atone, parce que je n'admets pas une césure après la septième atone comme après la cinquième dans le même cas, l'accent rhythmique sur la sixième et la césure après cette syllabe étant extrêmement rares.

Je ne l'os apertement esgarder.	Ch. de B. Maetzner 21.
Mes homes ameroie loialment.	Ch. de B. CLXXXIX str. 4.
Dames et damoselles ausiment.	ib. str. 5.
Una gran desmezura vei caber.	Mahn. G. DCXVII, 1, 1.
Don nais doncs cortesia e valors.	Herrig. XXXV, 390, b. G. der Troub. MCCXXIII.
De totas soberaina e plasentz.	Herrig. XXXIV, 428. a.
Et ensi pourveance sans moyen.	Froissart p. 157, 5
Et à ma nécéssité pourfitable.	ib. 161.

Ib. 159, 10. 160, 22. 163, 5, 18. 173, 29. 175, 27. 180, 19.

Une quatrième modification curieuse de la forme primitive du décasyllabe, mais qui ne paraît pas avoir été

IX sillabas de X e de XII, deu hom tos temps pausar accen agut en aquels locs en losquals cazon las pausas suspensivas. Item excusatio d'accent es presa *alcunatz vetz*» p. 138. L'accent aigu est ce que nous appelons l'accent tonique (voy. I, 89). Ce genre de césure est très-rare dans la poésie épique et les vers qui la contiennent sont suspects (Rol. 3282).

d'un usage fréquent, consiste à placer la césure après la cinquième syllabe, au milieu du vers; dans ce cas, la cinquième n'est jamais atone, elle a nécessairement l'accent grammatical. Quelques chansons sont composées dans ce rhythme.

Apris ai d'amor trestout mon sage,
or en sui plus fox qu'au comencement.
Mais ie me pourpens qu'il n'en est nul sage,
ia tant en aura apris longuement.
Or me face amors un tel avantage,
qu'ele me partit ou qu'el m'assouage
les maus qu'ai soffert debonairement. De la Borde II, 183.

Quant ce vint en Mai ke rose est panie,
ie l'allai coillir por grant druerie;
en pouc d'ore oï une voix serie,
lonc un vert bouset pres d'une abiete:
Je sens les dous mals leis mal senturete,
malois soit de Dieu ki me fist nonete. Wackern. p. 84.
etc.

En tous tens se doit fins cuers esioïr
et ioie meneir et son cors coëntir;
car on voit celui de s'amor ioïr
ki loiaulment proie.
Bone est la dolour
dont il naist doçour
et solas et ioie. Ch. de B. CLVIII.
etc.

En l'entrant d'esteit ke li tens s'agence,
ke j'oi ces oisiaulx sor la flour tentir,
soi pris d'une amor dont mes cuers balance.
Deus m'en doinst ioïr tout à mon plaisir,
ou autrement crien morir sans doutance;
car ie n'ai de li fors ke soustenance:
amours est la riens ke ie plux desir. Ch. de B. XXXI,
etc. Tarbé, Blondel II.

Quant Deus ot formeit l'ome à sa samblance,
li mals soduans ki le volt traïr,
li fist per Evain rompre obediance
et maingier dou fruit ki le fist perir.
Mais cil ki sor tout le mont ait poussance,
ne volt endureir ceste mesestance:
por nos racheteir vint naistre et morir. Ch. de B. CDXII.
etc.

Mort m'an li semblan que ma donna m' fai
e li seu bel oil amoros e gai;
qu'eu non trob conseil s'eu de li non l'ai;
per qu'eu joinchas mas denant li venrai,
prejant humilment, quant far o poirai,
que m' facha socors sevals d'un dolz bai. B. Chrest. 237.
etc.

Manens e frairis foron companho,
anavo per via cum autre baro;
e quant ylh anavon, mesclos de tenso,
pauc tenc lur paria.
Quant l'un a ditz oc, a l'autre ditz no,
quasqus te empes la sua razo;
ia de gran amor non aura sazo
en lor companhia. [1]) Mahn. G. CCCCVIII etc.
etc.

On trouve le même rhythme, au XVI[e] s., sous le nom de *taratantara*, dans le poème de Desperriers, intitulé «caresme prenant» (éd. Jannet I, p. 169), au XVII[e] dans la «lettre à Timandre» de Régnier Desmarets (v. Quicherat). A. de Musset s'en est aussi servi:

Oui, si j'étais femme, aimable et jolie,
je voudrais, Julie,
faire comme vous;
sans peur ni pitié, sans choix ni mystère,
à toute la terre
faire les yeux doux.
etc.

Mais tous ces vers sont faux, dès qu'on leur applique rigoureusement les règles de l'ïambe décasyllabe, attendu que, dans ce cas, la syllabe précédant immédiatement la

---

[1]) Le recueil de Daniel (V, p. 235) contient une séquence du XII[e] s. dans le même rhythme. Chaque strophe est de trois vers monorimes sans refrain:

Tuba domini Paule, maxima
de coelestibus dans tonitrua,
hostes dissipans, cives aggrega.

Doctor gentium es praecipuus,
vas in poculum factus omnibus
sapientiae plenum haustibus.
etc.

césure a bien l'accent tonique, chose nécessaire quoiqu'elle n'ait pas été toujours observée, mais jamais l'accent rhythmique (le frappé), tandis que ce dernier porte sur la quatrième atone [1]). Or l'accent rhythmique ne peut se trouver sur la quatrième atone que si elle termine l'hémistiche. Il est du reste évident qu'au XVIe s. on se doutait bien de l'irrégularité de ces vers, puisqu'on leur donnait un nom particulier indiquant que le rhythme se compose d'ïambes et d'anapestes accentués ⏑—⏑⏑— | ⏑—⏑⏑—; pour cela, il faudrait que la septième fût tonique et la sixième atone ce qui n'a pas toujours lieu:

> car on voit celui de s'ámor ioïr.
> ne volt endureir cesté mesestance.

Le vers *taratantara* offre encore une singularité pleine d'intérêt: la cinquième syllabe qui termine le premier hémistiche était quelquefois suivie d'une atone surnuméraire, exactement comme la quatrième dans le décasyllabe à la coupe féminine, faute grossière au point de vue théorique, mais naturelle, puisque, en fait, l'accent tonique et le frappé portaient ensemble sur la cinquième. La chanson bien connue de Courtois d'Arras contient quelques vers de ce genre:

> Arras est escole de tous biens entendre. I. str.
> Quant Diex fut malades, por lui rehaitier,
> à l'ostel le prince se vint acointier. II. str.
> Qúar se grant quartaine li est renforçie. V. str.

voy. aussi ci-dessus.

La différence entre les vers *tarant.* ayant leur césure après la cinquième et les vers accentués, sans césure, est facile à établir, Ces derniers, en fort petit nombre et toujours isolés, ont un accent tonique soit sur la 4e ou sur la 6e, soit sur ces deux syllabes à la fois; mais jamais sur la cinquième, signe distinctif des premiers. Les vers *tarant.* isolés sont rares:

---

[1]) Une faute semblable est commise dans les trochées endécasyllabes avec une césure après la sixième.

Hui mais ne poroie avoir grans tormens. Ch. de B. XXIX, 1.
Mais ie n'ai talent que partir m'en doie. ib. 2.
N'averiez honor trop persui ionete. LXXII, 4.
Mes boens chevaliers pres de moi tenroie. CLXXXIX, 4.
Nuls ne puet tenir sa terre graument. ib. 5.
Tant qu'elle eüst coneu vos maistries. CCLXXXII, 3.
Bien deüst amors desormais souffrir. CCCXCVIII, 3.
Et pour convoitier et pour consirrer. Maetzner, p. 20, 7.
Ce dont il devroit vivre longuement. ib. p. 83.
Que mi dons amar mi non desdegnés. Mahn, W. II, 59.

Mahn, Ged. der Troub. LVI, str. 3, 4. C, str. 4, 2. CCCXXXIX, 1, 4. DLXXVII, 1, 6. DXCV, 1, 8. DCXIV, 5, 7. DCXVII, 1, 3—2, 2, 5, 8. — 3, 2, 4. DCXVIII, 1, 5. DCLXXXVIII, 5, 6. DCCXIII, 5, 2. DCCLXXVI, 3, 7. DCCCCXXVII 7, 6 (?). MXVIII, 2, 4. MXXXVIII, 1, 9 (v. var.). MCXI, 6, 7. MCLXXVI, v. 5 (voy. DCCXXXIX, Herrig XXXV, p. 394). — Bartsch, Chrest. p. 363, 38. — P. Vidal 36, 12. — Herrig XXXIII, p. 438, a, 3. — XXXIV, 407, a, 32. 408, b, 25. 428, a, 8. — XXXV, 377, a, 10 (G. der Tr. CCCCXXIX). 382, a, 31. 398, a, dernier vers. 406, a *mas endreit d'amor* etc. 419, b, 31, 32, 44. 420, a, 9, 10, 22. 425, b, 25. 433, b, 34 (P. Vidal 32, 12). 437, a, 3. 453, a, 11. 457, b, 20 (nous).

Pour ce maintenez raison droiturière. Le Roux de L. XV[e] s. p. 406.
Princes qui tenez les tres grands estats. [1]) ib.

---

[1]) Le recueil de Bujeaud «chants pop. des provinces de l'ouest» 1866 Tome II, 192 contient une chanson dans ce rhythme:

Dans le pré iétions quatrevingts fillettes,
quand il y passit le roi d'Angleterre.
J'aim les matelots
sur mer et sur terre,
j'aim les matelots
sur terre et sur l'eau.

Quand il y passit le roi d'Angleterre,
nous saluit toutes, hormis la plus jeune. etc.

Nous saluit etc.
Que t'ai-z-y donc fait, ô roi d'Angleterre? etc.

Que t'ai-z-y etc.
Ce sont les cordeaux de ta devantière. etc.

Cependant on trouve des vers réguliers de dix syllabes intercalés dans des strophes en *taratantara* (Bartsch, Chrest. p. 237, 239. Ch. de B. XXXI. Wackern. p. 84 etc.); il est facile de les faire passer pour des tarant., en changeant l'accent, pourvu que la quatrième et la cinquième soient des monosyllabes:

Mais cil ki sor tout le mont ait poissance.

Il existe un seul cas où l'on puisse admettre pour le décasyllabe, considéré comme ïambique, deux hémistiches réels, c'est dans les vers de la strophe saphique dont je ne connais qu'un exemple (Bartsch, Chrest. p. 271):

Santa Maria, vergen gloriosa,
de Deu amia, sor tot degnitosa,
de l'arma mia sejatz piatosa.
Merce raïna!

— — — — —

Valen pulcela de gracia plena,
Marina stela gardatz nos de pena;
hai rems e vela quel' mund guida e mena!
Merce raïna!

Ici la quatrième a l'accent tonique, la cinquième est atone, ce qui n'a point lieu dans les *tarant.* A la quatrième de l'ïambe décasyllabe, l'accent tonique était souvent

---

Ce sont etc.
Qui n'mi plaisent pas, ma ptite bergère. etc.

Qui n'mi etc.
Ça prends ton épée, moi ma quenouillette. etc.

Ça prends etc.
et ierons tous deux tire r sus l'herbette. etc.

Et ierons etc.
L'premier coup qu'el tire, el le j'ta par terre. etc.

L'premier coup etc.
Courag' mes enfants, nous n'avons plus d'guerre. etc.

Courag' etc.
Car j'viens de tuer le roi d'Angleterre.

remplacé par une syllabe atone; mais l'accent rhythmique qui doit nécessairement reposer sur la quatrième, ne peut être suivi d'une syllabe fortement accentuée laquelle, souvent admise au milieu du vers à l'endroit d'un levé, ne saurait être tolérée aussitôt après la césure. Ainsi on lira tout naturellement:

Com a senhór humíl e dreiturier.

mais non:

Que m' facha sócors sevals d'un dolz bai,
Qu'eu non trob cónseil s'eu de li non l'ai.

parce que l'accent tonique porte sur la dernière syllabe des mots *socors* et *conseil*. On sait déjà que dans les imitations latines de la strophe saphique, le décasyllabe avait aussi sa césure après la cinquième. Le vers de cette strophe se rencontre assez souvent isolé au milieu d'autres décasyllabes; il est encore bien plus fréquent dans la poésie italienne.[1])

Qu'a tei ensemble n'ousse converset. Alexis.
E si li preient ke d'els ait mercit. ib.
Si veirs miracles lur ad Deus mostret. ib.
Mainte pensée j'avrai greveraine. Trouv. artés. 238.

Tarbé, Thibaut p. 3 v. 7. — Maetzner p. 4 v. 8. p. 38 v. 26. p. 80 v. 18, 21. p. 81 v. 34 (Tarbé, Thib. p. 104,

---

[1]) On peut comparer avec ce vers deux espèces de trochées endécasyllabes où la césure est après la sixième ou après la huitième atone précédée d'une tonique:

1) Je suis belle et blonde | se n'ai point d'ami. Ch. de B. LXXII.
Ce sont amoretes | ke me corent sour. ib. CCCLXXXIV.
He dame iolie | mon cuer sans fausser. Renart IV, 387.
Diex, ie ne porroie | sans celui dureir. ib.
Cuers dous, à grant poëne | me depart de vos. Ch. de B. LXXII.

2) (Dos cavals ai a ma selha | ben e gen.) Guill. de Poitou 2.
Je muir, ie muir d'amouretes | las ai mi! Ren. IV, 418.
Se toutes tes compaignetes | fussent si! Théâtre frç. 45.
Tresor, veul ma retrowange | defineir. Ch. de B. LXVIII.
(Or ai mis en moult grant ioie | mon penser.) ib. CCCXXIX.

On trouve aussi des vers de douze syllabes dont la césure est après la 7e atone. Voici un trochée de quinze, construit dans le même genre:

E no sai ab cal me tenha de n'Acnes o de n'Arsen. G. de P. 2

105). p. 83 v. 54. — Wackern. XXIV, 7. p. 57 v. 15. — Chans. de B. XXIII, str. 6, 6. XXIX, 5, 4. CLXXXIX, 4, 6. CCXVII, 1, 3. CCLXXXI, 5, 6 (trouv. artés. p. 144). CCCXVII, 1, 3. CCCXX, 1, 8 (de la Borde II, 296). CCCLIV, 5, 5. CCCXCIII, 1, 1. CDLXXI, 1, 9—3, 1, 5—DI, 3, 2—4, 7. — Mahn, G. Riquier 78, 16. 240, 68. — Bartsch, Chrest. 69, 1. 109, 24. 110, 1. 113, 19. 122, 5. 122, 8. 134, 21. 239, 12. 269, 19. 270, 4. 270, 17. — Peire Vidal 21, 30. 32, 12. 32, 29. 34, 18. 35, 18. 36, 11. 36, 17. 37, 18. 37, 21. 38, 25 (Herrig XXXV, p. 431, a). 40, 42. 41, 1. 43, 26. [1]) — Mahn, W. der Tr. I, 343 *qui non ancorals* etc. I, 355. I, 326. II, 71 v. 34. — Bekker, p. 408, b, 25. 403, a, 75. — Herrig XXXII, p. 407, 13 (G. der Troub. MXXXIV, str. 4). p. 408, 18. 419, 3. 422, 18. — XXXIII, 311, a, 42. — XXXIV, 375, b, 24. — XXXIV, 380, a, 33. 414, b, 16. 428, a, 18. — XXXV, 382, a, 26. 384, b, 27. 387, b, 36. 406, a, 9, 10. 408, a, 27. 411, a, 2 (?). 425, b, 7. 430, a, 4. 434, a, 6 (var. P. Vidal 32, 22). 434, a, 3 en bas (P. Vidal 32, 33). 435, a, 17 (?). 437, b, 14 (?). 438, a, 32. 443, b, 8 en bas. 444, a, 7. 444, a, 30; b, 3 en bas (G. der Tr. DCCCCXXXI) 445, a, 12 (G. der Tr. DCCCCXXXI). 450, a, 27. — Mahn, G. der Tr. XXVI, str. 1, 7 (v. var.). LXIV, 1, 8. LXXXVII, 4, 2. C, 2, 6. CIII, 4, 7. (v. MCCXXIV). CCCXCIV, 5, 9 (v. var.) CCCCXXXV, 1, 5 (v. var.). DLVII, 1, 7. DLXXVIII, 4, 3. DCXIV, 5, 8. DCXVIII, 2, 15—4, 14. DCLV, v. 5 (Herrig XXXV, 454, b). DCLXXII, 4, 3. DCCXIII, 2, 1. DCCLII, 4, 9. DCCLXIV, 4, 7. DCCCXXXVII, 1, 3. DCCCLXXXIX, 6, 2. DCCCCXXXI, 5, 5—8, 1. MXXXVIII, 1, 8 (Herrig XXXIII, 464). MLXXXVI, 5, 7—8, 7 (v. var.) MCIII, 3, 5. MCIX, 4, 7 (v. var.). MCXXXI, 1, 7. MCCXVIII, 6, 2.

---

[1]) Ces vers tirés de l'édition de Bartsch, se trouvent réunis à la p. LXXIII de l'introduction, où l'auteur en a ajouté d'autres qu'il considère, ainsi que 36, 11, comme ayant leur césure après la troisième; mais cette césure ne se rencontre nulle part, elle est impossible; 36, 11 est tout-à-fait comme 36, 21. Quant aux autres vers, j'en ai parlé ailleurs.

Or vont Flamant lor perde demandant
et trowes fraintes | crient à partir. Le Roux de L. II.

Froissart 173. 156, 26. 283, 24.

Que les poëtes | nomment Arethuse.
Et vous Naïades, | déesses très-belles.[1]) Quicherat p. 323.

L'étude du vers décasyllabe dans les chansons des trouvères et des troubadours nous montre que la césure après la sixième y est fort rare, en revanche celle qui suit la quatrième est générale et les vers d'autre espèce étaient peu usités. Mais l'on séparait souvent par la césure rhythmique, des membres de phrase étroitement unis: le substantif de son attribut, le pronom possessif du substantif, l'auxiliaire du participe, les prépositions et les verbes de leurs compléments etc.:

Com lo sieu dur | cor tornar plazentier.
Mahn, Ged. CCCXXXIII, 1, 8.
Por ceu ke mes | cuers souffre grant dolor.
Ch. de B. CCCXCVI, 1.
La bele ou j'ai | mis mon entendement. Maetzner 56, 11.
Chanson vai à | m'amie et si li di. Ch. de B. DXV.
Per qu'ieu cug far | sen, quan vauc folleian.
Mahn, W. II, 161.

Dans les vers de la poésie lyrique, la césure est toujours après la quatrième syllabe, quand celle-ci coïncide avec la fin d'un mot, après la sixième quand elle coïncide avec

---

[1]) Le poème sur Boèce contient, on le sait, plusieurs vers irréguliers. Zarncke (über den fünffüfsigen Jambus 1865) prétend que, dans les suivants, l'anacrusis manque au second hémistiche et établit sur ces exemples une règle qui n'a jamais existé dans la poésie française. Ces vers, tels quels, appartiennent à la classe de ceux que je viens de citer:

Donz fo Boecis | corps ag bo e pro. Diez v. 28.
Qui sapiencia | compenre pogues. v. 93.
Nos e molz libres | o trobam legen. v. 99.
Qui tota ora | sempre vai chaden. v. 147.

P. Meyer (revue critique 1868 N. 28) les considère avec raison comme mauvais; ceux de l'Alexis le sont également.

la fin d'un mot, et non la quatrième, sauf dans les vers en *taratantara* où la cinquième a l'accent tonique, dans les vers imités de la strophe saphique, et ceux qui ont une atone surnuméraire après la quatrième; cette atone termine alors le mot, à moins d'être une enclytique. Tous les autres vers manquent de césure. [1]) Cette règle ne concerne pas la poésie épique où la césure est régulière et généralement indiquée par le sens; ainsi dans le G. de Rouss., quoique un assez grand nombre de césures pussent être placées après la quatrième (345, 2227, 2941, 6378, 6982, 6399, 7052, 8319 etc.), il faut cependant les reculer après la sixième comme l'indique la généralité des vers et presque toujours la coupe féminine.

Il ne me reste plus qu'une remarque à faire sur l'enjambement. Quicherat affirme (p. 436) que l'enjambement est une barbarie de fraîche date; «nos vieux poëtes, dit-il, et particulièrement les auteurs des romans

---

[1]) Voici, dans les *leys d'amor*, les seuls passages relatifs à la césure: «E devetz saber que en aytals bordôs de X sillabas, es la pausa en la quarta sillaba (I, p. 115). Pausa suspensiva es aquela qu'om fay en lo mieg d'un bordo, per far alcuna alenada. E devetz saber qu'en alcus bordos pot hom far pausa quis' vol, en alcus no, e en alcus es de necessitat qu'om fassa pausa (p. 130). Bordos de X sill., de XI e de XII volon tostemps pausa suspensiva; los bordos de X sill. en la quarta sillaba» (p. 132). D'après l'exemple du vers décasyllabe cité à la p. 114, on pourrait supposer que cette pause rhythmique doit coïncider avec la pause logique, mais il est dit p. 130: «E devetz saber que nos cossiram pausa en doas manieras: la una cant a la sentensa (césure logique) e, segon aquesta maniera, en tot loc del bordo pot estar pausa suspensiva.» La césure logiqne peut se trouver à chaque endroit du vers; l'autre, la césure rhythmique, n'a qu'une seule place; elles ne sont donc point obligées de se rencontrer. Cet enjambement du premier hémistiche sur le second, trop fréquent dans les poésies de Froissart, est plus rare dans celles de Deschamps; il n'y a, sous ce rapport, que peu de différence entre lui et Marot. On en trouve du reste des exemples dans tous les poëtes du XVIe s. (Quicherat p. 330). La même licence existe dans les alexandrins et dans les trochées:

troch. S'avoie pris ne son farmal ne ses gans.
Ch. de B. LXX.

alex. C'une fois seroit de vos bias bras acoleis.
ib. CCCXCI.

de geste, n'avaient garde d'altérer l'essence même de notre poésie en annulant presque la rime. Les consonnances qui terminaient deux vers pouvaient être mal appariées, mais toujours elles offraient après elles un repos sensible. C'est à l'étude des langues anciennes et à la connaissance des procédés de la versification grecque et latine qu'il faut attribuer l'introduction de l'enjambement dans notre poésie. Il y a régné pendant deux siècles. L'abus avait été poussé au dernier terme par Ronsard et son école. Le réforme opérée par Malherbe était non pas une innovation mais un retour aux saines doctrines. Voilà ce qu'il ne faut pas perdre de vue». Cette assertion n'est juste que relativement aux poèmes épiques en vers de dix et de douze syllabes; quant aux vers de huit, l'enjambement y était fort usité, tant dans les romans que dans la poésie lyrique. Dans leurs chansons en vers décasyllabes, les trouvères et les troubadours ne pratiquaient pas l'enjambement à la façon de Marot et de Ronsard, mais on l'y trouve très-souvent. G. Riquier entr'autres en use largement; j'en ai noté, au hasard, plus de cent cas dans le seul chansonnier de Berne et bien davantage dans les recueils de Mahn. L'enjambement abonde dans les poésies de Froissart, même d'une strophe à l'autre; Deschamps l'emploie souvent, Villon quelquefois. Avant d'être adopté par Cl. Marot, il existait depuis quatre siècles dans la poésie française.

Mars 1869.

A. Rochat.

Verlorene Handschriften.

Eins der werthvollsten Hülfsmittel für das Studium der französischen und provençalischen Litteratur des 12. und 13. Jahrhunderts, im Besonderen für die Kenntnis der Manuscripte, von denen nicht wenige heute verloren sind, bilden bekanntlich die handschriftlichen Arbeiten des unermüdlichen Ste Palaye und seiner Mitarbeiter, welche aus Copien, Auszügen und Notizen von Handschriften aller Art, aus Repertorien von Namen und Materien, aus Special- und allgemeinen Glossarien und ähnlichen Arbeiten bestehen und auf der Pariser kaiserlichen und der Arsenalbibliothek aufbewahrt werden. Diese nach Hunderten von Folio- und Quartbänden zählenden Proben eines erstaunlichen Sammlerfleifses, wie sie wohl niemals wieder in den Raum eines einzigen Menschenlebens zusammengedrängt worden sind[1]), bieten noch immer eine reiche, fast unerschöpfliche Mine für die philologische und litterarhistorische Erkenntnis des französischen Mittelalters dar, obgleich schon viele mit

---

[1]) Der Antheil seiner meisten Mitarbeiter an der eigentlichen Arbeit war gering; ihnen fiel meistens nur das Abschreiben zu. Ste Palaye selbst verglich dann die Copien aufs Neue mit den Originalen und erklärte am Rande die im Texte unterstrichenen schwierigeren Wörter und Wendungen, welche jene dann wieder auf einzelne Zettel übertrugen und demnächst in alphabetischer Ordnung auf Foliobogen zusammen klebten. So sind alle die Glossare und Repertorien Ste Palaye's entstanden. Besonders wichtige Stellen und Stücke der copirten Handschriften finden wir auch von Ste Palaye's characteristischer Hand auf eingehefteten Blättern neu copirt, wenn die andere Copie nicht exact genug schien, so z. B. das *An chambre or se siet la bele Beatris* in der Berner Handschrift. — In der kaiserlichen Bibliothek umfassen die Nummern 1495—1831 des Fonds Moreau, also 336 Bände, fast ausschliefslich Ste Palaye'sche Arbeiten, auch die Arsenalbibliothek besitzt über 100 Bände aus Ste Palaye's handschriftlichem Nachlafs, unter denen namentlich die Notizen und Auszüge aus den italienischen Troubadourmanuscripten und ein grofses Namen- und Sachregister über sämmtliche von Ste Palaye benutzte Handschriften zu erwähnen.

vollen Händen und ohne grofse Scrupel darin geschöpft haben. Unter diesen ist namentlich Roquefort zu nennen, der nicht ohne eine gewisse Dreistigkeit auf den Titel seines *Glossaire de la langue romane* schrieb: «*d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale*». Ja freilich nach den Handschriften der kaiserlichen Bibliothek, aber nicht etwa, wie man versucht sein sollte, vorauszusetzen, nach den Handschriften poetischer und prosaischer Werke aus dem französischen Mittelalter, bei deren Lectüre er als gewissenhafter Lexicograph zahlreiche und genaue Noten für sein Glossar genommen hätte, sondern direct nach den handschriftlichon Glossaren Ste Palayes, die er einfach abkürzte und redigierte, zuweilen sogar verballhornte und in ganz kritikloser Weise mit Wörtern aus diversen Patois spickte. Wenn nun im Allgemeinen das Benutzen der vorhandenen Vorarbeiten für einen Lexicographen ein Recht und eine Pflicht ist, so hätte man doch, zumal da diese Vorarbeiten nur handschriftlich existierten, wenigstens die Erwähnung derselben und der geschehenen Benutzung in der Vorrede Roquefort's erwarten können, der dagegen von Ste Palaye nur ganz im Allgemeinen, von seinem handschriftlichen Glossar, das er in der ausgiebigsten Weise benutzt, gar nicht spricht und sich den Anschein gibt, als kenne er nur den von Mouchet veröffentlichten kleinen Theil. Dies Schweigen wird um so auffälliger, da es leicht zu constatieren ist, dafs er sich bei der Reichhaltigkeit dieser Vorarbeiten von eigener Forschung in dem Grade dispensiert hat, dafs er auch nicht ein Zehntel seiner verhältnismäfsig zahlreichen Beispiele selbst herbeigebracht hat, sondern die meisten aus Ste Palaye wörtlich herübergenommen, viele aus anderen Vorarbeiten, namentlich Specialglossarien entnommen, so dafs die Zahl derjenigen unter seinen Citationen und Belegen, die sich nicht bei Ste Palaye und seinen anderen Vorgängern finden, unendlich klein ist. Ueber die „langwierigen Untersuchungen“ Roquefort's, von denen er in seiner Vorrede spricht, kann man bei diesem Thatbestande nur lächeln: dem bescheidenen und unermüdlichen Sammler Ste Palaye aber, dessen grofse Verdienste

um die mittelalterlich französische Litteratur und Philologie allerdings nur von dem vollkommen gewürdigt werden können, der in den grofsen Pariser Bibliotheken die Arbeiten dieses Gelehrten selbst eingesehen, wird nur eine verdiente Rettung zu Theil, wenn man es offen ausspricht, dafs nahezu Alles, was in den lexicographischen Arbeiten Roquefort's auf selbständiger Forschung beruht, sein geistiges Eigenthum ist. Ste Palaye's Sammlungen in philologisch-lexicographischer Hinsicht ausgebeutet zu haben, ist freilich Roquefort weit entfernt; dazu gingen ihm Fleifs und Methode zu sehr ab, auch sind nach ihm diese umfangreichen Materialien oft genug zu Rathe gezogen worden. So benutzte sie in neuerer Zeit namentlich Littré, welcher die 61 Bände des Quartexemplars bei der Redaction seines grofsen Dictionnaires einen nach dem andern aus den Räumen der Bibliothek in sein Cabinet wandern liefs. Dafs der neueste Lexicograph des älteren Französisch, Herr Godefroy, für sein Werk, dessen Erscheinen nach dem Tode des Herzogs von Luynes durch dic Munificenz des Kaisers von Frankreich gesichert ist und demnächst bevorsteht, die Ste Palaye'schen Arbeiten in ähnlicher Weise zu Rathe gezogen hat, ist wohl nicht zu bezweifeln: sie bilden neben den handschriftlichen Glossaren des Mittelalters, deren baldige Veröffentlichung durch Gaston Paris und Paul Meyer wir jetzt auch hoffen dürfen, ein zu wichtiges Material für die französische Lexicographie, als dafs man daran denken könnte, sie zu vernachlässigen.

Wenn die Sammlungen Ste Palaye's in lexicographischer und philologischer Hinsicht trotz vielfacher Benutzung noch eine reiche Nachlese zulassen, so sind sie in litterarhistorischer Hinsicht und für die Kenntnis der Handschriften nicht minder reichhaltig. Die Wichtigkeit seiner Notizen und Auszüge von den italienischen Troubadourmanuscripten, welche, im Verein mit den neun Handschriften der Pariser kaiserlichen Bibliothek dem in Paris Weilenden einen vollständigen Ueberblick fast über das ganze handschriftliche Material für die provençalischen Liederdichter verschaffen können, ist schon wieder-

holt hervorgehoben; was er für die Kenntnis der nordfranzösisch n Chansonniers gethan, ist dagegen bis jetzt noch so gut wie gar nicht gewürdigt worden. Vielleicht finde ich später einmal Zeit und Gelegenheit zu einer Arbeit über die ganze gelehrte Thätigkeit Ste Palaye's, in der eine eingehende Besprechung seiner Verdienste um die Kenntnis und Erforschung der altfranzösischen Liederdichtung einen Hauptplatz einnehmen würde; für den Augenblick ist es mir namentlich nur darum zu thun, einmal mit Benutzung seiner Angaben eine bisher auch von mir getheilte irrige Meinung über eine altfranzösische Liederhandschrift zu berichtigen, dann aus seinen Papieren einiges Material zusammen zu stellen für die Kenntnis solcher Liederhandschriften, welche wir heute als verloren betrachten müssen. Eine Zerstörung von Manuscripten seit dem vorigen Jahrhundert ist wenig wahrscheinlich, sie schlummern wohl in irgend einer Privatbibliothek in England oder anderswo. Vielleicht kann ein glücklicher Zufall im Verein mit den weiter unten gegebenen Andeutungen die Aufmerksamkeit irgend eines Forschers auf sie lenken und sie der gelehrten Welt zurückgeben, für die sie jetzt seit fast hundert Jahren verloren sind.

Das Manuscript, in Bezug auf welches ich eine irrige Meinung berichtigen mufs, ist das Ms. *de Clairembaut*, welches in den vom Marquis de Cangé seinen Handschriften eingeschriebenen Bemerkungen, im 2. Bande von La Borde's *Essai sur la musique* und in Ste Palaye's Papieren sehr häufig erwähnt wird. Ueber diesem Manuscript scheint wirklich ein neckischer Zauber zu walten, welcher alle Gelehrten, welche sich damit beschäftigen, irre führt.

Herr von Clairembaut war, wie ich aus einem Ste Palaye'schen Ms. ersehe (kais. Bibl. fonds Moreau 1679) *généalogiste des ordres du roi.* Das nach ihm benannte Ms. ist eine jener werthvollen Handschriften, aus welchen La Borde seine Concordanztafel zusammengestellt hat und schon defshalb ist mehrfach nachgeforscht worden, ob es unter den jetzt bekannten Liederhandschriften nicht befindlich. Francisque Michel identificierte mit der Flüch-

tigkeit, von der leider die meisten Arbeiten dieses um die Kenntnis des Altfranzösischen vielfach verdienten Mannes nicht frei sind, in seiner Ausgabe der Lieder des *Châtelain de Coucy* das jetzige Ms. *fonds français* 846 (*ancien Cangé* 66) mit dem Ms. de Clairembaut bei La Borde; in den Nachträgen und Berichtigungen wollte er den ersten Fehler verbessern und fiel in noch einen ärgeren, indem er das Ms. Noailles (*fonds français* 12615) für das Ms. Clairembaut erklärte. Es entgeht mir vollständig, wie Michel dazu gekommen ist, in dieser Handschrift das Ms. de Clairembaut wiedererkennen zu wollen, da vielleicht unter allen heute bekannten altfranzösischen Liederhandschriften gerade diese am wenigsten Aehnlichkeit mit der gesuchten haben dürfte.

Neuerdings erlärte Paul Meyer in seinem ersten Bericht über seine wissenschaftliche Sendung nach England (*Archives des missions scientifiques et littéraires*, 1866, p. 255), daſs das Ms. Clairembaut, welches zu finden Francisque Michel nicht hatte gelingen wollen, das Ms. 845 (*fonds Cangé* 67) der Pariser kaiserlichen Bibliothek sei. In der That hat aber diese Handschrift nur in einem Puncte Aehnlichkeit mit dem verlorenen Ms. de Clairembaut, eine Aehnlichkeit, welche allerdings auffällig genug ist, daſs sie, zumal ein so gründlicher Gelehrter, wie Paul Meyer versicherte, in diesem Ms. das verlorene Ms. Clairembaut wiedererkannt zu haben, mich selbst auch veranlaſst hat, die Identität der beiden Handschriften anzunehmen (vgl. die Abhandlung über die Chansonniers in *Herrig's Archiv* Bd. 42, p. 52). Eine genauere Prüfung der Zeugnisse, zu der mich verschiedene Umstände neuerdings veranlaſsten, hat mich dann erkennen lassen, daſs Meyer sich geirrt und daſs ich mich damals von einer eingehenderen Verification nicht hätte entbunden glauben sollen.

Die Aehnlichkeit aber, die Meyer vermuthlich veranlaſst hat, die Identität der beiden Handschriften anzunehmen, ist die Reihenfolge der ersten 16 Lieder des Thibaut de Navarre. Der Marquis Châtre de Cangé hat in dem früher ihm gehörigen Ms. 846 der Pariser kaiserlichen Bibliothek auf vorgehefteten Pergament-

blättern einen Index der in der Handschrift enthaltenen Lieder mit grofser Sorgfalt eingeschrieben, indem er bei den Liedern des Gasse Brulez und des Königs von Navarra laufende Nummern, welche die Reihenfolge der Lieder in den Mss. Clairembaut und Noailles angeben, hinzugefügt hat. Dieses Hülfsmittel hat nun wohl Paul Meyer benutzt, um zu verifizieren, ob das Ms. 845 wirklich, wie Paulin Paris auf das Schutzblatt geschrieben, das Ms. de Clairembaut sei. Ein Zufall, der sich aus der Verwandtschaft der Mss. erklärt, wollte es nun, dafs die Reihenfolge der ersten 16 Lieder des Königs von Navarra (mit diesem Dichter beginnt 845) zu der angegebenen Reihenfolge des Ms. de Clairembaut genau stimmt; es folgt dann in Ms. 845 eine Lücke von einem Blatte, auf dem unter Anderem auch etwa 1½ Strophen des Liedes: *Sire, ne me celez mie*, gestanden haben, dessen Rest dann auf dem folgenden Blatte noch erhalten ist. Dasselbe Lied stand aber im Ms. de Clairembaut an der 55. Stelle und die folgenden Lieder entsprechen dort den Nummern 56, 57, 58, 59, 40, 48, 45, 47, 41. Diese Reihenfolge stimmt also gar nicht zu der des Ms. de Clairembaut, vollends steht das in 845 folgende Lied: *Je me cuidoie partir* nach dem Verzeichnisse von Clairembaut dort gar nicht unter den Liedern Thibaut's. Das 28. im Ms. 845 entspricht dann Nr. 43, das 29. Nr. 44 im Ms. Clairembaut und damit schliefsen die Lieder Thibaut's in Ms. 845, das also nur 29 Lieder enthält, während Clairembaut deren 59 enthalten sollte. (Die Anzahl der Lieder stimmt zum Ms. Paulmy — Arsenal, belles-lettres fr. in fol. 63 — weshalb schon jemand daran gedacht hat, in diesem das Ms. Clairembaut wiederfinden zu wollen. Allein abgesehen davon, dafs La Borde dieses selbe Ms. Paulmy auch besonders citiert, stimmt eben nur die Anzahl der Lieder; ihre Reihenfolge, namentlich gegen das Ende hin, stimmt gar nicht; ebenso wenig irgend eine andere Angabe aus La Borde, de Cangé und Ste Palaye). Auch die Lieder, die de Cangé in 846 auf am Ende eingehefteten Pergamentblättern aus Clairembaut nachgetragen, stimmen weder in Seitenzahl noch in Lesarten.

Wenn diese Beweise gegen die Identität des Ms. Clairembaut und des Ms. 845 noch nicht genügen sollten, so liefert das Ms. *fonds Moreau* 1679 mit zahlreichen Noten von Ste Palaye's eigener Hand noch eine ganze Anzahl Angaben aus Ms. Clairembaut, welche zu 845 nicht stimmen. Es findet sich da erstens ein Verzeichnis der Lieder des Thibaut im Ms. Clairembaut, welches zu dem bei de Cangé stimmt und, wie dieses, zu Ms. 845 nicht stimmt, ferner Facsimiles mit Seitenangabe, welche zu 845 nicht stimmen, endlich Copien von Liedern, welche zu den betreffenden Recensionen im Ms. 845 nicht stimmen.

Das Ms. 845 ist aller Wahrscheinlichkeit nach vielmehr dasjenige, welches de Cangé in seinen Noten zu 846 mehrfach als ihm vom Abbé Sallier geliehen bezeichnet. Erstens passen auf 845 alle Angaben, die de Cangé zu wiederholten Malen im Allgemeinen von einem ihm geliehenen Ms. macht, zweitens sagt er ausdrücklich von dem ihm geliehenen Ms. Salliers, daſs es 27 Lieder des Perrin d'Angecort enthalte (soviel enthält 845 wirklich), endlich, und das ist das Wichtigste, stimmt das letzte von de Cangé in seinem Anhange aus dem Ms. des Abbé Sallier copirte Gedicht des Gasse wörtlich und buchstäblich zum letzten Gedicht des Gasse in 845 (fol. 38^{v}). Nebenbei würde hieraus folgen, daſs de Cangé zur Zeit, als er die eingehefteten Pergamentblätter in 846 beschreiben lieſs, das Ms. 845 noch nicht besaſs. Wenn er in den Anmerkungen zu 846 von seinem anderen Ms. redet, so ist immer das jetzige Ms. 847 gemeint.

Das Ms. de Clairembaut ist also vorläufig noch immer verloren; es ist unrichtig, wenn Meyer in dem ersten Bande des neuen *Catalogue des manuscrits français* p. 114, Col. 2 sagt, daſs die am Ende von Ms. 846 eingehefteten Pergamentblätter Copien aus Ms. 845 enthalten (mit Ausnahme des eben erwähnten Liedes, wenn meine Annahme über das Manuscript Sallier richtig) und die bei ihm regelmäſsige Bezeichnung des Ms. 845 mit *Cl.* ist als irreführend, weil zu Verwechslungen mit dem wirklichen Ms. Clairembaut bei de Cangé, Ste Palaye und La Borde verleitend, zu verlassen. Das wirkliche Ms.

de Clairembaut enthielt übrigens nach La Borde 23 Lieder von Adam de la Hale, was Meyer übersehen haben mufs, weil er sonst wohl Clairembaut mit 845 nicht hätte identificieren können.

Das oben erwähnte Ms. 1679, eine Copie von Liedern Thibaut's de Navarre aus verschiedenen Handschriften, welche Ste Palaye angehörte, enthält übrigens noch Erwähnungen anderer Handschriften, z. B. des Ms. *Noailles*, welches bekanntlich das jetzige 12615 ist, ebenso erkennen wir durch die Varianten und sonstigen Angaben in dem Ms. *Seguier* ohne Mühe das Ms. 20050 (St. Germain français 1989) wieder. Als verloren dagegen müssen wir ein anderes daselbst vielfach erwähntes Ms. bezeichnen, nämlich das Ms. *Baudelot*. Baudelot hiefs, wie ich aus einer Notiz desselben Ms. ersehe, genauer Baudelot d'Airval und war Mitglied der Academie des belles-lettres. Ich finde keinen anderen dieses Namens in den Verzeichnissen der Academie als *Charles César Baudelot de Dairval* (1648—1727), der als Archäologe und Antiquar bekannt ist. Da im Ms. Moreau 1679 vom Ms. Baudelot nicht, wie von anderen Handschriften, ein Inhaltsverzeichnis gegeben ist, so kann ich nähere Angaben darüber leider nicht beibringen; die einzige von einiger Wichtigkeit ist, dafs es wenigstens 570 Seiten, d. h. 285 Blätter umfafste. Es wird nämlich das Lied: *L'autrier par la matinée* (von Thibaut) als auf p. 570 befindlich bezeichnet. Bei diesem Umfang können wir den Verlust des Ms. Baudelot nur um so mehr bedauern, da kein einziger der uns erhaltenen Chansonniers des 13. Jahrhunderts diesen Umfang erreicht. Der umfangreichste, der Berner Codex zählt nur 249.

Nicht minder bedauerlich für das Studium der französischen Lyrik des Mittelalters, als der Verlust der Mss. Clairembaut und Baudelot ist der Verlust des aus La Borde bekannten Ms. Ste Palaye. In Ste Palaye's Papieren finden wir keinerlei Andeutung darüber; es war für ihn natürlich nicht nöthig, eine Notiz und Auszüge von einem Ms. zu nehmen, das in seinem Privatbesitz war. So sind wir allerdings für die Kenntnis dieser Hand-

schrift lediglich auf das Wenige angewiesen, was wir aus La Borde's Concordanztafel herauslesen können und dies ist noch beträchtlich genug, uns den Verlust des Ms. Ste Palaye aufs Lebhafteste bedauern zu lassen.

Bei Vergleichung der durch La Borde gegebenen Andeutungen über den Inhalt des Ms. Ste Palaye mit den uns erhaltenen Liederhandschriften fand ich, dafs das verlorene Ms. nur zu zwei Anderen nähere Analogien zeigt und zwar erstens zu dem Ms. 12615, womit es das gemein hat, dafs es dieselben 23 Lieder dem *Gontiers de Soignies*, dieselben 12 Stücke dem *Jehan de Renti* und das bekannte: *Un petit devant le jor* dem *Capelains de Loon* zuschreibt; zweitens zu dem Ms. 1591 (alt 7613), womit es noch mehr Analogien aufweist.

1) schreibt Ms. Ste Palaye wie 1591 das Lied *Se par mon chant me pooie alegier* dem *Audefrois li Bastars* zu und ist dies überhaupt das einzige Lied, was sie von diesem Dichter bringen.

2) Hat Ste Palaye wie 1591 die anderswoher nicht bekannten Dichternamen *Andriu Douche* und dessen Freund *Jehans*, *Chiertain*, *Jaques Dempierre*, *Renier de Quarignon* und auch dieselben Stücke dieser verschiedenen Dichter,

Wegen dieser Analogien mit 1591 ist der Verlust des Ms. Ste Palaye nur um so mehr zu bedauern, da ein mit dem für diesen Theil seiner Stücke von den verschiedenen Gruppen ganz abgesondert dastehenden Ms. 1591 verwandtes Ms., welches wahrscheinlich zugleich eine ältere Form der betreffenden Redaction darböte, für das vergleichende Studium der altfranzösischen Liederhandschriften von grofsem Werthe sein würde.

Ein viertes verloren gegangenes Ms., das wir aus Ste Palaye's Papieren kennen, ist das Ms. La Clayette. Von dieser Handschrift hat Ste Palaye glücklicherweise eine fast vollständige Copie anfertigen lassen, welche sich in den Nummern *fonds Moreau* 1715—1719 der kaiserlichen Bibliothek und Nr. 67 B-L.F. fol. der Arsenalbibliothek findet. Der Verlust dieser Handschrift ist defshalb weniger empfindlich, obgleich natürlich die Copie das Original nicht vollständig ersetzen kann. Die Handschrift war eine

grofse Miscellaneenhandschrift und wir können um so weniger daran denken, hier nach Ste Palaye ein vollständiges Inhaltsverzeichnis zu geben, da das Ms. auf 824 Seiten an 100 Stücke enthielt. Die Ueberschrift des den ersten Band der Copie einleitenden Inhaltsverzeichnisses heifst:

«*Table des ouvrages contenus dans le ms. gros in 4° de Mr Le Marquis Noblet de la Clayette près de Mâcon, dont la copie est cy jointe.*»

Aus dem Inhalte heben wir hervor: eine grofse Anzahl *vies de saints*, den *bestiaire d'amors*, viele *contes dévots*, die *bible Guiot*, *la vie des pères*, *les sept sages de Rome* etc. «*Les pages* 729 *et* 731, sagt Ste Palaye, *ne contiennent que des chansons latines, qui n'ont point été copiées.*[1]) *Les chansons françaises qui suivent depuis la page* 731 *col.*2 *jusqu'à la page* 772 *sont copiées in-fol. et portées parmi mes anciennes chansons françoises manuscrites.*» — Diese Abschrift, für uns die wichtigste, ist glücklicherweise auch erhalten und befindet sich auf der Arsenalbibliothek. (*Belles-Lettres in-folio* Nr. 67.) Die Chansons gehören fast ausnahmslos zu der Gattung der Motets; es sind recht niedliche Schäfermotets darunter, welche veröffentlicht zu werden verdienten. — Nach den chansons folgen im Ms. noch mehrere *contes dévots*, *complaintes d'amour*, der *Roman de la châtelaine de Vergy* u. A. m. Die ganze Ste Palaye'sche Copie umfafst 5 starke Quartbände und einen mäfsigen Folioband, obgleich einige grofse Stücke, z. B. der *roman des sept sages*, gar nicht copiert sind.

Hat so der Verlust von vier wichtigen Handschriften constatiert werden müssen, welche Denkmäler altfranzösischer Lyrik enthielten, so kann ich dagegen den bekannten Liederhandschriften eine neue anreihen, auf deren Lieder bis jetzt noch niemand aufmerksam geworden zu sein scheint, obgleich ich sie in anderer Beziehung schon einmal (von Helland) gelegentlich erwähnt finde. Zwar ist der

[1]) Das ist recht Schade! Vielleicht ergänzten diese Lieder unsere Kenntnis der weltlichen Klosterpoesien, wie sie in der Handschrift von St. Omer und der grofsen Benedictbeurer Sammlung erhalten sind.



Lieder enthaltende Theil weder durch Umfang noch durch Inhalt so wichtig, wie die verlorenen Mss., doch ist er trotzdem in mehrfacher Beziehung interessant. Erstens vermehrt dies neue Ms. die Zahl der Motets enthaltenden Chansonniers auf acht (bisher waren bekannt Kais. Bibl. fonds fr. 844, 845, 12615, Douce 308, Vat. 1490, Montpellier 196, dann kommt noch das oben erwähnte Ms. La Clayette), zweitens sind die Motets dieses neuen Ms. groſsentheils Unica. Davon ausgenommen sind vielleicht nur die Motets Nr. 20, 32 und vielleicht auch 33, welche sich im Ms. Montpellier auf fol. 353ᵛ, 213ᵛ und 132ʳ zu befinden scheinen. Ob die drei Motets wirklich mit den betreffenden des Ms. Montpellier identisch, kann ich, da ich die Hs. nicht gesehen, mit Sicherheit nicht behaupten. Coussemaker in seiner *Art harmonique au XIIᵉ et XIIIᵉ siècle* gibt nicht einmal die ersten Verse vollständig an und, wenn irgendwo in der altfranzösischen Lyrik, so gibt es in den Motets stehende Wendungen, welche sich in ganz verschiedenen Stücken namentlich als Versanfänge wiederholen. Für Verzeichnisse altfranzösischer und provençalischer Lieder ist eine Ordnung nach den Ausgängen der ersten Verszeilen, wie sie in Ausgaben mhd. Lyriker angewendet wird, das ungleich Zweckmäſsigste, ein altes Verzeichnis zu reproduciren, wie es Coussemaker gethan, hat gar keinen Werth und Nutzen. Bei Motets und Pastourellen vollends, wo stehende Wendungen herrschen, sollte man regelmäſsig die beiden ersten Zeilen mittheilen.

Die neue Handschrift ist Ms. 12786 *fonds français* der kaiserl. Bibl. (ancien suppl. fr. 319), ein sehr gut erhaltenes Ms. in klein Folio, welches 98 Blätter Pergament zu zwei Columnen enthält. Die Schrift ist sehr sorgfältig ausgeführt, ebenso sorgfältig wie in dem Liedermanuscript 844 und gehört dem Anfange des 14. Jahrhunderts an. Die Handschrift hat offenbar ein Prachtexemplar mit Miniatüren und Initialen werden sollen, wie wir deren ja genug besitzen. Es hat aber nur der Schreiber sein Werk vollendet, die gemalten Initialen und Vignetten, sowie die Noten und Notenlinien zu den Motets fehlen überall und ihr Raum ist weiſs geblieben.

Inhalt der Handschrift.

Fol. 1r-24v *Li romanz de la poire.* (Vgl. Holland's Artikel im zweiten Bande des Jahrbuchs p. 365, wo auch diese Handschrift citiert wird.)

Fol. 24v-30v *Pour l'amor le roi Phelippe de France que dex ait en sa garde: C'est li livres des pierres.* Prosa. — Das *livre des pierres* geht bis Fol. 30v; es folgt dann eine Lücke im Text.

Fol. 31r-42v *li bestiaires d'amors* von Richars de Furnival. Der Anfang fehlt, wie die Miniatüren, deren Gegenstand über den leeren Stellen in rother Schrift angegeben ist.

Fol. 42v *Son poitevin.* Vgl. *sor poitevin* in dem Liede des «Forkes de Mersaille» im Berner Codex. Die Strophe gehört einem Liede des Gautiers d'Espinal an, das sich noch in der Berner Hs. fol. 186v und in 846 fol. 100v findet und lautet hier:

Puis qu'en moi a recovrée seignorie
Amors, dont bien me cuidoie partir,
Diex la mi doint si bonement servir
Que par moi soit bon[e] chançon oïe.
Que ferai, diex, et conment iert servie,
Quant je ne puis, se dieus m'en doint joïr,
Ne mieulz amer, ne meilleur obeïr!

Fol. 43r-75r *li romanz de la rose.* Unvollständig. Drei und eine halbe im Text freigebliebene Spalten.

Fol. 76r-82r Motets. (Bei mehreren sind die Anfangsverse weggekratzt.) Da ich die Motets vollständig an einem anderen Orte zu veröffentlichen gedenke, verzeichne ich nur (mit Ausnahme des Alizmotets) die Anfänge. Die Puncte bezeichnen Rasur im Ms.

1\. . . . .
. . . .
. . . . li m'asis
Et s'amour li requis etc.

2\. [B]runete cui j'ai mon cuer doné,
Por vos ai maint grief mal enduré

3\. . . . .
. . . .
Robin, Robin esgar moi
Com je sui bele!

4\. [P]our vos douz viaire cler
Fait por cuers enamorer etc.

Fol. 76ᵛ 5. . . . .
. . . . retraire,
Ce me font amoretes etc.

6\. [S]i ait diex m'ame,
Que je vos aing, dame etc.

Fol. 77ʳ 7. [J]e ne deffendrai mie,
Qu'il ne m'aint etc.

8\. [A]mours sont perdues,
Seulete demour etc.

9\. [A]inssi doit on aler
A son ami etc.

Fol. 77ᵛ 10. [B]onne amourete
Mi tient gay etc.

11\. [O]r n'i serai plus
Amiete Robin etc.

12\. [O]rai ge trop dormi
On a m'amie amblée etc.

13\. [V]ous arez la druerie
Amis, de moi etc.

Fol. 78ʳ 14. [A]mours et ma dame aussi
Jointes mains vos cri merci etc.

15\. [J]'ai un pansé amorous
Qui me tient joli etc.

16\. [H]areu, je ne cuidai mie,
Qu'amors feïst mal etc.

17\. [H]é mesdisanz, diex vos puise honir.
Car trop m'avez grevé etc.

Fol. 78ᵛ 18. [H]e biaus cuers douz,
A vous sont mi panser etc.

19\. [T]oute seule passerai
Le vert boscage etc.

20\. [D]iex coment porroie
Sans cele durer etc.

21\. [J]e chanterai, faire le doi
Car bone et bele m'en prie etc.

Fol. 79ʳ 22. [J]ai donné mon cuer joli
En bele dame jolie etc.

23\. [A]mours ne m'ont pas guerpi,
Ainz mi destraignent forment etc.

24\. [S]e li max d'amer m'assaut
Coment m'en porrai deffendre etc.

25. [F]olemant me tien li maus,
Au cuer les sent joliement etc.

Fol. 79v 26. [J]aim par amours pour amander,
Sanz decevoir etc.

27. [D]iex vez les ci, les douz bras
Ja li vilains ne si dormira etc.

28. [N]us n'iert ja jolis s'il n'aime
Dame de haut pris etc.

29. [H]é diex! j'ai trové
Pour cui suis jolis etc.

Fol. 80r 30. [E]st il paradis, amie,
Est il paradis qu'amer? etc.

31. [H]é diex quant vandra
Mes tres douz amis? etc.

32. [Q]u'ai je forfet a bone amor
Qui traï m'a? etc.

Fol. 80v 33. [V]os n'alez pas, si com je faz,
Ne vos (ne vos) [n'i] savez aler,
Ne vos n'i savez aler.
Bele Aliz par main se leva,
Vous n'alez [pas si com je fas
Ne vos n'i savez aler]
Biau se vesti, miex se para,
Bon jor ait cele que n'os nomer
Sovant mi fait soupirer
Vos etc. etc.

34. [D]ame, or sui traïz
Par l'ochoison de voz ieulz etc.

35. [H]areu, coment m'i maintendrai
Qu'amors ne m'i laissent durer etc.

Fol. 81r 36. [E]n ma dame ai mis mon cuer
Et mon panser etc.

37. [A]ymi dieus, aymi diex
Qu'en ferai etc.

38. [T]rop mi resgardez
Amie, sovant etc.

Fol. 81v 39. [O]uvrez moi l'uis, bele tres douce amie
Ouvrez moi l'uis dou petit praelet etc.

40. [L]i jorz m'a trové, hé!
Es jolis braz m'amie etc.

Fol. 82r 41. [H]é que me demande li miens amis
Velt il guerroier a moi? etc.

Schlufs der Motets.

Fol. 82v-83r *Ci comencent les propheties que Ezechiel li prophetes fist.* Prosa.

Fol. 83r-84v *Ce sont li songe.* Prosa.

Fol. 84^v-87^v *Ci conmence l'ordre d'amors* von Nicholes («*Sachiez de voir, j'ai non Nicholes* | *Qui tel ordre vueil establir* etc.»)

Fol. 87^v-88^r *Ici conmence la trinitez nostre dame.*

Fol. 88^r-90^v Gedicht an die Jungfrau Maria ohne Unterschrift.

Fol. 90^v-92^r *Ici conmancent les IX joies nostre dame.*

Fol. 92^r-92^v Ohne Ueberschrift oder Explicit. Anfang: *Aristotes a Alixandre.* || *Enseigne son tens a despendre.* (Von Rustebues?)

Fol. 92^v-98^v Monatsprophezeiungen. Anfang: Salemons qui la seignorie || Ot de science et de clergie etc.

Schlufs der Handschrift.

Paris, im Februar 1869.

Julius Brakelmann.

Weihnachtslieder aus Bearn.

Unter den zahlreichen mehr oder weniger unterschiedenen Volksmundarten Frankreichs wird wol keine zäher festgehalten und liebevoller gepflegt als die von Bearn. Gewifs tritt auch in keiner Provinz, etwa die Bretagne ausgenommen, das Selbstbewufstsein ihrer Bewohner so zu Tage wie beim Bearner. Er weifs sich viel damit, dafs auf dem Schlosse zu Pau noch selbständige Dynasten safsen, als das ganze übrige Frankreich schon längst von Paris aus seine Befehle erhielt, und mit Stolz weist er darauf hin, wie sein Land nur dadurch an Frankreich kam, dafs es in seinem Herrscher den Franzosen ihren besten König gab, — Lou nouste Henric, wie die einfach stolze Inschrift seines Denkmals auf der Place royale in Pau lautet. Liebte doch Heinrich IV. selbst das Idiom seiner Heimat so sehr. Er sprach noch keine andere Sprache als die Mundart von Bearn, da er zum ersten Male im Louvre erschien, und manch zartes bearnaisisches Liebeslied mag der schönen Corisande d'Asté erklungen sein, ehe er sein «Charmante Gabrièle» sang. Wird doch auch Heinrich der Spruch zugeschrieben, den der Bearner gern im Munde führt:

> Qu'anéra maü per lous Bernés quoan lous hilhs parléren francés. (Ça ira mal pour les Béarnais quand leurs fils parleront français.)

Heute hat natürlich mit allen übrigen localen Idiomen auch das Bearnaisische seine Wichtigkeit verloren und ist auf die Stufe eines einfachen Patois heruntergedrückt. Davon aber gibt sich der Bearner ungern Rechenschaft, und er betont allerdings mit Recht dafs, wie unter allen Provinzen sein Land zuletzt die politische Selbständigkeit, so auch sein Idiom erst am spätesten die volle Wichtigkeit verlor, die es Jahrhunderte hindurch gehabt hatte. Bis ins Jahr 1080 hinauf reichen die zahllosen «fors» und «coustumas» in bearnaisischer Mundart,

und noch im 16. Jahrhundert liefsen die Reformatoren, die am Hofe der Jeanne d'Albret Schutz und Förderung fanden, ihre Uebersetzungen der Bibel und reformatorischer Schriften (wie des Genfer Katechismus) in der Mundart des Landes verbreiten. Auch nach dem Verlust der Selbständigkeit hielten Dichter von Ruf, wie Cyprien d'Espourrins in der ersten und Théophile de Bordeu in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts starr fest am Gebrauche einer Mundart, zu deren grofsen Verehrern selbst Montaigne (Essais II, c. 17) gehört. Diese Werthschätzung ist, wie bemerkt, noch heute äufserst lebhaft, und so geschieht es, dafs man in Bearn Dörfer, ja ganze Thäler findet, in denen das Französische kaum verstanden, geschweige denn gesprochen wird, und gebildete Leute in den Städten habe ich über das Eindringen von Gallicismen klagen hören.

Gleichen Schritt mit der Liebe zur Sprache seines Landes hält beim Bearner die Lust am Gesange. Auf allen Strafsen des Landes, von allen grünenden Bergwiesen herab tönt Gesang, und die Zahl der im Munde des Volkes lebenden Lieder ist unermefslich. Das populärste dieser Lieder isi das bekannte:

La haût sus las mountagnes etc.

ein Lied von solchem Zauber für das Volk, dafs die Mönche von Betharram, die es nicht entbehren wollten und doch Anstofs zu erregen fürchteten, es ins Lateinische übersetzten und in dieser Fassung sangen.

Diesem Sangesdrang verdanken auch nachstehende Lieder ihren Ursprung, die ich während eines längeren Aufenthaltes in den Pyrenäen kennen lernte und die als Specimina einer weichen und klangvollen Mundart nicht unwillkommen sein werden. Zwar ist der weitaus gröfste Theil auch der bearnaisischen Volkslieder erotischen Inhalts, doch duldete der streng und starr kirchliche Sinn des Bearners nicht, dafs er seine Sangeskunst dem Dienste der Kirche ganz entzog. Man mag es burlesk finden, dafs die mitgetheilten Lieder die Geltung von Kirchenliedern haben; allein gewifs ist, dafs sie zu Weihnachten

mit Orgelbegleitung in den Kirchen gesungen werden und dafs das naive Volk sich ihnen mit Andacht hingibt.

Bei aller inneren Lebendigkeit, die fast die Form des Liedes sprengt und alle Keime des „Spieles" aufweist, ist doch das Weihnachtslied höchstens zum Dialog, nicht aber zur eigentlichen dramatischen Form durchgedrungen. Mir wenigstens ist von einer Existenz von Weihnachtspielen in den Pyrenäen, wie sie in so vielen Gauen Deutschlands heimisch sind, nichts bekannt geworden. *) Auf die merkwürdige Aehnlichkeit übrigens der mitgetheilten Lieder, namentlich in ihren naiven Partieen, mit den Liedern und Spielen, von denen Lexer, Mosen, Schröer, Weinhold u. A. theils Nachrichten, theils Abdrücke geben, braucht kaum erst hingewiesen zu werden; eine solche Verwandtschaft und Uebereinstimmung findet eben bei allen Erzeugnissen statt die, sei es in Ost oder West, mit ihren letzten Wurzeln aus dem gemeinsamen Boden der Kirche ihre Nahrung saugen.

1.

Rébeillats-bous, maïnades,
cantem nadaū alégramen:
lou hillet de Marie
nous bo da saūbamen.

En Bethléem, noble ciutat,
lou boun Yousep s'en es anat,
l'empéradou l'abé mandat;
que ménesse Marie,
qu'éré grosse d'u bet gouyat,
més en toute la bille
noun a loutyis troubat.

Refrain.

En l'estable de Berdoulet
Marie a agut u bet hillet,
tan berouyet, tan rousselet,
you eï paou d'uë caūse,

1.

Réveillez-vous, enfants,
chantons noël avec allégresse:
le fils de Marie
veut nous donner le salut.

A Bethléem, la noble cité,
le bon Joseph s'en est allé,
l'empereur l'avait commandé;
il emmenait Marie,
elle était grosse d'un bel enfant,
mais dans toute la ville
il n'a pas trouvé de logement.

Refrain.

A l'étable de Verdulet [1])
Marie a eu un beau fils,
si joli, si rouge;
j'ai peur d'une chose,

*) In Bezug auf das übrige Frankreich siehe z. B. Du Méril, origines latines du théâtre moderne. (Paris 1849), p. 390—409.

que si Yousep lou boun houmet
nou capéré l'estable,
que mourira de fret.

Refrain.

que si Joseph le bon homme
ne couvre pas l'étable,
il mourra de froid.

Refrain.

Més bé s'en soun abenturats,
de gros tricots se soun armats
et porten lous esclops herrats
et hasen gran tempeste
quoan passaben per lou peïrat;
lou can qu'évé à la porte,
de paoun s'en es anat.

Refrain.

Mais ils se sont bien aventurés,
de gros tricots se sont armés
et portent leurs sabots ferrés
et font un grand tapage
quand ils passaient sur le pavé;
le chien était à la porte,
de peur il s'en est allé.

Refrain.

Anem bédé aquet enfan,
de noustes biures li pourtam,
més bé nous caũ garda deũ can.
quoan seram à l'estable
force ribanes li duram,
lou hillet de Marie
s'en sadourera plan.

Refrain.

Allons voir cet enfant,
portons-lui de nos vivres,
mais prenons bien garde du chien.
quand nous serons à l'étable,
nous lui donnerons force rubans.
le fils de Marie
s'en rassasiera bien.

Refrain.

Lous hillets y bolen ana,
u flageol li bolen douna
per lou ensegna à dansa,
et cridaben: bia horé,
aqui es lou can que nous mourdra,
qu'es aũpres de la porte
per nous garda d'entra.

Refrain.

Les garçons veulent y aller,
ils veulent lui donner un flageolet
pour l'enseigner à danser.
et criaient: venez dehors,
voici le chien qui nous mordra,
il est auprès de la porte
pour nous défendre d'entrer.

Refrain.

En l'estable s'en soun entrats:
dono Marie, coume estats?
bouste marit es tout barbat.
aci eï praoube cousine.
bouste hillet noun a disnat,
prenets de noustes miques
que li abem pourtat.

Refrain.

Ils sont entrés dans l'étable:
dame Marie, comment êtes-vous?
votre mari est tout barbu.
ici il y a pauvre cuisine.
votre fils n'a pas dîné,
prenez de nos miches [2])
que nous lui avons portées.

Refrain.

L'aïné se boute à canta
et lou bouéou se boute à dansa,
à hé gambades et saũta.
aquó éré gran caũse
de regarda lou bouéou dansa,
encoubre d'escouta l'aïné
que tan beroïe boux a.

L'âne se met à chanter
et le bœuf se met à danser,
à faire des gambades et à sauter.
c'etait grand' chose
de voir le bœuf danser,
encore d'écouter l'âne
qui a la voix si jolie.

Refrain.

Tres nobles reïs l'an bisitat,
de bets escuts li an pourtat
dedens u coffre plan barrat.
lou hillet de Marie
a espiat de tout coustat,
més b'a troubat un houme
que l'a espouventat.

Refrain.

Se dits Marie à soun gouyat:
hé, diou moun hilh, qu'as-tu troubat?
perqu'es-tu ta hort estounat?
You eï bist aci un houme
qu'éré nègre coume u taüpat;
quoan you eï bist soun bisatye
tout lou co m'a tremblat.

Refrain.

O moun hilh, nou te cañ douta,
lou mourou te baou adoura,
més que tu lou bouillés puna —
Labats — li donc la care
que you lou pousqui regarda,
you lou punareï are,
tan bet bisatye et a.

Refrain.

You li douneï moun maribot,
Fallot li dec soun mandillot,
Peïrot li dec u pá d'esclops,

de leït la plenne sanche
li dec à beurre Gaüsemot,
Perrin li dec sa flute
et Miqueü soun cagnot.

Refrain.

Adiou Marie, adiou Yousep,
nourrisset pla bouste hillet,
gardats-lou pla que n'aïe fret,
gardats-lou pla de l'aïne
que nou li doungue u cop de pé;

més ben seré gran caüse
si lou bouéou lou mourdé.

Refrain.

Trois nobles rois l'ont visité,
lui ont porté de beaux écus
dans un coffre bien fermé.
Le fils de Marie
a regardé de tout côté,
mais bien a trouvé un homme
qui l'a épouvanté.

Refrain.

Marie dit à son enfant:
hé, dieu mon fils, qu'as-tu trouvé?
pourquoi es-tu si fort étonné?
J'ai vu ici un homme
qui était noir comme une taupe;
quand j'ai vu son visage,
tout mon cœur a tremblé.

Refrain.

O mon fils, ne te doute pas;
le maure veut t'adorer,
mais si tu veux l'embrasser —
Lavez-lui donc la tête
que je puisse le regarder,
à présent je l'embrasserai,
tant il a le visage beau.

Refrain.

Je lui donnai mon bélier,
Fallot lui donna sa mandille [3]),
Pierrot lui donna une paire de sabots,
une pleine sanche [4]) de lait
Gausemot lui donna a boire,
Perrins lui donna sa flute
et Michel son petit chien.

Refrain.

Adieu Marie, adieu Joseph,
nourrissez bien votre fils,
gardez-le bien qu'il n'aie pas froid,
gardez-le bien de l'âne
qu'il ne lui donne pas un coup de pied;
mais ce serait grand' chose
si le bœuf le mordrait.

Refrain.

Or prèguem touts aquet hillet
que es tan bet, tan rousselet,
tan doux et tan graciouset,
que pousquam hé gran heste

et canta nàü per l'amour d'et

et prèga à plenne teste
aquet petit hillet.

Refrain.

— — — — — —

Refrain.

Maintenant prions tous ce fils
qui est si beau, si rouge,
si doux et si gracieux,
que nous puissions faire grande fête
et chanter noël pour l'amour de lui
et prier à pleine tête
ce petit fils.

Refrain.

— — — — — —

1) Berdoulet (Verdulet), zusammenhängend mit vert, verdure, bezeichnet als Gattungsname den Besitzer einer kleinen Feldwirthschaft.

2) miche ist ein Brei aus Maismehl und Milch, die gewöhnliche Kost des Volkes.

3) mandille ein Costüm für ein Wiegenkind.

4) sanche ein hölzernes Geschirr zur Aufbewahrung von Getränk, dem in Norddeutschland gebrauchten „Lechel" entsprechend.

2.

Lou mestre dous anjous,
lou reï dous archanjous
qu'és anmoueît badut.
anem touts amasse
à trabers la glace
en dïou es badut.

Trigouram encoubre?
més ben semble hère
qu'aquet bet lugra
que deü ceü débare
nous dits que bitare
que bam arriba.

Ben semblé de bédé,
you et gaüsareï crédé,
bet you nou soeï qué,
coume uë maïnadette
sus praoube médette
de paille ou de hé.

2.

Le maître des anges,
le roi des archanges
est né cette nuit.
Allons tous ensemble
à travers la glace
où dieu est né.

Hésiterons-nous encore?
mais il me semble beaucoup
que cette belle étoile
qui descend du ciel
nous dit que bientôt
nous allons arriver.

Il me semble bien de voir,
j'oserai le croire,
je ne sais trop quoi,
comme une fillette
sur une pauvre couche
de paille ou de foin.

Digats nous, Marie,
digats, you bous prie,
qu'eï-ce que you beï?
tantos accouchade,
y adaré lébade
chens cape ni mieï?

Dites-nous Marie,
dites, je vous prie:
qu'est-ce que je vois?
tantôt accouchée,
là déjà levée,
sans capulet ni rien?

Bé s'en soun troubades
las noustes béziades
en lou médiech cas,
encouère d'ab pène
après la quinzène
sourtiren deü jas.

Elles se sont bien trouvées,
nos chéries,
dans le même cas;
encore à peine
après la quinzaine
sortaient-elles du lit.

You eï gran paou que l'aine
sus l'enfan desgaîne
quañque cop de pé;
si lou bouéou houlège
ne lise courrège,
per lou mieï lou hé.

J'ai grand peur que l'âne
dégaîne sur l'enfant
quelque coup de pied;
si le bœuf folie,
que son collier ne glisse pas,
il le fait (il fendra l'enfant) par le milieu.

Courrem bé coume l'aire,
nou trigareï gouaîre
you baou leū, tourna,
you baou ana coueille
ço qu'aūram de mieille
per lou bajoula.

Courons bien comme l'air,
je n'hésiterai guère,
je veux revenir vite,
je veux aller chercher
ce que nous aurons de meilleur
pour le caresser.

3.

Premiers pasteurs.

Bouleïre! en ça, brabés pastous!
la péchense qu'eï aci grasse.
Lets-y passa boustes moutous,
qu'eus y haram touts péché amasse.

Autres pasteurs.

Oh! qué bé nous gardaram bes!
que boulem hé bet aūte biatye.

aci lecham nouste troupet,
que courem ad aquet bilatye.

3.

Premiers pasteurs.

Volez-ici [1]), bons pasteurs,
le pâturage ici est gras.
Faites-y passer vos moutons,
nous les y ferons paître ensemble.

Autres pasteurs.

Oh! nous nous en garderons bien!
nous voulons faire un autre voyage.
Nous laissons ici notre troupeau,
nous courons à ce village-ci.

Premiers.

Aquet bilatye eĩ Bethléem,
eh! qu'inéré ou qu'interesse
per en ana naquet estrem
d'ab tan d'ardou, d'ab tan de presse?

Autres.

Qu'en bienen de'n disé qu'aquiou
un hillet qu'eĩ badut bet are,
qu'en m'a dits qu'eĩ lou hilh de diou,
et que bam amoucha la care.

Premiers.

Si'b an dits bertat aqueró
ad couĩnta biste bous engage
d'ana présenta bouste co
ad aquet précious maĩnatye.

Autres.

Ah! si'ns an dits bertat! lou ceũ
bé'ns a't dits d'uẽ boux ta horte
que nous y countem aũta leũ.
eh! gouarats la lux que'ns escorte.

Premiers.

Couĩntarbe donc, courets, anats.
seguits lou lugra que'b attire,
més quoan aũrats bist lou gouyat,
si bous plat, tournats detire.

Autres.

Cependant sus noustes troupets
de quoan en quoan yetats la biste,
gardats noustes tendres agnets,
nousaous tournaram aũ plus biste.

Premiers.

Ça dounc, siats leũ de retour,
et noun hesiats pas loung biatye,

Premiers.

Ce village-ci est Bethléem,
eh! qu'est-ce qu'il y a qui intéresse
pour aller de ce côté
avec tant d'ardeur, avec tant d'empressement?

Autres.

On vient de nous dire que là
un fils est né à présent;
on m'a dit qu'il est le fils de dieu,
et nous allons nous faire voir son visage (sa tête).

Premiers.

Si l'on vous a dit la vérité là-dessus,
je vous engage de vous hâter,
d'aller présenter votre cœur
à ce précieux enfant.

Autres.

Ah! si l'on nous a dit la vérité! le ciel
nous l'a dit bien d'une voix si forte
que nous y croyions aussitôt.
Eh! regardez la lumière qui nous escorte.

Premiers.

Vite donc! courez, allez,
suivez l'étoile qui vous attire,
mais quand vous aurez vu l'enfant,
s'il vous plaît, retournez de suite.

Autres.

En attendant sur nos troupeaux
de temps en temps jetez un regard,
gardez nos tendres agneaux,
nous [autres] retournerons au plus vite.

Premiers.

Eh bien! soyez vite de retour
et ne faite pas un long voyage.

ta que pousquam à nouste tour
ans saluda lou maïnatye.

afin que nous puissions à notre tour
aller saluer l'enfant.

Bé, marche! té, Nicoulas —
coume chacu d'eus se maneïe!
bé semble, tan doublen lou pas,
que bet gran ben qu'eus en carreïe.

Bien, marche! tiens, Nicolas —
comme chacun d'eux se dépêche!
Il semble bien, tant ils doublent le pas,
qu'un beau grand vent les emporte.

[1]) Bouleïre interj. vom Stamme boula = voler, der gewöhnliche Zuruf der Hirten.

4.

L'ange.

Un dieu vous appelle,
levez-vous, pasteurs;
courez avec zèle
vers votre sauveur.
le dieu du tonnerre
promet désormais
la fin de la guerre,
la paix pour jamais.

Le pasteur (endormi).

Leche'm droumi.
nou'm biengues troubla la cerbello.

leche'm droumi.
tire en d'aban, seg toun cami.
n'eï pas besoun de sentinelle
ni n'eï qué hé de ta noubelle,
leche'm droumi.

Le pasteur.

Laisse-moi dormir.
Ne viens pas me troubler la cervelle.
Laisse-moi dormir.
Marche en avant, suis ton chemin.
Je n'ai pas besoin de sentinelle
ni n'ai que faire de ta nouvelle.
laisse-moi dormir.

L'ange.

A cette nouvelle
peut-on sommeiller?
elle est sans pareille,
il faut s'éveiller.
venez qu'on seconde
nos chants et nos voix,
que l'écho réponde
jusqu'au fond des bois.

Le pasteur.

Encouère u cop,
si tu m'hés quitta ma pailhasse,

encouère u cop,
you t'hareï couré aũ gran galop,
si ta leũ sourti de ma jasse —
n'espérés pas quartié ni grace.
encouère u cop.

Le pasteur.

Encore une fois,
si tu me fais quitter ma couche de paille,
encore une fois,
je te ferai courir au grand galop,
si vite sorti de ma couche —
n'espère ni quartier ni grace.
Encore une fois.

L'ange.

Venez rendre homage
à ce nouveau-né,
portez-lui pour gage
ce cœur obstiné.
Levez-vous sans craindre
faites un effort,
cessez de vous plaindre
dans votre heureux sort.

Le pasteur.

Lou sourt hurous
n'eï pas yameï nouste partatye.
lou sourt hurous
n'eï pas en taous praoubés pastous.

per quin estrange badinatye
bos-tu qu'aũyem per u maïnatye

lou sourt hurous?

Le pasteur.

Le sort heureux
n'est jamais notre partage.
Le sort heureux
n'existe pas pour de tels pauvres pasteurs.
Par quel étrange badinage
veux-tu que nous ayons par un enfant
le sort heureux?

L'ange.

Les rois obéissent
à sa tendre voix,
les démons fléchissent
soumis à ses lois.
L'enfer rend les armes
à ce dieu vainqueur.
Rendez-vous aux charmes
de ce rédempteur.

Le pasteur.

You'm baou léba,
et si t'en bantes, crouts de paille!
you'm baou léba,
més bé t'en pouïrés maũ trouba.

Le pasteur.

Je veux me lever,
et si tu t'en vantes, croix de paille!
je veux me lever,
mais tu pourrais bien t'en trouver mal.

tout houme que coume tu se raille	Tout homme qui comme toi se raille
n'eï pas chens doute arré que baille,	n'est sans doute rien qui vaille,
you'm baou léba.	je veux me lever.

L'ange.

Ouvre la paupière,
vois les cieux ouverts,
vois cette lumière,
entends nos concerts.
Un dieu charitable
vient briser les fers,
sa main favorable
ferme les enfers.

Le pasteur (éveillé).	*Le pasteur.*
Diou! qué beï-you?	Dieu, que vois-je?
anjou veü ceü, quin bet spectacle!	ange du ciel, quel beau spectacle!
diou! qué beï-you?	dieu, que vois-je?
tout bé m'announce u saübadou.	tout m'annonce bien un sauveur.
à moun salut n'eï plus d'obstacle,	À mon salut il n'y a plus d'obstacle,
lou ceü s'oubrech, ah quin miracle!	le ciel s'ouvre, ah quel miracle!
diou, qué beï-you?	Dieu, que vois-je?
La paou me pren,	La peur me prend
quoan enteni la gran tapatye.	quand j'entends un si grand tapage.
la paou me pren	La peur me prend
quoan you beï couré tan de yens,	quand je vois courir tant de gens
que s'en ban de cap aü bilatye	qui vont en bas au village
d'ab tan d'ardou, tan de couratye,	avec tant d'ardeur, tant de courage,
la paou me pren.	la peur me prend.

L'ange.

Venez sans rien craindre,
ne balancez pas,
et sans vous contraindre
redoublez vos pas.
C'est dans ce village
dans un pauvre lieu,
près de ce bocage,
qu'on voit l'enfant-dieu.

Le pasteur.	*Le pasteur.*
Qué disets-bous?	Que dites-vous?
aquo nou parech pas crouyable.	ça ne paraît pas croyable.
qué disets-bous?	Que dites-vous?
qué ban hé touts aquets pastous?	qu'est-ce que tous ces pasteurs vont faire?
bédé lou diou dens uë estable,	voir le dieu dans une étable,
aquo bé semble béré fable.	ça me semble bien une belle fable.
que disets-bous?	Que dites-vous?

L'ange.

Un cœur bien fidèle
s'en rapporte à moi,
un esprit rebelle
n'a jamais de foi.
Pour le bien comprendre
allez dans ce lieu,
partez sans attendre
vers cet enfant-dieu.

Ce sauveur nous prèche
par sa pauvreté,
il choisit la crèche
par humilité.
Pour votre défense
il naît sous vos yeux,
vous rend l'innocence,
vous ouvre les cieux.

Le pasteur.

Anjou, adiou siats.
you baou saũta, baou couré biste,
anjou, adiou siats.
excusats-mé si eĩ maũ parlat.
you baou abé leũ uẽ biste,
lou lugra m'enseigne la piste.
anjou, adiou siats.

Le pasteur.

Ange, adieu,
je veux sauter, je veux courir vite,
ange, adieu.
Excusez-moi si j'ai mal parlé.
Je veux avoir vite une vue,
l'étoile m'enseigne l'endroit.
Ange, adieu.

Erlangen, Februar 1869.

Dr. Carl Schröder.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Etudes sur la chanson de Girart de Roussillon.

I. Les manuscrits.

La chanson de Girart de Roussillon, la plus remarquable à bien des égards des compositions épiques que nous a laissées le moyen âge, est probablement aussi celle qui présente le plus de difficultés, qui soulève en plus grand nombre les questions destinées à demeurer insolubles. A quelque point de vue qu'on se place, l'horizon apparaît obscur. La langue est unique: aucun autre ouvrage ne nous offre les formes que nous devinons à travers les divergences des copies. Une connaissance aussi approfondie qu'on peut l'avoir actuellement, de la langue d'oïl et de la langue d'oc n'apporte au lecteur qu'un secours général, et le laisse à tout instant au dépourvu devant des mots qu'aucun autre texte n'a conservés.

Les jongleurs que la beauté de l'œuvre attirait, en firent sans doute de nombreuses copies: quatre nous sont parvenues, en totalité ou à l'état de fragments, mais il est aisé de voir qu'ils éprouvaient les mêmes embarras que nous; et de là des variantes considérables et la nécessité pour l'éditeur d'opter entre un passage inintelligible, mais qui cependant doit contenir plus ou moins défigurée la leçon originale, et une leçon claire, mais qui est évidemment la correction arbitraire, d'un copiste qui veut être compris.

Et lorsqu'on est arrivé, ce qui est aisé dès qu'on n'entre point au fonds des choses, à se faire une idée générale du poëme, à en comprendre en gros les plus belles scènes, on se demande qui sont ces personnages plus nombreux qu'en aucune autre chanson, qui, divisés en deux camps, les vassaux de Charles et les vassaux de Girart, conseillent leur suzerain avec une si rude

franchise, et conduisent à Valbeton, les uns contre les autres, les bataillons Bretons, Manceaux, Angevins, Tourangeaux, Normands, Lorrains et Allemands, — Navarrais, Aragonais, Escuariens, Gascons, Provençaux et Bourguignons. Ceux qui se laissent reconnaître nous amènent directement à l'époque la plus obscure et la plus confuse de nos annales, au IXe et au Xe siècles; d'où la conclusion naturelle que sans les lacunes dont souffre l'histoire de ces temps, et sans les inexactitudes des copistes, ceux de ces noms qui résistent à nos investigations pourraient aussi être reconnus. De même pour les noms géographiques. Tout ce qu'on en peut identifier paraît passablement exact; assurance bien propre à encourager les recherches. Mais combien de travaux ne faudra-t-il pas accumuler avant d'avoir, non pas résolu, mais simplement abordé toutes les difficultés!

Avant tout, comme base à toute recherche approfondie sur ce poëme, il faut une édition, non point encore telle que nous pouvons espérer l'avoir un jour, où le poëme sera restitué à la forme qu'indiquent les traits communs aux deux familles de mss. entre lesquelles se laissent répartir les quatre exemplaires plus ou moins complets que nous possédons, où les mots propres au seul *Gir. de Rouss.* trouveront, sinon toujours leur véritable explication du moins une conjecture vraisemblable: mais une édition présentant, avec le petit nombre de changements dont on peut dès maintenant reconnaître la légitimité, le texte du meilleur ms. et les variantes des autres, une édition pourvue d'un index qui n'aurait pas la prétention d'identifier tous les noms de personnes et de lieux, ni d'expliquer tous les mots, mais de permettre la comparaison rapide de tous les passages où les uns et les autres se rencontrent. Telle est l'édition que j'espère donner un jour, et pour laquelle je pense avoir réuni des éléments qui ne sont pas à la disposition de tout le monde. Mais avant de mettre la dernière main à un travail qui doit, pour être utile, sinon atteindre le but, au moins être dans la voie qui y mène, j'ai pensé qu'il serait prudent de soumettre au jugement des savants compétents un certain nombre

des questions que soulève *Gir. de Rouss.*, dans l'espérance que cette enquête publique ramènerait l'attention sur un poëme trop délaissé, et que, la lumière venant de divers côtés, le prochain éditeur verrait diminuer les obscurités au milieu desquelles il lui faudra s'orienter.

Entre ces questions, les plus importantes, et surtout les plus pressantes, sont celles qui concernent le texte. Les mss. de *Gir. de Rouss.* diffèrent notablement par les leçons et plus encore par la langue. Lequel a le mieux conservé la leçon originale, et comment retrouver la langue de cette leçon? Deux questions qui ne peuvent nulle part être examinées plus utilement que dans ce recueil, puisque c'est en Allemagne que se trouvent actuellement le plus grand nombre de ceux qui entendent la critique des textes. D'autres questions, ayant un caractère plutôt historiques, seront examinées ailleurs.

Il existe de *Gir. de Rouss.* quatre mss. ou fragments de mss.

1° Oxford, Bodléienne, parmi les mss. provenant de l'abbé Canonici, *miscellanei* 63 [1]). Volume ayant à peu près le format d'un de nos grands in-8°, mais très allongé, 29 vers par page; grosse écriture italienne qui peut bien être de la fin du XIII° siècle ou des premières années du XIV°. Les 3190 premiers vers en sont publiés peu correctement dans Mahn, *Gedichte der Troubadours*, I et II (n°s CCC et CCCCI). — O.

2° Paris, Bibl. imp., fonds français 2180 (ancien 7991 ⁷), publié *in extenso* par M. Conrad Hofmann (1855—57) et par M. Fr. Michel (1856). Ms. de la seconde moitié du XIII° siècle, auquel manquent les 560 premiers vers environ. — P.

3° Londres, Bibl. Harl. n°. 4334; simple fragment de 3529 vers, si j'ai bien compté, qui correspond aux vv. 2240—7867 du ms. de Paris, et présente plusieurs lacunes intérieures. Commencement du XIII° siècle; publié *in extenso* par M. Fr. Michel à la suite du ms. de Paris. — L.

4° Passy; fragment de cinq feuillets dont deux fort en-

[1]) Et non 94 comme on lit dans Mahn.

dommagés; 33 vers par page, en tout 330 vers; premières années du XIII[e] siècle. Je dois la possession de ce précieux fragment à l'amitié de feu Achille Lebrethon, mon ancien condisciple à l'Ecole des Chartes, qui le trouva, en Avril 1867 à ce que je crois, servant de couverture à un registre du XIV[e] siècle appartenant à l'étude d'un notaire d'Anduze. — Π (= P-y = Passy).

De la comparaison de ces mss. il résulte

1° Qu' O et Π sont frères ou cousins germains, dérivant, sinon immédiatement, du moins sans beaucoup d'intermédiaires, d'un même ms. qui sera, si l'on veut bien x.

2° Que L dérive également de x, mais que néanmoins il diffère notablement d'O Π, parce qu'il s'est efforcé de franciser le texte autant que possible.

3° Que P est indépendant d'O Π L et même de leur source commune x, formant ainsi une famille à lui tout seul; qu'il dérive du texte dont x est sorti, soit x', mais qu'il ne le reproduit pas fidèlement, omettant beaucoup de vers (ce qui ferait supposer plusieurs intermédiaires entre lui et x'), et modifiant systématiquement le texte dans le sens du provençal, comme L le modifie dans le sens du français. [1])

Ces diverses propositions trouveront leur preuve dans la comparaison des quatre textes qui sera faite ci-après pour un morceau d'une longueur suffisante, mais tout d'abord je tiens à signaler un fait particulier qui à lui seul pouve qu' O et Π dérivent du même exemplaire.

Les tirades, au nombre de sept, qui dans P occupent les vers 4190 à 4397 (pp. 132—8 de Fr. Michel) se lisent dans l'ordre que suit le résumé que voici:

I (4190—204). Girart se voyant honni par Charles convoque ses vassaux. Mardi ne se passera pas sans que le roi ait bataille.

---

[1]) Lorsque je dis que P et L ont ainsi modifié la leçon originale, il doit être bien entendu que je ne tranche pas la question de savoir si les modifications en question sont l'œuvre de P et d' L, ou si elles existaient déjà dans les exemplaires desquels dérivent P et L; je constate seulement l'état du texte dans chaque ms.

II (4205—43). Ce fut en été au mois d'Avril. Girart s'adressant à Boson et à Aimeri, leur dit: «Si Charles me «vainc, il me faudra fuir pauvre et mendiant. — Si vous «m'aviez crû», reprend Folcon, «il n'en serait point «ainsi.»

III (4244—327). Les bataillons chevauchent par les prés. Portrait de Folcon. Charles l'aperçoit et fait son éloge devant toute l'armée.

IV (4328—36). Ce fut au neuvième jour, à l'aurore; les avant-gardes se rencontrent et engagent le combat.

V (4337—61). Ce fut au neuvième jour, à l'aurore. Ordre de bataille de l'armée royale.

VI (4362—78). Le comte Girart chevauche en tête des siens; description de son armure. Il tue Garnier, le gonfalonier de Charles.

VII[a] (4379—90). Auprès de Girart sont ses Lorrains, les Allemands, les Bavarois... Arrive Rainier le fils Ardenc. Son portrait. Du côté de Charles étaient les Manceaux, les Angevins, les Hérupoix.

VII[b] (4391—7). Rainier pousse son cri de guerre; il est tué par Hugues de Poitiers. [1])

L'ordre suivi par O est celui-ci: I, IV, V, VI, VII[a], III, II, VII[b]. Si on veut bien prendre la peine de lire le bref sommaire qui précède selon l'un et l'autre ordre, on reconnaîtra sans peine que celui de P est le seul qui convienne à l'enchaînement des faits. Or Π paraît être entièrement d'accord avec O, sauf qu'il omet les tirades VI et VII[a]. Je dis «paraît» parce que ce fragment ne contient pas tout le passage dont il s'agit ici, mais seulement les tirades V, III, II; mais cela suffit bien pour constater l'étroite parenté de ces deux mss. Evidemment ce n'est pas par hazard qu'ils se sont remontrés dans cette disposition erronée. Il faut donc qu'ils dérivent l'un et l'autre d'un exemplaire où se trouvait cette transposition. Justement à cet endroit L présente une lacune qui correspond aux vers 4185 à 4429 de P. On n'a donc pas la preuve qu'il ait participé à l'erreur qu' O et Π ont puisée dans *x*, mais il est permis de croire qu'il

---

[1]) VII[a] et VII[b] ne sont qu'une seule tirade, mais je la divise parce que dans O elle est divisée et ses deux parties séparées par les tirades III et II.

l'avait également commise, car pour une autre transposition (voir ci-après mes remarques sur P 4050—66), il se rencontre avec O II.

Je dois ajouter enfin que le texte *x'* duquel sont sorties nos deux familles, n'est pas à mon avis, la leçon primitive, mais un remaniement rimé, fait sur un texte en assonances qui est probablement perdu à tout jamais.

Il est temps maintenant d'en venir à la comparaison annoncée plus haut. Elle portera sur les vers numérotés 4028—4100 dans l'édition de M. Hofmann. Les exigences de la typographie ne permettant pas d'imprimer les quatre textes en colonnes parallèles, je les accouplerai du moins deux par deux. Des chiffres postés de distance en distance dans l'étroit couloir qui règne entre les deux textes appariés, serviront de points de repère. Ceux de ces chiffres qui sont entre [] se réfèrent à l'édition de M. Hofmann. C'est pour éviter toute perte d'espace dans des colonnes déjà trop remplies que je me suis abstenu de ponctuer ces textes.

C'est à l'obligeance de M. le Professeur Ed. Boehmer que je dois la copie du fragment d'O ci-après transcrit; je le prie d'en agréer ici mes sincères remerciements. Je l'ai comparée avec la collation que j'ai faite de ce ms. sur le texte de P en 1865, 1867 et 1868; je l'ai toujours trouvée conforme, sauf en un point ou deux, que j'ai indiqués en note, et où il se peut fort bien que l'erreur soit de mon côté. Du reste il ne s'agit que de différences sans importance.

O fol. 82 v°—83.		II fol. 3.
Cel li fu tan de fer e si amar		Ce li fou tant de fer ⁊ si amar
Que non pout vers Peiron mais mot sonar		Que ne pot vers P. un mot sonar
Enquet s'a autre part a conortar	[4030]	Enqet sei d'autre part a solinar
Donzel ma maisnade tena vos char		Danzel de ma mesnade tenaz vos car
Quin [1]) voudra d'ista gent [2]) mei ajudar	5	Qui voldra d'iste gerre mei aiudar
Ne pout a mon aver gins fadiar		Ne porra mon aver ran saziar
Li chavaler s'em prestrent a alegrar		Li cabaler se pristrent a alegrar
E l'un l'autre a atir e a vantar		Li uns l'autre a atir ⁊ a vantar
E Carlon fu molt bos quis ot gabar		⁊ K. fu trop bon qis ot gabar
E li jors fu tornas a avesprar	10	⁊ li jors fou tornaz a l'avesprar
Ui mais n'est tans ne ore de plaidear		Hui mais n'est tans ne eure de plaideiar

1) *Sic* dans la copie de M. Boehmer, mais il doit y avoir *Qui* dans le ms.

2) *Sic* dans la copie de M. Boehmer.

E demanderent l'aige e vont manjar		El demanderent l'eve ⁊ vant menjar
E vont per tens gezer per man levar	[4040]	⁊ vant par [1]) tans jazer en remain per main lavar
Cele noit se jaz Carles tresc'au jor clar		Cele nuit se jaz K. tro au jor clar
Quant a la messe aule e vait montar	15	Qant ac la messe aule donc vai montar
Et fait dire a cascun que s'ant armar		⁊ fait dire a casqun que s'ant armar
Qui a son bon chaval fait l'enselar		Qui ac son bon cabau fait l'enselar
E qui oberc ne elme nel vol laissar		Qui ac hauberc ou helme nel volt lessar
Mees lo res s'enseine fes lacar		Mees lou rex s'enseingne a fait lacar
E pres premers sa gent a chadelar	20	⁊ pres premers sa gent a cadelar
Sobre Girart enqueit a chavaucar		Soubre G. enqet a chevauchar
Grant fulie li vol a presen far	[4049]	Grant felnie li vol a present far
Non s'en conreet len Carles lo res	[4063]	Non se conreet gins K. li reis
Non at a sei sos omes ne sos marques		Non ac o sei ses homes ne ses marqeis
Ne non a de barons fors ses plaides	25	N'el non ac des barons fors les plaideis
Non quidet de Girart guerre el feses		Ne quidet de G. gerre en fazeis
Non fu contrecuidaz ne non au mes		N'en fon [2]) contrequidaz ne n'i trameis
Non ac mais treis mile de pur Frances		Nen i ac mais treis mile de pur Franceis
Mas melz adobaz omes non vit an res		Mais meis adoubas homes non ot anc reis
De breines safrades delas dal pares	30	De broines ben saffrades de darz pareis
E li alquant osbers viels teunes		⁊ li aucant haubers viels ioaneis
Lances e gonfanons escuz de Bles	[4070]	Lances ⁊ gonfanons escuz de Bleis
Granz chavaus e corsers e espanes		Granz cavax ⁊ corsers ⁊ espaneis
Ab aquestes compaines intras lai es		. . . .
Girart fera fulie mais ben li pes.	35	. . . .
La guerre mot reis Carles e a enris		A gerre mut li reis ⁊ a herneis
Sobre Girart les gide cons Alberis		Soubre G. les guide cons Aubereis
[O]nt [3]) li tout Mont Amele que tet lons dis		Ont li toit Mont Amele que teo londeis
Castels valenz e buns manens e ris		Chasteaus bons ⁊ valens o pauc desfeis
Tos ont porpris les bors el murs pervis	40	Ont tos porpris les bors ⁊ les murs preis
Dolenz en ert Girarz Bos e Seigis		Dolenz en ert G. Bos ⁊ Segueis
A tal en venra mals qui ne l'a quis		A tau en vendra maux qui non forfeis
A tort n'ert confunduz Folco e Landris	[4079]	A tort n'ert confondus F. ⁊ Landreis
Cart jor i ont estat pois l'augre pres		Cart jor i ont estat pos l'agrent preis
Qu'anqua negun de l'ost res non sofres	45	Au cincan jor G. en ot un meis
De conque demanderent que us lor es		N'onques neguns de l'ost rens n'i souffreis
Au cincain jor Girarz en ac un mes	[4080]	De cant qe demanderent q'eüst li reis
Al novent se conbatent li cons el res		Au noeme se combatent el cons el reis
Sobre Girart a Carles car jor jagut		Soubre G. ac K. car jor jagut
Aico a Mont Amele que l'at tolgut	50	Aico es Mont Amele qe l'as tolgut
Al cincain jor Girarz n'a mes ogut		Au cincan jor G. n'ac mes augut
Quil dist de Mont Amele qu'el l'a perdut		Qi dis de Mont Amele que l'ae perdut
Carles li reis de France li a tolgut		K. li rex de France li a tolgut
Ais le vos tant dolent e irascut		As le vous tant daulent ⁊ irascut
Qual cons non paraulave a ren nascut'	55	Que li cons ne paraule a ran nascut
Entrues que veit venir Folcon son drut		Entros q'el veit venir F. sun drut
Folco conseille mei se Dex t'ajut		F. conseille mei se Dex t'ajut

[1]) *par* est en toutes lettres; *per* dans le même vers et au v. 63 est abrégé (*p* barré).

[2]) Il y a bien *fon*, quoiqu'ailleurs il y ait *fou*.

[3]) Il y a dans le parchemin une déchirure qui a emporté l'*o*.

De Carlon qui sin tent por recreüt
Tot m'at de Mot Amele lo pui agut
E quide mei aver tot confundut
Mais no l'a enquer mige co cut
Sept ans en ogis eu mon fieu perdut

Por quei nos en fuissem aconbatut
E ke nos e li nostra l'oissen venout
Estave sei Girarz en Acorevent
Un castel c'au de Carle en casement
Li castels ē tan fors qu'el se defent

Car furent mais de mil li bon silvent

[4090]De K. qui me tenc por recredut
Tol m'a de Mont Amele lou pui agut
60 ɛ quide mei aver tot conquesut
Mais el ñ ac encore mige ce qut
Setant (*sic*) s'anguisse abanz mon feu perdut
Per quei nos en fussem ans combatut
ɛ qe nos ɛ li nostre l'eussent vancut
65 Restave sei G. en Laurivent
Un castel q'ot de K. en chasiment
Li casteaus es tant forz q'il se desfent
[4100] Car furent mais de .M. li bon servent

P fol. 53 vº—54.

So lhi fo tan de fer e si amar
Que non pot ab Peiro un mot parlar

Enquet s'en autra part a conortar
Donzel de ma mainada tenetz vos char
Qui volra d'esta guerra me ajudar
Nos pot en mon aver ges fadiar
Lhi chavalier s'en prendo a alegrar
L'us l'autre a antir i a vantar
A K. fo molt bo quels au gabar
E lo jorns fo tornatz a l'avesprar
Hui mais n'es temps ni ora de plaidegar
Ilh demanden de l'aigua e van menjar
E van per temps jazer per man levar
Cela nuh se jac K. tro au jorn clar
Quant ac la messa auzida, si van montar
E fets dire a cascu que s'an armar

Qui ac son bon caval fai l'encelar
Qui ac ausberc ni elme nol vol laissar
Meimes lo reis sa senha afah lassar
E pres prumiers sa gen a capdelar
Sobre G. enquet a cavalgar
Gran feunia li vol a presen far
K. ve so messatge que es venguts
De lai on drehs n'er fahs ni conoguts
Ni nulhs avers promes ni tramesuts
El a mandats sos omes e somonutz
Mas el no los a pas tots atendutz
I ac en be .III.M. totz ab escuts
Ans que jorns paregues ni soleils lutz
Los ac sotz Mont Ameli totz dissendutz
E no fo anc castels milhs requesutz
Ni per aquels dedins milhs defendutz
Grans es lo podera K. e sa vertutz
A los per drecha forsa totz conquesutz
Sus en l'ausor capdulh es dissendutz

L (Michel p. 337—9).

E fu de si fier cuer e si amar
Que [ne] pot vers Perron un mot sonar
[4030]E son vis d'altre part prent a tornar
Danzel de ma maisnade tenes vos car
5 Qui voldra d'iste guerre mei ajudar
Toz dis a mon aveir puet recovrar
Li chevalier s'en pristrent a leeçar
E l'un envaïr l'autre e a vantar
A K. fu molt bon quis ot gabar
10 E li jorz fu tornat a l'avesprar
. . . .
E demanderent l'aigue e vont manjar
[4040]E vont par tens gesir por main levar
Cele noit se jut K. tres qu'al jor clar
15 Quant la messe a oïe vient del mostar
E fait dire a chascun qu'il s'alt armar
Qui a son bon cheval fait l'enselar
Qui a osberc ne hiaume nel volt laissar
Mais li rais a s'ensaigne fait aportar
20 E prent primes sa gent a cadelar
Sobre G. aquelt a chevalchar [1])
Felenie li velt aparman far
[4050]

(Le passage correspondant se trouve dans O fol. 79 vº, et dans L p. 339 de l'édition de Fr. Michel.)

[4060]

---

[1]) *chevaulchar* Mich.

Molt tost s'en conr[e]et K. lo reis		Atant s'est conreé K. li reis
Non ac ab si sos omes ni sos marqueis		Non a o sei ses homes ne ses marqueis
Ni non ac dels baros for sos plaideis	25	Non a ades barons fors ses pledeis
Non cujet[1]) de G. guerra fezes		Ne quido de G. guerre en fazeis
. . . .		. . . .
Ni non ac mor .III.M. de purs Frances		K. n'a que trei mile de pur Franceis
Mas milhs adobatz omes non ac anc reis		Mais mielz adobaz homes ne vit onc reis
De lor brunhas safradas de lor gran pris[2])	30	Des granz broignes saffrades, des apareis
. . . .		E li alquant d'alberc viel vianeis
Lansas e gonfainos e escutz beis	[4070]	Lances e gonfanons escuz de Blois
Bos cavals e corsiers e espaneis		E granz chevals corsiers e espaneis
Ab aquestas paraulas lai intra[l] reis		A iquestes compaignes intrar la eis
G. fara feunia mas ben lhin pres	35	G. fera folie mais bien li peis
. . . .		A guerre muet reis K. e a encreis
Sobre G. los guida coms Abereis		Sobre G. les guide quens Albereis
Tolt lhi an Mont Ameli que tenc lonxs dis		On li tolt Mont Amele que tenc londeis
. . . .		Chastials vaillans e bons e forz maneis
Tots on perpres los murs els borcs paves	40	Tos ont porpris les bors e le pageis
Dolens en er[3]) Seguis Folchiers ab eis[4])		Dolenz en iert G. Bos le marqueis
A tal en venra mal que no l'a ques		A tal en vendra mal qui ne l'a queis
A tort n'er cofundutz F. e Landreis		A tort en iert blasmez Folques e Landreis
. . . .		Quart jor i ont esté puis si l'ont preis
. . . .	45	C'onques negun de l'ost rien ne soffreis
. . . .		. . . .
Al .V. jorn en ac G. un mes	[4080]	A vintain jor G. e a un meis
Al nove se combato el coms el reis		Idonc se combatirent e quens e reis
Sobre G. ac K. quart jorn jagut		Sobre G. a K. quar jor geü
E son a Mont Ameli que lh'a tolgut	50	E tant que Mont Amele li a tolu
Al .V. jorn n'ac mes G. agut		Au vintain jor G. quant l'a segu
Quelh ditz de Mont Ameli que lh'a tolgut		Quil dit de Mont Amele qu'il l'a perdu
. . . .		K. li reis de France l'en a fait nu
Vec lo vos tan dolen e irascut		Ais le vos tant dolent et irascu
Quel coms no ditz paraula a re nascut	55	Que il ne puet parler à rien qui fu
Entro que vi venir F. son drut		Entres que veit venir Folcon son dru
F. cosselha me se Dieus t'ajut		Folque conseille mei si Diex t'aiu
De K. que me te per recreüt	[4090]	De K. qui me tient por recreü
Tolt m'a de Mont Ameli lo puh agut		Tolu m'a Mont Amele le poi agu
E cuja me aver tot confundut	60	Quide mei aveir tot confondu
Mas non o a enquera miga so cuh		Mais ge nel voil oncore mie ce qu
.VII. ans en agues ieu mo fieu perdut		Set anz voldreie aveir mon fieu perdu
Per que nos nos fossem si combatut		Par quei nos en fusson tuit combatu
Que lhi nostre aguesso los lor vencut		E que K. en fust maz e vaincu
Estava se G. en Orien	65	Donc sejornot G. a Orivent[5])
Un castel que ac de K. en casamen		Un castel qu'ot de K. en chasement
Lo castels es ta forts que se defen		Li chastiax est tant fors qu'il se deffent
Quar foro mais de .M. dins bo sirven	[4100]	Lai furent plus de mil si bon sirvent

[1]) *cuient* Hof.; il est difficile de savoir si le trait que porte le ms. est un accent pour l'*i* ou une abréviation pour l'*e*; mais sûrement il faut *cujet*, comme dans Michel.

[2]) *pris* Hofm., *preis* Mich.; l'abréviation donne plutôt *pris* (p*i*s).

[3]) Hofm. *es*, à tort.

[4]) [*r*]*abeis* Hofm., correction que je ne m'explique pas.

[5]) *Oirvent* Mich.

1 *Cel* O est une faute sans conséquence. — L'expression *tan de fer*, assez singulière, à la vérité[1]), mais assurée par l'accord d' O Π P, a dérouté L qui a corrigé arbitrairement.

2 *vers P* est certainement la leçon d'*x*, étant donné par O Π L; *ab* P vient d'un plus ancien ms. (*x'*), ou bien c'est une modification dont on ne voit guère la raison, puisqu'en prov. *vas* pouvait aussi se dire en pareil cas.

3 *Enquet* (sur lequel cf. Diez, *Jahrbuch* I, 366) a semblé impossible à L qui a changé tout le vers. — La variante de Π *aclinar*, me semble accidentelle: *conortar* est suffisamment garanti par O P.

6 La bonne leçon est celle d' O P. Je ne sais si Π s'est compris en écrivant *ran saziar*, mais je crois que pour le second mot sa leçon est sortie d'une faute de lecture: *faziar* (forme adoucie de *fadiar*) a pu être lu *saziar; ran* paraît être pour *ren*, comme au v. 55; *porra* dans le même ms. est aussi le résultat d'une mauvaise lecture de *pot a*. L a donné en gros l'équivalent d'une leçon que n'eussent pas compris ses lecteurs, et dont lui-même probablement, ne se rendait pas bien compte. *Fadiar* est difficile. La traduction qu'en donne Raynouard, III, 248 «manquer, frustrer», est évidemment fondée sur le sens général de la phrase. La signification précise paraît être plutôt «refuser», ou, comme verbe réfléchi, «éprouver un refus», et la racine, comme Raynouard le dit, *fastidium*, soit *fastidicare* (cf. le composé *afadigar* Rayn. l. l.). Les exemples cités par Raynouard montrent ce verbe à la forme réfléchie. Reste à savoir si cette forme, donnée par P, est une correction effectuée dans le sens provençal, ou si c'est la leçon originale.

7 *s'en* ou *se prestrent* (plutôt que *pristrent*) est la leçon originale; *prendo* P est une correction provençale. — *alegrar*, inconnu au français, est remplacé dans L

[1]) Ce n'est pas d'ailleurs un cas isolé; cf. O v. 470 (Mahn, *Ged.* I, 223): *Aiches plaiz m'est molt fers e de sauvage.*

par *leeçar*, que je n'ai rencontré, à la vérité, nulle part, mais dont la formation (fr. *leesce*, *liesse*) était claire pour un homme de langue d'oil.

8 Π confirmé par P, me paraît avoir raison pour *li uns l'autre*. O fait de *l'un l'autre* le régime des deux infinitifs *atir* et *vantar*, tandis qu'il est plus naturel de construire: *li uns* [*se prist*] *a atir et a vantar l'autre*. P, ne comprenant pas *atir*[1]), qui n'est pas provençal, en a fait *antir*, qui n'a pas de sens. Déjà une première fois (v. 3707) ce ms. met *aantit* où L porte avec raison *aatit* (Michel p. 329); peut-être a-t-il pensé a *antar* (déshonorer)? La correction de L, *envaïr*, est insensée.

9 Notons qu' O Π ont *E C.* (ou *K.*) contre P L qui ont *A K.* Ces deux derniers mss. étant indépendants l'un de l'autre, leur accord peut compter pour un double témoignage, tandis qu' O Π ne font qu'un. — *Trop*, au lieu de *molt*, dans Π, me paraît accidentel.

11 L'omission de ce vers dans L me paraît accidentelle.

12 *demanden de* P, est une leçon détestable que je ne m'explique pas, puisqu'il était si facile de mettre *demanderon*.

13 *lavar* Π est une étourderie amenée par le voisinage de *man* entendu au sens de *main*.

15 *e vai m.* O, est bien dans le goût du poëme qui emploie souvent la conjonction de cette façon. Chacun a changé ce malheureux *e* selon sa guise; la correction de L est absurde.

16 *s'an* P est du prov., *s'alt* L est du français (cf.

---

[1]) Il y a en prov. *adaptir* qui paraît avoir le même sens que le fr. *aatir*, voy. *Lex. Rom.* II, 24 (exemples tirés de la partie toulousaine de la *Crois. Alb.*, le part. *adaptit* se trouve au v. 7031 du même poëme). Cette forme semble descendre d'*aptus* ce qui exclurait l'étymologie germanique proposée par Diez, *Wb.* II c, *ate;* mais l'étymologie étant latine on s'attendrait plutôt à un verbe de la première conjugaison.

Rolant 2034), *s'ant* O Π est d'un dialecte intermédiaire ayant encore conservé la consonne finale.

18 *ou* Π est une modification accidentelle qui ne peut tenir devant *ne* ou *ni* garanti par l'accord des trois autres mss.

19 La variante d'O (*fes* au lieu de *a fait*) peut s'expliquer par le penchant singulier qu'a ce ms. à faire compter dans la mesure la syllabe atone qui dans beaucoup de vers vient après l'hémistiche, et doit, comme on sait, rester en dehors de la mesure. Je pourrais citer dans O un très grand nombre de cas où pour cette seule cause un monosyllabe a été supprimé. Je me contenterai de noter ceux que nous rencontrerons chemin faisant. — *Mees* est la forme originale, confirmée par les fautes de P, qui donne au vers une syllabe de trop en introduisant *meïmes*, et de L, qui en substituant *mais* à *mees* a détruit le sens.

21 Ici encore (cf. v. 3) *enquet* a été changé par L.

22 *felnie* Π est la vraie leçon, confirmée par P qui a seulement donné au mot une apparence plus provençale, et par L qui supprime *grant* afin de faire tenir dans le vers le mot français *felonie*.

Ici dans P une laisse (4050—66) qui est parfaitement à sa place, venant après l'exposé que Peire de Mont-Rabei a fait de son ambassade auprès de Girart, et annonçant en termes rapides, selon l'usage du poëme, des faits sur lesquels les laisses suivantes reviendront avec plus de détail. Dans O L (et sans doute dans Π qui nous fait défaut à cet endroit), la même laisse est placée entre les vers 3874 et 3875 de P, et interrompt de la façon la plus inopportune le récit à peine commencé de Peire. Cette transposition est un indice certain de la communauté d'origine de L et d'O Π.

23 O Π P ont *conreet* (dans P le premier *e* a été oublié) contre L qui a *s'est conreé*: c'est donc le passé défini qui est la bonne leçon. — O et Π diffèrent plus qu'il ne leur arrive d'ordinaire. Je crois que de

leurs deux leçons peut se tirer facilement celle de leur type commun: *Non s'en conreet len.* Cf. Hofm. 377.

25 Je ne sais si on devrait adopter le pronom introduit par Π seul (*N'el*), mais *des* me paraît assuré par l'accord de Π P L; ce dernier a ici une curieuse faute, *ades*.

26 *guerre el* O est certainement fautif, la bonne leçon est *guerre en* Π L; *en*, qui aurait été *'n*, a été supprimé par P.

27 P L omettent ce vers, ce qui ne prouve pas qu'ils aient une source particulière: il est probable qu'ils l'ont supprimé indépendemment l'un de l'autre, parce qu'ils n'y comprenaient rien; en quoi ils sont excusables. Je pense que le sens doit être: «il n'en fut «pas averti (?) et n'eut point de messager» (annonçant que Girart se préparât à la guerre).

28 La bonne leçon est probablement celle de Π; O aura supprimé *i* parce qu'il comptait l'*e* de mile dans la mesure, cf. ci-dessus v. 19. — Remarquons en passant que *pur* n'est adj. que dans P. — *mor* est un équivalent de *mais* que je n'ai rencontré que dans P (3322, 408, 4600) et dans quelques chartes languedociennes, Il manque à Raynouard, mais non à Rochegude.

29 Ici, par exception, O L sont d'accord contre Π P, mais, si on considère la faible différence qui dans l'écriture sépare *non at* de *no uit*, on comprendra que cette rencontre puisse être fortuite. La leçon de Π P me semble plus naturelle.

30 Vers qui paraît corrompu partout. O supprime, conformément à l'usage indiqué plus haut (v. 19) une syllabe, mais laquelle? est-ce *ben* de Π, *lor* de P, ou *granz* de L? La première hypothèse est naturellement la plus vraisemblable. — Le second hémistiche est pour moi inintelligible, du moins dans O L, et la leçon de P est un misérable remplissage. Π seul laisse soupçonner un sens; mais quels sont ces dards *pareis*? Cela veut-il dire «pareils, uniformes»?

31 Omis par P; L a conservé la bonne leçon, d'ailleurs facile à restituer, car *ioaneis* Π suppose *uianeis*, lu *iuaneis*.

32 P a supprimé la ville de Blois, dont, en sa qualité de méridional, il pouvait ignorer l'existence; L au contraire (sauf erreur de la part de M. Michel), lui a rendu, en dépit de la rime, sa forme française.

33 Leçon identique dans O II, diversement modifiée dans P L. Remarquons que le redoublement de la conjonction, qui est bien d'origine, a disparu de L.

34—5 omis dans II. Cette omission est tout accidentelle. C'est en effet au v. 33 que finit la page, et on conçoit que le copiste, en continuant au v°, ait repris sa copie deux vers trop bas. C'est là une cause fréquente d'omissions. — Au v. 34 *compaines* O est confirmé par L; *paraulas* P est d'ailleurs peu à sa place. — Pour la fin du vers la leçon la plus naturelle est celle d'O. — Au v. 35 P est en tout cas plus clair qu'O L.

36—43 Ces huit vers présentent un phénomène singulier qui en apparence vient renverser ce qui a été dit plus haut de la proche parenté d'O et de II. Tandis qu' O fait de ces vers une tirade à part, rimant en *is*, les trois autres mss. font rimer les mêmes vers en *eis*, les rattachant ainsi à la tirade qui précède et à celle qui suit. A première vue, ce fait semble ne pouvoir s'expliquer que par deux hypothèses, qui excluent l'une et l'autre la parenté d'O et de II: ou bien O a tort, et alors II P L ont conservé la bonne leçon; ou bien O a raison, et alors II P L, reproduisant la même faute, dérivent d'une source commune. Dans les deux alternatives II se trouve séparé d'O. Mais je crois pouvoir démontrer qu'il faut admettre une troisième alternative, qui est celle-ci: O a raison contre les trois autres mss., lesquels sont arrivés indépendemment les uns des autres à commettre la même erreur. — O a raison: cela saute aux yeux, car les mots en rime ne sont corrects que chez lui; dans les autres mss. on les a pitoyablement torturés pour leur faire dire *eis* (voyez un peu dans II les noms propres *Aubereis*, *Segueis*, *Landreis!*) ou remplacés par des équivalents plus ou

moins mal choisis. Π P L sont arrivés indépendemment à la même erreur: cela est évident dès que l'on considère les variantes qu'offrent d'un ms. à l'autre ces rimes en *eis;* trois scribes ont travaillé isolément pour obtenir ce résultat difficile de changer les rimes de ces huït vers, et naturellement ils ont employé des procédés différents. Il n'y a eu de commun entre eux que l'idée dans laquelle ils se sont rencontrés: faire de trois tirades une seule, en modifiant les quelques vers qui séparent deux tirades semblables. Reprenons l'examen des vers un à un:

36 manque dans P qui s'est ainsi débarrassé commodément d'une difficulté. *A guerre*, ayant pour soi Π L, offre plus de probabilité que *La guerre* O; la première de ces leçons est insolite, ce qui a amené la correction d'O, mais elle n'a rien de choquant, encore que je n'en trouve pas pour le moment d'autre example. — Comment expliquer *a enris* O, *a herneis* (h'neis) Π, *a encreis* L? Ecartons la dernière de ces leçons, qui, si elle est bien lue, n'a pas de sens; la leçon de Π a tout l'air d'une grossière correction; reste O dont la leçon me rend très perplexe. Ce que je trouve de mieux est de prendre *a enris* pour un nom propre; et il est positif qu'il y a dans *Gir. de Rous.* trois personnages du nom d'*Aenri* ou Henri; l'un, homme de Girart (vv. 2323, 2336 [1]), est ici hors de cause, les deux autres (vv. 5053, 5148 et 7008), dépendent du roi. Cette explication est sans doute incertaine: c'est ce que j'ai trouvé jusqu'ici de moins mauvais.

37 Π P L ont simplement fait fléchir en *eis* la finale d'*Alberis.* Ils ont trouvé cela tout seuls. Ce personnage peut être celui qu'on voit frappé à mort au v. 5172.

38 Par le même procédé Π L ont fait de *lons dis* un certain *londeis* que M. Michel a écrit comme un nom

[1]) Il y a *Enric* dans P, mais la bonne leçon, *Aenric* est conservée par O (Mahn, II, 95) et par L (Michel p. 287—8).

propre; mais P a gardé, malgré la rime, *lonxs dis*, et par là il est bien clair que ce ms. du moins se comporte dans son remaniement d'une façon tout à fait indépendante de Π L, lesquels aussi sont ici fort indépendants l'un de l'autre.

39 P continue à prouver son indépendance en supprimant ce vers. De *manens e ris* O (*ris* serait en bon prov. *rics*), L a tiré *e forz maneis*, où le second mot a bien l'air d'avoir été créé pour la circonstance; Π, s'éloignant plus encore de l'original a imaginé *o pauc desfeis (d'esfeis?)* leçon qui m'est obscure.

40 Ce qui résulte avec certitude de la comparaison des quatre mss. c'est qu'il est question dans le premier hémistiche de la prise des *bors* (bourgs) O Π L, et dans le second de la destruction des murs O Π. L'idée de « destruction, renversement » doit se trouver cachée sous *pervis* O, car il n'y a pas moyen de songer à l'adj. *pervis* « avisé, prudent » comme traduit à bon droit Rochegude, qui est d'un emploi fréquent dans *Gir. de Rouss.* (2166, 3750, 5234, 6844, 6951). *Les murs preis* Π, semble indiquer un original qui aurait eu *pris* leçon dont la rime s'accommoderait fort bien, mais non le sens, à cause de *porpris* qui se trouve déjà au premier hémistiche. C'est une faute de Π ou de son original immédiat. Malgré cela les deux leçons qui se ressemblent le plus sont ici comme à peu près partout O et Π. *le pageis* L suppose dans l'original *le pais* leçon fort admissible en soi, mais qui a contre elle O Π P, lesquels s'accordent au moins en ce point qu'ils font figurer dans le vers les bourgs et les murs. *Paves* P me paraît dénué de sens.

41 L'accord de O Π est encore ici manifeste. L avait dans son original *marquis* dont il a fait *marques*. P a recours à une autre combinaison dont je ne me rends pas bien compte.

42 Pour ce vers au contraire O P L sont d'accord contre Π. La variante de ce dernier ms. est un accident dont je ne vois pas la cause. P a tout naturellement

gardé le mot original qui devenait en prov. *ques* et allait par conséquent tant bien que mal à la rime en *eis*.

43 Identique partout, sauf dans L qui a remplacé *confunduz* par *blasmez* sans doute afin de pouvoir loger dans son vers *en* qui en français ne pouvait se réduire à *n'* comme dans la langue de *Girart de Roussillon*.

Si maintenant nous récapitulons les faits notés dans l'examen de ces huit vers, nous reconnaîtrons: 1° que les différences de Π comparé à O portent uniquement sur les mots en rime; pour le reste, accord parfait. 2° que Π P L n'ont en commun que l'idée de fondre les vers en question dans les deux tirades entre lesquels ils se trouvent pris, de manière à n'en faire qu'une des trois; leurs procédés restant fort différents, car P supprime deux vers, 36 et 39, change les mots en rime de 40 et 41, corrompt la finale de 37 et 43 (noms propres) et conserve, ou par mégarde, ou faute d'expédient, le v. 38; L au contraire conserve les huit vers et ne se rencontre avec Π et P que là où ceux-ci ont simplement fait passer les finales *d'is* à *eis* (avec Π vv. 37, 43; avec P vv. 37, 42, 43).

44—8 La petite laisse qui commence à ce vers dans O, est dans ce ms. et dans Π à peu près identique, sauf que Π déplace le v. 47. L'ordre d'O est garanti d'abord par le sens [1]), ensuite par L. — P omet les v. 44 à 46, et L le v. 46 (compté d'après O, 47 d'après Π). — 44 *augre* O, est fautif; il faut évidemment le plur. comme dans Π. — 45 Ce vers se trouvant déplacé dans Π et hors de la dépendance de 44, ne pouvait plus commencer par *Qu'*; aussi Π a-t-il rem-

[1]) Je traduis ainsi mot à mot: «Quatre jours ils y restèrent après «qu'ils l'eurent pris, sans que personne de l'armée manquât de rien, «quoi qu'ils demandassent, dont ils eussent besoin. Au cinquième jour «Girart en eut (l'apprit par un) messager.»

placé ce mot par *N*. — 46 (47 dans II) n'est correct dans aucun des deux textes qui l'ont conservé; mais peut être restitué à sa forme originale par la combinaison des deux leçons; soit, sauf la notation des sons dont nous ne nous occupons pas présentement: *De cant que demanderent que us lor es;* je regarde *us* comme étant le prov. *ops*, fr. *ues*. II a corrigé arbitrairement mais d'une façon qui n'est réellement pas inintelligente. — 47 (45 II) L change *cincan*, inconnu au français, en *vintain*. — 48 *novent* O, a un *t* de trop; *nove* P; écrit en Périgord [1]) ce ms. a naturellement laissé tomber la nasale; II, disposé à franciser, à écrit *noesme;* L refait l'hémistiche. La leçon *el coms el reis* est garantie contre O par les trois autres mss.

50 *Aico* O II, leçon originale, n'a pas été compris de P L.[2]) Le premier écrit *E son*, qui au fonds offre le même sens, mais n'exprime point l'insistance marquée par *aico;* le second corrige *E tant que*, leçon qui fait contre-sens, car des vers 38 et 44 il résulte, non que Charles ait pris Montamele au bout de quatre jours, mais qu'il y est resté quatre jours après l'avoir pris.

51 Ce vers reproduit, sur une autre rime, le v. 47 (45 II). L change comme la première fois *cincain* ou *cincan* en *vintain*, et refait le second hémistiche qui peut-être ne lui paraissait pas clair.

52 *Quil* est assuré par O P L contre II. — Dans P *tolgut* est tout ce qui reste du v. 53, le copiste ayant sauté de la fin du v. 52 à la fin du v. 53; cela suffit pourtant à constater que pour ce dernier vers, P dérive d'un ms. qui avait la même leçon qu' O II, et nous prouve que *l'en a fait nu* L, est une modification tout arbitraire.

---

[1]) Voy. *Bibl. de l'Ec. des Ch.* 5e série, II, 45—8.

[2]) Le sens doit être: «Charles a couché quatre jours sur [la terre «de] Girart, *cela* à Montamele qu'il lui a enlevé.»

54. *Ais* O L, ou *As* Π, n'est ni prov. ni fr.; pour se trouver dans trois mss. il faut que cette forme vienne sinon de l'original au moins de *x*. *Vec* P, est une correction provençale. De même, v. 4109 *Vec* tient la place d'*Es* O, d'*Ais* L.

55 Nos quatre mss. varient: *Quel coms no ditz paraula* P peut bien être la leçon originale qui dans *x* aura été réduite d'une syllabe par l'omission de *ditz*. Le vers se trouvant trop court, O Π L l'auront corrigé chacun à sa manière, tous prenant *paraula* pour un verbe (parle). De là *Quel c. n. paraulave* O, *Que li c. n. paraule* Π, *Que il ne puet parler* L, la correction de ce dernier ms. étant, comme à l'ordinaire, la plus radicale; le même ms. a également changé *nascut* qui était impossible en français. — Les vers 54 et 55 sont répétés, sauf la rime, dans la laisse qui suit (dans P 4109—10). Voici la leçon du second dans O L P:

(O) Quel coms non paraulave a ren vivent
(L) Que li quens ne parole a rien vivent
(P) Quel coms no paraulet a re viven.

En l'absence de Π je ne vois pas ici le moyen de restituer la leçon de *x*.

56 Π seul introduit le pronom *el*.

58 *Qui sin* (pour *qui sim* ou *qu'issim*) O, est une leçon isolée. La trouvant dans ce ms., je serais disposé à la considérer comme authentique, d'autant qu'on s'explique plus facilement sa suppression que son introduction. — *tent* O, *tenc* Π, sont au prétérit, tandis que P L s'accordent à mettre le présent, coïncidence fortuite.

59 L a préféré la forme extensive *tolu* à la forme intensive *tolt* (qu'indiquent *tot* O, *tol* Π). — Par suite le même ms. supprime *de*.

60 *Conquesut* Π, est une variante purement arbitraire.

61 Ecartons L qui a refait le premier hémistiche. Je crois que cette fois la bonne leçon a été gardée par P. Le sens est: «Il croit m'avoir tout confondu, «mais il n'a pas encore [fait] cela.» O a remplacé

o (= *hoc*) par *l'* qui n'a pas exactement la même valeur, et rend le vers trop court, Π a supprimé cet *o* et a introduit *el.*

62 Ici O P sont d'accord contre Π, et me paraissent avoir gardé la leçon originale; le dernier de ces trois mss. paraît avoir compris *se tant* (au lieu de *set ans*). L a refait le vers, parce que, transporté littéralement en français *Set ans en eüssé je*, eut donné au vers une syllabe de trop (car alors on ne disait pas comme maintenant *eussé-j'*).

63 *nos nos* P, a contre lui O Π L qui s'accordent à donner *nos en.* — *aconbatut* O, *anz combatut* Π, et même *si combatut* P, peuvent à la rigueur dériver d'un même texte: la dernière leçon, qui entraîne au vers suivant un changement que n'autorisent pas les autres mss. doit être écarté et à plus forte raison *tuit combatu* de L. Le meilleur sens me paraît se tirer de O: «Que j'aie perdu pendant sept ans mon «fief, pourvu que nous ayons combattu. . .»

64 La leçon d' O Π a deux équivalents différents dans P L. Négligeons la leçon de L qui est bien une correction de copiste, puisqu'elle met en contradiction la rime et la grammaire; qui exigerait *vaincuz;* négligeons aussi P qui doit être pour la mesure corrigé *Q. aguesso lhi n.:* sans préjuger la leçon d'*x'* on peut croire que *oissen* O reproduit la leçon d'*x;* c'est une forme correspondant au prov. *acsem.* Π l'a prise pour une 3e pers. et l'a traduite par le fr. *eussent* qui fausse le vers *(eüssent).*

65 O Π P sont à peu près d'accord, excepté pour le nom de lieu, différence peu embarrassante, car L, qui a refait le premier hémistiche, aide à retrouver la forme originale de cette localité. *Acorevent* O, est évidemment corrompu. *Laurivent* (L'Aurivent?) Π est la même chose qu'*Orivent* L, et l'*au* ne doit pas être autrement motivé que dans *daulent* v. 54, pour *dolent; Orien* P est le même mot un peu écrasé. — De l'accord d'O Π P pour le premier hémistiche il résulte que *sejornot* L, est une correction faite dans le

sens français. La terminaison *ot* est à noter, comme indice du dialecte auquel appartenait le correcteur. Disons en passant que cette terminaison n'est pas exclusivement propre à la Normandie, comme on le dit ordinairement, mais qu'elle se rencontre dans tout l'ouest des pays de langue d'oïl.

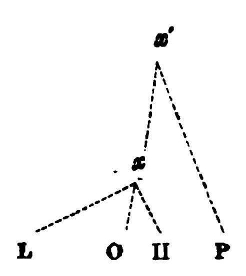
68 L en substituant *lai* à *car* fait commencer une nouvelle phrase à ce vers; la leçon originale est évidemment constatée par O II P. — *mais* trop provençal, est devenu *plus* dans L. — *dins* P, est certainement une correction, car *si* L, paraît dériver de *li* conservé par O II.

Bien que limitée à 68 vers, la comparaison à laquelle nous venons de nous livrer suffit pourtant à prouver les résultats indiqués précédemment. Il est hors de doute: 1° que O II L dérivent d'une même source, 2° que P et L ont modifié le poëme l'un dans le sens provençal, l'autre dans le sens français. De ce que dans O ni dans II on ne trouve point trace de modifications de ce genre, ou du moins de ce que ces modifications y restent limitées à la forme des mots, et ne vont point en général jusqu'à remplacer un mot par un autre, il résulte qu'O-II est supérieur aussi bien à L qu'à P, et qu'O, par conséquent (puisque II n'est qu'un court fragment), doit être la base d'une édition. [1]) Mais, de tout cela il ne résulte pas que nous soyons suffisamment renseignés sur P ni sur L. Précisément parce que ces deux mss. ont modifié arbitrairement, chacun suivant ses vues, le texte qu'ils ont eu sous les yeux, il faut une étude un peu longue pour se bien rendre compte de leurs procédés. Cette étude nous entraînerait au delà de l'espace qui peut être ici légitimement alloué aux recherches de ce genre. Elle a sa place beaucoup plus naturelle dans une édition du poëme. Là elle se fera

---

[1]) C'est d'après O que j'ai commencé de *Gir. de Rouss.* une traduction qui est actuellement en cours de publication dans la *Revue de Gascogne.*

pour ainsi dire d'elle-même, car il n'y aura plus qu'à recueillir les conclusions fournies par les variantes rassemblées au bas des pages. Contentons-nous pour le présent d'avoir réuni assez de faits pour assigner à O la valeur prépondérante à laquelle il a droit, et pour dresser avec assez de certitude la généalogie de nos manuscrits:



Dans un prochain article j'étudierai la langue du poëme et je donnerai, restitué autant que faire se pourra, le texte des 600 premiers vers, qui, déjà passablement corrompu dans le manuscrit, l'est encore plus dans l'édition.

Passy, 7 Octobre 1869.

Paul Meyer.

Contributions aux *Glanures lexicographiques* de *M. Scheler*.

L'initiative qu'a prise M. Scheler en recueillant et en expliquant les mots les plus difficiles et les plus intéressants d'un ancien texte français ne peut qu'être approuvée, et si un scrupule pouvait arrêter les romanistes disposés à le suivre dans la voie où il vient d'entrer, ce serait simplement la crainte d'introduire dans une revue à périodicité restreinte un ordre de recherches très encombrant. A mon avis, l'idée de M. Scheler s'appliquerait mieux à un idiome qui, sans parler de son intérêt supérieur, a l'avantage d'avoir été plus étudié au point de vue lexicographique que l'ancien français, et d'offrir un champ d'investigation plus restreint: je veux parler du provençal.

En ce qui concerne la langue d'oïl il serait à désirer que les critiques exerçassent sur les éditeurs d'anciens textes une pression assez forte pour les contraindre à joindre constamment un glossaire à leurs éditions.[1]) Celui de M. De Wailly au *Joinville* de la Société de l'Histoire de France peut servir de type. La critique s'attacherait à compléter et à améliorer de toute façon ces glossaires partiels qui deviendraient la base la plus sûre d'un *trésor* de notre ancienne langue.

Cela dit, je me permettrai de soumettre à M. Scheler quelques observations que m'a suggerées la lecture de son glossaire de la *Vie de Saint Eloi.*

Acost; mot fréquent, voy. Du Cange-Henschel t. VI, et Michel, Gloss. de la *Chron. des ducs de Norm.*

---

[1]) C'est ce que je me proposais de faire pour *Barlaam et Josaphat;* ce n'est point ma faute si la Société de Stuttgart s'y est opposée.

Boute en coroie; je n'ai pas la prétention d'expliquer cette expression; je rappellai seulement à ce propos une locution également peu claire où figure le mot *courroie.* Flamenca, s'adressant à Amour, lui dit: «Il n'y a «rien autre chose à faire que de recommencer [à faire «l'amour] avec lui (Guillaume de Nevers) à la pre-«mière occasion. Et de ce que vous lui avez montré «*à plier la courroie* si joliment qu'il a fait croire à «mon mari qu'il aimait la dame de Beaumont....» *E car li mostretz la correja* || *Aisi asautet a plegar* ...... —

Boutie; la correction *seboutie* est très peu satisfaisante. Lors même qu'il n'y aurait pas une grave difficulté à rattacher cette forme au lat. *sepultare*, le sens resterait toujours en souffrance. Peut-être pourrait-on corriger *si poutie?* En prov. *peutir* se trouve avec le sens de fouler aux pieds, qui conviendrait parfaitement ici (voy. mon gloss. à *Guillaume de la Barre*). Et si on objectait que *peutir* correspond mal à *poutir*, je répondrais que *peutir* n'étant jusqu'ici connu que par un seul exemple, n'est pas très sûr, mais que *poutir*, garanti par le prov. mod. *espoutir*, est des plus probables.

Dessavoir; cf. le Gloss. de la *Chron. des ducs de Norm.*, au mot *desseu (à)*.

Dieter, «A[n]contre le dolur des rains, faite le home *dieter* sei de grasses viandes decorables, cum char freische de masle porc u bon bacun.» (Ms. de Turin K V 13, fol. 49 v°. [1])

Efflechier, ébranler, affaiblir. Ne serait-ce pas un composé de *fléchir* (= *esfléchir*)? L'exemple rapporté par M. Sch. se prête à ce sens, et en voici un autre qui ne s'en accommode pas moins bien:

---

[1]) C'est un ms. du XIII[e] siècle et presque tout en français, qui contient divers ouvrages de médicine et un glossaire botanique. Je l'ai copié autrefois pour M. le D[r] Daremberg qui, je l'espère, ne tardera pas à le publier.

Dès que Bucifaus vit Alexandre venir
Encontre lui s'abaisse, prist soi à *efflecir*.
(*Alexandre* Bibl. imp. 789, v. 1423.)

Enquitume, maladie (et non *melodie*, ô compositeurs!) est bien plutôt *inquietudinem* que *aegritudinem*.

Espaindre, si ce mot est bien le même que *empaindre*, je noterai en passant qu'en prov. aussi *espenher* et *enpenher* paraissent avoir été parfaitement équivalents (*Lex. rom.* III, 114 [1]) comme aussi *espencha* et *enpencha* (ibid. 115). De même dans *Flamenca* les formes *endreissar* et *esdreissar*, *encontra* et *escontra*, sont employées indifféremment. Enfin j'ai trouvé *escauche* pour *encauche* dans *Aiol* (ms. 25516 fol. 109ª).

Fuel; de l'ex. relevé par M. Scheler on peut rapprocher celui-ci qui est fourni par *Gui de Nanteuil* v. 152: *De son pris essauchier a garde en son foil.* — Le second hémistiche est trop court, à moins qu'on fasse compter l'*e* de *garde*, ce qui n'est guère légitime. Il faudrait connaître la leçon du ms. de Venise, dont je n'ai eu à ma disposition que fort peu d'extraits. *Foil* rime avec *Nanteuil*, *orgueil*, etc. Il y a aussi en prov. en *fuelh* (ou *foil*) qui, pour moi du moins, n'est pas plus clair, et qui ne me semble pas pouvoir s'expliquer par *folium*. L'existence de ce *fuelh* me paraît constatée par un ex. d'Arnaut Daniel cité dans le Lex. rom. III, 353, et par *Flamenca* 5549. [2])

Gargerie, plus souvent *jargerie*, veut dire «ivraie» et n'a rien de commun avec «garrigue». [3])

---

[1]) Cf. aussi les exemples de *enpenher* et de *espenher* contenus dans la *Chrest. prov.* (voir au gloss.). Col. 64 v. 20 il faut lire *s'i espenga*.

[2]) Il est vrai que M. Tobler a proposé pour ce passage une correction qui rendrait possible le sens de *folium* (*Gött. Gel. Anz.* 1866, nº. 45 p. 1782); mais cette correction me satisfait beaucoup moins que la plupart de celles que le même savant a proposées à mon texte.

[3]) Dans un ms. du *Doctrinal* d'Alexandre de Villedieu *Zizania* est ainsi glossé: «Est quedam herba que dicitur gallice *jargerie*.« Thurot, *Extrait de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge*, p. 206. n. 1. A cet endroit M. Thurot a lu *iargene*, mais il s'est corrigé p. 529 l. av. dern.

Poignuel; Il me semble ce mot veut dire «qui peut être tenu dans la main» et que dans l'exemple cité cet adj. se rapporte à pierre. Il y a dans Raynouard *Lex. rom.* IV, 668, un ex. tout analogue où *ponhal* est traduit, à tort selon moi par «gros comme le poing». C'est le même mot que l'italien *pugnale* qui s'est spécialisé dans un autre sens. — *Pongnel* a eu aussi le sens de mesure agraire, voy. Du Cange.

Ruban; pourquoi ce mot voudrait-il dire «terres incultes»? Dans l'ex. cité il faut lire non *des rubans*, mais *desrubans*, mot bien connu (voy. Gachet).

Simement n'est pas naturel; p.-ê. *Saivement.*
Sés satiété; cf. pour d'autres exemples Michel, Glossaire de la *Chronique des ducs de Normandie*, au mot *sez.*

Tangoner; cf. Gui de Cambrai, *Barl. et Jos.*, 238, 14: *Et li dyables qui le tangonne; Alexandre*, 168, 8, 22; 500, 19.

Paul Meyer.

II.

Mon ami Paul Meyer m'ayant communiqué ses remarques j'y joins des notes supplémentaires qui me sont suggérées par une lecture attentive des *Glanures* de M. Scheler. Il est certain que le texte où il les a recueillies abonde en mots rares ou inconnus; mais je pense qu'il y en a un certain nombre qu'il faut regarder simplement comme des fautes du copiste ou de l'éditeur: en effet le manuscrit est unique, postérieur d'environ un demi siècle au poème, et l'édition, comme le fait remarquer M. Scheler, est extrêmement défectueuse. J'avais noté, sur un exemplaire de ce poème, un grand nombre de corrections dont quelques-unes s'appliquaient aux mots signalés par M. Scheler; malheureusement je n'ai pas ce volume sous la main, et il est bien difficile de corriger des leçons fautives sans avoir sous les yeux un contexte un peu étendu. On verra cependant ci-

dessous quelques restitutions qui, je pense, ne feront pas de doutes. — En dehors des mots mal rendus par l'éditeur, la liste de M. Scheler comprend trois catégories de mots: 1° des mots qui lui apparaissaient pour la première fois, mais dont le sens est clair par leur étymologie; 2° des mots qui ne lui étaient pas inconnus, mais qui se présentaient avec un sens nouveau; 3° des mots entièrement nouveaux pour lui, et dont le sens ou lui est resté impénétrable ou n'a pu être pressenti que par le sens géneral du passage où ils se trouvent. De ces trois catégories, la première est la plus nombreuse; elle contient surtout soit des calques serviles du latin (*bifaire*, *colafisier*, *domatisier*, *refrigere*) que M. Scheler aurait bien pu laisser de côté comme il a fait pour d'autres semblables, soit des composés (*amaisnier*, *amorté*, *apesé*, *desmaner*, *dessavoir*, *detenchier*, *embargier*, *enroyer*, *entoitier*, *entumulé*, etc.) ou des dérivés (*acost*, *ale*, *arrierain*, *contien*, *miserin*, *oriner*, *plentible*, *viutoier*, etc.) clairs et faciles à expliquer. La seconde offre des faits plus délicats et sur lesquels des exemples nombreux pourraient seuls jeter de la lumière. Enfin la troisième, encore assez riche après les corrections du texte, est une véritable humiliation pour la philologie française; on voit, grâce à l'initiative de M. Scheler, se produire en public un fait qui est bien connu en particulier de tous ceux qui font de l'ancien français, à savoir qu'il n'y a pas un texte qui n'offre, même à ceux qui sont le plus familiers avec notre ancienne littérature, des mots inconnus et souvent énigmatiques. Mais il faut dire d'autre part que cette *terra incognita* se restreindra singulièrement le jour où un *Glossaire*, je ne dis pas bon, mais passable, permettra à chacun de nous d'avoir une base pour ses constatations lexicographiques. Actuellement, pour lire utilement les textes, il faudrait s'être constitué depuis des années un glossaire complet à son usage, et les paresseux, comme moi par exemple, ne se résoudront jamais à cette peine. Tout au plus notent-ils au passage quelques mots particulièrement frappants, comme je l'avais fait dans les *Miracles de Saint Eloi* pour une bonne part de ceux qu'a relevés

de son côté M. Scheler, et pour le reste ils s'en fient à leur mémoire. Il en résulte que si on leur demande une réponse précise et appuyée de preuves à des questions lexicologiques, ils sont hors d'état de la donner. Plusieurs des mots que M. Scheler a rassemblés se sont présentés souvent à moi, mais il m'est impossible de dire où. J'en ai cependant retrouvé un certain nombre ça et là, et voici quelques notes sur les notes du savant bruxellois. Je ne relève naturellement que les points où je ne suis pas de son avis; j'en suis souvent. Il y a dans ces *Glanures* bien du bon grain, et très-bien moulu, pour continuer la métaphore. Mes observations sont de plusieurs genres: elles rapprochent des mots trouvés dans d'autres textes, elles expliquent autrement le sens, elles discutent l'étymologie, enfin elles corrigent la leçon. Pour plus de commodité, je les réunis pêle-mêle, en suivant l'ordre alphabétique, comme l'a fait M. Scheler.

Abigerie. Sous la forme *albigerie* on *aubigerie* ce mot est si fréquent qu'il était peut-être inutile de le relever.

Acost ne se trouve pas seulement dans le glossaire de Michel, mais dans ceux de Henschel, Raynouard et Burguy; il n'avait donc aucun droit à figurer ici.

Acouveter ne veut jamais dire autre chose que «couvrir». Les exemples abondent.

Aventrer. Je suis convaincu qu'il y a là quelque erreur de lecture, mais je ne trouve pas la correction.

Boute en coroie. Cette expression se retrouve dans le *Roman de la Rose*, éd. Michel, v. 7594:

De Fortune la semilleuse.
Et de sa roe perilleuse
Tous les tors conter ne porroie.
C'est li gieu de boute en corroie
Que Fortune set si partir
Que nus devant au departir
Ne puet avoir science aperte
S'il i prendra gaaing ou perte.

Ni Méon ni Michel ne donnent d'explication sur ces vers. Le mot a été connu de Sainte-Palaye, qui

l'explique par «façon de parler pour exprimer les pillerines, et de Barbazan, qui traduit *bote-en-coroie* par «filou, voleur qui fouille dans les poches». C'est du moins ce que rapporte Roquefort, que M. Scheler n'a pas consulté, parce qu'il donne le mot à la forme *bote* (et non boute) *en coroie.* Il est singulier que M. Littré ait admis dans son *Dictionnaire* un mot aussi complètement tombé en désuétude que *boute-en-couroie:* il s'y trouve avec la citation du *Roman de la Rose* et la traduction: «Escamoteur.» Cette interprétation pourrait convenir à nos deux passages; mais l'auteur ne dit pas sur quoi elle s'appuye.

Cathoire. Voy. un exemple de *catoire*, m. s., dans une *Sentence* rendue à Douai en 1437, dans le *Supplément* de Roquefort.

Chifler est un mot tellement fréquent que M. Scheler n'a sans doute voulu le citer que pour le sens. Mais dans ce sens même il n'est aucunement rare, soit sous la forme *chifler*, soit sous les formes *cheufler chufler chubler;* — ou *sifler subler sufler* etc. Encore au XVI[e] siècle Regnier dit: *Il meritast au Louvre estre chifflé des pages*, et le mot existe (au sens de *siffler*) dans plusieurs patois.

Consteïr. Lisez *cousteïr;* c'est l'ancien mot *costoïr* (p. ex. *Chans. de Rol.* CCXVI, 2962, etc.), de *custodire;* je me souviens de l'avoir rencontré appliqué, comme ici, à une abbaye, pour dire entretenue, honorée.

Contechier n'a pas tout-à-fait le sens que lui donne M. Scheler, ni sans doute l'étymologie. *Contechier*, formé de *teche* (qualité naturelle, idiosyncrasie), veut dire «afférir, convenir naturellement à», et par suite «être attaché, appartenir à». Ainsi au passage cité il veut dire *convenir;* il a plutôt le second sens dans la citation de Gautier de Coinsi (I, 7) donnée par Roquefort (au mot *contecher*):

> C'est grant douleur quant ceste teche
> A mains preudommes si *conteche.*

La rime *teche* = *conteche* se trouve dans deux passages d'*Eracles*, où *contechier* a le sens de «convenir, agréer», comme dans notre passage:

> Se li marciés ne vous contaike
> Laisiés ester, car peour taike
> N'est que du povre ramprosner (v. 502).
> Amis, tes parlers me contaike;
> Plains me sanles de bone taike (v. 713).

Le même sens se retrouve à un autre vers où *conteche* rime à *fleche:*

> N'i a nulle ki li contaike
> Nient plus ke feroit une flaike (v. 801). [1])

Cranke. Je crois, pour des raisons qu'il serait long d'expliquer ici, que *cranke* ne répond par à *cancre*, mais a le sens du wallon, «crampe», ou plutôt «rhumatisme *articulaire*, *arthritis*».

Croche n'est qu'une forme picarde pour *croce*, mot bien connu dans le sens de «bâton».

Dangerer n'est pas tout-à-fait «se mettre au service de»; c'est plutôt, si je ne me trompe, «faire grand honneur à».

Drancle est un mot bien-fréquent; je ne citerai qu'un exemple, *Alexandre* 191, 3.

Enameri. Je ne puis admettre le rapprochement de ce mot avec *enaigri*, *enaspri*, et le sens que M. Scheler en déduit. *Aigre*, *aspre* sont des épithètes naturelles de désir; les verbes *enaigrir*, *enasprir* s'appliquent naturellement à l'âme surexcitée par le désir; mais *amer* ne peut exprimer la même idée. On pourrait voir dans *enameri* le participe d'un verbe *enamerir* p. *enamorir* (cf. *ameros doleros* etc.), qui serait formé comme *endolorir*, *enorgueillir*, et aurait existé à côté d'*enamorer*.

Encrouter. Non pas de *in* et *crypta*, je pense, mais de

---

[1]) Dans tous ces passages, le ms. B donne *contece* et les formes correspondantes aux rimes.

incrustare; nous possédons encore ce mot: «encroûté dans la paresse.»

Enfournoier. Je crois à une mauvaise leçon: en tout cas la traduction de M. Scheler est inadmissible, et il paraît plus probable de lire *l'en fournoioit* (?) que *l'enfournoioit.*

Entester. C'est tout simplement «frapper à la tête», et en général «frapper à mort». Le mot est très-fréquent dans les anciens textes, et nous l'employons encore quand nous disons: «le vin m'entête.»

Escauchirer. Ce mot n'est pas rare: il signifie toujours «ruer, regimber». Outre le vers de Philippe Mousket que cite M. Scheler, voici quelques exemples: *Pur ço que li buef eschalcirrouent (Rois,* II, 6; *lat. calcitrabant).* — *Li buef eschalcirrerent. l'arche voleit chaïr* (*Vie de S. Thomas, v.* 2897). — *N'i out nient d'échaucerter* (*l. eschaucirrer, Pierre Aufons, v.* 69 [1]). *Add. Benoît, t.* II, *p.* 578, *v.* 20553.

---

[1]) Puisque je cite ce texte, j'en prendrai occasion pour placer une remarque qui n'est pas sans intérêt, spécialement pour le *Jahrbuch.* Je vois dans beaucoup de livres que la traduction de la *Disciplina clericalis* en vers a été publiée deux fois, par Barbazan (reproduit dans Méon, 1808) et par la *Société des Bibliophiles,* à la suite du texte latin et de la traduction en prose française du XVe siècle (Paris 1824, 2 vols. in-18). Mais le texte de cette dernière édition est tout autre que celui des *Fabliaux*, et Méon, qui le publia pour les Bibliophiles, le dit expressément dans sa *Préface;* l'abbé Labouderie le répète dans la *Préface* du premier volume: «La traduction que nous publions est entièrement différente (de celle de Barbazan-Méon); c'est un autre ouvrage (p. XII).» — Or cette traduction, publiée par les Bibliophiles, n'est autre que celle dont M. Wallenfels a donné des fragments dans le *Jahrbuch* (t. V, p. 339), sous ce titre: *Ueber eine neuentdeckte altfranzösische Bearbeitung des Petrus Alfonsus.* La collation des passages cités par M. Wallenfels montre que le ms. d'où il les tire (il n'indique pas où il se trouve) offre un texte rajeuni par comparaison à celui qui a servi à l'édition des Bibliophiles; si donc M. Hofmann a toujours l'intention de le publier, comme l'annonce M. Wallenfels, il devra se servir de l'édition de 1824. — Pour distinguer ces deux textes, il me paraît bon de laisser au premier son nom de *Castoiement*, et de désigner celui de 1824 par le nom de *Pierre Aufons,* dont il offre la mention expresse, tandis que l'autre est muet sur ce point.

Fesque (goute). La correction de M. Scheler, *festre*, est évidemment excellente. On trouve aussi et plus souvent *flestre* (= *fistula*); voy. le tome XX des *Historiens de France*, p. 130, p. 122 *(une maladie forte et diverse qui est nommée flestre)*. Le même texte (le Confesseur de la Reine Marguerite) nous offre l'expression même que nous retrouvons ici, avec une détermination plus précise: *Suer Clemence .... avoit une maladie entre l'ueil et le nez qui estoit apelée goute flestre* (p. 146). La description qui suit ne permet pas de douter qu'il ne. s'agisse de ce que nous appellons « fistule lacrymale ».

Fuel. Je n'explique pas ce mot; je me contente d'ajouter un exemple d'un mot semblable, mais qui n'est peut-être pas le même:

> Atant s'est apoiés au foel
> De larmes sont moillié si oel (Blancandin, v. 2647).

Ici, d'après le contexte, il répond certainement à *folium*. J'ai souvenir d'avoir rencontré quelque part *fuel* avec le sens de l'angl. *fuel*, « combustible ».

Gargerie. Ce mot signifie certainement «ivraie». Gloss. du ms. 7692, p. p. Hofmann (dans les *Sitzungsberichte* de l'Académie de Munich, 1868, à la suite de son édition du *Saint-Alexis*), n°. 442: *Gith = gargerie.* On trouve la forme, sans doute fautive, de *garzerie*, dans *le Besant de Dieu*, éd. Martin, v. 1593; voyez sur ce vers la note de M. Tobler, où se trouvent deux autres exemples.

Moriant. Je ne doute pas de l'altération du vers où se trouve ce mot, sans avoir pour le moment de restitution à proposer.

Oriner n'est pas rare; voy. par ex. Guiot de Provins dans Bartsch, *Chrestomathie*, 209, 31.

Piere. On a dit aussi *pierge* et *pire;* en bas-latin *pergus, pirgius* et *pirius;* voyez ces mots, et les exemples français, dans Du Cange.

Puirer. J'ai relevé le mot une autre fois dans les *Miracles de S. Eloi:*

Le vin metoit as maserins
Puis le puiroit as pelerins (29 b).

M. Scheler dit sur ce mot: «Roquefort a consigné ce mot, mais sous la forme *puire* à l'infinitif, forme démentie par notre passage.» Je me permettrai à ce propos une observation générale sur l'usage qu'il faut faire du livre de Roquefort. Cette détestable compilation se compose essentiellement du *Glossaire français* joint à l'édition de Du Cange donnée par Carpentier; les indications sommaires de ce *Glossaire* ont été purement et simplement copiées, et le renvoi au mot latin du *Glossarium* où se trouvent les exemples a été supprimé. En gros, le dictionnaire de Roquefort se divise en trois éléments: 1° le *Glossaire* cité; 2° le fruit des lectures propres de Roquefort; ce sont les mots où se trouvent des citations, empruntées à un très-petit nombre de textes; 3° un *caput mortuum* indéfinissable, où sont toutes les sottises des anciens glossographes comme Borel, Richelet, Furetière et autres, une foule de mots provençaux défigurés, des termes scientifiques tout modernes, des fautes de lecture transmises par des générations successives, des formes inouïes créées par l'imagination de je ne sais qui, etc. Or, toutes les fois qu'un mot donné par Roquefort n'est pas accompagné d'un exemple, il y a environ quatre-vingt chances contre une pour qu'il soit tiré de Carpentier; il faut dès lors recourir au Du Cange, qui nous fournit l'exemple indispensable. C'est le cas pour *pierge*, donné par Roquefort sans citation, et qui renvoie, dans Du Cange, aux mots que j'ai cités tout-à-l'heure. C'est le cas pour *puirer*. Au mot *praesentare*, on lit: *Puire, gallice eodem sensu*, avec cette citation tirée du poème de *Robert le Diable:*

A grant paine et a grant effors
Trait de sa plaie le fier hors
Et a l'empereour le *puire;*
Mais il fait semblant que il muire, *etc.*

L'auteur du *Glossaire français*, par distraction, a inscrit *puire* comme si c'était un infinitif, et Roquefort, suivant son usage, a reproduit sans vérifier. La morale de ceci,

c'est que Roquefort, sans exemples, ne doit être cité comme autorité unique qu'après qu'on a vérifié si le mot en question est dans Du Cange, et s'il n'y est pas, l'autorité de Roquefort, toujours sans exemples, équivaut à peu près à zéro. — *Puirer* se trouve encore ailleurs:

Ses laitres prist, si lor *puira* (Phil. Mousket, v. 6675).

Raplaidier n'est pas précisément défendre, protéger, mais plutôt: «réconcilier par sa parole.»

Remorer, faute de lecture; au vers cité, lisez: *Ne le remorst sa conscience;* du v. *remordre.*

Riés. Nouvelle preuve de la nécessité de contrôler Roquefort par Du Cange. Le sens donné à *riés* par Roquefort, «terre en friche et inculte», ne fera pas doute pour M. Scheler s'il consulte Du Cange au mot *riesa.* Il admet, il est vrai, ce sens, mais il croit que «l'acception du mot doit s'être élargie en celle de verger»; passer du sens de «terre en friche» à celui de «verger», ce serait non pas s'élargir, mais se transformer complètement. Un *riés* est un terrain non labouré, qui sert de pâturage aux bestiaux; il n'y a rien d'étonnant à ce qu'il s'y trouve un noyer.

Ronchier est bon, et est la forme plus ancienne de *rouchier* qui ne vient pas de *raucus;* voy. Du Cange, s. v. *runcare.*

Sasier n'est pas un mot rare. Le plus ancien exemple est dans *Alexis,* XCIII, 3:

Ne puis tant faire que mes quors s'en *sazit.*

Seïllier. La forme ancienne est *sezeler: Fameillanz e sezelanz* Ps. O. CLVI, 5); *sezeleit* la meie aneme a Deu fontaine vive (id. XLI, 2). — La forme *seïllier* se trouve dans le *Bestiaire* de Philippe de Thaon, v. 818.

Tenebrir, erreur pour *atenebrir;* lisez: *Lors de rechief atenebri.* — Le mot est connu; voyez entre autres *Doon de Maience,* v. 2790:

Et si *atenebri* qu'il ne virent noiant.

Triolaine. A l'avant-dernier vers, il faut certainement lire *triolaine* au lieu de *tridelaine.* On trouve le mot

dans Coquillart (éd. Tarbé, p. 119), où le sens n'est pas clair; on l'a jadis, dans ce vers, interprété par «allées et venues», comme le fait encore Tarbé; de là l'explication de Roquefort, justement combattue par M. Scheler. Cf. encore Du Cange, s. v. *triduana*.

Vislicier est le produit d'une faute de lecture évidente. Au lieu de *vislicoient*, l. *justiçoient*. *Justicier*, dans le sens de «tourmenter, faire souffrir», est bien connu. A cause de la richesse habituelle des rimes de notre poète, je lirais *justisoient*, forme également bonne, et qui rime mieux à *gisoient*.

Viutoier est dans Roquefort sous la forme *viltoier*, avec une citation du *Roman de la Rose*.

Toutes les déductions faites, il reste encore, on le voit, un grand nombre, un trop grand nombre de mots inexpliqués relevés dans un seul texte. Je ne doute pas qu'il n'y en ait plusieurs que nous n'avons pas su identifier, MM. Scheler, Meyer et moi, et qui sont connus d'autres philologues; mais il n'est pas probable qu'on les explique tous de si tôt. Il faut noter ceux qui n'auront pas été interprétés et attendre qu'on les retrouve dans des textes où ils seront expliqués par le sens général ou sous des formes qui permettront de mieux analyser leurs éléments constitutifs. Je crois, comme Meyer, que l'on ne doit pas abuser de ces inventaires; je pense qu'il n'y faut comprendre que les mots vraiment nouveaux et qui ne s'expliquent pas d'eux-mêmes; mais il me paraît d'ailleurs assez intéressant, pour un recueil comme le *Jahrbuch*, de soumettre de temps en temps aux personnes qui s'occupent d'une langue quelques-unes de ces questions qui embarrassent chacun et qu'on résoudra bien souvent en mettant en commun ce que savent plusieurs.

Je profiterai même de ce que je tiens la plume à ce propos pour adresser à mon tour une question. J'ai relevé dans ce même texte des *Miracles de Saint Eloi* un mot qui ne figure pas sur la liste de M. Scheler, soit qu'il l'ait omis involontairement, soit qu'il en connaisse d'autres exemples. C'est le verbe *herler*, dans ce vers:

Tant ont venté, tant ont *herlé*
Que pres que tout ont craventé (110 a).

Il s'agit de démons qui tourmentent un monastère. Le mot est extrêmement intéressant, parce qu'il est dans un rapport étymologique évident avec le mot *Herlekin*, qu'on trouve quelques vers plus bas, signifiant le diable:

Par le consel de *Herlekin*
Eissirent fors de l'abeïe (110 a).

On sait que *Hellequin*, *Hielekin* désigne d'ordinaire le chasseur sauvage suivi de sa *maisnie;* je ne me souviens pas de l'avoir rencontré ailleurs comme synonyme de Satan. La forme *Herlekin* atteste l'existence d'une *r* primitive, effacée dans *Hellequin*, et qui jusque là ne pouvait que se restituer par induction. Cette *r* s'oppose à l'étymologie proposée par Grimm pour notre mot (*helle*, enfer); et il est clair que pour en rechercher la vraie origine il faudra désormais tenir compte du verbe *herler*. Or il serait très-intéressant pour la mythologie comparée de savoir si ce verbe signifie simplement «faire du bruit, du tumulte», ou s'il est synonyme du mot *venter* qui se trouve dans le même vers. C'est ce que décideraient sans doute d'autres exemples.

Je demande la permission de terminer ces observations lexicologiques, qui paraîtront peut-être un peu longues, par une remarque sur un mot qui n'est pas fréquent et qui m'a fait dernièrement commettre une erreur que je vais rétracter. On lit dans *le Besant de Dieu*, de Guillaume de Normandie, publié par M. Martin, p. 8, les vers:

Et li emfes quant il est nez
Est en *clutez* envolupez (v. 260).

Qu'est-ce que ce mot *clutez*? M. Tobler remarque à ce propos (p. 110): «Man ist geneigt in *clutez* Windeln, Tücher, zu finden, aber ein etwa von ags. *clâð*, engl. *cloth* abgeleitetes Wort würde franz. schwerlich ein *t* aufweisen.» Rendant compte du livre de M. Martin, je conjecturai *ciutez* ou *ciutet* pour *clutez* (*Rev. crit.* 1869, t. II, p. 57), bien que le ms. porte incontestablement *clutez*. On pouvait en effet comprendre, surtout d'après le con-

texte général, que le poète avait voulu parler de la *cécité* où sont plongés les enfants en venant au monde. — Il arrive souvent, quand on a ainsi imprimé quelque bonne méprise, que par une sorte d'ironie, on en découvre les preuves aussitôt après d'une façon surabondante. C'est ce qui m'est arrivé pour ce mot. En voici la véritable explication. *Clutez*, par son *z* final, se dénonce comme la forme plurielle de *clutet;* et *clutet* à son tour comme le diminutif d'un mot primitif *clut.* Or il m'aurait suffi d'ouvrir les extraits du *Glossaire latin-français* publiés par Hofmann (voy. plus haut) pour y trouver, sous le n° 410, *frustrum* = *clut. Frustrum*, bien entendu, est pour *frustum*, et *clut* signifie «morceau», spécialement «morceau d'étoffe, pièce». De *clut* on a fait *cluter*, «mettre en morceaux», qui se trouve évidemment dans le bas-latin *clustare*, donné par Du Cange d'après une *Ordonnance* de 1312: «*Si vero membrum amiserit vel* clustatus *fuerit.*» De *clut*, *cluter*, on a tiré *cluterel*, *clutereau*, «pièce à un vêtement», dont Du Cange cite cet exemple, tiré de Guillaume de Deguilleville (XIVe siècle):

> D'un ort et viel burel vestue
> Ratasselé de clust[e]riaus.

De là aussi le verbe *clustrer* ou *clistrer*, travailler à certains ouvrages déchiquetés, à la mode au XIVe siècle. Ce verbe a passé en allemand sous les formes *klutern* et *klütern*, d'où *klittern* et *Klitterwerk* [1]). Je ne crois pas que dans *clustrer*, *clistrer*, etc., l'*s* se soit jamais prononcée; elle est arrivée là, comme tant d'autres au XIVe siècle, par suite d'une préoccupation étymologique erronée, qui prouve qu'on ne prononçait plus l'*s* devant les consonnes et qu'on ne savait pas bien où il fallait l'écrire.

A côté de *frustrum* = *clut*, le même glossaire donne *frustrare* = *racluter*. *Frustrare* n'est pas un mot latin; *racluter* ou *recluter* au contraire est un très-bon mot français et signifie «mettre des morceaux, rapiécer». Du Cange donne *reclutare* et cite une *Ordonnance* où on

[1]) Je ne comprends pas bien la traduction que M. Wilhelm Müller donne de ce mot: «*Ich klütere*, verfertige kleine mechanische Arbeiten, ohne sie eigentlich gelernt zu haben.»

lit: «Que nus ne nulle ne mette en tayes farcies ne *reclutees* pres de la plume, pour ce que les coustes où elles sont mises en semblent estre plus plaines.» On lit en outre dans les *Chroniques de Saint-Denis (Historiens de France*, t. XXI, p. 110 A): «Et avoit vestu (Sainte Elisabeth) un seurcot tout esrez et tout *recluté*.» C'est le mot italien *reclutare*, esp. *reclutar*, qui correspondent, comme l'a fort bien remarqué Du Cange, à notre *recruter*. *Recruter* ne vient donc pas, comme le dit Diez, de *recrescere*. *Recluter* ou *recruter* un régiment, c'est le *rapiécer*, lui remettre les morceaux qui manquent; c'est une métaphore populaire: aussi les dictionnaires du XVII[e] siècle avertissent-ils que «ce mot n'est pas du bel usage». De *recruter* un régiment, on en est venu, mais tard, à dire «*recruter* des hommes pour un régiment»; on avait alors perdu tout-à-fait le sentiment de la signification primitive du mot.

Maintenant quelle est l'étymologie de toute cette famille de mots? Il me semble qu'il ne saurait y avoir doute à cet égard. *Clut*, «morceau d'étoffe», répond à l'ancien norois *klutr*, suéd. dan. *klut*, [angl. *clout* Red.] «morceau d'étoffe, chiffon.» Le mot est un mot allemand, ou, plus vraisemblablement, un mot scandinave, entré en français par l'intermédiaire des Normands, et passé de là, non seulement en italien et en espagnol (uniquement dans le composé *recluter*), mais encore, par un de ces retours de fortune, si fréquents dans l'histoire des mots, en allemand, où du reste il a à peu près disparu. [1])

Note additionnelle. Depuis que cet article est écrit, M. Tobler, dans l'excellent glossaire de son *Auberi le Borguignon*, a signalé quelques-uns des mots relevés par M. Scheler dans les *Miracles de saint Eloi*, p. IX. *Amesnier*, *gloete* (voy. *gloe* dans la liste de M. Scheler, auquel M. T. ne renvoie pas), *poignal* (cf. *poignuel*), *puirier* (M. T., outre l'exemple d'Auberi, p. 154, en cite un autre tiré de *Jérusalem*, v. 6175).

Gaston Paris.

---

[1]) Il y est rentré avec le sens spécial qu'il a uniquement en français moderne, dans le mot *Rekrut*.

Beiträge zu den romanischen Literaturen.

(Schlufs.)

III. Zur altfranzösischen Literatur.

1. Das von P. Heyse entdeckte Fragment aus Alberichs Alexander in der Laurenziana, Plut. LXIV, cod. 35, Bl. 115ᵛ, habe ich mit dem Abdruck verglichen. Die Collation hat nichts bedeutendes, doch einiges ergeben: 5 lou me. 6 toylle. 17 cū, also wohl cum, nicht cun, aufzulösen. 40 causir steht wirklich. 41 car] sar, aber aus far gebessert, oder umgekehrt, keinesfalls car. 49 tēpestaz, also tempestaz. 52 ianget steht in der Hs. 56 de dies treys, wie schon Hofmann besserte. 58 toca res. 59 cū. 60 cū. 61 tot j cresp cū. 62 lunnyl steht nicht, sondern lun uyl. cū. 63 cū. 78 primer, also primeyr zu lesen. 81 cū. 93 uicin steht in der Hs. 96 lancien. 105 cū. Nach de fehlt kein Wort, es ist die Lücke nur durch eine schmutzige Stelle im Pergament entstanden, über welche der Schreiber hinweggieng, weil die Tinte zerflossen wäre.

2. Zahlreiche Liederfragmente enthält bekanntlich der Roman von Guillaume de Dole, dessen einzige Hs. in der Vaticana sich befindet, in dem cod. Reginensis 1725, Bl. 68ʳ—98ᶜ. Den Anfang und Schlufs hat Keller, Romvart 576—588 mitgetheilt. Diese Fragmente haben dadurch für die altfranzösische Lyrik Bedeutung, weil sie zum gröfseren Theil volksthümlichen Charakter tragen. Ich habe sie daher sämmtlich abgeschrieben und will sie hier, mit Ausnahme derjenigen, die schon Keller hat drucken lassen, und derjenigen, die ich in meine altfranz. Romanzen und Pastourellen aufgenommen, mittheilen.

71ᵇ si chante ceste premeraine:

C'est tot la gieus en mi les prez —
vos ne sentez mie les maus d'amer! —
dames i vont por caroler.

remirez vos braz!
vos ne sentez mie les mauls d'amer
si com ge faz.

Uns vallez au prevost de Spire
redit ceste qui n'est pas pire:

C'est la jus desoz l'olive,
Robins enmaine s'amie,
la fontaine i sort serie
desouz l'olivete.
e non deu! Robins enmaine
bele Mariete.

71 b Main se levoit aaliz (= Rom. und Past. II, 84).
71 b Main se leva la bien fete aeliz (= Rom. und Past. II, 81).
73 a et si chante ceste chanson
en l'onor mon segnor Gascon:
Quant flors et glais et verdure s'esloigne,
que cil oisel n'osent .I. mot soner,
por la froidor chascuns crient et resoigne,
tres q'au biau tens qu'il soloient chanter,
et por ce chant que nel puis oblier
la bon' amor dont dex joie me doigne,
car de li sont et vienent mi penser. [1])

73 b Li noviaus tens et mais (et violete fehlt)
et roissignox me semont de chanter,
et mes fins cuers me fet d'une amorete
un dos present que ge n'os refuser.
or m 'en doint dex en tel honor monter
cele ou j'ai mis mon cuer et mon penser
q'entre mes bras la tenisse nuete
ainz q'alasse outre mer. [2])

74 c Fille et la mere se sieent a l'orfrois (= R. und P. I, 14).
74 d Siet soi bele Aye as piez sa male maistre (= R. und P. I, 12).
74 d La bele Doe siet au vent (= R. und P. I, 15).
75 b cest son:
Lors que li jor sont lonc en mai,
m'es biaus doz chant d'oisel de lonc.
et quant me sui partiz de la,
menbre mi d'une amor de lonc.
vois de ca gens bruns et enduis,
si que chans ne flors d'aubespin
ne mi val ne caiuers gelas. [3])

75 c cel jor fesoit chanter la suer
a un jougleor mout apert,

[1]) Von Gaces Brules.
[2]) Vom Castellan de Coucy.
[3]) Umschreibung einer provenzalischen Strophe von Jaufre Rudel: Mahn, Werke der Troub. 1, 65.

qui chante ce vers de Gerbert. [1])
Des que Fromont [2]) au veneor tenca,
li prevoz [3]) qui trestout escouta.
tant atendi que la noise abessa,
sor l'arestuel de l'espie s'apuia,
ou voit Fromont, pas ne le salua.
Fromont, dit il, ge sui de ciaus de la,
Gerbers mis sire qui a vos m'envoia,
par moi vos mande, nel vos celerai ja,
que li envoiez Fouqe [4]) que ge voi la,
et Rocelin, car amdeus pris les a.
et s'il le nient, bien est qui provera
en totes cors la ou les trovera
ou en la toe, se sauf conduit i a.
Fouqes rougi, Rocelins embruncha:
mal soit de cel qui onques mot sona.
li viex Fromont forment s'en aira.
par deu, provos, qui ca vos envoia,
molt belement de vos se delivra.
se dont vos vit, james ne vos verra,
et s'il vos voit, ne vos reconoistra.
encor me menbre, ne l'oublierai ja,
d'un guerredon que me feistes ja.
li rois de France .I. cheval me dona
voiant voz oils, c. lib' li cousta.
vos l'oceistes, q'ainc ne se remua,
a Geronvile, au pie dou pont de ca.
uns chevaliers un tel cop m'i dona
desor mon heaume que tot le m'enbarra;
prendre me fist au col de mon cheval.
et dit Guirrez: Fromont, entendez ca:
ce fu mes fils qui a vos s'acointa.
mort vos eust, mes il vos espargna,
si l'a a aise, encor i referra.
Que que cil chante de Fromont,
ez vos le vallet contremont . . .
76b la chanson Renaut de baiujeu:
Loial amor qui en fin cuer s'est mise
n'en dont [5]) james partir ne removoir,
que la dolor qui destraint et justise
samble doucor quant l'en la puet avoir.

---

[1]) Fragment aus dem noch ungedruckten Girbert de Metz (Histoire littéraire 22, 623—633).
[2]) Immer abgekürzt fro.
[3]) li prevoz vint?
[4]) fou?.
[5]) l. doit.

qui en porroit morir en bon espoir,
gariz seroit devant deu au joise:
por ce m'en lo quant plus me fet doloir. [1])

76[c] Aaliz main se leva (= R. und P. II, 86).

77[d] ceste chancon:
Mout me demeure que n'oi chanter
la tourtre a l'entree d'este
ausi com ge soloie.
mes une amor me desvoie
et tient esgare,
ou j'ai mon pense,
quel lieu que onqes soie.

78[b] C'est la jus en la praele (= R. und P. II, 117).

79[b] Contre le tens que voi frimer
les arbres et blanchoier
m'est pris talenz de chanter,
si n'en eusse mestier,
q'amors me fet comparer
ce q'onqes ne soi trichier
n'onqes ne poi endurer
a avoir faus cuer legier:
por ce ai failli a amie. [2])

80[b] La bele Aiglentine (= R. und P. I, 2).

81[f] Ceste chancon:
La jus desoz l'olive —
ne vos repentez mie! —
fontaine i sourt serie,
puceles, carolez.
ne vos repentez mie
de loiaument amer. [3])

81[a] ceste chanconete:
Mauberjon s'est main levee (= R. und P. II, 118).

81[a] Renaus et s'amie (= R. und P. I, 18).

81[a] De Renaut de Mousson (= R. und P. I, 19).

81[d] ceste chancon . . .
La gieus desoz la raime —
einsi doit aler qui aime! —
clere i sort la fontaine,

---

[1]) Das Lied steht anonym in St. Germain 1989 und in Cangé 66; der Dichter war bisher nur als Verfasser des Romans Le bel inconnu bekannt.

[2]) Von Gaces Brules?

[3]) Die beiden letzten Zeilen dieses Motets sind ein beliebter Refrain: vgl. Cour de paradis 270, und die Lieder von Baudouin de la Kakerie «Main se leva» und von Pierre de Corbie «Pensis com fins amourous!»

y a!
einsi doit aler
qui bele amie a.

81[d] Sor la rive de mer —
mignotement alez! —
un baut i ot leve:
mignoz sui!
mignotement alez [1])
dui et dui.

85[a] cest vers:
Mout est fouls que que nus die
qui cuide que aillors be,
car miex aim son escondire,
q'autres m'eust son cuer done.
et maintes gens serf por les felons
plains de tricherie,
por ce faz lor volente
que ge cuide chascuns la voie.

85[b] Quant de la foille espoissent li vergier,
que l'erbe est vert et la rose espanie
et au matin oi le chant conmencier
dou roissignol qui par le bous s'escrie,
lors ne me sai vers amors consellier,
car onques n'oi d'autre richece envie
fors qe d'amors,
ne riens [2]) ne m'en puet fere aie.

Ja fine amors ne sera sanz torment,
que losengier en ont corrouz et ire,
ne ge ne puis servir a son talent,
qu'ele me voelle a son servise eslire.
je soufferrai les faus diz de la gent
qui n'ont pooir sanz plus fors de mesdire
de bone amor,
ne riens fors li ne me puet geter d'ire.

86[c] Quant ge li donai (= R. und P. II, 119).
86[c] Celle d'Oisseri (= R. und P. II, 120).
87[d] Je di que c'est granz folie
d'encerchier ne d'esprover
ne sa moullier ne s'amie
tant come (l. com) l'en la veut amer,
ainz s'en doit on bien garder
d'encerchier par jalousie
ce qe l'en n'i voudroit trover.

---

[1]) Hs. alez mignotement.
[2]) l. ne riens fors li.

88[b] Chanson:
Por quel forfet ne por quel ochoison
m'avez, amors, si de vos esloignie,
que de vos n'ai secors ne garison,
ne ge ne truis qui de moi ait pitie.
malement ai mon servise emploie,
c'onques de vos ne me vint se max non;
mes or m'en plaig gie
et di que mort m'avez sans ochoison. [1])

89[a] des bons vers celui de Sabloeil
mon segnor Renaut li sovint . . .

Ja de chanter en ma vie
ne quier mes avoir corage,
ainz voeil miex q'amors m'ocie
por fere son grant domage,
car james si finement
n'iert amee ne servie,
por c'en chasti tote gent
q'el m'a mort et li traie. [2])

Las! j'ai dit par ma folie,
ce sai de voir, grant outrage,
mes a mon cuer prist envie
d'estre legier et volage.
a dame, si m'en repent,
mes cil a tart merci crie
qui atent tant que il pent:
por ce ai la mort deservie.

90[b] la bone chancon le Vidame
de Chartres . . . .
Quant li douz tenz et la sesons s'asseure
que biaus estez se raferme et esclaire,
et tote riens a sa droite nature
vient et retret se n'est trop de mal aire,
chanter m'estuet, car plus ne m'en puis taire,
por conforter ma cruel aventure,
qui m'est tornee a grant mesaventure.

A ma dolor n'a mestier coverture,
si sui sospris que ne m'en puis retrere.
mar acointai sa tres douce feture
por tel dolor ne por tel mal atrere,
qui ce me fet que nus ne puet deffendre [3])

---

[1]) Lied von Roger d'Andelis.
[2]) Sonst Gaces Brules beigelegt: vgl. Histoire littéraire 23, 707.
[3]) lies desfaire.

fors ses durs cuers qui vers moi est si dure
q'a la mort sui se longuement me dure.

90[c] dui damoisel vont chantant:
Tout la gieus sor rive mer —
compaignon, or dou chanter! —
dames i ot [1]) bauz levez.
molt en ai le cuer gai.
compaignon, or dou chanter
en l'onor de mai.

92[d] Quant revient la seson (= R. und P. II, 121).

92[d] cest vers:
Amours a non ciz maus qui me tormente,
mes n'est pas teuls com les autres gent l'ont.
s'est bien resons que li miens cuers s'en sente,
qui set molt bien coment on l'en respont.
et ge di : las, mi mal quant fineront?
ne ja Jhesus fenir ne mes consente
s'apres les mauls li bien gregnor nen sont.

93[b] cest vers . . .
Bele m'est la voiz altane
del roissillol el pascor,
que foelle est verz, blanche flor
et l'erbe nest en la sane.
dont raverdissent cil vergier
et j'oi m'amor tel mestier
que cors me garist et sane. [2])

95[d] ciz chanz . . . .
Que demandez vos
quant vos m'avez?
que demandez vos?
dont ne m'avez vos?
ge ne demant rien
se vos m'amez bien.
et li autre en ont tuit chante:
Tendez tuit voz mains
a la flor d'este,
a la flor de liz,
por deu tendez i!

96[a] Or vienent pasques les beles en avril (= R. und P. I, 13).

96[b] ceste n'est pas tote chantee,
uns chevaliers de la contree

---

[1]) l. ont.

[2]) Uebertragung einer Strophe von Daude de Pradas:
Bela m'es la votz autana in C.

dou parage de dan Martin
conmenca cest son poitevin: [1])

Quant voi la loete moder
de goi ses ales contre el rai,
que sobete lesse cader
par la doucor q'el cors li vai,
ensi grant envie m'est pris
de ce que voi a ma grant.
miravile est que vis del sens
ne coir dont desier non fon.

Ha las tant cuidoie savoir
d'onor et point n'en sai.
pas onc d'amar non pou tenir
celi dont ja prou nen aurai.
tol mei lor cor et tol meismes
et soi meesme et tol le mon.
et pos tant el ne m'oste rent
fors desier et cor volon.

Quant cez .II. furent bien fenies,
des bons vers Gautier de Sagnies
resovint .I. bon bacheler:
si les conmenca a chanter.

Lors que florist la bruiere,
que voi les prez raverdoier [2]),
que chantent en lor maniere
cil oisillon el ramier,
lors sospir en mon corage,
quant cele me fet irier
vers qui ma longue proiere
ne mi pot avoir mestier.

Celui [3]) aim d'amor entiere,
dont j'ai le cuer d'ire plain.
las! ce me fet estre en paine
dont j'ai le cuer d'ire plain.
trop vilainement foloie
qui ce qu'il aime ne crient
et qui d'amors se cointoie:
sachiez qu'il n'aime nient.

---

[1]) Uebertragung des bekannten Liedes von Bernart de Ventadorn: Chrestom. 52, 31.

[2]) l. verdoier.

[3]) l. Celi. Die Hs. macht hier keinen Absatz.

Amors [1]) doit estre si coie
la ou ele va et vient,
que nuls n'en ait duel ne joie
se cil non qui la maintient.
celui aim. [2])

97 b C'est la gieus la gieus q'en dit en ces prez (= R. u. P. II, 89).

97 c C'est la gieus en mi les prez —
j'ai amors a ma volente —
dames i ont baus levez,
gari m'ont mi oel.
j'ai amors a ma volente
teles com ge voel.

3. Im zweiten Hefte seiner handschriftlichen Studien hat Mussafia ein Bruchstück aus Aye d Avignon, bestehend in zwei Pergamentblättern, aus der Marcusbibliothek (cod. lat. class. XI, cod. CXXIX) abdrucken lassen, nicht nach eigner Abschrift, sondern nach dem nachgemalten Facsimile. Die Handschrift liest:

A, V. 13 an rant. 18 moillier. 23 tans. 24 arivoit. 25 plesoit. 26 vendoit. 27 de ce n'i a il mort (des Reimes wegen für mot). 31 ancesteesort. 32 berrangiers. 35 amont sor les espailles. 38 paor ot. 42 part] ps. acagnent. 44 remaint. 48 ⁹ (con) aie für comment. 51 mas gite. 54 ne vos esmaiez vos mie. 55 vos.

B, V. 9 prennent. 18 ne laroient cil de ius. 19 prennent. 21 anz. 22 noi vespres ne messes. 23 ne ne sot. 24 il i ot. iij. raines. 25 doucement. 26 se li mostrent la loi. 27 sage. 28 bie non. 29 en si bone foi. 33 canterons. 35 deuignon. 41 por. 43 Angelart. 45 dux. 49 et vos. paumer. 50 trentier. 55 vanduz.

4. Die Handschrift B. 5. 8 des Museo Civico in Venedig, ein Pergamentband in folio (108 Bl., XIV. Jahrh.), enthält eine merkwürdige altfranzösische Alexanderdich-

---

[1]) kein Absatz.

[2]) Bricht so unvollständig ab: das Lied fand sich unter den Liedern von Gautier de Soignies in der Pariser Hs. 7222 vor ihrer Verstümmelung; vgl. Dinaux 4, 268.

tung, von welcher es eine zweite Abschrift in der Arsenalbibliothek zu Paris gibt und über die Paul Meyer demnächst eingehend handeln wird. In wie nahem Zusammenhange sie in ihrem vorderen Theile mit dem Bruchstücke Alberichs von Besançon steht, zeigt die Erwähnung des *Auberin le moine* und die Vergleichung mit dessen Texte. Wir erfahren hier, daſs der französische Dichter, ebenso wie der deutsche Lamprecht, ein „Pfaffe" war. Für das deutsche Gedicht des 12. Jahrhunderts ist die Auffindung dieser Alexanderdichtung von groſsem Interesse, weil sie den Verlust von Alberichs Werke wenigstens um ein weiteres ersetzen hilft.

(1[a]) Incipit liber magni regis Alexandri.
Conte voil dire par rime et par leoine
del fil Felipe, l'enor de Macedoine,
e d'Alexandre que conquist Babiloine,
Perse et Africe, Baudac et Sydoine,
5 Jerusalem et la terre d'Escaloine
e tot le mond mist en si grant engoine,
qui nel voloit servir en trestot son espoine,
nel defendi escuç ne iaume ne la broine,
morir l'estut, ainz ne fu pris essoine.
10 ceste ystoire n'est mie d'Auberin le moine.

Traite est de geste tote ceste chançon,
l'ystoire fu trovee droit en un dromon,
de la terre d'Egypte l'aporterent noon,
un clers la fist c'om apelle Sanson Symon,
15 contrescrist la par tel entention
que ice sacent tuit civaler e baron.
ja nus n'ert ja esprovez enz sa maison,
honors conoistre n'est se proece non;
ja des recreanz n'oirez bone chanson.

20 Quand al'x li filz Felipes fu nez
par mout grant signes fu li rois demostrez.
li ciels mua totes ses qualitez,
li soloil et la lune perdirent ses clartez,
li jors meesmes torna en escurtez,
25 croloit la terre, si trembloit de toz lez,
en mer profunde fu grans la tempestez.
li rois Felipes fu mout espoantez
de cel enfant que si fu demostrez.
ce senefie que il ert mout senez

30 e que li enfes conquerra maint regnez,
les amiranz et totes les citez.

Quant alx'. nasqui, en icel jor
o lui nasquirent .XXX. fil de contor,
de Macedoine, de filz de vavasor.
35 cil enfanz furent de late lor seignor,
e mantes terres li conquistrent honor,
tuit le servirent de gre et per amor,
par lui sofrirent fam et set et dolor
en Babiloine et en Ynde major,
40 en l'aspra terre et en la superior,
ou li serpent li firent la paor.
maint maus retraistrent de sei par la chalor.

Li rois Felipes ot cel enfant mout chier,
d'un de ses druz li a fait nutroier;
45 Olimpias en pria sa mulier,
malvaise feme qu'ele nel laist baiser.
li petitz enfes avoit le cuer si fier
que lait de feme ne degnoit alatier
ne la viande de sor son doi mangier.
(1 b) une pulcelle, file d'un chivaler,
l'estovoit paistre d'un orine çullier.
trastoz li mondes s'en peust merveiller.

Li enfes crut de cors e d'esciant
plus en .VIII. anz qu'autres enfes en çant.
55 quant que il voit et quant que il ot aprant.
losengeors ne prise il niant
ne sa parole plus que trespas de vant.
chivaler aime et honore formant;
quant que il a tot lor met en presant.
60 tant par est larges ne prise or ni argant,
et quant que il a tot done a sa gant,
as chivalers quil servent a talant.

Li rois Felipes quist a l'enfant dotors,
de tote Grece eslut li .VII. meillors.
65 cil li apristrent des estoiles les cors,
del firmament les sovrans raisons,
les set planetes et toz les set auctors
de nigromance et d'enchanter les flors,
d'escas de tables, d'esparviers et d'astors,
70 parler a dames cortoisement d'amors,
de jugemant sormonter jugeors,
bastir aguait por prendre robeors

35 de la le. — 66 *lies* sovrenes. — 72 arguait.

Quant li .VII. maistre l'orent apris forment,
un en i ot de greignor escient,
75 sor toz les autres sot cil d'enchantement:
Neptenabus ot nom par escient.
per lo reiaume lo disoient la gent
que alx' est ses fils voirement.
plusors lo distrent, mai je n'en croi nient,
80 car pois l'ocist mont engososement,
de sor un mur l'enpeint el fondement.
pois l'en pesa, si n'ot le cuer dolent.

Tant crut li enfes que il ot .XII. anz passez.
un jor s'aloit desduiant par un prez
85 soz lo palais de sa reiaul citez.
o lui istoient .V. cent donçel jostez,
dans Festions i ere et Tolomez,
et cil dui erent ses druz et ses privez.
honir virent un cival encartrez;
90 cuida oir lions enchaenez,
ses druz apelle, si lor a demandez
que ce poit estre, ne li soit pas celez.

Danz Tolomes parla primeirement.
sire, dist il, nel vos celerai nient.
95 fols soie je si or je vos en ment:
c'est un chivals que manjue la gent,
des merescalc a mengie plus de cent,
et cort plus tost que aleine de vent,
(2ᵃ) n'a soing d'avoine, d'orge ni de forment,
100 pan coit manjue et boit vin et piment.
ot l'alx'. desrenge et desent,
illuc demonstra son primier ardiment.

Dist Tolomeu : sire, oiez ma raison:
d'un buen chival poez oir le nom,
105 que plus est fiers que tygre ni lyon.
grand a le gole, des denz semble dragon.
li rois Felipes, quand puet prendre lairon,
il ne li fait autre destrucion,
mais au chival li done a livrason.
110 il l'a plus tost lancie en son goitron
que doçe loups n'auroient un mouton,
quil dotera reis est sens contençon.

Per ma foi, sire, mout est fiers li chivals,
anc en cest siegle no fu mais un aitals.
115 en une cartre lo tient ton pere enclaus,

99 ni ia soing. — 114 ceste.

vers lui non osse habiter senescals,
toz les ocit et les bons et les mals.
se çinc çent homes i avoit o tinals,
nel doteroit il plus que il faroit un gals.
120 ot l'alx'. desrenge com un fals,
demonstrer volt com il sera vasals.

Quant a la cartre anceis pot parvenir,
il ne trova qui li us ossast ovrir.
fiert a un mail, les coins en fait saillir,
125 les piez devant començe a fletir,
basse lo chief, signe fait de servir.

Quant Bucifale vit venir son seignor,
baisse lo chief, signe li fait d'amor.
et alx'. la saisist par vigor,
130 un frein li mist que fu de gran valor,
saut sor son dos, et si cist de la tor,
dreit el palais en vient a l'aumantor.
desfublez fu et ot gente color.
contre lui eissent et dux et vavasor,
135 n'en i ot un qui n'eust grant paor:
de Bucifale lor vint si grant freor,
li plus ardiz vousist estre en un. for.

De desor lui est sailiz li vassals,
sor les degrez est montez Bucifals.
140 fiers est li sires et plus fiers li chivals,
per mei la sale tresvola com un fals,
peçoie tables et deromp caminals.
cil chivaliers deguerpirent lor estals,
tuit li plusor fuient a lor ostals:
145 ce lor est vis cent anz durast li mals.
li reis Felipe cria ses senescals
qu'il lo defendent o fust et o tinals.

Quant alx'. vit le roi Felipon
(2 b) en tel paor et en tel sospecion,
que de la sale fuirent li baron
u. s. w.

Die zehnsilbigen Verse gehen bis Bl. 9a, Zeile 6; die letzten lauten

apres oirez tot aroteement
de ses proeces et de son conquerrement.

---

119 ne li.

Dann aber fährt das Gedicht in zwölfsilbigen Versen fort

> Quant alx' ot li regne aquite
> que nicholas ot mort per si grant fierte
> lo chief tramist son pere o tot l'elme geme.
> quatre jors sejorna en la bone cite.
> sai de defors la vile un vergier plante
> d'arbres de cipres et de pomiers d'ae.
> un jor i vait li reis, si amene Tolome,
> des autres chivalers i ot a grant plante.

Auch dieser Text also ist abweichend von dem durch Michelant herausgegebenen, in welchem das entsprechende etwa S. 45 sich finden müfste. Nochmals geht in einer kleinern Stelle das Gedicht in die zehnsilbige Versart über: Bl. 33[b]

> Alx' fa ses priere lever
> et manganele contremont drecier,
> da totes part fait la cite exalder
> u. s. w.

Der Schlufs des Ganzen lautet:

> Ci fenissent li liures. desor ē bien mesure.
> del bon rei alx'. qui tant ama dreiture.
> sor la tombe de lui ont fait mainte penture.
> e de mer e de terre. de tote creature.
> li gre sen sont torne. la petite ambleure.
> alx' remest. de dens la sepulture.
> dex li face m'ci. qui fait la nuit oscure.
> cil onquas en nul tens. ot de nul home cure.
> ci fenissent li liures. lestoire plus no dure.

Auch diese Stelle findet sich in Michelant's Texte nicht. Die Dichtung verdient jedenfalls genauer untersucht zu werden, um das Verhältnifs auch des in zwölfsilbigen Versen geschriebenen Theiles zu dem gedruckten Texte festzustellen. Leider wurde mir die Handschrift erst wenige Stunden vor meiner Abreise von Venedig bekannt; sonst würde ich wenigstens das Stück bis Bl. 9[a] vollständig abgeschrieben haben.

5. Die Pergamenthandschrift der Corsinischen Bibliothek in Rom, Nr. 1275, fol. 14. Jahrhundert, enthält:

a. Bl. 1—144[b] den Roman de la Rose.
b. Bl. 144[c]—170[d] le testament mestre Jehan de Meun.

Vgl. Romvart S. 121.
Li peres et li fils Et li sains esperitz
Vns diex en .III. personnes et oures et chieris.

Schluſs:

Ci finera mon liure ou non de ihū crist
et chascun qui lorra mercie ihū crist
et li prie humblement que nous soions escrist
ou saint liure de uie quil meismes escrist.
Amen.

IV. Zur italienischen Literatur.

1. Die Pergamenthandschrift der Biblioteca Chigiana, L. VIII. 305, 121 Bl. fol., 15. Jahrhundert, enthält eine Sammlung altitalienischer Lyriker. Bei der Vernachlässigung, welche bisher die altitalienische Lyrik erfahren, scheint es mir nicht überflüssig, auf diese Handschrift hinzuweisen und ihren Inhalt zu verzeichnen.

1 a Messer Guido Guiniçççelli da Bolongna.
Tengnol di follenpresa lo uerdire. Poeti del primo secolo. I, 93.
idem. Donna lamor misforça chio ui dezzia contare. I, 85.
1 b In quelle parti sotto tramontana.
Al chor gentil repara sempre amore. I, 91.
2 a Ma donna lo fin amor cheo ui porto. I, 71.
2 b Lo fin pregio auançato. I, 69.
3 a Guido de caualcanti.
Era in penser damor quandi trouai. I, 280.
id. I pregho uoi che di dolor parlate. I, 299.
3 b id. Glocchi di quella gentil foresetta. I, 282.
id. Donna me pregha percheo uoglo dire. I, 289.
4 a id. Io non pensaua che lo cor giammai. I, 292.
4 b id. In un boscheto troua pasturella. I, 283.
Guido lapo farinata degli uberti.
Guido quando dicesti pasturella.
5 a Guido di messer caualcante.
Posso degli occhi miei nouella dire. I, 284.
Guido de caualcanti.
Sema del tutto obliato merçede. I, 277.
id. La forte e noua mia desauentura. I, 279.
5 b id. Uedete chi son un che no piangendo. I, 277.
id. Per chi no spero di tornar giammai. I, 285.
6 a id. Ueggio negli occhi de la donna mia. I, 278.

Guido de Caualcanti et Jacopo.
I uidi donne chō la donna mia I, 276.
iidem. Sol per pieta ti pregho giouaneçça. I, 288.
6ª Guido de Caualcanti.
Poi che di dolgla chor conuen chi porti. I, 276.
id. Quando di morte mi conuen trar uita. I, 287.
7ª—27ᵇ Dante allaghieri, die Vita nuoua.
27ᵇ Messer cino da pistoja (von jüngerer Hand).
La dolce uista el bel guardo soaue. Raccolta di Rime antiche toscane 2, 271.
28 leer.
29ª Cançone di dante alleghieri della leggiadria.
Poscia chamor del tutto ma lasciato. Fraticelli 1, 193.
29ᵇ Cançone di dante del ragionar chamor li fece nellamente.
Amor che nelamente mi ragiona. ib. 182.
30ᵇ Dante alleghieri. Voi che sauete ragionar damore. ib. 156.
id. Emincresce di me si duramente. ib. 94.
31ª id. Al pocho giorno ed al gran cerchio dombra. ib. 158.
31ᵇ id. I mi son pargholetta bella ennoua. ib. 149.
32ª id. I son uenuto al punto de la rota. ib. 167.
32ᵇ id. Amor tu uedi ben che questa donna. ib. 164.
33ª id. Amor che moui tua uertu dal celo. ib. 171.
33ᵇ id. Cosi nel mio parlar uogliesser aspro. ib. 135.
34ª id. La spietata mente ke pur mira. ib. 80.
35ª id. Per una ghirlandecta. ib. 143.
id. Tre donne intorn al cor mi son uenute. ib. 205.
35ᵇ Dante alleghieri della gentileçça.
Le dolci rime damor chi solea. ib. 186.
36ᵇ id. Io sento si damor la gran possança. ib. 175.
37ᵇ id. Uoi chintendendo il terço ciel mouete. ib. 179.
38ª id. Amor dache conuien pur cho mi dolglia. ib. 130.
39ª Guido a Dante alleghieri. Fresca rosa nouella. ib. 223. [1])
39ᵇ Messer cino da pistoia. Io che nel tempo reo. ib. 240.
id. Come in quel gli occhi gentili in quel viso. Raccolta 2, 257.
40ª id. Si mi costringe amore. ib. 2, 283.
40ᵇ id. Cori gentili seruenti damore. ib. 286.
41ª id. Amor cha messo in gioia lo meo chore. ib. 252.
41ᵇ id. La dolce innamorança. ib. 253.
id. I mi son tutto dato a tragere oro. ib. 247.
42ª id. Luomo che conosce tengno chaggiardire. Fratic. 1, 251.
id. I non posso celar lo mio dolore. Raccolta 2, 262.
42ᵇ id. Angel di deo simiglia in ciascun atto. ib. 249.
43ª id. Lo gran disio chemmi stringe cotanto. ib. 279.
43ᵇ id. Lalta sperança chemmi recha amore. Fratic. I, 255.

---

[1]) Hier bestätigt eine Hs. Barbieri's von Fraticelli angenommene Vermuthung, die Ballata sei von Guido Cavalcanti.

44ª id. Dengno son io di morte. Raccolta 2, 259.
44ᵇ id. Lasso chamando la mia uita morte. 2, 290.
id. Sio smaghato sono ed infralito. ib. 281.
45ª anon. Tanta paura me giunta damore. ib. 291.
46ᵇ Francescho ismera.
Per gran souerchio di dolor mi mouo. Poeti 2, 428.
46ᵇ Excellente ballata di messer Caccia da chastello.
Raccolta 3, 231.
47ᵇ Lupo degli uberti.
Nouo canto amoroso nouamente. Poeti 2, 243.
48ª id. Gentil madonna la uertu damore. 2, 242.
48ª Ser lapo gianni. Eo sono amor che per mia libertate. 2, 106.
48ᵇ id. Amore i non son dengno ricordare. 2, 111.
id. Gentil donna cortesa e dibonaire. 2, 108.
49ª id. Angelicha figura nouamente. 2, 112.
id. Dolce il pensier chemmi notrical core. 2, 109.
49ᵇ id. Donna sel pregho de la mente mia. 2, 122.
50ᵇ anon. Settu martoriata mia soffrença.
Lapo Gianni. Amore i pregho la tua nobeltate. 2, 114.
id. Angioletta in sembiança nouamente. 2, 115.
51ª id. Nouelle graçie ala nouella gioia. 2, 117.
id. Questa rosa nouella. 2, 121.
51ᵇ id. Ballata poi chetti compuose amore. 2, 118.
52ª id. O morte della uita priuatrice.
52ᵇ id. Amor noua e danticha uanitate. 2, 127.
53ª anon. Amore i ueggio che tua uirtute.
53ᵇ Dino frescobaldi.
Un sol penser chemmi uen nela mente. 2, 503.
54ª id. Poscia che dir conuiemmi cio chio sento. 2, 505.
54ᵇ id. Uoi che piangete nello stato amaro. 2, 508.
55ª id. Pergir uerso laspera lafinicie. 2, 510.
56ª Guido de caualcanti.
Pegli occhi fere un spirito sottile. 2, 346.
id. Certo non e delontellecto acholto. 2, 351.
id. Auetenuo li fior e la uerdura. 2, 347.
Nuccio sanese a Guido caualcanti.
I mie sospir dolenti manno stancho. 2, 264.
56ᵇ Guido de caualcanti. A me stesso di me pietate uene. 2, 342.
Bernardo da bolongna a guido caualcanti.
Aquella amorosetta foresella. 2, 275.
Guido caualcanti al decto Bernardo risponde.
Ciaschuna frescha e dolce fontanella. 2, 348.
Gianni alfani a guido caualcanti.
Guido quel gianni chatte fu laltrieri. 2, 427.
57ª Guido caualcanti. De spiriti miei quando mi uedete. 2, 343.
id. Io temo che la mia disauentura. 2, 364.
id. Una giouane donna di tolosa. 2, 345.
id. Morte gentile remedio de cattiui. 2, 367.

57[b] id. Nouelle li sodire odi nerone. 2, 350.
id. Per che non fuoro a me gli occhi dispenti. 2, 341.
id. Uoi che per liocchi mi passaste al chore. 2, 334.
id. Ueder poteste quando uiscontrai. 2, 352.
58[a] id. Chi e questa che uen chognom la mira. 2, 340.
id. Bilta di donna et disaccente·chore. 2, 349.
id. Un amoroso sguardo spiritale. 2, 363.
id. Se non ti chagia la tua santalena. 2, 366.
58[b] Guido caualcanti a guido orlandi.
La bella donna doue anchor si mostra. 2, 357.
Risposta di guido orlandi a guido caualcanti.
A suon di trombe ançi che di corno. 2, 269.
Risponde guido a dante. A ciascun alma.
Uedesti al mio parere omni ualore. 2, 353.
Guido caualcanti. Iuengnol giorno atten finite uolte. 2, 355.
59[a] id. Certe mie rime atte mandar volglendo. 2, 361.
id. a Dante. Se uedi amore assai ti priegho dante. 2, 354.
id. Amore et monna lagia eguido e dio. 2, 368.
id. Guata manetto quella scringnotuçça. 2, 360.
59[b] id. Nommi potranni giamai fare amenda.
Dante alleghieri.
Com piu mi fere amore cosuo m̄chastri.
Dante a bernardo.
Bernardo io ueggio chuna donna uene. Fratic. 1, 271.
Messer cino da pistoia.
In fin che li occhi miei non chiudon morte. Raccolta 2, 173.
60[a] Dante allegbieri.
Sonar bracchetta chacciatori aiçare.
id. Uolgeti li occhi a ueder chimmi tira. Fratic. 1, 307.
id. Sonetto se meuccio te mostrato. ib. 288.
id. O dolci rime che parlando andate. ib. 111.
60[b] id. Neleman uostre gentil donna mia. ib. 268.
id. Chi guardera giammai sança paura. ib. 148.
id. Degli occhi della mia donna si moue. ib. 112.
id. Parole mie che per lo mondo siete. ib. 146.
61[a] Guido caualcanti.
Se merce fosse amicha a miei disiri. Poeti 2, 344.
id. Tu che porti nelli occhi souente.
Guido de caualcanti a frate Guittone dareçço.
Dappiu a uno face un sol legismo.
Risposta di guido de caualcanti a Gianni degli alfani per uno motetto rimatetto il quale udirete qui appresso.
Gianni quel guido salute.
61[b] Messer guido guiniççelli da bolongna.
Lo vostro bel saluto el gentil sguardo. Poeti 1, 108.
id. Ueduto la lucente stella diana. 1, 109.
id. Dolente lasso gia non ma sechuro. 1, 110.
Messer guido guiniççelli a ser bonagiunta.

Omo che saggio non corre leggero. 1, 112.

62[a] Messer Guido guiniççelli.
Chi core auesse me potea laudare. 1, 105.
id. Io uo deluer la mia donna laudare. 1, 111.
id. Chi uedesse alucia un uar chapuço. 1, 100.
id. Uol uol te leui uecchia rabbiosa.

62[b] Dante aforese de donati.
Chiudisse tossire la malfatata. Fratic. 1, 286.
Risposta di forese a dante.
Laltra nocte mi uen una gran tosse. Vgl. Fratic. a. a. O.
Dante a forese de donati.
Bicci nouel filgluol di non so chui. Fratic. 1, 285.
Rispuose forese a dante.
Ben so che fosti filgluol dallaghieri. Vgl. Fratic. 286.

63[a] Messer cino da pistoia.
Si mai de força e di ualor distructo. Raccolta 2, 228.
id. Picciolo dagliatti rispondi al picciolo. 2, 237.
id. Gratiosa giouana honora et leggi. 2, 236.
id. Poscia chio uidi gli occhi di costei. 2, 199.

63[b] id. Inospero che giamai per mia salute. 2, 289.
Ser noffo doltrarno.
In gioioso stato mi ritrono. Poeti 1, 161.

64[a] Gianni degli alfani.
Guato una donna douio lascontrai. 2, 422.

64[b] id. Donne la donna mia a dun disdengno. 2, 421.
id. Quanto piu mi disdegni piu mi piaci. 2, 425.
id. Ballatetta dolente. 2, 423.

65[a] id. De la mia donna uo chantar con uoi. 2, 420.
id. Se qnella donna cheditengno amente. 2, 426.

65[b] Ser monaldo da sofena. Al cor me nato un disio. 2, 340.
id. Donna il chantar piacente.
Ser bonagiunta orbicciani da luccha.
Quando ueggio la riuera. 1, 477.

66[a] Messer onesto da bolongna.
La partença che fu dolorosa. 2, 151.

66[b] Ser bonagiunta da luccha.
Tale la fiamma e lo focho landeo incendo. 1, 502.
id. Seo sono innamorato et duro pene. 1, 440. [1])

67[a] id. Donna uostre belleçça. 1, 437. [1])
Messer honesto da bolongna.
Se cho lo uostro ual mio dire e solo. 2, 136.

67[b] Ai lasso taupino altro chellasso. 2, 193.

68[a] Ser lapo. Nel uostro uiso angelicho amoroso. 2, 120.
Ser noffo doltrarno. Sel blasmo fosse onore. 1, 154.

68[b] id. La dilectança cho del meo disire. 1, 154.

---

[1]) Unter dem Namen Saladino da Pavia.

id. Uolendo dimostrare. 1, 158.
69[a] Messer tommaso da faença.
Spesso di gioia nasce ed incomincia. 2, 82. [1])
Ser Baldo fiorentini. Lasso quando mi membra. 2, 238.
69[b] Messer Polo di Lombardia. La gran nobilitate. 2, 132.
70[a] Messer cino da Pistoia.
Lontellecto damor chio solo porto. Raccólta 2, 185.
id. Io era tutto fuori di stato amaro. 2, 233.
70[b] id. Nouelle non di ueritate ingnude. 2, 235.
id. De gherarduccio chom campasti tue. 2, 216.
id. Qua son le uostre cose chio ui tolgho. 2, 223.
id. Oime chi ueggio peren trun pensero. 2, 198.
71[a] id. Lanima mia chessiua peregrina. 2, 189.
id. Se merce non maiuta il cor si more. 2, 180.
id. In dismor en uergogna solamente. 2, 180.
id. Ome lasso lapino. or só in tanto annoia. 2, 183.
71[b] id. Li uostri occhi gentili e pien damore. 2, 239.
id. O tu amor chemma facto martire. 2, 203.
id. Uinta e lassa era lalma mia. 2, 239.
id. Denommi demandar per che sospiri. 2, 228.
72[a] id. Angelicha fighura e dilectosa.
id. Uedete donne bella creatura. 2, 179.
anon. Per qualunque chagione nasce la cosa.
anon. I son si fatto duna uisione.
72[b] Sonetto di (sic!).
Lo tropporgolglo non uen dasauere.
Io son si gran paura di fallare.
La gran dolglença non posso conuenire.
Ma donna sen uer me non dichinate.
73[a] Sonetto di.
La diuina potente maestate.
Io mi lamento duna mia uentura.
Messer cino da pistoia.
Sença tormenti di sospir non uissi. Raccolta 2, 201.
id. Con grauosi sospiri traendo guai. 2, 204.
73[b] id. Chome non e con uoi aquesta festa. 2, 201.
id. Or doue donne quella in cui saiusta. 2, 232.
Noffo bonaguide. Spirito damor chon intellecto. Poeti 2, 259.
id. Le dolorose pene. 2, 260.
74[a] id. Chom uō che lungamente stan pregione. 2, 261.
id. Giorno ne nocte non fino pensando. 2, 262.
Messer cino da pistoia.
Poi chedete piaciuto chedisia. Raccolta 2, 229.
id. Una gentil piaceuol giouanella. 2, 179.
74[b] id. Questa donna chandar me fa pensoso.

---

[1]) imbuono Giudice.

id. Uoi che siete uerme si guidei.
id. La bella donna chen uertu damore. 2, 183.
id. Uoi che per noua uista di fereçe. 2, 177.
75[a] id. Lo fin piacer di quello adorno uiso.
id. Singnori i son colui che uidi amore. 2, 211.
id. Omo smarruto che pensoso uai. 2, 242.
id. Ue consarebbe dolce compangnia.
75[b] id. Bene forte cosa il dolce sguardo. 2, 191.
id. Una donna mi passa per la mente. 2, 198.
id. Amore e uno spirito chancide. 2, 191.
id. Olasso chio credea trouar pietate. 2, 220.
76[a] id. Tu chesse voce che lo cor conforte. 2, 186.
id. Se non si muor non trouera ma posa. 2, 184.
Dino frescobaldi.
Donna dagli occhi tuoi par chessi moua. Poeti 2, 513.
id. Amor settu se uagho di costei. 2, 514.
76[b] id. Tanta el angoscia chi nel cor mi trouo. 2, 515.
id. Una stella di noua belleçça. 2, 516.
id. Queste la giouanetta chamor guida. 2, 517.
id. Poscia chio ueggio lanima partita. 2, 521.
77[a] Sonetto di.
Uomi richiamare a tutta gente.
Amor i non so acchu mi ridolgla.
Maestro Rinuccino.
Amore si come credo asengnoria.
id. Guarda crudel giudicio che famose.
77[b] id. Oi dio come saccorse in forte punto.
id. Questa leggiadra donna chio sento.
id. Conuiemmi dir ma donna e dimostrare.
id. Gentil pulçella di pregio nomata.
78[a] id. Io non fui facto per mia uiltate.
id. Dolglomi lasso piu chi non so dire.
Lomperadore federicho. Poi chetti piace amore. Poeti 1, 54.
78[b] Re Ençо. Amor mi fa souente. 1, 168.
Messer Rinaldo daquino.
Guiderdone aspecto auer da uoi donna. 1, 227.
79[a] id. In amoroso pensare. 1, 221.
id. Biasmo mi del amore. 1, 210.
79[b] id. Per fino amore uossi allegramente.
80[a] Notaro Giachomo dalentino. Amando lungiamente. Poeti 1, 280.
id. Amor dacchui si moue tuttora e uene. 1, 44. [1])
80[b] id. Poi tanta conoscença. 1, 47. [1])
81[a] id. In un grauoso affanno. 1, 225. [2])
81[b] Messer semprebene da bolongna.
Se trouasse pietança. 1, 171. [3])

---

[1]) Piero delle Vigne. — [2]) Rinaldo d'Aquino. — [3]) Re Enzo.

id. Come lo giorno quando e dal matino. 1, 451.
82ª Ser montuccio fiorentini.
Ai doloroso lasso piu non posso. 2, 375.
82ᵇ Messer piero daleuingne. La dolce cera piacente. 1, 247. [1]
83ª Maçço del riccho di Messina.
Gioiosamente eo chanto. 1, 190. [2]
id. La ben auenturosa innamorança. 1, 325.
83ᵇ id. Li core innamorato. 1, 323.
Il Saladino. Tanto di fino amor son gaudente. 1, 433.
84ª Messer Cino da pistoia.
Homo lo chui nome per effetto. Raccolta 2, 192.
id. Dilecto mi di uoi chemmi parete.
id. Singnore non passo mai peregrino. 2, 209.
84ᵇ id. Avengna che crudellencian trauersi. 2, 190.
Re Enço. Tempo uene chi sale e chi discende. Poeti 1, 177.
Jachopo di caualcanti.
Pegli occhi miei una donna e amore. 1, 300. [3]
id. Amore gli occhi di colei mi fanno.
85ª id. Io udita nommar mercede. 1, 309. [3]
Messer Cino da pistoia.
Sel chor uostro delonome sente. Raocolta 2, 175.
id. Saper vorrei samor che uenne acceso. 2, 174.
id. Ogn allegro penser chalbergha mecho. 2, 201.
85ᵇ id. Cioche procede di cosa mortale. 2, 208.
id. Fidelamente tua specchio souente. 2, 234.
id. Donna iui miro e non e chim guidi. 2, 188.
id. Un anel chorredato dun rubino.
86ª id. Al mi parer non e chinpisa porti. 2, 224.
Messer Cino a dante.
Dante io preso labito di dogla. 2, 209.
id. Lo fino amor cortese chamaestra. 2, 229.
anon. Se uoi udiste la uoce dolente.
86ᵇ Cino da pistoja. Apparue mi amor subitamente.
id. O giorno di tristiçia e pien di danno. 2, 197.
anon. Se que chesuol auer e daperduto.
anon. Molte fiate il giorno piango errido.
87ª Messer cino da pistoia.
Li doloroso non poria dir quanto. 2, 238.
id. Laffiro che del uostro uiso raggia. 2, 174.
id. Per una merla che dintorno al uolto. 2, 235.
id. Merce di quel signore che dentro ameue. 2, 238.
87ᵇ id. Non uachorgete uoi dun chessimore. 2, 217.
id. Li atti uostri leggiadri el bel diporto. 2, 190.
anon. Lo chore che nelgli occhi si mise. 2, 176.

---

[1]) Jacopo Pugliesi. — [2]) Guido delle Colonne. — [3]) Jacopo da Lentino.

Settu sapessi ben chom io aspetto.
88[a] Messer Cino da pistoja.
Giusto dolore ala morte minuita. 2, 230.
anon. Serrato e lo meo chor di dolor tanto.
Molte fiate amor quando mi desta.
Spesso mauien chi non posso far motto.
88[b] Messer cino da pistoia.
Amicho segnalmente mi richange. 2, 237.
id. Ma donna la belta uostra infollio. 2, 199.
id. Tutto cio chaltrui agrada e mesgrada. 2, 221.
id. Sio mi riputo dimente alquanto.
89[a] id. Meuccio i feci una uista damante.
Messer onesto a messer cino da pistoia.
Mente e dumile e piu dumile sporte.
Messer cino rispuose a messer honesto.
Amor che uien per le piu dolci porte. 2, 226.
Messer honesto a messer cino.
Quella chen cor alamorosa radice. Poeti 2, 149.
89[b] Messer cino rispuose a messer honesto.
Ançi chamore nella mente guidi. Raccolta 2, 215.
Messer onesto a messer cino.
Assai son certo che somenta inlidi. Poeti 2, 150.
Messer cino rispuose a messer honesto.
Se mai leggesti uersi del ouidi. Raccolta 2, 215.
Messer onesto a messer cino.
Chi uuol ueder mille persone gramme.
90[a] anon. Messer neri picchia semai madeschi.
Messer honesto a messer cino.
Bernardo quel dellarcho del diamascho.
Messer cino rispuose a messer honesto.
Bernardo quel gentil che porta lasso.
Messer honesto a messer cino.
Siete uoi messer cino seben uadocchio. Poeti 2, 142.
90[b] R.' messer cino a messer honesto.
Io son cholui che spesso minginocchio. Raccolta 2, 240.
anon. Elle tanto gentile e dalta chosa. 2, 200.
anon. E non e legno di si forti nocchi.
anon. Ben dicho certo che non e riparo.
91[a] sonetto. Tardi maccorgho dacche morto sono.
Messer cino da pistoia.
Bella e gentile amicha di pietate. Raccolta 2, 200.
id. Ora cher rise lo spirito mio. 2, 245.
id. Cio chi ueggio diqua me mortal duolo. 2, 187.
91[b] id. O uoi chessiete uoce nel deserto. 2, 233.
id. Non credo chemma donna sia uenuto. 2, 213.
id. Se gli occhi uostri uedesser colui. 2, 196.
Messer cino rispuose a dante la oue disse a ciascun alma.
Naturalmente quere ogni amadore. 2, 214.

92ª Messer cino da pistoia. Mouiti pieta e uan charnata. 2, 192.
Messer honesto da bolongna.
Se li tormenti e dolor chomo achonti.
id. Sio non temesse la ragion di prima.
id. Non so se per merce chemmi uien meno.
92ᵇ id. Laspietata chemma giunto al gioui. Raccolta 2, 368.
Messer onesto da bolongna a messer ugolino.
Poi no mi punge piu damor lorticha. Poeti 2, 141.
Messer ugolino r'. a messer onesto da bolongna.
Mirai lo specchio chauerar notricha. 2, 256.
Messer onesto da bolongna a messer cino.
Simme facta nemicha la mercede. 2, 148.
93ª Messer cino rispuose a messer onesto.
Messer quel mal chenelamente siede. Raccolta 2, 214.
Noffo bonaguide. In chor mi porto pinta per sembiança.
id. Amor lo focho cha lo cor ma miso.
id. Ben posso dir che lamor ueramente.
93ᵇ id. I ueggio star sul canto delanaue.
anon. Certo non e delontellecto accolto. Poeti 2, 351. [1])
Null uom gia per contraro chauegna.
Si comel sol chetalaltura passa.
94ª Chisse medesimonganna per neghiença. Poeti 2, 436. [2])
Messer onesto a terrino da castello fiorentino.
Terrino eo moro el me uer sengnore.
Terrino rispuose.
Seui stringesse quanto di te amore. Poeti 2, 159.
anon. Amor chitti nomo primeramente.
Alle folgenden Sonette sind anonym, mit Ausnahme der nachstehenden.
95ᵇ Nicchola muscia di guido caualcanti.
Ce ci uenuto guido chon pastello.
99ª S'monaldo dasofena a frate ubertino.
Citato sono ala corte damore.
Verçellino a dino frescobaldi.
Una piacente donna conta e bella. Poeti 2, 526.
Dino Frescobaldi rispuose.
Al uostro dir che damor mi fauella. 2, 527.
99ᵇ Dino Frescobaldi. De giouanetta debegli occhi tuoi. 2, 525.
115ª id. Giouane che cosi leggiadramente. 2, 522.
und noch fünf Sonette von demselben.
115ᵇ Guido orlando a guido caualcanti.
Guido orlando, noch drei Sonette.
117ª Cino da pistoia, acht Sonette.
120ª Sonetto di messer Francesco petracchi, sechs Sonette, schliefsend mit der Unterschrift: Sagramento di messere francescho petracchi.

---

[1]) Bernardo da Bologna. — [2]) Lapo Saltarello.

Unter den hier vorkommenden Namen und Liedern ist manches noch unbekannte. Bei einer kritischen Ausgabe der Lyriker, die uns sehr noth thut und die ein bewährter Kenner der altitalienischen Literatur unternommen hat, wird die Hs. in Betracht zu ziehen sein, wenngleich ihre Texte nichts weniger als fehlerfrei sind.

2. Die Papierhandschrift der casanatischen Bibliothek, X. IV. 42, fol., 17. Jahrhundert, ist eine Abschrift einer Handschrift, welche im Besitze von Papst Alexander VII. war, und enthält eine Sammlung sienesischer Dichter.

3 a Bindo Bonichi da Siena, canzone contra la gente compresa d'avarizia. Dispregiar valimento. Raccolta 3, 147.
4 b Canzone 2 a. Nè l'huom discreto e saggio.
6 a C. 3 a. Così amistà verace. 3, 149.
8 a C. 4 a L'esser non justo move.
9 b Contra la gente ingrata. C. 5 a Del tempo lom passato.
12 a Canzone contra gli huomini avari. A tale è giunto il mondo.
14 a 7 a Tanta prudenza porta. 3, 142.
15 b 8 a Chi dorme e mal fè forse.
16 b 9 a Guai a chi nel tormento. 2, 144.
18 a 10 a D'Eva e d'Adamo tutto.
20 a 11 a L'homo ha trè signoraggi.
21 b 12 a Chi tolle altrui tesoro. 3, 152.
23 b 13 a Morte è privar di vita.
25 a 14 a El papa ch'è tiranno.
27 a 15 a Esser credea beato.
28 b 16 a Chi è in adversitate.
30 b 17 a L'homo ch'è infelice.
32 a 18 a Magnificando amore.
34 a 19 a Trovar sottil viaggi.
35 b 20 a Poichè Dio creò Adamo.
37 b 21 a Quella vertù che 'l terro cielo infonde.
41 b—52 a Sonette von demselben.
52 b Bartolomeo detto di Mocata de Maconi.
Canzone. Non pensai che distretto.
54 a Cischranna de Piccolomini.
Con gran vergogna è rimaso lo guaste, Sonett mit Antwort von Franco Sacchetti: Non sò Cischranna se son tasti o taste. Raccolta 4, 237.
55 a Meuzzo Tolomei da Siena.
Non è larghezza penso nela mente.
Di Musa da Siena.
Dusento scudellin di diamanti.
55 b Ugo di Massa da Siena, Sonette.

57[b] Mro Antonio da Siena Ciecho, Sonett auf den Tod von Giuliano D'avanzati.
58[a] Messer Benuccio Salimbeni, Sonette.
59[a] Folcachieri de Folcachieri caualiere.
Tutto lo mondo vive senza guerra.
60[a] Granfione Tolomei da Siena, Sonett.
60[b] Giovanni Colombino da Siena.
61[a] Paulino da Siena Ingesuato.
62[b] Mino de Federico detto il Cacca.
64[a] Del Monaco da Siena.
68[b] Nuccio Piacente; 2 Sonette, wovon eines an Guido Caualcanti.
69[b] Cecco di Mj Angolieri degli Angioleri, unter anderem 2 Sonette an Dante.
82[b] Simone Ser Dini Forestani de Cittadini dà Siena detto il Saviozzo, unter anderem 104[a] Lodi di Dante, 112[a] auf die Wahl von Innocenz VII., 125 auf die Pest von 1390.
176[a] Fine del Saviozzo.

3. Die Papierhandschrift derselben Bibliothek D. VI, 36, 4°., 15. Jahrhundert, in sehr erblaſster Schrift, enthält ein Prosawerk: Incomenza lo libro dela pazienzia cotraria a tera et chiamasi medicina del cuore.

Hierauf ein Gedicht in Terzinen, eine Marienklage, in venezianischem Dialect. Es beginnt:

Ave regina virgo gloriosa
che de dio padre te chiamasti (fehlt filla)
del fiol fosti madre fiola et spoxa.

Si chome tule mostrasti a Sibilla
nel zachio doro chonltua fiolo in brazo
a torno il solle quando piuj sentila

Per dar intender ha ota mano pazo
chal mondo sera nato uno mazor desso
e de ziaschuno era paze et solazo

Et chome lagnolo chabriol in sceso
disexe quando fosti saludada
da lui che da dio padre te fo meso

O chome fosti ho verzene beata
chome la santa scritura favela
daixaja in figura dimostrata

El naxcia zio dise una verzela
de la radixe de iese et uno fiore
meravejoxo desendera fuor dela.

Et tu verzela degna dogni honore
quel fior soave produzesti intera
che a tutol mondo porse grande hodore.

Chome da dio al mondo era gran guera
tu festi la paze, et chomo via
tu fosti de ziaschadun fedel che era.

Chusi te priego dolze madre pia
ched el te piazia demostrarmi al quanto
chome fo la gran doia tua verzene Maria

E de la grant pena el forte pianto
che tu mostrasti quandol tuo fiollo
fo posto sula chroze fina tanto

Che del fo pasionato a si gran duollo
e posa fin chel fo de legno tolto
e da ioxef revolto ne lenzuollo

E posa fin chel fo da lui sepulto
dime regina quanto chio te priego
fo quel dolor chel chor tavea si tolto.

Azio chio posa senpre pianzer techo
da pasion del tuo fiol benigno
et ziaschadun xpīan posa chon mecho.

Io me chognoscho ben chio non son degno
de demandarte madre questa grazia
perchio mi sento pechator maligno.

Anchor mi sento madre in chontumazia
del tuo fiolo ma tu sei quella
fontana de pieta che ziaschun sazia.

Tu sei del mare la chiarita stella
tu sei madona si de grazia plena
che recholgi ziaschun che a te sapella

E de mixerichordia viva vena
tu sei regina et anchor quella nave
chal porto de salute ziaschun mena.

Per ho madona mia non mi par grave
a demandarte questo quando io sento
che tu sei tanto benigna et soave

Se tu me chonti madre el tuo lamento
Tu me farai dogni volgia chontento.

Pianzeti zielli che del alto gremio
nel mio sparsesti quell santo di santi
che tolse tanta pena senza premio.

E pianzi tera et fa che chon vostri pianti
ogni creatura ticcho sachonpagni
et hogni lemento pianzi tutti quanti

Et hogni umano inteleto se lagni
tanto che ogni potenzia et ogni senso
da doia lagrimando si se bagni.

Schlufs:

Pero de ben far ziaschadun se chonforti
e paradixo per ben far saspeti
e de divina grazia eser chonsorti

E che chon vizii vive et chon difeti
spieri in inferno chon tormenti et guai
estar chon li demonii maledeti

Ale qual pene remedii ziamai
non vi si trova che son senza fine
pianti et strida sempre vi troverai

Dale qual pene laneme tapine
zi salve et guardi lo sperito santo
quel che terza persona in le divine.
Amen.

Am Schlusse der Handschrift stehen sieben Sonette gegen die vitia capitalia, die unter dem Namen von Fazio degli Uberti in der Riccolta di rime antiche toscane 3, 239—242 gedruckt sind. Das erste lautet hier:

Io son la mala pianta de soperbia
che io zencia de ziaschuno vizio el seme
el qual cetal non ama idio ne teme
chisi notricha de questa mia erba

Io son arogante ingrata et acerba
per chui el mondo tuto pianze ho zeme

io son nele gran chose et nele estreme
cholej che chonpagnia ronpe et disnerba

Io son un monte tral sielo et la tera
che chiude aliochi nostri quella luze
chel sol de la justizia ivi chonduze. [1])

Vero e che quando regno in mazor ponpe
zio me trabucha et tuta me deronpe.

2.

Io son linuidia quando algun risguardo.

3.

Io son la magra lupa davarizia.

4.

Io son la golla che chonsumo tuto.

5.

Ira son io sensa raxon o regulla.

6.

Io son la selerata de lasuria.

7.

Io son lazidia che tanto da nulla.

4. Casanat. D. V. 15, pap. 15. Jahrhundert in 4°, enthält auf p. 105 folgendes Sonett über die Zeiten, wann man eine Frau nehmen kann:

Lo tempo delle ferie commandato
quanno le dompne non se po menare
questo sonetto ti voglio zengniare
fa che lonpari et saraine admayestrato

Dal principio dell advento te vetato
fine alloctava che la stella appare
quando limaghi X̊ iero adorare
poy fine alla septuagesima te dato.

---

[1]) Es fehlt eine Zeile.

Allora si te toglie che non devi
fine alloctava di resurrectione
poi si te da fine alle letanie
che son tre dinanti lascentione

De po quel tempo menar non la devi
pero che ne gran prohibitione
fine alloctava de pasqua rosata
et poi la poi menare ogna fiata.

Karl Bartsch.

Titoli dei Capitoli della Storia Reali di Francia.

Qualsiasi alemanno, che alla storia letteraria italiana abbia rivolte le sue cure, conosce l'ottima dissertazione pubblicata dal sig[r]. Ranke nelle *Memorie dell' Accademia di Berlino*, nel 1837. Ricercando l'origine di quel gran movimento poetico per cui si segnalarono i secoli XV e XVI in Italia, il dotto professore notonne il punto di partenza nei Reali di Francia, libro popolare, spesso ristampato anche ai dì nostri e rimasto nullameno incompleto. Finora infatti le numerose edizioni di quell' opera non ne diedero che i primi sei libri i quali formano, in certo modo, l'introduzione del gran dramma che mette capo a Roncisvalle colla morte di Orlando. Del settimo libro, che racconta la spedizione di Carlo Magno in Italia, tien luogo a sufficenza il poema dell' *Aspramonte.* L'ottavo riprodotto sommariamente dal Pulci nel suo Morgante Maggiore, è il racconto in prosa dal quale si trasse più tardi la *Spagna istoriata;* questi due libri completano i *Reali,* ma son rimasti inediti. Il settimo che racchiude il soggetto di Aspramonte, ci fu conservato in tre Manoscritti: quello della Ricardiana a Firenze (2410), l'altro della Magliabecchiana, XIV. C. Cl. VI., ed il terzo che già fece parte della Biblioteca Albani a Roma. L'ottavo libro non si rinvenne che nel manoscritto segnalato dal sig[r]. Ranke, nella sullodata sua *Memoria*, ove ne diede un frammento dell' indice dei capitoli, che ne fa conoscere il contenuto. Un felice incontro ce ne procurò una copia durante l'occupazione francese nel 1849 e grazie alla gentilezza del signor Pages, intendente militare. Essa copia doveva completare un lavoro più esteso sopra *I Reali*, nel corso che professava in allora lo scrivente alla facoltà delle lettere di Rennes. Divenuto superfluo in seguito alla misura rigorosa usata a suo riguardo

dal Ministero di quell' epoca, quel documento sarebbe rimasto sepolto con altri lavori analoghi, ai quali poco s'interessano gli eruditi francesi, se non sorgeva un' evento impreveduto, la scomparsa del codice in seguito alla vendita della biblioteca Albani. Le ricerche fatte a Roma per ritrovare quello scritto sono rimaste vane finora, ed è in parte per provocare nuove ricerche che ci siamo accinti a pubblicare questo indice il quale può somministrare agli studiosi preziose indicazioni.

La nostra pubblicazione lascia assai desiderare in ragione degli errori e delle lacune che vi si potranno rinvenire. Devesi dunque avvertire che la copia ne sia stata fatta da un ammanuense forse troppo guardingo, il quale o per l'impossibilità di svolgere una cattiva scrittura del secolo XVI, o per desiderio di mostrare più scrupulosa esatezza, in vece di trascrivere semplicemente il testo, ha creduto opportuno di darne una copia figurata. Ma non possedendo noi nessun saggio della scrittura originale, ci è stato impossibile di cavare una lettura, foss' anco approssimativa, da quel caos di lettere e di legature intralciate che reproducono parole affatto disusate e cadute in obblio.

Lasciamo dunque a più sagaci di noi e specialmente ai dotti d'Italia la cura di riempiere le nostre lacune.

Se non che malgrado i suoi diffetti noi crediamo che questa pubblicazione possa avere utilità sotto un duplice punto di vista: primieramente di dirigere l'attenzione degli eruditi sul manoscritto Albani e di cooperare a rintracciarlo; in secondo luogo di fornire sulle origini e sulla composizione delle epopee carolingie .un curioso documento per la storia delle letterature francese ed italiana al medio evo e della loro vicendevole influenza.

Cap°. 1.

Inchominciasi la honorata storia ch'è chiamata l'Aspramonte che fue dopo el libro chiamato el Mainetto che fue el sezo libro de' Reali di Francia si che segguendo l'Aspromonte nel quale si trattera el passaggio che fece lo re Aggolante prima nella parte di Calavria onde ne seggui la sua distruzione sechondo Turpino nel suo francioso libro.

Capitolo primo. Chome dieze der re Aggolante che aveva presa grande signoria ed era suoi baroni molto amato de suoi segniori e sottoposti di nuovo aquistati.

Cap°. 2.

Chome cierti baroni lodando lor re Aggolante molto pello piu nobile del mondo e uno buffone lodando Charllo magnio fue da altri buffoni battuto e fue deliberato da Triamondess, figliuolo der re Bamoante cher re Charllo amazzo. Cap°. II.

Cap°. 3.

Chome un altro buffone per invidia l'ando a dire questo chaso a Trojano figliuolo maggiore der re Aggolante, el quale egli batte e chome si fuggi ar re Aggolante e chonto tutto. Cap°. III.

Cap°. 4.

Chome pel le parole del buffone lo re Aggolante giuro di disfare Charllo e chome Millone d'Angrante si parti sentendo questo per tornare in Francia. Cap°. IIII.

Cap°. 5.

Chome lo re Aggolante fece giurare tutti e suoi baroni d'essergli fedeli e disse per di qui a cinque anni mandono per vuoi e baroni si partirono e chome mando un suo segretario a spiare Roma e tutta Europia. Cap°. V.

Cap°. 6.

Chome Subrino giunse dinnanzi allo re Aggolante ella allegrezza della sua tornata e chome di punto in punto chontro di tutti e paesi ch'aveva chercati e di Ggerardo da Fratta e informollo di tutto a pieno. Cap°. VI.

Capº. 7.

Chome Subrino fece parlamento a tutti e baroni chonfortando gli della impresa chontro a christiani e chome ordino ch' essi faciessi sagrificio agli Iddi e a Maumetto e per tutta la Francia e Asia. Capº. VII.

Capº. 8.

Chome a queste feste venono di molti signiori facendo giostre, giostro una figliuola di Aggolante sua edera bastarda e aveva nome Ghaliziella e asai schavalcho. Capº. 8.

Capº. 9.

Chome poi lo re Aggolante per sua prodezza la doto di dua reami e chome ella promise ad Almonte di none torre a marito se non chill' abatteva. Capº. 9.

Capº. 10.

Chome lo re Ghalafrone venne ad Argganore ad Aggolante per avere pace e perche nolla poteva avere dono Durllindana a Ghaliziella e per quello ebbe la parte e torno in Spagnia. Capº. X.

Capº. 11.

Chome lo re Aggolante fece chomandare che ogniuno dovesse entrare in mare e chosi Almonte venne apporre chanpo alla spiaggia di Chalavria e uno idiovino gli disse che piglierebbe tutta Europia. Capº. XI.

Capº. 12.

Chome lo re Almonte navichando si prese porto nell' ultima parte d' Italia e achanpossi presso alla citta di Messina e chome fece fare grandi sagrifici agli loro Iddei. Capº. XII.

Capº. 13.

Chome Almonte s' armo e ando veggendo tutto el paese e furono presi molti prigioni fra i quali Almonte uno n'esamino e domando de paesi d' Italia e fue da quello di tutto informato. Capº. XIII.

Capº. 14.

Chome lo re Aggolante volle vedere tutta la provincia elle citta e veduta la citta di Rissa ordino che quella per ogni modo si pigliasse. Capº. XIIII.

Capº. 15.

Chome lo re Almonte mando uno interpito ar Rissa a domandare ch' egli dessino la citta el la risposta che gli fue fatta dal signore di Risa. Capº. XV.

Capº. 16.

Chome Brultan fece ar Ranbaldo sua inbasciata da parte d' Almonte elle risposta di Ranbaldo al messo e chome fece Ricieri suo chapitano e l' popolo l' accieto molto volontieri. Capº. XVI.

Capº. 17.

Chome Ricieri ordino le sciere per uscire fuori chon nimici alla battaglia e quello che Beltramo avessi a fare. Capº. XVII.

Capº. 18.

Chome Ricieri e frategli assalirono el chanpo e nell' entrare della battaglia fece grande pruove e prese prigione Toante e Sinaggone e in questa battaglia fue preso Beltramo e perderono al di mille christiani. Capº. 18.

Capº. 19.

Chome Ricieri tornati drento alla citta e disarmati e venuti in sala s' avvidono di Beltramo ch' era preso e chome seppono ch' erono e dua prigioni vidono era el chanbio di Beltramo. Capº. 19.

Capº. 20.

Chome Almonte fece chiamare Beltramo e domandollo chi egli era e avrebbe lo fatto morire, ma quando senti essere dua de suoi, mando a fare el chanbio e chosi fu fatto. Capº. XX.

Capº. 21.

Chome passati gli otto giorni Ricieri domando licenza d'andare el chanpo e chome fece dua sciere e usci fuori alla battaglia e feciono grande prodezze e pure perderono VII. cento chavalieri e Beltrame fue abbattuto e rimesso a chavallo da Ricieri e tornarono drento. Capº. XXI.

Capº. 22.

Chome Almonte molto si turbo dell' essere stato abattuto e chomando che nessuno fosse ardito di dirlo al padre e chome el padre re Aggolante mando per Almonte eggravollo che per ogni modo che potesse di pigliare Riccieri che sarebbe loro utile. Capº. XXII.

Capº. 23.

Chome Balante si proferse Almonte andare per llui alla bataglia chontro ar Riccieri e chome ar Riccieri prese licenza d'uscire fuori chontro e nimici. Capº. XXIII.

Capº. 24.

Chome Riccieri e Millone colla sua sciera e assalirono el chanpo e abatterono molti er Ricieri un' altra volta al primo cholpo abatte Almonte e tornossi dentro alla citta. Capº. XXIIII.

Capº. 25.

Chome lo re Aggolante mando allo re Almonte e domando s'egli aveva preso Riccieri ed egli rispose di no e chome dise volere vedere questo chavaliere e chosi ordino. Capº. XXV.

Capº. 26.

Chome Riccieri passati tre di dopo ch'a la notte aveva assalito el chanpo Riccieri assali el champo chollo chon tre mila chavalieri ello re Almonte chollo re Aggolante chon tutti e signiori si mossono per vedere la sua valentia. Capº. XXVI.

Cap°. 27.

Chome lo re Aggolante fece sonare a racholta e poi mando lo re Ballante a dire a Riccieri se voleva rineghare lo farebe suo figliuolo e in fine s' ordino di fare cholpi di lancia a chorpo e chosi si fece el primo fue Balante. Cap°. 27.

Cap°. 28.

Chome Riccieri giostro chorre Balante e abattiollo accolle al suo fichudo el suo nome chosi volle e fichudo el nome di tutti quegli ch' egli abatte e nomi loro. Cap°. XXVIII.

Cap°. 29.

Chome lo re Aggolante adirato mando e Almonte alla battaglia chontro ar Riccieri e chome giostrando Riccieri abatte Almonte dove per questo Aggolante mosse tutto el champo per pigliare Ricieri. Cap°. 29.

Cap°. 30.

Chome alla reina venne novelle che Almonte era statto abattuto e chome Ghaliziella si vanto averllo a prigione nella citta di Risa. Cap°. 30.

Cap°. 31.

Chome Beltrame chiese al padre di nuovo che voleva Ghaliziella per moglie e chome ella none volse se prima egli none giostrasse chollei, ellui non volle excetto a Riccieri. Cap°. 31.

Cap°. 32.

Chome lo re Aggolante ogni de piu pugnieva la terra della citta di Risa e ordinò di fare una fortezza in su la montagna d'Aspramonte. Cap°. XXXII.

Cap°. 33.

Chome lo re Almonte ando a domandare trento Ghaliziella e chome il traditore Beltramo fermo el tradimento chorre Aggolante di darlli la citta di Risa nelle mani. Cap°. XXXIII.

Capo. 34.

Chome lo re Aggolante, chome si fue partito Beltramo ragguno tutti li signiori e chonto tutto el tradimento. Capo. XXXIIII.

Capo. 35.

Chome Riccieri gli tocho la sechonda guancha e quando n'ando al letto Ghaliziella gli chonto uno chattivo sognio che ella aveva fatto e lui non chredette. Capo. XXXV.

Capo. 36.

Chome Beltramo per dare effetto al tradimento ando in champo e uno cittadino savito di Beltramo essere chanbiato sospetto e disselo a Millone e lui non chredette. Capo. XXXVI.

Capo. 37.

Chome Beltramo seghui el tradimento e n'ando in champo e feciono le sciere e chome presono la citta e fessi grande battaglia e grande difesa. Capo. XXXVII.

Capo. 38.

Chome el famiglio giunse a Mellone e chonto chome e nimici erano drento e Beltrame aveva tradita la citta e presto s'armo per sochorrere la porta e fu morto. Capo. XXXVIII.

Capo. 39.

Chome Ghaliziella senti le grida er romore erRiccieri si desto al suo gridare e Ghaliziella gli disse chome e Saracini avevono presa lat terra erRiccieri venne in piazza. Capo. XXXVIIII.

Capo. 40.

Chome Riccieri el chorno erraduno da setti mila armati e ognuno gli fuggiva dinnanzi pel le strade della citta. Capo. XL.

Capo. 41.

Chome Almonte barre Riccieri e chome Beltramo ritorno drento alla citta e Ghaliziella s'era riserrata nel

palazzo e difendevalo e chome Beltramo recho in sulla piazza el chorpo di Riccieri e dimetto in sulla e chome Beltramo fue gittato in uno grande fuocho. Capº. XLI.

Capº. 42.

Chome Ghaliziella rinproverò Almonte ch' egli aveva morto Riccieri a tradimento e Beltrame prese el suo padre Ramaldo e menollo arre Almonte, el quale per che non volse rineghare la fede egli fece tagliare la testa e poi fece gittare Beltrame in uno grande fuocho ch' era fatto in sulla piazza. Capº. XLII.

Capº. 43.

Chome Turpino segguendo la presente storia nel sechondo libro dell' Aspramonte e chome lo re Aggolante mando in Francia a Charllo per anbasciadore lo re Balante e del suo partire. Capº. XLIII.

Capº. 44.

Chome pella pasqua della pentechosta Charllo fece grande magnificenza e festa cho suoi baroni. Capº. XLIIII.

Capº. 45.

Chome Balante schavalcho al petrone fu detto a Charllo. Capº. XLV.

Capº. 46.

Chome Balante chomincio superbamente a parllare in nominando tutti gli re paghani e biasimando la legge christiana espose sua imbasciata e degli la lettera. Capº. XLVI.

Capº. 47.

Chome l'abate disuggello la lettera ellegendo piano gli chomincio a tremere le mani di paura ella lettera gli chadde di mano e Charllo la bate llegere a Turpino e suoi alchune parole. Capº. XLVII.

Capº. 48.

Chome Turpino lessc la lettera forte la quale piena di minaccia d'arroganza e di tutta superbia. Capº. XLVIII.

Cap°. 49.

Chomo finita di leggere la lettera di nuovo Balante chon molte villane parole chontro a Charllo minacciandolo gli disse e Charllo e fu per dargli. Cap°. XLVIIII.

Cap°. 50.

Chome Danese Uggieri svillaneggio Ballante errichielselo di battaglia el ducha Namo gl' interuppe. Cap°. L.

Cap°. 51.

Chome el ducha Namo ritenne Balante e fello stare el giorno alla festa. Cap°. LI.

Cap°. 52.

Chome posti attavola assedere Balante veggendo tanti magni signori servire intorno a Charllo e stava stupeffatto di maraviglia e spregava in se la fede di Maumetto e voglia avea di farsi christiano. Cap°. LII.

Cap°. 53.

Chome Charllo parllo molto chon Balante per essaminarlo e di suo stato. Cap°. LIII.

Cap°. 54.

Chome Balante e chome el savio ducha Namo lo vaincio della fede di Christo. Cap°. LIIII.

Cap°. 55.

Chome Balante prese licenza e andonne in Aspramonte a trovare Aggolante. Cap°. LV.

Cap°. 56.

Chome Balante giunse nell' oste se ne fece gran festa e chome sua prese vie dinanzi arre Aggolante e rifferi tutta la risposta di Charllo e chonto la magnificenza della bella chorta che aveva Charllo magio. Cap°. LVI.

Cap°. 57.

Chome Triamides figliuolo derre Bramante disse chontro a Balante villane parole alle quali saviamente rispose el faccio re Balante lo Turcho. Cap°. LVII.

Cap°. 58.

Chome partito Balante molti re e signori rimasono chon Aggolante torno e parllarono chontro Aggolante e parllarono chomo a Balante torno ad Aggolante vestito alla ghuisa di Francia e si disse in brieve quello medesimo a che avea detto di Charllo. Cap°. LVIII.

Cap°. 59.

Chome avendo Balante detto el vero di sua anbasciata lo re Aggolante a sospetto e disse lui essere degnio di morte e chome di tutto si scuso. Cap. LVIIII.

Cap°. 60.

Chome Trialno re si levo a dire chontro a Balante e chosi molti da quali da tutti si disiere al fine Aggolante gli chredette ottenne dal lui non essere tradito dallui. Cap°. LX.

Cap°. 61.

Chome di nuovo si levo Larpalle lo turcho chontro a Balante e chome si difese dallui. Cap°. LXI.

Cap°. 62.

Chome Almonte si levo e schuso Balante essere stato sempre fedelissimo e chome Noante figliuolo di Balante si levo innacuto del padre e chome Aggolante richiese tutti e baroni al suo chonsiglio. Cap°. LXII.

Cap°. 63.

Chome raggunato el chonsiglio d'Aggolante tutti e re e baroni conchonorono mandare a passi e ordinorono che lo re Almonte chon c°. m^a. andasse a ghuastare e rubare tutta la Puglia ella Chalavria. Cap°. LXIII.

Cap°. 64.

Chome Charllo magnio fece chonsiglio e chomando per bando ch' essi non si chava chontro a Saracini e che ciaschuno infra tre mesi cholle sue arme chon Charllo fusse inn Aspramonte chontro Aggolante. Cap°. LXIIII.

Cap°. 65.

Chome Charllo aveva grande allegrezza e mando uno bando che ogni chavagliere che none avesse arme si apresentasse a chavallo e sara armato. Cap°. LXV.

Cap°. 66.

Chome Charllo aveva chomesso al detto imbasciadore d'Inghilterra che somesse per sua parte in Frigia bassa arre Divone. Cap°. LXVI.

Cap°. 67.

Chome Charllo mando il veschovo Turpino a vedere e provare se potesse suoggirere el veschovo Turpino Gherardo da Fratta a venire chontro allo re Aggolante e chome ordino che Turpino mettessi in prigione el veschovo Astolfo e Orlandino. Cap°. LXVII.

Cap°. 68.

Chome l'arcivescovo Turpino n'ando a Vienna a Gherardo esposegli l'anbasciata da parte di Charllo chome gli chomisse. Cap°. LXVIII.

Cap°. 69.

Chome Turpino avendo detto l'anbasciata Gherardo lo chiamo figliuolo di puttana e trasse per dargli d'uno choltello e dissegli molte villane parole e Turpino si parti. Cap°. LXVIIII.

Cap°. 70.

Chome Turpino trovo pella via molti chonti essigniori e altri chapitani che venivono a chavallo a Charllo ch'era partito di Parigi e andava verso Roma. Cap° LXX.

Cap°. 71.

Chome Orlandino e Astolfo e Ottone e Berllinggieri sendo nella torre uccisono la ghuardia e fughirono dreto a Charllo e chome furono chonosciuti e presentati a Charllo e in fine diliberorono menargli. Cap°. LXXI.

Cap°. 72.

Chome el ducha Gherardo da Fratta, perche la superbia lo vinceva voleva pigliare la Francia per se. Cap°. LXXII.

Cap°. 73.

Chome la duchessa gli rimprovero molti mali che Ggerardo a suoi aveva fatti per istorrlo della mala volonta e suo chattivo animo e in fine lo chonverti andare in Aspramonte. Cap°. LXXII.

Chome el ducha Gherardo ordino d'andare in Aspramonte chontro allo re Aggolante chon XV. m^a. chavalieri e chon due figliuoli cioe a Ghuicciardo e Millone e mando chon V. m^a. chavalieri a Charllo a fargli chavalieri di picolo. Cap°. LXXIII.

Cap°. 74.

Chome Charllo uscito di Roma, el sesto di non si resto che giunse alle montagne d'Aspramonte do venoro molti christiani fuggire. Cap°. LXXIIII.

Cap°. 75.

Chome giunto Charllo nelle montagnie mando Riccieri vassallo per messagiere cholla sua lettera arre Aggolante. Cap°. 75.

Cap°. 76.

Chome Charllo aveva data la lettera arRiccieri che andasse in Aspramonte el dus Namo non volse et tolse andarvi lui in persona. Cap°. LXXVI.

Cap°. 77.

Chome el ducha Namo ando solo senza chompagnia e chome smarrendo la via fue per anneghare in unno fiume el buon chavallo lo champo da morte Grifone l'assali corsi e pur si libero. Cap°. LXXVII.

Cap°. 78.

Chome chavalchando el ducha pella Chalavria vide la moltitudine del champo e ben grande ella quantita delle navi pello mare e chome Almonte andava per tutto

raggunando biade per fornire el champo d'Aggolante. Capº. LXXVIII.

Capº. 79.

Chome giunto Charllo in Aspramonte una spia d'Almonte e d'Aggolante giunse in champo ar re Aggolante e chonto la nobilta del champo de Christiani e per questa aduno tutti li sue baroni a consiglio e fece parllamento sopra questo. Capº. LXXVIIII.

Capº. 80.

Chome lo re Aggolante disse volere mandare uno ch' estimasse la gente di Charllo e chome vi mando Ghorante e schonnossi col ducha Namo. Capº. LXXX.

Capº. 81.

Chome Ghorante fermo l'animo di volere el chavallo e chomincio afferire el ducha el ducha lui e ferono battaglia. Capº. 81.

Capº. 82.

Chome Ghorante saputo el nome del ducha gli fece grande honore et torno in drieto chol ducha arre Aggolante. Capº. 82.

Capº. 83.

Chome molta gente chorreva per udire e chome fece grande minacciare e chavo la spada chontro arre Aggolante e Ghorante la cinto. Capº. LXXXIII.

Capº. 84.

Chome el ducha Namo parllo altamente allo re Aggolante chonsigliando chessi battezasse e chome fece venire asse el messo che mandavo Charllo in Francia per ispia. Capº. LXXXIIII.

Capº. 85.

Chome Aggolante fece venire Subrino ch' aveva mandato a spiare la baronia di Charllo e chome lo chonto presente el ducha Namo. Capº. LXXXV.

Capº. 86.

Chome nella lettera chessi lesse chonteneva che invitava Charllo alla battaglia. Capº. 86.

Cap°. 87.

Chome finita di leggere la lettera fece molto el champo inpaurire, in fine Aggolante disse si facesse la battaglia in uno piano fralle montagne d'Aspramonte. Cap°. LXXXVII.

Cap°. 88.

Chome Balante meno el ducha al suo padiglione a mangiare e chome la reina mando pello ducha. Cap°. 88.

Cap°. 89.

Chome Balante presento chavagli e veste e oro e argento al ducha e nollo accietto salvo che uno chavallo biancho e Balante l'achompagno chon ccc°. chavagli. Cap°. 89.

Cap°. 90.

Chome el ducha Namo giunse nel champo di Charllo e la grande allegrezza ch' ebbe Charllo e chonto a Charllo cio che aveva conchiuso chon Aggolante. LXL.

Cap°. 91.

Chome Charllo ragguno tutti e baroni e notificho loro l'anbasciata del ducha chome Charllo ordino quattro schiere e invioronsi in Aspramonte. LXLII.

Cap°. 92.

Chome si partirono dieci mila Christiani di champo per ghuadagniare e chome tolsono la preda d'Almonte che tornava. LXLIII.

Cap°. 93.

Chome Almonte venendo uccellando vide el champo dal lungi de Christiani essi senti la perdita della vettovaglia essi rifece gran battaglia cholloro. Cap°. LXXXXIIII.

Cap°. 94.

Chome lo re Almonte faceva grande sforzo d'aiutare ella battaglia era grande e grande quantita moriva da ogni parte Saracini e Christiani. Cap°. LXXXXV.

Capº. 95.

Chome uno messo ando arre Salamonte arrachontargli la battaglia e chome v' era Almonte e chome subito vi mando x mª. chavalieri. LXLVI.

Capº. 96.

Chome Almonte si doleva della riscievuta verghognia e perdita de suoi Iddei che furono presentati a Charllo ell' alegreza della avuta vettoria chontro a Saracini. Capº. LXLVII.

Capº. 97.

Torna la Storia a raggionare di Gherardo da Fratta chome lungo la marina pella Chalavria seghuito Almonte e achampossi presso alla torre per pigliarlla pe Christiani. Capº. LXXXXVII.

Capº. 98.

Chome Almonte senti di fuori gridare che chavalieri di Gherardo chominciorono la battaglia e chome Ghe. si fuggi via. Capº. LXXXXVIIII.

Capº. 99.

Finito al sichondo libro d'Aspramonte al 24. di Marzo 1508 a ore tre e chomincia chome in questo terzo libro l'autore retratta chome lo re Almonte fuggendo si dirichosto bene quatro leghe e achanpossi chon cinque mila molto proverbiando la sua gente si dava grande maninchonia e prese partito e chonsiglio d'uno interpreto. Capº. C.

Capº. 101.

Chome lo re Almonte mando el suo interpito Bruttan al champo del padre alli principali baroni che venissino cholle loro schiere per socchorso di lui. Capº. CI.

Capº. 102.

Chome Almonte ando inchontro alla sua gente che vide dal lungga venire tutte le sua disaventura in che modo erono advenute. Capº. CII.

Capº. 103.

Chome Balante si mosse andare inverso la torre e chome la gente di Gherardo gli vida e fello assapere ag

Gherardo fece mettere in punto e suoi chavalieri e Salmone ordino di mandare a dire a Charllo chome e Saracini sono scierati. 103.

Cap°. 104.

Chome l'arciveschovo imbasciadore giunse al champo e Charllo sepo l'anbasciata e bene allegrezza e mosse el champo presto chontro e Saraceni. Cap°. c4.

Cap°. 105.

Chome Gherardo da Fratta mando dua suoi figliuoli cioe Arnaldo er Riccieri e don Chiaro e don Buoso suoi nipoti chontro al Danese e chompagni che chonbatessino cholloro e fue fra lloro battaglia e poi si chonnobono. Cap°. CV.

Cap°. 106.

Chome andarono l'uno chontro cioè Charllo e Gherardo e abracciandosi insieme a Charllo chade el chappello di testa e Gherardo lo richolse e misse lo in chapo a Charllo e Turpino ne chavo chontratto el quale chontratto si richordo poi in Francia. Cap°. CVI.

Cap°. 107.

Chome Gherardo e Charlo si presono per mano, domandando l'uno l'altro ogniuno della sua mossa e Gherardo gli disse la sua mossa e chome tolse la torre Almonte e Charllo s'armo e monto a chavallo per venire alla battaglia e chome el Papa fece loro uno nobile sermone. Cap°. CVII.

Cap°. 108.

Chome Charllo ordino e fece della sua gente sette schiere chon sua conduscitori e fece loro una bella orazione. Cap°. CVIII.

Cap°. 109.

Chome s'achorgevono le schiere e chominciossi chrudele battaglia el primo fu Balante che uccise Baldovino di Provenza e poi nella battaglia entro Gherardo da Fratta e feri fortemente e poi tutte le schiere si ridus-

sono in luogho forte e Balante mando presto delle schiere. Capº. 109.

Capº. 110.

Chome per quella notte tutte a dua le parte Christiani e Paghani per quella notte s'allogiorono per quegli poggi in grande coragio e cho chavagli a mano aspettando chell' altro giorno venisse per essere alli mani. Capº. 110.

Capº. 111.

Chome Almonte chonfortato da Balante si monto a chavallo pigliando animo prese la via inverso li Christiani a chominciare la chrudele battaglia cho Christiani. Capº. 111.

Capº. 112.

Chome essendo Almonte entrato chon molti suoi valenti chavalieri faceva grande danno a Christiani e chome Karllo veduto essere pericholosa pelloro gli fece alquanto ritenere a dietro e poi mando el Danese alla battaglia. Capº. CXIIII.

Capº. 115.

Chome essendo la battaglia grandemente s'appressava la terza schiera de Saracini e Gherardo da Fratta mosse la sua gente. Capº. 115.

Capº. 116.

Chome fatta Charllo l'orazione e Uggieri Danese giunse dinnanzi a Charllo e aveva tutte l'arme rotte e spezzate e nella grande battaglia avevano preso bruttarii latinieri d'Almonte e chome Charllo mando suo sforzo di sua gente alla battaglia. Capº. CXVI.

Capº. 117.

Chome Charllo giunse nella pericholosa battaglia chon Lx. mª. Christiani e qui si dimostrava ch' era potente. Capº. CXVII.

Capº. 118.

Chome el ducha Gherardo s'achosto e la notte alle bandiere d'Almonte e ordino chon Don Chiaro e chon-

posi la mattina quello assaltare e fecielo a sapere a Charllo tutto l'ordine dato. Capº. CXVIII.

Capº. 119.

Chome si parti Don Chiaro e Don Buoso chorrendo inverso le bandiere e chome e Saracini sgomentoro e chome per paura spanto e morgone si fuggirono e lasciarono le bandiere per questo Gherardo le conquisto. Capº. CXVIIII.

Capº. 120.

Chome lo re Charllo chombatteva forte contro alla gente d'Almonte per fare la vendetta di Mellone d'Angrante e chome Almonte chon fortuna sua gente chontro a Charllo. Capº. CXX.

Capº. 121.

Chome Almonte chonforto li suoi signori alla battaglia e promesse arRiamides suo chugino donargli mezzo el rregnio de Christiani e llui molto lo ringrazio e venne nella grande battaglia. Capº. CXXI.

Capº. 122.

Chome lo re Almonte si chaccio nella battaglia chon molti suoi baroni facendo molto danno de Christiani e poi si tiro in su el poggio chon Balante dolendosi chon lui. Capº. CXXII.

Capº. 123.

Chome el ducha Gherardo vinte le bandiere s'achoncio a venire in aiuto di Charllo e chome venne novelle Almonte chome le suoi bandiere erono perdute. Capº. CXX3.

Capº. 124.

Chome entrato lo re Salatiello nella battaglia chon Lmª. Saracini e piu erono arcieri e grande uccisione facevano de Christiani e chome el Danese Uggieri lo dicesse cholla spada in fine al chollo. Capº. CXXIIII.

Capº. 125.

Chome Charllo si ristrise chon suoi principali baroni domandando chome e a che termino era la battaglia e

chome gli giunse uno chavaliere mandato da Gherardo cholle bandiere principale d'Almonte che arrechava a donarlle a Charllo si chonforto. cxxv.

Capº. 126.

Chome Charllo rallegrato della novella di Gherardo che dono l'ordine a chominciare la grande battaglia per rompere el champo de Saracini ch' erono tutti sbigottiti per volere fuggire. Capº. cxxvi.

Capº. 127.

Chome Almonte e Ghorante e Ssinaggone sen' andarono chon Balante e forte Almonte lamentandosi e chome Charllo domandava e Saracini dov' era Almonte che voleva trovarllo. cxxvii.

Chome Almonte veduto morto Sinaggone si volse inverso Namo e ferillo della lancia e gittolo per terra el Danese uccise el Sinichalcho e chonobono Balante. c.xx7.

Capº. 128.

Chome Orlandino correva drieto a Charllo e chome trovo el dus Namo, el Danese e chome in questo Orlandino trovo el chavallo del dus Namo el largo el muletto ettolse lo e monto in suso ettiro via drieto a Charllo magnio. c.28.

Capº. 129.

Chome el ducha Namo, el Danese chiamarono altri Christiani per avere e chavagli e comando loro menassino Balante al padiglione e chome Almonte fa gran lamento della sua fortuna chiamando tutti quanti e sua baroni. Capº. cxxviiii.

Capº. 130.

Chome lo re Aggolante essendo alla citta di Risa si fece una visione d'Almonte che gli riusci vera. Capº. cxxx.

Capº. 131.

Chome lo re Almonte andando giu pella valle di Pinello s'andava semppre infrasse dolendosi della sua

fortuna e chome chapito alla fonte di San Salvesto. Capº. CXXXI.

Capº. 132.

Chome essendo Almonte alla fonte ritrasse lo schudo dal petto el l'elmo di testa e rinfreschossi e beve e molto si doleva e in questo gli sopragiunse Chavallo (sic) chessi volea disarmare per rinfrescharsi e Almonte ebbe paura e Chavallo gli disse che s'armasse. Capº. CXXX2.

Capº. 133.

Chome Almonte s'armo e llodando Charllo della sua gentilezza d'averllo lasciato riarmare e domandolo donde egl' era e che se gli disse el chavallo ell' arme e chome Charllo segli gli schopre chome egli era Charllo. Capº. CXXXIII.

Capº. 134.

Chome feciono cholpo di tanta potenza cholla lancia che loro chavagli andarono per terra e poi venuti alle spade feciono grandissima battaglia ell' uno lodava l'altro e chosi duro gran pezo e poi presono un poco di lena. Capº. CXXXIIII.

H. Michelant.

(Wird fortgesetzt.)

Kritische Anzeigen.

Le Besant de Dieu von Guillaume le Clerc de Normandie mit einer Einleitung über den Dichter und seine sämmtlichen Werke herausgegeben von *Ernst Martin*. Halle, 1869. Buchhandlung des Waisenhauses. 8°. (XLVIII und 124 S.)

Das Lehrgedicht des Normannen Guillaume, welches den Titel *le besant de dieu* führt, ist uns nur in einer einzigen Handschrift, der Pariser 19525, früher fonds St. Germain 1856, erhalten. Den reichen und interessanten Inhalt dieser Handschrift, die auch den nicht überarbeiteten Text des Alexis enthält, verzeichnet der Anfang der Einleitung (S. I—VII). Nachzutragen ist zu Nr. 2 und mehreren der folgenden Nr. (14. 20) die Abhandlung von A. Dinaux über Hermann v. Valenciennes im vierten Bande seiner Trouvères S. 343—369, die freilich nichts weniger als kritisch ist, aber doch das handschriftliche Material zusammenstellt.

An die Inhaltsangabe schliefsen sich (S. VII—IX) Bemerkungen über die Schreibung der Handschrift, die freilich zu sehr vom neufranzösischen Standpunkte ausgehen und auf mangelhafter Kenntnifs der älteren Sprache beruhen. So ist z. B. die Schreibung *Allemaigne* keineswegs eine von der gewöhnlichen altfranzösischen abweichende, sondern die herrschende; *sevent* ist die allein mustergültige Form der 3. Pers. plur. von *savoir*, nicht *savent*, was erst spät allgemein wird. Bei *e* für *a* ist ferner bemerkt, dafs die Form *superne* durch den Reim als dem Dichter fremd erwiesen werde; der angezogene Reim (3168) ist *esparne : superne;* also soll der Dichter *suparne* gesprochen haben? Das wäre eine ganz unerhörte Form. Vielleicht ist das andere Reimwort in *esperne* zu verändern; *espergne* führt Roquefort noch aus Marot an, die Form erklärt sich aus *espairgne* für *espargne*. Dafs *ei* für *i* stehe ist, was *moutepleier* betrifft, unrichtig, es steht für *oi*, *mouteploier* ist die ganz correcte Form. Ebenso unrichtig ist, dafs *eo* in *ceo eo* für *e* stehe, da *ce je* keineswegs die allein üblichen Formen sind. Dasselbe gilt von den Bemerkungen über Formen wie *jor ovrer demore hore*, wo wiederum die

neufranzösischen Formen *jour ouvrer demeure heure* als Norm genommen sind. Noch weniger richtig ist, daſs in *moert doel* das *oe* für *eu* steht, denn die allgemein üblichen Formen sind *muert duel;* das gleiche gilt von *oi* für *eu* in *voil orgoil*, auch hier sind *veul orgueul* nicht die normierenden Formen. *ou* für *eu* in *dous out*, ebenso unrichtig, denn *eut* ist eine späte französische Form, die herrschende ist *ot*, daneben seltener *out*. Warum Fälle geschieden sind, in denen *u* für *ou*, für *eu*, für *o* stehe, ist durch nichts motiviert, in allen steht *u* nach normannischer Weise zunächst für *o;* die Form *feu*, die wiederum als die neufranzösische zu Grunde gelegt ist, ist altfranzösisch keineswegs die allein herrschende, sondern *fu* ist auch in nichtnormannischen Quellen häufig genug. Weiter wird angeführt *u* für *o* vor liquidis *vunt cumpaignie furment*, und vorher stand *pur ducur*, wo es für *ou* stehen soll, also doch auch vor Liquiden. *ui* für *ou* in *tuit* ist unrichtig, denn *tuit* ist die regelrechte Form des plural. nom. und lautet altfranzösisch immer so. Dieselben Mängel zeigen sich bei den Bemerkungen über die Consonanten. *s* vor *c* hinzugefügt, darunter wird auch *evesche* aufgeführt, wo das *s* doch durchaus berechtigt ist, oder will der Herausgeber damit sagen, daſs *eveche* die altfranzösische Form sei? Weiter heiſst es „ferner in *mesmes*", und dazu wird bemerkt, daſs die Form *mesmes* durch den Reim *primes*, als gegen des Dichters Aussprache nachgewiesen werde. Aber wird denn dadurch die Aussprache *memes*, welche, wenn man das „zugefügte" *s* wegnimmt, übrig bleibt, als eine dem Dichter gemäſse erwiesen? *mesmes* ist überhaupt keine jener Zeit gerechte Form; aber auch *meimes*, was der Reim auf *primes* wahrscheinlich machen könnte, ist nicht die echte, sondern *meisme*, was auf *abisme* V. 68 reimt. Die Nichtberücksichtigung des *s* in diesem Worte finden wir bei vielen gleichzeitigen Dichtern. Ferner „*l* nach Vocalen nicht zu *u* aufgelöst", ist in dieser Allgemeinheit unrichtig, weil es aussieht, als könne jedes *l* nach Vocalen in *u* aufgelöst werden.

Ueber die Behandlung der Orthographie spricht sich der Herausgeber S. IX aus; gegen seine Grundsätze läſst sich mancherlei einwenden. Was man als richtig und im Sinne des jedesmaligen Schriftstellers erkannt hat, ist man nicht nur berechtigt, sondern auch verpflichtet in den Text aufzunehmen,

und der erste Abdruck einer Handschrift kann kein Hinderniſs sein. Denn wie viele von den altfranzösischen Dichtungen werden überhaupt nur einmal gedruckt werden; diese kämen demnach nie zu einer dem Dichter wirklich gerechten Behandlung. Indessen einen Abdruck hat ja der Herausgeber nicht veranstaltet, sondern die Schreibung der Handschrift aus metrischen Rücksichten oft corrigiert. Sollen grammatische Rücksichten geringer angeschlagen werden als metrische? Und die Art jener Aenderungen, in denen er nicht für nöthig gehalten, die Lesung der Handschrift anzugeben, ist nicht ohne Bedenken, z. B. da wo er „dem Metrum zu Liebe Elision des stummen *e* zugelassen oder aufgehoben" hat, weil er damit über den Gebrauch von Elision und Hiatus beim Dichter entscheidet, und vielleicht anders entscheidet als richtig ist, ohne doch dem Leser eine Controle über sein Verfahren zu gestatten. Wenn er Elision eines stummen *e* aufhebt, entsteht Hiatus, und es ist die Frage, ob in dem bestimmten Falle derselbe vom Dichter zugelassen wurde, und ob nicht vielmehr eine Silbe an einer andern Stelle des Verses fehlt; wenn er die Elision des stummen *e* gegen die Handschrift zuläſst, so kann der Dichter hier Hiatus geduldet haben und an einer andern Stelle des Verses eine Silbe zu viel sein. Also gerade bei einem ersten Abdrucke ist genaue Angabe hierüber nothwendig, und ein stillschweigendes Verändern nicht zu billigen.

Der folgende Abschnitt der Einleitung (S. x—xix) behandelt Inhalt, Abfassungszeit und Quellen des Gedichtes, Punkte, die gerade in diesem Falle mit Sicherheit sich erledigen lassen, da der Dichter selbst durch Andeutungen, die richtig vom Herausgeber erklärt worden sind, uns zu Hülfe gekommen ist.

Der dritte Abschnitt (S. xix—xlii) behandelt die übrigen Werke des Dichters. Hier könnte die Kritik strenger philologisch sein. Wiewohl der Dichter des Fabliaus vom Priester und Alison (Méon 4, 427) sich Guillaume le Normant nennt, und wiewohl Guillaume im Besant auf von ihm gedichtete Fabliaux verweist, so sind dadurch alle Bedenken gegen die Beilegung jenes Fabliaus nicht gehoben. Wie also hier auf philologischem Wege die Identität zu erweisen war, so muſste umgekehrt bei dem Fabliau *de la male honte* (S. xl)

dargethan werden, dafs dies Gedicht nicht von diesem Guillaume verfafst sein könne. Nicht minder mufste gezeigt werden, dafs die von Le Clerc ihm beigelegte Maria Magdalena nicht von ihm herrühre, denn Leere des Inhalts und Farblosigkeit der Darstellung sind allzu subjective Gründe, die wohl secundäre Unterstützung eines Beweises sein, aber als Beweis nur da gelten können, wo es an anderen gebricht.

Der vierte Abschnitt (S. XLII — XLVIII) handelt von dem Leben und Charakter des Dichters und gibt alle wünschenswerthe Belehrung, wie überhaupt der literarische Theil der Einleitung mit Fleifs und Sorgfalt abgefafst ist.

Ueber die Textbehandlung im Allgemeinen haben wir schon gesprochen. Der Herausgeber hat, wo Metrum oder Sinn Aenderungen verlangten, sich Abweichungen von der Handschrift gestattet, im übrigen aber deren Schreibung getreu beibehalten. Am Schlusse (S. 117) fügt er noch eine Reihe orthographischer Verbesserungen bei, die er nicht in den Text aufgenommen habe. Allein mit diesen ist den Anforderungen an eine kritischen Grundsätzen entsprechende Schreibung keineswegs genügt. So ist z. B. gar nicht in Betracht gezogen, dafs die Handschrift oft nur *e* setzt, wo nach den Grundsätzen, die Diez und ich aufgestellt haben, dem Dichter *ie* zukommt, in *percees* 39, wo *perciees* stehen mufs, *moiller* 97 für *moillier*, *baille* 115 für *baillie*, *chacer* 164 für *chacier* u. s. w. Ebenso wenig ist berücksichtigt der Wechsel zwischen *s* und *z*, zwischen *e* und *a*. Es wird bemerkt, 2724 sei *savra*, 2740 *avra* zu schreiben. Wenn die Handschrift hier *sauera auera* hat, was aus den Angaben nicht ersichtlich, so mufste nach den S. VIII und IX aufgestellten Grundsätzen *savra avra* in den Text aufgenommen werden. Steht aber in der Hs. *saura aura*, dann ist nicht nur an diesen beiden Stellen, sondern überall *savra avra* zu schreiben. Denn ganz willkürlich ist das Verfahren des Herausgebers, der S. 117 sagt, er habe *au* (nicht *av*) gesetzt, wo die Hs. kein *e* folgen liefs. Denn wie kann man glauben, dafs der Dichter einmal *au* und wenige Zeilen nachher *av* geschrieben und gesprochen habe? Gerade durch die häufige Bezeichnung mit nachfolgendem *e* hat schon der Schreiber, der auch ein Normanne war, die consonantische Natur des *u* bezeichnen wollen. Warum soll statt *jues*, wie 3518 die Hs. liest, nach S. 117 *juis* zu lesen sein?

Dies ist eine erst viel später üblich gewordene Form, die ältere lautet allgemein *jueus*, und dafür steht jenes *jues*, wie *des* für *deus* (Gott), und *jueus* steht auch richtig 3549.

Ich komme zu Bemerkungen über einzelne Stellen des Textes. 30 *li tierz se fait essonier*, der Vers kann nicht richtig sein, denn *essonier* bildet nur drei Silben; es wird am einfachsten zu lesen sein *e li tierz se fait essonier.* — 48 *e il vendra si sodeement* liest die Hs., Martin schreibt *sodement*, und Tobler S. 113 verweist auf provenzal. *soptament* (wozu noch Chrestom. 360, 12 beizufügen ist). Die dreisilbige Form ist allerdings, wenn der Text unverderbt ist, durch 2114 wahrscheinlich gemacht; die viersilbige wird durch 1074 erwiesen. Hier liegt viel näher als die Form *sodement*, *E* zu streichen, das am Anfang des Verses auch 75. 180. 1496. 1912. 2001. 2006. 2906 überflüssig steht und am Anfange des Satzes hier wenig wahrscheinlich ist. — 302 *ou mis en milieu le marche* : *lieu* ist ein Zusatz des Herausgebers, aber kein richtiger. *en mi le marche* darf nicht geändert werden, vielmehr ist die Lücke nach *ou* anzunehmen: *ou est mis en mi le marche.* — 327. 328 *bien* : *suen* hätte bei den auf S. 117 angeführten orthographischen Besserungen jedenfalls mit berücksichtigt werden müssen; es fragt sich nur, ob *bien* : *sien* oder *buen* : *suen* vorzuziehen ist. Bei dem normannischen Dichter ohne Zweifel das letztere. — 334. Die handschriftliche Wortstellung *sul a un jur* in *a sul un jur* zu verändern war nicht nothwendig. — 446 *memoire* als mascul. gebraucht ist nicht wahrscheinlich; es wird zu lesen sein *il li tolt tut de bon memoire* oder *il li tolt de tut bon memoire*, das Gedenken an das Gute. — 626 *sur une table si lee* hat die Handschrift; der Herausgeber schreibt *issi lee*, wodurch nichts gebessert ist, denn diese Art des Hiatus darf man dem Dichter nicht zutrauen. Ich vermuthe *si poi lee*, „so wenig breit." Den gleichen fehlerhaften Hiatus veranlafst der Herausgeber 777, wenn er für das handschriftliche *se l'un a l'autre mesfait* schreibt: *se l'un a l'autre a mesfait.* Das richtige war *se l'un a a l'autre mesfait*, was auch den Ausfall des einen *a* am natürlichsten erklärt. — 967. Das Komma nach *dreit* ist zu streichen; denn *a qui* ist mit *di* zu verbinden. Aber die Handschrift hat, wie wir aus S. IX erfahren, *entendereit*, und dem Sinne nach besser wäre *a* zu streichen und zu schreiben:

qui la parole entendereit, ich sage so mit Recht, wenn jemand (= mhd. *swer*) das Wert *porsis* nur richtig erklärt. — 975 hat die Handschrift *il les sert eles nel servent pas*. Der Herausgeber streicht *les*, das doch schon der Symmetrie wegen nicht fehlen darf. Vielmehr ist statt *eles* zu schreiben *els*, diese Form des Femininums hat der gleichfalls normannische Beneoit (m. Chrestomathie 167, 2) und ebenso Rustebues (Chrestom. 334, 39).

1010 *e en sei mesmes esgarda*. *mesmes* ist unrichtig, denn der Dichter braucht immer die dreisilbige Form *meisme* (siehe oben S. 211); also ist zu lesen *e en sei meisme esgarda*. Die Handschrift schreibt sonst auch immer *mesme* für *meisme*. — 1036 *poei* ist keine richtige Form des Perfects von *pooir*, es mufs *poi* heifsen. — 1120 *tant come un dener lur dure*. Hier hätte man zu wissen gewünscht, ob das *e* in *come* nicht erst nach den Grundsätzen auf S. IX hinzugefügt ist, oder auch in der Hs. steht. Ebenso 1180 *come ist dedenz le ventre* : *com* steht z. B. zwei Zeilen vorher. Der Hiatus ist auch hier unwahrscheinlich; hier (1120) liefse sich leicht bessern, wenn man schriebe *en tant come un dener lur dure;* vgl. 1179 *en tant dementre come*. Oder, was mir wahrscheinlicher ist, das Wort hatte in der Aussprache des Dichters consonantischen Ausgang. Es wird diesem Gebrauche von *come* im Hiatus, der durchaus analog mit dem von *que* ist, weiter nachzuspüren sein. — 1211 *e a Adam en mist en la boche;* der Herausgeber streicht *en* vor *mist*, besser war es *la* zu streichen. Das Reimwort von 1212 war *atoche*. — 1247 ist die Lücke zu ergänzen *conceit;* 1249 *tel maladie*. — 1274 l. *quant il ist fors de cele*, aber das Reimwort weifs ich nicht zu finden. — 1296. Hier steht *com*, wo *come* zu schreiben war, um den unerträglichen Hiatus *ventre eissi* zu vermeiden. — 1230. Aus gleichem Grunde ist der Vers *qui est vertuose e saine* zu kurz; man lese *qui est e vertuose e saine*, vgl. zu 1388. — 1338. Die Handschrift hat *les encens e les pomes gernetes;* die Ausgabe streicht *e*. Es ist aber vielmehr statt *les encens* die grammatisch richtigere Form *li encens* (oder *l'encens*) zu schreiben und *e* beizubehalten, das ebenso im vorausgehenden wie im folgenden Verse die beiden Begriffe verbindet. — 1381 *si li cuers ne le puet porter*. Statt *li cuers* ist *li cors* „der Leib" zu lesen. Die folgende Zeile

ist in der Handschrift um zwei Silben zu kurz *ainz lestuet regeter*. Dafs die Besserung des Herausgebers *le li estuet* unrichtig sei, hat schon Tobler S. 112 bemerkt. Allein dessen Vorschlag *ains li estuet tost regeter* scheint mir nicht annehmbar. *li estuet* ist schon wenig wahrscheinlich (vgl. 27. 1386) und *tost* ist ein armseliges Flickwort. Ich lese *ainz l'estuet del tut regeter;* dies erklärt auch den Ausfall zweier Silben am natürlichsten, der Schreiber sprang von *tuet* auf das ähnlich aussehende *tut* hinüber. Doch kann man auch *il* vor *l'estuet* ergänzen (vgl. 27. 1386), nur wäre dann eine zweimalige Ergänzung nothwendig. — 1388. Da *reume* nicht drei Silben ausmachen kann, so mufs man schreiben *ou reume qui del chief descent.* — 1513 *li diable out grant envie:* auch hier ist der Hiatus unzulässig; entweder *li diables* oder besser *li diable en out* (vgl. 1520 *qui grant envie en ot*). — 1529. Der gleiche Fall des Hiatus: *e autant force e science;* es ist zu schreiben *e autretant*. Ebenso steht in der Hs. *ausi* für das vom Herausgeber gesetzte *autresi* 3335. Die Handschrift hat hier übrigens *sciencie*, das hätte nach des Herausgebers Grundsätzen nicht verändert werden müssen, um so weniger als *paciencie (: obedience)* 1565 beibehalten wurde. — 1585 lies *bel essemple.* — 1650 *e rendra a chascun son loier:* die Ausgabe setzt *rendre*, nicht unrichtig; ebenso gut wäre jedoch *a* zu streichen, das in diesem Falle entbehrlich ist. — 1736. Wieder ein unerlaubter Fall des Hiatus gegen die Handschrift. Diese hat *e qom loist de quier fin*, die Ausgabe *e q'ome oist.* Das richtige war *e qe l'om oist*, aber auch *qe om* wäre durchaus unanstöfsig. — 1808 *qi le chastel gardent de fieu (: deu)*, es wird zu lesen sein *gardent en fieu*, vgl. 1748. — 1933—5. Die Vermuthung Tobler's entfernt sich mehr als nöthig von der Ueberlieferung. *la* ist nicht in *de* zu verwandeln, sondern in *sa*, es ist Subject von *bat.*

2048. *reneira* in *reniera* oder *reneiera* zu bessern (S. 117) verlangt nicht die Orthographie, sondern der Vers, denn jene Form kann nur dreisilbig sein. — 2093. *vereiment* mufs entweder *veirement* oder *vreiement* geschrieben werden. — 2104. Auch hier wäre man gern im Klaren, ob die Handschrift wirklich *de oile* hat oder ob das *e* von *de* erst vom Herausgeber nach den Grundsätzen auf S. IX hinzugefügt ist; es ist zu lesen *sa lampe plaine d'oile ardant.* — 2116 lies *del onde*

ohne Komma. — 2126. Der Hiatus ist auch hier unzulässig; man lese *ceo est a dire.* — 2187 *qui tel preie muet e enchauce:* statt *muet* ist besser zu schreiben *sieut.* — 2190 *ne il mesmes ne set ou vait*, hierdurch schiene allerdings *mesmes* belegt zu sein, dem die Reime widersprechen. Es ist aber zu lesen *ne il meismes set ou vait*, was wahrscheinlicher ist als *n'il meismes ne set.* — 2376. Es ist nicht nöthig mit Tobler (S. 114) an eine Veränderung von *colverz* in *coitrarz* zu denken. Der Reim mufs allerdiugs geändert werden, denn die Verweisung auf *esparne : superne* (3167) trifft nicht zu, vgl. S. 210. Am einfachsten ist die Besserung *covvarz*, wozu auch das folgende trefflich stimmt. — 2480 lies *plait ne tindrent.* — 2488 *il i a plusurs de ces Franceis* hat die Hs., statt *i* wegzulassen, kann man ebenso gut *des* für *de ces* schreiben. — 2570. Die Hs. hat *certes anceis veie ieo gie.* Tobler vermuthet *veie jeo de*, als betheuernder Ausruf; also wohl ähnlich dem häufigen *se dex me voie.* Dabei hat er aber nicht bedacht, dafs *de* auf *venge* d. h. *vengie* reimen müfste, was bei Guillaume unmöglich ist. Der Reim *gie* ist nicht anzutasten, das Pronomen der 1. Person wird, wo es im Reime steht, immer mit *ie* gereimt. Es ist zu lesen *certes anceis quou veie gie*, „ehe ich das mit ansehe". — 2604 *veeir* setzt der Herausgeber hier für das handschriftliche *veer*, das er 2337 unverändert liefs; vgl. auch S. 117. — 2607 *si com il suelt faire jadis.* Der Sinn verlangt das Präteritum, dieses aber kann *suelt* nicht sein. Man lese *sot*, diese Form ist nicht häufig; Burguy 2, 115 sagt, er habe es nirgends gefunden. Es steht z. B. Chrestomathie 196, 26. Daher hat der Schreiber es wohl beseitigt, weil es ihm ungeläufig war. — 2675. Nicht *euvangire* war zu schreiben, sondern *evvangire*, *vv* = *w*, *v* wie in dem mehrfach vorkommenden *vvont.* — 2707. Wahrscheinlich *par ta feelte.* — 2723 *feel*, auf *conseil* reimend, hätte ebenfalls S. 117 als in *feeil* zu bessern aufgeführt werden müssen. — 2740. Der Punkt nach *muscie* ist zu streichen. — 2756. *n'en use* ist nicht richtig, denn der Genitiv ist durch *de sa bonte* schon ausgedrückt, also *nen use.* — 2767. *tant dementres com il puet:* die Ausgabe *com il le puet*, wenig wahrscheinlich. Wenn nicht *tant en dementres* zu schreiben ist, bildete auch hier *come* Hiatus (vgl. zu 1120) d. h. endete consonantisch. — 2953. *tote jor* war

nicht in *tot jor* zu verändern (Chrestom. 125, 7), sondern *que* ist zu elidieren. — 2980. Hs. *quiderent mult bien quant il veient.* Die Aenderung *quiderent bien quant il veeient* ist unrichtig; der Wechsel zwischen Präsens und Präteritum ist nicht anders als 2977. 78, auch würde hier nicht *veeient*, sondern *virent* stehen. — 2999. Die Handschrift braucht hier *essample* als Femininum, aber es wird überall zu ändern sein in *cest essemple dit, si lor a overt a descrit une sentence.*

3014. Von der handschriftlichen Lesart abzugehen war kein Grund: lies *qu'a ses ovriers done victorie.* *que* für *qui* ist sehr gewöhnlich. — 3049 lies *lor fist deus novele lei; sist* ist wohl nur Druckfehler. — 3063. Warum *assigne* in *assignes* verändern? — 3136. *geui* in *jeui* zu verändern war nicht nöthig. — 3194. Hs. *perescos*, die Ausgabe *perecos.* Wenn im übrigen *sc* beibehalten wurde (S. VIII), war auch hier kein Grund es zu beseitigen. — 3237 lies *ja sa joie nen iert entiere* (vgl. zu 2756) oder *n'iert si entiere*, nicht, wie Tobler S. 116 vorschlägt, *james.* — 3317 lies *peust*, nicht *peuist*, wie Tobler S. 116 schreibt, denn diese letztere Form ist nicht normännisch. — 3335. Der Punkt nach *pense* ist zu tilgen, dagegen ist nach 3339 ein solcher zu setzen oder wenigstens ein Doppelpunkt. — 3366. *volentiers entor lui l'eust:* es ist zu lesen *volentiers retorne* oder *en torne l'eust* (vgl. 3327), denn auch das einfache *torner* hat die Bedeutung „abbringen", wie mhd. *wenden* neben *erwenden.* — 3379. Wahrscheinlich ist zu schreiben *a une porcherie pestre*, und dann eine Lücke anzunehmen. — 3457 vielleicht besser zu lesen *e cil demaintenant respont* als *li* ergänzen. — 3478. Es ist nicht *comandement* in *mandement* zu verändern, sondern die andere Form des pron. possess. *vo* für *vostre* zu setzen. — 3623 *allas, fait il a sei mesmes*, um eine Silbe zu wenig: es ist wieder *meismes* zu schreiben (: *primes*). — 3635. *acune* war mit demselben Rechte in *alcune* zu verändern wie 1355 *abre* in *albre;* vgl. jedoch *Guillame* 79. — 3730 ist zu streichen und keine Lücke anzunehmen, denn der vierfache Reim hat im Besant keine Analogie.

Zu den Druckfehlern berichtigen wir noch 600 Komma; ebenso 2098. 3031. Ein paarmal steht für *u* ein *v* 40. 195. Für die drei bösen Dinge, die den Mann vertreiben, hätten wohl andere und ältere Belege gegeben werden können, als der auf S. 124 (zu S. XXIX).

Der Herausgeber hat mit diesem Buche das Gebiet romanischer Philologie in anerkennenswerther Weise betreten, und wir hoffen ihm noch öfter darauf zu begegnen, da es an Kräften, die tüchtiges zu leisten im Stande sind, noch immer sehr mangelt.

Rostock; Juni 1869.

K. Bartsch.

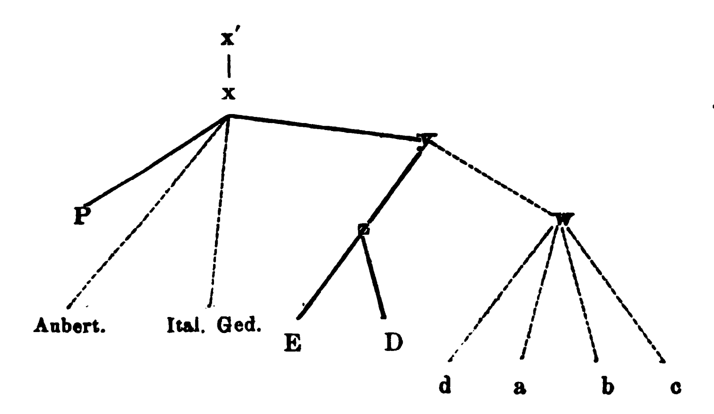
Gröber, Dr. Gustav, die handschriftlichen Gestaltungen der Chanson de Geste „Fierabras" und ihre Vorstufen. gr. 8°. (x und 111 S.) Leipzig 1869. Vogel.

Die vorliegende Schrift regt in mehr als gewöhnlichem Maſse das Interesse an, da sie zum ersten Male eine altfranzösische Chanson de Geste von streng philologischem Standpunkte betrachtet und zergliedert. Der Standpunkt an sich ist kein neuer, sondern in anderen Literaturen längst mit Erfolg eingenommener; daſs seine Anwendung auf ein französisches Epos neu ist, beweist nur, wie sehr die romanischen Literaturstudien noch in ihren Anfängen sich befinden. Zu einer philologischen Abhandlung eignete sich gerade der Fierabras wie wenig andere Chansons de Geste, weil er uns in einer ziemlichen Anzahl von Recensionen überliefert ist, deren Verhältniſs zu einander den Ausgangspunkt der Untersuchung bildet. Die Frage nach der Originalität der Sprache, ob französisch oder provenzalisch, war schon durch die Ausgabe von Kröber und Servois (1860) entschieden; auf sie ist daher Hr. Gr. mit Recht nicht näher eingegangen. Wunderbar muſs es in der That erscheinen, wie man so lange an die Existenz eines provenzalischen Fierabras hat glauben können; ich darf sagen, daſs ich nie daran geglaubt und schon in der Einleitung zur ersten Ausgabe meines provenzalischen Lesebuches (1855) es ausgesprochen habe, daſs der provenzalischen Fassung ein französisches Original zu Grunde liegt.

Der Weg, den der Verf. eingeschlagen, ist kein müheloser, und wurde durch die unzureichenden Nachrichten über einige Fierabrashandschriften wahrlich nicht erleichtert. Hätte er

15*

sämmtliche Handschriften zur Vergleichung vor sich gehabt, so würde er in manchen Punkten zu noch erschöpfenderen Resultaten gelangt sein. Er weist zunächst aus den Lesarten, so weit sie in der Ausgabe mitgetheilt sind und aus anderen Hilfsmitteln bekannt waren, die Unabhängigkeit aller Handschriften von einander nach: ein wirkliches Abhängigkeitsverhältnifs kann für keine dargethan werden. Es gilt nun, den verlorenen Quellen der Handschriften nachzuspüren. Hier kommt zunächst der bald am Eingang der provenzalischen Fassung sich findende Abschnitt von 561 Versen in Betracht. Der Verf. zeigt, dafs derselbe nicht etwa von dem provenzalischen Uebersetzer hinzugedichtet ist, sondern ebenfalls auf seiner französischen Vorlage beruht. Unter den Beweisen, welche in der Methode an die von den Herausgebern des französischen Fierabras befolgte sich anschliefsen, ist allerdings zu streichen, dafs *ahia* nie im Provenzalischen existiert habe; es steht vielmehr im Reim schon bei Bertran de Born (Mahn 1, 309), der *aia : Normandia* bindet. Auf das Vorhandensein des Abschnittes in der dem provenzalischen Texte zu Grunde liegenden französischen Gestalt weisen auch andere Zeugnisse (David Aubert, italien. Fierabras) hin. Mit diesen Zeugen zusammen bildet der provenzalische Fierabras eine besondere Gruppe, deren Quelle der Verfasser mit x bezeichnet, während sämmtliche französische Fassungen zu einer andern, durch y bezeichnet, gehören, In einem näheren Verhältnisse stehen unter den französischen die Escorialhandschrift (E) und die Didot'sche (D), welche zwar unter sich unabhängig, doch auf eine gemeinsame mit z bezeichnete Quelle weisen, welche aus y, der Grundlage der französischen Recensionen, hervorgegangen ist. Ebenso liegt auch eine vermittelnde Quelle zwischen y und den übrigen vier französischen Handschriften (abcd), welche Quelle Gröber mit w bezeichnet. x und y, die Grundlagen beider Gruppen, verhalten sich so zu einander, dafs x dem Originale näher steht als y, nicht aber selbst das Original ist, da sich bereits ein Fehler (S. 25), der nicht vom Dichter verschuldet sein kann, und den die eine Handschrift der Gruppen y (E) durch Conjectur bessert, darin vorfindet. Das eigentliche Original wird daher mit x' bezeichnet. Demnach gestaltet die Genealogie des Textes sich folgendermafsen (S. 27):



Auf Grundlage dieser Ergebnisse läfst sich nun ermitteln, was dem Original x, denn über dieses kommen wir zunächst nicht hinaus, angehört hat: nämlich alles, was sich übereinstimmend in der Gruppe von P und in einer oder mehreren der aus y hervorgegangenen Texte findet. Danach allerdings würde ein kritisch gestalteter Text sowohl in der Zahl der Verse wie in den Lesarten wesentlich anders aussehen als die Ausgabe von Kröber und Servois. Es würde eine ziemliche Anzahl von Versen aufzunehmen und umgekehrt eine Anzahl zu streichen sein, welche erst durch Ueberarbeitung hinzugekommen ist. Denn mit Recht bemerkt der Verf., dafs sämmtliche französische Handschriften ihre Quellen nichts weniger als treu überliefern, sondern sie im Kleinen wie im Grofsen sehr frei gestaltend redigieren; im Kleinen durch Veränderung des Wortlautes einzelner Verse, im Grofsen durch weiter greifende Umänderungen, Einschiebungen u. s. w. In Bezug auf die hier geltend gemachten Wortveränderungen haben wir einiges zu berichtigen. Der Vers der provenzal. Redaction 1083 *ieu no seria per vos ayssi leu conqueris*, wofür die französische hat *ne kerroie je pas en vos lois convertis*, darf nicht für die Ursprünglichkeit der provenzalischen Fassung geltend gemacht werden. Zunächst ist *conqueris* keineswegs eine unprovenzalische Form, wohl aber eine unfranzösische; *conqueris* steht, ebenso wie *aunis*, *ardis* für *aunitz*, *arditz*, für *conqueritz*, und diese Form (vom infin. *conquerir*) ist gut provenzalisch und durch den Reim (: *arditz*) bei Raimbaut de Vaqueiras (Mahn 1, 378) erwiesen. Eine andere

ebenfalls dreisilbige Nebenform ist *conquezitz* (Rayn. 4, 32). Man könnte hier also eher die provenzalische, nicht französische Form, als einen Beweis für die Nichtursprünglichkeit der provenzalischen Fassung dieses Verses betrachten. Schwerlich ist sie allerdings aus der Fassung in a entstanden, da diese auch in den folgenden Versen abweicht, aber auch nicht aus der von Gr. angenommenen *ainsi legier conquis*, die kaum sprachlich statthaft ist, denn auch *conquis* würde keinen Anstofs gegeben haben, da es provenzal. Nebenform von *conques* ist (P. Vidal S. LXXVII); vielmehr ist allem Anschein nach die echte Fassung verloren. 1088 hat P *no plassa dieu lo pis*, wo *pis* nach Gr. für *pieiz* (Brust, franz. *pis*) stehen soll; das ist nicht richtig, *pis* ist *pius* (meine Chrestomathie 194, 4); der französische Redactor scheint an dem nicht häufigen Worte Anstofs genommen zu haben und änderte dasselbe in *ne place a Jhesu Cris*: 1218 hat eher P als a den Reim verändert; denn *pis*, welches hier in der Tirade auf *is* steht, ist nur provenzalischer Plural, während er französisch nur *pins* lauten kann.

Die Zerdehnung eines Verses in zwei oder mehrere, gleichfalls ein Zug der Ueberarbeitungen, wollen wir nicht in Abrede stellen; es kann jedoch, wo die verschiedenen Handschriften der Gruppe y übereinstimmend P gegenüber stehen, auch ebenso gut der Fall sein, dafs P eine Zeile absichtlich oder aus Nachlässigkeit übersprungen hat. Ein solcher Fall scheint mir in V. 4849 vorzuliegen, wofür a 3 Zeilen hat; in der ersten wie in der dritten steht am Anfange des Verses das Wort *cuve* (*une cuve* — *la cuve*): wie leicht konnte hier der provenzalische Schreiber von dem Worte des ersten Verses auf das gleiche des dritten abirren und dann die folgenden Worte zusammen drängen.

Auch die gröfseren Zusätze in der Bearbeitung y sind unbedenklich einzuräumen, wenngleich auch hier die Möglichkeit nicht ausgeschlossen bleibt, es habe der provenzalische Bearbeiter manchmal in sprachlicher oder anderer Absicht gekürzt. Auch die Bearbeitung x, wie sie aus der Uebereinstimmung von P und y sich gestaltete, ist nach Gr. nicht frei von Zusätzen. Den Nachweis führt er hauptsächlich aus den nicht seltenen Wiederholungen und Variationen des schon einmal Erzählten, so wie aus den Widersprüchen der Erzählung.

Vom provenzalischen Schreiber können diese Zusätze nicht herrühren, denn sie tragen gleichfalls unverkennbar französisches Gepräge. Hier geht der Verf. jedoch wohl zu weit; am wenigsten darf man ihm ohne Weiteres zugeben, dafs die sogenannten Varianten, d. h. zwei im Inhalt sich deckende Tiraden, durchgängig auf Zusätzen beruhen. In allen französischen Chansons de Geste finden wir bekanntlich nicht selten solche Tiraden. Es bedarf keines allzugrofsen Scharfsinnes, um hier auf die Vermuthung zu kommen, es sei eine Tirade von einem Bearbeiter hinzugedichtet. Allein den philologischen Beweis dafür zu führen, wird denen, die mit dem Auswerfen von Tiraden so rasch bei der Hand sind, schwer gelingen, und doch gibt dafür sonst die altfranzösische Sprache durchaus die Kriterien an die Hand. Ohne den philologischen Beweis aber halte ich die Annahme eingeschobener Tiraden noch nicht für erwiesen. Man darf nicht unbeachtet lassen, dafs die meisten dieser Doppeltiraden auf bedeutsame Punkte der Erzählung fallen. Auf diesen verweilt daher der Sänger mit Vorliebe, und so kann auch ein und derselbe Dichter sehr wohl dazu kommen, vor einer grofsen zuhörenden Menge dieselbe Situation zweimal auszumalen. Wie aber leicht jemand im Berichten des zweite Mal nicht ganz genau so wie das erste Mal erzählt, sondern kleine Abweichungen vorkommen, die bewufst (im Beiwerk) oder unbewufst (im Thatsächlichen) sind, so begegnet es auch bei diesen Doppeltiraden, dafs mitunter kleine Verschiedenheiten sich finden. Eine zweite Eigenthümlichkeit des französischen Epos besteht darin, dafs der Schlufs einer Tirade nicht selten schon den Inhalt des Anfangs der folgenden andeutet, oder dafs umgekehrt der Anfang einer Tirade den Schlufs der vorhergehenden recapituliert. Hier überall Tiradenanhänge und Tiradenvorschub zu erblicken, ist nicht die richtige Auffassung. Diese Andeutungen und Wiederaufnahme dienen dazu, dem Gedächtnifs zu Hülfe zu kommen, die folgende Tirade dasselbe leichter behalten zu lassen. Damit wollen wir das Vorhandensein von Interpolationen und Veränderungen nicht leugnen, sondern nur darauf aufmerksam machen, dafs doch nicht ohne Weiteres jede scheinbare Wiederholung, jede Variation, ja selbst nicht jeder Widerspruch zur Annahme einer Interpolation berechtigt; denn auch dem mitten in seinem Gegenstande stehenden Dichter

kann es, und vielleicht gerade weil er mitten darin steht, begegnen, daſs er kleine Ungleichheiten in Nebensachen nicht bemerkt über den Hauptbegebenheiten, die seine Phantasie und sein Interesse in Anspruch nehmen.

Ueberzeugend ist dagegen der Nachweis, daſs der zweite Theil des Gedichtes ursprünglich mit dem ersten nicht ein einheitliches Ganze bilden konnte, daſs der erste auf eine andere Fortführung angelegt war, als er im zweiten Theile erfahren hat. Ich verstehe dies nun nicht so, daſs die Grundgestalt (x′) aus zwei Gedichten zusammengeflickt worden sei, sondern daſs der Dichter von x′ entweder eine ihm unvollständig vorliegende Dichtung verarbeitete und ergänzte, oder, dem Geschmacke der Zeit für das romantische und erotische folgend, den Schluſs eigenmächtig abänderte. Die Annahme wird durch die Inhaltsangabe in Ph. Mousket's Reimchronik durchaus bestätigt, indem sie in ihrem ersten Theile mit dem ersten Theile des Fierabras stimmt, während der zweite von diesem abweicht, also dem uns verlorenen zweiten Theile der ältesten Gestaltung des Fierabras entsprach. Diese älteste Gestaltung aber kann, wie Gr. nachweist, nicht vor 1152 entstanden sein.

Die unzulänglichen Nachrichten über einen Theil der handschriftlichen Quellen haben, wie wir sahen, den Verf. in der Erkenntniſs des Verhältnisses zu einander zwar nicht behindert, sie ihm jedoch erschwert. Wir wünschen, daſs Hr. Gr. auf Grund seiner Untersuchungen eine wirklich kritische Ausgabe des Fierabras unter Benutzung sämmtlichen Materials veranstalten möchte: wir sind sicher, daſs durch die nähere Kenntniſs der Handschriften seine Resultate nur weitere Bestätigung erhalten werden. Es würde lehrreich sein, durch die vollständige Mittheilung der Lesarten die Entwickelungsgeschichte des Fierabras vor sich zu sehen, die sich in analoger Weise überall wiederholen wird, wo uns ein reicheres Material erhalten ist und wir nicht etwa auf 1—2 Handschriften angewiesen sind.

Rostock, 20. Januar 1870.

K. Bartsch.

La Materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV. Per Pio Rajna. Bologna, 1869. 8°. 95 p.

Den Inhalt dieser höchst interessanten Abhandlung, welche ursprünglich im zweiten Bande des Propugnatore erschienen ist und hier im Separatabdrucke vorliegt, bildet eine Entdeckung auf dem Gebiete der italienischen Literatur, welche nicht verfehlen wird, bei allen Kennern und Freunden der letzteren grofses Aufsehen zu erregen, ein peinliches freilich bei denjenigen, welche das Verdienst eines Dichters ganz oder doch vorzugsweise in die Originalität der Erfindung oder der Composition des Stoffes zu setzen pflegen und in deren Augen selbst die genialste Behandlung, wenn dieselbe eine mehr oder weniger nur umgestaltende gewesen ist, wenig oder keinen Anspruch auf dichterischen Ruhm verleiht. Literarhistoriker und Aesthetiker dieser Art werden in der rubricirten Schrift einen Lorbeer zerpflückt sehen und das Opfer ist diesmal kein geringeres, als einer der Lieblinge aller Freunde der heitern italienischen Muse — Luigi Pulci.

Zwar war man schon längst nicht mehr darüber in Zweifel, dafs Pulci den Stoff seines Morgante nicht rein erfunden, sondern dafs er ihn, seinem Kerne nach, irgend einer populären italienischen Dichtung aus dem Karlssagenkreise entnommen habe. Aber man glaubte doch, dafs die Composition des Gedichtes, der Gang der Erzählung, die Erfindung des Details durchgängig ihm allein gehörten, dafs der Morgante also in diesem Sinne vollständig ein Original sei. Diese Annahme erweist sich durch Herrn Rajna's Entdeckung als eine Täuschung. Pulci hat eine Vorlage gehabt, der er bezüglich des Haupttheiles seines Gedichtes Schritt vor Schritt, ja Strophe für Strophe gefolgt ist, aber dessen Sprach- und Versbau er nicht nur durchgängig veredelt, sondern dem er auch Leben, Seele und Gedanken eingeflöfst, und das er dadurch aus einer rohen und geistlosen Reimerei zu einem poetischen Kunstwerke gemacht hat.

Der Morgante ist somit allerdings nichts mehr und nichts weniger als ein rifacimento in der Art wie Berni's Orlando innamorato ein rifacimento des Bojardo'schen, aber mit dem grofsen Unterschiede, dafs in letzterem Falle das Verdienst der Ueberarbeitung in mehr als einer Beziehung ein zweifel-

haftes ist und das ältere Gedicht dem jüngeren an Werth mindestens ganz gleich steht und seinen Platz in der Literatur neben ihm behauptet, wogegen Pulci's Vorbild durch seine Ueberarbeitung verdienter Vergessenheit anheimfiel. Gerade dieser Umstand giebt der Sache noch ein erhöhtes Interesse, denn wir haben hier ein neues und frappantes Beispiel, wie ausnehmend grofs das Verdienst eines Dichters noch sein kann, wenn ihm auch weder die Erfindung noch die Anordnung des Stoffes angehören. Weit entfernt, den Ruhm des Verfassers des Morgante zu schmälern, läfst vielmehr die Vergleichung mit seiner Vorlage seine dichterische Kraft erst recht deutlich hervortreten, indem sie einen bisher entbehrten Maafsstab für dieselbe liefert.

Das Gedicht, von welchem die Rede ist, wurde von Herrn Rajna im Jahre 1868 in einer Foliohandschrift der Laurenziana aufgefunden. Die Handschrift ist in sehr schlechtem Zustande und im Anfange, in der Mitte und am Ende defect. Das im Anfang Fehlende schlägt Herr R. auf höchstens zwei Blätter an, in der Mitte scheinen etwa funfzehn zu mangeln, der Verlust am Ende läfst sich nicht genau bestimmen, scheint aber zwanzig Blätter nicht zu übersteigen und ist auch, wie sich weiter unten zeigen wird, für die vorliegende Frage wahrscheinlich ohne Bedeutung. Mit dem Anfangsblatt ist natürlich auch der Titel verschwunden. Herr R. glaubt — gewifs mit Recht — aus einigen Stellen des Textes, so wie aus einer Stelle des Morgante schliefsen zu dürfen, dafs es den Titel Orlando geführt habe, und dieses Namens bedient er sich durchgängig in seiner Schrift.

Dem Finder fiel die Aehnlichkeit des Gedichtes mit dem Morgante schon bei der ersten flüchtigen Lectüre nicht nur in einer Menge einzelner Ausdrücke, sondern auch ganzer Sätze und Verse auf, und eine hierauf vorgenommene Vergleichung mit Pulci's Werke liefs dann keinen Zweifel übrig, dafs hier ein Original und eine Ueberarbeitung vorlagen. Dabei blieb nun aber noch Verschiedenes aufzuklären. Zwar die von Herrn R. aufgestellte Möglichkeit, dafs der Orlando die jüngere Form und eine bänkelsängerische Bearbeitung des Morgante sein könne, war unserer Ansicht nach von vorn herein abzuweisen. Wohl aber konnten beide Gedichte von demselben Verfasser und der Orlando ein erster roher Entwurf des

Morgante sein. Endlich aber, wenn beide von verschiedenen Verfassern herrührten, blieb die Entstehungszeit des Orlando und sein muthmaſslicher Verfasser zu bestimmen.

Herr R. beginnt mit einer genauen Vergleichung beider Gedichte von der ersten im Ms. des Orlando erhaltenen Stanze an, welche der 19. des Morgante entspricht, indem er die Abweichungen des einen Gedichtes von dem andern einzeln hervorhebt. Daraus ergiebt sich denn, daſs mit Ausnahme einiger weniger Stanzen, welche dem Morgante allein gehören, die ersten fünfundzwanzig Blätter der Handschrift eine vollkommene Uebereinstimmung mit dem Morgante zeigen und beide Gedichte sich nur in der Form von einander unterscheiden. Vom sechsundzwanzigsten Blatte an aber werden, obwohl der Inhalt im Wesentlichen stets derselbe bleibt, die Abweichungen erheblicher, theils bezüglich der einzelnen Begebenheiten, wie auch bezüglich der Darstellung, insofern bald das eine bald das andere Gedicht ausführlicher erzählt. Unter diesen Abweichungen, deren bedeutendste Herr R. ausführlich bespricht, ist aber eine, welche den allerwesentlichsten Unterschied zwischen beiden Gedichten begründet. Es fehlt nämlich im Orlando die ganze Erzählung von Morgante und Margutte, die einen groſsen Theil des 18. und den ganzen 19. Gesang des Morgante ausmacht, mithin einer der allerinteressantesten Theile des ganzen Gedichtes. Morgante, der überhaupt eine untergeordnete Rolle im Orlando spielt, kommt hier seit dem 16. Gesange gar nicht wieder vor, woraus sich dann wieder eine groſse Verschiedenheit des Inhalts zwischen Pulci's 20. Gesange und seinem Originale ergiebt. Somit gehört also der genialste Theil des ganzen Morgante dem Messer Luigi ganz zu eigen. Der Verlust der letzten Blätter des Codex läſst nun die Vergleichung nur bis V. 2 der zweiten Stanze des XXII. Gesanges des Morgante fortsetzen. Dies scheint indessen darum von geringem Belang zu sein, weil, was keinem Leser des Morgante entgehen kann, was aber hier in das hellste Licht gestellt wird, mit Pulci's XXIV. Gesange eine ganz neue, mit der früheren in gar keiner Verbindung stehende Erzählung beginnt. Für diesen Theil war daher muthmaſslich auch der Orlando nicht mehr seine Quelle, vielmehr glaubt Herr R. diese in den letzten Gesängen des Gedichtes „La Spagna in rima" gefunden zu haben, welche, wie ihm eine genaue Vergleichung zeigte,

in den Hauptsachen mit Pulci's 5 letzten Gesängen übereinstimmen. Da nun aber auch im ersten Theile des Morgante die Erzählung keineswegs zum eigentlichen Abschlusse kommt, so vermuthet Herr R. gewiſs mit Recht, daſs auch der Orlando unvollendet geblieben sei.

Nach dieser Vergleichung des materiellen Inhalts beider Gedichte entwickelt der Verf. zunächst die Gründe, welche den Orlando als das ältere von beiden erscheinen lassen. Wir folgen ihm hier um so weniger, als, wie schon bemerkt, nach unserer Ansicht der umgekehrte Fall uns völlig undenkbar erscheint.

Im folgenden Kapitel seiner Arbeit zeigt sodann der Verf., welche Veränderungen Pulci mit seiner Vorlage vorgenommen hat, und diese Ausführung ist eine fortlaufende Reihe von Beweisen für Pulci's eminente Dichterkraft. Bemerkenswerth dabei ist, daſs er immer nur als rifacitore erscheint. Selten oder nie entfernt er sich von dem materiellen Inhalte seiner Vorlage, vielmehr folgt er, etwa mit Ausnahme der allerletzten Gesänge, getreu, ja zuweilen sclavisch der Erzählung des Orlando. Nur die ursprüngliche Reihenfolge der Begebenheiten respectirt er hin und wieder nicht, indem er eine Begebenheit nicht an ihrem Orte, sondern später in anderem Zusammenhange, dann aber fast immer in derselben Weise und möglichst mit ähnlichen Worten erzählt, wie sein Vorbild. Zuweilen bildet er aus zweien Octaven eine neue, aber immer indem er sie aus einzelnen Versen derselben zusammenstellt. Seine eigentliche Arbeit aber besteht in der Veredlung der Form. Ueberall hat er dem Ausdrucke Angemessenheit und Eleganz, dem Style Kraft und Lebendigkeit, dem Versbau Correctheit und Harmonie gegeben, lauter Eigenschaften, an welchen es dem Orlando gänzlich fehlt. Durchgängig hat er dem dürren Gerippe des Orlando plastische Rundung gegeben und ihm seinen eigenen Geist eingeflöſst durch passende Erweiterung der Erzählung, namentlich der Gespräche der handelnden Personen, so wie durch das liebenswürdige Geplauder, womit er betrachtend die Begebenheiten begleitet und das einen so hervorstechenden Zug seines Gedichtes ausmacht. Dahin gehört die theologische Erörterung I, st. 49 — 52, die Rede des Abts an Morgante I, st. 57 — 59, das lange Gespräch zwischen Orlando und dem Abte I, st.

75—82, die Betrachtungen über Karls d. Gr. Undankbarkeit XI, st. 74—79. Von dem allen und noch manchem Andern findet sich in Orlando entweder gar nichts, oder nur trockne und geistlose Andeutungen, während Pulci überall geistreich, witzig, empfindungsvoll und als ein feiner Kenner der Menschen und der menschlichen Leidenschaften erscheint. Mit Recht sagt daher Herr R., im Morgante erscheine die epische Ritterpoesie zum ersten Male (soll natürlich heifsen: zum ersten Male in Italien), mit dem vollen Gepräge der geistigen Individualität des Dichters.

Nachdem der Verf. noch verschiedene Züge nachgewiesen hat, durch welche der Morgante sich vom Orlando unterscheidet, und welche die völlige Verschiedenheit der geistigen Bildung zwischen den beiden Dichtern kennzeichnen, geht er zur Frage nach dem Verfasser des Orlando über, indem er mit Gründen, die uns vollkommen überzeugend erscheinen, zunächst die Annahme abweist, es könne der Orlando ein erster roher Entwurf des Morgante aus des Dichters Jugend sein. Danach bleibt denn freilich über den wahren Verfasser wenig zu sagen. Dafs er ein Florentiner war, scheint aus zwei Stellen des Orlando, in welchen des heil. Johannes, des Schutzpatrons von Florenz, erwähnt wird, geschlossen werden zu können. Für einen blofsen Bänkelsänger (cantatore di piazza) will ihn jedoch Herr R., trotz der fast durchgängigen Rohheit des Gedichts und einer Anzahl derartigen Producten gemeinsamer Ausdrücke, nicht halten, sondern eher für einen Mann von mittlerer Lebensstellung, der zu seinem Vergnügen dichtete, wenn auch mit der Nebenabsicht, sein Gedicht gelegentlich einem Strafsensänger zu öffentlichem Vortrage zu überlassen. Diese Ansicht hat allerdings Manches für sich, insbesondere eine Anzahl Strophen, deren Ton sich von der gewöhnlichen Bänkelsängerpoesie auffallend unterscheidet.

Bezüglich der Abfassungszeit des Orlando findet sich in einer Stanze eine ganz bestimmte Angabe. Danach wäre (wenn anders der stark verdorbene Text so zu erklären ist) der Orlando zuerst in Prosa aufgezeichnet und hierauf im Jahre 1384 in Verse gebracht. Herr R. will indessen dieser Stelle keine Beweiskraft zuerkennen. Die beregte Stanze findet sich nämlich im Anfange eines Gesanges und von diesen Einleitungsstanzen, welche nur selten fehlen, enthält die erste gewöhnlich

die Invocation, die zweite die Schilderung der Jahreszeit, in welcher die zu erzählenden Begebenheiten sich ereignen. Da nun diese Stanzen, welche überhaupt in ihrer Form meistens höchst elend und nicht selten ganz unverständlich sind, die Erzählung mitunter ganz ungeschickt unterbrechen, einige Male sogar zwei durch ihren Inhalt aufs engste mit einander verbundene Stanzen von einander trennen, so ist Herr R. der Ansicht, daſs der ursprüngliche Verf. des Orlando sein Gedicht gar nicht in Gesänge abgetheilt habe, sondern daſs diese Eintheilung erst späteren Ursprungs und sämmtliche Einleitungsstanzen Interpolationen seien. So wahrscheinlich dies nun seinen Angaben nach auch uns erscheint, so bedauern wir doch, daſs es ihm nicht gefallen hat, mehr Beispiele von diesen Gesanganfängen zu geben, um ein sicheres Urtheil über diesen Punkt zu ermöglichen. Ueberhaupt erscheint das genannte Datum Herrn R. zu alt; er möchte die Abfassungszeit des Gedichtes zwischen 1400 und 1430 setzen.

Zum Schlusse seiner verdienstvollen Arbeit giebt der Verf. noch eine Anzahl von Stanzen aus dem Orlando zu weiterer Vergleichung mit den betreffenden Stellen der Ueberarbeitung.

Möchte er sein Versprechen, demnächst noch manche andere sich aufdrängende Fragen, namentlich bezüglich der Quellen des Orlando, ausführlicher zu erörtern, recht bald erfüllen.

Lemcke.

Miscelle.

Zum Fabliau vom Stadtrichter von Aquileja.

Heremita quidam postulavit a domino, ut revelaret ei meritum suum in celo, cui celitus est responsum, quod reciperet cum quodam rege simile premium, ex quo multum territus fuit iste heremita devotus. Pergebat tamen ad designatum regem, ut illius consideraret conversationem, quem rex videns suscepit cum gaudio dixitque: Quare et ad quid venisti scio, ingrediens palatium donec revertar expecta, quia in procinctu sum pro quadam causa. Regine itaque ipsum commendabat, iubens ut illi sicut regi facere consueverat [faceret], quod regina gratanter fecit, illumque in mensa ad suam scutellam locavit, qui prae verecundia non potuit comedere eo quod videret milites seorsum sedere. Cum eis plura apponerentur fercula delicate cum carnibus preparata, iussu regine heremita comedere voluit. Sed regina prohibens dixit: Si rex adesset, carnes nequaquam comederet, et tu cum in loco eius sis, carnes nullo modo gustabis. Sic scutella est deportata et pauperibus data. Similiter factum est omnibus ferculis quae apponebantur eis. Tandem pulmentum apportabatur, quo rex semper utebatur. Ecce, ait regina, frater comede, hunc enim cibum solum solet rex sumere. Heremita vero gustare de hoc cibo non potuit, quia exilis et vilis valde fuit, cogitans: utinam in cella mea essem, ibi utique melius haberem. Regina etiam post sumptum cibum hemeritam secum duxit ad lectum suum, ponens inter se et ipsum ancipitem gladium, sic quidem rex solebat facere, ut etiam si vellet non posset eam tangere, et quando carnis stimulus regem fatigavit, in aquam frigidam stantem prope lectum se proiecit. Cumque obdormisset heremita, excitans eum dixit regina: Surge frater nimis dormis, proice te in aquam frigidam secundum morem regis. Hoc tarde fecit heremita, non tamen voluntate bona. Die dominico rex reversus querit quomodo sit a regina procuratus; adiciens inquit: Et qualiter placet tibi mea vita? Respondet heremita: Sancta utique et felix est tua conversatio magnique meriti coram domino. Hijs dictis

cum hemerita vellet abire, rex noluit eum dimittere. Veni, inquit rex, et ostendam tibi thesaurum meum, ducens heremitam in conclave occultum, ubi nutrivit unum leprosum omni deformitate plenum. Leprosus statim ait viso rege: Ubi tam diu moratus es vilissime? iratus etiam regi alapam dedit. Rex ridens heremite dixit: Quomodo placet tibi meus thesaurus super omnia bona mundi mihi gratus? Heremita respondens regi: Deus, inquit, benedixit tibi, sicque cum edificatione multa heremita reversus est ad propria.

Vorstehende Erzählung hat mir mein Freund A. Mussafia aus der Handschrift 362 (olim hist. prof. 94) fol. 132r der Wiener Hofbibliothek mitgetheilt. Sie bietet eine willkommene Parallele zu dem Fabliau vom „Prévôt d'Aquilée" (Méon Nouveau recueil II, 187 ff., im Auszug bei Legrand, ed. 1829, V, 106 ff.), welches bekanntlich der „Wasserkufe" Wieland's zum Grunde liegt. Was den in ihr vorkommenden Zug betrifft, dafs die Königin im Bett zwischen sich und den Einsiedler ein blofses Schwert legt, so verweise ich hierzu auf J. Grimm's deutsche Rechtsalterthümer S. 168 ff. und auf Albrecht Weber's Mittheilungen über das indische Gelübde von der Schwertklinge in den Monatsberichten der Berliner Akademie 1869, S. 40. Eigenthümlich ist auch der Schlufs der lateinischen Erzählung, wonach der König dem Einsiedler einen von ihm gepflegten Aussätzigen als seinen Schatz zeigt. Ich meine ganz Aehnliches anderwärts gelesen zu haben, weifs aber nicht wo. Es sei noch darauf hingewiesen, dafs K. Simrock in seinem Buch „Der gute Gerhard und die dankbaren Todten", S. 32, das Fabliau vom Prévôt von Aquileja mit andern Erzählungen zusammengestellt hat, in denen Einsiedlern und Anderen, die sich für besonders fromm und gottgefällig halten, offenbart wird, dafs gewisse andere Personen ebenso gottgefällig oder noch gottgefälliger leben. Diesen Erzählungen ist noch die von mir in Pfeiffer's Germania XII, 55 ff. mitgetheilte jüdische Erzählung hinzuzufügen, welche mit dem deutschen Gedicht vom guten Gerhard so merkwürdig übereinstimmt.

Weimar, März 1869.

Reinhold Köhler.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Beiträge zur Kenntniss der französischen Sprache des XIV. Jahrhunderts. *)

(Fortsetzung.)

VII. Pronomen.

Es gilt hier wiederum, bei jeder Klasse der Pronomina zuvörderst die wesentlichen Unterschiede zwischen Altfranzösisch und Neufranzösisch zu skizziren, an dem hiermit gewonnenen Massstab die Pronominalformen unsrer Denkmäler zu prüfen und so auch in diesem Punkte das 14. Jahrhundert in die Entwickelungsgeschichte der französischen Sprache einzureihen.

A. Personale.

Wenn die jetzige franz. Sprache Pron. absolus und Pron. conjoints unterscheidet (d. h. eine vollbetonte und eine proclitische oder enclitische Form), so thut das Altfranz. dies auch, nur mit der Abweichung, dafs die letztere Form sich auf die cas. obl. beschränkt, während die gegenwärtig so genannten Pron. *conj. sujets* je etc. als vollbetonte Formen, als Pron. *absolus* dienen. Ruhte kein Nachdruck auf dem Pronomen im Subject, so liefs man nämlich, wie im Lateinischen, es beim Verbum ganz weg. Die im Neufranz. auch für den Nominativ der absoluten Form gebrauchten Wörter *moi*, *toi*, *lui* etc. sind ursprünglich altfr. Accusativformen, die allmählich mit in den Nominativ eingedrungen sind und sich dort festgesetzt haben, während die alten Nominative zum conjunctiven Gebrauche herabgedrückt wurden.

Ein weiterer Unterschied zwischen der alten und der modernen Sprache zeigt sich beim Pronomen der 3. Per-

*) S. Bd. X. S. 1 fg. d. Jahrb.

son, nämlich einmal im Nom. Pl. Masc., der früher kein -s hatte, und dann im Fem. Sg., das früher in der absoluten Form cas. rect. und cas. obl. schied und für den letzteren sogar die eigne Form *lei* (zum Msk. *lui*) besafs. Allmählich ist dann das Verfahren, mit einer Form durchzudecliniren, welches die alte Sprache im Fem. Pl. übte, auch im Sg. herrschend geworden.

Endlich spielen auch beim altfranz. Personalpronomen dialectische Modificationen, in der Vocalisirung besonders, eine Rolle, die ihnen die moderne Schriftsprache hat entziehen müssen, ihrem Princip der Consolidirung gemäfs. —

In unsern Denkmälern zeigt sich der altfranz. Sprachstand auch hierin in der Zersetzung begriffen, vor Allem durch das Eindringen von Accusativformen in den Nominativ; doch sind überall auch alte Formen noch erhalten, und einzelnes Dialectische bleibt erkennbar. Gröfsere Reinheit von Modernem als in den andern Quellen treffen wir bei Cond.

Zunächst seien Belege für das beginnende Eindringen der Accusativformen in den Nom. Sg. verzeichnet.

Wir lesen so als Nom.: *moy* H. C. 171, 22; C. de Tr. 23, 15; Doc. or. XX; Froiss. I. 110; il n'est nuls, ne *moi* ne aultres ib. I. 49; *moy*, qui ...., scay bien Desch. 249; qu'elle a la paine et non pas *toy* ib. 227; *lui (luy)* Cond. 75, 1887; Doc. or. XXII; C. de Tr. 18, 7; 22, 11; il retournera *lui* et si compaignon Cuv. 4368.

Dafs daneben auch *je* z. B. noch in absoluter Stellung angewandt wird, zeigen Stellen wie: *je* ne mes gens Doc. or. XX; *je* Jehans Froissars Fr. I. 1; ensi que *je* ib. I. 4. Statt *je* ist die alte picard. Form *jou* Cond. 71, 1749; H. C. 58, 9 zu lesen; das burgund., dann gemeinfranz. *je* herrscht aber in diesen Quellen schon vor, in den anderen ganz ausschliefslich: vgl. Cond. 25, 82; H. C. 95, 12; C. de Tr. 15, 6 u. s. f. Die Schreibung *ge* s. Cond. 16, 105; H. C. 97, 13.

Für das Mask. der 3. Person aber ist nicht blofs anzuführen, dafs man namentlich in conjunctiver Stellung das neufranz. s (z) im Nom. Pl. anzuhängen beginnt: z. B.

H. C. 42, 22; qu'*ils* ont ainsi gastés E. M. II; desgl. C. de Tr. 13, 13; *ilz* s'efforchent, qu'*ilz* soient, *ilz* vous envoyèrent Doc. or. XXI; *ils* firent faire ib. XXII; *ilz* soient Cuv. 4169; *ilz* furent ib. 4234; *ilz* féissent ib. 6892; *ilz* se rendent ib. 22713; *ilz* dient ib. 22725; *ilz* virent ib. 22742; s'*ilz* sont Desch. 2 etc.; —

sondern auch, dafs einige Quellen selbst dem Nom. Sg. öfters ein -s anfügen, offenbar nach Analogie der 2. Substantivdeclination und somit schwerlich als blofser Schreibfehler anzusehn. Dies geschieht bei Cuv. und Froiss., so: *ilz* ne le me rent Cuv. 185, qu'*ilz* ot V ans ib. 77, *ilz* les sara ib. 643; desquels *ils* se voloit aidier Fr. I. 31; *ils* (li jones rois) ib. I. 73; *ils* ... broça ib. I. 122; *ils* .. meismes prist ib. I. 134; et aueroient *ils* et ses gens ib. I. 142. Hingegen ist auch die gewöhnliche Form *il* nicht selten, so Cuv. 133; dann *il* sentoit bien, ensi qu'*il* fist; *il* estoit englois, *il* les rechut Fr. I. 17 etc. Es scheint fast so, als wende Froiss. die Form mit -s gern in absoluter Stellung an.

Im Nom. Pl. bieten dagegen gerade die beiden genannten Quellen, besonders Froiss., öfters die correcte alte Form ohne Flexionszeichen, z. B. *il* voient Cuv. 914. 921; *il* ont ib. 1023; *il* i trouveront Fr. I. 2 etc. Belege für dieselbe Form aus den andern Denkmälern sind: Cond. 11, 83; H. C. 17, 21; 31, 21; qu'*il* nous ont fait Doc. or. VI; *il* allouent ib. X. XII; *il* soient ib. XIV; *il* peussent, *il* nous eussent ib. XV, gerade hier überhaupt mit Vorliebe. Nur C. de Tr. und Desch. kennen sie nicht mehr.

Wie die Beispiele schon darthun, wird die Pluralform *il* oder *ils* im Nomin. aber sichtlich auf die conjunctive Anwendung mehr und mehr beschränkt; für die absolute Stellung und betont hingegen wird die alte Accusativform *els* in verschiedner Lautgestaltung mannichfach verwendet, eine Form, die ja schon in der älteren Sprache nebenbei im Nomin. vorkommt und namentlich gegen Ende des 14. Jahrhunderts mehr Platz zu greifen scheint.

So: et *eux* vous doivent porter honneur E. M. I; *eulx* C. de Tr. 32, 7; que vous amez, et *eulx* vous ense-

ment Desch. 146; *euls* et lors chevaus furent tout rafres qui Fr. I. 37; et *euls* nous ib. I. 185; se départirent *euls* de là ib. I. 38 etc. Wie verschiedne Lautgestalt dieses Pronomen noch anzunehmen vermag, thun die Formen: *iaus* Cond. 14, 30; H. C. 28, 24; *iaux* ib. 129, 1; *yaus* ib. 3, 24; *yaulz* ib. 2, 26; 31, 10; *aus* ib. 82, 14; *eus* ib. 9, 6; 20, 1; *eulx* Doc. or. VI; Cuv. 167; Desch. 5 etc. für den cas. obl. kund.

Im Fem. Sg. der 3. Person führen wir zunächst die aus der älteren Zeit bekannte Verkürzung des Nominativs zu *el* aus H. C. an, z. B. 222, 12; desgl. *ell* C. de Tr. 16, 16. Für den cas. obl. wird die eigenartige Form *lei* an keiner Stelle mehr gebraucht, selbst nicht bei Cond., wohl aber *lui* und auch jenes *li*, das seit der Mitte des 13. Jahrh. dafür üblich wird, und über dessen Ursprung man Diez Gramm. II. 98 vergleiche. So Fem. Sg. cas. obl.: *lui* Cond. 131, 1079; H. C. 18, 5; 31, 11; 37, 19; 100, 21; Cuv. 96. 6579; Fr. I. 24; *li (ly)* Cond. 26, 100; H. C. 26, 5; 28, 7; 28, 18; Fr. I. 27 zweimal. Beispiele für den Gebrauch der Nominativform *elle* im cas. obl. sind recht selten, doch H. C. 138, 3.

Die Form *li (ly)* aber beschränkt sich keineswegs auf das Femin., Beispiele für das Mask. sind: H. C. 27, 26; E. M. II; Doc. or. III; Cuv. 173; Desch. 223; Fr. I, 6.

Eine dialectische und zwar burgund. Modification, der wir noch begegnen, ist *mi (my)* für *moi* Cond. 59, 1292; H. C. 9, 22; Desch. 83; Fr. I. 49.

Während li statt lui nach Diez' Erklärung in Betonung des 2. Vocals vom Diphthong seinen Ursprung hat, mufs eine durch den Reim beglaubigte Form *lu* C. de Tr. 26, 11; 28, 6. 13, welcher *cestu* für *cestui* in demselben Denkmal zur Seite steht, auf Betonung des 1. Vocals beruhn. Die Möglichkeit der Form zeigt Diez Gramm. I. 423.

Werfen wir einen Blick auf die conjunctiven Formen, so ist zuvörderst zu bemerken, dafs im Dat. Sg. der 3. Person das alte *li (ly)* statt des modernen *lui* noch recht häufig ist für beide Geschlechter, so als Mask.

z. B. Cond. 9, 7; H. C. 1, 9; 4, 19; E. M. I; Doc. or. I. XXIV; Cuv. 33; Fr. I. 3; als Femin. Cond. 26, 103; H. C. 26, 17; Cuv. 149 etc. Doch finden wir zuweilen auch bereits *lui*, so z. B. Cond. 24, 48; H. C. 14, 13; Doc. or. XXII; Desch. 154.

Im Acc. Sg. Mask. kommt das alte *lo* nicht mehr vor, sondern nur *le*, wie Cond. 10, 29; E. M. I zeigen. Im Acc. Sg. Fem. aber ist wiederum die picard. Modification *le* für *la* zu verzeichnen, so Cond. 170, 48; H. C. 26, 6. 13; C. de Tr. 16, 7.

Im Dat. Pl. ist *leur* vorherrschend, doch steht *lor* z. B. Cond. 18, 170; H. C. 226, 24; daneben *leur* schon in denselben Denkmälern Cond. 17, 144; E. M. I; in den übrigen Quellen ausschliefslich *leur*.

Im Ganzen ist also bei der 3. Person nur der Dativ *li* noch alterthümlich und die eine dialectische Modification *le* für *la*. — Die Pronominalpartikel *en* besitzt bisweilen noch ihr etymologisches d (t) am Ende, so *ent (end)* Cond. 120, 700; 11, 70; C. de Tr. 30, 20. —

Die Plurale der 1. und 2. Person haben meistens die Form mit *ou* angenommen, die seit der Mitte des 13. Jahrhunderts bereits in Burgund üblich wurde und allmählich die andere Form ganz verdrängt hat [1]), so z. B. Dat. *vous* H. C. 5, 23. 27; 57, 21 und später regelmäfsig, doch auch noch *noz* ib. 41, 15; *voz* ib. 57, 16. Ebenso im Nominativ *nous* H. C. 72, 9 etc., daneben aber auch die picardische Abweichung ohne -s: Nom. *vo* H. C. 23, 8; 224, 6; C. de Tr. 24, 4. 11.

Aufserdem müssen wir aus H. C. eine Eigenthümlichkeit anführen, die ein Analogon zu der bei der Nominalflexion nicht eben seltenen Verwechslung von cas. rect. und obl. zu sein scheint.

Dieses Denkmal braucht nämlich die Form ohne -s: *no vo* oft auch im cas. obl., so z. B. *no* 26, 1; 41, 14; *vo* 5, 6; 23, 1; 55, 18; 63, 23; 94, 13; 109, 14; 124, 14 wie in:

---

[1]) S. Burguy J. 125.

que nous *vo* devon; puisque ne *vo* vy — ein Gebrauch, der der correcten alten Sprache fremd ist, in welchem wir aber nach unserem Princip doch nicht lediglich einen zu verbessernden Schreibfehler zu sehn geneigt sind. —

Endlich sei noch eines auf die Syntax bezüglichen Punktes an dieser Stelle gedacht, nämlich des Umstandes, dafs bei Cond. und in H. C. wie in der älteren Sprache öfter statt der reflexiven proclitischen Form *se* die persönliche und zwar sogar die absolute Form angewendet wird: *lui* oder *ly* für den Acc. Dat. Sg. *se* und *iaulz* für den Acc. Pl., so: et *lui* crueusement vengier Cond. 10, 42; *ly* rendre für se rendre H. C. 207, 15; de *lui* prendre für de *se* prendre ib. 70, 16; pour *iaulz* sollasiier für pour *se* sollasiier ib. 234, 15. Man vergl. hierzu Diez Gramm. III, 59 fg., wo auch Comines und Froissart für diesen Gebrauch citirt werden. Aus Froiss. ist uns ein Beleg gerade nicht zur Hand. Es liegt nahe, hierbei an den geschichtlichen Vorgang in der deutschen Sprache zu erinnern, wenn derselbe auch keineswegs ein Seitenstück zu dem in der französ. genannt zu werden verdient. Während das gegenwärtige Nhd. wie das Gotische alle cas. obl. des Reflexivpronomens besitzt (das erstere nur keinen Gen. Pl.), entbehren das Ahd. und Mhd. des Dat. Sg. und Gen. Dat. Pl. und lassen dafür das geschlechtige Pronomen eintreten, das ja auch Luther noch oft genug in diesem Falle braucht.

B. Possessivum.

Der Unterschied einer verkürzten und einer vollen Form ist auch hier von der ältesten Zeit an vorhanden. Aber während im Altfranz. in conjunctiver Stellung jene zwar mit Vorliebe, doch nicht ausschliefslich Anwendung findet, so hat die neufranz. Sprache den syntactischen Unterschied beider Formen streng dahin geregelt, dafs die gekürzte nur adjectivisch, die volle nur substantivisch gebraucht werden darf.

Beim Mask. des verkürzten Einheitspossessivs besitzt ferner die alte Sprache besondere Nominativformen, im

Neufranz. sind dieselben vollständig verdrängt worden durch die Accusativformen und zwar durch die des burgundischen Dialects.

Das Mask. des ungekürzten Einheitspossessivs entspricht sich alt- und neufranz. in der Gestaltung, nur dafs die alte Sprache ihre regelmäfsige Nominalflexion daran vollzieht; das Femin. hingegen hat früher eine eigenartige Form, die erst seit dem Ende des 13. Jahrhunderts durch die noch übliche regelmäfsige Anbildung an das Mask. ersetzt wird.

Das Mehrheitspossessiv der 1. und 2. Person führt gleichfalls im Altfranz. doppelte Form, eine volle und eine verkürzte, welche beide der regelmäfsigen Flexion [1]) unterworfen sind; die moderne Sprache hat zum conjunctiven Gebrauch von der letzteren nur den Plural bewahrt, als Singular aber die alte volle Form dazu angenommen, welche hierneben mit einem kleinen Lautunterschied auch als substantivisches Pronomen dient, natürlich in neufranz. Flexionsweise.

Ferner hat das Mehrheitspossessiv der 3. Person im Neufranz. Flexion im Plural bekommen, die ihm das Altfranz. mit Recht, seinem Ursprunge gemäfs, versagt: es ist aus dem flexionslosen *lor* ein flectirtes *leur leurs* geworden, wenn auch ohne besonderes Femininum.

Endlich gestattet die alte Sprache den Femininen *ma ta sa* die Elision vor Vocalen und stummem h, ganz wie dem bestimmten Artikel; die moderne hingegen hat (bis auf wenige formelhafte Reste) die Regel durchgeführt, zur Vermeidung des Hiatus in diesem Falle die Form des Mask. ersetzend eintreten zu lassen.

Natürlich unterscheiden sich auch die Formen früher je nach dem Dialecte phonetisch und graphisch, während jetzt nach dem allgemeinen Princip immer nur eine einzige Lautgestalt anerkannt und gültig ist.

---

[1]) D. h. im Allgemeinen. Dafs auch in der alten Sprache die Dialecte in der Anfügung des Flexionszeichens wenigstens beim verkürzten Pronomen schwanken, ist aus der Uebersichtstabelle bei Burguy I. 141 zu ersehn.

Unsere Denkmäler nun unterscheiden sich je nach ihrem Alter einigermaſsen auch in der Behandlung des Possessivpronomens: Cond. und H. C. sind den altfranz. Formen noch recht treu, nur einzelnes Moderne ist eingedrungen, und, wo es sich um Anfügung des flexivischen -s nach alter Weise handelt, hat wie beim Nomen die Correctheit der Flexion gelitten. Dabei sind auch hierin beide durch picardische Eigenthümlichkeiten ausgezeichnet, besonders H. C. Die übrigen Quellen hingegen, besonders E. M., C. de Tr., Desch., bieten recht viel moderne Formen, doch immer so, daſs es in keiner an Belegen, selbst zahlreichen, für die eine oder andre Form der alten Sprache fehlt.

So finden wir, um zunächst Cond. und H. C. ins Auge zu fassen:

M. Sg. N. *mes* (z) Cond. 29, 218; H. C. 9, 2; 22, 27; — *ses (sez cez)* Cond. 13, 19; 31, 273. 285; H. C. 7, 24; 20, 6. 14; 8, 14; 12, 20; 19, 22.

Acc. *mon* (los) Cond. 34, 400; — *ton* Cond. 16, 97; — *son* Cond. 10, 50; 11, 65; 15, 67; 28, 180; H. C. 2, 12; 5, 3. 4; 7, 7; aber auch noch picard.: *men* H. C. 5, 26; 7, 5; — *sen* Cond. 10, 39 und öfter; H. C. 3, 19; 4, 14. 26 etc.

M. Pl. N. picardisch: *my* H. C. 28, 21; — *si* compaignon) Cond. 36, 463; *si* (escujer) ib. 37, 495; *sy (si)* H. C. 8, 6; 21, 20; 25, 14.

Acc. immer nur mit e: *mes* etc., z. B. *cez* für *ses* H. C. 8, 18.

Daneben aber sind als moderne Einzelheiten hervorzuheben:

M. Sg. N. *mon* H. C. 5, 11; 40, 6; 67, 7; *son* ib. 127, 17; 165, 6; — *men* ib. 119, 15.

Weiter Femin. Sg. *sa* Cond. 21, 48; 23, 1; 25, 66; 26, 102; 28, 186; H. C. 2, 8, aber picard. *me* H. C. 5, 8. 17; 6, 4; — *se* in a *se* bouce Cond. 28, 188; *se* lance ib. 40, 602; *se* maisnie ib. 59, 1283; desgl. H. C. 3, 7. 25; 4, 18. 26.

Vor Vocalen mit der alten Elision:

m'ame Cond. 39, 564; H. C. 61, 23; *m*'amour [1]) Cond. 110, 316; *m*'arme H. C. 114, 12; *m*'ante ib. 44, 14; *m*'entension ib. 163, 6; *m*'espée ib. 114, 16; — *t*'ame Cond. 178, 38; *t*'œuvre ib. 183, 214; — *s*'amie Cond. 30, 257; H. C. 75, 1; *s*'amour [1]) Cond. 26, 95; *s*'entente ib. 17, 132; *s*'onneur [1]) H. C. 56, 21.

Aber auch in vielen Fällen, wo der Vers es verlangt, das moderne Verfahren. So: *mon* entente H. C. 66, 3; *men* estudie ib. 99, 19; — *son* affaire Cond. 28, 194; *son* apertenanche H. C. 18, 15; *son* espée ib. 129, 9; *son* honneur [1]) ib. 33, 21; *son* issue ib. 160, 2; *sen* ante ib. 121, 6.

Die volle Form des Einheitspossessivs zeigt auch in der 3. Person den picard. Diphthong *ie* statt *ue*, so Mask. *sien* Cond. 27, 155 und zwar ganz nach alter Weise in adj. Stellung.

Nom. Sg. *mien* ohne s z. B. H. C. 76, 18, aber *miens* ib. 52, 19 absolut gebraucht; adj. mien*s* ib. 26, 11.

Das Femininum dazu tritt gewöhnlich noch in der alten und zwar in der picardischen Form auf, so la *moie* amour Cond. 112, 416; absolut *moie* H. C. 208, 19; ebenso *soie* H. C. 91, 23; *soie* amour Cond. 77, 1946; 144, 1547; desgl. adj. H. C. 185, 21; 190, 21. Nur lesen wir Cond. 135, 1219 une *sienne* compaingne.

Es thun diese Beispiele zugleich dar, dafs syntactisch noch ein ähnliches Verhältnifs obwaltet wie früher, und dafs von der neufranz. Strenge der Scheidung in Bezug auf adj. und substant. Anwendung noch keine Rede ist.

Vom Mehrheitspossessiv der 1. und 2. Person sind ebenfalls die verkürzten Formen im Sg. noch im Gebrauch, nur dafs die Anfügung des Flexionszeichens weniger streng gehandhabt wird.

So bei *Cond. Mask.* Sg. N. *vos* 55, 1141; — Acc. *vo* 58, 1253. 1258; — Pl. N. *vo* 14, 52; — *Fem.* Sg. N. *vo* 69, 1660; 120, 695; *vo* (longhece) 174, 204.

In *H. C. Mask.* Sg. N. *no* 99, 26; 100, 1; 147, 7; *vos* 80, 26; *vous* dafür 199, 4; *vo* 18, 21; —

---

[1]) Also gelten amour und honneur als Feminina.

Acc. *no* 7, 12; *vo* 5, 7; — Pl. N. *no* 35, 11; 48, 20; 81, 15; *vo* 35, 16; Acc. *no* (!) 83, 22; 134, 4; *vo* 109, 8; 123, 14; — *Fem.* Sg. N. *no* 32, 15; 224, 8; *vo* 104, 2; Acc. *no* 72, 17; *vo* 23, 6 und öfter; — Pl. Acc. *no* 41, 16; *vo* 91, 8. Die Accus. Pl. ohne -s verrathen am Deutlichsten die Zersetzung der Flexion.

Aber auch die volle Form kommt noch adj. vor, so: Mask. Pl. N. *nostre* Cond. 67, 1583; *vostre* ib. 66, 1567. Mit -s Mask. Sg. N. *vostres* Cond. 111, 377; ohne s derselbe Casus: *nostre* H. C. 120, 13; *vostre* ib. 30, 19; 76, 13.

Das Mehrheitspossessiv der 3. Person wird bei *Cond.* öfters mit -s versehn, so *lors* N. Sg. 30, 235; ferner *lors* harnas 69, 1673; *lors* sens 102, 32; *leurs* 59, 1312; doch auch *lor* lances 32, 307. 315; *leur* lances N. Pl. 33, 375 u. s. f. — Mit Diphthong ou: dou *lour* 43, 726.

In *H. C.* bleibt es gewöhnlich unflectirt, so N. Sg. *leur* 3, 24; A. Pl. leur 13, 21; 29, 18; de leur gens 54, 12 etc. Doch 78, 3 *leurs* im Acc. Pl. — Mit Vocal o selten: z. B. 158, 15.

Die charakteristischen Formen der alten Sprache sind also sämmtlich vorhanden, und merkliche Einbuſse durch Modernes haben nur das Femin. des gekürzten Einheitspossessivs im Hiatus und das Mehrheitspossessiv der 3. Person erlitten.

Aus unsern übrigen Quellen sei, als das Seltnere, Vereinzelte, zunächst das mehr oder weniger correcte Altfranzösische zusammengestellt.

Mask. Sg. N. *mes* Cuv. 377; 394; 817; — *ses* Cuv. 40; 273; 16790; Desch. 39; Fr. I. 6. 12. 21.

Pl. N. *mi (my)* Cuv. 180; 953 (Vocativ); Desch. 56; 89; — *si* Cuv. 140; 528; 635; 15360; Desch. 24; 28; Fr. I. 53. 98.

Fem. Sg. mit Elision: *m*'âme Cuv. 6877; Fr. II. 248; *m*'amie C. de Tr. 27, 13; Cuv. 17897; *m*'entente Cuv. 804; *m*'entencion Cuv. 6902; *m*'espérance Desch. 88; — *t*'ame Desch. 12; — *s*'ame Desch. 16; *s*'amour Cuv. 70; 6700; Desch. 51; *s*'entencion ib. 32; *s*'enseigne ib. 108; *s*'enfance

ib. 50; *s*'estudie Cuv. 6771; *s*'image C. de Tr. 21, 19; *s*'onneur Desch. 35. Ganz ohne Hiatustilgung sogar: *ma* imagination Fr. I. 4.

Von der unverkürzten Form des Einheitspossessivs ist die alte Femininform zu verzeichnen aus Doc. or. XXII: par ceste *moie* relation und Cuv. 264: la *soie* ante.

Vom Mehrheitspossessiv der 1. und 2. Person lesen wir:

Mask. Sg. N. *nos* pères Cuv. 6751; — *vos* pères ib. 225; est *vo* (!) corps Desch. 99.

Acc. *no* bon amy E. M. II., — *vo* harnoiz Cuv. 427; *vo* commant ib. 4343; à *vo* commandement, *vo* corps, *vo* nom, à *vo* povoir Desch. 48.

Pl. N. *no* chevaulx Cuv. 4165.

Fem. Sg. N. *vo* beauté renouvelle Desch. 99; *vo* journée est Cuv. 979.

Acc. à *no* gent Cuv. 4260; de *no* parçon ib. 869; — *vo* pensée C. de Tr. 23, 13; *vo* santé Desch. 53; de *vo* vie Cuv. 207.

Correcte Flexion der unverkürzten Form, zum Theil adjectivisch angewandt, ist bei *Froiss.* noch anzutreffen. So N. Sg. *nostres* rois I. 19; — s'avisera *vostres* maris I. 15; *vostres* voiages soit requlés I. 25; N. Pl. substantivisch *li vostre* I. 56.

Das Mehrheitspossessiv der 3. Person bleibt unflectirt in den Stellen; de *leur* maris E. M. II; et *leur* fames Cuv. 934; *leur* ploiz A. Pl. Cuv. 4298; *leur* édits desgl. Desch. 103. Es zeigt den alten Vocal o noch: Doc. or. XVIII; C. de Tr. 23, 15; Cuv. 191; 503; Fr. I. 13. 45.

Etwas Eigenthümliches bieten aber *C. de Tr.* und *Cuv.*, wenn sie statt *nos no*, *vos vo* im Sg. und Pl. zuweilen *nous*, *vous* gebrauchen: so C. de Tr. 33, 17. 18; so Dieux *vous* frère punira Cuv. 15576; *nous* chevaliers N. Pl. ib. 15596; en *nous* maison ib. 15449; pour *vous* rémission ib. 15452.

Burguy führt I. 141 fg. diese Formen allerdings auch auf, für den picard. Dialect, jedoch nur im Acc. Pl., im Acc. Sg. und N. Pl. *nou vou* ohne -s. Dafs in unseren

Quellen aber die Formen mit -s in dem Casus weiter umsichgegriffen haben, erklärt sich leicht aus der allgemeinen Trübung der feinen flexivischen Unterschiede bei der Declination.

Von modernen Formen aber sind nicht, wie bei Cond. und in H. C., bloſs vereinzelte Fälle anzuführen, sondern sie erscheinen fast gleichberechtigt neben den alterthümlichen, vielfach sogar als Regel, und nur als Ausnahme jene. Das Erstere gilt namentlich von dem verkürzten Einheitspossessiv, das Letztere von dem Mehrheitspossessiv der 3. Person.

Wir stellen in derselben Ordnung wie für die altfranzösischen Formen auch für die modernen eine Anzahl von Belegen zusammen.

Mask. Sg. N. *mon* Doc. or. oft; *mon* filz Cuv. 15356; est *mon* prisonnier ib. 16735; s'est *mon* nom remué Desch. 1; *mon* corps se pert ib. 45; — *son* C. de Tr. 19, 17; 22, 17; Doc. or. III; Cuv. 223; 260; est *son* oncle ib. 15361; qui estoit *son* oncle Fr. I. 16; *son* frère ... euist esté ib. I. 12. Pl. N. *sez* C. de Tr. 22, 11; *ses* Doc. or. III; *ses* filz Cuv. 81 etc. Fem. Sg. durch die Maskulinform ersetzt: *mon* estracion Cuv. 6915; *mon* ignorance Desch. 57; — *ton* espérance ib. 27; — *son* alliance Fr. I. 2; *son* amour Desch. 221; *son* ante Cuv. 226; 314; *son* estraine ib. 4288 etc.

Mehrheitspossessiv der 1. 2. Person: Mask. Sg. N. *vostre* Cuv. 114; Pl. N. *noz* Doc. or. III. VI etc.

Für das Mehrheitspossessiv der 3. Person aber ist die Flexion nach neufranz. Weise bereits völlig Regel geworden und durch so viele Beispiele zu belegen, daſs die oben für das flexionslose leur beigebrachten ganz dagegen zurücktreten. So u. A.: sur *leurs* corps et sur *leurs* biens, *leurs* femmes, *leurs* marchandises, à *leurs* varlès sämmtlich E. M. II; desgl. C. de Tr. 13, 12; selon *leurs* facultés Doc. or. XXI; par *leurs* criz Cuv. 341; il ont eu *leurs* cours et *lors* saisons Fr. I. 3 und sogar im N. Sg. *lors* voiages estoit achievés ib. I. 45 etc. etc.

Ueberblicken wir unsre Zusammenstellung noch einmal, so erkennen wir, dafs namentlich bei E. M., C. de Tr., Desch. das Possessivpronomen recht ausgesprochen neufr. Charakter trägt. Die neufr. Regel dringt am erfolgreichsten durch bei leur; die alten Formen aber, die noch am zähesten zu haften scheinen, sind entschieden das apostrophirte *m' t' s'* (am meisten bei Desch.) und die Kürzungen im Sg. des Mehrheitspossessivs 1. und 2. Person. Was von alten Formen vorkommt, schliefst sich an den picard. Dialect an, nur das charakteristische *me te se* für *ma ta sa*, das H. C. noch hatte, zeigt sich weiterhin nicht mehr. Nebenbei ist aus den Citaten noch hervorgegangen, dafs die adjectivische Anwendung der vollen Possessivform noch immer einigermafsen im Schwange ist.

C. Demonstrativum.

Beinahe noch mehr als die besprochenen beiden Klassen der Pronomina weicht das Demonstrativpronomen in seiner altfranz. Gestalt von der gegenwärtigen ab.

Die franz. Sprache besitzt zunächst bekanntlich zwei verschiedene Pron. demonstr., das eine von *iste*, das andere von *ille* herstammend. Beide Pronomina, für die wir uns im Folgenden der Kürze halber der Bezifferung mit 1) und 2) bedienen wollen, sind allerdings der alten wie der neuen Sprache eigen; aber während das Altfranz. bei beiden im Sg. Mask. Fem. erweiterte Nebenformen für cas. rect. und obl. auf *-ui*, *-ei (i)* durchführt und aufserdem in der einfachen Form des Mask. cas. rect. und cas. obl. flexivisch sogar durch Wechsel des Stammvocals scheidet, hat das Neufranz. die Erweiterung auf -ui etc. bei 1) ganz verloren und bei 2) wenigstens im Femin., dazu bei 2) im Mask. Sg. die einfache Form eingebüfst; es sind ferner die flexivischen Unterschiede durch Eindringen der Accusativformen in die Nominative völlig verwischt, wobei noch aufserdem lautliche Umwandlungen vor sich gegangen sind. Hiezu tritt ein sehr verschiedner syntactischer Gebrauch: der alten Sprache gelten die Formen von 1) wie von 2) zugleich als Adjectiva und als Substantiva, für letzteren Gebrauch allerdings nament-

lich die erweiterten; der Unterschied zwischen 1) und 2) aber besteht darin, dafs, ganz dem Ursprunge gemäfs, 1) auf das Nähere, 2) auf das Entferntere hinweist. —

Dem Neufranz. hingegen sind die von 1) bewahrten Formen ausschliefslich conjunctiv, die von 2) bewahrten ebenso ausschliefslich absolut geworden; es hat die ursprüngliche Abweichung in der Bedeutung beider ganz vergessen und hilft sich für die Bezeichnung des Näheren und des Entfernteren durch die Neuerung, die Ortsadverbien *ci* und *là* den Pronominalformen beizufügen.

Ueblich ist in der alten Sprache auch eine Verstärkung der Formen durch Vorschlag von i —, die allerdings, wenn auch als Archaismus, bis weit in die neufranz. Zeit hineinreicht.

Das eigenförmige Neutrum der alten Sprache endlich, das von *hoc* abstammt, hat später seine Form abgeschliffen und fällt daher mit dem Mask. von 1) völlig zusammen.

Wir werden im Folgenden die Formen von 1) und 2) gesondert betrachten und nur die neutrale Form bald mit zu 1) ziehn.

Was die auf Zusammensetzung von *ecce* und *iste* beruhenden Formen anlangt, so nähern sich dieselben in allen unsern Quellen dem neufranz. Charakter mehr als die von *ecce* und *ille* herrührenden, namentlich ist bei jenen die Nominativform *cist* im Sg. und Pl. nicht mehr im Gebrauch; wohl aber ist *cestui* noch vorhanden, und zwar selbst in adject. Stellung, und die Lautverwandlung ist erst im Begriff sich zu vollziehn.

So lesen wir im Mask. Nom. *cestuy (i)* absolut C. de Tr. 15, 20; Cuv. 13692; conjunctiv: *cestuy* chevalier Cuv. 15490; — im cas. obl. absolut à *cestui* H. C. 58, 7; 74, 14; *cestu* [1]) C. de Tr. 28, 18. 21; conjunctiv *cestuy* H. C. 88, 23; 174, 4; à *cestui* parlement Cuv. 152; en *cestui* tene-

---

[1]) Man vergl. Burguy I. 154; Diez, Gramm. I. 423 und die über lu oben beim Personale gemachte Bemerkung.

ment ib. 717; dafür auch *cesty* H. C. 174, 7; 191, 10; — Femin. cas. obl. *cesti* Cond. 132, 1118.

Die Formen mit s im Inlaut treten noch ziemlich häufig auf, im Mask. wie im Fem. So Mask. Sg. *cest* recort Cond. 19, 209; a *cest* mot ib. 28, 166; *cest* ouvrage H. C. 28, 25; desgl. C. de Tr. 13, 6; de *cest* moys Doc. or. XVII; *cest* enfant Cuv. 137; sur *cest* point ib. 619; de *cest* aage Desch. 69; *cest* usaige ib. 112 u. s. f.

Fem. Sg. *ceste* adj. Cond. 108, 258; 10, 57; E. M.; Doc. or. XVII; Cuv. 87; Desch. 10; Fr. I. 5; absolut H. C. 10, 4; Doc. or. I etc.

Daneben aber vor Consonanten sehr häufig Mask. Sg. *ce:* so Cond. 14, 30; 63, 1466; H. C. 2, 2; 6, 18; 8, 13; 9, 27; C. de Tr. 25, 8; Doc. or. VI. XIV; Cuv. 35; 63; 110; Desch. 14; 79; Fr. I. 2. 46 etc.

Die Form *cet* vor Vocalen scheint noch sehr selten, doch de *cet* empêchement Cuv. 15613. Aus den obigen Beispielen erhellt zugleich, dafs die Form *cest* sich keineswegs auf die Stellung vor Vocalen beschränkt.

Fem. Sg. *cette* H. C. 168, 24; 202, 18: Fr. I. 7. 113. 174.

Im Plural bedarf es der Belege für das Mask. kaum, doch vergleiche man N. *ces* E. M. I; *ces* deux ... mort reçurent Desch. 241.

Das Femin. im Pl. zeigt meistens die zusammengezogene Form, die ja schon früher mit im Gebrauch war, so: *ces* Cond. 48, 902; C. de Tr. 26, 9; Doc. or. XX. XXIV; Fr. I. 13; — doch *cestes* lettres Doc. or. XVIII.

Verwechslung von Mask. und Fem. im Sg. liegt wohl vor in *cest* affaire H. C. 29, 2 und *cest* fine verite C. de Tr. 22, 4.

Die durch Vorschlag von i- (y-) verstärkten Formen sind nicht zu selten, z. B. *yce* C. de Tr. 30, 22; *yceste* H. C. 186, 21; C. de Tr. 23, 1; *icestes* Doc. or. XVIII. Auf Anfügung der Ortsadverbien stofsen wir bei Desch.: ce coup-*cy* 173.

Das Neutrum tritt in älter Form auf als *cou* Cond. 11, 83; 20, 19. 20; *chou* ib. 102, 60; H. C. 131, 6; gewöhn-

lich aber bereits in der abgeschwächten, mit dem Mask. zusammenfallenden Form *ce*, so Cond. 28, 170; 16, 115; 20, 1; H. C. 44, 22; E. M. I; Doc. or. III. IV; *che* Cond. 14, 48; mit angefügten Ortsadverb: *chechy* H. C. 27, 23; nous ne poons pas faire *cechy* Fr. II. 164.

Es scheint somit von den modernen Zügen die Anfügung der Ortsadverbien zur Unterscheidung noch am wenigsten durchdrungen zu sein; die bezeichnendsten Alterthümlichkeiten sind *cestui* und *cou, chou.*

Die von *ille* stammenden Formen hingegen sind treuer bewahrt, besonders auch die Nominative Sg. Pl. *cil(s)* und *cil* und der Acc. Sg. *cel* im Mask.

So Mask. Sg. N. adjectivisch: *cils* biens Cond. 21, 35; *cilz* H. C. 30, 16; *chilz* ib. 19, 8; *cilz* enfès Cuv. 114; *cilz* mos Desch. 44; *cilz* grans roys a tout ib. 3; *chils* bons rois Fr. I. 8; —

substantivisch: *cils* qui Cond. 11, 64; *cilz* H. C. 33, 18; *cil* C. de Tr. 19, 20; 20, 3; *cil* crioit Cuv. 999; *cilz* qui Cuv. 21; Desch. 12 etc.

Dieselbe Form in anderer Lautgestalt zeigt sich in: *chis* H. C. 186, 26; *cius* fais iert repris Cond. 14, 34; *chius* ib. 32, 341; *cieus* ib. 15, 72 und öfter; *chieus* H. C. 55, 18; *cieulz* ib. 89, 13; *ceus* ib. 9, 16; *ceuz* ib. 1, 3; *cheus* ib. 27, 7; 46, 9; *ciex* Cond. 26, 106; 33, 355.

Unmittelbarer Anschluſs an die Hauptform *cil* (*s*, *z*) läſst sich nur in *chis* und *cius* erkennen, indem dort das l, wie schon früher beliebt war, ausgefallen, hier in u aufgelöst ist. Ch für c ist die bekannte picard. Modification. Die Formen *cieus chieus cieuls*, für deren erste Burguy auch schon einen Beleg hat [1]), sind schon weiter abgewichen, wenn wir überhaupt ihrem *eu* noch den Ursprung aus der Auflösung des l zuschreiben dürfen und nicht etwa i und e zu verbinden haben, so daſs dann gar nicht mehr der Stammvocal *i*, sondern *e*, diphthongirt zu *ie*, zu Grunde läge, also schematisch ausgedrückt: c — *ie* — u — s = c — *e* — l — s wäre. Der Stammvocal e ohne

[1]) Gramm. de la langne d'oïl I. 154.

Diphthongirung liegt nämlich offenbar in den Formen *ceus ceuz cheus* vor, wobei sich naturgemäfs daneben l in u zur Bildung des beliebten Diphthongs verwandelt hat. Auch diese Formen aus dem Stammvocal i erklären zu wollen, geht schlechterdings nicht an, sie können nur auf dem Stammvocal e der Accusativform beruhn.

Wenn nun auch die correcte alte Sprache Derartiges nicht zu bieten scheint, so darf es uns doch in der Uebergangsperiode nicht Wunder nehmen. Fanden wir bei der Substantivdeclination Neubildungen, die auf Anfügung des nominativischen -s an die Accusativform ohne Rücksicht auf den alten anderweitigen Formenunterschied beruhten [1]), warum sollte nicht Aehnliches auch in der Pronominalflexion vorkommen? Man formte nach dem cas. obl. *cel* einen cas. rect. *cels*, aus dem unsere letztgenannten Formen sich unmittelbar ergeben. Es liegt aber sehr nahe, auch die Formen *cieus* etc. hieraus und aus der beliebten Diphthongirung des e zu ie zu erklären.

Vorzüglich macht die Form *ciex* diese Auffassung wahrscheinlich, da in ihr das l ganz geschwunden ist wie in *chis* und doch ihr ie nicht füglich eine Modification von i sein kann, wohl aber die bekannte picard. Wandelung des é in ie, über welche wir in dem Abschnitt vom Vocalismus [2]) ausführlich gehandelt haben. Sind doch die eben discutirten Formen aus *Cond.* und *H. C.* entnommen, deren Vocalismus nnd Consonantismus, wie mehrfach erwähnt, picard. Charakter tragen.

Belege für den Acc. Sg. Mask. *cel* in adjectivischer Stellung sind: *cel* jour Cond. 45, 794; desgl. H. C. 46, 21; à *cel* aventureux Cuv. 504; en *cel* aage Desch. 19; tout *cel* paīs Fr. I. 27; — neutral gebraucht im cas. obl. erscheint *cel* Cond. 26, 121.

Incorrecter Weise findet sich aber vereinzelt auch *cil* dafür, ein Seitenstück zu dem Vorkommen der Accusativform *cel* mit angefügtem -s als Nominativ,

---

[1]) Man vergl. den vorigen Artikel: Jahrb. X. 16 fg.

[2]) S. Jahrb. VIII. 395 fg.

so *cil* qui H. C. 242, 19; de *cil* qui a bonnes meurs Desch. 17.

Den correcten Nomin. Pl. Mask. *cil* ohne -s lesen wir z. B. in *cil* qui Cond. 19, 209; 22, 76; desgl. E. M. I; *chil* Cond. 66, 1558; H. C. 2, 13; 8, 24; Fr. I. 2; *sil* adj. H. C. 60, 21; joustent *cil* chevalier Cuv. 412; *cil* bon escuier ib. 413; firent tuit *cil* prodomme Desch. 251.

Häufig aber hat die Form bei correctem Stammvocal noch incorrecter Weise den Flexionssibilanten angefügt bekommen.

So: *cils* Cond. 29, 229; *chis* H. C. 51, 14; *chilz* adj. ib. 19, 8; desgl. *cilz* ib. 30, 16; furent *cilz* Cuv. 707; *cilz* ont respondu ib. 878; *cilz* l'ont oy ib. 899; se sont *cilz* acordé ib. 901. Die Beispiele zeigen *cil* wie *cils* bald in adjectivischer, bald in substantivischer Fügung.

Daneben aber beginnt auch die alte Accusativform in den Nom. Pl. Mask. einzudringen und greift ersichtlich mehr und mehr Platz: so *chaulz* H. C. 139, 11; *chiaulz* ib. 239, 11; *ceulx* C. de Tr. 14, 9; desgl. et que tous seroient assemblez *ceulx* à qui ... Doc. or. XXII; *yceulx* hoirs mâles seront ib. XXIII; buvoient *ceulx* Cuv. 4503; *ceulx* lor ont compté ib. 15397; tuit *ceulx* ... ne virent ib. 22572; *ceulx* ... se resjoïrent ib. 22580; *ceuls* seront nos sers Desch. 43; se poront et deveront *ceuls* et celles qui ..., esmervillier Fr. I. 2; *ceuls* ... sont tout prest ib. I. 31; et vinrent se rendre ... *ceulx* des chastelleries ib. I. 134; furent nommé et mandé tous *ceuls* ib. I. 141.

Ueberall, H. C. ausgenommen, begegnen wir hierbei der Lautgestalt, die sich auf Auflösung des l in u gründet und seit Mitte des 13. Jahrhunderts für die ältern Formen üblich wurde. Um das Vorkommen noch einiger anderen lautlichen Variationen darzuthun, führen wir für den cas. obl. noch an: *ciaus* Cond. 9, 16; *ciax* ib. 76, 1898; *ces* (deux) ib. 16, 116; *chiaus* H. C. 193, 9; *chieulz* ib. 70, 7; chez *ces* ib. 79, 25; *ycels* E. M. II; ceux Doc. or. III; *ceaulx* Desch. 146; *ciaulx* ib. 172 im Reim. Sie repräsentiren die ganze Geschichte dieser Pronominalform, wobei als ältestes Glied der Kette *ycels*, als jüngstes *ceux* erscheint; das graphische l neben der Auflösung u ist wieder das Kenn-

zeichen des 14. Jahrhunderts [1]); *ces* aber mit Ausfall des l ist eine Form, die erst seit Ende des 13. Jahrhunderts bekannt ist und sich später wieder verliert.

Wenn wir Cuv. 165 *de cil-là* vous vengiez für den Plur. lesen, so ist dies zwar eine sehr starke Incorrectheit, aber bei den mehrfach beobachteten ähnlichen Mifsgriffen des Sprachgefühls in unseren Quellen begreiflich. Noch schlimmer fast ist die Verwechslung bei *chelz* für den Acc. Sg. Mask. H. C. 50, 4.

Eine sonderbare, aus anderen Quellen wohl kaum bekannte Form für den Acc. Plur. Mask. ist *chains* H. C. 42, 1. Da sie aus *cels* etc. doch unmöglich durch Lautwandel hervorgegangen sein kann und sich auch sonst kein Anhalt für sie bietet, so müssen wir sie einstweilen wohl als einen Schreib- oder Lesefehler ansehn (etwa für *chauls*?), bei letzterer Annahme wäre nur auffällig, dafs der Herausgeber ihrer in seinen Noten besonders gedenkt und also doch sicher zu sein glauben mufs, dafs sein Mscr. sie wirklich enthält.

Von der einfachen Form des Femininums haben wir, da bei ihr eine bedeutende Abweichung zwischen Alt- und Neufranzösisch nicht zu constatiren ist aufser der im syntactischen Gebrauch, nur Belege für die alte adject. Anwendung beizubringen und daneben der Schreibung und der dialectischen Abänderung des Vocals einige Beachtung zu schenken. Wir lesen adj. *celle* Cond. 15, 76; 24, 48; *icelle (ycelle)* H. C. 99, 11; 107, 11; 121, 6; 127, 4; *celle* C. de Tr. 20, 6; 34, 23; Desch. 10; — Pl. ebenso *icelles* Doc. or. II. — subst. unter A. *ycelle* Doc. or. I; *celle* H. C. 8, 14; Cuv. 105; — *icelles* E. M. I; *celle* Fr. I. 2.

Mit einfachem l findet sich *cele* Cond. 28, 167. In demselben Denkmal kommt 108, 276 dasselbe Pronomen auch mit picard. Diphthongirung als *cielle* vor.

Wir wenden uns hiernach zu den mit *-ui -ei* erweiterten Formen, deren Gebrauch wie in der alten Sprache

---

[1]) S. den Abschnitt von der Orthographie: Jahrb. VIII. 33 fg.

allerdings vorwiegend, aber doch nicht ausschließlich substantivisch ist.

Wir lesen im Mask. Nom. *cellui* H. C. 242, 18; desgl. dit *celui* de Beaumont Cuv. 4161; Yvain *celui* de Gales ib. 22545; *celui* d'Alençon ib. 18008; *cellui* qui . . . acquierre un bien Desch. 26; *cellui* qui perdi, jura la mort ib. 172; — häufiger noch im cas. obl.: *celui* Cond. 10, 56; Cuv. 215; 437; Desch. 82; d'*icellui* E. M. I; *celluy* Dieu C. de Tr. 14, 2; par *ycelluy* Dieu ib. 23, 14; *ycelui* absolut wieder Doc. or. I; *ycellui* adj. ib. VI etc.

Im Femin. herrscht entschieden die picard. Form auf -*i* statt -*ei*, so im Nom. absolut: *celi* estoit la terre Fr. I. 42; im cas. obl. adj. pour *celi* cause ib. I. 125; de *celi* ville ib. II. 366; ferner Fem. *celi* Cond. 118, 602; 119, 654; 146, 1614 etc.

Besondere Beachtung aber verdient, daſs in einer ganzen Reihe von Beispielen die Femininform *celi* auch für das Mask. *celui* auftritt, ein Gebrauch, von dem die alte Sprache nichts zu wissen scheint. So in adj. Stellung *cely* H. C. 144, 20; *celly* ib. 156, 21; de *celi* roiaulme Fr. I. 5; in subst. d'*icelli* . . . qui E. M. II; *celli* Doc. or. X; *celli* n'est pas saiges Desch. 180; à *celi* Fr. I. 49; *celi* que il ont couronné . . . n'est que cousins germains ib. I. 179. Es stellt sich diese Form übrigens nur der im cas. obl. Mask. Sg. des persönlichen Pronomens an die Seite, wo ja auch bereits in alter Zeit *li* neben *lui* erscheint.

Für die Verstärkung durch Vorschlag von *i*- (*y*-), die bei diesem Pronomen noch beliebter als bei 1) scheint, sind zwischendurch schon einzelne Beispiele gegeben worden. Man vergleiche oben: *y*ceulx *y*cels *i*celle *y*celle *i*celles *i*cellui *y*cellui *y*celui *i*celli. Wir fügen noch bei: *icilz* Cuv. 264; *icel* ib. 629; *yceux* Doc. or. IV; *iceulx yceulz* ib. VI; Desch. 70 etc.

Das oben citirte *de cil-là* ist noch bemerkenswerth, weil es die moderne Beifügung des hinweisenden Ortsadverbs zeigt.

D. Indefinitum.[1])

Es versteht sich, dafs wir für diese Art des Pronomens eine allgemeine vergleichende Charakteristik der altfranz. und der neufranz. Sprache nicht vorausschicken können. Wir müssen hier einfach das zusammenstellen, was unsre Denkmäler an Formen der Indefinita bieten, so weit Altfranz. und Neufranz. nicht etwa ganz, von der Verschiedenheit der Flexionsmethode abgesehn, übereinstimmen. Erst am Schlusse werden wir uns einige erläuternde Bemerkungen zur Hervorhebung des Wesentlichen gestatten.

Wir verzeichnen Folgendes:

autri Cond. 147, 13 statt autrui.

el Cond. 107, 228; H. C. 7, 17; *eil* Cond. 103, 87; 109, 282 neutral = 'anderes'.

aucun affirmativ: aucun sierventois Cond. 20, 2; desgl. H. C. 7, 16; E. M. I; avons esté requis par aucuns des plus notables personnes Doc. or. XXI; — negativ mit ne: je n'y recevray aucun ib. XX.

auquant als li auquant 'Einige' Cond. 33, 361; Cuv. 49; desgl. ly aucant H. C. 164, 23; 168, 7.

auques für neufranz. quelque chose Cond. 14, 25; H. C. 30, 22; 112, 14.

quelconques unflectirt; pour quelconques cause Doc. or. III; en autre aide quelconques ib. V; chose quelconques ib. XV; de quelconques autres personnes ib. XXI; en quelconques choses ib. XXIII.

cescun 'ein Jeder' N. Sg. H. C. 24, 16; 25, 6.

Etwas länger wollen wir bei den besonders wichtigen und häufig vorkommenden Formen des lat. *totus* verweilen. Wir haben als Alterthümlichkeit, die in unsern meisten Quellen noch auftritt, den Nom. Pl. Mask. *tuit* zu nennen, so adj. H. C. 163, 12; subst. tuit cil; et morrons ainçois tuit que . . . E. M. I. II; sachent tuit Doc. or. II. XVII; tuit prest furent Cuv. 4235; desgl. ib. 140 und sehr oft noch; auch mit der alten Verstärkung *tres-:*

[1]) Das Relativ- und das Interrogativpronomen bieten uns zu einer eingehenden Darstellung zu wenig Anlafs.

trestuit li François Cuv. 4088; trestuit cil du chastel ib. 1017; qui sont tuit mort Desch. 3; desgl. ib. 10, 24 etc. Im Uebrigen herrscht durchweg das neufranz. *ou* anstatt des alten *o* in den Formen, die Flexion von *tout* aber geschieht ausschliefslich nach der alten Regel nur bei *Cond.*, in unsern übrigen Quellen ist sie schwankend oder, wie in E. M., C. de Tr., Doc. or., bis auf das alterthümliche *tuit* ganz modern. Z. B. Nom. Sg. Mask. *tous* Cond. 32, 316; H. C. 88, 22; Desch. 1 u. öfter; ebenso estoit . . . tous nus Cuv. 390; — aber *tout* H. C. 26, 17; 28, 4; C. de Tr. 22, 17; 33, 20; Doc. or. III etc.

Nom. Pl. Mask. nach picard. Weise: *tout* Cond. 29, 227; 47, 858; 89, 21; H. C. 5, 15; 29, 14; 97, 24; trestout Cond. 29, 223; furent tout troi roy Fr. I. 10; qui tout estoient jone ib. I. 29; — aber *tous* H. C. 51, 14; 100, 5; E. M. II; C. de Tr. 18, 21; *toux* ib. 13, 14; les quelx n'estoient mie tous à Bruges Doc. or. XXII; tous . . . sont Cuv. 4157; tous ne sont pas Fr. I. 6; mit Verstärkung trestous H. C. 34, 19; Cuv. 181 etc. Als Incorrectheit, resp. Verwechslung von c. rect. und obl. heben wir heraus: trestout im Acc. Pl. Mask. H. C. 97, 16.

nesun 'kein' H. C. 120, 5; F. nesune ib. 13, 23; Adv. nésunement Cuv. 18076.

nului nicht blofs als cas. obl. nullui Cond. 24, 46; H. C. 187, 13; 227, 12; nului Fr. I. 31; nulli Desch. 23; sondern auch als cas. rect. Cond. 154, 271; Cuv. 6997: nullui n'en parla.

rien öfter mit paragog. -s im Nom. wie Accus., so rien*s* im Nom. H. C. 228, 21; ne leur puisse estre rien*s* demandé Doc. or. XX; — im Acc. Cond. 10, 36; H. C. 57, 18; 77, 17; on li dit rien*s* Cuv. 121; pour rien*s* Fr. I. 17; que jamais rien*s* n'y demanderons Doc. or. XIII.

neant 'nichts' gewöhnlich als *noient*, so Cond. 39, 581; H. C. 33, 5; C. de Tr. 15, 23; pour noient Fr. I. 100. — Die Form *niens* 'nichts' Cond. 43, 711 könnte wohl dasselbe Wort sein mit paragogischem -s, wenn wir nicht etwa vorziehn *r*iens dafür zu lesen, da sie so völlig vereinzelt dasteht.

maint 'manch' erscheint mehrfach durch Verschmel-

zung mit tant verstärkt: so adj. tamains 'mancher' Cond. 11, 62; tamaint bon consel Fr. I. 135; tamainte imagination ib. I. 36. Unverstärkt Nom. Sg. Mask. mains H. C. 24, 22; maint ib. 24, 24.

pluiseur in mehr oder weniger moderner Form und Flexion: Nom. li pluiseur Cond. 11, 77; pleuseur H. C. 229, 12; pluseurs H. C. 122, 4; Acc. pluisours Cond. 25, 73; pluseurs H. C. 8, 18; incorrecter Weise oft auch ohne -s: so H. C. 97, 2; de plusseur lieus ib. 4, 5; en pluseur lieus ib. 108, 17; desgl. im Fem. de pleuseur damez ib. 4, 2.

quant 'quanti': tous quans que Cuv. 132 im Acc.

quant que 'wie viel auch' als *canque* Cond. 64, 483.

tant noch als Adjectivum zweier Endungen: so Fem. tante H. C. 237, 7; tante ame Cond. 184, 258; et tante fois ib. 37, 522; par tantes fois ib. 154, 269. Als Adverb. z. B. H. C. 2, 26. Mit Vorschlag i- (y-): ytant Cond. 102, 36; Cuv. 364.

tel [1]) bei Cond. öfters in burgund. Form *teil*, so 10, 26; desgl. als Femin. 10, 35; 14, 41; 15, 80. Auch mit Vorschlag von i- (y-): ytel Cond. 134, 1205; itel H. C. 197, 13; Cuv. 170. In Verbindung mit autre: autretel Cond. 31, 277; autreteil ib. 15, 82.

même: das alte *meismes (z)* z. B. Cond. 46, 846; H. C. 2, 23; Fr. I. 134.

Das jetzige Neufranzösisch hat die Indefinita *el*, *auquant*, *auques*, *nesun*, *nului*, *neant*, *quant*, *quant que*, für die wir noch Belege finden und die allerdings zum Theil bis in weit jüngere Zeit hineinreichen, ganz eingebüfst; *aucun* braucht es wenigstens nicht mehr affirmativ, wie wir es oben citirien; *tant* gilt ihm nur als Adverb.

Zu dem burgund. *teil* bei Cond. gesellt sich *eil*; Beispiele picard. Diphthongirung von *tel* und *quel* sind früher beigebracht worden.

---

[1]) Die Flexion ist mit abgehandelt beim Substantivum, Abschnitt IV: Jahrb. X. 8 fg.; die Femininbildung beim Adjectivum, Abschnitt V: Jahrb. X. 25 fg.

Die Formen *autri* und *nulli* im Maskulinum entsprechen genau dem oben erwähnten *celi* für *celui*, und wir dürfen also in der That constatiren, dafs unsere Quellen für die Pronominalbildungen auf -ui auch im Mask. die Endung -i lieben.

Die eigentliche Flexion zeigt sich auch beim Indefinitum in völligem Schwanken zwischen dem alten und dem neuen Verfahren. Wie gern aber recht eigenartige Formen in der Sprache haften, thut u. A. das Vorkommen des alterthümlichen *tuit* dar.

Die Verstärkungen durch Vorschlag von i- kehrten wie beim Demonstrativpronomen so auch hier bei *tant* und *tel* wieder. Auch alterthümliche Verschmelzungen finden sich, zum Theil mit verstärkendem Sinn, wie *trestout* und *tamaint*; *autretel*.

Witten, im August 1869.

Dr. Otto Knauer.

Romanische Elemente im Chronicon des Prosper von Aquitanien.

Einleitung.

A. Ueber Prosper's Leben und Persönlichkeit ist soviel wie nichts bekannt. Nur das steht fest, daſs er als Geistlicher (wahrscheinlich höheren Ranges) im südlichen Frankreich (daher sein Beiname Aquitanus) gegen das Ende des fünften Jahrhunderts gelebt hat. Das Werk welches ihm zugeschrieben wird ist eine Chronik, welche die Ereignisse der Geschichte von Erschaffung der Welt an bis zum Untergange des weströmischen Reiches mit Angabe der alljährlichen römischen Consuln in kurzer Reihenfolge aufzählt. Seine Chronik reiht sich an die des ersten christlichen Chronikenschreibers, des Bischofs Hieronymus, an. Ob er mit dem gleichnamigen christlichen Dichter identisch ist, darüber ist gestritten worden. Mir scheint die Identität nicht wahrscheinlich, da jener Prosper an Eleganz des Styles einem Venantius Fortunatus wenig nachgiebt und von den sprachlichen Corruptionen unseres Prosper keine Spur zeigt.

B. Ueber Prosper's Styl im Allgemeinen. Das Verhältniſs desselben zum guten Latein und zur Vulgärsprache seiner Zeit.

Die Schriftsteller des Mittellatein kann man in zwei Kategorien eintheilen. Die erste umfaſst diejenigen, welche ihre Bildung Gelehrtenschulen verdankten. Das Characteristische bei ihnen ist, daſs sie Verstöſse gegen den grammatischen Usus nicht begehen. Aber der Geist des classischen Alterthums umweht sie nicht mehr, die Eigenthümlichkeiten des guten Styles sind mühsam und unvollkommen angelernt. Klarheit und Präcision des Ausdruckes, Harmonie im Periodenbau, kunstvolle Rhythmik ist in ihren langathmigen geschraubten Sätzen nicht zu

finden. Sie streben nach Kunstvollkommenheit und verfallen in Künstelei. Das treffendste Beispiel für diese Schreibart ist Apollinaris Sidonius.

Die zweite Klasse von Schriftstellern hatte nicht diese grammatische und stylistische Durchbildung erfahren. Der tägliche Verkehr mit dem Volke, der Mangel an durchdringender Kenntnifs der lateinischen Sprache verführte sie leicht, Einflüssen der Vulgärsprache nachzugeben. Ihr Styl ist einfach; versuchen sie einmal, glänzenderen Vorbildern mit täppischer Unbeholfenheit nachzuahmen, so resultiren verzwickte, lächerliche Constructionen. Volksthümliche unlateinische Gebrauchsweise einzelner Wörter, vor Allem der Präpositionen ist häufig. Die Casus, welche ihre alte intensive Bedeutung verloren haben, werden nicht selten falsch angewandt; sogar falsche Wortformen kommen vor. Prosper zählt zu dieser Kategorie.

Wörter, deren Begriffe die Zeitrichtung erst geschaffen hatte, finden sich selbstverständlich bei den Schriftstellern beider Klassen. Die Abstracta auf *io*, welche die christliche Philosophie als Schulbegriffe aufgebracht hatte, werden mit Vorliebe und in erweitertem Mafse statt der lateinischen auf concrete Anschauung begründeten Participialconstructionen gebraucht.

Mein Bestreben ist nun im Gegensatze zu der gewöhnlichen Behandlung des sogen. Mittellatein, hauptsächlich darauf gerichtet gewesen, den Zustand der Volkssprache zur Zeit Prosper's, die uns kein eigentliches Denkmal hinterlassen hat und doch in ihrem Schoose den Keim für die romanische Sprache birgt, aus Prosper soweit als möglich festzustellen.

Benutzt sind: Schuchardt's vortreffliches Werk, Vocalismus des Vulgärlatein, 3 Bde. und Diez, Grammatik der romanischen Sprachen, 3 Bde. Die altfranz. Citate sind aus Bartsch, altfranz. Chrestomathie. Die Ausgabe von Prosper, welche ich zu Grunde gelegt habe, ist die von Roncallius.



Laut- und Formenlehre.

1. Veränderungen im Anlaute des Wortes.

a. Das Auftreten der Prosthese vor *s impura.* Beispiele: *Ispania*, *istipendia* (713. 715).

Diese eigenthümliche Lauterscheinung der romanischen, speciell der westromanischen Sprachen ist aus der Natur des complicirten *s* zu erklären. Unser eigenes Organ überzeugt uns davon, indem es dem complicirten *s* unwillkürlich einen undeutlichen zwischen *i* und *e* schwebenden vocalischen Vorschlag vorangehen läfst. Bei den Romanen fixirte sich derselbe zu einem selbständigen bestimmten Vocale; die complicirte Silbe wurde durch ein vorgefügtes *e* resp. *i* getheilt, so dafs z. B. *sta* wie *es-ta* lautete, wodurch das Wort um eine ganze Silbe wuchs. So entstanden altfranz. *estable*, *eshelle*, *espée* aus *stabulum*, *scala*, *spada*. Allmählich verstummte der Sibilant in den meisten Fällen und wurde endlich auch nicht mehr geschrieben, während der von ihm hervorgerufene Vocal stehen blieb: *étable*, *échelle*, *épée*. — *Hispania* ist die alte lateinische Form für den Namen Spanien. Das *h* bedeutete dem Römer allerdings noch tiefe Aspiration; aber in seiner Anwendung schwankte man schon in guten Zeiten und bald nach dem Falle Roms, also zur Zeit Prosper's, ist es ganz und gar zum todten Zeichen herabgesunken (cf. Schuchardt I, 130; II, 351 fg.). *Ispania* hiefs es also mit Abfall der Aspiration. Nun hat aber Prosper an einer anderen Stelle *Spanias* (715). Dies beweist, dafs die Schreibung *is* und *s* Gleiches bedeutete; die Form *Spanias* erschien dem Schriftsteller als die richtige, da er wufste, dafs das Volk in anderen Fällen vor complicirtem *s* einen Vocal hören liefs, wo er nicht gehört werden durfte, und in der Absicht auch hier einen Sprachfehler des Volkes zu vermeiden, läfst er den Vocal fort, wo dieser gerade sein Recht gehabt hätte. Eben aus diesem verunglückten Streben nach richtiger Analogie erkennen wir, dafs die Vulgärsprache jener Zeit die Prosthese vor *s impura* entschieden begünstigte.

Dafs wir in den obigen zwei Beispielen *i* als Zeichen des Vocalvorschlages finden, nicht *e*, darf nicht auffallen. Damals schwankte man noch zwischen beiden Lauten. Das Ursprüngliche ist jedenfalls *i* gewesen, wegen seiner näheren Verwandtschaft zu *s* (der helle scharfe Vocal zu dem zischenden scharfen Consonanten). Im Italienischen erhielt es sich in der Prosthese nach *son non in per*, in Frankreich vergröberte es sich zu *e*, während früher vor der vollständigen Fixirung der Sprache *i* und *e* sehr wohl *promiscue* gebraucht werden konnten.

2. Veränderungen im Inlaute.

a. Vocalische. Hierher gehört die Verwandlung *e* in *i*. Beispiele: *Johannis*, nom. sing., *meritrix* 651, *comis* 713, *quingentisimo octogisimo*, 717, *Gisiricus* 695, *Gesiricus* 719.

Die Aussprache des betonten lateinischen *e* war eine doppelte. *E*, langes wie kurzes, lautete theils hell nach *i*, theils breit nach *a* hin. Diese beiden Modificationen der Aussprache wufste die Schrift durch keine speciellen Zeichen auszudrücken. Dafs sie jedoch existirten, geht aus den Schreibungen der mittellateinischen Denkmäler, *i* für den hellen, *ae* für den breiten Laut des *e* hervor (äufserst zahlreiche Beispiele siehe Schuchardt 227—460). *I* statt *e*, *ae* statt *e* beweist, da es gleichzeitig neben *e* auftritt, dafs *i* nicht den reinen *i*-Laut, *ae* (und hier ist es sogar einigermafsen durch die Schrift verdeutlicht) nicht den reinen *a*-Laut, sondern Mittellaute zwischen *i* und *e*, *a* und *e* darstellten. Diese Natur des *e*-Lautes findet sich fast in allen Sprachen. Das kurze *a* in dem englischen Worte *hat* ist breit gesprochenes, nach *a* neigendes *e;* das lange *a* in *fate* ist das hell gesprochene, nach *i* hinneigende *e*, und in der Mitte steht das reine *e* in *bed*. Ebenso ist das Verhältnifs im Deutschen, in welchem seit den ältesten Zeiten ein dreifaches *e* gesprochen wird. Auch das Französische hat *e ouvert* und *e fermé* entsprechend. Das Provenzalische freilich (wenigstens das alte) zeigt keinen nachweisbaren quantitativen Unterschied von *e*-Lauten. Eine etymologische Continuität zwischen dem nach *i* geschleiften *e* (= *i* in obigen

Beispielen) und den französischen *e*-Lauten ist in nur sehr unvollkommener Weise gewahrt. Das *e ouvert* vertritt bald lat. *e*, bald *i*, bald *a*, nur das geschlossene auslautende vertritt mit gröfster Bestimmtheit lateinisch oder provenzalisch *a*.

In den Wörtern *merci*, *cire* (entstanden aus *mercēdem* und *cēram*) hat das *ē* dem *i*-Laute nachgegeben und ist zu reinem *i* geworden. Der französische und provenzalische Diphthong *ei*, der lateinischem *ē* in der Regel entsprach (z. B. *dolere* — *doleire*, später *douloir*) beweist, dafs das mit Hinneigung zu *i* gesprochene *e* allmählich in *i* überging *(dolire)* und aus diesem *i* sich der Diphthong *ei* entwickelte. (Siehe über diesen Vorgang Schuchardt I, 464 fg,). Das Numeralsuffix *-esimus* ist ebenfalls mit in *i* verwandelten *ē* in das Französische übergegangen, z. B. *centime*, altfranz. *-isme;* und dies altfranz. *-isme* findet sich nach Analogie auch da, wo die Lateiner ein anderes Suffix haben, so *septisme*, *uitisme*, *nuevisme*.

Von dem tonlosen *i* in *Johannis*, *comis* haben wir noch nicht gesprochen. Wie wir oben bemerkten, liebt der scharfe Zischlaut den Vocal *i* als ihm vorangehend. Daher ist a priori das *i* in *Johannis* dem Sprachorgan bequemer, natürlicher als *e;* aufserdem ist die tonlose Flexionssilbe vorzugsweise Schwankungen ausgesetzt. In den romanischen Sprachen fällt bekanntlich vor dem Flexions-*s* der Vocal, wenn er ebenfalls flexivisch war, aus und das blofse *s* erfüllt den Zweck der Casusbezeichnung (die sogen. *s*-Regel). Daher: *Johans*, *Jehans;* *coms*, altfranz. *quens* oder *cuens*.

b. Consonantische Veränderungen.

α. Verwandlung der Tenuis zwischen Vocalen in die Media; z. B. *rabidissimus* (661).

Die Erweichung der Tenuis ist sehr alt (*puplicus*, *Puplius*, *Puplilius*, *Puplicola* sind zu *publicus*, *Publius*, *Publilius*, *Publicola* geworden: entsprechend *g* = *c* in *neglego*, *Agrigentum* etc.), erlangte aber immer gröfsere Herrschaft im Mittellatein und den romanischen Sprachen. Bequemlichkeit der Aussprache, dies Hauptagens der meisten lautlichen Veränderungen, hat auch diese herbei-

geführt. Dafs gerade zwischen Vocalen die Tenuis in die Media überging, ist leicht erklärlich, da in diesen Vocalen kein Element war, welches die Tenuis hätte halten können. Aufserdem begünstigten die Liquiden diesen Uebergang gleichfalls. So finden wir prov. *abelha*, *doble;* franz. *abeille*, *double;* prov. *agre*, *agut*, *dragó*, *figa;* franz. *aegre*, *aigu*, *dragon*, *figue;* prov. *aguda*, *amada*, *poder;* franz. *aider*, *coude (cubitus)*, *fate (fatuus)*. Jedoch mag gleich hinzugefügt werden, dafs das Französische in allen diesen Fällen fast durchgängig eine Stufe weiter in der lautlichen Depravation ging, wovon unten die Rede sein wird.

β. Ausfall der Media zwischen Vocalen. Hierher gehört meiner Ansicht nach *Radaisus* statt *Radagaisus* (711) *Radagaisus* — *Radaaisus* — *Radaisus*.

Nicht zufrieden mit der Erweichung in die Media liefs die Sprache endlich selbst diese ganz fallen, und die Vocale veränderten sich in Folge dessen durch Contraction, Elision, Diphthongirung etc. Obwohl dieser Vorgang gemeinromanisch ist, so hat er doch im Französischen die durchgreifendste Verbreitung gefunden. Beispiele: Ausfall des *d:* prov. *puor* (statt *pudor*), *tuar* (statt *tudar*), *via* (statt *vida*), freilich selten und mundartlich; franz. *aigue*, *aimée*, *aurône (abrodanum) chaîne*, *craie*, *épée*, *menue*, *monnaie*, *saluer*, *soucier*, *veau*, *vouer* etc. Ausfall des g.: prov. *agost* — *aost*, *agur* — *aür*, *ruga* — *rua*, *rogazó* — *roazó*, sonst auch Erweichung (meistens der secundären, aus *c* entstandenen Media) in *i*, nach *a*, *e*, *i* *castiar castigare*, *jagan*, *jayan*, *plaga*, *playa* etc.; franz. *châtier*, *flairer*, *géant* (aus *jayan*) *loyal;* *août*, *bonheur*, *paresse*, *rue* etc. Ausfall des *b:* prov. *aondar (abundare)*, *laorar (laborare)*, *prenda (praebenda)*, *proar* etc.; franz. *nuage*, *taon (tabanus)*, *viorne (viburnum)*. Um den Hiatus, der durch den Ausfall der Media entstand, zu tilgen, brauchte die Sprache zwei Gegenmittel, die Zusammenziehung und die Einmischung von Consonanten. Die erstere ist bei *Radaisus* angewendet worden. Freilich könnte man auch an eine Elision denken, doch ist für *a* sonst keine Elision nachzuweisen, die im Gegentheil ihre

Anwendung bei den mehr flüssigen, zur Consonantirung neigenden Vocalen *i* und *u* findet. In *Radaisus* ist das *a* mit dem *ai* zusammengeschmolzen und dieser Laut dann diphthongisch ausgesprochen worden, da auf dem *a* das gröſsere Gewicht lag. *Radagaisus* und *Radaisus* waren also zur Zeit Prospers die beiden üblichen Formen dieses Namens. Beispiele von romanischer Contraction: franz. *buveur* aus *beveor*, *rançon* aus *raançon*, *reine* aus *reïne*. *Rond* aus *reond*, *sûr* aus *seür*, welche Diez I, 175 ebenfalls angiebt, können meiner Ansicht nach eher durch Elision erklärt werden. *E* ist hier einfach ausgestoſsen, da die Elision die Qualität des zweiten, die Contraction die des ersten Vocals schützt. Die Einschaltung von Consonanten als drittes Mittel der Hiatustilgung ist im Romanischen allgemein. *V*, *d*, *g* sind hauptsächlich dazu berufen; das *h* steht bloſs graphisch, um den Hiatus anzudeuten, nicht um ihn aufzuheben.

γ. Verwandlung des *b* in *v*. Beide Consonanten stehen sich sehr nahe, da zu ihrer Hervorbringung dasselbe Organ, die Lippen, gebraucht wird. *V* statt *b*, „dieser weiche Ton, der durch alle Zweige des romanischen Stammes weht“ (Diez) hat sich früh eingefunden. So steht in der lex Julia municipalis C. I. L. I. 206, 63 *triumphavit* statt *triumphabit*, *libertav (us)* ebend. 1063 cit. nach Schuchardt I. 131. In den christlichen Denkmälern ist die Verwechselung von *v* und *b* überaus häufig. Im Provenzalischen und Französischen ist neben *b* und dessen Ausfall (siehe oben) *v* sehr gewöhnlich: provenzalisch *caval*, *dever fava aver*, *provar*, franz. *cheval*, *devoir*, *fève*. Daſs auch Prosper in den Beispielen *revellans* (713) und *Ariovinda v* statt *b* hat, ist demnach nicht auffällig und dient wiederum zum Beweise, daſs dieser Schriftsteller bei allem Bemühen, richtiges Schullatein zu schreiben, von den Lautwandlungen der Volkssprachen beeinfluſst wurde.

3. Veränderungen im Auslaute.

a. Ausfall des *m*. Beispiele aus Prosper: *inter Gensericu et Valentianu* (717) *pace firmat* (715) *Placidia ad oriente proficiscitur* (ibid.) *Placidia et Valentinianus Johanne*

oppremunt (ibid.). Diese Thatsache deutet auf das Vorwiegen der betonten Silben vor den unbetonten hin und zeigt an, daſs schon zur Zeit Prosper's die letzteren dem Verschlucktwerden mehr oder weniger unterworfen waren. Es ist dies neben der Neigung zur Lautverflüchtigung das zweite Moment, welches die romanischen Sprachen geschaffen und welches ihre eigenthümlichen Unterscheidungen wesentlich mit herbeigeführt hat. Das Italienische und das Französische sind die beiden gegenüberstehenden Extreme — indem das letztere die unbetonten Silben am meisten vernachlässigt hat. Besonders ist es die der betonten Stammsilbe folgende Endsilbe, welche der Vernachlässigung unterliegt. Schon im Lateinischen hatte das auslautende *m* einen dunkeln Laut, ähnlich wie auch auslautendes *n*, weshalb beide häufig verwechselt werden. Dieser dumpfe Laut ist ohne Zweifel dem französischen Nasal (*voyelle nasale*) verwandt; der Consonant *m* resp. *n* verlor seine markirte Aussprache, er wurde zu einem flüchtigen Nachklang und endlich wurde er bloſs zu einem graphischen Zeichen, da der vorhergehende Vocal, modificirt allerdings durch die Verflüchtigung des Consonanten, allein zu hören war. In den Flexionssilben gingen die romanischen Sprachen noch weiter. Das auslautende *m* der Flexionsendung ging ganz verloren, ohne daſs der Vocal eine Nasalirung erfuhr. In *frère*, *mère* etc. aus *fratrem*, *matrem* war der unbetonte Endvocal zu bedeutungslos, um ihn zu nasaliren. Nur eine betonte Silbe läſst die Nasalirung zu. Dazu kommt aber noch der Hauptgrund, nämlich daſs die Flexionsendungen durchgehends Schwächung und Abschleifung erfahren; warum? Weil der Romane den Sinn für die Bedeutung der Casusflexionen verlor und die Casus obliqui der Form nach zusammenfallen lieſs, da sie seinem Sprachbewuſstsein in der Bedeutung zusammenfielen. Beides, das Bedeutungsloswerden der Flexion und die Haltungslosigkeit der unbetonten Endsilben mag sich wechselseitig begründet und unterstützt haben. Siehe darüber noch unten. — Bei Prosper finden wir blos bei den Endungen *em* und *um* das *m* weggefallen, nicht bei *am* und *im*. Natürlich; *e*

und *u* waren überhaupt veränderlichere, unbestimmtere Vocale; und je bestimmter der Vocal der Endsilbe war, um so länger mufste sich diese vollständig erhalten; *a* und *i* mufsten auch das *m* länger halten.

Syntactisches.

I. Gebrauch der Präpositionen.

Die Präpositionen gewinnen in den Romanischen Sprachen eine ganz andere, umfassendere Bedeutung als in der lateinischen. Der Verfall der Flexion durch die Abschleifung der tonlosen Endsilben, die nach den neuen Lautgesetzen auftrat, und die daraus folgende Unklarheit über die Nothwendigkeit und den Sinn der Flexion als Mittel, die Beziehungen der Nomina auszudrücken — diese Veränderungen der Sprache wie des Sprachgefühls mufsten dazu führen, dafs man selbständige Hülfswörter statt der eigentlichen Flexion gebrauchte. Uebrigens ist die Einführung der Präpositionen als Hülfswörter dem Untergang der Flexion wohl vorhergegangen; durch den Gebrauch befestigt machten sie die Endbuchstaben, deren Verschwinden aufserdem in den sich bildenden neuen Lautgesetzen begründet war, bald ganz entbehrlich.

1. Die veränderte grammatische Bedeutung der Präpositionen.

Ihrem Character nach nehmen die Präpositionen eine Mittelstellung zwischen Adverbien und Substantiven ein. In der Bildung einer jeden Sprache, die überhaupt neue Präpositionen geschaffen hat, läfst sich diese eigenthümliche Bedeutung derselben deutlich erkennen. Im Altfranzösischen kann jedes Substantiv oder Adverb, wofern seinem Begriffe eine präpositionale Beziehung nahe liegt, als wirkliche Präposition gebraucht werden. *Lez* die Seite und an der Seite, neben; *contreval* ins Thal, von — herab, *amont* auf den Berg und hinauf. Hierauf beruht das heutige *chez (casa)* im Hause bei; *malgré* mit schlechtem Willen, trotz, ungeachtet. In welcher Freiheit das Altfranzösische dies Princip handhabt, zeigt folgendes Beispiel: *par sor le pont s'en est alez. Conte del Graal* 139. 30. Auch präpositionale Verbindungen sind auf dies

Princip zurückzuführen, indem entweder der erste Theil mehr adverbialer, der zweite mehr substantivischer Natur ist: *adversus* hinzu gegen; *into* hinein nach, *to-wards*, *from of;* oder der erste Theil ist Präposition, der zweite substantivischer Natur: *dedans* in das Innere (*ens* das Innere). Auch kann im letzteren Falle das Ganze ein Adverb bilden: *insuper* in dem Uebrigen. Eine fertige Sprache bildet Präpositionen nach diesem Principe nicht mehr; auch die lateinischen Kompositionen dieser Art sind und müssen sehr alt sein. Zeigt nun Prosper diese freie Art, präpositionale Beziehungen auszudrücken, indem man gleichsam κατὰ σύνεσιν ein Wort zu einem andern hinzufügt und den Begriff des ersteren in präpositionale Beziehung zu dem letzteren setzt? Ja; freilich nur in einem Beispiele: *latius serpente peccato* nach dem Sündenfall. *Serpente* ist hier = *serpentis*, der Form nach der allgemeine Casus obliquus, der Beziehung nach unbezeichneter Genitiv (siehe darüber unten). Der Ablativ peccato ist jedenfalls eine Erinnerung an den Ablativ nach Comparativen, gesetzt zur Bezeichnung der Vergleichung. Aber es ist eben falsche Anwendung desselben, der das dem Autor eingewurzelte Princip der freien Präpositionsbildung gleichsam unbewufst zu Grunde liegt. Andere Deutungen der Stelle verbietet übrigens der Zusammenhang.

2. Gebrauch der einzelnen Präpositionen.

a. *Ad* vom Lateinischen abweichend gebraucht:

α. wo das Ziel nicht als Punkt, sondern als ausgedehnter Raum zu denken ist. Beispiele: *se proripuit ad Africam* (651) *ad Gallias rediit* (627) *Odoacer ad Spanias Vandalos mittit* (715) *ad patriam rediit* (537). *Ad* heifst hier nicht nach — hin, sondern in — hinein. Auch französisch heifst es *aller aux Indes*, *aller à la patrie;* nur hat sich (mit Ausnahme von *pluralia tantum*) bei Ländernamen *en* für *à* festgesetzt, und *à* für Städtenamen.

β. zur Bezeichnung des Dativs. Dieser Fall wird weiter unten näher betrachtet werden.

b. *De*, diese Präposition hat bei Prosper schon einen weit ausgedehnteren Gebrauch als im guten Latein. Die

Präpositionen *ab* und *ex* entschwanden ja der romanischen Sprache Galliens ganz und wurden gröfstentheils durch *de* ersetzt. Was wir also aus Prosper erkennen ist, dafs zu seiner Zeit die Volkssprache der Präposition *de* einen grofsen Umfang eingeräumt haben mufs. Ob *ab* und *ex* in der Volkssprache seiner Zeit noch vorhanden war, oder nicht, läfst sich aus ihm nicht entscheiden. Der Grund des Verschwindens von *ab* lag in dem formellen Zusammenfallen mit *ad*. *Ex* theilte mit *ab* manche Functionen und war deshalb, abgesehen von seinem Zusammenfallen mit *es* der 2. Person sing. von *être* demselben Schicksal leicht ausgesetzt.

Der ursprüngliche Sinn der Präposition ist die Bewegung von einem Punkte herab, dann überhaupt von einem Punkte her: *de captivitate Parthica regressum* (553) statt *ex* . . *de Platio fugens* (565) *exercitus de Sicilia redit* (717) *ejectus de ecclesia* (607) *de Maria natus* (603) *de exilio revertuntur* (627) *de* (von — her) *Babylone venit in Judaeam* (539) *Idem Judas duces Antiochi .... de Judaea expulit* (545) *eos, qui de genere David erant interfici praecipit* (571) *Hadrianus de publico est largitus impensas* (577) *Licinius Christianos de palatio suo pellit* (615) *Valens de Antiochia exire compulsus sera poenitentia nostros de exilio revocat* (633) u. s. w. In diesen Beispielen heifst *de* theils von — her (gut lat. *ab*) bei Städte- und Ländernamen, sodann aus — heraus statt *ex*; Bezeichnungen, die im Französischen, Provenzalischen sich in prägnanter Weise wiederfinden. Beispiele: *de* = von her, altfranz. *de quel terre il eret* Bartsch 22, 28, *qui fut de Grecia natiz lé Alex. d'Albéric* 25, 22. Beispiele aus dem Neufranzösischen anzuführen, wäre überflüssig.

β. *Le* gebraucht zur Bezeichnung des Genitiv-Verhältnisses. Näheres hierüber weiter unten.

c. Apud. Die Präposition *apud* zeigt bei Prosper und bei andern Autoren des gallischen Mittellatein eine eigenthümliche Gebrauchsweise. Sie bezeichnet abweichend vom Lateinischen den Ort, wo etwas geschieht, nicht in dessen Nähe etwas geschieht, während die blofse Nähe durch *prope* und *juxta* ausgedrückt wird, *apud*

Moguntiacum occiditur (599) heifst nicht, er wird bei *M.* umgebracht, sondern zu oder in *M.* Ebenso *apud Babylonem moritur* (541) *apud Libyssam* (543) *apud Augustodunum* (623) *synodus apud Ariminum facta* (627) *Hilarius quum apud Constantinopolim librum porrexisset* (627) *Procopus apud Phrygiam extinctus est* (629) *apud Calchedonem celebrari concilium decernitur* (669) etc. Nun ist es freilich wahr, dafs sich schon bei Cicero *apud* in dieser Bedeutung ausnahmsweise und bei Tacitus nicht selten findet. Jedoch der Umstand, dafs dieser Gebrauch bei Prosper fast auf jeder Seite und bei Gregorius gar fast in jeder Zeile, also in so ausgedehntem Mafse auftritt (bei den gelehrten Venantius Fortunatus und Ap. Sidonius kommt er nicht vor) beweist, auch wenn man von Tacitus archaistischer (d. h. zum Theil vulgärer) Schreibweise absehen will, dafs die Volkssprache einen sichtlichen Einflufs ausübt. Bei späteren mittellateinischen Schriftstellern, wie Gregorius Turonensis und Fredegarius finden wir die Präposition *ad* häufig in die Functionen von *apud* eintreten. Es scheint also, dafs die beiden Präpositionen wechselseitig in ihre Gebiete hinübergegriffen haben. Zuletzt finden wir *ad* immer häufiger statt *apud;* und schon in den ältesten romanischen Denkmälern Frankreichs ist *od*, die Neuform von *apud* für die oben erwähnte Beziehung gar nicht mehr angewendet, sondern durchgehends durch *a (ad)* vertreten. Und verfolgen wir die Präposition *od* durch die ganze französische Sprache, so sehen wir, dafs sie nach und nach alle ihm zukommenden Bedeutungen an *a* abgiebt, zu einer Nebenform von *a* herabsinkt und endlich ganz aus dem Sprachschatze verschwindet. Die beiden Präpositionen collidirten also anfänglich und nach langem Kampfe behielt das umfassendere, allgemeinere *ad* über das ursprünglich sehr bestimmte und engbegränzte *apud* gleichsam die Oberhand. Auch aus formellen Gründen läfst sich diese Erscheinung erklären. *Apud — (abud — a'ud) — od (o)* ist als Reihe der Veränderungen von *apud* anzunehmen. *Aud* (contrahirt in *od*) konnte aber den Romanen recht wohl als Diphthongirung von *ad* erscheinen, da auch sonst diph-

thongirte Formen neben nicht diphthongirten desselben Wortes nicht selten sind, und bildet also gleichsam das Medium zwischen *ad* und *apud;* daher die Verwechselung beider, und die Begriffsausdehnung des letzteren. Dieser Procefs ist wahrscheinlich schon zu Prosper's Zeiten im Gange, und *apud* mit *ad* lautverwandt gewesen.

d. In. Auch die Sphäre dieser Präposition ist erweitert. Jedoch mufs vor allen Dingen beachtet werden, dafs in den Jahrhunderten, welche zwischen Prosper und den ältesten romanischen Denkmälern liegen, die Präposition *ad* immer mehr der Präposition *in* zur Seite tritt, bis sie schliefslich in manchen Beziehungen kaum zu unterscheidende Begriffe erhalten. —

1. *In* vertritt den blofsen lateinischen Ablativ, da die Flexionen für Prosper nicht mehr ihre alte Kraft besitzen. α. in haec tempora (525) zu diesen Zeiten, statt *his temporibus. In* mit dem Accusativ wird in dem guten Latein nie zur blofsen Angabe eines Zeitpunktes auf die Frage wann? gesetzt, sondern zur Angabe des Zeitraums, bis in welchen hinein sich etwas erstreckt und zur Angabe des Zeitpunktes, der für etwas oder für den etwas bestimmt ist. Die letzteren beiden Bedeutungen hat das Französische *en* behalten, für die erstere braucht es *en* und *a.* β. *Eunomia patri in eloquentia coaequatur* (621). Hier hat *in* die Bedeutung: in Betreff, in Beziehung auf, statt des früher gebräuchlichen sogenannten Ablativs der Vergleichung, der dem Schriftsteller schon nicht mehr genügt. Ebenso altfranz. *a* und *en.*

2. *In* steht statt des erklärenden Accusativs in den Beispielen: *Augustus Cajum adoptat in filium* (553). *Tiberium et Agrippam in filios adoptavit* (555) etc. Der doppelte Accusativ des Objects und eines darauf bezogenen Prädicats ist im Romanischen bei verschiedenen Verbalbegriffen im Gebrauch geblieben, in einigen Fällen werden jedoch Präpositioiuen angewendet. Am häufigsten setzt man *a* und *pour;* man sagt aber auch *adopter qn. en fils.* Diese Vorkommnisse widerlegen den Irrthum, als sei *adopter en fils* ein elliptischer Ausdruck für .... *en lieu de fils.*

3. *In* hat die Bedeutung des feindlichen gegen, in welcher es schon bei Livius auftritt. Die altfranz. Sprache dehnte den Gebrauch der Präposition *a*, welcher sie vorzugsweise die Bestimmung des Ortes, an dem sich etwas befindet oder vor sich geht, gibt, auf Verhältnisse aus, in denen die Idee der feindlichen Absicht der auf ein Ziel gerichteten Thätigkeit beiwohnte: *Mais au peuple qu'il governoit — ert cruels et mult grevoit Discipl. Cler.* 243. 43 *en leur usant de faulses promesses (— contre eux) Al. Chart.* 428. 34 etc. Für den Begriff *in* hat also das Altfranz. den neuen Ausdruck *a*. Die Nebenbegriffe, die Prosper nach Analogie der Volkssprache dem *in* übertrug, sind auf das altfranz. *a* (stellvertretend für *in*) übergegangen.

Für *in* findet sich bei Prosper zuweilen *intra*. Beispiele: *intra Britannias Eboriaci moritur* (595) *regem intra Gallias habitantem* (659). Im Altfranz. hat *en*, die Form für altes *in*, seinen Begriff verallgemeinert, es vermag die Idee „innerhalb", für welche *ens en* oder *dedens* (wesentlich = *in intus*) auftritt, nicht mehr speciell darzustellen. Die Kraft unseres „innerhalb" hat *in* freilich nie gehabt, doch konnte der Sprechende oder Schreibende sehr wohl mit *in* einen Gegenstand seiner Vorstellung in einen umgränzten Raum versetzen, was der Altfranzose mit seinem *en* nicht mehr vermochte. Dieser Begriffswandel mufs zur Zeit Prosper's schon vorgegangen sein, für sein Sprachgefühl hat *in* ohne Zweifel jene specielle Energie nicht mehr, er setzt deshalb *intra*. Dafs wir bei ihm nicht *intus* oder *intus in* als Präposition, resp. präpositionale Verbindung für die Idee der Bewegung vorfinden, ist nur natürlich. Er war immerhin noch alter Lateiner und mochte vor diesem *intus* doch einigen horror haben.

e. Was *per* anbetrifft, so ist über diese Präposition wenig zu erwähnen. Der Ausdruck: *per omnia excellentissimus* (655) findet sich schon bei Livius und Anderen; jedenfalls hat die Vulgärsprache ihn mit der höheren Sprache getheilt. Gregorius Turonensis und Fredegarius wenden ihn häufig an; und die ihm zu Grunde liegende erblich herkömmliche Anschauungsweise schafft nach dem

Untergang des *omnis* (wegen Zusammenfall dieses Wortes mit *homines*) das neue Wort *partout*. — Nicht zu übersehen ist der häufige Gebrauch von *per* für den abl. instrum., der mit dem öfters erwähnten Bildungsprincip der neuen Sprachen (Verlust der Casusflexionen, Vorliebe für die Präpositioneu) zusammenhängt.

f. Pro. Die Präpositionen *propter ob* und *prae*, welche den Grund ausdrückten, wurden durch die Lautgesetze der romanischen Sprachen verhindert, in dieselben einzutreten. Ihre Bedeutungen gingen auf *pro* und *causa* über (letzteres nur in der Umschreibung *à cause de*). Das Italiänische verlor auch *pro* und ersetzte es durch *per* in allen seinen Functionen; das Spanische und Portugiesische besitzen umgekehrt nur *pro*. In den westromanischen Sprachen haben *pro* und *per* gewechselt, da *pro* durch Metathese zu *por* umlautete und so dem *per* oder *par* ähnlich lautend wurde. Selbst bis ins Neufranzösische kann man diese Erscheinung verfolgen. Das *par* in *parce que* weil, ist auf *pour ce que* zurückzuführen, da *par* heute nicht mehr den reinen Grund angiebt. Und so heifst auch „weil“ im Altfranz. *pour que* oder *pour ce que*. *Pour que* hat aber jetzt die Bedeutung „damit“. Die Verwechselung von *pour* und *par* hat sich also hier (aber erst spät, in der Periode, als man die Sprache begrifflich und formell durch nähere Anlehnung an das Latein reformirte) zu einer rein practischen Trennung fixirt, da doch *pour* sowohl den Grund als den Zweck bezeichnet und im Grunde *pour ce que* sowohl „weil“ als „damit“ heifsen könnte. — Der Fortfall von *prae*, das *pro* lautlich noch näher steht, als *propter* und im guten Latein schon zur Angabe des (hindernden) Grundes in (negativen) Sätzen stand, also in der Vulgärsprache jedenfalls eine ausgedehntere Beziehung ausdrückte, begünstigte vielleicht den Uebergang der Bedeutung des Beweggrundes auf *pro*. — Das Beispiel bei Prosper: *Pro elegantia formae et ingenii regi acceptus* (661) dient zum Beweise, dafs *pro* im Munde des damaligen Volkes bereits diese accessorische Bedeutung zukam.

g. Juxta, das die neufranz. Sprache vollständig ein-

gebüſst hat (sie hat dafür *à côté de*, *près de* etc.), findet sich im Altfranz. in der Bedeutung „neben“ und „gemäſs“ (Beispiele: siehe Diez III. 174. 175). Erstere kam ihr ursprünglich zu, letztere war ihr im Volksdialekt Galliens eigenthümlich. Darauf deutet das Beispiel Prosper's: *Juxta Hebraeorum traditionem* (529).

Casusflexionen.

1. Vernachlässigung der alten Declination.

Zur Zeit Prosper's existirten die alten Flexionsendungen in der Umgangssprache wohl nur noch zum kleinsten Theil. Das Volk, besonders das rohe, auf das Aeuſsere gerichtete, thatkräftige und thatlustige jener Zeiten, dem die Sprache nicht als ein grammatisch gegliederter Organismus zum Bewuſstsein kommt, sondern welches dieselbe rein practisch als bloſses Verkehrsmittel handhabt, braucht überhaupt lieber Wörter, die concrete Begriffe in einfacher Gestalt enthalten, als Endungen, die immerhin eine gewisse Kraft der Abstraction erfordern. Sein Sprachgefühl hatte Prosper aus der Volkssprache, seine grammatischen Formen wesentlich aus dem guten Latein. Daher die Flexionen der Form nach im Allgemeinen intact; aber in Bezug auf ihre begriffliche Bedeutung herrscht bei ihm die wildeste Confusion. Der Nominativ und der Accusativ haben, wie natürlich, ihre Form und Gebrauchsweise am reinsten bewahrt. Der Ablativ wird beinahe ohne Ausnahme zur Bezeichnung der Zeitdauer gesetzt, wofern die Präposition *(per)* nicht vorgezogen wird. Auſserdem im Einzelnen: *in sacerdotio substitutus* (623) *Rhenus fluvius est in Gallias* (711) *cum matrem* (715) *in Gallias regno arrepto* (713) *Placidia ad oriente proficiscitur* (715). *Oriente* läſst eine zweifache Erklärung zu. Entweder ist es der Form nach richtiger, der Bedeutung nach falscher Ablativ; oder es ist der Form nach verstümmelter, der Bedeutung nach richtiger Accusativ. Beides ist thatsächlich das-

selbe; d. h. Ablativ und Accusativ fangen an zusammenzufallen. Siehe darüber noch oben.

2. Anbahnung der neuen Art der Declination.

A. Unterscheidung von Subjects- und Objectscasus.

Das Altfranzösische und das Provenzalische lehren uns, daſs der Volksdialect, welcher sich im Laufe der Zeit zu diesen neuen Sprachen gestaltete, von den alten Casus hauptsächlich zwei beibehielt, den Nominativ und den Accusativ. Jedes Nomen tritt daher in zwei Gestalten auf. Von dem Stamm eines französischen Nomens, von einer aller Zuthat entkleideten unwandelbaren Grundform des Wortes zu sprechen, ist vollständig falsch; es handelt sich nicht um bloſse Ableitungs-Suffixe, sondern jede der verschiedenen Formen ist selbständig aus den verschiedenen lateinischen Urformen gebildet. Das lateinische *imperator* hat im Altfranz. sing. nom. *emperaire*, obl. *emperador*, plur. nom. und obl. *emperadors;* also keinen allen Formen gemeinschaftlichen Stamm. Im sing. nom. *ans*, obl. *an*, plur. nom. *an*, obl. *ans*, ist allerdings ein gemeinschaftlicher Stamm *an;* vergleichen wir aber obiges Beispiel damit, so dürfen wir einen solchen Stamm nicht wesentlich einem Worte zuerkennen. Wie der Objectscasus (alter Accusativ) zur Bezeichnung der übrigen objectiven Verhältnisse mit verwandt wurde, wird später gezeigt werden. Eine Analogie von Unterscheidung der Subjects- und Objectsform bietet die englische Declination. Die englischen Grammatiker erkennen ihrer Sprache keinen Dativ zu, sie führen nur die Casus Nominativ, possessive case und objective case auf, ein Beweis, wie verwandt der Dativ mit dem Accusativ ist, wie leicht beide im Sprachbewuſstsein verschmelzen konnten. Natürlich bezeichnet Prosper noch andere Casus durch die ihnen eigenthümlichen Suffixe; nur hier und da kamen ihm volksthümliche Ungenauigkeiten und Flüchtigkeiten — so müssen ihm diese Abweichungen erschienen sein — in die Feder. Wesentlich lehrt er zweierlei. Nämlich erstens, daſs das Volk an einem Worte im All-

gemeinen zwei Beziehungen unterschied, die es in die Wortform selbst hineinlegte. Das Volk achtete nun aber diese Suffixe nicht; nicht in der Endung lag das Unterscheidende der Objectsform von der Subjectsform, sondern eben in der ganzen Form des Nominativ und Accusativ. Die nach Aenderung der Lautgesetze aus dem alten Nominativ resp. Accusativ resultirende Form war die Subjects- resp. Objectsform des Wortes. Dies ist das zweite wichtige Moment, welches für die neue Casusbildung vorausgesetzt werden und zur Zeit Prosper's schon reformirend gewirkt haben mufs. Noch ist darauf hinzuweisen, dafs die einheitliche Form für den Objectscasus nicht wie der englische objective case, entstanden ist durch formelles Zusammenfallen des alten Dativ mit dem alten Accusativ in Folge der Anwendung der neuen Lautgesetze. Der Genitiv und Dativ hätten in den meisten Fällen characteristische unterscheidende Formen für die neue Sprache geliefert. Beisp.: *pace firmat* (715) *Placidia ad oriente proficiscitur* (715) *Placidia et Valentinianus Johanne oppremunt* ib. *Niobe mixtus est Jupiter* (525). Aufserdem flectirt Prosper die hebräischen Eigennamen nie (z. B. *Filius David* nicht *Davidii* etc.). Ein älterer Schriftsteller, welcher die Bedeutung der Casusflexionen gefühlt und die Nominalsuffixe als wesentliche Elemente des Wortes für den Satzbau erkannt hätte, würde nicht nur kein Bedenken getragen haben, diese Worte zu suffigiren, es würde ihm sogar vollständig unlateinisch und barbarisch, man möchte sagen, unsinnig vorgekommen sein, einen Eigennamen ohne Casusflexionen in den verschiedenen Verhältnissen anzuwenden. Anders Prosper und seine mit ihm in sprachlicher Hinsicht auf gleicher Stufe stehenden Zeitgenossen. Die Volkssprache warf die Endungen ab oder verflüchtigte sie schon; sie hatten die Energie ihrer Bedeutungen verloren und waren schon fast zu einem blofsen oratorischen Schmuck herabgesunken. Hatte sie also in ihrer Construction Nomina anzuwenden, welche an sich diese Suffixe nicht kannten, da sie einer fremden Sprache angehörten, so läfst sich leicht denken, wie sie dieselben behandelte und behandeln mufste.

Ihnen diese bedeutungslosen Suffixe anzuhängen, mufste gegen ihr Sprachgefühl sein, daher wandte sie alle hebräischen Eigennamen in der hebräischen Form für alle Casus an. Die beste Bezeichnung für den Werth, den diese Schriftsteller einer Form wie *Davidus*, *Josephus* ihrem Sprachgefühle nach beilegten, ist die einer übertriebenen, fast widerlichen Ziererei.

B. Bezeichnung des Genitiv und Dativ durch die Präposition *de* und *ad*.

Dafs diese neue Art der Declinationsbildung bei Prosper und seinen Zeitgenossen noch nicht häufig ist, läfst sich denken. Wie sehr sie auch unter dem Einflufs der Vulgärsprache ihrer Zeit standen, so waren sie doch immerhin Lateiner und als solche mufste für sie die präpositionale Darstellungsweise dieser einfachen Verhältnisse anstöfsig sein. Dem Verhältnifs des Besitzes liegt allerdings stets die des Erwerbes von Jemandem aus, die des Herkommens von etwas her zu Grunde, aber nur ein sehr rohes, plumpes Sprachgefühl konnte darauf verfallen, diese Beziehung durch die Präposition der Richtung von etwas her auszudrücken, bis letztere in diesem Verhältnifs ihre Bedeutung so sehr abschwächte, dafs sie blofse, als Präposition fast inhaltslose Bezeichnung des Genitivverhältnisses wurde; also grammatisch mit der Genitiv-Flexion allmählig auf gleicher Stufe stand. Es ist daher fast auffällig, dafs sich bei Prosper diese Art der Casusbezeichnung findet, wenngleich anzunehmen ist, dafs das Volk seiner Zeit sie nicht selten anwandte. *Priscianus episcopus de Gallicia* (677). Doch wendet er auch schon, und wohl lieber als *de* die Ausdrucksweise für den Genitiv an, in welcher die Wortform des im Verhältnifs des Genitivs stehenden Nomens ohne jegliche Modification zu dem regierenden Nomen hinzutritt (Beispiele in näherer Erklärung oben). Aehnlich wie der Genitiv ist bei Prosper der Dativ durch Präposition nämlich durch *ad* ausgedrückt (*promissio ad Abraham facta est* 523). An die präpositionale Darstellung des Dativs konnte sich das Sprachgefühl eher gewöhnen, als an eine solche Bezeichnungsweise des Genitivs, da die Be-

ziehung des Dativs immer schon eine etwas entferntere und daher leichter vermittelst einer Präpositiou darzustellende ist. Prosper wendet sie daher ohne Bedenken an, freilich nur für den Fall, dafs er die Dativflexion überhaupt nicht verwendet, nämlich bei den hebräischen Eigennamen. Was das eben erwähnte Verhältnifs des Genitiv zum Dativ betrifft, so findet dieses seine Bestätigung in dem Verhalten beider Casus im Altfranzösischen. Trotzdem die Präposition *de* im Verhältnis des Genitivs schon viel von ihrer präpositionalen Kraft verloren hatte, erscheint der possessive Genitiv doch meistens ohne diese Präposition. Auch der Dativ kann ohne *ad* stehen, doch ist dies weit seltner der Fall.

Conjunctionen.

Die wichtigste Abweichung Prosper's vom guten Latein in Bezug auf den Gebrauch der Conjunctionen, ist die ausgedehnte Anwendung der Conjunction *quod*. Beispiele: *promissio ad Abraham facta est, quod futurus esset* .... (525). *Scribit Josephus, quod Pilatus imagines Caesaris in templo statuerit* (555), *secundum quod dicitur* (563). *Herculius Maximianus a filia Fausta detectus, quod dolum Constantino pararet* (613). *Juraverunt Clerici, quod* .... *susciperent* (623). *Ecclesia Catholica instrui potest, quod haec persuasio tolerata sit magis quam probata* (675). *Quia videbatur, quod Johannes regnum non potuisset praesumere* (689). Die neufrz. Conjunction *que* beruht auf 3 verschiedenen Urwörtern: 1) auf dem Relativum *quod*, 2) auf der Conjunction *quod*, 3) auf der Conjunction *quam*. Alle drei ergeben die Form *que*, welche für das Sprachgefühl des Altfranzösischen noch nicht als eine einheitliche Conjunction, sondern als homonyme Wörter mit verschiedenen Begriffen galten. Im Neufranzösischen wurden diese drei *que* blofse Mittel zur Bildung des Satzes und verloren dadurch ihre eigenthümlichen Begriffe. Wenn also Diez sagt: „Es giebt Satzfügungen, worin die Conjunction keinen Begriff für sich selbst in Anspruch

nimmt und keinen andern Zweck hat, als zwei logisch zusammengehörige Sätze zu einem grammatischen Ganzen zu verbinden. Diese ihrer Begriffslosigkeit nach dem Relativpronomen entsprechende Conjunction ist *que*, in andern Fügungen verleiht jene Copula einem Adverbialbegriffe conjunctionale Kraft" — so gilt dies nicht von dem ältesten Zustande der Sprache. In *selon que* ist für das Sprachgefühl des jetzigen Franzosen *que* blofses äufserliches Formwort. Für den Altfranzosen war *que* Relativpronomen. — Die Conjunction *ut* hat sich in der jetzigen Sprache nicht erhalten, das heutige Französisch hat dafür *que*, zurückzuführen auf die Conjunction *quod*. Letztere mufste also *ut* mehr und mehr verdrängen. Schon im guten Latein ist der Unterschied zwischen *quod* und *ut* in manchen Fällen, wenn nämlich die causale Bedeutung des ersteren nicht an sich klar aus dem Inhalte des Satzes hervorgeht, ein sehr subtiler. Und dieser Umstand ermöglichte es der roheren Vulgärsprache, ihm die Functionen von *ut* mehr und mehr zu übertragen.

Der abhängige Subjects- oder Objectssatz, welcher im Latein drei auf seine Art unterschiedene Bezeichnungsweisen hatte, wird freilich bei Prosper noch nicht auf einheitliche Weise ausgedrückt (*quod* — wie später *que*). Aber der Einflufs des Processes, welcher diese der Form nach einheitliche Darstellung schuf, ist zu seiner Zeit im Wirken und nicht ohne Einflufs auf ihn. Das erste Stadium dieses Processes mufste sich natürlich in der Erscheinung äufsern, dafs die verschiedenen Bezeichnungsweisen des Gegenstandsatzes vermengt werden, dafs keine mehr in einer bestimmten Sphäre verblieb. Dies zeigt sich bei Prosper in vollem Mafse, wo *quod* statt des Acc. c. Inf. und *ut* statt desselben auftritt — Beispiele für *ut: Ut tanta multitudo reperiretur, causam fuisse* (567). Wenn wir *quod* statt *ut* bei ihm nicht finden, wie bei andern Schriftstellern des gallischen Mittellatein, so kann dies kaum auf etwas Anderem, als Zufall beruhen. — In einer Sprache auf niederer Stufe mufste der Acc. c. Inf. immer mehr zurücktreten und dies schon bei Prosper, um

wieviel mehr bei der Vulgärsprache. — Endlich mufste die spätere einheitliche Bezeichnungsweise immer gröſseren Umfang gewinnen, bis sie endlich alle übrigen verdrängte; besonders da mufste sie sich eindrängen, wo ein gleichartiger Ausdruck nicht vorhanden gewesen war, wo mit der neuen Darstellung auch eine neue Auffassung zu Grunde gelegt wurde; also namentlich für den Acc. c. Inf. Auch dies beweist Prosper. Mithin läſst uns seine Darstellungsweise des Gegenstandsatzes einen vollen Einblick in den Entwicklungsgang thun, welcher später für die Gegenstandssätze *quod (que)* als Ausdruck schuf.

Tempora.

Was diese betrifft, so findet sich bei Prosper kein Verstoſs gegen die Vorschriften für den Gebrauch derselben. Die französische Sprache hat für die einzelnen Tempora die Bedeutung beibehalten, welche das klassische Latein ihnen gab. Sie hat wesentlich jedem Tempus die Sphäre gelassen, welche dasselbe bei den Römern besaſs. Aus dem Perfectum historicum bildete sie ihr Passé défini und wandte dies dort an, wo die alte Sprache das historische Perfect verwandt haben würde. Wenn sie die zusammengesetzten Zeiten vermittelst des Hülfsverbums *habere* und *esse* bildete, so ist dies nicht unlateinisch. Auch dem Lateiner stand es in gewissen Fällen frei, diese Hülfsverba in ähnlicher Weise zu setzen. Eine andere Bedeutung legte sie bei dieser Darstellungsweise den betreffenden Temporibus nicht bei. Ebenso wenig veränderte sich der Begriff des Futurs durch die neue Form desselben; wofür als wichtigster Beleg der Umstand angeführt zu werden verdient, daſs das Altfranzösische, besonders die erste Hälfte desselben ja noch Futurformen hat, welche direct aus lateinischen Futurformen gebildet sind, neben welchen dann schon die nach dem neuen Princip der Futurbildung entstandenen Formen auftreten.

Die specielle Unterscheidung der lateinischen Tempora ging in die romanische, resp. französische und provenzalische Sprache hinüber, mufste sich also durch das Vulgärlatein im Sprachgefühl erhalten. Mithin kannte auch Prosper sie und durfte nicht gegen sie fehlen.

Modi.

Wenn Prosper hier sich nicht an die neue Sprache Frankreichs anlehnt, so können seine grammatischen Fehler dennoch als Beweis für seine Mittelstellung zwischen dem guten Latein und dem eigentlichen Französisch angeführt werden. Das Latein basirte seine Unterscheidungen im Gebrauche des Indicativs und Conjunctivs in abhängigen Sätzen auf gewisse Principien, welche auf den Begriff der Conjunctionen an der Spitze des Satzes angewandt und durch diese Conjunctionen modificirt wurden. So entstand ein festes System für den Gebrauch des Conjunctivs, indem gewisse Conjunctionen vermöge ihrer Bedeutung und Herleitung beständig den Conjunctiv nach sich haben mufsten, andere in gewissen Fällen, und noch andere den Indicativ. So kommt es, dafs einige Conjunctionen mit dem Conjunctiv sich hinsichtlich ihrer grammatischen Bedeutung von andern Conjunctionen, denen der Indicativ folgen mufs, wenig oder gar nicht unterscheiden, indem der Hauptunterschied, der die Gebrauchsweise bedingt, in dem Urbegriffe, der Etymologie der Conjunctionen liegt.

Das Gefühl für die etymologische Bedeutung dieser Worte mufste im Spätlatein untergehen; die Classicität der Sprache ferner, welche der Schreibweise der Schriftsteller ein zwingendes Gesetz vorgeschrieben hatte, war untergegangen. Das Gesetz hatte für jeden Einzelnen seine wirkende Kraft verloren. So mufste in Bezug auf die Verwendung der Modi der Zustand eintreten, den wir bei Prosper finden; d. h. der Schriftsteller gebrauchte den Conjunctiv in abhängigen Sätzen unabhängig von dem Grundbegriffe der Conjunctionen und vom classi-

schen Gebrauch, nach seinem eigenen Sprachgefühl. So sehen wir denn in den oben angeführten Beispielen nach *quod* den Conjunctiv, an andern Stellen den Indicativ bei unveränderter Bedeutung des *quod*. *Quum* und *ut* haben überall den Conjunctiv nach sich, wie in der früheren Latinität. Von andern Conjunctionen fehlen die Beispiele.

H. Fernow.

La collezione bolognese dei drammi spagnoli.

Nascerà un topolino; ma badate di grazia che io non vi faccio ingravidare le montagne. Parlo solo di minuzie di frontespizi, e so che giovano: so poi ancora che in codeste ricerche, anche diligenti, è poco merito, come nel descrivere pianticelle e animalucci o non conosciuti, o male, dai dotti; benchè di codeste miserie usino vantarsi, come di cosa grave, e bibliografi e zoografi.

Il teatro di Spagna, nato a poco a poco, fiorì sopra tutto per l'opere di due ingegni vivavissimi: di Lupo [1]) Felice de Vega Carpio e di Pietro Calderon; dal cadere del cinquecento alla fine del secento [2]). Commedie ed Atti riempivano i teatri: il Calderon ne dova più di cento, oltre a un migliaio e mezzo, con mostruosa fecondità, il Vega: non mancavano certo alla crescente curiosità degli spettatori i poeti. Nè del vedere sul palco le scene della intima vita, o della virtù eroica, o delle meraviglie della fede si contentavano gli spagnoli, chè anzi gli stampatori si affaccendavano a diffondere per tutto il regno i piaceri della drammatica. Si venivano pubblicando, con istrazio de' versi e della fama di tanti ingegnosi scrittori, le commedie: parecchie ne raccoglievano di vari autori in un libro solo, ed erano il più un dodici drammi: o dodici ne stampavano con paginatura corrente da un capo all' altro: così che spesso volume teneva dietro a volume, da farne una collezione.

Non voglio ridire cose non ignote di certo a chi s'occupa di storia letteraria. Ma, poichè la biblioteca della università di Bologna ha una raccolta di qualche pregio, dirò quel tanto che basti ad illustrarla.

---

[1]) È una vergogna doverlo dire a qualcuno: Lopez è casato: e il nome del Vega è Lope.

[2]) Il Vega nasce del 1562: il Calderon muore nel 1681.

È naturale che una edizione delle opere del Vega fosse cercata da' contemporanei: e il poeta da sè attese a mettere insieme una piccola parte de' suoi drammi, in venticinque volumi, dal 1604 al 1647, stampati quasi tutti in Madrid. Noi vi abbiamo trecento e venti commedie; ma più altre ne abbiamo ne' *volumi sciolti*.

Rara cosa è trovare di quelle *Opere* una serie compiuta [1]): più ricche ne sono la bodleiana e la palatina di Vienna. A Bologna ne abbiamo i volumi seguenti, intorno a' quali sono da consultare i libri che ne toccano di proposito. e a' quali rimando [2]):

Vol. XIV. [n°. I°.] [3]) *Madrid*, 1620. (*S.* 2, 694. *M.* 114). Mancano alcune carte.

Vol. XX. [n°. II°.] *Madrid*, 1623. (*S.* 2, 695). Mancano alcune carte.

Vol. I°. [n°. X°. e XXV°.] in due edizioni di *Valladolid*, una del 1609 e l'altra del 1605. (*S.* 2, 691. Egli non rammenta la edizione del cinque). Il n°. X manca di alcune carte.

Gli stampatori non badavano troppo a dire la verità: e i volumi III°, e V°. delle opere del Vega (e li abbiamo a Bologna ambidue, n°. XI°. e XVII°.) non contengono che poche commedie del grande dramaturgo [4]).

D'un autore solo si erano fatte altre pubblicazioni. Ma nella raccolta bolognese non si conservano che le

---

[1]) Schack, 2, 209.

[2]) *S(chack). Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien. Frankfurt a./M.* 1854. [Tre volumi. È detta *seconda edizione;* ma è la prima, nella quale il frontespizio è mutato, e che fu arricchita di giunte, *Nachträge*, poste in fondo al primo volume].

M(ünch-Bellinghausen). Ueber die älteren Sammlungen spanischer Dramen. — (Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. Phil.-hist. Classe. III. Band. 1852, Pag. 113—158).

La Historia de la literatura española por Ticknor, traducida... por P. de Gayangos y E. de Vedia. (*Madrid* 1851—1857).

[3]) Do in parentesi quadre [ ] i numeri che hanno i volumi nella raccolta bolognese.

[4]) Sul vol. III. v. *S.* 2, 452 e *M.* 133. Sul vol. V. v. *S.* 2, 453 e *M.* 133. 148.

opere del Diamante [n°. VII°.], in un volume diviso in due parti [1]): e quelle del Suarez [n°. IV] [2]).

C'è una collezione del secento rarissima: è stampata a Barcelona, a Saragossa, a Valencia, a Huesca, col titolo di *Comedias de diferentes autores*. Non se ne conoscono che pochi volumi e citerò le biblioteche che li conservano.

Vol. XXV. (*Zar.* 1632). Vienna [3]). Bologna [n°. XXIV°.] (Cfr. M. 124).
Vol. XXVIII. (*Huesca*, 1634).
Vol. XXIX. (*Val.* 1636).
Vol. XXX. (*Zar.* 1636). Bologna [n°. XII°.] (Cfr. M. 123. S. *Nachträge* 99) [4]).
Vol. XXXI. (*Bar.* 1638). Vienna. Bologna [n°. XXVI°.] (Cfr. M. 123).
Vol. XXXII. (*Zar.* 1640).
Vol. XXXIII. (*Val.* 1642). Vienna.
Vol. XLII. (*Zar.* 1650), Oxford. ?Bologna [n°. V°.] (Cfr. M. 124).
Vol. XLIII. (*Zar.* 1650). Oxford.
Vol. XLIV. (*Zar.* 1652). Vienna. [5])

Di questa collezione *aragonese* [6]) abbiamo dunque a Bologna quattro volumi e sono pregiosisissimi. Strana cosa è poi che sia tanto rara e che non si cominci a cono-

---

1) Cfr. *M.* 114 e *S.* 3, 372. La prima parte, da pag. 1 a pag. 288, ha otto commedie: quattro ne ha la seconda, da pag. 1 a pag. 158.

2) Cfr. *S.* I. *Nachträge* 99.

3) Ticknor e Hartzenbusch non conobbero che la ristampa di *Sar.* 1633. Vedi Ticknor trad. in spagnolo. Dicono i traduttori che *de un castigo dos venganzas* è del Montalvan: ma il vol. bol. la attribuisce al Villaizan. —

4) Presso i trad. spagn. del Ticknor non è detto che la prima com. è del Montalvan. Citano: *el catalan Serralonga*, *sic.* Ma il *sic* non ci ha luogo: il vol. bol. ha: *Serrallonga.*

5) Il Ticknor conosce i volumi 25, 29, 31, 32, 43. I trad. spagn. i volumi 3J, 33, 38 (leggi 28), 42, 44 e «XLI, *cuyo lugar y año de impresion nos son desconocidos por estar falto de portada el ejemplar que se cita*». Non so da chi.

6) I trad. spagn. del Ticknor: «*coleccion generalmente llamada de varios, la antigua ó la de fuera.*» (4, 410).

scère che dal volume XXV°. (*Sarag.* 1632). Ora, secondo una ingegnosa congettura del Münch, della quale sono a leggere gli argomenti nel suo scritto, quel volume terrebbe dietro al XXIV°. delle opere del Vega. Ne abbiamo una edizione di *Saragossa* 1633, e si deve supporla ristampa di un' altra del 1631. A questo modo si tolgono tutti gli impacci: la raccolta del Vega, che già, come vedemmo, aveva fatto posto a drammi di altri poeti, sarebbesi trasmutata in una vera antologia drammatica.

De' quattro volumi bolognesi tre sono descritti nel Münch e nello Schack [1]) [n°. XXIV. XII. XXVI]. Resta il volume XLII [n°. V°], del quale il M. non dà che un indice avuto dal sign. Bandinel. Il volume bolognese è incompiuto: e manca anche del frontespizio. Ecco le commedie contenute [2]):

P. Calderon	El pintor de su deshonra.
Juan de Horozco . .	Manases rey de Judea.
P. Calderon	Del rey abaxo ninguno.
Ant. Enriquez Gomez.	La hija del ayre.
Villayzan	Transformaciones de amor.
Ant. Coello	Lo dicho hecho.
Tirso de Molina . .	El mayor desengaño.

---

1) N°. XXIV. (M. 120). PARTE | VEYNTE Y CIN[CO] | DE COMEDIAS | RECOPILADAS DE | diferentes Autores è Illustres Poetas | de España | DEDICADAS A DIFERENTES | Personas | Año 1632 | CON LICENCIA Y PRIVILEGIO | En el Hospital Real y General de nuestra Seño[ra] de | GRACIA de la Ciudad de Zaragoça | A costa de Pedro Esquer, Mercader de Libros. |

N°. XXVI. Manca del frontespizio, delle due prime commedie, della sesta, delle due ultime. Fanno difetto ancora le carte 103—108, 110—112 cioè la fine del *Silencio agradecido* e del *Valeroso Aristomenes*: e le carte 207, 208. — In un foglietto aggiunto: RECOGIDAS POR EL DOTOR FRANcisco Torivio Ximenez.

N°. XII. Il M., sulle schede del Hartzenbusch, ne dà una descrizione incompiuta (p. 123). Lo S. lo cita in App. al 1°. volume, pagina 99. Il volume, di 510 pagine, è compiuto. PARTE | TREYNTA | DE COMEDIAS | FAMOSAS DE | Varios Autores | EN ÇARAGOÇA | En el Hospital Real y General de Nuestra Señora de | Gracia, Año 1636.

2) Serbo sempre con ogni cura la grafía delle stampe originali.

. . . . La batalla de Pavia.[1]) (Manca il principio. Com. a pag. 15.
(Tres ingenios). . . El labrador mas honrado.
J. Perez de Montalvan. El zeloso Estremeño.

Passiamo all' altra raccolta che si chiama *castigliana*. Sono le *Comedias nuevas escogidas*[2]), di varii autori, uscite quasi tutte a Madrid in quarantotto volumi dal 1652 al 1704. Vienna ha quasi compiuta la serie: Bologna ha *i* volumi seguenti.

Vol. IV.	[n°. XX.]	*Laurel de Comedias*[3]). M. 1653.
Vol. XVI.	[n°. XXIII.]	M. 1662.
Vol. XIX.	[n°. XVI.]	M. 1662.
Vol. XXIV.	[n°. XIX.]	M. 1666.
Vol. XXIX.	[n°. XVIII.]	M. 1667.
Vol. XXXIV.	[n°. XXI.]	M. 1670.
Vol. XLII.	[n°. IX.]	M. 1676.

Ecco quello che troviamo a Bologna delle *raccolte minori*, come le chiama il Münch-Bellinghausen.

a) *El mejor de los mejores libros* [n°. VI]. L'esemplare bol. manca del frontespizio; nè so determinare quale sia delle due edizioni che se ne conoscono: Se di quella di *Alcalá* 1651 o di *Madrid* 1653 (Cfr. *M.* p. 147).

b) *Flor de las mejores doce comedias de los mayores ingenios de España. Madrid*, 1652 [n°. XV]. Cfr. *M.* p. 148 e *S.* 3, 399).[4])

c) DOZE | COMEDIAS | NUEVAS DE DIFE | RENTES AVTORES | LAS MEJORES QVE HASTA | aora han salido. | Cuyos titulos van a la buelta | PARTE XXXXXVII. | Año 1646 | CON LICENCIA. | En

[1]) L'autore debbe essere il Monroy. Cfr. M. p. 124.

[2]) Sulla illustrazione di questa raccolta, vedi M. 143—145 e S. 3, 523—544.

[3]) Anche altri volumi della collezione hanno titoli vari: il vol. I. è *Teatro Poético* il XIV°. *Pensil de Apolo* ecc. Cfr. S. 523.

[4]) Manca delle carte 86—91.

Valencia a costa de Juan Sonsoni mercader | de libros. [nº. XXVII].

Do l'indice: 1. Tres ingenios, A un tiempo rey y vassallo. — 2. J. Perez de Montalvan, San Antonio de Padua. — 3. Juan de Vega Beltran, No ay culpa donde ay amor. — 4. Christoval de Monroy, No ay amor donde no ay zelos. — 5. J. de Roxas, Los trabajos de Tobias. — 6. Lope Felix de Vega Carpio, La moza de cantaro. — 7. Pedro Rosete Niño, Errar principios de amor. — 8. Tres ingenios, Los defensores de Christo. — 9. Ant. Coello, Los dos Fernandos de Austria. — 10. Alvaro Cubillo de Aragon, Entre los sueltos cavallos. — 11. Jo. de Roás, Entre bobos anda el juego. — 12. Tirso de Molina, La firmeza en la hermosura [1]).

Fin qui abbiamo veduto sei volumi del Vega, uno del Diamante, uno del Juarez, quattro della coll. aragonese, sette della castigliana, tre delle raccolte minori, in tutto ventidue volumi.

Ce ne restano altri cinque, de' quali do l'indice, e qualche indicazione da servire ai bibliografi. [2])

nº. III. Alferez Jacinto Cordero. El juramento ante Dios y lealtad contre el amor [p. 36].

[Ar. XLIV. Cast. VI, la ediz. del 1653, Cfr. M. 140.]

Juan Perez de Montalvan. El divino nazareno Sanson [c. 15*].

[Ar. XLIV. Bol. XXII.]

Pedro Calderon. — — — El principe constante [c. 15*].

Alvaro Cubillo de Aragon. El conde Dirlos [c. 16*].

Francisco de Roxas. Los encantos de Bretaña [c. 16*].

---

[1]) Ogni dramma ha sedici carte; meno il 9 che ne ha 18. Pare manchi qualcosa al nº. 11. Non hanno paginatura che i nu. 3. 10. 12.

[2]) Do il numero delle pagine o delle carte. L' asterisco significa che paginatura non ce n'è. Rimando ancora ad altri volumi delle raccolte spagnole ne' quali abbiamo le commedie.

Luys Velez de Guevara | D. Antonio de Coello | Francisco de Roxas } Tambien la afrenta es veneno [c. 18*]. [Bol. XIII.]

Diego Ximenez Enciso. Le [sic] mayor hazaña del emperador Carlos quinto [c. 18*]. Incompl.

Lope de Vega Carpio. El guante de doña Blanca [c. 18*]. [Ar. XLIV.]

Tres ingenios. A un tiempo rey y vasallo [p. 40]. [Cast. VI. Cfr. una di Belmonte in Schack Nachträge p. 62.]

n°. XIII. Pedro Calderon de la Barca. No ay burlas con el amor. N°. 137.[1]) [c. 20.]

Luys Velez de Guevara | Antonio Coello | Francisco Roxas } Tambien la afrenta es veneno. N°. 131 [c. 20]. [Bol. III.]

Pedro Calderon de la Barca. Con quien vengo vengo. N°. 112 [c. 20]. [Ar. XXXI. (E quindi Bol. XXVI) Cast. I.]

Pedro Calderon. Bien vengas mal. N°. 102. [c. 20*].

Pedro Calderon de la Barca. Darlo todo y no dar nada. N°. 333 [c. 22].

Francisco de Leyba. Cueba y castillo de amor. N°. 206 [c. 16]. [Cast. XLIII.]

Juan Perez de Montalvan. La puerta Macarena. Ha due parti: *Segunda parte*, n°. 270, c. 16 e *Primera parte*, n°. 269, c. 18.

Juan de Zavaleta | Sebastian de Villaviciosa } La dama corregidor. N°. 306 [c. 20]. [Cast. XII.]

Agustin Moreto. En el mayor impossible, nadie pierda la esperanza. N°. 305. [c. 16.]

Pedro Calderon. Zelos aun del ayre matan. N°. 307. [c. 18.] [Cast. XLI.]

Pedro Calderon de la Barca. El conde Lucanor. N°. 311. [c. 22]. [Cast. XV].

---

[1]) C'è stampato in capo alle pagine un numero progressivo.

n°. XIV. Felipe Godinez. Las lagrimas de David [c. 18*].
Pedro Calderon de la Barca. La dama Duende. N°. 98. [p. 44].
[Ar. XXX. (E quindi Bol. XII.) È altra edizione.]
Diego y Joseph de Cordova y Figueroa. Rendirse a la obligacion. N°. 88. [c. 18.]
Pedro Calderon de la Barca. Casa con dos puertas mala es de guardar. N°. 58. [c. 18.]
Un ingenio de esta corte. Dar la vida por su dama, (el conde de Sex.) N°. 21. [c. 20.][1])
Antonio de Cardona. El mas heroyco silencio. N°. 19. [c. 20.] Cast. [XXI.]
Pedro Calderon de la Barca. Agradecer y no amar. N°. 17. [c. 20*.] [Cast. V.]
Francisco Bancès y Candamo. El duelo contra su dama. N°. 198. [c. 22.]
Agustin Moreto. El cavallero. N° 187 [c. 20*].
[Cast. XIX. (E quindi Bol. XVI.] Cap. XLI. È altra edizione.]
Agustin Moreto. La fingida Arcadia. N°. 178. [c. 18.] [Cast. XXV.]
Juan de Matos Fragoso. Amor, lealtad y ventura. N°. 167. [c. 18.]
Francisco Bances Candamo. El esclavo en grillos de oro. N°. 150. [c. 20.]
[In una ediz. di com. scelte, 1704. Cfr. M. 151.]
n°. XXII. Francisco de Rojas. Cada qual lo que le toca. [p. 36.]
Pedro Calderon. — — La vida es sueño. [c. 18*.]
[Ar. XXX. (E quindi Bol. XII.)]
Juan Perez de Montalvan. El divino nazareno Sanson. [c. 20*].
[Ar. XLIV. Bol. III.]
Juan Perez de Montalvan. No ay vida como la honra. [p. 32.]

---

[1]) Nel *Mejor* etc. (Bol. VI) se ne dà per autore Antonio Coello. Cfr. anche M. 151. In quel volume ha per titolo: *La tragedia mas lastimosa de amor.*

[Ar. xxv. (E quindi Bol. xxiv.) È altra edizione.]

Pedro Calderon. — — — El garrote mas bien dado. [c. 18*.]. [El mejor etc. Bol. vi.]

Francisco de Roxas. El mas impropio verdugo por la mas iusta venganza. [p. 40.]
[Ar. xliv. E una racc. del 1704. M. p. 151.]

Juan Perez de Montalvan. El divino portugues S. Antonio de Padua. [p. 36.]
[Nostro titolo, e altro autore cfr. S. Nachträge 60.]

id. Diablos son las mugeres. [c. 16*.]

Francisco de Rojas. Peligrar en los remedios. [v. 40.] [Bol. viii. Altra edizione.]

Pedro Calderon. Las manos blancas no ofenden. [c. 26.] [Cast. ix.]

id. El alcayde de si mismo. [c. 15*.]

Juan Perez de Montalvan. El mariscal de Viron. [c. 16*.]
[Ar. xxv. (E quindi Bol. xxiv.) — Una di Maldonado Cast. xii.]

nº. viii. Codesto è un volume a paginatura continuata; ma incompiuto.

Si comincia a c. 125: a c. 272 è interrotto e vi sono frapposte tre commedie: poi ricomincia a c. 274 e chiude a c. 308.

Francisco de Rojas. Persiles y Sigismunda. (incomp.)

— Peligrar en los remedios.
[Bol. xxii. Altra edizione.]

— Los zelos de Rodamonte.

— Santa Ysabel reyna de Portugal.
[Ar. xxxi. (E quindi Bol. xxvi.)]

— La traicion busca al castigo.

— El profeta falso Mahoma. (incomp.)

Lope de Vega. La bella Andromeda. [c. 16.]

Juan Ruyz de Alarcon y Mendoça. Quien priba aconseja bien. [c. 16*.]

Luys de Velmonte. Pedir justicia al culpado. [c. 16*.] [Cast. XVI del Martinez.]

Francisco de Rojas. Progne y Filomena (incomp.) [Cast. 41.]

Senza contare le *loas* e gli *entremeses*, ne' ventisette volumi della raccolta bolognese abbiamo 268 commedie [1]), e circa settanta poeti. Mancando degli indici di tutte le commedie stampate, non so determinare se i cinque volumi che ho descritti ultimi sieno raccolte di librai o commedie sciolte messe assieme da qualche privato. Giova intanto conoscere l'ordine che hanno nella biblioteca di Bologna. Nè so dire che cosa sia il volume n°. XXVII, del quale ho toccato a pag. 285. Vedemmo che ha per titolo *Doze Comedias*, e che uscì del 1646. È anteriore alla raccolta castigliana, che comincia nel 1652: nè può appartenere alla aragonese che nel 1652 aveva già dato il volume XLIV. [2])

Resterebbe un dubbio, che do con titubanza. Della col. aragonese il volume XXXIII, è del 1642: il XLII del 1650: nel 1646 potremmo porne un altro, e finora ignoto, se invece di PARTE XXXXXVII avessimo a leggere PARTE XXXVII.

Pisa, Luglio 1869.

Emilio Teza.

---

[1]) Contando le doppie, ne avremmo 300. Di queste 22 sono incompiute.

[2]) Della antica collez. valenziana non conosciamo che due volumi le *Doze comedias* de quatro poetas, Valencia 1608 (Barcelona, 1609: Madrid, 1614) ed il *Norte* de la poesia española, Valencia 1616. Cfr. *M.* 116. S. 2, 418).

Etymologisches.

Bizzeffe — refe — orle. —

I. Bizzeffe.

Bekanntlich hat Manzoni eine zweite im Ausdruck auf das Eigenthümlichste umgearbeitete Ausgabe seiner *Promessi sposi* erscheinen lassen. S. das Programm der Leipziger Handelslehranstalt, 1861. Sauer über Manzoni. —

Ueber die Data des Erscheinens des ersten Originaltextes und seiner späteren Umarbeitung scheint Unsicherheit zu herrschen. Das in Mailand 1842 erschienene Buch: *Voci e maniere di dire più spesso mutate da A. Manzoni nell' ultima ristampa dei Promessi sposi*, giebt 1825 für den ersten Text an, dasselbe thut Sauer, der jedoch zwei andere Ausgaben erwähnt (S. 32 und 44); die umgearbeitete Ausgabe setzt das Mailänder Buch selbstverständlich — als vor 1842 erschienen — voraus; Le Monnier aber druckt drei Jahre später noch nach der ersten ab; und Sauer's Worte (S. 31 Anm.) „die letzte 6. Originalausgabe ist von 1856 ... vollständig umgearbeitet", klingen entschieden so, als sei erst im Jahre 1856 die zweite Ausgabe erschienen.

In der meisterhaften Erzählung, die dort Cap. III der Kapuziner fra Galdino von dem *miracolo delle noci* giebt, steht in der ersten Ausgabe *noci a furia*, wofür Manzoni in der zweiten *a bizzeffe* gesetzt hat. Die Mailänder *Voci mutate* führen unter den Veränderungen die unsrige allerdings auf, jedoch ohne jeden Commentar. Fanfani, Valentini, Tommaseo geben das Wort als ein ganz alltägliches mit der Erklärung *abbondantemente, in gran copia*, in Ueberfluſs. Im venezianischen Diccionario von E. Paoletti, Ven. 1851, sowie im mailändischen von Banfi, Mail. 1857 haben wir es nicht aufgefunden. Dieser Um-

stand scheint für unsere, auch sonst wohl unbezweifelbare, Ableitung aus dem Arabischen zu sprechen. Denn, wäre es mailändisch-dialectisch, so würden wir, obwohl wir von den kühnen Zügen wissen, die die Söhne der Wüste im 10. Jahrhundert von den Häfen der Provence aus, über die Alpenpässe bis nach Deutschland hineinführten, das Wort doch lieber aus dem gallo-italischen Grundstock des Norditalienischen zu erklären versuchen. Etwas anderes wäre es freilich, fände es sich in einem sicilianischen Idioticon; denn gerade dies müfste völlig für uns entscheiden. Wir machen ferner noch auf einen Umstand aufmerksam, der darauf hinweist, dafs das Wort kein einheimisches ist, dafs es nämlich nicht als declinirtes Substantivum, sondern nur als stehender adverbieller Ausdruck in *a bizzeffe* auftritt.

Diez in der zweiten Auflage seines Etym. Wb. giebt das Wort nicht; uns hat der Zufall auf die Zusammenstellung mit dem Arabischen geführt. In A. Wahrmund's „Practischer Grammatik der Neu-Arabischen Sprache", Giefsen 1861, steht p. 22 ob.: „In Algerien bedient man sich zur Verstärkung des Eigenschaftswortes meist der Wörter بالزاف, بزاف *bizzâf* und قبالة *qebâle*, sehr", ein Satz, den andere Hülfsbücher zur Erlernung des Maghrebinischen bestätigen. In Roland de Bussy's „*Dictionnaire de la langue parlée en Algérie*", Alger 1867, findet es sich S. 26 und 284 als بالزاف *bezèf = beaucoup;* in den ihm beigegebenen „*Petites phrases usuelles*" mehrmals im Sinne von *trop*, z. B. غالى بالزاف etc.; in dem in Madrid 1861 erschienenen „*Guia de la conversacion Mogharbi*" von P. M. del Castillo y Olivas findet es sich unzählige Male, *bezzaf* geschrieben: erstens beim Adj. und Verbum im Sinne von sehr; zweitens, und nicht weniger häufig beim Substantiv, im Sinne von viel, in Menge; in Redensarten, wie: *el ma bezzaf*, viel Wasser, Wasser in Menge; der Schnee, der Hagel *çebb bezzaf*, fiel in Menge; ganz in der Bedeutung unseres italienischen Wortes. In anderen Grammatiken des Vulgair- oder des Koran-Arabischen, sowie in Freytag's grossem Lexicon findet es sich in dieser Form nicht; es ist also wohl anzunehmen, dafs es dem Vulgairdialect

Nord-Afrika's allein eigen ist, vielleicht von irgend einem Beduinenstamme mit nach Algier gebracht. Den Stamm des Wortes jedoch زَاف *zâfa* kennt das Arabische; Freytag giebt ihn in dreifacher Form, mit *vau*, *elif* und *hamza*, jedes Mal mit der Grundbedeutung der Eile; jedoch beim Kameele und Strausse schon mit der Nebenbedeutung der Kraft. *Bizzâf* bedeutet also eigentlich mit Eile, mit Kraft, und wird dann verallgemeinernd zur Verstärkung eines Adjectiv-, Substantiv- oder Verbalbegriffes verwandt. Eines etymologischen Nachweises bedarf es hier wohl kaum, da die Laute völlig übereinstimmen; des Doppel-*f* wegen das ital. *bizzeffe* etwa auf das dem Stamme nach verwandte زَفّ *zaffa* zu führen, ist bei der üblichen Verdoppelung inlautender Consonanten im Italienischen wohl nicht nöthig; einen geschichtlichen Nachweis aber über das Eindringen des Wortes zu geben, sind wir aus Mangel an Hülfsmitteln nicht im Stande.

II. r e f e.

Das italienische Wort *refe* d. i. Zwirn, von Diez in seinem Etym. Wb. und von Demattio in seinem „*Origine della lingua italiana*“, Innsbruck 1869, (S. 56) nicht berührt, scheint aus dem Arabischen zu stammen. Die romanischen Sprachen bezeichnen die Sache nach dem lat. *filum*, span. *hilo*, port. *fio*, franz. *fil*; und da dies Wort sich noch im Ital. *filo* findet, so wird der fremde Ursprung von *refe* dadurch nur wahrscheinlicher. Eine Verstümmelung etwa aus *refilare* anzunehmen, wird man uns erlassen. Das arabische Grundwort ist das Adjectiv رَفِيع *refî'* vom Stamme رَفَعَ (siehe Freytag), und bedeutet dünn. Ein Substantiv desselben Stammes mit der Bedeutung „Faden, Zwirn“, existirt nicht; diesen nennen die Araber entweder خَيْط *chêth*, von خَاطَ *châtha*, nähen, oder كَتَّان كِتَّان *kattan kittan;* doch ist die Zusammen-

stellung von *chêth* und *refi'* nicht selten. Die Uebereinstimmung des Begriffes dünn mit dem ital. Substantiv ist von selbst einleuchtend. Leider reicht unsere Kenntniſs der Geschichte der Erfindungen oder der Handelsgeographie (Karl Andree) nicht aus, um eine so zu sagen materielle Herüberleitung der Sache aus dem Arab. ins Ital. nachzuweisen, wie Herr Dr. Mahn sie oft so glücklich durchgeführt hat. —

Auffallend bleibt freilich, daſs das Wort sich nicht im Spanischen und Portugiesischen findet.

III. Orle, ourlet.

Man könnte sich dieses Wort, welches Saum bedeutet, diminutivisch vom lateinischen *ora* = Küste, hergeleitet denken; auch im Deutschen sprechen wir ja von einem Saum des Waldes etc. Diez behandelt das Wort in seinem Etym. Wb. und leitet es von *ora* ab, zum Unterschiede von *hora* von einigen Sprachen als Masculinum behandelt; Scheler *(Dict. d'Etymologie française)*, nennt *orula* als Grundtypus; und unter die germanischen Elemente im Französischen wenigstens zählen Atzler und Schacht (*De elementis germanicis linguae franco-gallicae*, Berl. 1853), es nicht.

Was die Bedeutung des Wortes betrifft, so erklärt Henschel in seinem „*Glossaire*“ die altfranzösische Form *orle* (masc.) mit *ourlet*, *garniture*, *bordure;* die von Littré unter *ourlet* citirten altfranz. Stellen, und viele andere, geben ihm den nämlichen Sinn, so daſs sich die heut zu Tage einzig und allein mit *ourlet* verbundene Bedeutung: „Saum eines Gewandes“, auch schon für das Altfranz. mit Bestimmtheit, wenigstens als die überwiegende, hinstellen läſst. *Orle* selbst existirt noch jetzt mit technischen Bedeutungen aller Art, doch überwiegt auch heraldisch-seemännisch die Grundbedeutung Saum. Das italienische *orlo*, in seiner Masculinform, mit der Bedeutung Saum, Rand, scheint direct dem Französischen

entnommen zu sein; um es von *ora*, Stunde, zu unterscheiden, hätte die Form *orla* wohl vollkommen genügt; diese, die spanische Form aber, läſst auf kein Zusammenstoſsen mit dem lat. *ora* schlieſsen. — Daſs das span. *orilla*, port. *ourela*, im Sinne von Ufer, Küste, Rand, nichts als das lat. *ora* ist, seiner geringen Körperlichkeit wegen durch das volle Diminutivsuffix erweitert, ist an sich zweifellos und wird durch zahlreiche Stellen altspanischer Autoren bestätigt, welche so verschiedenartige Formen wie *ora*, *orilla*, *oriella*, *orellada*, und adjectivisch *orellero*, *orellano (lo que està à la orilla)*, entweder direct für Küstensaum, das heutige *orilla*, oder für *estremo de alguna cosa* z. B. mehrmals für den Rand eines Kelches, nie aber für den Saum eines Kleides oder Stoffes setzen. Das Neuspan. hat *orilla* in seiner alten Form und Bedeutung bewahrt; die Lexika erklären es mit *terme*, *borne*, *limite*, *rivage*, *bord*, *lisière*, *extrémité d'une chose*, nicht aber mit *ourlet;* Booch-Arkossy giebt ihm freilich neben anderen auch die Bedeutung eines Kleidersaumes; doch ist es incorrect, kommt höchst selten, und nur — wie gleich zu bemerken — als Verwechselung und Ineinanderschmelzung verschiedener Begriffe vor. Neben *orilla* aber existirt selbständig mit eigenen Derivativbildungen *(orlar*, *orlado*, *orlador*, *orladura)* die Form *orla*, *orlilla*, ganz im Sinne des Französischen überall mit Saum an einem Teiche, Zeuge, Kleide, und als *terme de blason*, Rand eines Schildes, wiederzugeben. Daſs wenigstens an ein gleichzeitiges Auseinandergehen des latein. Stammes in zwei begriffsunterschiedene Worte, wie *orla* und *orilla*, nicht zu denken ist, beweist das Altspanische; eine spätere Trennung zurückzuweisen und für Einwirkung und Herübernahme der einen Form aus dem Französischen, wenn auch mit Adoption des dem begriffsverwandten *orilla* eigenen weiblichen Geschlechtes, zu stimmen, nöthigt uns, abgesehen davon, daſs analoge Erscheinungen im Spanischen uns unbekannt sind, der Umstand, daſs eine dritte span. Form — *orillo*, portug. *ourelo* = *lisière de drap*, *panni limbus* — mit dem Zwecke der Begriffstrennung geschaffen, dem fremden Eindring-

ling fast gänzlich hat weichen müssen, sich selbst jedoch die speciell-technische Bedeutung des Sahlbandes vorbehaltend.

Das Spanische und Portugiesische bieten also zwei zweifellos rein romanische Formen für Küste, Rand; die span.-port. Form *orla* aber und das ital. *orlo* führen wir auf das franz. *orle* zurück. Für diese altfranz. Form aber erlauben wir uns eine Etymologie-Conjectur aufzustellen, die uns einfacher, auf weniger weiten Umwegen herbeizuführen scheint. Und wenn auch der Umstand, dafs vier romanische Mundarten dasselbe Wort in ähnlicher Form und ähnlicher Bedeutung aufweisen können, für ursprüngliche lateinische Einheit spricht, so gestatten die feinen Unterschiedsnüancen in Bedeutung und Form doch, an dieser einmal bestehenden Etymologie, zu Gunsten einer anderen, neuen, zu rütteln.

Die Lectüre des in der „*Early English Text Society*" herausgegebenen Gedichtes: *Genesis and Exodus*, führte uns auf ein Wort *arled*, ib. 1723, welches im Glossar mit *ring-streaked* erklärt wird, mit dem Zusatz A. S. *orl* = *rim*, *welt*, *border*. In dem kleineren Angelsächsischen Wörterbuch von Bosworth findet sich dieses Wort *(orl)* in der That, erklärt unter anderem als:

border of a garment, a robe.

Von diesem angelsächsischen *orl* leiten wir das franz. *orle*, das ital. *orlo*, und das span.-port. *orla* ab. Dafs in Form und Bedeutung einander so ähnliche Worte, wie *orla* und *orilla*, wie Küste und Saum, vielfach in einander übergehen mufsten, liegt auf der Hand; das Portugiesische trennt sie gar nicht mehr von einander, und übersetzt beide Formen in gleicher Weise; einmal (Th. Bösche, Hamburg) als Rand, Saum, Borte; ein zweites Mal als Rand, Borte, Saum, und selbst *ourelo* ist neben dem Sahlband auch einfach ein Saum.

Die germanischen Sprachen kennen ein Wort wie *orl* nicht; im Altnordischen, im Gothischen, im Neuenglischen, Dänischen und Schwedischen fanden wir keine Spur davon.

Hierdurch auf die Vermuthung gebracht, die Kelten,

die Strabo φιλόκοσμοι nennt (IV. 195, 5), von deren grofser Eitelkeit und Lust an Goldschimmer und bunter Tracht Diodoros und Dio Cassius sprechen, und deren *virgatas brac(c)as* Propertius besingt, diese putzsüchtigen Kelten möchten den Angelsachsen ein den Saum bezeichnendes Wort gegeben haben, suchten wir nach und fanden — in dem kleinen walisisch-englischen Wörterbuch von Richards, 1850 — das Wort *or* gleich *limit*, *margen*, *brim*, *orch*, *rim*; — im gaelischen Wörterbuch von Macleod, 1866 — *oir* für *border or edge*, im englisch-gaelischen Theile für *margen* und *rim* aufgeführt. Die Aehnlichkeit zwischen dem kelt. und dem angelsächs. Worte ist unbestreitbar; von der Umwandlung keltischer Wörter ins Angelsächs. aber bekennen wir nichts zu wissen; ebenso wahrscheinlich bleibt für uns die Ableitung des franz. *orle* nicht vom lat. *ora*, sondern vom keltisch-angelsächs. *orl;* womit Urverwandtschaft zwischen beiden Stämmen ja durchaus nicht als unmöglich hingestellt wird. —

Was die gelehrte Welt auch über unsere Ableitung sagen und denken mag, so viel wenigstens bleibt uns, durch Einfügung eines neuen Gliedes der einmal geschmiedeten Kette von Beobachtungen eine andere neue Gestalt und Form gegeben zu haben.

Berlin, 3. April 1870.

Caroline Michaëlis.

Titoli dei Capitoli della Storia Reali di Francia.

(Fortsetzung.)

Capo. 135.

Chome ciaschuno di questi grandi signori si maravigliarono della forza l'uno dell' altro e ognuno si vantava d'èssere el vincitore e massimo Almonte. Capo. CXXXV.

Capo. 136.

Chome Almonte preggava Charllo che ss' arrendesse allui e daregli molti reami e chosi Charllo dicieva allui richominciarono el sechondo assalto molto forte. Capo. CXXXVI.

Capo. 137.

Chome giunto Orlandino vide Charllo in terra in tanto pericholo e smonto da chavallo e chome sochorse Charllo e chon uno tronchone li lancia uccise Almonte overo cholla sua propria spada Durllindana e libero Charllo. Capo. CXXXVII.

Capo. 138.

Chome morto Almonte Charllo tenne che questo fusse miracholo stato fatto da Dio e per questo disse Charllo tue sarai chavaliere di Dio e chome Orlandino prese la spa[da] d'Almonte al chavallo el chorno d'avorio e misse glielo al chollo e donogli el chavallo. Capo. CXXXVIII.

Capo. 139.

Chome Ggerardo da Fratta ragguno el tesoro gguadagniato e ridusse ogni chosa nella torre e chome si fece per tutto el champo grande allegrezza. Capo. CXXXVIIII.

Capo. 140.

Chome lo re Aggolante essendo a Rrisa non si poteva rallegrare e del figliuolo Almonte e chome giunsono agli dua re fuggiti e in fine gli fece pigliare tutta dua. Capo. CXL.

Cap°. 141.

Chome Aggolante pella parola d'Ulieno fermo la sua zia e chome Morgone pure schusandosi Aggolante gli volle dare dello schachieri in sulla testa e chome e dua re furono presi per essere dal chonsiglio giudicati. Cap°. CXLI.

Cap°. 142.

Chome al comandamento de re gli XX sletti a giudicare i dua re s'inchiusono in una chamera e ciaschuno a uno a uno disse el suo parere sopra e detti re fugiti. Cap°. CLXII.

Cap°. 143.

Chome Merggone essendo dal consiglio giudicati a morte vennono inanzi al rre Aggolante tutti a dua si scusarono. Cap°. CXXXXIII.

Cap°. 144.

Chome Aggolante non volendo nessuna loro scusa nel loro parole acciattare furono strasinati ell' ossa arse gittata la polvere al vento. Cap°. CLXXXXIIII.

Cap°. 145.

Chome Aggolante fatta la giustizia non di meno aveva grande dolore del figliuolo pella visione ch' aveva fatta e ordinato da mangiare si pose a ttavola e in questo giunsono certi chavalieri ch' erano ferriti. Cap. CXLV.

Cap°. 146.

Chome Aggolante sentite queste novelle chomincio ad avere maggiore dolore assai piu che prima per paura del figliuolo Almonte. Cap°. CXXXXVI.

Cap°. 147.

Chome Aggolante s'avide al dire di Danebruno chome la sua gente era a mal partito e Danebrun spicosi. Cap°. CXLVII.

Cap°. 148.

Chome lo re Aggolante avute queste novelle parllo a suoi baroni che ciaschuno si metesse in punto ad andare a sochorrere la sua gente. Cap°. CXLVIII.

Capº. 149.

Chome lo re Aggolante messe in punto tutta la gente e llascio a gguarda della citta xxx. mª. chavalieri e chapitano di loro lascio uno suo chugino chiamato l'Amansoro e ordino di tutta quanta la sua gente otto sciere. Capº. CXLVIIII.

Capº. 150.

Chome lo re Aggolante schierare la sua gente e fece otto sciere e a ciascuna diede el chapitano chol suo chompagnio per meglio gguidolle. Capº. CL.

Capº. 151.

Chome lo re Charllo finita la battaglia albergare nel padiglione d'Almonte e fece medicare le suoi ferrite e chosi Gherardo torno alla torre e chontasi la bellezza del padiglione d'Almonte ch' aveva fato. Capº. 151.

Capº. 152.

Chome essendo Charllo magnio la mattina nel padiglione in sedia el ducha Namo gli appresento Balante e chredegli el batesimo e chome vi venne el papa e chon grande festa fue batezzato e chome poi chonsiglio Charllo quello facesse per sua difensione chontro Aggolante chello assalterebbe chon tutto el suo champo. Capº. 152.

Capº. 153.

Chome Balante mostro a Charllo la grande armata di mare ella grande gente che veniva per terra e chome el papa ando per Ggerardo che chonsigliasse affare. Capº. CL3.

Capº. 154.

Chome el santo padre giunse alla torre e trovo fuori della torre el padiglione dov' era Gherardo ed entro chon quattro arciveschovi e trovollo a tavola e intesa l' anbasciata avendo mangiato monto a chavallo e venne co figliuoli e nipoti a Charllo. Capº. 154.

Cap°. 155.

Chome Gherardo chonsiglio Charllo chacesse fare la grida pello champo che si volesse fare chavaliere chomparissi allui. Cap°. CLV.

Cap°. 156.

Chome pella grida va nel champo vennono molti gentili e giovani per farsi chavaglieri. Cap°. CLVI.

Cap°. 157.

Chome Orlandino e chompagni entrati nel padiglione arditamente e disse a Charllo volere arme e farsi chavaliere. Cap°. CLVII.

Cap°. 158.

Chome Charllo fece ordinare che dopo mangiare voleva fare Orlandino chavaliere e fece disfare el padiglione d'Almonte e mettere a sacho alla sua gente. Cap°. CLVIII.

Cap°. 159.

Chome el ducha Gherardo fecie parlamento a suoi baroni confortandogli a contro arre Aggolante che veniva loro adosso e ordino di fare mille chavallieri e anche glingiunsono v^ma^ chavalieri che menorono dua suoi figliuoli che fue Ggerardo e Millone. Cap°. CLVIIII.

Cap°. 160.

Chome Charllo fece chavaliere Orlando e Astolfo e *gli* altri chompagni. Cap°. CLX.

Cap°. 161.

Chome venono dinnanzi a Charllo li dua figliuoli di Ggerardo da Fratta e fecegli chavallieri e dono loro arme e chavagli e fece loro altri gran doni. CLXI.

Cap°. 162.

Chome Charllo fece grande festa della bella baronia e volonterosa di conbattere e fece chantare in alto la messa el papa predicho chon una chroce in mano e diede a tutto el champo la benedizione. Cap°. CLXVI.

Capº. 163.

Chome tornato ogniuno alle sua bandiere e Orlandino cho sua quattro mila s'acanpo in una piaggia el ducha Namo l'ando a chonfortare chol Danese. Capº. CLXIII.

Capº. 164.

Chome lo re Aggolante giunse cholla sua gente in Aspramonte e achanpossi e mando inbasciatori a Charllo. Capº. CLXIIII.

Capº. 165.

Chome Charllo veggiendo venire Aggolante per non essere sproveduto fece mettere in punto daffare le sciere ordinatamente e fece cinque sciere e in questo giunsono nel champo gli anbasciadori d' Aggolante e quali molto si maravigliovono delle adornezze dell' arme che portono e Christiani. Capº. CLXV.

Capº. 166.

Chome giunti gli anbasciadori derre Aggolante dinnanzi arre Charllo e disposono l'anbasciata. Capº. CLXVI.

Capº. 167.

Chome Charllo mando per Ggerardo da Fratta per avere el suo chonsiglio e chome chonsiglio e chome Ggerardo chonsiglio che si mandassi per tributo la testa e la spalla el braccio d'Almonte pelli suoi inbasciadori e chosi fue fatto. Capº. CLXVII.

Capº. 168.

Chome partiti gl' inbasciadori da chavallo mormoravono diciendo fralloro che quello trebuto avevono paura che none fusse cosa fitta e falsa e fra tutte le sciere de Pagani si dicieva di questo trebuto che Charllo mandava allo re Aggolante. Capº. CLXVIII.

Capº. 169.

Chome Aggolante chomando alle sciere chessi movessino chontro a Christiani e diedono negli stromenti el veschovo Turpino prese la chroce contro a Sarracini. Capº. CLXVIIII.

Capº. 170.

Chome Turpino si mosse cholla chroce e venne alla gente d'Uggieri e d'Orlandino vennono in questa sciera vestiti di biancho cioe San Giorgio e San Dionisio e San Mercuriale e chome San Giorgio fece Orlandino chavalliere di Charllo. Capº. CLXX.

Capº. 171.

Chome si mosse el Saracino e Orlandino in punto chontro a lui e temeva in cuore e San Giorgio lo sgrido allora si mosse e pose la lancia in resta chontro al Saracino e Iddio vi pose la mano. Capº. CLXXI.

Capº. 172.

Chome Orlandino colla lancia abatte Maldachino e Buterante eppasso la prima essichonda sciera ella terza ella quarta ella quinta ella sesta in sino al padiglione d'Aggolante n'ando. Capº. CLXXII.

Capº. 173.

Chome Orlandino ebbe grande paura quando si vide questi tre chavalieri adosso e non si poteva diffendere di lancia ne di spada. Allora penso che fusse inchantamento e chome poi fue da questi santi dotato. Capº. CLXXIII.

Capº. 174.

Chome Orlandino tornato alla sua sciera dal santo si chaccio alla battaglia e chonbatte chon Maldachino e in fine lo divise pello mezzo in fino all' arcione in dua pezzi. Capº. CLXXIIII.

Capº. 175.

Chome Charllo veggiendo el pericholo della battaglia e mando in socchorso cinque mila chavallieri e Ansuigi el Brettone logguidava. Capº. CLXXV.

Capº. 176.

Chome Bulieno torno nella battaglia confortando la sua gente uccise Gualtieri fratello chugino di Don Chiaro e fue grande mortalita di Christiani. Capº. CLXXVI.

Cap°. 177.

Chome el re Aggolante messe alla battaglia la quarta sciera chon tre chapitani pella quale fue grande danno de Christiani in fino alla sera. Cap°. CLXXVII.

Cap°. 178.

Chome si compiero la siconda giornata ella siconda battaglia d'Aggolante contro a de Christiani nella quale battaglia mori molti nobili Christiani. Cap°. CLXXVIII.

Cap°. 179.

Chome nella battaglia era entrata la sesta schiera de Saracini e de Christiani la terza sciera e fue morti molti signiori da ogni parte. Cap°. CLXXVIIII.

Cap°. 180.

Chome Alichardo torno alla battaglia e chome Orlandino fece maravigliose chose e chome Alichardo nella giunta uccise Mellone d'Irlanda ed erono tutti e signiori paghani in battaglia e chome Orlandino fecie maravigliose chose. Cap°. CLXXX.

Cap°. 181.

Chome Charllo veggendo fuggire e Christiani gli rachchomando ad Idio e chomando a Salchone di Normandia che pigliasse la bandiera d'oro e fiamma ellui in persona si mosse pell' ultimo rimedio de Christiani. CLXXXI.

Cap°. 182.

Chome Aggolante faccieva grande lamento a Ulieno lamentandosi di lui e di tutti e baroni e chome Ulieno si schuso rimproverando allui e benefici fatti e chome l' Amostante lo tradisce e vassene cho figliuoli per pigliare Risa. CLXXII.

Cap°. 183.

Chome l' Amostante ando a Rrisa ed entrato drento prese la citta e cacciolla assaccho e uccise la maggior parte della gente che v'era rimasta pello re Aggolante e

poi monto in mare e ando in Affricha e fessi signiore d'una grande parte d'Africha. CLXXXIII.

Cap°. 184.

Chome lo re Aggolante non sapendo che l'Amostante fosse fuggito mando Ulieno chon chincque chompagni alla battaglia e giu pel cholle veniva el ducha Ggerardo ello re Charllo similmente e quivi si rinfrischo la battaglia e chome venne novelle dell' Amostante chess' era fuggito e per questo fu chessi missono nella battaglia d'ogni parte. Cap°. CLXXXIIII.

Cap°. 185.

Chome Charllo veggendo tanta mortalita de suoi Christiani fece orazione ad Idio e chome gli in soccorso XIIII. mª. Christiani Inglesi e chavalieri Gguarchoni. Cap°. CLXXXV.

Cap°. 186.

Chome Charllo vide Salomone ˋgli ando inchontro chon grande allegrezza e Charllo mando Falchone chon oro e fiamma alla battaglia la quale fu grande. Cap°. CLXXXVI.

Cap°. 187.

Chome el Danese veggendo Orlandino nella battaglia lo prego che non si dilungassi dallui e chome Ulieno feciono grande danno de Christiani e chome Orlandino uccise Alichardo. CLXXXVII.

Cap°. 188.

Chome pella morte derre Alighardo e Saracini abbandonarono da quello lato la battaglia e chome Aggolante sochorse chon X. mª. chavalieri e qui si comincio chrudele battaglia e poi mosse con piu di c°. mª. che fue rresto del champo e qui fue la chrudelissima battaglia. Cap°. CLXXX8.

Cap°. 189.

Chome in questa ultima battaglia Ggerardo fece grande prodezza e fue quello che allevo lo standardo principale d'Aggolante e qui e fue grande l'uccisione de

nobili chavalieri da ogni parte e furono e Christiani al di sopra de la battaglia. Capº. 189.

Capº. 190.

Chome essendo Charllo a pie e mortogli el chavallo e mando Falchone chon oro e fiamma ch' entrasse innanzi errinforzossi la battaglia e fue morto Uliano da Riccieri vassallo e Saracini sbigottiti. Capº. CLXL.

Capº. 191.

Chome la gente Christiana tutta compariva per vedere el fine della battaglia e chome Salamone uccise erre Ferrino e chonvenne allo re Aggolante fuggire e chome rasseto sua 'gente per richominciare la battaglia. Capº. CLXXXI.

Capº. 192.

Chome Aggolante partito della battaglia dolente facciendo conto andarsene a Rrisa e andare poi al naviglio suo e chome Don Chiaro e Orlandino e Balante vi giunse e Balante el pregava chessi battezzasse e Don Chiaro gli taglio la testa dopo molta loro battaglia. Capº. CLXXXXII.

Capº. 193.

Chome mentre che la battaglia d'Aggolante e di Don Chiaro durava e Charllo fecie venire e suoi padiglioni dovevono quegli d'Aggolante e chome Charllo non sapiendo questo si fusse d'Orlandino avissa el chorpo d'Aggolante. Capº. CLXXXXIII.

Capº. 194.

Chome lo re Charllo aveva fatto chomandamento che morti Christiani fussino soppelliti e fecie benedire e padiglioni de Saracini e chonvertigli ne Christiani e feciesi uficio per e morti e perdonanze e benedire tutti quegli ch' erano rimasi vivi. Capº. CLXXXXIIII.

Capº. 195.

Chome Don Chiaro tornando da Charllo a Rrisa vide la reina moglie d'Aggolante e chome ella s'arrende allui e chiese el battesimo. Capº. 195.

Cap°. 196.

Chome la reina giunse d' inanzi a Don Chiaro tutta tremante di paura Don Chiaro la chonfortava ed ella s' inginochio e tremava della fame ed egli la meno in sul palagio e Ggerardo fecie loro grande honore effeciele assettare a mangiare e chome poi el papa la battezzo e maritolla. Cap°. CLIIIIL.

Cap°. 197.

Chome Charllo mentre che stava a chanpo fecie molte chiese rifare e chome el santo padre fecie procissioni ed ofici e disse misse per l'anima di morti Christiani che morirono in Aspramonte. Cap°. CLXXXXVII.

Cap°. 198.

Chome Ggerardo si parti chol tesoro e chol dono da Risa e ando nel champo e chome el ducha Namo l' aiuto smontare da chavallo alla reina ella grande festa chessi fecie. Cap°. CLXXXVIII.

Cap°. 199.

Chome Flor d'Unggeria cholle solennita chessi conveniva fue inchoronato derreame del padre e Charllo gli diede le bandiere e dissesi la messa solenne sopra lui ella reina el papa gli benedisse. Cap°. CLXXXXVIIII.

Cap°. 200.

Chome rimase lo re Charllo e papa e molti baroni e chome el ducha Ggerardo fecie uno bello sermone a Charllo e partissi amichevolmente e chome a Ggerardo venne novelle che in Borgognia era venuto Trojano e dibrucciava el paese e Ggerardo disse al messo che non e parlasse. Cap°. CC.

Cap°. 201.

Chome Ggerardo domando al messo che non e diciesse niente di questa chosa e chome Don Chiaro chonsigliava che Ggerardo si chonsigliasse chon Charllo e chome gli disse villania chiamandolo figliuolo di puttana e ordino la partenza sua. Cap°. CCI.

Capº. 202.

Chome partito Ggerardo el ducha Namo si ristrinse chon Charllo e dissegli quello che Arnoldo gli aveva detto e per questo Charllo presto si parti e venne inverso Roma e ando in Francia e ordino gente per sochorere Ggerardo. Capº. CCII.

Capº. 203.

Chome qui si trattava in questo capitolo di questo Trojano figliuolo d' Aggolante e fue el maggiore e fu figliuolo d' altra donna che della madre d' Almonte e chome fue superbo e oltraccio bestiale. Capº. CC3.

Capº. 204.

Chome Ggerardo fue entrato in Vienna fecie rinfrescare sua gente e sanza disarmarsi usci fuori e assalto el chanpo e fecie grandi fatti d' arme e fue per perdere la persona se non fusse Don Chiaro. Capº. CCIIII.

Capº. 205.

Chome essendo Ggerardo champato e tornato drento in Vienna e per ch' era stato abattuto aveva tanta superbia che ogni uno si lasciava chonsigliare e a figliuoli chominchio a dire villanie e chiamagli bastardi e mando per sochorso per tutta la Borgognia salvo che a Charllo. Capº. CCV.

Capº. 206.

Chome lo re Charllo essendo giunto cholla sua gente a Parigi e feciesi per tutto lo reame grande festa dell' avuta vittoria e chomegli ordino gente per sochorrere Ggerardo da Fratta. Capº. CCVI.

Capº. 207.

Chome quegli di Vienna vidono l' oste de Saracini che insieme si ristringierono per che avevono veduto el sochorso ch' era venuto de Christiani e chome Ggerardo lo senti sen' adiro ed ebbelo per male la venuta di Charllo. Capº. CCVII.

Cap°. 208.

Chome l'onterpito udita la risposta torno a Trojano e fegli la risposta e Trojano sene fece beffe e disse costui si da uno grande vanto per mettermi paura e disse a Pantalisse che ordinasse le sciere della sua gente. Cap°. CCVIII.

Cap°. 209.

Chome nella venuta di Trojano Ggerardo ebe paura di Don Chiaro e chome a Pantalisse fece chinque sciere elloro chapitani. Cap°. CCVIIII.

Cap°. 210.

Chome Trojano fue giunto a Don Chiaro lo chomincio a bestemiare pelle parole dell' incanto d' avere morto Aggolante e chome vinse l' ondovino e giostro e ripponsi le lancie a dosso. Cap°. CCX.

Cap°. 211.

Chome li dua chavalieri si tornerono afferire e Trojano lo percosse aspramente el vantaggio era suo e chome Ggerardo teme di Don Chiaro e chome dopo molto combatiere insieme pella sera feciono patti di tornare l'altra mattina con Orlandino. Cap°. CCXI.

Cap°. 212.

Chome Trojano e Don Chiaro si composono pella mattina vegniente tornare al champo e menare Orlandino e chome giunse nel champo a Trojano gente chollettere avisandolo che l' Amostante si facieva signiore d' Africha. Cap°. CCXII.

Cap°. 213.

Chome Don Chiaro torno in Vienna e Ggerardo chome l' aiuto disarmare e chontro a Ggerardo chome chostui passava Aggolante e Almonte di fortezza e chome ando per Orlandino e chome andarono a Charllo pella licenza e tornarono alla battaglia. Cap°. CC13.

Cap°. 214.

Chome fue el giorno e dua chavalieri si levorono Orlando e Don Chiaro s' armorono e Ggerardo gli diede

la sua benedizione e giunto al champo Orllando sono el chorno e Trojano lo conobe ch'egli era d'Almonte e vene al champo. 214.

Cap°. 215.

Chome Trojano veduto Don Chiaro chosi non aspetto piu ma inverso d'Orlando si caccio e Orlando inverso lui e chominciarono gran battaglia. Cap°. CCXV.

Cap°. 216.

Chome Trojano e Orlando inchominciarono grandissima battaglia e chome Orlando gli taglio la marra in mano a Trojano ella testa del cavallo a uno cholpo e di poi Orlando gli taglio le mani e Ansuigi gli taglio la testa. Cap°. CCXVI.

Cap°. 217.

Chome pella morte di Trojano si levo grande rumore Saracini e chorsono sopra questi quattro chavallieri piu di xx^{ma}. Saracini e chominciossi terribile battaglia e Pantalis uccise Angielietto e molti altri e Gguido d'Avignione e Baldovino. Cap°. CCXVII.

Cap°. 218.

Chome della morte d'Angieliett[o] la gente Christiana e chapitani n'ebono grande dolore e per questo Saracini insuperbirono togliendo del champo tutti e chapitani nella battaglia la quale si chomincio molto grande. Cap°. CCXVIII.

Cap°. 219.

Chome e Saracini erano in volta se non e fusse che entro in battaglia la quarta sciera nella quale lo re Armagott fecie tante prodezze che molti Christiani vi furono morti. Cap°. CC19.

Cap°. 220.

Chome Orlando intese le parole di Ballante e ch'era Pantalis fecie suo pensiero che morisse pelle sue mani e chome Charllo si mosse cholla bandiera d'oro e fiama. Cap°. CCXX.

Cap°. 221.

Chome Orlando soppragiunse Pantalis per volere passare el fiume e Orllando lo chiamo e diegli l'assalto e poi vennono alla battaglia Orllando di poi pure l'uccise. Cap°. CCXXI.

Cap°. 222.

Chome essendo questa quistione si levo suso Namo e disse a Charllo chome era molto meglio fare festa della vettoria e piu honore della chorona Ggerardo si torno chon festa nella citta di Vienna. Cap°. CCXXII.

Cap°. 223.

Finito ..... libro d'Aspramonte a di 9 di Maggio a 17 ore 1509$^1/_2$ e inchomincia a ore 17$^1/_2$ chome detto di sopra in prima chome Ggerardo da Ffratta rispose a Charllo che per niun modo voleva essere obbriggato a dare omaggio a Charllo e chome el vescovo Turpino si levo chontro a Ggerardo dicendo ch' egli era tenuto a dare omaggio e chome poi a Ggerardo invito Charllo a desinare chol lui in Vienna ella gran festa chessi fecie a onore di Charllo. Cap°. CCXXIII.

Cap°. 224.

Chome essendo tutta la nobile baronia attavola venne dinanzi a Charllo un nobile giovinetto chon uno paggone arrostato in una tazza ch' era figliuola di Ggerardo e questo aveva nome Ulivieri e di poi vi venne Alda bella. Cap°. CCXXIIII.

Cap°. 225.

Chome giunto Charllo a Parigi si fecie della sua tornata grande festa pella a[v]uta vettoria e chome Charllo per richordanza fecie fare molti parentadi fra i quali diede la sorella al chonte Ggano di Magganza e al Danese dette la figliuola del ducha Namo e ordinossi grande festa. Cap°. CCXXV.

Cap°. 226.

Chome essendo la festa grande e Orllando era sempre chon Buoso in grande festa e chome el chonte Fiamig-

gone di Magganza si volle vendichare di Buoso e ordino d'ucciderllo alla sua tornata a Vienna pella via. Cap°. CCXXXI.

Cap°. 227.

Chome quando si parti Buoso da Parigi el ducha Namo gli dono uno limiera ch' era molto buona e aveva seco molti uccegli da uccellare e chome chiunse nel boscho fue assalito e morti lui e chani e uccegli. Cap°. CCXXVII.

Cap°. 228.

Chome Ggerardo si meravigliava che Buoso none tornava mando uno fante a Parigi a preggare Charllo che gli mandasse Buoso. Cap°. CCXXVIII.

Cap°. 229.

Chome giunto el chorpo di Buoso a Vienna fue presentato a Ggerardo el quale quando lo vide gridava chome matto: Questo m' a fatto Charllo e chome si rinvenne che l' aveva morto e chome Charllo fecie oste chontro a Fiamiggone. 229.

H. Michelant.

(Wird fortgesetzt.)

Kritische Anzeigen.

La Leggenda di Vergogna, testi del buon secolo in prosa e in verso, e *la Leggenda di Giuda*, testo italiano antico in prosa e francese antico in verso. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII. Dispensa XCIX.) Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869. 8°. 129 und 101 S.

Diese neue Veröffentlichung *Alessandro D'Ancona's*, der sich zwar nicht auf dem Titel, aber am Ende der Einleitung als Herausgeber genannt hat, reiht sich seinen frühern ähnlichen Arbeiten, mit denen er uns seit einigen Jahren in rascher Aufeinanderfolge beschenkt hat [1]), in würdiger Weise an, sowol in Betreff des Werthes und des Interesses der herausgegebenen Texte, als der Art der Herausgabe, insbesondere der auch diesmal vorausgeschickten umfang- und inhaltreichen litterargeschichtlichen Einleitung.

Die Prosalegende von *Vergogna* ist dem Cod. palatino-panciatichiano N. 75 entnommen. Dieselbe Legende hatte bereits Francesco Zambrini schon vor 17 Jahren aus dem Cod. Magliabechiano N. 56, Palch. IV, herausgegeben [2]), aber dieser Text weicht von jenem vielfach ab, ganz besonders durch kürzere Darstellung und Auslassungen, zuweilen auch durch Zusätze. Der Prosalegende hat D'Ancona noch eine poetische Bearbeitung derselben in Ottaven aus dem Cod. Magliabechiano VIII, 3 hinzugefügt, welche von irgend einem unbekannten

---

[1]) *La Rappresentazione di Santa Uliva.* Pisa 1863. *La Storia di Ginevra degli Almieri* di *A. Velletti.* Pisa 1863. *Attila, flagellum Dei*, poemetto in ottava rima. Pisa 1864. *Il Libro dei Sette Savj di Roma.* Pisa 1864. *La Leggenda di Sant' Albano,* prosa inedita del secolo XIV, e *la Storia di San Giovanni Boccadoro,* secondo due antiche lezioni in ottava rima. Bologna 1865. *La Storia di Ottinello e Giulia*, poemetto in ottava rima. Bologna 1867. Eine Sammlung von *Rappresentazioni* ist unter der Presse und wird hoffentlich bald erscheinen.

[2]) Novella d'un Barone di Faraona. Scritta nel buon secolo della lingua toscana, citata dagli Academici della Crusca e non mai fin qui stampata. Lucca, tip. di Antonio Fontana 1853. 8°. Nur in 80 Exemplaren gedruckt. Die grofsherzogl. Bibliothek zu Weimar besitzt ein Exemplar.

'cantore di piazza' des 14. Jahrhunderts herrührt, — eins jener zahlreichen italienischen Bänkelsängergedichte, von denen viele seit dem 15. Jahrh. als Volksbücher oft gedruckt worden sind und zum Theil auch noch heute, freilich arg genug entstellt, gedruckt werden. [1]) Dem Ottavendichter mufs ein Prosatext der Legende vorgelegen haben, der dem Text D'Ancona's näher als dem Zambrini's gestanden hat.

Der Inhalt der Legende von Vergogna ist folgender:

Einen grofsen Baron des Königreichs Faragona, dessen Gemahlin schon lange todt war, verführte der Teufel, dafs er mit seiner funfzehnjährigen, ausnehmend schönen Tochter sündigte. [2]) Als die Tochter fühlte, dafs sie Mutter werden sollte, gerieth sie in Verzweiflung, aber ihr Vater tröstete sie durch den Hinweis auf Gottes Barmherzigkeit. [3]) Sie kam heimlich

---

[1]) Vgl. die kurze, aber treffende Charakteristik derartiger Gedichte von A. Mussafia, über eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage, Wien 1866, S. 2 (Abdruck aus dem Decemberhefte des Jahrg. 1865 der Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kaiserl. Akademie der Wissenschaften.)

[2]) Lucifero, magiore dello 'nferno, tentò questo barone di peccare con questa sua figliuola, e finalmente tanto lo conbattè e battagliò, che si lasciò cadere e rovinare, che questo barone ebe a fare collei, e 'ngravidolla. Nach Zambrini's Text: Lucifero, magiore dello inferno, tentò questo barone di pecare con questa sua figliola; e finalmente tanto battagliò e conbatè con questo barone, ch' egli ebe a fare colla figliola sua, sichè ingravidò. Im Gedicht:

E 'l fallacie dimonio lo tentòne.
Per modo tal gli diede tal battaglia
Che poi al fine egli ebbe a far con essa.

[3]) Er sagt unter anderm: Santa Maria Maddalena fue magiore dopo il peccato ch' ella non fu in prima; e così si può dire di molti santi che furono peccatori e nemici di Dio, e poi e' fecero penitenzia e tornarono alla misericordia sua, e Dio perdonò loro e sono in paradiso; e però non ti disperare, figliuola mia. Bei Zambrini stehen zwischen den Worten 'in paradiso' und 'e però' noch die Worte: e così faremo noi. Im Gedicht entsprechen die Zeilen:

Di noi arà [Cristo] piatà; non ti dar pena,
Ch' e' perdonò a Maria Madalena —

und in einer folgenden Strophe:

Ch' i' ò veduto che già moltī santi
Che eran prima nimici di Cristo,
Pecator furon di noi tre cotanti,
E poi del paradiso fero aquisto.

mit einem schönen Knäbchen nieder, bei dessen Geburt nur noch der Vater zugegen war. [1]) Das Kind wurde heimlich getauft und erhielt, weil die Aeltern sich seiner schämten, den Namen Vergogna. Hierauf banden die Aeltern dem Kind einen Zettel an den Hals, worauf geschrieben stand: 'Dies Kind ist getauft und heifst Vergogna und ist das Kind eines vornehmen Herrn und einer vornehmen Dame', hüllten es in ein kostbares Tuch, und der Vater setzte es in einem Schiffchen ins Meer und überliefs es den Wellen. Egyptische Schiffer stiefsen auf das Schiffchen und brachten das schöne Kind ihrem König. Das kinderlose egyptische Königspaar zog das Kind wie ein eignes auf, und es wuchs zum Jüngling heran, und der König nannte ihn Girardo Aventuroso. [2]) Inzwischen hatten Vergogna's Aeltern Tag und Nacht ihre Sünde beklagt, und der Vater beschlofs endlich nach Jerusalem zu pilgern. Dort angelangt erkrankte er nach einiger Zeit und starb selig (in santa pacie). Als sein Tod in seiner Heimat bekannt geworden war, verlangten die Barone, dafs seine Tochter, die inzwischen in einem Kloster, dessen Aebtissin eine Schwester ihres Vaters war, sich aufgehalten hatte, sich einen Gemahl wähle. Da diese aber im Kloster bleiben wollte, nahmen sie all ihre Burgen und Städte in Besitz. [3]) Als die Dame nun eines Tages dem Bilde Christi ihre Not geklagt und um Schutz und Hilfe gefleht hatte und darüber eingeschlafen war, erschien ihr ein Engel und hiefs sie in dem Schlafgemach ihres Vaters suchen und mit dem dort gefundenen Gelde Ritter und Fufsvolk werben lassen. Sie that nach des Engels Geheifs, und die Kunde von der schönen Dame, die mit den Baronen von Faragona Krieg führte und Ritter und Fufsvolk reich besoldete, gelangte auch nach Egypten, und Vergogna erhielt vom König

[1]) Al suo partorire non fu se non lo padre ad atàre alla donzella di ciò che bisogno facea, e di levare il fanciullo di terra. Bei Zambrini: al suo partorire non fue se none il padre suo ad aiutare alla donzella levare il fanciullo di terra. Im Gedicht:

El padre sun di terra lo levòne.

[2]) So steht in D'Ancona's Texte zweimal. Bei Zambrini einmal. Grande Aventuroso, das andere Mal: Sirando Aventuroso. Im Gedicht kommt der Namenwechsel nicht vor.

[3]) Nach Zambrini's Text verlangt ein grofser Baron die Hand der Dame, und da sie ihn abweist, nimmt er, zugleich mit andern Baronen, ihre Burgen und Städte.

die Erlaubnis mit funfzig jungen Rittern nach Faragona zu ziehen und für die Dame zu kämpfen. Gleich wie er sich seiner Mutter und Schwester vorstellt und ihr seine Dienste anbietet, verlieben sie sich in einander, und als er die Barone besiegt und die Burgen und Städte zurückerobert hat, heiraten sie sich. Eines Tages fragt die Dame ihren Gemahl nach seiner Herkunft und Verwandtschaft. [1]) Er erzählt ihr, daſs er seine Aeltern nicht kenne, sondern in einem Schiffchen mit jenem Zettel am Hals gefunden worden sei. So erfährt die Dame, wer ihr Gemahl ist, und gesteht, daſs sie seine Mutter und Schwester ist. Vergogna tröstet die Verzweiflungsvolle [2]), und auf seinen Vorschlag pilgern sie nach Rom. Dort beichten sie dem Papst, der ihnen ihre Sünde vergibt und zur Buſse auferlegt, daſs Vergogna in das Kloster der heiligen Presedia in Rom [3]) und seine Mutter in das der heiligen Clara gehen, und daſs beide sich nie sehen sollen. Vergogna stirbt nach 11 Jahren selig in seinem Kloster, seine Mutter einige Zeit

---

[1]) E stando un certo tempo in questo amore e in questa benivolenza insieme, e quando venne un giorno ch' era uno grandissimo caldo, ed egli erano nella camera loro, e merigiavano in sollazzo e in allegrezza insieme, disse la donna: Amor mio e compagno mio e marito mio, io vorrei, quando a voi piacesse, sapere di vostra condizione e di vostro parentado, e donde e come voi siete nato. Bei Zambrini: E istando in questo amore e in questa benevoglienza, uno giorno, ch' egli erano insieme, disse la donna: Amore mio e vita mia e compagnio mio, io vorrei sapere di vostra condizione e di vostro parentado, onde e come voi siete nato. Im Gedicht:

Un giorno, poi poco tempo passato,
Com' è usanza, facièn merigiana:
Poi l'un e l'altro furo adormentato,
Ogniun pareva una stella Diana:
E poco stetton poi che fur svegliato,
Amendui furon colla mente sana:
E la donzella disse: O sposo mio,
Rispondi a me a quel che dirò io.

[2]) ... assai è magiore la misericordia di Dio che no' è la nostra villania; e assai è magiore la sua cortesia che non sono le nostre peccata. Bei Zambrini: ... assai è più la misericordia di Dio che 'l peccato nostro; e ancora è magiore la sua cortesia che la nostra villania.

[3]) In Zambrini's Texte: di santo Presedi. Im Gedichte: santa Pressedia.

darauf. Letztere [1]) läſst vor ihrem Ende den Papst durch die Aebtissin bitten, daſs ihr Leichnam neben ihrem Sohne begraben werde. Der Papst erlaubte dies und lieſs auf das Grabmal in goldenen Buchstaben die Worte setzen:

Qui giacciono due corpi morti, madre e figliuolo, e fratello e sirochia, e moglie e marito, nati di gran baronaggio dello reame di Faragona, e sono in paradiso. [2])

Dies der Inhalt der Legende von Vergogna; den der Legende von Judas Ischarioth brauchen wir nicht mitzutheilen, denn die einem Cod. Riccardiano entnommene italienische Prosalegende ist nur eine Uebersetzung der bekannten den Judas betreffenden Stelle der Legenda aurea (Cap. XLV: De sancto Mathia apostolo, von den Worten: 'Legitur enim in quadam historia licet apocrypha' bis zu 'et in aere cum dæmonibus sociaretur'). Auch das französische Gedicht, aus einer im Jahre 1309 geschriebenen Handschrift der Turiner Bibliothek, ist nur eine Versification derselben Quelle. D'Ancona hat den verderbten Text des Gedichts mehrfach glücklich verbessert, weitere schätzbare Beiträge zur Textverbesserung haben seitdem G. Paris in der Revue critique 1869, No. 26, und A. Mussafia im Literarischen Centralblatt 1869, No. 28, geliefert.

Ich kann nicht unterlassen hier eine Stelle des französischen Gedichtes mitzutheilen, in welcher der Dichter seine Vorlage nicht blos übersetzt, sondern auch zu erläutern gesucht hat.

In der Legenda aurea sagt Ruben zu seiner Gattin Cyborea: Nefariam rem nec relatu dignam profaris et *spiritu*, ceu puto, *phitonico* [3]) raperis. Cui illa: Si me concepisse

---

[1]) An zwei Stellen des Gedichtes (S. 59 und 60) heiſst sie Rosana.

[2]) Bei Zambrini: Qui giaciono II corpi morti, moglie e marito, fratello e serochia, madre e figliuolo, nati di grande barongio dello reame di Faraona, e sono in paradiso: alla cui grazia ci conduca noi co loro insieme.

[3]) *Phitonicus* ist nicht ungewöhnlich statt *pythonicus*. *Python* oder *spiritus pythonicus* ist ein Wahrsagergeist, von dem Jemand besessen ist. Z. B. 1. Regum XXVIII, 7: est mulier pythonem habens in Endor. Acta Apostolorum XVI, 16: puellam quandam habentem spiritum pythonem. Leviticus XX, 27: vir sive mulier, in quibus pythonicus vel divinationis fuerit spiritus. Origenes de principiis III, 3: alii a prima

sensero et filium peperero, absque dubio non *spiritus phitonicus* extitit, sed revelatio certa fuit. Diese Stelle ist im Italienischen übersetzt: Maladetta cosa di' tu che non è degna di mentovare, e pensomi che tu se' rapita dallo spirito di Fitone. E quella disse: Se io mi sentirò d'avere conceputo e partorito figliuolo, sanza dubbio non è stato spirito fitonico, ma rivelazione certa.

Der französische Reimer sagt:

Adont li dist: 'M'amie belle,
Tu me contes maise novelle.
Chou que t'oï ichi conter
N'est mie digne d'aconter.
Je cuide, tes est mes avis,
Que tes esperis est ravis.
Ne vous en caut, ma douce amie;
Nous n'averons itel lingnie.'
Phintonicon fu une femme
Qui parla au diable meesme.
A icel tans celle vivoit,
Mout d'incantations savoit:
Au diable parloit souvent
Par art et par enchantement.
Dont dist Ruben: 'Tu es ravie
Par l'art et par l'encanterie,
Je cuide, de Phintonicon.'
'Non sui, Sire', fait elle, 'non:
Je vous jure et si vous afferme
Que ceste cose est voire et ferme.
Je croi et ai cuit et vuel croire
Que ceste cose est toute voire.'

D'Ancona hat die Legenden von Vergogna und Judas zusammen herausgegeben, zunächst ihrer Aehnlichkeit wegen, die darin besteht, daſs in beiden ein Sohn, der gleich nach seiner Geburt von seinen Aeltern in einem Schifflein oder in einem Korb dem Meer anvertraut worden ist, seine eigne

---

ætate dæmonem quem Pythonem nominant, i. e. ventricosum, passi sunt. Man vgl. über *Python* und *spiritus pythonicus* des Leo Allatius Syntagma de Engastrimytho in seiner Ausgabe von Eustathii in Hexahemeron Commentarius ac de Engastrimytho Dissertatio, Lugduni 1629, p. 424 fg., Fr. Oehler zu Tertullianus de anima Cap. 28, extr. (T. II, p. 603), die Pariser Ausgabe des Stephanus u. πύθων und ἐγγαστρίμυθος und Du Cange u. *phitones*.

Mutter heiratet. Diese Aehnlichkeit ist aber nach D'Ancona keine zufällige, sondern durch ihre Verwandtschaft erklärlich, insofern beide Legenden der griechischen Oedipus-Sage entstammen. Die Judas-Legende leitet D'Ancona — mit Du Méril, Poésies populaires latines du moyen age, S. 326, und Comparetti, Edipo e la Mitologia comparata, Pisa 1867, S. 89 [1]) — unmittelbar aus der griechischen Sage her. 'I casi di Edipo' — sagt D'Ancona S. 8 der Einleitung — 'sembrano pensatamente appropriati a Giuda Scariotto per renderne anco più odioso il nome, all' orrore del tradimento aggiungendo quello del parricidio e dell' incesto.' Die Legende von Vergogna leitet er zunächt aus der bekannten Gregor-Legende her, letztere aber ebenfalls aus der Oedipus-Sage. 'Molti' — sagt er S. 84 — 'già al mito di Edipo paragonarono la leggenda di Gregorio, chiamando appunto Gregorio un Edipo cristiano, ed opinando che l'una narrazione derivi direttamente dall' altra. Nè noi oseremmo del tutto negarlo, purchè s'intenda che la leggenda di Gregorio sia una trasformazione, secondo volevano le nuove credenze, del mito ellenico, e quantunque vi manchi una parte sostanziale di quello, qual è la uccisione del padre; e l'altra poi del bambino dato in balìa delle onde la riaccosti invece al mito di Perseo. Forse da una incerta reminiscenza delle due leggende pagane confuse l'una coll' altra, come vedremo avverarsi anche in qualche altra forma che prenderemo in esame [d. i. die Judas-Legende], uscì fuori la leggenda medievale cristiana di Gregorio.'

D'Ancona hat sich aber in seiner Einleitung nicht etwa blos mit einem kurzen Hinweis auf die Gregor-Legende begnügt, er hat vielmehr (S. 1 — 85) diese Legende und zahlreiche andere occidentalische Dichtungen vom '*Incestuoso innocente*', die er unmittelbar oder mittelbar aus der Gregor-Legende herleitet, eingehend besprochen. S. 86—99 bespricht er die Judas-Legende und ihre Verbreitung und theilt endlich S. 100—111 ein albanesisches und ein finnisches Märchen mit, deren ersteres [2]) mehr an die Perseussage als an die von

[1]) Auch Mone sagt in seinem Anzeiger, 1837, Sp. 414: 'Die Sage von Judas ist jener vom Oedipus so ähnlich, daſs man versucht wird, eine Einwirkung dieser letztern anzunehmen.'

[2]) Es ist No. 98 in J. G. v. Hahn's griechischen und albanesischen Märchen. v. Hahn hat das Märchen geradezu 'Perseus' überschrieben.

Oedipus erinnert, während letzteres [1]) im wesentlichen der Oedipussage sehr nahe steht, aber einen christlichen, die Kraft der Buſse schildernden Schluſs hat.

D'Ancona schlieſst seine Einleitung (S. 111 fg.) mit folgenden Worten: 'Giunti al fine di questo breve ma pur faticoso esame di narrazioni così diverse fra loro per l'età ed i popoli a cui appartengono, per lo scopo a cui tendono, e pel concetto a cui s'informano, ci sia lecito, conchiudendo, dappoichè a tutte potemmo assegnare uno stesso e comune punto storico di partenza, di far notare la vitalità delle antiche favole pagane: le quali, o accettate dal cristianesimo ed appropriate ai suoi personaggi, come accade per la leggenda di Giuda, o modificate sotto l'impero delle nuove credenze religiose, come è per quella di Gregorio, o abbandonate alle incertezze della tradizione orale del volgo che le va alterando, come nei vari racconti popolari, conservarono tuttavia il loro predominio sulle menti degli uomini delle più lontane generazioni, commovendone, come ne commoveranno per molto tempo ancora, e la fantasia e gli affetti.'

An die Einleitung schlieſst sich noch ein 'Appendice' (S. 115—129), welcher ein von D'Ancona's Collegen, Professor D. Comparetti, aus Sakellarios, Τὰ Κυπριακά, Bd. 3 (Athen 1868), S. 147 fg., übersetztes cyprisches Volksmärchen enthält, von welchem D'Ancona erst während des Drucks der Einleitung Kunde bekommen hatte. In diesem Märchen wird erzählt, wie die Weiſsagung, daſs eine Tochter von ihrem Vater einen Sohn gebären und später diesen Sohn heiraten werde, trotz allen Bemühungen die Erfüllung zu vereiteln, sich dennoch erfüllt. Insofern die Tochter durch Genuſs von Aepfeln schwanger wird, die auf dem Grabe des auf ihr Geheiſs — um die Erfüllung der Weiſsagung unmöglich zu machen — ermordeten Vaters gewachsen sind, hat das Märchen, wie Comparetti bemerkt, mit der phrygischen Mythe vom Attis Aehnlichkeit.

[1]) Aus E. Rudbeck's (E. Salmelainen's) finnischen Volksmärchen, Bd. 2 (Helsingissä 1854), S. 81—89, in deutscher Uebersetzung mitgetheilt in Erman's Archiv für wissenschaftliche Kunde Ruſslands XVII (1858), 14—20, und daher in Grässe's Märchenwelt I, 208—213, woraus D'Ancona geschöpft hat. Auszugsweise hatte nach dem finnischen Original schon A. Schiefner im Bulletin historico-philologique de l'Académie de St. Pétersbourg XII (1855), 378 das Märchen mitgetheilt als 'Oedipussage in ächt finnischer Färbung'.



Möge es mir nun noch gestattet sein, zu einigen einzelnen Punkten der Einleitung einige Bemerkungen hinzuzufügen.

In Bezug auf die *Gregor-Legende* ist nun auch auf die mit D'Ancona's Buch ziemlich gleichzeitig erschienene treffliche Doctordissertation Friedrich Lippold's 'Ueber die Quelle des Gregorius Hartmanns von Aue', Leipzig 1869, zu verweisen. Lippold hat es sehr wahrscheinlich gemacht, dafs Hartmann von dem französischen Gedicht über Gregor nicht unmittelbar abhängig ist, denn man müfste sonst annehmen, 'dafs Hartmann sein Original an drei Hauptstellen gekürzt hätte, ohne dafs sich dem Entsprechendes aus den sonstigen Geschmacksäufserungen Hartmanns an die Seite stellen liefse; ja, jene Kürzungen würden der sonstigen Phantasie- und Verstandes-Thätigkeit Hartmanns eher widersprechen, wie sie in demselben Gregor als der französischen Arbeit oft überlegen erscheint' (S. 50). Aus dem Schlufsabschnitt der Dissertation, 'Zur Geschichte der Legende' (S. 50—64), hebe ich hier hervor, dafs auch Lippold die Gregorius-Legende aus der Oedipus-Sage herleitet, und zur Unterstützung dieser Herleitung zwei späte griechische Fassungen der Oedipus-Sage aus Suidas s. v. Οἰδίπους und Cedrenus ed. Bekker p. 45 beibringt, in denen der Vatermord fehlt. Sodann sei erwähnt, dafs Lippold in einem der Verse des französischen Gedichtes (S. 117) über den Papst Gregor:

C'est uns de ceaus qui chant trova —

gewifs mit Recht eine Anspielung auf die Verdienste Gregors des Grofsen um den Kirchengesang sieht. Auch die Angabe des Gedichts (S. 4), dafs die Geschichte in alter Zeit (el tens antif) vor sich gegangen sei, weist, wie Lippold bemerkt, darauf hin, dafs sich das Gedicht unter dem Papst Gregor nicht Gregor VII, sondern Gregor den Grofsen gedacht habe.

In einem demnächst erscheinenden Aufsatze in der Germania habe ich Nachricht gegeben über eine schwedische Uebersetzung der deutschen Prosalegende von Gregor, ferner über eine den Gregor zum Helden habende spanische Komödie und endlich über eine neuerdings in bulgarischer Sprache aufgefundene Legende, die fast ganz mit der Gregor-Legende übereinstimmt. Endlich verweise ich noch auf das sicilianische Volksmärchen von Crivòliu (Laura Gonzenbach, Sicilianische Märchen, Leipzig 1870, No. 85), welches eine eigentümliche Gestaltung der Gregor-Legende ist.

Was die von D'Ancona S. 25 fg. und Lippold S. 55 besprochene Legende von *S. Albanus* — nicht: Albinus — anbelangt, so ist beiden Gelehrten entgangen, dafs M. Haupt in den Monatsberichten der Berliner Akademie 1860, S. 241 fg. die lateinische Legende nach der vaticanischen Handschrift herausgegeben hat. Ich verweise auch auf meinen, vor dem Erscheinen der Schriften D'Ancona's und Lippold's geschriebenen, aber erst seitdem in der Germania XIV, 300—304 herausgekommenen Aufsatz: 'Zur Legende vom h. Albanus.'

In Bezug auf die S. 38 fg. besprochenen Dichtungen von *Sir Degore* und von *Richars li biaus* vgl. man auch meine Anzeige von Casati's Schrift über letzteres Gedicht in der Revue critique d'histoire et de littérature 1868, No. 52.

S. 42 giebt D'Ancona aus Brunet's Anmerkungen zum Violier des histoires romaines pg. 197 dessen kurze Inhaltsangabe des englischen Romans *Sir Eglamour of Artois*, die so lautet: 'Un enfant est avec sa mère abandonné en pleine mer sur une barque. L'enfant est sauvé et mené à un roi qui est à la chasse, et qui le protége et le crée chevalier. Plus tard il épouse sa mère sans la connaître, et, instruit de cette déplorable méprise, il l'expie par une rude pénitence.' Der letzte Satz ist durchaus falsch. Degrabell, der Sohn Eglamours und Christabells, ist allerdings im Begriff seine Mutter zu heiraten, aber die Ehe wird nicht vollzogen. [1])

Bei Besprechung der oft erzählten Geschichte von der Witwe, die von ihrem eignen Sohne, der aber nicht weifs, dafs er seiner Mutter beigewohnt hat, eine Tochter bekömmt, die jener später heiratet [2]), verweist D'Ancona S. 50 auch auf Liebrecht's Schlufsworte seiner Anmerkung 368ª zu Dunlop: 'Keller nennt mir noch: Briefe der Prinzessin von Orleans

---

[1]) Es ist auffallend, dafs J. W. Hales in seiner Einleitung zu Eglamore in 'Bishop Percy's Folio Manuscript', Vol. II, p. 340 sagen kann: 'What in the romances is only threatened [die Heirat zwischen Sohn und Mutter], is in the Greek legend perpetrated. Hideous possibilities become there yet more hideous realities... Medieval feeling was the more delicate and sensitive in this respect. Its poet ever averts the horrible catastrophe.'

[2]) In Bezug auf das hierbei erwähnte Drama von *Horace Walpole* 'The mysterious Mother' sei an folgende Stelle aus Goethe's Tag- und Jahres-Heften vom Jahr 1800 erinnert: 'Die Bearbeitung verschiedener Stücke, gemeinschaftlich mit Schiller, ward fortgesetzt und zu diesem Zweck das *Geheimniss der Mutter* von Horace Walpole studirt und behandelt, bei näherer Betrachtung jedoch unterlassen.'

ed. Menzel.' Es kann nur der in der Menzel'schen Ausgabe der Briefe der Elisabeth Charlotte fehlende und erst in Holland's Ausgabe herausgegebene Brief vom 23. December 1701 gemeint sein, in welchem die Herzogin folgendes erzählt: vor einigen zwanzig Jahren habe ein vierzehnjähriges Bürgermädchen in Paris ein aufsereheliches Kind bekommen und ins Findelhaus getragen; einige Jahre darauf habe sie einen reichen Pariser Kaufmann und nach dessen Tode seinen ersten Ladenknecht in diesem Sommer geheiratet; an gewissen Zeichen habe sie nun entdeckt, dafs sie mit ihrem einst ins Findelhaus getragenen Sohne verheiratet sei, und sich deshalb an ihren Beichtvater gewandt. 'Der Beichtvater sagte, sie solle die Sache heimlich halten, nicht mehr bei ihrem Mann schlafen, bis die Sache in der Sorbonne vorgetragen sein würde. Man weifs noch eigentlich nicht, was die Sorbonne darüber ordinirt hat; erfahre ich es, werde ichs euch schreiben.' Die Herzogin scheint aber nichts erfahren zu haben, wenigstens schreibt sie nichts wieder von der Sache, die vielleicht gar nicht wahr gewesen war.

S. 93 sagt D'Ancona von der Münchener Handschrift des lateinischen Gedichtes über Judas Ischarioth: 'scritto non già nel XIII° secolo, come sostenne il Bäckström, ma nel XV°, come rettifica l'Halm.' Aber nicht Bäckström ist hier zu nennen, sondern Mone, dessen in seinem Anzeiger 1838, Sp. 532 ausgesprochene Ansicht Bäckström nur wiederholt.

S. 95 hätten das englische, auch auf der Legenda aurea beruhende Gedicht über Judas Ischarioth, welches Furnivall in den Early English Poems and Lifes of Saints, with those of the wicked birds Pilate and Judas, Berlin 1862, S. 107—111, herausgegeben hat, und die niederdeutsche prosaische Uebersetzung aus der Legenda aurea in dem 'Seelentrost', herausgegeben von Pfeiffer in Frommann's Deutschen Mundarten II, 291, noch erwähnt werden können.

In Bezug auf das S. 96 erwähnte ziemlich seltene lateinische Drama des *Thomas Naogeorgus* 'Iudas Iscariotes' [1]) bemerke ich, dafs darin nur der Verrath und das Ende

---

[1]) *Iudas Iscariotes*, Tragœdia nova et sacra, lectu et actu festiva et iucunda. *Thoma Naogeorgo* autore. Adiunctæ sunt quoque duæ *Sophoclis* Tragœdiæ *Aiax flagellifer* et *Philoctetes* ab eodem autore carmine uersæ. S. l. e. a. Am Schlufs des Judas steht: Finis. 23. Augusti 1552. Die Dedication an den Magistrat und Senat von Strafsburg ist unterzeichnet: Dat. Stutgardiæ 12. Septembris 1552.

des Judas dargestellt sind. Wichtige Rollen spielen dabei der Teufel Sargannabas und die Conscientia, welche letztere von Judas sehr schlecht behandelt wird. [1])

Weimar, März 1870.

Reinhold Köhler.

La Rappresentazione drammatica nel contado Toscano. Da *Alessandro d'Ancona* (Estratto dalla Nuova Antologia. Firenze, settembre 1869.) 8°. 77 pp.

In der hier-angezeigten, im Separatabdrucke aus der Nuova Antologia vom September 1869 uns vorliegenden Abhandlung erhalten wir einen äufserst werthvollen Beitrag zur Geschichte der Volksdichtung im Allgemeinen wie zu der des Dramas im Besonderen. Der gelehrte und geistvolle Verfasser bespricht hier eine Erscheinung, welche, wie wir glauben, bisher selbst in Italien nicht die verdiente Beachtung oder doch noch keine zusammenhängende Darstellung gefunden hat, und von welcher daher, unseres Wissens, bis jetzt nur wenige und dunkle Andeutungen über die Alpen hinaus gedrungen sind, nämlich die bei dem toscanischen Landvolke alljährlich bei wiederkehrendem Frühlinge gebräuchlichen dramatischen Aufführungen.

Es ist hier nicht die Rede von sogenannten Passionsspielen und ähnlichen Vorstellungen von rein kirchlichem Character, die sich als Nachfolger der alten Mysterien und Mirakel noch in verschiedenen Provinzen Italiens erhalten, aber, wenn auch volksthümlichen Ursprungs, doch im Laufe der Zeit durch mönchische Kunst sehr viel von ihrer ursprünglichen Eigenart verloren haben. Das Volksdrama, von welchem hier gehandelt wird, und welches durch seinen Inhalt wie ganz besonders durch seine Form auf einen mindestens ebenso alten Ursprung zurückweist, wie das geistliche Drama, ist, wenn auch nicht ausschliefslich, doch in grofsem Maafse welt-

---

[1]) Z. B. Act. II. Sc. 5:

Conscientia. Ejice
Meditationes impias e pectore.
Judas. Gaga. *Consc.* Tibine ita chara sit pecunia,
Ut omne fas et jus relinquendum putes?
Judas. Gigi. *Consc.* Lucellum tune parvum maximo
Animæ tuæ sectaberis dispendio?
Judas. Surdo apologum.

lichen Inhalts und trägt noch heut zu Tage das unverfälschte Gepräge seiner Entstehung im Volke selbst und aus dessen Geiste. Ist es daher schon an und für sich eine interessante Erscheinung, so erhält es eine nicht zu unterschätzende Bedeutung für die Geschichte des Dramas im Allgemeinen durch die überraschenden Analogien, die es in Form und Gehalt mit dem Drama derjenigen abendländischen Nationen aufweist, bei welchen diese Dichtungsart auf streng nationalem Boden erwachsen ist. Das toscanische Volksdrama bietet somit ein neues und höchst instructives Beispiel, welche allgemeinen Triebkräfte bei dem freien Walten des poetischen Schöpfungsdranges im natürlichen Menschen wirksam sind und wie das Gemeinsame im Geiste der abendländischen Völker gerade in dieser Gattung der geistigen Production gewisse gemeinsame Formen, Züge und Eigenthümlichkeiten mit innerer Nothwendigkeit erzeugt.

Ein Bericht über diese interessanten Producte würde daher unter allen Umständen höchst dankenswerth gewesen sein. Aber um ihrer über das blofs locale und nationale Interesse hinausgehenden Bedeutung willen müssen wir uns Glück wünschen, sie zum ersten Male in der vorliegenden Abhandlung von einem so bewährten Forscher, wie Herr d'Ancona, geschildert und besprochen zu sehen, der zu dieser Aufgabe nicht nur die vollständigste Kenntnifs des Materials (und zwar sowohl aus den todten Quellen wie auch aus lebendiger Anschauung), sondern auch jenes umfassende literarhistorische Wissen mitbringt, welches die richtige Würdigung derartiger Erscheinungen erst möglich macht.

Wir heben im Folgenden aus dem reichen Inhalte der Abhandlung die wichtigsten Punkte hervor.

Die Landschaften Toscanas, in welchen diese dramatischen Darstellungen stattfinden, sind besonders die Ebenen von Pisa und Lucca, und die Berggegenden der Amiata, des Pistojesischen und der Versilia. Die Zeit der Aufführung ist regelmäfsig der Frühling, die Tageszeit der Nachmittag nach der Vesper. In den verschiedenen Landschaften führen diese Volksstücke verschiedene Namen, so in Pistoja *Giostre*, im Sienesischen und der Amiata *Bruscelli*, im Pisanischen und in der Versilia aber *Maggi*. Dieser letztere Name ist überhaupt der am allgemeinsten verbreitete und Herr d'A. bedient sich seiner daher durchgängig.

Schon dieser Name deutet auf den Zusammenhang dieser

Spiele mit der im ganzen europäischen Abendlande gebräuchlichen Maifeier, welche in Italien bis auf die römischen Zeiten zurückreicht, hin. Fügt man dazu noch den Umstand, daſs die Vorstellungen regelmäſsig bei wiederkehrendem Frühlinge stattfinden und in den meisten Fällen mit einer Apostrophe an den neuen Wonnemonat beginnen, so wird man gar nicht umhin können, sich Herrn d'A.'s Ansicht anzuschlieſsen, daſs der dramatische Maggio eine natürliche Entwickelung aus den alten lyrischen *canzoni maggiajole* ist, von denen sich in der älteren italienischen Poesie Beispiele genug finden. Zur Bestätigung dessen wollen wir hier nur auf die Analogie aufmerksam machen, daſs wie, nach Herrn d'A.'s Mittheilung, die Maggi früher mit Tänzen verbunden waren, deren einer unter dem Namen *La Moresca* bekannt ist, so in den bekanntlich mit der Robin Hood Sage zusammenhängenden englischen May-games der *Morris-dance* als das wesentlichste Zubehör erscheint. Der Name Maggio ist übrigens der generische. Ihm untergeordnet führen die einzelnen Stücke, je nach ihrem Inhalt, noch besondere Bezeichnungen, wie Figura, Storia, Narrazione u. s. w.

Die durchgängige Form der Maggi ist eine Strophe (von den Landleuten selbst *stanza* genannt), von vier achtsylbigen Versen von trochäischem Tonfall, mit eingeschlossenen Reimen (a b b a). Die Versart ist constant, bezüglich der Strophenform aber herrscht die Verschiedenheit, daſs auch fünfversige Strophen vorkommen, indem entweder wie im Pistojesischen der erste Vers am Schlusse der Strophe wiederholt wird, oder indem die mit einem reimlosen Verse beginnt, während die vier andern gepaart reimen.

Der achtsylbige trochäische Vers ist, wie Herr d'A. an mehreren Beispielen zeigt, von den ältesten Zeiten an einer der volksthümlichsten in Italien gewesen, und seine Anwendung in den Maggi beweist daher nicht nur deren alten Ursprung, sondern auch ihre unverfälschte Volksmäſsigkeit, namentlich gegenüber der Rappresentazione sacra, welche fast durchgängig die kunstmäſsige Octave angenommen hat. Interessant ist hierbei nur (worauf auch Herr d'A. aufmerksam macht), daſs die Vers- und Strophenform der Maggi genau die der spanischen Redondillas ist, dieser Grundform der echt volksthümlichen episch-lyrischen Poesie der Spanier. Daſs die echte Volksdichtung beider Nationen sich in der Anwendung

des trochäischen Achtsylblers (denn der trochäische Tonfall erscheint hierbei als das Wesentliche) begegnet, erklärt sich einfach aus der analogen harmonischen Indoles beider Sprachen, welche sich zu diesem Verse am leichtesten und natürlichsten hergeben, wogegen bekanntlich in der französischen und provenzalischen Poesie der achtsylbige Vers schon früh vorzugsweise jambisch auftritt. Es ist dies aber ein neuer Beweis für die Ursprünglichkeit jenes Verses und gegen jene Theorien, welche den spanischen Redondillen nur einen secundären Ursprung zugestehen wollen. (S. darüber Wolf, Studien S. 420 fg.) Frappanter und zu weiterem Nachdenken anregend ist dagegen die Uebereinstimmung der Maggistrophe mit den Redondillas selbst in der Anwendung der eingeschlossenen Reime.

Im spanischen Drama ist bekanntermaſsen die Anwendung der eigentlichen Redondillas, d. h. der vierzeiligen Strophen mit eingeschlossenen vollen Reimen eine beschränktere, da die Hauptversart der assonirende Romanzenvers ist. Im Wechsel mit diesem und da ihre Strophen meistens nicht in sich abgeschlossen sind, hat ihr Gebrauch im Drama kein Bedenken. In den Maggi jedoch ist, wie Herr d'Ancona mit Recht bemerkt, ihre Durchgängigkeit und beinahe ausnahmslose Abgeschlossenheit ein groſses Hinderniſs für die Entwickelung eines lebendigen Dialogs. Sie wäre daher selbst für ein nicht verwöhntes bäurisches Ohr schwer erträglich, wenn sie nicht eine Stütze in der Musik fände. Denn die Maggi werden nicht gesprochen, sondern nach einer einfachen aber characteristischen Melodie meistens ohne alle oder nur mit sehr dürftiger Instrumentalbegleitung gesungen. Diese Melodie scheint sich seit Jahrhunderten unverändert erhalten zu haben, denn die ältesten Landleute erinnern sich, sie genau so in ihrer Jugend singen gehört zu haben. Ihr Ursprung reicht daher sicherlich in sehr alte Zeiten hinauf und man darf mit Herrn d'A. wohl annehmen, daſs sie aus der Melodie der alten Mailieder hervorgegangen ist, zumal sie auf einigen alten Drucken geradezu als aria del Maggio bezeichnet wird.

Herr d'A. macht bei dieser Gelegenheit auf einen characteristischen Unterschied zwischen der Entwickelung der Maggi und der der Rappresentazioni sacre aufmerksam. Auch letztere wurden anfangs gesungen, und erst gegen Ende des 15. Jahrh.

fing man an, sie blofs zu sprechen. Die Stadtbevölkerung fand sich schnell und leicht in diese Veränderung, während das Landvolk sie für sein Drama bis auf den heutigen Tag nicht hat adoptiren wollen.

Es kommen allerdings Maggi vor, und zwar besonders solche, die auf modernen Melodramen beruhen, in welchen die ursprüngliche Melodie durch Arien und sogar Duette neueren Ursprungs und anderen Versmafses unterbrochen wird. In einigen Maggi findet sich auch der Chor; in einem Beispiele fast in seiner griechischen Bedeutung als „idealer Zuschauer“, meistens jedoch als Nachahmung moderner Opernchöre und mit deren Musik.

Die Art der Aufführung der Maggi erinnert lebhaft an die Anfänge des Dramas bei den abendländischen Nationen. Erst in neuesten Zeiten hat das Beispiel der benachbarten Städte auch die Ansprüche der einfachen Landleute gesteigert und in den verschiedenen Ortschaften zur Erbauung eigener, wenn auch kunstloser Theater geführt. In früheren Zeiten wurden die Maggi auf einem grofsen Platze des Dorfes, an einem Kreuzwege oder einer Waldlichtung im Schatten der Oliven- und Kastanienbäume aufgeführt. Der Scenenwechsel wurde beim gänzlichen Mangel an Decorationen, wie im ältesten englischen Theater, auf einem Zettel bezeichnet, der an einen Pfahl oder Baum angeheftet wurde.

Eine andere an das altenglische Theater erinnernde Eigenthümlichkeit bei der Aufführung ist, dafs die Frauenrollen, wenn sie nicht, wie in vielen Maggi, gänzlich fehlen, nicht von Frauen, sondern von bartlosen jungen Männern dargestellt werden, weil die ländliche Sitte den Frauen und Mädchen das Betreten der Bühne verbietet.

Gleich den älteren Dramen hat auch der Maggio seinen Prolog, der bestimmt ist, das Wohlwollen der Zuschauer in Anspruch zu nehmen, der aber zugleich die Exposition des Stückes enthält und, wie bemerkt, in sehr vielen Fällen mit dem Lobe des wiedergekehrten Maimondes beginnt. Gesprochen wird derselbe von einer eigens dazu bestimmten Person, welche in den verschiedenen Landschaften verschiedene Namen führt, als Paggio, Principiante u. s. w. und auch auf den einzelnen Stücken verschieden bezeichnet wird, im Stücke selbst aber keine Rolle spielt. Erst am Schlusse des Stückes erscheint er wieder,

um den Abschied an die Zuschauer (la licenza) zu sprechen, welcher den Dank an dieselben und (wiederum genau wie im spanischen Drama) die Bitte um ihre Verzeihung für die Fehler des Stückes enthält. Die hierfür gebräuchlichen Formeln haben eine überraschende Aehnlichkeit mit den spanischen.

Was den Inhalt der Maggi anbelangt, nach welchem Herr d'A. dieselben in heroische, historische und geistliche eintheilt, so ergiebt sich daraus die Thatsache, dafs das toscanische Landvolk, wie in den Formen der Sprache, so auch in den Stoffen seiner dramatischen Dichtung den Ueberlieferungen aus der Zeit vor der Renaissance mit bewundernswerther Zähigkeit treu geblieben ist. „Es lebt noch", sagt Herr d'A., „in der Welt der Märtyrer, der Paladine, der fahrenden Ritter, und würde weder für Stoffe aus dem Leben der Gegenwart, noch für solche aus dem klassischen Alterthume irgend empfänglich sein, während dagegen die letzteren für das gemeine Volk der Städte eine grofse Anziehungskraft besitzen", ein Unterschied, der uns in hohem Grade characteristisch erscheint. Der gröfste Theil der Maggi hat daher das Ritterthum zu seinem Inhalte und mehr oder weniger bekannte Paladine und Frauen der mittelalterlichen Sagenkreise zu seinen Helden und Heldinnen. Da finden wir einen Fioravante, einen Rinaldo appassionato, einen Bellafronte, einen Bovo d'Antona, eine Ginevra di Scozia, Stella e Mattabruna u. s. w.

Mit vollkommenem Rechte bezeichnet daher der Verf. den Character des ländlichen Dramas als einen wesentlich romantischen. Wenn trotzdem unter den bekannten Stücken dieser Art sich zwei befinden, welche die Eroberung von Troja zum Gegenstande haben (l'Incendio di Troja), so steht dies mit jenem Character keineswegs im Widerspruche, insofern ja das Mittelalter sich die Trojasage so vollständig zu eigen gemacht hatte, dafs ihre Helden neben den christlichen Paladinen rangirten. Aus dem Zusammenhange mit der Trojasage ist auch wohl die Existenz eines zweiten Maggio antiken Stoffes, des *Egisto*, zu erklären.

Nicht minder im Einklange mit dem romantischen Character der Maggi stehen solche Stoffe, welche zwar der neueren Geschichte angehören, aber von christlich-heroischem Geiste erfüllt sind, so *il Maggio della Liberazione di Vienna*. Das merkwürdigste Stück dieser Klasse scheint das vom aller-

modernsten Stoffe, *il Maggio di Luigi XIV*, zu sein, welches, nach den Andeutungen, welche der Verf. von dem Inhalte giebt, ein interessantes Beispiel bietet, wie rasch unter Umständen, wie sie hier mitgewirkt haben, die Entstellung historischer Thatsachen, selbst einer sehr nahe liegenden Periode, durch die Tradition vor sich gehen kann.

Aber nicht nur dem Stoffe, sondern auch der Behandlungsweise desselben nach gehört der Maggio der Gattung des romantischen Dramas an, und zeigt in dieser Beziehung wieder eine merkwürdige Aehnlichkeit mit dem englischen und spanischen. Von einer Einheit des Ortes und der Zeit ist natürlich nirgends die Rede, vielmehr dehnt sich die Handlung über lange Zeiträume aus, spielt in den verschiedensten Oertlichkeiten und führt eine Fülle von Begebenheiten vor. Nichts wird dem Zuschauer zu errathen überlassen, nichts geht hinter der Scene vor oder wird blofs erzählt. Alles, was zum Verständnisse der Handlung nöthig ist, wird auch dargestellt. Daher die grofse Zahl von Personen, auch zweiten Ranges, und die Menge kurzer und unbedeutender Episoden. Dafs es auch an zahlreichen komischen Anachronismen und Verstöfsen gegen die Geographie nicht fehlt, läfst sich denken.

Die Schaulust und den Hang zum Wunderbaren zu befriedigen, ist das Hauptziel der Maggi. Ersteres geschieht namentlich durch Kampf- und Kriegsscenen der verschiedensten Art, durch Aufzüge, Seestürme, Erscheinung von Thieren auf der Bühne u. s. w. Die Wunder verrichten Engel und Teufel. Gemischt aber mit dem Ernsten und Heldenmäfsigen erscheint, als ein weiterer Aehnlichkeitszug mit dem volksthümlichen Drama anderer Nationen, das Scherzhafte und Komische, und als Träger desselben der *buffone*, der sowohl im ritterlichen wie im geistlichen Maggio in den verschiedensten Charakteren auftritt.

Der Maggio, besonders der religiöse, hat meistens seine mehr oder minder bestimmt ausgesprochene Moral, mag dieselbe nun in der Handlung selbst oder in den Gesprächen der handelnden Personen zum Ausdrucke kommen. Das gewöhnlichste Thema ist natürlich die Verherrlichung des christlichen Glaubens durch die Kämpfe der Ritter gegen die Ungläubigen und durch Leiden und Tod der Märtyrer, die Intervention der himmlischen Mächte zum Beistande der Be-

drängten u. s. w. Immer siegt die Unschuld über die Ränke, die Schwäche über die Gewalt, die Gerechtigkeit über die Macht.

Was die Quellen dieser Stücke anbetrifft, so ist nach des Verf. Ansicht kein einziges darunter, dessen Stoff und dramatische Composition ein originales Product des ländlichen Dichters wäre. Ihm gehört nur die Form. Stoff und Composition sind aus früheren Gedichten oder Prosaversionen entnommen. Von einigen lassen sich die Quellen mit mehr oder weniger Sicherheit vermuthen. So sind einige der ritterlichen aus dem Orlando furioso und der Gerusalemme liberata, aus den Reali di Francia oder aus den populären Ritterbüchern des 15. und 16. Jahrh. geschöpft. Die religiösen haben theils Sacre Rappresentazioni, theils poetische oder prosaische Heiligenlegenden zu ihren Quellen. Mehrere Maggi, und zwar entschieden die schlechtesten, gründen sich auf moderne Melodramen und Opern.

Mit wenigen Ausnahmen sind die Maggi von wahren Volksdichtern, Landbauern oder Handwerkern verfafst. Zwar finden sich als Verfasser bisweilen Personen genannt, die ihrem Berufe nach nicht zum eigentlichen Volke gehören, Priester, Aerzte, Doctoren der Rechte, aber es waren dies solche, die stets im engsten Verkehre mit dem Landvolke gelebt hatten, seine Gewohnheiten kannten, sich in seinem Gedankenkreise zu bewegen verstanden. Einer der fruchtbarsten Verfasser solcher Stücke war der Dichter-Hirt Pietro Frediani von Buti. Das eine der beiden Maggi von Troja hat einen armen Maurer aus Asciani, das andere einen Doctor Santini zum Verfasser. Viele dagegen sind anonym.

Ungeachtet aber die Verfasser dieser Stücke Männer aus dem Volke sind, haben die Maggi, wie der Verf. bemerkt, in Folge ihres Ursprunges in literarischen Quellen immer einen gewissen Anstrich von Kunstdichtung, Es fehlt ihnen die Unmittelbarkeit und Naivetät der eigentlichen Volkspoesie. Daher hat namentlich die Sprache bisweilen eine pretentiöse Dunkelheit des Ausdrucks, hervorgegangen aus dem Bestreben des ländlichen Dichters, seinen literarisch gebildeteren städtischen Zunftgenossen nachzuahmen und aus der Mühe, die es ihn kostet, sich in den ungewohnten Formen der Literatursprache zu bewegen. Dennoch fehlt es auch den schlechtesten Maggi zuweilen nicht an Scenen von einfacher Schönheit,

namentlich nicht an natürlicher Erhabenheit im Ausdrucke der Leidenschaften.

Auch das ländliche Drama Toscanas geht in seine zwei natürlichen Gegensätze auseinander. Die Maggi sind die Tragödie. Ihnen gegenüber stehen als Komödie die sogenannten *Buffonate* und *Contrasti* zur Darstellung von Ereignissen aus dem gemeinen Leben. Sie scheinen aber nur in der Versilia und im Lucchesischen vorzukommen. Die Buffonate werden, wie die Maggi, auf eigenen Bühnen, und zwar ebenfalls im Mai dargestellt, beginnen auch in der Regel mit der gewöhnlichen Apostrophe an den Wonnemonat. Die Contrasti dagegen werden im Freien und in der Carnevalszeit aufgeführt. Die Buffonate haben dieselbe Strophenform, wie die Maggi, werden aber nach einer andern Melodie gesungen und scheinen meistens als Vorspiele für die Maggi zu dienen, weshalb sie Herr d'A. sehr passend mit der spanischen Loa vergleicht.

Zum Schlufs wendet sich der Verf. zu der Frage: wie alt sind diese ländlichen dramatischen Vorstellungen? Die Beantwortung dieser Frage hat ihre Schwierigkeiten. Wollte man dabei von den hin und wieder auf den gedruckten oder geschriebenen libretti befindlichen Daten ausgehen, so würden sie sehr jungen Ursprungs sein. Denn diese Daten sind sehr modern. Der älteste Druck der vom Verf. benutzten Maggi trägt die Jahrzahl 1819, der jüngste 1861. Aber diese Daten berechtigen zu keinem Schlusse, da sie zum Theil wenigstens sicherlich nur das letzte Druckjahr bezeichnen. Die auf Melodramen beruhenden Maggi sind allerdings natürlicher Weise sehr jungen Ursprungs und möchten die ältesten, nach Herrn d'A.'s Meinung, wohl nicht über die Zeit Metastasio's hinaufgehen. Dagegen hält derselbe die religiösen und die ritterlichen, namentlich die aus der Reali di Francia geschöpften, für zum Theil sehr alt. Es kommt indessen, wie Herr d'A. mit Recht bemerkt, weniger auf das Alter der noch vorhandenen einzelnen Stücke dieser Art an, als vielmehr auf das Alter der ganzen Gattung und deren Form, welche unzweifelhaft in frühe Jahrhunderte hinaufreicht, vielleicht die weltliche Zwillingsschwester der Sacra Rappresentazione ist, und, mag sie immerhin von neueren, ja zeitgenössischen Volksdichtern wiederholt mit neuem Inhalte versehen worden sein, doch an

und für sich, also in den Typen der Charactere, den Situationen und der scenischen Anordnung, wie selbst in gewissen formelhaften Ausdrücken bis auf den heutigen Tag dieselbe geblieben ist.

Wir haben von dem Inhalte der interessanten Abhandlung hier nur eine trockene Skizze geben können und uns namentlich des Eingehens auf die ausführlichen Analysen, welche der Verf. von einigen der bedeutenderen dieser Stücke giebt, enthalten müssen, hoffen aber, dafs die von uns hervorgehobenen Hauptpunkte schon wichtig genug erscheinen werden, um die Aufmerksamkeit auf Herrn d'A.'s verdienstvolle Forschungen zu lenken, zugleich aber auch zu ähnlichen in andern Ländern Westeuropas nach etwa noch vorhandenen lebendigen Ueberresten alter ächter Volksdramen anzuregen.

Lemcke.

Tres Flores del Teatro antiguo español. Publicadas con apuntes biográficos y criticos por *Carolina Michaelis.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1870. 347 p. 8⁰. (Coleccion de autores españoles. Vol. XXVII.)

Der vorliegende Band, dessen gelehrte Herausgeberin sich bereits durch ihre vorzügliche Einleitung zu Herder's Cid (in der Brockhaus'schen Sammlung der deutschen Klassiker) rühmlich bekannt gemacht hat, wird allen Freunden der spanischen Poesie hoch willkommen sein und gereicht der Sammlung, zu welcher er gehört, zu grofser Zierde. Die drei hier zusammengestellten Stücke gehören zu den werthvollsten der spanischen Nationalbühne, und zwei davon zugleich zu den am schwersten zugänglichen, weshalb ihre Neuherausgabe doppelt verdienstlich ist. Das erste sind die berühmten „Mocedades del Cid" von Guillen de Castro in zwei Theilen. Der erste derselben ist bekanntermafsen das Vorbild des Cid von Corneille und schon als solches von literarhistorischer Wichtigkeit. Poetisch noch werthvoller aber und den besten Erzeugnissen der dramatischen Literatur Spaniens an die Seite zu setzen ist der zweite Theil. Beide aber sind aufserhalb Spaniens bis jetzt nur einem sehr kleinen Kreise von Lesern bekannt gewesen, weil die Originalausgaben zu den gröfsesten Selten-

heiten gehören. Auch für den vorliegenden Text hat sich die Herausgeberin nur einer einzigen Einzelausgabe vom Jahre 1796, die aber im Ganzen einen recht lesbaren Text bietet, bedienen können.

Wenn auch nicht von unangreifbarem künstlerischem Werthe, doch nicht ohne zahlreiche bemerkenswerthe Schönheiten, namentlich der Sprache, dabei aber sehr interessant durch seinen Stoff ist das zweite Stück: „La Tragedia mas lastimosa de amor, dar la vida por su dama, ó el conde de Sex", welches deutschen Lesern seinem Inhalte nach schon seit hundert Jahren durch Lessing's ausgezeichnete Analyse desselben in der Hamburgischen Dramaturgie bekannt ist und dessen Aufnahme in die Sammlung sich schon aus diesem Grunde empfahl. Für die Spanier lag früher ein Theil von dem Interesse des Stückes in dem Umstande, daſs sehr allgemein König Philipp IV für den Verfasser gilt. Nach Neueren gehört es dem Antonio Coello, unter dessen Namen es in den meisten Drucken geht. Auch die Herausgeberin scheint sich dieser Ansicht anzuschlieſsen. Ich möchte dagegen mit Barrera und Mesonero y Romanos das Stück lieber für eine gemeinsame Arbeit des Königs und Coello's halten, welchem letzteren indessen wohl der Haupttheil gehühren mag. Die hier vorliegende Ausgabe ist eine kritische. Zur Herstellung des Textes hat die Herausgeberin acht verschiedene Drucke benutzt und die wichtigsten Varianten unter dem Texte verzeichnet.

Das dritte Stück ist die in deutscher Bearbeitung zur Genüge bekannte kostbare Perle der spanischen komischen Muse: „El desden con el desden" von Aug. Moreto. Auch dieses Stück erscheint hier zum ersten Male in kritischem Text, der gleichfalls auf der Vergleichung acht verschiedener Handschriften beruht.

Der Fleiſs und die Sorgsamkeit, womit die Herausgeberin der Ausgabe möglichste Vollendung zu geben gesucht hat, sind ebenso sehr der höchsten Anerkennung würdig, wie ihre in den literarisch-kritischen Einleitungen bewiesene Sprachkenntniſs und Belesenheit unsere Bewunderung erregt.

Lemcke.

Sancta Agnes. Provenzalisches geistliches Schauspiel, herausgegeben von *Karl Bartsch*. Berlin, 1869. 8°. xxxii — 76 SS.

Mit dieser neuen Gabe eröffnet Bartsch's auf dem Gebiete der Romanischen Philologie so vielseitig eingreifende Thätigkeit die interessante Perspective auf ein Feld der provenzalischen Dichtung, das aus Mangel an Proben bisher völlig unangebaut geblieben schien; auf das Drama und zwar auf das geistliche Drama. Denn ist diese Sancta Agnes auch noch eine isolirte Erscheinung, so entbehrt doch die Vermuthung nicht jedes Grundes, dafs sie nicht ohne provenzalische Vor- und Nachbilder geblieben, dafs hier nur ein Beispiel aus einer gröfseren Reihe untergegangener oder noch nicht entdeckter, Dramen in der Sprache Südfrankreichs sei. Eine nicht zu verkennende Geschicklichkeit in der Composition der Sancta Agnes, die Analogie der nordfranzösischen und deutschen Mysterien und Mirakelspiele, der Zusammenhang des mittelalterlichen Schauspiels mit dem Gottesdienste, die aus dem Vorhandensein der Sancta Agnes erkennbare Erlaubnifs seitens des südfranzösischen Clerus zu Aufführungen geistlicher Stücke in der Volkssprache, endlich die in verschiedenen Literaturen zu machende Beobachtung, dafs Dichtungsgattungen selten nur durch ein einziges Denkmal vertreten sind, können der Vermuthung eines regeren Anbaus des provenzalischen Schauspiels wohl geeignete Stützpunkte darbieten. Mit Bartsch's Santa Agnes wird daher eine wesentliche Lücke in der provenzalischen Literaturgeschichte ausgefüllt.

Sancta Agnes ist die dramatische Bearbeitung der Legende dieser Heiligen von Ambrosius, der sie im Ganzen treu folgt. Agnes ist die Tochter eines römischen Ritters und Christin und wird von dem kranken Sohn des Präfecten oder Senator Sempronius zum Weibe begehrt, da er durch sie allein von seiner Krankheit genesen zu können meint. Agnes, vom Senator durch Rabat (eine vom provenz. Dichter ebenso wie die des Saboret, V. 473, erfundene Gestalt) gerufen und um ihre Hand gebeten, erklärt, dafs er, der Richter, selbst gegen das Recht verfahre, indem er dieses Ansinnen an sie stelle, denn sie sei bereits vermählt mit Christus und das Recht verbiete den Frauen zwei Männer zu haben. Sie könne sein Verlangen

nicht erfüllen. Sempronius erkennt hieraus in ihr die Christin, läſst ihre Familie und die Römer berufen, vor denen er sie des Feuertodes schuldig erklärt, während sich Eltern, Brüder und Verwandte von dem Verdachte Christen zu sein reinigen. Vergeblich bittet Sempronius die erwiesene Christin dem falschen Glauben zu entsagen und seinen Sohn zu heirathen; sie mag weder dies noch Vestalin werden, auch die alsbald ausgeführte Drohung sie in ein Bordell bringen zu lassen vermag sie nicht zu erschüttern. Die Wüstlinge der Stadt werden durch Saboret aufgeboten sie, die entkleidete, dort zu gebrauchen. Nach einem Klagelied ihrer Mutter und Schwester und auf ihr eigenes Gebet hin sendet ihr Christus den Erzengel Michael mit einem Haargewande und heiſst ihm sie gegen alle Berührungen mit seinem Schwerte schützen. Die im Bordell anwesenden meretrices müssen das Haus verlassen, das von Engeln gereinigt wird, die in der Gestalt von Vögeln Lieder singen. Die darüber verwunderten meretrices lassen sich von Agnes taufen; auf ihre Bitte Agnes aus ihrer Qual zu befreien sendet ihr Gott durch den Engel Gabriel ein Gewand um sich bekleiden zu können. Nun begiebt sich des Sempronius Sohn zum Bordell; zwei von seinen Begleitern, denen er Agnes zu gebrauchen befohlen, kehren erschreckt durch den Anblick des bei ihr liegenden Engels zurück und erzählen ihrem Herrn, ebenso wie die nach ihnen eingetretenen beiden Andern, was sie gesehen und was ihnen begegnet ist. Erzürnt tritt der Herr nun selbst ein; allein, als er sich Agnes' Lager nähert, ergreifen ihn die Teufel und führen seine Seele in die Hölle. Die laute Klage seiner Begleiter ruft die Römer herbei und später den Sempronius selbst; er erfährt, was man ihm verheimlichen wollte, den Tod seines Sohnes und bricht mit Mutter und Tochter in Klagen aus. Um den Preis, daſs sein Sohn zum Leben zurückgerufen wird, wird Sempronius Christ. Der wiedererweckte Sohn und Sempronius mit seiner übrigen Familie werden getauft. Von dem Wunder der Wiedererweckung des Sohnes des Präfecten lassen sich aber die Römer nicht überzeugen, sie folgen auch der Aufforderung desselben nicht, den christlichen Glauben anzunehmen, wählen vielmehr einen andern Präfecten, Aspasius, der Agnes zum Feuertode verurtheilt. Engel wehren am Holzstoſs das Feuer von Agnes ab und werfen es auf die Römer, vier von ihnen

bleiben halbtodt auf dem Patze, die andern fliehen. Die erstern erheben sich dann, bitten Agnes um Verzeihung und flehen zu Gott. Auf Agnes Gebet sendet Christus den Erzengel Raphael, der die Märtyrerin tröstet und ihr die Aufnahme in den Himmel am selben Tage verspricht. Als hierauf dem neuen Senator gemeldet ist, dafs das Feuer an Agnes unwirksam sei, läfst er mehr Holz auflegen und erkennt bald, dafs Agnes todt ist. Vier Engel sind bei Agnes Leichnam, der vierte trägt ihre Seele unter Gesang zum Himmel.

Dies der Inhalt des Stücks. Als eine wesentliche Abweichung dieser wohlabgerundeten Apotheose der heiligen Agnes von der lateinischen vita sei erwähnt, dafs die mehrtägige Handlung dieser vom Dichter zu einer eintägigen zusammengezogen, also die Einheit der Zeit befolgt ist. Ein besonderes Interesse beanspruchen die eingestreuten lyrischen Partien (planctus), die zum Theil mit Noten versehen und nach verschiedenen geistlichen und weltlichen, lateinischen und provenzalischen Liedern gedichtet sind; darunter ein planctus in sonu des Guillaume IX. von Poitiers, des Giraut de Borneih, sowie anderer, unbekannter Verfasser, deren benutzte Lieder jedoch mit wenigen Ausnahmen nach den Anfangszeilen citirt werden — ein Beweis, wie lange die Dichtungen der alten Troubadours bekannt und beliebt waren.

Es mufs nämlich bemerkt werden, dafs die einzige Handschrift, welche unser des Anfangs verlustig gegangenes Gedicht enthält (Bibliothek des Fürsten Chigi in Rom, C. V. 151, Perg. kl. 4°, foll. 69^a—85^d) dem 14. Jahrhundert angehört und das Gedicht selbst aus metrischen und sprachlichen Gründen nicht früher als in den Anfang desselben Jahrhunderts gesetzt werden kann. Entscheidende Gründe hierfür findet der Herausgeber in dem vorwiegend einsilbigen Gebrauche des Diphthongs *ia* (*avia*, *deuria*, *sia* — *mia* — *crestian* etc.), in der Verschleifung eines auslautenden und eines anlautenden Vocals, da, wo nach provenzalischer Regel Elision nicht statthaft ist, z. B. in dem Achtsilbner: *e venes nos o aisa comtar* etc.), Erscheinungen, die auch in ältern Dichtungen, jedoch nur vereinzelt nachzuweisen sind, ferner in der häufig vorkommenden Verletzung der Nominativregel (z. B. 584, 585, 810, 811 etc.) und in der Erweichung von auslautendem *tz* zu *s* (*-atz*, *-etz*, *-itz*, *-utz* zu *-as*, *-es*, *-is*, *-us*), ferner in der häufigen

Wiederkehr derselben Reimklänge (cf. pp. x—xvii). Die Handschrift hat noch den besonderen Werth, daſs sie des Herausgebers Vermuthung, *i* im Inlaut zwischen Vocalen sei consonantisch, durch die eigenthümliche Bezeichnung dieses inlautenden *i* mittels *ih*, die auch im Auslaut [1]) vorkommt und mit ziemlicher Consequenz durchgeführt ist (*ahia* = *habeat; deiha* = *debeat; maihor* = *major; jhorn* und *jorn* etc.) vollständig begründet; dadurch daſs für *ih* in diesen Fällen auch *g* (*veges* = *videatis; baptiges* = *baptizetis*) geschrieben wird, ist die consonantische Aussprache noch weiter sicher gestellt. Ob aber dieses *ih* für ital. *gi* (worauf z. B. 847 *jujhament* neben der üblichen Schreibung *jutjamen* leiten kann) oder deutsches *j* zu nehmen sei, verspricht der Herausgeber an einer andern Stelle zu untersuchen.

Auch in lexicalischer, wie hier in sprachlicher Hinsicht erweist sich das Gedicht als ein nutzbares Sprachdenkmal, sofern es nämlich einige noch nicht belegte Worte und Wortformen darbietet, z. B. *ailla*, *aiza*, *aisa* = *aissi, hic* und *huc*, vgl. Anmerk. 35; *ancars* = *ancar*, ib. 41; *asra* und emendirtes *emfra* = *infra* in der Bedeutung „unter", ib. 529; das Futur. *roiran* zu *rozer*, ib. 846; *nembrar* = *membrar*, ib. 621; das Femininum *fachuriera* zu *fachurier*, ib. 821 und *eisordar* = betäuben, ib. 813.

Was die Textgestalt betrifft, so geben die dem Gedicht angefügten Anmerkungen Auskunft über mannichfache glückliche Besserungen von Bartsch's geübter kritischer Hand. Auch andere Schwierigkeiten, welche die Handschrift bot, sind durch zufriedenstellende Erklärungen gehoben. Es kann nur einiges Wenige angemerkt werden.

V. 873 steht das Futur. *auran*, wo der Sinn *avian* fordert. Es scheint hier derselbe eigenthümliche Gebrauch des Futur. exact. statt Praes. constatirt werden zu müssen, der Fierabras (J. J. Bekker) 645, 654, 683 etc. begegnet, und den Tobler (Lit. Centralblatt, 1870, pp. 20—21) an andern Stellen nachweist und schon Diez, Gr. 3² 271 Anmerk. bespricht. — In den Versen 1097 und 1115 faſst Bartsch *sias* und *siam*, wofür der Zusammenhang die Bedeutung von *eratz* und *eram*

---

[1]) So auch in den *joyas del gay saber*, Bartsch, Chr. provenz. pp. 365, 19 *jhoven;* 375, 30 *jhoyos;* 375, 32 *jhoy* etc.

unterzulegen nöthigt, als eine eigenthümliche Bildung des Imperfects von *esser* neben *era*. Allein ein solches, doch nicht ohne vorschwebende Analogie zu formendes Imperfect hätte wohl eher schon zum Unterschied vom Conj. Praes., *ess-ia*, wie *est-ei* von *estar* lauten müssen. *esias* liefse sich nun allerdings an erster Stelle statt *que sias* schreiben, allein wie V. 1115 müfste *e* vor *siam* vom Schreiber vergessen worden sein, eine Annahme, auf die eine neue Sprachform zu basiren nicht annehmbar sein kann. Aber auch mit der Lesung: *en ques jas* (= *jatz* von *jazer*) statt *en que sias* in V. 1097, wird man, obwohl ein passender Sinn bewahrt bleibt, sich nicht befreunden können, da in der der Handschrift eigenthümlichen Orthographie *ques ihas* und (1115) *iham* (wie 1056 *jhajas*) zu erwarten gewesen wäre, an letzterer Stelle von *siam* auch das *s* zu tilgen übrig bleiben würde, wenn auch das nach *trastul* erkennbare *i* (Anmerk. 1115) gut zu verwenden wäre und ein *iham* oder *jam* von *jazer* sich ebenso bilden liefs, wie *fam* von *faire*. Weder Bartsch's Erklärung, noch die letztere Proposition, auf die man leicht verfallen kann, scheint die Schwierigkeit der Stelle zu heben. — Unter den zwei Auffassungen, die in den Anmerkungen zu V. 443 *Los sanz que an munt son* vorgeschlagen werden, was heifsen kann: die Heiligen, welche reinen Ton haben, oder mit der Aenderung von *an* in *el:* die Heiligen, welche in der Welt sind, dürfte die letztere, wegen ihres präciseren Sinnes gegenüber dem vorausgehenden Verse den Vorzug verdienen. Dafs alsdann der Reim durch dasselbe Wort gebildet wird, befremdet nicht, da VV. 184: 187, 1432: 1433 dasselbe stattfindet. — In den Versen 800, 803, 804, 807 scheint es nicht gewagt zu sein, wenn in den Reimwörtern die Formen ohne *e*, also *dir*, *aucir* (wie kurz vorher 796) und *martir* (wie 1408) geschrieben werden, da diese apocopirten Formen einzig sonst im Gedicht vorkommen. — In V. 184 ist *s*... wohl zu *soplei* oder *somon* zu ergänzen.

Einer besonderen Aufmerksamkeit werth erscheint eine Anzahl zu kurzer oder zu langer Verse, die sich vor allem in dem von einer zweiten Hand geschriebenen Stück 1178—1240 häufen, während Bartsch vorher nur an einer Stelle (1066) eine Verkürzung zwölfsilbiger Verse zu Zehnsilbnern vorzunehmen hatte. Eine Kürzung resp. Füllung scheint dann von Nöthen, wenn sich das Zuviel oder Zuwenig in Wechselreden

findet. Die Beobachtung zeigt nämlich, dafs die Wechselreden, d. h. An- und Gegenreden, immer im gleichen und gleichbleibenden Versmafse geführt werden, meist in Achtsilbnern, einige Male in Alexandrinern (565—616; 645—651; 666—708) und Zehnsilbnern (1127—1143), wogegen wechselnde Zeilen nur den Liedern (planctus) zufallen. Davon ist keine Ausnahme Agnes' Anrede an die meretrices (619 fg.) in gleichbleibenden Achtsilbnern, wo der Wechsel der Versart der Feierlichkeit der Stelle ebenso angemessen ist, als da, wo Christus oder ein Engel in gegen das Vorhergehende hervortretendem Versmafse (z. B. 535 fg., 543) Anreden halten, oder in den Versen 1145 fg., wo die affectvolle „alta voce" zu sprechende Rede des Römers durch den eintretenden Achtsilbner wesentlich hervorgehoben wird, aber gleichwohl eine Gegenrede in achtsilbigen Versen nach sich zieht, oder endlich V. 711 fg., wo die zornige Anrede des Sohnes des Senators ohne Erwiderung bleibt. Diese Beobachtung sollte nun auch für den kleinen Theil des Gedichts, der von dem zweiten Schreiber geschrieben und für das von dem ersten wieder herrührende Ende der Handschrift Geltung haben, also die Correspondenz zwischen An- und Gegenrede festgehalten sein, was aber nicht der Fall ist. Es würden jedoch folgende der achtsilbig beginnenden Rede des Sohnes des Senators angehörende übermäfsige Verse unter Weglassung der eingeklammerten Worte und Silben zu gleichmäfsigen Achtsilbnern werden:

1191 ins] en infern [1]), car avia [tant] servida [2])
1192 cel' ydola e [sant'] Aines aunida.
1193 don sapchas ben [per cert] que qui creira
1195 per qu'ieu vos prec, [seinnors] queus bateges
1196 e en Jhesu [trastut] vos confizes;
1197 [que] si creses [el] vos dara s'amor
1198 eus gardara de [pena e de] [3]) dolor:
1199 si non [o faz], en enfern bulleres,
1200 e sapchas [ben que] mais non n'iseres.
1201 don [ieu] vos prec qu'anes a [sanct'] Aynes,
1202 [e] preges li [que] babtisme vos des.

---

[1]) so 1186; — [2]) bereits das servida ohne das hohe Maafs (tant) mufs dem Redner strafbar scheinen. — [3]) dafür etwa: gran. —

In gleicher Weise lassen sich die übermäfsigen Verse in dem folgenden achtsilbig beginnenden und gegen die Worte des Sohnes des Senators polemisirenden Stück berichtigen:

1213 Aynes d'enfern ni [de mort] [4]) recitat.
1220 que nos creziam que fos [mortz el] [5]) aunitz,
1221 tant era [fort] per [las artz] [6]) adormitz.
1224 [quant] [7]) reissidet [e] le pantais fon fatz.
1225 semblant li fon, fos [de mort] recitatz.
1226 [es en]aici sapchas quesagut es;
1227 mas que fos mortz [per cert] non fon anc res;
1228 [que] si fos mortz [mais] non fora tornatz
1229 [per que] sapias que non es recitaz.

Mit dem nachfolgenden Stücke erhält der Dialog eine Wendung: der Römer fordert in seiner Anrede an Sempronius denselben auf, sein Amt niederzulegen. Darauf respondirt dann Sempronius von V. 1242 an, indem er Aspasius an seiner Stelle vorschlägt, welchem Vorschlag weiterhin ein Römer beistimmt, Aspasius selbst jedoch entgegentritt (— 1263). Unter diesen Versen befinden sich im Anfang neben Zehnsilbnern nur vier Achtsilbner, die sich so ergänzen lassen:

1230 [En]aici com en Bonfils [nos] digha
1232 sapchas [per cert] que es vertatz de pla.
1237 volem que vos [aici] [8]) desampares
1238 vostre poder e [que] nos [lo] laisses.

In den folgenden achtsilbigen Wechselreden können

1273 [que vos] sabes que ill a batejhat
1274 aquesta gent, don em [fort tut] irat

gelesen werden. Das folgende vorwiegend zehnsilbige Redepaar wird so durchweg zehnsilbig:

1291 e dieus vos meta en quor que [fizelmens] [9]) tenguas
1292 la nostra [sancta] lei e fort la defendas.
1294 [Seinnors] baron, aico podes saber
1295 q[ues] ieu volrai creire e mantener
1297 [e] [10]) si trop crestians, toz cremar los farai.

---

[4]) recitar ohne de mort auch 1229, vgl. Anmerk. zu 1213. — [5]) mortz liefse sich als ein in den Text gerathenes Zwischenscholion zu aunitz betrachten. — [6]) zu ersetzen etwa durch leis: — [7]) im vorausgehenden Verse mit Colon zu interpungiren. — [8]) In Anschlufs an 1244. — [9]) dafür die Stellung: e dieus en quor vos meta que tenguas. — [10]) so auch Bartsch, Anmerk. 1297. —

und im Folgenden würden die wenigen unter achtsilbigen be findlichen Verse sechssilbig:

1305 [lo venador] [11]) que[s] era davant nos
1306 e [tota] la sia gent [qu'era] valenz e pros
1330 als fals crestians [dejhas] desamparar
1331 que t'an facha [tan] [12]) longamenz torbar
1232 si non [o] fas, [ieu] ti farai cremar
1333 [e jhal] [13]) crestians non t'en poiran aidar.
1282 ves Jhesu [Christ e] sil voles onrar,
1383 [pueh neguns] [14]) homs non vos poira mal far.

Durch alle diese Correcturen das Ursprüngliche hergestellt zu haben, sind wir aber natürlich weit entfernt zu glauben, denn ist auch nur für das Verständnifs Entbehrliches ausgeschieden und Zulässiges eingesetzt, so fehlt doch jeder einzelnen Aenderung die sichere Beglaubigung und urkundliche Bestätigung, mag immerhin das Princip der Entsprechung in den Wechselreden für das ganze Gedicht geltend gemacht werden dürfen.

Noch sei schliefslich einer Vermuthung Raum gegeben, bevor wir diese Anzeige über eine Arbeit schliefsen, deren Gediegenheit eines Panegyricus nicht bedarf, um sie den Lesern des Jahrbuchs besonders zu empfehlen. Sie betrifft die Zeilen 154—217, worin sich die von Sempronius herbeigerufenen Römer darüber äufsern, wie derselbe gegen die Christin Agnes und ihre des Christenthums verdächtige Familie zu verfahren habe. Es spricht voraus ein quidam Romanus (142 fg.), dann der tertius (156 fg.) oder (nach 155) der tertius et quartus, dann Peyre (169), dann der quartus (194 fg.) entweder nochmals allein oder zum ersten Male und endlich der quintus und sextus (203 fg.), die in der Reihenfolge eines primus — quintus auch noch einmal 823, 830, 839, 848, 857 auftreten und sprechen, wie der erste bis sechste miles von Sempronius' Sohne (670, 681, 719 — vos dui in 713 sind der dritte und vierte — 707, 778, 786). Diese Personen sprechen also immer in der Zahlenfolge und nicht aufser der Reihe. In dem ersten Gespräche der Römer aber

---

[11]) Dafür etwa mon seinor oder Sinproni. — [12]) bei Umstellung: que fah t'an etc. — [13]) mit der weiteren Aenderung: nuls crestians non t'en poira aidar. — [14]) Dafür nuls.

fehlt entweder der secundus oder wenn Peyre für denselben zu nehmen ist (die Ueberschrift 169 rührt von Bartsch her), so spricht in gestörter Folge der secundus nach dem tertius resp. quartus. Die Personenbezeichnung an dieser Stelle bietet aber auch noch das Sonderbare dar, dafs auf einen beliebigen „quidam Romanus" (142) der bestimmt gezählte „der tertius" (156) etc. folgen soll, während man doch von einem primus gesprochen haben mufs, wenn von einem secundus etc. die Rede sein soll, andererseits auf einen beliebigen quidam nur ein beliebiger alter folgen kann. Unbestimmtes Pronomen und Rangzahl mischt auch ein salopper Sprachgebrauch nicht. Unser Dichter macht sich dessen nirgends sonst schuldig. Er sagt noch primus (264) und alter (269) resp. secundus (274), aber auf einen quidam (oder unus) folgt entweder nur ein alter, wie 1230: 1203 (727: 719) oder kein anderer, wie 302, 734, 1264, 1287, 1298 (279, 809, 883, 1125, 1144, 1317, 1367, 1428, 1454), weshalb auch statt des von Bartsch 928 gesetzten quidam, dem 935 ein secundus folgt, primus stehen mufs. Es folgt aber hieraus für unsere Stelle, dafs der Dichter, als er 142 quidam schrieb, höchstens noch einen alter reden zu lassen gedachte, nicht aber weiter einen Dritten etc. auftreten lassen konnte. Da ein alter nicht spricht, so rühren die Reden des dritten bis sechsten Römers nicht aus der Feder des Dichters her und müssen vielmehr als ein fremder Zusatz betrachtet werden. Dafür scheint auch der äufsere Umstand sprechen zu können, dafs die ganze verdächtige Stelle nicht im Textcontinuum steht, sondern auf den Rändern zweier Blätter nachgetragen ist. Ueberdies wird sie keineswegs vermifst, 218 schliefst sich genau an 153 an, die Worte des quidam Romanus „lafs sie kommen und wir werden sehen, was sie sagen, sie verbrennen, wenn sie schuldig sind, anderenfalls sie freigeben" (143—150) sagen, was die Römer sagen können und ihnen gemäfs spricht ein quidam Romanus später, 302 fg. aus, dafs Agnes' Verwandte freizusprechen seien. Auch zu dem Wechsel des Versmaafses und Reimes in der Rede des Dritten und Peyre's war keine Veranlassung und die Abweichung von zweizeilig reimenden Achtsilbner darf vielleicht als ein weiterer Grund für die Unechtheit der Stelle betrachtet werden.

Die Bühneneinrichtung war — um hierüber noch ein

Wort anzufügen — nach dem Dialog und der lateinischen Anweisung die folgende. Um einen abgegrenzten Platz (campus 15 etc.), der über 14 Personen faſste (vgl. die Scene 127—313), dem Hauptraum der Bühne, in dessen Mitte (centrum 6) sich die cathedra (6) des Senators befand, und wo sich der gröſste Theil der Handlung vollzieht, lagen die Localität 1) des Sohnes des Sempronius (1 fg.; 664 fg.) nebst deren des Senators (1284 fg.), 2) der Agnes (18) und ihrer Familie (97; 492), 3) der Römer, die von dort durch Rabat vor die catheder gerufen werden (119 fg.,) 4) das Bordell, nach dem Agnes gebracht wird (561), war und in welchem längere Scenen spielen. Fraglich ist, ob die Localität, in der sich 5) der Darsteller Christi (533 etc.) und 6) die Hölle (1038) befand, in der Höhe oder gleichfalls in der Ebene der Bühne gelegen gewesen seien. Auch ob die Personen an diesen Orten dem Auge der Zuschauer verborgen gewesen sind, wenn sie nichts zu sprechen hatten, läſst sich nicht bestimmt sagen. Einige Male geschieht es, daſs unter Gesprächen im Hintergrunde, in einem der Nebenräume, Personen im Vordergrunde stumm anwesend bleiben, wie beispielsweise Sempronius (nach 14) während des Gesprächs zwischen Rabat und Agnes (15 fg.).

Dux bei Teplitz.

Dr. G. Gröber.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Cyprische Märchen.

I. Der Dreiäugige.

Es war einmal ein armer Holzhauer, der hatte drei Töchter. Er hatte auch drei Esel und mit diesen brachte er Holz zu Markte, und so nährte er sich und die Kinder. Allein dies reichte nicht aus, und er war sehr betrübt, daſs er nie so viel erübrigen konnte, ihnen eine Kleinigkeit mit nach Hause zu bringen. Eines Tages jedoch gelang es ihm, Geld genug für ein Kopftuch zu erübrigen, und die Töchter freuten sich sehr, als sie es sahen, und die älteste wollte es umbinden. Sie that dies also und setzte sich an das Fenster des Stübchens, welches auf die Gasse hinausging. Dort erblickte sie ein vorübergehender Landmann und sie gefiel ihm sehr. Er erkundigte sich daher bei den Nachbarinnen, ob sie noch unverheirathet wäre, und als er hörte, daſs dem so sei, bat er sie, für ihn um das Mädchen zu werben; und wenn sie auch nichts hätte, er kehre sich nicht daran; er nehme sie, wie sie stehe und gehe. Die Eltern waren natürlich mit diesem Antrag sehr zufrieden und gaben sie ihm.

Als nun das Mädchen in das Haus ihres Mannes kam, wie war da dieser so glücklich! Er übergab ihr hundert und einen Schlüssel und sagte zu ihr, sie könne hundert Zimmer öffnen, das hundertundeinte aber solle sie nicht aufmachen; denn es wäre ganz leer. „Kurzum, sprach er, da der Schlüssel dir doch zu nichts nütze ist, so gieb ihn mir lieber zurück", und sie gab ihn. Die andern Zimmer aber öffnete sie und sah darin groſse Schätze und erstaunte darüber sehr. Als sie jedoch dieselben genug angestaunt, so fragte sie sich, warum ihr wol so gewaltige Reichthümer anvertraut worden wären, daſs eine Zimmer dagegen nicht; sie wollte daher auch in dies hineingehen. Sie gab deshalb eines Tages Acht, wo ihr

Mann den Schlüssel hinlegte, nahm ihn dann fort und öffnete das Zimmer. Sie sah sich darin um und sah nichts als vier leere Wände und einen grofsen Kasten, überdies aber auch ein Fenster, das auf die Strafse ging. „Da seh' Einer einmal meinen Mann!“ sprach sie, „wozu hat er wol das Fenster da auf die Strafse hinaus? Damit ich aber nicht hinaussehe, hält er das Zimmer verschlossen.“ Sie setzte sich also an das Fenster, hatte aber nicht lange gesessen, so sah sie eine Leiche vorüberkommen; dieser folgten jedoch weder weinende Anverwandte noch sonst wer, weshalb die junge Frau selbst zu weinen anfing, bei dem Gedanken, dafs es ihr auch so gehen würde, da ihr Mann Niemand von ihrer Familie zu ihr lassen wollte. Als nun die Leiche beerdigt und die Leute fort waren, sah sie wie ihr Mann auf den Begräbnifsplatz kam und dort sein Kopf so grofs wurde wie ein Scheffel, und in dem Kopfe hatte er drei Augen, seine Hände wurden so lang, dafs sie die ganze Welt zu umfassen schienen, mit ellenlangen Nägeln an den Fingern, und dann fing er an den Leichnam auszugraben und zu verzehren. Bei diesem Anblick that sie sich Gewalt an, bis sie die volle Gewifsheit hatte, dafs er ihn wirklich verzehrte; dann aber wurde sie von einem heftigen Fieberschauer ergriffen und mufste sich zu Bett legen.

Nach langer Zeit kehrte der Mann nach Hause, ging seiner Gewohnheit nach in das verschlossene Zimmer, schaute sich um und bemerkte die Spuren von Schritten. „Oho!“ rief er aus, „was ist das? meine Frau mufs wol hier gewesen sein und wahrgenommen haben, was ich ihr verborgen hielt!“ Er legte dann in den Kasten das was er mitgebracht hatte, die Haut, die Gebeine und die Haare, und sah sich demnächst noch genauer um, so dafs er auch das offene Fenster erblickte. Er machte es zu und sprach: „Ich will doch einmal sehen, was sie zu mir sagen und ob sie es mir gestehen wird.“ Er ging also zu ihr und fand sie mit drei Decken zugedeckt, weil das Fieber sie noch schüttelte, und als sie ihn kommen sah, wurde dies in Folge ihrer grofsen Furcht noch

stärker. Da sprach er zu ihr: „Was fehlt dir denn, liebe Frau? bist du krank?“ — „Ach“, antwortete sie, ich werde sterben!“ und indem sie dies sagte und ihn ansah, verkroch sie sich vor lauter Angst unter die Decken. Da sprach jener wieder: „Sag' mir doch, soll ich vielleicht deine Mutter holen?“ — „Ach ja, lieber Mann, wenn du so gut sein willst“, versetzte die Frau. Er ging hinaus, verwandelte sich in ihre Mutter und trat in dieser Gestalt wieder zu der Kranken hinein. Als solche sagte er zu ihr: „Was hast du denn, du Aermste? Dein unbarmherziger, liebloser Mann peinigt dich wol den ganzen Tag über? Sprich, Tochter, was hat er dir gethan, dafs du so krank bist?“ — „Er hat mir nichts gethan“, antwortete die junge Frau, „ich bin von selbst krank geworden.“ — „Liebe Tochter“, fuhr die angebliche Mutter fort, „du hast so viele Reichthümer, gieb mir doch auch etwas davon, damit ich mein und der Meinigen Leben friste.“ — „Nein, liebe Mutter, ich kann nicht“, versetzte die junge Frau, „aber wenn mein Mann kommt, so bitte ihn um etwas, denn ich selbst darf nichts fortgeben.“ Als der Mann nach längerer Zeit sah, dafs seine Frau immer das Nämliche wiederholte, so stand er auf, grüfste und ging fort. Nachdem er indefs seine eigentliche Gestalt wieder angenommen, kam er zurück und sprach: „Wie geht es dir, liebe Frau? ist deine Mutter hier gewesen?“ — „Weifst du das nicht, lieber Mann?“ antwortete sie; „sie hat ein paar Groschen von mir verlangt, denn sie ist in grofser Noth; da du aber nicht da warst, habe ich ihr nichts gegeben.“ — Warum hast du das gethan?“ sprach Jener; „bist du denn nicht Herrin im Hause?“ — „Nein“, antwortete die Frau; „du hättest ihr etwas geben müssen und nicht ich.“ Schliefslich sprach er zu ihr: „Soll ich dir deine andern Verwandten holen?“ — „Ach ja, lieber Mann“, sprach sie, „thu' das.“ Auf diese Weise nun ging es mit allen den übrigen Verwandten, blos die Grofsmutter war noch übrig; deshalb sagte er: „Willst du auch deine Grofsmutter?“ — „Ach ja“, erwiderte sie; „hole mir doch meine gute Grofsmutter.“ Da ging er hinaus und kam

nicht lange darauf als ihre Grofsmutter mit all' ihren Schlauheiten wieder. Sobald aber die junge Frau sie erblickte, rief sie: „Grüfs dich Gott, liebe Grofsmutter, grüfs dich Gott! Komm, liebes Grofsmütterchen und lafs dir meine Leiden erzählen." — „Sprich, Töchterchen", antwortete die Alte, „sprich und erzähle mir, was der unbarmherzige Mensch dir anthut." Da fing denn die junge Frau ihre Geschichte an, was für eine Gestalt sie ihren Mann hatte annehmen und was sie ihn hatte thun sehen. Als sie damit ganz fertig war, stiefs der Mann ein lautes Geschrei aus und zugleich wurde er wieder der Dreiauge, ganz so wie sie ihn unter den Gräbern gesehen. „O du Bestie!" rief er aus; „ich habe die Gestalt aller deiner Verwandten angenommen, und du hast dich nicht täuschen lassen; deiner Grofsmutter allein aber wolltest du das Geheimnifs mittheilen, dafs ich der Dreiauge bin? Hättest du es bewahrt, so hätte ich dich nicht aufgefressen; so aber mufst du dran und kommst nicht lebendig aus meinen Händen." Als sie nun sah, wie die Sache stand und dafs sie kein Erbarmen zu erwarten hatte, so verliefs sie das Bett und machte sich zur Flucht bereit. Inzwischen ging Dreiauge hin und zündete ein grofses Feuer an, dessen Flamme bis zum Himmel emporzüngelte; dann nahm er einen Bratspiefs und machte ihn glühend, ging darauf zu seiner Frau und sprach zu ihr: „Sei so gut und komm! denn der Bratspiefs erwartet dich. Was soll ich thun, da ich doch einmal geschworen habe, dich auf diese Weise zu tödten und zu verzehren? sonst hätte ich dich verschlungen." — „Vergib, Herr", antwortete sie; „ich gehöre dir ja doch zu jeder Zeit; darum flehe ich dich an, lafs mich noch zwei Stunden am Leben, bis ich gebetet und Bufse gethan habe, und dann verzehre mich." Hierauf ging sie hin, nahm die Schlüssel zu jenem Zimmer, und nachdem sie es geöffnet, sprang sie durch das Fenster auf die Heerstrasse. Dort lief sie immer fort um Jemand zu finden, der sie rette, und so traf sie endlich einen Kärrner, den sie um Gottes und ihrer selbst willen beschwor, sich doch ihrer zu erbarmen und sie aus den Händen

eines Dreiäugigen, der sie verfolgen und fressen wolle, zu erretten oder doch wenigstens ihr zu sagen, wo sie sonst Rettung finden könne; übrigens trage sie viel Geld bei sich und das wolle sie ihm alles geben. „Wohin soll ich dich thun um dich zu retten, liebes Frauchen?“ antwortete der Kärrner; „der Dreiäugige würde mich und mein Pferd sicherlich auffressen. Aber laufe weiter, so wirst du einen Kameeltreiber des Königs treffen; der kann dich retten.“ Da lief sie denn aus Leibeskräften weiter, bis sie den Kameeltreiber einholte, welchen sie dann ebenso um Rettung von dem Dreiäugigen anflehte. Wirklich auch erbarmte er sich ihrer, nahm einen Ballen Baumwolle von dem Kameel herab und versteckte sie darin.

Inzwischen hatte der Dreiäugige den Bratspiefs gehörig glühend gemacht und rief dann: „Heda, wo bist du? komm her, es ist Zeit!“ Da aber die junge Frau nicht kam, so suchte er sie überall, fand sie jedoch nirgends. Endlich sah er das offene Fenster, sprang hinaus wie er stand und ging, und nachdem er sich rechts und links umgesehen, lief er die Heerstrafse entlang. Als er den Kärrner erblickte, rief er ihm zu: „Heda, Kärrner! warte ein bischen, ich will dich und dein Pferd auffressen.“ Alle die ihn auf der Landstrafse sahen, starben entweder vor Schreck oder fielen in Ohnmahht; der arme Kärrner aber hielt an, da er den Zuruf des Dreiäugigen hörte. Dieser sagte dann zu ihm: „Hast du nicht eine junge Frau vorbeilaufen sehen? sprich!“ — „So wahr Gott lebt, ich habe nichts gesehen, Herr!“ antwortete jener; „aber laufe weiter, so wirst du einen Kameeltreiber antreffen; der hat sie vielleicht gesehen.“ Der Dreiäugige lief weiter und rief den Kameeltreiber an, sobald er ihn gewahr wurde, worauf dieser stehen blieb und der Dreiäugige dann die nämliche Frage an ihn richtete. „Ich weifs nichts, ich habe nichts gesehen“, antwortete der Treiber. Da kehrte der Deiäugige wieder um und sagte: „Ich will doch noch einmal zu Hause ordentlich suchen, vielleicht finde ich sie.“ Als er dort angelangt war und sie wieder nicht fand, überlegte er

bei sich und sprach: „Ich will den glühenden Bratspieſs mitnehmen und bei dem Kameeltreiber noch einmal genaue Nachsuchung halten.“ Er nahm daher den Bratspieſs auf die Schulter, sprang wieder zum Fenster hinaus und rief dem Kameeltreiber zu, nachdem er ihn von neuem eingeholt: „Heda, Kameeltreiber! warte ein bischen! ich will noch einmal genauer nachsehen.“ Der Kameeltreiber und die junge Frau waren vor Angst dem Tode nahe; auch jeder Andere, der den Dreiäugigen mit dem Bratspieſs sah, machte vor Furcht die Augen zu, denn man konnte den Anblick desselben nicht ertragen. „Rasch!“ sagte er zu dem Treiber, „lade unverzüglich alle Ballen von dem Kameele ab“, und der arme Treiber muſste gehorchen; denn konnte er anders? Da stieſs der Dreiäugige den glühenden Bratspieſs in Einen Ballen nach dem andern, wobei er natürlich auch zu dem kam, in welchem seine Frau versteckt war. „Jetzt ist's gut“, sprach er endlich, als er durch war; „du kannst nun weiter ziehen.“ Sobald er sich entfernt hatte, fragte der Kameeltreiber die junge Frau, wie es ihr ergangen wäre, und ob der Dreiäugige sie mit seinem Bratspieſse getroffen hätte. „Freilich wol“, antwortete sie, „er hat mich an den Fuſs ganz ordentlich getroffen; doch habe ich den Bratspieſs mit Baumwolle abgewischt, so daſs keine Blutspuren daran sichtbar waren.“ — „Laſs es gut sein!“ sagte der Treiber; „der König ist ein freundlicher Mann, und wenn ich dich zu ihm bringe, so wird er dich heilen lassen.“ Der Kameeltreiber langte in dem königlichen Schloſs an und packte seine Ballen im Hofe ab; den aber, worin die junge Frau verborgen war, brachte er in die Stube, wo er schlief, obwol in demselben Hofe. Als die Mägde dies sahen, so meinten sie, er wolle ihn stehlen und setzten den König davon in Kenntniſs, der den Treiber alsbald vor sich kommen lieſs und ihn fragte, warum er jenen Ballen Baumwolle versteckt hätte. „Gott erhalte dich lange Jahre!“ antwortete der Treiber; „ich wollte den Ballen nicht stehlen, sondern die Sache hat ihren eigenen Grund, den ich dir mitzutheilen beabsichtigte. An dem Tage nämlich, wo ich die Baumwolle

hierherbrachte, verfolgte ein Dreiäugiger eine junge Frau, die er auffressen wollte, und aus Mitleid versteckte ich sie in den Ballen, jetzt befindet sie sich also hier in deinem Schlosse;“ und stehenden Fufses brachte er den Ballen in die Gegenwart des Königs, trennte ihn auf und liefs die junge Frau hervorkommen. Als diese den König erblickte, verbeugte sie sich vor ihm und flehte ihn an, es doch nicht bekannt werden zu lassen, dafs die von dem Dreiäugigen verfolgte Frau in seinem Schlosse eine Zufluchtstätte gefunden. „Was fürchtest du, meine Liebe?“ sprach der König, „was kann er dir in meinem Palaste Böses zufügen?“ Hierauf liefs er seinen Arzt holen, der ihr den Fufs verband. Sobald sie wiederhergestellt war, bat sie, man möchte ihr eine Verrichtung zuweisen, damit sie nicht müfsig gehe, nnd sagte auf die Frage, was sie verstünde, dafs sie sticken könne; zugleich verlangte sie ein Stück weifsen Sammet, Seide, Perlen und Goldfäden, worauf sie alsbald den König auf seinem Throne und mit der Krone auf dem Haupte zu sticken begann. Da sie mit der Arbeit fertig war und sie dem König überreichte, gerieth er aufser sich vor Erstaunen über die Kunst derselben, und sagte deshalb eines Tages zu der Königin: „Eine bessere Schwiegertochter als dieses junge Frauenzimmer könnten wir nicht finden; was macht es aus, dafs sie nicht von königlichem Geblüte ist? Ist sie sonst geschickt und verständig, so sagt sie mir zu; was denkst du davon?“ — „Thu' wie du willst, Herr“, erwiderte die Königin; „ich bin damit einverstanden.“ Alsbald liefsen sie die junge Frau holen und sagten ihr, was sie vorhätten. Da fing sie an zu weinen und sprach: „Wie könnet ihr daran denken dies zu thun? mein Glück wäre zwar grofs, wenn jedoch der Dreiäugige das hört, dann frifst er mich und euern Sohn auf. Wollet ihr aber gleichwol eure Absicht ausführen, so lasset einen sieben Treppen hohen Oberstock bauen, am Fufse der untersten Treppe eine Grube machen und diese dann mit einer Matte zudecken, auch alle Treppen mit Talg einschmieren; endlich wäre es auch gut, wenn die Hochzeit ganz heimlich des Nachts gehalten würde, so dafs Niemand

aufserhalb etwas davon vernähme.“ Jedoch es kam anders; das Gerücht von der Hochzeit verbreitete sich von Mund zu Mund, und auch dem Dreiäugigen kam es zu Ohren, dafs der Sohn des Königs sich mit seiner Frau verheirathe. Sobald er dies hörte, liefs er eine Anzahl Mohren in Säcke kriechen und zog mit diesen als Kaufmann verkleidet nach dem Schlosse des Königs, wo er des Nachts gerade zu der Stunde ankam, als man sich zum Hochzeitsmahl niedersetzte. Da die Braut ihn unter den Tischgästen erblickte, erkannte sie ihn sogleich und gab der Schwiegermutter einen Wink, dafs man ihn befragen solle, was für Waare er mitgebracht habe. Er antwortete, er führe Pistazien aus Aleppo, getrocknete Aprikosen und Kastanien. Kaum hörte dies die Braut, so bestand sie darauf, einige von diesen Früchten zu kosten, weil sie ein unbesiegbares Verlangen danach trüge. Er aber sprach zu den Leuten: „Ich bitte um Nachsicht für jetzt; habet Geduld bis morgen früh und dann sehr gerne.“ Als der Lustigmacher des Königs, der auch bei Tisch safs, dies hörte, stieg er ohne Verzug hinab und wollte einige von jenen Früchten aus den Säcken holen, um die Braut zufrieden zu stellen. Indem er sich nun einem derselben näherte, sprach der darin verborgene Schwarze: „Ist es Zeit, Herr?“ Ebenso ging es bei allen übrigen Säcken, weshalb er ohne Verzug in den Hochzeitssaal zurückkehrte und dort berichtete, dafs in allen Säcken Menschen verborgen wären. Kaum hatte die Braut dies vernommen, so befahl sie, dafs man den Kaufmann zwingen solle, trotz der Nacht hinunterzugehen und die Säcke zu öffnen; dieser aber, der da sah, dafs seine List entdeckt sei, machte sich davon und war nirgends mehr zu finden. Man ging also hinunter und zwar in Begleitung des Henkers, und als man zu dem ersten Sacke kam, sagte eine Stimme von innen: „Ist es Zeit?“ — „Ja wohl!“ antwortete man, und sobald der Schwarze herauskam, ward ihm der Kopf abgeschlagen, und ebenso geschah es mit allen übrigen. Hierauf sagte der König zu der Braut: „Habe nun keine Furcht mehr, liebe Schwiegertochter, es ist geschehen, wie du wünschtest,

und alle Gefahr ist vorüber.“ Inzwischen war die Schlafzeit herangekommen und die Hochzeitgäste gingen zu Bett, sowie auch alle andern Bewohner des königlichen Palastes. Kaum aber war Jedermann zur Ruhe, so nahm Dreiauge seine wahre Gestalt an und ging hinauf in das Zimmer der Braut, um sie herabzuholen und zu verzehren, wobei er etwas Erde von einem Grabe auf den Bräutigam streute, damit er nicht aufwache. Als die junge Frau ihn an ihrem Bette sah, stiefs und kneifte sie ihren Lagergenossen, damit er aufwache, aber umsonst. Schliefslich packte sie der Dreiäugige und sprach zu ihr: „Sei doch so gut und stehe auf, liebe Frau, der Bratspiefs erwartet dich. Was soll ich machen, da ich einmal geschworen habe, dich gebraten zu verzehren? Sonst würde ich dich hier gleich auf der Stelle verschlingen.“ Hierauf nahm er sie bei der Hand und fing an mit ihr die Treppen hinabzugehen. Als sie die ersten drei hinter sich hatten, sprach sie zu ihm: „Ich bitte dich, gehe voran, denn ich habe Furcht.“ Er gab ihr nach, damit sie kein Geräusch mache und die Andern nicht aufwecke, sonst hätte er sie gepackt. Als sie sich aber auf der untersten Treppe befanden, hielt sich die junge Frau mit der einen Hand so fest sie konnte an dem Geländer an, und gab zugleich mit der andern dem Dreiäugigen einen solchen Stofs, dafs er in Folge des Talgs ausglitt und in die Grube fiel, wo sich ein Löwe und ein Tiger befanden, die ihn zerrissen. Die Furcht aber, welche die junge Frau in dem Augenblick empfand, wo sie dem Dreiäugigen den Stofs gab (denn sie sprach zu sich selbst: „Wenn er nicht in die Grube gefallen ist, so wird er gleich wieder heraufkommen und mich fressen!“), hatte so auf sie gewirkt, dafs sie der Länge nach ohnmächtig auf die Treppe niederfiel. Als es nun Tag wurde und der König nebst der Königin aufgestanden war, so warteten sie, bis das junge Ehepaar gleichfalls aufstünde, allein dies geschah nicht. Da sprach die Königin: „Ich will doch einmal sehen, was sie machen“, und fand ihren Sohn dem Anschein nach todt, die junge Frau aber ohnmächtig auf der Treppe. Der auf der

Stelle herbeigerufene Arzt brachte jedoch beide rasch wieder zur Besinnung, worauf die Königin sie fragte, wie sie denn in einen solchen Zustand gerathen wären, und die junge Frau ihr alles berichtete, was sich bei Nacht zugetragen hatte. Alsdann gingen sie nach der Grube um zu sehen, was aus dem Dreiäugigen geworden war, und sie kamen gerade hin, als die wilden Thiere ihn eben ganz aufgefressen hatten. Nun erst wurde eine fröhliche Hochzeit gehalten, welche unter grofsem Jubel vierzig Tage und ebenso viele Nächte dauerte, und wo wir die Gäste gelassen haben, als wir hierher kamen.

II. Aschenbrödel.

Es war einmal eine alte Frau, die hatte drei Töchter. Weil sie aber die jüngste mehr liebte als die andern beiden, so waren diese neidisch und suchten ihre Mutter auf irgend eine Weise ums Leben zu bringen. Sie beschlossen daher, mit derselben auf das Dach ihres Hauses zu gehen und ihre Spindeln mitzunehmen; diejenige von ihnen aber, deren Faden entzwei risse, sollte von den andern aufgefressen werden. Nun aber war die Mutter alt und schwach, und es liefs sich leicht voraussehen, dafs ihr Faden reifsen würde; sie nahmen also ihre Spindeln, stiegen auf das Dach, und der Faden der armen Alten mit den schwachen Händen rifs wirklich entzwei. „Ach Mütterchen“, sprachen sie zu ihr, „jetzt essen wir dich auf!“ Da sagte sie zu ihnen: „O liebe Töchter, habet das erste Mal Nachsicht, und wenn der Faden noch einmal durchreifst, dann esset mich auf.“ Da fingen sie wieder an ihre Spindeln vom Dache hinunter zu lassen und der Faden der Alten rifs aufs neue entzwei. „Ach Mütterchen“, sagten sie, „jetzt essen wir dich auf!“ — „O liebe Töchter“, antwortete die Alte, „habet auch noch dieses Mal Nachsicht, und wenn mir der Faden zum dritten Mal durchreifst, dann esset mich auf!“ Da fingen

sie wieder an den Faden hinab zu lassen, und wiederum riſs er durch. „Jetzt haben wir keine Nachsicht mehr“, riefen die Töchter, „wir essen dich nun auf!“ und sie ergriffen die Mutter und trafen Anstalt sie todt zu schlagen. Als diese aber sah, daſs sie Ernst machten, so rief sie das jüngste Mädchen herbei und sprach zu ihr: „Komm her, liebe Tochter, ich will dir etwas sagen!“ Hierauf fuhr sie fort: „Sobald deine Schwestern mich geschlachtet und verzehrt haben werden, sammle, wenn dir an meinem Segen etwas liegt, alle Knochen, die sie wegwerfen, sorgfältig in ein Gefäſs und räuchere sie vierzig Tage und Nächte lang, ohne sie einen Augenblick aus den Augen zu verlieren, nach dieser Zeit öffne das Gefäſs und sieh, was aus den Knochen geworden ist.“ — „Ich werde thun wie du befiehlst“, sprach die Tochter, und fing an ihre Mutter zu beweinen. „Weine nicht, liebe Tochter!“ sagte die Mutter; „denn was willst du thun, da doch einmal deine Schwestern meinen Tod beschlossen haben?“ Diese schlachteten also die Mutter, kochten sie, und fingen an sie zu verzehren. „Komm Schwester“, sprachen sie, „iſs auch mit! du wirst sehen, wie das gut schmeckt.“ — „Nein“, antwortete sie, „da sei Gott für, daſs ich von meiner Mutter esse!“ Dagegen sammelte sie die Gebeine auf das sorgfältigste und legte sie in ein Gefäſs, ohne daſs die Schwestern es bemerkten. Als diese nun fertig waren, standen sie auf; was that die jüngste aber? sie zündete ein groſses Feuer an, räucherte dann die Gebeine Tag und Nacht, und saſs dabei fortwährend, ohne sie einen Augenblick zu verlassen. Die Schwestern sprachen freilich zu ihr: „Steh auf, Aschenbrödel, zieh dich an, wir wollen ausgehen!“ allein jene antwortete: „Behüt mich der Himmel! ihr habet meine Mutter verzehrt, und ich fühle kein Verlangen auszugehen; gehet ihr!“ Jene putzten sich also und gingen aus, während die jüngste Schwester beim Feuer sitzen blieb und die Gebeine hütete. Als aber vierzig Tage und Nächte vorüber waren, seitdem sie angefangen hatte sie zu räuchern, lieſs sie eines Tages wieder die Schwestern ausgehen, öffnete das Gefäſs und

sah hinein; was sah sie nun? Alle Gebeine waren zu lauter Gold und Diamanten gewordeu.

Es geschah aber, dafs damals gerade eine Hochzeit stattfand und man die Schwestern dazu einlud; da sprachen die beiden ältesten zu der jüngsten: „Steh auf, Aschenbrödel, und komm mit zur Hochzeit!“ — „Nein“, antwortete diese, „ich gehe nicht mit! wollet ihr gehen, so gehet; ich bleibe zu Hause“; und die Schwestern begaben sich zur Hochzeit. Kaum waren sie fort, so machte Aschenbrödel das Gefäfs auf und wählte die allerschönsten Gewänder aus Seide und Gold und Diamanten, womit sie sich schmückte und dann auch zur Hochzeit ging. Als man sie nun dort ankommen sah, wufste man nicht, wer sie sei, und wohin man sie setzen solle. Sobald indefs die Zeit da war, wo sie nach Hause kehren wollte, stand sie auf, grüfste und ging ihres Weges. Ein Prinz jedoch, der sie mit so prächtigen Gewändern gesehen, eilte ihr nach, während jene, um nicht erkannt zu werden, hurtig lief, aber dabei einen Schuh verlor, obwol sie nicht umkehrte um ihn zu suchen; der Prinz indefs bückte sich und hob ihn auf. Hierauf liefs er eine Tabuletkrämerin zu sich kommen und gab ihr den Schuh, damit sie die Herrin desselben aufsuchen und sie ihm kundthun solle. Die Tabuletkrämerin ging von Haus zu Haus, fand aber nicht was sie suchte, bis sie endlich in das richtige kam, wo erst die zwei ältern Schwestern den Schuh anprobirten, und da er ihnen nicht pafste, zuletzt auch die jüngste. Dieser safs er wie angegossen, so dafs die Frau, nachdem sie fortgegangen, es schnurstraks dem Prinzen berichtete, welcher dann auch ohne Verzug Anstalten zur Hochzeit traf. Sobald diese aber vorüber war, nahm die Neuvermählte zwei oder drei Begleiter aus dem Palaste mit sich und begab sich in das Haus ihrer Schwestern, wo sie das bewufste Gefäfs öffnete und den Inhalt desselben herausnahm. Als die Schwestern diesen sahen, blieben sie aufser sich vor Erstaunen und wufsten sich nicht zu erklären, wo sie den so grofsen Schatz gefunden hätte, den das Gefäfs enthielt. Da sagte sie zu ihnen: „Dies sind die Gebeine der

Mutter und ihr Segen!“ Hierauf gab sie ihnen davon was ihr gut dünkte, und nahm das Uebrige wieder mit sich zurück in das königliche Schlofs, wo sie dann ein glückliches Leben führte und wir sie gelassen haben, als wir hierher kamen.

III. Der Vater und die drei Töchter.

Es war einmal ein vornehmer Mann, der hatte drei Töchter, welche heranwuchsen, aber keine Männer finden konnten, so dafs er nicht wufste, was er machen sollte. Er kam daher auf den Einfall, die Mädchen abmalen zu lassen und ihre Bildnisse vor der Thür seines Hauses aufzustellen, so dafs sie jeder Vorübergehende sehen und er sie vielleicht verheirathen könnte. Die Wohnung des Mannes lag aber am Meeresufer, wo viele Schiffe aus fremden Ländern hinkamen und anlandeten. So geschah es denn eines Tages, dafs ein Schiffspatron die Bildnisse erblickte, an dem der jüngsten Schwester grofses Gefallen fand und sich daher bei ihrem Vater um ihre Hand bewarb. Dieser wollte sie ihm anfangs nicht geben, sondern erst die beiden ältesten Töchter verheirathen; indefs auf den Rath seiner Freunde ging er doch endlich darauf ein, um doch einmal einen Anfang zu machen, und so wurde denn einige Tage darauf die Hochzeit gefeiert. Als nun die Neuvermählten allein geblieben waren, und der junge Ehemann zu der Braut ins Bett steigen wollte (diese war aber bereits eingeschlafen), da öffnete sich die Wand, und heraus kam ein Gespenst, welches zu ihm sagte: „Bleib fern von Rosa (dies war nämlich der Name der Braut); denn sie wird sich mit ihrem Vater vermählen und einen Knaben mit ihm zeugen, mit dem sie sich dann gleichfalls vermählen wird.“ Sobald der Bräutigam diese Worte vernahm, begab er sich, ohne irgend Jemand etwas zu sagen, zu seinem Schwiegervater und sagte zu ihm, er habe sich geirrt, denn er habe seine älteste Tochter, nicht die jüngste, zur Frau nehmen wollen. Jener

war damit zufrieden, da dies ja ohnedies mit seinem frühern Wunsche übereinstimmte, und so bekam denn der Schiffspatron die älteste Schwester und kehrte mit ihr in seine Heimat zurück. Kurze Zeit darauf fand sich ein zweiter Freier ein, der gleichfalls die jüngste Tochter haben wollte. Es ging ihm aber ganz ebenso wie seinem Vorgänger, und die arme Rosa blieb ohne Mann, trotzdem sie zweimal getraut worden war. Da verfiel sie denn in ein tiefes Nachsinnen, weil sie es sich nicht erklären konnte, warum ihre beiden Bräutigame sie einer nach dem andern nach der Trauung verlassen hatten. Sie beschlofs daher nach einiger Zeit ihren Vater zu bitten, dafs er ihr gestatten möge, die Schwestern zu besuchen, indem sie ein grofses Verlangen hege, sie wieder zu sehen; ihre eigentliche Absicht aber war, zu erfahren, aus welchem Grunde ihre frühern Ehemänner sie hatten sitzen lassen, und der Vater willigte ein.

Sie machte sich also auf den Weg, und in der Nähe des Wohnortes der ältesten Schwester angelangt, erkannte Rosa die Magd derselben, welche mit ihrem Kruge eben nach Wasser ging, und sprach zu ihr: „Nimm diesen Ring und gieb ihn deiner Herrin, ich will hier draufsen ihre Antwort abwarten.“ Es dauerte nicht lange, so kam die Magd zurück mit der Meldung, dafs ihre Gebieterin ihrer harre. Sie begab sich zu ihr, fand sie allein und setzte sich nieder. „Liebe Schwester“, sagte sie zu ihr, „ich hatte grofses Verlangen, dich wieder zu sehen und dich zugleich um eine Gefälligkeit zu bitten; dafs du nämlich heute Nacht, ehe du dich zu deinem Manne legst, und nachdem du das Licht ausgelöscht, hinausgehest und mich deine Stelle einnehmen lassest.“ — „Sehr gern“, antwortete die Schwester; „warum nicht? was du begehrst, soll geschehen.“ Als es nun Nacht geworden war, that die Schwester auch wirklich, was sie versprochen hatte, und verliefs ihren Mann, während Rosa sich zu ihm legte und bald darauf, als wäre sie seine Frau, zu ihm sagte: „In der ganzen Zeit, wo wir verheirathet sind, habe ich immer vergessen dich zu fragen, aus welchem Grunde du zuerst dich mit meiner jüngsten

Schwester verbunden, dann aber sie verlassen hast.“ Da erzählte ihr denn der Schwager alles, was sich in jener Nacht zugetragen hatte, worauf sie ihn verliefs und ihre Schwester den ihr gebührenden Platz wieder einnahm. Am darauf folgenden Morgen zog Rosa wieder weiter und begab sich zu der andern Schwester, von deren Mann sie das Nämliche erfuhr, so dafs sie dann nach Hause zurückkehrte, und als sie allein war, ausrief: „Nein, ich werde mich mit meinem Vater nicht vermählen, wie das Gespenst gesagt hat, sondern will Mörder dingen und ihn ums Leben bringen lassen!“ Wirklich führte sie einige Tage darauf ihren Vorsatz aus, und die Mörder begruben den Getödteten aufserhalb der Stadt auf einem Acker, wo aus dem Grabe desselben ein Apfelbaum emporwuchs, der sehr schöne Früchte trug. Eines Tages nun sah Rosa einen Mann, der Aepfel feilbot, und kaufte ihm einige ab, von deren Genufs sie jedoch schwanger wurde. Bald darauf fing ihr Leib an sich zu runden, ohne dafs sie den Grund wufste; als sie indefs später erfuhr, dafs auf dem Grabe ihres Vaters ein Apfelbaum wachse, erinnerte sie sich, dafs sie von jenen Aepfeln gegessen hatte. Gleichwol sprach sie bei sich selbst: „Trotz allem dem soll die Prophezeiung des Gespenstes nicht wahr werden; denn sobald ich entbunden bin, will ich das Kind tödten.“ Gesagt, gethan; sobald das Kind geboren war, gab sie ihm mehrere Messerstiche und legte es dann in ein Kästchen, welches sie festvernagelt ins Meer warf, wo ein vom Lande her blasender Wind es in die hohe See hinaustrieb. Zu gleicher Zeit fuhr jedoch ein Kauffahrteischiff vorüber, dessen Kapitän das Kästchen bemerkte und seinen Leuten zurief: „Setzet das Boot aus und nehmet das Kästchen da auf; wenn Sachen von Werth darin sind, so behaltet sie für euch; enthält es aber etwas Lebendiges, so ist es für mich.“ Nachdem man nun das Boot ausgesetzt und das Kästchen aufgefischt hatte, fand man darin ein in Blut schwimmendes Büblein, welches der Kapitän für sich behielt und an Kindesstatt annahm. Als er dann nach Jahren starb, erbte der Adoptivsohn sein ganzes Ver-

mögen und setzte, älter geworden, die Geschäfte, die jener betrieben, fort, wobei er von einem Lande ins andere fuhr. Bei einer seiner vielen Reisen geschah es nun, daſs er nach dem Wohnorte seiner Mutter kam, und als er ihr Haus sah, sich erkundigte, was das für Bildnisse wären, die sich über der Thür desselben befänden. Da erzählte man ihm denn die Geschichte der drei Schwestern und fügte hinzu, daſs die jüngste noch unverheirathet wäre. „Nun wol", sprach er, „so will ich sie heirathen!" und nahm sie auch wirklich zur Frau. Nach langen Jahren, als sie schon mehrere Kinder hatten, reichte sie ihm eines Tages ein reines Hemde zum Wechseln und sah die Narben der Dolchstiche, die sie ihm einst gegeben. Alsbald stieg eine böse Ahnung in ihr auf und sie fragte ihn: „Was sind das für Narben, die du da auf deiner Brust hast?" Da antwortete er ihr, daſs er nie weder Vater noch Mutter gekannt, sondern daſs der Kapitän eines Handelsschiffes ihn auf dem Meere in einem Kästchen gefunden und an Kindesstatt angenommen habe. „Und nachdem mein Adoptivvater gestorben", fuhr er fort, „beerbte ich ihn und führte seine Geschäfte weiter, wobei ich hierhergekommen und dein Mann geworden bin. Dies ist alles was ich weiſs." Als dies seine Frau hörte, rief sie aus: „Soweit also hat mein unseliges Geschick mich verfolgt! Du bist mein Sohn, und jetzt, wo die Vorhersagung des Gespenstes eingetroffen, lasse ich dich in deinem Kummer und meine Kinder als Waisen zurück; ich aber überliefere mich dem Tode; denn dies war mir vom Schicksal bestimmt!" Darauf ging sie hin und tödtete sich durch einen Sprung vom Dache.

IV. Von einem Königssohn und der Tochter eines Kräuterhändlers.

Es war einmal ein König, der hatte einen Sohn, und dieser wollte nur eine Frau heirathen, deren Redeweise ebenso wäre wie die seinige. Eines Tages kam ein

Kräuterhändler in das königliche Schloſs; dieser bot Thymian zum Verkauf und hörte den Prinzen Verschiedenes sprechen. Da sagte er zu dem Diener des Königs, daſs nach dem, was er gehört, die Redeweise des Prinzen genau der seiner eigenen Tochter gliche. Als der Prinz diese Aeuſserung des alten Mannes vernahm, lieſs er ihn vor sich kommen und fragte ihn, was er gesagt. Der Alte antwortete und sprach: „Wenn das, was ich gesagt habe, nicht wahr ist, so will ich meinen Kopf verlieren.“ „Nun gut, mein Freund“, antwortete der Prinz, „ich werde mit dir gehen, und du führe mich in dein Haus.“ — „Sehr gern, Herr“, versetzte der Alte, „komm nur mit.“ Als sie so eine Zeit lang gegangen waren, langten sie bei einem Hügel an; da sprach der Prinz: „Trage mich, Alter, so will ich dich tragen, damit wir auf den Hügel kommen.“ Der Kräuterhändler aber erwiederte: „Du bist jung, mein Sohn, und ich bin alt; wie kann ich dich tragen, damit wir auf den Hügel kommen?“ — „Schon gut, Alter“, entgegnete der Prinz, „geh' nur weiter! du hast nicht verstanden, was ich dir gesagt habe.“ Sie gingen wieder eine Strecke und trafen einige reife Saatfelder. „Siehst du diese Saaten da?“ sprach der Prinz, „hat ihr Besitzer sie schon verzehrt oder wird er sie erst noch verzehren?“ Der Alte versetzte: „Unmöglich, mein Sohn! sie sind noch ungemäht; wie kann er sie denn wol schon verzehrt haben?“ — „Geh' nur weiter, Alter“, antwortete der Prinz; „du hast nicht verstanden, was ich zu dir rede.“

Nun gut, sie setzten ihren Weg fort und kamen endlich bei dem Hause des Alten an. Dort angelangt ersuchte der Alte den Prinzen zuerst einzutreten; dieser aber sagte: „Tritt du nur zuerst hinein, Alter, dann komme ich nach.“ Kaum jedoch war der andere im Hause, so zog der Prinz die Thür zu und blieb drauſsen. Da sprach die Tochter des Alten zu dem Prinzen: „Wir hatten einen Wächter und er ist gestorben. Guten Abend, Herr, mach' die Thür auf und tritt ein.“ Der Prinz that wie ihm geheiſsen und trat ein. Nachdem er sich niedergesetzt, verlangte er Afterfrüchte, das Back-

werk des Hintern, und das Mädchen antwortete: „Die Blumenträger sind gekommen und haben die Afterfruchtbäume zerstört, und die Gartenzäune sind offen geblieben.“ Der Prinz merkte alsbald, dafs sie seine Sprache verstand, und fuhr daher während der Mahlzeit fort: „Dein Oberboden ist recht hübsch, aber etwas schief.“ Da antwortete das Mädchen und sprach: „Er ist zwar schief, aber voll Getreide.“ Nach dem Abendessen standen sie auf und gingen zu Bett. Der Vater sagte nun zu dem Mädchen: „Ich bitte dich, liebe Tochter, erkläre mir doch, was das für Reden waren, die der Prinz mit mir und du mit dem Prinzen gewechselt hast.“ — „Sehr gern, lieber Vater“, sprach sie; „frage mich, so will ich dir antworten.“ — „Als ich und der Prinz hierherkamen“, begann der Vater, „trafen wir unterwegs einen Hügel; da sagte er zu mir: «Trage mich, so will ich dich tragen, damit wir auf den Hügel kommen.» Ich aber sprach: «Du bist jung und ich bin alt, wie kann ich das thun?»“ Das Mädchen antwortetete: „Er sagte dies, damit ihr einander bei der Hand fasstet, um so den Hügel zu ersteigen.“ — „Gut, liebe Tochter!“ fuhr der Alte fort; „als wir dann aber weiter gingen, trafen wir reife Saatfelder, und er sprach zu mir: «Hat der Besitzer dieser Saaten sie bereits verzehrt oder wird er sie erst noch verzehren?» Da sagte ich zu ihm: «Sie sind noch ungemäht; wie kann er sie da wol schon verzehrt haben?» und er sprach: «Du hast mich nicht verstanden.»“ Das Mädchen erwiderte: „Der Prinz wollte sagen: «Ist der Besitzer den Werth der Ernte schuldig und hat er sie auf diese Weise schon im Voraus verzehrt, oder wird er den Ertrag erst noch verzehren?»“ — „Gut, liebe Tochter!“ fuhr der Alte fort. „Als wir dann hier ankamen und der Prinz draufsen blieb, sagtest du: «Wir hatten einen Wächter und der ist gestorben. Guten Abend, Herr! tritt nur ein.»“ Die Tochter antwortete: „Ich wollte sagen: «Wir hatten einen Hund und er ist verreckt; er solle nur immer ohne Furcht eintreten.»“ — „Gut, liebe Tochter“, fuhr der Alte fort. „Als er dann von dir Afterfrüchte, das Backwerk des Hintern, ver-

langte, antwortetest du: «Die Blumenträger sind gekommen und haben die Afterfruchtbäume zerstört, und die Zäune sind offen geblieben.»" Die Tochter erwiederte: „Er wollte sagen, er wünsche Eier, und ich antwortete: «Die Füchse [Blume in der Jägersprache = Fuchsschwanz], sind gekommen und haben die Hennen aufgefressen und die Hühnerställe sind offen geblieben.»" — „Gut, liebe Tochter!" fuhr der Alte fort. „Dann aber sagte er zu dir: «Dein Oberboden ist zwar recht hübsch, aber etwas schief», und du antwortetest: «Er ist zwar schief, aber voll Getreide.»" Die Tochter antwortete: „Er wollte sagen, ich habe ein hübsches Gesicht, aber schiele ein wenig; und ich antwortete: «Ich schiele wol ein wenig, aber in meinem Kopfe steckt Verstand.»" — „Gut, liebe Tochter!" sagte der Alte, „das hätte ich aber nicht herausgebracht."

Als sie am andern Morgen aufstanden, kam der Prinz mit dem Alten überein, daſs er das Mädchen zur Frau haben sollte, nahm dann Abschied und kehrte nach Haus, um Anstalten zur Hochzeit zu treffen. Als er daselbst anlangte, lieſs er seinen Mohren rufen, gab ihm zwölf Brote und einen ganzen Käse, nebst zwei Schläuchen Wein, und sagte zu ihm, er solle dies alles seiner Verlobten bringen und hinzufügen: „Zwölf Monate sind im Jahr, rund ist der Mond und die Ziegenhäute voll wie die Granatäpfel"; auch solle sie ihm sagen, was ihre Mutter, ihr Vater und ihre Schwester mache. Der Mohr richtete seinen Auftrag bei der Verlobten des Prinzen aus, und als er wieder fort wollte, sprach sie zu ihm: „Grüſse deinen Herrn und sage ihm: «Eilf Monate sind im Jahr, halb ist der Mond und die Ziegenhäute rumpeln hohl wie die Trommeln; meine Mutter ist fortgegangen, um eine Seele aus dem Himmel zu holen, mein Vater ist Mairosen pflücken gegangen, meine Schwester macht Zeichen auf Canevaſs, und ich mache das Alte neu.» Wenn er aber, während du ihm dies sagst, dich durchprügeln will, so sprich: «Schlage den Knaben nicht, deinem Rebhühnchen zu Liebe.»" Als ihr Vater sie solche Reden führen hörte, fragte er sie um die Erklärung,

und sie sprach: „Er hat mir zwölf Brote geschickt, der Käse war noch unangeschnitten, und die Schläuche bis oben hinauf voll. Der Mohr hat also wol unterwegs mit irgend einem Freunde von dem mir Geschickten gegessen und getrunken, und ich theile dies dem Prinzen mit, auf dafs er wisse, was jener gethan. Andererseits aber hatte ich Mitleid mit dem armen Teufel, und ich liefs dem Prinzen sagen, er solle mir zu Gefallen den Mohren nicht züchtigen. Ferner meldete ich dem Prinzen, dafs die Mutter fortgegangen ist, eine Frau zu entbinden, dafs du gegangen bist Zunderschwämme holen, dafs meine Schwester ihr Modelltuch stickt und ich alte Kleider ausbessere." — „Gut, liebe Tochter!" sprach der Alte, „ich hatte es nicht verstanden."

Als nun der Mohr zu seinem Herrn kam und ihm das berichtete, was die Braut desselben ihm aufgetragen, wollte jener ihn alsobald durchprügeln. „Gnade, Herr!" rief der Schwarze aus; „schlage den Knaben nicht, deinem Rebhühnchen zu Liebe!" und der Prinz stand ab. Bald darauf führte er die Vorbereitungen zur Hochzeit zu Ende, der Wagen wurde angespannt um die Braut zu holen, und die Neugierigen strömten herbei um sie zu sehen. Da gab es denn Musik und Lust die Hülle und Fülle, bis die Hochzeit zu Ende ging und auch wir nach Hause kehrten.

V. Der König und sein kluger Sohn.

Es war einmal ein König, der hatte einen Sohn, den er in allem Möglichen unterrichten liefs, und damit er auch Kenntnifs von der Philosophie erlange, liefs er Philosophen an den Hof kommen, und der Prinz fing nun an, Philosophie zu studiren. Es ging alles ganz vortrefflich, und seine Lehrer freuten sich über seinen scharfen Verstand, und dafs er so rasch vorwärts kam. Auch pflegte der König sie alltäglich zu befragen, ob sie mit seinem Sohne zufrieden wären, und die Philosophen

konnten dem Könige nicht Lobes genug über den Prinzen berichten. Als er sich aber eines Tages seiner Gewohnheit nach wieder zu ihnen begab, fand er sie sehr traurig, doch wollten sie ihm lange Zeit trotz alles Andringens den Grund davon nicht mittheilen, bis sie endlich seinen Drohungen wichen und folgendermaſsen sprachen: „Was sollen wir dir sagen, o König? Wir haben in der Philosophie gefunden, daſs dein Sohn, ehe acht Tage vorüber sind, durch eine Kugel das Leben verlieren werde.“ Sobald der König dies vernahm, fiel er vor Schmerz in Ohnmacht, und als er sich wieder erholte, überlegte er was er thun solle; zuvörderst aber lohnte er die Lehrer ab, und sie gingen ihrer Wege.

Demnächst lieſs der König alle Baumeister des ganzen Landes zusammenkommen und am Meeresufer einen Palast bauen, der auch nach vier bis fünf Tagen fertig wurde. Alsdann lieſs er ein Glashaus ganz aus Golde (γυαλλοκλοῦβιν ὁλόχρυσον!) machen, mit einer Kette, die bis auf den Grund des Meeres reichte, und an deren Oberende sich ein goldener Haken befand, um damit das Glashaus ans Ufer zu befestigen. Als dasselbe nun vor den König gebracht wurde, war er damit sehr zufrieden und sprach zu dem Prinzen: „Wenn dir, lieber Sohn, an meinem Segen etwas liegt, so wirst du genau befolgen, was ich dir sage.“ — „Sehr gern, lieber Vater“, antwortete jener; „was du mir auch befiehlst, es soll geschehen.“ Sogleich lieſs der König Lebensmittel für acht Tage und allerlei Bücher, damit der Prinz durch Studiren sich zerstreuen könne, in das Glashaus bringen und dann den Prinzen selbst hineinsteigen. Hierauf schloſs er dasselbe sorgfältig zu und sprach: „Wenn dir, lieber Sohn, in der Zeit von acht Tagen etwas zustöſst, so schüttle an der Kette, wenn es auch Nacht ist; dann wollen wir dich heraufziehen um zuzusehen, was dir fehlt.“ Nach diesen Worten senkte man das Glashaus in das Meer hinab, und bis die acht Tage verflossen wären, befand sich der König auch des Nachts über zur Stelle, um den Sohn, wenn ihm etwas zustieſse, sogleich heraufziehen zu lassen.

Der Prinz aber, in der Tiefe des Meeres allein geblieben, las bald in dem einen Buche, bald in dem andern, bis er sie alle durchstudirt hatte und nur noch ein Psalter übrig war. Als er sich nun auch an diesen machte, fand er in einem Psalm eine Stelle, wo geschrieben stand: „In der Tiefe des Meeres ist die Hand des Herrn.“ Da sprach er: „Nun wol! wozu lasse ich mich also hier in die Tiefe des Meeres einsperren, da doch Gott überall ist?“ Und ohne Verzug gab er ein Zeichen und man zog ihn herauf, noch ehe die acht Tage vorüber waren. Als der König den Prinzen heraufkommen sah, wurde er sehr bestürzt, denn er wufste den Grund seines Erscheinens nicht, und er fragte ihn deshalb; worauf der Prinz ihm antwortete: „Sieh her, Vater, lies diesen Psalm.“ Nachdem er ihn gelesen, sprach der König: „Nun wol, mein Sohn, was willst du jetzt thun?“ — „Das will ich thun“, erwiderte der Prinz, „ich will oben bleiben und nicht wieder in das Meer hinab.“ Da nun aber der König ihn auf jede Weise von diesem Vorhaben abzubringen suchte, so sprach der Prinz: „Es ist unmöglich, dafs ich wieder in das Meer hinabsteige, vielmehr will ich in die Kirche gehen.“ Und von jenem Tage ab ging er auch wirklich tagtäglich in die Kirche. Den folgenden Samstag Abend aber besuchten ihn einige Freunde und hinderten ihn so der Vesper beizuwohnen, worüber er sehr traurig war. Als dann die Freunde ihn verlassen hatten, machte er einen Spaziergang, um jene Traurigkeit zu vergessen, und begegnete einem Kaufmann, der mit sich selbst sprach und sagte: „Verwünscht sei die Stunde, wo ich zur Vesper ging und darüber um so viele Goldstücke gekommen bin, die ich sonst verdient hätte!“ Da der Prinz diese Rede hörte, rief er ihm zu: „Du da, komm einmal her zu mir und sage mir, um wieviel Goldstücke du gekommen bist.“ Und der Kaufmann erwiederte: „So und so viel Tausend würde ich verdient haben.“ Hierauf sprach der Prinz: „Uebertrage das Verdienst der Vesper, der du beigewohnt, auf mich, und ich will dir die verlorenen Tausende von Goldstücken ersetzen.“ Der Kaufmann ant-

wortete: „Ich weiſs mit der Vesper nichts anzufangen, und gern überlasse ich dir das Verdienst derselben.“ Da gab ihm der Prinz die verheiſsene Summe und setzte seinen Spaziergang in groſser Zufriedenheit fort, während der Kaufmann sich rasch von ihm entfernte und seines Weges ging.

Indem nun der Prinz so lustwandelte, hörte er plötzlich einen Pistolenschuſs und eine Kugel sauste ihm an dem Kopfe vorüber, so daſs er vor Schreck ohnmächtig zu Boden sank, obwohl die Kugel nicht ihn getroffen hatte, sondern den Kaufmann, der daher todt niederstürzte. Als man aber den Pistolenschuſs in dem königlichen Palaste hörte, eilte man herbei, um den Prinzen aufzusuchen, und fand ihn ohnmächtig auf der Erde liegen. Man hob ihn auf, und sobald er wieder zu sich gekommen, sprach er: „Eilet rasch und sehet zu, ob ihr einen gewissen Kaufmann auf der Landstraſse antreffet“, und dabei nannte er den Namen desselben. Seine Leute liefen fort und fanden ihn todt in seinem Blute schwimmen. Zugleich fand man aber auch, daſs der Zeitraum von acht Tagen, vor deren Ablauf der Prinz sich in Gefahr befunden hatte, verflossen und er dieser nun glücklich entronnen war. Hierauf erzählte der Prinz, wie es ihm mit dem Abendgottesdienst ergangen, so daſs man Gott ob des gethanen Wunders laut pries, Vigilien veranstaltete, Almosen gab u. s. w. Und hiermit ist diese Geschichte zu Ende.

VI. Der Meisterdieb.

Es waren einmal zwei Brüder, ein armer und ein reicher, von denen der arme drei Söhne besaſs, der reiche jedoch ganz kinderlos war. Um nun dem Bruder seine Bürde zu erleichtern, verlangte der reiche einen der Söhne des andern, da er ihn an Kindesstatt annehmen wollte, und jener schickte ihm den ältesten. Mit diesem begab sich also der Oheim auf eine Anhöhe und fragte

ihn: „Womit wollen wir die Zeit hinbringen, mein Sohn?“ — „Wir wollen Steine rollen und uns so die Zeit vertreiben“, antwortete der Bursche. — „Was noch?“ fuhr der Oheim fort. Da schwieg jener und wufste nichts weiter. Den folgenden Tag schickte ihn der Oheim seinem Vater zurück und liefs ihm sagen: „Sende mir deinen zweiten Sohn, denn der älteste gefällt mir nicht.“ Mit dem zweiten ging es ganz wie mit dem ersten, und statt seiner kam dann der jüngste zum Oheim. Ehe dieser ihn jedoch nach der Anhöhe führte, schlofs er ihn in ein Zimmer ein, an dessen Deckbalken eine Brezel aufgehängt war, und liefs ihn dort allein. Der Bursche aber hatte Hunger, und da er die Brezel, die er bald erblickte, nicht erreichen konnte, so machte er sich eine kleine Rohrspritze und spritzte dann mit Wasser nach derselben, so dafs sie, weich geworden, herabfiel und dann von ihm aufgegessen wurde. Des Abends kam der Oheim und fragte ihn: „Wie ist es dir den Tag über gegangen, mein Sohn?“ — „Ganz gut, lieber Oheim!“ erwiderte der Bursche. — „Hast du denn aber keinen Hunger gehabt?“ fragte der Oheim weiter. — „Durchaus nicht“, versetzte jener; „denn ich habe die Brezel, die an dem Stubenbalken hing, mit einer Rohrspritze nafs gemacht, so dafs sie herabfiel und ich sie aufessen konnte.“

Des andern Tages führte ihn der Oheim auf den Hügel und fragte ihn: „Womit wollen wir uns hier die Zeit vertreiben, mein Sohn?“ — „Wir wollen stehlen und essen“, antwortete der Bursche. — „Und wie?“ fragte jener weiter. — „Schau“, sagte der Bursche, „siehst du da unten den Mann, der ein Lamm auf der Schulter trägt? das wollen wir ihm abnehmen.“ — „Und wie willst du das anfangen, da er es doch auf der Schulter trägt?“ sprach der Oheim. — „Ich will ihm entgegen gehen“, erwiederte der andere, „und sobald du ihn das Lamm niedersetzen siehst, bemächtige dich desselben und bringe es hier herauf auf den Hügel.“ Demnächst ging der Bursche auf die Heerstrafse und stellte erst einen Schuh auf dieselbe hin, dann in einiger Entfernung den

andern. Als nun der Mann den ersten Schuh sah, so liefs er ihn liegen, als er aber den zweiten erblickte, band er das Lamm an einen Mastixbaum und kehrte zurück, um jenen zu holen; allein der Bursche hatte ihn bereits fortgenommen, weshalb der Mann eine weite Strecke lief um ihn zu suchen, während inzwischen auf der andern Seite der Oheim das Lamm losband und es nebst dem Schuhe auf den Hügel brachte. Dort traf er wieder mit dem Neffen zusammen, und sie liefsen sich nieder und afsen das Lamm.

Als sie es aufgegessen hatten, sprach der Oheim: „Was wollen wir nun anfangen?“ — „Siehst du nicht da unten denselben Mann mit einem andern Lamm?“ antwortete der Bursche; „auch dies wollen wir ihm abnehmen.“ — „Und wie?“ fragte der Oheim. — „Wie das erste Mal“, erwiderte jener; „sobald du es angebunden siehst, bemächtige dich desselben; passe jedoch auf!“ Der Bursche aber ging hin und versteckte sich in einem Gebüsch und fing an zu rufen: „Bä, bä!“ Der Bauer muthmafste, dafs es das verlorene Lamm sei, band daher das, welches er trug, an einen Weifsdorn und suchte das andere. Allein er verlor auch jenes, denn des Burschen Oheim nahm es fort und brachte es auf den Hügel.

Als sie nun auch dies aufgegessen, fragte der Oheim: „Was wollen wir nun anfangen?“ Da antwortete der Bursche: „Siehst du, lieber Oheim, da unten einen Mann pflügen? wir wollen ihm einen von den beiden Ochsen seines Gespannes stehlen.“ — „Wie aber ist das möglich?“ fragte der Oheim weiter; „er hat sie ja vor seinen Augen.“ — „Komm nur mit“, sprach der Bursche, „und gieb Acht!“ Sobald sie von der Anhöhe hinabgestiegen waren, blieb der Bursche in der Ferne stehen und rief: „O Wunder über alle Wunder!“ Der Ackersmann muthmafste, dafs der Bursche etwas gefunden habe, hakte die Ochsen los und lief zu ihm hin; hinter ihm selbst aber spannte inzwischen der Oheim den einen Ochsen aus und trieb ihn auf die Anhöhe. Als jener zu dem Burschen kam, fragte er ihn: „Was ist denn das für ein

Wunder, worüber du so schrei'st?" — „Ich habe noch nie Jemand mit Einem Ochsen pflügen sehen", sprach der Bursche, und da nun der Ackersmann sich umdrehte, sah er wirklich blos einen einzigen Ochsen. Er machte sich daher ohne Verzug auf, den andern zu suchen, fand ihn aber nicht. Während der Zeit nahm der Bursche einen Umweg, lief auf die Anhöhe, und nachdem er mit dem Oheim den Ochsen geschlachtet, afsen sie auch von diesem.

Demnächst fragte der Oheim wiederum: „Was wollen wir jetzt thun, mein Sohn?" Der Bursche antwortete: „Jetzt wollen wir diese geringen Dinge sein lassen und uns an das Schatzhaus des Königs machen." — „Und wie können wir das?" sagte der Oheim. — „Komm mit mir und pafs wol auf!" versetzte der Bursche. „Kaufe mir blos einen Sack, einige Stricke und zwei Haken, mit diesen werde ich hinaufklettern." Gesagt, gethan. Nachdem der Oheim das Verlangte angeschafft, erstieg der Bursche des Nachts das Dach des Schatzhauses und zog dann den Oheim nach. Hierauf hob er eine Steinplatte auf, stieg hinab und füllte den Sack mit Goldstücken. Dies wiederholten sie drei Nächte hinter einander. Einige Tage nachher kam der König in sein Schatzhaus; als er dasselbe aber geplündert sah, rief er alle seine Leute herbei und fing an sie zu befragen. Der Vezier jedoch meinte, man müsse sich an einen gewissen Dieb wenden, der sich damals gerade im Gefängnifs befand; und nachdem man diesen herbeigeholt, sagte derselbe: „Machet alle Thüren und Fenster zu, so kann man sehen, woher Licht hereinfällt; dann werde ich euch weitern Rath geben." Sobald man gethan, wie der Dieb gesagt hatte, sah man, dafs von oben Licht hereinkam, und nun rieth der Dieb, dafs man unter der Oeffnung einen Kessel mit siedendem Pech aufstellen solle, was auch auf der Stelle geschah. Als indefs des Nachts der Bursche mit seinem Oheim kam, wollte jener nicht wie gewöhnlich hinabsteigen, weil der Geruch des Pechs ihm in die Nase drang, weshalb blos der Oheim sich hinab-

liefs. Dieser fiel also in den Pechkessel, aus welchem ihn der Bursche, dem er seinen Unfall zurief, nicht wieder herausziehen konnte, so dafs er elendiglich verbrannte. Da er nun auf den Ruf des Burschen nicht antwortete, so stieg derselbe hinunter, hieb dem Oheim den Kopf ab und ergriff damit die Flucht. Zu Hause angelangt, berichtete er seiner Muhme das grofse Unglück, das sie betroffen, und bat sie sich wol vorzusehen, dafs sie nicht öffentlich weine, denn sonst brächte ihnen dies allen beiden den Tod. Als den folgenden Tag der König in das Schatzhaus kam und den kopflosen Leichnam sah, liefs er sogleich den Dieb befragen, was jetzt zu thun sei. Dieser rieth den Leichnam auf dem Bazar aufzuhängen und in der Nähe einige Leute zu verstecken, welche genau Acht geben sollten, ob sie Jemand weinen sähen, und bemerkten sie eine solche Person, dann sollten sie dieselbe festnehmen. Der Bursche, der diese Veranstaltung wahrgenommen, sprach zu seiner Muhme: „Hüte dich wol, liebe Muhme, über den Bazar zu gehen, wo der Onkel aufgehängt ist, und dort zu weinen, denn sonst sind wir verloren; wenn du aber dennoch weinen mufst, um dir das Herz zu erleichtern, so will ich dir sagen, was du thun sollst. Nimm einige Mafs saure Milch und rufe sie in den Strafsen aus, und wenn du in die Nähe des Leichnams kommst, lafs das Gefäfs zu Boden fallen, so dafs es zerbricht, dann setze dich dort nieder und weine, als wäre es um der Milch und des Gefäfses willen, so lange bis du dich ausgeweint.“ Die Muhme verfuhr diesem Rathe gemäfs, und als man nun des Abends die Wächter des Leichnams befragte, sagten sie, dafs sie Niemand gesehen aufser einer alten Frau, welche ihr Milchgefäfs zerbrochen und darüber geweint hätte. Da sprach der Dieb zu ihnen: „Das war gerade die Frau des Gehängten und ihr habet thöricht gehandelt, dafs ihr sie nicht festgehalten.“ Hierauf fragte der König ihn: „Was räthst du uns jetzt zu thun?“ Und der Dieb antwortete: „Streuet unter den Leichnam eine Anzahl Goldstücke, und der Kamerad des Gehängten wird, wenn er

vorübergeht, sich nicht enthalten können sie aufzuheben. Die Wächter sollen also die Augen offen halten und ihn nicht entwischen lassen."

Als der Bursche am folgenden Tage bei dem Leichnam vorüberging und die Goldstücke sah, ging er sogleich zu einem andern Knaben und sprach zu ihm: „Komm; wir wollen Pferdchen spielen, und jedes Mal, wann wir unter dem Leichnam durchlaufen, schenke ich dir zehn Paras." Zugleich schmierte der Bursche die Sohlen seiner Schuhe mit Leim, und jedes Mal, wo sie unter dem Leichnam durchliefen, blieben ungefähr ein Dutzend Dukaten daran kleben. Die Wächter sahen wol zwei Knaben unter dem Leichnam hin und her laufen, allein sie hatten auf die Bürschchen durchaus keinen Verdacht. Wie man aber des Abends die Goldstücke zählte und viele davon fehlten, bestrafte der König die Wächter, weil sie sich von den Knaben hatten täuschen lassen; und wieder fragte er den Dieb, was nun zu thun sei. Dieser sagte, sie sollten ein Kameel nehmen und es mit allerlei theuren Waaren beladen und wol darauf Acht geben; denn der Spiefsgeselle des Getödteten würde sich in Besitz derselben zu setzen suchen. Man folgte seinem Rathe, und indem man mit dem so beladenen Kameel in der Stadt umherzog, sah dies der Bursche, welcher auf der Stelle die Kleider wechselte und als wandernder Weinverkäufer in den Strafsen sein Getränk feil bot. „Wie theuer verkaufst du deinen Wein, Bursche?" fragten ihn die Treiber des Kameels. „Für einen Para das Maafs", versetzte jener, und da sie diesen Preis sehr niedrig fanden, fingen sie an so lange zu trinken, bis sie berauscht zu Boden sanken, während das Kameel vor ihnen herging und die Muhme des Burschen, ihre Hausthür öffnend, es hineinzog. Indem nun so die Treiber in ihrem Rausche auf der Strafse eingeschlafen dalagen, schor ihnen der Bursche mit einem Scheermesser die Hälfte ihres Hauptbaares und ihre Bärte kahl ab, worauf er sie in ihrer Trunkenheit sich wie die Schweine umherwälzen liefs und in das Haus zurückkehrte. Dort packte er das Kameel ab, schlachtete es und füllte mit

dem Fette desselben zwei Töpfe an. Sobald aber die Kameeltreiber aus ihrem Schlafe erwachten, gingen sie ganz beschämt vor den König, der sie erst ausfragte und dann ins Gefängniſs werfen lieſs, demnächst aber wiederum den Dieb um Rath anging, was er nun thun solle. Jener sprach: „Lasset eine alte Frau von Haus zu Haus umhergehen und um etwas Kameelfett zu einem Heilmittel bitten; da wo sie welches bekommt, da befindet sich der Dieb.“ Der König befolgte diesen Rath, und als nun die ausgeschickte alte Frau an das Haus der Muhme des Burschen kam, erhielt sie von dieser ein Töpfchen voll Kameelfett, und um das Haus nicht zu vergessen, nahm sie etwas von dem Fette und schmierte es im Hinausgehen an die Thür. Sie war aber kaum fort, so kam der Bursche, der abwesend gewesen war, und sah das Fett an der Thür. „O Muhme“, rief er aus, „du hast von dem Kameelfett weggegeben, wir sind verloren! Doch gieb auch mir ein Töpfchen voll davon“; und nachdem er es erhalten, schmierte er alle Thüren der Stadt damit ein. Kaum war aber die Alte zu dem Könige zurückgekehrt, so machte dieser sich mit seinem ganzen Gefolge auf den Weg; allein was sah er? alle Thüren der Stadt waren mit Fett bezeichnet und er konnte daher das richtige Haus nicht treffen! Er befragte daher also noch einmal den Dieb, was zu thun sei. Dieser sprach: „Der Kamerad des Getödteten ist schlauer als ich und ich weiſs keinen Rath mehr.“

Der König versammelte darauf sein ganzes Heer auf einem öffentlichen Platze und lieſs ausrufen, daſs wenn der Schatzräuber sich freiwillig stellen wolle, er von dem Könige groſse Geschenke erhalten würde. Der Bursche hatte Soldatenkleider angelegt, und als er die Bekanntmachung hörte, rief er aus: „Ich bin es!“ Da indeſs der Ruf: „Ergreifet ihn!“ erschallte, so mischte er sich unter die Soldaten und rief gleichfalls: „Ergreifet ihn!“ so daſs er auch dieses Mal der Gefahr entfloh.

Demnächst lieſs der König bekannt machen, daſs Jeder, der alle seine Vergehen aufrichtig der Prinzessin, seiner Tochter, gestehe, diese zur Frau erhalten und Erbe

des Reiches werden solle. Da ging der Bursche auf den Begräbnifsplatz, schnitt einer Leiche die Hand ab, und mit dieser unter dem Gewande begab er sich des Nachts zu der Prinzessin, welcher er alle seine Streiche erzählte. Sogleich fafste sie ihn bei der Hand und rief mit lauter Stimme um Hilfe, weil sie den Schatzräuber mit den Händen festhalte; als man jedoch mit Fackeln herbeikam, fand man in den Händen der Prinzessin blos die Hand eines Todten.

Da that der König in allem Ernste einen Schwur, dafs er dem Schatzräuber seinen Thron überlassen wolle; und indem sich nun so jener ihm darstellte, vermählte er ihm wirklich seine Tochter und trat ihm die Regierung ab.

VII. Die Schlange.

Es war einmal ein Kaufmann und seine Geschäfte erstreckten sich vielleicht bis nach Bagdad; er besafs zwölf Schiffe, auf denen er seine Seereisen machte; überdies hatte er noch drei Töchter. Von der Zeit an aber, als seine Frau starb und seine Kinder mutterlos blieben, überfiel ihn eine Reihe von Unglücksfällen, er verlor ein Schiff nach dem andern und endlich mufste er alle seine Habe verkaufen, um seine Schulden zu bezahlen, so dafs ihm nichts blieb aufser einem Häuschen auf dem Lande. Dort nun beabsichtigte er sich niederzulassen und das tägliche Brot durch seiner Hände Arbeit zu verdienen; allein die zwei ältesten Töchter wollten ihm dorthin nicht folgen, und nur die jüngste, welche von sanftem Charakter war, fügte sich seinem Wunsche. „Komm, lieber Vater, ich bin bereit!“ sprach sie, und sie zogen hinaus. Alsobald fing sie an, nach Art der Gärtner zu graben und zu hacken, stand alle Morgen früh auf und sammelte die Erzeugnisse des Bodens ein, die dann ihr Vater nach der Stadt zu Markt brachte. Dies ging so zwölf Jahre lang. Nach dieser Zeit kamen drei seiner Schiffe zurück, deshalb baten ihn die beiden ältesten

Töchter, er möchte ihnen doch einen Unterrock mitbringen; und weil er der jüngsten ganz besonders zugethan war, fragte er auch diese, was sie wünsche. „Ich wünsche nichts, lieber Vater", antwortete sie, „als dafs du deine Schulden bezahlest." Da der Vater gleichwol in sie drang ihm zu sagen, was ihr lieb wäre, so sprach sie: „Ich wünsche mir nichts als einige Rosen; jetzt sind sie wohlfeil und in grofser Menge zu Markte, und ich möchte wol einen Rosenstraufs haben."

Nun gut, der Vater ritt fort, kam zu den Schiffen und liefs die Waaren ans Land bringen. Demnächst bezahlte er zwölf Tage lang seine Schulden und beendete seine Geschäfte, fand aber trotz alles Suchens keine Rosen. So kehrte er denn nach Hause zurück, wurde jedoch unterwegs von einem heftigen Regen- und Hagelsturm überfallen, so dafs er die Kapuze über den Kopf zog, sich nach vorn über den Mantelsack lehnte und das Pferd gehen liefs, wohin es wollte. Dies kam bald nachher zu einem Thorwege und blieb davor stehen, weshalb der Kaufmann die Kapuze zurückschlug, und als er das Thor erblickte, herzlich froh war, dafs er ein Obdach gegen das Unwetter gefunden. Nachdem er dann das Pferd untergebracht hatte, trat er in ein Zimmer und setzte sich auf den Diwan, wo alsbald Kaffee, Zuckerwerk und Tschibuk erschien, ohne dafs er irgend Jemand sah. Inzwischen hatte es zu regnen aufgehört, der Kaufmann stand auf und ging von einem Zimmer in das andere, um den Hausherrn aufzusuchen und sich bei ihm zu bedanken. Da er aber Niemand fand, so führte er wieder sein Pferd aus dem Stalle, um seinen Weg fortzusetzen; vorher jedoch sah er einen Rosenstrauch mit drei Rosen an einem und demselben Zweige und liefs sich hinreifsen sie abzupflücken. Kaum indefs war dies geschehen, so erschien alsobald eine Schlange und sprach zu ihm: „O du undankbarer Mensch! genügt dir die Freundlichkeit nicht, dafs ich dich vom Tode errettete, und mufstest du mir auch noch die paar Rosen misgönnen und sie abpflücken?" Der Kaufmann antwortete: „Ich habe alle Zimmer durchsucht, um den Hausherrn zu finden und

ihm zu danken, habe ihn aber nicht gefunden.“ — „Gieb Acht, was ich dir sage“, antwortete die Schlange; „du hast drei Töchter, bringe mir die jüngste von ihnen, und denke nicht, weil ich eine Schlange bin, so würde ich dich nicht aufsuchen, falls du dich dessen weigern solltest.“ Da der Kaufmann Furcht hatte, so sagte er — ja, was konnte der Aermste wol sagen? Er sagte, er wolle binnen vierzig Tagen wieder da sein; darauf stieg er zu Pferde und ritt seines Weges.

Als er zu Hause anlangte, kamen sogleich die beiden ältesten Mädchen und verlangten ihre Unterröcke, die jüngste hingegen blieb schüchtern zurück. „Komm her, liebe Tochter“, sprach der Vater, „hier sind auch für dich die Rosen, die du zu haben wünschtest“, und dabei fing er an zu weinen. Die Tochter fragte ihn, warum er weine, und er erzählte ihr ausführlich, was ihm zugestoſsen war. Sobald ihre Schwestern dies vernahmen, schmäheten und verhöhnten sie sie und sagten: „Du hochmüthiges Ding, ein Unterrock genügte dir nicht, du muſstest durchaus Rosen haben, damit lieber die Schlange hierher käme und uns auffrässe!“ Das Mädchen aber, welches verständig war, kehrte ihnen den Rücken und fragte den Vater, wie viel Tage er als Frist angesetzt habe. „Vierzig Tage, liebe Tochter“, antwortete er. Hierauf ging sie in ihr Zimmer, nahm Papier und Schreibzeug und schrieb sich den Tag auf, kümmerte sich aber sonst nicht weiter darum, während ihre Schwestern Tag und Nacht mit ihr zankten.

Als sie nun einmal ihre Aufzeichnung nachsah und wahrnahm, daſs nur noch zwei Tage fehlten, da sprach sie zu ihrem Vater: „Wohlan, lieber Vater, sattle die Pferde; es ist Zeit, daſs wir uns dorthin begeben, wo man mich erwartet.“ — „Und ich sollte dich wirklich deinem Tode entgegenführen nnd von der Schlange verzehren lassen?“ erwiederte der Vater. — „Auf, auf!“ sprach das Mädchen, „die Schlange wird mir nichts anhaben, wenn ich ihren Willen thue.“ Alsobald erhob sie sich, nahm Abschied von ihren Schwestern und zog mit dem Vater ihres Weges. An Ort und Stelle angelangt,

führten sie die Pferde in den Stall und traten in das Zimmer, wo sie sich auf den Diwan setzten und Kaffee nebst Zuckerwerk erschien, ohne daſs sie Jemand sehen konnten. Bald nachher indeſs stellte sich die Schlange ein und fragte den Kaufmann: „Hast du meinen Willen gethan und deine Tochter hergebracht?“ und jener antwortete: „Hier ist sie!“ Hierauf nahm er Abschied, stieg zu Pferde nnd kehrte nach Hause zurück, während das Mädchen bei der Schlange blieb.

Nach nicht langer Zeit verfiel ihr Vater vor Schmerz und Kummer in eine schwere Krankheit und muſste sich zu Bett legen. Die Schlange aber pflegte, wann das Mädchen aſs, sich auf ihren Schoſs zu legen und sie zu fragen: „Nimmst du mich zum Manne, Liebste?“ und sie antwortete dann immer: „Ich habe Furcht vor dir.“ Inzwischen war sie sehr traurig, daſs ihr Vater so lange zögerte, sie einmal zu besuchen, und als sie eines Tages so vor ihrem Tischchen saſs, öffnete sie es und erblickte einen Spiegel, in welchem sie die ganze Welt sehen konnte und auch ihren Vater krank sah. Da fing sie an zu weinen, sich an die Brust zu schlagen und sich die Haare auszuraufen, so daſs die Schlange, welche dies im Garten hörte, alsbald herbeieilte und sie fragte: „Was fehlt dir, mein schönes Röslein?“ — „Schau hier in den Spiegel!“ rief sie aus, „siehst du nicht, daſs mein Vater dem Tode nahe ist?“ Da sagte die Schlange zu ihr: „Zieh' einmal die Schublade dieses Tischchens auf, so wirst du einen Ring sehen; den stecke dir an den Finger und sage mir, wie lange du fortbleiben willst.“ — „So lange bis mein Vater wieder gesund ist“, antwortete das Mädchen, und die Schlange sprach dann folgendermaſsen: „Sobald dein Vater dich erblickt, wird er auch wieder gesund; ich gebe dir daher eine Frist von 31 Tagen; kommst du bis dahin nicht zurück und bleibst nur einen einzigen Tag länger, so findest du mich todt.“ — „Da sei der Himmel für!“ rief das Mädchen; „sei sicher, daſs ich vor Ablauf der Frist wieder bei dir bin.“ — „Nun wol“, versetzte die Schlange, „iſs erst dein Mittagbrot und dann werde ich dir sagen, was du weiter zu

thun hast“; und nachdem sie gegessen, sprach sie zu ihr: „Lege dich in dein Bett und nimm den Ring in den Mund, dann wirst du dich alsbald in deinem alten Zimmer befinden.“ Das Mädchen that wie ihr geheifsen war, legte sich in ihr Bett, steckte dann den Ring in den Mund und war in demselben Augenblick in ihrem frühern Zimmer, in dem Hause ihres Vaters. Die Mägde, welche vorübergingen und sie schnarchen hörten, liefen alsbald zu ihren Gebieterinnen und meldeten, was sie vernommen. Diese eilten in das Zimmer, fanden die schlafende Schwester und weckten sie auf. Sie verliefs sogleich das Bett und pries Gott, dafs er sie wohlbehalten in das Haus ihres Vaters gebracht und ihr gestattet habe, diesen wieder zu sehen. Die erste Frage, die der Vater an sie richtete, war nach der Schlange und wie es mit derselben stünde. Sie erzählte ihm nun, was die Schlange zu ihr zu sagen pflege, wenn sie esse, wie sie sich nämlich ihr auf den Schofs lege und sie frage: „Nimmst du mich zum Manne?“ sie dann aber stets antworte: „Ich habe Furcht vor dir“, worauf die Schlange sich seufzend entferne. Als der Vater dies vernahm, sprach er: „So sage doch einmal zu ihr, dafs du sie zum Manne nimmst; wir wollen sehen, was dann daraus wird.“ Das Mädchen versprach dies zu thun; und als die Schwestern ihr zuredeten, sie solle nicht mehr zurückkehren, da ja dann die Schlange sterben würde, antwortete sie: „Warum sollte ich wol die Schlange sterben lassen, welche sich mir so freundlich und hilfreich erweist?“ Das Mädchen blieb bei ihrem Vater bis zu dem bestimmten Tage, nahm dann Abschied von diesem und den Schwestern, und sobald sie sich ins Bett gelegt, steckte sie den Ring in den Mund, worauf sie sogleich wieder bei der Schlange war. Als diese sie erblickte, rief sie freudig aus: „Bist du da, mein holdes Röslein?“ und nachdem das Mädchen Kaffee getrunken, legte sich die Schlange ihr wieder auf den Schofs und fragte: „Willst du mich zum Manne, Liebste?“ Da nun das Mädchen antwortete: „Ei freilich!“ so warf die Schlange ihre Haut ab, und ein Königssohn stand vor ihr; zugleich auch bot sich ihren Augen

ein ganzes Land dar, nebst den Leuten, die darin wohnten. Das Mädchen fragte nun den Prinzen, wer er wäre und warum er in eine Schlange verwandelt worden, und er erzählte ihr, dies sei die Folge einer Verwünschung gewesen, weil er eine Waise geliebt(?); und wenn er nicht eine Frau gefunden, die ihn zum Manne haben wolle, hätte er immer eine Schlange bleiben müssen. Hierauf lud er den Vater des Mädchens und ihre beiden Schwestern zur Hochzeit ein, und als sie in der Vorhalle seines Palastes anlangten, verwandelte er die letztern in zwei Krähen, worüber jedoch das Mädchen und ihr Vater laut zu weinen anfingen; der Prinz hingegen sagte, sie sollten nicht weinen, denn jene bösen Seelen hätten blos ihr verdientes Schicksal erlitten. Alsdann hielt er eine große Hochzeit, machte den Schwiegervater zum Minister, und alles ging bei ihnen aufs Beste; hier jedoch finde ich es noch besser.

VIII. Der Mohr und die Fee.

Es waren einmal zwei arme Eheleute, die hatten einen Sohn und eine Tochter. Der Vater starb und die Kinder blieben Waisen. Was that nun der Sohn? er ging alle Tage auf die Jagd, und so traf er denn eines Tages einen schönen Thurm und trat hinein. Er fand darin einen Mohren, schlug ihn todt und warf ihn in ein altes Gemäuer; alsdann holte er Mutter und Schwester und wohnte mit ihnen in dem Thurme. Er selbst nahm das Pferd des Mohren und begab sich vor wie nach tagtäglich auf die Jagd. Seine Mutter und Schwester aber durchsuchten den Thurm und die verfallenen Gebäude und fanden so eines Tages den todten Mohren, und durch ihre Süpplein und Tränklein brachten sie ihn wieder zum Leben. Immer nun, wann der Jüngling auf die Jagd zog, saſs der Mohr bei dessen Mutter; wann er aber zurückkehrte, bebte der Thurm, und der Mohr lief fort und verbarg sich. Endlich beschloſs dieser, den

Jüngling aus der Welt zu schaffen und theilte seinen Entschlufs der Mutter desselben mit. „Wer aber", sprach sie, „wird ihn tödten können? wer wird es im Stande sein?" — „Wann er von der Jagd kommt", sagte der Mohr, „thue als ob du krank wärest, und sage ihm, du könntest nicht wieder gesund werden, wenn er dir nicht eine Pasteke aus dem Garten bringe, der sich dort hinter dem Hügel befindet und von vierzig Draken bewacht wird; die werden ihn gewifs fressen." Als der Jüngling nach Hause kam, fand er die Mutter bettlägerig und fragte sie, was ihr fehle. Da sie ihm nun sagte, sie wäre krank, und er ihr aus der Stadt einen Doctor holen wollte, sprach sie: „Nein, mein Sohn; hole mir lieber eine Pasteke, denn ein Schnittchen von einer solchen macht mich wieder gesund." — „Und wo finden sich solche Pasteken, liebe Mutter?" fragte er weiter. — „Hinter jenem Hügel", antwortete sie, und alsbald sprang er auf den Rappen (denn das Pferd war so schwarz wie sein ehemaliger Herr) und machte sich auf den Weg, um die Pasteke zu holen. Unterwegs kam er bei einem Thurme vorbei, in welchem Feen (μάϊσσες d. h. μάγισσες) wohnten, und als sie ihn vom Fenster aus vorüber reiten sahen, riefen sie ihn zu sich hinauf. Er folgte ihrer Einladung und sagte zu ihnen auf ihre Frage, wohin er sich begebe: „Meine Mutter ist krank und verlangt nach einer Pasteke aus dem Garten hinter dem Hügel da drüben." — „In jenem Garten, liebes Söhnlein, befinden sich einundvierzig Draken", sprachen die Feen; „wann du zu ihnen kommst, grüfse sie freundlich; sie werden dich dann fragen: «Was willst du, liebes Kind?» und du antworte: «Ich will eine Pasteke»; dann werden sie sagen: «Sehr gern»; du aber lenke ihre Aufmerksamkeit ab, sprenge mitten in den Garten hinein und pflücke hurtig eine Pasteke. Wann du nachher zurückkommst, dann kehre wieder bei uns ein." Als der Jüngling zu dem Garten kam, wo die Draken waren, that er, wie die Feen ihn geheifsen, rifs die Pasteke ab und sprach auf dem Heimwege wieder bei ihnen vor. Sie luden ihn zu Tisch, er aber sagte: „Lasset mich ziehen, denn meine

Mutter ist dem Tode nah.“ — „Setze dich nur immer hin und iſs“, erwiederten die Feen, „denn deine Mutter läſst sich kein graues Haar wachsen“; während er aber aſs, nahmen sie die Gelegenheit war, die Pasteke umzutauschen. Nachdem der Jüngling abgespeist, stieg er zu Pferde und setzte seinen Weg fort. Als er in der Nähe des Thurmes anlangte, fing dieser an zu beben, so daſs der Mohr sich eiligst verbarg; die Mutter des Jünglings aber fragte diesen: „Hast du mir die Pasteke gebracht?“ Und er antwortete: „Hier ist sie.“ Alsdann sagte die Schwester: „Du warst so lange fort, daſs ich fast vor Hunger gestorben wäre“; und ohne Verzug ritt der Jüngling auf die Jagd. Der Mohr kam wieder zum Vorschein, sehr niedergeschlagen darüber, daſs die Draken den Jüngling nicht aufgefressen hatten, und da er die Pasteke erblickte, schmiſs er sie zu Boden und rief aus: „Die haben die Feen ausgetauscht! Das ist wahrhaftig schön, daſs er den einundvierzig Draken entkommen ist; wie sollen wir ihm da wol das Leben nehmen können? Gleichwol wollen wir ihn jetzt nach einem Kohlkopf schicken, den einundfunfzig Draken bewachen; vielleicht fressen die ihn.“

Sobald der Jüngling von der Jagd nach Hause zurückkehrte, fing der Thurm an zu beben und der Mohr versteckte sich. Auf die Frage des Sohnes, wie es ihr gehe, erwiederte die Mutter: „Ich bin aufs neue krank, lieber Sohn; hole mir doch einen Kohlkopf, denn wenn ich das Herz eines solchen esse, so werde ich wieder gesund.“ — „Und wo finde ich dergleichen Kohl?“ fragte der Jüngling; und die Mutter antwortete: „Siehst du jenen dunkeln Hügel, mein Sohn? auf der Spitze desselben wächst solcher Kohl.“ Der Jüngling ritt alsbald dorthin; die Feen aber, die ihn vorüberkommen sahen, riefen ihn zu sich hinein und sagten zu ihm: „Dort wo du hingehst, junger Freund, sind einundfunfzig Draken; gehe sie mit Bitten an und sie werden zu dir sagen: «Wir wollen dir nicht éinen, sondern zehn Kohlköpfe geben;» du aber sprich: «Nicht zehn, sondern den mittelsten will ich!» Die Draken werden dann böse werden, du jedoch fahre

fort sie zu bitten, und mitten im besten sprenge mit deinem Pferde in den Garten, reifse einen Kohlkopf aus und eile davon.“ Der Jüngling that, wie die Feen ihm riethen; sobald indefs der Aermste den Kohlkopf ausgerissen, verfolgten ihn die Draken, so dafs er vor Angst den Weg verfehlte und drei Tage lang umherirrte, bis er endlich zu weinen anfing. Die Feen aber erwarteten ihn immerfort, und als er nicht anlangte, sprach die älteste zu der jüngern: „Rufe den Adler, wir wollen ihm einen Zettel an den Fufs binden, damit er den Jüngling aufsuche und wir erfahren, ob ihn die Draken gefressen.“ Der Adler kam, sie schrieben einen Zettel, und nachdem sie ihm denselben an den Fufs gebunden, sagten sie zu ihm, dafs er den Jüngling aufsuchen und sich ihm auf den Schofs setzen solle, damit er den Zettel sehe und ihn lese. Der Adler that wie ihm geheifsen, fand den Jüngling und setzte sich ihm auf den Schofs. Da sprach der Jüngling: „Wozu bist du gekommen, lieber Vogel? willst du etwa zugleich mit mir umkommen?“ Als er jedoch am Fufs des Adlers den Zettel erblickte und ihn gelesen hatte, liefs er den Vogel los, welcher nun langsam vor ihm her flog, so dafs jener ihm nachfolgend endlich zur Wohnung der Feen gelangte. Diese freuten sich sehr, da sie ihn lebend ankommen sahen; um aber seine Aufmerksamkeit abzuziehen und den Kohlkopf umzutauschen, plauderten die beiden ältesten mit ihm, während die jüngste die Austauschung vornahm. Dann kehrte der Jüngling nach Hause zurück und der Thurm fing an zu beben, so dafs der Mohr ausrief: „Schade um die Freude, die ich hatte“, und sich verbarg; der Jüngling aber gab der Mutter den Kohlkopf und erzählte ihr, wie nahe er daran gewesen das Leben zu verlieren. Als er sich dann wieder seiner Gewohnheit nach auf die Jagd begab, kam der Mohr aus seinem Verstecke hervor und die Frau gab ihm den Kohlkopf. Sobald er ihn in die Hand bekam, erkannte er gleich, wie es mit demselben stand, und rief aus: „Den haben die Feen ausgetauscht!“ Er wurde nun darüber sehr niedergeschlagen, setzte sich mitten in die Stube und fing an zu weinen. Da sprach

die Frau: „Nenne mir irgend einen besonders gefährlichen Ort und ich will meinen Sohn hinschicken.“ Der Mohr antwortete: „Wir wollen ihn nach der Unsterblichkeitsquelle schicken, wo sich der zusammenstoſsende Hügel (τὸ βουνὸν ’ποῦ πισκαλίζει) befindet; vielleicht zerquetscht ihn dieser und macht ihm den Garaus.“ Als dann die Frau fragte, ob sie sich krank stellen solle, sprach der Mohr: „Nein, nicht du, sondern deine Tochter.“ Bald darauf kam der Jüngling, der Thurm bebte wieder und der Mohr verbarg sich. Da nun jener die Mutter weinend fand, fragte er sie, was ihr fehle, und sie antwortete: „Deine Schwester, lieber Sohn, ist dem Tode nah.“ Hierauf sagte er zu dieser: „Was fehlt dir, liebe Schwester?“ — „Ich bin krank und werde sterben, es sei denn daſs du mir Lebenswasser aus der Unsterblichkeitsquelle zum Trinken holen willst; nur dies kann mich gesund machen.“ Da suchte der Jüngling ein Fläschchen und machte sich auf den Weg; die Feen aber gaben Acht, und als sie ihn erblickten, riefen sie ihn hinein und fragten ihn, wohin er zöge. Sobald sie dies erfahren, sagten sie ihm, er solle so nahe wie möglich an den zusammenschlagenden Hügel hinanreiten, dann könne sein Pferd mit einem einzigen Sprung darüber hinwegsetzen; wann er aber mit dem Wasser nach Hause kehre, solle er wieder bei ihnen ansprechen. Der Jüngling setzte hierauf seinen Weg fort, und bei dem zusammenschlagenden Hügel angelangt, sprengte er über denselben hinweg, füllte das Fläschchen und kehrte wieder um. Hierbei aber packte der Hügel den Schweif seines Pferdes und riſs ihn fast ab, so daſs das Pferd bewegungslos still stand. Die älteste Fee sah indeſs, was dem Jüngling auf der Rückkehr wiederfahren war, und rief dies der jüngern zu; deshalb schrieben sie auf einen Zettel, daſs er etwas von dem Lebenswasser auf die Wunde des Pferdes gieſsen solle, dann würde der Schweif desselben sogleich wieder fest werden. Alsdann banden sie den Zettel dem Adler an den Fuſs, und dieser brachte ihn dem Jüngling, der ihn las und den darin enthaltenen Rath befolgte, so daſs das Pferd sich wieder in Bewegung

setzte. Als er bei den Feen anlangte, beschäftigten ihn wie immer die beiden ältesten von ihnen, während die jüngste das Wasser austauschte, worauf er sie wieder verliefs. Wiederum bebte der Thurm bei seiner Ankunft und der Mohr verbarg sich wie gewöhnlich; der Jüngling aber begab sich zur Schwester, um ihr das Wasser zuzustellen, und nachdem sie getrunken, that sie, als ob sie gesund vom Lager aufstände. Er selbst ging dann auf die Jagd und der Mohr kam wieder aus dem Versteck hervor, und da er sah, dafs die Flasche kein Lebenswasser enthielt, so schmetterte er sie zu Boden und rief aus: „Die Feen haben das Wasser!“ Da fragte die Frau den Mohren von neuem, was zu thun sei, und er antwortete: „Wann er von der Jagd zurückkehrt, so lause ihn; deine Tochter aber schneide ihm die drei goldenen Haare, die er auf dem Kopfe hat, mit einer Scheere ab, so dafs er seine Kraft verliere; dann rufe mich, und ich werde kommen und ihm das Leben nehmen.“

Als nun der Jüngling wiederkehrte und der Mohr beim Beben des Thurmes sich versteckt hatte, ergriff die Mutter den Kamm und sagte zu dem eintretenden Sohn: „Komm, mein Kind, ich werde dich kämmen und lausen.“ Der Aermste legte sich mit dem Kopfe auf ihren Schofs, und während sie ihn kämmte, schnitt die Schwester ihm die Haare ab. In demselben Augenblick rief die Mutter den Mohren, welcher sogleich herbeieilte und den Jüngling in Stücke hieb, worauf er diese in einen Sack steckte, den Sack auf das Pferd lud und dasselbe aus dem Thurme jagte. Es lief an die Thür der Feen, und als diese es ganz allein anlangen sahen, nahmen sie ihm den Sack ab und fanden darin den zerstückelten Leichnam, jedoch ohne Kopf. Da holten sie etwas Lebenswasser und spritzten es auf die Stücke, so dafs diese sich sogleich zusammenfügten und blos noch der Kopf fehlte. Alsdann riefen sie ihre Adler und befahlen ihnen denselben herbeizuholen. Die Adler flogen nach dem Thurme und suchten ihn dort überall; der Mohr aber, der sie sah, fragte sie: „Wollet ihr etwa auch den Kopf? da habt ihr ihn“; und

mit diesen Worten nahm er ihn von dem Pfahl herab und warf ihn hinaus, worauf die Adler ihn ergriffen und den Feen brachten. Diese setzten ihn an den übrigen Körper an und befeuchteten ihn mit etwas Lebenswasser; in demselben Augenblick safs er fest, und der Jüngling stand frisch und munter auf, konnte jedoch nicht sprechen. Da gaben sie ihm von der Pasteke zu essen, und er bekam Blut; sie gaben ihm auch das Herz des Kohlkopfes zu essen und er bekam Kraft. Sie fragten ihn dann: „Wie war dir zu Muth und in welchem Zustande befandest du dich?“ Er aber sprang auf das Pferd, ritt nach dem Thurme und tödtete die Mutter, die Schwester und den Mohren, so dafs er ganz allein blieb.

Vorstehende Märchen habe ich aus dem dritten Bande der Κυπριακά des Athanasios Sakellarios übersetzt, die im J. 1868 zu Athen erschienen und von mir in den Gött. Gel. Anz. 1869, S. 1581 fgg. näher besprochen worden sind. Hinsichtlich der Verwandtschaft der einzelnen Märchen mit andern will ich kürzlich nur folgendes bemerken.

I. Der Dreiäugige. S. zu Grimm, KM. No. 46: „Fitchers Vogel“; Reinhold Köhler, oben Bd. VII, S. 151 fg.; Sicilian. Märchen, gesammelt von Laura Gonzenbach, No. 10: „Die jüngste kluge Kaufmannstochter“, nebst Köhler's Anm.; Ehstnische Märchen, aufgez. von Kreuzwald, übers. von Löwe, No. 20: „Der Frauenmörder“, Árnason Islenzkar Thjodhsögur u. s. w. 2, 455 fgg: „Sagan af Kolrössu.“ Der letzte Theil des vorliegenden cypr. Märchens findet sich ähnlich in Tausendundeine Nacht, s. Grimm, KM., No. 142: „Simeliberg“; Sicilian. Märchen, No. 79: „Die Gesch. von den zwölf Räubern“ und dazu die Anm.

II. Aschenbrödel. S. zu Grimm, KM., No. 21: „Aschenputtel“; Hahn, Griechische und Alban. Märchen, No. 2: „Aschenputtel“; Köhler in Benfey's Orient und Occid. II, 296 zu No. XIV, Árnason 2, 450 fg.: „Olbogabarnidh.“

III. Der Vater und die drei Töchter; gehört in den Kreis der Oedipussage; s. Reinhold Köhler zu Sicilian. Märchen, No. 85: „Vom Crivoliu."

IV. Von einem Königssohn u. s. w. S. Sicilian. Märchen, No. 1: „Die kluge Bauerntochter" nebst der Anm.

V. Der König und sein kluger Sohn erinnert an den Sagenkreis von Fridolin.

VI. Der Meisterdieb. S. Reinhold Köhler in Benfey's Orient und Occid. 2, 303 fgg. und Schiefner in den Mélanges Asiat. tirés du Bulletin de l'Acad. Impér. de St.-Pétersb. VI, 161 fgg.: „Ueber einige morgenländische Fassungen der Rhampsinitsage." Hinsichtlich des Zuges in den cyprischen Märchen, wo die zwei Lämmer vermittels der einzeln hingesetzten Schuhe gestohlen werden, s. Schiefner S. 181 fg. 186, No. 10; füge hinzu Wuk, Serbische Märchen, No. 16: „Der's versteckt u. s. w."

VII. Die Schlange. Merkwürdig genau stimmt dieses Märchen zu demjenigen, welches von Grimm, KM. 3^3, 155 (zu No. 88) aus der jungen Amerikanerin (d. i. Contes de Mad. Villeneuve; s. S. 309) angeführt wird, wo also der Stoff keinesweges „schlecht benutzt" ist. Anderes übergehe ich.

VIII. Der Mohr und die Fee. S. meine Bemerkungen in den Gött. Gel. Anz. 1870, S. 1418 fg.; zu Radloff 3, 321 fgg. „Erkäm Aidar."

Felix Liebrecht.

Ueber den Grundtext der Bocàdos de Oro.

In meiner Arbeit über die Bocados de Oro habe ich zwar s. Jahrbuch x, S. 141 und 142 darauf hingedeutet, dafs vielleicht der spanische und lateinische Text dieses Werkes auf einem arabischen Original beruhe. Indessen, da ich bei der Abfassung meiner Abhandlung jene beiden Versionen nicht mit einander verglichen hatte, machte ich nur auf einen lateinischen Satz aufmerksam, welcher mir bei der Abschrift des im Besitze des britischen Museums befindlichen Fragmentes der lateinischen Version (Biblioth. Arundel. Nr. 123, s. a. a. O.) als ein solcher aufgefallen war, der zu zeigen schien, dieser Text sei eine Uebersetzung. Diese Ansicht weiter zu begründen und darzuthun, dafs weder der lateinische Text aus dem spanischen, noch dieser aus jenem entstanden sein könne, sondern dafs beide ein von ihnen oft misverstandenes Original, aller Wahrscheinlichkeit nach ein arabisches, zur Voraussetzung haben, ist der Zweck dieser Zeilen. Freilich ist bei der nachfolgenden Erörterung des lateinischen Textes immer der Einwand möglich, manche wunderliche Wendung desselben müsse auf Rechnung des mittelalterlichen Latein gesetzt werden. Auch kann man in Bezug auf die spanische Ausdrucksweise behaupten, dafs dieselbe noch auf andere Weise erklärt werden könne als durch die Annahme, der Uebersetzer habe den Fehler begangen, Wendungen des Originals in sein Werk zu übertragen. Obwohl nun das Gewicht beider Gegengründe nicht zu verkennen ist, so glauben wir doch, der Leser werde nach Prüfung der von uns gesammelten Stellen unserer Ansicht beitreten. Leider konnte ich keine Abschrift eines vollständigen lateinischen Exemplars der Bocados de Oro benutzen, sondern mufste mich mit

derjenigen des oben genannten Fragmentes begnügen; indessen reicht auch dieses für unsern Zweck aus.

Zunächst führen wir ein paar Sätze an, welche glauben lassen könnten, der spanische Text liege dem lateinischen, oder dieser jenem zu Grunde, sofern man nämlich annimmt, der Uebersetzer habe in dem einen und dem andern Falle eine mangelhafte Kenntnifs der Sprache, aus welcher er übertrug, besessen.

E mandoles fazer oraçiones e ayunar dias sabidos en cada mes, e lidiar con los enemigos de la fe. Escurialbiblioth. e-III-10, fol. IX v.	Et mandavit fieri oraciones et jejunare diebus sabati quolibet mense, et expugnare inimicos fidei. Bibl. Arund. No. 123, fol. 82 v.
Nos queremos pugnar de dar haver a aquestos que te guardan, e darte han de mano encubiertamente, e yras a Roma. a. a. O. fol. XXVII v.	Nos volumus niti dare pecuniam custodibus, et mane secreto ibis Romam. a. a. O. fol. 86 v.

Diesen Sätzen stehen aber andere entgegen, welche beweisen, der eine Text könne keine Uebersetzung des andern sein.

E murio, e çerrole Ecliton los ojos, e apreto sus carrillos. a. a. O. fol. XVIII v.	Et mortuus est, et Ecliton clausit oculos ejus, et constrinxit vitta illos. a. a. O. fol. 81 r.
Desi Alixandre fue al monte e gano muchas villas, despues fue a una villa que es dicha Quela. a. a. O. fol. LXII v.	Post hec fuit Alexander dominus terre et lucratus villas multas pervenit ad quandam que dicitur Quela a. a. O. fol. 76 v.
Non puede ser sennor el que muchas tachas pone a los sus amigos. Escurialbibl. h-III-6. fol. 59v.	Non potest dominus esse qui multum ad vicia amicorum accenditur. a. a. O. fol. 91 v.
Pues levantate e non desmayes, ca los reyes mas sufren las occasiones que otros omnes. e-III-10, fol. LXIII v.	Surge igitur, non desperes, quia reges oppressiones et gravamina sustinere aliis hominibus magis debent. a. a. O. fol. 77 r.
Non conviene al sesudo que cobdiçie que enriquesca el su amigo, por tal que lo non despreçie, mas cobdiçiele que sea su equal. h-III-6, fol. XL v.	Decet censatum non concupiscere amici divicias, et non despiciat eum, si sibi adequari desideret. a. a. O. fol. 90 r.
El cativo de las mugeres nunca se quita. a. a. O. fol. XXXVI r.	Miser mulieribus nunquam absolvitur. a. a. O. fol. 88 v.

Dios . . . . apoderome de las villas, e enviome por vengar a los que descreen e lo niegan. e-III-10, fol. LXIV v.	Deus . . . . posuit me in possessionem villarum, mittens me in ultorem non credentium sibi. a. a. O. fol. 77 v.

In den vier ersten Sätzen hat offenbar der lateinische Text die richtige Lesart. Lägen diese Fälle daher allein vor, so könnte man versucht sein anzunehmen, der Verfasser des spanischen Textes habe aus Unkenntniſs des Lateinischen jene im spanischen Werke vorkommenden Schnitzer begangen. Allein Stellen, wie die drei letzten, in denen die spanische Redaction das Richtige bietet, schlieſsen diese Annahme aus, während die entgegengesetzte, der lateinische Text stamme aus dem spanischen, durch das Vorhandensein der zuerst aufgeführten Stellen zurückgewiesen wird. Ein solches Verhältniſs weist daher unbedingt darauf hin, daſs der spanischen und lateinischen Version ein Text vorgelegen habe, welchen der eine Uebersetzer manchmal besser verstand als der andere. Damit jedoch keiner von beiden etwas voraus habe, fehlen auch solche Sätze nicht, welche weder der Eine noch der Andere verstand, so daſs man nur durch Vergleichen beider Texte den richtigen Sinn erfassen kann.

Si el rey se engannare de su enemigo por falagos o por genta palabra non parando mientes en sus obras, non es seguro de lo saltear, asi commo el saltear del leon sin sospecha, que es muerte de quien saltea. e-III-10, fol. VIII r.	Si rex claudatur adulacionibus inimici et dulcibus verbis, non habendo respectum ad opera ipsius, non est securus, quin subito invadatur ab eo, sicut illa que leones saltu subito et inproviso invadunt, non possunt evadere mortem. a. a. O. fol. 82 r.
Quando la yra ha razon sabida, es ligera de fazer, e quando non ha razon, es grave de fazer. a. a. O. fol. XII v.	Cum ira habet causam scitam, est lenis, et cum non habet, est gravius ad sedendum. a. a. O. fol. 83 r.

Mitunter geben selbst beide Versionen Wendungen, die der einen wie der andern Sprache zuwiderlaufen, daher einer dritten, beiden Texten gemeinsameu Quelle entsprungen sein müssen.

E en algunas horas del dia andava por los campos e por los rios. a. a. O. fol. LIII r.

Quibus interdum horis diei per campos et rivos incedebat. a. a. O. fol. 91 v.

Nos ya te conosçemos, e conosçemos la tu voluntad e la tu honra, pués danos nuestros cuerpos (in der Bedeutung „Schenk' uns das Leben" wie aus dem Zusammenhange erhellt). a. a. O. fol. LXII r.

Te cognoscimus percipientes tuam bonitatem et decus, ergo indulgeas corporibus nostris. a. a. O. fol. 76 r.

Besonders hervorheben will ich noch folgende zwei Stellen:

E dixo: la buena franqueza es de non haver omne cobdiçia de lo que han otros omnes. a. a. O. fol. LXX v.

Et dixit: laudabilis liberalitas est eorum qui alium possident ambiciosum non esse. a. a. O. fol. 81 v.

E denostolo un omne, e non le rindio, e dixeronle: „¿Commo non recudes?" E dixo: „Non lo puedo mas denostar de lo que el denosto a sy porque denuesta aquel que le non denuesta." a. a. O. fol. XXVI r.

Et dehonestavit eum quidam, nec respondit, cui dixerunt: „Quare non respondes?" Et respondit: „Non possum magis dehonestare eum quam ipsum dehonestavi." [1]) a. a. O. fol. 86 r. und v.

[1]) Eigenthümlich ist dem lateinischen Texte der Gebrauch des Genitivs des possessiven Adjectivs, z. B. si feceris, eris accusator tui fol. 83 v.; si la fizieres, seras afrontador a ty mesmo e-III-10, fol. XVII r. — et erit illud quod adjunxeris, tui defectus fol. 84 r.; e sera lo que tu ante dixiste, mengua de ty fol. XVIII r. — non est bonus gubernator sui qui aliis mandat bene operari et cavere a malis operibus, et se ipsum omittit fol. 85 v.; otrosi es buen omne el que guarda a sy de las cosas feas e faze buenas obras con el que las manda fazer a otrie, e dexa a sy fol. XXIII r. — si olive iste sufficissent ad tui comestionem, non venisses ad egestatem fol. 88 r.; si estas olivas te abondasen para el tu comer, non vinieras a esta mengua fol. XXXIV r. — et sic conatus est occidere Philippum, maritum suum, ut sui loco regnans eam reciperet in uxorem fol. 74 v.; e pugno de matar a Felipo, su marido, por tal que regnase en el su lugar e tomase a ella por muger fol. LX r. — portas non clausimus ad repugnandum tui fol. 76 v.; non cerramos las puertas por lidiar contigo fol. LXII v. — et respondit judex nullam habens sui noticiam fol. 78 v.; e el juez non conosciendo quien era dixole fol. LXVI r. — Wer selbst sehr schlechtes Latein im Mittelalter geschrieben, hätte kaum folgende Wendung gebraucht: Inveniens eos non vestitos et pauperes, herbas per campos filios et filias colligendo fol. 78 r.; e fallolos despojados e pobres e sus fijos e sus mugeres cogiendo berças por los campos e-III-10, fol. LXV r. Nicht minder fällt folgender Satz auf: meam sciatis legalitatem quam omnibus obedientibus mihi servo fol. 76 v.; e ya sabedes de mi lealtad,

Im letzteren Falle hat der lateinische Uebersetzer statt der dritten Person „dehonestavit" die erste „dehonestavi" gesetzt, und dadurch nothwendiger Weise das Subject „ipse" zum Objecte „ipsum" gemacht, mithin eine Verwechslung begangen, ähnlich derjenigen, welche im ersten Satze sich findet, in welchem „quae alii possident" gelesen werden mufs. Dabei darf freilich nicht unerwähnt bleiben, dafs in diesem Falle die Oxforder Handschrift die richtige Lesart bietet. Indessen spricht dieser Umstand mehr für als gegen unsere Behauptung, der lateinische Text sei kein originaler. Denn angenommen einmal es fänden sich, was ja möglich wäre, in der Oxforder und Pariser Handschrift alle oben angeführte, den Sinn verwirrende Stellen nicht, so würden, wie die Sachen liegen, dieselben nicht als unrichtige Lesarten einer schlechten Handschrift anzusehen sein, sondern vielmehr als Schnitzer eines Uebersetzers, welche ein anderer glücklich vermied.

Ein weiteres Zeugnifs für ein arabisches Original liegt auch in dem Vorkommen dreier arabischer Wörter im spanischen Texte: quitate de la conpannia del mintroso que es commo zarab, zarab es dicho, quando el sol fiere en el restrojo e-III-10, fol. XIII, r — el que demanda el mundo, es tal commo el que demanda e cata el çarap que cuyda que es agua a. a. O. fol. XXXIII, r. und v. — e tenia sienpre en la mano la lançuela de sangrar o morvat a. a. O. fol. XXv. — e [Tolomeo] fizo muchos libros nobles, e el uno dellos es el libro grande e conplido que es dicho Almajesti, a. a. O. fol. LXXv. Die Anwendung des Wortes zarab erscheint ohne die Voraussetzung eines arabischen Grundtexes mindestens auffallend, wenn man nicht etwa annehmen will, wofür übrigens kein Grund vorhanden ist, das Wort „zarab" habe früher im Spanischen Bürgerrecht gehabt, es aber

e de lo que fago a todos los que me obedesçen e-III-10, fol. LXIIv. Auch mufs eine „suffocata figura" ein gar eigenthümliches Gesicht sein. Pulcritudo morum superabit suffocatam figuram fol. 88v; la fermosura de tus maneras encobrira la fealdad de tu fechura e-III-10, fol. XXXVr.

später verloren. Diese letztere Ansicht liefse sich eher für „morvat", wenn man die Ausdrucksweise des Satzes berücksichtigt, geltend machen. Ueber jeden Zweifel erhaben aber ist, dafs nur im Arabischen ein Buch des Tolomeo den Namen „Almajest" gehabt haben kann.

Einen letzten nur schwer hinweg zu interpretirenden Beweis zu Gunsten unserer Annahme finden wir endlich noch in folgendem Satze: non me pago de algunos que muestran la sapiençia a omnes que nunca fizieron pasada solamente por su puerta, que asi commo el barvaro non puede entender lo que dice el arabigo, otrosi el nescio non puede entender lo que dize el. sabio e-III-10, fol. LXXXV r. und v. Es scheint uns nämlich unzweifelhaft, der Satz entlehne seine Vergleichung daher, dafs der Fremde, der Barbar, überall nicht versteht was der Araber sagt, nicht aber daher, dafs der ungebildete Spanier nicht das Arabische versteht, weil nämlich in der Zeit des 13. Jahrhunderts bei dem steten Verkehr von Spaniern und Arabern einerseits auch die ungebildeten Klassen jenes Volkes des Arabischen mächtig gewesen sein werden, andererseits ein katholischer Spanier schwerlich die Kenntnifs der Sprache der Ungläubigen als etwas Bedeutendes auch nur in einem Vergleiche hinzustellen sich veranlafst gesehen haben wird.

Wir sehen also, dafs der spanische sowohl als der lateinische Text Wendungen hat, welche nicht im Geiste jener Sprachen gedacht sind, dafs einzelne Sätze kaum verständlich sind, dafs manchmal ein zu grofser Unterschied zwischen beiden Versionen besteht, um nicht annehmen zu müssen, derselbe rühre vom falschen Verstehen des Originals her, dafs Subject und Object vom lateinischen Texte verwechselt werden, dafs arabische Wörter da vorkommen, wo sie der Zusammenhang nicht unbedingt erfordert, dafs endlich sogar von dem Sprechen des Arabischen geredet wird. Fassen wir alle diese Punkte zusammen, so glauben wir, kann kein Zweifel darüber herrschen, dafs wir nicht im Arabischen das Original der Bocados de Oro zu suchen haben.

Durch die Voraussetzung, der arabische Text sei der Grundtext, löst sich überdies noch eine Frage, auf welche Amador de los Rios aufmerksam macht. Er sagt nämlich Histor. crit. III, S. 544 fg.: „al considerar que don Jaime de Aragon lo (unser Buch) ponia casi al mismo tiempo en contribucion para escribir su Libro de la Saviesa, declarando que halló en las obras de los filósofos las máximas que recogió en el referido tratado, ó seria necesario dar por supuesto que don Alfonso lo compuso muy en la juventud para que pudiera ser utilizado por don Jaime, ó lo que parece mas probable, hay que admitir la existencia del original como anterior á la edad en que ambos reyes florecen." Dann fügt er in einer Anmerkung hinzu: „Una observacion de no escasa importancia nos occurre, al comparar ambos libros: en el catalan, que expresamente se dice escrito por el rey don Jaime, se omite todo lo relativo al viaje del rey de Persia, perdiéndose la tradicion oriental que los une al del Pantcha-Tantra, Sendebar etc.; y despojándole de la forma dramática, con que los Bocados de Oro empiezen: al mismo tiempo desde el cap. IV en adelante sigue la exposicion, casi al pié de la letra, el órden del tratado Poridad de Poridades. Esto nos prueba que el rey don Jaime tuvo á la vista las dos obras para formar su libro de la Saviesa. ¿Eran las originales? Bien pudo ser, y á esto nos inclinamos, pero como el movimiento venia de la corte de Castilla desde principios del siglo, no seria tampoco repugnante el admitir que tomara el Rey Sabio la iniciativa en disponer la compilacion ó traduccion, conservando ambos tratados con mayor religiosidad literaria." Da Amador de los Rios weder die von uns erwähnten lateinischen Redactionen, noch die arabische des Buches kannte, mufste er in seinem Urtheile schwanken, wie Jeder, der nicht die Existenz eines arabischen Originals oder auch einer lateinischen Uebersetzung, die Don Jaime dieselben Dienste geleistet haben könnte, vor derjenigen einer spanischen zugeben will. Wird aber diese Voraussetzung angenommen, wie es nach Auffindung der früher genannten Handschriften, s. Jahrbuch x,

S. 141—145 möglich ist, so hindert nichts weiter zu schliefsen, Don Jaime habe die eine oder die andere Version benutzt, was um so wahrscheinlicher wird, wenn wir bedenken, dafs die ersten einleitenden Capitel des spanischen Werkes Cap. I—VII (s. Jahrbuch X, S. 132) in der vollständig erhaltenen Handschrift des Collegii Corporis Christi a. a. O. S. 143 sich nicht finden, also auch wohl nicht im Arabischen vorhanden waren, obgleich wir hierüber so lange keine Gewifsheit haben können, als wir nur ein Fragment des arabischen Werkes besitzen. Somit würde sich also die scheinbare Nichtberücksichtigung jener Einleitung nicht nur nicht ohne Schwierigkeit erklären lassen, sondern einfach in der Natur der Sache liegen.

Uebrigens ist sich der Verfasser sehr wohl bewufst, dafs mehrere der von ihm angeführten Sätze unter andern Gesichtspunkten als den hier aufgestellten betrachtet werden können. Er nimmt daher für seine Auffassung so wenig eine unbedingte Geltung in Anspruch, dafs er schliefslich die Hoffnung auszusprechen nicht unterläfst, es möge einem Andern gelingen, für die dargelegten Schwierigkeiten eine befriedigendere Lösung zu finden. Vielleicht dafs dies einem des Arabischen Kundigen sogar sehr leicht sein wird. [1])

Aubonne, am Genfer See, den 26. März 1870.

Hermann Knust.

---

[1]) Ich benutze diese Gelegenheit, um einige Anmerkungen, hervorgerufen durch Herrn Dr. Gröbers Arbeit über den Fierabras (Leipzig bei Vogel, 1869), hier anzuschliefsen. Und zwar liefere ich zunächst solche Lesarten nach, welche ich einzutragen unterlassen hatte. Wie begreiflich ein solches Uebersehen auch bei der Masse von Varianten sein mag, über deren Bedeutung ich ohnedies im Escurial, wo ich die Liste angefertigt, kein genaues Urtheil haben konnte, ärgerlich bleibt es immer, zumal wenn unter den nicht verzeichneten Lesarten sich wichtige finden. In meiner Abschrift der Escurialhandschrift des Fierabras lautet:

V. 1329 fg. „Mais or va por t'espees dont tu es dessarmez.
„Ge sai bien que mom pris en seroit avalez,

„Ke ne vaut c'une fame hons qui est dessarmez,
„Ker va, si pren t'espee, congie t' en soit donnez."
Vgl. Gröbers Fierabras S. 29, Anm. 50.

V. 2262. Kant l' entendit li rois, mout l'em prist grant pites.
Vgl. a. a. O. S. 6.

V. 2736. Qui tant norri Galafre, qu'il out fait adouberz.
Vgl. a. a. O. S. 53, so dafs die Vermuthung von Gaston Paris bestätigt wird.

V. 3384. Seignors, dist Oliuier, a moi en entendez.
Vgl. a. a. O. S. 3.

V. 3933 fg. Se l'un des nos estoit comquis a l'amire
Por cestui l'aurions lige et emquite.
Vgl. a. a. O. S. 6.

V. 4304. Agalafre tenoit en sa main un baston.
Vgl. a. a. O. S. 4.

Vers 410, vgl. a. a. O. S. 6 fehlt nicht im Escurialcodex, wie aus dem von mir gegebenen Variantenverzeichnifs, Jahrb. xi, S. 51 ersichtlich ist. Endlich ist V. 982 kein Druckfehler für 983; vgl. a. a. O. S. 31, Anm. 52.

Kritische Anzeigen.

Delle rime volgari trattato di Antonio da Tempo giudice padovano composto nel 1332 dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1869. 8°. 384 SS. (xxvi. Band der Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.)

Diese anziehende Publication macht uns mit einem lange Zeit hindurch hoch angesehenen Praeceptisten bekannt, welcher 1332 in lateinischer Sprache eine italienische Poetik verfaſste.

Die Vorrede (S. 5—66) beschäftigt sich im ersten Abschnitte mit der Familie und der Person des Verfassers. Der Hg., welcher in der Municipalgeschichte besonders Norditaliens umfassende Kenntnisse besitzt, gelangt zum Schlusse, da Tempo sei ungefähr 1275 geboren worden und in den ersten Monaten des Jahres 1336 gestorben. Im zweiten "il libro di Antonio" überschriebenen Abschnitte, ist eigentlich von demselben nur flüchtig die Rede; dafür wird, anknüpfend an die Worte da Tempo's über den Gebrauch des Toscanischen in Dichtwerken [1]), ein wichtiger Excurs eingeschaltet über den Gebrauch der Vulgärsprache in Norditalien. Aus der kostbaren, mehrfach benutzten Hs. des Seminars zu Padua (siehe unter anderen Jahrb. V, 327), welche eine groſse Anzahl von zum Theil in Wechselbeziehung stehenden Gedichten einer ganzen Reihe norditalienischer Schriftsteller enthält, theilt Grion weitere Proben mit. Er charakterisirt trefflich die darin zur Anwendung kommende Sprache: "lingua . . . che non era nè quella delle canzoni di Dante e Petrarca, nè quella del volgo; bensì un

[1]) Wir wollen die bezügliche interessante Stelle hierher setzen: "quaeri posset, quare magis utimur verbis Tuscorum in huiusmodi rithimis quam aliorum. Et responsio est im promptu, quia lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis. Non tamen propter hoc negatur, quin et aliis linguis sive idiomatibus aut prolationibus uti possimus."

riflesso della lingua già sovranamente scritta, ma modificata secondo i dialetti delle singole provincie . . . . Lo scrittore . . . ti scriveva ora in lingua illustre, ora in cortigiana provinciale, ora in plebea, ora lo stesso componimento per vezzo in più lingue." Der Name Ghidino's di Sommacompagna führt dann den Hg. dahin, zwei Schriften zu erwähnen, welche für die Beliebtheit der Abhandlung Antonio's zeugen; und zwar eine Nachahmung, welche von dem eben genannten Ghidino herrührt, und einen Auszug, welchen ein sechzehnjähriger Student, Namens Francesco Baratella, im Jahre 1447 verfertigte. Letzterer wird im vorliegenden Bande ebenfalls abgedruckt. Der III. Abschnitt "il pseudo-Antonio" beschäftigt sich mit dem Leben Petrarca's und dem Commentare zum Canzoniere, die einem Antonio da Tempo zugeschrieben werden. Man war gewohnt einen Namensvetter des Verfassers unserer Poetik anzunehmen; der Hg. versucht zu beweisen, ein solcher habe nicht existirt; dessen Namen sei vielmehr von Domenico Saliprando aus Mantua ausgebeutet worden. Daran knüpfen sich weitere Untersuchungen über andere falsche Namen, unter denen Saliprando, zunächst aus politischen Gründen, sich versteckt haben soll; am meisten wird interessiren die Annahme, dafs der bekannte Commentar zu Petrarea, welcher unter Girolamo Squarciafico's Namen erschien, ebenfalls von Saliprando herrühre. Der IV. Abschnitt bespricht "la prima e la seconda impressione." Das Werk wurde 1509 herausgegeben; die Exemplare des Druckes gehören zu den gröfsten bibliogr. Seltenheiten. Es sind auch mehre Handschriften vorhanden; der Hg. führt mit Angabe der Signatur, aufser der von ihm benutzten, je eine in der Marciana zu Venedig, in der Estensis, jetzt kön. Bibliothek zu Modena (von Galvani mehrfach benutzt), in der Capitularbibliothek zu Verona an, und fügt hinzu, es gebe andere in der Nationalbibliothek zu Florenz, in der Chigiana und in der Vaticana zu Rom. Wir machen noch auf eine aufmerksam, welche, einst in der Sammlung Aldini, jetzt wahrscheinlich in der Universitätsbibliothek zu Pavia aufbewahrt sein wird. Der gedruckte Catalog jener Sammlung verzeichnet sie mit folgenden Worten: "Antonio da Tempo, Ars rithmorum vulgarium, italice scripta et Alberto de Carraria(?) Paduae domino nuncupata." Es wäre wichtig zu erfahren, ob wirklich

das ganze Werk hier italienisch vorliegt, oder ob nicht (wie der lateinische Titel vermuthen läfst) der Verfasser des Catalogs sich durch die vielen eingestreuten italienischen Gedichte täuschen liefs.[1]) Der Ausgabe liegt eine Hs. des Seminars zu Padua zu Grunde, welche nach Versicherung des Hg. die beste der ihm bekannten ist. Ob das übrige handschriftliche Material, wenigstens so weit es erreichbar war, genau untersucht wurde und sich daraus nichts Wesentliches ergeben hatte, oder ob der Hg. sich von vorn herein mit der einzigen Paduaner Hs. begnügt hat, erhellt aus der in dieser Beziehung etwas lakonischen Vorrede nicht. Wir gestehen, dafs wir über die anderen Hss., deren Alter und deren wechselseitiges Verhältnifs etwas Bestimmtes gerne erfahren hätten.

S. 69—175 folgt der Text. Da Tempo entwickelt zuerst seine Lehren in lateinischer Sprache, und am Ende jedes Abschnittes theilt er ein selbstverfafstes Gedicht mit, das in der Regel nur ein Cento aus Sprüchen lateinischer, zumeist kirchlicher Schriftsteller ist, welche er auch gewissenhaft verzeichnet.

Zur Erläuterung des Textes wird fast gar nichts beigebracht. Man hat allen Grund diefs lebhaft zu beklagen. Der Hg. hat sich seine Arbeit gewifs nicht leicht gemacht; er hat, wie wir gesehen, selbst auf Gebieten, die nur lose mit seiner Hauptaufgabe zusammenhängen, minutiöse und schwierige Untersuchungen nicht gescheut; mit dem von ihm edierten Werke hat er sich am wenigsten beschäftigt. Wir glauben, dafs viele mit uns eine gedrängte Uebersicht des Inhaltes vermissen werden. Darin hätte eine Vergleichung der Theorien und der Terminologie da Tempo's mit jenen Dante's und der Provenzalen einen füglichen Platz gefunden; so dafs sich daraus ein willkommener Beitrag zur Geschichte der Theorie der Dichtkunst ergeben hätte. Wir zweifeln auch nicht, dafs vorliegende Veröffentlichung zu einer solchen Studie — ähnlich etwa der schönen Abhandlung Böhmer's über das Buch *de*

---

[1]) Grion sagt übrigens selbst (Jahrb. V, 328, Anm. 5), es gebe eine ital. Uebersetzung in den paduaner Dialect aus dem XV. Jahrh.; auffallend ist nur, dafs er in dem vorliegenden Werke darüber nichts verlauten läfst.

vulgari eloquentia — Anlafs geben wird; von dem Hg., der wie wenige dazu berufen ist, hätte man sie am liebsten erhalten.

Ueber die Beschaffenheit des Textes ist wenig zu erinnern. Selten stöfst man an Schwierigkeiten, welche den Wunsch rege machten, die Lesart anderer Hss. kennen zu lernen. Nur an wenigen Stellen der italienischen Gedichte versuchen wir einige geringfügige Emendationen. Wir drucken die Stellen vollständig ab, um die Art zu zeigen, wie der Verfasser die lateinischen Sentenzen in seine holperigen Verse einzwängt.

S. 77 "Saggio è ciascun che veloce e robusto
È 'n sua audita, e che' l parlar dipende"

Jacobus: "Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum." S. 181 liefert die vorzuziehende Variante *distende* "in die Länge zieht, aufschiebt".

S. 78 "La breve lingua par più luminata,
È più leggera a conoscenza e grata",

Tullius: "Nam quo brevior eo dilucidior *et* cognitu facilior narratio fiet." Also besser *E* als Conjunction.

S. 80 "Chi dell' amor divino più si piglia,
In ogni cosa gli viene il migliore

(diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum) S. 183 bietet die vorzuziehende Variante *pur* (lediglich) *s'impiglia.* Hss. verwechseln beständig *pur* und *più;* der Strich für *n* (*m*) konnte leicht übersehen werden.

S. 84 Verso colui cui umiltà talenta,
Non ha la man Dio lenta,
Anzi lui mette in grado alto e sereno,
Alla nequizia e veritate freno;
Ch' ella gli par veneno,
Perchè giustizia poscia la tormenta.

Job: "Deus ponit homines humiles in sublimi et moerentes erigit sospitate." Isidorus: "Iniquis molesta est veritas et amara justitiae disciplina." Man sieht also, dafs nach *sereno* ein Semicolon gehört, und dafs *è veritate* zu lesen ist. Diefs entspricht auch der Art des Dichters, welcher mit dem zweiten Vers jeder Quartina gern einen Spruch abschliefst.

S. 87 Allora che si vede altrui nell' onde,
Buon è l'ajutamento
E dare all' uomo *appresso* accoglimento"

Isaias: "Subvenite oppresso u. s. w."; also wol auch im Ital. *op*.

S. 133 "Drieto questoro un' altra (donna) vien postremo" (: tema). Vielleicht nur Druckfehler für *postrema*.

Ueber die Art, den Strophenbau durch den Druck anschaulich zu machen, möchten wir noch einiges erinnern. Es sind nur Kleinigkeiten rein äuſserlicher Natur, die aber bei einem Werke, wie das in Rede stehende, zu wichtigen Dingen werden. Sehen wir zuerst das Sonett. Dasselbe betrachtet da Tempo als aus *pedes* und *voltae* bestehend; *pes* bedeutet ihm "Vers", von denen je zwei eine *copula* ausmachen; für ihn sind also die acht ersten Verse des Sonetts entweder acht *pedes* oder vier *copulae;* von einer *Zwei*theilung, nach dem Begriffe unserer Quartinen, weiſs da Tempo nichts. Der Hg. berücksichtigt die Lehre da Tempo's nur dann, wenn ihn die unmittelbar voranstehende Erläuterung dazu zwingt. Man kann dies nicht ganz consequent nennen. Vergleichen wir z. B. die zwei folgenden ersten Quartinen aus zwei *sonetti duplices*.

S. 83 Umile nell' altezza non diventa
Colui che ciò spaventa
Quando gli è tutto di miseria pieno;
E quanto l' uomo di spiacer ha meno,
Tanto ha più ben terreno,
Se di servir a ciascun si contenta.

Und:

S. 85 Quando il dottore al suddito dimanda,
Mi par cosa nefanda,
Se impara allor dovendo terminare. [1])
Autoritate perde chi comanda
Che 'l suo sermon si spanda,
Se sua dottrina non vuol adoperare.

---

[1]) Gregorius: "Cum spirituale aliquid a subditis pastor inquirit, ignominiosum est valde, si tunc quaerat distinguere, cum quaestionem debeat enodare." — *Terminare* ist der bekannte scholastische Ausdruck.

Aehnliches bei den Balladen. Man sehe folgende, die wir als weitere Proben der dichterischen Begabung des Paduaner Richters gerne anführen.

S. 120 Quanto di prova vede mio intelletto,
A me si mostra sol questo vedere,
Che Amor al ben ha poco di rispetto.
Io vidi già questa forma di lui,
5 Ch' el mi toglieva come suo fedele,
Dopo il sentii mutar e star crudele,
Sì che ingannato da sua legge fui.
Allora dissi: Agual non so di cui
Aver più debbia parte di piacere
10 Vedendo in questa fede gran difetto.
Una speranza poscia al cor mi giunse
Dicendo: Non ti temer questa volta.
La mente dall' inganno mi fu tolta
Per l'allegrezza che sperando punse;
15 Ma nella fine di gravezza l'unse
Tanto che molto mi pensai cadere,
Se di natura non fusse l'effetto.

Ueber Vers 1—3, die *ripresa*, ist nichts zu erinnern; 4—17 bilden zwei Strophen. In der ersten wird nun jeder der zwei Stollen (*mutationes* nennt sie da Tempo) anschaulich gemacht, ebenso der Abgesang oder die Wende (*volta*), deren erster Vers, wie so oft, mit dem letzten der Stollen reimt. Die zweite Strophe wird anders behandelt. Weder steht jeder der drei Theile für sich, noch erscheinen alle Verse als ein Ganzes; sondern erst einem Bruchstück des Abgesanges (den zwei letzten Versen) wird eine selbständige Rolle zugewiesen.

S. 124 Mercede è la parola che più chiama
Ciascun amante prima quando brama.
Io ho chiamato già molto colei;
Ella non mi risponde,
5 Anzi da me come fura s' asconde,
Privando gli occhi miei.
Di ciò la mente più grave s' infiama,
Perchè la vede, chi de' amar non ama.
Dalla mia parte non si coglie colpa,
10 Se 'l vero non si niega;
Chè l' alma sempre alla pietata piega
Ciascun osso e la polpa.
Ma tanto di speranza guardo a fama,
Ch' io spero di suo fior toccar la rama.

Den Lehren da Tempo's angemessener wäre gewesen, so zu drucken: 1—2 als ripresa; 3—8 als erste Strophe (3—4, 5—6 Stollen; 7—8 Abges.); 9—14 (9—10, 11—12; 13—14) als zweite Strophe. Der junge Baratella sah die Sache freilich anders an; er faſste das Gedicht (S. 190) als ein aus fünf Theilen bestehendes Ganzes; dieser Autorität brauchen wir uns aber nicht zu fügen. Indessen mag der umsichtige Hg. bei allen bisher besprochenen Stellen seine guten Gründe gehabt haben, den Strophenbau, so wie er es gethan, zu veranschaulichen, und wir haben nur den Mangel an jedem Commentar wieder zu bedauern. Erwünscht wäre noch gewesen zu erfahren, wie es die Hss. in diesem Puncte halten.

S. 179—240 folgt Baratella's Auszug. Die Schrift ist selbstverständlich von keinem Belange; sie bringt nichts neues als sechs Gedichte, wovon fünf des Antonio Baratella, eines elenden Reimers, welchen der allzu pietätvolle Sohn auf die überschwänglichste Art preist.

Die Lectüre der Studentenarbeit wird dadurch unerquicklich, daſs der Hg. die bei da Tempo's Werke befolgte Methode aufgebend, es hier verschmähte, die Orthographie durch Trennung verbundener Wörter, Unterscheidung von *u* und *v* u. s. w. einigermaſsen zu regeln und eine richtige Interpunction anzuwenden. Hier nur ein geringfügiges, aber beredtes Beispiel. Es ist von den Reimen die Rede: "Le consonantie fa la uocale sopra la vltima sillaba, zoe *ogno*, *vi* etc.: *bisogno*, *rampogno; laltrui*, *nui*." Muſs da nicht notwendigerwise *ui* stehen? Man bemerke auch folgende Stelle. Es wird eine *Canzon in arte* des Jacobo Sanguanazo mitgetheilt; in der Erläuterung über den Strophenbau heiſst es: "Li versi son vndenarii per ogni stantia, salvo lo *sextodecimo* e duodecimo, che son septenarii." Das Lied zeigt, daſs der 6. 10. und 12. Vers siebensylbig sind. Wird man da der handschriftlichen Ueberlieferung untreu, wenn man "sexto, decimo e duod." druckt?

Ein sich leicht darbietendes Mittel, der Verderbtheit des Textes abzuhelfen, wurde auſser Acht gelassen; wir meinen nämlich bei Stellen, wo aus da Tempo's Gedichten Citate geholt werden, das Zurückgehen auf das Originalgedicht. Beispiele:

S 181 "Se la dictione termina in diftongo, e la sequente

comenza da diftongo, intrambi diftongi stanno in scansione, ut: *ne a sua andata e che parlar distende; sua* sta, *andata* sta." Der Beleg paſst nicht zum Lehrsatze; *andata* lautet ja nicht mit Diphthong an. Es ist der Vers gemeint, welchen wir oben zu einem anderen Zwecke bereits angeführt haben: *È 'n sua audita* etc.

S. 184 *sirinata* ist nach S. 80 zu *confirmata* oder vielmehr bloſs *firmata* zu bessern; *f* wurde zu *s*, *m* zu *in* verlesen. — S. 186 *meiore;* lies nach S. 84 *merore.* — S. 187 *stiate* und *laudava* sollen nach S. 91 durch *strate* und [*e*]*l andava* ersetzt werden. — S. 192. Das sonderbare Wort *feminitiva* ist nichts als eine Entstellung aus *semiviva*; vgl. S. 129.

Andere Emendationen wären:

S. 179 "fu' pregado da alcuni che translatasse l'arte de' ritimi . . . Vojando a quelli huire . . . translato." Wol *hubidire.*

S. 188, 6. Zeile von unten. Der Sinn fordert: "lo primo e lo quarto [, lo secondo e lo terzo] si concorda insieme."

S. 199 Ov' è laude cotanta
Da darti donna, quanta si conviene?

Chè tu sei sola pianta,
Ov' è laude cotanta,
Che tutto 'l mondo avanta,
E fai contento d' ogni sommo bene.

Vertute per te canta,
Ov' è laude cotanta;
Di te piacer s' ammanta
Come di donna che l' onor mantiene.

Baratella sagt, es seien zehn Verse "çoe dui, quatro e quatro. Lo primo e septenario, lo secondo vndenario. Lo primo se replica. Li secondi de li quatro li tri de li quatro son septenarii. Lo quarto è undenario." Man muſs einige Male die Stelle lesen, um inne zu werden, was sie sagen will. Es soll heiſsen: "Lo primo se replica [en] li [1]) secondi de li quatro. Li tri de li qu. son sept., lo quarto è und."

S. 204. Die letzten Verse eines Madrigals lauten so:
La gran temenza che mi giunse al core
Gittommi quasi morto,

[1]) oder *élli*, das als einfacher Artikel aufgefaſst mit *li* vertauscht wurde.

Credendo della morte esser a porto.
In questo apparve un spirto di valore
Si come viso accorto,
Dicea: Non dubitar di questo torto.
L'anima fece piena di conforto.

Die Reimverhältnisse werden erklärt: "Lo primo termina in *core;* lo secondo e terzo stanno in consonanzia ut *morto*, *a porto*. Lo primo de la seconda parte se concorda cum lo secondo e terzo de sopra ut *acorto*, *torto*." Das ist nun, wie Jeder sieht, unrichtig. Mit Hilfe der Erörterung über die ersten Verse desselben Madrigals ergänze man so: lo primo de la seconda parte (oder besser copula) se concorda [con lo primo de la prima, ut *valore;* lo secondo e terzo se concorda] con lo sec. e terzo u. s. w." Es wurde von einem *concorda* zum anderen gesprungen.

Im Anhange werden dann abgedruckt: eine Canzone und zwei Frottole des Francesco Vannozzo (worunter die im Jahrbuch V schon veröffentlichte); ein Bruchstück aus der Alexandreis des Dominico Scolari (ein anderes Bruchstück findet sich in der Etruria); eine Stelle aus der Leandreide des Giovanni Bocassi (1375); Proben aus einem Contrasto des Buontempo Conciaco aus Belluno (1385); ein Sonett Antonio's da Ferrara (1374); Balladen von Matteo de' Griffoni (XIV. Jahrh.); endlich das im Jahrb. X, 203 schon bekannt gemachte Motto confetto, welches der Hg. dem Lapo Gianni zuschreibt, und ein anderes, als dessen muthmaſslicher Verfasser Fazio, Lapo's Sohn, angesehen werden kann; endlich ein drittes, welches schon von Allacci als von Antonio Buffone, von Cicciaporci als von Guido Cavalcanti gedruckt wurde. Der Hs. konnte eine florentinische Hs. benutzen, welche den Dichter Antonio Araldo [1]) nennt; nach der Meinung des Hg.'s sind A. B. und A. A. nur falsche Bezeichnungen für Lapo Gianni, welcher seinerseits mit dem Sohne verwechselt wurde, so daſs als der wahre Verfasser dieser dritten Frottola Fazio degli Uberti anzusehen sei.

Wir erhalten demnach reichliche Beiträge zur Geschichte der Poesie im XIV. Jahrh., die um so werthvoller sind, als sie uns zum gröſsten Theile Schriften aus Norditalien vorführen.

---

[1]) Dieser Dichter wird bekanntlich von Manchen als mit A. Buffone identisch betrachtet.

Wenn ich auch hier den Mangel an den nöthigen Erläuterungen bedauere, so wird man mir dieſs nicht als Sucht an verdienstvollen Arbeiten zu mäkeln, auslegen. Der Hg. gibt nur hier und da sprachliche Anmerkungen, so daſs man annehmen muſs, er betrachte alles Andere als leicht verständlich. Ich persönlich stehe nun nicht an zu erklären, daſs, trotzdem ich mir einige Vertrautheit mit der älteren Sprache Norditaliens erworben, ich vieles in diesen Gedichten nicht verstehe. Gewiſs werden auch Andere in gleicher Lage sein, und da hätten wir Anrecht darauf zu erfahren, wie der Herausgeber die dunkeln Stellen auffasse. Zu 369 "*Chi ha a schircar con porci Non si faccia ermellino*"; wird *schircar* durch *schiraguaitare* erklärt. Es dürfte vielmehr *schirçar scherzar* gemeint sein; die cédille wird ungemein oft vernachlässigt. S. 211 in einem Gedicht über das Kreuz heiſst es: "O Juda traditore, che la noglia De l' onguento precioso Te fe' pazo e vicioso A vender Cristo." Dazu die Anm.: "Forse: voglia dell' argento." Wie die bekannte Judaslegende lehrt (man sehe z. B. D'Ancona's Schrift über dieselbe), ist der Text nicht anzutasten.

Wien, 10. Januar 1869.

A. Mussafia.

Zu S. 398. Einer freundlichen Mittheilung H. Piccaroli's, Vorstands der Universitäts-Bibliothek zu Pavia, entnehme ich, daſs die Aldinische Hs. wirklich eine Uebersetzung des Tractates da Tempo's enthält. Er hatte die Güte mir daraus eine Probe mitzutheilen. Es erhellt aus derselben, daſs Aldini irrte, als er von einem Albert v. Carrara sprach; die Hs. hat *A. da la Scala.* Es wäre nun interessant zu erfahren, ob diese Uebersetzung mit der von Grion im Jahrbuch erwähnten übereinstimmt.

Ebenda. Von befreundeter Seite wird mir mitgetheilt, daſs die Veron. Hs. zur Emendation des Textes nicht unwesentlich beitragen könnte. Um so mehr ist also zu bedauern, daſs der Hg. nicht das ganze handschriftliche Material berücksichtigt habe.

Zu S. 397 und 401. Inzwischen ist Ghidino's Werk durch Giuliari herausgegeben worden. Es ist darin das vollständige *Contrasto* abgedruckt, welches Grion dem Buontempo Conciaco, einem von ihm conjecturirten Dichter, zuschreibt. Der Streit betrifft Enguerrand de Coucy; die Unterschrift lautet: *Explicit contrastus domini de conciacho.* Ich wiederhole, was ich im CBl. sagte: man lese *de Couciaco* = *de Coucy* und man entsage vor der Hand den Buontempo Conciaco unter die ital. Dichter des XIV. Jahrh. aufzunehmen.

15. December 1870.

Bibliographie des Jahres 1869.

I. Zur französischen Literaturgeschichte.

Von Adolf Ebert.

A.

1. Catalogue général de la librairie française pendant vingt-cinq ans (1840—1865) etc.; par *O. Lorenz* [s. J. 68, Nr. 1]. Livr. 10—13 à 5 fr.

2. Les supercheries littéraires dévoilées, galerie des écrivains français de toute l'Europe qui se sont déguisés sous des anagrammes, des astéronymes, des cryptonymes, des initialismes, des noms littéraires, des pseudonymes facétieux ou bizarres, par *J. M. Quérard. Seconde éd.*, considérablement augmentée, publiée par *G. Brunet* et *P. Jannet*, suivie: 1. du Dictionnaire des ouvrages anonymes, par *Ant. Alex. Barbier*, *troisième éd.*, revue et augmentée, par *O. Barbier*, conservateur sous-directeur adjoint à la Bibliothèque impériale; 2. d'une Table générale des noms réels des écrivains anonymes et pseudonymes cités dans les deux ouvrages. Tome I, 1re partie: Superch. littér. dév., A—Callisthène; 2e partie: Calmels—Eyonal. VIII, 1278 p. Die Lief. 10 fr.

Die Wichtigkeit der Werke von Quérard und Barbier, die hier vereint sind, ist allgemein anerkannt; die Vermehrung der Artikel soll in dieser neuen Ausgabe beider aber eine so reiche sein, daſs wenigstens bei dem erstern Werk die alten nur ein Achtel des Ganzen bilden werden; und die vorliegenden beiden Lieferungen bestätigen in der That — nach der *Rev. crit.*, Nr. 39 — dieses Versprechen. Die Hinzufügungen betreffen hauptsächlich die dem 18. Jahrh. vorausgehenden, sowie die zeitgenössischen pseudonymen Autoren. Die *Rev. crit.* faſst ihr Urtheil zusammen, indem sie sagt: «C'est un véritable trésor bibliographique, auquel ne peut se comparer aucune oeuvre du même genre, et qui de longtemps ne sera ni à refaire ni même à augmenter notablement.» — S. übrigens über das Werk Quérard's Jahrg. 60, Nr. 1.

3. L'imprimerie à Bordeaux en 1486, par *E. Gaullieur*. Bordeaux. 8°. 44 p.

Der Verf., Archivar der Stadt, hat eine Urkunde aufgefunden, welche die Einführung der Buchdruckerkunst in Bordeaux durch einen Deutschen in dem genannten Jahre beweist. S. *Rev. crit.*, Nr. 38.

*4. La bibliothèque d'Abbeville, par *A. Demarsy*. In: Bulletin du Bouquiniste, 1868, Nr. 267.

5. Catalogue de la bibliothèque communale de Marseille. Marseille, 1866—1869. 3 Vol. 8°.

S. *Rev. crit.*, 1870, Nr. 8.

6. Les manuscrits français de la bibliothèque impériale. Aperçu historique sur les catalogues et la classification de ces manuscrits; par *A. Bruel.* 8°. 12 p.

Separatabdruck aus der Rev. des questions historiques, nur in 50 Exempl.

*7. Troisième rapport sur une mission en Angleterre et en Écosse, par *P. Meyer.*

In: Archives des Missions scientifiques et littéraires. 2e sér. Tome V. 1868.

Enthält sehr interessante und neue Mittheilungen über die altfranzösischen Mss. Oxfords.

---

8. Histoire littéraire de la France, ouvrage commencé par des religieux Bénédictins etc. [s. J. 62, Nr. 18]. Tome XXV. Quatorzième siècle. LXXII, 666 p.

9. Histoire littéraire de la France par des religieux Bénédictins etc. *Nouv. éd.* [s. J. 68, Nr. 9]. Tomes X—XII.

10. Die Bewegung der französischen Literatur in den Jahren 1865—1867; eine Uebersicht von *R. Chaulieu* und *R. Gosche.*

In: Gosche's Archiv für Literaturgeschichte, Bd. I.

11. L'année littéraire et dramatique etc.; par *G. Vapereau* [s. J. 68, Nr. 15]. Onzième année 1868.

12. Les derniers troubadours de la Provence d'après le chansonnier donné à la bibliothèque impériale par M. Ch. Giraud. Par *P. Meyer.*

In: Bibl. de l'école des Chartes p. 245 fg., 461 fg., 649 fg.

13. Renaissance de la littérature catalane et de la littérature provençale. Les fêtes littéraires internationales de 1868. Par *C. de Tourtoulon.* Toulouse. 8°. 50 p.

Aus der Revue de Toulouse.

---

*14. Les romans de la Table ronde mis en nouv. langage etc.; par *P. Paris* [s. J. 68, Nr. 18]. Tome II. 1868. Merlin. Le roi Artus. 404 p.

15. La géographie de la chanson de Roland, par G. P. *(Gaston Paris).*

In: Revue critique, Nr. 37.

Anknüpfend an einen Artikel *P. Reymond's* in der Revue de Gascogne, T. X, macht G. P. hier interessante Beobachtungen über den

Schauplatz der im Rolandslied besungenen Ereignisse, welchen er auf das Gebiet zwischen Saragossa und der Gascogne, im Einklang mit der Geschichte selbst, beschränken möchte,

*16. Abhandlung über Roland, von *H. Meyer* (Progr. der Hauptschule in Bremen). 1868. 4°. 22 p.

Von den Rolandssäulen Niedersachsens ausgehend, gelangte der Verf. zu der Ansicht, dafs in der Sage von der Schlacht von Roncevaux und dem Untergange Rolands mit der Erinnerung an das geschichtliche Ereignifs bei den Franken sich die altgermanische Mythe von dem Weltuntergange vermischt habe, dem Kampfe der guten und der bösen Götter. *Rev. crit.* 1870, Nr. 7, die, unserer Ansicht nach mit Recht, gegen diese Auffassung sich erklärt, während *Kuhn* in der *Zeitschrift für deutsche Philologie*, Bd. I, allerdings dem Verf. zustimmt.

17. Gérard de Roussillon, récit du IXe siècle, d'après les textes originaux et les dernières découvertes faites en Franche-Comté, avec les plans des champs de bataille de Château-Châlon et de Pontarlier; par *E. Clerc.* 8°. 80 p.

18. Die handschriftlichen Gestaltungen der Chanson de geste „Fierabras" und ihre Vorstufen; von *G. Gröber.* Leipzig. 8°. 110 p. 24 Sgr.

S. über diese vortreffliche Leipziger Promotionsschrift die Anzeige von Bartsch oben p. 219 fg., sowie *Rev. crit.*, Nr. 34 und *Liter. Centralbl.* 1870, Nr. 1.

19. Lettre à M. Paul Meyer, professeur à l'école des Chartes, sur l'auteur de la Chanson de la Croisade Albigeoise en particulier, et sur certains procédés de critique en général; par *Cénac-Moncaut.* 8°. 40 p.

S. J. 65, Nr. 25.

20. Les jardins du roman de la Rose comparés avec ceux des Romains et ceux du moyen-âge, orné d'un plan et d'une vue perspective des jardins des rois de Navarre au XVe siècle; par *Cénac-Moncaut.* 8°. 20 p.

---

21. Les Chartier; recherches sur Guillaume, Alain et Jean Chartier, par *G. Du Fresne de Beaucourt.* Caen. 4°. 59 p.

Aus dem XXVIII. Bande der Mémoires de la Société des antiquaires de Normandie. — Guillaume war der Bischof von Paris, Alain der bekannte Dichter, Jean der Historiker Karls VII. Aus den gründlichen Untersuchungen des Verf. ergibt sich nun, dafs Guillaume, um 1392 geb., der älteste Sohn von Jean Chartier, Bürger von Bayeux, war; er starb 1472. Alain, sein Bruder, wurde spätestens 1395, auch zu Bayeux, geboren, er starb nach dem Mai 1449 und gewifs vor 1457. Der Historiker Jean ist nach dem Verf. kein Bruder der beiden andern, wie man bisher annahm, ja wahrscheinlich nicht einmal ein Verwandter derselben: 1430 zuerst in einer Urkunde erwähnt, wird er 1437 Historiograph von Frankreich und Kaplan des Königs; er lebte noch 1470. S. *Rev. crit.*, Nr. 35.

22. De quelques petits poëtes normands contemporains de Malherbe; par *G. Le Vavasseur.* Caen. 8°. 28 p.

Aus dem Annuaire normand, 1868.

23. Nouveaux lundis, par *C. A. Sainte-Beuve* [s. J. 68, Nr. 30]. Tome XI. 12⁰. 447 p. 3 fr.

---

*24. **Beaumarchais.** — Beaumarchais und Sonnenfels; von *A. Arneth.* Wien, 1868. 8⁰. 107 p. 20 Sgr.

25. **Beaumarchais.** — Beaumarchais en Allemagne. Révélations tirées des archives d'Autriche par *P. Huot.* 12⁰. 218 p.

Diese Schrift gründet sich auf die in der vorausgehenden mitgetheilten Documente, welche Beaumarchais selbst als Verfasser des gegen Marie Antoinette gerichteten und von ihm verfafsten Pamphlets erscheinen lassen. S. *Rev. crit.* 1870, Nr. 19. Gegen diese Ansicht erhebt übrigens trotzdem in der *Rev. crit.* 1870, Nr. 27 ein Ungenannter Einsprache, der ebenda eine längere Stelle aus dem Pamphlet, nach der Wiener Abschrift, mittheilt.

26. **Bossuet.** — Histoire de Jacques Bénigne Bossuet et de ses oeuvres; par *Réaume.* Besançon. Tomes I—II. 8⁰. 575 und 535 p.

27. **Broussais.** — Étude sur Broussais et sur son oeuvre; par *P. Reis.* 8⁰. 170 p.

28. **Corneille.** — Corneille et l'acteur Mondory; par *F. Bouquet.* Rouen. 8⁰. 27 p.

29. **Guillem de Cabestanh.** — Der Trobadur Guillem de Cabestanh. Sein Leben und seine Werke, von *F. Hüffer.* Berlin. 8⁰. 68 p. 15 Sgr.

Chartier. — S. oben Nr. 21.

30. **Hugo.** — Victor Hugo et la restauration, étude historique et littéraire; par *E. Biré.* 18⁰. VIII, 478 p.

31. **La Fontaine.** — La Fontaine naturaliste; par *P. de Rémusat.*

In: Rev. des deux Mond., Déc.

32. **Lamartine.** — Lamartine, 1790—1869. Par *J. Janin.* 18⁰. 115 p.

33. **Latino, Brunetto.** — Brunetto Latinos levnet og skrifter, af *Thor Sundby.* Kopenhagen. 8⁰. 206, CXLIV p.

Diese treffliche, mit eingehender Kritik verfafste Schrift untersucht aufser dem Leben, namentlich die Quellen des Tresor, wobei sich neue, die Originalität Brunettos noch mehr beschränkende Resultate ergeben. So zeigt der Verf. u. a., aus welchen Sammlungen Brunetto die moralischen Sentenzen des 2. Buchs geschöpft hat; zwei derselben, das Moralium dogma des Gautier de Lille und De arte loquendi des Albertano von Brescia sind in einem Anhange hier abgedruckt. Vgl. *Rev. crit.* 1870, Nr. 27.

34. **Le Roux de Lincy.** — Le Roux de Lincy; par de Bourge.

Aus dem Bibliophile français.

35. **Loret.** — Un manuscrit des lettres en vers de Loret; par *V. Luzarches.*

In: Bullet. du biblioph., Juillet.

36. **Maintenon, Mad. de.** — De l'authenticité des lettres de Mad. de Maintenon, à propos de publications nouvelles; par *Geffroy.*

In: Rev. des deux Mond., Janv.

Ist auch im besondern Abdruck erschienen, 8⁰. 39 p.

37. **Montesquieu.** — Montesquieu. Sa réception à l'Académie française et la seconde édition des lettres persanes. 8⁰. 24 p.

Der Verf. ist, wie die *Rev. crit*, Nr. 51 mittheilt, ein Herr *L. Vian;* er behandelt in dem Schriftchen die Schwierigkeiten, die sich der Aufnahme Montesquieu's in die Akademie entgegenstellten, und namentlich glaubt er die castrirte Ausgabe der Lettres persanes entdeckt zu haben, welche nach Voltaire's Behauptung Montesquieu in aller Eile veranstaltet haben sollte, um damit den Widerspruch des Cardinals Fleury zu entkräften.

38. **Musset.** — Alfred de Musset.

In: Westminster Review. April.

39. **Pascal.** — Pascal. Réflexions sur ses Pensées; par *J. Tissot.* 8⁰. VII, 123 p.

40. **Pibrac.** — Pibrac, sa vie et ses écrits. Fragments d'une étude historique et littéraire; par *E. Cougny.* 8⁰. 60 p.

41. **Portalis.** — Portalis, sa vie et ses oeuvres; par *R. Lavollée.* 8⁰. IV, 384 p.

Nach der *Rev. des deux Mond.*, Oct. (Bullet. bibliogr.) wäre etwas mehr kritischer Sinn zu wünschen gewesen, der Verf. sei für seinen Helden zu sehr eingenommen.

42. **Rabelais.** — Rabelais, étude sur le XVIe siècle; par *A. Mayrargues.* 18⁰. 276 p. 3 fr. 50 c.

43. **Raoul de Houdenc.** — Artikel über Meraugis de Portlesguez, publ. par Michelant, von *Littré.*

In: Journal des Savants, Nov.

In diesem Artikel wird eine Analyse der Dichtung gegeben.

44. **Retz, de.** — Le cardinal de Retz, portrait littéraire par *Durand.* Angers. 8⁰. 26 p.

Separatabdruck aus der Revue d'Anjou.

45. **Retz, de.** — Notice historique sur les mémoires du cardinal de Retz; par *Feillet.* 8⁰. 72 p.

*46. **Ronsard.** — La famille de Ronsart, recherches généalogiques, historiques et littéraires sur P. de Ronsard et sa famille; par *A. de Rochambeau.* 1868. 16⁰. 358 p. 5 fr. Mit einem Album 15 fr.

Aufser der Genealogie und einer Angabe der Besitzungen der

Familie Ronsard, welche erst im J. 1866 ausgestorben ist, werden auch noch unedirte gegen den Dichter gerichtete Pamphlets mitgetheilt, die dieser Publication das meiste Interesse verleihen. Das Album enthält u. a. ein Portrait des Dichters aus seiner Zeit, Ansichten des Schlosses, wo er geboren, u. s. w. S. übrigens *Rev. crit.*, Nr. 41.

*47. **Sénac de Meilhan.** — Sénac de Meilhan et l'intendance du Hainaut et du Cambrésis sous Louis XVI, par *L. Legrand.* 1868. 8°. 486 p. 6 fr.

Die ersten 100 Seiten nimmt die Biographie Sénac's ein, für die sehr gründliche Studien gemacht sind. S. *Rev. crit.* Nr. 6.

48. **Voltaire.** — Voltaire et la société française au XVIIIe siècle. Voltaire à la cour. Par *G. Desnoiresterres.* 8°. 490 p. 7 fr. 50 c.

49. **Voltaire.** — Notice sur un des amis et des correspondants de Voltaire, Jean-Nicolas Formont; par *Ch. de Beaurepaire.* Rouen. 8°. 55 p.

Separatabdruck aus dem Précis des travaux de l'Académie de Rouen 1868—1869.

50. **Voltaire.** — Le Charles XII de Voltaire et le Charles XII de l'histoire, d'après les nouveaux documents suédois par *A. Geffroy.*

In: Rev. des deux Mond., Nov.

B.

51. **La chanson de Roland et le roman de Roncevaux des XIIe et XIIIe siècles, publiés d'après les manuscrits de la bibliothèque Bodléienne à Oxford et de la bibliothèque impériale** par *F. Michel.* 8°. XXX, 363 p. 4 fr.

Diese Ausg. des Rolandslieds von Michel unterscheidet sich von der von ihm früher edirten wesentlich dadurch, dafs hier die Pariser Handschr. Cod. Colb. 658, Reg. 7227.5 ganz abgedruckt ist, dagegen der Appendix der ältern Ausg. sowie der Index weggefallen. Einzelne Ausdrücke sind am Rand ins Neufranzösische übertragen.

52. **The book of the knight of the Tower Landry,** now done into english by *A. Vance.* London. 8°. 1*s.* 6*d.*

53. **Sancta Agnes, provenzalisches geistliches Schauspiel,** herausgegeben von *K. Bartsch.* Berlin. 8°. XXXII, 76 p. 20 Sgr.

S. über diese in mannichfacher Beziehung interessante Publication oben p. 335 fg. die Anzeige von *Gröber*, und vgl. *Literar. Centralbl.*, Nr. 48 sowie *Rev. crit.*, Nr. 38. — Hierbei sei angemerkt, dafs von der Aufführung eines andern provenz. Mystère (die Bekehrung der Maria Magdalena) zu Auriol Pfingsten 1534 die *Rev. crit.*, Nr. 40 auf Grund eines Artikels des *Mémorial d'Aix* Kunde gibt.

54. **Miracle de monseigneur saint Nicolas d'ung juif qui presta cent escus a ung crestien, a XVIII personnages.** Lille. 12°. 92 p.

55. **Pierre Taisand.** — Lettres inédites de Bossuet et de mademoiselle de Scudéry, publ. par *E. Miller.* 8°. 29 p.
Aus dem Correspondant.

Bossuet. — S. oben.

56. **d'Épinay, Mme.** — Oeuvres de madame d'Épinay. Tome I. Lettres à mon fils, réimprimées sur l'édition de Genève 1759, avec une introduction par *Challemel-Lacour.* 8°. XXXVIII, 199 p.

Die Rolle, welche die Verf. in der Gesellschaft des 18. Jahrh. gespielt hat, findet sich in den Causeries de lundi St. Beuve's, Tome II, vortrefflich dargelegt. Die *Lettres à mon fils* waren nur in einer äufserst beschränkten Anzahl Exempl. gedruckt, und daher von dér äufsersten Seltenheit. S. *Rev. crit.*, Nr. 39.

57. **Froissart.** — Chroniques de J. Froissart, publiées pour la Société de l'histoire de France par *S. Luce.* Tome I. 1307—1340. Depuis l'avénement d'Edouard II jusqu'au siége de Tournay. 8°. CCLVI, 512 p. 9 fr.

58. **Guillaume le Clerc.** — Le besant de dieu von Guillaume le Clerc de Normandie, mit einer Einleitung über den Dichter und seine sämmtlichen Werke, herausgegeben von *E. Martin.* Halle. 8°. XLVIII, 124 p. 1 Thlr.

S. darüber oben p. 210 die Anzeige von *Bartsch*, und vgl. *Liter. Centralbl.*, Nr. 29, sowie *Rev. crit.*, Nr. 30.

59. **Guilloche.** — La prophécie du roy Charles VIII par maître Guilloche Bourdelois, publiée pour la première fois d'après le ms. unique de la bibliothèque impériale par le marquis de *La Grange.* 18°. LIV, 82 p. 7 fr. 50 c.

Ueber den Dichter weifs man nichts als was man aus dem Gedicht selbst erfährt, dafs er aus Bordeaux war, der Salbung Karl VIII beiwohnte, nach Italien eine Reise machte und sein Gedicht 1594 verfafste, das als geschichtliche Urkunde von gröfserem Interesse ist, als von literarischem Werth. — Ein Glossaire ist beigefügt. S. *Rev. crit.*, Nr. 32.

*60. **Jamin.** — Deux lettres inédites d'Amadis Jamyn, publ. par *Ph. Tamizey de Laroque.*

In: Bullet. du Bouquiniste 1868, Nr. 269.

S. ebenda Nr. 273 auch einen Nachtrag dazu, über Jamin's Vater, von Berthelin.

61. **La Sale, Antoine de.** — History and pleasant chronicle of little Jehan de Saintré, translated by *A. Vance. New ed.* London. 8°. 3*s.* 6*d.*

62. **Massillon.** — Correspondance inédite de Massillon, publiée par M. l'abbé *Blampignon.* Bar le Duc. 32°.

63. **Médicis.** — Chroniques d'Estienne Médicis, bourgeois du Puy, publiées au nom de la Société académique du Puy par *A. Chassaing.* Le Puy. 4°. Tome I. 568 p.

64. **Nicolas de Troyes.** — Le grand parangon des nouvelles nouvelles par Nicolas de Troyes, publié d'après le manuscrit original par *E. Mabille* (Bibl. Elzév.) 16°. XLVIII, 299 p.

Vgl. J. 1866, Nr. 96.

65. **Pierre de Langtoft.** — The Chronicle of Pierre de Langtoft, in french verse, etc. ed. by *Th. Wright* [s. J. 66, Nr. 98]. Vol. II.

66. **Rabelais.** — Les Quatre Livres de maistre Fr. Rabelais, publ. par *A. de Montaiglon* et *L. Lacour* [s. J. 68, Nr. 92]. Tome II. 433 p. 20 fr.

67. **Rabelais.** — Les songes drôlatiques de Pantagruel, où sont contenues cent vingt figures de l'invention de maître François Rabelais, copiées en fac-simile par *J. Morel* sur l'édition de 1565 avec un texte explicatif et des notes par *le Grand Jacques* (Gabriel Richard). kl.-8°. XII, 120 p. 3 fr.

S. über diese Ausg., die durch den beigefügten Commentar sich von den beiden andern neuen, der nächst folgenden, sowie der J. 68, Nr. 94 verzeichneten, zu ihrem Vortheil unterscheidet, *Rev. crit.*, Nr. 47. Sie allein ist auch einem gröfsern Publicum zugänglich.

68. **Rabelais.** — Les songes drôlatiques de Pantagruel, où sont contenues plusieurs figures de l'invention de maistre François Rabelais, avec une introduction et des remarques par E. T. (Tross). Lyon. 8°. 18 p.

Nur in wenigen Exempl.

69. **Racine.** — Racine's ausgewählte Tragödien, übertragen von *A. Laun.* Hildburghausen. 8°. 320 p. 15 Sgr.

Der „Bibliothek ausländischer Klassiker in deutscher Uebertragung" Bd. 103.

70. **Raoul de Houdenc.** — Meraugis de Portlesguez, roman de la table ronde par Raoul de Houdenc, publié pour la première fois par *H. Michelant* avec fac-simile des miniatures du ms. de Vienne. gr.-8°. XX, 270 p. 20 fr.

Auf Grund der Wiener und mit Benutzung der Turiner Handschrift ist diese Ausgabe hergestellt, die indefs in Bezug auf Textkritik viel zu wünschen übrig läfst. S. *Rev. crit.*, Nr. 20.

71. **Rutebeuf.** — Le miracle de Théophile de Rutebeuf, revu sur les manuscrits, traduit et accompagné de notes, par *A. H. Klint.* Upsala. 4°. IV, 28 p.

Der Herausg. hat Jubinal's Ausg. auf Grund der Mss. revidirt; der Verbesserungen sind freilich nur wenige. Die Noten enthalten Beobachtungen über den Vers und die Sprache. S. *Rev. crit.*, Nr. 45.

Scudéry, Madem. de. — S. oben Nr. 55.

72. **Vauquelin.** — Les diverses poésies de Jean Vauquelin, sieur de la Fresnaie, publiées et annotées par *J. Travers.* Caen. Tome I. 8°. XVI, 446 p.

73. **Vinet.** — Mélanges par *A. Vinet.* 8⁰.

«Les éditeurs de Vinet rassemblent dans une édition définitive tous les écrits qu'il a laissés. Ce volume de *Mélanges* contient des essais de philosophie et de morale religieuse, des morceaux de critique littéraire et des pensées.» *Rev. des deux Mond.*, Oct. (Bullet. bibliogr.). Namentlich wären die literarischen Kritiken von Interesse, wie die über Sainte-Beuve's *Volupté*, Lamartine's *Jocelyn* und *Quinet's Ahasverus.*

II. Zur englischen Literaturgeschichte.

Vom Herausgeber.

A.

74. An Introduction to the Study of English Literature, comprising representative Masterpieces in Poetry and Prose, marking the successive Stages of its Growth and a methodical Exposition of the governing principals and general forms both of the Language and Literature. By *H. N. Day.* New-York. 8⁰. XI, 540 p. 3 Thlr. 18 Sgr.

75. Tables of English Literature, by *Henry Morley.* In 3 parts. Part 2. Fol.

76. The Literature of the Age of Elisabeth. By *E. P. Whipple.* Boston, U. S. 12⁰. 374 p. 7*s.*

77. Diary of John Manningham of the Middle Temple, 1602—3. Edited by *John Bruce.* Printed for the Camden Society.

Dieses hier zum ersten Male im Druck erscheinende Tagebuch ist höchst wichtig durch die darin enthaltenen Mittheilungen über politische sowohl als *literarische* Persönlichkeiten der Zeit, wie Shakespeare, Ben Jonson, Bacon, Sir W. Raleigh u. s. w. und daher schon in der Handschrift von Historikern und Literarhistorikern, namentlich auch von den neuern Biographen Shakespeare's benutzt worden. S. darüber *Athen.* March 6, p. 333.

78. The English Drama and Stage under the Tudor and Stuart Princes, 1543—1664, illustrated by a Series of Documents, Treatises and Poems. Edited by *W. C. Hazlitt.* With a preface and index. Printed for the Roxburghe Library. 4⁰. XVI, 289 p.

Es sind in diesem Bande alle wichtigsten Documente zur Geschichte der älteren englischen Bühne unter den beiden Rubriken „Documents“ (öffentliche Urkunden, Erlasse von Behörden u. s. w.) und „Treatises“ (Schriften von zeitgenössischen Verfassern für und gegen die Bühne) gesammelt. Von den ersteren ist eine Anzahl bereits in Colliers' History of Engl. Dram. Poetry gedruckt, sie erscheinen

aber hier nach der Versicherung des Herausgebers nochmals mit den Originalen verglichen. Von den „Treatises" erscheinen die meisten hier zum ersten Male im Wiederabdruck. Ausgeschlossen sind solche, von welchen neuere und leicht zugängliche Ausgaben existiren. Eine zweite Sammlung ist in Aussicht gestellt.

79. The Life of Edmund Kean. From Published and Original sources. By *F. W. Hawkins.* 2 vols. 8°. 870 p. 30*s.*

Ueber diese Biographie des berühmten Schauspielers spricht sich die englische Kritik, u. a. das *Athenaeum*, 1869. March 20, p. 397 sehr günstig aus.

80. The Dramatic Writers of Scotland. By *Ralston Inglis.* Glasgow. 8°. 155 p. 3*s.* 6*d.*

---

81. The Afternoon Lectures on Literature and Art, delivered in the Theatre of the Royal College of Science, S. Stephan's Green, Dublin, in the years 1867 and 1868. Dublin (London). 8°.

Unter den in diesem Bande enthaltenen hierher gehörigen Vorlesungen zeichnen sich besonders die von Prof. Jellett über Sir Walter Scott und von Prof. Dowden über Tennyson und Browning aus. Dagegen sind die von Heron über Sheridan und von Graves über Wordsworth unbedeutend. *Athen.* March 20, p. 406.

---

82. **Atterbury.** — Memoirs and Correspondance of Francis Atterbury, D. D. Bishop of Rochester. With Notices of his Distinguished Contemporaries. Compiled, chiefly from the Atterbury and Stuart Papers, by *Folkestone Williams.* 2 vols. 8°.

Nach *Athen.* Febr. 13 eine äufserst ungeschickte Compilation. Die als neu mitgetheilten Documente seien theils nicht neu, theils von sehr geringem Werthe. Das übrigens vorhandene reiche Material habe der Verfasser nicht zu verwerthen verstanden. Auch beweise derselbe eine grofse Unkenntnifs der Literatur damaliger Zeit.

83. **Basse.** — Newly recovered Poems by William Basse.

Artikel von P. Collier im *Athen.* 1869, Nr. 6. p. 593.

In diesem Artikel giebt Collier Nachricht von der Wiederauffindung der Gedichte von W. Basse, welche, seitdem sie von Warton in seinem „Life and Literary Remains of Ralph Bathurst" erwähnt wurden, verschwunden waren. Das entdeckte, vollständig für den Druck vorbereitete Ms. führt den Titel: „The Pastorals and other Workes of W. Basse" und ist vom Jahre 1653. Die Gedichte selbst aber sind schon vor 1612 geschrieben. Nach Collier's Mittheilungen zu urtheilen würde der Dichter zu den späteren Nachahmern Spencer's, also in eine Gruppe mit W. Browne und den Gebrüdern Fletcher gehören.

84. **Browning.** — Robert Browning and the Epic of Psychology.

In: London Quarterl. Rev., July.

85. **Browning.** — Browning's Later Poetry.

In: North British Review. October.

86. **Byron.** — Un retour vers Byron à propos de nouvelles publications, par *Louis Etienne.*

In: Rev. des Deux Mondes, févr. 15, p. 906.

Im Anschlufs an verschiedene Schriften über den Dichter aus dem letzten Jahrzehend.

87. **Byron.** — The true Story of Lady Byron's Life. By Mrs. *H. Beecher Stowe.* From Lady Byron's own Statements and Memoranda.

In: Macmillan's Magazine, Nr. 119, September.

Es sind dies die aus den Zeitungen bereits zur Genüge bekannten scandalösen Enthüllungen über ein angebliches verbotenes Verhältnifs des Dichters zu seiner Stiefschwester Auguste, welche in der ganzen gebildeten Welt ein so grofses und peinliches Aufsehen gemacht und einen noch kaum beendigten Federkrieg heraufbeschworen haben. Wir können die darauf bezüglichen zahllosen einzelnen Artikel und Schriften selbstverständlich hier um so weniger registriren, als die ganze Frage kein eigentlich literarhistorisches Interesse hat. Wir notiren daher unter den beiden folgenden Nummern nur zwei Schriften, in welchen alles auf die Sache Bezügliche zusammengestellt ist.

88. **Byron.** — The Stowe-Byron Controversy: a complete Resumé of all that has been written and said upon the subject, reprinted from the Times, Saturday Review, Daily News, Pall Mall Gazette, Daily Telegraph etc., together with an impartial Review of the Merits of the Case. By the Editor of „Once a Week." 8⁰. 138 p.

89. **Byron.** — The true Story of Lord and Lady Byron, as told by Lord Macaulay, Thomas Moore, Leigh Hunt, Thomas Campbell, the Countess of Blessington, Lord Lindsay, the Countess Guiccioli, by Lady Byron and by the Poet himself, in answer to Mrs. Beecher Stowe. 16⁰. 190 p. 1 *s.*

90. **Chatterton.** — Chatterton: a Biographical Study, By *Daniel Wilson,* L.L.D. 8⁰. 348 p. 6 *s.* 6 *d.*

91. **Chaucer.** — Chaucer's England. By *Matthew Browne.* 2 vols. 8⁰. 317, 331 p.

Es werden in diesem Buche in einer Reihe von anziehend geschriebenen Abhandlungen diejenigen Seiten des englischen Lebens zu Chaucer's Zeit geschildert, auf welche der Dichter in seinen Werken sich direct bezieht oder auf welche seine Schilderungen ein Licht werfen. Obwohl strenge und minutiöse Untersuchungen vermeidend,

enthält das Buch viele feine und tiefe Bemerkungen. S. *Athen.*, Apr. 10, p. 502.

92. **Clough.** — The Works of A. H. Clough.

In Westminster Review, October.

Im Anschlufs an die neue Ausgabe von Cl.'s Werken. S. unten Nr. 118.

93. **Defoe.** — Daniel Defoe; His Life and recently discovered Writings, extending from 1716—1729. By *William Lee.* 3 vols. 8⁰. XCIII, 1474 p. 36*s.*

Ein in mehrfacher Beziehung sehr interessantes Buch. Der erste Band enthält die ausführliche Biographie, die beiden andern die neuaufgefundenen Schriften, die von 1716—1729 reichen und aus Briefen, Erzählungen, Essays u. s. w. bestehen. Es ergiebt sich aus denselben, dafs nicht, wie gewöhnlich angenommen wird, Defoe seit 1715 der politischen Schriftstellerei entsagte, um sich ganz dem Roman zu widmen, sondern dafs er nach wie vor auf jenem Gebiete thätig war, leider aber in einer Weise, die seinem Character nicht zu besonderer Ehre gereicht, was jedoch der Herausgeber in politischer Voreingenommenheit nicht zu bemerken scheint. S. *Athen.*, May 1, p. 597.

94. **Landor.** — Walter Savage Landor. A Biography. By *John Forster.* 1775—1864. 2 vols. 8⁰. VI, 1122 p. 28*s.*

S. *Athen.*, June 5, p. 755 und *Edinb. Rev.* Nr. 265, July, p. 217 sq.

95. **Latimer.** — Hugh Latimer; a Biography. By the Rev. *R. Demaus*, M. A. 8⁰.

Nach dem *Athen.*, Nov. 27, eine sehr sorgfältige, auf Documenten im State Paper Office und dem Brittischen Museum wie auf manchen bisher unbenutzten Schriften der Reformationsperiode beruhende Biographie.

96. **Richardson.** — Samuel Richardson as Artist and Moralist by *W. B. Forman.*

In: Fortnightly Review, October.

97. **Shakespeare.** — Jahrbuch der deutschen Shakespearegesellschaft. Im Auftrage des Vorstandes herausgegeben durch *Karl Elze.* 4. Jahrg. Berlin. gr.-8⁰. VI, 396 p. 3 Thlr.

Enthält, aufser dem Jahresberichte von Prof. Ulrici, Beiträge von Delius, Viehoff, Vatke, Frhrn. von Friesen, Elze, Tschischwitz, Kurz, Oechelhäuser u. A.

98. **Shakespeare.** — Shakespeare and the Emblem-Writers: an Exposition of their Similarities of Thought and Expression. Preceded by a View of Emblem-Literature down to A. D. 1616. By *Henry Green*, M. A. 8⁰.

S. *Athen.*, Dec. 11, p. 773.

99. **Shakespeare.** — Shakespeareana Genealogica. Part. 1. Identification of the Dramatis Personae in Shakespeare's Historical Plays from King John to King Henry VIII. Notes

on Characters in Macbeth and Hamlet. Persons and Places, belonging to Warwickshire, alluded to in several Plays. Part II. The Shakespeare and Arden Families and their Connections, with Tables of Descent. Compiled by *George Russell French*. 8°. XII, 590 p. 15 *s*.

Das *Athen.*, May 15, p. 660 fällt ein sehr ungünstiges Urtheil über dieses Buch.

100. **Shakespeare.** — The Shakespeare Treasury of Wisdom and Knowledge. By *Ch. W. Stearns*. 8°. 440 p. 8 *s*. 6 *d*.

101. **Spenser.** — Spenser's „Hobbinol". By *H. Morley*. In: Fortnightly Review, March.

102. **Tennyson.** — A study of the Works of Alfred Tennyson. By *Edward Tainsh*. 2[d] edit. rev. and corr. 8°. 268 p. 6 *s*.

103. **Thackeray.** — Studies on Thackeray. By *James Hannay*. 12°. 108 p. 3 *s*. 6 *d*.

B.

104. **Early English Text Society Publications for** 1869.

1) Merlin or the Early History of King Arthur: a Prose Romance (about 1450—1460 A. D.). Edited from the unique MS. in the University Library, Cambridge, by *Henry B. Wheetley*. Part III. 8°. 12 *s*.
2) Sir David Lyndesay's Works, Part IV. Ane Satyre of the thrie Estaits, in commendation of vertew and vituperation of vyce. Maid be Sir David Lindesay of the Mont, alias Lyon King of Armes. At Edinburgh. Printed be Robert Charteris, 1602. Edited by *F. Hall*, Esq. D.C.L. 8°. 4 *s*.
3) The Vision of William concerning Piers the Plowman, together with Vita de Dowel, Dobel, et Dobest, Secundum Wit et Resoun, by William Langland (1377 a. D.). Edited from numerous Manuscripts, with Prefaces, Notes and a Glossary, by the Rev. *Walter W. Skeat*, M. A. Part II. (The „Crowley" Text; or Text B.) 8°. 10 *s*. 6 *d*.
4) The „Gest Hystoriale" of the Destruction of Troy: an alliterative Romance translated from Guido de Colonna's „Historia Troiana". Now first edited from the unique MS. in the Hanterian Museum, University of Glasgow, by the Rev. *Geo. A. Panton* and *David Donaldson*. Part I. 8°. 10 *s*. 6 *d*.

Extra Series for 1869.

1) Early English Pronunciation, with especial Reference to Shakespeare and Chaucer, by *A. J. Ellis*, Esq. F.R.S. II Parts. 8°. 10 *sh*.
2) Queene Elizabethe's Achademy, a Book of Precedence, etc. Edited by *F. J. Furnivall*, Esq., with Essays on early Italian and German Books of Courtesy, by *W. M. Rossetti*, Esq., and *E. Oswald*, Esq. 8°. 13 *s*.

3) Awdeley's Fraternitye of Vagabondes, Harman's Caveat, etc. Edited by *E. Viles*, Esq. and *F. J. Turnivall*, Esq. 7*s.* 6*d.*

105. **Ballad Society Publications for** 1869.

The Roxburghe Ballads. Vol. I. Part 1. with short notes by *W. Chappell*, Esq., F.S.A., author of „Popular Music of the older time", etc. and with copies of the original woodcuts, drawn by Mr. Rudolph Blind and Mr. W. H. Hooper, and engraved by Mr. J. H. Rimbault and Mr. Hooper. 8°. IV, 224 p.

106. **Chaucer Society Publications for** 1869.

First Series.

VIII. The Ellesmere MS., of Chaucer's Canterbury Tales, edited by *Frederick J. Furnivall.* Part II. London. 8°. p. 89—128. 1—26.

IX. The Hengwrt MS. . . . . p. 89—128. 1—26.

X. The Cambridge MS. (Cambr. Univ. Libr. Gg. 4. 27) . . . . p. 89—128. 1—26.

XI. The Corpus MS. (Corpus Christi Coll. Oxf.) . . . . p. 88—154.

XII. The Petworth MS. . . . . p. 89—154.

XIII. The Landsdowne MS. (N°. 851). . . p. 89—154.

Den Inhalt bilden The Miller's, Reeve's and Cook's Tales and Prologues nach den genannten MSS. (Group A. §§ 3—8), Appendix to Group A.: Gamelyn, welches VIII nach Roy. MS. 18. C. II, IX nach Harleian 1758, X nach Sloane MS. 1685, die übrigen nach den oben bezeichneten HSS. bringen, daher bei ihnen die Paginirung fortgeht.

Ueber sämmtliche bisherige Publicationen der Ch. S. werden wir schon im nächsten Hefte einen ausführlichen Artikel bringen.

Second Series.

IV. On Early English Pronunciation, with especial reference to Shakespeare and Chaucer etc. by *Alexander J. Ellis*, F.R.S. Part II. London. 8°. p. 417—632. 10*s.*

Gleichzeitig auch als Publication der Chaucer Society und der Transactions of the Philological Society erschienen. (S. oben Nr. 104 und unter der Rubrik Philologie.)

107. A Collection of Scottish Songs, with their Music. By *Joseph Ritson.* A new edition. Glasgow. 2 vols. 8°.

Die erste Ausgabe erschien bekanntlich 1794; inzwischen aber ist das Buch nicht wieder gedruckt worden, diese neue Ausgabe daher sehr erwünscht.

108. Ancient and modern Scottish Songs and Heroic Ballads. Collected and edited by *David Herd.* 2 vols. 12°. 12*s.*

Auch in 1 vol. 8°. zu 21*s.* Diese in mehrfacher Beziehung sehr verdienstliche Sammlung erscheint, unseres Wissens, hier zum ersten Male seit 1776 wieder in neuer Ausgabe.

109. A Pedlar's Pack of Ballads and Songs, with illustrative notes. By *W. H. Logan*. Edinburgh. 8⁰. 483 p. 10*s*. 6*d*.

---

110. The Revelation of the Monk of Evesham, 1196. Carefully edited from the unique copy now in the British Museum of the Edition printed by William the Machlinia about 1482, by *Edward Arber*. 12⁰. 112 p. (English Reprints.) 1*s*.

Nach dem im Britt. Museum vorhandenen einzigen Exemplar der Originalausgabe abgedruckt. Diese „Revelation" beschreibt die Vision eines Mönches über den Zustand der Seele im Fegefeuer und soll im J. 1196(??) verfafst sein. Die Sprache ist jedoch die des 15. Jahrh.

111. Zepheria. Reprinted from the Original Edition of 1594. Printed for the Spenser Society. 4⁰. XI, 44 p.

Bildet die 5. Publication der Spenser Society. Zepheria, worüber eine kurze Notiz sich in der *Censura litteraria* Vol. II, p. 63 und eine etwas längere in Collier's „Bibl. Catal." Vol. II, p. 554 findet, ist einer jener an eine wirkliche oder imaginäre Geliebte gerichteten Sonettenkränze, wie sie im Elisabethischen Zeitalter Mode waren. Der Verfasser, dessen Name unbekannt ist, gehörte augenscheinlich der Spenserschen Schule an, zeigt sich aber speciell als Nachahmer Drayton's. Die (40) Sonette, obwohl reich an "conceits" sind nicht ohne poetischen Werth, waren aber bisher ganz unbekannt, da von der Originalausgabe nur noch drei Exempl. vorhanden sind. Schon im J. 1843 veranstaltete Utterson einen Wiederabdruck, jedoch nur in sehr wenigen Exempl. und nach einer sehr fehlerhaften Abschrift. Dieser neue sehr sorgfältige Abdruck der Originalausgabe vervollständigt daher in dankenswerther Weise unsere genauere Kenntnifs der italianisirenden Dichter des Elisabethischen Zeitalters. Die kurze Einleitung ist vom Rev. Th. Corser.

---

112. **Barbour.** — The Bruce, or the metrical History of Robert I, King of Scots. By Master John Barbour, Archdeacon of Aberdeen. Published from a MS. dated 1489, with Notes and a Memoir of the Life of the Author. By *John Jamieson*, D.D. A new edition. Glasgow. 8⁰. 582 p. 6*s*.

Diese Ausgabe ist nur ein genauer Wiederabdruck der frühern — übrigens bekanntlich sehr sorgfältigen — Jamieson'schen Ausgabe (Edinb. 1820. 2 vols. 4⁰.); eine neue Vergleichung des derselben zum Grunde liegenden Ms. hat nicht stattgefunden. Das *Athenaeum*, Sept. 25. p. 397, macht bei dieser Gelegenheit darauf aufmerksam, dafs jenes Ms., wenn auch das relativ vollständigste, doch bezüglich des Textes nur von sehr mittelmäfsigem Werthe und eine neue, mit Zuziehung der andern noch vorhandenen Handschriften, namentlich der Cambridger, hergestellte Ausgabe ein Bedürfnifs ist. Eine solche ist denn auch von der Early English Text Society in Aussicht gestellt.

113. **Browne.** — The Whole Works of William Browne, of Tavistock and of the Inner Temple, now first collected

and edited, with a Memoir of the Poet and Notes. By *W. Carew Hazlitt* [s. J. 1868, Nr. 141]. Vol. II. London, printed for the Roxburghe Library. 4⁰. 378 p.

Dieser Schlufsband der Ausgabe enthält den Rest des 2. und das 3. Buch von *Britannia's Pastorals*, *the Shepherd's Pipe*, *the Inner Temple Masque* und die hier zum ersten Male vollständig und genau nach dem Londoner MS. und andern Quellen herausgegebenen *Miscellaneous Poems*, welche aus Liedern, Oden, Sonetten, Episteln, Elegien, Epigrammen, Epitaphien und Paraphrasen bestehen.

114. **Burns.** — Robert Burn's Poems and Songs, chiefly in the Scottish dialect. Kilmarnock edition. 3 vols. 8⁰. 21*s.*

115. **Burns.** — The Life and Works of Robert Burns. Critical and analytical Edition. By the Rev. *Hately Waddell*, LL.D. Glasgow. 2 vols. 4⁰. £ 1. 10*s.*

116. **Carlyle.** — The Critical and miscellaneous Essays of Thomas Carlyle. 6 vols. 8⁰. £ 2, 14*s.*

117. **Clough.** — The Poems and Prose Remains of Arthur Hugh Clough, with a selection from his Letters and a Memoir, edited by his Wife. 2 vols. 8⁰.

Es ist dies die erste ganz vollständige Ausgabe. Sie enthält auch *Easter Day* und Dipsychus, welche sich in der früheren Ausgabe nicht finden. S. *Academy*, Oct. 9. *Athen.*, Aug. 14.

118. **Combe.** — Dr. Syntax's Three Tours: in Search of the Picturesque, Consolation and a Wife. By *William Combe*. The Original Edition, complete and unabridged. With the Life and Adventures of the Author, now first written by *John Camden Hotten*. 8⁰.

S. *Ahen.*, Apr. 17, p. 535, wo jedoch mit Recht bemerkt wird, dafs die Angabe auf dem Titel, wonach das Leben des Verf. hier zum ersten Male beschrieben sei, unwahr ist.

119. **Cowper.** — William Cowper's ausgewählte Dichtungen. Uebersetzt von *Wilh. Borel*. Leipzig. gr. 16⁰. XVI, 270 p. 1 Thlr.

120. **Davies.** — The complete Poems of Sir John Davies, with Memorial Introduction and Notes by Rev. *Al. B. Grosart*. 8⁰. and 12⁰.

Ein Band der „Fuller Worthies Library" (s. unter Nr. 125) D.'s poetische Werke, darunter mehrere bisher ungedruckte, erscheinen hier zum ersten Male *vollständig* gesammelt und in berichtigtem Texte.

121. **Defoe.** — Works of Daniel Defoe; carefully selected from the most authentic sources, with Chalmers' Life of the Author annotated. Edited by *John S. Keltie*. Edinburgh. roy.-8⁰. 610 p. 5*s.*

122. **Defoe.** — Robinson Crusoe, by Daniel Defoe. — Now first correctly reprinted from the original edition of 1716, with an Introduction, giving a new edition of De Foe's Masterpiece. By *William Lee*. 8⁰. 536 p. 7*s.* 6*d.*

123. **Defoe.** — Leben und Abenteuer des Robinson Crusoe von Daniel Defoe. Aus dem Englischen übertragen von *Karl Altmüller.* Hildburghausen. 8⁰. 324 p.

Diese zur „Bibliothek ausländischer Classiker" gehörende Uebertragung zeichnet sich bei aller Treue gegen das Original durch grofse Gewandtheit der Sprache aus. Mit Recht beschränkt sich die Uebersetzung auf den *ersten* Theil des Originals, als auf den ächten Robinson.

124. **Fielding.** — The complete Works of Henry Fielding, comprising his Novels, Plays and Miscellaneous Writings. With Memoir of the Author by *Thomas Roscoe.* New edit. 2 vols. 8⁰. XXVIII, 1116 p. 12*s.* 6*d.*

125. **Fletcher (Giles).** — The Poems of Giles Fletcher. Collected and edited by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 8⁰. u. 12⁰.

Gehört zu einer u. d. T. „The Fuller Worthies Library" erscheinenden, sowohl bezüglich des Textes wie der neuen literarhistor. Forschungen höchst werthvollen, aber nur in wenigen Ex. auf Subscription gedruckten und nicht für den Buchhandel bestimmten Sammlung älterer englischer Dichter. G. Fletcher's Gedichte erscheinen hier zum ersten Male ganz vollständig gesammelt in kritisch berichtigtem Texte. Die vorangeschickte Lebensbeschreibung enthält viele neue und darunter wichtige Daten. Unter andern wird der Beweis geführt, dafs, der gewöhnlichen Annahme entgegen, nicht Giles, sondern Phineas der ältere von beiden Brüdern war. S. auch *Athenaeum,* Jahrg. 20. p. 269.

126. **Fletcher (Phineas).** — The Poems of Phineas Fletcher. Collected and edited by the Rev. *A. B. Grosart.* 8⁰. u. 12⁰. Vol. I and II.

Diese neue Ausg. zu der im vorigen Artikel genannten Sammlung gehörend, wird 4 Bände umfassen. Es ist die erste ganz vollständige und kritische. Nach ihrer Vollendung werden wir über den Inhalt berichten.

127. **Ford.** — The Works of John Ford, with Notes by W. Gifford. New edit. revised by Rev. *A. Dyce.* 3 vols. 8⁰. 36*s.*

Die Bemühungen des Herausgebers sind besonders auf die Verbesserung des Textes gerichtet gewesen, der hier in reinerer Gestalt erscheint als zuvor. Gifford's Einleitung ist gröfstentheils beibehalten, hat aber einige berichtigende Zusätze erhalten. S. *Athen.,* July 10, p. 42.

128. **Gascoigne.** — The complete Poems of George Gascoigne, now first collected and edited from the early printed copies and from MSS. with a Memoir and Notes by *W. C. Hazlitt.* Vol. I. XLI, 508 p. 4⁰.

Diese erste vollständige und kritische Ausgabe der Werke Gascoigne's, eine sehr werthvolle Publication der „Roxburghe Library", wird aus 2 Bänden bestehen. Für die schon bei Lebzeiten des Dichters gesammelten Werke ist die unter seiner Aufsicht und Sanction erschienene Ausgabe von 1575 zum Grunde gelegt, mit sorgfältiger Vergleichung und Aufführung der Varianten der beiden andern. Aufserdem wird sie Alles in denselben nicht Enthaltene, darunter mehreres bisher Ungedruckte bringen. Dieser erste Band enthält: 1) Posies, 2) Flowers, 3) Don Bartholmew of Bath, 4) The Fruites of Warre,

5) Hearbes, bestehend aus den beiden Dramen the Supposes und Iocaste nebst vermischten Gedichten, 6) Weedes und 7) Certayne Notes of Instruction concerning the making of verse or rhyme in English. Voran geht eine sehr sorgfältige Lebensbeschreibung, welche im Wesentlichen auf der von Cooper in den „Athenae Cantabrigiensis" beruht, dieselbe aber mehrfach ergänzt.

129. **Gibbon.** — History of the Decline and Fall of the Roman Empire. New edit. 3 vols. 8°. 18*s.*

Angeblich nach der Ausgabe von 1796 (12 vols.) abgedruckt und auch sämmtliche Noten derselben enthaltend.

130. **Gibbon.** — Autobiography and Correspondence of Edward Gibbon. A careful reprint of the Sheffield 4° Edition (1796). 8°. 3*s.* 6*d.*

131. **Hallam (A. H.).** — Remains in Verse and Prose by Arthur Henry Hallam. With Preface and Memoir. New ed. with Portrait. 12°. 430 p. 3*s.* 6*d.*

Dieser Hallam war der talentvolle Sohn des berühmten Geschichtschreibers und starb im Jahre 1833, 22 Jahre alt in Deutschland. Sein schriftstellerischer Nachlafs wurde 1834 von seinem Vater, aber nur für einen beschränkten Freundeskreis gedruckt, herausgegeben und erscheint hier zum ersten Male im Handel. Auf Hallam bezieht sich Tennyson's, mit dessen Schwester er verlobt war, Gedicht „In memoriam".

132. **Henry the Minstrel.** — Wallace or the Life and Acts of Sir William Wallace by Henry the Minstrel; published from a MS. date 1488: with Notes and Preliminary Remarks by *John Jamieson.* New edit. Glasgow. 8°. 454 p. 6*s.*

Wie 112 gleichfalls ein unveränderter Abdruck der älteren Ausg. Jamieson's.

133. **Herrick.** — Hesperides, the Poems and other Remains of Robert Herrick. Now first collected. Edited by *W. Carew Hazlitt.* 2 vols. 8°. XXX, 526 p. 8*s.*

Zur „Library of Old Authors" gehörend. Die Ausgabe ist in der That die erste ganz vollständige, indem sie auch verschiedene bisher ungedruckte Stücke aus Handschriften der Sammlungen von Ashmole und Harley enthält. Die Lebensgeschichte des Dichters enthält verschiedene nicht unwichtige neue Thatsachen. *Athen.*, July 10, p. 42.

134. **Hood.** — The Works of Thomas Hood, Comic and Serious, in Prose and Verse, with all the Original Illustrations. Edited with Notes by his Son and Daughter. Vol. I. 8°. XVIII, 464. 5*s.*

135. **Howell.** — James Howell's Instructions for forreine travell, 1642, collated with the second edition of 1650. Carefully edited by *Edward Arber.* 12°. 88 p. (English Reprints). 6*d.*

Ueber die Sammlung „English Reprints" berichten wir nächstens ausführlicher.

136. **James VI.** — The Essayes of a Prentise in the Divine Art of Poesie (1585); a Counterblaste to Tobacco (1604); carefully edited by *Edward Arber.* 12°. 120 p. 1*s.*

Bildet ein Bändchen der „English Reprints". Diese poetischen Productionen des erbärmlichen Fürsten hätten aber, unseres Erachtens, dreist der verdienten Vergessenheit überlassen und ihr Platz in der so vortrefflichen Sammlung einem der zahlreichen einer Wiederherausgabe wirklich würdigen Dichter des 17. Jahrh. eingeräumt werden können.

137. **Keats.** — Poetical Works. With memoir by Lord Haughton. New, revised and enlarged edition. 8⁰. 390 p. 5 *s.*

138. **Lamb.** — Complete Works and Correspondence of Charles Lamb. With an Essay on his Life and Genius, by *George Augustus Sala.* Vol. I. post 8⁰.

Diese Ausgabe ist nur ein Wiederabdruck der früheren; neu daran ist aber die sehr gut geschriebene Lebensskizze des Dichters. S. *Athen.*, Jan. 23.

139. **Langland.** — The Vision of William concerning Piers the Plowman, by William Langland. According to the Version revised and enlarged by the Author about A. D. 1377. Edited by Rev. *Walter W. Skeat*, M. A. 8⁰. XLIII, 230 p. 4 *s.* 6 *d.*

Bildet einen Band der „Clarendon Press Series".

140. **Latimer.** — Seven Sermons preached by Hugh Latimer, before Edward VI, on each Friday in Lent 1549. Edited by *Edward Arber.* 12⁰. 210 p. (English Reprints.) 1 *s.* 6 *d.*

141. **More.** — Sir Thomas More's Utopia. Originally printed in Latin, 1516. Translated into English by Ralph Robinson, his second and revised edition, 1556, preceded by the Title and Epistle of his first edition, 1551, carefully edited by *Edward Arber.* 12⁰. 168 p. (English Reprints.)

142. **Pope.** — Poetical Works of Alexandet Pope. Edited with Introduction, Notes and Memoir by *A. W. Ward* M. A. 8⁰. (Globe Edition.) 558 p. 3 *s.* 6 *d.*

143. **Praed.** — Poems by W. A. Praed. With Memoir by *Derwent Coleridge.* 3ᵈ edit. 2 vols. 12⁰. 10 *s.* 6 *d.*

144. **Puttenham.** — The Arte of English Poesie. Carefully edited by *Edward Arber.* 8⁰. 320 p. (English Reprints.)

Eine sehr sorgfältige Ausgabe mit einer lehrreichen Einleitung, in welcher die Beweise für Puttenham's bekanntlich zweifelhafte Autorschaft des Buches in grofser Vollständigkeit zusammengestellt sind.

145. **Scott (W.)** — Poetical Works of Sir Walter Scott, with a biographical and critical Memoir by *Francis Turner Palgrave.* 8⁰. (Globe edition.) 590 p. 3 *s.* 6 *d.*

146. **Scott.** — The Waverley Novels. Centenary Edition. Vol. I. Edinburgh. 8°.

Erscheint in 25 monatlichen Bänden, deren jeder einen vollständigen Roman enthält, und zeichnet sich vor den früheren durch eine Anzahl bisher nicht gedruckter Anmerkungen und Verbesserungen aus, welche einem annotirten Handexemplare des Dichters entnommen sind. Dieser erste Band enthält Waverley.

147. **Shaftesbury.** — Characteristicks: or Men, Manners, Opinions, Times by the Right Hon. Anthony Earl of Shaftesbury. Edited with Marginal Analysis, Notes and Illustrations by the Rev. *Waltet M. Hatch*, M. A. Vol. I. 8°.

Diese neue Ausgabe — die erste seit fast einem Jahrhundert — ist auf 3 Bände berechnet und wird auch eine Anzahl bisher ungedruckter Briefe des Grafen enthalten. S. *Athen.* 1869, Dec. 11, p. 773.

148. **Shakespeare.** — The Plays of Shakespeare. Edited and annotated by *Charles* and *Mary Cowden Clarke* [s. J. 1867, Nr. 168]. Vol. III. Tragedies. roy.-8°. XL, 800 p. 12*s*. 6*d*.

149. **Shakespeare.** — Shakespeare's Works. Herausgeg. und erklärt von *Nicolaus Delius*. Neue Ausg. [s. J. 1868, Nr. 161]. 10—19 Lief. (I. Bd. p. 571—811). Elberfeld. 8°.

150. **Shakespeare.** — The Works of William Shakespeare, edited according to the first printed copies, with the various readings and critical notes by *F. H. Stratmann*. Part I. (Hamlet.) Krefeld, 1869. VI, 118 p.

S. *Liter. Centralbl.* 1870, Nr. 19.

151. **Shakespeare.** — Shakespeare's dramatische Werke nach der Uebersetzung von *A. W. Schlegel* und *Ludwig Tieck*, sorgfältig revidirt und theilweise neu bearbeitet, mit Einleitungen und Noten versehen, unter Redaction von *H. Ulrici*, herausgeg. durch die deutsche Shakespearegesellschaft [s. J. 1868, Nr. 162]. Bd. V—VII. Berlin. 8°.

152. **Shakespeare.** — Shakespeare's dramatische Werke, übersetzt von *Fr. Bodenstedt* u. s. w. [s. J. 1868, Nr. 163]. 15—21. Bändchen. Leipzig. 8°.

153. **Shakespeare.** — Shakespeare's sämmtliche Werke. Englischer Text, berichtigt und erklärt von Dr. *Benno Tschischwitz*. Nebst histor. krit. Einleitungen. I. Hamlet, prince of Denmark. Halle. gr.-8°. XLVIII, 193 p. 1 Thlr.

S. darüber u. a. Zacher's *Zeitschrift für deutsche Philologie* und *Liter. Centralbl.*

154. **Shakespeare.** — Shakespeare's Hamlet, englisch und deutsch. Neu übersetzt und erklärt von *Max Moltke*. 1. Lief. (p. 1—40). Leipzig. gr.-8°. 10 Sgr.

Ist auf c. 10 Lieferungen berechnet.

155. **Shakespeare.** — Oeuvres complètes de Shakespeare, trad. par *Emile Montegut* [s. J. 1868, Nr. 165]. Tome IV—VI. 18°. 1260 p. à 3 fr. 50 c.

156. **Shakespeare.** — Shakespeare's Sonette, übersetzt von *Hermann Frhrn. von Friesen*. Dresden. 8°.

157. **Smollet.** — Works of T. Smollet, carefully selected and edited from the best Authorities, with numerous original historical Notes and Life of the Author. By *David Herbert*. roy.-8°. 624 p. 5 *sh.*

158. **Spenser.** — Complete Works of Edmund Spenser. Edited from the Original Edition and Manuscripts. By *Richard Morris*. With a Memoir by *J. W. Hales*, M. A. Globe Edition. 8°. LV, 736 p.

Gehört zu der sogenannten „Globe Series", einer Reihe von Ausgaben englischer Dichter, die sich der bekannten Globe Edition von Shakespeare's Werken anschliefsen. Obwohl mehr für den gröfseren Kreis gebildeter Leser als für das gelehrte Studium bestimmt, zeichnet sich diese Ausgabe — wie schon der Name des Herausgebers nicht anders erwarten läfst — durch sehr sorgfältige Behandlung des Textes aus, welcher streng der alten Schreibweise folgt. In der gedrängt gehaltenen Lebensbeschreibung hat der Verfasser den Versuch gemacht, einige neue Thatsachen aus des Dichters Werken selbst zu gewinnen, was freilich nicht immer mit der gehörigen Vorsicht geschehen ist.

159. **Sterne.** — Tristram Shandy's Leben und Meinungen, von Laurence Sterne. Aus dem Englischen übers. von *F. A. Gelbcke*. Hildburghausen. 2 Bde. 8°. 316, 285 p.

Gehört zur „Biblioth. ausländ. Klassiker". Die Uebersetzung ist sehr lesbar und trifft im Allgemeinen recht glücklich den Ton des Originals.

160. **Taylor.** — The Works of John Taylor the Water Poet. Reprinted from the folio edition of 1630. Printed for the Spencer Society [s. J. 1868, Nr. 173]. Part III. Manchester. fol.

Vierte Publication der Spencer Society. Hiermit ist diese prachtvolle Ausgabe vollendet. Als ein Abdruck der vom Verfasser selbst besorgten Ausgabe von 1630 enthält sie natürlich keine seiner zahlreichen späteren Schriften, unter denen sich freilich auch viele apocryphe finden. Die als wirklich ächt erkannten wird die „Sp. S." als einen Supplementband zur obigen Ausgabe demnächst publiciren.

161. **Tennyson.** — Alfred Tennyson's ausgewählte Dichtungen. Metrisch übertragen von Dr. *H. A. Feldmann*, Mit einem Vorwort von *Em. Geibel*. Hamburg. 16°. 89 p. 22½ Gr.

162. **Udall.** — Roister Doister, by Nicolas Udall. Written, probably also represented, before 1553, carefully

edited from the unique copy now at Eton College, by *Edward Arber*. 12°. 86 p. (Engl. Repr.) 6 *d*.

Eine sehr sorgfältig behandelte Ausgabe und um so willkommener, da die früheren, seit dem J. 1818, wo das Stück zuerst wieder entdeckt wurde, erschienenen vier verschiedenen Abdrücke sehr schwer zu erhalten sind. Voran geht eine Zusammenstellung aller erreichbaren Notizen über das Leben des Verfassers. Das Stück selbst ist unmittelbar nach dem einzigen in der Bibl. von Eton College befindlichen Exempl. der Originalausgabe abgedruckt.

163. **Washbourne.** — The Poems of Thomas Washbourne. Edited by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 8°.

Bildet einen Theil der Fuller's Worthies Library (s. oben Nr. 125). Washbourne, dessen Name in den Literaturgeschichten fehlt, war ein Zeitgenosse Milton's, aber Royalist. Seine Gedichte, die nur religiösen Inhalts und nicht ohne poetischen Werth sind, erschienen 1654. Alles, was von seinem Leben bekannt ist, ist in der Einleitung zu dieser neuen Ausgabe zusammengestellt. S. *Athen.*, Febr. 20, p. 269.

164. **Watson.** — The Ἑκατομπαθία or Passionate Centurie of Love by Thomas Watson. Reprinted from the Original Edition of *(circa)* 1581. (Manchester). Printed for the Spencer Society. 4°. 116 p.

Sechste Publication der "Spencer Society". Ein Facsimileabdruck der Originalausgabe. Die Sonette von Thomas Watson (gest. c. 1592), über welchen sich ein Artikel in Gentlemen's Magaz. Vol. 68 und im British Bibliographer Vol. IV findet, waren in Folge der aufserordentlichen Seltenheit der Originalausgabe in neuerer Zeit so gut wie unbekannt geworden.

III. Zur italienischen Literaturgeschichte.

Von Adolf Tobler.

A.

1.

165. **Bibliografia d'Italia** compilata sui documenti comunicati dal R. Ministero dell' Istruzione pubblica per cura delle ditte librarie *Bocca Fratelli*, *E. Löscher*, *H. F. e M. Münster*. Anno III. 8°. 5 l. all'anno.

166. **Giornale delle Biblioteche** fondato e diretto da *Eugenio Bianchi*. Anno III. Genova. 20 l. all'anno.

---

167. **Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum.** Digessit et commentarium addidit *Jos. Valentinelli.* Codices manuscripti latini. T. II. Venetiis. 8⁰. 392 p. 6 l.

168. **I Codici e le Arti a Monte Cassino** per *D. Andrea Caravita* prefetto dell'archivio cassinese. Vol. I. Monte Cassino. 16⁰. XII, 496 p.

S. Anzeige im Archivio storico T. X, P. 2, S. 238. Der erste Band umfaſst die Geschichte Montecassino's vom 6. bis zum 16. Jahrh. und gibt im Anschlusse an jede Epoche derselben eine Beschreibung der ihr angehörenden Kunstwerke und Handschriften, die sich daselbst finden.

169. **Die Biblioteca Nazionale in Neapel** von *E. Kuntze.* In: Petzholdt's N. Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekwissenschaft. 3. Heft.

170. **Esercitazioni bibliografiche,** fascicolo secondo. Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari esposti e annotati da *Pietro Bigazzi.* Firenze. 8⁰. 31 p. 1 l.

Hochzeitspublication. S. Anzeige Arch. stor. T. X, P. 1. Das erste Heft ist 1859 erschienen.

170ᵃ. **Notizie sulla Tipografia Ligure** sino a tutto il secolo XVI, raccolte da *Nicolò Giuliani.* Genova. gr.-8⁰. 324 p.

S. Propugn. Anno 3, Disp. 1, S. 104.

---

171. **Sopra un manoscritto di poesie siciliane** nella Biblioteca Nazionale di Bologna per *Ugo Antonio Amico.* Rivista Sicula, giugno.

Die Handschrift trägt die Nummer 1205. Die ersten 178 Seiten enthalten *Canzoni siciliane*, daran schlieſsen sich bis S. 256 *Villanelle profane* in italienischer Sprache und bis zur letzten, der 283. Seite in gleicher Sprache *Villanelle spirituali*, Alles im Jahr 1664 geschrieben. Der Artikel faſst nur die 831 sizilianischen Rispetti ins Auge, von denen manche mitgetheilt werden.

2.

172. **Die italienische Sprache,** ihre Entstehung aus dem Lateinischen, ihr Verhältniſs zu den übrigen romanischen Sprachen und ihre Dialecte, **nebst einem Blick auf die italienische Literatur** von *Carl von Reinhardstoettner.* Halle a/S. 8⁰. VIII, 160 p. 20 Sgr.

Keine Seite, die nicht von gröbster Unkenntniſs zeugte. S. Liter. Centralblatt, Nr. 11; ferner Mussafia in der Zeitschr. f. d. österr. Gymnas., August. Eine ergötzliche Hinrichtung vollzieht an dem Autor D. Comparetti in der N. Antol., febbrajo.

173. **Le Pergamene di Arborea ossia le vere origini della letteratura italiana,** saggio storico di *Giacinto Giozza,*

seguito dai versi dei primi poeti italiani recentemente scoperti. Torino. 8⁰. 128 p. 1 l. 50 c.

Weiteres von Arborea-Literatur wird die Bibliographie des Jahres 1870 zu verzeichnen haben. S. auch Nr. 248.

174. **Delle Origini della lingua volgare** e delle scienze esatte coltivate in Italia nell' età di mezzo, letture fatte dagl' insegnanti del R. Ginnasio di Alcamo. Palermo. 4⁰. 22 p.

175. **Italie et Renaissance,** entretiens sur l'histoire du XVIe siècle par *J. Zeller.* Paris. 8⁰.

Nicht vorzugsweise literarhistorisch; hier aufgeführt wegen der auf Leo X und auf Savonarola bezüglichen Abschnitte. S. N. Antol., marzo und Journ. d. Sav., févr.

176. **Le Lettere, le Arti e la Politica** nei secoli XVIII e XIX di *Angelo Castelfranco,* letto alla società di Minerva in Trieste nei giorni 26 aprile e 3 maggio 1868. Firenze. 8⁰. 49 p.

3.

177. **La Satira a Roma** ed i Sonetti in dialetto romanesco di **Giuseppe Gioachino Belli** per *L. Morandi*, Rivista Contemp. genn.

178. **Sur la poésie populaire en Sicile** par *A. de Puymaigre.* Metz.

179. **Illustri Bergamaschi** di *P. Locatelli.* Pittori. P. II. Bergamo. 8⁰. 492 p. 3 l. 50 c.

S. Bibliogr. des Jahres 1867, Nr. 192.

180. **La Rappresentazione drammatica del contado toscano** per *Alessandro d'Ancona.* N. Antol. sett. e ott.

Der sehr interessante Aufsatz ist von Lemcke oben S. 324 und von Liebrecht in den Heidelb. Jahrb. 1870, April, besprochen.

4.

181. **Geschichte des Dramas** von *J. L. Klein.* IV, 2. Das italienische Drama. Dritter Band. Zweite Abtheilung. Leipzig. 8⁰. 627 p. 3 Thlr. 20 Sgr.

Die Geschichte der ital. Komödie des 18. Jahrh. wird S. 1—150 zu Ende geführt und sodann die ital. Tragödie des nämlichen Zeitraums behandelt.

182. **Storia del Teatro in Italia** di *Paolo Emiliani-Giudici.* Introduzione. Firenze. 12⁰. 460 p. 4 l.

Nach der sehr empfehlenden Anzeige der Rivista Europ. Anno I, Vol. I, S. 169 nur ein neuer Abdruck des längst bekannten Buches; eine Anzeige des Arch. stor. T. XI, P. I, S. 262 erwähnt des ersten Erscheinens des Werkes mit keinem Worte.

183. **Il Romanzo storico nella letteratura moderna** per *Giuseppe Puccianti.* N. Antol. giugno.

184. **Le prime Gazzette in Italia** per *Salvatore Bongi.* N. Antol. giugno.

5.

185. **Scritti letterari** di *Sestilio Fileti.* Messina.

186. **Saggi critici** di *Francesco de Sanctis.* Seconda edizione riveduta dall' autore ed accresciuta di sette nuovi lavori. Napoli. 12°. 548 p. 4 l.

S. Bibliographie von 1866, Nr. 171. Von den neuen Arbeiten sind hier zu nennen: Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù; Pier delle Vigne; Armando (von Prati); l'ultimo de' Puristi. Ein Theil dieser Aufsätze war zuerst in der N. Antol. erschienen.

187ᵃ. **Il Propugnatore** s. Bibliogr. 1868, Nr. 199.

Auf das Jahr 1869 fallen Dispensa 5 und 6 des ersten und Disp. 1—4 des zweiten Jahrgangs. — Die wichtigsten Aufsätze und Publicationen werden hier einzeln jeder an seiner Stelle verzeichnet. Die Hefte des zweiten Jahrgangs sind gegenüber denen des ersten um je 2 Bogen verstärkt und demgemäfs ist der Preis des Jahrgangs von 15 l. auf 18 l. 80 c. erhöht.

187ᵇ. **Giusti e D'Azeglio,** Discorsi commemorativi letti negli anni 1868 e 1869 nel Liceo di Matèra dal prof. *Piero de Donato-Gioannini.* Bologna.

S. Riv. Contemp. 1870, marzo.

6.

188. **Alfieri.** — Studii sulle tragedie di Vittorio Alfieri di *Alessandro Tedeschi.* Milano. 8°. 235 p.

S. Rivista Contemp. nov.

189. ***Alfieri.** — Osservazioni critiche sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri per *Tommaso Vallauri.* Atti della R. Accademia di Torino. Vol. IV, Disp. 3. Auch im Separatabdruck. 8°. 26 p.

190. **Ambrosoli.** — Commemorazione di Francesco Ambrosoli fatta da *Francesco Rossi.* Rendiconti del Reale Istituto Lombardo. Serie II, vol. II, fasc. 2.

Geb. 27. Jan. 1797 in Como, gest. 15. Nov. 1868 in Mailand. Rossi gibt eine vollständige Uebersicht von Ambrosoli's Werken (vielverbreitet ist namentlich sein Manuale della Letter. ital., zuerst 1829 erschienen), Uebersetzungen (Fr. Schlegel's Lit.-Geschichte, Michaud's Kreuzzüge u. A.) und Artikel (besonders in der Biblioteca Italiana).

191. **Aretino.** — Pietro Aretino ed Ercole II duca di Ferrara per *G. Campori.* Atti delle R. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Vol. V. fasc. 1.

Angezeigt von Giov. Sforza im Arch. stor. T. XI, P. I, S. 251.

192. **(Basile.)** Eine neapolitanische Märchensammlung aus der ersten Hälfte des siebzehnten Jahrhunderts, von *K. A. Mayer.* Herrig's Archiv, Bd. XLV.

193. **Bettoni.** — Nicolò Bettoni per *Federigo Ororici.* Riv. Contemp., aprile.

Biographie des berühmten, auch als Schriftsteller thätigen, als Typograph mit Bodoni wetteifernden Brescianers, geb. 1770 in Portogruaro, gest. 1842 in Paris.

194. **Boccaccio.** — Die Quellen des Decameron von *Marcus Landau.* Wien. gr. 8⁰. 158 p. 24 Sgr.

Anzeige mit einigen Nachträgen von Liebrecht, Heidelb. Jahrb., Jan. 1870, s. auch Liter. Centralbl. 1870, Nr. 51.

195. **Bonichi.** — Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi per *Adolfo Borgognoni.* Propugn. Anno I. Disp. 5, 6.

Fortsetzung und Schlufs der in der Bibliogr. 1868 unter Nr. 216 verzeichneten Arbeit.

196. **Bresciani.** — Della vita e delle opere del p. Antonio Bresciani della Comp. di Gesù commentario. Roma. 8⁰. CLXXX p. 3 l. 50 c.

197. **Brunetto Latini.** — Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini studio di *Adolfo Mussafia* presentato nella tornata della classe filosofico-storica del IX decembre 1868. Vienna. 4⁰. 70 p.

Angezeigt im Liter. Centralbl. 1870, Nr. 17; im Propugn. 1870, genn.—apr.

198. **Brunetto Latini.** — Brunetto Latinos Levnet og Skrifter af *Thor Sundby.* I et tillæg: *Philippi Gualteri* Moralium dogma, *Albertani Brixiensis* Ars loquendi et tacendi, Versio islandica cap. XXVI libri *Moralium dogma* inscripti. Kjobenhavn. 8⁰. 206, CXLIX p. 2 Thl. 15 Sgr.

Angezeigt von F. Z. Propugn. 1870, genn.—apr. eingehender und mit grofser Anerkennung v. G. P. in Rev. crit. 1870, 2 juill.

199. **Bruno.** — Neue Thatsachen zu Giordano Bruno's Leben und Lehre. Von *M. Carriere.* Zeitschrift für Philosophie und philos. Kritik. Neue Folge, Bd. 54, Heft 1.

200. **(Bruno.)** — Saggio sui precursori italiani del prof. *Alberto Errera.* Venezia.

Nach der Anzeige von A. D'A. in N. Antol. 1870, apr., nur Bruno behandelnd.

201. **Buonarroti.** — Dell' animo di Michelangelo Buonarroti in relazione all'ingegno di lui, alla storia delle arti e de' suoi tempi, discorso del prof. *G. Barzellotti* letto il dì 11 aprile 1869 nel R. Liceo Dante. Firenze. 12⁰. 32 p. 1 l.

Angezeigt im Arch. stor., T. IX, P. II, S. 245.

202. **Carrer.** — Della vita e delle lettere di Luigi Carrer orazione dell'ab. *Giovanni Crespan*. Venezia. 8°. 31 p.

203. **Castelli.** — Notizia d'un dramma pastorale sconosciuto fin qui ai letterati ed ai bibliofili pel prof. *Giuseppe Gazzino*. Propugn. Anno II, Disp. 3.

Der Verfasser gibt eine Inhaltsangabe und Bruchstücke des Werkes, welches betitelt ist: Il Pastor Infido, pastorale all' AA. SS. EE. di Federico III e Carlotta Sofia di Brandemburgo etc. etc. etc. da *Nic. Di Castelli* P. P. in Halla e segretario di S. A. S. E. In Lipsia appresso Tomaso Fritsch, 1696. 8°. Die Widmung ist datirt vom 1. Jan. 1696, Berlin, und erwähnt der vor drei Lustren erfolgten Trennung des Dichters vom Ufer des Tebro.

204. **Cavalca.** — Di un codice cartaceo del XIV secolo inedito contenente le opere minori di frate Domenico Cavalca posseduto da un sozio della R. Commissione pei testi di lingua *(Di Mauro di Polvica)*. Propugn. Anno II, Disp. 4.

Nach dem aus Subiaco stammenden Codex, dessen Schreiber Di Mauro in einem während der ersten Hälfte des 14. Jahrh. daselbst lebenden gelehrten Mönche Don Giovanni D'Aragona erkennen möchte, werden Prolog und Kapitel V des *Specchio* mitgetheilt mit Gegenüberstellung des Textes der trefflichen Ausgabe von Sorio, Venedig, 1840.

205. **Cicogna.** — Emmanuel Antonio Cicogna von *A. von Reumont*. H. von Sybel's histor. Zeitschrift. Elfter Jahrg. Heft 1.

Uebersicht über die wissenschaftlichen Leistungen des 1789 in Venedig geborenen und 1868 ebenda gestorbenen Herausgebers der *Iscrizioni Veneziane* (seit 1824) und Verfassers der *Bibliografia Veneziana* (1849), sowie mancher andern geschichtlichen und literarhistorischen Arbeiten.

206. **Dante.** — Versuch einer Dantebibliographie von 1865 an. 1. Nachtrag. Von *Petzholdt* in seinem Neuen Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekwissenschaft.

S. Bibliographie 1868, Nr. 230.

207. **Dante.** — Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft. Zweiter Band. Mit Dante's Bildnifs nach einer alten Handzeichnung. Leipzig. gr.-8°. 446 S. 3 Thlr.

S. Anzeige von K. W. in der Augsburger Allg. Zeit. vom 4. Juni.

208. **Dante.** — Dante-Forschungen. Altes und Neues von *Karl Witte*. Mit Dante's Bildnifs nach Giotto nach dem 1840 wiederentdeckten Frescobilde im Palazzo del Bargello (Pretorio), bevor dasselbe 1841 übermalt ward, in Kupfer gestochen von Julius Thæter. Halle. 8°. XIV, 511 p. 4 Thlr. 20 Sgr.

Anzeigen in Blätter für literar. Unterh. Nr. 44 von Paur, in the Academy 1870 Nr. 6, in Rivista Contemp. 1870 giugno von Strafforello.

209. **Dante.** — Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke von *Joh. And. Scartazzini*. Biel. 8°. XIV, 541 p. 2 Thlr. 12 Sgr.

Anzeigen: Nationalzeitung 1870, 23. März; N. Antol. 1870, febbr.; Lit. Centralbl. 1870, 9. Juli; Augsb. Allg. Zeitung 1870, 16. Mai von K. W.; Magaz. f. Lit. d. Ausl. 1870, Nr. 29.

210. **Dante.** — Vie du Dante, Analyse de la Divine Comédie par *H. Dauphin.* Paris. 8⁰. 225 S. 1 Thlr. 5 Sgr.

211. **Dante.** — Dante e i Pisani, studi storici di *Giovanni Sforza.* Propugn. Anno I, Disp. 6; Anno II, Disp. 1.

Fortsetzung und Schluſs der in der Bibliogr. 1868 unter Nr. 239 aufgeführten Arbeit.

212. **Dante.** — La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri per *Pasquale Villari.* N. Antol. luglio.

213. **Dante.** — Dante e la Sicilia, Ricordi di *Lionardo Vigo.* Rivista Sicula 1869 dic. — 1870 marzo.

Anzeige der auch in besonderem Abdruck erschienenen Arbeit von A. d'A. in N. Antol. 1870 giugno. Der Kritiker rühmt den Theil der Schrift, der sich mit Federigo von Arragon beschäftigt, bestreitet dagegen den von Vigo behaupteten Aufenthalt D.'s in Sizilien und die Ausführungen über die Ursprünge italienischer Sprache und Literatur.

214. **Dante.** — Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri, pubblicato con un avvertimento di *G. Milanesi.* Arch. stor. T. IX, P. 2. Auch in besonderem Abdruck. Firenze. 8⁰. 7 p.

Laut dem Documente wird 1301 durch die *Sei Uffiziali sopra le vie, piazze e ponti* Dante de Allagheriis mit der Aufsicht über die Erweiterung einer Straſse betraut.

215. **Dante.** — La casa di Dante Alighieri in Firenze, relazione della Commissione istituita dalla Giunta municipale del 17 marzo 1866 per compimento delle ricerche storiche sulla medesima. Con tre carte topografiche. Firenze. 8⁰. 40 p. 2 l.

Ergänzung zu dem 1865 ebenfalls bei Le Monnier erschienenen: Della casa di Dante, relazione con documenti. 8⁰. 96 p.

216. **Dante.** — Dante e i codici Danteschi per *Alberto Mario.* Mantova. 8⁰. 27 p. 75 c.

217. **Dante.** — La lettera e l'allegoria nel Poema di Dante con alcune osservazioni critiche sull' opera di Domenico Mauro intitolata „Concetto e forma della Divina Commedia", per *Pier Vincenzo Pasquini.* Firenze. 8⁰. 100 p.

218. **Dante.** — Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Divina Commedia esaminato nelle note dei commentatori fino ai nostri giorni e nuovamente esposto ad uso delle scuole per *G. della Valle.* Faenza. 8⁰. 159 p.

219. **Dante.** — Ueber den Reim in Dante's Divina Commedia. Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde bei der philosophischen Facultät zu Bonn von *Carl Ferdinand Schneider.* Bonn. 8⁰. 38 p.

220. **Dante.** — Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte per *Francesco de Sanctis.* N. Antol. genn.

221. **Dante.** — Il Farinata di Dante per *Francesco de Sanctis.* N. Antol. maggio.

222. **Dante.** — L'Ugolino di Dante per *Francesco de Sanctis.* N. Antol. dicembre.

223. **Dante.** — Dante spiegato con Dante. Canti XI, XII, XIII dell' Inferno commentati da *G. B. Giuliani.* Modena. 4⁰. 93 p.

224. **Dante.** — Dante spiegato con Dante. Gli ultimi canti del Purgatorio commentati da *Giambattista Giuliani.* Propugn. Anno II, Disp. 4.

225. **Dante.** — Della divina preparazione, commento ai versi 118—123 del canto VI del Purgatorio e 22—24 del canto II dell' Inferno pel dott. *Filippo Scolari.* Venezia. 8⁰. 40 p.

226. **Dante.** — La forma del Purgatorio di Dante e Catone per *Luigi Mercantini.* Rivista Sicula. Fasc. 1.

227. **Dante.** — Notizia intorno alla visione di Dante nel paradiso, Purgatorio XXIX, 16; XXXIII, 160. Commentario di *F. G. Bergmann,* decano della Facoltà di Lettere di Strasburgo. Propugn. Anno I, Disp. 5.

228. **Dante.** — Intorno al passo della Divina Commedia „Ma tosto fia che Padova al palude — le genti crude" per *A. Gloria.* Padova. 8⁰. 32 p.

Anzeige von G. Dalla Vedova im Arch. stor. T. X, P. 2, S. 225.

229. **Dante.** — Gregorio VII giudicato da Dante, considerazioni di *Giovanni Franciosi.* Modena. 16⁰. 32 p.

230. **Dante.** — È guasto si o nò? Il quinto canto del poema sacro dedicato a Rimini per D. *Matteo Romani.* Reggio nell' Emilia. 16⁰. 138 p.

231. **Dante.** — Dante Alighieri. The quarterly Review, april.

Artikel, der an Longfellow's Uebersetzung anknüpft.

232. **Dante.** — F. Perez' and Mr. Longfellow's Dante. Dublin Review, april.

233. **Dante.** — Intorno al commento ai tre primi canti di Dante pubblicato dal cav. Giusto Grion, osservazioni. Bologna. 8⁰. 20 p.

S. Bibliographie v. 1868, Nr. 349.

234. **Dante.** — Dante Alighieri in Germania, studio di D. *Pietro Mugna.* Padova.

S. Arch. stor. T. X, P. 1. Die auf Dante bezüglichen Arbeiten deutscher Forscher und Uebersetzer.

235. **Dante.** — Imitadores, traductores y comentadores españoles de la Divina Comedia por D. *Cayetano Vidal y Valenciano.* Revista de España, T. X, Núm. 38, 40.

236. **Dante.** — Degli studii di E. Boehmer sul libro „de vulgari eloquio" discorso di *Francesco d'Ovidio.*

S. Bibliographie 1868, Nr, 250. Ein Brief darüber von N. Tommaseo, Propugn. Anno II, Disp. 4.

237. **Dante.** — San Tommaso, Aristotele e Dante, ovvero della prima filosofia italiana. Continuazione al volume terzo: I Manoscritti Palatini ordinati e descritti da *F. Palermo.* Firenze. 4°. 42 p. 3 l. 45 c.

S. Bibliographie v. 1868, Nr. 178.

238. **Dante.** — Dante Alighieri und die göttliche Komödie. Eine Studie zur Geschichte der Philosophie und zur Philosophie der Geschichte von Dr. *H. K. Hugo Delff.* Leipzig. 8°. 160 p. 24 Sgr.

Anzeigen in Glaser's Jahrb. XII, 6; A. Lit. Zeit. 28 von Dr. St.; Rev. Crit. 1870, Nr. 32, von K. H.

239. **Dante.** — Pellegrinaggio alla tomba di Dante per *Dora d'Istria.* Rivista Sicula, sett.

Aus dem Griechischen übersetzt.

240. **Foscolo.** — Della vita e degli scritti di Niccolò Ugo Foscolo per *P. Pavesio.* Rivista Contemp. ott. — dic.

Abgeschlossen im Juniheft des Jahrgangs 1870, mit welchem die Zeitschrift zu erscheinen aufhört.

241. **Foscolo.** — Pensieri sulle opere di Ugo Foscolo di *Emilio De Tipaldo.* Venezia. 8°. 13 p.

242. **Galilei.** — The private life of Galileo, compiled principally from his correspondence and that of his eldest daughter Sister Maria Celeste. London. 8°. XI, 307 p. 3 Thl.

S. darüber Athen. 1870, 22. Jan.

243. **Galilei.** — Galileo Galilei, discorso del prof. *Giuseppe Pisati.* Rivista Sicula, apr.

244. **Galilei.** — Della filosofia del Galilei, tesi finale con aggiunta di una lettera di *Ivo Ciavarini.* Firenze. 8°. 82 p.

S. Rivista Contemp. 1870, genn.

245. **Galilei.** — Sull' ultima pubblicazione del prof. Volpicelli intorno alla cecità del Galileo, lettera del p. *A. Secchi* al prof. cav. Betti. Roma. 8°. 14 p.

Fortsetzung des Streites, dessen die Bibliographie v. 1868, Nr. 259 und 260 erwähnt.

246. **Galilei.** — Intorno a certi manoscritti apocrifi di Galileo, nota di *Gilberto Govi.* Torino. 8°. 6 p.

247. **Genovesi.** — Elogio dell' abbate Antonio Genovesi pronunziato . . . . dal cav. *Vincenzo Padula.* Napoli. 8°. 36 p. 50 c.

248. **Gherardo.** — Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena e osservazioni intorno alla sincerità delle carte d'Arborea, lettera di *Carlo Vesme* al professore Adolfo Borgognoni. Propugn. Anno I.

Auch in besonderem Abdruck. 8°. 18 p. Aus vier in des Verfassers Besitz gelangten Blättern, welche zu dem von ihm in seiner grofsen Abhandlung (Bibliographie 1867, Nr. 243) besprochenen Mscr. von Cagliari gehören, theilt derselbe einige Verse und Anmerkungen mit, welche über die beiden im Titel genannten Dichter und einen Gönner Alberigo aus Siena neuen Aufschlufs geben. Sodann führt er die Gründe an, welche ihm die Aechtheit der sämmtlichen Documente von Arborea zweifellos erscheinen lassen. Die Bibliographie für 1870 wird den Gegenstand noch einmal zu berühren haben; möge es das letzte Mal sein. S. auch oben Nr. 173.

249. **Guerrazzi.** — Biografia e rivista critica delle opere di F. D. Guerrazzi di *Bosio cav. Ferdinando* (Introduzione alle Opere di F. D. Guerrazzi). Milano. 8°. 52 p.

250. **Guicciardini.** — The unpublished Works of Guicciardini. Edinburgh Review, july.

Anknüpfend an die Ausgabe, welche in der Bibliographie v. 1867, Nr. 315 aufgeführt wird.

251. **Guicciardini.** — L'uomo del Guicciardini per *Francesco de Sanctis.* N. Antol., ottobre.

252. **La Farina.** — Giuseppe La Farina, discorso postumo del barone *Giuseppe Natoli.* Rivista Sicula, genn.

Auch in besonderem Abdruck. Palermo. 8°. 19 p.

253. **La Farina.** — La Farina und der italienische Nationalverein von *W. Lang.* Preufs. Jahrb., Mai und Juni.

254. **Leopardi.** — La prima canzone di Giacomo Leopardi per *Francesco de Sanctis.* N. Antol., agosto.

255. **Licco.** — Propugn. Anno I, Disp. 6. Anno II, Disp. 1.

Zwei Briefe an F. Zambrini von *Gius. Gazzino* und von *V. Di Giovanni* betreffend den Verfasser der Rappresentazione di S. Caterina, s. Bibliogr. 1868, Nr. 198.

256. **Machiavelli.** — Discorso intorno all' indole di Niccolò Macchiavelli ed al concetto della sua novella Belfagor colla bibliografia e raffronti con altri testi, le annotazioni ecc. di *Gargani Gargano.* Firenze. 8°. VI, 431 p. 4 l.

257. **Machiavelli.** — Essai sur les Discours de Machiavel avec les Considérations de Guicciardini par *Victor Poirel.* Paris. 8°.

S. N. Antol., sett.

258. **Machiavelli.** — Niccolò Machiavelli nel suo Principe ossia il machiavellismo ed i politici del nostro secolo per l'avvoc. *Andrea Angelini.* Milano. 12°. 128 p.

S. Rivista Contemp. 1870, marzo.

259. **Machiavelli.** — Quarto centenario di Nicolò Machiavelli, discorso di *Atto Vannucci* e relazione di *Efisio Contini.* Firenze. 8°. 88 p. 1 l.

260. **Machiavelli.** — Nel quarto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, discorso letto da *Atto Vannucci* negli Orti Oricellari il 3. maggio 1869. Firenze. 8°. 35 p.

261. **Machiavelli.** — Le opere del Machiavelli e il decreto del governo toscano. N. Antol., maggio.

Abdruck des Beschlusses der toscanischen Regierung (Ricasoli, Ridolfi) vom 23. Sept. 1859, wonach auf Staatskosten, besorgt durch Passerini, Canestrini, Polidori, eine Gesammtausgabe der Werke Machiavelli's veranstaltet werden sollte, sowie des Berichtes über den Gegenstand und des Prospectes der Anordnung von Canestrini. In Erinnerung gebracht durch *Terenzio Mamiani.*

262. **Malespini.** — Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante von Dr. *Arnold Busson*, Privatdocenten an der k. k. Universität zu Innsbruck. Innsbruck. 8°. 90 p. 15 Sgr.

Vgl. desselben Autors Aufsatz im Jahrb. der deutschen Dante-Gesellschaft II. — Anzeigen im Magaz. f. Lit. des Ausl. Nr. 31, Lit. Centralbl. Nr. 41, Reusch's Theol. Literaturblatt 1870, Nr. 8 (v. Reumont), sehr eingehend und mit ergebnifsreicher Erweiterung der Untersuchung Gött. Gel. Anz. 1870, St. 20 (Paul Scheffer-Boichorst), endlich Blätter f. Lit. Unterh. 1870, Nr. 30 (Th. Paur).

263. **Mancini.** — Laura Oliva Mancini, commemorazione di *Francesco dall' Ongaro.* N. Antol. agosto.

Eine 1869 in Florenz verstorbene Dichterin.

264. **Manno.** — Storia della vita di Giuseppe Manno per *Giovanni Siotto-Pintor.* Torino. 8°. 100 p.

265. **Monti.** — Commentarius de vita et scriptis Vincentii Monti ab. *Joannis Anfossii* sacerdotis. Torino. 8°. 59 p. 80 c.

266. **Parini.** — Elogio di Giuseppe Parini dell'ab. *Angelo Bonvicini.* Vicenza. 8°. 63 p.

267. **Paruta.** — Paolo Paruta, discorso di *Antonio Muthscheg.* Venezia. 8°. 20 p.

268. **Petrarca.** — Saggio critico sul Petrarca di *Francesco de Sanctis.* Napoli. 12°. XL, 312 p. 4 l.

269. **Petrarca.** — Commemorazione di Francesco Petrarca addì 17 di marzo del 1869 nel R. Liceo Balbo di Casale-Monferrato, discorso del prof. di filos. *Bernardo Amosso.* Biella. 8°. 48 p.

270. **Poerio.** — Della vita e dei tempi di *Carlo Poerio*, discorso recitato nella tornata del dì 14 maggio 1867 da *Saverio Baldacchini.* Atti della R. Accademia di Archeol., Lett. e Belle Arti. Vol. III. 4°. Napoli, 1867 (1869).

271. **(Poliziano).** — Uno scolare dello Studio fiorentino nel secolo XV per *Isidoro del Lungo.* N. Antol. febbr.

Polizian's Studien in Florenz.

272. **Pomponazzi.** — Di Pietro Pomponaccio e dell' elogio fattogli in Verona, lettera del can. *Carlo G. B. Giuliari* all' illustr. e rev. monsign. Luigi Martini. Verona. 8°. 10 p.

273. **Pomponazzi.** — Pietro Pomponazzi, discorso letto nel teatro scientifico di Mantova il 17 marzo 1869 in occasione della festa scolastica dal prof. *Roberto Ardigò.* Mantova. 8°. 36 p.

274. **Pomponazzi.** — Sulla immortalità dell' anima di Pietro Pomponazzi esame storico-filosofico con l'aggiunta di molti documenti per *Giacinto Fontana.* Siena. 8°. 94 p. 1 l.

275. **Pulci,** Luigi. — La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV per *Pio Rajna.* Propugn. Anno II, Disp. 1, 2, 3.

Auch in besonderem Abdruck. Bologna. 8°. 95 S. — Anzeige von K. H., Rev. crit., Nr. 48; von Liebrecht in Heidelb. Jahrb. 1870, Januar; von Lemcke, Jahrb. XI, 225.

276. **Puoti.** — Di Basilio Puoti e della lingua italiana, discorso recitato nelle tornate del dì 16 agosto e del di 3 settembre 1867 da *Saverio Baldacchini.* Atti della R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti. Vol. III. 4°. Napoli, 1867 (1869).

276ª. **Re.** — Vita di Zefirino Re cesenate scritta da *Crescentino Giannini.* Cesena. 8°. 20 p.

277. **Sarpi.** — The Life of Fra Paolo Sarpi by *Arabella Georgina Campbell.* From original mss. London.

Hieran anknüpfend ein Artikel der Dublin Review, april 1870.

278. **Savonarola.** — Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno il suo tempo per *Antonio Cappelli.* Modena. 4°. 112 p. 3 l. (Estratto dagli Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi Vol. IV.)

Vorzugsweise Documente, aus denen das Urtheil verschiedener Zeitgenossen über S.'s Streben sich ergibt. S. A. d'A. in d. N. Antol. sett., G. S. im Arch. stor. T. X, P. 2, S. 229.

279. **Tasso.** — Torquato Tasso, discorso letto in Rovigo nel dì della festa letteraria 16 marzo 1869. Venezia. 8°. 30 p.

280. **Tasso.** — Dell' intelletto di Tasso cercato a fondo nei suoi scritti. Milano. 16°. 44 p.

281. **Vico.** — Vico e la sapienza antichissima degli Italiani, discorso di *Federico Marletta* letto nel 17 marzo, giorno della commemorazione dei grandi scrittori e pensatori italiani. Siracusa. 8°. 64 p. 1 l. 50 c.

282. **Vieusseux.** — Ricordi storici intorno Giampietro Vieusseux e il nostro tempo, riuniti in questa da altre edizioni e giornali. Con 3 incisioni e facsimile. Firenze. 4°. 248 p.

---

283. Sopra due scrittori politici italiani al secolo XIV, lettura del prof. *Cavalli.* Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. T. XIV, Serie III. Venezia.

284. Intorno a tre inediti volgarizzamenti del buon secolo della lingua contenuti in un codice vaticano, lettera di *Enrico Narducci* al sig. comm. F. Zambrini, seguita da un inedito volgarizzamento fatto da Zucchero Bencivenni d'un antico lapidario attribuito ad Evace. Propugnat. Anno II, Disp. 1, 2.

Die drei alten Uebersetzungen, welche Narducci in der vatic. Perg. Hds. vom Anfang des 15. Jahrh. 1316 Christin. vorfand, bieten: 1. eine Beschreibung von 23 Edelsteinen [lapidario, il quale scripse uno che fo de Arabia signiore], welche Narducci Gelegenheit gibt, über vier andere alte und unedirte italienische Schriften Mittheilungen zu machen und eine derselben anhangsweise abzudrucken; 2. eine kleine Schrift über die Kraft der bildlichen Darstellung auf Edelsteinen, wozu ebenfalls eine Parallelschrift bezeichnet wird; 3. eine Schrift über die Kräfte gewisser Pflanzen. Hieran reiht sich in der Hds. eine spanisch geschriebene Abhandlung astronomischen Inhaltes und eine Reihe Pflanzen darstellender Malereien. Auf die Beschreibung der Hds. läſst Narducci eine sorgfältige Untersuchung über die Originale der ersten beiden Uebersetzungen folgen. Der mitgetheilte, nicht vollständig erhaltene Lapidario ist der laurenz. Perg. Hds. Fol. XIV. Jahrh., Pl. LXXIII, Nr. 43 entnommen.

B.

1.

285. **Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua** pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua. Bologna. 8°.

Il Romuleo di Messer Benvenuto da Imola ecc. Vol. II. 490 p. 9 l.
S. Bibliographie 1867, Nr. 264.

Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV a cura di *Pietro Fanfani.* Vol. II. 540 p. 10 l. 90 c.
S. Bibliographie 1866, Nr. 182.

286. **Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII** in appendice alla „Collezione di opere inedite o rare". Bologna. 16⁰.

99. **La Leggenda di Vergogna,** testi del buon secolo in prosa e in verso, e **la Leggenda di Giuda,** testo italiano antico in prosa e francese antico in verso (per cura di *Alessandro d'Ancona*). 129—101 p. 7 l. 50 c.
S. Anzeige in der Rev. crit. Nr. 26, Gött. gel. Anz. (Liebrecht), Liter. Centralbl. Nr. 28 und Jahrb. XI, 313 (R. Köhler).

100. **Il Femia Sentenziato di Pierjacopo Martello** con postille e lettera apologetica inedite e la vita scritta da lui stesso (per cura di *Prospero Viani*). 208 p. 7 l.

101. **Lettere inedite di Bartolomeo Cavalcanti** tratte dagli originali che si conservano nell' archivio governativo di Parma. 130 p. 8 l. 50 c.
Der Herausgeber *A. Ronchini* gibt eine eingehende Biographie Cavalcanti's, welcher seine historisch wichtigen Briefe aus Siena und Rom, wo er im Exil lebte, an die Farnesi, seine Gönner richtete, und auch eine Rettorica und einen Trattato delle Repubbliche geschrieben hat. — S. Bibliogr. 1868, Nr. 335 sowie A. d'A. in d. N. Antol. 1870, febbr.; Pietro Martini im Arch. stor. T. X, P. II, S. 152.

102. **Libro segreto di G. Dati.** 3 l. 80 c.

103. **Lettere inedite di Bernardo Tasso** precedute dalle notizie intorno la vita del medesimo per cura di *G. Campori*. 220 p. 7 l.
S. Anzeige von R. Fornaciari in d. N. Antol. 1870 sett.

104. **Del Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato libro primo** edito sul più antico dei codici noti raffrontato con più altri e col testo originale francese da *Roberto de Visiani*. 208 p. 7 l.

---

287. **Proverbi e Canti popolari siciliani** illustrati da *Giuseppe Pitrè*. Palermo. 8⁰. 44 p.
Aus Anlafs einer Hochzeit gedruckt. S. Anzeige im Propugn. Anno II, S. 352.

288. **Proverbi genovesi** con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia raccolti da *Marcello Staglieno*. Genova. 8⁰. 208 p. 2 l. 50 c.

289. **Canti popolari, rispetti, ninnenanne e canzonette di Gessopalena** (Abruzzo citeriore). Firenze. 8⁰. 42 p.
150 Exemplare.

290. **Saggio di canti popolari sabinesi,** illustrati da *Antonio de Nino*. 2ª edizione. Rieti. 8⁰. 32 p. 50 c.

291. **Le Novelline di Santo Stefano di Calcinaja** raccolte da *Angelo de Gubernatis* e precedute da una introduzione sulla parentela del mito con la novellina. Rivista Contemp. nov. dicembre.
Märchen, gesammelt in Santo Stefano, einem toscanischen Dorfe. S. Athenaeum 1870, febr., E. Kuhn in Höpfner's und Zacher's Zeitschrift II, 530 und Reinh. Köhler in den Gött. gel. Anz. 1870, Stück 32.

292. **Raccolta di tradizioni sarde** di *Carlo Brundo.* Cagliari. 8°. 104 p.

---

293. **Biblioteca di sacri oratori moderni italiani e stranieri.** Serie I. Vol. VII. Prato. 8°. 312 p. 4 l.

S. Bibliographie 1868, Nr. 298.

294. **Antologia** dei moderni poeti italiani per cura di *Paolo Heyse.* Stuttgart. 8°. XII, 369 p. 2 Thlr.

---

295. **Lettere di donne senesi del secolo XVI.** Venezia. 8°.

296. **Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV** non mai fin qui stampate. Venezia. 8°. 40 p.

Herausgegeben von Prof. *Pietro Ferrato* (in 66 Exemplaren). Nach dem Arch. stor. T. IX, P. II, S. 232 von Interesse für die Geschichte des Handels der Lucchesen in Venedig, Paris, Brügge.

297. **Lettere di uomini illustri tolte dagli autografi.** Faenza. 8°. 8 p.

Hochzeitspublication von *Giovanni Ghinassi.* Die Verfasser der Briefe sind Monti, Giordani, Perticari, Costa, Borghesi, Niccolini, Michele Colombo, von welchem letzteren auch ein Sonett auf seinen 90. Geburtstag. S. Propugn. Anno II, Disp. 3, S. 478; Arch. stor. T. IX, P. II.

298. **Lettere inedite d'illustri Italiani a Cesare Lucchesini.** Lucca. 8°. 24 p.

Hochzeitspublication von *Ferdinando Sforza* (74 Exemplare). Aus den 13 auf der Bibliothek in Lucca befindlichen Bänden, welche die von Lucchesini erhaltenen Zuschriften berühmter Zeitgenossen enthalten, sind zwölf Briefe gewählt, sie rühren her von E. Q. Visconti, Pallanzani, Lorgna, Bettinelli, Morelli, Angelo Mazza, Papi, Schedoni, Teresa Bandettini, V. Monti, Paolo Costa, Michele Leoni. S. Propugn. Anno II, Disp. 4.

299. **Lettere d'illustri Sanesi.** Siena. 8°. 55 p.

Hochzeitspublication von *Giuseppe Porri.* Vierzehn Briefe, vom Cardinal di Santa Croce (Pabst Marcellus II), Celso und Scipione Bargagli, Girolamo Gigli, Lodovico Sergardi, Bernardino Perfetti.

300. **Sette novellette** edite ed inedite di vari scrittori. Venezia. 8°. 20 p.

301. **Ballate del secolo XIV** tratte da due codici musicali ed ora per la prima volta stampate. Modena. 8°. 16 p.

17 Ballate, durch *Antonio Cappelli* den Hdss. 87 der Laurentiana und 568 der kaiserl. Bibliothek zu Paris entnommen und aus Anlafs einer Hochzeit in 70 Exemplaren gedruckt.

302. **Cronachette Astesi** edite da *Vincenzo Promis.* Torino. 8°. 59 p.

(Miscellanea di Storia italiana Vol. IX.)

303. **Quattro opuscoli inediti del secolo XIV** pubbl. per *Antonio Ceruti*, Propugn. Anno II, Disp. 4.

Zunächst zwei in zwei Hdss. der Ambrosiana sich findende Reden, die eine Florenz in den Mund gelegt, das über die Zerwürfnisse in seinem Schofse nach der Vertreibung des duca d'Atene klagt; die andere einem Freunde, der dem Freunde Kaltsinn vorwirft, beide wohl blofse Schulübungen, sodann aus einer ambrosianischen Hds. des 15. Jahrh. zwei Uebersetzungen kleiner Schriften der heiligen Basilius und Thomas von Canterbury.

---

304. **Novella del conte Guglielmo di Nerbona e di dama Orabile** pubbl. per *J. G. Isola.* Propugn. Anno I, Disp. 6.

Mittheilung eines Bruchstücks aus dem von dem Herausgeber demnächst vollständig zu veröffentlichenden Prosaromane *Storie Nerbonesi*, einer Bearbeitung der Dichtungen über Guillaume d'Orange durch den nämlichen *Andrea da Barberino*, welcher den *Ajolfo del Barbicone* in Italien einbürgerte. (S. Storia di Ajolfo del B. pubbl. dall' avv. Leone del Prete, Bologna 1863 und 1864), sowie die *Storia del conte Ugone* und die *Storia di Aspramonte*, welche noch unedirt sind. Der Herausg. legt eine Hds. der Magliabechiana (I, 16) zu Grunde und theilt die Abweichungen der Riccardian. Hds. 2481 mit.

305. **Istoria di santa Ismeria** avola della vergine Maria, testo inedito del buon secolo di nostra lingua. Imola. 8°. 10 p.

Nach einer magliabechianischen Hds. von *Francesco Zambrini* aus Anlafs einer Hochzeit in 85 Exemplaren gedruckt.

306. **Novella d' ignoto autore del secolo XIV.** Livorno. 8°. 12 p.

Herausgegeben in 20 Exemplaren durch *Giovanni Papanti.* S. Propugn. Anno II, Disp. 5—6.

307. **Novella d' ignoto autore del secolo XVI.** Venezia. 8°. 16 p.

Durch *Pietro Ferrato* in 16 Exemplaren herausgegeben.

308. **Della Ingratitudine e di molti esempli d'essa** per cura dell' ab. *Antonio Ceruti.* Propugn. Anno II, Disp. 3.

Die aus einer Papierhandschrift der Ambrosiana aus dem 15. Jahrh. zum ersten Male abgedruckte Abhandlung eines Unbekannten, den der Herausgeber glaubt Siena zuweisen zu dürfen, weil er in vorletzter Sylbe bei betonter drittletzter oder letzter oft a für e setzt (véndare, léttare, impiccarà u. dgl.) soll, da in ihr die Ammaestramenti degli Antichi citirt werden, etwa der Mitte des 14. Jahrh. angehören. Zu beachten war auch die Stelle S. 425, wo ein Vorfall, der in Paris am Hofe des *re Filippo figlio del re Lodovico e nipote carnale del re Carlo vecchio* sich ereignete, als Ereignifs *de' nostri tempi* vorgeführt wird. Eine „aurea scrittura" ist das Werkchen kaum zu nennen; es läfst zu sehr verständige Anordnung des Stoffes und Klarheit der Darstellung vermissen. Dagegen ist es von nicht geringem Interesse durch die Menge geschichtlicher, sagenhafter und novellenartiger Züge, die es in

sich vereinigt. Der Herausgeber hat wenige, nur Sprachliches betreffende Anmerkungen hinzugefügt.

309. **Saggio di un antico testo in volgare** per cura di *Vincenzo di Giovanni.* Propugn. Anno I, Disp. 6.

Proben erbaulicher Prosa aus einer Pergamenthds. des 14. und des 15. Jahrh., welche sich in Privatbesitz befindet. Das dritte und letzte Stück ist betitelt: *Pietro Johi nella postilla sopra li proverbi di Salomone dice.*

310. **Rainardo e Lesengrino** per cura di *E. Teza.* Pisa, Nistri.

* Ueber diese sehr interessante Publication s. A. d'A. in N. Antol. agosto; Rivista Europea, Anno I, Vol. 1. S. 168; Msf. im Liter. Centralbl. 1870, Nr. 26; E. Martin in den Heidelberger Jahrb. 1870, März.

311. **Il libro della Regola di san Gregorio Magno,** volgarizzamento inedito del secolo XIV, tratto da un manoscritto della biblioteca ambrosiana pubblicato da *Antonio Ceruti.* Milano. 8⁰. 260 p.

*312. **Viaggio in terra Santa descritto da anonimo trecentista,** testo inedito del 1395. Bologna, 1867. 8⁰. 50 p.

Der durch *Francesco Zambrini* in 106 Exemplaren veröffentlichte Text ist einer im Privatbesitz in Rom befindlichen Miscellanhds. des 15. Jahrh. entnommen. Es ist ein 1395 von einem Unbekannten angefertigter Auszug aus der noch ungedruckten Beschreibung, welche der Mönch *Nicolò* aus *Poggibonsi* von seiner 1345 vollbrachten Reise nach Jerusalem hinterlassen hat. Von dieser, die Frediani hatte herausgeben wollen, handelt Lami im Catalog der Hdss. der Riccardiana, sie reiht sich den in Zambrini's Opere volgari a stampa S. 311, 383, 468 verzeichneten Werken an.

2.

313. **Alamanni, Vincenzio.** — Lamento di Cencio dell' Antella alla signora Anna del Nero ne' Biliotti, componimento fatto dal sig. marchese Vincenzio Alamanni nell' ottobre dell' anno 1763. Livorno. 8⁰. 24 p.

Hochzeitspublication durch *Diomede Bonamici*, 100 Exemplare. Ein scherzhaftes Gedicht im bäuerischen Tone, verfafst von dem letzten der Alamanni, über dessen Leben der Herausgeber Einiges beibringt.

314. **Antonio da Tempo.** — Delle rime volgari, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di *Giusto Grion.* Bologna. 8⁰. 324 p. 3 Thlr.

S. Anzeige im Liter. Centralbl. 1870, Nr. 17.

315. **Ariosto.** — L'Orlando furioso di Lodovico Ariosto con l' aggiunta dei Cinque Canti, dei Frammenti epici e della Vita di lui descritta da Simone Fornari, edizione adorna

d'incisioni e dichiarata con note del Fornari, del Ruscelli, del Barotti, del Panizzi, del Bolza e d' altri valenti per cura di *Eugenio Camerini.* Milano. 4°. XXX, 1232 p. 26 l.

316. **Azeglio.** — Meine Erinnerungen. Von Massimo d'Azeglio. Frankfurt a/M. 8°. 302 p.

Autorisirte Uebersetzung mit Weglassung der lediglich für italienische Leser Interesse habenden Theile von L. v. B.

317. **Belcari.** — Vita del beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore dei poveri Gesualdi, scritta da Feo Belcari, pubblicata da *Luigi Lazzeri.* Siena. 8°. 98 p.

318. **Belli.** — Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a Giuseppe Gioachino Belli annotati e ridotti alla miglior lezione dal prof. *Luigi Morandi.* Sanseverino-Marche. 1 l. 20 c.

Die auf das öffentliche Leben in Rom während der ersten Hälfte des Jahrhunderts bezüglichen Sonette von Belli sind nach seinem Tode durch seinen Sohn in vier Bänden bei Salvucci in Rom veröffentlicht worden. Diese Ausgabe umfafst zwar über 800, aber lange nicht alle, die Belli verfafst hat oder die ihm zugeschrieben werden. Spätere Sammlungen (*Sonetti umoristici*, 104 zum Theil unächte Sonette, und *il Poeta trasteverino*, 26 ächte) sind voller Fehler und in schlechter Schreibung veröffentlicht. Morandi gibt nun eine Sammlung des in jener ersten römischen Ausgabe Fehlenden, begleitet von einer Einleitung über die Satire in Rom und Nachrichten über Belli's Leben. S. oben Nr. 177. Eine *prima edizione fiorentina* der Sonette Belli's ist 1870 bei Barbèra erschienen (16°. 300 S. mit Bildnifs; 3 l.), s. A. d'A. in N. Antol. maggio und Rivista Europ. 1870, giugno.

319. **Bini.** — Scritti editi e postumi di Carlo Bini reintegrati sui manoscritti originali e notevolmente accresciuti per cura di *G. Levantini Pieroni*, Firenze. 12°. LXII, 492 p. 4 l.

320. **Brunetto Latini.** — Il Mare amoroso, poemetto in endecasillabi sciolti di Brunetto Latini pubbl. per cura di *Giusto Grion.* Propugn. Anno I, Disp. 5 e Anno II, Disp. 1, 2.

Aus der dem 14. oder vielleicht noch dem 13. Jahrh. angehörenden Pergamenthds. 2908 der Riccardiana, welche Hds. vermuthlich dem Sohne Bono Giamboni's, des Uebersetzers von Brunetto's Tresor angehört hat und auf 48 Blättern den *Tesoretto*, nach Grion den ältesten und besten Text desselben, und den *Favolello* enthält, woran sich Blatt 41—48 die 333 Endecasillabi sciolti des bisher unedirten *Mare amoroso* anschliefsen. Das Gedicht, welches *nach dem Herausgeber* in Form einer Liebesklage und des Wunsches, mit der Geliebten über ein fernes Meer zu fahren, des Dichters Hangen an der Philosophie ausspricht und an Dante's Sonett „Guido, vorrei" und Paradiesesvision (Purg. xxviii), sowie an Petrarca's Canzone „Standomi un giorno" erinnert, auch mit Brunetto's Canzone „S' io son distretto (Trucchi I, 167) enge Verwandtschaft zeigt, *in Wirklichkeit aber* eine Art gelehrten Centos, nicht aus Worten, aber aus Gedanken, Bildern, naturgeschichtlichen Notizen und dgl. darstellt und alles Zusammenhanges baar ist, ist nach Grion von dem zwischen 1211 und 1226 (nicht um 1230) geborenen Dichter um 1246 abgefafst. Hinsichtlich der in so früher

Zeit in Italien sonst nicht nachgewiesenen Form verweist Grion auf *des heil. Franciscus von Assisi Sonnengesang*, als dessen ursprüngliche Form er vierzeilige Strophen aus reimlosen Endecasillabi ansieht, und auf Brunetto's Aeufserung im Tesoretto „i' ho *trovato* (gedichtet) in *prosa* (in des Wortes liturgischer Bedeutung) ed in *rimato*". Eine bald nach 1500 angefertigte Copie des Riccardianischen Manuscripts, welche die Bibliothek von Lucca besitzt, ist verglichen. — Anhangsweise theilt Grion eine von ihm ins 13. Jahrh. gesetzte, einer Hds. vom Ende des 14. Jahrh. entnommene *italienische Uebersetzung von Richarts de Fournival Bestiaire d'Amour* mit, welche Schrift höchst wahrscheinlich Brunetto's ähnlich geartete Arbeit veranlafst hat. Diese Uebersetzung, welche die Antwort der Dame nicht mitbegreift, fügt zu dem in Hippeau's Ausgabe Vorliegenden einen ziemlich umfangreichen Zusatz, in welchem der Liebende meldet, wie mit Hilfe des Liebesgottes er der schönen Frau Huld gewonnen habe. — Eine weitere Zugabe bilden 7 von dem Sizilianer *Inghilfredi*, einem Zeitgenossen Brunetto's, herrührende Canzonen und eine demselben zugeschriebene, welche *Bonaggiunta Urbiciani* gedichtet hat; sie schienen Grion einer bessern Behandlung werth, als ihnen durch frühere Herausgeber geworden, und er wies ihnen hier eine Stelle an, weil sie viele Gedanken mit Brunetto's „Mare" gemein haben. Beachtenswerthe Bemerkungen zur Erhärtung der früher (s. Jahrb. I, 114) geäufserten Ansicht über *Vincenzo oder Ciullo d'Alcamo* gehen ihnen voraus,

321. **Burricchio.** — Le Merende di Burchiello, cronachetta del secolo XIV narrata da Burricchio e pubblicata da *Paolo Minucci* con commenti di Bianchina. Firenze. 12⁰. X, 160 p. 2 l.

(Raccolta fantastico-letteraria di antichi e moderni scrittori, primo saggio.)

Erfindung eines Zeitgenossen?

322. **Caffi.** — Novella del cav. Francesco Caffi veneziano (pubbl. da *G. B. Passano*). Genova. 8⁰.

In 62 Exemplaren gedruckt.

323. **Cammelli.** — Sonetti politici e burleschi inediti di Antonio Cammelli detto il Pistoja (pubbl. dal prof. *Ottaviano Targioni-Tozzetti*). Livorno. 8⁰.

Hochzeitspublication in 55 Exemplaren. 10 politische und 7 scherzhafte Sonette aus dem Ende des 15. Jahrhunderts mit Einleitung und Anmerkungen. S. A. d'A. in N. Antol. sett. und Propugn. Anno II, Disp. 1, S. 192.

324. **Cappello.** — Rime inedite di Bernardo Cappello tratte da un codice della Marciana. Padova. 8⁰. 16 p.

325. **Carrer.** — Narrazioni di Luigi Carrer (pubbl. dal prof. *Pietro Ferrato*). Venezia. 8⁰. 24 p.

Hochzeitspublication in 66 Exemplaren.

326. **Carrer.** — Lorenzo Sanpierra, novella di Luigi Carrer (pubbl. dal prof. *Pietro Ferrato*). Venezia. 8⁰.

326ᵃ. **Carrer.** — Novella di Luigi Carrer (pubbl. dal prof. Pietro Ferrato). Venezia. 8⁰. 16 p.

46 Exempl.

327. **Cavalca.** — Ammaestramento alla orazione, testo attribuito al Cavalca, pubblicato e annotato per cura di *Cammillo Belli.* Novi. 8⁰. 33 p.

Der Propugn. Anno II, Disp. 1, S. 188 macht darauf aufmerksam, dafs das vermeinte Ineditum unter dem Titel: *Monte dell' orazione* oder *La corte di Dio* bereits sieben Mal gedruckt ist.

328. **Cecchi.** — Commedie di Gianmaria Cecchi pubblicate per la prima volta da *Michele Dello Russo.* Napoli.

Vorläufig zwei farse spirituali und zwei duelli oder atti scenici, die letztern ähnlich den moralités der Franzosen; von den Farse behandelt Acquavino die Hochzeit von Cana. Der Herausgeber, welcher die Redaction in Versen der Magliabechiana vor sich hatte, druckt die Prosaredaction von Siena ab, welche dem Verständnifs weniger Schwierigkeiten bietet, aber aus jener hervorgegangen ist. S. A. d'A. Nuova Antol., sett.

329. **Colombo.** — Novellette edite ed inedite dell' abate Michele Colombo. Livorno. 8⁰. 32 p.

Nicht im Buchhandel.

330. **Costantini.** — Lettera di Antonio Costantini a Roberto Titi pubblicata dall' avvocato *G. A. Pisani.* Pisa. 8⁰.

Hochzeitspublication, von welcher A. d'A. in der N. Antol. maggio Bericht erstattet. Der Freund Tasso's meldet im Februar 1586 von einem Besuch bei dem seit 7 Jahren gefangen gehaltenen Dichter, der ihn nicht erkannte und mifshandelte.

331. **Dante.** — La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di *Raffaele Andreoli.* Napoli. 8⁰. 682 p.

332. **Dante.** — La Divina Commedia di Dante Alighieri con note dei più celebri commentatori raccolte dal dott. sacerd. *Giovanni Francesia.* Torino. 3 vol. 8⁰.

333. **Dante.** — L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni di *G. G. Warren Lord Vernon.* London. 3 vol. 4⁰.

Eine Uebersicht des reichen Inhaltes der drei Bände und der Mitarbeiter, welche dem verstorbenen Danteverehrer zur Seite standen, gibt D. R. in der N. Antol., luglio. S. *Barlow,* On the Vernon Dante. London, 1870.

334. **Dante.** — Die zwei ersten Gesänge von Dante's Hölle. Uebersetzt und besprochen von *Friedrich Notter.* Stuttgart und Oehringen. 8⁰. 151 p. 1 Thlr.

335. **Dante.** — Le Purgatoire avec les dessins de *Gustave Doré.* Traduction française de *Pier Angelo Fiorentino* accompagnée du texte italien. Paris. Fol. 411 p. 60 Blätter. 100 fr.

*336. **Dante.** — The first canticle of the Divine Comedy of Dante Alighieri trad. by *Thomas William Parsons.* New-York, 1867. 25*s*.

337. **Dante.** — La Divina Commedia di Dante Alighieri.

Parte I. L' Inferno. Traduzione ebraica del dott. cav. *Formiggini* di Trieste. Trieste. 8⁰. 204 p. 5 l. 75 c.

S. Liter. Centralbl. 1870, Nr. 12.

338. **Dante.** — Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napolitano pel cav. *Domenico Jaccarino*. Dispensa 1. Napoli. 8⁰. 32 p.

*339. **Dante.** — The New Life of Dante Alighieri trad. by *Charles Eliot Norton*. Boston, 1867. 25 *s*.

340. **Del Zuppo.** — Novelle di Francesco del Zuppo napoletano (pubblicate dal bibliografo *G. B. Passano*). Genova. 8⁰.

In 62 Exemplaren gedruckt.

341. **Fortunato.** — Novella del Fortunato nuovamente stampata. Livorno. 8⁰. XVI, 32 p.

Durch *G. Papanti* aus Anlafs einer Hochzeit in 80 Exemplaren gedruckt nach einem alten Drucke des Hieronimo Calepino ohne Ort und Jahreszahl, den die Palatina von Florenz besitzt. Die Novelle hat den Titel: Novella di Rizardo re di Thebe, quale, doppo lauer maritate tre sue figliuole in gran personagi, la quarta marita a chi la uenze a corere, et ne segue dubio de tre compagui. S. Propugn. Anno II, Disp. 4.

342. **Franco.** — Una lettera di Ser Matteo Franco pubblicata da *Isidoro del Lungo*. Arch. stor. T. IX, P. I.

Dem Briefe schickt der Herausgeber mancherlei Notizen über den Verfasser voran, von welchem er in Disp. 98 der Scelta di Curiosità bereits einen Brief herausgegeben hatte.

343. **Gangi.** — Favole siciliane di Venerando Gangi volgarizzate dal prof. *Giuseppe Gazzino*. Genova.

344. **Giraldi.** — Novella di Giambattista Giraldi Cinthio nobile ferrarese. Venezia. 8⁰. 12 p.

Hochzeitspublication in 60 Exemplaren.

345. **Giusti.** — Poesie di Giuseppe Giusti ecc. Fasc. 5—8.

S. Bibliographie 1868, Nr. 356.

346. **Leopardi.** — Le Poesie di Giacomo Leopardi con postille inedite di *Francesco Ambrosoli* ai Paralipomeni della Batracomiomachia, edizione accresciuta di cose inedite o rare e corretta da *G. Chiarini*. Con ritratto in fotografia. Livorno. 18⁰. XXXXVII, 560 p.

Die Inedita bestehen nach der N. Antol. 1870, marzo, in einigen Jugendübersetzungen und dem Fragment der Uebersetzung eines Briefes von Petrarca. Eine Abhandlung über Leopardi geht voran.

347. **Leopardi.** — I Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi con le note scritte da *Francesco Ambrosoli* in un esemplare prestatogli dal Gussalli, edizione fatta per cura di *G. Chiarini*. Livorno. 8⁰. XX, 116. 2 l.

348. **Leopardi.** — L' Arte poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi. Camerino. 8°. 24 p. 60 c.

349. **Leopardi.** — Giacomo Leopardi's Dichtungen. Deutsch von *Gustav Brandes.* Mit einer Einleitung über das Leben und Wirken des Dichters. Hannover. 8°. X, 317 p. 1 Thlr.

Die umfangreiche Einleitung (133 S.) trägt aus den Briefen, aus Ranieri's und aus Giordani's sowie aus anderwärts zerstreuten Notizen fleifsig zusammen, was über des Dichters Lebensumstände beizubringen war; Einiges, was von Interesse ist, hätte sich aus dem ersten Bande von Bunsen's Leben hinzufügen lassen.

350. **Machiavelli.** — Belfagor arcidiavolo, novella di Nicolò Machiavelli riscontrata sull' originale dell' autore. Firenze. 8°. VIII, 16—20 p. 20 l.

In 50 numerirten Exemplaren gedruckt aus Anlafs von M.'s vierhundertjährigem Geburtstag.

351. **Machiavelli.** — Nicolò Machiavelli, das Buch vom Fürsten. In's Deutsche übertragen von *Alfred Eberhard.* Mit Machiavelli's Portrait. Berlin. 8°. XXVIII, 100 p. 25 Sgr.

352. **Magalotti.** — Cinque novelle del conte Lorenzo Magalotti. Livorno. 8°.

Durch den Bibliophilen *Giovanni Papanti* in 42 Exemplaren gedruckt. Zwei der Novellen sind aus den *Lettere familiari*, die übrigen aus den *Lettere contro l'ateismo* gezogen.

353. **Marscotto.** — Cronica come Anniballe Bentiuoglij fu preso et menato de pregione et poi morto et uendicato per misser Galeazzo Marscotto di Calui. Bologna. gr.-8°.

9 mit den Buchstaben a—i bezeichnete Halbbogen ohne Paginirung und ein nicht mitgezählter, der den Titel, die Widmung des Herausgebers *Ferdinando Guidi* an seine bolognesischen Mitbürger und einen Brief Francesco Zambrini's an denselben enthält. 100 nicht in den Handel gekommene Exemplare. Der Verfasser war selbst thätig bei den von ihm erzählten Ereignissen.

354. **Molza.** — Quattro Novelle di Francesco Maria Molza da una stampa rarissima del secolo XVI. Lucca. 8°. XX, 48 p.

86 Exemplare; Herausgeber *Carlo Minutoli.* Eine der Novellen war bereits öfter wiedergedruckt, eine zweite wenigstens ein Mal, aber diese unter Grazzini's Namen (s. Bibliogr. 1868, Nr. 201), dem sie Propugn. Anno II, Disp. 4 abgesprochen wird.

355. **Monti.** — Versioni poetiche di Vincenzo Monti (Persio, Voltaire, Omero, Pyrker, Le Mercier ecc.) con giunta di cose rare o inedite a cura di *Giosuè Carducci.* Firenze. 32°. XVI, 472 p. 2 l. 25 c.

356. **Muratori.** — Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da *Antonio Ceruti.* Torino. 8°. 140 p.

Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. T. VIII.

S. Anzeige im Propugn. 1870, genn.—apr.

357. **Nardi.** — Lettera di Jacopo Nardi a Benedetto Varchi. Firenze. 8°. 8 p.

Hochzeitspublication in 30 Exemplaren.

358. **Petrarca.** — Lettere senili di Francesco Petrarca volgarizzate e dichiarate con note di *Giuseppe Fracassetti.* Vol. I. Firenze. 8°. 500 p. 4 l.

359. **Petrarca.** — Due Lettere di Francesco Petrarca a Niccolosio Bartolomei da Lucca. Lucca. 16°. 24 p.

Hochzeitspublication des Prof. *Pagano Paganini.*

360. **Ruggeri.** — Poesie in dialetto bergamasco di Antonio Ruggeri raccolte da *Antonio Tiraboschi.* Bergamo. 16°. 205 p. 2 l. 50 c.

361. **Sassolo.** — Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre lettere di Sassolo Pratese volgarizzate con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell' autore per cura di *Cesare Guasti.* Firenze. 8°. 72 p. Aus „La Gioventù" Vol. VIII.

S. Arch. stor. T. IX, P. I, S. 257. Der lateinische Originaltext ist mitgedruckt.

362. **Serdonati.** — Vite di cinque donne illustri italiane, Cia Ubaldini, Caterina Sforza, Mandella Gaetani, Caterina Cybo, Caterina de' Medici, scritte nel secolo XVI da Francesco Serdonati fiorentino. Firenze. 8°. 34 p.

Hochzeitspublication des ab. *Luigi Razzolini.* Serdonati hat als Fortsetzung zu Boccaccio's Werke eine Reihe von Biographien berühmter Frauen verfaſst, und es sind dieselben in die Ausgabe der Betussi'schen Uebersetzung von Boccaccio's Schrift bereits aufgenommen (Florenz, Giunti 1596). Der Herausgeber bringt hier 5 zu neuem Abdruck, verbessert mit Hilfe einer ihm angehörenden Hds. und begleitet von biographischen und bibliographischen Angaben über den Verfasser. S. Propugn. Anno II, Disp. 4.

363. **Sermini.** — Novella di Gentile Sermini senese non mai fin qui stampata. Bologna. 8°. 24 p.

Aus einer marcianischen unter Vergleichung einer modenesischen Hds. in 14 Exemplaren, herausgegeben durch *Pietro Ferrato.* S. Propugn. 1870, genn.—apr.

364. **Stefonio.** — Maccaronis Forza, comédie macaronique de Bernardino Stefonio publiée pour la première fois par M. *Édélestand du Méril.* Paris. 8°. 74 p.

Das Werk des Jesuiten Stefonio, der 1560 im Sabinerlande geboren und 1620 gestorben ist und von dem der Herausgeber zwei gedruckte und eine ungedruckte lateinische Tragödie, sowie eine komische Dichtung in italienischer Sprache namhaft macht, ist aus zwei

Copien, welche beide in dem lat. Ms. der kaiserl. Bibliothek zu Paris 8366 enthalten sind, zum ersten Male veröffentlicht, mit einem Commentar versehen und von einer Einleitung begleitet. In dieser wird auch eine épître farsie aus einer Hds. des 14. Jahrh. (Gradual der Bibliothek von Limoges) zum Abdruck gebracht.

365. **Tasso**, Bernardo. — Lettere inedite di Bernardo Tasso precedute dalle notizie intorno la vita del medesimo per cura di *G. Campori*. Bologna. 8⁰. 220 p. 7 l.

366. **Tasso**, Bernardo. — Lettere inedite di Bernardo Tasso a Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Trento. 8⁰. 38 p.

Hochzeitspublication von *Augusto Panizza*. S. Arch. stor. T. IX, P. II, S. 227.

367. **Tiepolo.** — Canzone di Nicolò Tiepolo patrizio veneto, poeta lirico del secolo XVI con annotazione storica. Venezia. 8⁰. 8 p.

368. **Tiraboschi.** — Alcune Lettere inedite del Tiraboschi. Modena. 8⁰. 139 p.

368ª. **Valla.** — Laurentii Vallae opuscula tria von *J. Vahlen*. Wien. gr. 8⁰. Drei Hefte 29 Sgr. (I. 8 Sgr., II. 13 Sgr., III. 8 Sgr.)

Die Schriften sind betitelt: Oratio in principio studii habita; De professione religiosorum dialogus; Demosthenis pro Ctesiphonte traductio. Literarhistorische Excurse gehen voran.

369. **Varchi.** — Detti sentenziosi di Benedetto Varchi, la più parte inediti, tratti da un codice del secolo XVI. Lucca. 16⁰. 16 p.

Hochzeitspublication in 87 Exemplaren veranstaltet durch *Del Prete*, *Minutoli*, *Ridolfi*. Mit den 30 Reimsprüchen, welche sich bereits in Ajazzi's Saggio di rime inedite di Ben. Varchi, 1837, finden, sind hier 64 bisher ungedruckte verbunden, diese entnommen aus einer Hds. von Lucca, jene mit derselben verglichen. S. Propugn. Anno II, Disp. 4.

370. **Vico.** — Cinque Orazioni inedite di Gian Battista Vico pubblicate da un codice manoscritto della Biblioteca Nazionale per cura del bibliotecario *Antonio Galasso* con un discorso preliminare. Napoli. 8⁰. CXXIII, 72 p. 2 l. 50 c.

Band VIII der Opere di G. B. Vico. S. Anzeige von C. Cantoni in der N. Antol. 1870, giugno.

IV. Zur spanischen Literaturgeschichte.*)

(Dieser und die folgenden Abschnitte vom Herausgeber.)

A.

371. Diccionario general de Bibliografía española. Por *Dionisio Hidalgo* [s. J. 1867, Nr. 332]. Tomo III. Madrid. 8⁰. 528 p. 8 Thlr.

372. Discurso leido ante la Academia de la Historia en la recepcion pública de D. J. F. Riaño. (Por D. J. F. Riaño y D. Eduardo Saavedra.) Madrid, imprenta de Rivadeneyra. 4⁰. 61 p.

Handelt über die „Crónica general" Alphons des Weisen, welchen jedoch Riaño nicht für den Verfasser derselben hält. (Kn.)

---

373. **Cervantes.** — Huellas de Cervantes. Por *Enrique de Cisneros.*

In: Revista de España. Nov. 10, 1869.

Der Verf. glaubt, das Original Don Quijote's in einem persönlichen Feinde des Cervantes, Don Rodrigo Pachaco aus Argamasilla in der Mancha gefunden zu haben.

B.

374. Poetas líricos del siglo XVIII. Coleccion formada é ilustrada por D. *Leopoldo Aug. de Cueto.* Tomo I. Madrid. gr.-8⁰. CCXXVII, 488 p. 5 Thlr.

Bildet den 61. Band der „Biblioteca de autores españoles". Die Vorrede enthält ein: Bosquejo histórico-crítico de la poesía castellana del siglo XVIII. Mitgetheilt werden die Gedichte von D. Gabriel Alvarez de Toledo, D. Eugenio Gerardo Lobo, Doctor D. Diego de Torres y Villaroel, Jorge Petillas, D. Ignacio de Luzan, D. Alfonso Verdugo y Castilla, Conde Torrepalma, D. José Antonio Torcel, Fray Diego Gonzales, D. Vicente García de la Huerta, D. José Cadalso, D. José Maria Vaca de Guzman y Manrique, D. Felipe María Samaniego und D. José Iglesias de la Casa. (Kn.)

375. Tres flores del teatro antiguo español. Las Mocedades del Cid. El Conde de Sex. El Desden con el desden.

---

*) Sehr schätzbare Notizen zu diesem Abschnitte verdanke ich der Güte des Herrn Dr. Knust, augenblicklich in Madrid.

Publicadas con apuntes biográficos y críticos por *Carolina Michaelis*. Leipzig. 8⁰. III, 347 p.

Bildet den 27. Band der „Coleccion autores españoles". S. darüber oben S. 333.

---

376. Sermones de Don Amaro Rodríguez, célebre loco del Hospital de Inocentes de Sevilla. Sevilla, Imprenta de J. M. Geofrin. 8⁰. XIV, 102 p.

Die „Advertencia" bemerkt: El prólogo que precede á los Sermones no está en el códice del siglo XVII que nos sirve para la impresion. Se encuentra dentro del mismo escrito del puño y letra del difunto S. D. J. G. Gonzalez, pero no podemos afirmar que sea obra de su ingenio. (Kn.)

---

377. **Ayala.** — El libro de las aves de caça del Canciller Pero Lopez de Ayala. Con las glosas del duque de Albuquerque. Madrid, imprenta de M. Galiano. 4⁰. XXIII, 214 p.

Von Gayangos nach den hinterlassenen Papieren Emilio Lafuente's herausgegeben; jedoch ist die Durchsicht der ersten zwölf Bogen noch von Lafuente besorgt. Das Buch, eine Publication der „Sociedad de Bibliófilos españoles", ist in nur 300 Exemplaren gedruckt und schon nicht mehr im Handel.

Die im J. 1865 gegründete „Sociedad de Bibliófilos españoles" bezweckt die Herausgabe hauptsächlich ungedruckter, altspanischer Werke. Die Bücher erscheinen in Auflagen von 300 Exempl., welche die Mitglieder der Gesellschaft zu den Druckkosten erhalten, während für das Publicum ein höherer Preis eintritt. Doch bleiben zum Verkauf wenig Bücher übrig, da die Gesellschaft schon 252 Mitglieder zählt. Der Eintrittspreis beträgt 100 Realen. (Kn.)

378. **Calderon.** — Théâtre de Calderon, trad. par M. *Damas-Hinard*, av. une introd. et des notes. Paris. 3 vols. 18⁰. XXIV, 1093 p. 10 fr. 50 c.

379. **Cervantes.** — Novelas ejemplares de Miguel de Cervantes Saavedra. Leipzig. 8⁰. XI, 387 p. 1 Thl.

Bildet den 25. Band der "Coleccion de autores esp."

380. **Ercilla.** — L'Araucana, poème épique espagnol de D. A. de Ercilla y Zúñiga. Traduit complètement pour la première fois en français, av. une introduction, des notes et un catalogue raisonné des poésies narratives en Espagne, par *Alexander Nicolas*. Paris. 18⁰. Tome I. CCCXII, 402 p.

Diese Uebersetzung wird 3 Bände umfassen.

381. **Lope de Vega.** — Oeuvres dramatiques de Lope de Vega. Trad. de Mr. *Eug. Baret.* Avec une étude sur Lope de Vega, des notices sur chaque pièce et des notes. Tome I. Drames. Paris. 8⁰. XXXVI, 479 p.

Die übersetzten Stücke sind: La estrella de Sevilla. El mejor Alcalde el Rey. Guerras de Amor y Honor. El cabellero de Olmedo. El casamiento en la muerte. El castigo sin venganza. El bastardo Mudarra.

382. **Lope de Vega.** — Théâtre de Lope de Vega, trad. par M. *Damas-Hinard*, av. une introduction et des notes. Paris. 2 vols. 18°. LXXII, 650 p. 7 fr.

383. **Lope de Vega.** — Castelvines y Monteses: Tragicomedia. By Frey Lope Felix de Vega Carpio. Translated by *F. W. Cosens*. London. 8°.

Nur in wenigen Exemplaren gedruckt. Die Uebersetzung ist nach dem Texte der Hartzembuschischen Ausgabe in der Bibl. de Aut. Esp. Das Stück behandelt bekanntlich die Geschichte von Romeo und Julie.

384. **Rivadeneira.** — Obras escogidas del Padre Pedro de Rivadeneira, de la compañía de Jesus, con una noticia de su vida y juicio crítico de sus escritos por *Vc. de la Fuente*. Madrid. 4°. XXIII, 609 p. 5 l.

Bildet Band LX der „Biblioteca de autores españoles."

385. **Salinas.** — Poesías del doctor Juan de Salinas, natural de la ciudad de Sevilla. Tomo I. Sevilla, imprenta de J. M. Geofrin. 8°. XXXVII, 327 p.

Publication der „Sociedad de bibliófilos andaluces". In der „Advertencia" wird versichert, der Druck sei „conforme al códice original" des Herrn Gayangos.

Die „Sociedad de bibliófilos andaluces para la publicacion de obras inéditas y repeticion de ediciones agotadas, especialmente de los hijos de estas provincias" wurde 1867 gegründet. Die Mitglieder zahlen bei ihrem Eintritte 100 R. und erhalten dafür ein Exemplar jedes publicirten Werkes zum genauen Kostenpreise. Die übrigen Exemplare kommen zum doppelten Preise in den Handel. Die Publicationen sind in zwei Serien getheilt, eine von umfangreicheren Werken in 4°, die andere von solchen geringeren Umfangs in 8°. Die Auflagen sind 3—500 Exempl. stark. Im Jahre 1869 zählte die Gesellschaft 88 Mitglieder. (Kn.)

V. Zur portugiesischen Literaturgeschichte.

A.

*386. Diccionario bibliografico portuguez, estudos applicaveis a Portugal e ao Brasil. Por *Inn. Fr. da Silva* [s. J. 1865, Nr. 252]. Tomo VIII. (1° de Supplemento). Lisboa, 1867. 8°. XXXI, 128 p. 4 Thlr.

B.

387. Cantos populares do Archipelago Açoriano, publicados e annotados por *Th. Braga*. Porto. 8°. XVI, 478 p. 2 Thlr. 10 Sgr.

---

388. **Camões.** — Die Lusiaden. Heroisch-episches Gedicht von Luis de Camoens. Aus dem Portug. in Jamben übersetzt von *K. Eitner*. Hildburghausen. 8°. 262 p. 13 Sgr.

Wir gedenken dieser Uebersetzung eine ausführlichere kritische Anzeige zu widmen.

389. **Camões.** — Luis de Camoens sämmtliche Idyllen. Zum ersten Male deutsch von *E. Schlüter* und *W. Storck*. Münster. gr.-16°. XXIII, 254 p. 1 Thlr. 10 Sgr.

VI. Zur allgemeinen Literaturgeschichte.

---

390. Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique. Par *J. C. Th. Grässe* [s. J. 1868 Nr. 398]. Livr. 41. (Supplément II[d] et dern. Part. S. 169—500). Dresde. 4°. 10 Thlr.

Schlufs. S. *Rev. crit.* 1869. II, p. 78.

391. Répertoire universel de Bibliographie, ou catalogue général, méthodique et raisonné de livres anciens, rares et curieux, avec les prix de vente marqués à chaque article. Par *Léon Téchener*. Tome I. Paris. 8⁰. VIII, 753 p. 3 Thlr. 10 Sgr.

392. Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale, étude sur la formation de ce dépot, comprenant les éléments d'une histoire de la calligraphie, de la miniature, de la reliure et du commerce des livres à Paris avant l'invention de l'imprimerie. Par *Léopold Delisle*. Paris. Tome I. 4⁰. XXIV, 577 p.

Bildet einen Theil der „Collection de l'histoire générale de Paris". S. darüber *Bibl. de l'Ec. des Ch.* Vᵉ Série, Tome V, p. 572 sq. und *Rev. crit.* 1869, II, p. 293.

393. I manoscriti palatini di Firenze, ordinati ed esposti. Da *G. Palermo*. Vol. III ed ultimo. Firenze. 4⁰. XXVI, 716 p.

393ᵃ. Free Town-Libraries. Their formation, management and history in Britain, France, Germany and America. Together with brief notices of Book Collectors and of the respective places of deposit of their surviving collections. By *Edward Edwards*. London. 8⁰. XIX, 371, 262 p.

Das Buch zerfällt in zwei Theile, deren erster, über die Einrichtung der Communalbibliotheken, nur ein socialwissenschaftliches Interesse hat. Von eigentlich literarhistorischem Interesse ist der zweite, Nachrichten über berühmte Büchersammler und Sammlungen enthaltende, der aber leider allzu skizzenhaft gehalten ist. Vgl. *Rev. nouv. crit.* 1870. I, 89.

*394. Bibliotheca historica medii aevi. Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters von 375—1500, von *Aug. Potthast* [s. J. 1862, Nr. 215]. Supplement. Nebst einer Zeitfolge der römischen Päbste, der deutschen Kaiser und Könige, sowie sämmtlicher deutschen Bischöfe. Berlin, 1868. gr.-8⁰. IV, 458 p.

---

395. Archiv für Literaturgeschichte. Herausg. von *R. Gosche*. I Bd. 4 Hefte. Leipzig. 8⁰. 4 Thlr.

396. Curso de literatura general. Por *D. Fr. P. Canalejas*. Tomo I, p. 2. La poesía y sus géneros. Exposicion del organismo de la poesía. Madrid, imprenta de M. Minuesa. 4⁰. 416 p. 20 r. (Kn.)

---

397. De Christianorum psalmis et hymnis usque ad Ambrosii tempora, dissertatio inauguralis a *A. Thierfelder.* Leipzig. 8⁰. 41 p.

398. Monographie du Sonnet, sonnetistes anciens et modernes, suivis de 80 sonnets. Par *L. de Veyrières.* Paris. 18⁰. 288 p.

399. The Epigrammatists. Selections from the Epigrammatic Literature of ancient, mediaeval and modern times. With Notes, Illustrations, an Introduction and Indices; by the Rev. *Henry Philip Dodd,* M. A. London. 8⁰. 10*s*. 6*d*.

400. La poesía épica en la antiguedad y en la edad media. Discursos pronunciados en el Ateneo de Madrid por *D. Fr. P. Canalejas.* Madrid, imprenta de G. Estrada. 4⁰. 202 p. 16 r. (Kn.)

401. Les Sermonaires du moyen-âge. Par Mr. *Aubry-Vitet.*

In: Revue des deux Mondes, 15 août, und im Separatabdruck (32 p.)

---

402. Sidoine Appollinaire; un patricien romain, un évêque au Vième siècle. Conférence lue à la Faculté des lettres de Clermont, par *J. M. Lagier.* Saint-Germain. 8⁰. 42 p.

403. Walter von Chatillon, von *Richard Peiper.* Breslau, 1869. 4⁰. 16 p.

Programm zur Feier des dreihundertjährigen Stiftungsfestes des Gymnasiums zu Brieg in Schlesien. Ueber die interessante und verdienstliche Arbeit s. *Rev. nouv. crit.* 1870. I, 121.

404. Molière, Shakespeare und die deutsche Kritik. Von Dr. *C. Humbert.* Leipzig. gr.-8⁰. XX, 511 p. 3 Thlr.

S. *Rev. crit.* 1870. I, 9.

---

405. Ricerche intorno al Libro di Sindibâd, per *Domenico Comparetti.* Milano, 1869. 4⁰. 54 p.

Besonderer Abdruck aus den Memorie del R. Instituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. XI. Wir werden von dieser Schrift im nächsten Heft eine ausführlichere Anzeige bringen. S. auch *Rev. crit.* 1869. II, p. 327 fg.

406. Zu Gesta Romanorum. Von *H. Oesterley.*

In: Pfeiffer-Bartsch's Germania. Band XIV, pag. 82 fg.

407. Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen. Von Dr. *Hermann Dunger*. Leipzig. gr.-8°. 81 p. 16 Sgr.

408. Ueber die Quellen des Gregorius Hartmann's von Aue. Inauguraldissertation von *Frdr. Lippold*. Leipzig. gr.-8°. 64 p. 10 Sgr.

409. Die nordische Parzivalsage und ihre Quelle. Von *Eugen Kölbing*.

In: Pfeiffer-Bartsch's Germania. Band XIV, pag. 129 fg.

410. Vlämische Märchen und Volkslieder. Von *Felix Liebrecht*.

In: Pfeiffer-Bartsch's Germania. Band XIV, pag. 84 fg.

411. Arthurian Localities: their historical origin, chief country and Fingalian relations. By *J. S. Stuart Glennie*. 8°. 150 p. 7*s*. 6*d*.

---

412. Maccaronis Forza. Comédie macaronique de Bernardo Stefonio, publiée pour la première fois par M. *Edélestand du Méril*. Paris. 8°. 74 p.

Der Verf., ein italienischer Jesuit, starb 1620. Das Stück ist nach zwei Texten des Ms. Nr. 8366 der Biblioth. Impér. herausgegeben. Voran geht eine Einleitung über den Ursprung der maccaronischen Poesie. Angehängt ist nach dem Ms. 801 ein bisher nur unvollkommen edirtes Stück aus dem XIII. Jahrh. S. *Bibl. de l'Ec. des Ch.* VI. Sér., Tome V, p. 583.

VII. Philologie.

---

413. Recueil de Rapports sur l'état des lettres et les progrès des sciences en France ...... Publication faite sous les auspices du ministère de l'Instruction publique. Paris, 1868. 4°. VIII, 154 p. 1 fr.

Dieser Band enthält u. a. den „Rapport sur les études relatives à la langue et à la littérature du moyen âge" (p. 101—130) eine gemeinsame Arbeit der Herren Guessard, Léon Gautier, Paul Meyer und Gaston Paris. S. *Rev. crit.* 1869. I, p. 67.

414. Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge, par *Ch. Thurot*. Paris. 4°. 592 p.

S. *Rev. crit.* 1870. I, 215.

---

415. Die lateinische Vulgärsprache. Von *P. Böhmer*. Oels, 1868—69. 2 Hefte. 20 Sgr.

*416. Ein lateinisches Glossar des 9. Jahrhunderts, aus Cod. lat. Mon. 6210 herausgegeben von *C. M. Thomas*. München, 1868. 8°. 40 p. 10 Sgr.

S. darüber *Liter. Centralbl.* 1870.

---

417. De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes. Question de grammaire générale, par *Henri Weil*. 2. édit. Paris. 8°. 100 p.

Bildet das 3. Heft der „Collection philologique".

---

418. Grammatik der romanischen Sprachen. Von *Friedrich Diez*. 1. Thl. 3. neu bearbeitete und vermehrte Auflage. Bonn. gr.-8°. VIII, 514 p. 2 Thlr. 15 Sgr.

Wird demnächst ausführlich besprochen werden.

419. Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen. Von *Friedrich Diez*. 3. vermehrte und verbesserte Ausg. Th. I. Bonn. 8°. XXXII, 451 p. 4 Thlr. 15 Sgr.

Eine ausführliche Besprechung dieser neuen Ausgabe behalten wir uns vor.

420. Ueber den Begriff Tochtersprache. Ein Beitrag zur gerechten Beurtheilung des Romanischen, namentlich des Französischen. Von *Franz Scholle*. Berlin. gr.-8°. 18 Sgr.

---

421. Die neuesten Fortschritte der französisch-englischen Philologie. Von *Bernh. Schmitz* [s. J. 1866, Nr. 275]. 2. Heft. Greifswald. gr.-8°. VIII, 143 p. 25 Sgr.

422. Französisch-englisches etymologisches Wörterbuch innerhalb des Lateinischen. Von Dr. *S. Nagel*. Berlin. Lex.-8°. VII, 378 p. 3 Thlr.

---

423. Grammaire de la langue d'Oïl ou grammaire des dialectes français aux 12. et 13. siècles, suivie d'un glossaire contenant tous les mots de l'ancienne langue qui se trouvent dans l'ouvrage. Par *C. Burguy*. 2ième édit. Vol. 1 et 2. Berlin. gr.-8°. XIII, 409. VI, 403 p. 5 Thlr.

424. Die etymologischen Elemente der französischen Sprache. Von Dr. *Zange.* 4. Theil. Sondershausen. 4⁰. 19 p.

425. Monuments inédits de la langue romane. Chartes communales de Valenciennes (XIe et XIIe siècle). Par *L. Cellier.* Valenciennes. 8⁰. 74 p.

426. Note sur un manuscrit de Tours renfermant des gloses françaises du XII siècle. Par *Léopold Délisle.*

In: Bibl. de l'Ec. des Chartes. VI. série, Tome 5, p. 320.

427. Observations philologiques et critiques sur le texte du roman de Cléomadès publié par And. van Hasselt. Par *J. H. Bormans.* Liége. 8⁰. 254 p.

428. Etude philologique sur le mot français „Rossignol" par M. H. d'*Arbois de Jubainville.*

In: Bibl. de l'Ec. des Chartes. 6ième Série. Tome 5, p. 369 sq.

429. Dictionnaire de la langue française, par *E. Littré* [s. J. 1868, Nr. 432]. Liv. 21—23 (Vol. II, Part 1, p, 1057—1396. Part 2, p. 1397—1536. Perdre — Redresser). Paris. 4⁰.

430. Encyclopädisches französisch-deutsches und deutsch-französisches Wörterbuch. Von Dr. *Carl Sachs.* 1. Thl. Französisch-deutsch. 1.—3. Lieferung. Berlin. 4⁰. (XXIV. S. 1—216.) à 9 Sgr.

---

431. Etudes sur les dialectes et les patois dans la langue française et spécialement sur le dialecte et les patois du Maine. Par Mr. *Chardon.* Le Mans. 8⁰. 31 p.

Separatabdruck aus dem Bulletin de la Société d'agriculture, sciences et arts de la Sarthe.

432. Dictionnaire du patois Saintongeois. Par *P. Jonain.* Royan. 8⁰. 432 p.

433. Vocabulaire raisonné et comparé du dialecte et du patois de la province de Bourgogne, ou Etude de l'histoire et des moeurs de cette province d'après son langage. Par Mr. *Mignard.* Paris. 8⁰. 334 p. 2 Thlr.

434. Notice du patois Vendéen, par *Reveillère-Lépeaux,* précédée d'une biographie de l'auteur. Niort et Paris. 4⁰. 80 p. 1 Thlr.

435. Supplément au glossaire du centre de la France. Par Mr. *Jaubert.* Paris. 4⁰. IV, 164 p.

436. Vocabulaire du Terratsu de la Tarentaise (Savoie). Par Mr. *Pont.* Chambéry. 8°. 21 p.

437. Etude sur la signification des noms de lieux du département de la Mayenne. Par *Hipp. Sauvage.* Angers. 8°. 30 p.

438. Recherches sur la langue Bellau, argot des peigneurs de chanvre du haut Jura. Par *Ch. Toubin.* Besançon. 8°. 11 p.

---

439. Origine, formazione ed elementi della lingua italiana. Studi. Da *Fortunato Demattio.* Innsbruck. gr. 8°. 20 Sgr.

440. Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici. Da *G. Dm. Nardo.* Venezia. 8°.

441. Nuovo dizionario piemontese-italiano ragionato e comparato alla lingua comune, coll' etimologia di molti idiotismi, premesse alcune nozioni filologiche sul dialetto. Da *Gio. Pasquali.* Torino. 8°. XXXI, 621 p. 1 Thlr.

442. Vocabolario friulano. Da *Jac. Pirona* [s. J. 1866]. Fasc. IX. Venezia. 8°.

---

443. Die romanischen Volksmundarten in Südtyrol. Nach ihrem Zusammenhange mit den romanischen und germanischen Sprachen etymologisch und grammaticalisch dargestellt. Von *Chrn. Schneller.* I. Bd. Gera. gr. 8°. 2 Thlr.

444. Vocalismus des lateinischen Elementes in den wichtigsten romanischen Dialecten von Graubünden und Tyrol, aufgestellt und unter Herbeiziehung der verwandten romanischen Sprachen durch zahlreiche Beispiele belegt von Dr. *Edm. Stengel.* Bonn, 1868. gr.-8°. III, 64 p. 12 Sgr.

---

445. Discurso de D. Fr. Culanda, individuo de número de la Academia Española, leido ante esta corporacion en la sesion pública inaugural de 1869. Madrid, impr. de Rivadeneyra. 4°. 52 p.

„Estudio sobre la posibilidad y la utilidad de clasificar metodicamente las palabras de un idioma preliminares para la ejecucion de este pensamiento y observaciones concretas á la clasificacion de los verbos radicales castellanos." (Kn.)

446. Diccionario de la lengua castellana por la Academia española. Undécima edicion. Madrid, impr. de M. Rivadeneyra. fol. IV, 812 p. 60 r.

Diese Ausgabe ist: „Aumentada con algunos centenares de vocablos, de frases y de nuevas acepciones; otro aumento indirecto resulta tambien de haber suprimido la calificacion de anticuadas en muchas voces que hasta allí lo llevaban", denn: „la Academia desea rehabilitar en el uso la mayor parte de voces arrinconadas mas bien por ignorar muchos su existencia que por ser propiamente anticuadas. La mayor novedad es la supresion de las correspondencias latinas." (Kn.)

447. Diccionario enciclopédico de la lengua española con todas las voces, frases, refranes y locuciones usadas en España y las Americanas españolas por una sociedad de personas especiales y revisado por D. Domingo Fonton Facundo Goñí, Joaquin Avendaño, José Amador de los Rios, Juan Bautista Alonso, Patricio Filgueira, Pedro Mata, Rafael Martinez, Tomas García Lana. Madrid, Imprenta de Gaspar y Roig. En fol. T. I. IV. 1058 p. Apéndice 17 p. T. II, 1393 p. Apéndice 21 p. 154 r.

Scheint nur eine Titelausgabe. [Kn.]

448. Des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe. Par *C. Defrémery*. Paris. 8⁰. 20 p.

Separatabdruck aus dem Journal asiatique.

---

449. Historische Grammatik der englischen Sprache. Von *C. Fr. Koch* [s. J. 1868, Nr. 451]. III. Bd. Die Wortbildung der englischen Sprache. 2. Th.: Fremde Elemente. Cassel und Göttingen. gr.-8⁰. X, 232 p. 1 Thlr. 20 Sgr.

450. Analysis of the English Language. By *J. P. Fleming*. London. 8⁰. XII, 306 p. 2 Thlr.

451. Altenglische Sprachproben, nebst einem Wörterbuche. Unter Mitwirkung von *K. Goldbeck* herausgeg. von *Ed. Mätzner* [s. J. 1867, Nr. 409]. II. Band. Sprachproben. 2. Abth. Prosa. Berlin. 8⁰. 416 p. 4 Thlr.

Von diesem ausgezeichneten Werke werden wir im nächsten Hefte des Jahrb. eine ausführliche Anzeige bringen.

452. On Early English Pronunciation, with especial reference to Shakespeare and Chaucer. By *Alexander J. Ellis*. Part I. On the Pronunciation of the 14., 16., 17. and 18. centuries. Part II. On the Pronunciation of the 13. and previous centuries. London and Berlin. 2 vols. gr. 8⁰. VIII, 416 p. 6 Thlr. 10 Sgr.

Bildet zwei Bände der "Transactions of the philological Society" für 1869, ist aber gleichzeitig auch als Publication der Early Text und der Chaucer Society erschienen.

453. A Shakespearean Grammar. An attempt to illustrate some of the differences between Elizabethan and

modern English. By *E. A. Abbott.* London. 8^0. VIII, 136 p. 3*s.*

454. A Dictionary of the English Language, founded on that of Dr. Sam. Johnson, as edited by Rev. H. J. Todd, with numerous emendations and additions. By *R. G. Latham.* Vol. I – II, part 1 and 2. 4^0.

455. English Proverbs and Proverbial Phrases. Collected from the most authentic sources, alphabetically arranged and annotated by *W. Carew Harlitt.* roy.-8^0. 546 p. 25*s.*

---

456. The Dialect of the West of England, particularly Somersetshire. By *James Knight Jennings.* 2. ed. revised, corrected and enlarged, with two dissertations on the anglo-saxon pronouns and other pieces. 12^0. 194 p. 4*s.* 6*d.*

457. A Glossary of the Words and Phrases of Furness (North Lancashire) with illustrative quotations, principally from the Old Northern Writers. By *J. P. Morris*, F. A. S. 8^0. 3*s.* 6*d.*

458. The Folk Speech of Cumberland and some districts adjacent; being short Stories and Rhymes in the Dialects of the west Border Counties. By *Alexander Craig Gibson.* 12^0. 230 p. 3*s.* 6*d.*

459. Traces of History in the Names of Places, with a Vocabulary of the Roots out of which Names of Places in England and Wales are formed. By *Flavell Edmunds.* 8^0. 312 p. 7*s.* 6*d.*

460. The Proverbs of Scotland, with explanatory and illustrative Notes and a Glossary. By *Alex. Hislop* [s. J. 1868, Nr. 462]. 3. edition entirely revised and supplemented. Edinburgh. 12^0. 378 p. 2*s.*

VIII. Kulturgeschichte.

461. Gregor von Tours und seine Zeit vornehmlich aus seinen Werken geschildert. Ein Beitrag zur Geschichte der Entstehung und ersten Entwickelung romanisch-germanischer Verhältnisse; von *J. W. Loebell.* Zweite vermehrte Auflage. Mit einem Vorwort von H. v. Sybel. Leipzig. 8^0. XII, 459 p. 2 Thlr. 10 Sgr.

Diese zweite Ausgabe des bekannten trefflichen Werkes hat zahlreiche Zusätze und Verbesserungen erhalten. S. Liter. Centralblatt.

462. History of European Morals, from Augustus to Charlemagne. By *W. E. H. Lecky.* 2 vols. 8⁰. 930 p. 28 *s.*

S. *Edinb. Rev.* Nr. 265, p. 36.

463. Curiosities of Olden Times. By *S. Baring-Gould.* 8⁰. 306 p. 6 *s.*

464. Die Tonkunst in der Kulturgeschichte. I. Band, 1. Hälfte. Die Tonkunst in ihren Beziehungen zu den Formen und Entwickelungsgesetzen alles Geisteslebens. Von *Emil Naumann.* Berlin. 8⁰. 298 p. 1 Thlr. 10 Sgr.

---

*465. Paris et ses historiens au XIV et XV siècles; documents et écrits originaux, recueillis et commentés par *Le Roux de Lincy* et *L. M. Tisserand.* Paris, 1867. fol. XXV, 665 p. 100 fr.

Bildet einen Band der „Histoire générale de Paris". S. *Rev. crit.* 1869. I, p. 53.

*466. Les anciennes bibliothèques de Paris, églises, monastères, collèges etc. par *Alfred Franklin.* Tome I. Paris, 1867. fol. XXIII, 427 p. 40 fr.

Bildet einen Band der „Histoire générale de Paris". S. *Rev. crit.* 1869, I, p. 53.

467. L'école d'Avranches au XI siècle sous Lanfranc et saint Anselme. Par *Ch. Lebréton.* Avranches. 8⁰.

468. Galerie historique des Comédiens de la troupe de Nicolet. Notices sur certains acteurs et mimes, qui se sont fait un nom dans les Annales de nos scènes secondaires, depuis 1760 jusqu'à nos jours, par *E. D. de Manne* et *C. Ménetrier,* avec portraits gravés à l'eau forte par Frédéric Hillemacher. Lyon. 8⁰. VIII, 1114 p. 40 fr.

S. *Rev. crit.* 1869. II, p. 286.

469. Les décors, les costumes et la mise en scène au XVII siècle, 1615—1680. Par *L. Celler.* Paris. 18⁰. 167 p. 2 Thlr.

S. *Rev. crit.* 1869. I, p. 150.

---

470. Estudios sobre la educacion de las clases privilegiadas de España durante la edad media. Por *D. J. Amador de los Rios.*

In: Revista de España, Octubre 10.

---

471. Mathaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Historia Anglorum, sive ut vulgo dicitur Historia minor. Item, ejusdem Abbreviatio Chronicorum Angliae. Edited by Sir F. Madden [s. J. 1866, Nr. 316]. Vol. III. A. D. 1246—53. 8°.
S. *Athen.* June 12, p. 792.

472. Chronica Monasterii de Melsa, a fundatione usque ad annum 1396, auctore Thoma de Burton, abbate. Accedit Continuatio ad annum 1406, a monacho quodam ipsius domus. Edited from the Autographs of the author by *E. A. Bond* [s. J. 1867, Nr. 425]. Vol. III. London. 8°.
S. *Athen.* June 12, p. 792.

473. Early England and the Saxon English, with some Notes on the Father Stock of the Saxon English, the Frisians. By *W. Barnes.* 12°. 178 p. 3 *s.*

474. Historical Reminiscences of the City of London and its Livery Companies. By *T. Arundel.* 8°. 452 p.

475. Calendar of State Papers. Domestic Series of the Reign of Queen Elizabeth, 1595—97. Edit. by *Mary Anne E. Gueen.* imp. 8°. 15 *s.*

Register.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Druckfehler.

Seite 335, Zeile 11 v. o., statt: hier, lies: sie
» 338, » 5 v. o., st.: Auslaut, l.: Anlaut
» 342, » 2 v. o., ist vor „Verse“ „überzähligen“ einzuschalten und st.: sechssylbig, l.: achtsylbig
» 342. » 3 v. o., st.: venador, l.: cenador
» 342, » 7 v. o.. st.: 1232, l.: 1332
» 342, » 9 v. o., st.: 1282, l.: 1382
» 342, » 34 v. o., st.: 707, l.: 727
» 344, » 8 v. o., st.: deren, l.: der
» 344, » 10 v. o., st.: catheder, l.: cathedra
» 344, » 11 v. o. ist „war“ zu tilgen
» 415, » 12 v. u., st.: Nr., l.: Nov. (November)
» 422, » 23 v. o., st.: Jahrg., l.: January

JAHRBUCH

FÜR

ROMANISCHE UND ENGLISCHE LITERATUR

BEGRÜNDET IM VEREIN MIT FERDINAND WOLF

VON

ADOLF EBERT

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. LUDWIG LEMCKE,

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT GIESSEN.

ZWÖLFTER BAND.

LEIPZIG:

F. A. BROCKHAUS.

1871.

I n h a l t.

Zur provenzalischen Literatur.

I.

Ein lateinisch-provenzalisches Lied.

In der Benedictbeuerer Handschrift zu München, welche J. A. Schmeller unter dem Titel „Carmina Burana“ (Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart XVI, 1847) herausgegeben, steht unter Nr. 81, S. 167 fg., ein lateinisches Liedchen, untermischt mit romanischen Versen. Ehe wir deren Sprache näher betrachten, muſs bemerkt werden, daſs die beiden ersten Strophen nicht dazu gehören, sondern ein Lied für sich bilden, wahrscheinlich auch noch die dritte, von welcher nur der Anfang erhalten ist: es schloſs mit *ben* vermuthlich ein Blatt der Vorlage der Hs. und dann fehlen Blätter, was der Schreiber nicht bemerkte. Das Lied, welches uns interessiert, umfaſst daher nur die Strophen 4—9. Schon die unmittelbar vorhergehenden Lieder enthalten einige romanische Worte, namentlich in den Refräns; der Refrän von 72 lautet:

> Audi *bela mia*
> mille modos Veneris
> *da hizevaleria*,

wo die romanischen Worte *bel' amia* — *da chivaleria* zu lesen sind. In 86 finden wir den ganz romanischen Refrän *Tort a vers mei ma dama.* Derselbe ist eine Parodie des Refräns *Tort a vers nos li mestre*, der zu einem von Abälards Schüler Hilarius noch bei Lebzeiten des Meisters († 1142) gedichteten Liede gehört: Le Roux de Lincy, chants historiques français 1, 6—10. Der sprachliche

Character beider Refräns zeigt eine Mischung des französischen und provenzalischen Idioms, die auf das Grenzgebiet beider als Heimat weist. Dieselbe Mischung, aber mit stärker hervortretendem Provenzalismus, haben die romanischen Verse des Liedes 81[b], wie wir es zum Unterschiede von den ersten drei Strophen nennen wollen. Ich lasse den hergestellten Text hier folgen, der in der Ueberlieferung schwer gelitten hat.

Proh dolor, quid faciam?
utquid novi Franciam?
perdo amicitiam
de la gentil:
5 miser corde fugiam
de cest pais?

Cum venrai en mon pais,
altre drut i aura pris:
poder ai «mi las!» a dir,
10 me miserum,
suffero *per su' amor*
supplicium.

Dies, nox et omnia
mihi sunt contraria;
15 virginum colloquia
me fan planzer.
oy suven suspir e plur
me fan temer.

O sodales, ludite,
20 vos qui scitis dicite,
mihi mesto parcite,
grand ei dolur:
attamen consulite
per vostr' honur.

25 *Amia, per vostr' honur*
doleo, *suspir e plur,*
per tut semlan ei dolur
grande d'amer.
fugite nunc, socii,
30 *lassem aler.*

Hd. 4 de la segentil. — 6 de ces pay. — 7 veray in mont. — 8 altridrudi autrabris. — 9 podyra mi lassa dis. — 16 fay — 17 suuenz suspirer plu. — 18 fay. — 24 voster. — 26 suspirer plu. — 27—30 ey grande dolur. de amur fugite. nunc socii aler lassem aler.

Tua pulchra facies
me fei planser milies,
pectus habens glacies.
a remender
35 statim vivus fierem
per un baser.

Die Strophenform ist eine in der provenzalischen und altfranzösischen Poesie vorkommende, sehr alte und volksthümliche. Sie besteht in ihrer ursprünglichen Gestalt aus viertaktigen Versen, deren vier zu einer Strophe verbunden sind. Dazu kommt ein zweizeiliger Refrän, dessen erste Zeile nach der dritten, die zweite nach der vierten längeren Zeile steht. An die Stelle des Refräns trat dann ein Refränreim, d. h. der Reim der vierten und sechsten Zeile geht durch alle Strophen hindurch, während in V. 1—3 und 5 der Reim mit jeder Strophe wechselt.

In dieser Gestalt finden wir die Strophe bei dem ältesten Troubadour, dem Grafen Wilhelm IX von Poitiers, in dreien seiner Lieder, *Farai un vers de dreit nien*, *Pos vezem de novel florir*, *Un vers farai pos me someill*, nur dafs hier überall die viertaktigen Verse mit einem Auftakt beginnen, also acht Silben haben. Zum Beispiel diene folgende Strophe [1]):

Farai un vers de dreit nien,
non er de mi ni d'autra gen,
non er d'amor ni de joven
ni de ren au,
qu'enans fo trobatz en dormen
sobre chevau.

Genau in derselben Form findet sich die Strophe in altfranzösischen volksthümlichen Liedchen: so in einer Fassung des beliebten Themas von Schön Aelis, Romanzen und Pastourellen II, 82.

Main se leva bele Aeliz:
«dormez, jalous, je vos en pri.»
biau se para, miex se vesti

---

[1]) Vgl. Diez, altromanische Sprachdenkmale S. 122 fg.

desoz le raim.
«mignotement la voi venir
cele que j'aim».

Dafs die Strophenform mit siebensilbigen Versen in der That identisch ist mit der in achtsilbigen, lehrt am deutlichsten die Variation des Themas von Schön Aelis in siebensilbigen Versen. Romanzen und Pastourellen II, 86:

Aaliz main se leva.
«bon jor ait qui mon cuer a».
biau se vesti et para
desoz l'aunoi.
«bon jor ait qui mon cuer a,
n'est pas o moi».

Der Graf von Poitiers hat auch eine modificierte Gestalt der Strophe mit einer Zeile mehr, indem der Refränzeile vier Verse vorausgehen:

Ben voill que sapchon li pluzor
d'un vers, si's de bona color,
qu'eu ai trait de mon obrador,
qu'eu port d'aicel mestier la flor,
et er vertaz,
e posc en trair lo vers auctor,
quant er lassaz.

Dagegen verkürzt der Mönch von Montaudon die ursprüngliche Strophe um eine Zeile und schickt dem Refränreim nur zwei Verse voraus:

L'autre jorn m'eu pogei al cel
qu'anei parlar ab saint Miquel,
don fui mandatz;
et auzi un clam quem fon bel:
eras l'aujatz.

Peïre Cardinal hat zwar die ursprüngliche Zahl von Versen, aber er scheint, wenn die Ueberlieferung nicht entstellt ist, sieben- und achtsibige Verse zu mischen, was noch mehr die Identität der Form von sieben- und achtsilbigen Versen bestätigt; Raynouard 4, 441 [1]):

---

[1]) Die beiden ersten Strophen, anders gebaut, gehören nicht zu dem Liede, T hat sie auch gesondert.

Clersia no valc anc mais tan,
que soli anar precican:
aras van peiras lansan
a l'autra gen,
e tenon per plus publican
cel quis defen.

In der ersten Zeile fehlt in C *mais*, in der vorletzten *plus*, aber in der siebensilbigen dritten stimmen alle Hss. überein. Aehnlicher Wechsel in der folgenden Strophe, denn alle Hss. beginnen *Cavaliers solon raubar*, während die beiden letzten Strophen regelmäſsig achtsilbige Verse haben.

Marcabrun hat die ursprüngliche Strophenform, aber er bindet die Reime etwas anders, indem er die zweite Zeile mit dem Refränreim reimen läſst: für die Melodie macht das keinen Unterschied. Archiv 33, 335:

Lo vers comens quan vei del fau
ses foilla lo cim el branquill,
com d'auzel ni rana non au
chan ni grondill,
ni o farai josta al temps chau
quel vais brondill.

Auf den volkstümlichen Character dieser Strophenform hat bereits Diez (Sprachdenkmale S. 121) hingewiesen. Eine deutsche Form ist es nicht, auch aus der lateinischen Poesie nicht nachweislich. Sie kommt im Norden wie Süden Frankreichs vor, auf einem Boden, wo ehemals Kelten saſsen. In der Strophenform eine alte keltische Volkweise zu erblicken, darin bestärkt mich ihr Vorkommen in der schottischen Poesie. Robert Burns, der seinen Liedern sehr häufig Volksmelodien zu Grunde legt, hat sie gar nicht selten. So in dem hübschen Gedichte, to a mountain daisy (1786):

Wee, modest, crimson-tipped flow'r,
thou 's met me in an evil hour;
for I maun crush amang the stoure
thy slender stem:

to spare thee now is past my pow'r,
thou bonnie gem.

Vgl. meine Romanzen und Pastourellen, Anmerk. zu II, 82.

II.

Provenzalische Verse im Renart.

Als Renart zum Tode verurtheilt ist, verlangt er vorher zu beichten. Belin der Widder und Grimbart der Dachs nehmen ihm Beichte ab. Während dessen kommt Bruder Bernart, *qui de Granmont ert repairiez* 15111: nachdem er vernommen, was hier geschehen soll, begibt er sich zum Könige und *le salua moult doucement* 15128. Im Folgenden aber weichen die Hss. Cangé 68 der grofsen Pariser Bibliothek und Belles-lettres françaises 60 der Arsenalbibliothek ab und fahren fort (Chabaille, Supplément S. 176):

en son langage doucement,
por Renart le va sermonant,
en son langage vost parler u. s. w.

und dann wird er redend angeführt, diese Rede aber weicht von dem Texte der übrigen Hss. ab, doch so, dafs man eine gemeinsame Vorlage erkennt. Die beiden genannten Hss. geben die Worte, wie man namentlich aus den Reimen sieht, in provenzalischer Sprache, die übrigen in französischer. Ersteres ist ohne Frage das ursprüngliche: der Dichter läfst den aus Südfrankreich kommenden Mönch in südlichem Idiom sprechen, wie Renart an einer andern Stelle in absichtlich entstelltem Französisch redet, weil er sich für einen britannischen Spielmann ausgibt (V. 12107 fg.).

Die ursprüngliche Fassung ist allerdings auch in jenen beiden Hss. von den französischen Schreibern nicht

unangetastet geblieben, doch ohne Schwierigkeit überall herzustellen.

«Gentils reis», dist il, «entendatz
e ma paraula escoutatz:
no pot aver ab dieu estat
qui no perdona alcun pecat.
5 per tal conseil com sai donar
si en laissatz Rainart anar.
per vostr' amor sui sai vengutz
que Rainartz no sia pendutz.
molt fort vos prec, emperador,
10 que no crezatz lauzenjador;
el segle no fan al que mal,
la pen' en auran enfernal.
per so, si Rainartz es vencutz,
donatz lo mi, si er rendutz,
15 bos reis, per s'arma espurgar:
ancar poira ben dieu amar.
senher, per dieu lo nos donatz
de Rainart vos sui afiatz,
monge en farem, dieu servira,
20 sa vida en l'orde esmendara.
aujatz», dist il, «emperador,
dieus no vol mort de pecador;
esmen se, si fass' alcun ben,
salvar se pot, s'a lui no ten
25 segon l'estat del volpillatge:
er toz jorns mais en moniatge.»

Im zweiten Verse haben die Hss. *et à ma parole escoutez*, *escouter* mit *à* ist französisch ebenso ungewöhnlich wie prov. *escoutar:* die Schreiber haben die Präposition eingeschoben, weil ihnen der Hiatus *paraula escoutatz* anstöfsig war, der aber provenzalisch ganz in der Ordnung ist. Aus gleichem Grunde ist V. 15 geschrieben *bons reis et por t'arme*, d. h. *et* eingeschoben, weil *arma espurgar* einen Hiatus bildet. V. 3 und 25 ist *estat* nicht nach provenzalischem Brauche, man würde vielmehr *estatge* erwarten. V. 6 habe ich umgestellt, die Hss. haben *venir Rainart (: donart)*, ein unmöglicher Reim, auch eine Assonanz *donar : Rainart* ist nicht wahrscheinlich. V. 8 haben die Hss. *et que R. ne soit*, wiederum ist wie V. 15 eingeschoben, aber aus anderem Grunde, weil der Conj. des Verb. subst. im Französischen nur

eine Silbe bildet, also der Vers zu kurz war. In den beiden folgenden Zeilen habe ich die indirekte Rede in die direkte verwandelt, die Hss. haben *moult fort pria l'e. qu'il ne creust losanjador*, vgl. 15145 der Ausgabe; da sich in den Reimworten die provenzalischen Formen erhalten haben, so müssen die beiden Zeilen provenzalische Fassung gehabt haben, diese findet sich aber nur in direkter Rede, denn überall wo der Dichter erzählt, braucht er natürlich sein Französisch, wie in dem eingeschobenen *dist il* V. 1. 21. Der Vocativ *emperador* aber kommt auch V. 21 vor. V. 13 für *per so* haben die Hss. das unprovenzalische *porquant.* V. 18 steht *afigaz*, dies könnte für *aficatz* stehen, was jedoch zum Sinne weniger gut als *afiatz* pafst. *moniatge* in der letzten Zeile ist allerdings keine nachweisbare provenzalische Form, aber an sich durchaus statthaft.

III.

Provenzalisches Weihnachtslied.

Die Pariser Handschrift fonds français 24954, früher La Vallière 152, eine Papierhandschrift in Quart aus dem 15. Jahrhundert, enthält auf Bl. 13—216 die Vida de San Honorat von Raimon Feraut, und auf Bl. 223[b] bis 225[b] ein Weihnachtslied, das einzige provenzalische das wir kennen, und das daher mitgetheilt zu werden verdient.

Cantinella in nativitate domini.

Am grant alegrier annem vesitar
la verges Maria el sieu bel filh car.

Nostre senhor dieus trametra del cel
messagier nouvel, l'angel Gabriel,
5 de Josep l'esposa pres a saludar,
la verges Maria e a consolar.

«Ave verges pura! non ajas temor,
car en tu s'enclina nostre salvador,
e sera fach home per nos a salvar
10 lo filh del altisme, d'aysso non duptar.

Lo sanct esperit sobre tu vendra,
car en tu s'enclina e solombrara,
e seras tu mayre del filh de dieu car,
precios e sanct, non aura ges par.

15 Ves, Helizabet aras porta fruc
en sa gran vilheza, un filh ben astruc.
aras son .VI. mezes qu'ella ha conseuput·
non es enpossible de dieu encarnnar.»

E tantost la verges ambe humilitat
20 respondet a l'angel plen de sanctitat
«de dieu sui serventa per son plazer far:
fassa si ves mi segon ton parllar.»

Quant hac consentit dieus a encarnnar,
lo sanct esperit tost hi va hobrar,
25 e mot sotilment l'annet enprenhar,
e cant venc son temps, la fes enfantar.

En aquest mejan Joseph fon duptos,
car non la toquet en temps que mays fos.
mays sicretament el la volc layssar:
30 l'angel li va dire «non o deves far.

Joseph, de David tu yest filh mot car.
so que te diray vuelhas escoutar,
que may non fom home que volgues tocar
la tieua espoza, per que non duptar.

35 So que es en ella, dieus ha tot hobrat,
lo sanct esperit l'enfant ha format.
lo sieu nom Jhesus li dejas pauzar,
car aquel enfant deu lo mont salvar.»

La verges Maria, cant l'enfant fom nat,
40 en us petis drapes l'a envolopat.
entrel buou e l'aze lo va repausar,
e dedins la grupia lo van adorar.

Quant lo buou e l'aze lo van regardar,
els s'i ajunelhon, van lo adorar:

---

11 sperit. — 24 sperit. — 36 sperit. — 40 us *fehlt*. — 41 entre lo. — 44 aiunelhoron.

45 la palha el fen laysseron estar,
per so que la mayre lo pogues colcar.

Quant l'enfant plorava, lo va vesitar
la verges Maria, apres allachar
de las plenas poussas, car dieus va mandar
50 lach habundadament per lo sadollar.

L'angel deyssendet del cel als pastos
e anunciet gran gauch a trestos,
que la verges pura aj'a enfantar
dieus e creatura per lo mont salvar.

55 Gran companha d'angels del cel deyssendet,
an l'angel fizel tantost s'ajustet,
gloria a dieu anneron cantar,
car li ha plagut son filh home far.

Pas del cel en terra han annunciat
60 a tot hom que agra bona voluntat,
volra dieus temer e son plazer far
el volra servir e tostemps amar.

Los pastos ensemps tost s'en van aunar,
hon l'enfant nat era els van ensercar.
65 Bethlehem intreron, la lo van trobar,
Joseph an la mayre, van lo saludar.

Gran festa meneron quant lo van trobar:
quant l'an connegut van lo adorar,
e quant s'en tornavan lur aver gardar,
70 els mays non cessavan de dieu a lausar.

Quan fon circumsit, nom li van pausar,
salvador del mont lo van appellar.
e cant fom talhat, el annet sannar.
la mayre o vi, comenset plorar.

75 Quant l'enfant senti la peyra talhar,
gran pena li dona, e va fort cridar.
la carn si separa, lo sanc va rayar:
so son las estrenas que nos volc donar.

Los tres reys s'en vengron davas orient,
80 en Jherusalem s'estela seguent.
lo rey que nat era els van demandar,
car ellos venian per lo adorar.

---

61 e volra.

Quant lo fom saupat, fom turbat lo rey,
e fes tost venir aquels de la ley,
85 si avian legit ni podon trobar
que autre senhor degues governar.

Daves Bethlehem van determenar,
que en deu eyssir sel que deu regnar.
«ayssins es escrich» e ho van trobar,
90 e sobre aquo non podon plus far.

Tantost de prezent los en fes annar,
daves Bethlehem los fes endreyssar;
els l'agran trobat, deguessan tornar
per so qu'el l'annessa apres adorar.

95 E tantost apres l'estela s'en venc,
daves Betleheem drecha via tenc.
els la van seguir, va lur demostrar,
la hon l'enfant era si annet pausar.

Dins l'ostal intreron, van hi atrobar
100 la verges Maria an son enfant car.
aur, ensens e mirra li van prezentar
e per autra via s'en van retornar.

Purificatio.

Al temple s'en venc, l'enfant va portar,
a sanct Symeon l'annet prezentar,
105 e annet ufrir de colomps un par
o de tordoletas per la ley servar.

Quant sanct Symeon hac l'enfant petit,
promes li avia lo sanct esperit
que mort non sentira fin qu'el l'agra vist,
110 aquel que devia tot lo mont salvar.

Quant sanct Symeon hac l'enfant tengut,
el l'a benezit e l'a connegut.
en lauzor de dieu comenset cantar,
e d'aquesta vida si va enujar.

115 Tantost Symeon va prophetizar
quel cor de la mayre deu coutel traucar
de dolor que agra de son bel filh car,
quant ella lo vira tant formens naffrar.

An grant alegrier etc.

---

108 sperit.

Die junge Abfassungszeit des Liedes kann nach den Sprachformen, wie sie auch in den Reimen hervortreten, nicht zweifelhaft sein: es ist schwerlich älter als das 14. Jahrhundert. Aber was ihm einen Werth verleiht, ist die volkstümliche Schlichtheit, der einfache Ton, und wahrscheinlich ist es ein wirklich gesungenes und verbreitet gewesenes Weihnachtslied. Dafür spricht der zweizeilige Refrän, welcher der ersten Strophe vorausgeht, und welcher, wie man aus dem Schlusse sieht, am Ende jeder Strophe wiederholt werden mufs, wahrscheinlich von der Menge, während das Lied selbst ein einzelner, ein Vorsänger, sang. Dafs die beiden letzten Reime jeder Strophe auf *ar* ausgehen ist natürlich nicht Zufall, sondern Absicht. Nur zweimal ist an dieser Stelle der Reim gestört, V. 67 und 109.

Einfach wie die Darstellung ist auch die rhythmische Form. Die Versart ist eine alte und gewifs volkstümliche. Sie begegnet beim Mönch von Montaudon (Mahn, Gedichte der Troubadours Nr. 408), wo immer je drei Zeilen von einer Halbzeile begleitet sind, die ganze Strophe aus sechs ganzen und zwei halben Versen besteht.

Manens e frairis foron companho,
anavo per via cum autre baro.
e quant ilh anavon mesclos de tenso,
pauc tenc lur paria:
car quan l'un ditz oc e l'autre ditz no,
quascus te em pes la sua razo:
ja de gran amor non aura razo
la lor companhia.

Die Cäsuren gehen wie in dem Weihnachtsliede beliebig weiblich oder männlich aus. Nur männlich sind sie in einer Balade, deren erste Strophe lautet (Denkmäler 2, 25—32):

M'amia, bel cors, blanca flor de lire,
avinen e pros don' ap lo ben dire,
qu'ieu am mais de vos, dona, lo dezire
que d'autra no fai ni tot so quem plaja.

Auch in der altfranzösischen Lyrik kommt diese Versart nicht selten vor, was für ihren Ursprung charakteristisch ist, in Liedern von volkstümlicher Haltung und oft in den Refräns der Lieder. Ganz in diesem Versmaſs ist das hübsche Lied von der Nonne (Romanzen und Pastourellen I, 33).

Quant se vient en mai ke rose est panie,
je l'alai coillir per grant druerie.
en pouc d'oure oi une voix serie
lonc un vert bouset pres d'une abiete,

ebenfalls mit einem zweizeiligen Refrän, dessen Reime mit dem Schluſs der Strophe gebunden sind:

Je sant les douls mals leis ma senturete.
malois soit de deu ki me fist nonnete.

Ebenso begegnet dasselbe Versmaſs I, 65. II, 2. 65. 76, und zum Theil II, 62. 63. III, 11; in Refräns I, 38, 82. II, 3, 10. 21, 20. 29. 27, 77.

Zuweilen sehen wir in dem Weihnachtsliede den Cäsurreim auftauchen, auch das kommt in französischen Liedern vor, so Romanzen und Pastourellen II, 71:

A l'entrant de mai l'autrier chevauchoie;
en un pre trouvai touse qui s'onbroie.
cors ot cointe et gai, euz verz, crigne bloie.
vers li m'en alai, bien la saluoie,

dann aber in andere Versmaſse übergehend. Nicht regelmäſsig in den Cäsuren gereimt ist eine Pastourelle von Thiebaut de Nangis, III, 36.

Bei dem Troubadour Guillem Peire de Cazals finden wir auch eine Cäsur nach der fünften Silbe, aber dann eine Senkung am Beginn der zweiten Hälfte, C 246[c]

D'una leu chanso ai cor quem entremeta,
q'una donam fai la razo e lam dona,
qu'aras quan la prec mi ditz qu'alhors cometa
cum s'anc mais no fos dejosta sa persona,

und dann andere Versarten. Bei weiblicher Cäsur bleibt die zweite Vershälfte ebenfalls mit einer Senkung am Anfang versehen, z. B.:

quan n'estara guaire greu m'es quez o despona.

IV.

Provenzalisches aus Schweden.

Senors e donas, gran quonquist
podet far am diu Jesu Christ,
si de bon cuer vollet ausir
so que vos vol comtar e dir.
5 aquel au de bon cor lo be
qui en son corage lo rete,
e puis pohat a hobre far
per que nol posque oblidar.

Senhors e donas, per mersi
10 escotat tuit, entendes mi,
qu'io vos vol de Jesu Christ parlar,
dosamen o devet escotar;
car novas . . d'eytal senhor,
don venon motas gens a gran honor.
15 nos las devem fort ben escotar,
l'un ni l'otre no deu parlar.
lo playn de la verge Marie
cridet tan fort en aquel dia
lo jor que lo jusius ahores hom
20 sopenderon nostre senhor
en la cros, don nos resemet
per lo seiu sanc que escampet.
nos devem aver pietat
quant ausirem l'umilitat
25 del veray payre glorios
que sufri en la cros per nos.
qant en la cros l'ogron levat,
li fals jusiu l'ogron botat.
dius Jesu Christ aiues perdon sies
30 trestot for ti prec que perdon lur fases,
quar negus hom no sap que si fase.
tuit l'escarniant e los gabavan,
los fals jusius lo menasavan.
la siue mayre fo equi,
35 que lo syu fil en la cros vi,
am d'otras donas ysemen:

totas ploravan de turmen.
mas plus . . engoysosa
la siuue mayre presiuse
40 et a mervilar for irada,
marida e desconortada,
car en son ventre lo portet
es e dolor l'enfantet
e lo noyri' e l'alachet.

Die vorstehenden Verse finden sich auf zwei Vorsatzblättern einer Handschrift der königlichen Bibliothek in Stockholm, Nr. XLIV, Pergament des 14. Jahrhunderts: vgl. George Stephens, Förteckning öfver de förnämsta Britiska och Fransyska Handskrifterna uti kongl. Bibliotheket i Stockholm, S. 124. Sie nehmen die Rückseite von Bl. 116, und die halbe Vorderseite von Bl. 117 ein. Mein Freund, Professor Lidforss in Lund, liefs, da die Schrift schwer leserlich ist, eine photolithographische Nachbildung der beiden Blätter für mich nehmen, nach welcher ich sie bearbeitet habe.

Die Verse, von einer Hand des 14. Jahrhunderts geschrieben, sind nicht abgesetzt, auch nicht durch Punkte von einander gesondert. Da Stephens als Anfangszeilen angibt *Senors e donas gran quonquist podet far*, und *Senhors e donas per mersi escotat*, so mufste man zehnsilbige Verse erwarten, und die im Provenzalischen unhäufige Cäsur nach der fünften Silbe (vgl. Sancta Agnes S. XXVI fg.), liefs in diesem Fragment etwas älteres uud werthvolleres vermuthen, als die Einsicht bestätigt hat. Gleichwohl verdient das Fragment einen Abdruck, da es auch sprachlich einige Besonderheiten zeigt.

Wiewohl die Hs. bei V. 9 einen Absatz macht, und vorher einen freien Raum von einer Zeile läfst, so bilden doch offenbar beide Stücke ein Ganzes, vielleicht den Anfang einer Marienklage. Die Ueberlieferung ist nichts weniger als fehlerfrei, die Verse mehrfach zerstört; ich lasse einige sprachliche und metrische Bemerkungen hier folgen.

1. Die Schreibung *quonquist* ist auffallend, sie hat indefs ihre Analogie in Schreibungen wie *quastiazo*, castigatio, Lex. Rom. 2, 355, *qualiditat*, caliditas 2, 290 u. a.,

und beweist, daſs die Aussprache des provenz. *qu* nicht der des italienischen, sondern der des französischen und spanischen *qu* gleich war.

2. *podet* für *podetz*, ebenso *vollet* 3, *escotat* 10, *devet* 12; dies *t* findet sich schon in sehr alten Denkmälern, in der Oxforder Uebersetzung des Evangel. Johannis, *dizet* Chrest. 2, 16, *fazat* 21, *sabet* 24, *seret* 25 u. s. w., in einem geistlichen Liede, *aprendet* Chrest. 16, 40, *sabjat* 17, 5, *dijat* 18, 18. Auch noch in späteren, Beda's liber scintillarum, Chrest. 229, 19 *amat*. Daraus und aus anderen sprachlichen Eigenthümlichkeiten, und aus der corrumpierten Ueberlieferung ist auf eine ältere Vorlage zu schlieſsen, die ins 13. Jahrhundert zurückreicht. — Die Hs. hat *iesu chirt*; V. 11 steht *iesu chrit*, und 29 noch mehr entstellt *iuse chirt*.

3. *cuer* für *cor* ist nicht provenzalisch, sondern französisch. In andern Worten ist allerdings *ue* für *o* später üblich, aber nicht in *cor*.

6. Die Verschleifung *qui en* weist auf jüngere Zeit, das Ende des 13. Jahrhunderts, wenn sie auch vereinzelt schon im Boeci vorkommt: Sancta Agnes S. XIII fg.

7. *pohat. a : hobre* steht in der Hs. *pohat* könnte man als 2. Person plur. nehmen (vgl. zu 2), aber angemessener ist doch die 3. sing. Der Strich über *o* muſs vergessen sein; es ist *ponh* (von *ponhar*) zu schreiben, und *at a* ist entstellt aus *a tal*, also der ganze Vers *e puis ponh a tal hobre far*.

9. Die unprovenzalische Form *mersi* wird erst vom Schreiber herrühren; der Dichter reimte *merse : me*.

11. Der überladene Vers wird richtig, wenn man liest: *qu'ieus vol*. — Nach *chrit* gerieth der Schreiber in V. 2 und schrieb *si de bon* (= 3), strich es aber aus.

12. *o* ist aus metrischen Rücksichten zu streichen.

13. Das dem Sinne und Verse fehlende Wort wird *dic* gewesen sein, der gleiche Anlaut *d* verschuldete den Ausfall.

14. um zwei Silben zu lang; vielleicht *don ve la gens*.

15. *fort* muſs getilgt werden.

16. *otre* : *o* für *au* durch französischen Einfluſs; für *a* steht es in *ogron* 27. 28.

18. Die Hs. hat *e naquediz.*

19. 20. sind offenbar entstellt: *lo jor* wird zunächst zu streichen sein, da es nur *aquel dia* glossirt. *ahores hom* ist vermuthlich corrumpiert aus *a deshonor.*

20. *sopenderon* steht für *sospenderon.*

21. Die Hs. hat *donnoresemet.*

22. *seiu*, das auch *sem* gelesen werden kann, steht für *sieu.*

29. 30. sind wieder verderbt, und der Reim gestört. Ohne eine stärkere Aenderung wird hier nicht zu bessern sein. In 29. 30 stecken wohl drei Reimzeilen, etwa

dius Jesu Christ, ajes perdon,
sies trestot . . . . .
fort ti prec que perdon lur fases,
quar negus no sap que si fase.

32. lies *el gabavan.*

34. *equi* für *aqui.*

38. ist wie Vers und Sinn zeigen unvollständig: es wird zu lesen sein *mas plus de totz fo engoysosa.*

43. um eine Sylbe zu kurz: etwa *es e gran dolor.*

Karl Bartsch.

Zum „Romulus". *)

In die noch immer ziemlich dunkele Geschichte der aesopischen Fabel im Mittelalter wird durch die unten angeführte Schrift einiges Licht gebracht. Wir erhalten in derselben eine neue Edition des Romulus auf Grund einer neu entdeckten Hs. (Brit. Mus. Burney 59) aus dem 10. Jahrhundert, sowie den Text aller derjenigen lateinischen Prosafabeln, welche in den „Romulus" betitelten spätern Ausflüssen desselben zu dem ursprünglichen Bestande der Romulus'schen Sammlung hinzugekommen sind, und endlich in der Einleitung einen Abriſs der Geschichte der aesopischen Fabel im Mittelalter. Indem Oesterley den eigentlichen Romulus in seinen verschiedenen Recensionen genau von den mehr oder weniger selbständigen Bearbeitungen desselben scheidet, theilt er diese in mittelbare und unmittelbare. Unter die letzteren gehöre namentlich der Anonymus Neveleti, sodann auch die niederländische Fabelsammlung, die von J. A. Clignett (in Bijdr. to de oude nederl. letterkunde, Gravenh. 1819) herausgegeben ist. Weniger erforscht war bisher eine dritte Gruppe von Ausflüssen des Romulus, deren bedeutendster Vertreter der „Esope" (so, nicht Ysopet, lesen die besten Hss.) der Marie de France ist. Auch Marie spricht von einem „Kaiser" Romulus, aber in etwas dunkeler Weise. Dagegen gibt sie als ihre Quelle den Aesop an, so wie er aus dem Griechischen ins Lateinische und später auch ins Englische übertragen sei; letztere Uebertragung, die von König Alfred veranstaltet sei, will sie benutzt haben. Von ihren 103 Fabeln finden sich nur ungefähr 60 beim Romulus; woher sie den Stoff zu den übrigen genommen, und was es mit der englischen Uebersetzung des Alfred für eine Be-

*) Romulus, die Paraphrasen des Phaedrus und die aesopische Fabel im Mittelalter, von Hermann Oesterley. Berlin 1870.

wandtnifs habe, konnte bisher trotz allen Nachforschungen nicht ermittelt werden, auch der Fund Robert's, dessen „Romulus de la Bibliothèque du Roi“ unter 22 Fabeln auch eine Reihe der sonst nur aus Marie's Werk bekannten Stücke in lateinischem Gewand aufweist, konnte, so lange er allein stand, das Dunkel nicht lichten. In Folge neuerer Entdeckungen erwies sich nun zunächst die Recension, die wir bei Marie finden, als nicht alleinstehend, sondern an die Seite traten ihr zwei niederdeutsche Fabelsammlungen, die Gerhard's von Minden (wovon Mittheilungen bei Fr. Wiggert, Zweites Scherflein etc., Magdeburg 1836) und eine Wolfenbütteler Hs., aus welcher Hoffmann von Fallersleben (Germania 13, 469 und Niederdeutscher Aesopus 1870) Proben mitgetheilt hat. Beide stehen unter sich und zu Marie's Esope in so naher Verwandtschaft, dafs eine gemeinschaftliche Quelle für alle drei sehr wahrscheinlich wurde und wirklich hat Oesterley eine lateinische Fabelhandschrift (XV. Jahrh.) in Göttingen entdeckt, welche unter 134 Nummern sämmtliche Fabeln der Marie de France mit Ausnahme einer einzigen [1]) inhaltlich aufweist. In obigem Werke theilt er nun in Ueberschriften den Inhalt sämmtlicher 134 Stücke mit und bringt auch den Text derjenigen zum Abdruck, welche nicht schon dem Stoffe nach beim Romulus oder in den anderen von ihm gedruckten Fabeln sich finden (Oesterley, Romulus S. 102 bis zu Ende).

So interessant diese Entdeckung an und für sich ist, so war sie doch, wenn auch auf anderem Wege, längst vorbereitet. Indem ich, mit einer neuen Ausgabe der Dichtungen der Marie de France beschäftigt (die jedoch durch die sodann eingetretene Unmöglichkeit, die Pariser Hss. zu vergleichen, ins Stocken gerathen ist), auch den Quellen ihrer Fabeln nachspürte, brachte mich die Benutzung einiger gelegentlich hingeworfener Winke bald dahin, dafs ich nicht nur die von Oesterley entdeckte

---

[1]) Nach Oesterley p. xxxv; es fehlen jedoch zwei; s. unten S. 24.

Hs. Burney des Romulus kennen lernte [1]), sondern auch in Bezug auf die Quelle von Marie's Esope zu ähnlichen Resultaten wie mein Vorgänger gelangte, und so im Stande bin, die letztern in einigen Punkten zu ergänzen.

Schon der Abbé de la Rue und, ihn copierend, Roquefort hatten auf eine lateinische Fabelhandschrift des Britischen Museums aufmerksam gemacht (Bibl. reg. 15 A VII. XIII saec.), weil sie ähnlich wie Marie von einer englischen Uebersetzung des Romulus durch einen rex anglie

---

[1]) Man vermifst bei Oesterley eine eingehende Untersuchung des Verhältnisses der beiden Hss., nach denen er den Romulus edirt, des Cod. Burn. (A) und des Divion. nach Apogr. Gud. (B). Da die beiden Hss. offenbar in einer sehr nahen Verwandtschaft stehen, so wäre es zur Beurtheilung der Schlüsse des Herausgebers auf p. XI nothwendig zu wissen, ob sie zwei oder nur eine Autorität repräsentiren. Divion. könnte leicht aus Burn. geflossen sein, ja als ich den Burn. fand, dachte ich einmal an die Möglichkeit einer Identität beider. Der Divion. selbst ist „verschollen"; alle unsere Kunde über ihn bei Burmann, Lessing, Schwabe etc. bis auf Oesterley selbst, beruht auf Gude und seiner Abschrift; die Beschreibung, die letzterer von der Hs. giebt (bei Lessing, Werke ed. Lachmann IX, 44), enthält nichts, was nicht auch auf den Burn. angewandt werden könnte (denn der Plinius kann ja im Laufe der Zeit vom Romulus getrennt und letzterer separat eingebunden worden sein, wie denn der jetzige Einband des Burn., wenn ich mich recht erinnere, noch nicht alt zu sein scheint), und die auffallende bis auf Lese- und Schreibfehler sich erstreckende Uebereinstimmung beider Hss. konnten einen solchen Gedanken nahe legen. Es fehlte mir jedoch damals an Zeit, die Sache näher zu untersuchen. Wenn nun auch die Varianten, die Oesterley aus A und B mittheilt, hinreichen, die Annahme der Identität der Codd. Divion. und Burn. abzuweisen, so läfst sich doch aus ihnen das genaue Verhältnifs beider zu einander nicht genügend bestimmen. Sie können eine bis ins Einzelne der Schreibung gehende Untersuchung nicht ersetzen, zumal sie nicht ganz vollständig angegeben zu sein scheinen. Wenigstens läfst eine Vergleichung der Stücke, welche Lessing (ib. S. 42 fg.) aus Apogr. Gud. diplomatisch genau reproducirt hat, einige kleine Lücken erkennen. Danach fehlt z. B. in der zweiten Zeile von Rom. IV, 14 das Wort puer im Apogr. Gud.; in der folgenden Zeile liest letzteres *scorpius* (in Oesterley's Anmerkung scheinen scorpius und scorpulus verstellt und dadurch die Variantenangabe unrichtig geworden zu sein); in Rom. IV, 22 Z. 3 liest Apogr. Gud. alligaverit nicht alligau*erat*, und in der folgenden hat Apogr. Gud. nach Lessing *cr̄culi* nicht *cyculi*. Liest A (Burney Hs.) vielleicht auch *cr̄culi?*)

affrus, der natürlich Alfred ist, spricht. Auch Oesterley erwähnt sie (S. xxxv), doch scheint er sie nicht näher untersucht zu haben, da er sie sonst wohl genauer ausgenutzt hätte. Sie ist nämlich nichts anderes, als ein älterer Text derselben lateinischen Fabelsammlung, die in der neuen Göttinger Hs. vorliegt. Die Hs. enthält nach dem Catalog die praecepta moralia des Dionysius Cato (fol. 1), die Eclogen des Theodulus (fol. 8 r°), die Fabeln des Avian (fol. 14 r°), eine „poetische Biographie“ des Maximian (fol. 25 v^so), die Achilleis des Statius (fol. 37 v^so), Claudian de raptu Proserpinae (fol. 56 v^so), ein lateinisches Bufsgedicht (fol. 76 r° col. 2) und endlich unsere Fabelsammlung fol. 77 r° bis zum Ende der Hs. fol. 83 v^so (worauf noch Kritzeleien, die 10 Gebote und dergl. folgen). Sie stammt aus dem XIII. Jahrh.; mehrere Texte, u. a. der Avian sind mit unleserlich klein geschriebenen Randnoten versehen; auch unser Stück ist eine wahre Augenprobe, so klein geschrieben, so mit Abkürzungen überladen und die Blätter theilweise so vergilbt und beschmutzt, dafs die Entzifferung äufserst erschwert ist; auch sind manche Stellen im Text hoffnungslos corrumpirt. (Was man mit einigem Leichtsinn aus der Hs. herauslesen kann, davon gibt die einzige davon gedruckte Fabel [in Reliquiae antiquae ed. Th. Wright and J. O. Halliwell. London 1841, I, S. 320] ein interessantes Beispiel.) Die Einleitung bildet ein Prolog, auf den 55 Fabeln und der Anfang einer sechsundfünfzigsten folgen, nach den ersten Zeilen der letzteren bricht die Hs. ab. Die Uebereinstimmung des Textes unserer Hs. mit der Göttinger ist fast wörtlich, so dafs so mangelhaft unter den obwaltenden Umständen meine Abschrift des Codex werden mufste, sie doch hinreicht, einige Stellen der von Oesterley aus der Göttinger Hs. gedruckten Fabeln zu verbessern.[1]) Noch mehr Aus-

[1]) Z. B. (T bezeichnet den von Oesterley gegebenen Text, L die Londoner, B die gleich zu erwähnende Brüsseler und G die Göttinger Hs.):

beute aber würde die Collation einer *dritten* Hs. desselben Textes ergeben, die sich zu Brüssel befindet. Auf diese wurde ich durch eine Anmerkung bei Du Méril (Poésies inédites S. 153, Anm. 5) aufmerksam gemacht, da daselbst drei Fabeln aus derselben abgedruckt sind, von denen die erste (De fure et sathane) sich auch in der Londoner Hs. gleichlautend fand. Von der Brüsseler Hs. habe ich nur soviel notirt, als sich bei einer zweistündigen Benutzung auf der Durchreise thun liefs, doch genügt es, den Charakter derselben festzustellen. Sie trägt die Nummer 536, ist auf Papier recht leserlich geschrieben, nicht paginirt und stammt aus dem 15. Jahrh. Rubriken: Incipit prologus esopi in librum fabularum und später: Incipit liber fabularum, quas esopus grecus

---

Oesterley Romulus S. 102, Z. 5 rursum T, riuus L; ib. Z. 17 und 18 male portare illud T, malum illud portendere L; ib. Z. 19 furem rei T, finem rei L; ib. Z. 20 periturus T, partiturus (lies pariturus L); ib. Z. 27, intermittendo T, introm. L; Z. 28 interspiciens T, introsp. L; Z. 29 O ut foret T, O ut umbra f. L; Z. 30 distructa T, discinta L; Z. 35, 36 fale insaturato T, sale infatuato L; Z. 37 crederet T, credere L.

S. 103 Z. 3 falli T, fallere L; ib. Z. 11 iudicem T, indice L; Z. 11, 12 statt *Vir* bis *verba* T, Vir itaque facilis falli uerba L; ib. Z. 14—16 Item — illum fehlt L; Z. 29 furta furtorum T, furcas furor. L; Z. 30 viriliter T, uiliter L.

S. 104 Z. 14 sua T, sue L; Z. 37 cum fehlt L me expectat T, ad me spect. L.

S. 105 Z. 1 debes T, debeo L; de pura f. T, depicta f. (lies de pacta f.) L; Z. 6 fossum T, socium L; Z. 17 nach mirabatur: et ut moris est uri cepit in uetitum (et uisum etc.) L: Z. 24—26 bis Schlufs fehlt L; Z. 29 curare T, arare L; nach agrum: colere L.

S. 106 Z. 5 Ieiuno — sabbato fehlt L; Z. 7 nach suam: et pueros suos et amplius nullum L; Z. 13 vicimus T, uicinus L; Z. 16 visa sape T, est uisa sapere L; Z. 20 regulatu T, reatu L; Z. 26 volucris est data faris T, uolucris data fatis L; Z. 29 bis Schlufs fehlt L.

S. 107 Z. 7 optatum — fuit T, optatis—affuit L; Z. 8 subiit T, subdit L; Z. 14 rescruciret T(!), reseruaret L. fugare prop. T. f. me pr. L. Die folgenden Fabeln sind in L nicht mehr enthalten.

In der Vorrede Oesterl. S. xxxi sind die hauptsächlichsten Varianten:

Z. 15 mundi contulit T, mundo tulit L und B; Z. 16 Esopion T, esopum L; Z. 21 romano — venit T und B, fehlt L; Z. 25 nach loquentes folgt: Arbores L; Z. 25 eas T, de eis L; Z. 25 und 26 scripsit B, scribit L.

homo ingeniosus studiose collegit et litteris eas commendari pulchrum iudicauit et vtile. Wie man aus den Proben bei Du Méril ersehen kann (die Fabeln, die er giebt, stehen bei Oesterley append. 35, 57, 69), ist auch diese Hs. ein Exemplar desselben Textes, den die Göttinger und Londoner Hss. bieten, ja sie scheint zu der ersteren in naher Verwandtschaft zu stehen. Somit wird aus dem Cod. Gotting. Oesterley's ein Exemplar einer eigenen, wie es scheint, ziemlich alten und weitverbreiteten Fabelsammlung; wir haben eine dritte Gruppe, dies ich selbständig neben den Anonymus Neveleti und die niederländischen Fabeln stellt. Leider hat Oesterley, dem Plane seines Werkes gemäſs, nur einen Theil der Stücke der Göttinger Hs. abgedruckt (41 Fabb.); doch ergibt schon ein Vergleich des Gegebenen, sowie des Inhaltsverzeichnisses (auf S. XXXI—XXXV) mit meinen Notizen einiges Interessante. Danach enthält G 134 Stücke und einen Avian. Unter n°. 6 verzeichnet der Herausgeber nur éine Fabel, die vom Löwenantheil; in B sowohl, wie in L, wie auch bei Marie, wird diese Fabel in etwas veränderter Gestalt zweimal erzählt; es wäre interessant, zu wissen, ob dies auch in G der Fall ist. Zählen wir diese beiden Fabeln für éine, so stimmen alle 3 Hss. in Inhalt und Anordnung der Stücke überein bis n°. 48 incl. Von hier ab trennt sich L, indem die folgenden Stücke in der Anordnung abweichen. B und G stimmen auch ferner in Inhalt und Anordnung bis zu Ende überein mit einigen Ausnahmen, auch in B folgt auf das letzte Stück ein Avian. Jene Ausnahmen sind nun folgende: B hat 135 Stücke (sofern ich richtig notirt habe, denn B hat keine Nummern), eins mehr als G, indem nach n°. 58 (Wolfsfell) — als n°. 59 unter der Ueberschrift: De wlpe et vrsa — die bewuſste Fabel von der Ueberlistung der Bärin (alias Wölfin) durch den lüsternen Fuchs folgt. Dadurch wird die Uebereinstimmung der Nummern nochmals gestört; indessen ist Grund zu vermuthen, daſs in der Vorlage von G diese Fabel vorhanden war; denn wie Oesterley S. XXXV anmerkt, ist in G die Bezifferung von n°. 81 ab unrichtig, indem die

Ziffer von da ab stets um 1 zu hoch ist; dies würde sich am besten erklären, wenn die Vorlage von G unsere Fabel auch enthalten hätte; der Abschreiber mag sie aus begreiflichen Gründen weggelassen haben. Möglicherweise stand sie sogar in der Vorlage von G an derselben Stelle wie in B (als N°. 59), da es nicht wahrscheinlich ist, dafs der Schreiber von G den Irrthum in der Bezifferung da gemacht habe, wo er von der Vorlage abwich, sondern eher dafs er die Bezifferung eine Zeitlang mit Bewufstsein änderte, bis er es einmal (bei N°. 81) vergafs und gedankenlos in die seiner Vorlage zurückfiel.[1])

Eine weitere Abweichung ist, dafs n°. 87 in G (Ameise und Grille) in B N°. 85 ist; und in Folge dessen die Nummern 85 und 86 in G den Nummern 86 und 87 in B entsprechen; von n°. 88 ab ist wieder Uebereinstimmung.

Auffallend jedoch ist eine Verderbnifs: die Fabel (122) vom Wolf, der lesen lernt, ist in B zerrissen; der Haupttheil steht an derselben Stelle wie in G, allein der Anfang ist davon abgetrennt und steht zwischen N°. 56 und N°. 57. Er lautet hier (ohne Ueberschrift):

Ab antiquo habemus quod quilibet lupus in eadem pelle moritur, in qua nascitur. Lupus capiatur et sepe per

---

[1]) Der Herausgeber hat die Abwesenheit dieser Fabel (bei Marie N°. 60) in seiner Tabelle (S. xxxi — xxxv) nicht bemerkt, sondern nur die von Marie's Fab. 22, und zwar kommt der Irrthum wohl von einem andern Irrthum, indem nämlich die 74. Fabel Marie's in der Liste zweimal aufgeführt ist (zu N°. 40 uud zu N°. 79, an letzterer Stelle ist sie zu streichen). Ein drittes Versehen hat uns um den Text einer Fabel aus G gebracht. Unter N°. 51 sowohl wie unter N°. 121 finden wir als Inhalt „Adler und Habicht" angegeben; ihnen entsprechen die Nummern 53 und 81 bei Marie, und dennoch wird in beiden Fällen auf append. 27 als lateinischen Text für beide verwiesen. Dieser Text entspricht jedoch nur der einen Fabel Marie's (N°. 81), während die andere bei derselben einen ganz verschiedenen Inhalt hat. In dieser kommen Adler und Habicht ebenfalls vor, aber die dritte Hauptrolle gehört nicht wie dort dem Kranich, sondern spielenden Tauben, die der Habicht aus Furcht vor dem Adler nicht zu behelligen wagt und statt dessen zu leeren Drohungen seine Zuflucht nimmt. Dafs auch in G N°. 51 diese letztere Fabel ist, erschliefse ich aus dem zufällig notirten Anfang der Fabel in B. Da nun diese Fabel beim Romulus und in den Extravaganten nicht vorkommt, hätte sie aus G gedruckt werden müssen.

aurem trahatur, ut tandem presbiter fiat, semper tamen griseus erit.

Dies ist an und für sich keine Fabel und begreift sich nur als Einleitung zu der später (N°. 122) folgenden: De presbitero et lupo, welche aus G bei Oesterley S. 117 abgedruckt ist. Das Merkwürdigste ist jedoch, daſs diese Fabel in der besten Hs. der Gedichte Marie's (MS. Harl. 978) dasselbe Schicksal hat; auch hier steht die Einleitung vereinzelt auf fol. 77 v^{so} (alte Paginirung), während die eigentliche Fabel, natürlich ohne Einleitung, auf fol. 81 v^{so} folgt. Wie nahe die Bearbeitungen sich stehen, sieht man recht deutlich durch die Vergleichung des französischen Textes. Er lautet fol. 77 v^{so} (MS. Harl. hat keine Ueberschriften):

Par ueille essample recunte ici,
Que tuit li lu sunt enueilli
En cele pel .v. il sunt ne,
La remainent tut lur ee;
Ki sur le lu meist bon mestre,
Quil doctrinast a estre prestre,
Si sereit il tut dis gris lus,
Fel e engres, leiz e hidus.

Folgt durch 15 Fabeln davon getrennt, auf fol. 82 v^{so}:

Un prestre uolst iadis aprendre
A un lu lettres fere entendre;
A. dist le prestre .a. dist li lus,
Que mut ert fel e enginnus,
.B. dist le prestre, di od mei,
.B. dist li lus, iol otrei;
.C. dist le prestre, di auant;
.C. dist li lus, ai dunc itant?
Respunt le prestre, ore di par tei;
Li lus li dist, ieo ne sai quei;
Di que te semble, si espel;
Respunt li lus, il dit: aignel.
Le prestre dit que uerite tuche,
Tel en pense tel en la buche.
¶ Le plus dit hum souent
Cel dunt il pensent durement,
E par lur buche est cuneu,
Ainceis que seit d'autre sceu;
La buche mustre le penser,
Tut deiue ele de el parler.

Dazu die lateinische Fabel aus G N°. 122 Oesterl. 117. Presbiter quidam docuit lupum literas. Presbiter dixit a et lupus similiter. Presbiter b, et lupus similiter. Presbiter dixit c et lupus similiter. Modo congrega ait presbiter et sillabica. Et respondit lupus. Sillabicare non scio. Cui presbiter: Ut tibi melius videtur sic dicito. mihi videtur quod hoc optime sonat agnus. Tunc presbiter ait: Quod in corde hoc in ore. Moralitas. Lingua clamat quod cor amat, hinc sepe datur intelligere quid verum sit in corde teneri.

Kann es einen schlagenderen Beweis für die Verwandtschaft zweier Texte geben? Ich habe die Einleitung aus B und die eigentliche Fabel aus Oesterley's Druck von G entnommen; es ist aber bei der sonstigen Uebereinstimmung beider Hss. kein Zweifel, dafs auch in B letztere lautet wie in G. Ebenso wahrscheinlich wird auch G die abgerissene Einleitung zwischen N°. 56 und 57 enthalten, doch schweigt der Bericht Oesterley's über diesen Punkt. In spätern Hss. der Fabeln Marie's scheinen Kopf und Rumpf der Fabel wieder vereint worden zu sein; wenigstens ist dies in Roquefort's Ausgabe der Fall (fab. 82) und schwerlich wird man Roquefort im Verdacht haben, diese Vereinigung durch Kritik hergestellt zu haben (vgl. dazu Hoffmann's Niederd. Aesop S. 48). Haben wir nun so für unsere neue Version aesopischer Fabeln zwei durchweg ziemlich congruente Hss., die durch eine ältere L, die von fab. 1—48 ebenfalls congruent ist, unterstützt sind, so bleiben doch noch zwei Hauptschwierigkeiten: das Abweichen L.'s von B G nach N°. 48 und das Verhältnifs des Romulus Roberti zu L B G.

Was L betrifft, so scheinen sich die nach N°. 48 folgenden Fabeln auch alle in G und B zu finden; den Ueberschriften bei Oesterley nach zu urtheilen mufs L 49 (Henne kratzt Erde) in G und B N°. 131 sein; ebenso L 50 (Kahlkopf und Fliege) = G 90; L 51 (Löwe, König, Athem) = G 75; L 52 (Frosch bläht sich) = G 94; L 53 (Fuchsschwanztheilen) = G 74; L 54 (Trauben sauer) = G 100, endlich L 55 (Affenkönig) = G 80. Ob die Uebereinstimmung sich auch auf den Wortlaut erstreckt, kann ich nicht genau ermitteln, weil Fabeln

dieses Inhalts bei Rom. sich finden und Oesterley sie deſshalb nicht aus G abgedruckt hat mit Ausnahme éiner, der ersten, welche app. 71 gedruckt ist, aber der Fassung nach von der entsprechenden in L ganz abweicht. Ob in den andern sechs L mit G B zusammentrifft, bleibt also vorerst ungewiſs, jedenfalls weichen sie in L von der Fassung, wie sie sich beim Romulus finden, bedeutend ab, bis wiederum auf éine (Kahlkopf und Fliege), in der auch dem Wortlaute nach Rom. und L ziemlich genau übereinstimmen.

Ueber das Verhältniſs des Rom. Rob. zu L B G kann ich ebenfalls wenig sagen, da der ganze Text desselben mir nicht vorliegt, sondern nur das, was Oesterley davon abdruckt (app. 19—32); von diesen kommen nur drei Nummern (app. 23, 25, 28) auch in L vor, und zwar in bedeutend abweichender Fassung; es wäre wünschenswerth über diesen Romulus mehr zu erfahren, da er eine Fabel aufweist, die bei Marie de France (N°. 22, Kukuk als König) vorkommt, ohne in G L oder B enthalten zu sein.

Was endlich die vielberufene englische Uebersetzung Alfred's angeht, so hat man sich wohl vielfach ohne Grund ereifert. Bezeugt ist ihr Vorhandensein durch L, B, G, Gerhard von Minden und Marie. Die vier ersten Zeugnisse können wohl nur für ein einziges gelten, da sie wohl auf éiner Quelle beruhen. Marie jedoch will dieselbe selbst vor Augen gehabt und übersetzt haben (wie die Stellen Epil. fabb. v. 16—18 Li reis Alurez que mut lama, Le translata puis en engleis E ieo lai rimee en franceis und ib. v. 11—12 Mentremis de cest liure feire E del engleis en romanz treire zusammengenommen zeigen); unter den englischen Wörtern, die ihr untergelaufen sind, befinden sich Thiernamen (wie wibet [1]) und dergl.),

[1]) Beiläufig bemerkt bedeutet dieses Wort wohl kaum „Pfeil“, wie es Bartsch (Gloss. z. afr. Chrestom.) auf Grund einer miſsverstandenen Stelle im Rom. de Rou (vs. 13296) übersetzt; die Bedeutung des Wortes steht durch Stellen wie Mar. d. Fr. fab. 56, 27, Rel. Antiq. I, 155 fest als Name eines stachelbewehrten Insekts (wahrsch. Stechfliege); wenn in jener Stelle bei Wace die „Engländer“ die Pfeile „wibetes“ nennen, so ist dies wohl nichts weiter, als ein humoristischer Euphemismus, wie sie auch unsere heutigen Soldaten haben (vgl. blaue Bohnen u. dgl.).



die gewiſs in keiner lateinischen Vorlage standen, endlich sind bei ihr mehrere Fabeln so verstümmelt und miſsverstanden, daſs eine dazwischen liegende, vielleicht schlechte englische Uebersetzung nicht unwahrscheinlich wird. Und warum soll denn eigentlich eine solche nicht existirt haben? Die Thierfabel und Thiersage sind in England nicht sehr verbreitet gewesen (Grimm, Reinh. F. p. CCXX); aber Spuren finden sich doch (vgl. Mätzner und Goldbeck, Altengl. Sprachproben I, 131 und 372, Reliq. Ant. I, 4, Polit. Songs ed. Th. Wright 1839, S. 197 fg., Old Engl. Homilies ed. R. Morris 1867, S. 50.); man muſs es nur mit dem Namen Alfred nicht zu genau nehmen; thut man dies ja auch bei den Proverbs of King Alfred (Reliq. Ant. I, 170 fg.), trotz der jeden Abschnitt beginnenden Versicherung „Thus quad Alfred“, nicht. Verloren ist die Sammlung freilich und alle Nachforschungen, auch die meinigen, haben zu nichts geführt.

Ueberblicken wir nun das, was zu unserer Frage von Oesterley und in vorliegendem Nachtrag beigebracht ist, so ergibt sich, daſs die beiden niederdeutschen Fabelsammlungen und die der Marie auf eine gemeinsame und zwar lateinische Quelle hinweisen, und daſs wir der letzteren ziemlich nahe geführt werden durch vier lateinische Fabelhandschriften (L, B, G und Rom. Rob.), welche zusammen sämmtliche 103 Fabeln der Marie inhaltlich aufweisen. Zu ermitteln bleibt noch das Verhältniſs der beiden niederdeutschen Sammlungen zu einander und zu Marie, und das Nähere über das Verhältniſs der vier lateinischen Texte zu einander, zu ihren Quellen und Nachahmungen. Dazu wäre neu zu findendes Materal sehr erwünscht; vor allem nothwendig aber, daſs das vorhandene sämmtlich gedruckt vorläge; es würde dies auſser manchem andern Nutzen auch den haben, ein unschätzbares Hülfsmittel für die Kritik der einzelnen Texte zu liefern. (Vgl. z. B. oben S. 25.)

Dr. Eduard Mall.

Zu Bartsch's „Beiträge zu den romanischen Literaturen".

Jahrb. XI, 1—64. 159—188.

I. Provenzalisches.

Nicht aus kleinlicher Eitelkeit, sondern weil ich die innige Ueberzeugung hege, dafs es der Wissenschaft nur frommen kann, wenn jede neue Arbeit an die vorangegangenen knüpft, erlaube ich mir, zuerst auf einige Puncte aufmerksam zu machen, welche in meiner Abhandlung „Del codice Estense di rime provenzali" (Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften, LV, 339 fg.) schon zur Sprache gekommen waren.

Zu 3. Ein vollständiges Verzeichnifs der Lieder, welche die Hs. zu Bologna 1290 enthält, habe ich nach Carducci's freundlichen Mittheilungen S. 447—450 bekannt gemacht. Auch ist dort bemerkt worden, dafs diese Hs. mit Vatic. 3205 innig zusammenhängt, und dafs beider Quelle in O zu finden ist.

Zu 5. Seite 344, Anm. 3 war schon bemerkt worden, der Tractatus de bonitate et malitia mulierum sei nicht provenzalisch, sondern altfranzösisch. Auch geschah dort der Ausgabe von Heyse Erwähnung.

Zu 9. Dafs schon Guessard den Ricc. 2814 gekannt hatte, ist S. 340, Anm. 6 angegeben.

Zu 14. Die Zusammenhörigkeit von Ricc. 2981 und eines Theiles von Ambr. D 465 inf. ist S. 341, Anm. 3 nachgewiesen worden. Dafs die Quelle der ersten Hs. und folglich auch der zweiten im cod. Chig. 2348, für welchen zur Zeit, als ich meine Abhandlung schrieb, jede Nachricht fehlte, zu suchen sei, hat schon Meyer (Revue critique 1867, N°. 156) hervorgehoben. Dadurch ist auch

die Frage, welche ich S. 340, Anm. 4 stellte, beantwortet worden. [1])

Zu 18. Zu den Nachrichten über Pla hätte aus S. 344 auf den Antheil hingewiesen werden können, welchen dieser Gelehrte an Tiraboschi's Ausgabe von Barbieri's Werke „Dell' origine della poesia rimata" hatte. Diese Ausgabe erschien 1790 und in der Vorrede wird Pla „il più dotto e il più profondo poliglotto per avventura che sia ora in Italia" genannt. Er mag also nicht mehr ganz jung gewesen sein, und daher dürften auch dessen Collectaneen — was übrigens nichts weiter auf sich hat — etwas älter sein als Bartsch vermuthet.

Zu 19. Auch ich hatte S. 343, Anm. 3 Identität zwischen Ricc. 2777 und der Hs. Scannarola vermuthet. Da ich aber bei Crescimbeni, der mir für Ubaldini's Tavola zu den Documenti d'Amori als Quelle diente, las, letztere Hs. habe auch Lieder von Gui d'Uisel enthalten [2]), und ich in ersterer Hs. nichts von diesem Dichter finden konnte, da mußte ich diese Identität in Zweifel ziehen. Nach Bartsch scheint nun als ob Ubaldini für Gui aus einem Ms. Strozzi geschöpft habe; verhält es sich so, dann fallen allerdings meine Bedenken weg.

Noch ein paar Bemerkungen zu diesem Abschnitte.

Zu 19, S. 43. Das Distichon auf Bl. 6r rührt nicht von Dante her; es ist das 10. Distichon der bekannten Elegie des Henricus Septimellensis De adversitate (al. diversitate) fortunae et de philosophiae consolatione, die in Hss. sehr häufig vorkommt und mehr als ein Mal ge-

---

[1]) In Bezug auf diese vielleicht nicht sehr deutlich stylisierte Frage, bemerke ich zu Meyer a. a. O., daſs ich nicht meinte, die Ricc. Hs. sei abhanden gekommen. Ich frug nicht: Wo ist der Cod. Ricc.? Sondern: Wo ist dessen Quelle, die Hs., welche einst Adriani gehörte?

[2]) Delle rime di Guido a tempo dell' Ubaldino ve n'erano parte appresso Mr. Scannarola. Cresc. II, 1, 71.

druckt wurde. Eine italienische Uebersetzung gilt als testo di lingua; zuletzt von Milanesi herausgegeben. Den Verfasser nennen die Italiener gewöhnlich Arrighetto da Settimello. *Arrigherius* ist demnach verschrieben oder verlesen worden für *-ettus*. Es braucht nicht gesagt zu werden, daſs *masculis* (vielleicht nur Druckfehler) zu *maculis* zu emendieren ist.

Zu 9, S. 18. Bartsch bezeichnet mehre der im Ricc. 2814 aufgezählten Dichter als unbekannt. Es wäre ersprieſslich gewesen, sie in zwei Classen zu trennen: 1) solche, deren Namen überhaupt sonst nirgends vorkommt, also ganz unbekannt; 2) in solche, die bisher nur von Nostradamus angeführt wurden, von denen aber keine Lieder bisher nachgewiesen werden konnten. Sie sind also streng genommen nicht durchaus unbekannt, sie schwebten nur in jenem Halbdunkel, welches alle Persönlichkeiten umgibt, für die Nostradamus die einzige Gewähr bietet; man konnte selbst zweifeln, ob sie je existirt haben. Nun zeigt sich wieder, daſs in N.'s Erdichtungen doch ein Kern Wahrheit liegt; er entnahm die Namen ächten Quellen, überlieſs sich aber seiner Phantasie, um sie mit einer ausführlichen Biographie zu bedenken. Von diesen bisher bloſs durch Nostradamus bekannten Dichtern wäre aber noch vorher der eine oder der andere zu scheiden, welcher scheinbar sich nur auf diese unlautere, jetzt durch das Ricc. Verzeichniſs etwas mehr beglaubigte Quelle stützt, in der That aber zu den wol bekannten gehört, da wir von ihnen auch Lieder kennen. So Luqetz Gatelus. Crescimbeni nennt ihn Lughetto Catello, auch Ughetto C., und verweist auf Nostradamus (der mir im Augenblicke nicht bei der Hand ist) XLV; wer wird zögern darin Ugo Catola zu erkennen? Dieser gehört daher weder zur 1. noch zur 2. Classe. Auch für Bertrans de Pessatz (Nostr. LXIV Pezars) läſst sich fragen, ob er nicht mit Bertranz de Preissac identisch ist. Bermon Rascas könnte zu Classe 1 gehören, also zu denjenigen, deren Namen zum ersten Male gehört wird; man wird aber kaum fehlschlagen, wenn man annimmt, Nostradamus habe an ihn gedacht,

als er über Bernard Rascas schrieb. Zu Classe 2 gehört dann Perceval Doria, von dem um so weniger gesagt werden konnte, er sei unbekannt, als über den Mann von Seite italienischer Litterarhistoriker (Crescimbeni nach Nostradamus, Tiraboschi, Spotorno) mehr als nöthig geschrieben worden ist. Selbst Didot's Biographie universelle nimmt Notiz von ihm. Man wufste nicht recht wie sein Verhältnifs zu Simon Doria aufzufassen sei, von dem der Vatic. 3208 zwei Tenzonen enthält; bald hielt man Perceval für einen Vorfahren Simon's, bald für dessen Bruder, bald identificierte man die zwei Personen. Nicht ohne Interesse ist zu bemerken, dafs auch die italienische Litteratur auf einen Percivalle Doria Anspruch macht. Trucchi, Poesie di dugento autori, I, 84 theilt mit, dafs in jener grofsen Sammlung von altitalienischen Lyrikern, welche im Vatic. 3793 — dem sogenannten *libro reale* — enthalten ist, sich zwei Lieder finden, die P. Doria zugeschrieben werden. Das eine: *Come lo giorno quand' è al mattino* wird anderswo dem Semprebene da Bologna zugewiesen, und wurde unter dessen Namen gedruckt, z. B. bei Nannucci I, 136, das andere: *Amor m' ha priso E miso m' ha in balia* hat Trucchi a. a. O. abgedruckt.

II. Französisches.

Zu 2. Es ist zu bedauern, dafs Bartsch die Hist. litt. XXII, 828 übersehen habe, wo der Mittheilungen von Daremberg und Renan aus Guillaume de Dole Erwähnung geschieht. Er hätte sich dann darauf beschränkt, blofs jene wenigen Lieder nachzutragen, welche die genannten Gelehrten übergingen. Die zwei Abdrücke stimmen im Allgemeinen so ziemlich überein. Bartsch hat dadurch, dafs er in dem Liede *Quant voi la loete moder* eine Verballhornung eines prov. Liedes erkannt, den metrischen Bau, mit dem die zwei Franzosen nichts anzufangen wufsten, richtiger darstellen können. Ebenso beim darauf folgenden Liede, wo die Letzteren, da die

Hs. die Strophen nicht absetzt, sich nicht zu recht fanden. Der IV. Vers der 2. Strophe fehlt bei DR., in Bartsch lautet er dem 2. vollkommen gleich. Steht es so in der Hs.? Und ist diefs richtig? In dem Bruchstücke aus Girbert de Metz, 2. Vers, liest Bartsch im ersten Hemistiche *Li prevoz* und ergänzt *vint;* nach DR. hat die Hs. *li bons pr.* Den letzten Vers des Couplets auf Bl. 87[d] liest Bartsch: ce que l'en n'i voudroit trover. Acht Sylben, während alle andern Verse deren sieben zählen; DR. *ce qu'on.* DR. bemerken auch, es sei in dieser Strophe die zweite eines Liedes von Auboin de Sézanne zu erkennen, das im Romancero françois, S. 126, abgedruckt wurde.

IV. Italienisches.

Zu 1. Zu ein Dutzend Gedichten trage ich nach den Nachweis über den Ort, wo sie gedruckt stehen. Da ich keine Verzeichnisse der Anfänge besitze und mich auf eingehende Untersuchungen nicht einlassen konnte, gebe ich nur das Zunächstliegende an. Bartsch konnte nur die Poeti del primo secolo und die palermitanische Raccolta benutzen; dann für Dante Fraticelli's Ausgabe; übersah aber hier und da Einiges, was in diesen Hilfsmitteln vorhanden ist. Auffallend ist, dafs er Nannucci's Manuale nicht zu Rathe zog.

52[a] O morte della vita privatrice, dem Lapo Gianni zugeschrieben. Nach Racc. 2, 296 von Cino da Pistoja. (Ebenso Allacci 268, Rime di diversi antichi autori toscani, Venezia 1731, S. 174 u. s. w.)

61[a] G. Cavalcanti. [O] tu che porti nelli occhi sovente. In der Ausgabe von Cicciaporci, Firenze 1818, S. 16.

65[b] Monaldo da Sofena. Donna, il cantar piacente. Bei Nannucci I, 354 (nach Fiacchi's mir unzugänglicher Raccolta) demselben Dichter zugewiesen; nach Poeti I, 442 und Racc. I, 542 von Saladino di Pavia; in

einem cod. Palat., nun in der Nazionale zu Florenz (Palermo II, 108), dem Riccuccio da Firenze zugeschrieben.

74[b] Cino da Pistoja. Questa donna ch' andar me fa pensoso. Bei Fraticelli I, 272 unter den Gedichten, welche in Giunti's Ausgabe Dante unrichtig zugeschrieben werden. Dieses Sonett wurde, als Cino gehörig, mehrfach abgedruckt, zuletzt bei Carducci, Rime di Cino da Pistoja, 52.

id. [O] voi che siete vêr me sì giudei Racc. II, 189.

77[a] Rinuccino. Amor(e), sì come credo, ha segnoria. Nann. I, 214 nach einem Cod. Strozz. schreibt das Sonett Rinuccino zu; es war früher, als von Cino, in der mir unzugänglichen Ausgabe Ciampi's und daraus in Racc. II, 206 gedruckt worden.

77[b] id. Questa leggiadra donna ch' io sento, Racc. II, 197, als von Cino, daher wahrscheinlich auch in den früheren Ausgaben von Pilli, Tasso und Ciampi.

78[a] id. Io non fui fatto per mia viltate. Nann. I, 213, nach zwei Hss.

id. Dógliomi, lasso, più ch' i' non so dire. Nann. I, 213 nach Serassi, Anecdota litteraria ex mss. codd. eruta, einem Werke, das ich ebenfalls nicht kenne.

78[b] Rinaldo d'Aquino. Per fino amore vo sì allegramente. Mit der Variante „Sì lietamente“ wird der erste Vers dieser Canzone bei Dante de vulg. el. II, 6 angeführt. Gedruckt in der ersten Ausgabe von Zambrini's Catalog 296 und später von Palermo II, 95, der das Lied als unedirt betrachtete.

86[a] anon. aber in der Mitte zwischen anderen Gedichten Cino's. Se voi udiste la voce dolente. Rime 123 [gewiſs auch bei Ciampi, daraus] Racc. II, 196.

88[b] Cino da Pistoja. S' io mi riputo di niente alquanto. Racc. II, 178.

90[b] zu Ell' è tanto gentile ed alta cosa, wo Racc. II, 200 citiert wird, hätte bemerkt werden sollen, daſs hier das Sonett Cino zugeschrieben wird.

anon. E' non è legno di sì forti nocchi. Als von Dante mehrfach gedruckt; unter anderen Racc. II, 23, Fratic. I, 158.
anon. Ben dico certo che non è riparo. Fratic. I, 269 unter den apocryphen Gedichten, bei Tasso und Ciampi, als von Cino.

92ᵃ Onesto da Bologna. Non so se per mercè che mi vien meno. Racc. II, 367 und vorher mehrfach, z. B. Allacci 394, Rime 287.

93ᵃ Noffo Bonaguide. Ben posso dir che l' amor veramente. Nann. I, 362 nach einer Magl. Hs.

Zu 2. Die zwanzig Canzonen Bindo Bonichi's, welche 3ᵃ—20ᵃ enthalten sind, finden sich alle (nach der Hs. 7778 der grofsen Pariser Bibliothek und mit Hilfe von anderen 11 Florentiner Hss.) abgedruckt in: Rime di Bindo Bonichi da Siena, Bologna 1867 (82. Band von Romagnoli's Scelta). Ebenso sind alle auf Bl. 41ᵇ—52ᵃ enthaltenen Sonette in denselben Band aufgenommen worden, da unter den nicht weniger als 23 Hss., welche Bilancioni bei der Herausgabe der Sonette benutzte, auch die casan. Hs. an zweiter Stelle genannt wird. Wir möchten überhaupt bei dieser Gelegenheit auf die im Stillen unablässig schaffende Thätigkeit dieses unermüdlichen Forschers hinweisen, dem kaum eine der irgend wie erheblichen handschriftlichen Sammlungen älterer italienischer Lyriker entgangen sein dürfte. Möchte er uns nur bald ein Gedichtenverzeichnifs, mit Angabe der Hss. und Drucke geben!

Von den wenigen anderen Gedichten, welche Bartsch aus dem Casan. namhaft macht, kenne ich als gedruckt

52ᵇ B. di Mocata. Non pensai che distretto. Crescimbeni III, 55.

55ᵃ Meuzzo Tolommei. Non è larghezza penso nella mente. Cresc. III, 166.
Musa da Siena (ein Spitznamen für Nicolò Salimbeni; vgl. im Chig. 95ᵇ Nicola Muscia). Dusento scodellin di diamanti. Cresc. III, 167, auch Racc. III, 426.

57[b] Antonio da Siena, Sonett auf den Tod von Giuliano Davanzati. Der erste Vers ist nicht angegeben; es ist aber sehr wahrscheinlich jener, den Cresc. III, 178 veröffentlichte.

59[a] Folcacchiero de' Folcacchieri. Tutto lo mondo vive senza guerra. Bartsch hätte dieses litterarhistorisch so berühmte Lied, das man bis 1150 hinaufschrauben wollte und zu so erbitterter Polemik Anlaſs gab, nicht als unbekannt behandeln sollen. Auch Ebert's Handbuch S. 29 theilt das Lied mit.

82[b] Von Simone Forestani, il Saviozzo genannt, sind die Lodi di Dante mehrfach gedruckt worden: zuerst von Corbinelli in seiner Ausgabe von Dante de v. el., zuletzt von Carducci, l. c. 573. Ebenso gelangte das Gedicht auf die Pest von 1390 mehrmals zum Drucke, zuletzt bei Carducci 581. Bibliographisches über die gedruckten Stücke dieses Dichters findet sich in: Storia d' una fanciulla tradita, Bologna 1862 (6. Band der Scelta).

1. Juli 1870.

A. Mussafia.

Nachträge

zu den

Apuntes biográficos y críticos

in Band XXVII der „Coleccion de Autores españoles“.

Die kurzen einleitenden Notizen, die wir den „Tres Flores del Teatro Antiguo Español“ (Mocedades del Cid, Conde de Sex und Desden con el desden) vorangeschickt, waren leider schon gedruckt, als wir in Antoine de Latour's: Espagne religieuse et littéraire, Paris 1863, S. 113—134, einen uns bisher unbekannten Artikel über Pierre Corneille und Juan Bautista Diamante fanden, der eine berichtigende Umgestaltung einiger Sätze aus der Einleitung zu den Mocedades nöthig macht.

Es ist nämlich nicht nur, wie wir gesagt, *wahrscheinlich*, dafs Diamante *nach* Corneille geschrieben, sondern es ist eine unwiderlegliche Thatsache, die sich mit Beweisen aller Art belegen läfst. Antoine de Latour verdankt seine Kenntnifs über Diamante dem Verfasser des Catálogo bibliográfico y biográfico del Teatro antiguo español. Dieser, Don Cayetano Alberto de la Barrera y Leirado, fand unter den Actenstücken eines Processes, der 1648 gegen Diamante geführt wurde, ein von seiner Hand unterzeichnetes Verhör, aus welchem hervorgeht, dafs der Verfasser des Honrador de su padre 1626 geboren wurde. Er kann also unmöglich vor 1636, d. h. ehe Corneille seinen Cid schrieb, in einem Alter von noch nicht zehn Jahren ein Bühnenstück, wie der Honrador trotz aller seiner Fehler und Schwächen doch immerhin ist, verfafst haben. Somit steht fest, dafs Corneille nicht, wie Voltaire geschrieben und so viele nach ihm behauptet, neben Guillen de Castro noch Diamante's

Werk benutzt; dieses letztere, 1659 zum ersten Male gedruckt, ist vielmehr eine Nachahmung des französischen Cid. —

Zum Conde de Sex haben wir zu bemerken, daſs jene älteste Ausgabe, die wir uns nicht verschaffen konnten (Tomo XXXI der Coleccion primitiva de varios 1638), dem Wiederabdruck in der Madrider Biblioteca de Autores españoles (Dramáticos contemporáneos de Lope de Vega II, 403) zu Grunde liegt.

Der Anfang bietet nur wenige und unbedeutende Varianten; aus dem Ende des zweiten und dem ganzen dritten Acte heben wir folgende Stellen heraus, welche *alle* späteren Ausgaben ganz unberücksichtigt gelassen haben.

(S. 213) Z. 1362
Conde. Adios, ambicion. ¡Ah Blanca!
¡Qué arrepentido que vuelvo
Del tiempo que me apartaba,
De ambicioso ó de soberbio,
Del empeño de tus ojos,
Que son el mayor imperio!
(Vase.)

1382 Curar quisiste, homicida,
Y fué tan cruel el medio,
Que morirme del remedio
Pude aun mas que de la herida;
Mas yo bebí tan templado,
O de tibio ó de cortés,
El veneno, que despues
Conozco que me ha sanado.

(S. 230) 2009 Pues él ¿cómo, cuando muere
Su inocencia, no disculpa,
Por no echar á sí la culpa,
A Blanca? Claro se infiere;
Luego el Conde á Blanca quiere
Pues la libra con su honor.
¿Cómo, si de su rigor
Blanca misma se quejaba?
Luego ¿el Conde me mataba,
Si á Blanca no tiene amor?
¡Oh mal haya la agudeza,
Con que á mi pesar me aviso!

Siempre mi daño es preciso;
Si uno acaba, el otro empieza;
Si busco en su amor firmeza,
Hallo en su lealtad recelos;
Y si quieren mis desvelos
Diferenciar de pasion,
Convalezco á la traicion
Para enfermar de los celos.

(S. 236) 2203 Ya no hay mentira que finjas,
Ya no hay engaño ni abono
Que mientas, ya no hay siquiera
Un quizá; que cierto es todo.
2207 El Conde quiere matarme,
El Conde, de Blanca esposo,
Ofende mi amor; el Conde
En amor me causa oprobios,
En traicion me busca muertes,
En cuidados me da enojos,
En deslealtades peligros;
Y en celos me causa asombros;
Mas ¡oh sentimiento! espera,
No confundas presuroso
Dos males que son distintos;
Vámonos mas poco á poco.
Cada cual te busca entero,
Siente el uno, y luego el otro,
Que si de una vez los sientes,
Quizá dirán, sospechosos,
Que es ardid de la flaqueza,
Y no prisa del enojo.
El Conde, adorando á Blanca,
Habiendo entrado engañoso
Tan dentro de mí, ¿se burla
De la fe con que le adoro?
¿Adoro dije? Sí dije;
No pienses que me equivoco:
Honor, duérmase el recato,
Esta vez ahóguese sordo;
Que confunde el sentimiento
La atencion con el ahogo.
El Conde, mi dulce dueño,
Que ya en mi pecho amoroso
Ídolo fué, á quien el alma
Consagró en culto devoto
Verdad en tiernas finezas,
Víctima en duros enojos,
Agua en lágrimas distintas,

Y fuego en suspiros roncos,
¿Con otra mujer me ofende?
Con otra mujer? Pues ¿cómo!
¿Es Blanca mejor que yo?
¿Tiene valor mas heróico?
Tiene mas amables partes?
Y lo que encarezco solo
¿Quiérete mas, Conde? Debes
A su fe extremos mas locos,
Mas verdad á sus finezas,
A su favor mas soborno,
Mas suspiros á su pecho,
Mas lágrimas á sus ojos?
¿Quiérete mas? Mas ¿qué es esto?
¿Yo ternuras? Yo sollozos?
Yo, á pesar de mi grandeza,
Con infame llanto mojo
La púrpura real, que viste
La majestad por adorno?
Yo, en rayos que arroja el pecho
Por indicio ó desahago,
Hago el decoro cenizas
Y el valor deshago en polvos?
Enjugue pues mi venganza,
O bébase lo que lloro;
Cierre la razon valiente
La boca, por donde arrojo
Suspiros que me disfaman,
Porque, cegando los propios,
O me ahoguen ó se vuelvan
A la esfera en que los formo.
¿Cuidado un traidor me debe?
Suspiros un alevoso,
Memorias un desleal,
Y un fementido sollozos?
¿Por un hombre que, infiel,
Estando á las voces sordo
Conque en el rey mudamente
Habla lo majestuoso,
Pretendió darme la muerte,
Siento, gimo, peno, lloro,
Padezco, suspiro y muero?
¡Oh, qué afecto tan impropio!

(S. 244) 2506—9. *Reina.*

Nada con la Reina puedo;
Que, aunque estoy muy cerca della
Tambien della estoy muy léjos:

Pero, si ella está ofendida
De vuestro alevoso intento,
¿Qué consuelo hallar procura
Vuestra traicion, vuestro yerro
De una reina en la justicia
De una ofendida en el ceño?

Conde. ¿Yo ofensa?

Reina. Pues, ¿qué descargo
Teneis? Hablad.

Conde. Solo tengo
La inocencia.

Reina. ¿Qué disculpa?

Conde. (Ap. ¡Ay Blanca!) La del silencio.

Reina. Pues si no hay otro, morir
Es el último remedio,
Y el mas cierto el desta llave.

Conde. Ver la Reina es el mas cierto.

Reina. Pues, aunque para el perdon
Será ocioso aqueste medio,
Yo voy, Conde, á procurarlo
Con ella para el consuelo.

Conde. ¿Donde vais?

Reina. A esto que os digo,
Aunque de la Reina temo
Que no habeis de verla el rostro.

Conde. Pues esperad; yo sospecho
Que sois tan una las dos,
Que lo mismo que deseo
De consuelo viendo el suyo,
Conseguiré viendo el vuestro;
Y así, yo quiero excusaros
Que os aventureis en esto,
Pidiendo aquesto que os digo
Cuando vos podeis hacerlo.
Yo os ruego que os descubrais;
Que, si ver la Reina quiero,
Viéndoos á vos, que sois una,
Pienso que será lo mesmo.
(*Ap.* Sepa que la he conocido;
Quizá hará lo que le ruego.)

Reina. (*Ap.* Pues me conoce tan claro,
Forzoso es mudar de intento;
Quizá en viéndome dará
Las disculpas que deseo.
Yo he de hacer lo que decís;
Pero primero os advierto

Que quizá os está mejor
Que tenga el rostro cubierto;
Que tanto mi ser transforma
Esta máscara que tengo,
Que os espantaréis de ver
Cuánto así me diferencio.
Conde. No excuseis tanto mi dicha.

(S. 245.) 2543—46.
Reina. Ya las se,
No penseis que no me acuerdo;
Dellas estoy obligada,
Y aunque ya pagádoos tengo,
Nunca quisiera otra vez
La grandeza de mi pecho
Escuchar vuestros servicios
Sin daros algo de nuevo;
Y como ahora es forzoso
Que sea inútil recuerdo,
Conde, el de vuestras hazañas,
Pues perdonaros no puedo,
No quiero oirlas, callàldas;
Que si soy la Reina y veo
Que de vos estoy servida,
Tambien soy la misma y siento
Que ofendida estoy de vos,
Y á mi pesar, considero
Que borra la ofensa cuanto
Los servicios habian hecho;
Y así, solo servirá
Decirlas, cuando no os premio,
En mí de vergüenza mucha,
Y en vos de poco provecho.

(S. 245.) 2255.
Reina. A la Reina
De aquese agradecimiento
No le toca nada, Conde.
Conde. Luego ingrato es vuestro pecho.
Reina. Si la ofendida os castiga
Por cumplir con lo severo,
Tambien la obligada os libra
Por cumplir con el empeño.
Conde. ¿Cómo?
Reina. Ya sabeis el modo.
Conde. ¿No hay otro?
Reina. No.
Conde. No le apruebo,

Es infame.
Reina. Es el mejor.
Conde. ¿Me aconsejais?
Reina. No aconsejo
Lo que es contra mi justicia;
Que ántes, si os halla, en saliendo,
Mi rigor, haré mataros.

Dagegen fehlen in dieser alten Ausgabe Zeile 2428—2447 und 2783—2811.

Caroline Michaëlis.

El Misterio de los Reyes Magos.

Durante mi parada en la corte castellana (año de 1869 y principios de 1870) mi excelente amigo D. José María Escudero de la Peña, profesor de paleografía y diplomática en la universidad central, con la galantería que le distingue tuvo la bondad de comunicarme una copia del notable poema sobrescrito, la cual acababa de sacar del original que entónces se hallaba en Toledo, adonde habia ido D. José como miembro de la Comision encargada por el Gobierno de la incautisacion de la biblioteca capitular. Haciendo el cotejo de aquella copia con el texto publicado por D. José Amador de los Rios en el tomo III de su Historia Crítica de la Literatura Española, no pude ménos de caer en que este eminente literato, á cuya vasta erudicion y ardor infatigable tanto debemos los amigos de las letras españolas, se habia apartado en la Ilustracion á fines del tomo, de la intencion manifestada en la nota de la pág. 19 de reproducir el texto „con la fidelidad ortográfica que exije este linaje de obras", ya dando en efecto alguna que otra palabra de otra manera que no se halla en el códice, ya añadiendo algun trozillo que le pareciera hiciese falta, en fin, como dice el mismo pág. 657, supliendo algunas de las imperfecciones de tan antiguo monumento. No cabe duda de que era buena bajo cierto aspecto la idea del ilustre autor de dar así un texto enmendado y restablecido; pero, siendo este poema tal vez la composicion mas antigua en romance castellano, precisamente su importancia filológica pide una redaccion del texto hecha con toda la fidelidad posible. Esta consideracion, que convencian tambien las acertadas observaciones del entendido filólogo señor prof. Mussafia en esta Revista (año VI, pág. 220—222), me movió á pedir al señor Escudero la permision de hacer para mi propio uso otra copia de la que habia sacado él, y con su acostumbrada

benevolencia me la concedió inmediatamente. Entre tanto habiendo sido el códice mismo trasladado á la Biblioteca Nacional de Madrid, tomé ademas la ocasion de cotejar mi copia sobre este, de modo que puedo responder que el texto que á continuacion se leerá es de todo punto auténtico.

Tocante al códice, está ya descrito en la nota citada de la Historia Crítica; mas, no encontrándose este monumento nacional tan frecuentemente fuera de España cual lo merece, no creo inoportuno presentar á los lectores de la Revista los pormenores que sobre él da el señor Escudero en las palabras siguientes:

„Forma el códice un volúmen, cuyo tamaño se aproxima mas al 4° que al f°, puesto que mide 0,242 m. de alto, por 0,162 m. de ancho; está encuadernado en tabla cubierta de piel anteada, con un broche de hierro y seda verde, puesto en el centro; sobre el tejuelo se lee: *Glossa ordinaria in Cantica. Ms.* — Consta de 68 folios sin numerar; comienza con una inicial exornada, como las capitales y versales, que son sencillas de tinta roja y amarilla. Al fin del texto del cántico y de la glosa y en la segunda mitad del f° 67 v° empieza el Romance de los Reyes Magos, escrito, como dice el Indice, á renglon seguido y de letra que indudablemente no pasa de la segunda mitad del siglo XII, lo mismo que la del resto del libro, á pesar de la opinion de Frias.[1] La division de los versos está indicada con un punto, aunque tal vez falta en algunos, siendo tambien muy inconstante y irregular la colocacion de esta y de las demas notas

---

[1] Esas palabras se refieren á un artículo que se lee en el Indice de la Librería capitular del Cabildo de Toledo, redactado á principios del siglo actual por el agustiniano Frias, y que copiado á la letra dice así:

„Glosas sobre los cantares, con la exposicion de Gilberto ó Gisliberto, Diácono Altisiodorense ó Auxerre, sobre los trenos de Jeremias. Al fin hay un romance á los reyes magos escrito á renglon seguido, como si fuera prosa: un tomo en f°, vitela y letra del siglo XIII.

Cax. 6. — 8.“

ortográficas, lo mismo que la forma de las letras y la separacion de las palabras. El romance ocupa, segun hemos dicho, la segunda mitad del f° 67 v° y algo mas de la primera del 68 r°. La lectura ofrece algunas dificultades, tanto por la mala division de las palabras y oraciones, cuanto por hallarse el texto corroido ó borroso en algunos puntos y por faltar en la parte inferior del f° 67 v° un renglon, recortado al parecer en la encuadernacion."

Con la division de escenas que parecen determinar, aunque no en todas partes, las cruces y puntos agrupados del original, y con los acentos y notas de ortografía que nos han parecido necesarios para su inteligencia, dice pues el texto así: [1]

[Sale mago 1°.]

¡D*io*s criador, qual maravila [2]!
no [3] sé qual es achesta strela;
agora primas la é ueida,
poco timpo [4] a que es [5] nacida.
5 Nacido es el criador,
que es [5] de la[s] gentes senior.
Non es uerdad [6], n*on* [7] sé que digo:
todo esto non uale [8] uno [9] figo.
Otra nocte me lo cataré,
10 si es uertad, bine [10] lo sabré.

[Pausa. Sale el mismo otra vez.]

Bine [10] es uertad [6] lo que io digo,
en todo, en todo lo prohio [11];
n*on* [7] pudet [12] seer [13] otra se*n*nal [14],
achesto es, i [15] non es ál.
15 Nacido es D*io*s por uer [16] de fembra [17]
in [18] achest[e] [19] mes de december. [20]
Alá iré,

---

[1] Las palabras ó letras encerradas entre crochetes no se hallan en el manuscrito. Ademas van señaladas con bastardilla las letras espresadas en el original por abreviacion, y se ponen en las notas las diferencias del texto publicado en la Historia Crítica de la Literatura Española. — [2] marauela. — [3] non. — [4] tiempo. — [5] ques. — [6] vertat. — [7] nin. — [8] val. — [9] un. — [10] bien. — [11] profijo. — [12] pued. — [13] ser. — [14] senial. — [15] et. — [16] ves. — [17] fenbra. — [18] en. — [19] acheste. — [20] decembre.

o que fure, aoralo [1] é,
por *dios* de todos lo terné.

·|·

[Sale mago 2º.]

20 Esta strela *non* sé dond [2] uinet [3],
quin [4] la trae o [5] *quin* [6] la tine[t]. [7]
¿Porqué es achesta [8] se*n*nal?
En mos [9] dias on [10] ui atal:
certas, nacido es en *ter*ra [11]
25 aquel q*ui* en pace i [12] en guera [13]
senior a á seer da orie*n*te
de todos, hata in occide*n*te. [14]
Por tres noches [15] me lo ueré
i [12] mas de uero lo [16] sabré.

·|·

[Pausa. Sale el mismo otra vez.]

30 En todo, en todo es nacido;
n*on* sé si algo é ueido:
iré, lo aoraré
i [12] pregaré i [12] rogaré.

·|·

[Sale mago 3º.]

¡Ual [17] criador! atal facie*n*da [18]
35 fu nu*m*quas algua*n*dre falada
o en escriptura [19] trubada [20]:
tal estrela n*on* es in celo,
desto so io [21] bono strelero. [22]
Bine [23] lo ueo [24] sines [25] escarno [26]
40 que [27] uno o*m*me [28] es nacido de carne [29]
ques senior do todo el [30] mu*n*do [31],
así cumo [32] el cilo [33] es redo*n*do [34]:
de todas gentes [35] senior será

---

[1] adoralo. — [2] do. — [3] uiene. — [4] quien. — [5] nin. — [6] qui. — [7] tiene. — [8] aquesta. — [9] meos. — [10] non. — [11] tierra. — [12] et. — [13] guerra. — [14] ociidente. — [15] noctes. — [16] so. — [17] Eu al. — [18] façinda. Abreviado en el manuscrito así: facīda. — [19] scriptura. — [20] trobada. — [21] jo. — [22] strellero. — [23] Bien. — [24] veio. — [25] sine. — [26] scarne. — [27] falta en el texto de Amador. — [28] home. — [29] el manuscrito dice earne, sin duda por equivocacion. — [30] tod' el. — [31] mondo. — [32] como. — Muy borroso este renglon; pero cilo, claro por cielo. Aquí y en otros pasajes marcamos con letras menores las palabras de lectura dudosa. — [33] cielo. — [34] rredondo. — [35] yentes.

i [1] todos [2] o [3] seglo uogará. [4]
45 Es nascudo [5] que uerdad [6] es.
Uerr [7] lo é otra uegada,
si es uertad o si es nada.

·|·

[Pausa. Sale el mismo otra vez.]
Nacido es él criador,
de todas las gentes maior [8];
50 bine [9] lo ueo [10], caual [11] uerdad. [12]
Iré alá par [13] caridad.

·|·

[Salen los tres magos encontrándose. Dice uno de ellos:]
D*io*s uos salue, senior [14]; ¿sodes uos strelero?
dezidme [15] la uertad, de uos sabelo quiro. [16]
. . . .
55 . . . . es una strela. [17]
Nacido es el criador,
que de las [18] (fol. 68r.) ge*n*tes es senior.
Iré, lo aoraré.
[Otro de ellos.]
Io [19] otrosí rogar[é] [20];
60 seniores . . . . [21] andar.
¿Queredes ir conmigo
al criador rogar?
[Otro de los mismos.]
¿Auedes lo ueido?
[Contesta el otro:]
Io [22] lo ueí. [23]
[Otro de ellos.]
65 Nos imos [24] otrosí [25], sil podremos falar.
[Otro de ellos.]
Andemos tras el strela, ueremos el logar.
[Otro de los mismos.]
¿Cumo [26] podremos prouar si es ho*m*me [27] mortal,
o si es rei [28] de te*r*ra, o si [29] celestrial? [30]
[Otro de ellos.]

---

[1] et. — [2] todo. — [3] falta esta palabra en el texto de Amador. — [4] vigará. — [5] Es nasçudo. Escudero cree leer: es mes sudo; lo que hay de cierto, es que la lectura es dificilísima. — [6] uertat. — [7] Uer. — [8] major. — [9] Bien. — [10] ueio. — [11] ques. — [12] uertat. — [13] por. — [14] sennor. — [15] Emostradme. — [16] quiero. — [17] Estas tres palabras faltan en el texto de Amador. — [18] la. — [19] jo. — [20] rogaré. — [21] en la laguna pone Amador: à manana quiero. — [22] Jo. — [23] ui [sine dubdar]. — [24] ymos. — [25] otro si. — [26] Cuemo. — [27] home. — [28] rrey. — [29] si es. — [30] çelestial.

¿Queredes bine[1] saber cumo[2] lo sabremos?[3]
70 Oro, mira[4] i[5] acenso á él ofrec[e]remos[6]:
si fure rei[7] de *terra*, el oro querá[8];
si fure *omme*[9] mortal, la mira[4] tomará;
si rei[7] celestrial[10], estos dos[11] dexará,
tomará el encenso quel pertenecerá.
[Otro de los mismos.]
75 Andemos i[12] así[13] lo[13] fagamos.[14]

·|·

[Salen los tres magos saludando á Herodes. El primero:]
¡Salue te el criador! ¡*Dios*[15] te curie de mal!
[El segundo.]
Un poco te dizeremos[16], n*on*[17] te[17] queremos ál.
[El tercero.]
¡*Dios* te dé longa uita i[18] te curie de mal!
[Mago primero.]
Imos[19] en romeria aquel[20] rei adorar[21],
80 que[22] es[22] nacido in[23] *terra*, nol podemos fallar.
[Herodes.]
¿Qué decides? ¿o ides?[24] ¿á quin ides buscar?
¿de qual *terra* uenides? ¿o queredes andar?
Decidme[25] nostros nombres, nom los querades celar.
[Caspar.]
A mi dizen[26] Caspar,
85 est otro Melchior, ad achest[27] Baltasar.
Rei, un[28] rei[28] es nacido, que[22] es[22] senior de *terra*,
que mandará el seclo en grant[29] pace, sines gera.[30]
[Herodes.]
¿Es así, por uertad?
[Uno de los magos.]
Sí es, rei, por caridad.[31]
[Herodes.]
90 ¿I[18] cumo[32] lo sabedes?
i[18] aprouado lo auedes?
[Mago.]
Rei, uertad te dizremos,
que p*ro*uado lo auemos:

[1] bien. — [2] Cuemo. — [3] saberemos. — [4] mirra. — [5] é. — [6] ofreceremos. — [7] rey. — [8] querrá. — [9] ome. — [10] çelestial. — [11] los. — [12] á. — [13] asil'. — [14] fagamos [logo sine tardar]. — Los puntos que señalan la division de las escenas, preceden en el manuscrito á este renglon. — [15] Deus et. — [16] dineremos. Tal vez se pueda leer tambien esta palabra: direremos. — [17] ante. — [18] et. — [19] Ymos. — [20] á aquel. — [21] á adorar. — [22] ques. — [23] intra. — [24] oydes. — [25] Decitme. — [26] disen. — [27] acheste. — [28] unic. — [29] gran. — [30] guerra. — [31] caridat. — [32] cuemo.

esto es grand[1] ma[ra]uila,
95 un[2] strela es nacida,
sennal[3] face que es[4] nacido[5]
i[6] *in* carne humana uenido.
[Herodes.]
¿Quanto i a que la uistes
i[7] que la[8] percibistis?[8]
[Mago.]
100 XIII dias a,
i[6] mais non auerá,
que la auemos ueida
i[7] bine[9] percibida.[10]
[Herodes.]
Pus andad[11] i[6] buscad[12]
105 i[6] á él adorad
i[6] por aquí tornad:
io[13] alá iré[14]
i[6] adoralo é.

·|·

[Herodes solo.]
¡Quin[15] uió numquas[16] tal mal!
110 ¡sobre rei[17] otro tal!
Aun non so io morto
ni[18] so la terra pusto.[19]
¡Rei otro sobre mí!
numquas[16] atal non ui.
115 El seglo ua[20] á caga,
ia[21] non sé que me faga;
por uertad[22] no[23] lo creo,
ata que io[24] le ueo.
Uenga mio maiordo[mo][25],
120 *qui* mios aueres toma.
[Sale el mayordomo. Herodes sigue:]
Idme[26] por mios abades
i[27] por mis podestades
i[27] por mios screuanos
i[27] por meos[28] gramatgos
125 i[27] por mios streleros[29]
i[30] por mios retoricos:

---

[1] grant. — [2] Una. — [3] Senial. — [4] ques. — [5] naçido. — [6] e. — [7] et. — [8] lapercebistes. — [9] bien. — [10] apercebida. — [11] andat ŷ. — [12] buscat. — [13] Jo. — [14] yré. — [15] Qui. — [16] nunquas. — [17] mi. — [18] nin. — [19] posto. — [20] ia. — [21] ja. — [22] uertat. — [23] non. — [24] jo. — [25] majordoma. — [26] Itme. — [27] Et. — [28] mios. — [29] strelleros. — [30] é.

dezir[1] man la uertad[2], si iace[3] *in*[4] escripto[5]
o si lo saben elos o si lo *an*[6] sabido.

·|·

[Salen los abades, etc., saludando á Herodes.]
Rei[7], á[8] que[8] te plaze[9] he nos uenidos.[10]
[Herodes.]
130 ¿I[11] traedes uostros[12] escriptos?[13]
[Abades, etc.]
Rei, sí traemos
los meiores que nos auemos.
[Herodes.]
Pus catad[14],
dezid[15] me la uertad,
135 si es aquel o*m*me nacido
que estos tres rees man dicho.
Di, rabí, la uertad, si tu lo as sabido.
[Rabí.]
Por ueras[16] uo[17] lo digo
que no[18] lo[19] escripto[20] ha[21]
140 mi[21] halá.[21]
[Herodes.]
¡Cumo[22] eres enartado!
¿porqué eres rabí clamado?
Non ente*n*des las profecías[23],
las que nos dixo[24] Jeremías.
[Rabí.]
145 Par[25] mi lei, nos somos erados.[26]
¿Porqué non somos acordados?
¿porqué no*n* dezimos[27] uertad?[28]
[Otro.]
Io[29] no*n* la sé, par[30] caridad[31],
porque no[18] la auemos usada
150 ni[32] en nostras[33] uocas[34] es falada.

---

[1] Desir. — [2] uertat. — [3] jace. — [4] ŷ. — [5] scripto. — [6] han. — [7] Rey. — [8] qualque. — [9] place? — [10] aqui venidos. — [11] ŷ. — [12] nostros. — [13] scriptos. — [14] catat. — [15] et deçid. — [16] uertat. — [17] vos. — [18] non. — [19] es. — [20] en scripto. — [21] Hamihalá. — [22] cuémo. — [23] prophesias. — [24] dió. — [25] Por. — [26] errados. — [27] deximos. — [28] vertat. — [29] jo. — [30] por. — [31] caridat. — [32] nin. — [33] nuestras. — [34] bocas.

Es de notar que al verso 53 sigue una laguna de verso y medio, por haber sido recortada la parte exterior del último renglon del f° 67 v°, y en el verso 60 hay tambien un pasaje tan corroido que su lectura queda del todo imposible; pero fuera de esto no tiene el códice vacío ninguno, de suerte que los puntos suspensivos que en varios otros lugares ha puesto el docto Amador, solo indican su opinion particular de que el metro y la versificacion le parecen exijir en aquellos pasajes algunas palabras de complemento.

Nos queda ahora tocar algo sobre *la division escénica*, *la versificacion*, y *el lenguaje* de este interesante fragmento.

Por lo que hace á *la division escénica*, abonamos con mucho gusto y hacemos nuestras las razones que han persuadido al prof. Mussafia que el primer grupo de versos octosílabos (v. 1—51 segun nuestra numeracion) debe estar repartido entre los tres magos: cado uno de ellos está observando por sí la estrella; cada uno se propone convencerse por observacion repetida de que es cierto lo que acaba de descubrir; por último, habiendo vuelto á asomárseles la estrella, cada uno demuestra estar confirmado en su opinion y determina ponerse en camino para ir á adorar al recien nacido. De esta manera las tres oraciones presentan un paralelismo completo, nada alterado de que el primero y tercer mago se proponen de observar la estrella „otra nocte" (v. 9) y „otra vegada" (v. 46), es decir *una* vez mas, mientras que el segundo pretende continuar la observacion „por tres noches" (v. 28), ó *dos* veces mas. — Solo nos apartamos del señor Mussafia en atribuir al mago *tercero* los versos 34—36, fundados para esto en la division que en ese lugar indica el códice mismo.

Mas difícil sale la reparticion de los versos siguientes desde el 52 hasta y con el 75, por no ofrecer el códice ni tampoco el contenido del diálogo algun indicio cierto de las réplicas, y por lo mismo no tenemos inconveniente ninguno en confesar que acaso se puedan repartir aquellos versos de otra y mas acertada manera. El ya men-

cionado paralelismo parece exijir que tambien los versos 76—80 se repartan entre los tres magos; por los demas hasta el fin del fragmento, el argumento constituye de sí y con bastante claridad su distribucion.

La versificacion ofrece varias dificultades, para cuya solucion nos parece indispensable buscar en ella misma y sin opinion preconcebida su norma y regla, si es que la hay, siendo en nuestro concepto este el solo camino seguro cuando se trata de un monumento literario, que ya á primera vista se da á conocer como uno de los mas antiguos del habla castellana y que por eso mismo, hasta que no se averigüe la época precisa á que pertenezca, nada nos autoriza para aplicarle la pauta de otra composicion, que tal vez fuere posterior. Pues, si no estoy equivocado, tenemos en la *rima* ó *consonancia* el hilo por que podremos sacar el ovillo. Con efecto, partiendo de ella, fácilmente se echa de ver que las mas veces van juntos dos versos consecutivos, ya agudos, ya llanos, unidos por medio de un consonante, no siempre limpio por cierto, pero muy claro y distinto para ser efecto de la casualidad y no de un principio fundamental que con entero conocimiento habia adoptado el autor para esta composicion. Solo, estableciendo así los versos segun la consonancia, de la manera que se vé aquí arriba, nos quedamos con una diversidad de *metros* harto embarazosa y al parecer inadmisible. Porque no ménos de tres son los metros principales que con mayor frecuencia se encuentran, amen de varios otros contenidos en un número de versos relativamente corto. Los primeros están agrupados de tal manera que generalmente los versos

1—51 constan de nueve silabas [1],

[1] A fin de evitar toda equivocacion sobre nuestra manera de medir los versos españoles, nos parece muy á propósito insertar aquí las propias palabras del docto Salvá, cuya Métrica merecerá sin duda siempre la justa reputacion de una verdadera obra maestra: „La diversa situacion del acento en el final del verso, hace variar el número de sus sílabas, pues el *llano* requiere tantas cuantas son los piés de que consta; el *agudo* una ménos, porque duplicamos allí en la pronunciacion la vocal aguda para proporcionar el descanso necesario á

52—87 son alejandrinos, y

88—126 tienen siete sílabas, miéntras que en

127—150 van promiscuos los versos enteros y los de pié quebrado, y tambien en los dos grupos primeros ocurre algun que otro verso quebrado. Examinando los pormenores de este asunto, hallamos que en el grupo primero los versos 9, (10), 43 y 44 tienen diez sílabas sin poderse reducir á nueve, á no ser que en el verso 9 se lea *mel* por *me lo*, en que caso tambien habrá sinalefa entre *si* y *es* en el 10. En el 46 probablemente hay error de pluma, debiendo leerse *ueer* en lugar de *uerr*. El 32 tiene siete sílabas, y el 17 cinco; ambos son agudos. Quedan por consiguiente cuatro versos, 17, 32, 43, 44, rebeldes á la medida general de este grupo. — Por lo que hace al grupo secundo, es evidente que su tipo general es el alejandrino, pero no lo es ménos que un trozo de él está de tal modo irregular, ya por el metro, ya por la consonancia, que parece imposible reducir sus versos á la norma de los otros. Son estos los versos 56—64, de los cuales el 56, 57 y 58 no son mas que una repeticion literal del 5, 6 y 52; si el manuscrito diera márgen á las palabras „sin dubdar" añadidas de Amador, los versos 61—64 harian una pareja de alejandrinos cabales y por lo tanto se conformarian perfectamente con los siguientes; quedan el 59 y 60, este sin consonante que le corresponda y con su laguna irremediable. Los otros hasta y con el 87 son alejandrinos, algo defectuosos de vez en cuando, pero comparables con los de Gonzalo de Berceo, del Arcipreste de Fita, del libro de Alexandre y del de Apolonio. El v. 75 está aislado sin su pareja consonante, ni tiene metro cabal,

---

la entonacion, y el *esdrújlo* tiene una mas, y en mi sentir pudiera tenir hasta dos. Seria pues mas exacto denominar á los versos por el número de sus piés, que son invariables, que por el de sus sílabas y llamar *eptámetro* al *octosílabo*, *decámetro* al *endecasílabo* etc.; pero enemigo constante de embrollar á los que lean mi Gramática, me contento con indicar la utilidad de esta nueva nomenclatura, y continúo usando de la antigua." *Gramática de la Lengua Castellana, por Don Viente Salvá. Valencia 1840.*

circunstancias ambas que acaso se puedan explicar por ser este verso el último de la escena á la cual pertenece. El v. 84 solo representa un hemistiquio. — Los versos del grupo tercero son eptasílabos, á excepcion del 96 y 97 que tienen ocho sílabas, y el 100 que no tiene mas de seis. — En el grupo postrero son alejandrinos los versos 127, 128 y 147; de onze sílabas el 129; de nueve el 130, 132, 135, 136, y 142—150; de siete el 134, 138, 139 y 141; de cinco el 131, y por último de cuatro el 133 y 140.

Ahora-bien, ¿como se explica esa variedad de metros, esa irregularidad que no tiene semejante en cuanto conocemos de la antigua poesía castellana? Algo, aunque no mucho, se podrá atribuir al escribiente, quien, como ya advirtió Amador, no era gran pendolista y, cuando lo fuera, trasladando probablemente el fragmento de memoria, bien podia olvidarse de vez en cuando de su tenor ó términos exactos. A tal motivo quizá se debe referir la falta del primer hemistiquio del verso 84 y otros errores menores ya señalados en la redaccion del texto. Pero la causa principal de tan estraño fenómeno está, segun nosotros, en el carácter dramático del poema. Al tal carácter con su mudanza instantánea de sensaciones, temples é incidentes era perfectamente apropiada una mudanza correspondiente de andadura métrica, y á ver como maneja el diálogo, con qué brio, por ejemplo, logra pintar en las breves, anhelantes y multiplicadas preguntas de Herodes (las cuales ademas van engalanadas de consonantes interiores repetidos), la inquieta ansiedad del tirano; á ver esto, decimos, no podemos ménos de creer que así lo habia entendido el autor mismo, y que en aquella variacion métrica tenia una verdadera intencion artística, mirando á un realce de la composicion, un aumento de su efecto. Podríamos advertir al paso que esta maña no la han desdeñado un Shakespear, un Guarini y otros grandes ingenios dramáticos, pero mas hace al caso presente recordar que precisamente en el mas antiguo fragmento que del teatro moderno nos queda, en el poema latino-provenzal *Mysterium fatuarum Virgi-*

num [1] se encuentra tambien esta misma soltura métrica. No queremos decir con esto que el poema español se haya hecho en imitacion del otro, ni siquiera que su autor lo conociese y por él estuviese influenciado, que harto nos disgusta aquella manía de oler influencias extrangeras siempre que haya similitud entre dos producciones literarias, y ese hablar de la absoluta prioridad de una ú otra lengua y literatura neo-latina, solo porque de una nos ha conservado el azar de las circunstancias monumentos algo anteriores á los de las otras, como si en todos países no hubiese el pueblo siempre tenido su habla propia y espontánea, en que trataba sus asuntos cotidianos y cantaba sus héroes, sus gozos y dolores, en formas tan espontáneas como la misma lengua. Pero, el poema provenzal pareciéndose al castellano en tener una antigüedad muy respetable (el *manuscrito* es de *la primera mitad del siglo XI*) y en ser tambien una representacion bíblica, no creemos temeraria la conclusion de que no era imposible se empleara en España una forma parecida á la que en circunstancias parecidas se empleaba en una lengua y una nacion consanguínea.

La lengua, clara y sencilla, ofrece pocas dificultades. El *prohio* del v. 12 es el moderno *porfío;* la metátesis en *terné* del v. 19 por *ten(d)ré* no es rara en los autores antiguos; la palabra *on* del v. 23 puede ser error de pluma por *non*, como lo pone Amador, pero tambien podria ser la forma castellana de *unquam* con sentido negativo (comp. la frase moderna: *en mi vida he visto tal cosa*); el *alguandre* se encuentra en el Poema del Cid y la Crónica Rimada del Cid, aunque no con el sentido puramente expletivo que tiene en el v. 35 de nuestro poema. El verso 31 es oscuro respecto á su conexion con el precedente; tal vez está corrompido. Oscuro es tambien el verso 44, tanto por el *o* (aunque la lectura no es enteramente cierta), cuanto por el verbo *vogará;* ¿si estará este

[1] Publicado en parte por *Raynouard* (*Choix*, tomo II), y despues por entero por *Wright (Early Mysteries)*, y *Monmerqué et Michel (Théâtre Français au moyen âge)*.



por *abogará?* Por lo que hace á la palabra *halá* del v. 140 no nos atrevemos á proponer conjetura alguna; solo nos parece indudable la division en tres palabras del *hamihala* del manuscrito. Muy primitivas son las formas *pudet* del v. 13 y *uinet* del v. 20 con su terminacion entera; pero lo que en estas y otras palabras constituye en nuestro concepto el carácter mas antiguo de la lengua de este fragmento, es que en las palabras donde el habla moderna pone los diptongos *ie* y *ue* en lugar del breve *e (i)* y *o* latino, siempre tiene vocales simples é indivisas, de tal manera que leemos

con *i* ó *e* por *ie:*	con *o* ú *u* por *ue:*
t*i*mpo, v. 4.	p*u*det, v. 13.
b*i*ne, v.10.11.39.50.69.103.	b*o*no, v. 38.
u*i*net, v. 20.	l*o*nga, v. 78.
qu*i*n, v. 21 bis. 81. 109.	u*o*stros, v. 83. 130.
t*i*ne, v. 21.	p*u*s, v. 104. 133.
c*e*rtas, v. 24.	m*o*rto, v. 111.
c*e*lo, v. 37.	p*u*sto, v. 112.
c*i*lo, v. 42.	n*o*stras, v. 150.
qu*i*ro, v. 53.	
ent*e*ndes, v. 143.	

Tambien en otros monumentos antiguos se puede encontrar un c*e*rtas, un l*o*ngo, n*o*stro, v*o*stro, pero por excepcion; y nunca hemos visto otro monumento que erija en principio esa conservacion de las vocales simples y la practique con tanto rigor que en todo el poema no se asoma siquiera una sola vez uno de dichos diptongos. En el texto castellano del Concilio de Leon de 1020 (*Coleccion de Fueros Municipales y Cartas Pueblas* etc. por *D. Tomás Muñoz y Romero*) es donde hemos encontrado con mayor frecuencia vestigios de este fenómeno, como *quin* (dos veces), *bonos* (varias veces), *poblo*, *poble*, *moble*, *fontes*, *soldos* (varias veces) y *porco*, y con todo son raras estas formas en comparacion de los *quien*, *bueno*, *pueblo*, etc. Lástima que no se sepa por cierto la época cuando fué romanceado ese texto, aunque para nosotros es indudable que no debia ser largo rato despues del concilio

mismo, al mas tarde dentro de un siglo ó sea á principios del siglo XII.[1] Por otro lado, ya en los Fueros de Nave de Albura declarados y confirmados en tiempo de Don Sancho conde de Castilla, año de 1012, leemos los dos pasajes siguientes: „Ex quo fuit edificata Nave de Albura non habuit *fuero* de homicidio", y: „Nos omnes supra nominati *niete* (= nitide) et clare laudantes confirmamus." (Fueros Munic. y Cartas Pueblas, p. 58). La copia de este documento fué sacada por Llorente de un becerro *gótico* de San Millan, y así tenemos la certeza de que los diptongos *ie* y *ue* eran ya bastante comunes para introducirse en un acto latino de 1012 ó cuando ménos en una copia hecha en letra toledana, es decir probablemente ántes de acabado el siglo XI. Considerando pues: que el lenguaje de nuestro fragmento es castellano puro; que la conservacion de las vocales simples *e (i)* y *o (u)*, no es distintivo de alguna habla local, sino de un período mas antiguo y mas cercano al latin; que por un lado los diptongos *ie* y *ue* son regla en el texto castellano del Concilio de Leon y el Poema del Cid, de los cuales este se cree escrito á mediados del siglo XII, y se asoman ya en un documento latino, cuya redaccion, tal cual la conocemos, sube probablemente á fines del siglo XI; y últimamente, que por otro lado en el fragmento de los reyes magos siquiera hay un solo ejemplo de los tales diptongos; no creemos que

[1] El erudito *P. Fr. Juan de Sobreira*, monje benedictino del monasterio de Benevivere, en un catálogo que escribió de los manuscritos del archivo de dicho monasterio, dice, á propósito del códice de que sacaba el texto castellano del Concilio de Leon de 1020, que estaba escrito en letra cursiva del siglo trece y en idioma castellano, coetáneo á la copia hasta la ley XXVI del título primero del libro segundo (del Fuero Juzgo), y de allí adelante muy anterior; y á esa parte *muy anterior al siglo trece* pertenece el texto castellano del concilio. D. Tomás Muñoz refiere la opinion del docto benedictino sin reserva ninguna, lo que nos hace creer que por su parte la abona, y que *D. Aureliano Fernandez-Guerra y Orbe*, asentando (*El Fuero de Avilés*, p. 143 s. v. *atu*) que dicho texto se romanceó en el siglo trece, solo reparó en que *la letra* del códice de Benevivere es de ese siglo, miéntras que, como ya queda dicho, el idioma de gran parte de él es muy anterior.

con razon se nos pueda culpar de temerarios, si fijamos la edad de este fragmento como no posterior á la segunda mitad del siglo XI. Confirman esta conclusion así los otros caracteres de la lengua, como la estructura primitiva del drama, y su versificacion, estribando esa muy principalmente en la liturgia, y parecida esta á la de otro drama bíblico del siglo XI.

Hemos expuesto nuestras observaciones sobre el texto publicado y las razones que para nosotros lo hacen el monumento mas antiguo del romance castellano. Otras no ménos valederas y que se encaminan todas hácia la corroboracion de esta resulta, pueden ver nuestros lectores en la Historia Crítica de la Literatura Española, á cuyo ilustre autor debemos si no el descubrimiento, al ménos la revelacion de tan interesante monumento. Esperemos que circunstancias mas apacibles que las de los últimos años le permitirán muy pronto de dar á la luz pública los volúmenes de su gran obra que, segun sabemos, lleva ya acabados.

Lund (Suecia) y enero de 1871.

Eduardo Lidforss.

Titoli dei Capitoli della Storia Reali di Francia.

(Fortsetzung.)

Cap°. 230.

Chome essendo ito Charllo a Chanpo alla citta di Fiamiggone e Ggerardo co figliuoli venne a Parigi el di di San Donigi e misse a sacho el paese e vinse piu di XII. m^a^. cittadini e III. m^a^. donne e in fine alle donne gravide e ssi riempie e disonesti luoggi le quali ne meno in Borgognia. Cap°. CCXXVV.

Cap°. 231.

Chome essendo fatta la ruberia ella uccisione di San Donigi la reina mando a Charllo e a Orllando a dire la ruberia ch' aveva fatta Ggerardo e quando Charllo ebbe auta tale novella ebe gran dolore. Cap°. CCXXXI.

Cap°. 232.

Chome lo re Charllo mando chomendamento per molte parte alla primavera ch' ognuno fusse a chorte e chome Ggerardo fece tagliare uno ponte e no potette passare. Cap°. CCXXXII.

Cap°. 233.

Chome Ggerardo mando a dire al chapellano di Zennone che ordinasse uno trattato doppio e chosi fecie e mando a dire a Charllo che gli darebbe el chastello por certo tesoro e Charllo achonsenti di volerlo fare. Cap°. CCXXXIII.

Cap°. 234.

Chome la gente che Charllo aveva ordinata si mosse sotto el chonduscimento di Ricieri e di Richardo di Normandia e chol loro Riccieri vassallo e chavallchorono inverso la zona dov' era ordinato essere al promesso tempo. Cap°. CCXXXIV.

Cap°. 235.

Chome Uggieri torno al re Charllo e chonto la battaglia ch' era stata e chome Balante l' aveva tradito e chom' era morto Riccieri vasallo e Charllo levo chanpo e passo el fiume e prese el chastello e poi pose champo intorno alla citta di Vienna. Cap°. CCXXXV.

Cap°. 236.

Chome el messo torno a Ggerardo e dettogli la risposta di Charllo pella quale chosa monto in maggiore superbia e chomincio a dispregiare Charllo e Orlando e voleva che Don Chiaro andasse a pigliare l' anpresa di chonbattere chon Orllando e Don Chiaro none avrebbe voluto eppiu lo prego della parte e fue da Ggerardo spregiato in modo che se gli levo dinanzi. Cap°. CCXXXVI.

Cap°. 237.

Chome Charllo sentito ch' era venuto Don Chiaro al chanpo mandato da Ggerardo raghuno e suoi baroni a chonsiglio in fine Orllando ando alla battaglia. Cap°. CCXXXVII.

Cap°. 238.

Chome Orllando giungniendo al champo egli voleva salutare Don Chiaro ma none aspetto e prese del champo chome quello chontro a sua volonta e chome si dierono dua grandi cholpi e chosi duro tutto el di e chome l'altro di tornarono alla battaglia. Cap°. CCXXXVIII.

Cap°. 239.

Chome lo re Charllo disarmo Orllando e dimandollo della battaglia e Orllando molto lodo Don Chiaro del

suo aversario e Don Chiaro lodo Orllando pello migliore chavalliere del mondo. Cap°. CCXXXIX.

Cap°. 240.

Chome Charllo chiamo Orllando dicendogli chome Don Chiaro era venuto al chanpo e Orllando non si voleva levare ma ttanto Charllo lo prego che v' ando. Cap°. CCXXXX.

Cap°. 241.

Chome Orllando ando al re Charllo e Charllo l'aiuto disarmare e chonto della battaglia e poi chome el terzo di e ferono maggiore battaglia che prima non era stata. Cap°. CCXLI.

Cap°. 242.

Chome ritornati e dua chavalieri al chanpo Orllandino e Don Chiaro vennono animossi per fare battaglia e Orllando gli parlone humilmente e che none voleva piu battaglia in fine Orllando l'ucise. Cap°. CCXLII.

Cap°. 243.

Chome Ggerardo vide morto Don Chiaro levo lamenti bruttamente al cielo e rrineggo Iddio e prese el chrocifisso dal lato e tutto lo spezzo e frachasso e vituperevolmente el chonsiono. Cap°. CCXLIII.

Cap°. 244.

Chome Ggerardo avendo fatto soppellire el chorpo di Don Chiaro avendo in tutto rineggato Iddio segretamente se n' andava e passo sconosciuto pello mezzo dello chanpo e figliuoli si diedono a Charllo e nelle braccia sua si rimessono. Cap°. CCXXXXIV.

Cap°. 245.

Chome el ducha Ggerardo ebe rinneggato Iddio si fue partito da Vienna essi se n' ando in Ispagnia arre

Marsilio e di nuovo chongiuramento rinneggo Iddio e giuro la fede di Maumetto e promesse a Marsilio farlo signiore di Vienna e di tutto el suo duchato e diccio ch' egli era signiore primo. Cap°. CCXLV.

Cap°. 246.

Chome Marsilio sentendo la venuta di Charllo ragguno el suo chonsiglio e domando e sua baroni se gli era da pigliare la battaglia chontro a Charllo ossi onno e pelle parole el vanto di Ggerardo si mise di stare chollui a battaglia. Cap°. CCXLVI.

Cap°. 247.

Chome Marsilio ordino di fare le sciere dalla sua gente e fecie quattro sciere cholloro chapitani e Charllo lo senti e fece le sue sciere cioe tre sciere di tutta sua gente e chominciossi la battaglia gran de Christiani e Saracini molto forte. Cap°. CCXLVII.

Cap°. 248.

Chome mossa questa sciera in rotta entro la sichonda e chome allora Orllando sono el chorno e ristrinse la sua sciera al lui el Danese e Astolfo e Berlinggieri e Ottone e Salamone e Uggieri e quali chominciorono grandissima battaglia facciendo grande uccisione. Cap°. CCXLVIII.

Cap°. 249.

Chome Charllo s' avide ch' e Christiani avevono bisognio di sochorso massime Orllando alla sua sciera e mandovi Girardo da Rrossiglione e Amone di Dordona e Ggano di Magganza chon xm^a^. chavaglieri alla battaglia e per questo li Christiani raquistarono molto el loro amore e fue ferito Astolfo nella testa e fue portato al suo padiglione. Cap°. CCXLVIIII.

Cap°. 250.

Chome Orllando s'achosto chon Pantaleone e fecciono grande battaglia in fine Orllando li parti la testa e chascho anorto ed essendo fatta sera Orllando torno al padaglione. Cap°. CCL.

Cap°. 251.

Chome tornato el ducha megliorano in Vienna nella sua signoria ma cho figliuoli poco si chonchredeva e chome solo fecie Ulivieri suo amicho e messelo a punto e fecielo nimicho d'Orllando. Cap°. CCLI.

Cap°. 252.

Chome Charllo ebbe assediata la citta di Vienna molto sollecitava di pigliarla e chome per introduzione di Ggerardo delibero Ulivieri di conbattere chon Orllando tanto era molestato da Ggerardo e armossi e venne al chanpo chontro Orllando. Cap°. CCLII.

Cap°. 253.

Chome Ulivieri rispose a Orllando non avere ragione di dargli risposta anzi lo fido e chomincio chol lui la battaglia si ruppe la spada in mano a Ulivieri e Orllando lo preggava che venisse a Charllo ellui non volse e ttorno in Vienna. Cap°. CCLIII.

Cap°. 254.

Chome Ulivieri si rappresento a Ggerardo cholla spada rotta e chome Orllando per sua gentilezza l'aveva lasciato tornare e chome ebbe la spada di Messer Lancialotto del Laggo e ttorno alla battaglia e Orllando ne fue dolente. Cap°. CCLIIII.

Cap°. 255.

Chome Ulivieri tornato in Vienna tutto rotto della faticha della battaglia e chonto la promessa a Ggerardo ch' aveva fatta a Orllando e chosi fue ordinato si faciesse e chome Alda fue menata bene achompagniata da due mila chavalieri. Cap°. CCLV.

Cap°. 256.

Chome e dua chavalieri ebbono preso del champo tutte le mura erano piene di gente e Ggerardo era nella terra armato chon molti chavalieri ella la battaglia si chomincio. Cap°. CCLVI.

Capº. 257.

Chome partito Orllando da Ulivieri e messa Alda a chavallo Ulivieri la meno alla citta dinanzi a Ggerardo e manifesto tutta la chosa era passata ellui ne fue dolente e chome Ggerardo prese Charllo per impiccharllo e chome Ggerardo fue messo da figliuoli in prigione e quivi mori. Capº. CCLVII.

Capº. 258.

Chome a Parigi e pello reame di Francia si fecie la festa de l'avuta vettoria e Charllo fecie Arnalldo e Ricciéri figliuoli di Ggerardo suoi consiglieri. Capº. CCLVIII.

Capº. 259.

Chome in questo tempo Ggicciardo e Millone si partirono e vennono a pigliare la signoria di Puglia. Capº. 259.

(Finisce il primo libro.)

Incomincia Capº. 1 del secondo libro.

Inchomincia la nobilissima Storia della Spagna e prima secondo un libro francioso rechato in lingua latina nella quale si trattava dello achiusto che fecie Charllo e la morte di dodici paladini di Francia. Proemio primo chominciasi a di 7 di Novembre 1508 a ore 4º circa.

Capº. 2.

Chome Santo Giacopo compari tre volte a Charllo in tre notte e dicevagli che pigliasse la impresa dell' aquisto di Spagnia e Charllo non credeva pure la terza notte gli promise di pigliarla. Capº. II.

Capº. 3.

Chome lo re Charllo aveva rotte le tre visione si levo tutto inpaziente e sopra questo molto penso di fare

e di raggunare tesoro pella detta inpresa e poi si parti d' Asia la Chappella e torno in Francia e chonfesta per fare el detto ordine. Capº. 3.

Capº. 4.

Chome Charllo stette in Parigi sei anni a rragghunare tesoro pella inpresa ed erane molto biasimato ch' egli era el piu amaro uomo del mondo diventato. Capº. 4.

Capº. 5.

Chome lo re Charllo chiamo el suo segreto chonsiglio e allora palleso tutto l' animo suo della inpresa della Spagnia chome aveva avute tutte le tre visione e pero aveva raggunato tanto tesoro pella detta inpresa e tutti e baroni chon allegrezza ordinarono gran gente. Capº 5.

Capº. 6.

Chome lo re Marsilio sentito la grande gente che raggunava Charllo a Parigi si glievo gran sospetto e chiamo tutti i signiori della Spagnia e chonsigliarono di mandare anbasciadori a Charllo alla fine non parve loro e chonsiglorono di stare a buona guardia tutte le loro terre. Capº. 6.

Capº. 7.

Chome lo re Marsilio non sapendo chome lo re Charllo si volesse andare dilibero saperlo e ando a uno suo giardino e tolse uno bacino pieno di aqua e per forza d' inchantamento seppe dove Charllo voleva andare in Ispagnia ellui con frate gli ordino un inbasciadore in Francia a Charllo per saper lo chiaro. Capº. VII.

Capº. 8.

Chome lo re Marsilio mando uno suo inbasciadore allo re Charllo per sapere dove volesse andare e chosi gli proffereva auto ell' anbasciadore si parti e ando a Parigi e fece sua inbasciata. Cap. 8º.

Capº. 9.

Chome l'anbasciadore fecie la rrisposta cio che Charllo lesse la lettera di Marsiglio e chome Charllo fecie la

rrisposta e chome lo inbasciadore torno in Spagnia e fece la rrisposta a Marsilio.

Cap°. 10.

Chome Marsilio adolorato chiamo el chonsiglio e chol loro chonsentimento ordinarono d'afforzare la Spagnia e mandarono Ferrau a Lazzera per guardia. Cap°. 10.

Cap°. 11.

Chome Charllo partito che fue l'anbasciadore di Marsilio fece la rrisposta del Santo Padre di Roma chome l'aveva ranffermo de XXVI^m^. e chome mandava uno chardinale cholla attulita papale e chome uscirono di Parigi chon tutte le bandiere e gente. Cap°. 11.

Cap°. 12.

Chome Charllo lascio uno luegotenente in Parigi tanto chellui tornasse da champo e chome lui l'avio inverso Ispagnia e non e poteva passare ma cholle industrie del Danese passarono sanza licenza di Charllo magnio Inperadore. Cap°. 12.

Cap°. 13.

Chome Ferrau sentito de Christiani usci fuori e mise si in agguato e ordino egli altri chominciassino battaglia facessono vista di fuggire e chosi fecirono ch' essi fuggiro inverso la terra e Christiani molto forte gli seggui tarono infino presso alla vitta. Cap°. 13.

Cap°. 14.

Chome Astolfo vegendo Orlando che lo sgrido torno alla battaglia e fue preso e messo co gli altri in prigione e di poi Ferrau torno a Llazera e vide tutti e prigioni e rritenne Astolfo el quale gli mostro tutte l'ensegnie di Charllo. Cap°. 14.

Cap°. 15.

Chome si rachonta dell' arme di Ferau e in che modo era armato e chome mando al champo addisfidare Orlando. Cap°. 15.

Cap°. 16.

Chome innanzi chel Faviglio giugniesse Charllo fece ragunare tutti e baroni e chomando che nessuno chonbatesse a chorpo a chorpo chon Ferrau el Famiglio fe l'anbasciata e Orlando volle conbattere chon Ferrau e Charllo non voleva e pure gli disse licenza. Cap°. 16.

Cap°. 17.

Chome Orlando avuta la licenza mando a dire a Ferrau e ch' andava a conbattere e Ferrau n'ebe gran piacere e di poi Orllando s'armo e tutti e signiori gli erono d' intorno e dissono che ssi guardassi. Cap°. 17.

Cap°. 18.

Chome Orlando parti dal champo per andare a conbattere chon Ferrau e giunto allui si salutarono gentilmente e poi disfadati chorsono lelante e poi Orlando rimase a pie e poi per uno cholpo tramo e Ferrau lo portava per morto alla citta per mostrarlo agli altri prigioni. Cap°. 18.

Cap°. 19.

Chome lo re Charllo ebe grande dolore d' Orllando che mandava per morto e chome Orlando si risenti e chome si cominciorono la battaglia grande e duro assai e poi fecirono insieme patto di non rifare villania l' uno all' altro mentre la battaglia durava e rriguardare e prigioni. Cap°. 19.

Cap°. 20.

Chome torna la storia a parlare di Charllo che aveva avuto grande dolore d' Orllando veggendolo portare e chome poi gli andarono incontro e chon molta allegreza e non volevono torrnasse piu a conbattere e trando el bando che nessuno schornasse la Spagnia mentre durrava la battaglia. Cap°. 20.

Cap°. 21.

Chome Orlando sene ando al suo padiglione a rriposare e disarmossi e poi n' ando a ciena chon Charllo

e Salamone el simile fece Ferraue che ttorno a Llazera e disarmato si che fue e cho suoi molto lodo el chonte Orlando. Cap°. 21.

Cap°. 22.

Chome Astolfo molto si schuso, dell' essere stato abattuto e chome fue difetto del suo chavallo e chome Ferraue gli fece mangiare in sua presenza e poi fece nella torre in una chamera fare letti per loro. Cap°. 22.

Cap°. 23.

Chome Orlando veduto aprarito el giorno si fue armato e montato a chavallo e venne in sul fiume essono el giorno e Ferrau el simile armato venne alla battaglia chontro Orlando chosi tutti si salutaro e presono del champo. Cap°. 23.

Cap°. 24.

Chome Charllo veggendo Orlando a tanto disvantaggio ebbe dillui grande paura e preggava Iddio pel lui chello aiutasse e chome Orlando duro gran pezo a diffendersi schifando sempre e cholpi e in fine era molto stancho e dolevasi chon Ferrau ch' egl' usava villania essendo a pie e lui a chavallo. Cap°. 24.

Cap°. 25.

Chome torna la storia a Orlando e a Ferraue che ssi riposarono e chome l' uno diceva all' altro che rrinnegassino la sua fede e in fine richominciarono la chrudele battaglia cholle spade. Cap°. 25.

Cap°. 26.

Chome Orllando fece patto chon Ferrau di ritornare l' altra mattina alla battaglia e d' achordo si partirono e Orllando si torno nel champo chon grande festa ed entro in uno bagno e poi s' ando a posare. Cap°. 26.

Cap°. 27.

Chome Orllando a Ferrau disse che salvassero e prigioni da sua parte e chome promise di farlo e poi torno alla terra e sua e non volevono ch' egli tornasse piu a chonbattere ellui s' adiro cholloro. Cap°. 27.

Cap°. 28.

Chome Ferrau ando a trovare e prigioni e chonforto, gli per parte d'Orllando e poi se vincieva se gli farebe morire e andossi a posare e l' altra mattina s' armo e venne al chanpo. Cap°. 28.

Cap°. 29.

Chome torna la storia al parllare d' Orllando che ssi levo la mattina e fece sua orazione e si fece armare e Charllo gli dette el suo elmo e dopo molto parlare Orllando venne al champo chon Ferrau e chominciarono el primo assalto. Cap°. 29.

Cap°. 30.

Chome Orllando parlava chon Ferraue e Ferrau e molto gli predicho la fede di Christo e poi feciono un assalto e poi andarono una valle a chonbattere e Ferrau s' adormento e chome Orllando lo champo che sarebbe affogato ellui si meraviglio della chortesia d' Orlando. Cap°. 30.

Cap°. 31.

Chome lo re Charllo vide tornato Orllando al piano dubito di llui e prega Iddio collui tutto el chanpo de Christiani e chosi e Saracini preggavono per Ferrau e chome richominciarono la battaglia insieme molto forte. Cap°. 31.

Cap° 32.

Chome Orllando avendo fatto nuovo avviso richomincio la battaglia chon Ferrau e Orllando dopo molta batta Orllando amazo Ferrau e fue grande allegrezza fra Christiani e quegli di drento feciono anbasciadori a Charllo che tutta la terra si voleva battezzare e parte se ne ando in Ispagnia. Cap°. 32.

Cap°. 33.

Finito el primo libro della Spagnia a di di Novembre 1508 a ore 22 e chomincia el terzo a ora detta e chome seggira in prima chome dice el proemio del libro secondo e chome Charllo vide ballare e sua presenza e allui parve di muovere el chanpo e chosi ordino chon Or-

llando e ordinarono di mandare a Panpalona e misse a ordine le sciere e Astolfo non voleva. Cap°. 33.

Cap°. 34.

Chome el chonte Orlando mando l' arcivescovo Turpino cho cc°. e chome si parti una spia e aviso Mazarigi e chome mando sei cento alla battaglia e morivi assai fralloro da ogni parte e chome Orllando sochorse chon tre mila. Cap°. 34.

Cap°. 35.

Chome giunto Iseres al champo e feceva grande danno e chome Orllando mando Astolfo e amazo Sinettor e fe gran fatti e chome cholle saette avelenate amazava ogniuno e chome Orllando ruppe gli arcieri e Iseresse ordino de rompere lui. Cap°. 35.

Cap°. 36.

Chome Iseres ritorno alla terra e mando e xx. m^a^. cholle saette avvelenate e Mazarigi ando chon otto m^a^. alla battaglia e furono e Christiani pericholati e tiraronsi alla montagna e fu mandato gente per assaltagli e Iddio gli ajuto che sareno morti. Cap°. 36.

Cap°. 37.

Chome dice ch' erra partito Orlando gli mando drieto Ghano chon x. m^a^. e Ggano trovo e x. m^a^. pedoni che mandava Mazarigi e chome gli ruppe perche Ghano promise di mendare e chavagli e chome poi nel champo fecerono grande battaglia e Iseres rimase preso nella battaglia e rresto furono schonfitti e rre Mazarigi fugi nella citta chon grande dolore. Cap°. 37.

Cap°. 38.

Chome la madre d'Iseres fece grande lamento ch' era preso Iseres e volle sapere el suo nome e per quello si consolorono. Cap°. 38.

Cap°. 39.

Chome per che Charllo aveva mandato lo chonte Ggano si mosse e per lla via trovo Iseres in champo a

Panpalona e chome giunse in chanpo a Panpalona e fece attendare gli dua padiglioni e chome volle sapere el prigione chi era e minaccio d'impichallo e Orllando fe sonare a racholta. Cap°. 39.

Cap°. 40.

Chome Orlando spichata la battaglia torno al padiglione e chome fue chonto a Charllo della vettoria e chome Charllo voleva fare morire Iseres e Orllando n'ebbe ritegnio. Cap°. 40.

Cap°. 41.

Chome Namo e gli altri si tornarono al padiglione di Charllo e dissono la risposta d'Orllando e chome Astolfo era preso e chome ordinarono uno inbasciadore a Mazarigi e Chome Iseress dette segnio e chome ando drente a Panpalona e fe l'anbasciata e torno a chavallo cholla risposta. Cap°. 41.

Cap°. 42.

Chome Charllo fece venire dinanzi a sse Iseres e chome gli disse la risposta di suo padre chome la dono al chonte Orllando lo libero e mmandolo drento e promise di rimandare Astolfo el quale ando nella terra el padre non voleva el lui voleva ritornare in prigione e pure Astolfo fue libero e Yseres l'acompagn' al chanpo. Cap°. 42.

H. Michelant.

(Wird fortgesetzt.)

Kritische Anzeigen.

Zur englischen Literatur
des 16. und 17. Jahrhunderts.

1. English Reprints. Carefully edited by *Edward Arber*. London, 1868—70. 12°. b. j. 23 Lieferungen.
2. Spencer Society Publications. Manchester, 1868—70. 4°. u. Fol. b. j. 5 vols. in 7 Lieferungen.
3. Roxburghe Library. Edited by *W. C. Hazlitt*. London. 4°. b. j. 8 Lieferungen.
4. Fuller's Worthies Library. Edited by the Rev. *Alexander B. Grosart*. Printed for private circulation. 12°. b. j. 15 vols.

Keinem der sich einigermaafsen ernstlich mit dem Studium der englischen Nationalliteratur beschäftigt hat, kann es entgangen sein, wie kläglich dürftig in den allgemeinen Werken über dieselbe gerade eines ihrer wichtigsten und interessantesten Zeitalter, das im weiteren Sinne sogenannte Elisabethische Zeitalter, behandelt ist. Mit alleiniger Ausnahme des Dramas und einiger der hervorragendsten Erscheinungen der andern Literaturgattungen, wie Spencer, Raleigh, Bacon und was sich unmittelbar an diese anschliefst, gewähren die betreffenden Partien meistens sehr wenig befriedigende Belehrung und lassen, wenn auch einen Theil des Glanzes, doch wenig oder nichts von der Fülle der literarischen Publication ahnen, welche der Regierungsperiode der jungfräulichen Königin und der ihres unmittelbaren Nachfolgers traditionell zugeschrieben wird. Die vorshakespearische Zeit insbesondere ist in den gangbaren Literaturgeschichten beinahe ein weifses Blatt, auf welchem hier und da ein Name mit einigen dürftigen Notizen sichtbar wird. Und doch ist es gerade dieser erste Abschnitt, welcher die grofsen Erscheinungen des zweiten in allen verschiedenen Literaturgattungen vorbereitet, welche Erscheinungen hier so wenig, wie anderwärts in der Geschichte des menschlichen Geistes, gleich einzelnen Basaltkegeln aus der Ebene herausspringen, sondern eben nur Gipfel eines all-

mälich ansteigenden Gebirgszuges sind. Shakespeare's erzählende Gedichte und seine Sonette z. B. sind, ebenso gut wie seine Dramen, Glieder einer Kette von nicht blofs der Form sondern auch dem allgemeinen Geiste nach verwandten Erzeugnissen vor ihnen, und können daher nur mit Hinblick auf ihre Vorgänger und die Bedingungen des Entstehens derselben vollständig und richtig gewürdigt werden. Für die Geschichte der Poesie haben wir zwar Warton's bekanntes Werk. Aber es ist mitten in der Periode stecken geblieben, und selbst die zum Abschlufs gekommenen Theile bedürfen dringend einer Verbesserung und Vermehrung, resp. Umarbeitung, wie sie gegenwärtig in Vorbereitung ist. Auch fehlt es nicht an zum Theil vortrefflichen, wenn auch in Dutzenden verschiedener Werke zerstreuten Einzelforschungen über bestimmte Erscheinungen jenes Zeitalters, wohl aber an einer zusammenhängenden Darstellung und historisch-genetischen Entwickelung, und zum Zwecke einer solchen hat der Forscher sich unmittelbar an die Quellen selbst zu wenden. Will er aber von den secündären Hilfsmitteln zu diesen aufsteigen, so sieht er sich, wenigstens aufserhalb Englands und fern von dessen öffentlichen und Privatbibliotheken, den gröfsesten Schwierigkeiten gegenüber. Ein grofser Theil der Elisabethischen Literatur ist nämlich in Folge mehrhundertjähriger Vernachlässigung beinahe verkommen und dadurch gar nicht oder doch nur äufserst schwer zugänglich geworden. Man braucht nur das erste beste bibliographische Handbuch, beispielsweise das von Hazlitt, zu öffnen, um sich zu überzeugen, von wie vielen wichtigen und interessanten Literaturwerken jener Periode sich nur wenige (oft sogar nur ein einziges) Exemplare gerettet haben, die im Schoofse einiger öffentlichen oder Privatbibliotheken den Schlaf des Gerechten schlafen und somit den Handschriften gleichzustellen sind. An ihre Wiederherausgabe ist entweder nie gedacht worden, oder, wenn es in neueren Zeiten in einzelnen Fällen geschah, so geschah es für die ganz exclusiven Druckgesellschaften, wie der Roxburgh Club, oder auf Privatpressen, wie die von Utterson u. A. und in einer so winzig kleinen Anzahl von Exemplaren, dafs diese Neudrucke sofort nach ihrem Erscheinen wieder zu Raritäten und der allgemeinen Benutzung fast wieder ebenso sehr entrückt wurden wie ihre Originale.

Aber auch selbst jene neueren Ausgaben, durch welche ein Theil der Elisabethischen Literatur allgemeiner zugänglich gemacht ist, sind — immer natürlich mit Ausnahme der Dramatiker — meistentheils weit entfernt, heutigen Ansprüchen zu genügen. Sie stammen meistens noch aus der Zeit, wo man genug gethan zu haben glaubte, wenn man die Wünsche des blofs Unterhaltung suchenden Lesers erfüllte, wo man aber von den Bedürfnissen der literarhistorischen oder philologischen Forschung nur ausnahmsweise die nöthige Einsicht hatte, und sie verdienen daher auch nur ausnahmsweise den Namen wirklich kritischer Ausgaben. Denn abgesehen davon, dafs sie sich nicht einmal im blofsen Abdruck des Textes einiger Sorgfalt befleifsigen, huldigen sie mit sehr wenigen Ausnahmen dem Gebrauche, die Orthographie zu modernisiren, einer Unsitte, welche die Engländer bis in die neueste Zeit nicht haben los werden können, die aber nicht nur ein Frevel an einem literarischen Denkmale, sondern auch ein Vergehen gegen die Interessen der Wissenschaft, ja, wir möchten sagen, eine Misachtung des Publicums ist, für welches die Herausgeber ihre Ausgaben bestimmen.[1]) Im Jahre 1832 z. B. gab T. Maitland Drummond's Werke zum ersten Male vollständig und in der ursprünglichen Orthographie heraus, aber für den Maitland Club, also in 68 Exemplaren. Mr. Turnbull republicirte 1857 diesen Text, modernisirte aber vollständig die Rechtschreibung, wie es sich seiner Meinung nach geziemte für ein Buch „intended for popular use“. Noch ganz neuerlich (1868) hat der Rev. Giles den trefflichen alten Roger Ascham in den modernen Frack der neueren Orthographie gesteckt, natürlich auch „for popular use“. Was für Leute sich diese Herren wohl unter dem „people“ denken mögen, dem sie ihre Ausgaben bieten!

In neuester Zeit fängt nun aber bei den Engländern die Ueberzeugung an durchzudringen, dafs es endlich an der Zeit sei, ihrer älteren Literatur mehr als bisher gerecht zu werden, und es sind im Laufe der letzten fünf Jahre eine Anzahl von Unternehmungen ins Leben getreten, welche ausgesproche-

---

[1]) Selbstverständlich gilt dies nach unserer Ansicht auch von den Dramatikern, für die wenigstens in den eigentlich kritischen Ausgaben die ursprüngliche Orthographie beibehalten werden müfste.

nermaafsen oder stillschweigend den Zweck verfolgen, die Denkmäler jener Literatur dem Banne unverdienter Vergessenheit oder Vernachlässigung zu entreifsen, Unedirtes oder Verschollenes zu ediren, schon Edirtes besser und vollständiger, kurz in einer den heutigen Bedürfnissen der Wissenschaft angemessenen Gestalt zu republiciren. Bezeichnend für den Geist des heutigen Englands ist es aber, dafs keines dieser Unternehmen ein eigentliches Verlagsunternehmen ist, sondern dafs sie sämmtlich entweder nur im Wege der Association oder durch die Aufopferung Einzelner haben zu Stande kommen können.

Von den verschiedenen im Laufe der letzten Jahre ins Leben getretenen Unternehmungen sind nun die vier Eingangs dieses Artikels genannten eben ausschliefslich den literarischen Denkmälern des 16. und 17. Jahrhunderts gewidmet, und es dürfte eine kurze Würdigung ihrer Bestrebungen und ihrer bisherigen Thätigkeit wohl nicht ohne Interesse für die Leser des Jahrbuchs sein.

1. Die seit dem Jahre 1868 unter dem Titel „English Reprints" erscheinende, von Mr. Edward Arber in London herausgegebene Sammlung, deren bisherige einzelne Publicationen in den betreffenden Jahren unserer Bibliographie aufgeführt sind, erschien anfangs im Verlage von Alexander Murray in London und machte in ihren ersten Lieferungen, bei aller von dem Herausgeber sichtlich angewandten Sorgfalt, doch den Eindruck einer blofsen Buchhändlerspeculation. Sie liefs ältere und neuere Werke bunt durcheinander folgen, und unter den letzteren waren mehrere so allgemein bekannte, in zahlreichen guten und wohlfeilen Ausgaben verbreitete, dafs die hier auf ihre Wiederherausgabe verwandte Mühe und Sorgfalt beinahe verloren erschienen. Man sah ziemlich deutlich, dafs die Intentionen des Herausgebers und die des speculativen Verlegers einander durchkreuzten. Seitdem aber die Sammlung aus dem früheren Verlage in den Selbstverlag des Herausgebers übergegangen ist, läfst sich darin ein fester Plan erkennen, indem Mr. Arber seine Bemühungen ausschliefslich der Literatur des 16. und 17. Jahrhunderts zuzuwenden, und vor allen die wichtigen aber durch ihre Seltenheit gegenwärtig beinahe unbekannt gewordenen Schriftwerke jener Periode allgemein zugänglich machen zu wollen scheint.

Diese Absicht, so wie die Art und Weise, wie sie bisher ausgeführt worden, verdienen die gröfseeste Anerkennung.

Der in unserer für ideale Zwecke nur allzusparlustigen Zeit zunächst in die Augen fallende Vorzug dieser Ausgaben besteht in ihrer beispiellosen Wohlfeilheit. Der Preis der einzelnen Bändchen übersteigt selten 1*s.*, beträgt öfters nur 6*d.* und erhebt sich bisher nur in einem einzigen Falle bis zu 4*s.* Für diesen Preis aber ist die äufsere Ausstattung bezüglich des Druckes und Papiers eine sehr anständige, namentlich sind die in kleinerer Anzahl für Liebhaber abgezogenen Grofspapierexemplare für ihren, wenn auch dreifach höheren Preis von grofser Sauberkeit und Eleganz. Die Sammlung hat daher schon aufserordentliche Verbreitung gefunden, wird in einer fast unbeschränkten Anzahl von Exemplaren gedruckt und soll nach der Absicht des Herausgebers immer käuflich erhalten bleiben.

Den Hauptvorzug der „English Reprints“ aber bildet die lobenswerthe Sorgfalt, mit welcher sie behandelt sind. Der Herausgeber will augenscheinlich die ältere englische Literatur im guten Sinne des Wortes popularisiren, nicht aber — um es mit dem neuerlich in England oft gebräuchlichen passenden Worte zu bezeichnen — plebificiren (plebify). Diese Sorgfalt in der Behandlung aber ist es besonders, welche diese Ausgaben auch für wissenschaftliche Zwecke empfehlenswerth macht. Das Bestreben des Herausgebers ist vor allen Dingen darauf gerichtet, einen möglichst authentischen Text zu liefern. Für diesen wird daher immer die älteste vollständige, wo möglich die vom Verfasser noch selbst besorgte Ausgabe zum Grunde gelegt. Wenn nöthig, werden die wichtigsten Varianten der übrigen Ausgaben mitgetheilt. Jedem Werke geht eine literarisch-kritische Einleitung voran, anstatt der Lebensbeschreibung aber eine, nach Art von Regesten chronologisch geordnete Reihe quellenmäfsiger Notizen über Leben und literarische Wirksamkeit des Verfassers, eine Einrichtung, der wir, unseres Wissens, hier zum ersten Male begegnen, die uns aber ganz empfehlenswerth erscheint.

Diese Ausgaben sind also weder mehr noch weniger, als das, wofür sie sich ausgeben, nämlich eigentliche „Reprints“, Wiederabdrücke, deren Werth von der richtigen Wahl des

Originaldrucks und von dem Grade der Genauigkeit des Wiederabdrucks, event. auch der Reichhaltigkeit der Variantensammlung abhängt. Auf die Arbeit einer eigentlichen Textkritik hat der Herausgeber verzichtet, ebenso wie auf die Erreichung möglichster Vollständigkeit durch Aufnahme etwa noch unedirter Werke in seine Sammlung.

Die bis jetzt erschienenen Lieferungen enthalten eine ganze Anzahl von wichtigen Werken, welche allgemein zugänglich gemacht zu sehen in hohem Grade erfreulich ist. Einige derselben waren so selten geworden, dafs sie selbst in England nur schwer, aufserhalb Englands aber gar nicht erreichbar waren. Zu diesen letzteren rechnen wir insbesondere *Puttenham's Arte of English Poesie* (1589), von dem zwar ein neuerer, aber auch so gut wie ganz wieder verschwundener Abdruck existirt. *Nicolas Udall's Roister Doister* (1566), dessen verschiedene Ausgaben seit seiner Entdeckung im Jahre 1818 sich gleichfalls in den Staub einiger Bibliotheken zurückgezogen hatten, *Thomas Watson's Poems*, von deren Originalausgaben nur einige wenige Exemplare übrig waren, vor Kurzem, jedoch weniger vollständig, auch von der Spencer Society gedruckt, und endlich die hochwichtige Sammlung *Tottel's Miscellany* (1557), welche vor einigen Jahren zwar auch von Collier, aber nur in äufserst wenigen Exemplaren für einen sehr kleinen Kreis von Subscribenten wieder herausgegeben worden, und deren endlich erfolgte allgemeine Verbreitung durch Herrn Arber's Abdruck einen lange im Stillen gehegten Wunsch jedes Forschers in der Geschichte der englischen Dichtung erfüllt. Andere nicht so schwer, wie die genannten, zugängliche Werke werden theils in der hier gebotenen bequemen Form, theils wegen der sorgsam erstrebten Authenticität des Originaltextes höchst willkommen sein. Dahin gehören *Stephen Gosson's Schoole of Abuse*, in neuerer Zeit nur in den Publicationen der Percy Society gedruckt, *Sir Philip Sidney's Apologie of Poetry*, *Lyly's Euphues*, *Roger Ascham's Toxophilus* und *Scholemaster*, *George Gascoigne's Notes of Instruction*, *Steele Glass* und *Complaynt of Philomele*, in neuerer Zeit nur in Hazlitt's kostbarer Gesammtausgabe zu finden, *Latimer's Sermons* und die vier verschiedenen Texte von *Bacon's Essays*.

Gemischt mit diesen wirklich wichtigen literarischen Denk-

mälern finden sich in der Sammlung allerdings mehrere, deren Bedeutung wir nicht besonders hoch anschlagen können, ja die sogar in die Rubrik der bloſsen Curiositäten gehören und die wir daher einstweilen lieber unberücksichtigt gesehen hätten, wenigstens so lange als noch so manches Bedeutende seiner Wiedererweckung aus langer Vergessenheit harrt. Zu diesem vorläufig leicht Entbehrlichen möchten wir selbst *Webbe's Travels*, *Earle's Microcosmography* und *Howell's Instructions*, welche immer noch eine Zeitlang hätten warten können, rechnen, ganz besonders aber rechnen wir dazu: *the Revelation of the Monk of Evesham*, unserer Ansicht nach ein Buch von sehr zweifelhaftem literarhistorischen Werthe, welches seine Aufnahme in die Sammlung wohl nur seiner Eigenschaft als Unicum oder auch vielleicht der unausrottbaren Vorliebe der Engländer für alles was „sacred" ist, verdankt, und ebenso *James VI Essaies of a prentise in the art of poesie* und *Counterblast to Tobacco*, die wohl irgend einem andern Dichter der Periode, beispielsweise Turbervile, den Platz hätten räumen können.

Zu bedauern haben wir an Mr. Arber's Plane, daſs er demselben, durch das Streben nach absoluter anstatt relativer Wohlfeilheit der einzelnen Lieferungen, seiner Sammlung eine gewisse nachtheilige Einschränkung gegeben hat. Da jede einzelne Lieferung dem Käufer möglichst geringe pecuniäre Opfer auferlegen soll, so dürfen die einzelnen Bändchen auch nur von verhältniſsmäſsig geringem Umfange sein. Von den bisher erschienenen Bändchen ist Lyly's Ephues das bei weitem umfangreichste. Die meisten andern bestehen nur aus wenigen Bogen. Der Herausgeber hat sich hierdurch die Möglichkeit, umfangreichere Denkmäler zu produciren, abgeschnitten. Daraus aber entsteht ein doppelter Nachtheil. Einmal nämlich wird manches bedeutende Denkmal aus der Sammlung ausgeschlossen, sodann aber werden die Werke wichtiger Schriftsteller in nachtheiliger Weise verzettelt. Dies ist beispielsweise der Fall mit Roger Ascham. Eine neue Ausgabe seiner Gesammtwerke nach den Originaldrucken ist ein dringendes Bedürfniſs, da die von Bennet längst nicht mehr im Handel, die neueste von Dr. Giles aber wegen der durchgängigen Modernisirung der Orthographie für wissenschaftliche Zwecke unbrauchbar ist. Mr. Arber's Sammlung

hat bereits den Toxophilus und den Scholemaster gebracht, wir können kaum zweifeln, dafs sie demnächst auch den „Report on the State of German affairs“ bringen wird, ein Wunsch, den uns nicht etwa ein patriotisches Interesse an dem Gegenstande eingiebt, sondern die Thatsache, dafs jene Abhandlung ein kleines Meisterstück politisch-historischer Darstellung ist. Nun, meinen wir, hätte es sich dem Herausgeber empfohlen, durch Hinzufügung von Ascham's Briefen gleich eine Gesammtausgabe seiner Werke in c. 3 Bändchen zu einem dem der einzelnen entsprechenden Preise zu geben, anstatt jene Werke zu zersplittern. Denn wer heut zu Tage Asham's Werke, sei es zu philologischen, sei es zu literarischen Zwecken, studirt, der studirt sie eben alle, und es mufs ihm daran gelegen sein, sie bei einander zu haben.

Nachdem indessen der Herausgeber für gut befunden hat, seiner Sammlung die erwähnte beschränkende Einrichtung zu geben, wird es ihm auch für diese nicht an passendem Stoff fehlen. Denn noch gar manches in sich abgeschlossene Literaturdenkmal von einem den Plan der Sammlung nicht übersteigenden Umfange aus der in Rede stehenden Periode darf man nunmehr hoffen, nach und nach der Sammlung einverleibt und dadurch der Vergessenheit entrissen zu sehen. Freuen sollte es uns, wenn dabei die Poesie noch etwas mehr als bisher berücksichtigt würde und besonders wenn Mr. Arber sich bewogen fände, dem jüngst republicirten Tottel's Miscellany auch noch die andern kleineren, für die Geschichte der Dichtung im 16. Jahrhundert so wichtigen Mischsammlungen nach und nach folgen zu lassen. Von einzelnen Dichtern jener und der nächstfolgenden Periode würden sich noch eine ganze Anzahl durch den mäfsigen Umfang ihrer Werke für die Sammlung empfehlen. Wir erinnern hier nur an Googe, Turbervile, John Harrington (den Epigrammisten), Barnfield, Nic. Breton u. A.

---

2. Während Mr. Arber bei seiner Sammlung ein möglichst grofses Publicum, wie die Engländer sich gern ausdrücken "the Million", vor Augen hat, wenden sich die drei anderen, mit ihren weit kostspieligeren Bestrebungen, nur an einen bestimmten Kreis von Literaturfreunden.



Die *Spencer Society* wurde im Jahre 1867 in Manchester durch eine Anzahl von Literatur- und Bücherfreunden gegründet, zu dem ausgesprochenen Zwecke, selten gewordene Werke des 16. und 17. Jahrhunderts und zwar zunächst der poetischen, ausnahmsweise und der Vollständigkeit wegen auch der prosaischen Literatur aufs neue und mit Sorgfalt zu reproduciren. Die Zahl der Mitglieder wurde von vorn herein streng auf 200, der jährliche Beitrag auf 2 Guineen festgesetzt. Die Subscriptionslisten füllten sich ziemlich schnell und der Mitgliederbestand hat sich, so weit uns bekannt geworden, bis jetzt so ziemlich unverändert erhalten.

Der ursprüngliche Plan lief augenscheinlich auf die Herstellung kritischer, mit Biographien, Anmerkungen, Glossaren u. s. w. versehener Ausgaben hinaus, modificirte sich aber sehr bald dahin, dafs man sich vorläufig auf die Publication von möglichst sorgfältigen Textabdrücken beschränken wolle. Dabei ist es denn auch bis jetzt verblieben. Die Publicationen der Spencer Society sind blofse Reprints, bei denen alle eigentliche Textkritik ausgeschlossen ist, über deren innern Werth daher nur eine Vergleichung mit ihren Originalen entscheiden kann, und sie bieten keinen irgend nennenswerthen literarischen Apparat, mit Ausnahme von Variantenverzeichnissen, wo solche nöthig erscheinen. Sie sind sogar in den meisten bisherigen Fällen geradezu Facsimileabdrücke, bewahren das Format des Originals und reproduciren auch die etwa zu demselben gehörenden Holzschnitte.

Hieraus läfst sich schon von vorn herein schliefsen, dafs die Spencer Society in Bezug auf die äufsere Ausstattung ihrer Publicationen alle ähnlichen Unternehmungen weit übertrifft. Ja man könnte diese Ausstattung wohl etwas zu luxuriös nennen und mehr für den Bibliophilen par excellence als für den bescheideneren Literaturfreund bestimmt halten und mit einigem Rechte fragen, ob es im Interesse der Literaturwissenschaft nicht wünschenswerther gewesen und ob der Zweck der Gesellschaft nicht besser erreicht worden wäre, wenn sie einen Theil der bedeutenden, auf die äufsere Ausstattung verwandten Kosten dem Inhalte zugewandt und, der ursprünglichen Absicht gemäfs, anstatt dieser glänzenden „Reprints“ wirkliche wissenschaftlich ausgestattete Ausgaben in, wenn auch eleganter, doch nicht luxuriöser Form geliefert hätte.

Dem sei indessen, wie ihm wolle, immer kommen doch auch diese Publicationen der Forschung in so fern zu Gute, als sie derselben wenigstens die Texte der Werke zugänglicher machen, als dieselben bisher gewesen sind. Bezüglich der Zuverlässigkeit jener Texte, als scrupulös genauer Abdrücke des Originals, ist es nun zwar ein weiterer Uebelstand, dafs keine der bisherigen Publicationen unter der Garantie eines bestimmten Herausgebernamens steht, denn die Herausgabe selbst wird von einem Verwaltungsrathe überwacht. Indessen scheinen denn doch die Namen der den Verwaltungsrath bildenden Männer, sowie der ganze Plan des Unternehmens selbst, und endlich einigermafsen sogar die auf das Aeussere der Publicationen verwandte Sorgfalt einige Bürgschaft dafür zu leisten, dafs der Hauptzweck, die genaue Reproduction des Originaltextes, nicht aus den Augen verloren worden ist. Eine Prüfung in dieser Beziehung anzustellen, ist natürlich nur in England selbst möglich.

Die *Spencer Society* hat bis zu Ende des vorigen Jahres 4 verschiedene Werke in 7 Publicationen geliefert, nämlich *Heywood's Epigrams*, die Sonettensammlung *Zepheria*, *Watson's Ecatompathia*, sämmtlich in 4⁰, *the Works of Tom Taylor, the Water Poet*, nach der Ausgabe von 1630 in 3 Lieferungen in fol. und den ersten Band von desselben Taylor's einzeln gedruckten Werken in 4⁰. Von diesen Veröffentlichungen ist der kostspielige Wiederabdruck der Werke *Tom Taylor's*, welche mit einem zweiten noch zu erwartenden Bande seiner vermischten Schriften zum vollständigen Abschlusse gelangen soll, schon in so fern am wichtigsten, als ein solches Unternehmen in England schon seit Jahren wiederholt in Anregung gekommen, die Ausführung aber immer an den Kosten gescheitert war. Taylor's Werke verdienten aber auch in der That der Vergessenheit entrissen zu werden, wäre es auch nur, weil er in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts einer der populärsten Dichter war und seine Werke somit den Geschmack gewisser Leserklassen jener Zeit kennzeichnen. Sodann lernen wir in ihm eigentlich den ersten wirklichen Naturdichter (er war bekanntlich Themsefährmann) oder, um es richtiger mit dem englischen Ausdrucke zu bezeichnen, den ersten "self educated poet" Englands kennen. Endlich aber repräsentirt er, gegenüber den Cavalierdichtern

einer-, und den republikanisch-puritanisch gesinnten Dichtern andererseits, in der Literatur den stuartisch gesinnten Theil der grofsen Volksmasse. Diese verschiedenen Umstände verleihen ihm in der englischen Literatur des 17. Jahrhunderts immer einen nicht gering zu schätzenden Platz, wenngleich seine übergrofse Fruchtbarkeit bei doch nur mäfsiger poetischer Begabung seinen Namen „Wasserdichter" auch in einem andern als dem auf sein Gewerbe bezüglichen Sinne rechtfertigen könnte.

Der Wiederabdruck von *Heywood's Epigrams*, womit die Spencer Society ihre Thätigkeit eröffnete, rechtfertigt sich, trotz ihres mindestens sehr ungleichen Werthes, von selbst, um so mehr als, nach dem Versprechen der Gesellschaft, diesem Bande demnächst Heywood's übrige Werke folgen sollen. Dem Erscheinen der wichtigen, bis jetzt fast ganz unzugänglichen *Enterludes*, wird Jedermann mit Verlangen entgegensehen. An „*the Spider and the Fly*" dagegen wird hoffentlich Papier und Druck nicht vergeudet werden.

Zepheria und *Watson's Ecatompathia* sind, namentlich die letztern, dankenswerthe Publicationen geringeren Umfanges. Watson ist aber nachträglich vollständiger von Mr. Arber herausgegeben.

Von den beiden vorgenannten Sammlungen unterscheiden sich die beiden folgenden principiell. Sie sind nicht blofse Wiederabdrücke früher gedruckter Texte, sondern wirkliche Ausgaben von Schriftstellern und treten mit dem ganzen Anspruche kritischer Ausgaben auf. Sie erstreben daher nicht nur die Werke des Autors in gröfstmöglichster Vollständigkeit mit Hinzufügung alles etwa noch Ungedruckten zu geben, sondern auch den besten Text durch Benutzung alles erreichbaren gedruckten und ungedruckten Materials. Sie sind ferner mit biographischen und literarhistorisch-kritischen Einleitungen, erklärenden Anmerkungen, Variantenverzeichnissen und, wenn nöthig, mit Glossarien ausgestattet.

3. Die seit Anfang 1868 erscheinende *Roxburghe Library* verdankt ihr Entstehen der ursprünglichen Absicht, eine Druckgesellschaft unter dem Namen Drayton Society zu gründen, welche analog der Spencer Society und unabhängig von der-

selben, sich die Herausgabe, resp. Wiederherausgabe wichtiger Werke der englischen Nationalliteratur aus dem Elisabethischen und dem ihm zunächst folgenden Zeitalter zum Ziel setzen sollte. Der eigentliche Anreger dieser Idee, der durch eine Reihe schätzenswerther Arbeiten auf diesem Felde bereits rühmlich bekannte Mr. W. Carew Hazlitt, wollte sich zu dem Zwecke mit mehreren andern Gelehrten verbinden, um mit ihnen im Verein die Herausgeberarbeit zu übernehmen. Aus Gründen, die uns unbekannt sind, mislang diese Vereinigung, Mr. Hazlitt blieb als Herausgeber allein und an die Stelle der Gesellschaft trat ein einfaches Subscriptionsunternehmen für die nunmehr unter dem Namen der *Roxburghe Library* und unter Mr. Hazlitt's alleiniger Garantie als Herausgeber zu veröffentlichenden Publicationen. Wie bei der Spencer Society beträgt die Anzahl der gedruckten Exemplare 200, der jährliche Subscriptionspreis 2 Guineen.

Der erste von Mr. Hazlitt ausgegebene Prospectus war ziemlich bunt und planlos, Er versprach aufser den Werken einiger wirklich wichtiger Schriftsteller des 16. und 17. Jahrhunderts noch den Wiederabdruck mehrerer alten Caxton'schen Drucke, theils Prosaversionen von Rittergedichten, theils Heiligenlegenden, mehrere Sammlungen culturgeschichtlicher Documente, einige ältere *Jest-Books,* eine Sammlung alter Mordgeschichten und dergleichen mehr. Diese Auswahl fand sehr wenig Beifall. Man konnte mit Recht der Ansicht sein, dafs die Caxton'schen Drucke wohl einer Caxton Society, die Ritter- und Heiligengeschichten insbesondere der Early Text Society, das Culturgeschichtliche etwa der Camden Society überlassen werden könnte, und die Subscriptionslisten füllten sich in Folge dessen so langsam, dafs der Herausgeber einen zweiten, etwas modificirten Prospectus veröffentlichte, in welchem den wirklichen Bedürfnissen der Literaturfreunde mehr Rechnung getragen war, und welcher namentlich die Werke einiger sehr interessanter und bisher nie vollständig gesammelter Schriftsteller in Aussicht stellte. Letzteres Versprechen ist denn auch, nachdem anfangs wirklich ein Caxton und ein Band culturgeschichtlicher Schriften glücklich ihren Weg in die Sammlung gefunden hatten, in anerkennenswerther Weise durch Herrn Hazlitt's Ausgaben von Browne, Gascoigne und Carew erfüllt worden.

Alle diese drei Publicationen machen dem Fleifse, der Umsicht, dem Sammeleifer und der Sorgfalt des Herausgebers grofse Ehre. Der Text der drei Dichter erscheint hier nach den ältesten und zuverlässigsten Drucken, resp. Handschriften, berichtigt und mit allem irgend zugänglichen Ungedruckten vermehrt, die Biographien mit Liebe und Sorgfalt ausgearbeitet und mit manchen neuen aus bisher unbenutzten Quellen gewonnenen Thatsachen bereichert, das Verständnifs durch erklärende Noten und Glossarien erleichtert. Eine ganz besonders willkommene Erscheinung ist Gascoigne, der wegen seiner Wichtigkeit als vermittelndes Glied zwischen Surrey und Wyat einerseits und Spencer andererseits längst eine kritische Ausgabe verdient hätte, da die Originalausgaben selten und kostbar geworden sind, der einzige Abdruck aus neuerer Zeit aber, der in Chalmers' British Poets, weder vollständig noch zuverlässig ist. In beiden Beziehungen erfüllt diese neue Ausgabe alle berechtigten Wünsche.

Browne ist natürlich von ungleich geringerer Wichtigkeit und hätte, nach unserm Dafürhalten, vielleicht einstweilen einem bedeutenderen Dichter den Platz räumen können. Immerhin aber ist es doch angenehm, seine Werke in dieser neuen Ausgabe vollständig beisammen zu haben und ihn von allen Seiten kennen lernen zu können. Denn die bis dahin vollständigste Ausgabe von 1773 (in 3 vols. 12°.) enthält noch nicht seine vermischten lyrischen Gedichte, die erst 1815 von Sir E. Brydges aus Handschriften herausgegeben wurden, aber in einer nur sehr kleinen Anzahl von Exemplaren und in ziemlich incorrecter Gestalt. Sie erscheinen hier nochmals mit der Originalhandschrift verglichen und zeigen den Dichter von einer sehr vortheilhaften Seite. Endlich enthält die Ausgabe auch das 3. Buch von *Britannia's Pastorals*, welches schon einmal in den Percy Society Publications gedruckt war und dem der Herausgeber seine öfters bezweifelte Aechtheit vindicirt.

Carew wird von dem prüden England unserer Tage wegen seiner allerdings häufigen Ungezogenheiten nicht mit günstigen Augen angesehen, nimmt aber doch unter den Dichtern der leichteren Gattung einen Platz ein, der ihn einer vollständigen, mit einer Anzahl noch ungedruckter Stücke bezeichneten Ausgabe, wie sie hier vorliegt, wohl werth macht.

Von den übrigen Publicationen der Roxburghe Library verdient hier nur noch die Sammlung von Documenten zur Geschichte der englischen Bühne unter dem Titel: „The English Drama and Stage under the Tudor and Stuart Princes" (s. unter Bibliogr. J. 1869, No. 78) einer dankbaren Erwähnung. Die meisten dieser Documente waren zwar früher schon benutzt, ein Theil davon aber noch nie gedruckt worden.

Die genannten vier Publicationen sind verdienstlich genug, um bei allen Freunden der englischen Literatur Bedauern zu erwecken, wenn eine Nachricht des Athenaeum vom October v. J. sich bestätigen sollte, wonach Mr. Hazlitt entschlossen sei, seine Arbeit nicht weiter fortzusetzen. Damit würden denn leider auch zwei in seinem Prospectus verheifsene sehr interessante Publicationen, die Werke von Rowlands und Lodge das Licht der Welt nicht erblicken.

Zum Schlufs drängt sich uns gerade bei dieser Roxburghe Library, die aus der verunglückten Drayton Society hervorgegangen ist, die sehr nahe liegende Frage auf: Wo bleibt Drayton selbst? Dafs von diesem ebenso interessanten, wie durch seine Stellung in der englischen Literatur wichtigen Dichter noch keine ganz vollständige und auch nur einigermafsen kritische Ausgabe existirt, ist einer von den vielen Beweisen, wie gering das Interesse der heutigen Engländer für ihre ältere Literatur ist. Die letzte selbständige Ausgabe, die von 1745 (4 vols. 8°.) bietet, wie Hazlitt selbst (Handb. of Engl. Litt. s. v.) bemerkt einen sehr mangelhaften Text. Dieser aber ist ohne Weiteres in die Sammlungen von Anderson und Chalmers, die einzigen neueren zugänglichen Abdrücke, übergegangen. Eine von P. Collier für den Roxburghe Club bestimmte Ausgabe ist nicht über den ersten Band hinaus gelangt. Wie manche Erzeugnisse des Dichters noch handschriftlich vorhanden sind, darauf ist von verschiedenen Seiten aufmerksam gemacht worden. Nichts hätte nun, unserer Ansicht nach, dem Herausgeber der Roxburghe Library näher gelegen, als derselben eine vollständige kritische Ausgabe von Drayton's Werken einzuverleiben, sie wo möglich an die Spitze der Sammlung zu stellen und dieselbe damit gewissermafsen einzuweihen. Dafs er dies verschmäht hat, kann nur in hohem Grade bedauert werden.

Schliefslich können wir nicht unterlassen, der bei aller

Einfachheit schönen und geschmackvollen äufseren Ausstattung der Roxburghe Library Erwähnung zu thun, wenn wir auch anstatt des kl. 4. Formats lieber ein mäfsiges 8⁰. gesehen hätten. Die Wahl wurde aber ohne Zweifel getroffen, um die Bände äufserlich denen des Roxburghe Clubs gleich zu machen, dessen Art und Weise des Einbandes mit zweckmäfsiger Verbesserung gleichfalls beibehalten ist.

---

4. Die *Fuller's Worthies. Library* wird von dem Rev. Alexander B. Grosart zu Blackburn in Lancashire seit 1868 herausgegeben und ist nur „for private circulation" gegen Subscription bestimmt. Die günstige Aufnahme, welche die Herausgabe der poetischen Werke des insbesondere durch seine Worthies of England als originellen Prosaiker bekannten Th. Fuller durch den Rev. Grosart gefunden hatte, veranlafste diesen, jener Arbeit eine Reihe von Ausgaben anderer englischer Schriftsteller des 16. und 17. Jahrhunderts, die einer vollständigen Herausgabe und kritischen Behandlung vor anderen bedurften, folgen zu lassen. So entstand im Laufe der letzten 3 Jahre die Fuller's Worthies' Library, welche auf Kosten des Herausgebers in zusammen 206 Exemplaren (wovon 106 auf grofsem Papier in 8⁰. die übrigen in 12⁰.) gedruckt wird.

Diese Sammlung hat seitens der englischen Kritik, die sonst in ihren Hauptorganen nicht immer die gehörige Notiz von den Verdiensten Einzelner um die ältere englische Literatur nimmt, erfreulicher Weise gerechte Würdigung erfahren. Und in der That gebührt dem Rev. Grosart der Dank aller Freunde der älteren englischen Literatur und des Forschers in ihrer Geschichte insbesondere, für sein mühevolles Unternehmen, welches die Werke einer ganzen Reihe interessanter Schriftsteller der Elisabethischen und nächstfolgenden Periode nach langer Vernachlässigung wieder allgemeinerer Benutzung erschliefst und zwar in einer Gestalt, wie sie dem ernstlichen Studium allein willkommen sein kann, d. h. in gröfsester Vollständigkeit, möglichster Authenticität und Reinheit des Textes und versehen mit dem nöthigen literarischen Apparat von Biographien, kritischen Einleitungen, erklärenden Noten, Glossarien u. s. w. Mehrere Schriftsteller erscheinen hier überhaupt zum ersten Male vollständig gesammelt, andere von

älteren Editoren arg gemifshandelte werden in Grosart's Ausgabe durch die gewissenhafte Benutzung alles zur Herstellung des Textes vorhandenen Materials zum ersten Male wieder lesbar. Grofse Sorgfalt ist auf die Biographien verwandt und es ist Grosart gelungen, mancherlei neue Thatsachen zu entdecken, zweifelhafte aufzuklären und Irrthümer früherer Biographen zu berichtigen. Der commentatorische Theil ist reichhaltig, ohne doch im Allgemeinen überladen zu sein, das kritische Urtheil im Ganzen gesund und unbefangen.

Die bis jetzt erschienenen 15 Bände der Sammlung enthalten aufser dem schon genannten *Fuller* folgende Schriftsteller: *Washbourne's Divine Poems*, *Giles Fletcher's Poems*, *Sir John Davies' Poems*, *Phineas Fletcher's complete Works* (4 vols.), *Sir John Beaumont's Poems*, *Joseph Fletcher's Poems*, *Fulke Greville*, *Lord Brooke's complete Works* (4 vols.), und *Miscellanies* (vol. I). Die Werke von allen diesen waren bisher theils gar nicht, theils nicht vollständig gesammelt, sämmtlich aber in keiner Weise kritisch behandelt. Davies, die beiden Fletcher und Sir John Beaumont finden sich zwar bei Chalmers, die drei ersteren auch bei Anderson, in beiden Sammlungen aber als blofse nachlässige Wiederabdrücke früherer nachlässiger Ausgaben. Namentlich ist der treffliche Giles Fletcher, ein Mittelglied zwischen Spencer und Milton, von verschiedenen Herausgebern im vorigen Jahrhundert bis zur Unverständlichkeit entstellt und sogar absichtlich verstümmelt worden, und erscheint hier zum ersten Male seit der Mitte des 17. Jahrhunderts wieder in seiner ächten, genaueren Studiums so höchst würdigen Gestalt, zugleich aber vermehrt mit einer Anzahl früher nie gesammelter Gedichte. Der gedankentiefe Davies war in der zugänglichsten und relativ besten Ausgabe von 1773, aus welcher die wenigen folgenden geflossen sind, noch immer unvollständig und sehr ungenau. Grosart's Text beruht auf des Dichters letzter Ausgabe von 1622, verglichen mit den früheren. Hinzugefügt ist aber das Book of Epigrams von 1699 und zwar vermehrt aus dem MS. Harley, so wie eine Anzahl noch ungesammelter und ungedruckter Gedichte. Auch Sir J. Beaumont's poet. Werke, dem Hauptheile nach auf der Ausgabe von 1629 beruhend, haben in dieser neuen wesentliche Vermehrungen aus verschiedenen Quellen erfahren, so die *Metamorphosis of Tobacco*

nach dem einzigen noch vorhandenen Exemplar auf dem Britischen Museum.

Ganz besondere Zierden der Sammlung aber sind die vollständigen Werke von Phineas Fletcher (4 vols.) und von Fulke Greville, Lord Brooke (4 vols). Von dem ersteren waren nur sein Purple Island, die Piscatorie Eclogues und Sicelides öfters, wenn auch meistens sehr ungenau und in modernisirter Orthographie gedruckt. Diese neue Ausgabe enthält aufserdem aber noch die lateinischen Gedichte, nämlich Locustae und die Silva Poetica, beide mit bisher unedirten Zusätzen aus Handschriften, sodann die Poetical Miscellanies, ferner eine Anzahl bisher nicht gesammelter kleinerer Gedichte und endlich das sonst immer in Spencer's Werken gedruckte, ihm aber gleichwohl von den meisten Herausgebern abgesprochene Gedicht *Britain's Ida*, welches Grosart in einer eigenen Abhandlung, die freilich nicht ohne Entgegnung (u. A. von Hepworth Dixon) geblieben ist, unserm Dichter vindicirt. Dem ersten Bande voran geht eine ausführliche Biographie und ein „Essay on the Poetry of the two brothers Fletcher", in welcher der Verfasser dieselben zwar als Geistesverwandte, nicht aber als blofse Nachahmer Spencer's anerkennt, vielmehr eine durchaus selbständige Stellung für sie in Anspruch nimmt, eine Ansicht, der wir freilich nur mit einigen Modificationen beitreten können. Die Noten und Erläuterungen sind überaus reichhaltig.

Die poetischen und prosaischen Werke von Lord Brooke, den Sir W. Hamilton einen der tiefsten Denker Englands nannte, waren bisher niemals gesammelt und mit Ausnahme eines einzigen auch in neuerer Zeit gar nicht wieder gedruckt worden, und daher fast alle selbst in England schwer zu finden. Diese erste vollständige Gesammtausgabe hat noch aufserdem den Vorzug, dafs der Herausgeber in den Stand gesetzt war, Lord Brooke's Handschriften, jetzt im Besitz des Earl of Warwick and Brooke, für seine Arbeit benutzen und ein reichhaltiges Verzeichnifs von Varianten von den gedruckten Texten geben zu können, was um so willkommener ist, je mehr Schwierigkeiten die Textkritik eines so schwer verständlichen Schriftstellers, wie Lord Brooke es ist, darbietet.

Thomas Washbourne und Joseph Fletcher, wenn

auch von geringerer Bedeutung als die übrigen, sind doch sehr willkommene Erscheinungen.

Die „Miscellanies“ der Fuller's Worthies' Library, von welchen bis jetzt erst der erste Band vorliegt, bestehen aus Neuausgaben von Werken geringeren Umfangs. Von den 6 verschiedenen Werken, welche dieser erste Band enthält, sind aufser den an Zahl geringen Poesien Lord Bacon's als besonders interessant hervorzuheben Bishop Bale's *Enterlude of the Temptacyon of our Lord* (1538), hier zum ersten Male nach dem einzig übrigen Exemplare der Bodleyana gedruckt, ferner *Poems of William Harbert of Glamorgan*, und endlich *Humphrey Gifford's Posie of Gilloflowers* (1580), von früheren Literatoren so viel genannt (Proben bei Ellis), hier aber zum ersten Male nach dem gleichfalls einzigen im Britt. Museum befindlichen Exemplare vollständig gedruckt.

Zunächst in der Sammlung werden die *Complete Works of Henry Vaughan, the Silurist* in 4 vols und die *Complete Poems of Richard Crashaw* folgen. Wir freuen uns, hinzufügen zu können, dafs der Rev. Grosart, der seine mühevolle Arbeit mit diesen beiden Publicationen abzuschliefsen gedachte, sich in Folge von den verschiedensten Seiten an ihn gelangter Aufforderungen entschlossen hat, derselben noch eine weitere Ausdehnung zu geben und u. A. auch die sämmtlich kritischer Bearbeitung so sehr bedürftigen Dichter Donne, Daniel, und (höchst erfreulicher Weise) auch Drayton, sodann Cowley, Wither und andere in die Sammlung aufzunehmen.

Wir sehen dieser Fortsetzung mit gröfstem Interesse entgegen und werden unsern Lesern regelmäfsig Bericht darüber erstatten.

Ueberblicken wir, was bis jetzt durch die vier verschiedenen Unternehmungen geleistet worden ist, so dürfen wir uns der Ergebnisse wahrhaft freuen und bei günstigem Fortgange hoffen, in einer nicht allzulangen Reihe von Jahren die Literatur jener lange vernachlässigten Literaturperioden ihrem wichtigsten Theile nach in wünschenswerther Vollständigkeit und in gediegener Gestalt vor uns liegen zu sehen.

15. Februar 1871.

Lemcke.



Altfranzösische Romanzen und Pastourellen, herausgegeben von *Karl Bartsch.* Leipzig, 1870. F. C. W. Vogel. XVI u. 400 S. 8°.

In schöner Ausstattung bietet hier Herr Prof. Bartsch einen Theil der altfranzösischen Lyrik, die beiden ihr eigenthümlichen Genres der Romanzen und Pastourellen nebst Stücken verwandten Inhalts in einer kritischen Ausgabe dar, der ersten in Deutschland und Frankreich überhaupt, durch die ein genauerer Einblick in dieses Gebiet der altfranzösischen Dichtung möglich wird. Sowohl nach Seiten der Vollständigkeit als in Betreff der philologischen Arbeit wird sie wohl als eine abschliefsende betrachtet werden dürfen, da alles bekannte Handschriftenmaterial herbeigezogen ist und ein Zuwachs desselben kaum irgendwie zu erwarten steht. Wir suchen in Folgendem eine kurze Charakteristik des Inhalts des Buches und eine Beurtheilung der philologischen Arbeit des geehrten Herausgebers zu geben.

Die Zahl der unter dem Titel „Romanzen" aufgenommenen Gedichte beläuft sich auf 73. Darunter dürften jedoch die ersten 11 von unbekannten Verfassern und 5 von Audefrois li Bastars (I, 56—60) zu einer besonderen Gruppe, als eigentliche oder ältere Romanzen, zusammenzustellen und von den übrigen (I, 33—52 und 63—73) zu scheiden sein.

Alle sind zwar erzählenden Inhalts und dialogisch; aber in den erstern verfährt der Dichter objectiv, in den letztern tritt er in dem erzählten Ereignifs selbst als Mithandelnder auf. Ihr Grundgedanke ist: Der Dichter trifft mit einer *dame* oder *pucelle* zusammen, deren Bedürfnifs nach Liebe durch einen *vilain* nicht gestillt ist oder das zu erwachen beginnt; Klagen hierüber, Spott über den Mann, der Entschlufs, sich um seinetwillen die einzige Freude des Lebens, die der Liebe, nicht versagen zu wollen, sind es, was der Dichter bei seiner Begegnung mit den Frauen, im Gespräch mit ihnen oder als unbemerkter Zuhörer vernimmt und berichtet, wofern er nicht, was häufiger geschieht, das Resultat seiner eigenen Anträge, die durch Bitten, Versprechungen und Geschenke unterstützt, selten fehlschlagen, zu erzählen weifs. Der Character der Frauen ist verschieden dargestellt, sie sind natürlich sinnlich, befangen in ihrem Bedürfnifs oder auch der Berechtigung ihres Thuns sich bewufst und benehmen sich danach

dem Dichter gegenüber als naiv schüchtern oder handwerksmäſsig raffinirt. Die ganze Scala der hier erforderlichen Töne wissen die Dichter zu treffen und oft den Schein vollster Naivität über ihre Erzählung und sich selbst zu verbreiten. Gegenüber diesen Romanzen, unter denen einige unter Beistimmung der Handschriften (vgl. I, 34) von früheren Herausgebern zu den Pastourellen gezählt werden, mit denen sie auch weit gröſsere Verwandtschaft haben, zeigen die als eigentliche bezeichneten, offenbar ältern Romanzen nichts von jener Betonung roh sinnlicher Liebe; ihr gemeinsamer Stoff ist die echte Liebe, die nichts als die Vereinigung und den Besitz des Geliebten erstrebt, den seine Entfernung, der Wille der Eltern, eine aus kindlichem Gehorsam eingegangene Ehe oder anderes verhinderten oder der Tod des Geliebten unmöglich macht. Die Liebende ist eine Kaiserstochter oder Königstochter oder sonst von hohem Stande, das stehende Beiwort *bele* begleitet ihren Namen, für den nicht selten ein alliterirender des Geliebten gewählt ist (I, 3; I, 5 etc.) und der auch in andern Romanzen wiederkehrt. Gemeinsamkeit zeigen sie auch in der Scenerie. Meist befindet sich die Geliebte nähend oder spinnend etc. im königlichen Gemach, allein oder mit der Mutter und des Geliebten gedenkend, und erst von hier aus nimmt die Erzählung eine verschiedene Entwicklung. Eine Begegnung mit dem Geliebten oder die Erkundung über seinen Tod, ihre Entführung und Vermählung, Verzicht des Gatten auf ihre Hand und anderes bilden den weiteren Inhalt. Alles hat den Schein wirklicher Geschichte und Audefrois beruft sich in der That auf eine Quelle (56; 58), doch deutet die Unbestimmtheit in Personen und Oertlichkeiten, die bloſse Characterbezeichnung (Kaiser, König etc.), die Wiederholung der Namen weit mehr auf Erfindung als auf Nacherzählung wirklicher Vorfälle hin. Mit ihrer epischen Objectivität, die im Zehn- und Zwölfsilbner entsprechenden Ausdruck findet, verbinden sie eine schlichte, schmucklose Sprache, Kargheit in der Erzählung, deren Nebenmomente dem Hörer zu errathen überlassen bleibt, und die dennoch Gestalten und Situationen plastisch hervortreten läſst. Von alledem nichts in den übrigen Romanzen: Vers und Strophen wechselnd, wie bei den Pastourellen, nichts von dem objectiven Hintergrunde jener, voller Ausdruck der Gedanken, so

dafs auch gar nichts mehr zu sagen übrig bleibt, keine Königs- und Fürstentochter, sondern mit einem poetischen Hauche geschmückte Dirnen und eine Sprache ebenso geschmeidig als reich an obscönem Doppelsinn — das sind Eigenthümlichkeiten, die nicht im mindesten an ihre Verwandtschaft mit den ältern Romanzen denken, sie vielmehr als besonderes Genre erscheinen lassen.

Es fragt sich, wie weit die Handschriften die empfohlene Trennung gut heifsen; nur wenige von ihnen geben Gattungsnamen an und auch diese Angaben sind schwankend; allein trotzdem würde ein Name für sie mangeln, ohne den eine so fleifsig cultivirte und in den Handschriften vielfach reproducirte Dichtungsart kaum bleiben konnte, doch kann auch der Name Pastourelle nicht geeignet scheinen, da in ihnen eine andere weibliche Person die Schäferin vertritt. Wir müssen uns daher ohne die Frage zu entscheiden begnügen, auf den Unterschied unter den Gedichten der ersten Abtheilung unseres Buches aufmerksam gemacht zu haben.

Wie bemerkt theilt die zweite Gruppe der Romanzen mit den Pastourellen dasselbe Sujet: dort der Dichter und die Dame, oder mehrere miteinander, in deren Gesellschaft sich der Dichter begiebt, hier der Dichter mit der Schäferin oder dem Schäfer oder inmitten des Schäferlebens. Noch anderes haben sie miteinander gemein: den conventionellen Eingang, den kunstvollen Strophenbau, Leichtigkeit und Anmuth der Sprache, den Wechsel von kurzen und langen Zeilen und die, andern verbreiteten Liedern oder aus dem Volksgesang entlehnten Refrains (unter denen natürlich auch vom Dichter erfundene anzutreffen sind) [1]. Alles erscheint nur bei den Pastourellen potenzirt. Für die Beliebheit dieser zeugt nicht minder die grofse Zahl des Ueberlieferten (174 mit den Bruchstücken). Unter den Dichtern begegnen die gefeiertsten Namen und Namen aus hohem Stande, selbst Thiebaut, der König von Navarra, gehört zu ihren Vertretern; sie waren also auch für die höheren Kreise bestimmt und sind erst von hieraus ins Volk gedrungen, ähnlich wie Adam's de la Halle Robin et Marion, das vom Sicilianischen Hofe auf die Volks-

[1] I, 49, Worte im Munde der Gesellschaft; spruchartig; VV. 44—46 *dame* etc. weist die Sphäre an, der dieses Wort angehörte. VV. 14—15, 29—30 aus beliebten Spottliedern?

bühne überging. In nichts volksmäfsig als in einer grofsen Zahl Refrains, die auch dem Gesang der Hirten und den Tönen ihrer Instrumente entnommen sind, und nur da, wo sie Vergnügungen, Feste, Tänze, Spiele etc. der Schäfer schildern, bei den Dichtern Geschmack und Theilnahme für den engbegrenzten Lebenskreis dieses Völkchens verrathend, erzählen die Pastourellen vorwiegend ein galantes Abenteuer des ritterlichen Sängers mit einer Schäferin, dessen Mittelpunkt fast immer das jeu d'amors bildet, zu dem der Dichter mehr oder weniger leicht, durch Bitten, Drohungen und Gewalt und dann immer zum Behagen der Schäferin gelangt, wenn anders die listige Schöne sich ihm nicht zu entziehen weifs, ihre Treue zu Robin, Perrin etc. nicht entschieden genug ist oder die hülfreiche Nähe des Schäfers die böse Absicht stört, vereitelt oder bestraft. Doch das gereicht dem ritterlichen Dichter nicht zur Unehre: er ergötzte seine Kreise damit, die adelige Gesellschaft; nur hier konnte die beschränkte Schäferwelt als Gegenstand der Belustigung und des Gelächters dienen, die Pastourellen mit dem angedeuteten Inhalt schmeichelten dem Gefühl der materiellen und geistigen Ueberlegenheit jener Kreise über den beschränkten Armen, über seine Einfalt, sie schalteten auch über seine Unschuld und Tugend. Wir wollen hiermit nur der Ansicht begegnen, als liege in der Pastourellenpoesie etwas Volksmäfsiges: schon, dafs die Person des Dichters im Vordergrund steht, hindert dies zu glauben — sie sind nach Inhalt, Tendenz und Form der Kunstdichtung angehörig. Die Schilderung des Characters der Schäferin und ihr Benehmen bildet für die Dichter die Hauptaufgabe und sie zeigen hierin ebenso grofse Mannigfaltigkeit (ebenso in den Situationen) als Feinheit. Sie treffen die Sprache wirklicher und erheuchelter Unschuld, des Widerstrebens, in dem doch das Begehren liegt, des trotzigen Widerstandes oder der Verschämtheit, durch die doch die Lust zur Sünde blickt, sie breiten über sich selbst den Schein der Naivität, die sich von der erfahrenen Schäferin belehren oder überlisten läfst; farbloser sind die Pastourellen, in denen der Dichter sich geringere Hindernisse schafft und die, auch an Zahl geringeren, in denen er sich begnügt von des Schäfers und der Schäferin Liebesglück zu erzählen. Die übrigen Personen, der Dichter, der Schäfer zeigen weniger Mannigfaltigkeit im Character.

Der Dichter ist mehr oder weniger raffinirt, hier und da sentimental. Dem Schäfer ist meist eine passive Rolle zugetheilt, er ist eine derbe Natur, und weit beschränkter als seine Schöne; nur bei den Spielen tritt er hervor, wo der Dichter gewifs treu nach dem Leben schildert. Hier sind die P. von culturgeschichtlichem Interesse, wie sie andererseits bedeutsam die sittliche Richtung ihrer Zeit zum Ausdruck bringen, die keinen Drang fühlte, höhere und edlere Gefühle in lyrische Formen zu giefsen und bezeichnend genug, so wenig von der echten älteren, ideal angehauchten Romanzenpoesie (die zu ihr gehörigen Gedichte sind meist nur in einer Handschrift erhalten) auf uns kommen liefs. In ihr wirkt noch der Gedanke, der nicht einer gewählten Form bedarf um Eindruck zu machen, die Dichtung war noch naiv. Die übrigen Romanzen und Pastourellen sind der Mehrzahl nach Spiele des Witzes, der auch einen schmutzigen Gegenstand geniefsbar und ergötzend machen kann, und der über die Wirkung der Form sich bewufst, durch kunstvollen Versbau, in dem mancher nicht mehr erkennbare Reiz liegen mag, mit dem Ohr auch den Verstand zu befriedigen weifs: das Poetische wird mehr in der Form gesucht.

Doch diese Andeutungen über den Character dieses Theiles der altfranzösischen Lyrik mögen hier genügen; wir wenden uns zu den Fragen, die die Textgestalt betreffen.

Was die Authenticität der den Gedichten gegebenen Form, Text und Schreibung betrifft, so ist dieselbe bei der Mehrzahl (159 zu 247), die uns nur in einer Handschrift überliefert sind, nur eine geringe: hier ist die kritische Arbeit, wie es nicht anders sein konnte, auf Beseitigung der Schreibfehler und aus Grammatik, Reim und Strophe offenkundiger Verderbnisse beschränkt geblieben. Bei den Gedichten, die in mehreren Handschriften (sie sind meist unabhängig von einander, fliefsen aber zum Theil je 2 oder 3 aus gemeinsamer Quelle) überliefert sind, und die häufig in ihren Abweichungen Gleichberechtigtes bieten, war die Entscheidung bisweilen der Wahl anheim gegeben, wo nicht Spuren der Verlängerung oder Kürzung und die erwähnten Kriterien einen oder den andern Text als authentischer erwiesen. Einen genauen Nachweis des Zusammenhangs der handschriftlichen Ueberlieferung macht die grofse Sorgfalt, mit der Herr Prof. Bartsch den

Werth der Handschriften bei jedem einzelnen Gedicht geprüft hat, entbehrlich; das reiche Variantenmaterial rechtfertigt fast immer die Wahl der dem Text zu Grunde gelegten Handschrift. Wir wollen nur bemerken, daſs bei I, 67; III, 23; III, 26; III, 45, die Herr Prof. Bartsch in der Reihe dem Gilles li Viniers, Jehans Erars, Gilebers de Bernevile und Moniot von Paris auf Grund eines handschriftlichen Zeugnisses beilegt, die Autorschaft fraglich bleibt, da andere Handschriften mit andern Angaben hier gegenüberstehen, auch eine entscheidende Gleichmäſsigkeit der Töne nicht zu erkennen ist. Dagegen beruht die Angabe der Handschriften L M N bei III, 35 offenbar auf einem Miſsverständnisse des Verses 61, es war daher natürlich E F zu folgen. Daſs uns aber in einigen wenigen Fällen die Zugrundelegung eines anderen Textes, als des von Herrn Prof. Bartsch gewählten, berechtigt zu sein scheint, möchten wir nicht verschweigen, da es vielleicht auch Andern nicht gelingen dürfte, das die Wahl bestimmende Motiv, das möglicherweise tiefer liegt, zu finden. Bei II, 12 ist der längeren Fassung A gegen B, der die Strophen 45—55 und 67—88 fehlen, der Vorzug gegeben. Abgesehen davon, daſs B alles giebt, was zum Verständniſs nothwendig ist, spricht mehreres gegen A. In VV. 67—69 kann unter *il* nur der Dichter verstanden werden (vgl. 71. 77—78), er hat aber bis dahin immer in eigener Person gesprochen; in der folgenden Strophe steht 84—86: *car Robins saut | por un baston coillir ou gaut | si l'en feri* den Versen 89—90 *Robins siet sous lo pin* — der Schluſsstrophe entgegen; in V. 45 kann mit *vasal* nur der Ritter angeredet sein und dann ist *respont* im selben Verse nicht begreiflich, da die Schäferin dem Ritter nicht zu antworten hat. — Auch in II, 67 scheint L, dem die Strophen 27—34 und die Schluſsstrophe 51—58 fehlen, eine bessere Fassung als M zu bieten; die von M mattet das Ganze ab. Der doppelten Begründung für ihre Weigerung in VV. 13—14 und 39—40 stellt die Schäferin VV. 55—56 noch eine andere zur Seite, die schwächer als jene, weit weniger geeignet sein konnte, den Ritter zu bestimmen von seiner Bitte abzustehen. Mit VV. 47—48 hat der Gedanke des Gedichts seinen Abschluſs schon erreicht. Die Strophe 35—42 fällt darum aus dem Zusammenhange des Ganzen, weil sich die Antwort der

Schäferin VV. 35—40 unmittelbar an V. 24 anschliefst und dabei der in VV. 27—32 angebotenen Geschenke nicht im mindesten gedacht wird, was sonst immer geschieht und natürlich gewesen wäre. Vielleicht dürfen hier auch VV. 9—10 aufgegeben werden. — Bei III, 26 ist gegen L M N, die nicht überall aus gemeinsamer Quelle hervorgehen, G zu Grunde gelegt, das die Schlufsstrophe 61—72 allein hat. Für die Ursprünglichkeit von G spricht nichts; gegen sie, dafs VV. 61—64 ohne erkennbaren Zusammenhang dastehen und die VV. 65—67 nur ausführend VV. 54—56 wiederholen. — Von der zur Basis der Textgestaltung gewählten Handschrift ist natürlich nie ohne Noth abgewichen, so dafs die einzelnen Gedichte zugleich ein Bild der Handschrift geben. Wo eine Lesart aus andern Handschriften herbeigezogen ist, ist immer, wenn auch nicht auf den ersten Blick, die Begründung zu finden. Auch eine grofse Zahl über die Ueberlieferung hinausgehender Vermuthungen, die im Text Aufnahme gefunden, wird sich allgemeiner Zustimmung zu erfreuen haben. Wir erlauben uns nur einiges Wenige hinzuzufügen. I, 8, 45 steht nicht verständliches *hai me vos*, das auch gegen den Buchstaben der Handschrift in *haes me vos* unbedenklich geändert werden dürfte und nach V. 46 ein Fragezeichen erfordert. II, 9, 23 ergiebt die vom Sinne gestattete Umstellung *retenus et pris* den fehlenden Reim; ebenso II, 67, 23 die Schreibung *joge parfaite* für *parfaite joie*, wenn auch II, 66, 37 ff. die Reime *oie* und *aie* sich mischen, wo sich noch *menoie* V. 45 schreiben liefse, nicht aber *apaie* V. 39 beseitigen lassen will. I, 8, 33 verträgt sich *rait* nicht mit *ie;* entweder ist *t* zu tilgen, oder, was bessern Sinn giebt, *ie* in *il* zu verwandeln. II, 27, 7 darf *et li an fist elle* geschrieben werden; *li* ist erforderlich und erträgt den Hiat. In V. 51 ib. verhilft vielleicht *ce dist la bergiere* (*ce* geben L N) zum Reime. Auch bei III, 2 scheint L M O P (gleichfalls nicht überall aus der nämlichen Quelle) gegen das einzige E befolgt werden zu dürfen, das V. 18 *mise a raison* statt *mise en prison* bietet. Letztere Lesart verträgt sich sehr wohl mit V. 24 und giebt dem Schmerz des Schäfers erst Bedeutung. III, 4, 14 ist *mis l'araison* erforderlich, wie es III, 2, 5 steht, und auch F liest.

Auch in der Schreibung hat Herr Prof. Bartsch im Allgemeinen an der zu Grunde gelegten Handschrift festgehalten,

einigemal auch, vielleicht aus praktischen Gründen, andern den Vorzug gegeben (I, 36; I, 37; II, 6; III, 12). Wo die Heimath des Gedichtes durch den Namen des Dichters oder durch Andeutungen im Texte sicher gestellt war, durften Transscriptionen in dem ursprünglichen Dialect geboten scheinen. Sie beschränken sich, wo burgundische Handschriften für picardische Gedichte vorliegen, auf Beseitigung der Burgundismen. Es ist dann burg. *i* getilgt, der Artikel *lo (lou)* ist durch die picardische Form (aber auch weibliches *la*) ersetzt, *x* in *s*, *ce* in *se*, *z* in *s* verwandelt, *w* getilgt, *ou* als *ui* (*bouson : buisson* II, 10 etc.) *amin* als *ami* geschrieben und anderes, was sporadischer auftritt. Weiter mochte kaum gegangen werden dürfen und es bleibt ungewifs, wie weit die Ueberlieferung dadurch dem Originale näher gebracht ist. Specielle Picardismen herzustellen hat der Herr Herausgeber vermieden. — Es würde kaum zu etwas führen, wollten wir auf Einzelnheiten der Schreibung und auf Aenderungen in derselben, die weniger consequent oder weniger erklärlich scheinen, aufmerksam machen. So, wenn I. 12, wo die Gemination häufig, im Reim *vile* für *ville*, das die Handschrift giebt, geschrieben, dagegen II. 20 in gleichem Falle doppelter und einfacher Consonant beibehalten ist (dagegen wieder nicht II, 24, 14 etc.), oder wenn von den I, 9 neben einander hergehenden Schreibungen des Pt. pf. f. in *eie* und *ee* die erstere aufgegeben, in andern Gedichten dagegen beibehalten ist, wenn I, 49; II, 3, wo *z* und *s* im Auslaut vorkommt, ersteres getilgt, aber II, 18 etc. in denselben Fällen stehen gelassen ist; oder wenn I, 68 seur nach N in sor gegen L M geändert, aber V. 23 geschrieben wird etc. Die Tilgung eines hinter der Auflösung noch geschriebenen *l*'s erfolgt I, 69, aber nicht I, 70, 16 und 20 etc.; *l* wird auch an Stelle seiner Auflösung u, das die Handschrift bietet, wiederhergestellt II, 6, 7, wogegen I, 68 die aufgelöste und unaufgelöste Form nebeneinander geht. Der burgundische Artikel ist in I, 36 aufgegeben, burg. *z* etc. geschrieben, picard. und burgund. Artikel stehen dagegen in II, 12 nebeneinander; I, 8, 7 steht *amins*, Voc., I, 4, 4 etc. die Aenderung *amis*. Nicht deutlich ist uns endlich geworden, warum II, 26 von der burg. Schreibung abgewichen und II, 14, II, 24 keine Handschrift für die Schreibung festgehalten ist. — Es mufste hier überall darauf

ausgegangen werden, diejenigen unter den Buchstaben der Handschriften festzuhalten, die am sichersten die Aussprache des Dichters, worüber der Reim freilich nur spärlich Auskunft giebt, zu repräsentiren scheinen, aber darüber dürfte bei der Beschaffenheit der Ueberlieferung selbst das eingehendste Studium des Rechtschreibungsverfahrens jeder einzelnen Handschrift nicht überall zu vollkommener Entschiedenheit gelangen. Die bemerkten Abweichungen in der von Herrn Prof. Bartsch befolgten Schreibweise sind daher auch unerheblich, da sie keine sprachlichen Thatsachen verwischen und können nicht im mindesten der schönen und lehrreichen kritischen Arbeit und ihrer philologischen Bedeutsamkeit Abbruch thun.

Hoffen wir, dafs Herr Prof. Bartsch bald die in der Einleitung versprochene Abhandlung über die Romanzen- und Pastourellendichtung seiner Edition folgen lassen werde.

Leipzig, 1871.

Dr. G. Gröber.

Hüffer, Franz. Der Trobador Guillem de Cabestanh. Sein Leben und seine Werke. Berlin, 1869. 8°. 68 S.

Das unglückliche Ende Guillems de Cabestanh und seiner Dame, der Gemahlin Raimunds von Castell Roussillon ist bekannt. In den wesentlichen Punkten, der Tödtung G.'s durch Raimund, dem Braten und Verzehren des Herzens, der Rache des Königs von Aragon stimmen die verschiedenen Handschriften, welche G.'s Lebensnachricht enthalten, überein und so begründete Zweifel sich gegen diese Angaben auch erheben lassen, so führt doch auch ihre kritische Behandlung zu keiner positiven Berichtigung. Diese zu geben ist auch dem Verfasser obiger Schrift in seiner kritischen Untersuchung der vielfach willkürlich ändernden provenzalischen Biographien G.'s nicht gelungen, wohl aber liefert er einen Beitrag zu der Erkenntnifs, wie geringen Respect die Verfasser der Biographien vor der Wahrheit und wie wenig Interesse an treuer Ueberlieferung des Faktischen sie haben. Auch die nähere Aufgabe, die sich Herr Hüffer im ersten Theile seiner fleifsigen

Arbeit stellt, nämlich die verschiedenen Entwicklungsphasen zu markiren, in welchen die Lebensnachricht G.'s im Laufe der Zeit gekannt und zur Aufzeichnung gebracht wurde, scheint uns nicht richtig gelöst. Unter den 6 von ihm in Betracht gezogenen Handschriften der Lebensnachricht B (cod. Par. 7614), H (cod. Vat. 3207) c (cod.? bei Rayn. Ch. und Mahn W.), L (cod. Par. 7225), R (cod. Par. 2701 Lavall 14), F. (cod. Bibl. Chigi. 2348), P (cod. Flor. bibl. Laur. Plut. 41, Nr. 42) besteht nach ihm folgendes Verhältnifs: B und H enthalten zwei unabhängige, auf keine gemeinsame Urquelle zurückzuführende, von den übrigen Handschriften aber benutzte Berichte, c ist aus H, zum gröfseren Theil wörtlich, und aus B zusammengesetzt, L stimmt fast wörtlich mit c überein und nimmt einige Ausdrücke aus B auf, R ist im Wesentlichen gleich c, folgt aber aufserdem noch H und L, F und das ihm ähnliche P endlich stehen in näherer Beziehung zu H. Da in der ältesten Handschrift B von dem Liede „lo dous consire", das nach den übrigen Handschriften der Verräther von G.'s Liebe und die Ursache seines Todes wurde, noch nicht die Rede, in H das Gedicht nur nach der Anfangszeile citirt ist, in c, L, R aber die verrätherischen Verse selbst

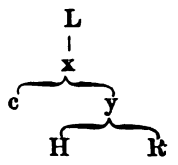
Tot qan faz per temensa
Devez en bona fei
Prendre neis qan nous vei,

in R noch unter besonderer Bekräftigung, dies Gedicht sei die Ursache zu G.'s Tode gewesen, angeführt werden und zuletzt F und P der Erzählung eine solche Wendung geben, dafs endlich ein leidlicher Zusammenhang zwischen dem genannten Gedicht und G.'s Tod hergestellt ist, so scheint ein hierin hervortretendes sich successiv steigerndes Bestreben zu erklären, worin das Verrätherische des „lo dous consire" zu suchen sei, mit der aufgezeigten Abfolge der Berichte über G.'s Leben: B, H, c, L, R, F, P sehr wohl zusammenzustimmen und letztere noch besonders zu stützen. Natürlich dafs dem Verfasser die Erklärungslust der Schreiber nicht Princip bei Feststellung der Entwicklungsphasen von G.'s Biographie, sondern Resultat seiner auf Beachtung des Uebereinstimmenden und Abweichenden basirenden Anordnung der Lebensnachrichten war. Allein eine andere Abfolge der Handschriften

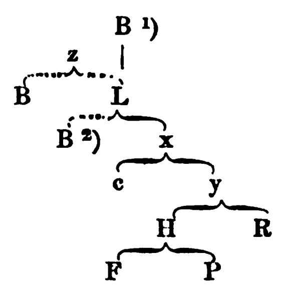
läſst sich dieser Anordnung an die Seite stellen, und dadurch wird das gewonnene Resultat illusorisch.

Es muſs vor allem gegen die von Herrn Hüffer angenommene Unabhängigkeit von B und H auf eine zwischen beiden trotz aller Abweichungen doch vorhandene, vom Zufall unmöglich bewirkte Uebereinstimmung im Gang der Erzählung hingewiesen werden, in dem beide, wenn sie auf getrennten schriftlichen oder mündlichen Berichten beruhten, ebenso wenig zusammentreffen konnten, wie in der Folge der Gedanken, in gewissen Ausdrücken (z. B. que confinava ab Cataloigna el ab Narbones) und in den ersten drei Sätzen, die H entsprechend B und c haben muſs, da sie sonst als von c aus B herübergenommen bezeichnet zu werden verdient hätten. Sodann erscheint aber auch die Annahme von Haupt- und Nebenquellen, nämlich B neben H für c, B neben c für L, H und L neben c für R keineswegs von Nöthen, da die Nebenquellen in meist zu unwesentlichen Punkten mit Uebersehung der wichtigeren benutzt wären und bei anderer Gruppirung sich jede Handschrift ganz wohl aus einer Quelle ableiten läſst.

Wenn nämlich R wesentlich c, so ist auch c wesentlich R, und wenn c fast wörtlich H, auch H fast wörtlich c. Stimmt nun R, wo es von c abweicht, noch mit einer andern Bearbeitung in einzelnen characteristischen Punkten überein, so müssen beide, sofern sie nicht aus einander hervorgehen können, eine gemeinsame Quelle haben, in der auch noch das beiden speciell Gemeinsame erhalten war, also muſs da R und H gleiche Aenderungen c gegenüber haben, ihnen eine gemeinsame Quelle $\overset{y}{H \frown R}$, welche das durch Aenderungen modificirte c repräsentirt, vorangestellt werden. Da aber auſserdem R noch Verwandtschaft mit L, dessen Auslassungen es theilt, zeigt, so kann y nicht ohne Weiteres mit c, in dem L's Auslassungen sich als Hinzufügungen betrachten lassen, verbunden werden, vielmehr ist zwischen beide eine vermittelnde Quelle zu stellen, die L's Auslassungen bewahrte und einerseits in c mit Zusätzen versehen, andererseits in y durch Aenderungen modificirt wurde, so daſs also das Verhältniſs das folgende ist:



Auf eine engere Beziehung zwischen B und L deuten die nur diesen Handschriften gemeinsamen Ausdrücke pebrada und alberc, welche entweder B aus L oder L aus B entlehnt haben mufs oder beide aus gleicher Quelle entnehmen — was zu entscheiden wir verhindert sind, da uns der Text von L leider nicht vorliegt, wogegen F und P, wie z. B. der beiden und H gemeinsame Ausdruck esmondega si lo col bezeugt, als Descendenten von H zu betrachten sind. Hieraus ergiebt sich also nachstehende Abfolge der Bearbeitungen von G.'s Biographie, zu deren genauerer Feststellung uns leider aufser L's auch der Text von H fehlte:



Eine weitere Bestätigung für diese Darstellung der Entwicklungsphasen von G.'s Lebensnachricht mufs wünschenswerth scheinen, es fehlt jedoch dazu noch an dem nöthigen kritischen Apparate. Immerhin aber mag bemerkt werden, dafs es nicht gelingt ein Hüffer's oder unserer Anordnung entsprechendes Verhältnifs der provenzalischen Liederhandschriften z. B. aus der Anzahl und Aufeinanderfolge der in jeder ein-

[1]) Die Divergenz zwischen B und L hindert keineswegs eine engere Beziehung zwischen ihnen zu constatiren. F und P divergiren ebenso weit von H und können doch nur dieser Fassung untergeordnet werden.

[2]) Es ist selbstverständlich, dafs, da B älter ist als L, unter L die getreue Copie einer mit ihm gleichlautenden ältern Handschrift zu verstehen sein würde, falls eben L's Text ursprünglicher wäre als der B's.

zelnen Handschrift enthaltenen Lieder Peire Vidals (auf Grund von Bartsch's vortrefflichen Angaben in der Ausgabe der Lieder dieses Dichters, Berlin 1857) nachzuweisen.

Ein mit der Zeit sich steigerndes Bemühen das Lied „lo dous consire“ mit G.'s Tod in möglichst enge Beziehung zu setzen, unterliegt nun nach unserer Classification den Texten der Lebensnachricht G.'s nicht. Es stellt sich vielmehr heraus, dafs wenn B's Text abhängig ist von dem L's, von vornherein nicht nur das Gedicht, sondern auch die verrätherische Stelle bezeichnet war, beide Angaben von B unterdrückt, von c beibehalten, von R, in dem sich möglicherweise ein Zweifel an der Richtigkeit seiner Quelle regte, noch mit der ausdrücklichen Bemerkung begleitet wurden, das Gedicht sei wirklich die Ursache zu G.'s Tode, während H, wie F und P, sich genügen lassen die Anfangszeile zu citiren, letztere jedoch die Sache durch eigene Erfindung wahrscheinlich zu machen suchen. Sollte B vor oder neben L zu stellen sein, so entsteht auch noch die Alternative, die ganze Erwähnung des Liedes, das wir heutzutage nicht im Stande sind in der ihm gegebenen Deutung aufzufassen, für eine Erfindung von L zu halten oder sie auf ein nach G.'s Tode entstandenes Gerücht, wie Herr Hüffer will, zurückzuführen, das aber dann immer noch auf einem andern Gedicht, als auf dem in den Handschriften angeführten (vgl. Diez, Leben u. W. p. 90) beruhen könnte, — auch auf einem verlorenen, denn die 7 oder im günstigsten Falle 11 erhaltenen Gedichte konnten G. schwerlich den Namen eines bos trobaire que fet motas bonas cansos eintragen. Was die Specialitäten, die den andern Handschriften gegenüber F und P enthalten, betrifft, so müssen sie trotz ihrer Exactheit (vgl. Diez a. a. O. 86) und abgesehen von ihrer romanhaften Färbung, doch als spätere Erfindung betrachtet werden, wie Herr Hüffer sehr gut zeigt (vgl. p. 21); sie verdienen keinen Glauben, man müfste denn gerade annehmen, die Erzähler hätten vielleicht an den Orten der That noch nachträglich Facta gesammelt.

Wir sind hiernach auf L resp. B als eigentliche Quelle für die Kenntnifs des Lebens G.'s angewiesen. Die innere Unwahrscheinlichkeit der Erzählung vom gebratenen Herzen (vgl. Diez, a. a. O. p. 87, Hüffer pp. 28 — 29) und noch mehr die Unmöglichkeit, die Angaben der Biographie mit denen

welche historische Quellen darbieten, zu vereinigen, entziehen aber auch diesen beiden Fassungen den Anspruch auf Glaubwürdigkeit. Der Verfasser weist aufser dem von Diez schon aufgeführten Gaucerandus de Capite Stagni, der in Urkunden der Jahre 1150—1171 und noch 1189 vorkommt, einen oder wahrscheinlich zwei Guillem de Cabestanh in Urkunden vom Jahre 1162 und 1212 und in einer vom Jahre 1210 eine Sorismonda, Wittwe Raimund's von Castell Roussillon nach. Es dürfte kaum zu kühn sein, den 1212 urkundlich erscheinenden Guillem und Sorismonda mit den gleichnamigen Personen der Biographie zu identificiren, denn geradezu ein seltnes Zusammentreffen wäre es zu nennen, wenn innerhalb zweier Generationen drei andere Personen mit denselben Namen und theilweis in denselben Beziehungen gelebt haben sollten. Aber dann hätten Guillem sowohl als Sorismonda Raimund überlebt, der Tod der erstern wäre reine Erfindung und die provenzalische Erzählung gerade in den characteristischen Punkten (p. 28) unwahr. Oder weist man die Identificirung zurück und nimmt zu der Annahme Zuflucht, dafs der älteste Biograph das Schicksal G.'s willkürlich oder irrthümlich an die Namen Raimund von Castell Roussillon und Sorismonda angeknüpft habe, wie Hüffer p. 28 thut, so kann zwar die Todesart G.'s unbeanstandet bleiben, aber die Lebensnachricht wird wieder in Bezug auf die Personenangabe der Unwahrheit geziehen werden müssen.

Das Wenige also, was sich über unsern Dichter sagen läfst, läfst sich mit Hüffer (pp. 29—30) in den Worten zusammenfassen, dafs ein Guillem de Cabestanh gelebt, seine Liebe zu einer Dame (vielleicht) durch seine Lieder verrathen habe und von deren Gemahl getödtet worden sei.

Auf die Kritik der Lebensnachricht, deren richtige Grundgedanken und strenges Maafshalten Beifall verdienen, läfst der Verfasser zunächst des Dichters 7 durch Alter und Mehrzahl der Handschriften als echt beglaubigte Gedichte nebst metrischen Bemerkungen, sodann die 4 ihm von einer Minderzahl von Handschriften beigelegten Lieder und endlich eine Uebersetzung des „Lo jorn qeus vi", „Ancmais nom fo semblan" und „Mout m'alegra douza votz" folgen. Die abgedruckten Gedichte bieten den von Flüchtigkeitsfehlern gereinigten Text des Codex Estensis (D) aus dem Jahre 1254 (worin das

6. Gedicht jedoch fehlt) dar, den der Verfasser in Abschrift von Prof. Mussafia erhielt. Besonders nützlich wird diese Ausgabe von G.'s Gedichten durch den beigegebenen Lesartenapparat, der bei Lied 1. 4 und 5 auch noch eine handschriftliche Bereicherung durch die Lesarten des Cod. Par. 7614 (dem Verfasser durch Herrn Dr. Mahn mitgetheilt) erhalten hat.

Wie der Verfasser, in dem Bewufstsein, dafs es inter virtutes grammatici gehöre aliqua nescire, darauf Verzicht leistet, auf das ihm zugängliche Material hin, eine kritische Ausgabe von Guillem de Cabestanh zu bieten, so auch wir darauf den Werth des Cod. Est. in Bezug auf G.'s Lieder abzuschätzen, für deren Abdruck indessen dem Verfasser Dank zu zollen ist. — Die metrischen Bemerkungen weisen unter Anknüpfung an die Leys d'amors auf Bau und metrische Kunst der Gedichte hin und führen den Verfasser bei dem 3. 5. und 6. Lied (Ar vei q'em vengut; Li douz cossire; Mout m'alegra), wie uns scheint, mit Recht zur Unechterklärung der ersten tornada in III, der auf die sechste Strophe in den Handschriften C, E, R folgenden überzähligen Strophe (für die H noch eine andere unsymmetrische Strophe bietet), in V, und der fünften Strophe in VI, die weder dem Inhalt noch dem Bau der übrigen Strophen sich fügt. — In den Uebersetzungsproben ist der Verfasser dem Metrum und dem Reimbau wenigstens innerhalb einer Strophe treu geblieben. Was den poetischen Ausdruck betrifft, so ist er bisweilen verschönt, doch wird der Gedanke dabei nicht verletzt. Gewifs würde die Troubadourpoesie, in solcher Form dargeboten, auch dem gröfseren deutschen Publicum Beifall abgewinnen. Möge des Verfassers Thätigkeit der Romanischen Philologie auch ferner zu Gute kommen.

Dux bei Teplitz, 1870.

Dr. G. Gröber.

Ricerche intorno al Libro di Sindibâd per Domenico *Comparetti*, Socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Professore nella Regia Università di Pisa. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni 1869 (Estratto dalle Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. XI, II della serie III.) 4°. 54 S.

Diese gründliche und scharfsinnige Abhandlung über die orientalischen Redactionen des Volksbuchs von den sieben weisen Meistern und ihre vorauszusetzende gemeinsame Quelle enthält als Anhang (S. 37—54) — und deshalb gebührt ihr auch in diesem Jahrbuch eine dankbare, leider etwas verspätete, Erwähnung — ein hier zum erstenmal herausgegebenes spanisches Literaturdenkmal aus dem XIII. Jahrhundert. Es ist das *Libro de los engannos et assayamientos de las mugeres*, eine Uebersetzung einer arabischen Redaction des Sindibâd-Buches, die aber im arabischen Original verloren zu sein scheint. Sie ist nach Angabe des Prologs auf Veranlassung des Infanten Don Fadrique [Friedrich], des Sohnes des Königs Ferrando [Ferdinand III. oder des Heiligen] und der Beatris [der Tochter des deutschen Königs Philipp des Hohenstaufen], verfaſst worden „en noventa et un años“, d. h. im Jahre 1291 der damals üblichen spanischen Aera, welche 38 Jahre vor Christi Geburt beginnt, also im J. 1253 nach Christi Geburt. [1]) Das Libro de los engannos stimmt mit dem aus dem Syrischen übersetzten griechischen Syntipas[2]),

[1]) Comparetti erinnert S. 4 daran, daſs im J. 1251 der Bruder Don Fadriques, der Infant Alfonso, der nachmalige König Alfonso X., den arabischen Kalîlah und Dimnah hatte übersetzen lassen.

[2]) Συντίπας. De Syntipa et Cyri filio Andreopuli narratio e codd. Pariss. edita a Jo. Fr. Boissonade. Parisiis 1828. Eine deutsche Uebersetzung hat Heinrich Sengelmann (Das Buch von den sieben weisen Meistern aus dem Hebräischen und Griechischen zum ersten Male übersetzt, Halle 1842) geliefert. — Comparetti hat zuerst das Alter des griechischen Syntipas festgestellt. In dem Prolog nennt sich nemlich ein durchaus unbekannter Grammatiker Michael Andreopulos als Verfasser der Uebersetzung und sagt, er habe sie im Auftrage Gabriel's, Δουκὸς σεβαστοῦ πόλεως μελωνύμου, verfertigt. Comparetti hat nun (S. 30) einen Herzog Gabriel von Melitene in Armenien, der am Ende des 11. Jahrhunderts diese Stadt und ihr Gebiet unter byzantinischer Oberhoheit beherrschte, nachgewiesen und es mehr als

der nach Comparetti's Untersuchung das Sindibâd-Buch zum gröfsten Theil am treuesten wiedergibt, am meisten überein. Es enthält fast durchaus dieselben Erzählungen und in derselben Reihenfolge wie der Syntipas, nur drei fehlen, von denen eine vielleicht nur vom Schreiber der Handschrift aus Versehen ausgelassen worden ist, und eine ist hinzugekommen. Es ist die letzte — im Text offenbar verderbte und nicht ganz klare — Erzählung, „Enxenplo de la muger et del clérigo et del frayre", welche vielleicht erst von dem spanischen Uebersetzer hinzugefügt, jedenfalls, wenn sie sich bereits im Arabischen vorfand, auf christliche Verhältnisse übertragen worden ist. „Riconosciamo" — sagt Comparetti S. 15 — „in questo racconto una novella del Bandello (IV, 8) [1]) che trova raffronto nella notte 19ª del Çukasaptati (Galanos)". In der Rahmenerzählung selbst, besonders im Anfang und am Ende, ist die Uebereinstimmung zwischen dem Syntipas und dem Libro de los engannos geringer; hier ist letzteres, bald allein, bald mit andern Redactionen, wie dies Comparetti S. 5 fg. im Einzelnen nachweist, dem Original theilweis treuer geblieben als ersteres.

Das Libro de los engannos ist nur in einer Handschrift des 15. Jahrhunderts — im Besitz des Grafen de Puñonrostro — erhalten. Eine Abschrift derselben hat Comparetti von Don José Amador de los Rios bekommen, welcher in seiner Historia crítica de la literatura española, T. III (Madrid 1863), S. 536—41, auf das Libro de los engannos aufmerksam gemacht und die Rahmenerzählung im Auszug und die erste Erzählung des ersten Weisen ganz mitgetheilt hatte.[2]) Comparetti hat den

---

blofs wahrscheinlich gemacht, dafs dies der Herzog Gabriel des Prologs ist.

[1]) IV, 7 der Ausgabe: Londra (Livorno) 1791—93. Die Novelle ist betitelt: „Accorto avvedimento di una fantesca a liberare la padrona e l'innamorato di quella de la morte."

[2]) Marcus Landau, der in seinem Buche: „Die Quellen des Decamerone", Wien 1869, S. 10 ff. Erörterungen über die sieben Weisen angestellt hat, die jedoch durch Comparetti's Abhandlung wesentlich ergänzt und berichtigt werden, hat dazu auch die Mittheilungen Amador's de los Rios benutzt, dabei S. 15 aber irriger Weise gesagt, der Infant Friedrich habe auf Befehl König Alfons des Weisen das Libro de los engannos übersetzt.

Text dieser Abschrift unverändert herausgegeben. „È questo testo" — sagt er S. 36 — „talmente guasto e corrotto che quasi debbo chiedere perdono ai più delicati e suscettibili romanisti se lo metto fuori in questa sua brutta forma, che certo darà loro sui nervi. Ma chiunque siasi alquanto addentrato in queste ricerche, ed abbia quindi riconosciuto quanto sia importante un testo il quale, mentre rappresenta un testo arabo certamente anteriore al 1253, più di qualunque altro si accorda col Syntipas, mi saprà grado di averlo pubblicato qual è per intiero, piuttostochè in un semplice estratto."

Zum Schlufs noch eine Bemerkung, eine einzelne Stelle des Libro de los engannos betreffend. Ganz am Ende desselben (S. 54, Z. 3 v. u.) sagt der Königssohn: Et dise el sabio que aunque se tornase la tierra papel, la mar tinta, et los peces della péndolas, que non podrian escrevir las maldades de las mugeres. Hierzu verweise ich auf meinen Aufsatz: „Und wenn der Himmel wär' Papier" in Benfey's Orient und Occident II, 546—59, zu dem ich jetzt noch mehrere Nachträge liefern könnte. Dafs die Fische des Meeres als Schreibfedern gedacht sind, kömmt sonst nicht vor; die Erde als Pergament oder Papier findet sich in von mir nachgewiesenen italienischen und englischen Dichtungen, häufiger aber wird der Himmel als Pergament oder Papier gedacht; als Tinte wird überall, wenn sie überhaupt erwähnt wird, das Meer angenommen. Die Verbindung der Voraussetzungen mit der Unmöglichkeit, die Bosheit oder die Ränke der Frauen beschreiben zu können, kömmt in mehreren der von mir gesammelten Stellen vor.

Weimar.

Reinhold Köhler.

Die Lusiaden. Heroisch-episches Gedicht von Luis de Camoens. Aus dem Portugiesischen in Jamben übersetzt von Karl Eitner. Hildburghausen, Verlag des Bibliographischen Instituts, 1869.

In Jamben. In wie langen Zeilen? In gereimten? Es hätte heifsen sollen: im Versmaafs des Originals, aber ohne Reim. Der Uebersetzer bemerkt am Schlufs der Einleitung, die Ueber-

setzung sei ursprünglich zu dem Zweck unternommen worden, um gleichsam als Interlinear-Version dem Anfänger im Portugiesischen das Studium des Originals zu erleichtern. Deshalb sei sie auch nicht in gereimten Octaven abgefaſst, aber doch in Jamben, um den Genuſs, den das Original gewährt, ahnen zu lassen. „Nur so kann man, bei Festhaltung möglichster Worttreue, eine wahre Vorstellung von der klaren Simplicität desselben geben, da Camoens in klassischer Schlichtheit des poetischen Ausdrucks einzig neben Homer und Ariost steht. Bei der gröſseren Schwierigkeit des Ottavenbaues im Deutschen, als in den Sprachen des Südens, ist immer die Gefahr vorhanden, das Gedicht entweder in pomphafterem Tone, als der Styl des Autors gestattet, wiederzugeben, oder, will man dies vermeiden, sich eine Menge kleiner Auslassungen und Zusammenziehungen, oder Dehnungen und Versetzungen zu erlauben, die der genauern Wiedergabe des originellen Charakters der Dichtung Eintrag thun.“ Und so, meint er, „dürfte wohl dem blos deutschen Liebhaber poetischer Werke auch diese Art der Uebersetzung nicht unwillkommen sein.“

Die Aufgabe, welche sich der Herr Verfasser gestellt, hat er sprachkundig, gewandt und mit Geschmack behandelt. Ich kann aber die Sorge nicht unterdrücken, ob wohl das gröſsere Publicum, welches in Dichterwerken poetischen Genuſs sucht, über den ersten Gesang dieser Uebersetzung hinauskommen werde. Ich meinerseits habe tapfer weiter gelesen, und gebe hier eine Strophe des dritten Gesanges, damit der Leser selbst über den Eindruck solcher reimlosen Octaven urtheilen könne, die 91.:

> Nachdem Alfons gestorben, folgt auf ihn
> Sancho der zweite, schwach und unbedachtsam,
> der's in der Unbesorgtheit so weit trieb,
> daſs, statt daſs er befahl, man ihm befahl.
> Der Reichsherrschaft, nach der ein Andrer strebte,
> wurd' er, ob seiner Günstlinge, beraubt;
> denn da durch sie er sich regieren lieſs,
> stimmt' allen ihren Freveln er auch bei.

Es ist wahr, man könnte schönere Stellen anführen, aber es bliebe dabei: eine metrische Uebersetzung der Lusiaden, welche den Genuſs, den das Original gewährt, ahnen lassen will,

darf sich des Reimes nicht entschlagen, sonst wird der Simplicität oft die Anmuth entweichen. Dagegen erträgt gerade dieses Epos wegen jener seiner mit Recht gerühmten Schlichtheit sehr wohl eine Uebertragung in Prosa; und eine solche, die jedwedes Hindernifs der Treue abwirft, wäre natürlich dem nicht „blofs deutschen Liebhaber“ am willkommensten für den Zweck, sich an der Hand eines kundigen Führers in das Original hineinzulesen. Man mufs wohl sagen, dafs der Herr Uebersetzer sich eine unlösbare Aufgabe gestellt hat. Es war eben nicht möglich, eine Uebersetzung zu liefern, die zu gleicher Zeit die Ansprüche dessen befriedigte, der Portugiesisch lernen will, und dessen, der das Gedicht in deutscher Sprache reproducirt geniefsen will. Dieser wird sich mehr belehrt als erfrischt finden; jener wird verdriefslich sein, dafs nicht wörtlicher übersetzt ist. Gleichwohl wollen wir gern ihnen beiden das frui paratis predigen und ihnen diese Verdeutschung der Lusiaden warm empfehlen, als die treueste, die vorhanden ist. Die einzige Anmerkung, welche das Bändchen bietet, findet sich S. 16: „Vergl. Gesang III, Strophe 54.“ Einige mit B. unterzeichnete Vorbemerkungen betreffen das Leben und die Bedeutung des Dichters, und geben eine Analyse des Gedichts.

Ed. Boehmer.

Miscellen.

1.

Zu Scheler's Glanures lexicographiques
Jahrbuch X, 241.

Nur ein paar Randbemerkungen aus italienischen Mundarten sei es mir gestattet hier mitzutheilen:

carlit = châlit. Das *r* findet sich im mail. *carlet* (schon von Ferrari angeführt). Mundarten haben bei diesem Worte häufig *d* statt *t:* bresc. *cadeleta*, crem. *cadelett;* cremon. ferr. *cadilett;* mant. *cadlett;* bol., mit eingeschobenem *n*, *candlett*. Es ist möglich dafs *d* zu *r* geworden sei; wozu ferr. *carnazz* neben *cadnazz* = it. *catenacciò* zu vergleichen wäre. Es ist

indessen auch friaul. *caderlett cadarlett* zu berücksichtigen, wo also *r* eingeschoben wurde; *cader* konnte sich dann zusammenziehen: *ca[d]er caer car.* Abfall des *d* finden wir auch im ven. *caileto*, tir. *cailet.*

Esmougonner, mutiler, estropier.

In einem nordital.-deutschen Wb. vom Jahre 1460, das handschriftlich in München liegt, und von Schmeller mehrfach benutzt wurde, findet man *smógacte* (*ct* = *t*) „verrenke"; über dem Worte ist als Erklärung *senéstrate* geschrieben. In vielen Mundarten bedeutet in der That noch *sinistrarsi una mano, un piede* „sich eine Hand, einen Fuſs verrenken". Ich vermochte bisher zu *smogar* nichts anderes zu finden, als eine Stelle aus einer Urkunde vom J. 1270 des Archivs zu Como (P. Monti 279) *nec feritam aliquam . . . nec smigatam facere;* wo Laut und Bedeutung der zwei Wörter groſse Aehnlichkeit zeigen. Noch besser stimmt das nun nachgewiesene franz. *esmoug-onn-er* zu. Ist der Zusammenhang mit *mognon* (Diez Et. Wb. I, 286) wirklich zweifellos?

Glier, glisser.

Vgl. pavesisch *s-ghià*, piem. *sghiè* dass. (*ghi* = *gli*, wie *ghiro* aus *glirem*); im Niedermailändischen *sghijon* „schlüpfrige Gegend, Abhang". Piem. auch *sgujè*, das sich im piac. *sgujà* wiederfindet. Sehr ähnlich genues. *scüggià.* — In Bezug auf *esglinder*, das ebenfalls „gleiten, schlüpfen" bedeutet, dürfte auf Diez II, 282—283 zu verweisen sein; also ags. *glîdan* mit lat. Präfixe *ex-*. Genues. *sghindà* „durchschlüpfen" deckt sich genau mit *esglinder*, und doch darf man fragen, ob nicht ital. *ghindare* (I, 212) darin steckt. Das genues. Verbum bedeutet nämlich auch „durch List und Geschicklichkeit entwischen, sich loswinden".

Ronchier, ronfler.

Scheler wäre geneigt, *rouchier* zu lesen. Schon Paris bemerkte, die Form mit *n* sei die richtige, und verwies auf Du Cange s. v. *runcare.* Aber auch lat. *rhonchus* bei Martialis; das Verbum *rhonchare* erst bei Sidonius; vgl. Diez, Et. Wb. II, 171 zu span. *roncar.* Ein lat. *rhonchissare* belegt Forcellini. In ital. Mundarten finden wir nun: bresc. comask. mail. (selten) *roncà;* mant. *ronchizar*, ven. ver. *ronchezar* u. s. w. Manche Wbb. verzeichnen auch für das Ital. *roncare roncheggiare* neben *russare* und *ronfare ronfiare.*

Tangonner, invectiver, provoquer. Cela fait penser au *tanganare* = interpellare, du bas latin, voy. Du Cange.

Das Wort steht schon in der I. Ausgabe von Diez' Et. Wb. und ist dort ausführlich besprochen worden. Man vergleiche auch Pott, Zeitschr. I, 331. Es ist überhaupt bezeichnend für die Leichtigkeit, mit welcher man beim Mangel eines altfr. Glossars selbst das zunächst Liegende übersieht, dafs dieses Wort mehr als Einem unter uns unnützes Kopfzerbrechen machte. Zuerst mir (in einem solchen Falle sich an die Spitze zu stellen ist Höflichkeit), der ich in der Germania X, 120 die Richtigkeit des Wortes in der Stelle des Barlaam und Josaphat in Zweifel zog; dann, wie gesagt, Scheler, der indessen von seinem bewährten Scharfsinne in derlei Fragen auf das Richtige geführt wurde; endlich darf man auch Meyer nennen (bei meinem Versäumnisse sehe ich mich gern nach guter Gesellschaft um), welcher in seinen Anmerkungen zu Scheler wol ein paar andere Belegstellen beibringt, aber auf das Meisterwerk nicht hinweist. Auch Littré hatte in seiner im Journal des Savants (1865, S. 347) enthaltenen Recension des B. und J. das Wort besprochen, und es von *tabanus* gedeutet; also tangonner = piquer comme un taon. Wenig glücklich, wie er selbst wol fühlte, als er bei dem Wiederabdrucke der Recension in dem Buche „Les Barbares et le moyen age" die betreffende Stelle unterdrückte.

Zu Diez' Erörterungen will ich nun hinzufügen, dafs Galvani, Glossario Modenese 481, ein Verbum *tanganer* verzeichnet (in anderen æmilianischen Mundarten scheint es nicht vorzukommen), welches er „cavillare", also „chicaniren", dann auch „avvilupparsi e non risolvere" übersetzt. Er erklärt es auch vollkommen richtig aus dem mittellateinischen Verbum, indem er ebenfalls auf Du Cange verweist. Auch bringt er damit ital. *tanghero* in Zusammenhang. Wenn er dann auch afr. *tencer* hierher rechnet, so irrt er sich allerdings, zeigt aber dadurch, dafs er im richtigen Theile seiner Auseinandersetzung unabhängig von Diez verfuhr.

Zum Schlusse noch die Frage: Ist *fendofle* als eine berechtigte Nebenform von *fondefle*, Diez II, 298, anzusehen? Solche doppelte Umstellungen sowol von Consonanten als von Vocalen sind zwar ziemlich häufig; so lange aber keine andern Belege gefunden werden, darf man an einen Schreibfehler denken. A. Mussafia.

2.
Refuser.

Das französische *refuser* denkt sich Diez (Wb. I, 350), welcher hier allein angeführt zu werden braucht, da soviel bemerklich die übrigen neueren etymologen ihm folgen, aus einem zusammenflufs der beiden verben *recusare* (récuser) und *refutare* (réfuter) entstanden, oder vielmehr aus *recusare* durch einmischung von *refutare*. Der an sich viel einfacheren beziehung auf *fundere* wird er deswegen aus dem wege gegangen sein, weil teils *refusare* selbst nicht nachzuweisen steht, teils von seiten der bedeutung im ersten augenblicke sich schwierigkeiten zu erheben scheinen. Die folgende erörterung will versuchen diese bedenken zu beseitigen.

Dafs *refusare* nicht vorhanden sondern nur anzunehmen sei, kann schwerlich ein hinreichender grund der abweisung sein; in sehr vielen Fällen findet dasselbe verhältnis statt. Man vergleiche *doucher*, *dresser*, *essorer*, *ficher*, *hausser*, *oublier*, *percer*, welche den blofs vorausgesetzten formen *ductiare*, *directiare*, *exaurare*, *figicare*, *altiare*, *oblitare*, *pertusiare* entsprechen. Noch näher liegen *diviser* und *user*, ja verhalten sich buchstäblich wie *refuser* : *divisare* und *usare* lassen sich sowenig wie *refusare* nachweisen. Nun aber stammt *refutare* ohne zweifel von *refundere*, wie das simplex *futare* von *fundere*. Wechsel zwischen *s* und *t* in der bildung des supins und der aus ihm stammenden verbalform kommt oft genug vor. Bekannt sind *tentum* und *tensum* (attentus und extensus) von *tendere;* von *farcire* begegnet einzeln *farsum* f. *fartum*, daher des Apicius porcellus farsilis neben dem anser fartilis des Plinius. Varro hat *tertus* f. *tersus*, Quintilian spricht von *mertare* f. *mersare*, Plautus sagt *mantare* (vgl. mansitare) und ziemlich häufig *pultare*, *pultatio*. Wie sich *fartilis* zu *farsilis* verhält, gerade so *futilis* zu *fusilis* : *futilis* dicitur, qui silere tacenda nequit, sed ea *effundit; effutire* heifst ausschwatzen, *futilis* wer nicht dicht halten kann. Wenn glossen mehrmals *futare* = *fundere* anmerken, so mag die bedeutung von arguere, welche Festus dem Worte beilegt, sich auf den redeflufs beziehen (vgl. Corssen krit. beitr. s. 215); daher begreift es sich, dafs *refutare*, eigentlich zurückbleiben, vorzüglich von der widerlegung gebraucht wurde. Aber es hiefs auch „ver-

schmähen", und eben diese bedeutung findet sich, wie die wörterbücher melden, wenn gleich vereinzelt, auch bei *refundere.*

Resultat: Dem franz. *refuser* liegt ein von *refundere* gebildetes unvorfindliches frequentativ *refusare* zu grunde, dessen bekannte seitenform *refutare* ist.

Berlin.

K. G. Andresen.

3.

Etymologisches.

Corbaccio.

Dieses Wort, welches den Titel einer Prosaschrift Giovanni Boccaccio's bildet, pflegt als Peggiorativ von *corbo*, Rabe, betrachtet zu werden. Man glaubt, es beziehe sich dasselbe auf die Wittwe, welche in der Schrift an den Pranger gestellt wird, und Flögel übersetzt es demgemäfs durch „Galgenvogel". Nur Witte vermuthet, der Autor habe das Buch, als eine bösartige, mit dem Schnabel hackende Krähe, so nennen wollen, und verwundert sich gleichzeitig darüber, wie Fr. Schlegel dazu gekommen sei, *Corbaccio* durch Geifsel zu erklären. Letzteres ist aber das einzig Richtige und, wenn auch die ital. Wörterbücher *corbaccio* weder in dieser, noch in einer anderen Bedeutung kennen, so bietet uns dafür noch heute die spanische Sprache die fast gleiche Form *corbacho*, Karbatsche (fr. *cravache*). Der Erzpriester von Talavera mufs *Corbaccio* in diesem Sinne genommen haben.

Azzimare.

Diez Et. Wtb. [3]I, 164 stellt folgende Reihe auf: ital. *azzimare*, schmücken = altfr. *acesmer*, ordnen = pr. *azesmar*, berechnen, bereiten = lat. **adaestimare.* Ist es nicht einfacher *azzimare* als oberitalienische Form von *accimare* aufzufassen? *Cima* heifst zunächst Gipfel, Höchstes irgend einer Sache, dann bes. Kopf, Tuchleiste, daher *cimare*, abstutzen, köpfen, Tuch scheren, und in Mittelitalien *accimare*, *azzimare*, frisieren. Aber *cima* wird auch in übertragenem Sinne gebraucht, so *cima d'uomo* (mailänd. *zimma d'homm* oder *omm de*

zimma), Prachtmensch; gerade in Bezug auf äufsere Erscheinung bei Boccaccio Dec. III, 5 Anf.: *il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima.* Daher *azzimarsi*, sich schön machen, sich putzen.

Bizzeffe.

Unter den drei Etymologieen von C. Michaëlis (Jahrb. XI, 291 fg.) spricht die erste: ital. *bizzeffe* = neuarab. *bizzâf*, ungemein an. Und doch überzeugt sie mich keineswegs. Da so viele volksthümliche italienische Ausdrücke unmittelbar aus dem Gelehrten- und Kirchenlatein geschöpft sind, so scheint mir Minucci's Ableitung von *bis* und *effe*, zweimal *f*, durchaus nicht widersinnig, wenn auch der Hinweis auf das *Fiat Fiat* der römischen Magistrate als unglücklich zu betrachten ist. Das deutsche „aus dem ff" entspräche zwar in der Form ganz dem italienischen *a bizzeffe;* aber es bezieht sich auf die Qualität, und dies auf die Quantität. Wie dem auch sein mag, ich erblicke in *bizzeffe* eine Zusammensetzung mit verdoppelndem oder, wie in *bisunto*, verstärkendem *bis;* man halte neben *a bizzeffe* das ganz gleichbedeutende *a bisòdio*, welches zu Lucca gebraucht wird. Uebrigens ist zu bemerken, dafs *zz* in *bizzeffe* die weiche Aussprache hat und dafs in manchen Gegenden Italiens diese Wortform leichte Veränderungen erleidet. So sagt man zu Neapel *a bizzeffeja*, zu Arezzo und zu Fistoja *a buzzeffe* (auch in dem aretinischen *busica* = *vessica* hat *b* sich den folgenden Vokal assimilirt). — Wenig annehmbar scheint mir die Vermuthung in Betreff des Wortes *refe* zu sein, über welches auch Diez, und nicht erst in der 3. Ausg. des Wtb.'s handelt. — Die Auseinandersetzung über *orle*, *ourlet* widerlegt die Diez'sche Auffassung keineswegs; kymr. *or*, welches weiblich ist, stammt, wie ungemein viele Wörter dieser Sprache, aus dem Lat. und das Gleiche gilt vom agl. *orl.*

Leipzig, 19. Nov. 1870.

H. Schuchardt.

4.

Zur Kritik der Divina Commedia.

Im Anschlufs an das, was ich im 9. Bande dieser Zeitschrift S. 236 fg. „Zur Kritik der divina commedia" veröffentlicht habe, theile ich hier noch einiges in Bezug auf die italiänischen Pronomina mit, wofür die Belegstellen wiederum der divina commedia entnommen werden sollen.

I.

Eine ausführliche Erörterung erfordert die Frage, ob die Form lui für die casus obliqui des männlichen Personalpronomens der dritten Person als eine Genitiv- oder als eine Dativbildung zu betrachten ist. Für die erstere Annahme spräche allerdings die analoge Bildung oro aus orum (loro-illorum, costoro-istorum); man könnte dann vielleicht annehmen, lui wäre aus illius, ebenso wie costui aus istius, altrui aus alterius durch Umkehrung des iu in ui entstanden, allein für eine solche Umkehrung bietet nach Diez die Lautlehre gar keine Beispiele. In phonetischer Beziehung hält der eben genannte Gelehrte den Dativ huic für besser befriedigend, indem er annehmen zu dürfen glaubt, die Volkssprache habe iste und ille oder vielmehr istic und illic „als Zusammensetzungen mit hic" ebenso declinirt wie das einfache hic und von ihnen die Dative istuic und illuic gebildet. Unserer Meinung nach würden aber dann die Genitve istuius und illuius, analog huius, cuius, welche nach Krüger und Pott gunierte Formen für hi-us, qui-us, also mit der Endung us sind, von Bopp aber als Genitive mit der aus einer Umstellung des sanskr. sja entstandenen Endung jas betrachtet werden, ebenso nahe liegen, und die auch von Diez eingestandene Disharmonie zwischen einer Dativbildung für den Singular und der Genitivbildung für den Plural wäre dadurch aufgehoben. Eine Rechtfertigung dieser Annahme einer Genitivbildung giebt Diez selbst, indem er ein illui, der Bedeutung nach für illius, anführt auf einer alten Inschrift: ultimum illui spirtum. Ein gewichtigerer Grund für diese Annahme läfst sich aber noch aus Folgendem ersehen. In der That lauten nämlich die ursprünglichen lateinischen Demonstrativpronomina wirklich illice und istice. Diese sind aber keineswegs als Composita von hic anzu-

sehen, dessen urspüngliche Form ebenfalls hice gewesen ist, sondern es ist in allen dreien die enklitische Anfügung ce aus ci entstanden und aus dem demonstrativen Pronominalstamm abzuleiten, der im Griechischen in der Form εκ, κε in ἐκεῖνος, κεῖνος auftritt und im Sanskrit ka lautet. [1]) Es würde dann wol anzunehmen sein, dafs die drei analog gebildeten Pronomina hice, illice und istice in der früheren Sprache auch einerlei Flexion besessen hätten, diese ursprüngliche Flexion (Gen. -uius, Dat. -uic) später aber nur bei hic zurückgeblieben ist.

Wie weit aber auch das Gesagte uns die Möglichkeit einer Genitivbildung darthun kann, so dürfen wir doch auf der anderen Seite einen Umstand nicht verschweigen, der für die Annahme einer Dativbildung sprechen könnte. Es steht nämlich lui wirklich zuweilen auch ohne die Präposition *a* als Dativ, so:

Inf. 1, 81: Risposi lui con vergognosa fronte,
Inf. 7, 67: Maestro, disse lui, or mi dì anche;
Inf. 28, 48: Ma, per dar lui esperienza piena

und an anderen Stellen, wie im 11. Sonett der vita nuova:

Tu rassomigli a la voce ben lui.

Aber wie nahe ist bei diesen und ähnlichen Beispielen die Vermutung gelegt, dafs der Dichter selbst durch die Form irre geleitet worden ist und der lateinische Dativ illui ihm dabei vorgeschwebt hat.

II.

Analog dem lui mit der den romanischen Sprachen eigenthümlichen Endung ui gebildet sind die Formen nui und vui anstatt noi und voi, wie sie sich bei Dante allerdings nur im Reim z. B. Inf. 5, 95; 9, 20 und öfter in den lyrischen Gedichten finden. Die Bildung dieser Formen wurde sehr begünstigt durch die innige Verwandtschaft des geschlossenen *o* mit dem *u*, und wir haben es daher hier vielleicht nur mit zwei Zeichen für den nämlichen Laut zu thun. Denn da viele Wörter in älteren Zeiten und noch jetzt bald mit dem

---

[1]) Vergl. W. Corssen über Aussprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache I, 271.

einen, bald mit dem anderen von diesen beiden Vocalen geschrieben wurden und werden, und ältere Dichter unbedenklich o und u mit einander reimen lassen, so liegt gewifs die Vermutung sehr nahe, dafs auch Dante an jenen Stellen, wo wir jetzt nui und vui lesen, noi und voi geschrieben hat und der Reim erst später auch dem Auge sichtbar dargestellt worden ist. —

Bei dieser Gelegenheit dürfte wol auch bemerkt werden, dafs an Stellen wie

Purg. 5, 52: Noi fummo già tutti per forza morti,

wo manche Ausgaben no' anstatt noi lesen, ohne dafs man dafür irgend einen Grund sehen könnte, die Lesart noi jedenfalls vorgezogen werden mufs, besonders da auch no' und vo' nur dem gemeinen Leben angehörige Abkürzungen für noi und voi sind.

III.

Was den seltsamen Plural mia des Possessivpronomens der ersten Person Sing. betrifft, so scheint die Crusca denselben Inf. 22, 111 angenommen zu haben:

Rispose: malizioso son io troppo
Quando procuro a mia maggior tristizia,

während die besten und zahlreichsten Autoritäten, namentlich alle neueren und mit ihnen auch Witte, a' miei lesen und meistentheils miei für miei compagni nehmen, andere jedoch, ohne die Gezwungenheit dieser Auslegung einzusehen, miei mit maggior für maggiori verbinden wollen.

Liest man aber mit der Crusca a mia, so kann dies wol mit tristizia verbunden werden. Allein die Herausgeber der Crusca scheinen es anders verstanden zu haben. Es war nämlich mia, tua, sua bei den Alten und namentlich bei den Florentinern sehr beliebt, und man sagte in Toskana i mia parenti, i mia fratelli öfters anstatt i miei. Es ist darum durchaus nicht unwahrscheinlich, dafs Dante sich hier auch einmal dieses den Florentinern eigenen Idiotismus bedient hat, und dafs an dieser Stelle mia für miei in dem oben angedeuteten Sinne genommen werden mufs. Mit dieser Auslegung stimmen denn auch von italiänischen Erklärern Monti, Tommaseo und Cesari überein. —

Die bei älteren Dichtern noch häufiger vorkommenden Formen tui und sui für tuoi und suoi finden sich bei Dante nur noch im Reime und zwar nur an fünf Stellen des Inferno. Sonst finden sie sich nirgends in der divina commedia, und man kann aus diesem Umstande wol ersehen, dafs Dante sich ohne Not niemals dieser Formen bedient hat.

Gera, den 18. October 1869.

Dr. Ludwig Bossler.

5.

Zu Paul Meyer's Etudes sur la chanson de Girart de Roussillon.

Paul Meyer sagt in seiner vortrefflichen Auseinandersetzung über die handschriftlichen Gestaltungen des Girart de Roussillon im letzten Hefte des Jahrbuchs p. 125, dafs die 7 Tiraden der Verse 4190—4397 in der Oxforder Handschrift derartig umgestellt seien, dafs Tirade III vor II gesetzt sei und beide in Tirade VII eingeschoben seien. Das ist äufserlich ganz richtig. Wie aber, wenn Tirade III und II 2 Pergamentblätter anfüllen, welche von fremder Hand, in verschiedenem Dialekt geschrieben sind, welche sogar in der Zeilenzahl [die Seite hat hier 30 Zeilen], dem Format und wie ich glaube auch dem Pergament nach verschieden sind? Dann kann doch als Eigenthümlichkeit der Oxforder Handschrift nur die Unterdrückung der Tiraden II und III gelten. Diese Unterdrückung bemerkte ein späterer Besitzer und ersetzte sie durch Einfügung der beiden Blätter, beging aber das Versehen, sie um ein Blatt zu spät einzuheften. Die Blätter gehörten zwischen fol. 85 (wo in der Mitte der Rückseite die beiden Tiraden ausgefallen waren) und fol. 86. Der Schreiber der Oxforder Handschrift scheint an dem Fehlen der beiden Tiraden nicht Schuld zu sein, da er die Lücke in der Erzählung bemerkend hier einen Abschnitt vermuthet nnd denselben durch eine besonders grofse und verzierte Initiale kennzeichnete. Die beiden eingefügten Blätter sind als Rest einer fünften Handschrift anzusehen, aus welcher sie entweder direct entnommen oder zu dem vorliegenden Zweck abgeschrieben sind. In dieser fünften Handschrift fand sich die Umstellung von Tirade II

und III, welche P. Meyer auch an den in seinem Besitz befindlichen Fragmenten constatirt, welche jedoch nun wohl umgelegt werden müssen und so die Tiraden III, II, V, bieten. Man könnte vermuthen, unsere beiden Blätter seien der Londoner Handschrift entnommen, welches eine Lücke von 4185—4429 zeigt. Dem widerspricht jedoch von vornherein Schrift, Sprache und Format der Handschrift. Ich will nicht weiter auf die Verschiedenheit der Sprache eingehen, welche die beiden eingeschobenen Blätter bieten. Ich überlasse das gern dem weit mehr dazu befähigten Verfasser der Etudes. Nur die wenigen sachlichen Bemerkungen glaubte ich nicht zurückhalten zu dürfen, da ich an der Quelle selbst sitze, um so mehr als Herr Meyer selbst dazu aufgefordert hat. Proben für meine Behauptungen halte ich für unnöthig zu geben, da ein Mal Herr P. Meyer im Besitz einer Collation ist, dann aber auch der Rest des Oxforder MS. bald ganz in der Mahn'schen Sammlung vorliegen wird. Seit September vorigen Jahres befindet sich Dr. Mahn im Besitze meiner Copie von 4000 Versen, unter welchen sich gerade auch die betreffende Stelle befindet, nebst einer Collation des schon gedruckten Theiles. Hoffentlich wird der neue Band bald erscheinen, so dafs ich in der Lage bin, den Druck noch ein Mal mit der Handschrift zu vergleichen.

Oxford. Edmund Stengel.

Post scriptum. Die beiden fraglichen Worte in der von Paul Meyer S. 126 ausgehobenen Stelle Zeile 5 betreffend constatire ich, dafs ganz deutlich Quin und gerre [für gent] zu lesen ist. Schliefslich bemerke ich zu den „Glanures Lexicographiques", dafs die Ausgabe der Miracles de saint Eloi von mir einer genauen Vergleichung mit der übrigens gut geschriebenen Handschrift unterzogen werden wird. Ich werde die Resultate der Collation seiner Zeit mittheilen. Ueberhaupt wäre es von grofsem Nutzen, wenn alle die Ausgaben, welche von nicht hinreichend geschulten oder unsorgfältigen Herausgebern gemacht sind, besonders die welche nur in einer Handschrift überliefert sind, noch ein Mal collationirt würden. Für die in England befindlichen MSS. denke ich, wenn Zeit und Mufse nicht fehlen, einen Theil dieser freilich nicht sehr anziehenden Arbeit zu übernehmen.

Zum Andenken

an

Dr. Julius Brakelmann.

Kanonenschüsse verkünden soeben den Abschlufs des Friedens. Wir stehen heute am Ende des gewaltigen Völkerkampfes, dem Deutschland seine politische Wiedergeburt zu verdanken haben sollte. Eine Frucht dieser Art konnte nicht mühelos gepflückt — konnte nicht anders als durch nachhaltiges Aufgebot aller Kräfte und durch freudigste Hingabe auch der kostbarsten Opfer errungen werden. Zu diesen edlen Opfern, welche das Vaterland, welche vor allem die friedliche Gemeinde deutscher Wissenschaft zu beklagen hat, zählt auch Julius Brakelmann; ja er ist vielleicht der einzige, dessen frühzeitiger Tod hüben und drüben fast gleich schmerzlich empfunden werden wird, der einzige, in dessen Betrauerung die beiden erbitterten Völker sich einträchtig begegnen.

Es steht dieser Zeitschrift, welche mehrere seiner gehaltvollsten Arbeiten in die Welt eingeführt hat, wohl an, ihren Lesern den Lebensgang und die wissenschaftliche Bedeutung des frühvollendeten Mitarbeiters in wenigen Hauptzügen vorzuführen.

Julius Brakelmann wurde am 29. Januar 1844 in der westfälischen Stadt Soest geboren, die sich auch rühmen kann, die Heimat des jüngst verstorbenen Nestors der klassischen Philologie, August Meineckes, zu sein. Er war der einzige Sohn der zweiten Ehe seines noch daselbst als Kaufmann lebenden Vaters. Der Mangel geschwisterlichen Umgangs trieb den vereinsamten Knaben, der sich von frühster Kindheit an durch eine ungestüme Lebhaftigkeit des Geistes auszeichnete, schon mit 5 Jahren ganz und gar der Bücherwelt in die Arme. Er verschlang während seiner ganzen Knabenzeit — zum Theil unter Vernachlässigung gewisser

trocknerer Schuldisciplinen wie der Mathematik und Grammatik — ohne Auswahl alles, was ihm von gedruckten Sachen in die Hände fiel. Es ist jedenfalls ein Beweis für die ungewöhnliche Geisteskraft des Knaben, bei dieser Lesewuth nicht zum schlaffen Träumer und blasirten Halbwisser verkümmert zu sein, sondern sich schon vor seiner Confirmation einen überaus reichen Schatz wohlgeordneter Kenntnisse, namentlich auf dem Gebiete der deutschen Literatur, vom Mittelalter bis auf die neueste Zeit, angeeignet und sich ein überraschend klares, scharfes, selbständiges Urteil bewahrt zu haben. Wie wenig die eigene Schöpferkraft des Knaben unter dieser massenhaften Stoffaneignung gelitten, davon zeugen die zahlreichen, zum Theil schon auf Veröffentlichung berechneten Privatproductionen, welche durch seine ganze Gymnasialzeit sich verfolgen lassen: anfangs poetischer Natur, selbst mit Einschlufs des historischen Trauerspieles — beim Secundaner und Primaner hingegen vorherrschend von wissenschaftlichem Charakter und bereits mit ausgesprochener Vorliebe auf die Zeit bezüglich, welche seinem Forscherfleifse späterhin so viel zu verdanken haben sollte: das Mittelalter. — Diese ganze Frühreife ist einer der hervorstechendsten Züge in dem geistigen Bilde Brakelmanns.

Er besuchte das Gymnasium seiner Vaterstadt von 1853 bis 1859, von da an bis zu seinem Abgange zur Universität, Herbst 1863, das Gymnasium zu Essen. Mit allerlei Kenntnissen und Ideen in dem jungen Kopfe, wovon die Schulweisheit eines Sextaners bis Tertianers sich sonst nichts träumen läfst, fand Brakelmann bei seinen Soester Mitschülern kein Verständnifs, keine Anerkennung, sondern vielmehr Angriffe und Verfolgungen, die er in diesem bellum omnium contra unum mit derjenigen Waffe ausfocht, welche ihm seine geistige Ueberlegenheit in die Hand gab: die Satire. Auch sie gehört zu den charakteristischen Eigenthümlichkeiten Brakelmanns. — Bemerkenswerth ist aus dieser Zeit noch, dafs er schon damals eine ausgeprägte, schwer zu erklärende Vorliebe für das Französische besafs. Und in jener hochstrebenden Kühnheit, die von jeher ihm eigen war, sehen wir ihn gleich nach der ersten Aneignung der ersten Elemente dieser Sprache nach einem Schriftsteller greifen, der sonst für die Jugend gewifs keine ansprechende und im allgemeinen noch weniger eine

empfehlenswerthe Kost darbietet. Es steht fest, dafs Brakelmann bereits im Alter von 14—15 Jahren sich mit einem sehr grofsen Theile der Werke Voltaires vertraut gemacht hat. — Diese Vorliebe für das Französische und die deutsche Literatur zeitigte bereits in dem Essener Secundaner den festen Entschlufs, die Theologie, welche die zärtlich geliebte Mutter von ihm dereinst ergriffen zu sehen wünschte, dennoch ein für allemal aufzugeben und sich dem Studium der neueren Sprachen, namentlich der romanischen, zu widmen. Er sah übrigens schon jetzt klar ein, dafs für seine Ziele gründliche grammatische Kenntnisse eine unerläfsliche Vorbedingung seien; das heranrückende Abiturientenexamen mit seiner Mahnung kam hinzu — und so ward denn kurzer Hand der Entschlufs gefafst, durch Privatfleifs jene Lücken auszufüllen, welche frühere Abneigungen in gewissen Fächern verursacht hatten. Und bei seiner grofsartigen Arbeitskraft war dies gar bald gelungen. Dispensation vom mündlichen Examen und ein überaus glänzendes Zeugnifs krönten seine Bemühungen. —

Wiewohl die Universität Berlin damals noch gar keine besondere Professur für romanische Sprachen besafs, so zog der junge Mann, im Vertrauen auf eigene Kraft und Einsicht, dennoch die Hochschule der preufsischen Hauptstadt der des Rheinlandes vor. Es mochte ihn eben das glänzende Getriebe der Residenz sowie die reichen und seltenen Schätze ihrer Bibliotheken locken. Büchereien mit ihren schweinsledernen Folianten und dem darin versteckten, der Erlösung harrenden Hort hatten schon für den angehenden Secundaner einen dämonischen Zauber, der ihn zu mancher ergiebigen Fahrt in ihre staubigen Schachten trieb. In so sicheren und folgerechten Bahnen verlief das ganze Leben Brakelmanns von Anfang an!

In den Mittelpunkt der Universitätsstudien wurden von ihm die romanischen Sprachen gerückt; daran schlofs er in verständiger Einsicht allgemeine linguistische, klassische und germanistische Studien, sowie Geschichte und Paläographie. Steinthal scheint von allen Docenten derjenige gewesen zu sein, welcher den nachhaltigsten Einflufs auf ihn ausgeübt. — Brakelmann verblieb in Berlin bis Ostern 1867 mit einziger Unterbrechung während der Sommermonate des Kriegsjahres 1866, das ihn als Vicefeldwebel im 2. Garderegiment gegen Baiern ins Feld rief. Seit dem Herbste 1865 gehörte er als

aufserordentliches Mitglied dem mit dem Friedrichs-Gymnasium zu Berlin verbundenen „Seminar für Lehrer der neueren Sprachen“ an. Professor Herrig, unter dessen Leitung diese Anstalt noch heute steht, äufsert sich über Brakelmanns damalige Mitgliedschaft folgendermafsen: „In dem Seminar zog er durch den Umfang und die Gründlichkeit seiner Kenntnisse, sowie durch die Frische und Schlagfertigkeit seines ganzen Wesens sehr bald die Aufmerksamkeit auf sich, und die Trefflichkeit seiner Leistungen begründete mehr und mehr bei jedem Unbefangenen die Ueberzeugung, dafs dieser kenntnifsreiche, energische junge Mann wohl befähigt und berufen sei, das wissenschaftliche Studium der neueren Sprachen dereinst auf eine höhere Stufe zu führen.“ — Aufserdem war er Mitglied der gleichfalls von Herrig geleiteten „Berliner Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen.“

Im Frühling 1867 finden wir Brakelmann plötzlich auf dem dem Grafen Bninski angehörigen Schlosse Samostrzel in der Provinz Posen, wo er den jungen Sohn des Hauses in deutscher Sprache und Literatur unterrichtet und die ihm gelassene Mufse zur Vorbereitung auf die Promotion sowie zur Abfassung einer Preisaufgabe benutzt. Die genannte Berliner Gesellschaft hatte nämlich auch in jenem Jahre wieder ein Reisestipendium „für einen Studirenden, der sich zur Erweiterung und Vertiefung seiner Kenntnifs der neueren Sprachen in Frankreich oder England aufhalten sollte“, ausgeschrieben und zur Bedingung gemacht, „dafs die Bewerber durch irgend eine wissenschaftliche Arbeit ihre Befähigung nachweisen sollten“. Brakelmann hatte die Freude, seiner Abhandlung „Histoire de l’étude de la langue d’oil“ den Preis vor 20 anderen Concurrenzarbeiten zuerkannt zu sehen. Alsbald wird die Hauslehrerstelle von ihm aufgegeben und die Promotion beschleunigt, damit er noch in selbigem Jahre die fränkische Hauptstadt erreiche, die damals gerade in Folge der Weltausstellung in doppeltem Glanze prangte. So erwarb er sich denn auch im Herbste das Doctordiplom der Göttinger Hochschule durch eine gehaltvolle Dissertation über den italienischen Novellisten der Reformationszeit Giovan Francesco Straparola da Caravaggio (Göttingen, Universitäts-Buchdruckerei von Huth, 1867), worin er mit grofser bibliographischer Gelehrsamkeit und sehr besonnenem Urteil, dem man selbst einem

Wilh. Grimm gegenüber meistenteils Recht geben mufs, über das Leben sowie über die verloren gegangenen und die noch erhaltenen Werke jenes „Vaters der Feenmärchen in Europa“ handelt. Und nun ging's freudepochenden und hoffnunggeschwellten Herzens nach Paris, wo ohne langes Besinnen mit jugendlicher Begeisterung und nordischem Fleifse die Aufgabe in Angriff genommen wurde, welche die Berliner Gesellschaft ihrem Stipendiaten gestellt hatte: eine sorgfältige und treue Abschrift der altfranzösischen Liederhandschrift Fonds Mouchet 8 der kaiserlichen Bibliothek in Paris, welche ihrerseits wieder eine sehr gute Copie des äufserst werthvollen Berner Codex 389 ist, anzufertigen. Brakelmann entledigte sich seiner Aufgabe in ausgezeichneter Weise und wufste den Werth seiner Arbeit durch eine Einleitung uud durch kritische Anmerkungen und Beilagen noch zu erhöhen. S. Herrigs Archiv Bd. 41, p. 339—376; Bd. 42, p. 73—82 und p. 241—392, Bd. 43.

Diese Arbeit, welche auf einem bis dahin ungemein vernachlässigten Gebiete, dem der altfranzösischen Lyrik, den Mitforschern ein sehr reiches Material zugänglich machte, wurde für Brakelmann der Ausgangspunkt für eine ganze Reihe von Abhandlungen, welche sich dieses Literaturzweiges liebevoll annahmen. Zunächst ist zu nennen: „Die 23 altfranzösischen Chansonniers in Bibliotheken Frankreichs, Englands, Italiens und der Schweiz“ (Herrigs Archiv Bd. 42, p. 43—72), sowie die Arbeiten: „Kritischer Anhang zu der Abhandlung über die altfranz. Chansonniers“ (Herrigs Arch. Bd. 43, p. 185 fg.) uud „Zur Berner Liederhandschrift 231“ (in Lemckes Jahrbuch Bd. 10, p. 381—98). Alle drei Arbeiten verfolgen den Zweck, einen Ueberblick über das gesammte handschriftlich noch vorhandene Material für die altfranz. Lyriker zu geben und den Werth der betreffenden Manuscripte und ihre Beziehungen zu einander festzustellen. Ihnen schliefst sich an: „Verlorene Handschriften“ (Jahrbuch Bd. 11, p. 94—108), worin Brakelmann auf den Verlust von 4 für die altfranz. Lyrik sehr werthvollen Handschriften, welche Ste Palaye noch gekannt, aufmerksam macht, zugleich aber auch einen bis dahin unbekannten Codex (Fonds français 12786 der Pariser kaiserl. Bibl.) nachweist, der für die lyrische Gattung der Motets nicht unwichtig ist. — Ebenso anmuthig

als gelehrt ist die Arbeit: „Die Pastourelle in der nord- und südfranzösischen Poesie. Ein Beitrag zur franz. Litteraturgeschichte des Mittelalters“ (Jahrbuch Bd. 9, p. 155—89 und p. 307—37). Brakelmann tritt hierin der herrschenden Ansicht entgegen, als sei die altfranzösische Lyrik nichts weiter als ein matter Abklatsch der provenzalischen, und macht wenigstens für die Pastourelle die Priorität und gröſsere Ausgiebigkeit und Mannigfaltigkeit der Nordfranzosen geltend. Brakelmann schlieſst seine an sich schon höchst anziehende Arbeit mit einem Anhange, worin er 16 bis dahin noch unbekannte altfranz. Pastourellen nach 4 Pariser Handschriften veröffentlicht.

Wie heimisch Brakelmann auch auf anderen Gebieten der altfranz. Literatur war, beweist seine eingehende Anzeige des Buches: „L'Art d'Amors und die Remedes d'Amors etc., herausgeg. von Körting“ (Jahrb. Bd. 9, p. 338—43 und p. 403—31) — die für die Herausgabe dieser Ovidischen Lehrgedichte einen vollständig neuen Boden schafft, indem es Brakelmann gelungen war, 2 ganz neue, besonders wichtige Handschriften der art d'amors und eine gleichfalls noch unbekannte Bearbeitung der remedes an das Tageslicht zu ziehen. — So eben erscheinen noch von Brakelmann in Zachers Zeitschrift für deutsche Philologie 2 Arbeiten: „Die Nitharthandschrift und die Eide von Straſsburg“, sowie eine Anzeige der Ausgabe des Besant de Dieu von Martin, doch ist mir der betreffende 3. Band der Zeitschrift noch nicht zugegangen.

Unter seinem Nachlasse befindet sich noch eine ziemlich umfangreiche Anzeige des Buches: „Altfranz. Romanzen und Pastourellen, hrsg. von K. Bartsch“, ferner mancherlei Anecdota Bernensia, sowie Vorstudien zu verschiedenartigen Arbeiten; endlich aber auch noch der Torso des Hauptwerkes seines ganzen Lebens: einer kritischen Gesammtausgabe der altfranz. Lyriker des 12. und 13. Jahrhunderts, die, mit Einleitungen und Varianten und sonstigen Noten in franz. Sprache versehen, bei Franck (Vieweg) in Paris in 3 Bänden zu etwa 70 Bogen erscheinen sollte. Mir liegen S. 1 bis 208 und mehrere Correcturbogen des 1. Bandes vor; da jedoch der Druck bereits anfangs Mai 1869 begonnen hat und Brakelmann überdies contractlich verpflichtet war, das Mscr. des 3. Bandes spätestens

bis zum 1. Okt. 1870 einzuliefern, so ist es höchst wahrscheinlich, daſs der Druck bereits viel weiter vorgeschritten ist und das Werk wenigstens handschriftlich seinem Abschlusse nahe war, als der junge Mann am 17. Juli vorigen Jahres von Paris auf Nimmerwiedersehen schied. Völligen Aufschluſs hierüber werden uns erst seine Effecten geben, die er damals — doch wohlverpackt — in der feindlichen Hauptstadt zurücklassen muſste, und die jetzt, nach eingetretener Capitulation, bereits der Gegenstand meiner Bemühungen geworden sind. Hoffen wir, daſs sie all' den Gefahren, die ihnen in der umlagerten und beschossenen Stadt drohten, glücklich entgangen sind, und daſs das treffliche Werk, welches durch den von jener schmachvollen Austreibung mitbetroffenen deutschen Verleger so geschmackvoll und sauber ausgestattet worden ist und überall die sorgsame „mit gleicher Lust und gleichem Wissen" bis ins Kleinste sich versenkende Arbeit ihres abgeschiedenen Herausgebers verräth, zu einem würdigen Ende geführt werde.

Für die zunftgenössischen Zwecke des Jahrbuches mag es genügen, die andere, mehr populäre Seite der schriftstellerischen Thätigkeit Brakelmanns eben nur anzudeuten. Er hat für die Grenzboten, für Unsere Zeit, für Lehmanns Magazin, für die Augsb. Allg., die Vossische, die Spenersche und die Nationalzeitung, für die Wiener Tagespresse, die Rheinische Allg. und die Leipziger Illustr. Zeitung, sowie für einige andere Blätter eine ganze Reihe von Artikeln geschrieben, die sich teils auf französische Literaturgeschichte, teils auf bemerkenswerthe Neuheiten des deutschen und französischen Büchermarktes, teils auf Politik, teils auf das Pariser Leben beziehen. Wenn man bedenkt, daſs alle diese Werke die Erzeugnisse dreier kurzer Jahre sind, so wird man erst ganz inne, welche rüstige, vielverheiſsende Kraft die Wissenschaft in Brakelmann nur allzu früh verloren. Bis zum Herbste 1871 wollte er noch im Auslande verweilen und zur Vertiefung und Erweiterung seiner Kenntniſs der romanischen Sprachen auch noch Spanien und Italien besuchen, um sich alsdann an einer Hochschule seiner deutschen Heimat zu habilitiren. Es sollte anders kommen. Mitte Juli vorigen Jahres eilte er auf den Ruf des Vaterlandes freudigen, ja kecken Muthes zu den Fahnen, und gerade einen Monat später, am

16. August, ereilte ihn bei Mars la Tour das tödtliche Geschofs aus den Reihen desselben Volkes, das ihm für die Aufhellung seiner literarischen Vergangenheit so viel zu verdanken hat.

Mit ihm verlor der betagte Vater den Stolz seines Lebens, die Wissenschaft einen hochbegabten und nimmer rastenden Jünger, das Vaterland einen treuen Sohn, der auch in der Fremde den deutschen Schild blank hielt.

„Er wird sich droben nicht nach der Erde umwenden und nach ihrem Lohne; seinen Lohn bringt er mit hinauf; aber ihr geniefst den seinen hier unten."

Soest den 27. Februar 1871.

Dr. G. Legerlotz.

Berichtigung.

Band XI, Heft 4, Seite 370 letzte Zeile, statt: blos, lies: statt seiner.
„ „ „ 379 / 386 } Ueberschrift zu VIII. st.: Fee, l.: Feen.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Die Narrationes
des
Odo de Ciringtonia.*)

II.

Die Sammlung moralisirter Fabeln und Parabeln, welche der englische Cisterciensermönch Odo von Shirton im letzten Drittel des zwölften Jahrhunderts verfaſste, und deren ältester Text im Jahrbuch IX, 2 veröffentlicht ist, verdankt ihre Stellung und Bedeutung in der Literaturgeschichte hauptsächlich dem Umstande, daſs sie die älteste Quelle einer nicht unbedeutenden Reihe von Erzählungsstoffen darstellt, welche in den nächstfolgenden Jahrhunderten eine weite Verbreitung unter den Culturvölkern Europas gefunden und dadurch einen nicht unwesentlichen Einfluſs auf die Literaturentwickelung des Mittelalters erlangt haben. Vor meiner Veröffentlichung des lateinischen Originaltextes muſste das spanische Libro de los Gatos als die letzterreichbare Quelle für die Mehrzahl dieser Stücke gelten; nachdem ich nachgewiesen hatte, daſs die spanische Sammlung nichts sei, als eine sklavisch treue Uebersetzung des Odo'schen Werkes, waren die Grundzüge des wahren Sachverhalts allerdings festgestellt, aber das Einzelne, die Art der Verbreitung bei den einzelnen Völkern, konnte noch nicht völlig aufgehellt, wenigstens noch nicht urkundlich belegt werden. Denn wenn ich in England auch eine Reihe von Handschriften der Narrationes nachgewiesen hatte, welche dem Umfange ihrer Verbreitung in diesem Lande ungefähr entsprach, wenn das Libro de los Gatos auch den zuverlässigsten

*) S. Jahrbuch. Bd. IX, S. 121.

Aufschlufs über die Verbreitung in Spanien gab, und die in Flandern aufgefundenen Handschriften ein Zeugnis für die Verbreitung sowohl in Frankreich wie in den Niederlanden ablegten, so konnte doch in Italien nicht die geringste Spur einer Handschrift nachgewiesen werden, und in Deutschland, welches die hauptsächlichsten Vehikel der späteren, mittelbaren Verbreitung lieferte, nicht mehr, als eben eine Spur, ein kleines, nur acht Capitel umfafsendes Bruchstück einer noch dazu späten Abschrift.

Im weiteren Verlaufe meiner Forschungen ist es mir nun gelungen, diese Lücken auszufüllen, in einer aus Deutschland und einer aus Italien stammenden Handschrift den vollgültigen Beweis von der Verbreitung des Odo'schen Grundwerkes auch in diesen Ländern zu liefern. Der Name Odo's ist zwar in beiden nicht genannt, aber die Identität kann keinem Zweifel unterliegen. Der Pergamentcodex 103 der Coblenzer Gymnasialbibliothek enthält Excerpte aus einer Reihe von Sammlungen moralisirter Stücke verschiedenen Inhalts, welche ich auch sonst mehrfach zusammengeschrieben gefunden habe; zunächst die Moralitates von Holkot mit dem Schlusse: Expliciunt quedam moralitates holcoti, que mihi placuerunt extrahere inter alias; ferner: Incipiunt quedam moralitates de aliquibus enigmatibus aristotelis, que mihi placuerunt extrahere inter alias; weiter: Incipiunt quedam moralitates de quibusdam declamacionibus senece; endlich: Incipiunt quedam fabule; den Schlufs bilden 46 ebenfalls moralisirte Mirabilia mundi aus Gervasius und Plinius mit einem weitläufigem Index über alles, welcher die Compilation als ein Ganzes characterisirt und demgemäfs mit den Worten schliefst: Explicit [tabula] super excerptis moralitatum, enigmatum, declamacionum, fabularum et mundi mirabilium. Ueber die diesen Auszügen zu Grunde liegende Sammlung, oder richtiger Sammlung von Sammlungen, mufs ich auf meine im Drucke befindlichen Gesta Romanorum verweisen, mit denen sie in nahem Zusammenhange steht; hier kommen nur die mit aufgenommenen „Fabule“ in Betracht, welche dem Odo'schen Werke entnommen sind. Der Auszug umfafst folgende Stücke:

1. Läufiger Katze wird das Fell verbrannt; bleibt zu Hause.
2. Storch lockt Schlange aus dem Loche.
3. Pfau geplündert (Gud. 31; siehe unten).
4. Storch und Maus; Aal im Schnabel.
5. Wer in Athen Schläge tragen kann, ist Philosoph.
6. Novize soll Knochen segnen (Gud. 33).
7. Fuchs und Wolf auf dem Fischfange (Gud. 36).
8. Fliege und Ameise streiten.
9. Löwentheil (Douce 88, 20).
10. Gerechter betet für Sünder (Douce 88, 38; Gud. 41).
11. Fuchs und Katze (Odo, Text des Jahrb. 19).
12. Schwarzes und weifses Schaf (Odo 23).
13. Der Katze Schellen anhängen (Odo 26).
14. Katze rettet Maus (Odo 28).
15. Wolf und Hase kämpfen (Odo 32).

Die Vorlage dieses Auszugs war also eine Recension, welche nicht nur den ältesten Text, sondern auch die Erweiterungen des Codex Douce 88 und des gleich zu besprechenden Codex Gudianus 200 enthielt, zugleich aber noch weitere, bisher nicht nachgewiesene Einschaltungen.

Bei weitem wichtiger ist die aus Italien stammende Fafsung. Sie befindet sich in dem Wolfenbüttler Pergamentcodex Gudianus 200, welcher zu Bologna im Jahre 1326 geschrieben ist, und füllt die Blätter 187[a] bis 194[b]. Ich gebe zunächst ein übersichtliches Verzeichnis des Inhalts nebst Angabe der entsprechenden Nummern in den übrigen Recensionen.

1. Pelican (abweichend von 7).
2. Vögelversammlung (Odo 2).
3. Henne schützt Küchlein (Douce 88, 36; Gatos 36)
4. Nisus (Odo 36).
5. Falke und Weihe (Odo 25).
6. Uhu verschenkt Rose (Odo 27).
7. Pelican (Odo 31).
8. Fremde Federn (Odo 37).
9. Kukuksei (Odo 39).
10. Storch Auge aus (Douce 169, 19; Berol. 6).

11. Adler und Schildkröte (Odo 40).
12. Wolf, Knochen (Odo 41).
13. Vogelsteller weint (Odo 43).
14. Katze und Mäuse (Douce 88, 14; Gatos 9).
15. Stadt- und Feldmaus (Douce 88, 15; Gatos 11).
16. Löwentheil (Douce 88, 20; Gatos 15).
17. Wolf lernt lesen (Douce 88, 21; Gatos 19).
18. Löwe richtet (Douce 88, 22; Gatos 20).
19. Adler augenkrank (Douce 88, 31; Berol. 8, Gatos 31).
20. Schachspiel.
21. Fuchs und Katze (Odo 19).
22. Singe besser (Odo 5).
23. Wiedehopf und Nachtigal.
24. Zehnten dem Hasen angehängt (Odo 7).
25. Wolfsbegräbnis (Odo 9).
26. Fuchs schifft (Odo 12).
27. Katze Schellen anhängen (Odo 26).
28. Fuchs im Hühnerhof (Odo 20).
29. Maus im Biere (Odo 28).
30. Hund, Schatten.
31. Pfau geplündert (Confl. 3).
32. Schmeichelnder Esel.
33. Novize segnet Knochen (Confl. 6).
34. Bock und Esel.
35. Alter Vater.
36. Wolf und Fuchs schiffen.
37. Wolf büfst.
38. Salamander.
39. Frosch und Maus (Douce 88, 19; Gatos 18).
40. Wolf und Fuchs in der Fleischkammer.
41. Gerechter betet für Sünder (Confl. 10; Douce 88, 38).
42. St. Antonius.
43. Vogel entfliegt.
44. Weiber Gänse.
45. Im Zorn nicht strafen.
46. Arroganz.
47. Esel im Löwenfell (Douce 88, 25; Gatos 22).
48. Affe in Apotheke.
49. Affe rettet Junge.

50. Esel, Löwe, Hahn.
51. Hirsch an der Quelle (Douce 169, 24; Gatos 12).
52. Esel und Waldesel.
53. Fufsspuren.
54. Wolf lernt lesen (bereits 17).
55. Schwein fragt nach Kleie (Douce 88, 21; Gatos 19).
56. Esel mit Salz und Schwämmen.
57. Esel wechselt den Dienst.
58. Adler und Hasen.
59. Adler und Tauben.
60. Singe besser (bereits 22).
61. Esel lebt von der Luft.
62. Esel im Dreck.
63. Sau und Löwin streiten.
64. Zicklein tanzt.
65. Augenkranke beraubt.
66. Wespe und Schlange.
67. Löwentheil (ähnlich bereits 16).

Ehe ich die Extravaganzen dieses wichtigen Codex ihrem Wortlaute nach folgen lafse, schalte ich zu weiterer Aufklärung der einschlagenden Fragen eine Inhaltsangabe der drei Oxforder Handschriften ein, deren Mittheilung ich der Güte des Herrn Bibliothekar H. O. Coxe von der Bodley'schen Bibliothek zu danken habe. Cod. Douce 88 enthält nach zwei Prologen:

1. Baumkönig (Odo 1).
2. Taubenkönig (Odo 2).
3. Geizige Aebte (Odo 3).
4. Habicht und Tauben (Odo 36).
5. Fremde Federn (Odo 37).
6. Bussard im Habichtneste (Odo 38).
7. Kukuksei (Odo 39).
8. Adler und Schildkröte (Odo 40, Gatos 1).
9. Wolf und Storch (Odo 41, Gatos 2).
10. Martinsvogel (Odo 42, Gatos 3).
11. Knochenbrecher (Odo 44, Gatos 5).
12. Adler und Junges (Odo 45).
13. Eule und Rose (Odo 27).
14. Katze und Ratten (Gatos 9).

15. Stadt- und Feldmaus (Gatos 11).
16. Ydrus und Crocodil (Gatos 13).
17. Wolf und Fuchs im Brunnen (Gatos 14; Mone 1).
18. Käse, Katze und Ratte (Gatos 16).
19. Frosch, Ratte und Habicht (Gatos 17).
20. Löwentheil (Gatos 15; Mone 2).
21. Wolf als Mönch (Gatos 19; Mone 3).
22. Löwe richtet (Gatos 20; Mone 4).
23. Schäfer und Wolf (Gatos 21; Mone 5).
24. Fuchs und Caplan (Mone 6),
25. Esel in der Löwenhaut (Gatos 22).
26. Freude ohne Ende (Gatos 23).
27. Wolf und Hase (Odo 23; Gatos 58).
28. Zwei Reisende (Gatos 28).
29. Wespe und Spinne (Gatos 29; Berol. 7).
30. Käfer und Mist (Odo 4; Gatos 30).
31. Augenkranker Adler (Gatos 31; Berol. 8).
32. Schwein fragt nach Kleie (Gatos 32).
33. Käfer vor Pflug (Gatos 33).
34. Bienen und Käfer (Gatos 34).
35. Esel und Schwein (Gatos 35).
36. Habicht und Küchlein (Gatos 36).
37. Löwe und Katze (Gatos 37).
38. Gerechter betet für Sünder.
39. Weber macht Fürsten blind.
40. Küchlein im Waſser.
41. Neidischer Habicht.
42. Fuchs und Katze (Odo 19; Gatos 40; Mone 7).
43. Krähe und Taubenjunges (Odo 5; Gatos 41).
44. Einzige Kuh (Odo 6).
45. Zehnten durch Hasen geschickt (Odo 7; Douce 8; Gatos 44).
46. Ameisen und Schweine (Odo 8; Gatos 45).
47. Wolfsbegräbnis (Odo 9; Gatos 46; Mone 9).
48. Hund und Binsen (Odo 10; Gatos 47).
49. Honig (Odo 11; Gatos 48; Mone 10).
50. Fuchs und Fährmann (Odo 12; Gatos 49; Mone 11).
51. Affen eſsen Nüsse (Odo 13; Gatos 50).
52. Schildkröte und Haus (Odo 14—15; Gatos 51 a b).

53. Spinne, Fliegen und Wespen (Odo 16; Gatos 52).
54. Fuchs stellt sich todt (Odo 17; Gatos 53).
55. Fuchs im Hühnerhof (Odo 20; Gatos 24).
56. Fuchs im Schafskleide (Odo 21; Gatos 25).
57. Strafsenräuber (Odo 22; Gatos 26).
58. Schwarzes und weifses Schaf (Odo 23; Gatos 27).
59. Schildkröte und Kröte (Odo 24; Gatos 54).
60. Falke und Weihe (Odo 25).
61. Katze Schellen anhängen (Odo 26; Gatos 55).
62. Der schönste Vogel (Odo 27).
63. Maus im Biere (Odo 28; Gatos 56).
64. Pelican (Odo 31).
65. Schlange im Busen (Odo 33).
66. Panther wohlriechend (Odo 35).
67. Wolf und Lamm.
68. Bischof Theodosius und die verdammte Seele.

Der Codex Douce 101 enthält nur ein Bruchstück von 21 Capiteln, von denen keins neu ist. Das MS. Douce 169 endlich bietet 86 Stücke, von denen aber die Nummern von 67—86 als spätere Zusätze sich erweisen. Diese Fafsung enthält den gesammten Bestand von MS. Douce 88, mit Ausnahme der Nummern 3, 38, 39, 40, 41, 45, 59, 68, gibt dagegen die folgenden neuen Stücke:

7. Froschkönig (Odo 2^b).
19. Storch hackt Auge aus (Berol. 6).
20. Häretiker und Fliege (Gatos 6).
21. Phönix.
22. Fliege im Spinnengewebe (Gatos 9. Moral.).
24. Hirsch an der Quelle (Gatos 12).
66. Reicher und Kloster.

Es folgen endlich die in dem bereits veröffentlichten Texte nicht enthaltenen Stücke des Cod. Gud. 200, bis auf die offenbarsten Fehler wortgetreu abgedruckt.

Incipit tractatus de diversis fabulis.

Primo de pellicano.

Libro de proprietatibus rerum legitur quod pellicanus nimis affectu diligit pullos suos. Eniecerat seipsum

pro illis nutriendis, sanguinem suum eis ad sugendum ministrat, qui ex hoc tantum debilitatur quod non potest nidum exire nec necessaria procurare; sed respicit pullos suos quasi eis insinuans voluntatem suam debilitatam nutibus et gemitibus. Tunc pulli, qui non degenerant naturaliter a parente, cibum ei procurant.

Sic est de homine et prole, quo ad ipsum pater et mater dant pueris sanguinem proprium; quasi se euiscerant laborando, quando autem sunt in purgatorio, non possunt se iuuare, sed clamant ad pueros, quos tenere dilexerunt dicentes libro primo machab. 21°: Miserere fili mei, qui te genui.

3. *Contra nolentes ad cristum venire quando eos vult.*

Gallina frequenter colligit pullos suos sub alas suas, precipue contra miluum. venit semel milwus volitans super pullos suos, et illa vocauit eos. omnes venerunt sub alas suas [excepto uno], qui invenit vnum vermiculum et putauit super illum, ut comederet. Interim venit milwus et illum pullum rapuit.

Sic dominus vocat nos, ut fugendo peccata ad alas sue protectionis fugiamus. Sic plerique vocante domino ad cristum non fugiunt, sed vermiculo peccati adherent vel meretrici vel cupiditati. et venit milwus id est dyabolus et rapit talem pullum stultum. Vnde Job: dulcedo eius vermis, quia impio nichil sapit quam vermis peccati. sed fugiantur ad alas crucifixi de ipso cogitando ipsi compaciendo ipsum mutando, et salui erimus.

10. *Contra nolentes dimittere peccata, sed malum semper secum portant.*

Cyconia semel rixata est cum vxore sua et cum rostro suo oculum eius extraxit. Verecundata cyconia, quod talem iniuriam intulit, in aliam regionem volare cepit. obuiauit ei corwus et causam itineris quesiuit. Ciconia dixit, quod rostro oculum vxoris extraxit. Respondit coruus: nonne adhuc idem rostrum habes? dixit cyconia, quod sic. quare ergo fugis, qui vbicunque fueris semper tuum rostrum portabis?

Sic quidem cum fecerint multa peccata uel scandala in aliam regionem uel in aliud claustrum fugiunt, cum semper rostrum suum scil. peccatum seu maliciam portant, nolentes dimittere peccatum, sed usque ad infernum portant.

14. *Contra illos, qui non possunt obtinere quod uolunt, sed fingunt se sanctos.*

In quodam refectorio fuit quidam murilegus, qui omnes mures excepto vno magno interfecit. Cogitauit cattus qualiter predictum rattum deciperet, tandem fecit sibi radi coronam et induit cappam et fecit se monachum, et inter alios monachos sedit et comedit. videns hoc rattus gauisus est, credens quod nollet ei nocere. Saltauit ergo rattus huc et illuc et cattus dissimilans oculos avertit a uanitate. Tandem securus rattus appropinquauit ad cattum. Cattus vero cum unguibus viriliter cepit et firmiter tenuit. Dixit rattus: quare talem crudelitatem facis, quare me non dimittis? nonne monachus factus es? Dixit cattus: nunquam ita bene predicabis, quod te dimittam, frater. quando volo, sum monachus, quando volo, sum canonicus. et sic deuorauit rattum.

Sic plerique, quando non possunt diuitias uel aliud quod diligunt, ieiunant, fingunt se bonos et sanctos cum sint palardi et faciunt se monachos, ut sint cellerarii priores. et sic faciunt se radi, ut capiunt vnum rattum scil. beneficium uel rem temporalem, et quando habent illicite, quod desiderant, nunquam tantum predicabis quod rattum suum dimittant uel aliud restituant.

15. *Contra rectores ecclesiarum usurarios voluptuosos.*

Quedam mus domestica querebat a campestri, quid comederet. que respondit: duas fabas quandoque dua gramina tritici vel ordei. Ait domestica: arida sunt cibaria; mirum est, mirum est quod fame non peris. quesiuit etiam siluestris: quid comedis tu? Respondit: certe comedo pingues morsellos. quandoque album panem etc. venies ad prandium meum, optime comedes. placuit campestri et iuit ad domum alterius muris. homines sedentes

ad prandium micas et morsellos proiecerunt. Mus domestica dixit siluestri: exeas de foramine. ecce quanta bona proiciantur. exiuit et cepit vnum morsellum et saltauit cattus post murem et uix euasit in foramen. et ait mus domestica: ecce frater, quam bonos morsellos comedo. maneas mecum per aliquos dies. Respondit siluestris: boni sunt morselli. sed habes singulis diebus talem socium. et quesiuit domestica: qualem? et ait siluestris: vnum cattum, qui fere me deuorauit. vnde exterritus morsellum cadere dimisi. et ait domesticus: ille interfecit patrem meum et matrem. et ego multociens uix euasi. respondit siluestris: certe nollem totum mundum cum tali periculo. Remaneas cum morsellis tuis. plus volo viuere pane et aqua in securitate, quam habere omnes diuitias cum tali socio. Vnde versus: Rodere malo fabam, quam cura perpete rodi.

Sic plerique si cum intelligent rectores ecclesiarum, qui sunt indigni et symoniaci et vsurarii, cum quanto periculo comedunt, quoniam super morsellum iniuste sedet dyabolus scil. cattus, qui animas deuorat mallent comedere panem ordeaceum. cum bona conscientia quam omnes delicias cum tali socio. quid prodest homini, si vniuersum mundum etc.

16. Leo lupus volpes condixerunt sibi inuicem, quod venarentur. vulpes cepit anserem, lupus arietem, leo bouem, et cum deberent comedere, dixit leo ad lupum, quod predam diuideret. Respondit lupus: vnusquisque habeat, quod accepit. Leo iratus erexit palmam et cum vngulis extraxit totum corium de capite lupi, et dixit leo volpi, quod diuideret. Dixit: domine libenter. Vos domine comedetis de ariete pingui quantum voletis, quia teneres habet carnes, et postea de ansere quantum volueritis et de boue temperate, quia duras habet carnes, et quod remanserit detis nobis, quia homines vestri sumus. Ait leo: certe bene dicis. quis te docuit ita bene diuidere? et ait vulpes: Iste rubens capellus socii mei capite excoriato.

Sic dominus percusso primo parente pro inobediencia scil. multis infirmitatibus, fauce, siti, nuditate, tandem

morte, iste rubens capellus scil. ade deberet nos castigare quia nunquam domini offenderemus in prauis bolis. vnde versus: Castigato pestilente stultus sapiencior erit. quandoque verberatur catulus coram leone, ut timeat et mansuescat. Sic dominus verberat triplicem leonem, ut nos catuli miseri timeamus. verberauit sathan primum adam. verberauit secundum adam i. e. cristum, vnde vox cristi ad patrem: In me transierunt ire tue. quoniam flagellis, cruci, et clauis ipsum exposuit et proprio filio non pepercit. adhuc nos miseri non timemus. potest dominus dicere: Micius inveni, quam genus omne ferarum. Maledictus talis catulus, qui tam magnis leonibus verberatus non timet nec curat castigari.

17. Lupus semel voluit esse monachus, coronam, cucullam et cifa monachalia suscepit. tandem posuerunt eum ad litteras et fuit ei dictum: dicas a. Respondit: agnus. dicas b. respondit. bos. dicas c. Respondit capra. docuerunt eum ut respiceret crucificum et ipse semper direxit oculos ad agnum.

Sic plerique fiunt monachi, semper tamen dicunt: aries, semper clamant: bonum vinum, semper habent oculos ad pingere frustum ad scutellam suam. Similiter si senem fatuum et insensatum velis instruere, nunquam relinquit antiquum modum, quia uetus equus nunquam ambulare addiscat. Item quidam sunt ita asinini nature, quod nunquam nolunt antiquam consuetudinem dimittere, quia difficile est consulta dimittere. Versus: Sordibus imbuti nequeunt dimittere sordes.

18. *Contra raptores et usurarios.*

Oues conqueste sunt leoni de lupo, quod suas socias deuoraret. leo congregauit consilium suum, quesiuit a porcis, qualiter lupus conuersaretur inter illos. Responderunt porci: domine bonus et largus est et frequenter inuitauit nos ad agnos et ad arietes pingues, quos rapuit. tunc ait vna ouis: Domine mi rex, lupus mihi parentes meos, deuorauit filium meum. uix ego euasi. sic clamauerunt alie oues. at leo: Iudicium detur. suspendatur

lupus et porci similiter, qui de tali preda comederunt scienter. et factum est ita.

Lupi sunt diuites istius mundi, qui rapiunt oues cristi i. e. pauperes, et dant porcis i. e. aliis diuitibus et uxoribus ad induendum pro fauore humano. venit dominus ad iudicium. oues de talibus lupis conquerentur. porci i. e. alii diuites, vxores et filii forsitan tales lupos laudabunt, sed in vanum. faciet iudicium dominus et suspendat lupos et porcos in inferno.

19. *Nota quod dyabolus excecat prelatos per temporalia.*

Aquila semel doluit oculos et vocauit coruum, qui dicitur medicus auium. consuluit quid contra dolorem faceret, et ait corvus: afferam herbam optimam et faciam inde emplastrum et sanabit oculos tuos. et ait aquila: si hoc feceris optimam dabo tibi mercedem. Coruus accepit cepam et calcem viuam et inde fecit emplastrum et posuit super oculos aquile et excecata est. venit coruus et pullos aquile deuorauit, et ipsam aquilam multis persecucionibus infestauit et dixit aquila: maledicta sit medicina tua, quia iam nichil uideo. Insuper pullos meos deuorasti. et sic corwus: quamdiu uidisti nullatenus de pullis tuis potui gustare et tamen hoc multum affectaui, et ideo desiderium meum est completum.

Mystice aquila est prelatus, qui habet oculos apertos, ut pullos suos i. e. gregem sibi commissum custodiat. Dyabolus autem gregem domini desiderat interficere et deuorare. et ideo quamdiu prelatus habet oculos desiderio suo frustratur. Dyabolus autem facit emplastrum de con gerie rerum temporalium et proicit in oculos prelatorum, quod celestia contemplari non possunt. totum studium illorum est cura, grangias, oues et boues et redditus, et ita oculi spirituales sunt extincti. et sic dyabolus pullos eorum rapit et deuorat et ipsum aquilam hinc inde infestat. hoc pactum iniuit naase amonites cum viris taboris galaat, ut erueret oculos suos dexteros et sic eos in pace dimitteret. reg. 19. Naas dicitur serpens. ad hoc nititur serpens antiquus, ut oculos spirituales a prelatis

et clericis eruat. nec celestia, sed terrena, que a sinistris sunt, ualeant contemplari.

20. *Contra gloriantes de genere nobilitatis. De scacis.*

Similes sunt huius mundi diuites, quod fit in ludo scacorum. quidam domini. reges. quidam milites. quidam duces. quidam pedones. quidam sacerdotes. et ludunt omnes cum talibus, qui alium vincere poterit probus dicitur. De bursa sine ordine exeunt bursam. In bursa sine ordine collocantur. sic omnes de vno sacco exeunt de vtero matris. postea ludit vnus cum alio, vnus aufert vni vnum ludum, tandem mattat. In fine colliguntur et iterum sine ordine in sacco ponuntur.

Sic in hoc mundo ludit vnus cum alio. vnus amittit, alius mattatur. qui alium potest vincere probus et inclitus dicitur, sed tandem sine ordine ponuntur in sacculum scil. corpora in terram, anime in gehennam, vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

23. *Contra luxuriosos.*

Upupa pulcra varietate colorum distincta eximie tristata dixit phylomene: tota nocte cantas, super ramos duros saltas. veni et quiescas in nido meo. que acquieuit et in nidum vpupe descendit. sed stercora fetida invenit, quod ibi morari non potuit et advolauit dicens: magis volo super ramos duros iacere, quam in tali fetore quiescere.

Vpupa, que in stercoribus nidificat ornata diuersis coloribus, signat mulierem fornicariam, diuitem, luxuriosum qui quandoque habent lectos ornatos et suaues, sed cum stercore culpe fetidissimos. phylomena signat religiosos super duros ramos i. e. in austeris preceptis regionibus inhabitantes et deum in horis diurnis et nocturnis laudantes. hii magis diligunt super tales ramos exultare, quam in fetore luxuriose computrescere.

31. *Contra habentes graciam dei videntes vmbram et diuicias dimittant illam.*

Canis semel frustum carnis tenens in ore flumen transiuit. Vmbram frusti videns, que maior frusto erat,

aperuit os. frustum dimisit, ut vmbram caperet et vmbra euanuit et frustum pro vmbra amisit.

Sic plerique habent soliditatem gracie, ipsum dominum. videntes vmbram istius mundi, i. e. diuicias, pulcra cibaria, mulieres, dignitates, illis adherent. de quibus Sap. v. Transierunt omnia tanquam vmbra et tanquam nuncius precurrens et tamquam nauis pertransit fluctuantem aquam. aut tanquam auis, que transuolat in aere, et post nullum invenitur argumentum itineris illius, aut tanquam sagitta emissa in locum destinatum. talia dixerunt in inferno hii qui peccauerunt quoniam spes impii tanquam spvma gracilis, que a procella dispergitur et tanquam fumus, qui a vento diffusus est et tanquam memoria hospitis vnius diei pretereuntis. ecce quam bonum est quam iocundum et solidum et commutabile pro hac vmbra perdunt et vtroque priuantur. hii dimittunt rosam pro urtica. granum pro palea. vinum pro fece, vitam pro morte. talis dicitur adulter. Augustinus: si desieris eum, qui te fecit et amas que fecit deserto illo adulter es.

31. *Contra prodigos.*

Pauo inter ceteras aues plumis ornatus et diuersis coloribus distinctus, venit ad congregacionem auium. Venit corwus et rogauit, quod daret ei duas pennas. et ait pavo: quid facies pro me? et ait corwus alta voce: in curiis et coram auibus te laudabo. pauo pennas duas ei concessit. Similiter cornix peciit et impetrauit. sic cucula et multe alie aues: ita ut pauo totus deplumatus remansit. debuit pullos suos cum alis protegere et non potuit quia pennas non habuit. pulle ab eo recesserunt et ut poterant uixerunt.

Sic quandoque rex uel comes, miles uel episcopus habent multas villas, castra, campos et vineas et quasi pauo variis pennis decenter ornatus. veniunt adulatores et mimi, promittunt laudes. stultus pauo quandoque acquiescit et sua eis distribuit et remanet totus deplumatus, et non habet postea quid filiis distribuat scil. pauperibus, et sic dirimatur a filiis.

32. *Qui assumunt officium, quod facere nesciunt.*

Qvidam paterfamilias habuit canes, qui quando domine dominegotus veniebat applaudebant ei pedibus et rostro ipsum tangentes. asinus hoc uidens penes se cogitauit: ita deberem domino meo applaudere. semel rediit dominus de negocio. occurrit ei asinus uolens applaudere pedes anteriores erexit et dominum dure in faciem percussit. dominus iratus fecit asinum fere ad mortem fustigari, et in stabulum retrudi.

Sic plerique volunt assumere officium, quod nesciunt tractare, sicut quidam volunt esse episcopi, canonici, sacerdotes, priores, et nesciunt cantare nec legere nec predicare, immo dominum in quantum in ipsis est in facie peruersis operibus percuciunt. sed dominus iratus faciet tales asinos fustigari, et in carcere gehenne perpetuo detrudi.

33. *Contra murmuratores et maledicentes.*

Quidam voluit claustralem uitam ducere. dixit abbas de miraculo acerbo ossium mortuorum: lauda et benedic ossa. quo facto quesiuit abbas. benedixisti ossibus? Respondit. benedixi. querebat abbas: quid responderunt? dixit iuuenis: nichil. Iterum abbas: maledices et vituperas ossa qui ait: fecit quomodo potuit. Et ait abbas. maledixisti ossibus? et ait iuuenis. maledixi. et quesiuit abbas: quid responderunt et ait juuenis: nichil frater. talem te oportet esse si verus monachus vis fieri. Ita quod malediccionibus uel benediccionibus respondeas: quoniam ut dicitur ysa. 3°: In silencio et spe erit fortitudo vestra. Amos 5: prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum est. vnde quidam: ve michi nascenti, veh morienti. veh quia sum. ve non innuit filius eve.

34. *Contra dehonestantes dominos suos.*

Hyrcus semel factus seruus asini et vidit eum simplicem et humilem ascendit asinum et voluit equitare. asinus iratus erexit pedes anteriores et cecidit retro super dorsum suum et hyrcum oppressit et interfecit dicens: si asinus est dominus tuus ne equites eum.

Sic plerique vident dominos suos simplices et senes contempnunt et derident eos.

35. *Contra dehonestantes parentes.*

Quidam habens patrem senem et tussientem ait uxori. iste cum tussi sua tedium nobis infert. proiciatis eum longius, et veteri pelle induatis. et pater quia nichil aliud habuit ad induendum, fere ex frigore mortuus est. Tamen filius paruulus ipsius filii accepit veterem pellem et suspendit in pertica. quesiuit pater eius quid uellet facere de pelle. Respondit: ad opus tuum. cum senueris te seruabo, quia ita facis patri tuo. et ita a te disco. qualiter debeam te habere erga senectutem tuam Eccl. 8; Ne spernas hominem in senectute sua. etenim ex nobis senescunt.

36. *Contra malos consiliatores.*

Lupus obuians volpi ait. vnde venis compater? et ait volpes: de quodam piscario vbi pisces optimos cepi et comedi. Quesiuit lupus quomodo cepisti? et ait volpes: caudam in aquam posui et diu tenui, et pisces credentes quod esset aliquid comestibile vel essem mortuus, caude adheserunt et traxi cito eos ad terram et comedi. et ait lupus: Nunquid sic ego pisces capere possem? ait wlpes: optime poteritis, cum sitis forcior, quam ego. perrexit ergo lupus festinanter ad piscarium et caudam in aqua posuit et diu tenuit donec esset congelata. gelu enim maxime vrgebat. post longam horam voluit caudam extrahere. credens quod multitudo piscium ei adhereret, sed non potuit propter gelicidium, quod caudam tenebat. Detentus est ibi vsque mane venerunt homines et lupum fere usque ad mortem fustigauerunt, et cum uix euasisset et caudam amisisset maledixit compatri suo, qui pisces sibi promisit et uerbera et vulnera et fere mortem persoluit.

Sic plerique promittunt amicis et filiis diuicias. et faciunt eos vsurarios, latrones et fures et persoluunt supplicia eterna, vere talibus dicitur: Immolauerunt filios suos et filias etc. Item adapta ad illos, qui ponunt se

in aquis deliciarum. et tam diu in deliciis morantur, quod sicut detinentur quod exire nequeunt. Quoniam infixe sunt gentes in interitu quem fecerunt. psalmus: in laqueo quem ab etc. Augustinus: dileccio eos alligat et inde abrumpere amorem et ad utilia uertere non audeant. Si enim conentur dolor est deserere quod delectant. et ille dolor non sinit abscedere.

37. *Qui non proponunt abstinere a peccato.*

Lvpus venit semel ad penitenciam et vno oculo respiciebat sacerdotem et cum alio oues super montem illum et dixit sacerdoti: date michi cito penitenciam, quia habeo negocium. video enim oues super montem illum et iam incipiunt descendere. hoc fuit cum ultima die quando voluit recedere de terra illa ad aliam.

Sic plerique faciunt, qui volunt venire ad penitenciam nisi vsque ad ultimum diem quadragesime, et cum stant coram sacerdote respiciunt cum vno oculo et altero mulieres uel alia inconueniencia et nolunt exire terram penitencie et intrare terram peccati et inmunditatis.

38. Salamandra venenosus cum semel esset in igne vbi aurum excoquebatur videns muscam dixit: cum magna angustia et periculo uictum tuum queris et exquiris. veni ad me et dabo tibi aurum in copia, ut victum habeas sine labore. Musca adquiescens propter aurum in medias flammas se proiecit et combusta est. salamandra viuens in igne est malignus serpens, qui in maligno igne positus est, qui dicit peccatori: cum magno labore acquiris victualia. veni ad me, proicias te in ignem cupiditatis, rapinam, vsuram exerce. dabo tibi aurum et argentum, ut sine labore viuere valeas.

39. Mvndus similis est rane, que blandiendo muri promisit quod eam vltra duceret, si ad pedem suum se ligaret. quo facto rana cum mure aquam intrauit et in medio flumine murem submersit. Sic facit mundus amatoribus suis. Vel similis est mundus arbori, cui elephas cum dormuit se appodiat. sed venatores, cum non possint eum aliter comprehendere, arborem succidunt, sic ut elephas more consueto super illam appodians simul cum

illa cadit. qui cum surgere non possit, a venatoribus comprehenditur. sic qui in mundo confidit cum mundo ruit et a demonibus interficitur.

40. *Quomodo dyabolus decipit vsurarios.*

Reynardus semel duxit lupum ad locum multarum carnium, qui cum tenuis per foramen artum intrasset, inflatus nimia comestione exire non potuit. Vigiles vero excitati per clamorem reynardi lupum vsque ad euacuacionem fustigauerunt.

Sic demon vsurarium cum per congregacionem vsurarum tantum fuerit inflatus a pelle carnis ipsum in infernum fustigabit.

41. *Quomodo infirmitates prosunt.*

Qvidam miles a morbo afflictus rogauit quendam religiosum, ut eo orante ad deum a morbo suo liberaretur. Cui religiosus ait: Dic mihi fili, in quo statu magister dirigis ad deum intencionem tuam. dum sanus es aut dum morbo afflictus? Cui ille: dum molestat morbus totus animo suspiro ad deum. Cum sencio me sanum totus temporalibus aspiro. et dixit vir iustus: oro ut deus te conseruet in statu egritudinis, in quo plus times deum. vnde versus: Cum fero langworem, fero religionis amorem, Expers langworis non sum memor huius amoris.

42. Qvidam venator veniens per siluam vidit beatum antonium cum suis monachis gaudentem. displicuit ei. Quod senex intelligens ait: Pone sagittam in arcu et trahe. et fecit. iterum dixit: trahe, et iterum: trahe. Dixit venator: si ultra modum traxero, arcus frangetur. Dixit ei abbas: ita est in opere dicitur si supra naturam mensinam nos laborauerimus, deficiemus. expedit enim aliis relaxari. hac responsione facta venator contentus est. Vnde versus: Interpone tuis interdiu gaudia curis. dicitur etiam, quod Jo. evangelista semel lusit cum perdice et cuidam super hoc admiranti respondit: delectasti me, domine, in factura manuum tuarum.

43. Qvidam magister cum inpeteretur a suo seruienti nec vellet cessare, quare adam stulte comedit pomum fetitum, et magister cum excusasset quod propter pronitatem peccandi et tamen pacem non haberet. semel inclusit auiculam inter duas scutellas et recedens a domo prohibuit, ne aliquo modo inspiceret intus, sed de aliis dedit potestatem. cum magister recessisset de domo, cogitauit quare inspeccionem prohibuisset. quid plura? scutellam apperuit et statim auis auolauit, seruiens confusus intra se ait: Quomodo dyabolus me decepit. Reuersus magister seruientem tristem invenit. Qui se miserum confessus est. Magister quesiuit. nostra auis advolauit etc. et sic impositum est ei silencium, quod nunquam postea adam vituperauit, quoniam: nitimur in fetitum.

44. *De heremita iuuene.*

Qvidam iuuenis heremita cum abbate suo ad vnam ciuitatem iuit vbi mulieres in corea conspexit et cuiusmodi res esset ab abbate sollicite quesiuit. Cui abbas asserens esse anseres respondit. Reuersus puer in claustrum flere cepit. cui abbas: quid uis fili mi? et ille: volo de illis anseribus, quos vidi in ciuitate. tunc abbas conuocatis fratribus dixit: fratres considerate, moneo, sollicite quam periculosa sunt mulierum spectacula. nam hic puer innocens, qui prius mulierem non viderat in heremo nutritus, solo visu sic est temptatus. sic est igne concupiscencie succensus.

45. *De ira uel iudicio.*

Qvidam nobilis absentauerat se ex causa a bonis suis et reuersus inuenit agros incultos et vineas, quia serui nichil laborauerant. ex quo valde prouocatus dixit vni famulorum: si non essem iratus ego ostenderem tibi quantum in ista negligencia me offendistis.

In quo docentur iudices et prelati, quod non debent iudicare nec corrigere quam diu sunt prouocati. Racio est quia aqua turbida et mota ostendit faciem inspicientis tortuosam. Sic homo motus et iratus habet faciem et racionem deordinatam et per consequens iudicium racionis.

46. *De vana gloria arrogancia uel superbia.*

Arrogancia habet tres gradus. primus est, quod volunt uideri esse quod non sunt. uel uideri habere quod non habent. Secundus est, quia hoc quod sunt vel habent uideri volunt. 3us est quod volunt videri super alios. Vana gloria similis videtur uesice inflate, que quando ventum dimittit inclusum nichil retinet nisi inmundum corium.

47. Qvidam habens asinum omni hora cogitabat, quomodo bene percuteret eum, quia tardus erat. et asinus contra omni hora cogitabat, qualiter eius uerbera euaderet. Semel uadens in grege invenit pellem leonis et circumposuit corpori suo, cogitans quod sic alia animalia putantes eum leonem timerent ipsum et etiam dominus suus. procedente autem tempore dominus querens asinum in grege non inuenit, sed respiciens in montem audiuit vocem asini. et uidit eum aures extendentem, et statim cepit eum et vehementer percussit, non obstante, quod alia animalia eum tamquam leonem habuissent et timuissent.

Sic multi, qui se extollunt ultra id quod sunt, licet ab hominibus aliqualiter timeantur deus tamen percutit eos in fine eterna pena, ducens de monte superbie et mittens in vallem exterioris miserie. per asinum bene peccator designatur. quia sicut asinus multum portat in parte posteriori et non in anteriori, sic peccator multum cogitat de salute corporis, et parum de anima, que est anterior.

48. *Nota de symea.*

Legitur de quodam habente vnam symeam in apotheca sua, que erat ita sagax, quod nullus aliquid in ea furari poterat, predicta symea quin videret. Quadam vice contigit, quod vnus mercator veniens dixit domino apothece, quod uellet aliquid furtiuo subtrahere de apotheca non obstante quantumcumque symea custodiret. Ille pactum faciens cum alio et alius cum illo pro certa pecunia, predictus mercator apothecam intrans signa et modos diuersos coram symea faciens, modo os aperiendo, modo nasum

recurvando, modo oculos cum duobus digitis claudendo. predicta autem symea sic eciam volens facere, oculos cum duobus digitis claudebat et medio tempore dictus mercator et pecuniam auferebat. dominus vero apotece videns quod symea sic decepta erat, eam percuciens ostendens, quod per mercatorem fuerat sic decepta. altera vero die iterum in apothecam intrans volens eam eodem modo decipere, oculos cum duobus digitis claudendo. hoc videns symea ipsa eius oculos cum duobus digitis fortissime aperiens et quod secundario non posset decipi mercatori indicabat. moraliza sicut vis.

49. *Item de symea.*

Item de symea legitur quod quando procreauit pullos suos inter quos semper vnum plus diligit alio. venator autem veniens volens capere symeam cum pullis. mater hoc videns recipit pullos et illum, quem plus diligit, in dextro brachio portans, quem vero minus, in dorsum ponens currens ad arborem. volens venatoris periculum euitare. Cum autem arborem querit ascendere pullum cariorem, quem brachio dextro tenuit, dimittere cogitur, quia tunc ascendere poterit, vt se ipsum eripere possit. quem vero in dorso tenuit et minus dilexerat, a periculo liberat et defendit. Moraliza sicut placet.

50. *De leone et asino.*

Leo intempesta nocte venit ad domum, in qua erat asinus. ut autem intrauit leo. gallus excussis alis more solito cecinit. leo nesciens quis esset, timuit et recessit. asinus vero confissus sua fortitudine. cum rugitu magno insecutus est leonem. at ubi vidit eum leo, sine mora occidit.

Exemplum hoc docet, ut inimicum forciorem nobis fugiamus.

51. *De ceruo.*

Ceruus venit ad fontem ut biberet, et aspiciens uidit umbra sua in aqua. considerans autem se habere cornua grandia et forcia gauisus est ualde. Item videns se habere crura gracilia dicebat intra se: crura sic

gracilia quomodo possunt sustinere tam grandia et tam magna cornua et tante fortitudinis? et insequentibus a tergo venatoribus cogitabat intra se et dixit: crura ista velocia sunt et per ea forsitan potero euadere. dum autem nemus subintravit uicinum, habebat cornibus inter uepres et captus est. Tunc dixit: spes mea decepit me. credebam enim in cornibus meis totam meam inesse fortitudinem.

Exemplum illorum, qui in ea in quibus confidunt facile decipiuntur.

52. *De onagro et asino.*

Onager videns asinum procurari et pasci dixit intra se: pulcrior sum isto asino, et tamen non ita bene procuratus sum, nec ita diligenter enutror sicut asinus iste, et hoc iniustum est. Sequenti die vidit onager asinum graui sarcina onustum incedere et dixit: Justum est asinum pro uelle comedere, cum multum laboret et ego toto die permaneam ociosus.

Exemplum illius, qui bonis inuidet alienis et postea recognoscit multis habundare diuiciis, nec carere graui pondere sollicitudinis.

53. *De leone et volpe.*

Leo plus solito uigilans debilitatus est recumbens in spelunca sua. ad quem veniebant cetere bestie, ut uisitarent et consolarentur eum. et dum appropinquarent comedebat eas. venit et volpes ad visitandum eum stans de foris ante portam spelunce, cui dixit leo: veni huc, soror mea, ut grata tecum possim miscere colloquia. Respondit volpes: nequaquam domine. Quare? inquit leo. Cui volpes: uideo quidem intrancium uestigia, sed redeuncium nulla possum intueri.

Exemplum sapientis, qui bene sua scit disponere negocia, ita et qui intrat infernum nunquam exibit.

54. Quidam miles dixit cuidam literato, quale gaudium erit in paradyso et ait literatus: tale gaudium quod nec oculus uidit nec auris audiuit. et ait laycus qui multum dilexit cum canibus et auibus uenari: nunquam

essent ibi canes et aues? et ait: absit quod canes intrent tam amenum locum. et ait lupus: certe si ibi essent canes et aues et huiusmodi plus diligerem illuc venire. Respondit clericus: Leo cum aliis bestiis semel vnum magnum conuiuium celebrauit. vocauit quam plurimas bestias et dedit diuersa genera carnium et multas delicias. festo celebrato reuerse sunt bestie ad propria. ysengrimus inuenit in uia porcum druscam comedentem et ait porcus: vnde venis ysengrine? qui ait: de nobili conuiuio leonis, et tu, nonne fuisti ibi? et ait porcus: fueruntne ibi bona fercula multe delicie? et ait lupus: fuerunt utique bona et multa et bene parata. ait porcus: fuitne ibi drusca? et ait lupus: quid queris maledicte? absit quod in tali conuiuio tam vilis cibus poneretur. Ait porcus: si ibi non fuit furfur mixtum locione scutellarum non curo si non interfui.

Ita sunt plerique, qui nichil reputant nisi druscam. Idem drusca in cereuisia, quod vinacia in vino. qui diligunt vilia diligunt peccata.

56. *De asino.*

Asinus sale onustus incedebat et transiens per aquam offenso pede corruit et liquefactum est sal. asinus senciens se exoneratum gauisus est ualde et ibat uiam suam. non multo post honustus est spongia et dum transiret per aquam cecidit offenso pede, et dum spongia aquam multam sorbuisset, asinus ita honustus est, ut uix posset incedere.

Exemplum illorum, qui letantur in prosperis, in aduersis vero penitenciam necessariam non habent.

56. *De asino.*

Cuiusdam ortulani asinus conquerebatur pro assiduo labore d. sibi iniurianti. quod audiens ortolanus vendidit eum molendinario, et nocte ac die laborabat et facta sunt asini peiora prioribus.

Exemplum illius, qui conqueritur de seruicio domini sui et forsitan incidet in grauius.

58. *De leporibus et aquilis.*

Aquilis et leporibus ad inuicem pugnantibus lepores perrexerunt ad vulpes querentes succursum. wlpes dicentes. libenter vobis succurreremus, si uestram prius cognosceremus audaciam.

59. *De aquila et columba.*

Aquila et columba litigabant ad innicem. dixit autem columba: fere per singulos menses genero pullos et grata sum hominibus pro collata mihi celitus fecunditate. Cui aquila: et inde tibi dolor et frequens tristicia, quia quanto plus paris tanto plures de pullis tuis ad hominum delicatas epulas moriuntur.

61. *De asino.*

Asinus audiens merulam modulatis canere uocibus quesiuit ab ea, quo cibo vteretur, pro eo quod sic optime caneret. Cui merula: aerem serenam et rorem celi pro cibo habeo. tunc asinus emulus voce eius aperto ore yans attrahebat aerem expectans vocem celi donec debilitatus fame mortuus est.

Exemplum stulti, qui appetit ea, que non pertinent ad eum.

62. *De asino.*

Asinus cadens in lutum cepit eiulans clamare pro eo quod non poterat egredi. Cui canes dixerunt: quare plangis, cum nos qui longe ante cedimus in lutum, minime plangamus?

Exemplum delicatorum, qui nichil volunt pati aduersitatis.

63. *De sue et leena.*

Sus et leena litigabant ad inuicem. sus autem dixit leene: et tu in quo te iactas pro qua re tantum eleuaris in superbiam? labor tuus inanis est. et cum per annum vnum labores, non potes habere nisi catulum vnum. ego fecunda et grata sum hominibus et duos quosque menses

porto xiiii porcellos. Respondit: verum est. sed tu paris porcellos. ego leonem.

Exemplum verbosi, qui multa loquitur inutilia. sapiens autem paucis contentus est uerbis.

64. *De lupo et edo.*

Lupus accepit edum de capris iuxta uicum vnum. Cui dixit edus: Letare et gaude, postea comedes me totum cum gaudio. precor autem ut cantes et dum cantaueris ego saltabo et sic epulaberis canendo me coram te saltante. ad hoc cepit lupus canere et edus saltare. audientes hoc canes uici illius, impetum fecerunt in lupum, quem insecuti ad hoc conpulerunt, ut edum relinqueret, et liberatus est edus.

Exemplum quod aliquis vtitur bonis suis in pace et silencio.

65. *De medico.*

Anus quedam paciebatur in oculis. facta autem conuencione spospondit medicus eam curare. in domo autem vetule plurima erant utensilia. tottidie medicus apponebat medicinam oculis eius et tottidie paulatim furabatur uascula eius donec tota domus euacuaretur. Tandem conualuit anus illa, que ut uidit domum suam spoliatam contristata est et nolebat medico suam reddere mercedem. medicus conuenit eam coram iudice. que ait: nondum conualui ab infirmitate, cum enim oculus meus sanus esset, plurima videbam in domo mea, que modo non video.

Exemplum sapientis, qui fraude fraudem a se nouit repellere.

66. *De vespa et serpente.*

Vespa pungebat aculeo suo caput serpentis. et serpens angustiata nitebatur se amouere ab ea nec poterat. Vt autem uidit serpens se non posse iuuare supposuit caput quadrige pretereunti et ambo mortui sunt.

Exemplum quod in tantum potes inimicum infestare, quod te et ipsum occidet.

67. *De leone vulpe et orso.*

Leo vulpes et vrsus perrexerunt venatum. ceperunt autem arietem vnum, ouem vnam et agnum vnum. Dixit autem leo: quis ex nobis parcietur predam istam? Vrsus respondit: ego domine. leo dixit: parcire. Vrsus dixit: tu domine habebis arietem. ego ouem et vulpes agnum.

(Schluſs.)

Dr. Hermann Oesterley.

Beiträge zur Kenntniss der französischen Sprache des XIV. Jahrhunderts. *)

(Fortsetzung.)

VIII. Verbum.

Wir werden im Folgenden schwache und starke Conjugation einer getrennten Betrachtung unterwerfen, so weit es sich um die charakteristischen starken Formen handelt, und sodann die Formen der Hülfsverba erörtern, um endlich in einer Schlufsübersicht die aus dem gesammten Material sich ergebenden Hauptcharakterzüge für das franz. Verbum im 14. Jahrhundert zusammenzustellen. Zuvörderst aber heben wir bei beiden Conjugationen die unterscheidenden Merkmale der alten und der modernen Sprache übersichtlich heraus.

A. Schwache Conjugation.

Ein Hauptkennzeichen der schwachen Conjugation in der modernen Sprache ist die Anfügung paragogischer Buchstaben, nämlich von *e* und *s* in verschiedenen Fällen: von *e* in 1. Sg. Präs. Ind. der I. Conjugation; von *s* in 1. Sg. Präs. Ind., im Sg. des Imperat. und in 1. Sg. Perf. der II. und III., sowie in 1. Sg. Imperf. Ind. sämmtlicher Conjugationen.

Dagegen zeigt das Neufranz. ein entgegengesetztes Verfahren in Bezug auf auslautendes *-t*, welches den Formen in 3. Sg. Präs. Ind. der I. und 3. Sg. Präs. Conj. der I. II. III. Conjugation, sowie im Ptc. Pf. derselben etymologisch zukommt und früher vorhanden war, gegenwärtig aber längst völlig geschwunden ist und nur aus

---

*) S. Bd. XI, S. 233 fg. d. Jahrb.

euphonischen Gründen in einem Falle wiederauftaucht. Nur in 3. Sg. Perf. der II. III. Conjugation ist es bewahrt oder, richtiger gesagt, wieder in seine Stelle eingesetzt worden, nachdem die ältere Sprache sich längere Zeit ganz desselben entschlagen hatte. In 3 Sg. Präs. Conj. der I. Conjugation sind mit jenem *-t*, das übrigens da gerade am längsten gehaftet hat, auch die Syncope des *e* der Endung und die Veränderungen des vorausgehenden Endconsonanten des Stamms in Wegfall gekommen. Die 1. 2. Pl. in den verschiedenen Zeiten (vom Perf. abgesehen) zeigen nur noch eine feststehende Endung: *-ons -ez* einer- und *-ions -iez* andrerseits an Stelle des früheren Reichthums.

Dialectischer Wandel des Charaktervocals, wie er früher beim Imperf. Conj. der I. Conjugation vorkam, ist, wie jede Art dialectischer Färbung, der Schriftsprache abhanden gekommen. — Die eigenartige Femininform des Ptc. Pf. der I. Conjugation auf *-ie* hat der regelrechten völlig weichen müssen, und im Fut. und Condit. kommen Syncope und Assimilation etc. fast gar nicht mehr vor. — Von den anomalen Zeitwörtern endlich haben die meisten ihre Anomalie verloren, und nur *aller*, *suivre* und *haïr* zeigen in etwas den alten Charakter. —

Wir brauchen im Folgenden unsre einzelnen Quellen nicht getrennt zu betrachten; denn wenn auch beim Verbum so gut wie bei den anderen Redetheilen die sprachliche Zersetzung in den jüngeren weiter geht als in den älteren, so haftet doch allen im Grofsen und Ganzen der Charakter der altfranz. Conjugation noch ziemlich ausgeprägt an, während man die modernen Eigenheiten nur sehr allmählich Platz greifen sieht. Auf die verschiedene Stellung unserer Denkmäler zu diesem Entwicklungs- oder Zersetzungsprocess, so weit wirklich eine solche sichtbar ist, sowie auf ausgeprägte dialectische Eigenheiten im Gebiete des Verbums wird es genügen in der Schlufsübersicht hinzuweisen.

Zuerst ziehn wir die Formen der schwachen Verba in Betracht, bei denen es sich um den Antritt parago-

gischer Buchstaben oder um den Abfall von Endconsonanten handeln kann.

Für 1. Sg. Präs. Ind. der I. Conjugation sind als Beisp. der alten Form u. A. anzuführen: *je m'afi* Cond. 54, 1135, *affi* Cuv. 4207, *je vous affy* Desch. 154; *deffi* H. C. 72, 20; *graci* ib. 84, 13; *merchi* ib. 109, 16; *pri* Cond. 184, 247; H. C. 23, 4; C. de Tr. 14, 2; Doc. or. VII; Cuv. 426; Desch. 33; Fr. I. 77; *suppli* Doc. or. XI; Desch. 82; Fr. II. 347; *employ* Desch. 57; *noy* (von *noyer* = *nier*) ib. 33; *otroi* Cond. 58, 1273; Cuv. 17947; *je le t'octroy* Desch. 106; *otry* H. C. 88, 16; — *veu* (von *vouer*) H. C. 61, 16; Cuv. 17938; — *je me conseil* Cond. 48, 897; *je me merveil* Cuv. 4510; Desch. 53; *je desir* Desch. 279[1]); *jur* H. C. 34, 10; Cuv. 211; Desch. 228; *plour* Desch. 44; — *adevin* Cuv. 16; — *devis* H. C. 19, 23; *laiz* Desch. 83; *os* Cond. 60, 1341; — *je vous chant* Cuv. 17914; *vant* Cond. 98, 72; *present* ib. 110, 316; *je le vous acréant* Cuv. 4235; *créant* H. C. 11, 8; *je le vous commant* Cuv. 893; *demant* H. C. 179, 12; Cuv. 6971; — *je doubt* ib. 18026, bei welchen letzteren Formen zum Theil die alte, zunächst burgundische[2]) Regel der Verhärtung im Auslaut noch in Kraft erscheint.

Ferner mit dem auch früher vorkommenden Abfall von *d* (*t*) nach *n* und diesem selbst nach *r* im Auslaut: *deman* H. C. 166, 17; *atour* (von *atourner*) ib. 34, 22; *je m'atour* Desch. 57.

Endlich mit dem aus älteren picard.[2]) Quellen bekannten Wandel eines auslautenden *t* besonders nach *n* in *c*, *ch* und sogar *s*, welches letztere sich auch Eingang in den burg. Dialect verschafft hatte:[3])

---

[1]) Die wenigen aus *Desch.* von pag. 261 an citirten Beisp. sind aus seiner *Art de dictier* entlehnt, zum Theil aus den dort angeführten Musterbeispielen für die verschiedenen lyrischen Formen. Es liefse sich denken, dafs diese Muster nicht Deschamps eigene Schöpfungen wären; jedenfalls gehören sie aber doch seiner Zeit und nicht einer älteren Periode an, so dafs wir unbedenklich Formen aus ihnen anführen dürfen.

[2]) Vgl. Burguy I. 216.

creanc Cond. 62, 1401; *demanc* : *comanc* ib. 27, 129. 130; — *douch* (von *douter*) ib. 98, 77; — *commans* H. C. 194, 27; Cuv. 6912; *créans* H. C. 69, 8.

Andererseits kommt auch umgekehrt *t* statt *c* im gleichen Falle vor: so *fiant* C. de Tr. 16, 5 (v. *fiancer*) im Reime. Ebenso in älterer Zeit z. B. *comment* für *commenc*: Je *comment*, car mix de ti vail (Li Jus de St. Nicolai von J. Bodel: bei Monmerqué et Michel: Théâtre fr. au moyen-âge p. 189); ferner *clert* für *clerc*: . . . . en l'onnour du *clert* que Dieus a volut prendre (li Jus du Pelerin von Adam de la Halle bei Monmerqué et Michel. l. c. p. 99 [1]) Es liegt auf der Hand, dafs *t* wie *c* in diesem Falle stumm war, dafs dieser Wandel also die Aussprache nicht beeinflufste, und Gleiches mag wenigstens theilweise von den vorerwähnten Wandlungen gelten.

Wir finden also die alte 1. Sg. Präs. Ind. der I. Conjugation ohne paragogisches *e* in einer genügenden Anzahl von Beisp.: bei den Stammauslauten *i*, *oi*, *eu*, mouillirtem *l*, *r*, *n*, *s*, *nd*, *t* vertreten, wobei auch Wandel des Endconsonanten noch keineswegs ausgeschlossen ist.

Für alle die genannten Fälle aber und noch für weitere sind auch Beisp. mit paragogischem *-e* in Fülle anzuführen, wie aus folgenden Citaten hervorgeht: *affie* H. C. 99, 8; *afie* Cuv. 211; 4109; *je vous acertefie* Cuv. 520; *certifie* Doc. or. XXII; *je vous certefie* Cuv. 4122; *je crie* Desch. 45; *envie* C. de Tr. 27, 16; *fie* ib. 27, 19; *je vous mercie* Doc. or. XI; *remerchie* H. C. 171, 17; *prie* Cond. 111, 369; H. C. 28, 17; Doc. or. XI; Cuv. 6791; Desch. 49; Fr. I. 127; *deprie* C. de Tr. 34, 24; *seneffie* H. C. 99, 6; *je vous seignefie* Cuv. 4212; *je vous supplie* Desch. 49; — *otroie* H. C. 90, 13; Cuv. 896; *je l'ottrie* Desch. 21; — *loe* H. C. 56, 17; *voe* ib. 147, 23; — *tue* ib. 104, 10; — *je vous baille* Cuv. 22752; *je conseille* Desch. 29; — *je parole* Fr. I. 68; — *desire* H. C. 219, 16; *jure* ib. 113, 16; Cuv. 136; — *je ne nomme* Cuv. 22549; — *je li ordonne* Fr. I. 49; *estraine* Desch. 90; — *je tesmoigne* ib. 72; — *j'avise* Desch.

[1]) Gleich darauf ist *clerc* geschrieben ib. p. 100: De maistre Adan, le *clerc* d'onneur.

40; *ose* Cond. 93, 156; H. C. 215, 23; Desch. 72; *prise* C. de Tr. 25, 6; Cuv. 15347; *je ne vous refuse pas* Fr. I. 30; *je suppose* ib. I. 2. 21; *use* Doc. or. XXII; *je te lesse* Desch. 17; *je vous laisse* Fr. I. 127; *passe* Desch. 247; *je pense* Cond. 111, 366; Fr. I. 31; *je pence* Desch. 32; *commence* Cond. 169, 11; Fr. I. 2; — *commande* H. C. 140, 14; Cuv. 17942; *je vous recommande* Fr. I. 118; *vante* H. C. 99, 13; *compte* Cuv. 17941; *je le preste* Cuv. 185; *doute* H. C. 189, 4; *je (me) doubte* Cuv. 6728; Desch. 150; *j'en traicte* Fr. I. 2; *je n'emporte* Desch. 173; *raporte* H. C. 170, 25; *je le t'acorde* Desch. 172; *je le vous acorde* Fr. I. 118; *je me recorde* Desch. 183; *je me cuide* Cuv. 7063; *je en cuide* Fr. I. 4; — *j'oblige* Cuv. 142; — *escappe* H. C. 75, 8.

Eben so häufig sind derartige Formen in anderen Quellen aus dem 14. Jh., z. B. in den bei Monmerqué et Michel l. c. abgedruckten Mirakelstücken aus jener Zeit, in denen wir u. A. *je pense*, *ose*, *prise*, *propose*, *suppose*, *refusé-je*; *j'avance*, *denonce*; *change*, *charge*, *juge*, *oblige*; *demeure*, *jure*, *livre*; *compte*, *aconte*, *enorte*, *porte*; *demande*; *afferme*; *retourne*; *appelle*, *chancelle*, *baille*, *travaille* lesen können.

Es liegt auf der Hand, dafs dieses *-e*, welches wir in Anbetracht des historischen Vorgangs innerhalb der französischen Sprache selbst paragogisch nannten, seine etymologische Begründung in dem lateinischen *-o* findet. Aber die alten Quellen entschlagen sich dieser Endung so regelmäfsig, dafs wir wohl berechtigt sind, von einer Anfügung des *-e* in der modernen Sprache zu reden.

Ganz vereinzelte Formen mit *-e* bieten allerdings auch ältere Quellen. Burguy führt zwar keine Beisp. an, wohl aber Diez [1]) *aproche*, *proie*, *aleve* aus den burgund. Sermons de St. Bernard. Einige weitere Beisp. aus picard. Quellen des 13. Jh. sind: *je vous aporte che present* (Robin et Marion von Adam de la Halle, bei Monmerqué et Michel l. c. p. 119); *je n'ose* (: cose) (ib. p. 123); *je n'ose* (: rose) (Mir. de Théophile von Rutebeuf l. c. p. 153);

---

[1]) Rom. Gramm. II. 214.

m'en passe outre (li Jus de St. Nicolai von Jean Bodel l. c. p. 163). Für den Stammauslaut *-g* ist es uns nicht gelungen, überhaupt einen Beleg aus älterer Zeit beizubringen, uud doch liegt die Vermuthung nahe, dafs in diesem Falle vielleicht schon die ältesten Sprachdenkmäler das auslautende *e* schreiben, also *juge oblige* u. s. f. wie im 14. Jh. — Im Uebrigen scheint die meiste Neigung zur Anfügung des paragogischen *-e* und somit zu gröfserer Annäherung an den latein. Typus der Form der Stammauslaut *-s* zu haben.

Wir wenden uns hiernach gleich zu den Belegen für die 3. Sg. Präs. Cj. der I. Conjug. und verzeichnen einerseits mit *-t*; *anoit* H. C. 75, 20; *avoit* C. de Tr. 19, 10; *otroit* H. C. 38, 23; *consaut* Cond. 91, 96; *griet* ib. 81, 2109; *ait* (von *aider*) ib. 92, 110; H. C. 116, 14; *aït* ib. 52, 15; *aist* C. de Fr. 16, 10; *gart* Cond. 58, 1274; H. C. 17, 24; C. de Tr. 19, 9; Cuv. 18103; Desch. 35;[1]) *lait* (von *laier*) H. C. 215, 6; *laist* (von *laisser*) Cond. 27, 131; 65, 1522; H. C. 77, 20; Desch. 224; *past* Cond. 125, 877; *cravent* H. C. 113, 20; *port* Desch. 116; *deport* Cond. 58, 1275; *destourt* (von *destourner*) ib. 121, 743 etc.

Wir beobachten an diesen Formen zugleich den alten Wandel des Stammauslauts: mouillirtes *l* ist zu *u* aufgelöst, *v* und *n* sind ausgefallen und *d* ist entweder auch geschwunden oder zu *s* geworden, während *t* mit *t* nicht *st*, sondern einfaches *t* gibt.

Andrerseits finden sich u. A. die modernen Formen: *aloie* H. C. 53, 6; *anoie* ib. 90, 21; *otroie* Cond. 145, 1582; H. C. 91, 19; *octroie* C. de Tr. 35, 2; *qu'om le paye* Desch. 42; *quoy qui se mue* ib. 62; *prie* H. C. 140, 8; *sauve* ib. 224, 17; *que on ne lor commande* Fr. I. 370; *farde* Desch. 38; *desguise* ib. 41; ne voelt point que nuls povres bacelers ...

---

[1]) Gerade die letztgenannten Formen mufsten sich lange erhalten, weil sie unendlich häufig in feststehenden und sich vererbenden Floskeln wie: se Diex me gart (z. B. Pierre de la Broche bei Monmerqué et Michel l. c. p. 212), si m'aït Dix (z. B. li Jus de St. Nicolai von J. Bodel. ibid. p. 187) angewandt wurden.

s'escuse Fr. I. 3; *espeuse* H. C. 221, 9; *laisse* ib. 62, 25; *passe* ib. 132, 2; *ose* Cond. 97, 45[1]); *prise* ib. 50, 979; *redresce* Desch. 118; *chace* ib. 51; *couche* ib. 170; il se mete à raison et *eslonge* Fr. I. 14; *demeure* H. C. 187, 18; *dezagrée* ib. 32, 13; qu'il les praingne et *enserre* Desch. 64; *escappe* C. de Tr. 25, 12 etc. Sie thun deutlich dar, wie hinter den verschiedensten Stammauslauten das *e* sich festigt und das *t* sich verliert.

Während das *-e* der 1. Sg. Pr. Ind. der I. Conjug., wie bemerkt, schon in der alten Sprache vereinzelt auftaucht und vollkommen etymologisch berechtigt erscheint, ist das paragogische *-s*, das zunächst in der 1. Sg. Präs. Ind. der II. und III. Conjugation bei schwacher wie bei starker Form sich zeigt, früher ganz unbekannt und schwerer zu erklären.[2])

Aus unsern Quellen sind Beispiele der 1. Sg. Pr. I. ohne *-s*: *atent* Cond. 123, 812; *entent* H. C. 22, 21; *j'entan* Desch. 252; *je me débat* ib. 102; *je per* (von *perdre*) H. C. 200, 16[3]); *rench* ib. 34, 8; Cond. 158, 409; — *je vif* Cuv. 142; Desch. 129; — *ment* Cond. 123, 786; *mench* ib. 123, 782; *manch* ib. 142; 1476; *senc* ib. 82, 2118; *je me sen* Desch. 129; *sier* (von *servir*) H. C. 196, 24.

Wiederum begegnen wir in diesen Formen den oben bereits erwähnten Veränderungen des consonantischen Auslauts: der Verhärtung von *d* zu *t* und dem Abfall beider nach *n*, ferner auch dem Abfall des *d* nach *r*; der

---

[1]) Die Stelle lautet:

Li autres est si fort doutans
Qu'il lait anscois passer lonc tamps
Que dire *ose* sa maladie.

Die Belegstellen für *ançois que* bei Burguy II. 376 zeigen alle den Conjunctiv nach dieser Conjunction, so dürfen wir ihn wohl auch hier annehmen.

[2]) Vgl. Diez, Rom. Gramm. II. 232.

[3]) Aus älterer Zeit führen wir dafür die Form *pierc* (picard.) an: z. B. Roman dou roi Flore et de la belle Jehanne bei Monmerqué et Michel l. c. p. 419. 424.

Verhärtung oder dem Abfall von *v*; endlich dem picardischen Wandel von *t* (*d*) in *c*, *ch* nach *n*.

Wenn wir jedoch für dieselbe Verbalform *je vous bani* Cuv. 6834 ohne -*s* finden, aber mit -*i*, so liegt darin natürlich keineswegs eine Alterthümlichkeit wie in den obigen Beisp. ohne -*s*, sondern eine Formverwirrung; denn in der Inchoativklasse ist das *s* ja integrirender Bestandtheil auch von 1. Sg. Präs. Die Form beruht also wiederum auf falscher Analogie, die das Uebergangsstadium so häufig in seinem Gefolge hat. Doch kann auf dies vereinzelte Beisp. selbstverständlich kein Gewicht gelegt werden, wenn es auch unserm Princip widerstrebt, darin einfach einen zu verbessernden Schreibfehler zu sehen.

Dagegen lesen wir andrerseits mit paragogischem -*s*: *j'atens* Cuv. 4379; *je atens* Fr. II. 27; *je entens* ib. II. 178; *deffens* H. C. 62, 8; *je pers* Desch. 179; *rens* H. C. 21, 26; 74, 14; Cuv. 15348; *je respons* Desch. 32; — *vis* H. C. 141, 16; *je vis* Desch. 87; *je vifs* Cuv. 800 (im Reim); — *je sens* Cuv. 398; Fr. I. 127; *assens consens* Desch. 29.

Auch hier sind also wenigstens gewisse Lautgesetze, auf welche die moderne Sprache in den sogenannten regelmäfsigen Conjugationen ganz verzichtet hat, noch in Gültigkeit: nicht blofs fällt bei *sentir*, wie heute noch, das -*t*- zwischen *n* und *s* aus, sondern dasselbe geschieht auch mit *d*, wenn es zwischen *n* und *s* oder zwischen *r* und *s* stehen würde; bei dem anomalen Zeitwort *vivre* ist der Ausfall des *v* (*f*), der später sanctionirt worden, noch schwankend.

Genau wie mit 1. Sg. Präs. Ind. steht es mit 2. Sg. Imperat. der II. und III. Conjugation in Bezug auf das paragogische *s*. Unsere Quellen scheinen hier aber die Anfügung noch seltner als dort vorzunehmen. Wir lesen: *abat* Desch. 106; *aten* H. C. 67, 9; Desch. 60; *entent* Cond. 178, 27; *enten* H. C. 67, 4; *ven* (von *vendre*) Desch. 199; *rent* C. de Tr. 27, 12; — desgleichen *croy* Desch. 3; *di* Fr. II. 167; *fay* Desch. 11[1]); *met* ib. 66; *pran* ib. 58; *quier*

[1]) Vgl. Burguy II. 157.

ib. 27; — ferner *oy* Desch. 60; *tien* ib. 8; *vien* ib. 6; *voy* ib. 3; *appercoy* ib. 3.

Andrerseits mit *s* sind uns nur zur Hand die Beisp.: *entens* Cond. 180, 110; 181, 157; 183, 207; — *vis* Desch. 61; — *siers* Cond. 182, 169; *sers* Desch. 3. In beiden Fällen aber sind die mehrfach erwähnten Veränderungen des Stammauslauts wiederum ersichtlich, so dafs wenigstens hierin das 14. Jahrh., auch wo es schon die moderne Endung bietet, der älteren Zeit noch nahe zu stehn scheint.

Völlig aber widerstrebt der Anfügung des paragogischen *s*, nach den Beispielen aus unseren Quellen zu urtheilen, noch die 1. Sg. Perf. der II. III. Conjugation: so *chayndi* H. C. 205, 20; *j'entendi* Cond. 88, 2335; *répondi* Doc. or. XXII; *nasqui* H. C. 200, 4; — *offri parti* Doc. or. XXII; *je me parti* Fr. I. 110; *desiervi* Cond. 154, 260; *plevy* H. C. 200, 7; *vesty* ib. 205, 18; *issy* ib. 219, 14.

Ebenso fehlt in weitaus den meisten Fällen der 3. Sg. Pf. der II. III. Conjugation das frühzeitig abfallende und erst später wieder in sein wohlbegründetes Recht eingesetzte -*t*. So z. B. *abaty* H. C. 51, 27; *combaty* C. de Tr. 20, 2; *ardi* Fr. I. 8; *atendi* Cond. 38, 538; Fr. I. 129; *attendi* Desch. 232; *entendy* C. de Tr. 27, 9; *entendi* Desch. 121; Fr. I. 68; *deffendy* H. C. 11, 17; *descindi* Cond. 14, 27; *descendi* Fr. I. 5; *despendy* H. C. 8, 2; *pendi* Cond. 38, 537; *pandi* Desch. 232; *perdi* ib. 172; *rendi* Cuv. 533; *respondi* (*y*) Cond. 15, 60; H. C. 34, 22; Cuv. 102; Fr. I. 18; *répondi* Doc. or. XXII; *vendy* Desch. 136; — *nasqui* C. de Tr. 34, 22; — *chéry* H. C. 59, 11; *choisi* Cuv. 424; *couvri* Cond. 55, 1160; *dormy* ib. 15, 76; *empli* ib. 17, 136; *estourmy* ib. 15, 75; *failli* Cuv. 530; *feri* H. C. 17, 21; *issi* (*y*) Cond. 17, 151; H. C. 3, 24; Fr. I. 25; *obéi* ib. I. 76; *offry* (*i*) H. C. 58, 15; Fr. I. 21; *ouffri* Doc. or. XVII; *ouvri* Cuv. 243; Desch. 121; Fr. I. 17; *party* (*i*) H. C. 4, 18; Cuv. 531; *départi* Fr. I. 22; *rougy* H. C. 28, 4; *sali* Cond. 38, 532; *sailli* C. de Tr. 28, 13; *saisi* H. C. 52, 1; *senti* Desch. 121; Fr. I. 31; *souffry* (*i*) H. C. 20, 8; C. de Tr. 20, 23; Cuv. 99; *tolly* H. C. 17, 17; *vesti* Fr, I. 51 etc. — also in II.

und III. Conjugation, bei regelmäſsigen und bei anomalen Zeitwörtern, in der III. bei der Hauptform wie bei der inchoativen.

Dem gegenüber sind uns nur aus *Desch.* die 3 Beispiele: *perdit* 180; *servit* 153; *souffrit* 154 zur Hand. —

Wir knüpfen hieran einige wenige Bemerkungen über das Perf. der I. Conjugation.

Die Endungen sind hier in der überwiegenden Mehrzahl der Beispiele die bekannten modernen, wie ja überhaupt dieses Tempus, von der alleräłtesten Zeit abgesehen, seine Gestalt wenig mehr verändert hat. Doch finden wir in 1. Sg. vereinzelt statt *-ai* *-é* geschrieben, so *alé monstré transporté trouvé* Doc. or. XXII[1]).

Die 3. Sg. hat selbst bei *Cond.* kein *-t* mehr: z. B. *gloza oza* etc. Für 3. Pl. treffen wir nur *-erent* (*-èrent*): so *parlerent* Cond. 14, 30. In I. Pl. aber herrscht *-ames* zwar vor, doch können wir auch die Anbildung an die 2. Person: *-asmes* nachweisen: *bailliasmes* Doc. or. XXIII; *commencasmes* ib. XXII. —

Das Imperf. Ind. sämmtlicher Conjugationen in schwacher oder starker Form (und also auch das Conditionale) zeigt natürlich noch *oi* in der Endung, das ja nur im normännischen Dialecte durch *ei* vertreten war, während Île de France zwar zeitig die normänn. Aussprache annahm, aber dabei die burgund.-picard. Schreibung *oi* bewahrte, die dann erst im späten Neufranz. durch die entsprechendere *ai* ersetzt wurde[2]).

Das paragogische *s* aber in 1. Sg. ist noch höchst selten: wir haben als Belege für sein Auftreten nur *je l'en prierois* Froiss. I. 272; *auerois* ib. II. 21 beizubringen. Die Endung *-oie* (-oye) ist immer noch die Regel, so z. B. *aloie* H. C. 6, 12; *doutoie* Cond. 34, 401; *parloie* Fr. I. 8; —

---

[1]) In ähnlicher Weise ist *j'é* (*habeo*) geschrieben in einem Mirakelstück aus dem 14. Jh. bei Monmerqué et Michel l. c. p. 413.

[2]) Der Diphthong *ai* gehörte eigentlich den Provinzen an, die den Uebergang vom normänn. zum burg. Dialectgebiet bildeten: Anjou, Poitou und besonders Touraine. Vgl. Burguy I. 25.223.

devoie Cuv. 188; *j'avoye* Desch. 1; *estoie* H. C. 3, 2; Doc. or. XXII; *vouloie* ib. XXII; *prendroye* C. de Tr. 23, 15; *seroie* H. C. 3, 3; *pouroie* Cond. 16, 100 etc. Im Ganzen scheint also die Endung *-ois* für 1. Sg. Impf. Ind. dem 14. Jh. noch durchaus fremd gewesen zu sein.

Die allerälteste selbständige Imperfectform der I. Conjugation auf *-eve* durften wir in unsern Quellen nicht mehr erwarten, da sie sich ja schon zu Ende des 12. Jh. verloren hat und ohnehin nur dem burgund. Dialecte angehörte. Eher ist hervorzuheben, dafs es auch an Beispielen der Endungen *-oue -oe* fehlt, die doch das 13. Jh. hindurch in einem grofsen Theile des französ. Sprachgebiets herrschend waren[1]). —

Wir gehn nun dazu über, die Endungen der 1. 2. Pl. der verschiedenen Tempora aller Conjugationen (mit alleiniger Ausnahme des Perf.) einer gemeinsamen Betrachtung zu unterziehen.

Für 1. Pl. sind die heutigen Endungen: *-ons* im Präs. Ind. etc., *ions* im Imperf. etc. von den ältesten Zeiten an bekannt, jene auf burgund. Gebiet, diese in Île de France[2]); andre Provinzen aber bedienten sich andrer Endungen: für den ersteren Fall *-omes -ommes -om -um* etc., für den letzteren *-iens -iemes -iom -ium* etc., welche sämmtlich aus der heutigen Schriftsprache verschwunden sind. In 1. Pl. Präs. Cj. wurde das *i* der Endung im 13. Jh. gern weggelassen[3]).

Unsere Quellen nun brauchen im Präs. Ind. etc. nur Formen auf *-on* mit Wegfall des *-s*, wie er auch in früheren Jahrhunderten oft vorkam[4]), oder auf *-ons*; im Imperf. etc. herrscht dagegen fast durchweg *-iens*. Ein Beispiel des beliebten Ausfalls von *i* in der Endung *-ions* der 1. Pl. Pr. Cj. haben wir später bei *issir* anzuführen.

---

1) Vgl. Burguy I. 219.

2) Vgl. Burguy I. 217. 224.

3) Vgl. Burguy I. 238.

4) Man vergleiche z. B. das Citat aus dem Roman de Brut bei Burguy I. 217.

So finden wir: *alon* C. de Tr. 30, 3; *demandon* Cuv. 21170; *prison* Cond. 171, 94; *combaton* C. de Tr. 16, 1; *entendon* ib. 27, 17; *assenton* Cuv. 21169; *faison* C. de Tr. 15, 25; *metton* ib. 30, 3; *avon* H. C. 5, 10; C. de Tr. 15, 5; *devon* H. C. 5, 6; *savon* ib. 50, 16; — *aprenderon* H. C. 5, 27; *diron* Cuv. 16947; *ferron* C. de Tr. 17, 10; *yron* ib. 17, 6; *mentiron* H. C. 5, 18; *rendron* C. de Tr. 22, 15; *responderon* H. C. 5, 23; *seron* C. de Tr. 17, 1

neben: *alons* C. de Tr. 24, 3; *cuidons* Cond. 11, 91; *mandons* C. H. 40, 12; Doc. or. I; *reffussons* H. C. 33, 9; *remuons* C. de Tr. 23, 3; *trouvons* E. M. II; C. de Tr. 21, 20; *escripsons* E. M. II; *faisons* Doc. or. VI; *requérons* E. M. I; *avons* Doc. or. I; *chéons* E. M. II; *devons* H. C. 33, 20; *poons* E. M. II; *savons* H. C. 25, 26; 26, 22; *veons* E. M. II; *volons voulons* E. M. II; Cuv. 21193[1]); C. de Tr. 23, 2; Doc. or. I; — *manderons* H. C. 40, 17; *mourrons* E. M. II u. s. w.

Andrerseits: *cognoissiens faisiens aviens vouliens ameriens feriens* E. M. II; *ariens* Cuv. 22664; *eussiens* ib. 16855; *lairiens* H. C. 181, 11; *poriens* ib. 14, 8 und selbst *cuidiemes* Cond. 40, 621;

doch auch: *arions aurions* H. C. 34, 2; Doc. or. VI; *pourrions* Doc. or. V.

In 2. Pl. ist die moderne Endung *-ez* zugleich die alte dem normännischen Dialecte eigne, der auf burgundischem Gebiete *-eiz* und auf picardischem *-es* gegenüberstand.

Diese letztere Endung zeigt sich in einigen unsrer Quellen gleichfalls als vorherrschend, während sie in anderen wenigstens vereinzelt auftritt.

So: *amés* E. M. I; *leves* Cond. 15, 92: *parlés* H. C. 196, 21; *penses* C. de Tr. 24, 7; *resgarderés* Doc. or. XXI; *prendes* Cond. 10, 48, *tenés* E. M. I; *aves* Cond. 14, 50; E. M. I;

[1]) In derselben Tirade wie die oben angeführten *assenton* und *demandon* und im Reime mit ihnen, ein weiterer Beleg für das Verstummen des auslautenden *-s*. Vgl. Beiträge pp. II. Consonantismus. Jahrb. VIII. 394.

devés Fr. I. 2; *saves* Cond. 14, 49; E. M. I; *croiriés* E. M. I; *laissies* Cond. 120, 701; *couvoities* ib. 113, 448[1]).

Dagegen aber: *demorez* H. C. 5, 27; *escoutez* H. C. 4, 14; C. de Tr. 13, 6; Cuv. 1; *gardez* Cuv. 18; *portez* H. C. 6, 3; *entendez* Cuv. 17; *arez* H. C. 6, 4; *serez* ib. 6, 2; *orez* ib. 4, 13; *orrez* Cuv. 19; *poez vëez* E. M. II; *deviez deuissiez* ib. I etc. Nur bei *Cond.* und *Froiss.* ist das picard. *-es* alleingültig; bei *E. M.* beliebt, in den andern Quellen hingegen seltne Ausnahme.

---

[1]) Die beiden letzten Stellen lauten:

> J'ai asses autre cose affaire,
> Penser m'estuet a autre affaire
> Mais *laissies* m'ent a tant ester,
> Car riens n'i poes conquester.

und:

> Se vous *couvoities* tant m'amour
> Et vous y voles parvenir,
> Si pren vous couvient devenir
> . . . .

Den Imperat. *laissies* bringt Burguy gleichfalls bei aus dem Partonopeus de Blois. Die Form könnte, wie der Imperativ mancher Verba, dem Conj. anstatt dem Ind. entlehnt sein; *couvoities* aber ist durch das parallele *voles* hinlänglich als Ind. documentirt. Die Endung *-ies* für 2. Pl. Pr. I. steht auch mit diesem Beisp. nicht vereinzelt da, sondern läfst sich eben so gut aus älteren Quellen belegen, so z. B. Me *cuidiés*-vous chi faire honte? (Robin et Marion von Adam de la Halle bei Monmerqué et Michel l. c. p. 122); vous vous *courchiés* (ib. 123); Fi! mauvais, me *cuidiés*-vous pendre (li Jus de St Nicol. v. Jean Bodel l. c. p. 206);

> A! chevalier qui chi *gisiés*,
> Com par estes bon éuré!
> Comme or ches euvres *despisiés*
> Le mont où tant avés duré (ib. p. 176).

Wir können hierin nur die bekannte pic. Diphthongirung erkennen, die, wie in den Endungen des Inf. und Ptc. Pf. der I. Conj., so auch in 2. Pl. Pr. I. auftritt unter dem Einflufs der vorausgehenden Consonanz. Burguy führt nur bei dem starken Zeitwort *connaître -ies* als die gewöhnliche Endung von 2. Pl. Pr. I. an (II. 131) und erklärt sie ganz richtig durch den Einflufs des *ss*. Dafs sie eben so gut für die schwachen Verba der I. Conj. gilt, scheint ihm entgangen zu sein; denn er beschränkt jene Diphthongirung auf Inf. und Ptc. Pf. (I. 207. 212. 218), so gut wie Diez (R. Gr. II. 213. 214). Bei *gisiés* ist aufserdem daran zu erinnern, dafs in pic. Texten bei Verbis der III. Conj. zuweilen Nebenformen des Inf. auf *-ier* vorkommen: vgl. Burguy I. 208.

C. de Tr. endlich enthält für 2. Pl. Fut. auch Beisp. mit der Endung *-ois*, wie *trouverois* 21, 10; *mourrois* 24, 10; *orrois* 24, 4; *aurois* 26, 5; *serois* 25, 5. Derartige Formen auf *-ois* oder *-oiz* belegt Burguy[1]) für ein bestimmtes Gebiet im Innern Frankreichs, doch noch über Île de France hinausgehend, aus Quellen wie Villehardouin, Roman de Mahomet, Gerars de Viane. Es ist auffallend, daſs diese Schreibung des 13. Jh., von welcher unsre übrigen Denkmäler aus dem 14. keine Spur zeigen, in dem einen auftaucht, dessen Sprache dem neufranz. Typus in andern Beziehungen so nahe steht und nur etwas dialectische Färbung verräth. —

Wenden wir uns zu dem Partc. Perf., so haben wir es zunächst bei der Maskulinform wieder mit dem etymologisch begründeten *-t* zu thun, das in alter Zeit sich gewöhnlich im Auslaute zeigt, der modernen Sprache aber vollständig abgeht. Unsre Quellen bieten es namentlich in der I. Conjug. noch recht häufig, die älteste wie die jüngste, gerade bei der letzteren (*Froiss.*) ist es sogar fast Regel. Z. B. *achatet* Fr. I. 2; *aidiet* ib. I. 2; *aisiet* H. C. 213, 20; *allet* ib. 128, 11; *amet* Cond. 91, 92; *appaijet* ib. 37, 494; *arivet* Fr. I. 36; *blâmet* ib. I. 19; *brochiet* H. C. 157, 27; *caciet* Cond. 24, 43; *cauciet* ib. 33, 356; *comparet* Fr. I. 2; *consilliet* ib. I. 17; *contet* Cond. 52, 1040; *donnet* E. M. II; *emploiiet* H. C. 142, 3; *envoyet* Fr. I. 18; *escapet* ib. I. 48; *eslongiet* ib. I. 19; *espargniet* ib. I. 28; *imaginet* ib. I. 4; *laciet* Cond. 179, 70; *laissiet* H. C. 9, 22; Fr. I. 37; *mariet* ib. I. 10; *menet* ib. I. 45; *montet* H. C. 4, 21; *nagiet* ib. 237, 2; *payet* Fr. I. 7; *penset* ib. I. 4; *repairiet* Cond. 83, 2177; *saquiet* H. C. 35, 23; *tuet* ib. 37, 23; — *rendut* Cond. 136, 1277; — *endormit* Fr. I. 54; — *estet* Cond. 34, 392.

Daneben aber auch z. B. *amé* E. M. II; *appliquié* Doc. or. XXIII; *auctorisié* Cuv. 341; *brisié* H. C. 51, 3; *brisié* Fr. I. 18; *chargié* Doc. or. XXIV; *commandé* Cond. 16, 124; *couchié* Fr. I. 3; *laissié* Cuv. 858; Fr. I. 29; *logié* Cuv. 4441; *mandé* Cond. 16, 123; *obligié* Doc. or. VI; *oublié*

---

[1]) Gramm. de la langue d'oïl I. 231 fg.

Cond. 14, 39; *perchié* C. de Tr. 26, 8; *quictié* Doc. or. III; *scellé* E. M. II; *traittié* Doc. or. XX; *trebuchié* C. de Tr. 33, 7; *vengié* ib. 14, 13 u. s. w.

Aus diesen Beispielen, die wir leicht vermehren könnten, geht so viel hervor, dafs das Ptc. Pf. auf *-t* ein Archaismus ist, den einzelne Quellen mit Vorliebe annehmen, während die vocalisch auslautende Form als die gemeine überall auftritt; in einigen Denkmälern, wie *C. de Tr.*, *Doc. or.*, *Cuv.*, *Desch.* hat sie sogar ausschliefsliche Geltung, wenn auch eine gewisse Erinnerung an das alte *-t* hier zuweilen bei der flectirten Form in dem Flexionszeichen *z* sich geltend macht: vgl. *appelez* Cuv. 26; *montez* ib. 36; *redoubtez* ib. 38; *essiliez* Desch. 2 etc.

Nach Burguy[1]) haben die Formen ohne *t* sich von der Picardie aus, wo sie bereits um 1250 allgemeine Regel gewesen seien, erst über das Gebiet der übrigen Dialecte verbreitet.

Zu dieser Angabe stimmt unsere Beobachtung allerdings nicht ganz; denn gerade mehrere von unsern Texten, bei denen wir picardischen Lautcharakter constatiren mufsten (*Cond.*, *H. C.*, *Froiss.*), schreiben mit Vorliebe das auslautende *-t*, andre, wie *Cuv.* und *Desch.*, in denen sonst von Picard. wenig zu verspüren war, kennen es nicht mehr. Auch in älteren picard. Denkmälern finden wir für Burguy's Angabe keine volle Bestätigung. So lesen wir z. B. in dem schon einige Male citirten Jus de St. Nicolai *travilliet: veilliet* l. c. p. 197; *atisiet: baptisiet* ib. 207; *espiet* ib. 203, neben *espiié* ib. 202; *semenchié: commenchié* ib. 204; *coukiet* (li Jus Adan l. c. p. 67); *brisiet* ib. p. 72 neben *commandé voué* ib. 67, *emploié* ib. 72 u. s. f. Jedenfalls müssen wir das Ptc. Pf. mit vocalischem Auslaut als die gemeinfranzös. Form im 14. Jh. auffassen, das *-t* als eine absichtlich archaistische Schreibung; gesprochen wurde es schwerlich noch.

Bei *Cond.* bieten 2 Ptc. Pf. noch eine Besonderheit:

---

[1]) Gramm. de la langue d'oïl I. 213.

wir lesen 119, 660 *lasqui* = nfr. *lâché*, vielleicht der demnächst zu besprechenden weiblichen Form auf *-ie* nachgebildet oder ein Uebertritt in die dritte Conjugation; ferner tritt zu der burgund. Infinitivform *ameir* 97, 57 auch ein entsprechendes alterthümliches Ptc. Pf. *ameit* auf, welches wir aus der Form *ameis* 98, 90 zu folgern berechtigt sind. Beide Formen können den im Kapitel vom Vocalismus[1]) angeführten Spuren burgundischer Vocalisirung zugesellt werden.[2])

Der zweite Punkt, auf den wir beim Ptc. Pf. unsre Aufmerksamkeit zu richten haben, ist die eigenthümliche Femininform auf *-ie* in der I. Conjugation, welche in verschiedenen alten Quellen[3]) unter gewissen lautlichen Bedingungen vorkommt und auch unsern Denkmälern aus dem 14. Jh. noch nicht fremd ist.

Wie früher finden wir sie auch hier nach erweichtem *l* und *n*, sowie den Zischlauten *ch*, *c*, *g*: z. B. *consillie* Cond. 39, 564; *soullie* Cuv. 204; *travillie* H. C. 74, 4; *travaillie* Cuv. 15598; — *enseignie* ib. 15600; *gaignie* ib. 979; — *adrechie* H. C. 74, 2; *cerchie* Desch. 161; *nonchie* H. C. 99, 18; *reverchie* Desch. 161; *trenchie* H. C. 133, 17; — *couroucie* Cond. 174, 181; *courroucie* Cuv. 200; *drécie* ib. 4116; *escorcie* Cond. 174, 182; *engaigie* Cuv. 526; *enragie* ib. 968; *eslongie* Fr. I. 24; *rengie* H. C. 132, 24; Cuv. 6782; *vengie* H. C. 37, 21; *vergie* Cond. 178, 44.

Ebenso nach *s* und *ss*, wo sie in älterer Zeit nach Diez seltener war: z. B. *acoisie* Cond. 23, 6; *brisie* ib. 36, 470; Cuv. 512; *prisie* H. C. 144. 11; — *abaissie* ib. 133, 6; *laissie* ib. 114, 15; Cuv. 17867 etc.

Endlich aber kommt sie auch bei den Stammauslauten *qu* in *enbusquie* H. C. 132, 25; *saquie* ib. 133, 13; *d* in *aidie* ib. 74, 16; *t* in *aquitie* Cuv. 22518; *votie* (von *voter* für

---

[1]) Jahrb. VIII. 398.

[2]) Cond. 78, 1989 ist statt *senec* (*senet sené* = *sense*) jedenfalls *senee* zu lesen, da das Femin. zu erwarten ist, also:

Dist la dame *senee* et france:
„Ostes, dou roiaume de France.“

[3]) Diez. Gramm. II. 216.

volter) H. C. 144, 4; *i* in *edefiie* ib. 224, 14; *oi* in *desploiie* ib. 132, 11; *desploïe* Cuv. 4118; *envoïe* Doc. or. XXI; *envoÿe* Cuv. 17887 vor — ein Fortschreiten der Analogie, das uns kaum Wunder nehmen darf.

Dafs diese Form mit der Diphthongirung im Infin. und Ptc. Pf. (*ier*, *ié*)[1]) in einigem Zusammenhange steht, liegt auf der Hand. Sie ist längst als eine Formvereinfachung erklärt worden, der das Streben zu Grunde liegt, Vocalhäufungen zu vermeiden.[2]) Von unsern Quellen ist sie bei *H. C.* und *Cuv.* am beliebtesten.

Wenn in der alten Sprache die 1. 2. Pl. Impf. Cj. der I. Conjugation statt des Charaktervocals *a* ein *i* zeigen, anfänglich im nordpicard., dann auch in den andern Dialecten, eine Erscheinung, die Burguy gewifs richtig aus dem Tonloswerden erklärt[3]), so kehren auch in einigen von unseren Denkmälern derartige Formen wieder, so: *amissiez* Desch. 220; *demorisions* Fr. I. 56; *donnissiez* H. C. 211, 21; *pensissiez* ib. 208, 8.

Auf Formen mit *e* statt *a*, wie sie Burguy I. 240 aus den Sermons de S. Bernard beibringt, und in späterer Zeit für die Gegenden constatirt, wo die langue d'oïl sich mit der langue d'oc berührte, stofsen wir in den Doc. or.: 3. Sg. Impf. Cj. *envoiesset* XVII; 2. Pl. *pourchacessez* XV, das letztere wieder mit Ausfall des *i* der Personalendung.[4])

---

[1]) Vgl. Beiträge pp. III. Vocalismus. Jahrb. VIII. 396 ff., sowie oben die Anmerkung zu 2. Pl. Präs. Ind. p. 167.

[2]) Diez, Gramm. II. 216.

[3]) Gramm. de la langue d'oïl I. 242.

[4]) Was sollen wir aber aus der Form *envoierem* Doc. or. XVII machen? Die Stelle lautet: nous, le dit jour de la présentacion, *envoierem* ou dit monseigneur le princep certain messaige qu'il nous envoiesset povoir et mandement spécial de recevoir la dite summe ....: les quelles lettres et povoir le dit monseigneur le princep nous envoia ... Der Zusammenhang erweist, dafs es nur 1. Pl. eines Tempus der Vergangenheit, nicht Fut. oder Condit. sein kann. Dann läfst sich einzig an das lat. Plusquamperf. Ind. denken. Dies lebte bekanntlich im Span., Port., Prov. mit conditionaler Bedeutung fort und diente nebenbei auch zuweilen, seinem Ursprung gemäfs, als Präteritum, während

Bei *Froiss.* lesen wir in der II. und III. Conjugation auch Formen des Imperf. Conj. wie *entendesist* I. 385; *espardesist* I. 182; *respondesist* I. 260; *départesist* I. 40; *establesist* II. 86, denen aus dem Perf. *partesîmes* I. 56 entspricht. In allen diesen Formen ist eine Erweiterung mittelst der Silbe *-es-* eingetreten. Diez[1]) und Burguy[2]) citiren aus verschiedenen Quellen älterer Zeit ähnliche Formen auf *-esist -isist* etc. und wollen sie auf unregelmäſsige Einmischung des inchoativen Elements, die besonders seit Mitte des 13. Jh. stattgefunden habe, zurückführen, eine Auffassung, der sich Angesichts einer Form wie *garissist* neben *garessist* kaum widersprechen läſst. —

Bei der Betrachtung der Formen des Fut. und Condit., zu welcher wir nunmehr übergehn, ist dreierlei ins Auge zu fassen: zunächst die Syncope und die Metathesis, die bei der Bildung in der I. Conjug. vorkommen, alsdann der Einschub von *e* in der II. Conjug. und endlich eine Besonderheit der Endung bei 1. Sg. Fut.

Zahlreiche Beispiele zunächst zeigen Ausfall des Charaktervocals der Infinitivendung in der I. Conjug. (wie noch heute in der Poesie), wobei, wenn *r* Stammauslaut ist, öfters eine Vereinfachung des *rr* zu *r* eintritt, so daſs die Form im Sg. ganz dem Perf. gleich wird. Seltner ist Assimilation eines andern Stammauslauts an das *r* der Infinitivendung eingetreten, welche in früherer Zeit so üblich war.

Wir lesen: *comparra* Cond. 152, 192; *comparrez* Cuv. 45; *comparai* Cond. 71, 1739; *comparont* H. C. 31, 21 neben *compareront* Fr. I. 78 von *comparer; demourra* C. de Tr. 22, 11; Desch. 12; *demorrons* Fr. I. 37; *demourrez* Cuv.

---

ausschlieſslich im letzteren Sinne einige der ältesten franz. Sprachdenkmäler es aufweisen. Vgl. Diez, Gramm. II. 113. 186. 210. — Daſs ein Document aus dem J. 1368 eine derartige Form noch gebraucht, ist auffallend und läſst sich nur aus prov. Einfluſs erklären: die Quittung ist nämlich von Bordeaux datirt. Aus ihr war ja auch das obige *envoiesset*.

[1]) Rom. Gramm. II. 220.

[2]) Gramm. de la langue d'oïl I. 320.

18088; *demourront* Doc. or. III; *demorroient* Fr. I. 98; *demourai* (: *vourai*) Cond. 86, 2279; *demouras* (: *pouras*) ib. 181, 164 von *demourer demorer*; *donray* H. C. 77, 7; Cuv. 523; *donra* Cuv. 814; Fr. I. 20; *donront* Cond. 84, 2207; Fr. II. 293; *donroit* Cond. 30, 243 von *doner*; *durras* Desch. 47 von *durer*; *jurroit* Fr. I. 279 von *jurer*; *menray* (*i*) H. C. 18, 20; Cuv. 4242; *menrons* Fr. I. 95; *amenroient* ib. I. 27; *merront* C. de Tr. 26, 5; *amerron* ib. 22, 12 von *mener amener*; *rura* Desch. 94 von *ruer*; *plourra* ib. 224 von *plourer*; *priray* H. C. 199, 25 von *prier* etc.

Ebenso aus der III. Conjug. *ferra* Desch. 81 von *ferir*. Bei *Desch.* finden wir zuweilen auch eine rein graphische Verdopplung des *r* der Infinitivendung nach Ausfall des Charaktervocals: z. B. *donrras* 65, *donrra* 75 von *doner*; *jourra* 176 von *jouer*; *menrras* 65 von *mener*.[1])

Ausfall des Stammauslauts neben dem des Charaktervocals zeigt sich in *tourra* H. C. 131, 1 von *tourner*, wofür auch mit weiterer Vereinfachung *toura* ib. 150, 16 steht.

Ferner ist die bekannte Metathesis von *rer* in *err* noch üblich, nur dafs dann vielfach noch die schon erwähnte weitere Vereinfachung des *rr* zu *r* hinzutritt. Denn so sind doch jedenfalls Formen zu erklären wie: *duera* Cond. 51, 1031 von *durer*; *livera* ib. 128, 974 und *lyveray* H. C. 75, 26 von *livrer*; *desmembera* H. C. 89, 24 von *desmembrer*, *monsteroie* ib. 53, 8 von *monstrer* (*montrer*); *renterons* ib. 49, 8 von *rentrer*; *ouvera* ib. 26, 26 von *ouvrer*, wenn wir daneben lesen: *liverrons* Cuv. 4338; *déliverrons* Doc. or. IV und *délivrera* ib. VI; *délivreroient* Fr. I. 24; *monsterra* Desch. 81 und *monstreront* ib. 30; *enterrons* Cuv. 882 und *entreroient* Fr. I. 27; *ouverra* Cond. 145, 1593; *recouverra* ib. 145, 1594 (von *recouvrer*). Wir nehmen in den zuerst genannten Formen nicht directen Ausfall des Stammaus-

---

[1]) Unorganische Verdopplung des *r* der Infinitivendung ist bei der Futurbildung ja überhaupt nichts Seltenes: wir erinnern nur an altfr. *harrai* von *haïr*, *orrai* von *oïr*, *porrai* von *pooir*, *verrai* von *veoir;* doch ist in den obigen Beisp. das Verhältnifs in sofern ein anderes, als die Gemination dort zum Theil eine unnatürliche Consonantenhäufung erzeugt.

lauts *r* an, so dafs z. B. *duera* = *du(r)era*, *livera* = *liv(r)era* wäre, sondern erklären sie vielmehr durch Vereinfachung der an zweiter Stelle angeführten wie *liverrons* etc. und supponiren also auch ihnen vorausgehende Metathesis.

Die moderne Sprache besitzt bekanntlich in dem Fut. *j'enverrai* von *envoyer* eine unregelmäfsige Bildung, deren Vocal sich aus den altfr. Infinitivformen *enveier* and *envaer* neben *envoier* erklärt. Gerade hier aber bilden unsre Quellen aus dem 14. Jh. ein vollständig regelmäfsiges Fut. ohne jede Verkürzung oder dergl. z. B. *envoieray* C. de Tr. 23, 4; *envoierons* Fr. I. 110.

Die Futurformen *couverra: ouverra* Desch. 218 von *couvrir* und *ouvrir* möchten wir aus einer Nebenform im Infin. **couverir* **ouverir* durch Ausfall des Charaktervocals *i* erklären; in *descouveroit* Fr. I. 125 von *descouvrir descouverir* liegt aufser dem gleichen Vorgang, wie es scheint, noch jene Vereinfachung des *rr* zu *r* vor, der wir bereits in vielen Beisp. begegnet sind.

Die Formen *lairai* Cond. 114, 493 (*larai* H. C. 24, 18); *laira* H. C. 2, 19; Desch. 176; *lairez* H. C. 162, 17; *lairont* E. M. II.; *lairoit* Cond. 101, 21; *délairoit* Fr. I. 183 auf der einen und: *laissera* H. C. 101, 23; Desch. 18; *laisseroit* Fr. I. 87 auf der andern Seite sind alt und Belege für die Fortexistenz der alten Doppelform im Infin. *laier* und *laisser*.[1]) Ein Infin. *laire* kommt Cond. 74, 1849 im Reime zu *retraire* vor und mag als eine Anbildung erst an das Fut. *lairai* etc. gelten. Dieses selbst erklärt sich wie die obigen Formen durch Ausfall des Ableitungsvocals, wenn man *laier* als selbständige Form anerkennen will.

Ebenso entsprechen *soufferai* Cond. 71, 1728; *soufferons* Fr. I. 125; — *soufferroit* ib. I. 7; — *souffrerai* ib. II. 130 den verschiedenen Infinitivformen *souffere soufferre souffrer*.

---

[1]) Ueber das Verhältnifs der beiden Formen und die Frage, ob ihnen verschiedener Ursprung zukommt, vergleiche man namentlich Diez, W. B. I. 245. — Während Rom. Gramm. II. 218 verschiedener Ursprung behauptet wird und ebenso bei Burguy I, 303; III. 217, gibt Diez im W. B. die Möglichkeit zu, dafs *laier* erst nach einem syncopirten Fut. von *laisser* gemodelt sein könne.

Gar nicht selten treffen wir ferner in unseren Quellen Futurformen der II. Conjugation an, in denen vor dem *r* der Infinitivendung Einschub eines *e* stattgefunden hat, gewöhnlich aus metrischen Gründen.

Z. B. *combatera* Cuv. 17920; *combateront* Fr. I. 42; *descenderai* Cuv. 4377; *descenderoient* Fr. I. 132; *penderas* Cuv. 16818; *apendera* H. C. 26, 5; *despendera* ib. 7, 5; *perdera* ib. 105, 14; *perderons* ib. 62, 3; Cuv. 4336; *prenderay* H. C. 74, 21; *rendera* Cuv. 677; *renderoient* Fr. I. 44; *rompera* Desch. 144; *desrompera* Fr. I. 15; *respondera* H. C. 26, 21; Fr. I. 21; *atendera* H. C. 175, 1; *attenderons* Cuv. 4285; *entenderai* Fr. I. 24; *entenderoit* ib. I. 69; *viveray* H. C. 65, 17; *viveroit* Fr. I. 149.

Dagegen auch *batray* Desch. 176; *perdras* ib. 18; *rendrai* H. C. 75, 5; *vivray* Desch. 84.[1])

Zu constatiren ist dabei, dafs Beispiele mit eingeschobenem *e* von den umfangreichern Quellen bei *Cond.* ganz fehlen, bei *Desch.* sehr selten sind, während es bei *H. C.*, *Cuv.*, *Froiss.* sogar die gewöhnliche Form zu sein scheint. —

Endlich dürfen wir eine sonderbare Endung nicht unerwähnt lassen, die an einigen Stellen bei 1. Sg. Fut. auftaucht, nämlich die Endung *-oy* statt *-ay*. Wir lesen so: *aideroy* H. C. 114, 16; *diroy* C. de Tr. 22, 1; *metroy* ib. 18, 17; *conquerroy* ib. 25, 9 gegen *auray* ib. 23, 8 etc. Die Formen stehn nicht im Reim; wenn wir sie überhaupt gelten lassen wollen und nicht als einfache Fehler der Handschrift ansehn, so sind sie nur durch falsche Analogie zu erklären: es ist auch hier *oy* statt *ay* geschrieben, weil sonst burg. picard. *oi* dem norm. *ei* (*ai*) entspricht, und im Mittelfrankreich schon zeitig jenes die Aussprache von diesem annahm.[2]) Man vergleiche unsere Erörterung

---

[1]) Cuv. 15371 ist statt *rendray renderay* zu lesen, um den Vers vollständig zu machen, also:

Et je | leur *ren|deray* || lor bon|ne loi|alté.

[2]) Ein Analogon hierzu ist 1. Sg. Perf. *amoi* Cond. 112, 406, das als grammatischer Reim zu *a moi* steht.

über die Endung des Impf. Ind. oben S. 164 und die dort angeführten Stellen aus Burguy.

Wir schliefsen hieran die Betrachtung der schwachen Verba mit besondern Eigenthümlichkeiten oder Anomalien und finden da wiederum viele Formen noch im Gebrauch, die der uniformirenden Tendenz der späteren Sprache völlig haben weichen müssen und die allerdings schon im 14. Jh. etwas seltner zu werden anfangen.

Das neufr. *aimer*, altfr. *amer* zeigt fast durchweg in unsern Quellen den Wandel des Stammvocals *a* zu *ai* (*ay*) nur in den stammbetonten Präsensformen, in den flexionsbetonten Formen aber das alte *a*, wie z. B. Inf. *amer* Cond. 9, 15; H. C. 15, 12; Desch. 22; Fr. I. 134; *ameir* Cond. 97, 57; 1. 2. Pl. Pr. I. (Imper.) *amons* Cond. 93, 138; *amez* H. C. 93, 19; Doc. or. XXIV; Cuv. 18089: Desch. 48; *amés* E. M. II; 3. Sg. Impf. I. *amoit* Cond. 13, 15; Cuv. 309; Desch. 28; 1. 3. Sg. Pf. *amai* Cond. 84, 2197; *ama* H. C. 3, 16; Cuv. 6361; Fr. I. 63; 1. Sg. 3. Pl. Fut. *amerai* Cuv. 186; *ameront* Desch. 25; Fr. I. 6; 1. Pl. Condit. *ameriens* E. M. II; Ptc. Präs. *amant* Cuv. 6957; Ptc. Pf. *amé* Cond. 24, 46; H. C. 19, 17; E. M. II; Doc. or. VII.; Cuv. 6691; Desch. 47; Fr. I. 9 etc.

Dagegen 1. Sg. Pr. I. *j'aim* Desch. 99; *ain* H. C. 38, 11 wie in älterer Zeit; *ains* H. C. 91, 27; Desch. 271, offenbar nur eine andere Schreibung für das alte *ainc*, wie wir oben neben comanc commans, neben creanc créans fanden; ferner auch mit paragogischem *-e*: *aime* H. C. 194, 10; 196, 12; — 3. Sg. Pl. gleichfalls wie früher bald mit einfachem *m*, bald mit doppeltem, welches letztere nach Burguy[1]) zunächst burgund. war: *aime* H. C. 86, 4; Cuv. 7037; Desch. 2; Fr. I. 6; *ayme* E. M. II; *aymme* Cond. 61, 1357; — *ayment* ib. 104, 119; *aiment* H. C. 73, 12; Desch. 52; Fr. I. 5; *aymment* Cond. 62, 1404: *aimment* Fr. I. 5.

Bezeichnend aber für die Abstumpfung des Sprachgefühls in der Uebergangszeit ist, dafs nicht blos der

---

[1]) Gramm. de la langue d'oïl I. 277.

getrübte Vocal *ai* vereinzelt schon in flexionsbetonten Formen auftaucht, wie *aimoit* H. C. 171, 11; *aimera* Desch. 225, sondern auch umgekehrt der reine Vocal *a* in einer stammbetonten wie *ament* Desch. 25.

Ein ähnlicher Lautwandel wie bei *amer* scheint bei *clamer* vorzuliegen, nur dafs bei diesem Zeitwort die Vocalbildung nicht, wie bei jenem, später durchgehend geworden ist. Wir lesen bei *Cond. clamer* 98, 98; 2. Pl. *clames* 111, 355; Impf. Cj. *clamast* 100, 152; Ptc. Pf. *clame* 105, 140; aber 1. Sg. Pr. I. *clainc* 123, 784; 3. Sg. *claimme* 111, 362; *on clame* aber Fr. I. 95. Burguy stellt allerdings im Glossaire 3 Infinitivformen auf: *clamer claimer cleimer*, bringt aber nur 3. Sg. Pr. I. *cleimet* aus der Chanson de Roland bei, und die Beisp., die uns selbst aus älterer und jüngerer Zeit gerade zur Hand sind, sprechen sämmtlich dafür, dafs der Wandel des Stammvocals nach denselben Principien wie bei *amer* erfolgt: z. B. Inf. *clamer* (Pierre de la Broche bei Monmerqué et Michel l. c. p. 214; Mir. de N. Dame ib. p. 379. 397), *reclamer* (Theophile von Rutebeuf l. c. p. 144. 150); Ptc. Pf. in flectirter Gestalt *clamez* (Mir. de St. Ignace l. c. p. 277; Mir. de St. Valentin l. c. p. 299; — 1. 3. Sg. Pr. I. (aim:) *reclaim* (St. Nicol. l. c. p. 163); je li *claim* cuite (Theophile von Rutebeuf l. c. p. 142); celi que j'*aime*: Et qu'à seigneur et espoux *claimé* (Mir. de N. Dame l. c. p. 389); Mahummet sert et Apollin *recleimet* (Ch. de Bol. ed. Müller v. 8.) etc.

Auch 3. Sg. Pl. Präs. von *mener* treten noch mit dem Wandel des Stammvocals *e* in *ai* (*oi* nicht mehr) auf: *maine* H. C. 7, 21; C. de Tr. 14, 25; Cuv. 16669; Desch. 40; *mainne* H. C. 224, 24; Cond. öfters; *mainent* H. C. 234, 15; C. de Tr. 26, 2; Desch. 169; *emmainent* Cuv. 790; *mainnent* Fr. I. 83; 3. Sg. Pr. Cj. *ramaine* Cuv. 18093. Ebenso 1. Sg. Pr. I. *main* (: demain) (Mir. de Notre Dame l. c. p. 600). Dagegen *mener* H. C. 35, 7; Cuv. 6394; Desch. 7; Fr. I. 132; *menez* H. C. 164, 8; Desch. 26; *menoit* Fr. I. 94; *mena* H. C. 118, 17; Desch. 154; *mené* ib. 1; Fr. I. 117 etc. Futur. mit Syncope und zuweilen auch mit Assimilation, wie die oben citirten Formen *menray* etc. *merront* etc. darthun.

Die moderne Sprache besitzt ja genau dieselbe durch den Wechsel der Betonung bedingte Lautveränderung im Präsens, bewirkt dieselbe aber durch ihren accent grave; zugleich erstreckt sie sich dort auch auf Fut. und Condit., wo eine Art von Dissimilation für Sprach- und Hörorgan nöthig erscheint, nachdem die contrahirten Formen verloren gegangen sind.

In ähnlicher Weise ist die 1. Sg. Präs. Ind. von *esperer* noch mit Diphthongirung des Stammvocals gebildet: *espoir* Cond. 174, 187; Cuv. 4495; *je espoire* Fr. I. 203; ferner die 3. Sg. Pl. Präs. Ind. von *peser*: *poise* Cond. 14, 43; Fr. I. 196; *poisse* Cond. 58, 1259; *poysent* Doc. or. XVIII. Das Ptc. Präs. *poisant* Doc. or. XVIII zeigt hier Eindringen des Diphthongs auch in flexionsbetonte Formen.

Die Formen 3. Pl. Präs. *painent* Cuv. 958 und *gietent* b. 6933 mögen nicht sowohl auf Diphthongirung unter dem Einflusse des Tones beruhn, als vielmehr auf einer diphthongirten Form des ganzen betr. Verbums: auf *painer* und *gieter*, die auch in älterer Zeit als Nebenformen von *pener* und *geter* (*jeter*) im Gebrauche sind.

Bei dem neufr. *donner*[1]) herrscht in unsern Quellen die Form mit *o*, nicht die getrübte mit *ou*; dabei tritt aber die in jener Zeit so beliebte Gemination auch hier bereits häufig ein und läſst das Verbum seine moderne Gestalt annehmen: so neben dem völlig vereinzelten *douner* Cuv. 4. 3?0 und *doné* Cond. 18, 193; Doc. or. XVIII z. B. *donner* Cond. 15, 68; Doc. or. XVI; Cuv. 339; Desch. 66; Fr. I. 45; *donné* H. C. 5, 16; Doc. or. oft; Desch. 18; Fr. I. 14; *donnet* mit etymologischem *t* E. M. I. II; 3. Sg. Pl. Pr. I. *donne* Cond. 27, 157; H. C. 95, 16; Cuv. 365; Desch. 111; Fr. I. 58; *donnent* E. M. I; C. de Tr. 30, 9; Doc. or. VI; 3. Sg. Pl. Pf. *donna* Cuv. 33; Desch. 13; Fr. I. 21; *donnèrent* Cond. 24, 48; Fr. I. 10; 3. Sg. Impf. Ind. *donnoit* H. C. 8, 3; Cuv. 215; Desch. 34; Fr. I. 19 etc.

---

[1]) Burgund. *doneir*, norm. *duner*, pic. *donier*, mittelfranzös. *doner*, anglonorm. *douner* und ebenso im 13. Jh. picardisch. Burguy I, 290.

Nur die Formen, die in der alten Sprache durch Trübung und Nasalirung des Vocals oder Erweichung des *n* ausgezeichnet sind: 1. Sg. Pr. I. und der ganze Conj. Präs., haften noch theilweise mit diesen höchst charakteristischen Eigenheiten.

So 1. Sg. Pr. I. *doing* Desch. 90 und *je te dons* Cuv. 16712; dagegen aber auch *je donne* Cuv. 4287; *je me donne* Desch. 111; desgl. Fr. I. 197; — 3. Sg. Pl. Pr. Cj. *doinst* Cond. 41, 650; H. C. 242, 19; Fr. I. 58; *doint* H. C. 19, 7; E. M. I; Doc. or. VII; Cuv. 193; Desch. 3. 13; *doingne* Desch. 73 und *dont* C. de Tr. 18, 13; *dongent* Doc. or. XXI; daneben aber auch bereits 2. 3. Sg. *que tu leur donnes* Desch. 206; *se le nous donne en l'autre* Fr. I. 45.

Wir beobachten also mehrfach Nasalirung ohne Trübung. Für 3. Sg. Pr. Cj. hat auch Burguy ein derartiges Beispiel in der Form *dunt* aus der Chronique des Ducs de Normandie. Da gerade die Form *doint* mit Trübung, Nasalirung und flexivischem *t* noch weit über die Zeit hinaus, mit der wir es zu thun haben, in der Sprache haften geblieben ist, so ist sie uns in den Quellen aus dem 14. Jh., weniger interessant als einerseits *dont* ohne Trübung und andrerseits *doingne* mit erweichtem *n* und ohne flexiv. *t*, für welche letztere Form es jedoch an Belegen aus älterer Zeit auch nicht fehlt.[1])

Die Verba *trover prover rover*, von denen das erste begreiflicherweise die meisten Belege bietet, zeigen zwar auch Vocalwechsel im Präs., ihre eigenthümlichsten Formen aber werden doch schon durch Neubildungen allmählich verdrängt. Zunächst überwiegt in den flexionsbetonten Formen neben *o* die moderne Verdumpfung *ou*, die sich schon recht früh im Picard. eingestellt und später des ganzen Zeitworts bemächtigt hat: nur bei *Desch.* ist *o* etwas weniger selten.

Wir finden: *trouver* Cuv. 247; Desch. 13; Fr. I. 20; *trouvé* H. C. 17, 5; Cuv. 15302; Fr. I. 27; *trouvons* E. M. II;

[1]) Vgl. Burguy I. 292.

trouvoit Cond. 106, 170; *trouva* H. C. 25, 17; Cuv. 250; Fr. I. 26; *trouveront* Desch. 25; —

prouver Desch. 13; *prouvé* Cuv. 6718; *prouva* H. C. 16, 12; — *rouver* H. C. 14, 12; *rouva* Cond. 151, 161; H. C. 89, 4 etc. und nur ausnahmsweise: *trover* Desch. 233; *trova* ib. 178; *trovèrent* ib. 235; *troveroit* Cuv. 359; — *prover* H. C. 234, 5; *prové* Cuv. 6561.

Die stammbetonten Präsensformen dagegen haben meist *eu* (*oe*, *ue*), also den alten Vocalwechsel, nur zum Theil in veränderter graphischer Bezeichnung, und selbst 1. Sg. erscheint nach Analogie der andern Personen geformt. Z. B. 1. Sg. *je treuve* Cuv. 130; Desch. 188; *trueve* Fr. II. 130; — *prueve* Cond. 145, 1585;

3. Sg. Pl. *troeve* Cond. 121, 742; 141, 1452; *treuve* H. C. 1, 5; Cuv. 6776; Desch. 67; *trueve* Fr. I. 5. 81; *troevent* Cond. 50, 968; *treuvent* H. C. 116, 1; E. M. II; Desch. 215; — *roevent* Cond. 150, 128.

Dieser Diphthong dringt sogar in eine flexionsbetonte Form ein: wir lesen *treuvon* H. C. 163, 11. Die alte Form der 1. Sg. Pr. I. *truis* aber findet sich Cond. 13, 18; Desch. 93; dazu 1. Sg. Pr. Cj. *truisse* Cond. 102, 52.

Das altfr. *aler* wird in unseren Quellen meist noch mit einfachem *l* geschrieben, doch kommt auch doppeltes wie neufr. schon zuweilen vor: z. B. *aler* Cond. 32, 321; H. C. 196, 22; Doc. or. I; Cuv. 189; Desch. 13; Fr. I. 5; *alé* C. de Tr. 16, 16; *alon* ib. 30, 3; *nous alons* Fr. I. 43; *alez* Cuv. 65; *alés* Fr. I. 39; *aloit* Cond. 24, 50; H. C. 10, 11; *aloient* Doc. or. XXIII; Cuv. 58; Fr. I. 42; *ala* Cond. 27, 153; H. C. 2, 2; Cuv. 447; Desch. 108; Fr. I. 38; *alastes* H. C. 15, 10; *alèrent* Fr. I. 38; *alast* Cond. 27, 127; Doc. or. XXII; Fr. I. 122; *alaissent* H. C. 12, 9; Fr. I. 43; *alant* Fr. I. 122 etc.; aber doch auch: *aller* C. de Tr. 16, 4; *allé* H. C. 5, 2; *allez* ib. 7, 16; *alloit* ib. 2, 5; *alloient* Fr. I. 85; *alla* H. C. 9, 15; *allerent* ib. 9, 4; C. de Tr. 14, 20.

Von Präsensformen sind außerdem besonders zu verzeichnen: im Ind. 1. Sg. *vay* H. C. 68, 10; *voy* ib. 102, 19; 134, 20; *vois* Cond. 102, 59; H. C. 53, 3; Cuv. 54; *je m'en vois* Desch. 34 und öfter; 3. Sg. *vait* Cond. 66, 1552;

109, 278; *voit* Cuv. 939; — im Cj. 1. Sg. *voise* H. C. 103, 9; *voie* Fr. I. 78; 3. Sg. *voist* Cond. 57, 1213; H. C. 12, 15; Cuv. 896; Desch. 85; *voit* H. C. 43, 1; *voise* Cond. 116, 562; Cuv. 6970; 3. Pl. *voisent* Desch. 209; Fr. II. 178; *voient* H. C. 170, 15.

Daneben Formen von dem Hauptstamm des Zeitworts: 3. Sg. Cj. *aille* Cond. 41, 636; *ault* Desch. 62; *ail* ib. 142; 1. Pl. *aillons* Cuv. 888.

Es zeigt sich mithin immer noch ein gewisser Reichthum in den Präsensformen, wenn sie auch in der älteren Sprache noch üppiger wuchern.

Die dem lat. *vadere* entsprofsnen Conjunctivformen scheinen vor den andern vorzuwiegen, wie sie ja bis in das 16. Jh. hinein ihren Platz behauptet haben. Hervorhebung verdient nur der Ausfall des *s* in *voie voit voient*, der besonders in 1. Sg. und 3. Pl. zwischen Vocalen auffällig ist, und die Form *ail*, die Burguy nicht anführt, welche aber gewiss nur eine andre Schreibung für *aille* ist. [1])

Von dem selbständigen Zeitwort *ester* vou *stare* stofsen wir auf einige Formen bei *Cond.* und in *H. C.*, so Inf. *ester* Cond. 41, 657; 117, 573 etc.; H. C. 14, 7; Ptc. Präs. *estant* Cond. 85, 2244; H. C. 223, 2; 3. Sg. Präs. Ind. *esta* H. C. 68, 5.

Aus der II. Conjugation ist zuerst für *perdre* die Nebenform *pierdre* als noch im Gebrauch anzuführen, so 3. Sg. Pr. I. neben *pert* Cond. 33, 362 auch *piert* ib. 23, 10. S. oben.

Ferner kommt noch das später aufgegebene Zeitwort *occirre* Cuv. 6872. 16787 oder *ocire* Fr. I. 34 oder auch mit der Endung der III. Conjug. *ocir* Cuv. 736 vor.

Endlich ist von neufr. *suivre* eine der alten nahe-

---

[1]) Die Stelle lautet:
Que le scisme *ail* trop longuement
En l'Eglise, c'est grant pité.

kommende Fülle von Formen zu verzeichnen. Der Infin., der ja schon seit ältester Zeit zwischen II. und III. Conjug. schwankt uud namentlich im picard. Dialecte der letztern zufällt[1]), neigt auch entschieden mehr zu ihr in unseren Quellen: es finden sich zwar *poursivre* Cond. 102, 45; *raconsievre* H. C. 108, 2; dagegen in der Regel mit *-ir*: *sieuvir* Cond. 92, 130; *sieuwir* H. C. 207, 22; *poursieuvir* Fr. I. 179; *ensievir* Cond. 169, 13; Fr. I. 6; *raconsievir* ib. I. 88; *suir* Cuv. 17797; Desch. 28; *raconsuir* Fr. I. 85 – also jüngere Formen, wenn schon kein *suire* oder das ganz moderne *suivre;* auch *suivir*, das nach Burguy im 14. Jh. auftauchen soll, ist uns nicht gerade begegnet.

Präs. Ind. kommt in den stammbetonten Formen bald mit der alten mannichfaltigen Diphthongirung, bald mit *ui* vor, das früher nur dem Plur. zukam und erst später das ganze Zeitwort ergriffen hat.

Z. B. 3. Sg. Pl. *sieut* H. C. 12, 2; *s'ensieut* Fr. I. 5; *poursivent* ib. I. 370; *sievent* Cond. 37, 489; Fr. I. 83; *s'ensievent* H. C. 3, 9; *sieuvent* ib. 5, 15; — *suit* Cond. 66, 1541; Cuv. 806; *s'ensuit* Doc. or. XXIII; Desch. 40; *poursuit* ib. 16 und bereits mit hiatustilgendem *v*: *suivent* Doc. or. XX; Desch. 247.

Die übrigen Formen schliefsen sich je nach dem an die eine oder andre Infinitivform an, bei *ui* ist wie in *suivent* auch zum Theil bereits Hiatustilgung erfolgt: so *sievons* Fr. I. 298; *poursives* Cond. 14, 55; *sieuwez* H. C. 23, 9; *suiez* Cuv. 1012; Desch. 146; *poursievoit* Fr. I. 135; *sievoient* ib. I. 58; *sieuvoient* ib. I. 88; *suioit* Cuv. 1033; Desch. 234; *suivoit* ib. 152; 3. Sg. Pl. Pf. *ensievi* Fr. I. 8; *poursui* Cuv. 535; *sievirent* Fr. I. 93; *suyvirent* ib. I. 104; 3. Sg. Pl. Impf. Cj. *sievist*. Fr. I. 85; *suist* Cuv. 227; *sievissent* Fr. I. 122; *suiront* Cuv. 6802; *suieroit* ib. 227; *poursievroient* Fr. I. 158; *sieuwant* H. C. 10, 18; *ensievant* Fr. I, 11; *suiant* Cuv. 4505; *siewi* H. C. 28, 8; *sievi* Cuv. 16718; *poursieuwi* Fr. II. 158 etc.

[1]) Ueber die dialectische Trennung der verschiedenen Infinitivformen vergl. man Burguys ausführliche Darstellung. Gramm. de la langue d'oïl II. 210 ff.

In der III. Conjugation ist zuerst das Zeitwort *haïr* zu betrachten. Bei diesem beschränkt sich die Trübung des *a* zu *e* nicht auf die stammbetonten Präsensformen, sondern dringt mehrfach auch in flexionsbetonte Formen ein, wie in das Imperf.: z. B. neben 1. 3. Sg. Pr. I. *je hé* Cuv. 7076; *je hez* Desch. 268; *het* Cond. 21, 61; Cuv. 6718; Desch. 7 finden wir auch 3. Sg. Pl. Impf. I. *héoit* H. C. 239, 5; *héoient* ib. 46, 16; Cuv. 57 oder in andrer Schreibung: *haioit* Fr. I. 206; *haioient* ib. I. 79; ja sogar *haiioit* H. C. 25, 9, eine Form, die wiederum jenes unsichre Tasten der Schreiber nach der entsprechendsten graphischen Darstellung eines Lautganzen verräth.

Daneben sind sowohl die alten Formen mit *a* noch in Gebrauch, als auch beginnt schon die moderne Einmischung der Inchoativform. Wir lesen: *haez* H. C. 179, 11; *haoit* Cond. 169, 19; Cuv. 4464 und *haïssoient* Fr. I. 138.

Der Conj. Präs. schwankt wie früher zwischen einer Form mit *a* und Sibil. und einer mit der Vocaltrübung: 3. Sg. *hace* Cond. 137, 1311 und *hée* Fr. I. 170. — Perf. wie früher und noch gegenwärtig, nur 3. Sg. ohne *-t*: *hay* Cond. 136, 1278; H. C. 157, 8. — Fut. *haray* H. C. 93, 25 und *harray* Desch. 85 wie früher; *haerront* C. de Tr. 21, 18 mit Einschub von *e* aus metrischen Gründen, wie wir es oben so häufig bei der Futurbildung fanden, oder in die I. Conjugation überspringend. — Die Infinitivform *haïr*, die sich von ältester Zeit bis auf den heutigen Tag behauptet hat und nur normännisch durch *heïr* vertreten war (*hadir* nur im Alexius), ist natürlich auch im 14. Jh. gültig, z. B. Desch. 23.

Das aus der modernen Sprache bis auf die beiden Participien und ein Compositum verschwundene Zeitwort *issir* ist noch in zahlreichen Formen im Gebrauch, namentlich bei *Cond.* und in *H. C.*: z. B. Inf. *issir* H. C. 7, 20; 3. Sg. Pl. Pr. I. *ist* Cond. 33, 365; 125, 889; *uist* Desch. 175; *issent* Cond. 133, 1178; H. C. 150, 15; 2. Pl. *issiez* Cond. 98, 79;[1]) Imperat. *yssez* Desch. 76; 3. Sg. 1. Pl. Pr.

[1]) Dame, vous *issies* de la voie,
Car negligence vous desvoie.

Cj. *isse* Cond. 172, 123; H. C. 66, 24; *issons* Cond. 174, 179[1]); 3. Sg. Impf. Cj. *ysist* ib. 149, 79; Fut. *isterons* H. C. 48, 25; *ysteront* Desch. 225 — Alles Formen, wie sie in älterer Zeit üblich waren, vielleicht bis auf *uist*, bei dem man jedoch an die altburgund. Infinitivform *ussir* (neufr. noch *réussir*) nnd mehr noch an die mittelfranzösische *oissir* erinnert wird. Unsere Form würde auf einen Infin. *uissir* hindeuten.

Das Ptc. Pf. ist wie früher auf *-u* (*-ut*) gebildet: *issu* Cond. 161, 25; H. C. 14, 1; *issut* ib. 15, 25.

Bei *vestir* oder mit Diphthongirung *viestir* ist das Ptc. Pf. noch doppelformig: *vesti* Cuv. 4210; Desch. 84; Fr. I. 23; *revesti* ib. I. 96; *viesti* Cond. 13, 23 und *vestu* Cuv. 15304; Desch. 18. 44; Fr. I. 53; *viestu* Cond. 156, 328.

Das lat. *audire*, altfr. *oïr*, von welchem die neufranz. Sprache nur den Infin. *ouïr* und das Ptc. *ouï* bewahrt hat, besitzt in unsern Quellen gewöhnlich noch den Stammvocal *o*, die Verdumpfung *ou* kommt jedoch in *C. de Tr.*, *Desch.*, *Froiss.* daneben vor; das *i* der Infinitivendung tritt, ganz wie früher, öfters mit in den Stamm hinein und verschmilzt durch Synaeresis mit dem *o*. So lesen wir: *oyr* Cond. 13, 11; *oïr* ib. 18, 203; H. C. 71, 26; Cuv. 5; Desch. 13; Fr. I. 89; Präs. Ind. 1. Sg. *oi* (*oy*) Cond. 114, 486; H. C. 103, 15; Cuv. 357; Desch. 121 und ohne *i*, aber mit paragog. *s* die merkwürdige Form *os* H. C. 23, 16; 142, 13; 3. Sg. *ot* Cond. 21, 33; H. C. 2, 16; *oit* Cuv. 407; Desch. 13; aber auch ohne *-t*: *o* H. C. 216, 17; *oy* ib. 219, 17; 2. Pl. *oes* Cond. 43, 717; Fr. I. 3; (Imperat.) *oez* H. C. 25, 25; Cuv. 135; Desch. 26 und wie auch früher *oiez* H. C. 7, 2; 32, 26; 3. Pl. *oyent* Desch. 123; Präs. Cj. 3. Sg. *oie* Cond. 20, 27; H. C. 91, 3; Impf.

Die Endung *-iez* im Indic. Präs. kann uns nach dem oben Constatirten hier nicht mehr befremden.

[1]) Anscois que de caiens issons.
Da, wie oben erwähnt, diese Conjunction den Cj. nach sich hat, auch *eissons* wenigstens als Conjunctivform von Burguy I. 355 beigebracht wird, so liegt auch in unserm Beisp. gewiſs der Cj. vor.

Ind. 3. Pl. *ooient* Cond. 32, 340; Fr. I. 94[1]); Perf. 1. Sg. *oy* Fr. I. 68; 3. Sg. Pl. *oït* H. C. 107, 21; gewöhnlich mit abgefallnem *t*: *oy* (*oï*) Cond. 26, 102; H. C. 6, 26; Cuv. 421. 124; *oyrent* H. C. 34, 4; *oïrent* Cuv. 15410; Fr. I. 74; 3. Sg. Impf. Cj. *oist* Cond. 59, 1309; Ptc. Präs. *oiant* H. C. 166, 7; Ptc. Pf. *oï* ib. 3, 15; *oy* E. M. II; Doc. or. XXI; Cuv. 354; Fr. I. 4; *oït* mit *-t* H. C. 145, 2.

Dagegen nur: Inf. *ouir* C. de Tr. 13, 15; Desch. 277; Ptc. *ouy* Fr. I. 144.

Die Formen des Fut. und Condit. werden bald mit einfachem, bald, wie dies zunächst im picard. und im normänn. Dialecte üblich war, mit doppeltem *r* geschrieben; namentlich schwankt der Text des *Froiss.* zwischen beiden Formen. So: *orons* Fr. I. 38; *ores* Cond. 24, 21; Fr. I. 67; *orez* H. C. 4, 13; *oront* Cond. 13, 5; Fr. I. 2; *oroient* Cond. 29, 222; —

orrez Cuv. 19; *orrés* Fr. I. 18; *orrois*[2]) C. de Tr. 24, 4; *orront* Doc. or. XVIII; *orroit* ib. XXII.

In 2. Pl. Fut. *oirrez* Cuv. 15459, zweisilbig gebraucht, ist wiederum Synaeresis eingetreten; Burguy belegt diesen Vorgang bei Futurformen gerade nicht.

Desch. 57 findet sich 1. Sg. Pr. I. von *esjoïr* (*je m'*) *esjoy* im Reime: *moy: voy: toy*, also *joy* einsilbig gebraucht; dieselbe Form führt Burguy I. 366 aus der Uebersetzung der Disciplina clericalis des Petr. Alfonsus an in der Stelle:

> Ce dist li fiz, merveilles *oi*,
> Si sachiez que mout m'en *esjoi*.

Es ist hier ganz dasselbe wie bei *oïr* geschehn: der Ableitungsvocal *i* ist in den Stamm aufgenommen worden und Synaeresis erfolgt.

Andere Beisp. desselben Zeitworts findet man bei Diez, Gramm. II. 219; Burguy I. 192. Wir dürfen hier-

[1]) Burguy führt I. 366 note (1) einen Infin. *ooir* aus Partonopeus de Blois an und bezeichnet ihn als einen Fehler; es ist wohl nur eine ungeschickte Schreibung, die möglicherweise durch die naturgemäfse Form des Imperf. veranlafst sein könnte.

[2]) Ueber die eigenthümliche Endung *-ois* in 2. Pl. Fut. wurde oben gesprochen.

nach *joïr*, soweit es nicht die Inchoativform angenommen hat, mit Recht *oïr* anreihn.

Das neufranz. *bénir*, altfr. *beneir* ist endlich auch noch durch einige Formen vertreten, die dem alten Infin. mehr oder weniger entsprechen: 3. Sg. Pr. Cj. *benaïe* H. C. 186, 20 und *benoie* ib. 53, 15; 3. Sg. Perf. *benay* ib. 184, 8 mit dem beliebten Abfall des *-t*. Von Einmischung der Inchoativform, die doch schon bei manchen picard. Schriftstellern des 13. Jh. vorkommt, haben wir Beispiele nicht gefunden.

Leipzig, im Februar 1871.

Dr. Otto Knauer.

Die nordwestromanischen auslautsgesetze.

Die auslautsgesetze der romanischen sprachen, d. h. die gesetze, nach welchen auslautende konsonanten und vokale der letzten silbe bei der niedersetzung der romanischen sprachen abgesehen von ihrer späteren entwickelung bleiben oder schwinden — diese gesetze rühren, obwohl die gemeinschaftliche neigung die endsilben zu erleichtern von ihrer mutter, der lateinischen vulgärsprache, stammt, doch erst aus einer zeit her, da sich schon eine östliche, eine nordwestliche und eine südwestliche sprache mit besondern eigentümlichkeiten ausgebildet hatte. nehmen wir eine beliebige lateinische form, z b. *cantatis*, so sondern sich 1) die östlichen sprachen mit it. *cantate*, wal. *cuntatzi* (euphonisch für *cuntati:* Diez 2², 245): der auslautende konsonant ist abgeworfen; 2) die südwestlichen mit sp. u. port. *cantais:* der auslaut bleibt ganz unverändert und eine abweichung von der lat. form tritt nur dadurch ein, dafs nach auswerfung des inneren *t*, an welcher die auslautsgesetze keine schuld haben, synizesis stattfindet; 3) die nordwestlichen mit pr. *chantatz* und altfr. *chantez*[1]): der vokal der letzten silbe ist ausgeworfen, worauf aus orthographischen oder phonetischen gründen für *ts* pr. *tz*, altfr. *z* eingetreten ist.

Wie in diesem beispiele, so zeigen überhaupt it. und wal., sp. u. port., prov. und altfr. ganz gleiche auslautsgesetze: alle etwaigen abweichungen weisen auf spätere entwickelungen. die meisten zeigen sich zwischen dem it. und wal., da das letztere äufserst verwildert ist: namentlich hat es viele vocale in letzter silbe eingebüfst, die es noch nach dem vollständigen durchdringen der auslautsgesetze gehabt haben mufs. es ist mir nämlich nicht im

---

[1]) auch das churwälsche mit *chanteits* gehört hierher, es verhält sich ganz und gar, wie das provenzalische: es ist im wesentlichen nur ein pr. dialekt. ich habe es daher nicht besonders berücksichtigt.

mindesten zweifelhaft, dafs für das wal. ebenso, wie für das it. die regel gegolten hat: alle ursprünglich auslautenden konsonanten fallen ab, dagegen bleiben alle vokale der letzten silbe. lat. *ecce hic* = it. *ci*, wal. *aici*, *ici*. lat. *apud* = it. *appo*. lat. *novem* = it. *nove*, wal. *noę*. lat. *susum* (*sursum*) = it. *suso*, wal. *sus*. lat. *cantabam* = it. *cantava*, wal. *cụntám* für *cụntá* [1]). lat. *nomen* = it. *nome*, wal. *nume*. lat. *frater* = it., wal. *frate*. lat. *vendis* = it. *vendi*, wal. *vinzi*. lat. *cantat* = it. *canta*, wal. *cụntę*. dagegen lat. *corona* = it. *corona*, wal. *coronę*. lat. *flore-m* = it. *fiore*, wal. *floare*. lat. *anni* = it. anni, wal. *ani*. lat. *canto* = it. *canto*, wal. zwar *cụnt*, vgl. aber *voiu* (= *volo*) und Diez 2², 243; lat. *subtus* = it. *sotto*, aber wal. *subt* für **subtu*, **subto*.

Noch mehr in die augen fallend ist die identität der auslautsgesetze beim spanischen und portugiesischen: von ursprünglich auslautenden konsonanten bleibt nur *s* [2]), von vokalen ist dagegen nur ursprünglich auslautendes oder durch den abfall eines *m* in den auslaut gekommenes *e* nach einfachen konsonanten beim nomen (also auch bei dem infinitiv) und bei partikeln dem abfalle ausgesetzt. [3]). lat.

---

[1]) 'im widerspruche mit allen verwanten sprachen', sagt Diez 2², 242, 'duldet die walachische das auslautende lat. *m* in zwei zeitformen, *cụntám*, *cụntásem* (*cantabam*, *cantassem*).' indessen ich zweifle nicht, dafs hier formübertragungen aus den entsprechenden formen des plurals anzunehmen sind, so dafs jene für *cụntá*, *cụntáse* stehen. hätte sich in dem singular das lat. *m* erhalten, dann würde unzweifelhaft auch die 1. pers. sing. präs. conj. *cụntem* = *cantem* lauten, nicht *cụnt*. beweisend für meine annahme der formübertragung scheint mir wal. *am* = *habeo*. Diez 2², 246 sagt über diese form: 'eigen ist *am* für *habeo*, da *m* sonst nicht aus *b* hervorgeht.' es ist daher unbedenklich übertragung aus dem plural *am* für *avem* = *habemus* anzunehmen.

[2]) auslautendes *r*, das sich eigentlich nur in partikeln zeigen sollte, wie *super*, *inter*, tritt hier durch umspringen des *er* in *re* in den inlaut: sp., port. *sobre*, *entre*. ist so vielleicht auch sp. *libre*, port. *livre* = *liber* zu erklären oder, was mir wahrscheinlicher vorkommt, gleich lat. **liberem* zu setzen? schwer ist es über die von Diez 1², 210 angeführten fälle zu urteilen: nur in port. *goto* = lat. *guttur* ist *r* sicher abgefallen.

[3]) eine bestimmtere regel über das *e* habe ich leider bisher nicht finden können.



cantamus = sp., port. *cantamos*. lat. *cantat* = *canta*. lat. *cantabam* = sp. *cantaba*, port. *cantava*. lat. *novem* = sp. *nueve*, port. *nove*; aber lat. *decem* = sp. *diez*, port. *dez*. lat. *chortem* = *corte*, aber *florem* = *flor*. lat. *sine* = sp. *sin*, port. *sem*; aber lat. *ante* bleibt u. s. w. lat. *cantasti* = sp. port. *cantaste*. lat. *canto* bleibt. *annum* gibt sp. *año*, port. *anno* u. s. w. auf ausnahmen lasse ich mich bei den östlichen u. südwestlichen sprachen nicht ein; es kam mir hier nur darauf an die gesetze zu formuliren um den verschiedenen weg, den die einzelnen sprachgruppen eingeschlagen haben, zu constatiren. nur bei den nordwestlichen sprachen werde ich auch auf alle ausnahmen eingehen, da die sache hier nicht so klar liegt, wie bei den übrigen.

Zwar das gesetz ist nicht zu verkennen: von ursprünglich auslautenden konsonanten bleiben *r*, *s*, beim verbum auch *t*, von vokalen in letzter silbe nur *a*. rücksichtlich des *t* scheiden sich dann die beiden sprachen, worüber weiter unten. es finden sich aber vielerlei wirkliche und scheinbare ausnahmen von den letzteren wird zu zeigen sein, dafs sie bei richtiger anschauung wegfallen, von den ersteren, dafs an dem verlassen des gesetzes nicht laune der sprache, sondern irgend eine notwendigkeit schuld ist. ich werde beide arten immer gleich nach den belegen für die durchführung der gesetze besprechen.

I. das konsonantische auslautsgesetz.

A. es bleiben *r*, *s*, beim verbum auch *t*.

1. *r* ist durchweg erhalten. aber es ist dabei ein euphonisches gesetz der nordwestromanischen sprachen zu beachten: eine konsonantverbindung, deren letzter teil *r* war, galt im auslaut als unaussprechbar: es wurde ihr ein *e* angeschoben, oder, wenn vor dem *r* ein reibungsgeräusch stand, ein *e* vor *r* eingeschoben [1]. für das erstere kann man aus dem zend die erscheinung vergleichen,

[1]) der 2. fall gehört eigentlich nicht hierher, aber ich wollte die beiden ähnlichen erscheinungen nicht trennen.

dafs einem ursprünglich schliefsenden *r* immer *ĕ* beigefügt wird: *àntarĕ* = skr. *antar* (Bopp vgl. gr. 1³, 55); mit dem letzteren lat. *ager* für *agr*, *liber* für *libr*, die aussprache von fr. *médiocre*, engl. *theatre* u. dgl., ahd. *pruoder* got. *brôþrs* und *brôþr* gegenüber u. s. w. in dem ersteren uns hier vorläufig allein beschäftigenden falle ist der konsonant vor dem auslautenden *r* sehr häufig in einen vokal übergegangen, aber das angeschobene *e* ist geblieben: so gibt lat. *salvator* pr. *salvadr-e*, *salvair-e*, altfr. *sauveire*; *servitor servidr-e*, *serviire*, *servire*, *imperator emperaire*, altfr. auch *emperere*; *pater* pr. *paire*[1], afr. *peire*, *pere*. *pastor*, pr. *pastre*, altfr. *paistre*. lat. *minor* = pr. *menre*, afr. *mendre*. lat. *melior* = pr. *melher*, afr. *mialdre*. *major* = pr. *majer*, altfr. *maire*. *semper* = *sempre*.

eine scheinbare ausnahme bietet pr. *sor*, altfr. *sor*, *suer* = lat. *soror*; in dessen steht *sor* für *sorr*, weil im auslaut nur der einfache konsonant zu hören ist. soll *rr* gehört werden, so tritt pr. *sorre* ein.

2. *s*.

a) belege. lat. *coronas* = pr. *coronas*, altfr. *corones*. lat. *annus* = *ans*. lat. *annos* = *ans*. lat. **floris* und *flores* = *flors*. *imperatores* (als acc.) = pr. *emperadors*, afr. *empere(d)ors*. *bonus* und *bonos* = *bons*. *bonas* = pr. *bonas*, afr. *bones*. *legalis* und *legales* = pr. *legals*, afr. *leals*. *cantas* = pr. *chantas*, afr. *chantes*. *intus* = *ins*, afr. auch *ens* (für *ints*).

b) scheinbare ausnahmen.

α) kaum ist nötig zu erwähnen, dafs in formen, wie pr. *chantatz*, fr. *chantez* = lat. *cantatis tz*, resp. *z* nicht etwa, wie öfter im walachischen, aus *t* entstanden ist, so dafs das *s* abgefallen wäre, sondern *tz*, *z* sind orthographische oder euphonische vertreter für *ts*: so auch in *fortz*, afr. *forz* = *fortis*, *fortes*.

β) wenn man als nom. pl. im pr. *fruit*, *mon(t)*, *par*, *jove(n)* u. s. w. (Diez 2, 36 fg.) und entsprechende formen im altfr. findet, so sind diese nicht = lat. *fructus*, *montes*, *pares*, *juvenes* u. s. w. zu setzen, sondern, indem die wörter aus der 3. in die 2. deklinazion übergetreten sind = **fructi*,

---

[1]) in falscher analogie auch *aer* = pr. altfr. *aire* neben *aers*, *airs*.

**monti*, **pari*, **juveni*. so auch nom. pl. *emperador*, *empere(d)or* = **imperatori*. beim adjektivum, das im singular für masc. u. fem. nur eine form hat, nom pl. masc. *legal*, altfr. *leal*, *fort* = **legali*, **forti*.

γ) „die indeklinabeln"[1]) *ors*, *sens* u. s. w. stehen im nom. sing. und acc pl. für *orss*, *senss* u. s w. = *ursus* und *ursos*, *sensus*. es ist ganz derselbe fall, wie oben bei *sor* = *soror*.

δ) niemand lasse sich dadurch, dafs Diez 2², 68. 69. 70 und Bartsch chrest. prov. 418, chrest. de l'anc. fr. 481 die reste organischer superlative ohne *s* aufführen, zu dem glauben verleiten, dafs formen, wie *pesme*, pr. *santisme*, afr. *saintisme*, nominative des sing. masc. seien: es sind das nur formen = *pessimum*, *pessimi* u. s. w., im altfr. auch (mit *e* statt *a*) = *pessima*, *pessimam*. der nom. sing. masc. u. acc. pl. masc. nimmt *s* an: *santismes* = *sanctissimus* u. *sanctissimos*; das fem. prov. *a*: *santisma*, pl. *santismas* (z. b. *en santismas fons lavada*: Raynouard unter *santisme*).

ε) wenn im prov. lateinischem *mus* bei der konjugation nicht *ms*, wie im altfr. gewöhnlich *ns*, entspricht, sondern *m*, so ist nicht ein verlassen der auslautsgesetze daran schuld, sondern der umstand, dafs „der plural der person dem sprachsinne mit blofsem *m* hinreichend ausgedrückt schien". Diez 2², 185. zu vergleichen ist damit das öftere vorkommen der endung *t* in der 2. pl. statt *tz* = lat. *tis*, die sich namentlich in dem bruchstücke der alten übersetzung des Johannesevangeliums zeigt (Bartsch 7, 25 ff): *fazat*, *sabet*, *seret* u. s. w. ahd. *m* neben *mês* ist aber nicht zu vergleichen, da jenes wohl auf *ma*, dieses aber auf **mansi* zurückgeht (Scherer zur gesch. d. d. spr. 189 ff), wohl aber germanisches *m* im dat. pl. für *ms*, das das litauische bewahrt hat und auch das germanische, wenigstens das ostgermanische, abzuwerfen durch die auslautgesetze nicht gezwungen war, = skr. *bhyas*, lat. *bus*. der dativ schien dem sprachgefühl durch *m* hinreichend bezeichnet. — Uebrigens ist das *s* noch erhal-

[1]) sie heifsen mit demselben rechte oder unrechte so, mit dem man ahd. *plint* = got. *blinds*, *blinda*, *blind* das unflektirte adjektiv nennt.

ten worden in der form *esmes* (euphonisch für *esms*, nicht = altlat. *esumus*, sondern, wie auch altfr. *esmes* nach der 2. pl. *estis* gebildet: Diez 2², 211): im Boethius 6, wo mit Bartsch zu lesen ist *per cui salv esmes per pur tan quell clamam* (Diez las *salv esm*, *esper*) und in einem Marienlied „*u so noel de virgine Maria*“ Bartsch 18, 15. dies scheint mir aufs unzweideutigste zu beweisen, dafs der abfall des *s* nach *m* jünger ist, als das konsonantische auslautsgesetz.

3. *t* wird ursprünglich beim verbum geblieben sein, aber in den erhaltenen denkmälern scheiden sich die beiden sprachen.

a) das provenzalische behält das *t* nur nach betonten vokalen, also nur in der 3. pers. sing. des prät. ind. der schwachen verba: *chantét* = **cantevit* für *cantavit*, *vendét* = **vendevit* für *vendidit*, *partit* = **partivit* für *partitus est*: doch findet sich für *partit* auch *parti*, vielleicht in falscher analogie mit starken formen, wie *vi* = *vidit*. in *chantét* u. s. w. erhielt der ton auf der letzten silbe die genauere aussprache und schützte so das *t*.

b) das altfranzösische behält anfangs alle auslautenden *t* beim verbum: so nicht nur *chantát*, *vendét*, *partit*, sondern auch *sot* oder *sout* = *sapuit*; *dist* = *dixit*; *fist* = *fecit*; *chantet* = *cantat*; *chantast* = *canta(vi)sset*; *vendent* = *vendunt*; *mesdrent* = *miserunt* u. s. w. erst im 13. jahrh. wurde auch im altfr. *t* in manchen formen aufgegeben: Burguy, langue d'oïl 1¹, 215. 225.

B. es fallen ab *c*, *d*, *m*, *n* und aufser in den oben besprochenen fällen auch *t*. *l*, das im lat. auch als endlaut vorkommt, fällt beim romanischen weg, da z. b. nicht *mel*, *animal*, sondern **mellis*, **animalis*, resp. **mellem*, **animalem* den bildungen zu grunde gelegt und wörter, wie *nihil*, *vel*, *simul* [1]), aufgegeben werden.

1. *c* fällt ab in lat. *dic* = pr., altfr. *di*; *hoc* = *o*;

---

[1]) *simul* ist, was mir erst bei der korrektur einfällt, doch erhalten in der Pass. Chr. 104 als *senps* (für *semps*, dies mit euphon. *p* für *sems*, dies mit angefügtem adverbiellen *s* für *sem*, welch letzteres nach den lautgesetzen zu erwarten wäre) und in pr. *ensems*, it. *insieme* = lat. **in simul* gegenüber fr. *ensemble*, it. *insembre* = lat. **in simulum*.



nec = *ne*; *sic* = *si*; **ecce hic* = pr. *aissi*, fr. *ici* [1]); **alteri huic* = *autrui*; **illuic* = *lui*; **ecce illuic* = *celui*. nur für das einsilbige *hoc* findet sich neben *o* auch *oc* und stäts afr. *avoc*, nfr. *avec* = *apud hoc*. ferner gibt *hanc horam*, weil beide wörter als eines zusammengefafst werden, pr. *ancora*, altfr. *ancore*, *encore*. auch pr. *dunc*, *adonc*, fr. *donc* = **ad tunc* hat im auslaute einer betonten silbe *c* erhalten. aber afr. *illoc*, das Diez 1, 228 hierher rechnet, kann unmöglich lat. *illoc* sein. da in diesem der ton auf der ersten silbe ruht, hätte es afr. nur *il* geben können. afr. *illoc* ist den auslautsgesetzen gemäfs *illo loco*.

2. *d* ist abgefallen in *que* = *quid*; *a* = *ad*; *ab*, *ap* = *apud*: doch die beiden ersten sind schon im lat. einsilbig und man findet daher auch afr. *qued*, *quet*, pr. *quez*, *az* u. dgl., ja im afr. auch *od*, *ot* als nebenform von *ab* = *apud* aus *avd*, *aud*.

3. *m*.

a) belege. lat. *coronam* mufs ebenso, wie *corona*, pr. *corona*, afr. *corone* geben; lat. *annum* = *an*; die lat. end. des gen. pl. *orum* = *or* in *lor* = *illorum*, *crestianor* = *christianorum* u. s. w. lat. *florem* = *flor*; *fortem* = *fort*; *meliorem* = pr. *melhor*, afr. *meillor*; *cantabam* = pr. *chantava*, afr. *chanteve* (*chantoie*); *susum* (*sursum*) = *sus*.

b) ausnahme. bei einsilbigen verhinderte der accent oft das abwerfen des *m*: doch erhielt sich nicht *m*, sondern *n* (vgl. gr. τό-ν, lit. *tą* für älteres *ta-n*, got. *tha-n-a*, ahd. *dē-n* gegenüber skr. *ta-m*, lat. *is-tu-m*). so gibt lat. *rem* pr. *ren*, fr. *rien*; *sum* = pr. *son*; *sum* für *suum* = pr., fr. *son*. bei *quamdiu* = pr. *quandius*; *tamdiu* = fr. *tandis* kann auch die zusammenziehung in ein wort an der erhaltung des *m* als *n* schuld sein. wenn man (z. b. Bartsch pr. 26, 1) *quam pouc* findet, so ist das zu beurteilen wie *em paradis*.

4. *n*. es kommen hier abgesehen von einsilbigen, wenn ich mich nicht teusche, nur lat. neutra auf *-en*, gen. *-inis* in betracht. diese konnten im romanischen auf zweierlei weisen behandelt werden, jenachdem man von einem masc. acc. auf **inem* z. b. **nominem* oder einem

[1]) prov. *i*, *hi*, fr. *y* ist, wie *iv* in den Strafsburger eiden und it. *ivi*, *vi* zeigen, = lat. *ibi*.

neutralen auf *en*, *nomen* ausging. das erstere geschah im span.: altsp. *nomne*, nsp. *nombre* (Diez 1 [3], 201); das letztere sonst, also auch im nordwestromanischen. daher entsprechend it. *nome*, wal. *nume*, port. *nome* pr. und afr. nach dem vokalischen auslautsgesetz und mit dem *s* des nominativs *nom-s*. bei einsilbigen wörtern kann *n* im prov. nach belieben stehen oder fehlen, d. h., das auslautsgesetz hat es unberührt gelassen, es teilt aber (und ebenso aus *m* entstandenes *n*) das schicksal des durch lautabfall erst auslautend gewordenen *n*: also *no* und *non*; *e* und *en*; afr. nur *en*, *non*.

5. *t*.

a) das provenzalische hat im gegensatz zum afr. auch beim verbum auslautendes *t* unbetonter endsilben abgeworfen: lat. *sapuit* gibt mit metathesis des *u* *saup*; *dixit* mit erweichung des *c* von *x* in *i* zunächst *diis*, dann *dis*; *fecit*, je nach dem verhalten des *c* *fec*, *fei* oder *fe*. *cantat* = *canta*; **vendibat* für *vendebat* = *vendia*; **cantesset* für *canta(vi)sset* = *chantes*; *vendunt* = *vendon*; *cantent* = *chanten*; *miserunt* = *mesdren*; *erit* = *er* u. s. w.

b) gemeinschaftlich in beiden sprachen ist bei nomen und partikeln der abfall des *t*: lat. *caput* wird *chap*, *chef* oder mit dem *s* des nominativs *chaps*, *chefs*. ein zweites beispiel vom nomen kenne ich nicht. bei den einsilbigen partikeln *et*, *aut* kann aber *t* auch bleiben: daher neben *e* auch *et*, *ez*; neben pr. *o* auch *oz*, doch afr. nur *o*, *ou*.

II. das vokalische auslautsgesetz.

A. es bleibt *a*, im altfr. aufser in den ältesten denkmälern als *e*. lat. *corona* und *coronam* = pr. *corona*, afr. *corona*, später *corone*. *coronas* = *coronas*, *corones*; *bona*, *bonam* = *bona*, *bone*; *bonas* = *bonas*, *bones*. lat. *amas* = pr. *amas*, afr. *aimes*; lat. *amat* = pr. *ama*, afr. *aimet*. lat. *amabam*, *amabas*, *amabat* = pr. *amava*, *amavas*, *amava*, afr. *aimeve*, *aimeves*, *aimevet* (oder *aimoie* u. s. w.); lat. *vendam*, *vendas* = pr. *venda*, *vendas*, afr. *vende*, *vendes*. *unquam* = pr. *onca* oder mit angefügtem *s* *oncas*, altfr. Eul. *omqui* und *onqui* „mit auffallender endung *i*“ statt *e* für *a*, gewöhnlich *onques*. darum ist pr. *sobre* nicht, wie Diez 2, 439

annimmt, = lat. *supra*, it. *sopra*, *sovra*, afr. *sore* (Eul. *sovre*), sondern = lat. *super*, afr. *sur*, *sor*; woraus sich auch ergibt, dafs afr. *sur* und *sore*, die Bartsch chrest. de l'anc. fr. 660 als identisch hinstellt, zu sondern sind.

B. alle andern vokale [1]) fallen in letzter silbe ab oder aus.

1. *e*.

a) belege. *florem* gibt *flor*; *flores* = *flors*; *imperatorem* = *emperador*, afr. *empere(d)or*; *imperatores* = *emperadors*, *empere(d)ors*; *fortem* = *fort*; *fortes* = *fortz*, afr. *forz*; *cantavisset* = pr. *chantés*, afr. *chantast*; *amare* = pr. *amar*, afr. *amer*; **partire* = *partir*; *inde* = pr. *en* (für *ent*), afr. *int*, *ent*, *en*; **ab ante* = pr. *avan*, fr. *avant*.

b) ausnahmen.

aa. wirkliche.

α) einsilbige wörter, wie *quem*, *rem* konnten natürlich das *e* nicht aufgeben.

β) wäre in formen, wie lat. *cantent*, *ament*, das *e* ausgefallen, so wären ganz unaussprechbare oder jedenfalls sehr schwer aussprechbare konsonantenverbindungen entstanden; deshalb bleibt *e*: pr. *chanten*, afr. *chantent*; pr. *amen*, afr. *aiment*. so auch *cantassent* = pr. *chantessen*, afr. *chantassent* u. s. w.

γ) auch *mulier* konnte sein *e* nicht aufgeben, weil nach mouillirung des *l* eine unaussprechbare konsonantenverbindung eingetreten wäre. daher der nom. *mólher*, afr. *móllier* oder, wie sonst geschrieben wird.

δ) lat. *canta(vi)sses* sollte nach der regel pr. *chantéss-s*, afr. *chantáss-s* geben, was nicht anders lauten würde, als *chantés*, *chantás*. dieselbe form ergibt sich aber in beiden sprachen [2]) aus lat. *cantavissem*, im prov. auch aus *cantavisset*. der unterscheidung halber wurde daher in der 2. pers. das *e* nicht ausgestofsen: so *chantesses*, *chantasses* und entsprechend in den andern konjugationen.

[1]) es kommen nur die einfachen vokale in betracht: ae, œ, oe zeigen sich nicht in nordwestromanischen endsilben, *au* und *ui* nur in einsilbigen wörtern oder betont: *aut* = o, *illúie* = lui u. s. w. lange und kurze vokale werden gleich behandelt, weil in unbetonten silben gleichmäfsig kurz gesprochen. Diez 1 [2], 456.

[2]) im altfr. ist freilich in den erhaltenen denkmälern *chantas* durch *chantasse* verdrängt; s. unten bb, δ.

bb. scheinbare.

α) eine ausnahme scheint ferner zuzugeben zu sein, wenn man die paradigmen mustert. Diez 2, 189 gibt als pr. präs. conj. der 1. schw. konj. *chant-e*, *chant-es*, *chant-e* und erst in 2. reihe für die 1. u. 3. person auch *chan*; ebenso Bartsch chr. prov. 423 *ame*, *ames*, *ame*, erst in 2. reihe *am*. für das altfr. gibt Diez 213 *chant-e*, *chant-es*, *chant-et* und in klammer hinter dem letzteren *t*, was wohl heifsen soll, dafs für *et* auch *t* eintreten kann; Bartsch chr. de l'anc. fr. 485 nur die formen mit *e*. darnach könnte es scheinen, dafs das ausfallen des *e*, wo es stattfindet, erst spätere entstellung ist, das auslautsgesetz es unangerührt gelassen habe. aber dem glaube ich aufs entschiedenste widersprechen zu dürfen. sagt doch Diez 2, 190: „der konj. (im prov.) legt in der 1. u. 3. sg. nach konsonanten, selbst stummen, sowie nach diphthongen, sein flexivisches *e* willkürlich ab. nach einfachem vokal ist diese apokope sogar regel. auch die 2. sg. elidirt, wenn keine härte entsteht, ihr *e* häufig.“ wie häufig kann man aus dem reimlexicon im Donatus provincialis ersehen. fürs prov. steht demnach die sache unzweifelhaft so: ursprünglich fiel vermöge des vokalischen auslautsgesetzes das *e* im sing. präs. konj. der konjugation auf *are* aus bis etwa auf fälle, wo der stamm auf einen zischlaut ausging, weil sonst die 2. person mit der 1. u. 3. zusammengefallen wäre. also nur *am*, *chan(t)*; *ams*, *chantz (chans)*, aber von *laissar*, *cessar* in der 2. pers. *laisses*, *cesses*, damit sie nicht mit der 1. u. 3. *laiss*, *cess* zusammenfiele. auch vielleicht härten vermied man durch das beibehalten des *e*. später aber brauchte man *e* auch ohne diese gründe als willkommenes auskunftsmittel beim vers und reim und das veranlafste wol auch die regel, dafs, wie in den übrigen konjugationen *a* durch den ganzen konj. präs. durchsteht, so auch in der auf *are* eigentlich *e* durchstehen müfste. unterstützt wird meine erklärung, wenn ich nicht irre, durch die ganz ähnliche erscheinung, dafs im konj. prät. statt der form *chantes*, *chantesses*, *chantes* u. s. w. nach *venda*, *vendas*,

venda auch *chantessa*, *chantessas*, *chantessa* vorkommt. Diez 2, 186.

Ebenso steht es, glaub' ich, mit dem altfr. in der 1. u. 3. pers. sing. präs. conj. kann das *e* auch hier fehlen. Burguy, gr. de la langue d'oïl 1, p. 238: „en poésie on retranchait quelquefois l'*e* de la première personne" und „on voit par ces exemples que dans quelques cas l'*e* (der 3. person) se syncopait devant le *t*." Burguy spricht nur von *quelquefois* und *quelques cas*. Diez dagegen 2, 214 sagt ganz entschieden: „die 3. sg. des conj. läſst ihr flexivisches *e*, wie im prov., jedesmal fallen, wo die lautgesetze es erlauben" (d. h. dort, wo keine härten entstehen). das alter dieses ausfalls sieht man daraus, daſs euphonische veränderungen vor dem *t* ohne *e* stattfinden. D. 2, 215. wäre nicht ursprünglich abfall des *e* regel gewesen, so wäre in solchen fällen sicher *e* geblieben. und so glaube ich denn, daſs auch in der 2. person nicht *aimes*, sondern *aims* die älteste form war, obgleich diese nicht zu belegen ist. daſs im afr. das *e* eindrang, war noch natürlicher, da in den andern konjugationen sich das ursprüngliche *a* des konj. präs. in *e* schwächen muſste. nach alledem würde ich als paradigma aufstellen: prov. 1. *am* [*ame*]. 2. *ams* [*ames*]. 3. *am* [*ame*]. altfr. 1. *aim* [*aime*]. 2. *aims? aimes*. 3. *aimt* [*aimet*]. nicht die den lateinischen zunächst stehenden, sondern die das romanische princip am reinsten ausprägenden formen gehören im paradigma an die erste stelle.

β) auch nur scheinbar ist die ausnahme bei infinitiven, wie *vendre*, *dire*, *segre*, die zu beurteilen sind, wie *emperaire*, *servire*, *paire*: das *e* ist euphonisch, s. oben I A 1.

γ) in fällen, wie *comte (conte)* = *comitem*, *comtes (contes)* = *comites* zu dem nominativ *cons*, *cuens* = *comes*; ferner *omne* = *hominem*, *omnes* = *homines* zum nom. *om* = *homo*; *agradable*, *agradables*, afr. *agreable*, *agreables* = **adgratabilem*, **adgratabiles* u. s. w. ist das romanische *e* nicht aus dem lateinischen beibehalten, sondern euphonisch: es tritt bei ähnlichen konsonantverbindungen, die in den auslaut oder vor *s* kommen sollten, auch dann ein, wenn

andere vokale abgefallen sind. vgl. unten 2. b. bb. β. 3. b. bb. γ. 4. b. bb. α. bei *omne*, *omnes* kann *n* auch schwinden und doch bleibt das *e*: also *ome*, *omes*.

δ) fr. *chantasse* für lat. *cantassem*, pr. *chantés* ist durch *vende*, *parte* veranlafst: es ist ganz das pr. *chantessa* = lat. **cantassam*, hat aber die ursprüngliche form *chantás* vollständig verdrängt.

2. *i*.

a) belege. *anni* gibt *an; panis* = *pans*, *pains; boni* = *bon; fortis* = *fortz*, *forz; vendis* = *vens;* **partis* = *partz*, *parz; cantatis* = *chantatz*, fr. *chantez*; *canta(vi)sti* = pr. *chantest*, fr. *chantas* (für *chantast* wegen *chantast* = *cantavisset*); *sapui* = pr. *saup; misit* = pr. *mes*, altfr. *mist; eris* = *ers; erit* = pr. *er*, altfr. *ert*.

b) ausnahmen.

aa. wirkliche.

α) einsilbige wörter, wie *qui*, *li* (aus *illi*), *si* (*sic*) u. s. w.

β) in der 1. pers. sing. perf. ind. prov. *chantei*, *vendei*, *parti*, altfr. *chantai*, *vendi*, *parti* = *canta(v)i* (pr. **cante(v)i*), **vende(v)i* (altfr. **vendi(v)i*), **parti(v)i*. *v* ist vor der wirksamkeit des vokalischen auslautsgesetzes geschwunden, worauf synizese stattfand und aus *ii* schliefslich *i* wurde. der accent schützte sodann vor verstümmlung. ebenso sind zu beurteilen *fui*, *mei*, *tei*, *sei* (pr. auch *moi*, *toi*, *soi*) = lat. *fui*, *mei*, *tui*, *sui*.

γ) in der 2. person plural. perf. ind. entspricht lat. *cantastis* oder vielmehr **cantestis* pr. *chantetz* für *chantestz*: das *i* ist da regelrecht ausgeworfen, die dem prov. unerträgliche verbindung *stz* durch ausfall des *s* beseitigt, wie es ja auch *Critz*, *tritz* für *Cristz*, *tristz* = lat. *Christus*, *tristis* heifst. auch den organen des Nordfranzosen widerstrebte *sts*: deshalb heifst es in der Eulalia (Diez s. 31) *Krist* im nominativ statt *Krists*, später auch in provenzalischer weise *Criz*, wie *oz* für *osts* = *hostis*. keines dieser beiden auskunftsmittel, abwerfen des zweiten oder des ersten *s*, war im altfr. anwendbar bei der 2. pl. perf. ind., wenn nicht zusammenfallen dieser form mit andern eintreten sollte. denn 1) wäre *cantastis* zu *chantaz* geworden, so wäre es mit *chantaz* (das später *chantez*

lautet) = *cantatis* zusammengefallen. 2) wäre es zu *chantast* geworden, so wäre es mit *chantast* = *cantavisset* zusammengefallen. wie nun um zusammenfallen mit der letzteren form zu vermeiden lat. *cantasti* nicht *chantast*, sondern *chantas* gibt, so wurde in dem vorliegenden falle das *i* der lat. form als *e* erhalten.

bb. scheinbare ausnahmen zeigt α) das paradigma bei Diez und Bartsch. nicht *vendes, vens; partes, partz* darf im pr. das paradigma lauten, sondern umgekehrt; es ist das ganz derselbe fall, wie beim präs. konj. der verba auf *are;* nur dafs hier die sache noch viel unzweifelhafter ist, da das fr. ganz durchgehend das *e* synkopirt. so wird es ursprünglich auch in der 3. person gewesen sein. Burguy hat in seinen paradigmen mit recht nur die formen ohne *e*.

β) in adj. auf *bl* (= lat. *bili*) ist euphonisches *e* eingeschoben: *agradable-s, agreables.*

3. *o*.

a) belege. lat. *annos* = ans; *soror* = *sor* für *sorr; baro* = pr. *bar*, afr. mit *s bers; homo* = *om; nepos* = pr. *neps*, altfr. *nies; bonos* = *bons; octo* = pr. *oit*, fr. *huit; amo* = *am, aim; ferio* = pr. *feri; ero* = *er; cantando* = *chantan(t); quando* = pr. *quan(t)*, afr. *quand, quant.*

b) ausnahmen.

aa. wirkliche.

α) bei einsilbigen: pr. *los*, fr. geschwächt *les* = *illos*; lat. *duos* = *dos; hoc* = *o, oc.* vgl. aber *dels, als.*

β) in folge von synizese, wobei das pr. *o* meist zu *u* wird: *ego* mit ausfall des *g* wird pr. *eu*, altfr. auch *eo*; *meos* gibt prov. *meus*, was auch *teus, seus* nach sich zieht.

bb. scheinbare.

α) wenn *Ugo* neben *Ug* = ahd. *Hugo* vorkommt, so ist das wohl lat. oder deutsche, nicht rom. form.

β) es ist eine unhaltbare ansicht Diezens (1, 162), dafs in prov. formen, wie *ami* = *amo*, das *i* aus dem *o* geschwächt sei. wäre *o* nicht abgefallen, so hätte es sich sicher unverändert erhalten, wie in *los*. auch Bartsch scheint aber Diezens ansicht zu teilen, wenn er chrest. prov. 423 sagt: „la 1[e] personne du prés. rejette ordinaire-

ment l'*i(e)*, qui ne persiste que dans les verbes dont le radical se termine par *l* ou par *r*.“ er hätte sonst nicht von einem *rejeter* und *persister* gesprochen. doch hat Diez 2, 185 schon den weg zur richtigen auffassung der sache angebahnt. er sagt da: „eigentümlich ist in der 1. sg. des ind. (präs.) die ihr zukommende endung *i*, die aber meist wegbleibt, im Boethius z. b. gar nicht vorkommt. vielleicht beschränkte sie sich anfangs auf solche fälle, in welchen die vorhergehende konsonanz einen vokal verlangte, wie in *sofr-i* von *suffero* (vgl. das subst. *laire* von *latro*) und ward nach und nach allgemeiner. für *i* trat auch *e* ein, zumal wenn der stamm bereits ein *i* enthält.“ hier ist alles richtig bis auf die noch nicht aufgegebene entstehung des *i* oder *e* aus *o*. *o* ist aber abgefallen: dadurch entstanden mitunter im auslaut unerträgliche verbindungen, wie auch beim substantivum *emperadr-*, deshalb mufste ein hilfsvokal eintreten. dafs hier gerade *i* vorzugsweise beliebt war, daran waren wol die verben auf *io* oder die mit ihnen ganz gleich behandelten auf *eo* schuld, die *o* nach der regel abwerfen, *i* behalten und *e* in *i* wandeln. freilich ist dieses *i*, wenn es, was die regel ist, nicht spurlos verschwindet (z. b. *part* = **partio*), meist durch mouillirung oder konsonantirung (*valh* und *valc* = *valeo*) so zu sagen latent geworden, aber es zeigt sich doch noch als *i* z. b. in *sai* = *sapio*, *ai* = *habeo* (Diez 2, 195 f.), *auzi* = *audio*, *feri* = *ferio* (Bartsch 20, 31). — Beweisend für diese ansicht scheint mir das altfr., wo sich *e* nur ganz vereinzelt zeigt (Diez 2, 214).

γ) dafs auch *laire* sein *e* nicht dem *o* des lat. *latro* verdankt, sondern der verbindung *tr* (romanisch *dr*), die in den auslaut kommen sollte, ergibt sich schon aus dem vorhergehenden.

δ) endlich in *sordéjer* = *sordidior*, *májer* = *major* *senher* = *senior*, *leuger* = *levior* ist das prov. *e* nicht schwächung des lat. *o*, sondern, nachdem dieses *o* ausgefallen, entstanden unerträgliche konsonantverbindungen im auslaut, die, da hier dem *r* reibungsgeräusche vorhergehen, durch einschiebung eines *e* vor dem *r* aufgehoben wurden (vgl. I A 1).

4. *u.*

a) belege. *annus* gibt *ans*, *annum* = *an*; *bonus bonum* = *bons*, *bon*; *christianorum* = *crestianor*; *illorum* = *lor*; *cantamus* = afr. *chantons*, pr. *chantam* für *chantams*. lat. *pressum* = *pres*; *aliorsum* = *alhors*, *aillors*; *intus* = *ins*, *ens*; *subtus* = pr. *sotz*, afr. *soz*, nfr. *sous*; *apud* = *ab*, *ap*.

b) ausnahmen.

aa. wirkliche.

α) bei einsilbigen: *tu*; *con* = *cum*; *lo* = *illum*.

β) bei synizese: lat. *deus*, *deum* = *deus*, *deu*; *pius*, *pium* = *pius*, *piu*; lat. *meus*, *meum* = *meus*, *meu*; so auch *teus*, *seus*.

γ) bei sonst eintretender unaussprechbarkeit: *vendunt* = *vendon*, *vendent*.

bb. scheinbare.

α) bei *diables*, *pobles*, *libres*, *disciples*, *albres* u. andern wörtern mit konsonantverbindungen, deren letzter teil *r* oder *l*, ist *e* nicht schwächung aus *u*, sondern (Diez 2, 237. 243) euphonisch eingeschoben. ebenso bei *santismes* und den übrigen organischen superlativen, auch bei den subst. auf *sm* (*basmes*, *blasmes*), *pt* (*doptes*) u. s. w., namentlich auch auf palatales *g* (auch *tg* geschrieben) wegen der mehrfachen konsonanz (*g* = *d* + tön. *sch*), die vor *s* und im auslaut unerträglich.

β) bei dem afr. *chantames* = pr. *chantem* = lat. *canta(vi)mus* ist *e* nicht aus *u* zu erklären, sondern aus der analogie der 2. person *chantastes*: mufste diese zweisilbig bleiben, so blieb es auch die erste. es stützt diese erklärung, wie ich glaube, die später noch einmal wirkende analogie, vermöge deren auch die 1. person ein *s* vor *m* bekam: *chantasmes*, weil *chantastes*, womit sich im hochdeutschen die alemannische und bairisch-österreichische einfügung des *n* auch in die 2. pers. pl., weil die 3. ein *n* hat, vergleichen läfst.

Auf diese weise zeigt sich auch im prov. und altfr. strenge durchführung der auslautsregeln: wo sie nicht beachtet sind, ist immer ein zwingender oder (und das ist im wesentlichen dasselbe) verführender grund daran

schuld, nicht laune der sprache. ebendarum kann es aber auch nicht laune sein, dafs grade diese und nicht die andern laute bleiben oder schwinden. bei den vokalen ist es wohl klar: *a* derjenige laut, bei dem die sprachwerkzeuge am wenigsten von ihrer lage im ruhestande abweichen, der ihnen also nur geringe anstrengung zumutet (vgl. Scherer zur gesch. d. deutsch. spr. s. 22), ist geblieben, die übrigen sind abgefallen. warum aber blieben *s*, *r* u. zum teil *t*? das letztere wol nur aus gründen der deutlichkeit um die 3. person besonders zu bezeichnen. *s* u. *r* aber gewifs aus demselben grunde, wie im ostgermanischen, weshalb ich auf Scherer a. a. o. s. 163 fg. verweise.

Breslau, 17. December 1870.

Julius Zupitza.

Zum Pariser Glossar 7692.

Von den der grofsen Pariser Bibliothek zugehörenden lateinisch-französischen Glossaren, die namentlich von Carpentier benutzt und im siebenten Bande der Henschelschen Ausgabe des Du Cange S. 442 aufgezählt, sodann theilweise durch Littré im zweiundzwanzigsten Bande der Histoire littéraire de la France in der „Glossaires“ betitelten Abhandlung S. 1—38 besprochen sind (auch Diez, altromanische Glossare, S. 4, Anmerkung), ist dasjenige der Handschrift 7692 [1]) durch Conrad Hofmann zu genauerer Kenntnifs gebracht, wenn auch nicht vollständig abgedruckt worden. Das von Hofmann in Uebereinstimmung mit Littré an den Anfang des vierzehnten Jahrhunderts, im Index zu Du Cange gewifs mit Unrecht ins dreizehnte gesetzte Glossar ist an ungewöhnlichen französischen Wörtern nicht eben reich; Hofmanns Auszug, „der alle etwas seltenen Wörter (im Ganzen etwa ein Zehntel) enthält“, gibt des dem Lexikographen der altfranzösischen Sprache Gleichgültigen oder doch nur für die Charakteristik der Sammlung Bedeutsamen immer noch genug; auch nimmt heute der Urheber des Glossars in der chronologischen Folge der Verfasser gleichartiger Arbeiten nicht mehr die zweite Stelle ein, welche Hofmann im Jahre 1868 ihm anwies, da ihm aus früherer Zeit nur das Vocabulaire von Evreux bekannt war; denn seither ist das zwar wenig umfangreiche, aber seltene, in gleichzeitigen Denkmälern sonst schwerlich nachweisbare Wörter in grofser Zahl bietende Glossar von Tours aus dem zwölften Jahrhundert durch Léopold Delisle abgedruckt worden (Note sur un Manuscrit de Tours renfermant des

[1]) Auf dem Titelblatt und dem Umschlage des Separatabdrucks von Hofmanns Mittheilung daraus in den Sitzungsberichten der Kön. Akademie der Wissenschaften in München, 1868. I. 1 steht durch Versehen 3692.



Gloses françaises du XII[e] siècle, in der Biblioth. de l'Ecole des Chartes. Tome cinquième. Sixième Série. Paris 1869. S. 320—333), und von einem der Schrift nach in die Mitte des dreizehnten Jahrhunderts zu setzenden Glossar aus Glasgow hat schon 1866 Paul Meyer im Jahrbuch VII 37 und 1867 nochmals in den Archives des Missions scientifiques et littéraires, deuxième Série. T. IV, S. 153 gesprochen und an ersterer Stelle eine kleine Probe gegeben, welche in Verbindung mit dem an letzterer Stelle Gesagten den lebhaften Wunsch erregt, es möge der wichtige Fund bald allgemeines Eigenthum werden. Ist nun auch dem Glossar 7692 weder um der Beschaffenheit des in ihm zu findenden Sprachstoffes willen, noch hohen Alters wegen hervorragende Bedeutung zuzuschreiben, so kann doch ein Glossar des vierzehnten Jahrhunderts, das zu 6000 lateinischen oder für lateinisch gehaltenen Wörtern die französische Uebersetzung gibt, für uns nicht ohne grofsen Werth und kann ein von geschickter Hand angefertigter Auszug nur willkommen sein. Sehr vieles aber, was wir in Hofmanns Auszuge finden, ist schwer zu verstehn und bedarf der Aufklärung, bevor es für das altfranzösische Wörterbuch nutzbar werden kann, und so mag denn ein Beitrag zur Besserung und zur Deutung des von Hofmann gegebenen Textes vielleicht willkommen sein. Ich erwähne noch, dafs ein Theil der Schwierigkeiten durch Gaston Paris Scharfsinn (s. seine Anzeige von Hofmanns Arbeit in der Revue Critique, Trois. Année, deux. Semestre S. 106 und 107) seine Erledigung gefunden hat.

---

28. *absolere contumer.* Mit Ersterem ist wohl *adsolere, assolere* gemeint, für Letzteres wird *coutumer* = *coustumer* zu lesen sein, dessen Participium Perf. nicht selten vorkommt. Den Ausfall des *s* vor *t* zeigen auch *gouter* 47, *degater* 55, *hater* 68, 115, *contreter* 96 und andre. Was ist aber 620 von *contumer contumare appreciare* zu halten? *continuer* zu lesen hilft nicht.

31. *abhominari escōmovoir* erklärt sich allenfalls,

wenn man das lateinische Wort in der Bedeutung des daraus hervorgegangenen afz. *abo(s)mer*, *embo(s)mer* nimmt, das doch nicht blofs „niederschlagen, niederdrücken“ heifst; vgl. *De l'oevre qu'il voit, mult s'abosme, Et crient que çou ne soit fantosme*, Blancand. 383; *De la pitie qu'il ot, le cuer li embosma, Si que poi s'en failli que des iex ne ploura*, Doon d. May. 158. Oder sollte der Verfasser *abominari*, dessen Derivatum *abominatio* Johannes de Janua mit *anathema* erklärt, durch *escommonier* (= *excommunicare*) haben wiedergeben wollen? Dafs *communicare* 313 mit *acomminger* (oder *acomminijer?*) übersetzt ist, spricht nicht dagegen.

45. *abscintium alene.* Mit Letzterem ist sicher das noch nfz. *aluine* gemeint, mit welchem auch die Glossen von Tours 327 *absincium* erklären. Es ist wohl *alone* zu lesen; *alogne* findet sich z. B. im Rom. d'Alix. 279, 14: *Plus fu amere l'iaue que li rois ot beüe, Que sive* (l. *suie*), *ne santerne, n'alogne, ne ceüe.*

53. *abstudere vel abstuere estouper.* Die lateinischen Wörter werden in *abstrudere*, *abstruere* zu ändern sein, deren Letzteres aus Tertullian nachgewiesen wird.

75. *acceptus recue;* man lese *receu.*

88. *acies otage* u. s. w. Diese Glosse führt auch Carpentier unter *acies* an; er räth *ostage* zu lesen, dem er gleiche Bedeutung mit *ost* glaubt beilegen zu dürfen. An *ost* zu denken liegt freilich nahe, aber ein gleichbedeutendes *ostage* müfste erst erwiesen werden. Sollte nicht auch hier, wie ja in 53 zweifelsohne geschehen ist, ein *r* hinter *t* vom Abschreiber übersehn worden sein und ursprünglich *otrãge* d. h. *ost rangé* gestanden haben?

92. *acitare tere.* Die aus Festus bekannte archaische Form für *agitare* (auch *acetare* wird gelesen) wird mit *fere* = *faire* übersetzt sein.

96. *adicere contreter* d. h. *abdicere contrester* „bestreiten.“

109. *aguia le treu de la balence vel hautesce. aguia* hat Gaston Paris gewifs richtig durch *agina* ersetzt, ein wiederum von Festus in der ersten der hier angegebenen Bedeutungen verzeichnetes Wort. Für *hautesce* wird man

wohl *hatāce* d. h. *hastance* setzen dürfen, da 115 *aginare* mit *hater* übersetzt ist. Carpentier, der auch diese Glosse aufgenommen hat, verbindet damit die auch von Diez im Wörterbuch I[3] 10 wiederholte des Pariser Glossars 521 *agina idem quod festinancia* und eine aus dem provenzalischen Glossar 7657 *cochar citare, festinare, aginare.*

112. *agger traval sive monter sive fosse. Traval* scheint hier wie nfz. *travail* Werk, Erdarbeit zu bedeuten; *monter* wird in *moncel* zu ändern sein (vgl. *jeterent pierres sur lui, si que il i out un grant muncel:* comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis, LRois 187); doch liefse sich auch an *montee*, eine aufgeschüttete Auffahrt, denken. *Fosse* kann nur durch Irrthum in diese Glosse gerathen sein.

113. *agea naie en nef.* Festus erklärt *via in navi*, es ist also sicher *vaie* zu lesen; normannisches *ei* oder *e* aus *ē* oder *ĭ* (für *oi* der andern Mundarten) begegnet hier öfter: so 125 *auney*, 159 *pleer*, 162 *tet a pors* (nfz. *toit*), 182 *rosei*, 213 *perre*, 338 *clee*, 371 *fleibe*, geht aber nicht durch, s. zu 128.

116. *agapallus vireli* führt auch Carpentier aus unserem Glossar an und zwar mit der von ihm nicht weiter gerechtfertigten Bemerkung, es sei damit die Pflanze *pervenche*, das Sinngrün, bezeichnet. Mir ist *vireli* nur als Bezeichnung einer Art Tanzliedes und Tanzes bekannt; Carpentier selbst führt eine lat. Stelle aus dem 13. Jahrhundert (unter *vireli*) an, welche ihn veranlafst, *vireli* (etwas streng) mit *ludi inhonesti genus* zu erklären.

119. *alabrum traoul.* Eine mit dieser Glosse gleich lautende führt Carpentier aus dem Pariser Glossar 521 an und zugleich eine danach zu emendirende aus Hds. 7684 *alabrum tanoil.* Mit dem pr. *trolh* und dem afz. *trueil* = nfz. *treuil* aus *torculum* verträgt sich die nothwendig zweisylbige Form *traoul* schlecht.

122. *alcedo cormorage* findet sich ebenfalls bei Carpentier, welcher annimmt, es sei damit *alcedonia* (tranquillum tempus) gemeint. Zu solcher Annahme aber fehlt jeder Grund. *cormorage* wird wohl eher glbd. mit nfz. *cormoran* sein, vielleicht mit Anlehnung an dieses aus

cormarage (corvus *maraticus) abgeändert, welches sich neben prov. *corp marî* stellt.

128. *alpes mont de monge* ist mir völlig unverständlich. Vielleicht wurde *montes excelsi* durch *mont demoine* übersetzt und *demoỹe* nachher zu *demonge* entstellt. Das zu 113 besprochene normannische *ei* oder *e* ist durchaus nicht überall an die Stelle von *oi* getreten; s. *forvoier* 11, *renoier* 25, *recevoir* 77, *croie* 348 u. s. w.

129. *altitronum pronel* findet sich wiederum bereits bei Carpentier. Die Bedeutung Kanzel (oder doch Erhöhung in oder an der Kirche für Redner) kommt dem afz. *prons* in der That zu, so Chev. au Lyon 627 *Home qu'an ne puet chastier, Devroit en au mostier lier Come desve devant les prones (: rampones). En l'eglise Nostre Dame devant le proisne ou l'on fait les commandemens* führt Roquefort aus einer Urkunde des 15. Jahrhunderts an, und das *prosne* des nicht ganz klaren Verses bei Baud. de Condé 161, 269 wird wohl dasselbe sein. Auffällig ist hier die diminutive Form.

133. *amarusca, amouroite.* Ersteres ist wohl entstellt aus *hæmorrhusa* (blutflüssiges Weib) der Vulgata; dem entspricht nfz. *hémorrhoïsse.* So ist denn zu emendiren *amorusa amouroïce.* Ich will aber erwähnen, daſs das Glossar von Tours S. 331 folgende Glosse bietet: *amarusca amerele similiter camomillæ*, und daſs Walter von Biblesworth (bei Th. Wright, a vol. of vocabularies S. 161) eine Pflanze mit Namen *ameroke* (englisch glossirt *mathen, maythe*), wenn dieselbe sich im Garten zeige, ausreuten heiſst.

136. *amphora biere sive chane.* Das letzte Wort, das auch die Bücher der Könige 317 zur Uebersetzung von *hydria* verwenden, und von dem im nfz. *canette* noch eine Ableitung vorliegt, kann man sich gefallen lassen. Wie kommt aber *biere* Bahre und Leiche (wie im Churwälschen *bara; En Aleschans fu la bateille fiere; Le jor i fist Renoars meinte biere*, Bat. d'Alesch. 6292; *Se vous ne m'escapes. . . ., Hui ferai de vo cors une nouvele biere,* Fierabras 39) hieher? Stand ursprünglich *buire*, das afz. nicht selten vorkommt und noch heute, wenn auch als

veraltetes Wort, mit der Bedeutung Schenkkanne in den frz. Wörterbüchern sich findet?

141. *anas ane bovre.* *Ane* ist bekannt; *bour* bezeichnen die Benedictiner zu Du Cange unter *boureta* als eine zu ihrer Zeit in der Picardie übliche Bezeichnung der Ente.

143. *ancionarius regratier.* Mit dem nämlichen noch nfz. Worte übersetzt unser Glossar 198 *axionarius*, das von Lille 46 a *auxionarius* d. h. *auctionarius*, wie auch bei Johannes de Garlandia mit der gleichen Glosse steht, Jahrb. VI 300.

167. *arcimum escarlate.* Das lat. Wort ist sicher *arcinium* (d. h. ἀρχίνιον) zu lesen. Dieses führt Forcellini unter den von ihm ausgeschlossenen Wörtern mit der Erklärung *morbus oleæ* (also Kermes) auf.

175. *artiue arthiers;* l. *arciste archiers.*

176. *arthocrea royssole* hat auch Carpentier aufgenommen. Die Glossen zu Joh. de Garlandia Jahrb. VI 299 und zu Adam Parvipontanus eb. VIII 87 geben Varianten zu dem französischen Worte: *rusoles* (so auch das Glossar von Tours 327 *hec ortocrea rusole*), *russeus, russel;* das Glossar von Lille 55 a sagt *roussolle.*

177. *arthocaseus faon* oder *fion.* Carpentier hat *artocaseus flaon* (= nfz. *flan*) gelesen, was man herstellen müſste, wenn es wirklich in der Handschrift nicht stehn sollte.

185. *assata cherbonee vel hate.* *Cherbonee* ist eine ächte französische Nebenform von *carbonade; hate* hat wie die zu 28 angeführten Wörter sein *s* eingebüſst, reimt übrigens auch im Renart 249 mit *rate.* Daſs es mit aspirirtem *h* vorkommt, daſs es bisweilen männlichen Geschlechtes ist, die Verbindung *un petit de haste De deus roignons et d'une rate* im Renart lassen die Entstehung des Wortes aus *hasta* sehr unsicher erscheinen.

186. *asser es vel espuer.* Das lateinische Wort, im Sinne von *assis* genommen, ist mit *es (ais)* zutreffend übersetzt. *Espuer* begegnet in der mit Zuzug von Paralip. II 3 erweiterten Uebersetzung der Bücher der Könige 247: *El pavement fud de primes li marbres culchiez, e desure tables de sap serreement juintes e bien asis[es],*

puis tout cele (l. *cel*) *espuer fud cuverz e adubez de plate d'or.* In der von Roquefort im Supplement beigebrachten Stelle scheint *espuer* eher die Bedeutung Pfosten zuzukommen.

192. *autorium abotage.* Carpentier liest *abocage*, das er mit dem in der Bedeutung „gemeinsame Feststellung, Uebereinkunft" nachgewiesenen *abocatio* zusammen stellt. Mit dem ersten Worte ist ohne Zweifel *auctorium* gemeint, das auch Johannes de Janua in der Bedeutung „Zugabe, Zulage" kennt, und das aus dem von Festus mit gleicher Bedeutung verzeichneten *auctarium* entstellt ist. Ist dem so, dann wird *abotage* die richtige Lesung sein, das zwar nicht nachgewiesen ist, sich aber doch wohl annehmen läfst, da *abouter* „anstofsen" vorkommt. *Un païs plein de gent estoute, Qui es fiez de Bruges haboute*, Guill. Guiart II 5496; *Sezile qui sus mer aboute*, eb. II 6407.

209. *bipennis hache lorreise.* Das Glossar von Lille 19ª übersetzt das nämliche lateinische Wort mit *hace danoise*, und so oder vielleicht *norreise* (*noroise*) wird auch hier zu lesen sein.

217. *botrus bourion.* Carpentier führt aus unserm Glossar eine von Hofmann übergangene Glosse *vitulamina bourjons* (= *bourgeons*) an. Hier aber haben wir es vermuthlich mit βόϑρος, βοϑρίον und einem wie it. *borro*, *borrone*, moden. *budrione* daher stammenden Worte mit der Bedeutung Schlucht zu thun, welches sonst nicht nachgewiesen ist.

218. *bracos grece breire.* Mit dem „griechischen" *bracos* ist wohl ὁ βράγχος gemeint, das mit *braire* freilich nicht gerade glücklich übersetzt ist.

219. *braceum gui.* Ersteres erklärt Johannes de Janua durch *vadum* mit der Bemerkung, es sei von βραχύ = *breve* genommen. So ist denn hier sicher *gue* zu lesen. In *branchya* (*jouue*) der folgenden Zeile wird βράγχια Kiemen zu erkennen sein, das mit *joue* zur Noth übersetzt werden konnte, so lange eine besondere Bezeichnung für die Sache nicht bestand (nfz. *ouie*).

227. *bricium goutiere.* Das Pariser Glossar 521 braucht nach Carpentier das nämliche französische Wort zur Uebersetzung von *imbricium*, *imbrium*, das unsrige nach

demselben Gewährsmanne zur Uebersetzung von *imberx* d. h. *imbrex*. *bricium* dankt seine Existenz nur dem Versehn eines Abschreibers, der das *i* übersah und das entstellte Wort da einreihte, wo es nach seiner Verstümmelung in der alphabetischen Reihe hin gehörte.

242. *cambis chaveires*. Ersteres steht wohl für *canabis*. Letzteres ist aus *chanvre* entstellt, wie schon Carpentier vermuthet, vielleicht auch aus *chaneviere* = nfz. *chenevière*.

246. *carbo cherbon vel escarbot*. Das letzte Wort war wohl Uebersetzung von *crabro*, das mit *carbo* vermengt wurde.

247. *carestum glaie*. Jenes ist wohl Eins mit dem von den Benedictinern aus Papias und Isidorus in Du Cange aufgenommenen *caristeum*, dieses fz. *glaise*, zur Uebersetzung des Namens einer Marmorart freilich wenig geeignet.

249. *cucufa puelle*. Im Glossar von Lille 16[a] und in dem unsrigen 357 lesen wir *cucufa coife*. Sollte *puelle* aus *queffe* = *cueffe* verderbt sein? oder ist *puelle* richtig, = *pocle*, und *cucufa* mit *cacabus*, *cacubius* Wasserkessel verwechselt?

256. *cauina harle*. Ersteres ist sicher verlesen für *cauma* (καῦμα), das mit *harle* = nfz. *hâle* recht gut übersetzt ist.

266. *cericus tormente* liest auch Carpentier. Gemeint ist *cerritus* (nach Festus = furiosus) *tormenté*. Dafs das nämliche Wort an einer zweiten Stelle des Glossars wieder auftritt (282 *cerritus deue* d. h. *desvé*), spricht nicht dagegen, vgl. 143 und 198, 148 und 200, 249 und 357.

308. *collifium cochelui vel pains azimus vel recie*. Für französisch halte ich nur das letzte Wort, das von Carpentier unter *recticinium* belegt wird; was ihm zunächst voransteht, ist jedenfalls *panis azimus*, eine oft wiederholte Erklärung von *coliphium*, zu lesen; das zweite Wort der Glosse soll auch ein lateinisches auf *lium* ausgehendes sein; es ist mir unbekannt.

322. *conhibere ostreer*. Zahlreiche Belege für die Vermengung von *conhibere* mit *connivere (otriier)* gibt Du Cange.

341. *creaga havet* oder *hanet.* Sicher ist erstere Lesart die richtige; auch die Glosse zu Johannes de Garlandia Jahrb. VI 314 übersetzt *creagra* (κρεάγρα) Fleischgabel, Haken mit *havet,* das übrigens noch die nfz. Wörterbücher kennen.

363. *cuppa tune.* Letzteres wird eher *cuve* zu lesen sein.

365. *curuca brunete vel homo qui sanat estrange.* Ebenso liest Carpentier, welcher aus dem nämlichen Glossare hinzufügt: *curucare corrumpre mariee. Brunete* bezeichnet offenbar den Vogel (vielleicht die braune Drossel, nfz. *brunet*), der fremde Eier als eigne ausbrütet, und ist auch noch heute der Name eines Vogels. Das Folgende aber mit Carpentier (unter *sanare*) zu verstehn: „der eine Fremde behandelt", scheint mir zu gewagt und zudem nicht zutreffend. Nach andern von Carpentier mitgetheilten Glossen ist *curuca* nicht der Verführer eines Eheweibs, sondern der Hahnrei und heifst *curucare* zum Hahnrei machen; auch das Glossar von Lille sagt 32[b] *curuca oysel, gallice cucul, et aliquando signifie cil qui est cous et nourist aultrui enfant et cuide les siens nourir.* Vielleicht ist für *sanat* zu lesen *servat.* Auffällig bleibt die Mischung der Sprachen in einem und demselben Satze und das nicht genug sagende *estrange,* hinter welchem wohl ein Nomen verloren ist.

378. *depiga nache* ist aus dem Zusammenhang der Glosse unglücklich herausgenommen; in der Handschrift steht nach Carpentier (unter *depiga*) *depigis esreine et dicitur depiga vache,* zu lesen *de piga nache.* Damit stimmt das Glossar von Lille 14[b] *natis nache, piga idem. piga* ist natürlich πυγή.

392. *exequare aiger.* Für Letzteres schlage ich *aïguer* vor, das aus *adæquare* gebildet ist und von dem die Nebenform *aïwer* in unserm Glossare selbst vorkommt; Carpentier nämlich führt aus demselben *coequa* und *coequare* mit der Uebersetzung *aviement* und *aviver* an, was er besser *aïvement, aïuucr* oder *aïwer* würde gelesen haben. *Exequare aïver* sagt auch Vocab. duac. 109[a].

398. *falernum guersey.* Das französische Wort (*guersei,*

guersoi und nach der Ableitung *gueisseillier* zu schliefsen auch *guesseil* = engl. *wassail*) ist eine sonderbare Uebersetzung von *falernum*. Zunächst der Zuruf dessen, der beim Trunke es dem Genossen bringt (s. die Stelle des Brut, welche Michel in seinen Rapports S. 244 aus mehrern Handschriften abgedruckt hat, und welche die authentische Erklärung des Ausdrucks enthält), findet das Wort sich vorzugsweise in der Verbindung *boire a guersai* zechen, so z. B. RRose 13314, wo der nämliche Michel die Insel Jersey hinein interpretirt; sodann bedeutet es geradezu Trunksucht, wie z. B. in dem *De Guersay* betitelten Gedichte, welches Jubinal zu Rutebeuf II 435 abgedruckt hat. Die von ihm ebenda I 39 vorgebrachte Deutung aus *guère* und *soi* (= *soif*) ist sprachwidrig, und Burguy hat schwerlich irgend welchen Grund gehabt, dieselbe als eine schon der altfranzösischen Zeit angehörige zu bezeichnen.

400. *fanum temple chacel moutier*. Das zweite der erklärenden Wörter ist *chancel* zu lesen; *chancel* bedeutet afz. Chor der Kirche und abgeschlossener Betraum, so z. B. Tristan I 46 *La part* (de la chapele) *que l'en claime chantel* (schon Michel im Glossar zu Tristan schlägt *chancel* zu lesen vor), *Fu asise sor un moncel*, und Renart 21298 *le servise Doit l'en dire a treit en l'iglise Et fere le mostier* (l. *mestier* Gottesdienst) *moult bel; Ovrez les huis de cest chancel.*

416. *fulcrum couessin vel esponde*. Keines der erklärenden Wörter trifft das Richtige (Bettstolle); indessen steht unser Glossator mit seinem Irrthum nicht allein; auch das ältere Glossar von Tours übersetzt S. 329 *fulcrum* mit *culte* Polster, Matratze, behält sich dagegen *cussin* zur Uebersetzung von *pulvinar* eb. vor.

454. *horarium guimple vel perhores*. *Guimple* ist Uebersetzung von *orarium* Schleier, der das Gesicht bedeckt, wie denn nach Carpentier unser Glossar auch *orarium guimple* bietet. *horarium* mit etymologisch begründetem *h* ist das Horenbuch, *hores*, *heures; hores* wird also von dem vielleicht für *pro* eingetretenen *per* abgelöst werden müssen.

473. *lagena pois baril*. Von dem zweiten Worte wird *s* als

die mehrfach, z. B. 112, 136, 166 vorkommende Abkürzung von *sive* abzutrennen, und *pot* für *poi* zu lesen sein.

482. *legia le trendre de l'oreille.* Mit *legia* ist *legula* gemeint, *trendre* in *tendre* zu ändern, vgl. Glossar von Lille 15 [b] *legia tendre cuir d'oreille.* Mit *tendron*, das die Sprache noch besitzt, bezeichnet Walter von Biblesworth 145 den Nasenknorpel: *E ausy avet vous par resoun Deus narys e un tendroun,* dazu die Glosse *a gristel,* jetzt *gristle.*

487. *ligula lamere.* Es ist zu lesen *laniere*, welches auch neufranzösische Wort Carpentier aus einem Glossar als Erklärung zu *liga* anführt.

492. *lira herpe* [*au*]*t ree.* Hofmann setzt hinter *ree* als Conjectur *roe.* Das ist mir unverständlich; an das Tonwerkzeug *rote*, das sein *t* nie verlieren kann, wird er doch nicht gedacht haben. Mit *herpe*, das gleich *harpe* ist (vgl. 439 *perage* für *parage*, 387 *chereste* für *charete*, 246 *cherbon* für *charbon* u. dgl.), ist *lyra* übersetzt, mit *ree* (= *raie, roie*) dagegen *lira* Furche. Vgl. Glossar von Lille 21 [b] *sulcus roye de carue.*

515. *nazarenus dieu denois.* Auch hier wie 473 scheint *t* für ein *i* genommen zu sein; ich möchte lesen *dieu devots* Gott ergeben.

562. *serum meegue.* Das von Roquefort in verschiedenen Schreibungen (megue, maigue, maisgue, meigue, mesgue), aber ohne Beleg aufgeführte Wort begegnet öfter in Glossen: *mege* Glosse zu *serum* in Alexander Neckam, Jahrb. VII, 158, *grase mege* zu *colustrum* eb.; *seru mesge,* Glossar von Tours 330; auch in Palsgraves Wörterverzeichniſs begegnet es 287 und 288 zur Uebersetzung von *wey* oder, wie jetzt geschrieben wird, *whey of cheese.*

565. *sodes keles.* Diese Glosse und folgende zwei des Vocab. duac. *euge keles* 108 und *sodes kieles* 130 geben wenigstens den zunächst erwünschten Aufschluſs über ein bisweilen vorkommendes, aber bisher noch nicht erklärtes und mir völlig unverständlich gebliebenes Wort. *Orains ne le volies veoir, Or n'aves nul si cier avoir. Moult esteroit vostre anemie, Qui vous en feroit departie. — Kieles, fait Blanceflor, Gloris; Ja est cou Floires mes amis,* Fl. u. Bl.

2437. Dù Méril im Glossar seiner Ausgabe erklärt das Wort nicht, führt aber die Stelle an: *Desploies kieles cel savoir*, Parton 9074. Mit diesem *keles*, *kieles* zeigt die nämliche Verwendung und darf wohl identificirt werden *cheles*. *Cument cheles sui jo dunc Deu?* (Numquid ego Deus sum), L. Rois 362; *Cument chieles qudez que mes sires me enveiast al rei?* (numquid ad dominum tuum misit me dominus), eb. 409; *Cument chieles pout dunc nuls Deus de nule terre defendre sun païs?* (quinam illi sunt in universis diis terrarum, qui eruerunt regionem suam) eb. 410. Ebenfalls damit gleichbedeutend und höchst wahrscheinlich nah verwandt ist *chaeles*. *N'i trovai consoil en nelui, Ne n'i trovai qui me deïst De vos chose qui me seïst, Car il n'en savoient noveles. — Et mes sire Gauvains chaeles, Li frans, li dolz, ou ert il donques!* Chev. au Lyon 3690; *D'Erec li demande noveles. Dites moi, fait ele, chaeles, Savez vos, quant Erec viendra!* Erec 1192. *Saint Sepulcre, escria; feres avant chaele!* Jerus. 8372; *Ce dist la dame: sire Renier, chaielles, Por Deu voz proi, le gloriouz celestre, Ceste parole ne soit ja descouverte*, Jourdain d. Blaiv. 501. Ueber den Ursprung des Wortes oder der Wörter habe ich nicht einmal eine Vermuthung auszusprechen.

568. *spatiari esbaliei.* Vermuthlich *esbanei*[*er*]. Dafs das lateinische Wort im Sinne von it. *spazzare* mit dem Besen kehren, das allerdings mit demselben nah verwandt ist, genommen und dafs *esbalaier* zu lesen sei, ist mir unwahrscheinlich; denn was unser Glossar an die Spitze stellt, pflegt nicht lateinisch eingekleidetes Romanisch zu sein.

573. *strabo tourlout.* Dazu ist zu halten *hic strabo, nis id est turlusc* im Glossar von Tours 329. *Tortus* und *luscus*, deren Jedes für sich schon romanische Uebersetzung von *strabo* sein kann (*aincois que il encoreust le dit perill, il avoit les ieuz droiz et biax, et apres il les a toz jors eu louches et tors*, Rec. des Hist. des Gaules xx, 144, e) treten zu einem mit dem einfachen *luscus* gleichbedeutenden Compositum zusammen. Man kann damit das gleichbedeutende, italienisch mundartlich

vorkommende *berlusco* vergleichen, dessen erster Bestandtheil *ber* aus lat. *bis* zu dem zweiten ebenfalls nichts hinzubringt, was in diesem nicht bereits läge. Die pleonastischen Zusammensetzungen *cormoran*, *loup-garou* vereinigen Elemente verschiedener Sprachen; dagegen verbindet Synonyma der nämlichen Sprache it. *giravolta*, gewissermaſsen auch span. *tartamudo;* vielleicht auch afz. *arvout* (arc-voute).

582. *terebintus bououl. Bool*, ein von Carpentier unter *bolum* nachgewiesenes Wort, heiſst sonst Birke und ist die noch nicht durch das Diminutivsuffix *el*, *eau* erweiterte, aus *betulla* regelrecht, bloſs mit der bei Baumnamen gewöhnlichen Aenderung des Geschlechts hervorgegangene Form. Wie mag *bool* aber dazu kommen, *terebinthus* zu übersetzen?

611. *vimen vionet vel osiere. Vionet* ist in *vimei* zu ändern. Die Benedictiner zu Du Cange unter *vimus* weisen *vimoi* Weidengebüsch nach, ebenso das gleichbedeutende *vismiere* unter *vismeria.*

612. *visquiamus queuele* druckt auch Carpentier ohne Erklärung ab. Auch hier ist wie in einem früher (227) besprochenen Falle nach vorangegangener Entstellung das lateinische Wort an einer Stelle der alphabetischen Folge untergebracht worden, die es vor seiner Verunstaltung nicht hätte einnehmen können; *visquiamus* ist falsch gelesen für *iusquiamus* d. h. *hyoscyamus* (ὑοσκύαμος „Saubohne") Bilsenkraut, noch nfz. *jusquiame.* Ueber das altfranzösische Wort gibt erwünschten Aufschluſs das Glossar von Tours, zuerst S. 327 *jusquiamum chenilee* und sodann noch befriedigender S. 330, wo wir zugleich die Herkunft des Wortes kennen lernen, *jusquiamus caniculata chenelie.* Es ist also *chenilliee* die im altfranzösischen Wörterbuch voranzustellende Form. S. auch Glossar von Glasgow 157[b] *jusquiamus cheinlee* (l. *chenilee*) und Harleyan Gloss. bei Wright 141[b] *chenille* (l. *chenillee*) *hennebone* (jetzt *hen-bane*).

616. *urna treue.* Letzteres ist mir unbekannt; ich erinnere bloſs daran, daſs eine Glosse zu *catinas* (l. *catinos*) bei Adam Parvipont. lautet *gates* (d. h. *jattes*), item *treie*, Jahrb. VIII, 87.

Die Schwierigkeiten des von Hofmann gegebenen Auszugs sind mit Vorstehendem noch lange nicht alle gehoben; auch hier ist ja gar nicht immer mit Sicherheit erklärt, sondern oft nur vermuthet oder gefragt worden. Möge auch weiterhin die Aufmerksamkeit der Fachgenossen sich der wichtigen Sammlung zuwenden, und Andern gelingen verständlich zu machen, was mir dunkel geblieben ist.

Berlin, im Juni 1871.

Adolf Tobler.

Es mindert die Wahrscheinlichkeit meiner zu 473 ausgesprochenen Vermuthung, es sei *pot s* für *pois* zu lesen, keineswegs, dafs auch im Vocab. duac. 118[a] zu lesen steht *lagena pois volages;* der franz. Ausdruck gehört hier wohl als synonymer Zusatz zu dem *jouene barbe*, womit in der vorangehenden Zeile *lanugo* übersetzt wird. *Pois (poils) volages* halte ich für gleichbedeutend mit nfz. *poils follets.*

Titoli dei Capitoli della Storia Reali di Francia.

(Fortsetzung.)

Capº. 43.

Chome lo ducha Astolfo torno in canpo e disse che temeva che Orllando non facesse tradimento che Iseres lo presentava e chome dopo molti ragionamenti vene novelle ch' era stata volta vettovaglia e poi ordino d'averne per mare e di poi si chonsiglio di conbattere e chosi si dette ordine. Capº.

Capº. 44.

Chome Avello Chapitano che aveva avuto l'ufficio di chondusciere el legniame per isdegno ordino partirsi di champo e fue palesato a Charllo ed egli mando Salomone alla porta dove dovieno passare segretamente per fargli tagliare a pezi. Capº.

Capº. 45.

Chome Charllo chiamo Ggualtieri e disse che Sarracini andavono a Nobile e ch' egli andasse la notte a ritenergli sprovveduti e chome egli ando e trovo Salamone e feciono battaglia e furono quasi chetti morti e dus Namo s'adiro chon Charllo ed egli disse ch' erano traditori e Salamone si schuso che non gli chonosceva.

Capº. 46.

Chome lo re Charllo fe di poi dare ordine di fare le chastella e chome furono fatte presto e chome vollono dare una battaglia e chome le chastella furono arse de rre Mazarigi [e] chome ebe gran vettoria Yseres e torno drento chon gran festa in Panpalona. Capº.

Capº. 47.

Chome Charllo gli parve avere grande danno delle chastella arse e fece di eco chonsiglio e chome una spia gli disse che Marsilio mandava un sochorso in Panpalona e chome Orllando ando loro incontro a pigliare e passi e Saracini presono el poggio di Igna a Orllando e poi dette loro grande noja. Capº.

Capº. 48.

Chome Falserone vide preso el poggio ordino battaglia che fue pericolosa e Orllando mando per sochorso e di poi furono perchossi Christiani e fuggirono Orllando andone per una vaja e fu per perire e dipo venne Salamone in lloro aiuto e poi Charllo e pure e Saracini entrarono in Panpalona chon grande festa e poi feciono chonsiglio.

Capº. 49.

Chome lo re Grandonio chonsiglio d'andare in Francia e chome Argalia chonsiglio di no e chome Falserone anch' egli chonsiglio di no e disse piu tosto d'assalire el chanpo e feciono le stiere.

Capº. 50.

Chome la gguardia del chanpo senti che nella terra si mettevono a ordine e venne a Charllo e disse gli ogni chosa ch' aveva sentito e Charllo fece armare tutta la gente e ordino le stiere e usci fuori s'apicho la battaglia e Andiomagi amazo a Ouardo di Brettagnia e poi tutte le stiere entrarono in battaglia facendo da ogni parte grande danno di morti.

Capº. 51.

Chome essendo la battaglia grande da ogni parte Grandonio schontro Ghamo di Magganza e feciono cholpo insieme e chome Charllo entro in battaglia veggendo e sua Christiani fuggire e vinceva la battaglia e chome a Orllando venne una spia che disse che nella citta di Nobile non v' era persona e chome si potrebbe pigliare e

Orllando dopo molte dispute si parti di canpo per andare alla citta di Nobile per pigliarla.

Capº. 52.

Chome torna a dire di Charllo ch' era in battaglia essendo in gran vittoria e avendo veduto partire Orllando con tutti e sua e chol quanti eri tutti e Christiani si misono in rotta e Charllo non poteva sapere la chagione e voleva ritenere la gente che mando Orllando traditore se no che Iddio fu in loro aiuto in piu chonti e Christiani erono tutti schonfitti e morti.

Capº. 53.

Chome torna la storia d'Orllando che giunsono presso alla citta di Nobile e ordino che la gente fosse cheta e giunsono a uno borggo di case e quivi feciono parllamento insieme allo poco ne dette ordine di pigliare la Terza chome presono le tre porte en una citta per chonsiglio el signore che mandasse per soccorso loro.

Capº. 54.

Chome Filidusse si mosse e trovo e Christiani nella terra e chome Orllando non poteva andare per forza in piazza e chome ando bando di fare la Terza a sacho e chome non fue osteso dalle chase e chome Astolfo prese la piaza e chome Orllando prese la Terza e Filidus si voleva schordare e volono fare inbasciadore.

Capº. 55.

Chome Angiolino rispose a quello ch' era stato domandato e chome disse che l'aveva fidato e chome si volevono fare Christiani e chome Orllando a tutti perdono e fecionsi Christiani.

Capº. 56.

Chome Orllando mando el bando che chi non si battezzasse e chome Stabili si doleva d'Orllando chome gli aveva lasciati rubare e chome gli chontento tutti chol tesoro di Nau e chome Ulcieri volle sapere la nazione di Filidus e saputola Ulcieri lo fece signiore di Nobile e

Orllando lo richonfermo e tutti e cittadini ne furono lieti e chontenti.

Cap°. 57.

Chome sonava ad arme che tornava la gente di Nobile ch' era andata a Panpalone e chome Orlando fece di sua le stiere per diffendersi da loro e chome gli Sarracini s'avidono che ll'era perduta la citta e molto se ne dolse Sonichano re e Christiani che uscivono fuori e chome la battaglia si chomincio e Filidus amazo uno suo aversario.

Cap°. 58.

Chome el Danese entro in battaglia facendo grande danno a Saracini e chosi poi entro in battaglia Solichano re cholla sua stiera faccendo grande danno a Christiani.

Cap°. 59.

Chome Orllando facceva grandi fatti e nessuno lo voleva aspettare e chome Andernasse lo feri a tradimento e Orllando amazo lui e sul chanpo lo volle vendicare e Orllando l'amazzo e chome poi messi i rrotta tutti e Saracini e Fildus fue portato alla citta e fue medicato.

Cap°. 60.

Chome Orllando avuta la vettoria torno nella terra e fe medichare tutti e feriti Fildus Astolfo e Ggerardo da Rrossiglione e poi mando el bando che perdonava a tutte le chastella a chi si battezzava a Senti Joanis e chome s'arende li chastella e battezati.

Cap°. 61.

Chome Orllando lascio buona gguardia a Nobile e ordi partirsi e venire inverso Panpalona chon molta roba e sua dagniata e vettovaglia pel chanpo e inanzi a Rigi sentendo di Nobile n' ebe grande dolore e molto fece armare la terra per sospetto.

Cap°. 62.

Chome Charllo senti che Orllando tornava da Nobile e voleva farlo morire e armossi lui e la sua gguardia e gli chonestabili nollo no vollono fare morire e chome

molti signiori dissono a Orlando che non andasse a Charllo per lla offensione fatta del parlare e lui vi volle andare e andogli inanzi.

Cap°. 63.

Chome Orllando giunto inanzi a Charllo lo saluto e chiesegli e dono della sua partita e chome Charllo gli diede uno pugno in su el viso e gli disse villania e chome Orllando volle dare a Charllo ma pure si parti di canpo e chavalcho via.

Cap°. 64.

Chome Orllando si parti poi ch' ebe avuta la ciaffata per andare fra Saracini e molto si doleva de chonpagni ch' egli lasciava e chome Charllo si doleva ch' egli parve d'avere fatto male e chome tutti e dodici paladini cholla loro gente s'armorono e XX. ma VI. c° e andarono a padiglione di Charllo tutti armati.

Cap°. 65.

Chome XII. paladini furono dinanzi a Charllo e Astolfo gli disse villania e di poi parllo Ulivieri in ajuto d'Orllando e di poi parllo el Danese in ajuto d'Orllando.

Cap°. 66.

Chome lo re Salomone fece una bella vocazione e diceria che tutti se umigliorono e mutorono openione.

Cap°. 67.

Chome Charllo fece a baroni una bella diceria per modo ch' egli muto di pensieri e rafermono l'anpresa della Spagnia e chome Charllo fece Ulivieri chapitano de XX. ma. VI. c°. e di XII. paladini e di tutto l'oste chapitano generale.

Cap°. 68.

Chome Orllando poi che si parti da Charllo chamino tre di senza troppo mangiare e arrivo a una bella fonte e di poi vino alla marina e quivi fe battaglia e monto in sun una nave.

Capº. 69.

Chome Orlando entrato in nave el padrone gli disse al La Mech si faceva guerra ed egli disse volere andare la e chosi per molto arrivo dove si faceva gguerra nel chanpo del soldano.

Capº. 70.

Chome lascia di parlare d'Orllando e torna a parllare dell' Archaliffa el soldano e Machidante e furono tutti a parlamento ella fanciulla lo rifiuto che voleva servire a Diana loro idia e Marchidante giuro di fare la terza e chome Pilagi disse al soldano che a chorpo si che volea provare e chome in questo Orllando giunse a padiglione inanzi al soldano.

Capº. 71.

Chome Horllando giunto al soldano da Mech gli fece una bella proposta da parte di Marsiglio el soldano lo fece honorare e chome el soldano propose ajutare Marsilio e Marchidante non volle e chome Piliagi prese la fanciulla per farla ardere e Orllando si levo in piedi e disse che non era ragione e che l voleva provare per forza d'arme.

Capº. 72.

Chome fue molto lodato el parlare d'Orllando e a tutte piachque e chome Pilagi l'ebe molto per male e disse villania a Orllando e Orllando a lui e poi lo disfido a chorpo a chorpo e dopo molto parlare fermarono battaglia per l'altra mattina e ogniuno torno nella citta e a Orllando fue fatto grandissimo honore.

Capº. 73.

Chome lo Soldano fece parllamento che dubitava che Orllando non perdesse la battaglia e pure s'achordo chonbatesse e chome Machidante ragiono di pigliare achordo chol Soldano e Pilagi non volle e di poi Orllando molto ragiono la notte chon Sansonetto della battaglia.

Cap°. 74.

Chome el soldano ando alla chamera del chonte Orllando e chome Orllando tutto s'armo e chome in piazza fue chonosciuto da uno buffone e apalesollo e nollo volle chredere ella fanciulla preggava Machone per lui e Orlando si rapresento al chanpo.

Cap°. 75.

Chome torna la storia a Piliagi che s'armo e ando al chanpo chontro Orllando; salutaronsi di diverse parole e ciascuno prese del chanpo e cosi i dua canpi si maravigliavono da ogni parte si faceva prieghi e poi dua s'imporno le lancie a dosso e molto si maraviglio el soldano e a Machidante e di poi e dua parlarono molto insieme.

Cap°. 76.

Chome e dua chavalieri l'Amostante e Orlando s'inchominciarono grande battaglia el soldano aveva grande paura e Machidante per paura del suo nipote si pentiva della inpresa ch' aveva fatta.

Cap°. 77.

Chome l'Amostante e Orllando si tenevano vituperati chell' uno durava tanto assalto e chome nel canpo fue di diversi parlare dall' una parte o dall' altra e chosi fra Orllando e l'Amostante assai parlarono.

Cap°. 78.

Chome lascia e dua chonbattendo e dice de buffone che un' altra volta disse al Soldano che egli era Orllando e l'Amostante si maraviglio che egli era scieso a piedi e dopo molto parlare schongiuro Orllando che gli dicessi chi egli era.

Cap°. 79.

Chome l'Orllando fue richongiurato gli disse suo nome e Orllando gli lo disse e a l'Amostante gli entro paura e penso di volere fuggire e dette uno grande cholpo al chonte Orllando e chacciossi a fuggire via.

Cap°. 80.

Chome Orllando richorse drieto all' Amostante e giunsolo e chon pochi l'amazo e levossi nel chanpo grande lamento el Soldano n'ebe grande allegrezza e Orllando ringrazio Idio el Soldano fue richiesto dalloro Archaliffo al suo padiglione e disse per molte ragioni facessino pace e Machidante e llevo chanpo e andone in suo paese.

Cap°. 81.

Chome lascia el dire di Machidante e dell' Archaliffo che torno in suo paese e fue nella terra fatto a Orllando grande honore el chonte Orllando fue fatto chapitano di tutta Persia e governatore di tutta la Persia e poi rifiuto tutti e presenti che gli fecciono e cittadini.

Cap°. 82.

Chome stettono in festa a quattro mesi e Orllando in questo tenpo a Sansonetto cholpi di fatti d'arme e grande bene si volevono e di poi venne una spia e disse che Machidante raggunava assai gente e chonsiglfossi chon Orllando e ordinoro di provedere alla difensione del soldano.

Cap°. 83.

Chome el chonte ando riveggendo e paesi ed ebbe del tesoro da una terra che v'era una buona usanza e soldo xx. m^a^. chavalieri di fiorite gente.

Cap°. 84.

Chome Orllando poi che ebbe visitati e paesi si torno inverso a Mech el soldano gli fece grande honore e sbigottivasi della pocha gente ch' aveva ordinata e Orllando lo chonforte e stie chontento.

Cap°. 85.

Chome Horllando trascielse fralla gente del soldano xxx. m^a^. dei piu fioriti e una spia venne al dire d'una raggunata di Machidante e fue richiesto tutti quegli ordinati e chome venne spie che Machidante veniva e quegli del soldano avevono paura ch' erono 250. m^a^. e

quegli era VIII. c°. migliaia pella quale cosa Orllando si levo ritto.

Cap°. 86.

Chome Orllando fece una bella diceria a tutti gli chonforto e ordinorono di fornire di vettovaglia la terra el chanpo e Sansoneto fue fatto chavaliere e poi giunse in chanpo el grande Archaliffa.

Cap°. 87.

Chome torna a parllare di Charlo che poi che Orllando si parti e mando molte spie cerchando di lui una arrivo nella Mech e richonobbe Orllando e fecionsi gran festa e chome a spia disse che Machidante era presso e chome Orllando nel chonsiglio lo schonfortò e di poi mando gente al porto e tutte le donne ch' erano in chanpo mando nella terra.

Cap°. 88.

Chome Grandonio ch' era al porto vide l' armata e non voleva lasciarla smontare e fe battaglia e per moltitudine si parti e chaccio foco nel porto e si torno in chanpo e mettendosi in punto e Orllando fece stiere e stessino in punto.

Cap°. 89.

Chome torna a dire di Machidante che smonto delle navi e fece una bella diceria e fe chapitano Pulinoro e chome a Machidante fue detto ch' egli era uscito a chanpo el soldano e molto sene maraviglio e di poi Polinoro fece 9 stiere e Orllando messe la sua a ordine.

Cap°. 90.

Chome s' apicho la battaglia e fue morti quatro e principali della stiera di Machidante e messo ir rotta dua prime stiere e Orllando muto le stiere messe la terza in battaglia e ruppe la terza de Saracini e rinfrescho la prima.

Cap°. 91.

Chome le due stiere si rinfrescavono lodavono molto Orllando e chome chonbattendo chon inimici pareva

loro avere el torto e 4 stiere di Machidante perdevano molto chanpo e fugironsi di chanpo.

Cap°. 92.

Chome vene la settima stiera e fue grande battaglia e Llionagi amazo e re Abilante e poi fue grande battaglia perche Turchonio venne alla battaglia e fece cholpo chon Orllando.

Cap°. 93.

Chome Nestor vegendo molti de suoi morire chomincio cholle saette avelenate e amazo Brochardo e amazo el chavallo sotto a Orllando e rimase a piede perpure fu rimesso a chavallo e ando pella quinta stiera e sochorse el chanpo e Sansonetto fu abattuto da Nestor e poi lo portava a Machidante.

Cap°. 94.

Chome fue detto a Lionagi che Nestor ne portava Sansonetto el lui gli chorse drieto e amazzollo e poi tornarono inverso el chanpo e feciono grande battaglia sopra la gente di Machidante.

Cap°. 95.

Chome si sparse la novella per llo chanpo di Marchidante che Nestor gguigante era morto e Pulinoro sene dolse e venne cholla sua stiera alla battaglia e chome Orllando faceva rinfrescare le stiere di mano i mano e Saracini erono tutti sbigottiti per lla forza dello assumato e Llionigi misse tutte le cinque stiere in battaglia.

Cap°. 96.

Chome Polinoro era in chanpo e forte chonbattendo abatte Sansonetto e poi lo voleva fare morire e Orllando lo sochorse e amazzo Folichanoro e di poi Pulinoro lo feri per chosta a tradimento e rifecirono cholpo di lancia e poi d' achordo andarono a chonbattere fuori di battaglia.

Cap°. 97.

Chome lo re Pulinoro usci di chanpo chon Orlando a fare battaglia e Orlando l' amazo e poi mando a dire

al soldano chel chanpo era rotto e poi a bandiera spiegata si messono inverso la marina per trovare Machidante.

Cap°. 98.

Chome a Machidante fue detto che Pulinoro era morto nollo poteva chredere e fugli detto di vero allora per paura monto in mare e fuggissi.

Cap°. 99.

Chome Lionagi e gli altri rubarono tutti e padiglioni poi che Machidante fue schonfitto ello soldano ebe grande allegrezza e per fare honore a Lionagi gli porto la spada inanzi mentre che mandavano alla terra.

Cap°. 100.

Chome torna a Machidante che pella via gli fue detto che lla Soria si ribellava e llui si voleva amazare e rre Charadosso lo chonforto e chome audo a Gierusalem che v' era uno suo nipote e chollui si dolse della rotta e chome poi dopo molti parlari per fare vendetta ragionoro di torre l'Affumato al loro soldo.

Cap°. 101.

Chome torna la storia al soldano che portava inanzi a Orllando la spada e chon grande chalcha entrarono nella terra e andarono al tempio a ringraziare gli dei e poi mandarono al palagio e poi l' altro di fece nettare la chanpagnia di morti, divise tutto el tesoro che ogniuno avesse la sua parte.

Cap°. 102.

Chome Lionagi spartito ch' ebe el tesoro tutti gli uomini gli volevano bene e dopo molto honore el soldano gli voleva dare la figliuola per moglie e llui disse che voleva sempre prima la gguerra di Machidante.

Cap°. 103.

Chome Lionagi mando uno bando che tutti e chavalieri uscissono fuori al chanpo e tutti chon grande ardire per disfare Machidante e chome trovorono che

Soria s' era ribellata e andarono apporre chanpo a Gierusalem e Machidante ne chavo tutte le boche disutole e chome mando el bando Christiani si rigguardassino.

Capº. 104.

Chome lascia la storia del chanpo ch' era a Gierusalem e ttorna a Charllo che poi che Orllando si parti lo re Mazarigi mando a Marsilio per sochorso ed ebbe LXXX. mª. di Saracini e di poi Charllo ragguno el chonsiglio e ogniuno disse suo parere e ordinarono che Ulivieri portasse l' insegna d'Orllando e chapitano de Paladini e ordino le stiere.

Capº. 105.

Chomo lo romore del chanpo di Charllo fue sentito di drento e chome ordinorono le stiere e chome Charllo fue el primo feritore e amazo e re Tarquino e dopo molta grande battaglia da ogni parte Charllo fece intrare la 5ª. stiera in battaglia.

Capº. 106.

Chome lo re Charllo avendo el maggiore della battaglia sciese Ulivieri chosi chol quartieri d'Orllando e oro e fiamma e gli Christiani chredettono che fusse Orllando e chosi chredettono e Saracini e ando in battaglia.

Capº. 107.

Chome e Saracini si feciono grande meraviglia che Orllando fusse tornato e chome gitto molti in terra Ulivieri e per questo e Saracini spantarono assai e pella forza d'Ulivieri si misono i rrotta e Saracini e pure dicevono le stiere che Orllando non era in chanpo e poi e Saracini per paura rientrarono nella terra e llo re Charllo a sera chiamo el chonsiglio.

Capº. 108.

Chome Baliggante e gli altri ritornati feciono chonsiglio e dissono ch' erono stati ingannati ma perche la vettovaglia mancherebbe si voleva lasciare la terra fornita

di gente e loro poi la notte tutti s'ando chon Dio in Yspagnia.

Capᵒ. 109.

Chome lo re Charllo propose inanzi a baroni la putazione che si faceva d'Orllando e quello che allora pareva da fare poi che none v'era, tutti dissono chel chanpo stessi saldo e che di lui si cerchasse e Charllo la mattina notificho chome e Pagani s'erono fuggiti e di poi fue sgombetta di morti la pianura.

Capᵒ. 110.

Chome lo re Charllo mando Ansuigi a cerchare del chonte Orlando e chome Uggone veggendo partito Ansuigi chiese licenza a Charllo e torno in sua terra.

Capᵒ. 111.

Chome l'altro fratello Uggone cerchando d'Orllando e arrivo a Chonstantinopoli e l'enperadore gli fece grande honore e poi lo mando a Gierusaleme e per la via trovo Ansuigi suo fratello.

Capᵒ. 112.

Chome Uggone e Ansuigi dissono l'uno all'altro la partita e poi ch'erono presso a nimici feciono le stiere e feciono battaglia e richonfissono e nimici ed entrorono in Bettaliem e fue fatto loro grande festa e Orllando sene maraviglio.

Capᵒ. 113.

Chome lo re Marchidante si chonsiglio di torre assuo soldo Uggone e Ansuigi e chome andarono a Gierusalem ed ebono la meta della terra e Ansuigi si messe in sulla torre una bandiera a quartieri, ma non chome quella d'Orllando.

Capᵒ. 114.

Chome li Christiani uscirono di Gierusalem e assalirono el chanpo del soldano e mori xv. mᵃ. o piu del soldano e Uggone chonbatte chon Sansonetto e furono spartiti e Christiani ritornarono drento e Machidante gli presento di richi doni.

Cap°. 115.

Chome Sansoneto lodo a Lionagi molto Uggone e Orllando si maraviglio e disse che chome uscissino fuori chonbatterebbe chollui e di poi Uggone volle uscire fuori e trovo Orlando e parlarono insieme e Uggone chi egli era.

Cap°. 116.

Chome Uggone nel chonbattere chon Orllando lo chonobbe e fecionsi festa e dopo molto chonbattere si torno drento alla terra e Orlando a padiglioni.

Cap°. 117.

Chome quegli del soldano ritorno al padiglione e Orlando disse a Taverigi chi erono e Christiani di drento e che voleva ch' egli andasse drento chon una inbasciata e chosi Uggone disse ad Ansuigi ch' aveva ritrovato Orllando. Chome Taverigi fece l' anbasciata e rritorno a Orllando e Orllando ordino x. m^a. alloro bisogne e sochorso e chome Machidante si disposo a tradire gli dua Christiani per sospetto di loro.

Cap°. 118.

Chome Machidante ordino ch' avessi a chominciare la zuffa del tradimento e Avilante ando al palazzo d' Ansuigi e chome lo presono prigione e poi feciono le stiere e apichorono la zuffa ad uno grande pezzo.

Cap°. 119.

Chome essendo giorno s' era ridotta in piazza la battaglia e Ansuigi amazo Machidante e chome poi presono la terra e mesono la chroce in sulle mura el soldano veggendo questo ragguno el chonsiglio e disse loro sopra quello chaso.

Cap°. 120.

Chome el soldano fece una bella diceria de Christiani, avevono presa Gierusalem e chome ando drento inbasciadore Sansonetto e Ttaverigi e fue fatto loro grande honore e poi la mattina tornarono al soldano chella risposta e ragguno el chonsiglio.

Capº. 121.

Chome detto Orllando fece bella diceria e in lui fue rimesso ogni chosa e che andassi drento alla terra fermare e patti e Taverigi tolse molti giojegli e portogli drento e Orllando fue da tutti e Christiani richonosciuto e poi drento fece grande parllamento chon Ansuigi e di poi Sansonetto chiese el battesmo.

Capº. 122.

Chome Orllando battezo Sansonetto e poi lo mando inbasciadore al soldano pello achordo e che Gierusalem fusse de Christiani e molti parlari fue trallui e Orllando di molte chose.

Capº. 123.

Chome poi Orllando chavo da prigione Aquilante e manifestogli el nome e Aquilante prese el battesimo e mandorono pello patriarcha in Bettaliem.

Capº. 124.

Chome Sansonetto fece bella diceria e chome disse chel balio di spia era Orllando e chonsigliolo di lasciare Gierusaleme a Christiani e chome lo soldano venne a fermare e patti e diede licenza a Sansotto e ritorno fuori allevare chanpo.

Capº. 125.

Chome Orlando fece Ansuigi signiore di Gierusalem e poi si partirono per tornare in Francia e entrorono i mare e poi smontati al passare d' uno fiume Aquilante fu per annegare.

Capº. 126.

Chome lo romito dette loro tre pani da mangiare e chome lo romito gli chonobe e chome disse che morebbe e dove lo sotterrassino e andassino presto in Spagnia e chome Sansonetto disse che Christo era el vero Idio e quivi stettono tutta notte.

Capº. 127.

Chome la mattina lo romito disse la messa e poi mori e Orlando lo sotterro e partiti che furono spari via

lo romitorio e parve loro gran miracolo e poi venendo inverso Panpalona si posono a una fonte che vedevono l' oste di Charllo e uno chavaliere gli chonobe e ando a portare la novella a Charllo.

Cap°. 128.

Chome in questo tempo Charllo aveva raggunati e signiori di chanpo per chonfortargli perche assai se ne voleva partire si che dopo molti ragionamenti e parllari di sui signiori si riprofersono pareche di restare a chanpo.

Cap°. 129.

Chome venne Rricieri e disse a Charllo che aveva veduto Orllando e Charllo nollo chredette e minacciollo di morte e andorono tutto el chanpo a vederllo e Salamone lo vene a dire a Charllo.

Cap°. 130.

Chome in questo mezo il chonte Orllando fece una grande festa a tutti e paladini e fue di diversi parllari d' allegrezza e chome Charllo gli venne inchontro e abacciollo chon grande festa e volle le inchoronare della sua e poi di Spagnia e andarono al padiglione e chome quegli di Panpalona s' armarono per vedere quello che era che Christiani erano in allegrezza.

H. Michelant.

(Schlufs folgt.)

Zu Romulus.

Herr Dr. Ed. Mall hat in seiner Besprechung meiner Romulus-Ausgabe (Jahrb. XII, 1, S. 18) verschiedene Fragen ausgesprochen, die ich wohl als an mich gerichtet betrachten kann, und die ich daher nach Kräften beantworten will, soweit es zur Förderung der Sache dienlich erscheint. Herr Mall vermifst zunächst (S. 20, Note) eine eingehende Untersuchung des Verhältnisses der beiden ältesten Romulus-Handschriften, Cod. Burn. (A) und Divion. (B) zu einander. Ich habe eine solche nicht gegeben, weil ich sie für überflüfsig hielt, weil nach meiner Ueberzeugung die unter dem Texte gegebenen Varianten den völlig erschöpfenden Beweis liefern, dafs B aus A geflofsen ist, wie die auf einer einzelnen Seite (80) vorkommenden gemeinsamen Fehler schon zur Genüge bezeugen: 3, ferens] non ferens; 10, Fatorum] Factorum: 13, ritus] leere Stelle; 14, gruis] grauis; 17, uero queris] loqueris. Herr Mall ist ferner nicht der Erste gewesen, der an die Identität beider Handschriften gedacht hat; sie ist in dem Cataloge der Burney-Manuscripte bereits als abgemachte Thatsache hingestellt. Der Gedanke lag bei jeder nicht äufserst gewifsenhaften Prüfung sehr nahe, bei der Ungenauigkeit des Schwabe'schen Abdruckes erschien die Congruenz beider Texte schlagend, das Alter stimmte wenigstens einigermafsen, die ungewöhnliche Gröfse des Formats gab einen weiteren Verdachtsgrund an die Hand, und es war sehr wohl möglich, dafs der Plinius, welcher in Gudens Vorlage dem Romulus folgte, abgebunden und in anderen Besitz übergegangen war. Nicht möglich aber war es, dafs Gude, als er den Romulus mit diplomatischer Genauigkeit copirte, die Stücke übersehen haben sollte, die zwischen seiner Vorlage und dem Plinius standen. In dem erwähnten Cataloge wird der Cod. 59 folgendermafsen beschrieben: Codex membranaceus in folio majori pp. 20, sec. fortassis XI, quondam, ut liquet ex collatione editionis Gudianae, monachorum Benedictinorum Divionensium.

1. Romuli Fabularum Aesopiarum libri quatuor p. 2.

2. Propositiones quinquaginta tres arithmeticae p. 12.
3. Praedictarum solutiones propositionum p. 15.
4. Propositiones tres de numero mente concepto p. 19.
(5.) In fine enigma quoddam.

Der Mangel der Stücke 2—5 im Divionensis und die durch meine Vergleichung ans Licht gestellte Verschiedenheit beider Texte im Einzelnen lafsen jenen Gedanken einer Identität also nicht ferner zu. Ob IV, 14 puer im Apogr. Gud. fehlt und IV, 22 alligaverit statt alligauerat liest, wie es nach Lessings Abdruck dieser beiden Stücke scheint, kann ich nicht feststellen, da der Codex nicht in meinen Händen ist; aber erstens war Lessing eben so wenig unfehlbar wie ich oder ein anderer Mensch, und zweitens habe ich meine Arbeit auf der Festung vollenden müfsen, ohne jeden litterarischen Apparat, wodurch auch einige andere von Herrn Mall mit vollem Rechte hervorgehobene Mängel Entschuldigung finden mögen. Anderes aber mufs ich entschieden abweisen; scorpulus für scorpius ist augenfällig nur eine Verstellung des Setzers und Lessings crculi für cyculi ist einfach falsch. A und B haben gleicher Weise cyculi, nur geht das y in Beiden nach Art des heutigen grofsen Y nicht unter die Linie hinab und wird dadurch einem r sehr ähnlich. Gude hat dieses y wie in allen übrigen Zweifelfällen genau nachgemalt, und Lessing würde, hätte ihm eine entsprechende Type zu Gebote gestanden, cyculi geschrieben, oder wenn es ihm auf diplomatische Genauigkeit angekommen wäre, das Erforderliche in einer Note bemerkt haben, hätte er aber die richtige Lesart erkannt, so hätte er tytuli (orig. cyculi) schreiben müfsen.

Das bescheidene Verdienst, durch die Auffindung und Veröffentlichung der ältesten Handschrift des Romulus diesem den ihm gebührenden Platz in der Litteraturgeschichte angewiesen und zugleich über die Stellung der Marie de France und zweier niederdeutschen Dichter das erste Licht verbreitet zu haben, wird Herr Mall mir nicht schmälern können, wenn es ihm auch schmerzlich gewesen sein mag, die von ihm „längst vorbereiteten“ Entdeckungen von einem Fremden gemacht zu sehen. Die Ausnutzung der zu meinem Anhange verwertheten Göttinger Handschrift mufste dem Herausgeber der Marie de France allerdings sehr wünschenswerth sein, aber ich konnte doch von seinen Privatstudien keine Kenntnis haben und ich

konnte den zweiten, lediglich secundären Theil meiner Arbeit nicht in so erschöpfender Weise behandeln wie den ersten, da ich nicht Marie de France herausgeben wollte, sondern Romulus. So begnügte ich mich mit Einer Handschrift als dem Repräsentanten einer weitverbreiteten Gruppe, über deren Verbreitung namentlich Zambrini's Aesop werthvollen Aufschlufs bietet, während der Bearbeiter Mariens deren allerdings mehrere bedarf. Für diesen, oder für Herrn Wiggert, der seit langer Zeit mit der Herausgabe Gerhards von Minden beschäftigt ist, wäre eine erschöpfende Veröffentlichung oder mindestens Ausnutzung der lateinischen Vorlage eine geeignete und äufserst dankbare Aufgabe und ich will einiges Material dazu beitragen. Zunächst durch die Beantwortung einiger Fragen des Herrn Mall. No. 6 des Göttinger Codex (G) wird nicht zweimal erzählt, wie bei B, L und Marie; G enthält nach No. 58 die No. 59 von B (Wölfin) nicht. Der vermeintliche Anfang von No. 122 steht in G allerdings zwischen No. 56 und 57, gehört aber gar nicht zu 122, sondern ist einfach der Schlufs der Moralisation von Nr. 56. Ferner aber kann ich Herrn Mall eine neue Handschrift des lateinischen Textes zur Verfügung stellen. Dieselbe zeigt das bei No. 6 und 58 von G vermuthete, aber dort nicht vorhandene und weicht sonst noch im Folgenden von diesem Codex ab. No. 36 fehlt, No. 69 steht nach 62, No. 72 fehlt, No. 87 nach 84, Alles was von Nr. 98 bis 121 im neuen Codex enthalten ist, steht nach No. 134 (dem Ende von G), so dafs Cap. 121 den Schlufs bildet, und es fehlen endlich noch Cap. 97, 103, 104, 106—108, 110—113, 115—119, 123, 129, 130 und 133. Dieser Codex scheint also der Vorlage Gerhards von Minden am nächsten zu stehen.

Dr. Hermann Oesterley.

Miscellen.

1.

Zu den Bocados de Oro.

Das arabische Original der *Bocados de Oro* ist nicht, wie X, 144 vermuthet wird, das in einer leider mehrfach verstümmelten Handschrift in München und in der einigemal gedruckten hebräischen Uebersetzung des Charîzî erhaltene Werk des Hunain ibn Ishâq (Joannitius): *Navâdir alfilâsifat*, *Merkwürdige Aussprüche der* [*alten*] *Philosophen*, aus welchem allerdings die X, 137 erwähnten, in das Gedicht des Juan Lorenzo gerathenen Alexanderbriefe und die X, 309. 326 fg. excerpirten Anhänge der Codices der *Poridad* stammen [1]), sondern das um 1050 verfafste Buch des ägyptischen Arztes Mubashshir ibn Fâtik *Mukhtâr alhikam*, *Auswahl der Weisheitssprüche*, das sich, doch auch nicht ohne Lücken, handschriftlich in Leiden (Catal. III, 342) befindet. Einer ausführlichen Nachweisung der Identität, die jedem, der beide Werke vergleichen kann, in die Augen springt, wird es nicht bedürfen; schon die Vergleichung der Capitelüberschriften X, 132 mit den im Leidener Catalog gegebenen wird daran nicht zweifeln lassen, und sie wird auch aus den gleich zu gebenden Proben erhellen. Natürlich fällt damit die Vermuthung (X, 140), der Verfasser sei Christ gewesen, und andererseits wird bestätigt, dafs die in spanischen Handschriften vorangeschickte Einleitung ein fremder Zusatz ist.

Die lateinische Uebersetzung, von der oben der Londoner Codex Arund. 123 benutzt ist, ist bereits aus dem Pariser Cod. 6069 (statt dessen der Cod. 6652 einen viel bessern Text dargeboten haben würde) unter dem Titel *Liber philo-*

---

[1]) Nur ein Beispiel zur Erläuterung. Der Ausspruch der Frau X, 312 lautet cod. Mon. f. 103v: *Es sprach Rushanq, die Tochter des Darius, sein Weib: Dieser Tod ist gerecht, Gewicht für Gewicht, Mass für Mass; ich glaubte nicht, dass der Mörder des Darius besiegt werden würde.* Die Verderbnisse der Namen in *Eurapica* und *Adaramis* oder *Odorcanis* geben eine Probe von der Verkleidung, in der arabische Personen in diesen Uebersetzungen auftreten, ähnlich sind aber schon die griechischen Namen bei den Arabern vielfach unkenntlich geworden.

sophorum moralium, angeblich von Joannes von Procida aus dem Griechischen übersetzt, in einem fabelhaft elenden Abdrucke bekannt gemacht in Salvat. de Renzi Collectio Salernitana III, Nap. 1854. 8. p. 68—150.

Rücksichtlich des Verhältnisses zwischen dem spanischen und lateinischen Text ist XI, 387 aus einzelnen kleinen Verschiedenheiten gefolgert worden, dafs beide unmittelbare von einander unabhängige Uebersetzungen des Originals seien. Diese Beweise reichen nicht aus; sie gründen sich meist auf schlechte Lesarten in der überhaupt sehr nachlässigen Ueberlieferung. Im Gegentheil zeigt sich dem Original gegenüber gerade in Kleinigkeiten eine solche Uebereinstimmung, dafs beide nur eine und dieselbe Uebersetzung darstellen können. Zunächst ergiebt sich dies schon aus der beiden gemeinsamen Verderbnifs der Eigennamen, die durch das Fehlen der die arabischen Consonanten unterscheidenden Puncte in der Originalhandschrift veranlafst ist. Asklepios ist spanisch zu Catalquius, lateinisch zu Zacalquius oder Caqualquius (t und c in lateinischer Schrift verwechselt) geworden, Zenon beiderwärts zu Rabion (Renzi hat Fabion), Loqman spanisch zu Leogenin, im ms. Ar. und bei Renzi zu Loginon, und es ist nicht wohl anzunehmen, dafs verschiedene Uebersetzer auf dieselbe Entstellung gerathen seien. Gleiches gilt von Wortfehlern, z. B. von den beiden anstöfsig befundenen Ausdrücken XI, 390. Wenn gesagt wird, Aristoteles sei spazieren gegangen *por los campos e por los rios*, *per campos et rivos* (ebenso Renzi III), so hat das Original cod. Leid. 63r *durch die Ebenen und längs der Flüsse* und der Zufall der Auslassung dieses Wortes müfste sich wiederholt haben. Das arabische 84v: *gieb uns zurück unsere Seelen und begnadige uns*, können unmöglich zwei verschiedene Uebersetzer durch *danos nuestros cuerpos*, *indulgeas corporibus nostris* (woraus bei Renzi 120 *cordibus* geworden ist) wieder gegeben haben.

Die Stellen, in denen XI, 388 Anzeichen einer Doppelübersetzung gefunden werden, lassen sich unschwer erledigen. In der ersten, deren arabischer Text fehlt, ist *vitta illos*, weit entfernt, dem *sus carrillos* gegenüber richtiger zu sein, da Renzi's Handschrift p. 89 *maxillas* bietet, einfach Verderbnifs aus diesem Wort. Die zweite ist für das Verhältnifs der Texte besonders instructiv. Das lateinische: *Post haec fuit Alexander*

dominus terrae et lucratus villas multas pervenit ad quandam quae dicitur Quela wird für offenbar richtiger erklärt, als das allerdings sonderbar aussehende: *Desi Alixandre fue al monte e gano muchas villas, despues fue a una villa que es dicha Quela.* Im Original steht 85[r]: *Darauf brach er auf nach dem Gebirge und eroberte darin viele Städte, nahm eine Anzahl ihrer Einwohner in Sold und sie folgten ihm; darauf brach er auf zum Berg Tuvås* (vielleicht Taurus nach Pseudo-Callisth. ed. Müller I, 43), *dann zur Stadt Pila* (hierin hat sich die Lesart der Handschriften des Pseudo-Call. I, 44 εἰς τὴν πύλην erhalten; ein zugesetzter Punct macht in der arabischen Schrift *qila* daraus). Das *Gebirge* oder das *Land der Berge* ist im Arabischen stehender Landesname für das alte Medien; daſs es hier so gemeint sei, zeigt das Wort *darin* und der Umstand, daſs Alexander vorher nach Adserbeidschan gekommen ist; der Uebersetzer hat dies nicht begriffen, sondern buchstäblich wiedergegeben, und sein nunmehr unverständlicher Ausdruck *al monte* ward im Lateinischen theils nach Gutdünken geändert, theils, wie in Renzi's Text p. 121: *Post hoc processit Alexander et lucratus est villas multas et veniens vel perveniens ad villam, quae dicitur Quille* —, ausgelassen. Die gleichmäſsige Verkürzung des Originals zeigt hier noch besonders die Identität der Uebersetzungen. In der nächsten Stelle ist *accenditur* vielmehr Fehler für *attenditur* oder wohl *attendit;* bei Renzi p. 114 steht *intendit.* Im Leidener Codex fehlt der Spruch; französisch übersetzt findet er sich aus einer andern Quelle, die ihn aus Mubashshir citirt, im Journ. Asiat. 1856. VIII, 345: *Quiconque poursuit ou recherche instamment les défauts cachés de ses amis intimes n'exercera jamais l'autorité.* Weſshalb in der vierten Stelle *Pues levantate etc.* dem Lateinischen der Vorzug gegeben wird, ist nicht deutlich; das Arabische lautet 85[v]: *Steh auf, dich nicht beschwerend über das Vergangene, und gräme dich nicht beim Eintritt des Miſsgeschicks, denn Inhaber des Wohlstandes und Königthums ertragen Miſsgeschick leichter als andere.* Gleiches gilt auch von dem Satz 5389: *Dios apoderome etc.*, der arabisch 86[r] heiſst: *Gott hat mir Macht gegeben in den Ländern* (das Wort ist eigentlich Plural von *Stadt*, daher *de las villas*) *und mich gesendet zur Rache an denen, die gegen ihn ungläubig sind und ihn leugnen*, es müſste denn die Auslassung der Worte *e lo niegan* gemeint

sein; aber bei Renzi p. 123 *non credentium sibi et negantium eum* fehlen diese nicht.

Die Frage, ob das Lateinische aus dem Spanischen übersetzt sei oder umgekehrt, ist nach dem bis jetzt vorliegenden Material wohl unbedenklich zu Gunsten der ersteren Alternative zu beantworten. Schon obige Stellen lassen keinen andern Schlufs zu. Nur so ist z. B. auch die Erscheinung zu erklären, dafs zum Ausdruck des s vor a auch im Lateinischen c geschrieben wird, wie in Caqualquius X, 143, und darauf deuten Worte wie *maravitiorum* (bei Renzi p. 128; bei Mubashshir steht *Dînâre*) oder *riberia* für *Flufs* (Renzi p. 133) ebenfalls hin.

Bonn, März 1871.

F. Gildemeister.

2.

Berichtigung zu Mahn's Artikel: Der Troubadour Cercamon und Tobler's Nachtrag dazu.

(Jahrbuch I, p. 87 und 212.)

Mahn sagte p. 87 seines Artikels, ein fünftes Stück Cerclamon's *Per fin amors ses enjan*, welches in der Handschrift des Vatican 3208 p. 26 als von Pons de Capdueil bezeichnet wird, sei ihm unzugänglich. Tobler, welcher sich damals gerade in Rom befand, liefs dasselbe daher p. 212 abdrucken, bemerkte aber ausdrücklich, dafs der von Raynouard Lex. Rom. 3, 530 angeführte Vers *Bell' e blanca plus c'us hermis* sich nicht darin finde, auch nach seiner Schlufssilbe gar nicht zu den Reimen passe — ganz abgesehen davon, dafs dieser Vers eine Silbe mehr zähle.

Es war klar, dafs hier ein Irrthum vorlag. Raynouard, auf dessen Citat Mahn's Kenntnifs des Liedes beruhte, giebt übrigens nur die beiden Worte *Per fin* als Gedichtanfang an jener Stelle des Lex. Rom. an, es lag also die Vermuthung nahe, dafs der Anfangsvers des Cerclamonschen Gedichtes mit

dem oben citirten des Pons de Capdueil einen ähnlichen Anlaut hatte aber nicht mit ihm identisch sei. Wirklich findet sich nun in der Modeneser Handschrift ein neues Gedicht des Cerclamont, welches anhebt: *Per fin amor m'essjauzira*, und in Mussafia's Abdruck desselben: *Sitzungsberichte der Wiener Akademie LV, p. 446, Z. 7*, sowie bei *Bartsch Chr.*[2] *45, 18* steht auch der von Raynouard citirte Vers. Wir haben also nach wie vor nur 5 dem Cerclamont zugehörige Gedichte, welche Zahl schon Diez Leben und Werke, p. 598 angiebt.

Ich glaubte diese kleine Berichtigung den Lesern des Jahrbuchs nicht vorenthalten zu sollen, wie wohl sie sich auf das leichteste jeder selbst machen kann und dieser oder jener sie sich vielleicht schon gemacht hat. Es ist aber bekannt, wie gerade kleinen Irrthümern nicht immer auf die Spur gegangen wird und durch ihre Fortpflanzung nachher gewichtigere Ungenauigkeiten entstehen.

Basel, August 1871.

Edm. Stengel.

Berichtigung.

Seite 113, Zeile 2 v. u. lies: „dafs *refutare*, eigentlich zurücktreiben, vorzüglich“ etc.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

R a p a r i u s

Von dem Raparius oder Rapularius genannten Gedichte waren bis jetzt drei Handschriften bekannt. Zuerst das Strafsburger MS. Johann. C. 102 (XV. Jahrh.), nach welchem Grimms No. 146 der Kindermärchen übersetzt haben, und welches den Grimm'schen Nachweisen (3,239 od. 229) zufolge unter der Ueberschrift Raparius 392 Zeilen enthielt. Es ist bei der Beschiefsung von Strafsburg zu Grunde gegangen, wie die übrigen Handschriften der Bibliothek, und ein zuverläfsiges Urtheil über diese Recension würde jetzt unmöglich sein, wenn nicht die Brüder Grimm ein (Vers 321—381 unseres Textes umfafsendes) Bruchstück derselben durch den Abdruck gerettet hätten. Eine zweite Fafsung ist in dem Wiener Codex 1365 enthalten, welcher spätestens aus dem Anfange des XIV. Jahrhunderts stammt. Sie nimmt dort Blatt 78[b] bis 80[b] ein, zählt 430 Verse und trägt keine Ueberschrift. Grimms hatten dieselbe bereits erwähnt, Mone hat sie Bd. 8, S. 571 bis 580 seines Anzeigers auszugsweise, A. Wolf in Pfeiffers Germania 7, S. 43 bis 54 vollständig abgedruckt, und Mussafia hat ebenda, S. 237 bis 239, eine Reihe von Abweichungen in diesen beiden Drucken nach dem Originale festgestellt und berichtigt. Der dritte Text ist in einer, früher Salmansweiler, jetzt Heidelberger Handschrift vom Jahre 1452 erhalten, füllt dort die Blätter 13—17 und umfafst unter der Bezeichnung Rapularius 386 Verse; er ist mit den vergleichenden Auszügen der Wiener Fafsung von Mone im Anzeiger 8, 561 bis 570 veröffentlicht, während die Handschrift daselbst 3, 161 beschrieben ist.

Ich habe in dem Göttinger Codex theol. 114 (XV. Jahrh.) eine vierte Recension aufgefunden, die unter der Ueberschrift „Quedam pulchra moralisatio metrice composita contra superbiam et invidiam“ 416 Zeilen zählt, wie alle übrigen Fafsungen im elegischen Versmafse.

Diese vier Texte zeigen so mannigfache und tiefgehende Abweichungen, dafs es sich wohl der Mühe verlohnt, dieselben in einer kritischen Bearbeitung übersichtlich zusammenzustellen. Ich habe daher die neue, noch ungedruckte Fafsung des Göttinger Codex zu Grunde gelegt und bin, da es sich weniger um die Feststellung eines mustergültigen Wortlautes, als um die Vergleichung der vorhandenen Recensionen handelte, für diesmal auch im Uebrigen den Grundsätzen der englischen Philologen gefolgt, die ihren Text mit möglichster Treue wiederzugeben, die Auswahl der befseren Lesart aber Anderen zu überlafsen pflegen. Ich brauche in dieser Beziehung nur darauf hinzuweisen, dafs jede der benutzten Handschriften eine Reihe vorzüglicher Varianten darbietet.

Als Resultat meiner Vergleichung ergiebt sich in Bezug auf die Stellung der verschiedenen Fafsungen zu einander das Folgende. Der bei Weitem ältesten Wiener Handschrift (A) gebührt die Bedeutung wenn nicht des ursprünglichen, so doch des ältest erreichbaren Textes. aus welchem sich die übrigen Recensionen gestaltet haben. Und zwar in sehr auffallender Weise. Das Gedicht besteht bekanntlich aus zwei Theilen, von denen der erste die vielfach auch selbstständig auftretende Geschichte von der grofsen Rübe, der zweite dagegen den Schwank vom Schüler im Sacke erzählt. Der Göttinger Codex (C) steht im Allgemeinen dem ältesten Texte am nächsten, ist in der ersten Abtheilung mit ihm nahezu gleichlautend, zeigt aber im zweiten Theile eine durchgehende, vielfach als Umarbeitung sich darstellende Abweichung. Die Salmansweiler Handschrift (B) ist aus dem Texte von C entstanden, ist aber umgekehrt in ihrem ersten Theile völlig umgearbeitet, während sich die zweite Hälfte näher an ihre Vorlage anschliefst, dabei

aber merkwürdiger Weise mehrfach auf den Wortlaut von A zurückgeht, namentlich in der Berichtigung von metrischen Fehlern, welche in der Umarbeitung des Göttinger Textes stehen geblieben waren. Die Strafsburger Handschrift (D) endlich mufs, so weit sich aus der Grimm'schen Bearbeitung und dem erhaltenen Bruchstücke schliefsen läfst, der Salmansweiler Fafsung sehr nahe gestanden haben, zeigt aber ebenfalls mannigfache Abweichungen und sogar bedeutende Erweiterungen.

Was den im Folgenden zum Abdrucke gebrachten Göttinger Text speciell anlangt, so zeigt derselbe, wie bereits erwähnt, vielfache Mängel rücksichtlich des Metrums, sofern theils durch das Ausfallen, theils durch das Stehenbleiben einzelner Verse bald zwei Hexameter, bald zwei Pentameter einander unmittelbar folgen. Im ersten Theile, wo sich die Handschrift eng an A anschliefst, habe ich die offenbar ausgefallenen Zeilen nach der Vorlage ergänzt (*cursiv* gedruckt) oder als fehlend bezeichnet und dadurch den ursprünglichen Bestand von 416 Versen zu 422 erhöht; im zweiten Theile dagegen, wo diese Unregelmäfsigkeiten sich als das Resultat einer mangelhaften Umarbeitung herausstellen, habe ich die überschüfsigen Zeilen stehen lafsen müfsen, die ja für die Beurtheilung des Verhältnisses der Handschriften zu einander nicht ohne Bedeutung sind. Alle diese Stellen (V. 294—296, V. 316—318, V. 329—332, V. 342—344, V. 358, V. 366—367, V. 370—371, V. 384—385) sind in A richtig und in B berichtigt.

Die Schreibung der Varianten, die in den vorliegenden Drucken theilweise modernisiert ist, habe ich der meines Originals wenigstens einigermafsen angepafst, um gar zu schreiende Discordanz zu vermeiden; über den Inhalt und die Verbreitung des Gedichts brauche ich nur auf die angezogenen Stellen bei Grimm und Mone so wie auf Wendunmuth 2, 40 zu verweisen.

Fama fuisse duos testatur frivola fratres,
Quos uni viro edidit una mater.
Milicie titulus hos insigniverat ambos
De quibus unus erat dives, alter inops.
5 Militis officium cum nomine dives habebat,
Alter egestatis triste ferebat onus.
Ne tamen omnino mendicus posset haberi,
Prochdolor insolitum discere cepit opus.
Mollibus ergo solum rastris modo cindit aratri,
10 Nunc radicosa ruga sepius longe vertit,
Et patulis sterilem sulcis commendat avenam
Utpote cui farris copia parva fuit,
Seminat et semen cuius sit rapula fructus,
De quo fructificat immoderata seges.
15 Rapula crevit ei reliquis enormior una,
Que dici pleno nomine rapa potest,
Tam dilatata foliis, tam corpore grandis,
Ut nemo penitus viderit ante parem.
Ipsius umbra viris duodenis sufficiebat,
20 Ne sub ea solis ureret estus eos.

---

1 frivola] prodiga B.

2 viro und mater] verstellt A B, ursprünglich auch C. — mater] mulier B.

3 insigniverat] insignaverat A.

4 De] Ex A, E B. — alter] et alter A B.

5 habebat] tenuit B; steht vor cum A B.

6 Alter — onus] Ast alter questu paupere vixit inops B.

7 mendicus posset] possit mendicus A. 7—12 Ne — fuit]
Hic igitur rebus subtractis desiit esse
(fehlt ein Vers)
Ergo valefaciens Marti non militat ultra,
Sed potius Cereri, proh pudor, ipse vacat.
Ut sibi procuret misere dispendia vitae,
Villani more rura ligone serit B.

9 Mollibus] Mollius A. — solum] corrig. aus solus A. — rastris] rastro A. — aratri] arastro A.

10 ruga — vertit] manu rura ligone serit A. — vertit] vertebat C.

12 farris copia parva] parva copia farris A. — fuit] erat A.

13 Seminat et] Sicque serit B. — sit] fit A B.

14 De — seges] Proventumque capit seminis ipse sui B.

16 dici pleno] umgestellt B.

19—20 Ipsius — eos] Ipsaque tanta fuit, qualem nec viderat ante,
Sed neque vidisse creditur ullus homo B.

Tam fuit enormis, ut pratum sola repleret
Vixque boves traherent quatuor istud onus.
Ast pauper viso tam magni pondere fructus
Obstupet et secum dicere cepit ita:
O deus omnipotens, celi terreque creator, 25
A quo conditus est primus et omnis homo,
Qui celum sole, stellis lunaque venustas
Et qui multiplici germine pingis humum,
Quique facis variis habitabile piscibus equor,
Arbitrio parent onusta creata tuo; 30
Absque tuo nutu folium non proicit arbor,
Nec sine te fructus gignit ager vel humus,
Nec sine te crevit hec rapula prodigiosa
Que normam vincit transgrediturque modum.
Deprecor, ut fructus hic sit mihi causa salutis, 35
Sit paupertatis finis opumque dator.

---

21 ut pratum] ut carrum A, quod currum B.
22 Vixque — onus] Et traherent pondus vix duo tale boves B.
23 magni] grandi A. — fructus] fructu A.
23—24 Ast — ita]
Rusticus hac visa quasi portento stimulatur
Insoliteque rei de novitate stupet.
Dumque stupet, dicit: Non accidit hoc sibi tantum,
Nec tamen est sortis nuntius ipse bone.
Qui dum miratur quorsum sors ista feratur,
Indicium fati conicit esse boni,
Et quia mens hominum non est presaga futuri,
Consurgunt in eo spesque timorque simul,
Sed cum sors dubia dederit sperare timenti,
Ore quidem cauto se penes ista terit: B.
25—44 O deus — ad hec]
O deus omnipotens, qui solus cuncta creasti,
Quo prorsus tendant singula, nosse potes,
Quo sine nulla comam deponere creditur arbor,
Quo sine nec minimum (orig. nimium) posset ad ima rui,
Te rogo, summe deus, qui cuncta creata gubernas,
Ne solita prives me pietate tua;
Quidquid obesse potest remove, largire quod opto,
Rarus ut hic fructus sit mihi preco boni;
Hactenus hic misere patior dispendia vite,
Deprecor ergo deus a modo certe vices.
Hec cum dixisset homo, quid videatur agendum
Discutit, ista sibi nemine teste loquens: B.
27 stellis lunaque] luna stellisque A.
34 que — modum] fehlt C.

Si nichil in terra iubet esse deus sine causa,
Hunc fructum frustra neu generavit humus.
Hactenus, heu domine, sub paupertate fatiscor,
40 *Que me confundit degeneremque facit.*
Magne deus, novi, quanto de compede tali
Me potes eripere, si tamen ipse voles.
Ergo sub tali tormento quid sit agendum
Consulit uxorem; protinus uxor ad hec:
45 Vilis erit precii, si rapula veneat ista,
Proderit ymo minus ventre vorata tuo;
Expedit, ut regi rarissima rapula detur,
Nam debent regi munera rara dari.
Forsan eris rege multo ditatus honore,
50 Quem dare pro parvis munera magna decet.
Hoc placet, hoc plane faciam, vir ait mulieri,
Utile propositum consiliumque tuum.
Mox igitur carrum componit et ordinat aptum,
Applicat et carro quatuor ipse boves.
55 Pondere sub tanto stridens gemit axis, et ipse
Id celer, ut regi munera rara ferat.
Solibus ergo tribus sic incedens vir onustus,
Ecce die quarta regia castra petit.
Se presentari regi petit, impetrat, intrat,
60 Utpote qui munus grande daturus erat.

---

39 heu] hunc C. — fatiscor] fatisco A.
41 Magne — tali] fehlt C. — quanto] quoniam A.
42 eripere] eximere A.
43 tormento] portento A.
45 veneat] venditur B.
46 tuo] meo B.
47—52 Expedit — tuum]
Hanc igitur regi dabo rem tam prodigiosam,
Res etenim regem prodigiosa decet.
Se penes hic pauper homo dum deliberat, inquit.
Nil reor utilius, hoc placet, hoc et agam. B.
49 eris] es a A.
52 propositum consiliumque] consilium propositumque A.
53—66 Mox — ait]
Accelerans igitur currum parat ocius aptum
Et super imponi tale iubebat onus,
Combinansque boves geminos festinat ad aulam,
Offerat ut regi munera rara suo. B.
55 stridens] stridet et A.
56 Id] It A.
57 Solibus] Mensibus A. — onustus] honestus A.

Hoc etenim regis sibi cura sanxit, ut omnis,
Qui nisi attulerit, stet foris ante fores.
Non tamen introitum negat illi sanctio legum,
Qui cum muneribus limina regis adit.
Ergo vir iste sui regis profectus ad aulam, 65
Qui coram rege stans reverenter ait:
Accipe, mi domine, quoddam mirabile munus,
Quod solo regi iudico iure dari.
Protinus inspecto fructu tam ridiculoso:
Pape, quid hoc monstri, rex ait, esse potest? 70
Unde tibi, bone vir, hec rapula prodigiosa,
Unde tibi talis rapula, queso, refer.
Multa quidem rara scio me vidisse frequenter,
Sed numquam vidit tale quid ullus homo.
Non est fortassis hec rapula filia terre, 75
De celo pocius hanc cecidisse reor.
Hec erit, ut video, tibi fons et origo salutis,
Indiciumque reor ominis esse boni.
Dic, aye simpliciter, tibi qui consanguinei sunt,
Queve tibi patria, quod genitale solum. 80

---

61 regis] regum A. — cura] curia A.
62 nisi] nichil A. — attulerit] adtulerat A.
63 Non] Nec A. — introitum] interdum A.
65 vir] ubi A. — sui] suam A. — profectus ad] vectatus in A.
67 Accipe — munus]
Suscipe, mi domine, munuscula pauperis huius,
Que nulli potius, quam tibi danda reor;
Si pretiosa minus censes, non rara negabis. B.
68 Quod solo regi] Et regi merito B. — solo] soli A. — iudico] censeo A. — iure] rara B.
69 fructu tam ridiculoso] tam grandi pondere fructus B.
70 monstri] monstrum A.
71—77 Unde — salutis]
Multa quidem mira me conspexisse recordor,
Sed nunquam talem vidit homo nec ego;
Dic, rogo dic, unde fructus provenerit iste,
Unde tibi species prodigiosa nimis?
Credo quod hic fructus fiat tibi causa salutis B.
72 Unde — refer] fehlt A.
73 rara] mira A.
78 Indiciumque] Judiciumque A. — ominis] omnis C.
79 aye] age A B. — simpliciter — sunt] dic, quis sis, que progenies tua, quodve B.
80 Queve — solum]
Officium teneas, quodve tibi sit opus?

Hiisque peroratis a rege subintulit ille:
Natus imperii sum dicione tui,
Estque parentela michi nobilis et generosa,
Miles erat genitor, miles et ipse fui.
85 Testis adest miles gemine mihi nobilitatis,
Quem mihi germanum fecit uterque parens,
Qui quamvis magnis opibus flatuque tumescat,
Sed tamen haut fratrem denegat esse meum.
Hunc tua maiestas primos habet inter amicos,
90 Vix est in regno dicior ullus eo
Et mea quottidie sic me confundit egestas,
Ut coram notis sit michi nullus honor.
Heu mihi quottidie tantis cruciatibus angor,
Ut sit non parva vivere pena michi.
95 Quanta putas, domine, michi sit crux gloria fratris,
Dum me substernat indigna vita meis.
Quem natura parem michi fecerat, ecce superbit,
Et me pauperies rusticitasque premit.
Prochdolor, experior, quam sit sentencia vera,
100 Dives ubique placet, pauper ubique iacet.
Et dives frater regi placet et placet urbi,

Regis homo verbis tam dulcifluis animatus
Illico responsis talibus alter ait. B.
81—98 Hiisque — premit]
Sum pauper factus, non paupere de patre natus,
De patre sum, domine, milite natus ego,
Dives adhuc superest frater, quem tu bene nosti,
Qui me germanum denegat esse suum. B.
82 imperii] in imperii A.
85 gemine mihi] germen C.
87 magnis opibus] opibus multis A. — flatuque] flastuque A.
88 denegat] se regat A.
90 dicior ullus] umgestellt B C.
91 quottidie] continua A.
93 Heu] Et A.
95 michi sit crux] quod est mihi A.
96 Dum] Cum A. — indigna] indiga A.
98 Et me] Ast me A.
101 Et dives] Ecce meus A.
101—113 Et dives — presens]
Frater enim meus ipse tibi placet, placet ubique,
Predicat et pompa non mediocris eum.
Heu paupertatis iaceo sub fece sepultus
Et titulo careo nobilitatis ego.
Vulgus enim census pluris quam nobilitatem
Estimat, idcirco pauper ubique iacet.

Heu michi, me miserum displicet esse solum.
Cum me desererent et opes et copia rerum,
Deposui gladium milicieque iocum,
Et modo pro gladio manus utitur isto ligone, 105
Ut fodiam propria rura ligone meo;
Hostes qui quondam gladio terrere solebam,
Nunc stimulis pungo posteriore boum;
Qui quondam sevi tractare negocia belli,
Nunc pauper propria semino rura manu. 110
Rusticolo more miseram sic transeo vitam,
Inde michi victus, vestis et inde michi,
Inde michi, domine, quam cernis, rapula presens,
Quam nunquam vidit sive videbit homo.
Et quia magna decent magnos pro munere magno, 115
Hoc volui, princeps maxime, ferre tibi.
Illico privatas aperiri rex iubet archas,

Materno dum me gremio natura beavit,
Tunc ego et crasso nomine miles eram,
Cum mihi fortuna spondebat prosperitatem,
Florebam rebus nec probitate minus;
Ast ubi crudelem mihi se natura novercam
Exhibuit, cunctas precipitavit opes;
Ex tunc milicie quasi factus inutilis, esse
Contemtus cepi rusticitate mea.
Ah, quis pauperior est paupere milite? nemo;
Nosse potest miles, quid patiatur inops.
Idcirco tibi, rex, non milito, rebus ademtis,
Sed cogor potius rusticitate frui.
Nunc enim aratro rura sero, nunc scindo ligone,
Ut quamvis tenuem det labor iste stipem.
Inde mihi fructus presentis maxima moles B.
105 isto] ista A.
106 ligone] labore A.
107 gladio terrere] cunctos terere A.
109 sevi] studui A.
111 Rusticulo] Rusticule A. — transeo] transigo A.
114 quam nunquam] qualem non A B.
115 Et] Ast B.
116 Hoc] Hec A. – Hoc volui princeps] Me decet id regum B.
117—144 Illico — onus]
Auribus hec regis pariter dum dixerit ille,
Demulcet blando rex pius ore virum:
Hoc tamen accepto munus carum quoque rarum,
Et grates referam restituamque vicem.
De reliquo nec pauper eris, nec inops, nec egebis,
Nam dabitur rerum copia multa tibi.

Ut sibi pro raro munere magna daret.
Rex igitur variis hominem tunc rebus onustum
120 Gazarum magno pondere sarcit eum.
Gazis addit equos, nec equis redimicula desunt,
Addit et armentum lanigerumque pecus.
Singula quid memorem bona, quanta viro dederit rex,
Dicere sufficiat multa dedisse viro,
125 Qui varia rerum variarum merce refertus
Disponit proprias dives adire lares.
Ergo valefaciens regi gratesque rependens
Omnibus erectis ad sua vertit iter.
Ecce revertenti coniux occurrit eique
130 Oscula continuans dulcia dixit ave.
Dicere, dixit, item si quid profeceris ipse,
Aut quid contulerit hec mora longa tibi.
Dic, aye, dic quid sis mercedis adeptus? At ille
Gloria demonstrat, que bona nactus erat.
135 En, ait, arrisit michi iam fortuna secunda,
Contulit hec regis et michi larga manus.
Ecce vide bona, quanta meo de semine vulsi,

Pone metum, spe concepta constantior esto,
Nam bene nunc agitur res tua sorte bona.
Crede mihi tantis a me ditabere bonis,
Ut bene germano par habeare tuo.
Protinus advehitur pretiosi massa metalli
Prefatoque viro rege iubente datur.
Nec contentus eo iubet, ut diversa supellex
Detur, et officium verba iubentis habent.
Additur agrorum possessio magna, daturque
Cum grege balantum sexus uterque boum.
Indigus ut guttis pluvialibus amnis abundat,
Sic homini subito crescit acervus opum.
Ne foret ingratus, homo regem pronus adorat,
Inde valefaciens in sua letus abit,
Uxorique sue tam dulcia munera prodit,
Ut fieret tanti testis et ipsa boni.
Hei coniux, inquit, mihi congaude, quia nobis
Optima pro vili semine messis adest. B.

118 Ut — daret] Quas impregnasar grandis acervus opum. A
131 Dicere] Dissere A. — quid] quod A.
132 quid] quod A.
133 aye] age A.
134 erat] eram C.
135 En, ait, arrisit] Arrisit, en, ait A.
136 hec regis et] et regis hec A.
137 meo] meto A. — vulsi] vili A.

Quod pietas domini contulit alma michi.
O mulier, gaude, cui copia suppetit omnis,
Ammodo nequaquam pauper eris vel inops. 140
Prosperitas aderit, ingens opulencia rerum,
Quas mittente deo tollere nemo potest.
Nunc igitur nostros solentur gaudia luctus,
Paupertatis enim non paciemur onus.
Tunc accersiri iubet affines et amicos, 145
Omnibus eventus pandat ut ipse suos.
Ecce propinquorum grandis collecta gregatur
Hiisque ministratur copia multa dapum.
Cumque videret eos iucundos et temulentos
Successus proprios dicere cepit ita: 150
Auscultate, precor, verba pacienter, amici,
Fortunam vobis insinuabo meam.
Nostis enim cuncti, me quanta domaret egestas
Sed salvatus ab hac sum bonitate dei.
Accidit, ut rara michi rapula cresceret orto; 155
Hec eadem crevit grandis et absque mora.
Hanc ego donavi pro magno munere regi,
Pro qua divicias has dedit ille michi.
Hoc dicente viro simul affuit inter amicos
Miles, quem fratrem diximus esse viri. 160

---

138 Quod — michi] Hec bona, quanta dedit rapula magna michi A.
139 gaude cui] grandis tibi A.
141 ingens] ingensque A. — rerum] nobis A.
142 Quas — potest] statt dessen Vers 144 A.
143 solentur] dissolvent A.
144 Paupertatis — onus] Gaudia succedunt, nam labor omnis abest A.
145 Tunc] Hic B.
146—159 Omnibus — amicos]
Historiamque refert omnibus ipse rei,
Postque iubet cunctis convivia larga parari,
Tam (orig. Cum) dape quam potu pocula festa creat.
Affuit et miles conversens inter amicos B.
151 verba — amici] noti mea verba notate A.
152 meam] vobis C.
153 domaret] domarit A.
159 Hoc] Hec A.
160 Miles, quem] Quem supra B.
161—164 Is — nichil]
Isque videns fratrem tenus hac se pauperiorem
Tantum ditari deliciisque frui,

Is quoque pestifero cepit tabescere zelo,
Cum vidit fratris crescere lucra sui,
Germanique sui subito miratur honorem,
Eius respectu se putat esse nichil.
165 Hoc equidem proprium sibi vendicat invidus omnis,
Ut putet alterius lucra nocere sibi.
Invide, dic, quare fratris torqueris honore,
Si ditatur inops, non tua perdis ob hoc;
Invide, crede michi, fortuna tibi nichil aufert
170 Munere de cuius proficit alter homo.
Ergo tui fratris quare torqueris honore?
Letari pocius convenit inde tibi.

Vidit et invidit, se coniectans spoliari,
Dum fratris vidit crescere lucra sui B.

161 Is] Hic A.

163 miratur] miratus A.

165 equidem] etenim B. — proprium] proprie A. — vendicat] vindicat B.

166—176 Ut — iter]
Alterius lucrum damna putare sua;
Huc accedit et hoc (orig. alteriusque) dumtaxat vera locutum,
Qui primum dixit, semper avarus eget.
Huc aures adhibe, quisquis censeris avarus,
Quisquis avaritie sub iuga sponte venis,
In te sermonis iaciuntur spicula nostri,
Forte salutiferum vulnus et ipsa dabunt.
Dic sie, cui servas thesauros, quos coacervas,
In quibus heu temere spemque fidemque locas?
Forsitan hos furi servas aut forte tyranno,
Ut fur surripiat aut violenta manus?
Turpis es idolatra, sathan simulacra frequentas,
Contemtoque colis turpiter era deo.
Quid tibi fossus humi census, quid clausus in arca?
Estimo nullius utilitatis erit.
Sis igitur dives, habitis contentus, eisque
Utere, dum poteris utilis esse tibi,
Invidieque tue mordacem comprime dentem,
Lucraque fraterna non tua damna putes.
Si ditatur inops, quid in hoc, miser invide, perdis?
Nil nisi quod gratis invidus esse velis.
Si ditatur inops, frustra cruciaris avare,
Lucra metit frater, perdis et inde nihil.
Ista relinquentes ad materiam redeuntes
Et ceptum rursus aggrediamur iter. B.

168—171 Si — honore] fehlt A.

172 convenit] expedit A.

Huius fortuna non est tibi causa ruine,
Lucraque fraterna non tibi tamen struent.
Hiis super invidie morbo breviter memoratis, 175
Aptius hystorie nunc repetamus iter.
Convivis igitur dapibus vinoque refectis
Et satur et letus ad sua quisque redit.
Tunc hominis frater eciam sua tecta revisit,
Invidie secum dira venena ferens. 180
Sic aurum siciens, multo tamen obrutus auro,
Tantalus ut mediis querit aquas in aquis.
Tunc ut opes opibus venetur et augeat ecce
Rethe novum texens calliditatis ait:
Si meus hic frater, quem tanta premebat egestas, 185
Tantas pro vili merce recepit opes,
Muneribus regem placabo satis preciosis
Et rex restituet multiplicata michi.
Protinus argento proprio se privat et auro,
Talibus ut regem mulceat ipse suum. 190

---

176 Aptius] Ipsius A.
177—188 Convivis — michi]
Ille videns fratris inopinam prosperitatem,
Et quod pro noto res bene cedit ei,
Se velut exhaustum dolet et quasi rebus ademtum,
Possessas nihili pendere cepit opes.
Contexens igitur fratri sua retia tendit
Ut venetur opes calliditate sua.
Corde tenus multa volvens iterumque revolvens,
Talia comploso ruminat ore sibi:
Hic sibi pro messe vili bona multa recepit,
Plura recepturus premia multa dabo. B.
177 refectis] refertis A.
179 tecta] septa A.
181 tamen] licet A.
182 ut] hiis A.
188 Et] Que A. — multiplicata] centuplicata A.
189—205 Protinus — habeto]
Mox igitur massam preciosi congerit eris
Taliter ut regis sumat et urbis opes.
Vestes addit equis auro textas phalerites,
Omnis et ornatus congregat omne genus.
Retibus utitur his novus auceps divitiarum,
Sed deerit voto preda cupita suo.
Surgit, abit, defert commercia singula secum,
Et regi dona dat pretiosa suo.
Munere rex huius accepto divitis inquit: B.
190 Talibus] Scilicet A. — mulceat] muneret A.

Gemmarum tollit preciosa monilia, quarum
Fasce laborabant scrinia clausa diu,
Complicat et vestes operoso scemate textas,
De quibus ornari regia membra decet.
195 Omnibus adiungit equos faleris coopertos,
Quorum cingebant fulva metalla iubas.
Talibus egregius miles speciebus onustus
Pergit et evehitur regis ad usque domum.
Cumque salutasset, quo debuit ordine regem,
200 Singula demonstrans munera miles ait:
Accipe, mi domine tibi, que miles tuus offert,
Que non despicies, rex reverende, precor.
Parva quidem sunt hec, minimeque decencia regem,
Cum dives fuero, tunc pociora dabo.
205 Cominus hiis visis: Grates, rex inquit, habeto,
Herde placent, fateor, munera tanta michi.
Cardine sub celi non creditur esse superstes,
Qui dederit regi tam preciosa suo.
Rex quoque, quid tanto possed conferre datori,
210 Reginam fertur consuluisse suam.
Ast ea regalis pollers racione sophie,
Hec responsa viro reddit ipsa suo:
Inclite rex opibus nimis est iste refertus
Et dono penitus nescit egere tuo.

---

193 operoso] oposo C.
195 Omnibus] Omnibus hiis A.
197 egregius] et paribus A.
198 domum] fores A.
199 debuit] decuit A.
202 non] ne A.
206 Herde] Certe A. — tanto] data A.
206—208 Herde — suo]
O vere largum corde manuque virum,
Tempora prisca parem multis e millibus unum
Non norunt regi tanta dedisse suo. B.
208 tam] tot A.
209 Rex — datori] Rex quid restituat ignarus, quidve rependat B.
210 Reginam fertur] umgestellt B.
211—212 Ast — suo]
Quo super illa bene postquam deliberat, infert,
Extemplo verba reddit et illa viro: B.
212 reddit] reddidit A.
213 Inclite — iste] O rex, hic locuples nimis est opibusque B.
214 Et — tuo] fehlt B.

Argentumque tuum pariter fastidit et aurum, 215
Si gemmas dederis, grandinis instar erunt,
Si vestes dederis, si bellica dona quiritum,
Omnia despiciet, nil reputabit ea.
Ne tamen omnino regia munera despiciat vir,
Restat, ut enormis rapula detur ei. 220
Hanc non despiciet, qui cetera despicit, ymo
Implebit rari muneris ista vicem.
Dixerat hec mulier; sibi rex respondit et infert:
Utile propositum consiliumque tuum.
Nec mora, profertur hec rapula rege iubente 225
Ipsaque fit munus imperiale viro.
Si ego, rex inquid, te munero munere magno,
Quo michi nec cuiquam rarius esse potest.
Hoc etenim nuper quidam dederat michi pauper

---

215 Argentumque — aurum]
Et scito quod dono non ille tuo satiatur,
(fehlt ein Vers)
Aurum si dederis aut vestes, spernit utrumque. A.
216 dederis] gemme B.
217—219 Si — vir]
Non acceptat equos, sibi nam non arma queruntur,
Omnibus iste satis plenus abundat homo;
Nam pelagus numquam pluvialibus indiget undis,
Cum plene propriis semper abundat aquis.
Si quidquam dederis, adeo fastidiet iste,
Ut satur escarum respuit omne genus,
Sed ne nil largo videare dedisse datori, B.
219 omnino] omnia A.
220 Restat] Expedit B. — enormis] grandis B.
221—226 Hanc — viro]
Auribus hec regis regine verba moventis
Non placuere nihil, rex: ita fiet, ait.
Accitoque viro rex: o ditissime, magnas,
Inquit, ago grates, nam tua dona placent;
Sum tamen ambiguus, quid pro mercede rependam,
Unde tibi reddam restituamque vicem. B.
222 Implebit] Supplebit A. — ista] illa A.
223 sibi] cui A.
224 propositum consiliumque] consilium propositumque A.
225 hec] ea A.
227 Si] En A. — Si — inquid] Sed vice mercedis B. — magno] rato A.
228 Quo] Quod A. — nec cuiquam] necquicquam B.
229 Hoc] Hanc A. — quidam] fehlt C.

230 Cui bona multa dedit dapsilis ista manus.
Accipit ille miser non acceptabile munus,
Nempe quod acceperat, rapula vilis erat.
Sic decet, o fratres, ut supplantetur avarus,
Quem sarcire nequid grandis acervus opum.
235 Mundus enim totus homini si detur avaro,
Se tamen infelix credit habere nichil.
Sic tunc affatur inopem, quem copia fecit
Privatum propriis, dum peregrina sitit.
Dum lucra venatur stultus sua perdit et ecce,
240 Qui dederat magna, vile recepit olus.
Sic homo delirus propria deluditur arte,
Dum vult ditari, perdit et id, quod habet.
An non delirat homo mittens in mare fontes,
Fonti tollit aquas, ut mare ditet aquis?
245 Haud secus hic miles, regem qui munere ditat,
Non meminit propriis se spoliare bonis.

---

230 Cui — dapsilis] Premia tunc digna contulit B.
231—251 Accipit — inops]
Confestim rapam presentat machina carre
Ipsaque sit munus imperiale viro.
Ecce vir hic quali fortune leditur arte,
Dum venatur opes, perdit idem, quod habet,
At paupertatis in fossam precipitatur,
Quam licet ignarus foderat ipse (orig. ipsa) sibi.
Ille videns non equa dari nec digna rependi,
Confestim regi tanta dedisse dolet
Turbatusque nimis sic secum murmurat ista:
Quid miser aggrediar, quid faciam, quid agam?
Quis mihi mendico, quis compatiatur egeno,
Qui propria video me spoliasse manu?
Non mea fur timidus, non predo tulit violentus
Fur et predo mihi pessimus ipse fui.
Ex tunc livoris in fratrem spicula torquet,
Ac si pestifere sit reus ipse rei,
Hec tua sunt, inquit, frater commenta tuoque
Talia de famulo fraude doloque fero.
Et velut a fratre confessus vulnere crudo: B.
231 Accipit] Accepit A.
232 acceperat] accepit A.
233 o fratres] offerens A.
234 sarcire] farcire A.
237 tunc affatur] homo prefatus A.
238 Privatum] Privatur A.
243 fontes] fontem A.
245 regem qui] ut regem A. — ditat] ditet A.
246 Non meminit] Sic meruit A.

Jamque domum remeat, quem amarum comest esse
Et gratis regi tanta dedisse dolet.
Et frendens igitur tantum sic murmurat ore:
Ecce mei fratris hec fero damna dolo. 250
Hic exaltatus, ego proch dolor opprimor inops,
Non impune feret per caput istud, ait.
Convocat ergo suos, quos noverat esse fideles,
Plus leone furens dicere cepit ita:
Nostis enim, quanta fuerat mihi gloria pridem, 255
Tam michi quam nobis hec generalis erat.
Nunc lecatoris deceptus calliditate
In preceps eadem gloria tota ruit,
Qua sublimabar est omnis adempta facultas.
Heu paupertatis nunc grave porto iugum, 260
Heu cecidi miser, tamen est vestrum meminisse,

---

247 quem — esse] et amaram convocat iram A.
249 Et frendens] Infrendens A. — tantum] tanto A.
250 hec] hoc A. — fero] fehlt A. — damna] dampno A.
251 exaltatus] exultatus A. — dolor] pudor A. — opprimor inops] deprimor ergo A.
252 feret] feres B. — per caput istud] verdorben B.
253 Convocat ergo suos]
Sicque domum rediens furiis agitatus iniquis
In damnum fratris corde manuque furit,
Accitisque suis B.
254 Plus] Plusque A. — Plus — ita]
Quorum prebuerat experimenta fidem,
Alloquiturque viros compellans famine tali:
Nunc decet, o socii, vos meminisse mei. B.
255 fuerat] fuerit A.
255—256 quanta — erat] quis sim, quibus et naturalibus ortus,
Et quanto fuerim gurgite mersus opum. B.
257 lecatoris] impostoris B. — deceptus] cuiusdam A.
258—276 In preceps — meo]
Omnibus exhaustum me nihil esse queror.
Sit rogo communis vobis iniuria nostri,
Compatiendo quidem non faciendo malum.
Est eadem mecum vobis iniuria facta,
Qui vobis semper rexque priorque fui.
Ergo fides vestra facti ratione probetur,
Dat quoque verus amor experimenta sui.
Plura locuturo fletus fuit impedimentum
Nam rigat ipsius lacrima crebra genas.
Taliter afflicto presentes compatiuntur,
Uniusque dolor fit generale malum.
Aiunt ergo viro, cur fleret, scire volentes:

In caveam pariter vos cecidisse reor.
Nunc si sunt ulla pietatis viscera vobis,
Aut si quid vobis est pietatis honor,
265 Si per vos vindicta meum iactetur in hostem,
Ut, que commeruit, retribuatis ei.
Qui tuus est, aiunt, hic et meus est inimicus,
Et quodcumque iubes, faciamus ei.
Hec cum dixissent animatur voce suorum,
270 Et quasi mentis inops talia rursus ait:
Haud procul est vallis nemorosa iosapha lignis:
Que vallis nunquam frugibus apta fuit;
Hanc, precor, assumptis intrate viriliter armis,
Sed tamen penitus nemo sciat nisi vos.
275 Donec ego veniam nolite recedere quoquam,
Ocius assumpto vos sequar hoste meo.
Frater adit fratrem, fellitus felle carentem,

Unde tibi, bone vir, hic dolor, unde tibi?
Dic et erit cure nobis impendere curam,
Divide quod portas et lene pondus erit.
Obstruit vir dictis pauper fontem lacrimarum
Respondens: Ferre si mihi vultis opem,
Quod peto, spondete, vos scilicet esse paratos,
Ut quidquid iubeo, vos faciatis idem.
Hi spondent tandemque fide mediante suorum
Mitius infestant ira furorque virum.
Tunc ait: Ite, locum vicine querite vallis,
Que fruticum multis vernat amicta comis,
Donec ibi veniam, sit ibidem sessio vestra,
Assumto citius vos sequar hoste meo (cf. v. 276.).
Hic per vos pereat traiectus viscera ferro,
Aut laqueo furis more necetur homo.
Qui tuus est, aiunt, nobis est inimicus, (cf. v. 267.)
Impia facta luet, tu modo trade virum.
Protinus armantur, adeunt penetralia saltus,
Observantque loca usibus (orig. visibus) apta malis. B.

262 caveam] casu A. — reor] meo A.
264 Aut] Et A.
265 Si per] Semper A. — iactetur] iaculetur A.
266 Ut que] Et quod A.
267 hic et] et A.
271 nemorosa] nemorosis A. — iosapha] consita A.
272 nunquam] unquam A.
274 tamen] causam A.
275 quoquam] quoque A.
277 fellitus — carentem] fictaque salute salutat B.

Et verbis fraude dulcibus ista refert:
O germane, michi preter te nemo superstes,
Quem michi fraterno federe iungit amor. 280
Nos sumus una caro, nec nos natura bipartit,
Nos uni mater edidit una viro.
Forsan inest anima personis una duabus,
Quas et individuus iungit et unit amor.
Est michi secretum, quod nolo pandere cuiquam, 285
Attamen id fratrem nolo celare meum.
Est prope condensa vallis nec ab urbe remota,
Frondibus arboricis obsita, fruge carens;
Hec est tam multa thezauri mole referta,
Ut michi proficiat sufficiatque tibi. 290
Hunc ego fraterno tecum partibor amore,
Ymo deum testor, pars tua maior erit.

---

278 fraude] false A. — ista refert] usus ait A.
278 Et — refert]
Verbaque depromit dulcia plena dolis;
Ac si det mella medicus candita veneno,
In quibus ignaro potio mortis erit.
Pape quid insanis scelerate susurro bilinguis,
Cur fratrem ficto fallis amore tuo?
Scorpius est hominis, homini qui fingit amorem,
Et quasi sica latens est simulata fides.
Sic fratris frater turpis venator et auceps
Dulcibus his verbis retia tendit ei. B.
279 O — te] O bone frater, ait, preter quem B.
280 iungit] iungat A. — Quem — amor]
Quem sic nature conditione vocem,
Tu vite spes sola mee baculusque senecte B.
282 uni] olim A. — mater] mulier B.
283—291 Forsan — amore]
Rem tibi secretam, frater carissime, pandam,
Quam de te nullus experiatur homo.
Que tibi sum soli dicturus, prodere noli,
Fac precor, ut tutis auribus ista loquar.
Est ostensa mihi pretiosi massa metalli,
Cuius te, si vis, portio magna manet,
Impiger ergo veni nec te dilatio tentet B.
284 Quas et] Quos A.
285 pandere] prodere A.
286 Attamen] Et tamen A. — celare] latere B.
290 mihi und tibi] umgestellt A.
292 Ymo — testor] Testor enim superos B.

17*

Hiis iuramentis homo magne simplicitatis
Ad laqueum tendit eius ad instar avis,
295 (fehlt ein Hexameter)
Fratris enim verbis nescit inesse dolos.
Ad loca declinat, loca scilicet insidiosa,
In quibus armati delituere viri.
Assunt carnifices, concurrunt more latronum,
300 Iniciunt prede brachia seva sue,
Ut proprie rapuere canes Acteona quondam,
Sic datus est preda canibus iste suis.
Cominus interea resonat vox dulce canentis,
In terram feriens ungula crebra sonat.
305 Venit enim iuvenis quidam petulansque scolaris,
More viatorum dulce canendo melos.
Nec mora captivus in saccum precipitatur,

---

293 Hiis — simplicitatis]
Nunc age, rumpe moras, absit dilatio, surge,
Pergamus nostram nemine teste viam.
Hiis homo blandiciis irretitus simulatis A.
293 iuramentis] irretitus B.
294 eius ad] inscius B. — ad — avis] fehlt A.
296 Fratris — dolos] fehlt B.
297 insidiosa] insidiarum B.
297 Ad — insidiosa]
Annuit ergo sui fratri simul et monitori (orig. monitor)
Surgit, abitque, carens suspicione mali.
It frater cum fratre suo, loca nota subintrat. A.
299 latronum] latrantum B.
300 Iniciunt] Immittunt B.
299—300 Assunt — sue]
Exiliunt hii more canum iustumque nefande
Tractantes etiam mortificare parant. A.
301 rapuere] nocuere B. — Acteona] oceana C.
302 preda] prede B. — Sic — iste]
Civibus haud aliter preda fit ille A.
303—305 Cominus — scolaris]
Iam vincire student hominem conamine toto,
Contendunt predam iam iugulare suam;
Sed fortuna suum iuvat et tutatus alumpnum.
Sepit et horrendum criminis huius iter.
Accidit in terram quemdam properare scolarem,
Qui per eam vallem solus iturus erat. A.
304 In] Et B.
306 dulce — melos] sic breviabat iter A.
307—314 Nec — labor]
Cum levat hic vocem simul echo reciproce vocem

Arboris in ramum precipitatur homo.
Ocius effugiunt hi pendentemque relinquunt,
In fraudemque rei sic latuere viri. 310
Hiis perturbatis homo pendet et ecce scolaris
Transit equester et hunc pendulus audit homo
Et quia pertusa fuerat pars maxima sacci,
Utputa quem tempus triverat atque labor,
(fehlt ein Hexameter) 315
Per rimam iuvenem pendulus ille vidit.
Mox ut rasuram capitis vidit, ecce scolarem
Comperit, et clamans: Quisquis es, inquit, ave!
Aspiciens igitur hominem cognovit eundem
Nec latuit nomen officiique gradus, 320
Tunc quasi securus hunc leta voce salutat
Et, quasi nil triste prospiciatus, ait:
Salve, mi frater, hominum carissime, salve,
Huc ades, ut spero, sorte favente bona.
Ast cito devenit vox ipsa scolaris ad aures 325

Reddit et auditur longius iste sonus.
Ast ubi vox eadem lictorum perculit aures
De sola fit eis proditione timor.
Et quia non licuit opus hoc implere scelestum
In solam pavidi spem posuere fugam.
Ne tamen hic fugiat, in saccum mittitur atque
Vivus in arborea fraude ligatur homo.
Hic pendet, fugiunt lictores, insuper ipse
Criminis incentor non manet, immo fugit.
Ecce scolaris ibi cupiens pausare sub umbra
Arboris, in cuius fronde pependit homo.
Et quia rimosum latus idem saccus habebat A.

308 in — homo] excelsa fronde ligatur homo B.
310 viri] rei B.
311 Hiis perturbatis] Is perturbatur B.
312 et hunc] adhuc B.
313 pertusa] pertrusa B.
314 Utputa] Utpote B.
316—318 Per — ave] fehlt B.
316 rimam] rimas A.
317 ut] ubi A.
319—324 Aspiciens — bona] fehlt A.
319 Aspiciens] Prospiciens B. — cognovit] commovit B.
320 officiique] hospitiique B.
321 securus] socraticus B. — hunc] sic B.
322 prospiciatus] propitiatus B. — perpatiatus D.
324 Huc] Hic B. — ut] et B.
325 cito] ubi A. — ipsa] ista A.
325—326 Ast — eum] fehlt B.

Invasit nimius terror et horror eum,
Erigit ille caput stupidosque regirat ocellos,
Ambigit hec cuius vox sit et unde sonus.
Cumque diu staret stupidus multumque videret,
330 Et super hoc dubitat utrum fugiat maneatve,
Nam monet ire timor et vetat ire pudor,
Estimat illudi demonis arte tibi.
Ocius ergo loco cogitat discedere illo
. . (fehlt ein Pentameter)
335 Stat licet invitus vincente pudore timorem
Seque salutanti personat ista loqui:
Tu quis es aut non sis, a quo vox ista resultat,
Vellem, si possem, scire libenter ego.
Hunc sic nutantem solidat constancia tandem,
340 Dixit: Item resonat vox tua, quisquis ades.
Ex sacco rursus audita reciproca vox est:
Ne timeas, iuvenis, sit procul iste timor,
Si dubites ubi sim, erige triste caput,
Possideo letus aera, sperno solum.

327—328 Erigit — sonus]
Tunc surgens stupidus loca proxima girat ocellis
Cuius ab ore sonet vox ea nosse volens. A.
328 hec] hic B, et D. — sonus] sonet B D.
329 Cumque — videret] fehlt B D.
330—331 Et — pudor] fehlt A, Vers 331 folgt nach 333.
330 Et] Dum B D.
331 Nam] Nunc B, Huc D.
332—338 Estimat — ego] fehlt B D.
333 cogitat discedere] discedat, cogitat A. — illo] ille
Stare timor prohibet, sed vetat ire pudor A.
336 ista] ille A.
337 Tu — non] Quisquis es aut ubi A.
339—340 Hunc — ades] fehlt A.
339 Hunc sic] Sic sibi B D. — tandem] mentem B D.
340 resonat] resonet B D. — ades] es hic D.
341 Ex] De B D. — rursus] sursum B. — audita — est] auditur vox quoque secundo D. — rursus — est] loquitur iterato pendulus ille A.
342 Ne] Nil A. — Ne — timor] fehlt B D.
343 dubites] dubitas B D. — ubi] quid B D. — erige triste] suspice, tolle B.
343 Si — caput]
Erige triste caput, si vis spectare loquentem A.
344 Possideo — solum] fehlt B D.

In sacco sedeo, sedet hic sapiencia mecum, 345
Hicque sedens didici tempore multa brevi.
Pape scolas querunt longe lateque scolares,
Hic tamen veras noveris esse scolas.
Quidam Parisius aut oppida cetera girant
Expenduntque multa, proficinnt parum. 350
Sed si phas sit adhuc hora subsistere parva,
Verba plena dabit philosophia michi.
Tunc cum prodiero, puto, me sapiencior inter
Terrigenas omnes non erit ullus homo.
Utque scias, quid contulerit saccus michi presens, 355
De multis saltem suggero pauca tibi.
Hic artes multas docuit me philosophia,
Pectore clausa meo latet orbita totius anni.
Ut sit nota michi machina tota poli.
Hic ego stellarum didici cognoscere signa, 360
Lumina magna duo vi complector racionis
Nec sensus fugiunt astra minora meos.
Sed neque signa me possunt duodena latere,
Quatenus ex ipsis scire futura queam.
Hic me naturas fateor didicisse ferarum, 365
Hic michi natura proditur omnis avis.
Addo, quod herbarum didici discernere vires,

---

345 hic] fehlt D.
346 Hicque sedens] Hic pendens A, Hic studiis B D.
348 tamen] tantum B D.
349—354 Quidam — homo] fehlt A.
349—350 Quidam — parum] fehlt B D.
351 Sed] Hic B D. — hora — parva] horam — parvam B.
352 Verba] Omnia B D. — plena] nota D.
353 Tunc cum] Ac si B, Ac cum D.
354 ullus] unus D.
355 saccus] steht vor quid A.
355—357 Utque — philosophia] fehlt B D.
356 saltem] saltim A.
358 Pectore — anni] fehlt A.
359 Ut — machina] Sic quoque siderei fabrica B D.
360 Hic — signa] fehlt B D.
361—363 Lumina — latere] fehlt A.
361 vi complector] complector vi B D.
362 fugiunt] fugient B D.
363 signa me] me signa B D. — possunt] possent D.
364—370 Quatenus — hiis] fehlt B D.
364 scire] queque A. — queam] sciam A.
366 proditur] panditur A.

Ut bene cognoscam, que bona, que mala sint.
Hic arbustarum didici vires lapidumque
370 Et didici, quid sit utilitatis in hiis.
Quas vires habeant singula singna scio,
Quid mare, quid terram et quid colit aera novi,
Gratulor hic isto me didicisse loco.
Hic totum didici totus quid continet orbis,
375 Hoc totum saccus contulit iste michi.
Audisti qualis natura sacci sit huius,
Qui possessori dat bona tanta suo.
Nobilis hic saccus fulvo preciosior auro,
De cuius gremio gracia tanta fluit.
380 Si semel intrares, daret expediencia nosse,
Hic quantum saccus utilitatis habet.

---

368 cognoscam] conjiciam A. — sint] sit A.

371—374 Quas — orbis]

Et didici tumidi maris indagare profundum A.

371 singna] membra B. — scio] mea B. — singula — scio] quas et arena maris.

Flatus ventorum bene cognovi variorum,
Cuilibet et morbo que medicina valet;
Vires herbarum bene cognovi variarum,
Et que sit volucrum vis simul et lapidum.
Septem per partes cognovi quaslibet artes,
Si foret hic Catho cederet atque Plato.
Quid dicam plura? novi bene singula iura,
Cesareas leges hic studui varias.
Qualiter et fraudes vitare queam muliebres D.

372 Quid — quid — quid] Quod — quod — quod B. — terram] terras B.

373 hic] hec B, hoc D.

374 quid] quod B. — totus quid] quod totus D.

375 contulit — michi] continet — meus B D. — iste] ille A.

376—377 Audisti — suo] fehlt B D. — natura sacci] umgestellt A.

377 Qui — suo] fehlt C.

378 Nobilis hic] Hic verte A. — fulvo — auro] precioso dignior ostro A B D.

379—381 De — habet]

Regali melior utiliorque stola.
Experior certe deliros esse scolares,
Qui multas querunt circumeuntque scolas.
Quidam parysius aut oppida cetera gyrant,

Credulus hiis nugis infelix ille scolaris
Orat, ut in sacco possit habere locum.
Tunc velut invitus ex sacco prodeat ille
Pendulus: Absit, ait, nec enim sic decipies me, 385
Dixit: In hunc saccum non ita venit homo.
At si condigna merear mercede potiri,

Expendunt multa proficiuntque parum. (cf. Vers 350)
Hic ego momentum transegi sic sine sumptu,
Et didici quidquid scire novisse fuit.
Hic tibi si detur saltim brevis hora studendi,
Disces, quid locus hic utilitatis habet. A.

382 Credulus — scolaris] Hiis nugis simplex iuvenis male traditus orat A.

383 Orat ut] Quatenus A.

384 Tunc — ille] fehlt A. — ex] e B.

385 Pendulus — me] fehlt B.

386 Dixit — saccum] In saccum, socie A.

387 At si] Nec B. — potiri] vocari B.

387—406 At si — mora]

Et contra iuvenis vocem prorumpit in istam:
Sacci, ni fallor, istius hospes ero.
Iam novi, quanta saccus virtute redundet,
In cuius pausat phylosofia sinu.
Iam satis es sciolus, adeo iam doctus es, ut te
In mundo nullus doctior esse queat.
Quisquis es in sacco, queso miserere miselli,
Quatenus in sacco sit mihi pausa brevis.
Si te forte precum non flectunt verba mearum,
Muneris, ut spero, te bene flectit amor.
Et ni sponte velis flecti mercedis amore,
Pendere curabo quicquid habere voles.
Tunc ut invitus e sacco prodiit ille
Pendulus, ac iterum verba rependit ei:
Niteris in vanum, non est mihi tybia tanti,
Ut pretio saccus veneat iste tuo.
Utque scolas istas me velle relinquere speres
Absit, deciperis, spes tua tota perit.
Mallem mori, socie, quam perdere delicias has.
Si mihi sim nequam, cui bonus esse queo.
Non tibi delicias sacci me vendere speres,
Absit, in hunc saccum non ita venit homo.
Non mihi continget istum venumdare saccum,
In cuius pausat phylosofia sinu.
Et quia discendi multo flammascis amore
Cedo tibi gratis ad breve tempus ego.

Hie pacior parva te residere mora.
Sed precor, expecta donec pertranseat hora,
390 Discendi modica porcio restat adhuc.
Ille rei cupidus modicam non sustinet horam:
Gratis, ait, presens tempus et hora preit.
Eya, rumpe moras, si vis prestare cupitum,
Urit enim pectus diva sophia meum,
395 En foris experior, quid habet dulcedinis intus
Saccus hic, unde mihi tam bonus exit odor.
Taliter oranti respondit pendulus ille:
Me frater cogis linquere grande bonum,
Utque satisfaciam tibi, mitte me deorsum,
400 Et voti compos efficiare tui.
Non differt ille, solvit saccum virumque,
Denique pendendi tanta libido fuit.
Nonne vides hominem sua damna sibi fabricantem,
Sponte sua laqueum dum parat iste sibi?
405 Impiger in saccum iuvenis descendit apertum
Seque trahi sursum postulat absque mora.
Differ, ait, modicum, nec enim se sic habet ordo,
In saccum, socie, non ita venit homo.

Cumque satis fueris potitus fonte sophie,
Delicias sacci tunc mihi redde mei.
Ocius ascende ramum, restemque rescinde,
Ut voto compos efficiare tuo.
Hoc miser audito pendenti letus obedit,
Ut sacci possit utilitate frui.
Exit hic, ast alter festinat, ut ingrediatur,
Seque trahi sursum postulat, ille negat. A.

388 pacior] patiar B. — residere mora] recidisse mota B.
390 modica] parva B.
392 presens] fehlt C.
393] moras] moram B.
394 diva] dura B.
396 mihi] fehlt C.
397 oranti respondit] intranti respondet B. — ille] iste B.
398 linquere] lingere B.
399 mitte me deorsum] me dimitte retrorsum B.
400 efficiare] efficiere B.
401 saccum] saccumque B.
404 sua] sibi B. — dum paras] preparas B. — sibi] suum B.
406 postulat] poscit et B.
407 nec — habet] socie, sic non habet A, etenim sic congruus B.
408 In — socie] Poscit, et in saccum B.

Deprimit ergo caput homini talosque supinat:
Frater in hunc saccum sic homo venit, ait. 410
Insultans risu pendenti sic ait: Eya,
In saccum socie quomodo venit homo?
Jam puto cepisti doctissimus esse sophista,
Te tua, ni fallar, experimenta docent.
Ergo sede donec sapiencior efficiaris, 415
Nam vere stultus esse probare modo.
Hiis dictis conscendit equum pendentis abitque

---

409 Deprimit — homini] Deponasque caput ad humum A. — homini] hominem B. — talosque] saccumque B. — supinat] supinans A.

410—422 Frater — tulit]
Hec est lex sacci, sic eris intus, ait.
Hec dicens miserum libravit in ethera sursum,
Ac in nodoso stipite vinxit eum.
Stans igitur cepit sic insultare scolari,
Et derisoris voce locutus ait:
Ecce quod optasti, quod quesisti, quod amasti,
Nunc compos voti factus es ipse tui.
Iam puto cepisti doctissimus esse sophista,
Ut toto similis non sit in orbe tibi.
O te felicem nimis egregiumque magistrum,
Quem fovet in gremio phylosofya suo.
Experiar certe, quantum modo delicieris,
Quem talis sacci claustra beata tenent.
Phylosofare modo propone, quod hic didicisti,
Quantumcumque potes, phylosophare modo
Utere sorte tua, quam toto corde petisti,
Quamque deus tribuit utere sorte tua.
Nunc superest, ut pace tua mea tecta revisam,
Iam non in saccum curo venire meum.
Hiis dictis ascendit equum pendentis, abit
Et clamans inquit: Magne sophista vale! A.

411 Insultans]
Ocius hunc miserum libravit in aere sursum:
Sic est mos sacci, sic eris intus, ait. B.
Insultans B. — risu] rursum B.

413 sophista] poeta B.

415 Ergo sede] Iam sedeas B. — efficiaris] efficieris B.

417 conscendit] ascendit B. — pendentis abitque] loca deserit illa B.

Quique pedes venit, in sua tendit eques.
Incolumis, letus et iugi pace quietus
420 Decursat vitam sorte favente bona,
Diviciis floret, in prosperitate superbit,
Donec cuncta simul mors inimica tulit.

Dr. Hermann Oesterley

419—422 Incolumis — tulit] fehlt B.

Die Mundarten des südlichen Frankreichs
in
ihrem doppelten Verhältniss, der Schreibweise und der materiellen Zusammensetzung der Worte.

Raynouard in der Vorrede zu seinen Recherches philologiques sur la langue Romane bemerkt, dafs er die französische Sprache unter allen modernen Sprachen für diejenige halte, welche in Folge ihres hohen Alterthums und ihrer mannigfachen successiven Veränderungen das meiste Material zu philologischen Betrachtungen darbiete, und dafs man, um sie recht verstehen zu lernen, zuvörderst zu ihren Ursprüngen hinabsteigen müsse, die man in den Sprachen finden könne, welche die Troubadours und die Trouvères gesprochen. Dieses Rathes eingedenk, verfolgte ich während meines mehrjährigen Aufenthalts im Süden von Frankreich das Studium der romanischen Sprache und der Dichtungen der Troubadours und gerieth dadurch in ganz natürlicher Folge zu einer näheren Betrachtung der verschiedenen Mundarten, die noch heute im Süden Frankreichs gesprochen werden; ja, bei meinen Wanderungen in diesen wahrhaft romantischen Gegenden wandelte mich bisweilen die Lust an, Verse in diesen Patois zu machen. Hierbei stiefs ich nun merkwürdiger Weise auf eine Schwierigkeit, an die ich beim Entwurf derselben nicht gedacht hatte, und zwar auf die der Schreibweise. Es wurde mir nicht so schwer die verschiedenen Reime zu finden, als die verschiedenen Buchstaben des französischen Alphabets so zusammenzustellen, um durch sichtbare Zeichen den schriftlichen Werth der Worte darzuthun, deren ich mich zu meinem Versemachen bediente. Oft, doch stets vergebens habe ich nach einem Mittel gesucht, diesem Uebelstand, der mir ein ernster zu sein

schien, abzuhelfen; doch ich mufs es offen gestehen, anstatt eine Abhülfe aufzufinden, wurde meine Verwirrung und Unbeholfenheit nur immer gröfser, je mehr ich mich mit den Poesien der Troubadours und den Productionen der Dichter des südlichen Frankreichs beschäftigte. Die Abweichung der Sprache, die sich so zusagen von Ort zu Ort kund thut, schien mir aufserdem eine Schwierigkeit, um so schwieriger zu überwinden, als ich weit entfernt war, daran zu denken, dafs die Thatsachen, welche sich meinem Geist als eine Menge verschiedener Dialekte darstellen, im Grunde nur die Folge eines Wechsels der Aussprache seien, wovon ich mich nach einiger Zeit vollständig überzeugte. Und in der That, je mehr ich in die Sprache und die Literatur der Troubadours eindrang, desto mehr wurde ich inne, dafs die Verschiedenheit der Ausdrucksweise nur eine scheinbare ist und dafs sie überall ein und derselben Quelle entspringt, d. h. dafs die zahlreichen Mundarten alle nur die Kinder der romanisch-provençalischen Sprache sind, mehr oder weniger ausgeartet, mehr oder weniger verkrüppelt, doch immer deutliche Spuren ihres ehemaligen Ursprungs bewahrend. Diese Thatsache nun einmal erst ordentlich festgestellt, fand ich auch keine Schwierigkeit mehr mich zu überzeugen, dafs auch eine Möglichkeit vorhanden sein müsse, das zu bewerkstelligen, was ich solange als unausführbar angesehen hatte.

Seit dieser Zeit nun habe ich mich vielfach damit beschäftigt die Mittel zu finden, um ein orthographisches System zu schaffen, das, ohne die localen Gewohnheiten zu beeinträchtigen, eine Möglichkeit darbiete, durch materielle Zeichen, deren Werth für alle derselbe sei, die literarischen Productionen zu repräsentieren, die man in den verschiedenen Dialekten des mittäglichen Frankreichs findet. Da mir nun die Fähigkeit sowohl als auch die Gelehrsamkeit fehlt, dieses System vollständig und der Gelehrtenwelt zur Genüge zu entwickeln und in allen seinen Einzelheiten und verschiedenen Beziehungen zu einander darzustellen, so will ich hier nur flüchtig die allgemeinen Principien, die ich mir gebildet und die als

Basis eines solchen Systems dienen müssen, mittheilen; vielleicht, daſs sich eine würdigere und geschicktere Hand findet, diese meine Arbeit aufzunehmen und zu vervollständigen.

Indem ich nun die Aussprache der Worte, welche die verschiedenen modernen Mundarten von der romanisch-provençalischen Sprache bewahrt haben, mit der Orthographie derselben Worte verglich, so wie sie sich in den Manuscripten des 12., 13. und 14. Jahrhunderts vorfindet, habe ich gefunden, was die Vocale anbetrifft:

1. Daſs das *A*, überall wo es beibehalten, beständig wie das gewöhnliche französische *A* ausgesprochen wird.

2. Daſs das *E*, welches niemals stumm ist, bald die Aussprache des geschlossenen, bald die des offenen *E* hat, und sehr häufig einen Ton, der die Mitte zwischen beiden hält.

3. Daſs kein Unterschied zwischen dem *I* und dem französischen *I* stattfindet.

4. Daſs das *O* sich auf zwei ganz deutlich von einander verschiedene Weisen ausspricht: als *OU (U)*, wenn es mit dem *O* correspondiert, welches die Troubadours gebrauchten; als französisches *O*, sobald als es in den Worten die Stelle des *A* vertritt, dessen sich die romanische Sprache bediente oder bedient haben würde. [1]) Hin und wieder jedoch kommen Fälle vor, wo es wie im Französischen ausgesprochen wird, obgleich es die Functionen des romanischen *O* erfüllt. Der Gebrauch lehrt sehr bald diese Verschiedenheiten und Abweichungen kennen.

5. Daſs die Aussprache des *U* in allen diesen Idiomen gröſstentheils dieselbe ist, wie die des franz. *U*.

6. Daſs ein gleiches von *Y* gilt, wobei jedoch bemerkt werden muſs, daſs in allen diesen verschiedenen

---

[1]) Die Transmutation des *A* in *O* ist sehr häufig und erfordert eine eingehende Beleuchtung, um den Ursprung und den Einfluſs derselben constatiren zu können.

Dialekten gewöhnlich kein Unterschied zwischen *I* und *Y* gemacht wird.

7. Daſs die Diphthonge so ausgesprochen werden, daſs man ein wenig alle Vokale, aus denen sie zusammengesetzt sind, heraushören kann; man muſs sie eben so modificieren, daſs man sie alle deutlich in ein und derselben Tonwelle, der Anzahl und der Natur nach, erkenne; z. B. Paire, Maire (père, mère) müssen Pa-i-re, Ma-i-re ausgesprochen werden; und ferner um den Ton der Worte Neit (nuit), Rei (roi) recht wieder zu geben, muſs man sagen: Ne-i-t, Re-i etc. etc.

Von dieser Regel findet keine Ausnahme statt, und wenn qui wie im Französischen ausgesprochen wird; wenn que gleicherweise nur eine einzige Flexion beim Ausstoſsen des Lautes erfordert, indem es das *E* halb offen läſst; wenn dasselbe von qual, quanta und im allgemeinen von allen Worten gilt, die mit *QU* anfangen oder in denen sich dasselbe vorfindet, so kommt dies zweifelsohne daher, daſs das *U*, welches sich mit dem *Q* verbindet, der Thätigkeit dieses Consonanten weder etwas hinzufügt noch raubt, woraus ganz natürlicher Weise folgt, daſs der Vocal, der nach dem *U* kommt, nicht angesehen wird, als ob er einen Diphthong mit demselben bilde.

Diese Bemerkungen finden im allgemeinen ihre Anwendung bei den Worten, die mit *GU* anfangen, wohlverstanden, daſs an vielen Orten das *U*, vor dem ein *G* steht, durchaus keinen anderen Werth hat, als den in der gedachten Verbindung mit *Q*: doch häufig auch kommt es vor, daſs es einen Diphthong mit dem ihm folgenden Vocal bildet.

Was nun die Consonanten anbetrifft, so werden sie alle wie im Französischen ausgesprochen, mit der Ausnahme des *G*, welches den Werth des *CH* hat, und des *J (j)*, welches mit dem französischen *TCH* übereinstimmt; *G*, vor dem ein *T* steht und dem *E* oder *I* folgt, werden gleichfalls wie *TCH* ausgesprochen; aber dieses *T* und *G* vereint, ersetzt man durch *CH*, wenn der Vocal, der darauf

folgt, ein *A*, *O* oder *U* ist. Im Anfang der Worte lautet *G* genau wie im Französischen, zum Unterschiede von *J (j)*, das seine ihm eigene Aussprache behält, stehe es nun im Anfang oder in der Mitte eines Wortes. *CH* im Anfang eines Wortes tönt bald wie *TCH*, bald wie *K*, je nach der Localität.

Es möge mir nun vergönnt sein, materiell die Wahrheit des von mir Behaupteten darzuthun, und zu diesem Behufe hier einige Stellen aus mittäglichen Dichtern, die zu verschiedenen Zeiten und in verschiedenen Provinzen gelebt haben, mitzutheilen. Mit diesen Citaten hoffe ich einen doppelten Zweck erfüllen zu können, und zwar zuerst die Richtigkeit der von mir aufgestellten Regeln ans rechte Licht zu setzen, und dann die progressive Veränderung der Worte und gar häufig das vollständige Invergessenheitgerathen ihrer Grundbedeutung zu zeigen.

In den „Annalen von Toulouse“, Band II, Notes, Seite 12, findet man ein Chanson, welches an Clémence Isaure gerichtet ist und das man als dem 15. Jahrhundert angehörig betrachtet. Ich werde verschiedene Couplets hier übertragen; auf der einen Seite so wie sie gedruckt worden sind, und auf der anderen, so wie sie den Regeln nach, die ich so eben angedeutet habe, hätten gesetzt sein sollen, und ferner, zum bessern Verständnifs, darunter eine französische Uebersetzung.

Text der Annalen.	*Verbesserter Text.*
Dona Clemença, se bous plats,	Dona Clemença, se bos plats,
Jou bous diré pla las bertats	Jo bos direi pla las bertats
De la guerra que ses passada	De la guerra que s'es passada
Entre Pey, lou rey de Leon,	Entre Pey, lo rey de Leon
Henric, son fray, rey d'Aragoun	Henric, son fray, rey d'Aragon
Et dac Guesclin, son camarada...	Et d'ab [1]) Guesclin, son camarada...
L'an mil tres cent soisanta-cinc,	L'an mil tres cent soisanta cinc,
Deu boulé deu rey Karloquint,	Deu bole deu rey Karlo quint,
Passec en aquesta patria	Passet en aquesta patria
Noblé seinniou Bertran-Guesclin	Noble seinnior, Bertran Guesclin,

[1]) Peut-être dans le texte, au lieu de Dac, y avait-il Dam, qui signifie seigneur. [Ist wohl unzweifelhaft! Red.]

Baron de la Rocha-Derin	Baron de la Roche de Rin,
Menan ambet gend d'Armaria	Menan amb et gen d'armaria .....
Deu! qu'eraquo en aquet temps!	Deu! qu'er'aquo en aquet temps?
Las fennas qu'eran labés prens	Las fennas qu'eran las bes prens,
Boulevan estar a jagudas,	Bolevan estar ajagudas.
E que lous enfans fouron grans,	E que los enfans foron grans
Per poudé pourta lous careans	Per pode porta los carcans
Dam las bellas lanças a cutas.	D'am las bellas lanças acutas.

Traduction.

«Dame Clémence, s'il vous plaît, je vous dirai tout bonnement les vérités de la guerre qui s'est passée entre Pierre le roi de Léon, Henri son frère, roi d'Aragon, et d'avec Guesclin son camarade ....

«L'an mil trois cent soixante-cinq, de la volonté du roi Charles V, passa dans ce pays, noble seigneur Bertrand Guesclin, baron de la Roche de Rin, menant avec lui gendarmerie .....

«Dieu! qu'était cela en ce temps-là! Les femmes qui étaient à peine grosses voulaient être accouchées, et que les enfants fussent grands pour pouvoir porter les colliers d'avec les belles lances aiguës.»

Es ist bemerkenswerth, dafs in diesem Gedichte das *B* immer an die Stelle des *V* gesetzt ist, besondere Eigenheit der gasconischen Sprache [1]); ferner dafs *OU* sehr

---

[1]) Rambaud de Vaquiers, der um das 12. Jahrhundert lebte, hat ein Descort komponiert, von dem das vierte Couplet in gasconischer Sprache ist und wo die *B* gleichfalls für *V* stehen. Ich theile dasselbe hier mit, wie es Raynouard im Choix des Poésies originales des Troubadours, Band II, S. 127, abgedruckt hat.

Dauna io me rent a Bos,
Quar eras m'es bon 'e Bera;
Ancse es guallard' e pros,
Ab que no m fossetz tan fera;
Mout aBetz Beras faissos
Ab coror fresqu' e novera;
Bos m'aBetz, e s'ieu Bs aguos
No m sofranbera fiera.

Traduction.

«Dame, je me rends à vous, car maintenant vous m'êtes bonne et vraie: vous êtes toujours joyeuse et méritante, pourvu que vous ne me fussiez

häufig, doch nicht immer für *O* steht; dafs das *R* am Ende fast schon in allen Infinitiven der Verba verschwunden ist; und endlich, dafs eine kleine Anzahl von Wörtern höchst willkürlich, ja fast ohne Verständnifs gedruckt sind, wie sés im ersten Couplet, ambet im zweiten, a jagudas, a cutas im dritten, wofür man s'és, amb et, ajagudas, acutas hätte setzen müssen, da diese Wörter eigentlich se est, avec lui, alitées, aiguës bedeuten.

Betrachten wir nun einmal die Productionen Goudelin's. Ein Fragment, ohne weitere Wahl, den Werken dieses berühmten Dichters entnommen, wird uns die, in Folge progressiven Aufgebens der primitiven Formen und in Folge des totalen Verlustes der guten Traditionen des graphischen Systems, gewaltig veränderte Sprache seiner Zeit vor die Augen führen.

Gedicht an Mr de Montauron.

Text in den Werken Goudelin's.

Yeu n'è ni plumo ni paraulo
Per tratta d'un brabe seignou
Que l'autre jour me fec l'aunou
De me recebre de sa taulo,
É moun esprit non sap oun s'es
Quand lin cal dire gran messes.
El agradéc ma conneissenço,
É me féc liberalitat
Soulomen per la qualitat
Qu' yeu soun del loc de sa nayssenço,
Certos yeu m'en trobi rabit,
Per jamay nou l'abe serbit.
Yeu me fan [1]) be tira l'aureillo
De non descrubi leu soun noum
É de nou pourta soun renom
Dins uno bilo de Merbeillo,
Toulouso é jou que pregan Diu
Que cent ans neus demore viu.

Verbesserter Text.

Yeu n'e ni plumo ni paraulo
Per tratta d'un brabe seigno
Que, l'autre jor, me fec l'ono
De me recebre de sa taulo,
E mon esprit non sap on s'es,
Quand li'n cal dire gran messes.
El agredec ma conneissensa
E me fec liberalitat
Solomen per la qualitat
Qu' yeu son de loc de sa nays sensa.
Certos yeu m'en trobi rabit,
Per jamay no l'abe serbit.
Yeu me fan be tira l'aureillo
De no descrubi leu son nom,
E de no porta son renom
Dins une bilo de Merbeillo.
Toloso e ieu que pregan Diu
Que cent ans nos demore viu.

---

pas si cruelle, moult vous aves de vraies façons, avec couleur fraiche et nouvelle, vous m'avez, et si je vous avais, ne me manquerait faire (c'est-à-dire: Je trouverais gens qui voudraient vous acquérir de moi).»

[1]) Das Original hat hier fau, was jedenfalls nur ein Druckfehler ist.

Mountauron es le noum aymable
Que biura dins soun soubeni,
El que las bertuts fan beni
Dins un estat inestimable,
Oun serbis en fidelitat
Soun inbinciblo majestat.

La diligençò, la sagesso,
L'hounestetat, le joutjomen
L'acoumpagnoun hurousomen
A las grandous de la richesso,
Digne d'un plus rare tresor
Perque ne donno de boun cor.

Muso tanquen aci la beno
Tapauc n'abén pas entrepres
De parla de tout ço qu'el es,
Contenten nous de soun estreno.
Plasso doune, plasso coumplimens
Per prene sous commandemens.

Aro soungi de prene courço
Per sauta d'aci din Paris
Ount aquel grand moundi flouris
Que féc grana d'or dins ma bourço
Placio li qu'en le saludan
Yeu fasso recolto quad' an.

Montauron es le nom aymable
Que biura dins son soboni,
Et que las bertuts fan beni
Dins un estat inestimable,
On serbis, en fidelitat,
Son enbenciblo majestat.

La diligenso, la sagesso
L'honestetat, le jutjomen
L'accompagnon hurosomen
A las grandos de la richesso
Digne d'un plus rare tresor;
Per que ne dono de bon cor.

Muso tanquen aci la beno,
Ta pauc n'aben pas entrepres
De parla de tot so qu'el es.
Contenten nos de son estreno.
Plasso donc, plasso, complimens,
Per prene sos comandamens.

Aro sogni de prene corso,
Per sauta d'aci dins Paris,
Ont aquel grand mondi floris
Que féc grana d'or dins ma borsa;
Plassio li qu'en le saludan,
Yeu fasso recolto quad' an.

Traduction.

«Je n'ai ni plume ni parole pour traiter d'un brave seigneur qui, l'autre jour, me fit l'honneur de me recevoir de (à) sa table, et mon esprit ne sait où il est quand il faut lui en dire grand merci.

«Il agréa ma connaissance, et me fit libéralité, seulement par la qualité (par ce motif seul) que je suis du lieu de sa naissance. Certes je m'en trouve ravi, pour jamais ne l'avoir servi.

«Je me fais bien tirer l'oreille de ne découvrir vite son nom, et de ne porter son renom dans une ville de Merveille.[1]) Toulouse et moi que nous priions Dieu que cent ans il nous demeure vif.

«Montauron est le nom aimable qui vivra dans son souvenir, et que les vertus font venir dans un état in-

[1]) Cette façon de parler correspond à l'expression française «jusques aux cieux».

estimable, où il sert avec fidélité son invincible majesté (le roi).

«La diligence, la sagesse, l'honnêteté, le jugement l'accompagnent heureusement à (dans) les grandeurs de la richesse, digne (qu'il est) d'un plus rare trésor; (c'est) pourquoi il en donne de bon cœur.

«Muse, arrêtons ici la veine, aussi bien nous n'avons pas entrepris de parler de tout ce qu'il est: contentons-nous de son étrenne. Place donc, place, compliments, pour prendre ses commandements.

«Maintenant je songe de prendre course, pour sauter d'ici dans Paris, où ce grand monde fleurit (ce monde) qui fit graine d'or dans ma bourse: qu'il lui plaise qu'en salutant je fasse récolte chaque an.»

Sicherlich, es waltet ein grofser Unterschied zwischen dieser Production ob und jener, von der ich weiter oben drei Couplets citierte; es genügt, auch nur einen flüchtigen Blick auf beide Stücke zu werfen um zu erkennen, dafs der anonyme Autor des «Chanson au Dame Clémence» nur ein einfacher Reimschmied ist, dagegen Goudelin ein wahrhafter Poet, so wol in Gedanken als im Ausdruck. Wenn man dagegen aber die Werke des letzteren in rein graphischer, und selbst, wenn man will, in lexicographischer Beziehung mit denen des ersteren vergleicht, so mufs man zugeben, dafs die Kluft, die beide trennt, eine gewaltige ist und die anonyme Dichtung den Sieg davon trägt. Und in der That, bei Goudelin hat der Verlust der alten guten Traditionen die Orthographie der Worte nicht allein einer Willkür ohne Grenzen unterworfen, nein, auch das *R* am Ende der Infinitive ist verschwunden, so wie eine Menge von Substantiven gleicherweise dieses charakteristische *R* eingebüfst haben. Diese Unterdrückungen von Buchstaben, es ist wahr, können der Euphonie beigemessen werden: doch ich zögere keinen Augenblick mit der Behauptung, dafs sie aus Unwissenheit entsprangen, da man verlernt hatte, jene Sprache zu schreiben. Ferner ist es bemerkenswerth, dafs sich bei Goudelin mehrere französische Worte vorfinden, die der Dichter, eben so weit es ihm gelingen

wollte, verpatoitisierte [1]); im übrigen nahm dieses Eingreifen ins Französische, das sich schon zu Zeiten dieses Dichters sehr fühlbar macht, immer mehr und mehr an Ausdehnung zu, wovon man sich leicht überzeugen kann, wenn man die mehr neueren Werke zur Hand nimmt.

Wenn wir nun von Goudelin zu Daubasse übergehen, der fast zu derselben Zeir lebte, so treffen wir bei diesem noch auf eine andere Abänderungsweise der Sprache, noch auf ein anderes orthographisches System, das nicht weniger fehler- und lückenhaft ist. Der Grund davon liegt einfach darin, dafs Daubasse zu Villeneuve d'Agen lebte, wo eine andere Aussprache herrschte und noch herrscht als zu Toulouse.

Betrachten wir einmal vier Verse dieses Dichters — der übrigens wegen seines grofsen Improvisationstalents bemerkenswerth ist —, die er an eine Dame richtete, indem er ihr die Hand bot, um ihr über einen Rinnstein zu helfen.

Gedruckter Text.	*Verbesserter Text.*
Bous sés bello coumo lou xour,	Bos ses bello como lo jor,
Xamai la néû séra ta blanquo;	Jamai la neu sera ta blanquo
Per passa lou riû dé l'amour,	Per passa lo riu de l'amor,
N'ou boudrioi pas d'autra polanquo.	Na bodrioi pas d'autra polanquo.

Traduction.

« Vous êtes belle comme le jour, jamais la neige ne sera si blanche; pour passer le ruisseau de l'amour, je ne voudrais pas d'autre planche.»

Man sieht in diesen Versen, wie ich schon weiter oben bemerkte, dafs das *X* hier gebraucht ist um das *J* zu ersetzen, und zwar ganz augenscheinlich, weil man die

---

[1]) Le mot Brau, qui signifiait rude, méchant, dans l'ancienne langue provençale, se trouve, dans le deuxième vers de Goudelin, transformé en Brabe, brave, ayant la même signification que dans le français actuel.

richtige Aussprache oder besser den Sprachwert des *J* vor Vocalen nicht mehr kannte. Gleicherweise fällt es in die Augen, daſs die Accente sich mehren, wie das kommen muſste, da man die französische Aussprache als Vorbild und Ausgangspunkt nahm.

Die folgenden Verse werden meine Behauptungen noch in ein deutlicheres Licht stellen und zu gleicher Zeit ein Mittel darbieten, die Nüancen zu erfassen, welche diese Sprachindividualitäten charakterisieren, die, weit entfernt mit der Zeit zu verschwinden, nur noch immer deutlicher in den Vordergrund treten und immer zahlreicher und verschiedenartiger erscheinen.

Daubasse, von einer epidemischen Krankheit befallen, die zu Villeneuve herrschte, wurde von dem Pfarrer des Orts, seinem Freunde, besucht; und da der Geistliche anfing ihn über seinen Zustand zu trösten und Hoffnung auf baldige Besserung zu machen, so antwortete ihm der Dichter auf höchst brüske Weise durch folgende acht Verse:

Gedruckter Text.	*Verbesserter Text.*
Quand you bési la mort en sa daillo à la ma	Quand yo besi la mort, en sa daillo a la ma,
Bisita lous castels, et sabra las cabanos,	Bisita los castels, et sabra las cabanos,
You disi qu'és bien sot, qui crés que las campanos	Yo disi qu'es bien sot, qui cres que las campanos
Par el sounerant pas béléû lou léndouma.	Per el sonaron pas be leu lo lendoma;
You n'ou bési pas trop que la cruello laisé	Yo no besi pas trop que la cruello laisse
Lou boi enquéro bert ni lou mol, ni lou dúr.	Lo boi enquero bert, ni lo mol, ni lo dur;
You bési qu'ello coupo ço qué fai pas qué naisse	Yo besi qu'ello copo so que fai pas que naisse,
Coumo nous-aux coupan un rasin bien madur.	Como nos aus copan un rasin bien madur.

Traduction.

«Quand je vois la mort avec sa faux à la main visiter les châteaux et sabrer les cabanes, je dis qu'il est bien sot (celui) qui croit que les cloches pour lui (ne) sonneront pas peut-être le lendemain; je ne vois pas trop

que la cruelle laisse le bois encore vert, ni le mou, ni le dur; je vois qu'elle coupe ce qui ne fait que de naître, comme nous autres coupons un raisin bien mûr.»

Bei Daubasse wie bei Goudelin begegnen wir schon häufigen Eingriffen ins Französische; doch diese Eingriffe sind mehr in die Form der Phrasen, als in die Worte selbst, gethan. Einen Umstand mufs man jedoch nicht aufser Acht lassen und das sind die Idiotismen: «so que fai pas que naisse» ist ein endemischer Ausdruck, der gewaltig nach dem Territorium schmeckt, von dem er stammt; dergleichen Dinge findet man häufig in den Werken von Daubasse.

Wenn wir nun den Dichter von Agen verlassen und uns nach Périgord wenden, so werden wir wahrnehmen, dafs hier das *Z* statt des *G*, ja selbst statt des *T* gebraucht wird. Im übrigen aber werden die Vocale fast auf gleiche Weise ausgesprochen, nur mit Ausnahme des *U*, das in einzelnen Fällen wie *OU* tönt. Die folgenden Verse werden genügen, diese neuen Eigenthümlichkeiten, wenn nicht Mängel in dem graphischen System, das in dieser Gegend angenommen, zu illustrieren:

Gedruckter Text.	*Verbesserter Text.*
D'en pey que toun cur m'es dounat,	Denpey que ton cur m'es donat,
Zonti berzier en gaze,	Jontil bergier, en gatge.
Nou l'ai vendu ni mai prestat,	No l'ai vendut ni m'ai prestat,
N'ai fat millour usaze;	N'ai fat millor usatge;
L'ai pres, l'ai mesclat en lo méou	L'ai pres, l'ai mesclat en lo meu,
No savi pus quales lo teou.	No savi pus qual es lo teu.

Traduction.

«Depuis que ton cœur m'est donné, gentil berger, en gage, je ne lai vendu ni prêté, j'en ai fait meilleur usage: je l'ai pris, je l'ai mêlé avec le mien, je ne sais plus quel est le tien.»

In den so eben angeführten Versen sieht man, dafs das *V* nicht durch ein *B* ersetzt ist, dagegen aber sind die anderen Abänderungen desto häufiger. Man darf in-

dessen, wol nicht mit Unrecht, behaupten, dafs Périgord das Land ist, wo sich die romanisch-provençalische Sprache, wenn auch nicht grade in den Wortformen, so doch in den Wurzeln erhalten hat.

Ich gedenke nun auf einige Einzelheiten des limusiner Patois einzugehen. Er verdient um so mehr eine Aufmerksamkeit, als die Provinz in der er gesprochen wird, an das Land grenzt, wo französisch die allein herrschende Sprache ist.

Vor ohngefähr siebenzig Jahren unternahm ein Pfarrer in Bas-Limousin, der Abbé Foucaud, in seinen Mufsestunden eine Uebersetzung der Fabeln Lafontaine's. Erstaunenerregend ist es, dafs es ihm gelang in dieser Verkleidung, zuweilen allerdings ein wenig burlesk, den eigenthümlichen Reiz zu bewahren, der die Dichtungen des französischen Fabeldichters umgiebt. Eine rigoröse Kritik könnte der Uebersetzung höchstens ein wenig zu grofsen Wortschwall, in einzelnen Fällen auch Paraphrase statt Uebersetzung vorwerfen. Man mufs indessen zugestehen, dafs das Idiom, in welchem der Abbé Foucaud schrieb, bis zu einem gewissen Punkt diese Unzulänglichkeiten und Weitschweifigkeiten entschuldigt, die mehr scheinbar als reell sind; denn wenn sie für gewöhnlich den Fremden ein wenig langweilen, so haben sie andererseits sehr häufig den Vortheil, den Bewohnern des Landes zu gefallen, denn der Gebrauch der von Foucaud angewandten Sprache erlaubte ihnen die delicaten Schattirungen der Ausdrücke und den genauen Werth der Worte im vollsten Mafse zu schätzen. Obgleich ich mich hier nicht mit dem literarischen Werth des Autors zu befassen habe, so konnte ich es mir doch nicht versagen, diese Reflexionen zu machen, da ihre Richtigkeit zur Genüge aus der Fabel hervorleuchten wird, die ich im Sinne der Frage, die den Gegenstand dieser Arbeit ausmacht, citieren und näher beleuchten werde.

Ich nehme die erste Fabel, la Cigale et la Fourmi, die zugleich Gelegenheit darbieten wird, das Talent und die Mängel des Autors zu erkennen, so wie die Inconvenienzen

zur Anschauung zu bringen, die man sich geschaffen, indem man dem Patois auf der einen Seite das System der Aussprache, das für die französischen Buchstaben, respect. Laute festgestellt ist, einzuimpfen versuchte, und auf der anderen Seite sich abmühte, die Worte so zu schreiben, wie sie sich durch den Schall dem Gehör präsentiren, anstatt zu versuchen sich Rechenschaft zu geben von ihrer primitiven Form und ihrem sprachlichen Werth.

Ich gebe die in Frage stehende Fabel so wieder, wie sie in der letzten Ausgabe der Werke von Foucaud — Limogès 1835, chez Bargeas, imprimeur et éditeur — abgedruckt ist, und setze ihr gegenüber den Text, wie ich glaube, dafs er hätte gedruckt werden müssen.

Text der limusiner Ausgabe.

Lo Cigalo et lo Fermi.

Is màn counta qu'uno cigalo
L'hivér darniér guét lo fan-galo,
É vou volé countâs coumén
L'y survénguèt qué-l-accidén.
Tou l'éïtiū quelo parporéllo
Vio fa so bello domueizéllo
Néi-t-é jour l'iaurias pas vû fâs
D'autré méytiéz qué dé chantâs.
Quan la bizo fuguèt véngùdo
Ah! dissé-t-ello, sai perdudo!
Pén bri de vermé, dé moûchan!
Faù plo qué ïau mêré de fan.
Lo sén onéit crédas fomino
Chaz caũco fermi so vésino,
É copounas pèr-mour-de-Diū
Déqué broûtâs dẽich-à l'eytiū.
Bouéï! praïto mé l'y dessé-t-ello,
Per viaũré, caũco bogotello
Tu siras (fé dé parpoillaũ)
Poyado dîs tou lou méy d'aũ.
Te tournoraï avec uzuro
Toun gagé maï to nûrituro.
La fermi ne prait-a-dégu,
Soun trobaï faï soun révéingu:

Verbesserter Text.

Lo Cigalo et lo Fermi.

Is m'an conta qu'uno cigalo,
L'hiver darnier, guet lo fangalo;
E ve vole contas comen
Ly survenguet quel acciden.
Tot l'eitiu, quela parporelle
Vio fa so bello demoizelle;
Neit et jor li aurias pas vu fas
D'autre meytier que de chantas.
Quan lo biso fuguet vengudo;
Ah! disset allo, sai perdudo!
Pe'n bri de verme, de mochan!
Fauplo qne io mere de fan.
Lo s'en onet creda fomino
Chaz cauco fermi so vesino
E coponas, per mor de Diu,
De que brotas de'ic'ha l'eitiu.
Boei! praito me, ly disset ello,
Per viure, cauco bogotello;
Tu siras, fé de parpoillau,
Poyado dis tot lo mei d'au.
Te tornorai avec uzuro
Ton gatge mai to nurituro.
Lo fermi ne prait' a degu,
Son trabai fai son revengu:

Lei bé, coum-un sait, méinojéro
Mâs lo néï pen-piaü éizuriéro.
No fermi!
Béï co fi!
Co maï d'eïmé que noû san-douto,
Co sén dé louén no bancorouto,
E jomaï dé bancoroutiéz
Né rouéïnoro pén fermijiéz.
— Mo paübro sor saï plo fàchàdo
Qué vous châs tan emborossado
Hujan précisomén l'io tan dé-bé-dé Diü
Qué fogias-vous doun ton l'eïtiü?
— Cé qué fogio? pardi chantavo;
Maï tou lou moundé s'arrêtàvo
Podé dïré (seï me flotas)
Expréz pèr m'enténdré chantas!
— Vous chantovas? nén saï charmado,
Eh-b-auro dansas n'auvergniado.
Méinagéïx! quéü counte v'apren
Qué fau bién émpluyas soun tén.
Quéï dis l'eïtiü de lo jaunésso
Qu'un tuo l'hyvér de la viellesso;
E lou proverbé néï pas fàu
Qui fai màu soun liet couëijo, màu.

Fouillo fas soun gronier quand lou froumen s'eicudio;
Lou tén perdu jomaï ne tournoro,
Quî no pas vougu quant au poudio,
Ne poudro pû quant au voudro.

L'ei be, com un sait meinojero;
Mas lo n'ei pe'n piau eizuniero.
No fermi!
B'ei co fi!
C'o mai d'eime que no sans doto
Co sen de loen no bancoroto,
Et jomai de bancorotiez
Ne roeinero pe'n fermijiez,
— Mo pauvro sor, sai plo fachado
Que vo chas tan emborossado:
Hujan preeisomen l'i o tan de be de Diu;
Que fozias vos don tot l'eitiu?
— Ce que fozio? par Di! chantavo;
Mai tot le monde s'arretavo
Pode dire, sei me flotas,
Exprez per m'entendre chantas!
— Vo chantovas, n'en sai charmado,
Eh b'auro dansas n'auvergniado.
Menageis, quen conte v'apren
Que fan bien empluyas son ten.
Qu'ei dis l'eitiu de lo jaunesso
Qu'un tuo l'hyver de lo viellesso;
Et lo proverbe n'ei pas fau:
Qui fai mau son liet, coeijo mau.

Foillo fas son gronier quand lo fromen s'eicodio;
Lo ten perdu jomai ne tornoro,
Qui n'o pas vogu quant eu podio,
Ne podro pu quant eu vedro.

Traduction mot à mot.

«Ils m'ont (on m'a) conté qu'une cigale, l'hiver dernier, eut la fringale; et je vous veux conter comment lui survint cet accident. Tout l'été cette frivole avait fait sa belle demoiselle; nuit et jour vous ne lui auriez pas vu faire d'autre métier que de chanter. Quand la bise fut venue: Ah! dit-elle, je suis perdue! Pas un brin de vermisseau, de moucheron! Il faut, certes, que je meure de faim. Elle s'en alla crier famine chez quelque fourmi sa voisine, et caponner, pour l'amour de Dieu, de quoi

brouter d'ici à l'été: Bast! prête-moi, lui dit-elle, pour vivre, quelque bagatelle; tu seras, foi de papillon, payée dans tout le mois d'août. Je te rendrai avec usure ton ustensile (dans lequel j'aurai emporté la pitance) ainsi que ta pitance (que tu m'auras prêtée). La fourmi ne prête à personne, son travail fait son revenu: elle est bien, comme on sait, ménagère; mais elle n'est pas (même) un peu usurière. Une fourmi! combien c'est fin! cela a plus d'instinct que nous, sans doute, cela sent de loin une banqueroute; et jamais de (les) banqueroutiers ne ruinèrent pas une (la moindre) fourmilière. — Ma pauvre sœur, je suis certes fâchée que vous soyez si embarrassée: cette année précisément il y a tant de bien de Dieu; que faisiez-vous donc tout l'été? Ce que je faisais? par Dieu, je chantais; même tout le monde s'arrêtait, je puis dire sans me flatter, exprès pour m'entendre chanter! Vous chantiez, j'en suis charmée, eh bien! actuellement dansez une auvergnade (bourrée).

«Enfants, ce conte vous apprend qu'il faut bien employer son temps. C'est dans l'été de la jeunesse qu'on tue l'hiver de la vieillesse; et le proverbe n'est pas faux: qui fait mal son lit repose mal. Il fallait faire son grenier quand le froment se battait; le temps perdu ne reviendra jamais; qui n'a pas voulu quand il pouvait, ne pourra plus quand il vaudra.»

Ich könnte die Citationen noch ins Unendliche aus dehnen, doch denke ich, daſs die angeführten genügen werden, um die ganze Tiefe des Uebels in die Augen springen zu machen. In der Furcht jedoch, daſs man Zweifel erhöbe über die Nothwendigkeit, dieser Confusion, ja, ich möchte sagen, dieser Unordnung und Sprachverwirrung abzuhelfen, so frage ich ganz einfach, ob man es vernünftig finden würde, wenn die Autoren des nördlichen Frankreich im Patois ihrer respectiven Provinzen schreiben würden, ohne sich weiter um die grammaticalischen Principien, die Regeln der Orthographie und der durch den Gebrauch eingeführten Aussprache, so wie der Combination der Worte unter sich, zu bekümmern.

Doch dies sind grade die beständigen Freiheiten, die sich die Dichter, die in den mittäglichen Dialecten schreiben und geschrieben haben, herausnehmen. Ich glaube, daſs es nur sehr wenige unter ihnen giebt, die sich mit der Grammatik ihres Mutteridioms bekannt gemacht haben, ehe sie zur Feder griffen. Alles geht wunderschön bei ihnen von statten, bis zu dem Augenblick, wo sie ihre Ideen durch materielle Zeichen repräsentiren wollen.

H. Bartling.

Zu der altspanischen Erzählung von Karl dem Grossen und seiner Gemahlin Sibille.

Bekanntlich hat Ferdinand Wolf in seiner Schrift 'Ueber die neuesten Leistungen der Franzosen für die Herausgabe ihrer National-Heldengedichte' (Wien 1833), S. 124 fg. einen Auszug aus dem spanischen Volksbuch 'Historia de la reyna Sebilla' [1]) gegeben und diese Dich-

---

[1]) Wolf hat die zu Sevilla 1532 von Juan Cromberger gedruckte Ausgabe in dem Exemplar der Wiener Hofbibliothek benutzt. Mir liegt aus der Münchener Hof- und Staatsbibliothek, durch die Güte ihres Directors, des Herrn Professors Dr. Karl Halm, die zu Burgos 1553 gedruckte Ausgabe vor. Auf dem mit einem Randleisten umgebenen Titelblatt dieser in gothischen Lettern gedruckten Ausgabe steht unter einem nicht zu der Geschichte gehörenden Holzschnitt folgender Titel: *La historia de la | reyna Sebilla. Agora | nneuamẽte* [sic!] *impressa. | Año. M. D. Liij.* Am Ende der vorletzten Seite (die letzte ist unbedruckt) steht: Fue impresso el presente tra- | tado en la muy noble, y mas leal ciudad de Bur- | gos: en casa de Juan de Junta impressor | de libros. Acabo se a quatro dias del | mes de Hebrero. Año de mil y | quinientos y cinquen- | ta y tres. | 36 unpaginierte Blätter in 4°, A—E(iiij). Die Historia beginnt auf der Rückseite des Titelblattes also:

Capitulo primero. De como vi- | no vn Enano muy difforme ala corte del rey Carlo Magno, | y el Rey lo rescibio por suyo. |

En el tiempo q̃l rey Carlo Magno rey- | no en Francia, acontescio que haziẽdo | vna grãn fiesta en el monesterio de sant | Leonis de Francia estauan en vn pala- | cio con el muchos hombres, y la reyna | su muger u. s. w. Das letzte (29.) Capitel schliefst: Y quan | do el Emperador Ricardo se despidio de su hija, y de su nieto | todos auian mas sabor de llorar que de hablar: y finalmẽte se | partio el emperador: y el rey Carlos quedo en Paris con mu | chos plazeres. Y despues de su vida reyno su hijo dõ Luys en | Francia: el qual fue muy buen Rey y señor, y mantuuo la tie- | rra en paz, y en justicia. | A dios gracias. | — Es gibt noch zwei andere Ausgaben, nämlich: Burgos, 1551, und: Valladolid, 1623. Siehe Wolf, Leistungen S. 124 und Ueber die beiden niederländischen Volksbücher S. 8, und Brunet, Manuel V, 326.

tung aus einem verlorenen französischen Gedicht hergeleitet, dessen Hauptinhalt Albericus von Trois-Fontaines in seiner Chronik kurz mittheilt.[1]) Fragmente dieses Gedichtes wurden einige Jahre nach dem Erscheinen des Wolf'schen Buchs vom Baron von Reiffenberg in seiner Ausgabe der 'Chronique rimée de Philippe Mouskes' (Bruxelles 1836), I, 610 fg., bekannt gemacht, aber nicht als solche erkannt. Erst zwanzig Jahre später wurde ihre Herkunft von F. Wolf erwiesen in seiner im 8. Bande der Denkschriften der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften und auch in besonderem Abdruck (Wien 1857) erschienenen Abhandlung 'Ueber die beiden wiederaufgefundenen niederländischen Volksbücher von der Königin Sibille und von Huon von Bordeaux.'[2])

Seitdem hat Amador de los Rios im 5. Bande seiner 'Historia crítica de la literatura española', (Madrid 1864) S. 344—391, aus einer dem Ende des 14. oder dem Anfange des 15. Jahrhunderts angehörenden Handschrift der Escurial-Bibliothek eine prosaische Erzählung herausgegeben, welche überschrieben ist: *Aqui comiença vn noble cuento del enperador Cárlos Maynes de Rroma é de la buena enperatriz Seuilla, su muger.* Hierin haben wir das Original des spätern Volksbuches erhalten. Das Volksbuch ist nämlich nichts als eine Ueberarbeitung dieses älteren Textes, der in ihr sprachlich modernisirt, durch zahlreiche gröfsere und kleinere Auslassungen verkürzt, ja nicht selten entstellt, und sonst hie und da geändert worden ist. Besondere Hervorhebung verdient es, dafs manche Namen des alten Textes im Volksbuch weg-

---

[1]) F. Guessard hat in der Einleitung zu seiner Ausgabe des 'Macaire' (Paris, 1866) S. XII fg. die Stelle des Albericus nach einer Pariser Handschrift in einem bessern Text gegeben, als der der Leibnizischen Ausgabe ist.

[2]) Wolf hat in dieser Abhandlung (S. 10 fg. des Sonderdrucks) die Bruchstücke des französischen Gedichtes wieder abgedruckt und an einigen Stellen verbessert. Nochmals sind sie abgedruckt und wieder mit ein paar Verbesserungen in Guessard's 'Macaire' S. 307 fg.

gelassen, viele andere mehr oder weniger verändert oder entstellt sind.

F. Wolf meinte (Ueber die beiden Volksbücher S. 8), dafs das spanische Volksbuch wahrscheinlich nach einem französischen Prosaroman, nicht nach dem Gedicht selbst bearbeitet sei. [1]) Jetzt wo wir nun die altspanische Prosa als Original des Volksbuchs vor uns haben und wo es sich zeigt, dafs die Bruchstücke des französischen Gedichtes mit dieser altspanischen Prosa vielfach wörtlich übereinstimmen — leider entzieht sich das eine Fragment der Vergleichung, da es in eine Lücke der Handschrift fällt, worüber Näheres weiter unten —, ist die Annahme einer zwischen dem französischen Gedichte und der spanischen Prosa liegenden französischen Prosa unnötig, ja unwahrscheinlich. Auch eine andere Erzählung derselben spanischen Handschrift, nämlich die, welche überschrieben ist 'Fermoso cuento de una sancta enperatriz que ovo en Roma et de su castidat' (herausgegeben von A. Mussafia im Juliheft der Sitzungsberichte des Jahrgangs 1866 der philosophisch-historischen Classe der Akademie der Wissenschaften zu Wien und auch besonders erschienen unter dem Titel 'Eine altspanische Prosadarstellung der Crescentiasage') ist, wie Mussafia nachweist, aus einem französischen Gedichte — des Gautier de Coinsy — übertragen. Von einer dritten Erzählung der Handschrift, überschrieben 'Cuento muy fermoso del enperador Ottas et de la infante Florencia su fija et del buen cavallero Esmere', und herausgegeben von Amador de los Rios a. a. O. S. 391—468, hat es

---

[1]) Das niederländische Volksbuch ist nicht, wie Wolf ebenda sagt, nach demselben französischen Vorbilde wie das spanische bearbeitet, es ist vielmehr nur eine — allerdings stark verkürzte — Uebersetzung des spanischen Volksbuches. Dies ergibt zwingend eine Vergleichung der Wolf'schen Mittheilungen aus dem niederländischen Volksbuch mit dem spanischen. Wolf freilich hat, wie er S. 15 selbst andeutet, das niederländische Volksbuch nur mit seinem Auszug aus dem spanischen verglichen, und so ist es gekommen, dafs er Einiges als dem niederländischen eigenthümlich, im spanischen aber fehlend bezeichnet, während es in der That im spanischen Volksbuch selbst vorhanden, freilich aber in Wolf's Auszug ausgelassen ist.

Mussafia in seiner Abhandlung 'Ueber eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage' (im Decemberhefte des Jahrgangs 1865 der Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Wiener Akademie und auch besonders erschienen) sehr wahrscheinlich gemacht (S. 86 fg. des Sonderabdrucks), dafs sie gleichfalls einem französischen, leider verlorenen Gedichte nachgebildet ist. Und endlich dürfte auch eine vierte Erzählung der Handschrift, betitelt 'Estoria del rey Guillermo de Inglaterra', von der Amador de los Rios a. a. O. S. 68 leider nur zu kurze Auskunft gibt, eine Uebersetzung entweder des 'Contes del roi Guillaume d'Engleterre' des Crestien von Troies oder des spätern 'Dit de Guillaume d'Engleterre' sein. (S. über diese Gedichte Holland, Crestien von Troies S. 64 fg. und S. 100 fg.)

Allerdings ist ein auf dem französischen Gedichte von der Königin Sibille beruhender französischer Prosaroman neuerdings entdeckt worden, aber er stammt aus dem 15. Jahrhundert, ist also jünger als die spanische Prosa. Léon Gautier hat ihn in einer Handschrift der Arsenal-Bibliothek in Paris aufgefunden und in seinem Werke 'Les Épopées françaises', II (Paris 1867) 521 fg. und 547 fg. die Capitelüberschriften und einige Bruchstücke mitgetheilt. Unter letzteren befindet sich eins (S.521 fg.), welches einem der Reiffenberg'schen Fragmente entspricht. Die Vergleichung dieser beiden und der betreffenden Stelle in der spanischen Prosa (bei Amador de los Rios S. 367, Z. 9 v. u. bis 368, Z. 7 v. o.) zeigt, dafs der französische Bearbeiter sein Original weit weniger treu als der spanische behandelt hat. [1])

[1]) Erwähnt sei hier noch, dafs in der französischen Prosa einige Namen für Personen und Orte vorkommen, die in den Gedichtfragmenten, in der Stelle des Albericus und in der spanischen Prosa keine Namen führen, nämlich Segonçon als Name des Zwergs, Lucaire als Name des Bruders des Kaisers von Constantinopel, Faulcon als Name des Rosses des Kaiser Karls, welches ihm Varroquier entwendet, endlich 'le forest de Bondis' als Ort der Ermordung des Aulbery de Mondidier und 'l'isle de Nostre-Dame à Paris' als Ort des Zweikampfs zwischen Maquaire und dem Hunde. Letztere Ortsangaben weist

Ich biete nun im Folgenden den Lesern eine Anzahl kritischer und erklärender Bemerkungen zu einzelnen Stellen der altspanischen Prosa, und theile zur Ergänzung einer grofsen Lücke der Handschrift die entsprechende Partie des späteren Volksbuches mit.

S. 347, Zeile 3: *Entonçe estauan y los traidores del linage de Galalon, Aloris et Foucans, Goubaus de Piedralada, et Sanson, et Amaguins, et Macaire.* — *Galalon* ist *Ganelon*. *Aloris* kömmt auch S. 357, 4 und 381, 18 v. u. vor, an letzterer Stelle als 'cormano de Galalon'. *Aulori* oder *Alori* spielt bekanntlich in den französischen Dichtungen eine Hauptrolle unter der Sippschaft Ganelons. *Foucans* ist wol entstellt. Vielleicht ist es der im Gaydon öfters, z. B. V. 2952, 3505, 4112, mit Aulori zusammengenannte *Forcon*. Statt *Goubaus* ist nach S. 361, Cap. XXIV, Z. 3 und 12 und S. 383, 12 *Gonbaut* zu lesen. Ich weifs aber *Gonbaut de Piedralada* sonst nicht nachzuweisen. Ein Garin de *Pierrelée* kömmt im Gaydon V. 2972 vor, daselbst V. 6915 ein Henri de P. und V. 8145 li fel Bernars, qui tenoit *Pierrelée*, in Gui de Nanteuil V. 521, 635, 644 ein Huidelon (Hue) de P., in der Bataille d'Aleschans V. 2057 ein Gautier de P. *Sanson* und *Amaguins* kehren S. 361, 4 v. u. als *Sanson et Amagin* wieder. Beide spielen in Aye d'Avignon

Guessard (Macaire S. XXI) zuerst in den 'Déduits de la Chasse' des Gace de la Buigne nach. Was den Namen des Zwergs Segonçon betrifft, so sei Folgendes bemerkt. Aus drei Stellen französischer Dichtungen, nämlich des 'Auberi le Bourgoing' (in der Histoire littéraire de la France XXII, 325), des 'Tristan' (Fr. Michel, Tristan I, 16) und des 'Blasme de Fames' (Jubinal, Jongleurs et Trouvères pg. 82), geht hervor, dafs es eine Ueberlieferung gab, wonach ein Kaiser oder König Constantin bei seiner treulosen Gemahlin einen häfslichen Zwerg fand und deshalb tödtete. Nach dem 'Tristan' heifst dieser Zwerg Segoron, nach dem 'Auberi' Seguiton. Ich vermute nun, dafs der Verfasser der französischen Prosa, indem er für seinen Zwerg einen Namen suchte, sich des Zwerges des Constantin erinnerte und nach diesem seinen Zwerg Segonçon nannte, sei es, dafs er den Namen Segoron absichtlich oder in Folge falscher Erinnerung in Segonçon abgeändert, oder sei es, dafs er in irgend einer Fassung jener Gedichte wirklich Segonçon als Namen des Zwerges gefunden hatte.

als *Sanson (Senson, Sense)* und *Amaugin (Amauguin)* und im Gui de Nanteuil, der sich an jenes Gedicht fortsetzend anschliefst, als *Amalgré (Amauguins)* und *Sanson (Sanse)* Hauptrollen. Vgl. auch Gaydon V. 1038 u. 1776: *Amaugins et Sansons*, und V. 4899 fg.:

> En l'avant garde fu li cuens Auloris;
> L'enseigne porte le roi de Saint Denis.
> Avec lui fu *Sanses et Amaugis*,
> Li fel Guimars, Hardrez, Forques et Guis.

Und Philipp Mouskes Chronique V. 8457 fg.:

> Guenles, li fel, et si parent,
> Fromons, li vious, et Aloris,
> Hardrés, *Sansons et Amaugris*,
> Et li autre traïtour faus.

In Paris la Duchesse V. 182 fg. kömmt ein Sohn des Herdré (Hardré), eines der zwölf Verräter, vor, der *Aumaugin (Aumauguin, Aumaguin* und *Amaugin)* heifst. —

In B [1]) Cap. IV lautet obige Stelle also: Entonces estaua ay el linage de los traydores que Dios maldiga Galalon, y Alorones [2]), y Fauanes, y Cobir de Piedralada [3]), y Sãson de Magros, y Macayre. Galalon tritt hier wie weiterhin in B handelnd auf. B hat nämlich fast immer, wo es in dem alten Text heifst 'Galalon's Verwandte', dafür gesetzt 'Galalon und seine Verwandte'. Aufserdem hat B an die Stelle des im alten Texte handelnd auftretenden Galeran de Belcaire — s. unten zu S. 358, 1 v. u. — immer Galalon gesetzt. So ist es gekommen, dafs in B Galalon zweimal hingerichtet wird, einmal im Cap. X zusammen mit Macaire, entsprechend dem alten Texte (S. 365, 15), wo Galeran mit Macaire

[1]) So bezeichne ich kurz die mir vorliegende, oben beschriebene Ausgabe der Historia de la reyna Sebilla.

[2]) S. 381, 18 v. u. Aloris, cormano de Galalon = B Cap. XXV: Alormes, hermano de Galalon, wo der von Wolf benutzte Sevillaer Druck (Leistungen S. 150) Alorines hat. Alormes ist nur Druckfehler.

[3]) S. 361, 19 v. u. Gonbaut de Piedralada = B Cap. X: Mil de Piedralada.

hingerichtet wird, und dann Cap. XXVIII, wo der Kaiser Karl nach der Versöhnung mit seiner Gemahlin 'los traydores y Galalon' hinzurichten befiehlt, während es im alten Texte S. 389, 3 heifst 'los traydores parientes de Galalon'.

S. 348, 13: *el duque Almerique, et Guyllemer de Escoçia, et Gaufer de Ultramar, Almerique de Narbona, et el muy buen don Aymes.* Hier liegt ein Verderbnis vor, indem *el duque Almerique* und *Almerique de Narbona* eine und dieselbe Person sind, der bekannte *Aimeri (Aimeric) von Narbonne. Guillemer de Escoçia* ist der in mehreren chansons de geste vorkommende *Gillemer l'Escot* oder *d'Ecosse.* Wegen *Gaufer d'Ultramar* s. zu S. 364, 10 v. u. Dafs Herzog *Aymes*, der S. 389, 1 don *Aymes de Bayvera* und S. 356, 3 v. u. el conde don *Aymes de Bayvera*, in B aber stets nur don *Jaymes* oder el duque don *Jaymes* genannt wird, niemand anders als *Naimes de Bavière* ist, bedarf kaum der Erinnerung. — In B Cap. v lautet obige Stelle: el Duque don Jaymes y Guillermo de Escocia: y el Almerique de Narbona.

S. 352, 25: *en el llano de Salomon mártir.* Hier liegt wol eine Entstellung vor. B Cap. VII hat diese Ortsbezeichnung weggelassen.

S. 353, 4 v. u.: *un burguete muy bueno, que llaman Leyn.* (B Cap. VII: vn lugar que se llama Videuniz.) S. 354, 4: *llegaron á Leyn.* (B Cap. VII: llegaron a Videuniz.) Was ist mit *Leyn* für ein Ort gemeint? und wie kömmt B zu dem ebenso unverständlichen *Videuniz?*

S. 355, 4: *pasaron por Vere, et desy por la Abadía, et fuéronse albergar al castiello de Terrui, et otro dia grant mañana caualgaron et fuéronse á la noble çiudat de Renis: desy pasaron Campaña, et pasaron á Musa en una barca, despues en Ardaña, et á ora de cunpletas llegaron á Bullon, et pasaron la puent, et fuéronse albergar á la abadía de Sanct Romacle; otro dia grant mañana saliéronse dende, et tomaron su camino et pasaron el mont et la tierra gasca, et fueron remanescer á Ays de la Capilla, et de alli se fueron á la buena ciudat de Colonia.* — Mehrere der Namen bedürfen keiner Bemerkung. *El castiello de Terrui*

ist doch wol Château Thierry, *Renis* Rheims, *la abadia de S. Romacle* die von S. Remaclus gegründete Abtei Stablo [1]). Was aber *Vere* [2]), *la Abadia* und *la tierra gasca* sein sollen, weifs ich nicht. — In B fehlt diese Reiseroute, wie überhaupt Cap. XV und XVI des alten Textes.

S. 355, 6 v. u. lies: *mas comian el cauallo.*

S. 356, 1 v. u.: *á Gaufredo que era padre d'Ougel.* (B Cap. IX: a Gofredo que era padre de Augel.) *Ougel*, gewöhnlich so oder *don Ougel*, S. 357, 2 v. u. *Ougel el Senescal*, S. 386, 13 *Ougel de las Marchas*, S. 389, Cap. XLVI, Z. 6 *Ougel de Buenamarcha*, ist niemand anders als *Ogier de Danemarche* oder *le Danois*, der Sohn *Gaufrey's (Geoffroy's)*. Ougel's Rofs *Breyefort* (S. 386, 19, in B fehlend) ist Ogier's *Broiefort.*

S. 357, 3: *Ingres, et Erui, et Baton, et Berenguer, et Focaire, et Aloris, et Beari, et Brecher, et Grifez de Altafolla, et Alait de Monpanter.* (B Cap. IX heifst es nur: sus [lies: los] parientes de Macayre.) *Erui* ist vielleicht *Gui* (de Autefoille), der im Gaydon unter den Verrätern vorkömmt. Statt *Baton* ist vielleicht *Haton* zu lesen, s. zu S. 361, 4 v. u. *Berenger (Beranger, Berengier)* findet sich ebenfalls im Gaydon und sonst unter den Verrätern. Im Aye d'Avignon V. 23 ist er der Sohn Ganelon's, im Gui de Nanteuil V. 7 der Neffe. *Alori* haben wir schon oben gehabt. *Grifez de Altafolla* ist der bekannte *Grifon de Hautefeuille.* Ueber die andern Namen weifs ich nichts zu bemerken.

S. 357, 6: *á Rrechart de Normandia, et á Jufre, et á Ougel, et á Terrilar de Nois, et á Beraje de Mondisder, et*

---

[1]) S. Remaclus hat die beiden Nachbarklöster Stablo und Malmedy gegründet, die einen Abt hatten, dessen eigentlicher Sitz zu Stablo war. Vgl. Friedrich, Kirchengeschichte Deutschlands II, 1, S. 315. 328. 347. Was die Namensform *Romacle* betrifft, so bemerke ich, dafs in einem von Dinaux, Les Trouvères Artésiens, S. 257—259, herausgegebenen Gedichte *sains Roumacles* vorkömmt.

[2]) In Philippe Mouskes' Chronik V. 3662 kömmt *le moustier de Véré* vor, was der Herausgeber auch nicht zu erklären weifs.

al viejo Simon de Pulla, et á Galfer Despoliça. (B Cap. IX: á Richarte de Normandia y a justo el Augel: y a muchos caualleros.) *Jufre*, dem wir noch einmal begegnen, ist wol kein anderer als Ogier's Vater *Gaufrey*, der oben S. 356 als *Gaufredo* und S. 362 als *Gaufre* erscheint. Statt *Terrilar de Nois* ist zu lesen *Terri Lardenois*. S. 358, 3 v. u. finden wir *Terrin Lardenois* und S. 364, 9 v. u., 380, 10 v. u. und 383, 7 kurzweg *Lardenois*. Es ist natürlich der bekannte *Thierry l'Ardenois* oder *d'Ardane* gemeint. *Beraje de Mondisder* erscheint auf der nächsten Seite richtig als *Berart de Mondisder*. *Simon de Pulla* ist *Simon de Pouille*. Aber *Galfer* (S. 358, 2 v. u. *Gaufer*) *Despoliça* d. h. *d'Espoliça*? Ein nicht näher bestimmtes Land *Espolice* wird im Amis et Amiles V. 633 genannt:

Et d'Espolice Girars li fiuls d'Othon,

und im Gaydon V. 80 lesen wir:

Ganes mes freres ne le volt endurer,
En Espolisce me fist à lui mander.

In der oben erwähnten, aus dem Französischen übersetzten spanischen Geschichte der Florencia kömmt Cap. XXX ein *Galter Despoliça* und im letzten Capitel ein Ottas *d'Espoliça* vor. Zu der Stelle im Amis et Amiles bemerkt Paulin Paris in der Histoire littéraire de la France XXII, 292: Par Espolice nous croyons qu'il faut entendre la Westphalie; c'était le pays possédé par les barons de la race de Ganelon, comme on le voit dans le Gaidon, et ailleurs encore. Ein König *Gaifier de Police* kömmt im Coronemens Looys vor, z. B. V. 305, 2224, vgl. auch Li Charrois de Nymes V. 97, und hier scheint *Police* Apulien (Pouille) zu sein (Gautier, Les Épopées françaises III, 326).

S. 358, 4 v. u.: *Aymes llamó los doze Pares asó un arbol, Richarte de Normandia, et Jufre, et Ougel, et Terrin Lardenois, et Berart de Mondisder, et Simon el viejo de Pulla, et Gaufer Despoliça, et Salomon de Bretaña, et muchos otros ommes buenos* (B Cap. X: [el Rey] llamo a sus doze pares so vn arbol, y otros hombres buenos). Ueber die zwölf Pairs ist auf Gaston Paris, Histoire poétique

de Charlemagne S. 416 fg. und 507, und Léon Gautier, Les Épopées françaises II, 173 fg. zu verweisen.

S. 358, 1 v. u.: *Galalon de Belcaire fabló primero, que era pariente de Macaire.* Hier und S. 359, 14 und 17 und S. 361, 22 ist statt *Galalon* zu lesen: *Galeran*, wie S. 363, 16 und 28, S. 364, 8 und 15 und S. 365, 16 richtig steht. *Galeran de Belcaire* ist der *Galleranus de Bacaire* in jener Stelle des Albericus. [1]) — In B lautet unsere Stelle Cap. x: hablo Galonlon (verdruckt statt: Galalon) primero por Macayre. Wie schon oben (zu S. 347, 3) bemerkt, setzt B immer Galalon an Stelle von Galeran.

S. 359, Cap. xxii, Z. 11 fg.: Zu der hier erzählten Geschichte von *Merlin*, der seinen Lustigmacher, seinen Diener, seinen Freund und seinen Feind zu Hofe bringen soll und als solchen seinen kleinen Sohn, seinen Esel, seinen Hund und sein Weib bringt, verweise ich auf Mussafia, Ueber eine altfranzösische Handschrift der K. Universitätsbibliothek zu Pavia, Wien 1870 (besonders abgedruckt aus dem Maihefte des Jahrganges 1870 der Sitzungsberichte der phil.-histor. Classe der K. Akademie der Wissenschaften) S. 52—68.

S. 359, 25: *César el enperador de Roma lo tenia en prision; et este fué aquel que fizo las carreras por el monte Paués.* Was für ein Kaiser und was für ein Berg sind hier gemeint? B Cap. x hat nur: 'El Emperador ropta le tenia preso', und das andere weggelassen.

S. 361, 5 v. u.: *et llamó á Berenguer, et Orienbaut Dorion, et Foraut, et Roger Sanson, et Amagin Aston, et Berenguer, que eran parientes de Galalon.* Die Stelle ist offenbar arg entstellt. B Cap. x hat nur: E llamo luego algunos de sus parientes de Galalon. Für *Orienbaut* ist vielleicht *Gonbaut* — s. zu S. 347, 3 — zu lesen. *Sanson et Amagin* — s. zu S. 347, 3 — sind durch Kommata von *Roger* und *Aston* zu trennen. *Aston* kömmt im Gui de

---

[1]) *Galleranus de Bacaire* lautet der Name in der Pariser Handschrift, *Galleranus de Bachare* in der Leibnizischen Ausgabe. Gaston Paris, Histoire poétique de Charlemagne, S. 392, bemerkt, Bacaire sei ohne Zweifel *Beaucaire*.

Nanteuil als *Haston* vor (V. 1136: C'est .I. des traïtors, parent fu Guenelon), im Gaydon als *Haton* (V. 3513, 5041, Hates 5165) — zu unterscheiden von dem *Haton*, der unter den zwölf Pairs genannt wird (G. Paris, Histoire poétique de Charlemagne S. 507).

S. 364, 10 v. u.: *Guyllemer d'Escoçia, et Ougel, et Lardenois, et Goufre d'Ultramar, et Almerique de Narbona, et el bueno de don Aymes, et Bernalt de Brunbant, et todos los doze Pares.* B Cap. x: Guillermo de Escocia, y el Aguel de vardo, y Jofre de vira, Almerique de Narbona, y el duque don Jaymes, y Bernaldo da Vstan: y todos los doze pares. (Der von Wolf, Leistungen S. 136, benutzte Druck hat 'el Auguel de Vardo', 'Jofre de Vtra', 'Bernaldo de Vstan'.) — *Bernalt de Brunbant* ist *Bernart de Brebant*, ein Sohn Aimeri's von Narbonne. Die Form *Brubant* findet sich zuweilen, z. B. Aleschans V. 2952 (vgl. auch 5400): Bernars de Brubant.

S. 365, Cap. xxix, Z. 1: *Urmesa, una muy buena ciudat.* (B Cap. xi: Nuega vna buena ciudat.) *Urmesa* kömmt noch viermal vor: 372, 5: venemos nos á Urmesa (B Cap. xiv: venimos á Vngria), 382, 15 v. u.: llegamos á una villa que dizen Urmesa (in B fehlt die Stelle), 390, 15: el su huéspet et la su huéspeda de Urmesa (B Cap. xxix: su buen huesped de Vngria), 390, 17: llegó á Urmesa (in B fehlt die Stelle). In der französischen Prosa heifst die Stadt *Armoises en Hongrie.* Wie mag der Name im französischen Gedicht gelautet haben? Weder *Urmesa* noch *Armoises* erinnern mich an bekannte ungarische Städte.

S. 366, 20: *Joserant.* So auch auf der folgenden Seite, aber S. 390 und 391 *Joseran.* B hat immer *Joseran.* In einem der Reiffenberg'schen Fragmente lautet der Name *Joscerant*, in der französischen Prosa *Jocerant.*

S. 366, Cap. xxx, Z. 2: *quando el niño fuese tamaño que podiese andar.* Es müfste vielmehr nach dem Zusammenhange *caualgar* heifsen, vgl. S. 367, 15: quando fuesedes tal que pudiesedes caualgar. B freilich hat beidemal 'andar'.

S. 367, 19 v. u.: *asi como ya creo* — 368, 10: *deste non avia cura.* Diese Stelle entspricht den Versen:

Si com je cuit et croi et me fet antandant etc. etc.
Mès Looys n'ot eure d'amor ne druerie

in den Reiffenberg'schen Fragmenten.

S. 367, 6 v. u.: *la mayor avia nombre Elifanta.* B Cap. XII: la vna auia nombre Belisarte: esta era la mayor. — Es ist zu bemerken, dafs in dem entsprechenden Gedichtfragmente und in der französischen Prosa das Mädchen keinen Namen hat.

S. 369, 1: *Barroquer, que vió el monte verde, et las aues cantar.* Lies: *et oyó las aues.* B Cap. XIII: Baruquel quando vido y oyo las aues cantar.

S. 370, 9: *nunca te fies en ladron, ca aquel que lo quita de la forca, á ese furta él mas toste.* B Cap. XIII: nunca os fieys en ladrones que aquel que lo tira de la horca, a esse mata mas ayna. In Wander's Deutschem Sprichwörter-Lexikon I, 1318 fg. werden deutsche, französische, italienische, holländische und englische Sprichwörter angeführt, welche aussagen, dafs ein vom Galgen Erlöster seinen Erlöser später selber aufhängen oder die Kehle ihm abschneiden werde. Zur Ergänzung Wander's sei hier noch folgendes hinzugefügt. Ein deutscher Spruch (Diutisca I, 323) lautet:

Wer von dem galgen loset den diep,
dem wirt er selten iemer liep.

Vgl. Boner's Edelstein LXXI, 61. 62. In einem französischen Gedicht (Barbazan et Méon, Fabliaux et Contes I, 90) heifst es:

Que son tens pert qui felon sert:
Raembez de forches larron,
Quant il a fait sa mesprison,
Jamès jor ne vous amera.

In der Chronicque de la traïson et mort de Richart Deux Roy dEngleterre, mise en lumière etc. par B. Williams, Londres 1846, S. 54, klagt der König: Adieu comme il est verite ce que on seult dire que on na nul pire ennemy que cellui que on retourne des fourches.

(Var.: du gibet.) Nach einer Erzählung in dem 'Trattato dell' ingratitudine e di molti esempli d'essa' (Il Propugnatore Vol. II, Parte I, Bologna 1869, S. 411) liest ein Baron drei Sprichwörter, darunter: 'Non espiccare lo 'npiccato, ch' elli impiccarà te. Er erprobt an sich selbst die Wahrheit dieses, wie der beiden andern: ein von ihm vom Galgen losgebetener Ritter ist später bereit an ihm Henkerdienst zu versehen. Eine Variante dieser Erzählung ist die letzte des 'Livre du chevalier de la Tour Landry pour l'enseignement de ses filles'. Hier gibt der sterbende Cathon seinem Sohne Cathonnet drei Lehren, darunter eine: 'Ne respitez homme qui a mort desservie, et par especial qui est coustumier de faire mal'. Als später der von Cathonnet vom Galgen losgebetene Räuber sich erbietet, Cathonnet aufzuhängen, sagen die Umstehenden: 'Vraiement, cellui est bien fol à droit qui respite larron de mort.' Eine dritte Version dieser Geschichte ist die Comödie des Hans Sachs 'Von dem Marschalk mit seinem Sohn'. Der sterbende Marschall Sophus gibt seinem Sohn drei Lehren, darunter die, dafs er keinen verurteilten Dieb vom Galgen losbitten solle [1]). — In deutschen Märchen (Grimm, KHM. Nr. 57; Wolf, Deutsche Hausmärchen S. 59; Vernaleken, Oesterreichische Kinder- und Hausmärchen S. 301) wird dem Helden der Rat gegeben, 'kein Galgenfleisch zu kaufen', d. h. keinen Verurteilten vom Galgen loszukaufen. — Endlich sei noch erwähnt, dafs W. Carew Hazlitt, English Proverbs and Proverbial Phrases, London 1869, S. 328, aus Nash's Christs Teares over Jerusalem (1593) anführt: Save a thief from the gallows, and he 'll be the first to shew thee the way to St. Giles's.

S. 370, Cap. XXXIII, Z. 15: *que ha nonbre Ricardo* etc. —

---

[1]) Andere Varianten dieser Geschichte gehen uns hier nicht an, da in ihnen die Lehre, keinen vom Galgen loszubitten, durch andere ersetzt ist. S. Mussafia's schon oben citirten Bericht 'Ueber eine altfranzösische Handschrift der K. Universitätsbibliothek zu Pavia' S. 68 und meine Anzeige desselben in den Göttinger gelehrten Anzeigen 1871, Nr. 4.



S. 370, letzte Zeile: *la dueña et el donzel.* Die Stelle entspricht folgenden Versen der Reiffenberg'schen Fragmente:

Richiers a non cis rois, com si j'oï conter, etc.

bis:

Il a choisi la dame et Loï son enfant.

S. 371, Cap. XXXIV, Z. 10—17: *Dueña, decitme dónde sodes ó de quél tierra andades — por los parientes de Galalon.* Diese Stelle entspricht folgenden Versen der Reiffenberg'schen Fragmente:

Dont estes, de queu terre? ne me devés noier. etc.

bis:

Les parens Guenelon, que Dieu n'orent ains chier.

S. 371, Cap. XXXIV, Z. 12: *sso fija del enperador y de su muger Ledima.* Der entsprechende Vers des Gedichtes lautet:

Certes, il [Richiers li emperere] m'engendra en sa franche mouillier.

B Cap. XIV hat nur: soy hija del emperador. Ich vermute, dafs statt *Ledima* zu lesen ist: *legitima.*

S. 372, 16: *et y vernan grifones et pulleses et lonbardos por guerrear á Francia.* (B Cap. XIV: y yremos á guerrear la Francia.) S. 386, 22 v. u.: *grifones corrieron en pos él* (in B fehlend). *Grifones*, *Grifons* wurden im Mittelalter die Griechen von den Franzosen genannt. S. Ducange unter 'Griffones'. In der oben erwähnten, aus dem Französischen übersetzten spanischen Prosa von Florencia kommt *Grifones* — abwechselnd mit *Griegos* — sehr oft vor. Auch *Grifonie* (Griechenland) findet sich, z. B. Jourdains de Blaivies 3784, Ph. Mouskes Chron. 11908.

S. 372, Cap. XXXV, Z. 2: *et Griomoart sse adelantó et dixo: Señor, que yo vos faré ricos et bien andantes* etc. Zwischen die Worte *dixo* und *Señor* fällt die schon oben angedeutete grofse Lücke, die der Herausgeber unbegreiflicherweise nicht gemerkt hat. Dafür lasse ich die betreffende Partie aus B vollständig hier folgen:

Guiomar se adelanto, y dixo. Yo sabre mejor yr vos a traer de comer de lo mejor que hallare: y dixo el hermitaño. Pues yd y no tardeys.

Capitulo. xv. Como embiaron a Guiomar el ladron que les traxesse de comer.

Guiomar tomo sus dineros y fuesse su camino, y antes que llegasse al castillo vnto se su rostro, y fuesse por la montaña quanto mas pudo hasta que llego al castillo: y fuesse para donde vendian el pescado y no lleuaua mas de diez sueldos, y fue a tomar vn salmon: y dixo Guiomar. Ay dios que hare que no tengo mas de diez sueldos, y no lo puedo auer por los dineros que querria. Y ayunto se con vn pilar y juro que antes que viniesse la mañana auria quantas cosas ouiesse menester: y llamo a vn moço en poridad, y dixo le. Amigo qual es el mas rico hombre deste castillo: y dixo le que era vn hombre que moraua en vnas casas que tenia vnas mançanas doradas sobre su casa. Y luego partiose de alli, y saco tres granos de su bolsa non se de que: y tomo los entre los dientes, y vnto se su rostro y su cuello, y paro se negro como la pez, y tomo vn palo y començo de coxquear: y fuesse a casa del rico hombre, y abrio el vn ojo y cerro el otro, y hallo lo a su puerta posado con su muger y sus hombres delante: y abaxo la cabeça, y dixo en su lengua. Señor por aquel Dios que del agua hizo vino que me aluergues esta noche. Y el rico hombre miro lo: y desque lo vido feo y ligado, dixo le. Tira te dende malo y vete, sino de palos te hare dar: dixo la muger. Señor aluergaldo esta noche, y mañana vaya se: y dixo el rico. Antes lo [C 5ª] quiero ver ahorcado: como quereys que me lleue mis paños y mis dineros: y dixo Guiomar. Señor porque ganays gran pecado, que ya vedes que soy contrecho tanto que con cincuento marcos de plata no me podre tener sobre mis pies sin vn palo: y dixo la dueña. Amigo aluergar vos han: y dixo Guiomar. Señora Dios aya de vos piedad: y dixo entre sus dientes que ninguno se lo entendio. Para sant Pedro de Roma que antes que mañana a medio dia venga haga al rico hombre ser

sañudo: y entonces lo metieron dentro, y hizieron le vn lecho muy pobre. Y depues que se echaron el rico hombre y su muger, Guiomar no dormia, mas antes escuchaua quanto podia. Y quando entendio que todos dormian, a la media noche començo a hazer sus conjuros: y fueron todos adormidos en tal manera que les podian cortar las cabeças: y tomo vna candela ardiendo en la mano y miro por la camara, y fue a vn almario que estaua abierto ya por su encantamento: y tendio vn paño de oro que ende hallo, y emboluio en el quanto auer hallo, y dixo en su coraçon: este presentare a la reyna. Y luego fuesse para vna cueua que sabia muy encubierta, y escondio su fardel con quanto traya. Y compro luego buena ropa por se hazer desconocer, y lleuo de los dineros para comprar de comer: y lauo su rostro y su cuello, y fuesse para el castillo, y oyo el ruydo por toda la villa, y por la plaça. Y el rico hombre y su muger començaron a dar grandes bozes: y ayuntaron se todos ellos, y començo les a dezir. Vistes a noche el contrecho que passo que se hazia que no podia andar: esse me ha robado todo mi auer: mala ganancia le venga, y agora no se a donde le vaya a buscar. Y los pobres agradecieron lo mucho a dios: porque los despechaua mucho: y fuesse Guiomar contra el rico hombre y dixo. Señor que es esto que me dixeron: fue este el contrecho que por aqui passo anoche el que vos robo la casa: que me semejaua que a mala ves podia lleuar el bordon: por esso no se deue hombre fiar en penitencial: y dixo el rico hombre. Amigo assaz [C 5b] pesar tengo, pero no se que me haga. Y Guiomar se torno y no quiso mas ay estar: y fuesse al mercado a comprar de comer pan y pescado, y de lo mejor que hallo, y dos barriles de vino: y fuesse para la cueua donde auia dexado su fardel con todo su auer.

Capitulo. xvj. De la cuyta y hambre que passaron la reyna y su hijo y Baruquel.

Mucha era la hambre que passo la reyna Sebilla aquella noche, y Luys, y Baruquel: que como estauan cansados del camino, y no auian comido sino aquel poco de pan de ordio que les auia dado el hermitaño, aquexaua

les mucho la hambre: y salian muy a menudo al camino por donde auia ydo Guiomar, y veyan que no venia. Y quando fue puesto el sol y la noche venida, entraron se todos a la hermita, y mirauan se todos vnos a otros: y gran pesar auia Baruquel por su señora la reyna que tal pena padescia: y con saña dixo a Luys. Assi Dios me salue fuertemente lo errastes en dexar aquel ladron malauenturado: ca bien vos lo digo que si en encuentro me cayera yo le diera tal golpe con mi bordon, que nunca otra vez hiziera otro tanto. Y bien vos dixe que nunca creyessedes del ladron cosa ninguna: y vos rectauades me dello, y dixo Luys. Por ser piadoso de muerte: mas como vos fiastes del todos: y dixo el hermitaño. La culpa fue mia en lo conoscer por tan malo, y fiar del y de sus palabras: y todos dixeron en esta manera. Y salio Baruquel fuera y cuydauan los otros que lo yua a buscar para lo matar: ca bien sabian cierto que si con el se encontrasse que le demandaria cuento de los dineros que auia lleuado. Y Baruquel se fue a vn prado antes que viniesse la noche: y con las manos arranco de las yeruas y hizo vn gran haz, y tomo lo a cuestas, y vino se para la hermita y entro dentro: y hizo vna alta cama en que se echasse [C 6ª] la reyna y Luys: y assi passaron aquel dia y aquella noche sin comer y sin beuer. Y desque el dia fue venido leuantaron se y començaron de pensar en lo de ante noche, de como les auia burlado Guiomar, y eran sin pan y sin vino. Mucho estauan desconsolados, que maguera poco dinero les hazia gran mengua. Y el hermitaño rogaua a Dios que diesse mala ventura a Guiomar: y la dueña dezia que el fuesse mal andante que tan poco dinero hazia tan grande mengua: y cobdiciaua Baruquel otra vez topar con el, Luys dixo. Pues aun no me pesa porque no lo mate, que aun no puedo tener mal coraçon.

Capitu. xvij. Como Guiomar les traxo de comer y holgaron mucho: y como el hermitaño descubrio a Luys como era hijo del rey de Francia.

Guiomar se fue hasta la cueua donde auia dexado el su fardel: y tomo lo todo y echo selo a cuestas y

fuesse a quanta mas priessa pudo: y a la entrada de vn prado hallo vn villano con vn asno, y dixo le. Amigo vende me este asno: y el villano le dixo. No trabajedes en ello, que no vos lo dare por quanto dinero vos teneys. Y quando Guiomar lo oyo ouo muy grandissimo pesar: y llego se le a la oreja, y dixo le dos cosas de encantamento tales que el villano se adurmio, y cayo en tierra amortescido sin sentido ninguno. Y luego tomo Guiomar el asno, y derribo le la leña, y echo le encima el fardel y todo lo que lleuaua: y tomo el aguijon en la mano, y dixo. Anda anda adelante y Dios te guarde: y fuesse a la hermita do era muy desseado de los que lo esperauan. Y como Luys lo vido venir conoscio que era el, y dixo. Yo veo venir a Guiomar, y semeja me que trae vn asno cargado: y salieron a el y dixeron que bien fuesse venido, y dixo el. Como me hablades, mas segun yo pienso aueys gran ham[C 6b]bre [1]): pero bien teneys de comer mal grado aya el rico hombre. Y quando descargo fue bien rescebido, y fueron todos muy alegres: y descubrieron las copas de oro que lleuaua, y Guiomar presento las a Luys, y dixo le. Amigo si me mataras no ouieras esto: y presento un rico paño a la reyna: y dixo Baruquel. Amigo de donde ouiste esto, nunca vi tan buen ladron como tu eres: y Luys llamo a Guiomar a parte, y dixo le. Donde ouiste esto no me niegues la verdad: pienso que deuiste de matar alguno, o robaste algun monesterio: dixo Guiomar. Señor yo vos dire la verdad: yo nunca mate ningun hombre, mas dios que tiene el poder me las dio, y traxe vos las de grado, por esso no lo dexedes: y dixo el hermitaño. Amigo [2]) no

---

[1]) So ist statt: *nombre* zu lesen.

[2]) Dem Capitel bis hierher entsprechen die Verse '*Li fardiax fu pesans*' u. s. w. bis '*Ami, dit li hermites, sachiez tot vraiemant*'. Wenn es da heifst:

> Quant Grimoars l'oï, qu'il n'est à poi desvés,
> Envers l'asne s'an vait, de lui est acolés,
> An l'oreille li dist .II. enchantemens tés
> Que li asnes s'andort, à la terre est versés —

so ergibt sich aus dem Zusammenhang schon, wie aus der spanischen

lo dexaremos, antes lo tomaremos de buen grado: dixo Guiomar. Vos teneys buen seso, nunca vi tan buen hermitaño como vos. Y luego Baruquel hizo gran fuego y guiso bien de comer: y assentaron se a la mesa la reyna, y el hermitaño, y Luys, y Baruquel, y comieron todos en vno, y Guiomar comio a parte: y supo bien el pan al hermitaño que auia treynta años que no lo auia comido: y dixo les. Ya no quiero ser mas hermitaño, y quiero me yr con vosotros, y ayudar vos he quanto pudiere. Y despues que ouieron comido y beuido de su espacio alçaron la mesa: y abraço el hermitaño a Luys, y dixo. Ay dios quan gran mal hizo el rey de Francia a mi sobrina su muger que la echo de su tierra preñada del infante: assi Francia quedara sin heredero, y sera gran peligro. En tanto que el hermitaño esto dezia adormio se Luys en su regaço. Y el hermitaño quando lo vido adormido desperto lo: y quando se vio el cuello mojado, y la cara miro al hermitaño y vido que llorauа: y dixo le. Señor por aquel que tomo muerte en la cruz por los pecadores saluar que me digades porque llorays: y dixo el hermitaño. Buen hijo yo vos lo dire: vos pensades que Baruquel este villano es vuestro padre, y que el vos engendro, mas no es assi, que vos soys hijo del Rey de Francia, y vos soys echa[C 7ᵃ]do del reyno a gran traycion, y vos lo aueys de heredar: y digo vos lo porque sepades que soys mi sobrino verdadero: dixo el infante al hermitaño. Señor consejad me que haga pues que assi es: y creed que nunca os fallescere mientra el alma tuuiere en el cuerpo. Dixo el hermitaño. Yo cuydo con mi cuerpo hazer guerra al rey de Francia vuestro padre si os quisiere deseredar: y luego echaron se en aquello que el hermitaño tenia, y durmieron toda la noche.

Capitulo. xviij. Como fueron al padre sancto, y el padre sancto con ellos fueron a Costantinopla al empe-

---

Uebersetzung, dafs *lui* im 2. Vers nicht auf den Esel, sondern auf den 'vilain' geht, und dafs statt 'Que li asnes s'andort' zu lesen ist: 'Que li vilains s'andort'.

rador: y el emperador ayunto su hueste y fue a hazer guerra al rey de Francia su yerno.

En la mañana adereçaron se para andar, y anduuieron tanto que llegaron al Apostolico: y el hermitaño conto le todo el hecho de la reyna Sebilla a el y a los Cardenales, como mezclaron la traycion los traydores: y como la echaron de Francia a sinrazon. Y quando el apostolico lo oyo tomo se a llorar de pesar: y luego el apostolico y el hermitaño, y la reyna, y Luys, y Baruquel, y Guiomar entraron en vna galera, y corrieron por la mar hasta que llegaron al puerto de Costantinopla: y hizieron lo saber al emperador Ricardo. Y quando lo oyo salio los a recebir lo mas honrradamente que el pudo: mas quando vido a la reyna de Francia su hija fue muy marauillado, y dixo sospirando. Sancta Maria y no soys vos mi hija Sebilla que yo tanta amaua: dixo ella. Padre yo soy vuestra hija verdaderamente. Entonces la abraço y la beso su padre, y començo a llorar y dixo. Como fue esto, o como vos dexo venir Carlos vuestro marido tan sola y tan sin compañia, que no viene con vos canallero ninguno ni otra compañia: y ella dixo. Padre señor sabed que el me echo de su tierra muy abiltadamente. Y luego conto le el Apo[C 7[b]]-stolico todo el hecho como se lo contara el hermitaño. Y quando el emperador lo oyo ouo muy grandissimo pesar dello: y fue a Luys y beso lo muchas vezes, y dixo. Gran pesar me ha hecho vuestro padre: y mal mantuuo lo que prometio que assi echo mi hija abiltadamente, sabed que no lo hizo bien. Y si quiera por amor de Dios deuiera sufrir alguna cosa, y no fallecer lo que comigo puso: y se que mi hija ha passado gran lazeria y gran cuydado a sinrazon: dixo la reyna. Por Dios señor assi fue, que sino fuera por Baruquel este hombre bueno yo nunca a vos viniera, ni a mi madre: y dixo el emperador. Hija bien vos lo creo, que mucho mal aueys passado: mas para aquel Apostolico sant Pedro de Roma que jamas mi merced fallezca a Baruquel en todos los dias de mi vida: dixo el hermitaño a muy grandes bozes. Señor hazed llegar vuestras gentes que vengan

con vos quantos supieren tomar armas, e yremos sobre Francia: ca cierto yo fuy hermitaño bien treynta años, y sufri mucha lazeria y mucho affan. Mas agora me quiero tornar al primer estado por fazer a mi sobrina guardar su derecho. Y si me hallo con aquel viejo de Carlos y a mi sobrina no quisiere recebir por muger lealmente, yo le hare perder la cabeça: y el emperador dixo. Vos dezis bien, y yo vos lo prometo que assi sera si dios quisiere, que nos moueremos e yremos derechamente para Paris. Y hizo el emperador quanto honrra pudo al apostolico de Roma y toda su compañia. Y tuuo los bien viciosos: y mando pregonar por toda su tierra que viniessen peones y caualleros luego a la ciudad de Costantinopla. Y el almirante de camino fue luego con el en los primeros: otrosi el alferez de Chamenia [1]) con diez mil de a cauallo bien adereçados. En toda Romania [2]) no quedaron caualleros ni escuderos que armas supiessen tomar que todos no vinieron: y alli auia naos y galeras quantas quisieron. Y luego el emperador sin detenimiento entro en la mayor naue, y el Apostolico y la reyna y el infante y el hermitaño. Baruquel y Guiomar en[C 8[a]]traron todos en ella: y quando fueron todos bien adereçados mouieron de alli al alua del dia, y alçaron sus velas y fueron su viaje: y anduuieron tanto que allegaron al puerto de Venecia: y hizieron sacar cauallos, y mulas, y viandas, y quanto ay trayan, y holgaron en aquellos prados. Al quarto dia mouieron de alli, y fueron se para Lombardia: y passaron los montes sin detenimiento, y fueron a posar a sant Miguel de los vados [3]), y salieron por el valle de Moriana [4]): y anduuieron tanto

---

[1]) Wer der *almirante de camino* und der *alferez de Chamenia* sein sollen, weiſs ich nicht. Ist *Chamenia* vielleicht *Chumania*, *Cumania*?

[2]) *Romania* d. h. das byzantinische Reich. S. Duçange unter '*Romania*'. In der von I. V. Zingerle herausgegebenen gereimten Geographie aus dem XIII. Jahrh. wird V. 978 daz lant *Romanîe* neben *Bulgarîe* und *Tracîâ* genannt.

[3]) *Saint Michel* in Savoien.

[4]) *Mauriana*, *Maurienne* in Savoien.

por sus jornadas hasta que llegaron a Leon de sobre el Rone, vna buena ciudad: y entraron en el reyno de Francia por desfazer el rey Carlos: y destruyeron le la tierra por el mal que hizo a su muger. Y fueron quemando y robando villas y ciudades, y tomando fortalezas por toda Francia. Y despues destruyeron a Borgoña, y tomaron el auer de la tierra tanto que marauilla era: y despues no hallauan villa, ni castillo que se les defendiesse.

Capitu. xix. De la batalla que ouieron el emperador y Luys su nieto con don Almerique duque de Narbona. [1])

El duque don Almerique de Narbona mouio de su cibdad: e yua para el rey Carlos y lleuaua consigo mil caualleros. Y con el yuan sus hijos que eran muy corteses y buenos caualleros: otrosi Guillen de Orienguana [2]), y aun moros que eran muy buenos guerreadores de España, y Gaueloys [3]), y el conde Mares que era muy palacin. Y porque este don Almerique tenia parada su tierra con el rey de Francia, yua le a ayudar a su tierra. Y quando hallaron la grande hueste de los Griegos llegaron se ayna con don Almerique, y començaron lo a llamar a muy grandes y altas bozes: y la seña del rey Carlos que lleuauan, y Almerique que los caudillaua yuan delante. Y Luys desque lo vido dexo se yr para el, y dio le vna gran lançada en [C 8b] el escudo que lo auia pintado de flores: don Almerique hizo otro tanto que se hirieron de las lanças tanto de rezio que se derribaron de los cauallos en tierra. Y leuantaron se y sacaron las espadas de las vaynas: mas el duque don Almerique que era muy cortes llamo a Luys: y dixole. Señor por dios

---

[1]) Man vgl. das entsprechende, aber, wie schon oben bemerkt, sehr abweichende Capitel des französischen Prosaromans bei Gautier a. a. O. II, 548.

[2]) Der von Wolf benutzte Druck (Leistungen S. 145) hat 'Orienguna'. Es ist, wie Wolf vermutet und wie sich auch aus der französischen Prosa ergibt, *Guillaume d'Orange* gemeint.

[3]) 'Gabeloys' bei Wolf. Wolf vermutet, es sei *Guybelin*, der jüngste Sohn Aimeri's von Narbonne, gemeint.

dezid me quien soys ante que peleemos: y dixo Luys. Señor no vos lo negare: sabed que soy hijo del rey Carlos y de la Reyna Sebilla su muger que el echo de su tierra: y agora viene el tiempo que lo vengue. Y mi madre esta en la hueste: y su padre torno la a Francia para la entregar al Rey mi padre: y si rescebir no la quisiere tal guerra le haran que no la pueda durar. Y quando el duque lo oyo començo a sospirar: y dixo. Ay dios tu seas bendito que yo halle a mi señor, pero no se su nombre. Y despues desto dixo. Señor donzel no dudeys que no vos fallecera mientra que yo biua: y luego quiero ser vuestro con mis hijos y con quanto yo tuuiere, que yo soy el Almerique de Narbona: y quiero vos dar por muger a mi hija Blancaflor. [1]) Ca a mejor hombre no le pueda dar. Y dixo Luys. Por Dios señor esto vos agradecere mucho si mi madre lo otorgare. Y mucho fue alegre el Almerique quando se conoscio con el infante Luys, y encomendose a el y a toda su tierra. Y don Almerique fue luego a ver la reyna: y conto le lo que auia hablado con su hijo y hizieron lo saber al infante. Y el dixolo al Emperador: y vino ay luego. Y quando oyo el pleyto de su nieto y de la donzella pagose mucho dello; y otorgolo. Y despues contaron lo al apostolico todo: y el tuuolo por bien y confirmolo. Y luego se ayuntaron todos en vno mucho alegres: y con plazer y fueron se derechamente por la tierra: y anduuieron tanto hasta que llegaron a Acria [2]) y pesaron

[1]) Gedruckt: blanca Flor. — Ich bemerke hier, dafs es nur ein Versehen des Albericus ist, wenn er sagt: (Ludovicus) cui dux *Neaman* filiam suam Blancafloram in uxorem dedit, statt: dux *Almericus*. — Dafs Ludwig, Karls des Grofsen Sohn, eine Tochter Aimeri's von Narbonne, Namens Blanchefleur, geheiratet, kömmt mehrfach in den Dichtungen vor. Vgl. Histoire littér. de la France XXII, 515, G. Paris a. a. O. 393 und 400, Gautier a. a. O. III, 251 und 479, Philippe Mouskes V. 12163, Loher und Maller, erneuert von Simrock S. 58.

[2]) Dies *Acria* wird auch Cap. XXI genannt: y son ya *en Acria*, wo der handschriftliche Text (S. 375, 11 v. u.) hat: et son ya *en tierra*. Und dies *tierra*, dieselbe Oertlichkeit bezeichnend, kömmt dann wieder S. 378, 11 vor: *llegó á tierra do fué muy bien reçebido.* B hat an letz-

fuera de la villa por los prados: assi que bien tenia la hueste tres leguas: y començaron de armar tiendas y tendejones muy ricos: y en la ciudad posaron los altos hombres: y los de dentro rescibieron los bien que no pudieron al hazer. Y quando el emperador Carlos oyo hablar de las huestes de los [D] Griegos, y del gran poder que el Emperador de Grecia traya, y que era ya entrado en su tierra: y como estaua en la ciudad de Acria y en todas las fortalezas que pertenescian a la ciudad, y se entregauan: ouo ende muy gran pesar.

Capitulo. xx. De como Baruquel tomo licencia del Infante Luys y de su madre la reyna Sebilla y fue a ver su muger y a sus hijos.

Quando el infante Luys llego a la ciudad y entro dentro y tomo todo quanto thesoro ay hallo del rey y quantos cilleros hallo de pan, y tomo de quanto ouo menester para la hueste, y esto fue vn dia que era martes. Y luego vino le a Baruquel en mientes de su muger, y de sus hijos que auia tiempo que los auia desamparado en la ciudad de Manes: y començo a llorar fuertemente, y dixo. Ay Dios que es de mi muger y de mis hijos que dexe pequeños tan grande tiempo ha, donde tengo gran cuyta: y agora no he en el mundo cosa porque los dexe de yr a ver por saber como les va. Y luego fue al infante y parose antel, y dixo le. Señor no os pese que yr quiero a ver mi muger y mis hijos que dexe pobres y pequeños en la ciudad de Manes, y mi casa que he plazer de la ver: y por Dios otorgad me lo que vaya alla: dixo el infante. Ay Baruquel si te fueres nunca aure alegria hasta que te vea yo venir y con salud: ca miedo he que te hagan mal los de las ciudades que es mala gente: dixo Baruquel. Señor no temas que sino me tomaren el bordon antes lo compraran muy caro: y

---

terer Stelle: llego don Luys [lies: a don Luys], y fue muy bien rescebido. Es mufs also *Tierra* ein Ortsname oder die Entstellung eines solchen sein. Ob *Acria* das richtige, ist bei der Unzuverläfslichkeit B's in Bezug auf die Namen sehr fraglich. F. Wolf (Leistungen S. 146) setzt zu Acria in Parenthese mit einem Fragezeichen: Arc en Barrois.

la reyna que estaua ay se leuanto muy espantada y dixo. Baruquel amigo dexar me quereys: y començo a llorar: y dixo el. Señora no tomeys pesar que quiero yr a Manes por ver mi muger y mis hijos que se hizieron, que gran desseo he de vellos: que puede ser que son muertos, o que mucho mal auran passado: y no se cierto si son muertos o biuos: y dixo la reyna. Bien se que todo lo hezistes por amor de mi, mas quiero que lleueys .xl. marcos de plata y los mejores paños que [D b] yo tengo para vuestra muger: y dezilde de mi parte que si Dios me dexare tornar a mi honrra: y me diere gracia con mi señor el rey, yo vos hare ricos y bien andantes.

S. 372, 11 v. u.: *et fué de allí mañero á Proyus.* (B Cap. xx: y fue a dormir a Paris.) Es ist zu lesen *Progns*, wie S. 377, Cap. xxxviii, 2 und S. 378, 5 steht. Darunter ist das heutige *Provins* (Dep. Seine et Marne) zu verstehen.

S. 372, 10 v. u.: *Emaus.* Ebenso 374, 5 v. u., 377, 6 v. u., 382, 24. Ist vielleicht *Emans* zu lesen und das von Provins südwestlich gelegene *Esmans* gemeint? Dafür spräche, dafs B für Emaus immer *Manes* hat. Aber nach S. 377, 6 v. u. scheint Emaus nördlich von Provins gedacht.

S. 374, Z. 18 v. u. lies: *Amiga.*

S. 375, 8: *non ouo rey en Francia del tiempo de Merlin fasta entonçe que no ouiese traydores que le feciesen muy grant daño.* Bemerkenswerte Stelle, die in B weggelassen ist.

S. 375, 22 und 376, 10: *Mançiones* (B Cap. xxi zuerst Imaciones, dann Maciones). Dieselbe Person heifst weiter unten 379, 10 v. u., 380, 2 v. o. und 17 v. u. *Mançion* (B Cap. xxiv: Macion). Es ist der *Almagius* in der Stelle des Albericus. In der Londoner Hs. des Gui de Bourgogne (S. 136 der Ausgabe von Guessard und Michelant) kömmt ein *Maucion*, jüngster Sohn Ganelon's, vor.

S. 375, 11 v. u.: *et son ya en tierra.* S. oben S. 308, Anmerkung 2.

S. 377, 16: *et y fué el duque don Aymes et Ougel e Galter de Corasina, et los parientes de Galalon.* (B

Cap. XXI hat blos: y tambien el duque don Jaymes.) Wer ist *Galter de Coravina?*

S. 377, 21 fg. Die Orte, welche Baroquer auf seiner Flucht berührt, sind *Ormel*, *Gormay*, *Leni*, *Columer*, *Proyns*. In *Proyns* haben wir schon oben *Provins* erkannt, *Columer* ist jedenfalls *Coulommiers*, *Leni* wahrscheinlich *Lagny*, *Gormay* vielleicht *Gournay*. B ist hier sehr verkürzt und hat alle Namen weggelassen.

S. 377, 30: *llegó el duque don Aymes et Aleni et Ougel.* Lies: . . . *Aymes et Ougel á Leni.*

S. 378, 11: *llegó á tierra.* Siehe oben S. 308, Anmerkung 2.

S. 378, 17 v. u.: *don Almerique de Narbona, et Guyllemér, el guerreador, et todos los otros de su conpaña.* B Cap. XXII: don Almerique de Narbona, y Guillen corredor, y todos los otros de la compañia de Luys. — *Guyllemér el guerreador* ist wol kein anderer als *Guillaume d'Orenge.* Vgl. Li coronemens Looys V. 2145 *Guillaume le guerrier* (d. i. G. d'O.).

S. 379, Cap. XXXIX, Z. 4: *Señor, dixo Salamon, aqui non auemos que tardár, ca el proueruio diz que mejor es buen foyr que mal tornar.* Statt *Salamon* ist zu lesen: *don Aymes*, wie sich aus dem vorhergehenden ergibt. *Salamon* wird dem Schreiber in die Feder gekommen sein, indem er bei dem folgenden 'proueruio' an die proverbia Salomonis dachte. B Cap. XXII hat: y dixo el duque Jaymes. No nos detengamos: ca el prouerbio lo dize, que mas vale el mal huyr.

S. 379, Cap. XXXIX, Z. 9: *á ssiet leguas de aqui há un castiello en una montaña, á que dizen Altafoja: ya lo uos touiestes cercado, quando yazia dentro Grifonet que fizo la traycion quando vendió Roldan al rey Marssil, et non uos pudo escapar, ante ouo su gualardon de la traycion que feziera, ca fué quemado.* — *Altafoja* ist *Hautefeuille*, über welches P. Paris in der Histoire littéraire de la France XXII, 431 bemerkt: 'Hautefeuille est une terre voisine de Joigni, et de ce château venait le cri de guerre de toute la race de Ganelon.' (Vgl. auch daselbst S. 312.) Bei Albericus entspricht der *mons Widomari* oder *Wimari*. In der fran-

zösischen Prosa lautet nach Gautier a. a. O. II, 550 eine Capitelüberschrift: 'Comment Charlemaine fut chassié et enclos dedans ung chastel fort à merveilles nommé pour adont *Haultefeuille* et de present *Moynier*. *Grifonet* ist *Grifon* von *Hautefeuille*. Auch im Fierabras wird dieser Grifon einmal (V. 4406) *Grifonnet* und ebenso im Gaydon mehrmals genannt (z. B. V. 5165, 5950, 6221, 7432, 8453). Aber nicht Grifon, sondern sein Sohn Ganelon verriet bekanntlich Rolanden dem König Marsile. Diese Verwechselung ist wol nur ein Versehen des spanischen Bearbeiters. Die Belagerung Ganelon's in Hautefeuille vermag ich sonst nicht nachzuweisen. Dafs Ganelon für seine Verräterei verbrannt worden, kömmt auch im Gaydon V. 46 fg. vor, aber an zwei andern Stellen desselben Gedichts (V. 7164 und 10134) findet sich die Angabe, dafs er gehängt worden. Nach den sonstigen Ueberlieferungen ist er gevierteilt worden. Siehe G. Paris, Histoire poétique de Charlemagne S. 276. — In B Cap. XXII lautet obige Stelle; aqui esta vn castillo muy bueno que dizen Altafoja: y esta siete leguas de aqui en vna montaña: y ya vos lo tuuistes cercado quando Galalon yazia dentro: y sabeys que hizo la traycion quando vendio a los doze pares: y bien sabeys señor que gastastes de vuestros thesoros por lo poder auer: porque no ay hombre en el mundo que lo pueda ganar, sino por traycion. — B hat also richtig statt Grifonet: Galalon. Woher die Angabe, dafs Hautefeuille nur durch Verrat gewonnen werden konnte, weifs ich nicht.

S. 379, 10 v. u.: *Justort de Claurent*. Derselbe wird S. 380, 2 *Justort de Monteclaro* genannt. *Claurent* ist vielleicht entstellt aus *Clairemont*, wovon dann *Monteclaro* Uebersetzung wäre. In B Cap. XXIV heifst Justort Justior (ohne Zusatz).

S. 381, 2: *et començaron á ementar á altas bozes: ¡Monjoya! ¡Monjoya! la seña del rey Carlos*. (B Cap. XXV: y començaron a llamar a altas bozes a la seña del rey Carlos.) Ueber *Montjoie* vgl. G. Paris a. a. O. S. 374.

S. 381, 10: *Barroquer que andaua en un buen cauallo de Alemaña*. Vgl. Gui de Nanteuil V. 2570:

Et sist seur .I. cheval couréor d'Alemaigne.

Gaydon V. 5447:

Et Bernars sist sor le vair d'Alemaingne.

S. 383, 11: *Entonçe llamó á Focart et Gonbaut et Guynemer (estos eran de los traydores).* (B Cap. xxv: Y llamo a corte [a Corate, nach der von Wolf, Leistungen S. 151, benutzten Ausgabe] a Galud, y a Guillermo que eran grandes traydores.) *Foucart* kömmt im Gaydon V. 3832 und 6550 vor, desgl. *Guinemer* V. 6848 und 7582.

S. 385, 5: *la su buena espada que llamauan joliosa á quien non sabian par, sy non era durandana.* B Cap. xxvi: la espada ... que auia nombre Giosa: y non se hallaua par sino fuesse Durandal. Ueber Karls Schwert *Joyeuse* vgl. Gaston Paris a. a. O. S. 372 fg., Gaydon V. 1305 fg., über Rolands *Durandal* oder *Durendart* vgl. Reiffenberg in seiner Ausgabe des Ph. Mouskes II, xcix und F. Wolf Ueber die beiden niederländischen Volksbücher S. 69 und 99.

S. 386, 4: *Despues que el cauallo es perdido, çerrades bien la establia.* (In B fehlend.) Vgl. Lai du trot V. 284: ... à tart comence à fermer S'estable cil qui a perdu Son ceval.

S. 386, 13: *Prendetme aquellos dos falsos malos, que auian de guardar el palmero.* (In B fehlt dies.) Nach S. 383, 12 mufs es heifsen *tres falsos malos.*

S. 386, Cap. xliv. Während hier Ougel in die *Normandie* nach *Ruen* zum Herzog Rechart geht, gehen in B Cap. xxvii Jaymes und Ogel nach *Coma* zum Herzog der *Lombardei.*

S. 389, 2: *Galter de Tolosa* (B Cap. xxviii: Galoer de Tolosa) d. i. *Gautier le Tolosan*, der in den Gedichten über Guillaume d'Orenge öfters vorkömmt.

S. 389, 23: *y fué Salamon de Bretaña, et el duque de Longues, et don Almerique de Narbona, et el duque don Aymes, et Crancrer, et el muy bueno Buemont, et el conde don Mourant, et Guyllen d'Ourenga, et los buenos dos marqueses, et el uno auia nombre Bernalt, et el otro Ougel de Buenamarcha. El duque de Longues* ist wahrscheinlich entstellt aus *Estous (Estoul) de Langres.* (Vgl. über ihn Reiffen-

berg a. a. O. I, 207 und Gautier a. a. O. II, 166.) *Crancrer* ist vielleicht der im Aspremont vorkommende *Caroer d'Angleterre* (vgl. G. Paris a. a. O. S. 295), *don Mourant* wol *Morant de Riviers*, der im Gaydon z. B. vorkömmt, *Guyllen d'Ourenga* natürlich *Guillaume d'Orange*, *Bernalt* vielleicht der S. 364 genannte Bernalt de Brunbant = *Bernart de Brebant*. Wer ist *el bueno Buemont?* — In B Cap. xxix entspricht folgende Stelle: El Almerique de Narbona conoscio que era buen tiempo mientra que el Apostolico estaua con el emperador Ricardo de pedir por merced al rey Carlos que otorgasse el casamiento con su hijo Luys, que era desposado con su hija Blancaflor: y ayunto consigo a Salomon de Bretaña, y al duque de Londres, y al duque don Jaymes, y al buen Olumena, y al conde don Morante, y a Guillermo de Tenga, y a los dos Almirantes, Aernalte, y Oriel de las Marchas.

S. 389, 9 v. u.: *el castiello de Meulent*, d. i. das heutige *Meulan*. B Cap. xxix hat *Malete*.

S. 390, 10: *es verdat lo que dizen: quien á buen señor sirue, non pierde su tienpo*. Vgl. die von Zingerle, Die deutschen Sprichwörter im Mittelalter, S. 24, angeführte Stelle aus Heinrich Teichner 145ᵃ:

Ir habt gehöret manec zît:
Swer einem vrumben dienen kan,
Das der niht verliuset dran.

Hieran mögen sich noch ein paar Bemerkungen schliefsen, die sich nicht auf die spanische Prosa, sondern auf deren Original beziehen.

In dem Prolog des Gedichtes 'Richars li biaus' (s. A. Scheler's Inhaltsangabe und Auszüge im Bibliophile belge, T. II (1867), 405 fg.) zählt der Dichter zahlreiche 'contes' auf, die gegen sein Gedicht nichts wert seien. Wenn es nun da unter anderem heifst:

Pour nient ories de Charlemainne,
Qui en Espagne ot mainte painne ...

De Baudoin, *ne de Sebille*,
D'Alixandre, le roy nobille ...

so ist hier vielleicht ein Hinweis auf unser Gedicht zu erkennen.

Entschieden bekannt war aber das Gedicht dem Verfasser des Romans von Loher und Maller, der uns bekanntlich leider nur in einer deutschen Prosabearbeitung erhalten ist. Hier tritt der Dieb und Zauberer Grimmoner auf. Es heifst von ihm (S. 140 der Simrockschen Erneuerung: 'Ihr sollt wissen, dafs Grimmoner ein rechter Dieb war: er kannte Kräuter und konnte Worte, womit er die Leute in Schlaf senkte; er öffnete auch alle Thüren, wie hart sie verschlossen waren.' König Ludwig (S. 137) spricht bei sich: 'Ach Grimmoner, du lieber Freund, wärst du nun hier, so wüfst ich wol, du triebst deine Kunst, dafs mir meine Hausfrau wieder würde; du hast mir auch schon öfter geholfen. Als mein Vater meine Mutter verjagte, da halfst du uns wieder in das Land.' Grimmoner selbst sagt einmal (S. 192) zum König Ludwig, der ihn nicht erkennt: 'Wer brachte euch denn wieder nach Frankreich, als eure Mutter von euerm Vater vertrieben ward?' Und zur Königin sagt er (S. 141): 'Euers Gemahls Mutter, König Karls Hausfrau, ward aus Frankreich verjagt: da fand mich der König [Ludwig] in einem Walde. Ich heifse Grimmoner der Dieb.' Man sieht, Grimmoner ist der Grimoart der Sibillen-Dichtung. [1])

In den Bruchstücken eines niederländischen, unbezweifelt einem französischen nachgebildeten Gedichtes von Huon de Bordeaux, die mir leider nicht vorliegen, kömmt, wie ich aus F. Wolf's Angabe (Ueber die beiden niederländischen Volksbücher S. 21) sehe, ein Zauberer *Grimuwaert* vor.

---

[1]) Ich wage hier beiläufig die Frage: sollte mit *Grimoart* (Grimoardus nach der Pariser Handschrift des Albericus, Grimouart in der französischen, Griomoart in der altspanischen Prosa), dem Diebe, dem sich alle Thüren öffnen, das italienische *grimaldello*, Dietrich, Diebsschlüssel, irgend zusammenhängen?

In dem ungedruckten Roman 'Enfances Garin', welcher nach Gautier (Les Epopées françaises III, 91 fg.), der ausführlich über ihn berichtet, nicht vor dem 15. Jahrhundert verfafst ist, wird die Mutter Garin's, die Herzogin Flore von Aquitanien von ihrem Gemahl Savari unschuldig zum Tode verurteilt, jedoch, weil sie schwanger ist, begnadigt. Ein Ritter soll sie in die Lombardei zu ihrem Vater dem König Thierry geleiten, wird aber unterwegs auf Anstiften der Feinde der Herzogin überfallen und erschlagen. Alles dies ist der Geschichte der Sibille sehr ähnlich, und von *Aubri*, dem Ritter dieser, hat wahrscheinlich auch der Ritter der Herzogin seinen Namen Alexandre d'*Obrie* erhalten.

Weimar, October 1871.

Reinhold Köhler

Lettere inedite

di

Ugo Foscolo.

Allorchè nel 1861 andavo raccogliendo quante notizie relative al soggiorno di Ugo Foscolo in Isvizzera mi somministravano le sue lettere stampate, le relazioni de' suoi biografi e del Sorelli e i ricordi di diverse persone allora viventi, che nel 1815 e nel 1816 a Zurigo avevano conosciuto il „poeta e pensatore egregio, ma pur troppo crudelmente più da sè stesso che dagli uomini perseguitato" [1]), notizie riunite di poi in breve articolo di rivista [2]), ottenni dalla squisita gentilezza della signora Bertha Reinhard nata Hess di Winterthur il permesso di copiare le lettere e i biglietti seguenti, scritti già (eccetto uno ch' è diretto a donna) dal Foscolo o in nome suo al di lui amico e „buon Nestore" (Epistolario II, 326) Giacobbe Enrico Meister [3]) e da esso

---

[1]) Giov. Gasp. Orelli nella prefazione delle Poesie filosofiche di Tommaso Campanella, Lugano 1834, p. VIII.

[2]) Ugo Foscolo's Aufenthalt in Zürich nella rivista Die Schweiz, Zeitschrift für Literatur und Kunst, Bern bei Haller, 1862. Furono dell' articolo tirate a parte trenta copie in ottavo.

[3]) Ampie notizie intorno a questo letterato e politico zurighese nato nel 1744, un tempo segretario a Parigi del barone F. M. Grimm e continuatore della famosa Correspondance littéraire di questo suo padrone, e autore di non poche opere di argomento o filosofico o politico, morto a Zurigo nel 1826, si trovano nella Biographie universelle del Michaud e nella Nouvelle Biographie générale del Hoefer. Il Foscolo allegando il giudizio dato dal Meister sullo stile dell' Ortis, coglie occasione di rendergli pubblico omaggio, vedi la Notizia bibliografica intorno alle Ultime Lettere di Jacopo Ortis per l'edizione di Londra MDCCCXIV (più veramente di Zurigo 1816) a p. XCVI (Opere edite e postume I, 216). —

lasciati al suo nipote Cristiano Enrico Hess, padre della attuale posseditrice. Potevo dunque da lungo tempo e potendo dovevo far di pubblica ragione quello che avevo trovato, e con quanta soddisfazione non lo avrei offerto al povero mio maestro e amico Francesco Silvio Orlandini, onde aggiugnendovi forse qualche altra cosa ne facesse un' appendice agli undici volumi delle Opere edite e postume del Foscolo, che tanto devono alle pietose di lui cure. Se non che tuttavia speravo di rintracciare qualcuno degli scritti perduti di Ugo, dei quali si fa menzione in fine del sopradetto articolo e che pur devono aver esistito in Isvizzera, e di schiarire coll' andar del tempo certi particolari che oggi rimangono oscuri, se non forse a tutti i lettori delle presenti lettere, a me. Tale speranza fino a quest' ora mi è riuscita vana; e intanto — da sei anni il povero mio dono non lo posso deporre se non sulla tomba dell' Orlandini, e da quattro anni sto fuori del mio paese natio e meno che altre volte posso ripromettermi alcun frutto di ricerche da farsi per quegli archivi, quelle biblioteche e case private. Sarà meglio, si stampi adesso, quanto mi trovo aver fra le mani di reliquie foscoliane, ora che gli sguardi degl' Italiani nuovamente si son rivolti alla „illacrimata sepoltura“ dell' esule, e che a molti pare necessario pur troppo rammentare chi e quale fu già il nuovo ospite di Santa Croce.

Berlino, ottobre 1871.

Adolf Tobler.

Giacobbe Enrico (Jacob Henri, come dice la sottoscritta del suo ritratto disegnato dall' Oeri e inciso dal Lips) sono i veri prenomi del nostro Meister, non già Giovanni Enrico, come scrisse l'editore delle Prose politiche (Opere, vol. V, p. 167), e indotto da lui scrissi nel suddetto articolo anch' io. Furono autori di varie opere anche il padre Giovanni Enrico (1700—1781) e il cugino Leonardo (1741—1811).

I.

Monsieur. En vous envoyant la lettre pour Mad^{e} D —, je devrais y joindre celle qui regarde la belle dame de votre creation; quoique d'après nature, vous n'en êtes pas moins le créateur. En venant à Baden je m'étais muni de mon scartafaccio et de la bonne volonté de vous en faire une copie; mais je n'ai jamais eu assez de courage pour m'y mettre tout de bon:

„Tua nam mihi cognita virtus
„Terret, ut infirmæ nequeant consistere vires."

Je tacherai toutefois de vous obéir, vraiment c'est un grande honte de vous envoyer si peu de chose; mais j'aurais plus de honte en rétardant l'accomplissement de ma promesse: aussi vous aurez à Berne la copie du scartafaccio avant la fin du mois.

Ma santé, puisque vous avez la bonté de prendre interêt à moi, — ma santé n'est pas en bon train: je me resens de la même faiblesse le soir surtout. Les bains, à ce que je crois, sont d'un effet trés-indifferent pour moi: je sérais faché pour la celebrité de vos eaux tout-puissantes de devoir leur appliquer certains vers d'un de mes amis qui vivait il y a 300 ans:

Fan come il mio parente cardinale
Che non mi fece mai nè ben nè male — Malgré

cela, la situation est plus comfortable pour moi, quoique moins belle que la situation du tabernacle de Hottingen: je vive ici encore plus avec moi-meme, que au tabernacle; c'est tout dire: mon ame comence à se debarasser peu à peu de sa paresse chagrinante; car je ne joui point de la bonne paresse qui console les heureux epicuriens:

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ —

Ma paresse est d'un caractere sombre, mécontente de soi-meme; qui desire de faire de grandes chose, incapable de rien entreprendre. Je resterai ici dans l'espoir de la domter. Cependant il comence à faire bien froid; et je suis seul: le pauvre Hinterof n'est habité, que je sache, que par deux pédans, M^{r} l'Obman Echer avec sa perruque et moi.

J'ose vous prier d'envoyer la lettre a Mad^{e} D — avant

de lui rendre votre visite; car je lui ai promis votre visite; elle vous attende: et je l'ai prévenue de maniere à s'attendre en meme tems de vous quelque consolation — et elle en a besoin! Sa reponse à la lettre que vous avez eu la bonté de lui faire parvenir annonce une ame qui n'a d'autre refuge que sa dignité; je la croyais et moins infortunée, et moins forte; mais c'est le malheur qui décéle les caracteres. Je pense devoir vous prevenir qu'elle renferme trés-soigneusement ses blessures; et vos paroles verseront, j'en suis sur, le vin et l'ouil de l'evangile dans son coeur, sans cependant lui laisser soupçonner que vous et moi en ayons eu l'intention. Je lui ai parlé de vos dialogues sur l'immortalité: oserais-je vous prier de les lui prêter, et d'y joindre le petit livre de prieres? Elle a assez d'elevation et d'esprit pour apprecier ce genre d'ouvrages, et trop d'amertume pour ne pas en sentir le besoin.

Vous voyez, Monsieur, que je ne ménage gueres mon amour propre; mais je vous ecris en françois ultramountain pour ménager vos yeux. En ecrivant l'italien il m'est physiquement impossible d'empecher ma main de courrir et de tracer degli atomi e de' gieroglifici: riez de mon style, et surtout de mon orthographe, pourvu que vous puissiez au moins dechiffrer mes idées.

Comme je desire que vous lisiez ma lettre jusque au bout, je vous fairai grace des complimens d'usage. Ainsi, Monsieur, faites bon voyage et pensez quelquefois à un pauvre hermite qui pendant le tems que vous resterez loin de Zurich croira d'avoir perdu un de ses bienfaiteurs — Vive, Vale —

Hugues Foscolo.

Baden, 22 Sept. 1815.

Indirizzo: Monsieur Mr. Meister auf dem Graben Zürich. — Sappiamo da lettera scritta alla Donna gentile li 6 dicembre 1815 (Epistolario II, 117), che sul finire d'agosto dell' anno medesimo una grave perdita di sangue condusse il Foscolo a cercar nuove forze ai bagni di Baden d'Argovia, dove si trattenne per quaranta giorni.

La signora D. di cui due volte si parla in questa lettera e che si trovava allora a Berna, dove il Meister istava per recarsi, è senza dubbio Matilde Viscontini, moglie del generale Dembowski, della quale il Foscolo e il suo annotatore parlano a p. 245 del volume secondo dell' Epistolario.

I versi latini citati dal Foscolo (a memoria, secondo pare) sono cavati dalle elegie di Tibullo (IV, I, 1) e dalle satire di Orazio (II, VI, 61); quelli italiani dall' Orlando Innamorato del Berni (c. LXVII).

I dialoghi del Meister sull' immortalità sono l' istesso libro che nella quarta lettera e in altre si chiama l'Euthanasie; eccone il titolo: Euthanasie ou mes derniers entretiens avec elle sur l'immortalité. Paris 1809. 8°.

Non occorre dire che in tutte le lettere ho lasciata qual era la grafia dell' originale, quantunque scorretta assai in quelle francesi.

II.

4 Maggio —

Signor mio caro —

Sperando che la pioggia avesse tanto potere da tenerla in prigione, sono venuto a farle visita intorno alle 11 ore di stamattina — Mi rincrescerebbe di partire senza pigliare affettuosamente commiato da lei, ed insieme ricevere qualche ambasciata per Berna — dove io, non so se nell' andata o nel ritorno, mi soffermerò per mezza giornata a dire (fare l' ultimo) addio alla donna gentile. Partirò lunedì mattina; — mi ci vorranno dieci o dodici giorni a vedere — non già guardare — i cantoni franciosi: — poi mi tornerò; e dopo altri quindici giorni di dimora in Zurigo, m'avvierò a Londra per la strada di Strasburgo. — Io non m' attento di dirle l' emistichio del Petrarca

To' di me quel che tu puoi: —

Bensì la prego di lasciare ch' io negli ultimi giorni che vivrò vicino a lei, sig^r mio, possa convivere tanto con lei da consolarmi della lunghissima — e forse perpetua separazione —

Ugo Foscolo.

Indirizzo: Mr Mr Meister —. Appare dal contesto che la lettera fu scritta a Zurigo e nel 1816. La partenza definitiva da Zurigo non seguì prima dei 5 luglio, alquanto più tardi dunque di quel che aveva pensato il Foscolo. La donna gentile cui egli intende vedere a Berna, dev' essere la signora D. della lettera precedente.

Le parole del Petrarca si rinvengono nel sonetto 286, che incomincia: Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo Dir parea: to' di me quel che tu puoi: Che mai più qui non mi vedrai da poi c' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

III.

Carissimo — sono malato d' un reuma che m' introna la testa — e m' ha addolorata la vita, — e il braccio destro in guisa che non potrei stenderlo a scrivere — Ma perchè ha seco una febbre, forse si risolverà fra non molto — credo bensì che a levare i semi di queste noje ricorrenti ci vorrà il temuto salasso — ma aspetterò — Se non che quand' anche stessi benissimo, non potrei venire — Taluno, e potete indovinare il nome, e l' ufficio — ha fatto intimare al mio albergatore che mi faccia con bella maniera sgomberare dalla locanda ove sto; segnatamente per tutto il tempo della Dieta. — Ond' io per non fare le cose a mezzo, m' apparecchio a sgomberare al tutto e dalla città e dal cantone, e dalla Svizzera; e per tutta l' eternità — di questo voglio avvertirvi, che qualunque ostilità m' usassero ridonderà in loro infamia — e quando venissero agli estremi, io ridurrei la faccenda all' estremità finale; e mi vendicherà il tempo — se non che stimo che per ora le sieno sofisticherie suggerite a certe testuccie — testaccie da immaginarj terrori; pur le mi giovano, perchè m' avvertono in tempo — Or addio — Non vi rivedrò forse più; andrò fra due giorni a Lucerna dove ho meno da sospettare. E intanto vedrò di procacciarmi un passaporto, e aspetterò d' Italia le lettere senza le quali non posso mettermi in lungo viaggio — Mercoledì non ne ho ricevuto dalla signora; n' avrò forse domani, e ve lo farò sapere — addio.

Ugo Chisciotte —

Zurigo 28 Giugno 1816.

Indirizzo: Monsieur Monsieur Meister — Bade en Argovie; una mano ignota vi ha aggiunto in Hinterhof, nome di locanda esistente tuttora, la quale dalla prima lettera si vede che aveva abitata anche il Foscolo. Di suo pugno non v' ha in tutta questa fuorchè la sottoscritta.

IV.

Martedì 6 Agosto 1816.

Signor mio caro — La bella donna è tornata più lieta e più bella. Parmi che la speranza di finire bene le cose sue con la mediazione vicina le abbia ridato un po' d' allegria,

e che la villeggiatura a Vevey le abbia fatto rivivere la salute. Ieri ho desinato con lei dalla amabile Sª Beuther; e m' è stato carissimo il vedere una nipote del grande Haller: — ma io, io, Sig^r mio, sono stato inamabile — e non avrei potuto essere che inamabile: — un po' la pioggia; un po' la mia febbricciuola reumatica, che a dispetto di sei giorni di bagnature non è passata che per tornare, m' avevano accresciuto certo mal-umore — il mal-umore delle mie lettere sequestrate dalla Polizia; e sfrontatamente: almeno negli altri paesi quest' abuso di potere assoluto è adonestato dalla forma; ma qui me l' hanno detto a lettere majuscole: sia così! — Ma v' è pur della gran putredine politica in questa arcimoralissima Svizzera! — me n' andrò. — Or Ella, S^r mio, se può, mi scriva due sole righe; e mi dica se gli Ortis sono stati ricapitati a lei; e s' ella s' è compiacciuto di distribuirli; mi dica inoltre che l' è sembrato di quelle lunghissime filastrocche — non ho avuto tempo di farle succinte: — basterà un giudizio sommario mais sans ménagemens. La bella donna m' ha prestato les études sur l'homme; e gli ho tutti riletti con assai piacere e con profitto, e non senza grave rincrescimento di non averli veduti assai prima. Vi trovo certe opinioni tutte consuonanti alle mie; e alcune tutte discordi; e però mi sarebbe stato necessario il poterle esaminare pazientemente col libro sott' occhio. Ora devo restituirlo. Partirò Venerdì o Sabbato a dir tardi. S' ella mi scriverà in questo frattempo, le sarò gratissimo. Da Venerdì in poi non saprei dirle dove sue lettere potessero ritrovarmi. Le scriverò poi d' Inghilterra; e vedrò se per mezzo dell' Ambascieria Britannica potrò farle capitare con la minore spesa possibile la versione dell' Euthanasie: e il Sr Calbo la copierà in guisa che occupi assai breve volume — Non le rincresca di mandare le annesse, e quanto più presto ella potrà, al Sr Calbo all' Elsasser, ed al Sr Barone de Krudener. Il Sr Calbo le darà due Didymi; l' uno per il Sr Krudener, l' altro sigillato pel Sr Conte di Capo d' Istria; e saranno ben consegnati al Barone. — Or ella mi ami, e si ricordi d' un uomo che non potrà nè vorrà mai dimenticarsi di lei. Questo affare delle mie lettere mi ha gettato un po' di tenebre nell' anima mia che pur s' era rasserenata. Almeno si spicciassero a rimandarle. — Ma Dio sa quanto tempo ci vorrà ancora, perchè

que' signori esploratori possano leggerle e farle tradurre e capirle. — La sorte della Svizzera non istà più negli Svizzeri; — ma in un' altra guerra tra le nazioni dell' Europa che ravvolgerà anche voi altri, poveri scostumati, in nuove divisioni; — Dio vi protegga; quanto a me vi perdono; ma non posso che disprezzare le Simie della Polizia Bonaparteeca — ed assumere il pianto Didimeo e lagrimare sulla imminente rovina delle vostre repubbliche — seppure non son rovinate. — Vive vale — e i miei ossequiosi rispetti a Madama —

Ugo —

Scrisse il Foscolo questa lettera da Berna, dove dopo breve soggiorno fatto a Baden (Epist. II, 260, 265) si era recato un' altra volta (vi era stato anche di maggio dell' istesso anno, v. Epist. II, 233 e 249) coll' intenzione, attuata dopo dieci giorni di dimora, di ricongiungersi a Basilea col suo „fido Acate" Andrea Calbo. Questi, come prima a Firenze (Epist. II, 226), così anche in Isvizzera gli aveva fatto da segretario o amanuense e da famiglio a un tempo e lo seguì quindi fino in Inghilterra, dove però lo abbandonò, quando il benigno padrone, che non lo aveva trattato mai se non come fratello ed amico del cuore (Epist. II, 294), maggior bisogno aveva de' suoi servizi. —

La bella donna del principio di questa lettera è probabilmente la signora D. della prima. Ci dice qui il Foscolo che si era trattenuta alcun tempo a Vevey, sappiamo dalla pag. 215 del 2° volume dell' Epistolario, che da Berna essa era andata a Zurigo e che partita di questa città il giorno dopo la venuta di Calbo, cioè ai 10 di giugno (Epist. II, 240), per tornare in Italia, due giorni dopo diede avviso al Foscolo del suo arrivo a' piedi delle Alpi di qua. Nel biglietto che invece di data porta le parole Dimanche 7 hs (qui appresso), si legge che il giovedì era arrivata a Bellinzona. Si vede che poco appresso stava nuovamente a Berna. Il Foscolo che torna a parlar di lei nella lettera seguente, la vide in casa della moglie del banchiere Beuther, figlia di figlio del grande Haller. Il libro che la signora D. gli fece leggere era altra opera del Meister: Études sur l'homme dans le monde et dans la retraite par J. H. Meister, Paris XIII—1804. 8°. (331 p.)

La traduzione dell' Euthanasie promessa dal Foscolo qui e medesimamente nella lettera dei 30 agosto (si veda anche la nota seconda a pag. XCVII della notizia bibliografica aggiunta all' Ortis, ediz. di Londra MDCCCXIV, più veramente di Zurigo 1816) o non fu mai stesa o si perdè.

V.

Signore ed amico mio — Non posso mai ripensare a lei, ch' io non mi senta ricorrere le lagrime agli occhi. E mi pare d' avere perduto un padre e un sacro amico, e mi rimprovero d' essere partito d' un paese ove io aveva trovato un uomo caro alla mia mente e al mio cuore. Le tante noje ch' io ho pur sostenuto negli Svizzeri, mi sembrano compensate — compensate a mille doppj dall' amicizia ch' io credo, anzi ne sono certissimo, d' essermi meritata da lei. — No, io non adulo; or perchè adulerei? ma s' io da giovinetto fossi stato educato dalla conversazione e dall' esempio suo, or io certamente sarei molto più caro agli altri, e fors' anche men infelice. Andrea ne' pochi giorni che fu onorato di sì gentili accoglienze da lei, ha desunto anch' egli de' sentimenti di riverenza e d' amore, e di gratitudine; e spesso mi parla del S[r] Meister: or ella, signore ed amico mio, non si dimentichi mai di noi due: „Ch' ambo i vestigj tuoi cerchiam piangendo." —

Ho dimorato a Berna dieci giorni, e sono partito col gemito nelle viscere: fido molto nella protezione della Gran Duchessa; ma fido assai più nella forza generosa dell' animo di quella cara e misera donna, e nella giustizia del cielo, che vorrà un dì far finire le sciagure della innocenza perseguitata ed afflitta — e alle volte in que' giorni io la ho veduta afflitta a morte. Oh com' io mi dilungherei con anima più serena dalla mia patria, se non portassi dentro di me confitta la spina dello stato di quella donna! Ben mi consolo ch' essa non dimora troppo lontana da lei, che se non potrà soccorrerla, potrà, non foss' altro, consigliarla e riconfortarla: tuttavia Zurigo è pur troppo lontano da Berna! — Da dieci giorni il mio giovine Acate si sta tutto solo a Magonza. L' ho lasciato a Spira, ed ha continuato il viaggio in barca: io ho errato per tutto il palatinato e i dintorni: e perchè il tempo è stato assai bello, il paese m'è sembrato bellissimo; e gli uomini naturalmente buoni da' vetturali in fuori, che è razza ribalda in tutti i canti del globo. Molte commendatizie favoritemi dal Dott[r] Ebel m' hanno introdotto presso parecchi uomini dotti d' Heidelberga e di Francfort. Sono illuminatissimi delle faccende germaniche; e dal trasunto di lunghe e varie conversazioni, mi pare d' avere potuto formare il Pano-

rama Politico della Germania: Ma saria cosa lunga il descriverlo a lei per lettera, e le poste non sono fidate. La somma si è che la bilancia pende, e basterà il minimo crollo a farla traboccare o verso una pace stabile, o verso rivoluzioni peggiori forse delle passate. I Borboni sono universalmente disprezzati; e gli Svizzeri non sono stimati per la loro venale adesione a' Borboni. Io mi studio d' attenuare il torto; — le mie ragioni di risentimento contro a que' poveri diavoli della Polizia scimiotta tacciono ora: e in lor vece parla in me la gratitudine dell' ospitalità ricevuta, e l' amore per l' unica repubblica che sornuota in Europa sul naufragio di tutte le altre. Gl' Inglesi hanno addosso la crociata universale; e molti bestemmiano la Inghilterra senza sapere perchè: ma in tutti i tempi tutti i popoli cercano una nazione sovra la quale possano sfogare l' odio, l' invidia e i lamenti. L' uomo è animale querulo: la tirannia di Bonaparte l' aveva avvezzato alla rabbia, ed ora ch' ei se n' è ito, la rabbia che non può essere sedata, si ritorce su l' Inghilterra: ma se il mondo sapesse a che strette gl' Inglesi oggi si trovano, avrebbe compassione di loro. Io viaggiando, ho parlato in quest' ultimo mese con alcuni di quel paese; e gridano tutti miseria, e imminente calamità e sovversioni. Il governo in Inghilterra è disprezzato; non è dunque da stupire, se la libertà tende alla licenza, e quindi la monarchia alla tirannide; — se questa lotta non sarà in tempo calmata, le sommosse dell' Inghilterra metteranno a soqquadro l' Europa, dove quasi tutti i governi son disprezzati. Ma io non me ne avveggo, e fo l' appendice del Profeta minimo: lasciamo andare; sarà quel che sarà; io vorrei potere „Neptunum procul e terra spectare furentem", non tanto per timore di naufragare anch' io, quanto per noja d' udire d' ogni parte tanti vani lamenti, di vedere tanti diritti e sinistri e sempre inutili tentativi a guidare in quest' oceano del tempo il timone del genere umano. Il tempo va da sè; le cose corrono da sè; e le nostre diverse opinioni non fanno altro che inimicarci l' uno contro l' altro — e renderci insieme ridicoli. Gl' Inglesi tutti, e i Tedeschi, e i pochissimi Francesi che ho incontrato da che uscii di Zurigo, fanno tutti da Legislatori dell' Universo. Ieri n' ho veduto uno alla tavola del Barone di Weißemberg: — quest' uno dopo desinare mi parlò a parte, dicendomi con gravissima

serietà che il medio Evo fu il più illuminato che tutte le altre epoche da Adamo in qua — inoltre, che il governo de' celibatarj, come per esempio de' cardinali e del papa, è il migliore de' governi possibili — inoltre, che la Santa Inquisizione operò effetti santissimi. Dissi anch' io poche parole con melodia diplomatica; non però contraddissi. Bensì m' affrettai a chiedere all' ospite mio il nome, la vita e i miracoli di questo nuovo legislatore: indovinate? — gli è il fratello dell' amico di Mme di Stael; ed è pur letterato — e storico — e filosofo — ma più ch' altro, è cattolico fattosi di fresco — perchè il Sr Slager — come si scrive egli? — ma Slager, o Sleger, o Slaegler, o come diavolo si chiami, era protestante; e si ribattezzò a Vienna; ed ebbe in compenso des titres de noblesse, e una corte e l' impiego di secretario dell' ambasciata austriaca al congresso di Francfort, dove ora predica il medio Evo, i celibatarj e l' inquisizione — Or quis tam ferreus, ut teneat se? — pur mi son contenuto; e ricordandomi de' consigli di lei, mio caro amico e padre, ho pigliato prosaicamente quelle impertinenze che avrebbero meritato una sonora frustata poetica. — Ma l' ora passa, il foglio si va riempiendo, ed io ho pure da dirle delle altre cosette. Ho da dirle che ho incontrato a Darmstadt una signora attempata che viaggia con un suo fratello, Barone di Benesfeld, o tal altro nome sì fatto: la signora io la aveva incontrata nelle stanze di Mad^me^ Meister, e ci siamo riconosciuti ed affratellati all' albergo come fossimo concittadini: il Barone non l' ho mai veduto prima; ma è di Basilea, e se ne vanno in Sassonia. Or Madama Meister capirà chi può essere quella signora — e la mi ha parlato molto, e quasi sempre ed affettuosamente della casa ove ci siamo riscontrati a Zurigo, e giuocato a Wist — ed ha ripetuto che Mr. Meister est la perle des maris: — ed io ho risposto che Mme Meister è il diamante sul quale si spezzano tutti i miei ragionamenti in favore delle passioni. — Dopo questo, ho da pregarla di ricevere uno scudo di sei franchi dal Sr Hagenbuch, al quale ho già scritto, e d' offerirlo in mio nome al Sr Lavater che si è compiaciuto di visitarmi e di proibire la ricetta del salasso ch' io aveva, senz' essere medico, scritta contro il mio reuma; e forse l' avrei vinto più presto: — vero è, che ora sto benissimo, e mi sono risparmiato una libbra di sangue.

Or, signor mio caro, è tempo ch' io le dica addio per oggi, e che preghi Iddio Signore di darle pazienza e occhi da dicifferare questa indiscreta leggenda; ma il buon Andrea non è qui, ed io scrivo come posso, e quanto più mi studio a far bel carattere, tanto più mi riesce bruttissimo. Per ora la prego di palpare la sua cara paresse, e di non rispondermi; bensì quando le scriverò da Londra; e allora le assegnerò, o le chiederò mezzo da spedirle il manoscritto della versione dell' Euthanasie. Piacciale di offerire i miei ossequii a M^ma Meister, al Sr Burckli, e alla signora; e di far una qualche carezza a' ragazzini anche per amor mio — Dio sia con lei Signore ed amico e padre mio —

Ugo Foscolo.

Francfort sul Meno 30 Agosto 1816.

Questa lettera non si pubblica oggi per la prima volta; essa si trova impressa a p. 222 della prima e a p. 227 della seconda edizione del mio Italienisches Lesebuch für Gymnasien und Realschulen, Solothurn und Bern 1866, 1868. La faccio ristampar qui, affinchè sia riunito quanto ci rimane del carteggio fra il Foscolo e il suo vecchio amico.

In quanto alle persone di cui in questa lettera si fa menzione, basta dire che il dottore Ebel è l' istesso bravo medico e un tempo celebre naturalista di Züllichau, domiciliato per parecchi anni a Francoforte e quindi lungamente a Zurigo (nato nel 1768, morto nel 1830), che scrisse il viaggio odeporico (Anleitung auf die nützlichste und genufsvollste Art in der Schweitz zu reisen, 2 Bde, Zürich 1793) meritamente commendato dal Foscolo in lettera dei 21 dicembre 1815 (Epist. II, 128). Ricorre altra volta il nome del valente tedesco in uno dei biglietti seguenti, nè sarà altri l' illustre naturalista che sta a dimora in Zurigo e che scrisse un' egregia opera sulla Svizzera mentovato nell' Epistolario II, 220.

I due passi di poeti latini inserti dal Foscolo nella sua lettera, li tolse da Orazio (Epist. I, 11, 10) e da Giovenale (I, 30); il verso italiano è di Giovanni della Casa (Sonetto in morte di M. Trifon Gabriele, „Come splende valor“).

Seguono nove biglietti senza data espressa scritti dal Foscolo al Meister anch' essi e conservati in casa Reinhard-Hess. Non mi parendo possibile stabilire quali fossero i posti da assegnarsi ai singoli fra le lettere portanti data certa, ne ho fatto una sezione speciale.

VI.

Venerdì, ore 7.

Signor mio,

Eccole una copia tal quale; esattissima ad ogni modo, ed autentica. — Ella, S^r mio, può non solo farla leggere, ma copiare e ricopiare: non le rincresca, s' Ella la leggerà in conversazione, di correggere i miei barbarismi francesi — Mi sarebbe gratissimo ch' Ella la leggesse in casa del Canonico Hottinger, e che Ella ne desse le spiegazioni — intanto io la ringrazio del consiglio ch' Ella mi ha dato; e sono stato sì pronto ad eseguirlo dalle 8 di jer sera in qua, ch' io fra un' oretta potrò mandare un' altra copia della lettera al Sr Dr Ebel — ma più di tutto la ringrazio della serenità d' animo che jer sera mi ha restituito, e che mi ha fatto passare una buona notte — io le mando il buon giorno — Vive, vale —

Tutto suo —
Ugo Foscolo.

Indirizzo: Mr. Mr. Meister auf dem Graben. Che il Foscolo fosse in relazioni col canonico Hottinger, e gli fosse libero l' accesso alla bella libreria di lui, s' inferisce anche da una lettera di G. Gasp. Orelli (Epist. III, 416).

VII.

Sig^r mio caro —

A che ora dovrò presentarle il gentiluomo inglese? — ha nome Finck; ed è Colonnello — ed il suo locandiere ha fatto stampare boles — però la storpiatura del nome — Vive vale —

Ugo —

Domenica.

Il signor Finck o piuttosto Finch fu del numero dei ochi amici che ebbero in dono dal Foscolo esemplari della Chiave dell' Ipercalissi, v. la nota a p. 167 delle Prose politiche. L' epigrafe della copia destinata al Finch lo chiama nostræ peregrinationis per Helvetios come sodalitium. S' incontra il suo nome anche nell' Epistolario a p. 271 del volume secondo, dove l' Orlandini in nota riferisce quanto intorno a lui gli riuscì sapere.

VIII.

Il Sr Fink verrà — io sono malato: pregate Dio per me — e fate di mandarmi qualche libretto allegro, tanto ch' io mi possa sviare dalle mie malinconiche fantasie. Χαιρε —

Ugo.

Venerdì sera.

IX.

Venerdì —

Le mando il buon giorno e la ringrazio dal vivo del cuore delle ore consolatrici ch' Ella jeri mi ha procacciato — E affinchè oggi e domani io non mi stia qui tutto solo, non le rincresca di mandarmi gli opuscoli di Plutarco della versione d'Amiot, ch' era un buon vescovo, ed un buonissimo Epicureo. Ma non è Epicureo, chi vuole: eccole un pretto Francesismo. Vive vale — tutto suo —

Ugo Foscolo.

X.

Tous ces jours passés j'avais le projet d'aller vous voir et presque à chaque heure j'en ai été empeché par l'imprimerie: à present même je sort pour y assister; malgré ma ferme resolution de passer une heure au moins avec vous seul. Demain ou apres-demain j'espere que tout sera achevé. En attendant ayez la bonté de presenter mes respects à vos dames et de me mander de vos nouvelles. Adieu carissimo. Vale.

Dimanche 5 hs $^1/_2$. Hugues Foscolo.

P. S. Comme demain toutes les familles ont une fête domestique et moi (sans famille!) je serai tres occupé je dois pour double cause envoyer mes excuses à Mme Füssli.

XI.

Il y a des hommes, et j'en suis un, qui pour oublier la misere fatale du genre humain, n'ont d'autre ressource que d'exercer leur esprit dans la solitude — la lecture que vous m'avez procuré m'a confirmé dans cette idée, et je vous en remercie — d'autant plus qu'il est rare de rencontrer des caracteres semblables à celui de Diderot, et des ecrivains qui sachent les peindre comme vous avez fait. — Vive Vale —

Benchè questo biglietto non abbia nè indirizzo nè sottoscritta, non v' ha dubbio nè intorno a chi lo scrisse, riconoscendovisi agevolmente la mano del Foscolo, nè intorno a chi si era meritato i ringraziamenti di lui. Scrisse le affettuose parole il Foscolo dopo aver letto l' opuscolo anonimo del Meister che porta il titolo: Aux mânes de Diderot (à Londres et se trouve à Paris chez Volland, 1788).

XII.

Vorrei accertarmi 1° — se l' area abitata di Parigi, compresi i sobborghi, è di figura quasi circolare — 2° — quante miglia o leghe quell' area ha di circuito, da poterne desumere a un di presso il diametro — 3° — quante miglia quadrate di superficie risulterebbero da quell' area —

Io le fo queste preghiere importune in nome di Didimo chierico; e per parte mia la prego di non dargli retta; gli ho già detto ch' Ella, Signor mio, non è geometra nè algebrista: ma Didimo s' è ostinato a ricorrere a Lei — io le mando intanto il buon giorno —

Ugo F —

Indirizzo: Mr Mr Maister. Il Foscolo colle precedenti domande al Meister, che per anni ed anni a Parigi era vissuto, si rivolgeva, allorquando dettava il capitolo XVII dell' Ipercalissi. Quivi Didimo ode voci che rimbombando per le nubi e dirette verso la Babylo maxima, che secondo la Chiave è Lutetia, suonano così: Si sanguis effusus a te et per te refluxerit super te, fiet in te lacus ... latus latitudinis ter millia passuum a Meridie ad septem Triones et longus longitudinis sex millia passuum ab ortu ad occasum. Ne segue che il biglietto è scritto o verso lo scorcio del 1815 o nel principio del 1816.

XIII.

Dimanche, 7 hs —

J'ose vous presenter Monsr l'abatino Didimo; et je vous prie de vouloir bien le presenter à Mr Hess. — Mme D. est arrivée jeudi a Bellinzona, ed io mi sento fuori d'angoscia, non però senz' amarissimo desiderio; car, mon cher Monsr Meister, je crains, je crains fort que mes yeux se fermeront sans qu'ils puissent la revoir — Au reste vous pouvez croire, sans vous tromper, que toutes ses lettres me parlent de vous, et de Mme Meister, à qui je vous prie de presenter mes respects. — Je vous renvois votre Chevalier de Grammont; veuillez bien m'envoyer pour quelques jours la Maria Stuarda: — pour Delille je ne l'ai pas encore assez lu; e lo riavrete a suo tempo. — J'ai à vous donner des nouvelles de ce pauvre diable boîteux Ettori, — et j'ai même une presque-necessité de vous entretenir sur un sujet qui sans m'allarmer, ne laisse pas de m'inquieter — mais vous avez l'Eglise, et la societé de dimanche; et vous n'aurez boucaup de tems a me donner aujourd'hui; a ogni modo, si vous êtes libre, je passerais chez vous entre deux et trois heures de l'aprés midi. — Comme ce billet vous parle de rebus omnibus, et de quibusdam aliis, je ne crois point hors de propos de vous dire que le Valeriani dont vous m'avez parlé, est l'homme per l'appunto de qui je vous ai fait le caractere; — et malgré que je n'aie dit que la verité, je serais très-faché contre moi-même, si j'eusse parlé à d'autre qu'à vous: car au fond tel qui a eté un mauvais sujet, deviendrait un sujet pendable si on le mettait au desespoir: le malheur aide souvent à se corriger; et ce Valeriani me semble reellement malheureux. Je l'ai rencontré sur le pont du fossé en allant chez Mr. Hess: il n'a pas osé me dire qu'il esperait mon secours, — mais il avait l'air de se fier dans ma discretion: Faites donc, Monsieur, que sa confiance ne soit point trahie; j'en aurais du remord toute ma vie: — C'est un homme sans patrie, et sans pain. — Adieu.

L'amico vostro

Ugo Foscolo.

Indirizzo: Mr. Mr. Meister — et 4 volumes — chez lui. La domenica in cui fu scritta questa lettera, è probabile che fu la terza ossia il dì 16 di giugno del 1816; domenica anteriore a questa non fu in nessun modo. Li 10 (lunedì) Mad. D. era partita da Zurigo e due giorni dopo aveva dato avviso al Foscolo del suo arrivo a' piedi delle Alpi. Poco prima si era condotta a termine la stampa del Didimo (v. Epist. II, 224 e 239). Chi si fossero il Valeriani e l' Ettori, non m' è venuto fatto di scoprire.

XIV.

Vendredi, 3 h^{e} —

Dans l'incertitude si vous serez chez vous, je vous ecrirai pour vous *certifier:* comme quoi ce matin un *agent de la Police* est venu pour m'inviter de *quitter le canton;* que l'aubergiste à qui il s'est adressé, lui a dit „qu'il pouvait s'epargner cette peine, car Mr Foscolo partira lundi au plus tard"; que l'agent de Police s'en est allé en disant que il aurait attendu jusque au lundi — que moi j'ai pris la chose poetiquement peut etre, mais sans dire mot; et sans interrompre mes occupations, quoique le rhume m'aie redonné la fievre; et j'en ai aussi maintenant: enfin que je vous ecrive sans inquietude et je vous embrasse passionnement.

Di questo biglietto, a chi conosca la lettera scritta da Andrea Calbo e dal Foscolo alla signora Quirina li 6 luglio 1816 (Epist. II, 259), non può esser dubbia la data. Esso fu scritto il 5 luglio. Non aggiungo se non che l'albergo dove ebbe il Foscolo la visita dell' agente di polizia, fu quello del Corvo (v. Epist. II, 331).

Il biglietto che segue, come tutti quelli che precedono, si trovò fra le carte lasciate da G. E. Meister; ma lo crederei indirizzato piuttosto alla signora Füssli, moglie dell' Obmann (sindaco) e librajo editore Füssli e madre della Süsi, che non alla signora Meister, tanto

più che la prima, se la memoria di sua figlia 45 anni dopo i fatti non errò, fu quella che prese l' incarico di fornire il Foscolo di camicie nuove.

XV.

Jeudi 9 hs

Toute ma bonne volonté — et même mon impatience de vous voir, Madame, et de gronder Mademoiselle, et de me faire gronder d'ello — et de dîner à une table, enfin le besoin que j'ai d'un peu de societé — tout cela, madame, n'est point sufisant a vaincre ma maladie qui m'empêche de sortir: Samedi je n'etais pas à mon aise; la fievre est survenue et depuis hier au soir je commence à craindre une maladie treslongue — car voici la cinquiéme fois que depuis quattre mois j'ai lés mêmes rechûtes, avec les mêmes symtomes — mais cette fois la fievré est un peu plus violente — je suis presque tenté d'aller aux bains de Baden — mais je crains la solitude; ici au moins j'ai quelques amis qui, comme vôtre famille, ont la bonté de s'interesser à moi et de me voir quelquefois — consultez — je vous en prie — quelque medecin, si en cette saison le[s] bains peuvent être dangereux — adieu, madame, mille complimens a Mr. Obman, et à la petite Susi — Pensez à mes chemises; car si je dois faire mon testement, je pourrai au moin laisser ce petit legue de six chemises neuves — Adieu avec tout mon coeur

Hugues Foscolo.

P. S. J'ai reçu des nouvelles sur l'affaire de la malheureuse Negri — L'on m'ecrit que le gouvernement prende de[s] mesures contre le monstre; — il est retourné à Milan — mais pour elle, je crois qu'il l'a laissée en garde a quelque Huber en Suisse.

È di provenienza differente l' ultimo dei biglietti che qui per la prima volta si pongono in luce. L' autografo datomi gentilmente a copiare dal possessore, è presso il

dottore Horner a Zurigo, figlio e successore del professore e bibliotecario Horner cui esso è diretto. Feci menzione di questa lettera nell' articolo più volte mentovato, dicendo mostrar essa chiaramente che il Foscolo nello stendere la Storia del Sonetto italiano nel dicembre del 1815 non si astenne così assolutamente dal ricorrere a sussidi letterari, come supporrebbe chi prendesse letteralmente la dedica di essa operetta. Colgo l' occasione di correggere l' errore che ivi commisi, dicendo il biglietto diretto al consigliere aulico Horner, mentre è indirizzato al fratello di lui.

XVI.

Monsieur le Professeur Horner.

Vendredi 8 Xbre

J'ose, Monsr le professeur, vous prier — et je l'ose en connoissant votre bonté et votre etude de la literature italienne — de consulter la storia del Tiraboschi à l'article Poesia anno 1500 = 1600 et me marquer le tems precis de la mort:

Di Galeazzo di Tarsia
Di Vittoria Colonna
Di Angelo di Costanzo
Di Giovanni della Casa
Di Alfonso, Marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna

Veuillez bien aussi me marquer quelque chose sur la mort de Leonello d'Este qui fleurissait vers le 1440 — et de Guittone d'Arezzo anterieur de deux siecles a Lionello, c'est à dire vers le 1220. — Auriez vous par hasard (car je ne les vois pas dans le catalogue de la Bibliotheque) les poesies Lyriques del Cavalier Marino? ou celles del Frugoni? — Je vous demande pardon de tant de questions: mais étant obligè à rester enfermé par un mal de tête tres-obstiné, dans ma chambre, et ayant promis quelques eclaircissemens à quelqu'un de vos concitoyens sur l'histoire de notre poesie, je suis forcé a vous être importun. — Vous pouvez, Mr. le professeur, envoyer vos reponses cachetées à mon

adresse à l'Elsasser, d'où l'on aura soin de me les faire parvenir. J'oubliais de vous demander des renseignemens sur Lodovico Paterno: c'est un auteur peu celebre; mais j'espere che i diligentissimi Tiraboschi e Crescimbeni ne l'auront pas oublie. — Pardonnez, Monsr, à mon Français et a mon ecriture chaldeenne: — mais mes yeux tremblent, et me manque la force de tenir la plume. —

Daignez, Mr. le professeur, d'agreer les assurances de mon estime et de ma reconnoissance.

Hugues Foscolo.

Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel.

In den Gött. Gel. Anz. 1870 S. 997 fg. und 1871 S. 655 fg. habe ich Giuseppe Pitrè's treffliche Sammlung *Canti popolari siciliani* (2 Bde., Palermo 1870, 1871) eingehend besprochen und dem Werthe derselben sowie der sie begleitenden Abhandlungen und Erläuterungen die gebührende Anerkennung erwiesen, so dafs ich es unterlassen kann hier darauf zurückzukommen. An mehreren Stellen jedoch bemerkt Pitrè, wie ich dort bereits angeführt, dafs er verschiedene Volkslieder, namentlich aber eine grofse Anzal Räthsel besitze, die er ihres anstöfsigen (oder vielmehr nur scheinbar anstöfsigen) Inhalts wegen nicht mitgetheilt habe, was auch leicht erklärbar erscheint, da seine Publication auf einen ausgedehnten Leserkreis berechnet ist, obwol wir in Deutschland auch in diesem Falle weniger zurückhaltend sind. Es wäre überflüssig die Belege dazu in den verschiedenen Sammlungen deutscher Volkslieder, z. B. von Erlach, Mittler, Simrock u. s, w. oder in denen fremder bei Ferd. Wolf, Hoffmann v. Fallersleben u. A. hinzuweisen. Und in der That enthalten gerade dergleichen Stücke nicht selten einen hohen Grad von schlagendem Witz, sprühender Lebendigkeit oder einschneidendem Spotte. Wie dem auch sei, sie bilden ein wichtiges Moment in der Dichtungs- und Sittengeschichte und dürfen deshalb nicht unbedingt vorenthalten werden, zumal nicht wenn ihre Bekanntmachung zunächst gelehrten Kreisen bestimmt ist. Was namentlich die Räthsel betrifft, so kann ich nicht umhin hier Simrocks treffende Worte zu wiederholen (Volksbücher VII, 378): „Wer deutsche Räthsel sammelt, mufs oft scheinen den Anstand zu verletzen, da der Schein des Unanständigen ein eigenthümlicher Zug des deutschen Räthsels ist. Dieser Schein verschwindet indefs, sobald

die Auflösung ergiebt, daſs etwas ganz Unverfängliches gemeint war; mit ihr also schirmt sich der Fragsteller und wirft den Vorwurf unlauterer Gedanken auf den unbedachtsamen Angreifer zurück. Im Grunde besteht aber gerade hierin der Reiz dieser uns eigenthümlichen Räthselgattung, daſs die übereilte Anklage absichtlich hervorgelockt wird, um sie mit der Auflösung zurückweisen und durch den Spruch: dem Reinen ist alles rein, beschämen zu können. Es ist eine dem sittlichen Eiferer gelegte Falle, welcher er nicht leicht entgehen wird. Freilich mag auch hier das Sprichwort gelten, daſs wer dem Andern Gruben grabe, selber hinein falle und darum haben wir manches Hierhergehörige zurücklegen müssen.“ Was hier von dem deutschen Räthsel gesagt ist, findet aber auf die Räthsel fast aller Völker Anwendung, wie wir dies gleich auch aus dem hier mitgetheilten sicilianischen ersehen werden. Ich habe mich nämlich in Folge der in Pitrè's Sammlung sich findenden oder erwähnten Andeutungen an diesen Gelehrten mit der Bitte gewandt, mir einige Proben der in Rede stehenden Art freundlichst mittheilen und mit den nöthigen Erläuterungen begleiten zu wollen, welchem Wunsche er mit gröſster Zuvorkommenheit zu willfahren die Güte gehabt hat. Ich lasse also dieselben hier so folgen, wie ich sie von ihm erhalten, und glaube aus den mitgetheilten Gründen sowol wie in sprachlicher Beziehung den Lesern damit etwas Willkommenes zu bieten, wofür sie den Dank zunächst dem Dr. Pitrè schulden, ich selbst habe nur einige weitere Worterklärungen hinzugefügt.

I. Indovinelli.

1. *La Ficudinnia* (La Fico d' India).

Lassami spugghiari
E ti fazzu arricriari.

Traduzione: „Lasciami spogliare — E ti fo ricreare.“ (Lo dice la fico d' India (ficus opuntia), la quale si mangia rimondata, ed è fresca e dolce come la donna, nella cui bocca, per doppio senso, si mettono le parole.)

2. *Eadem.*

'Ntra 'na vaniddazza
Cc' è 'na signurazza
Russulidda,
Bianculidda,
Avi lu neu cu li pilidda.

„In una stradaccia — Vi è una signoraccia — Un po' rossa — Un po' bianca; — Ha il neo con i peluzzi.“ (In Palermo i fichi d'India si vendono sopra tavole davanti le porte. Il senso osceno è nelle pudende esterne della donna.)

3. *La Sanguetta* (La Mignatta).

Signura, vi la mettu, vi la mettu,
Cu pattu ca 'un v' aviti a lamintari;
Ca ddoppu l' ura ch' è fattu l' effettu,
La pigghiu, la strinciu e la fazzu sculari.

„Signora, io ve la metto, ve la metto (la mignatta) — A patto che non vi dovete lamentare — E dopo l' ora che è fatto l' effetto — La piglio, la stringo e la fo colare.“ (Il significato osceno è nell' asta virile.)

4. *Il Dormire.*

E jamuninni a la casa ch' è notti
E jamu a fari li soliti fatti;
Quannu si junci lu pilu cu 'u pilu,
Dda cosa cchiù dintra ti 'nfilu.

„E andiamcene a casa, chè è notte, — E andiamo a fare i soliti fatti. — Quando si unisce il pelo col pelo — Io ti infilo più indentro quella cosa.“ (Si riferisce al dormire, in cui le palpebre si chiudono [pilu cu pilu] e il globo dell' occhio si mette più indentro.)

5. *La Lanzetta pi sagnari* (La lancetta da salasso).

Lu picciutteddu di quattordici anni,
La trasi e nesci comu una granni;
La trasi asciutta e la nesci vagnata,
Cu la puntidda ch' è 'nsangunista.
Pri la santa Nunziata,
'N' è parola scumunicata.

„Un giovinotto di 14 anni — La entra ed esce (la lancetta) come un (uomo) grande (provetto, maturo, giudizioso) — La entra asciutta, la esce fuori bagnata, — Con la puntina insanguinata — (Giuro) per

la S[a] Nunziata — Non è parola scomunicata." (Gli ultimi due versi sono l' intercalare degli indovinelli osceni. V. i Canti pop. sicil. vol. I, p. 42.) Vgl. no. 16.

6. *La Navetta* (La spola col cannello del ripieno).

Io aju un figghiu chi si chiama Cola,
Abita 'ntra li càusi di tila;
Unni ca vidi fimmini, 'ncannola,
Unni vidi pirtusa, iddu si 'nfila.

„Io ho un figlio, che si chiama Cola (Nicolà) — Abita in mezzo ai sottocalzoni di tela; — Dove (quando) vede donne, esso incannola (si fa rotondo come una canna); — Dove vede dei buchi, esso si infila." (Si riferisce alla spola, la quale nel tessere si passa in mezzo alla tela, maneggiata dalle tessitrici, intanto che lo spoletto gira e si svolge. — In senso osceno *mè figghiu Cola* significa: il mio pene, ed è voce furbesca.)

7. *Lu pìditu* (Lo scoreggio).

Cc' è 'na cosa chi va e veni,
E a la porta si tratteni;
Cc' è piriculu 'i (di) muriri;
Chi diciti? 'U (lu, lo) lassu jiri?

„C' è una cosa che va e viene (il gas), — E si trattiene alla porta. — (Se continua così) c' è pericolo di morire; — Che dite? la lascio scappare?"

Vgl. Sadi's Rosengarten übersetzt von Graf I, 274. Tuti Nameh übersetzt von Rosen I, 159 fg.

8. *La Campana.*

Sutta 'a (la) fòdara 'a (della) cammisa
Cc' è 'na cosa tisa tisa (il batacchio);
E si si voli tuccari,
Jetta vuci di spirdari.

„Sotto una falda di camiscia — Stà una cosa tesa tesa; — E se si vuol toccare — Getta strida da (fare) spiritare."

9. *La Pignata chi vugghi* (La pentola che bolle).

Idda mi risi,
Io cci la misi;

S' 'un mi ridía,
Nun cci la mittia.

„Essa mi rise (pel grillare che fa l' acqua bollente), — Io ve la misi (la carne, la pasta o altra cosa cruda da cuocersi); — Se non mi rideva, — Non ve la mettea." (Si riferisce all' uomo che, vistosi ridere dalla donna, habuit rem una illa.)

10. *La Cannedda di lo vutti* (Lo zipolo della botte).

Vaju nn' 'a (nni la, nella) mè signura,
Cci staju quantu un' ura,
Nesciu dda cosa liscia,
E cci la 'nfilu unni piscia.

„Vado dalla mia signora (la botte), — Vi sto quasi un' ora, — Metto fuori quella cosa liscia (lo zipolo), — E gliela infilo là donde piscia." (Si ricordi che *dda cosa* nel linguaggio convenzionale o furbesco significa sempre organo genitale, sopratutto maschile. *Fari dda cosa* significa coire, come può vedersi nel seguente indovinello.)

11. *La Chiavi* (vgl. no. 15).

Ficca — ficcagna,
Rota — rutagna,
Fa chidda cosa,
Poi si riposa.

„Ficca — ficcagna (ficca la chiave); — Ruota — rotagna (ruota, gira la ruota; girala dentro la serratura); — Fa quella cosa (apre), — Poi si riposa." (È chiaro che nel secondo senso la chiave è l' asta virile, onde si suol dire motteggiando: *la mè chiavi; io sacciu beni chiavari;* sempre in qui pro quo. — Le voci *ficcagna* e *rutagna* non hanno significato ordinario.)

12. *La Citarra.*

Panza cu panza
A lu monacu s' avanza;
Un pizzuddu 'i carni crura
Fa divertiri 'a signura.

„Ventre con ventre — S' avanza al frate — Un pezzetto di carne cruda — Fa divertire la signora." (La chitarra poggiata col suo ventre sul ventre di chi la suona col dito [lu pizzuddu di carni cruda] per isvago delle donne.)

Vgl. Erlach 3, 15 „Des Studenten Saitenspiel".

13. *La Scarpa e lu Pedi* (il piede).

Un parmu nn' aju ed un parmu nni vogghiu,
Di carni cruda jìnchiri la vogghiu.

„Io ne ho un palmo (il piede) e voglio un palmo (di spazio) — E la voglio riempire di carne cruda."

14. *Lu Fusu* (Il fuso).

'Na cusuzza d'un parmu
Fa spinciri a li fimmini la gamma.

„Una cosettina d'un palmo — Fa alzare la gamba alle donne." (In Sicilia nel filare le donne alzano la gamba o meglio la coscia e la gamba per girare il fuso.)

15. *La Chiavi e la Toppa* (vgl. no. 11).

— Gnuri Minicu, mittitivi 'n susu.
— Gnura Minica, pirchì?
— Vi ficcati 'ntra 'u pirtusu,
E faciti 'nzì-ri-chi-ti-nzì.

„— Signor Domenico, mettetevi su." — „Signora Domenica, perchè?" — „Vi ficcate nel pertugio — E fate nzi-ri-chi-ti-nzi." (Si può tirare benissimo ai due sensi dell' aprire la toppa ferrea e la toppa femminile. L' ultimo verso ha il suono imitativo.)

Vgl. Hoffmann von Fallersleben Horae Belg. XI, 294 fg. (Antw. Liederbuch no. CXCI). — Das Schlöfslein in Uhland's „Graf Eberstein" ist dagegen in dem Sinne von bürgeln zu fassen, welches gleichfalls den Doppelsinn hat.

16. *La Lancetta nel Salasso* (vgl. no. 5).

Signura, vi lu battu, vi lu battu,
A li quattru, a li cincu vi la mettu;
Pigghiu di poi un biancu fazzulettu,
Quantu vi stuju zoccu v' aju fattu.

„Signora, io ve la batto, ve la batto (il luogo che ho a salassare; pratica commune ai flebotomi) — Alle quattro, alle cinque (significa *subito*, *subito*) ve la metto; — Di poi prendo un fazzoletto bianco — Per asciugarvi quel che vi ho fatto."

17. *Lu Rasolu* (Il rasojo).

Cc' è una cosa quantu un parmu,
A ch' è gàuta di schina,
'Mmenzu di pilu e pilu s' arrimina.

„V' è una cosa lunga un palmo — Ch' è alta di schiena — E si dimena in mezzo i peli.“ (La parola *A* del secondo verso è un riempitivo poetico popolare. La voce *gàuta* è per corruzioni l' agg. *àutu* alto.)

18. *La Serra* (La sega).

Tu di supra, io di sutta,
Di nu' dui cu' ammutta, ammutta;
Quannu s' apri la ciaccazza,
Di nu' dui cu' fazza, fazza.

„Tu (stando) di sopra, io di sotto, — Chi può spinga di più; — Quando s' apre la fenditura — Di noi due chi fa', fa (chi può fare, faccia; facciamo a chi può più).“

II. Storia ad aria.

Lu Solichianeddu (Il ciabbatino).

Sugnu [1]) mastru d' opira nova,
Vi li conzu [2]) li scarpi a prova;
Firriannu [3]) 'na matinata,
'Un aju avutu nudda chiamata.
'Na signura m' ha chiamatu
E la scarpa cci aju cunzatu;
E la scarpa l' avia stritta,
Cci l' allargai cu la sticca [4]);
E la scarpa cci aju allargatu,
Pirchì avía l' ugnu 'ncarnatu. [5])
Poi mi dissi arricriata [6])
Cu dda facci sò 'ncarnata:
„— Sempri ccà v' aviti a stari
E la scarpa m' âti [7]) a allargari.“
„— Signiruzza, 'un pozzu cchiùi, [8])
Staju [9]) cu vui, staju cu vui.“

[1]) sono. — [2]) io racconcio. — [3]) girando. — [4]) stecca. In linguaggio furbesco: il pene. — [5]) *l' ugna incarnata* in senso equivoco è a matrice. — [6]) essendo già ristorata. — [7]) avete. — [8]) non posso più. — [9]) io sto.

Vgl. Erlach 4, 192 „Jungfer Lieschen und der Schuhmachergesell". Ueber die *storii ad arii* sowie ein dem obigen verwandtes Lied in Pitrè's Sammlung s. Gött. Gel. Anz. 1871, S. 660. Vgl. Heidelb. Jahrb. 1871, S. 550.

III. Canzoni.

1. La schetta [1]) cci spiò a la maritata
„— Comu facisti tu quann' eri zita?"
„— La prima sira nn' appi 'na lanciata,
L' appressu sira 'na duci [2]) firita;
La terza sira, ca cc' era 'mparata,
Corpu pri corpu mi dava la vita;
Ora ca sugnu bedda abituata,
Nun pozzu stari chiù senza maritu.
Alimena.

[1]) scapola. — [2]) dolce.

2. Schetti e cattivi [1]), chi a lu munnu [2]) stati,
Nn' aviti ogghiu [3]) a la vostra lumera? [4])
Viniti ccà nni mia [5]), ca nni truvati
Ogghiu lampanti, adduma comu avena.
Nn' aju 'na vutti [6]) di centu carati [7]),
Inchi e sdivaca [8]) e ritorna com' era;
Si tanticchiedda [9]) di st' ogghiu pruvati,
Novi misi v' adduma la lumera.
Palermo.

[1]) vedove. — [2]) mondo. — [3]) oglio. — [4]) lucerna. — [5]) quà da me. — [6]) botte. — [7]) carati, peso. — [8]) si riempie e si vuota. — [9]) un pocolino.

3. Mi mannasti a chiamari ed iu cci vinni,
Rusidda, spampinata, chi cumanni?
Cònzami un lettu di cuttuni e pinni,
Quantu riposu un' ora e mi nni manni.
Ssu biancu pettu e ssi sciacquati minni
Su' bianchi comu nivi di muntagni;
Cui tasta latti di ssi bianchi minni,
Campa quantu Noè novicent' anni.
Alimena.

In dieser Canzone kann ich durchaus nichts Anstöfsiges entdecken und lasse daher eine wörtliche Ueber-

setzung folgen, zumal Dr. Pitrè keine Worterklärungen beigefügt:

„Du hast mich holen lassen und ich bin gekommen; — Rosige, Entknospete, was befiehlst du? — Bereite mir ein Lager von Baumwolle und Federn — Bis ich eine Stunde geruht und du mich fortsendest. — Dieser weiſse Busen und diese leuchtenden Brüste — Sind weiſs wie der Schnee des Berges. — Wer die Milch dieser weiſsen Brüste kostet — Lebt so lang wie Noah, neunhundert Jahre.“

4. La mamma si la chiama la picciotta.
„— Nun la chiamati, nò, l' aju di sutta;
Quantu cci la dugnu 'n' autra botta,
Cu 'n' autra botta l' arricriu tutta.“
Palermo.

5. Sacciu cui si mangiau li toi finocchi,
Sacciu cui si scacciau li minnulicchi. [1])
Cu mia ti fai la santa e cali l' occhi,
E cu l' autri longa longa ti stinnicchi. [2])
Palermo.

[1]) dim. di *mennuli* mandorle. — [2]) distendersi, coricarsi abbandonatamente. (Für den hier Klagenden ist die Angeredete eine Heilige, eine *nola*, für Andere aber eine *coa;* s. Quintil. 8, 6, 53.)

6. Sacciu di certu ca dui soru siti,
E tutti dui 'ntra un lettu vi curcati;
È troppu pocu la roba ch' aviti,
E comu di lu friddu nun quagghiati? [1])
Iu sugnu comu un focu, si m' apriti,
Mi curcu 'ntra lu menzu e quadiati [2]);
Ca la matina all' arba, lu sapiti?
Cuntenti a tuttidui v' aju lassatu.
Ficarazzi.

[1]) morite di freddu. — [2]) riscaldate. v. n.

7. O Diu, chi rinali [1]) addivintassi,
E 'ntra li quartararu [2]) mi nni jissi!
Vinissi la mè amanti e m' accattassi,
E sutta lu sò lettu mi mittissi!
A menzanotti idda mi pigliassi
E 'mmenzu li soi cosci mi mittissi!
Nun mi nni curu s' idda mi pisciassi,
Basta chi tutti cosi cci vidissi!
Alimena.

[1]) orinale. — [2]) stovigliari.

Solche oder ähnliche Wünsche sind oft geäufsert worden, um der Geliebten irgendwie nahe zu kommen; s. Uhland, Schriften zur Gesch. der Dichtung und Sage 3, 282 fg. Erlach 2, 593 fg., no. 37. Kind, Neugriech. Poesien, Leipzig 1833, S. 20 fg., Πόϑος (von Christopulos). Comparetti, Saggi dei Dialetti Greci dell' Italia Meridionale. Pisa 1866, p. 28, no. XXVI. Auch Pitrè bemerkt zu obiger Canzone, dafs sie die Parodie eines Liebesliedes wäre, welches anfängt:

O Diu, chi pisci d' oru addivintassi,
A lu funnu d' 'u mari mi nni jissi,
Vinissi la mè manti e m' aaccattassi ecc.

Lüttich.

Felix Liebrecht.

Kritische Anzeigen.

Italienische Novellen.

I.

Novelle di Giovanni Sercambi. Bologna presso Gaetano Romagnoli 1871. 8°. IX und 304 S. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII. Dispensa CXIX. Prezzo L. 12. — Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.)

Die Sammlung von Novellen Giovanni Sercambi's (geb. 18. Februar 1347, gest. 27. März 1424) ist von Professor Alessandro D' Ancona in Pisa veranstaltet. Er hat darin 1) die von B. Gamba aus der Trivulzischen Handschrift der Novellen Sercambi's veröffentlichten 20 Novellen (Novelle di G. Sercambi. Venezia, Tipografia d' Alvisopoli, 1816 — nur in 113 Exemplaren gedruckt); 2) die 12 aus Sercambi's Chronik von C. Minutoli herausgegebenen Novellen (Alcune Novelle di G. Sercambi Lucchese che non si leggono nell' edizione veneziana colla vita dell' autore scritta da Carlo Minutoli. Lucca, Tipografia di A. Fontana, 1855, — nur in 130 Exemplaren gedruckt), und 3) die ebenfalls aus Sercambi's Chronik von Pierantoni zu Lucca 1865 herausgegebene Erzählung vom Zauberer Virgil im Korbe wieder abdrucken lassen, wofür man ihm bei der Seltenheit dieser drei Publicationen nur dankbar sein kann. Wie wir aus D' Ancona's Vorwort erfahren, hätte er sich gern eine Abschrift auch der zahlreichen übrigen Novellen jener einzigen Handschrift derselben verschafft, um sie herauszugeben — die Handschrift enthält 156 Novellen! —, aber der Marchese Trivulzi in Mailand, der gegenwärtige Besitzer derselben, gestattete dies leider nicht, und zwar, wie D' Ancona sagt, — 'per amore alla castigatezza del costume!'

D' Ancona hat S. 271 fg. zu einer Anzahl der Novellen Anmerkungen geschrieben, in denen er zur Geschichte der Novellenstoffe schätzbare Nachweise liefert. Einige Nachträge zu diesen Anmerkungen hat F. Liebrecht in den Göttinger gelehrten Anzeigen 1871, S. 1158 fg. gegeben, einige andere mögen hier folgen, zuvörderst zu den von Gamba veröffentlichten.

Die Novelle III '*De simplicitate viri et uxoris*' erzählt: Mucchietto und Stoltarella machten in der Hochzeitsnacht einen Pact, wer zuerst aufstehe oder spreche, solle die folgende Woche die Schüsseln aufwaschen. Da sie demzufolge am nächsten Tage weder Thür noch Fenster öffneten, drangen gegen Abend die besorgten Verwandten, Nachbarn und Freunde mit Gewalt ins Zimmer, aber die Beiden blieben liegen und antworteten auf keine Frage. Mucchietto winkte endlich einen Freund zu sich heran und flüsterte ihm unbemerkt zu, er wolle sein Testament machen und der Freund solle darauf bezügliche beliebige Fragen an ihn richten, die er durch Kopfbewegen bejahend oder verneinend beantworten wolle. Als nun Mucchietto auf mehrere die Erbschaft betreffende Fragen stumme Antworten gegeben hat, mit denen Stoltarella nicht zufrieden ist, kann sie sich nicht länger halten und sagt: 'Ich will nicht, dafs' . . . Alsbald unterbricht sie Mucchietto und sagt: 'Du mufst die Schüsseln aufwaschen, denn du hast zuerst gesprochen!' — Zu dieser Novelle bemerkt D' Ancona: 'Non so se da questa del Sercambi, o da altra fonte, sia tratta la graziosa novella in versi di Antonio Guadagnoli, intitolata 'La lingua d' una donna alla prova', e che tratta lo stesso argomento coi nomi di Gosto e Mea, invece di Mucchietto e Stoltarella. Più probabilmente però il lepido aretino l' avrà tratta dai Contes du Sieur D'Ouville (I, 194, Haye 1703).' Guadagnoli's Novelle kenne ich nicht, aber D'Ouville stimmt ganz mit Straparola VIII, 1, an welche Novelle D' Ancona sich nicht erinnert hat, überein. Bei Straparola und bei D'Ouville machen Mann und Frau eines Abends aus, wer von ihnen zuerst spreche, solle die Thür zumachen. Ein Vorbeikommender tritt durch die offene Thür ein und erhält von beiden keine Antwort. Er legt sich zu der Frau ins Bett, und sie und ihr Mann lassen Alles schweigend geschehen. Als er sich wieder entfernt hat, beginnt die Frau dem Mann wegen seiner Gleichgiltigkeit Vorwürfe zu machen, der aber erwidert nur: 'Du hast zuerst gesprochen, du mufst die Thür zumachen!' — Man vergleiche aber auch noch die 'Farce d'un chauldronnier' (Viollet le Duc, Ancien Théâtre français II, 105), das 2. Pickelheringsspiel ('Ein sonder lustig Pickelheringsspiel, darinnen er mit einem Stein gar lustige Possen machet') in dem ersten Theil der 'Englischen Comedien und Tragedien', das Zwischenspiel in Jacob Ayrer's Schauspiel 'Vom König

in Cypern' und eine schottische Ballade (Child, English and Scottish Ballads VIII, 125). In den genannten Dichtungen ist der Ehemann nicht so geduldig wie bei Straparola und D'Ouville, vielmehr spricht er zuerst, da er es nicht leiden will, dafs ein Hinzukommender seine Frau küsse und fortführe. Im Pickelheringsspiel und in der schottischen Ballade handelt es sich in dem Vertrag des Ehepaars ebenso wie bei Straparola und D'Ouville um das Zumachen der Thür, in der französischen Farce um die Herrschaft, bei Ayrer um 'ein guts abpern'.

Die Novelle IV '*De iusto iuditio*' erzählt: Landrea hat ein Felleisen gefunden und gibt es uneröffnet seinem Eigentümer, einem Bürger aus Lucca, zurück. Dieser behauptet, es seien 100 Gulden darin gewesen, Landrea aber habe 10 davon gestohlen, und läfst ihn festnehmen, um ihn in Lucca vor Gericht zu stellen. Auf dem Wege dahin hilft Landrea ein in einen Sumpf gefallenes Pferd herausziehen, reifst ihm aber dabei den Schwanz aus, und der Eigentümer des Pferdes geht nun mit, um ihn auch zu verklagen. Als sie eine Strecke gegangen sind, scheut ein Pferd, auf welchem eine Dame sitzt, vor Landrea und wirft die im sechsten Monat schwangere Dame ab, welche auf der Stelle eine Fehlgeburt zur Welt bringt. Der Gemahl der Dame schliefst sich den beiden Klägern an. In der Nähe von Lucca springt Landrea von einer Brücke ins Wasser, fällt aber dabei auf einen Mann in einer Barke und erschlägt ihn dadurch. Er wird wieder ergriffen, und der Bruder des Getödteten geht als vierter Kläger mit. Die Richter in Lucca fällen folgende Urteile: 1) das Felleisen mit den 90 Gulden gehört dem Kläger nicht, da dieser eins mit 100 Gulden verloren haben will, Landrea soll es also behalten, bis sich der Eigentümer findet; 2) Landrea soll das Pferd, dem er den Schwanz ausgerissen, so lange bei sich behalten, bis ihm der Schwanz wieder gewachsen ist, dann soll er es dem Kläger zurückgeben; 3) er soll die Dame so lange zu sich nehmen, bis sie wieder im sechsten Monate schwanger ist, und 4) er soll sich unter die Brücke in die Barke stellen und der Kläger sich von der Brücke auf ihn herabstürzen. — Mit dieser Novelle vergleiche man aufser den von Benfey in seinem Pantschatantra I, 394 fg. (auf welche Stelle D' Ancona verweist) zusammengestellten Erzählungen — tibetanische Erzählung im Dsanglun, russisches Volksmärchen,

Erzählung in Lutfullah's Memoirs und Meistergesang von Kaiser Karls Recht [1]) — und aufser dem im 16. und 17. Jahrhundert wiederholt gedruckten Volksgedicht 'Novella di Busotto', worauf D' Ancona mit Verweisung auf Passano I Novellieri italiani in verso pg. 90 fg. aufmerksam macht, auch noch ein in 'Bishop Percy's Folio Manuscript. Ballads und Romances. Edited by J. W. Hales and Fr. J. Furnivall' (London 1868), III, 127 fg., erhaltenes Gedicht, welches der Sercambischen Novelle besonders nahe steht. Nach dem englischen Gedicht hat ein Kaufmann einen Beutel mit 100 Pfund verloren und dem Finder 20 Pfund Belohnung versprochen. Ein armer Mann findet den Beutel und gibt ihn dem Kaufmann, der aber sagt jetzt, in dem Beutel seien 120 Pfund gewesen, und der Mann habe sich schon selbst 20 Pfund herausgenommen. Beide machen sich auf, um zum König Salomon zu gehen. Unterwegs wird ein Pferd, auf dem eine Dame sitzt, durch das Geräusch der Schaffelle, die der arme Mann auf seinem Rücken trägt, scheu und wirft die Dame ab, die sich im Fallen ein Auge ausstöfst. Ihr Gemahl geht nun mit, um auch beim König zu klagen. Sie kommen an die Küste, und der arme Mann will sich ins Meer stürzen, fällt aber auf einen Fischer in einem Boot und bricht ihm den Hals. Der Bruder des getödteten Fischers hält den Armen fest und geht ebenfalls mit zum König. König Salomon weifs aber nicht, wie er urteilen soll, da erbietet sich sein Narr Marke More (Marcolfus, Morolf?), die Urteile zu fällen. Er erkennt, 1) dafs der arme Mann den Beutel behalten solle und der Kaufmann ihm folgen könne, bis der Arme einen Beutel verliere, den der Kaufmann dann behalten möge, 2) dafs der Ritter seine einäugig gewordene Frau gegen die des Armen, die zwei Augen hat, austauschen könne, 3) dafs der arme Mann sich an derselben Stelle in das Fischerboot setzen solle und der Fischer auf ihn springen könne.

Zu Nov. VI '*De amicitia probata*' — von welcher die 1. der von Minutoli herausgegebenen Novellen nur ein Auszug

---

[1]) Nach dem seltenen Bamberger Druck von 1493 abgedruckt in Haupt's Zeitschrift für deutsches Alterthum XIV, 525—529. Er findet sich auch in dem 'Lieder-Büchlein' von 1582, welches Jos. Bergmann u. d. Titel 'Das Ambraser Liederbuch', Stuttgart 1845, für den Literarischen Verein herausgegeben hat, und steht daselbst als 138. Lied.



mit Aenderung der Namen der Personen und Orte ist [1]) — hätte sich D' Ancona, wenn ihm K. Gödeke's treffliches Buch 'Every-Man, Homulus und Hekastus. Ein Beitrag zur internationalen Literaturgeschichte' (Hanover 1865) bekannt gewesen wäre und er darauf verwiesen hätte, die meisten seiner Nachweisungen sparen können. Wenn D' Ancona in der Anmerkung sagt, die Erzählung von der Freundesprobe fände sich im Conde Lucanor, in den Castigos des D. Sancho und im Libro de Patronio, so liegt hier ein Versehen vor: Conde Lucanor und Libro de Patronio sind ja, wie D' Ancona ebensogut wie wir weifs, verschiedene Titel desselben Buches. Mit dem Citat 'Denkmäler altniederländ. Sprache und Literatur di Kausler pag. 474' ist ohne Zweifel das im 3. Bande der Denkmäler S. 131 fg. stehende Gedicht, mit Anmerkungen dazu S. 474 fg., gemeint. Dies Gedicht gehört aber streng genommen nicht her. Es erzählt nämlich, wie die Freunde eines Ritters diesem nicht zu Hilfe kommen, als er vorgibt, einen Mann erschlagen zu haben, während dagegen sein von ihm immer schlecht behandelter Bruder gleich bereit ist. Das Gedicht soll also lehren, dafs Blutsverwandtschaft mehr wert ist als Freundschaft, während die Parabel von der Freundesprobe die Blutsverwandtschaft gar nicht hereinzieht, vielmehr nur lehren will, dafs es allerdings wahre Freunde in der Not gebe, dafs sie aber sehr selten seien.

Die Nov. IX '*De bonis moribus*' erzählt: Dante [2]), der an der Tafel des Königs Robert von Neapel einen Ehrenplatz erhielt, als er ein schönes Gewand anhatte, während er vorher in geringer Kleidung zu unterst hatte sitzen müssen, bestrich sein Gewand mit den Speisen und dem Wein und erklärte, er thue dies, weil nicht er, sondern das Gewand geehrt worden sei und letzteres deshalb seinen Theil an dem Mahle haben müsse. Mit dieser Novelle vergleiche man aufser Laura Gonzenbach's Sicilianischen Märchen I, 258 (von D' Ancona angeführt) auch Gladwin's Persian Moonshee No. LXIII und Nasr-eddin's

[1]) Ebenso ist die 2. Novelle bei Minutoli ein Auszug aus der 15. Novelle bei Gamba. In letzterer heifsen die beiden Freunde Grabino und Cionello, in ersterer Ciabino und Cionello.

[2]) D' Ancona verzeichnet in der Anmerkung eine ganze Reihe von 'novelle, facezie, risposte argute e simili che sono state appropriate al gran poeta' und die man als Bruchstücke der '*leggenda di Dante*' ansehen könne.

Schwänke, übersetzt von W. v. Camerloher, No. 55. In allen diesen erhalten die Kleider, deren Träger ihretwegen bei einem Mahle ausgezeichnet werden, einen Antheil am Mahle. Man vergleiche aber auch die Geschichte, die Papst Innocenz III. in seinem berühmten Buche 'De contemptu mundi sive de miseria humanæ conditionis' (lib. II, cap. xxxix) erzählt: Cum quidam philosophus in habitu contemptibili principis aulam adisset et diu pulsans non fuisset admissus, sed quoties tentasset ingredi, toties contigisset eum repelli, mutavit habitum, et assumpsit ornatum. Tunc ad primam vocem aditus patuit venienti. Qui procedens ad principem, pallium, quod gestabat, coepit venerabiliter osculari. Super quo princeps admirans, quare hoc ageret, exquisivit. Philosophus respondit: Honorautem me honoro, quia quod virtus non potuit, vestis obtinuit. Dieselbe Geschichte, ein wenig anders eingekleidet, findet sich in Pauli's Schimpf und Ernst No. 416 und daraus, nur sprachlich verändert, in Weidner's Teutscher Nation Apophthegmata, Amsterdam 1655, IV, 127. In Melander's Jocoseria I, No. 264 — wörtlich wiederholt in den Doctæ nugæ Gaudentii Jocosi, Solisbaci 1713, pag. 222 — wird, mit Berufung auf 'Ludovicus Milichius in Oratione contra immoderatum vestitum', von dem berühmten Humanisten Hermann Busch erzählt, er sei einst, als er in seinem Hausrock über den Markt gieng, von den Bürgern nicht gegrüſst worden, darauf sei er nach Hause gegangen, habe eine 'toga admodum prælustris' angezogen und sich wieder auf den Markt begeben, wo ihn nun Alle ehrfurchtsvoll grüſsten. Nach Hause zurückgekehrt, habe er den Rock ausgezogen und mit Füſsen getreten und gesagt: 'Es tu Buschius, vel ego sum?' Fast ganz dasselbe erzählt Kirchhof in Wendunmuth I, 122 von 'einem fast gelehrten Mann, der ein Poet war, welches Bücher auch noch vil vorhanden, wonete zu Erdfurt', nur mit dem Unterschied, daſs hier der Gelehrte seine 'köstliche gefütterte Schauben' zu Hause in kleine Stücke zerhaut und dazu sagt: 'Soltestu besser denn ich sein und dir gröſser Ehr weder mir erboten werden?' In Kirchhof's Erzählung ist wahrscheinlich auch Hermann Busch, der ja eine Zeit lang in Erfurt lebte, gemeint.

Reinhold Köhler.

(Schluſs folgt.)

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Spanische Bearbeitungen arabischer Werke.

Je ernster und tiefer die geschichtliche Forschung auf einzelne Gebiete der Literatur eingeht, desto schwieriger wird es dem Specialisten, die Leistungen auf den ihm fremden Gebieten zu übersehen, das Verwandte heranzuziehen und zu verwerthen; um so willkommener mufs daher auch jeder Versuch einer Vermittlung sein, wenn er auch nur die anderswo gewonnenen Resultate zur Kenntnifs bringt und die Quellen für weitere Forschung nachweist.

In diesem Sinne wage ich es, eine Reihe von Bemerkungen, welche nicht in die stricte Form einer Abhandlung gegossen sind, über das oben bezeichnete Thema den Lesern des Jahrbuchs vorzulegen. Seit einem Vierteljahrhundert die vermittelnde Thätigkeit verfolgend, welche die Stellung der Juden in der mittelalterlichen Literatur kennzeichnet, mufste ich mein Augenmerk in gleicher Weise auf orientalische Quellen und occidentalische Ausläufer richten, und bin daher wie von selbst auf den Zusammenhang literarischer Erscheinungen geführt worden, deren Geschichte hier und dort Gegenstand specieller Untersuchung geworden. Die gewissermafsen neutralen Gebiete der Philosophie, Naturkunde, Mathematik und der Volksschriften [1]) bieten in der Literatur der, unter den Culturvölkern herrschenden drei Religionen die meisten Berührungspunkte, und dafs die vielfach verschlungenen Fäden in Spanien vorzugsweise zusammenlaufen, braucht den Lesern des Jahrbuchs nicht erst auseinandergesetzt zu werden.

---

[1]) „Ueber die Volksliteratur der Juden", in Gosche's Archiv für Literaturgeschichte, II. S. 1.

Die nachfolgenden Bemerkungen knüpfen sich speciell an die interessanten und lehrreichen Mittheilungen des Herrn Knust über spanische Handschriften des Escurial (Jahrb. X, 129 fg.; XI, 387 fg.). Kurz vorher hatte mich eine Abhandlung „Zur Alexandersage", geknüpft an Zacher's „Pseudocallisthenes" (Halle 1867), — welchen Herr Knust noch nicht gekannt zu haben scheint — in der „Hebräischen Bibliographie" (Jahrg. IX, 1869, S. 13 fg., vgl. S. 149, und XI, 1871, S. 74) auf verwandte Themen geführt; indem ich auf die dort gegebenen Quellen und Belege (mit der Abkürzung „HB.") verweise, werde ich die gewonnenen Resultate zur Ergänzung und Erledigung der Aufklärungen und Zweifel des Herrn Knust zu verwerthen suchen. Bedauern mufs ich, dafs mir die spanische Literaturgeschichte von *Amador de los Rios* nicht zugänglich ist.

In der Reihenfolge weiche ich, aus verschiedenen, später ersichtlichen Gründen, von Knust ab.

I. *Proverbios buenos.*

(Knust X, 317.)

Zwei HSS. des Escurial, *h*-III-1 *f.* 41 und (unvollständig) *L*-III-2 *f.* 49*v.* enthalten: *El libro de los buenos proverbios, que dixeron los philosophos e sabios antiguos .... e traslado este libro Joaniçio fijo de Isaac de griego, en aravigo, e trasladamos lo nos de aravigo en latin.*

Knust vermuthet die Identität des Joaniçio mit dem Joaniçio (?) des *Secretum;* allein letzterer heifst Johannes, arab. *Ja'hja* Ibn Batrik; unser Joann. ist aber Honein, Sohn des Isak.

'Honein ben Ishak el-Ibadi, ein syrischer Christ (809—73), berühmt als Uebersetzer aus dem Griechischen ins Arabische, im christlichen Mittelalter gewöhnlich *Johannicius*, auch *Humayn* u. s. w. genannt [2]), bearbeitete auch ein Buch: Sittensprüche der Phi-

[2]) Siehe Virchow's Archiv Bd. 52 S. 369.

losophen u. s. w., wahrscheinlich nach byzantinischen Quellen. Die Sprüche sind grofsentheils bestimmten Personen, fast nur Griechen, beigelegt. Auf die Bedeutung dieses Werkchens als „vorzügliche Fundgrube für die arabische und jüdische Gnomik“ habe ich schon in meinem „Manna“ (Berlin 1847, S. 109)[3]) und auch in anderer Beziehung an verschiedenen Orten (s. meine Abhandlung: Zur pseudepigraphischen Literatur, Berlin 1862, S. 50—51) hingewiesen.

Als arabisches Original erkannte ich die HS. 756 des Escorial und (als unvollständig) die Münchener HS. 651, auf welche auch Knust (X, 144) gekommen ist, jedoch ohne das richtige Verhältnifs auffinden zu können. Auch kleinere Fragmente scheinen erhalten zu sein; doch übergehe ich dieselben, so wie die Reihe muhammedanischer und christlicher arabischer Autoren bis in das XVIII. Jahrhundert hinunter, welche das Buch Honein's in Contribution gesetzt haben, grofsentheils ohne ihre Quelle zu nennen (s. die Nachweisungen: Zur pseud. Lit., S. 44 und 91, Anm. 8; HB. IX, 47; XI, 74); auch eine äthiopische Uebersetzung, namentlich der Partie über Alexander, hat sich erhalten; persische und türkische Schriften scheinen aus Honein geschöpft zu haben, nach den Parallelen, welche man bei Diez findet (HB. XI, 74).

Zu Anfang des XIII. Jahrhunderts übertrug der Uebersetzer des Hariri, Jehuda Al-Charisi in Lunel, das Werk Honein's ins Hebräische, und diese Bearbeitung ist zweimal — nicht besonders correct — gedruckt, in Handschriften sehr häufig, auch in einzelnen Stücken, welche die Catalogisten, z. B. Bartolocci und Assemani, nicht erkannten. Diese HSS. haben, u. A. wegen der vielfach verstümmelten Namen, einen Werth; noch wichtiger ist der Umstand, dafs einige die Alexanderpartie an

[3]) Dieses Büchelchen enthält Uebersetzungen aus dem Hebräischen (XIII. Jahrh.), mit Parallelen, als Beitrag zur romantischen Literatur in wissenschaftlichem Sinne. Es ist meines Wissens wenig von denen benutzt, für die es vorzugsweise verfafst worden.

richtiger Stelle enthalten, nämlich anschliefsend an die Sprüche des Aristoteles, während die Ausgabe sie als einen III. Abschnitt anhängt. Letztere zählt im I. Abschnitt („Pforte") 20, im II. 21 Kapitel, obwohl zu Anfang nur 19 angegeben wird. I, Kap. 1—3 beginnen stets mit den Worten: „Es spricht Chananja ben Isak." Einige HSS. haben einen 4., eben so beginnenden Absatz, welcher die Geschichte des Dichters אינקש (oder אניקש) enthält; *Inkas* (oder *Anikas*) ist eine im Arabischen durch Umstellung eines diacritischen Punktes erklärliche Verwandlung von Ibicus. Dieses, wohl noch zur Einleitung des Uebersetzers gehörende (in Cod. Münch. ar. 651 fehlende) Stück ist in HB. IX, 92 abgedruckt und stimmt ziemlich genau mit der spanischen Uebersetzung (Jahrb. X, 319—21). Die Siegelinschriften sind Kap. 5, die vier Philos. Kap. 6, fünf Philos. Kap. 7; Cap. de los juntas (Jb. S. 325, eigentlich Erbauung von Palästen, s. zur ps. Lit. S. 50) ist Kap. 8; der junge Arist. Kap. 9, seine Sentenzen Kap. 10, desselben Anleitung zum Studium Kap. 11. Hier folgt ein, von Knust S. 325 nicht erwähntes Kap. 12 von vier Weisen (Grieche, Inder, Römer, Perser) im Tempel des Königs פניכוס; dann sieben griech. Phil. im goldnen Hause Kap. 13, zehn Phil. Kap. 14 (wörtlich wie im Jb. S. 325), dreizehn Phil. Kap. 15 (desgleichen), vier Phil. bei Anuschirwan („Lusesa" bei Knust S. 326, vgl. S. 322). — Hierauf fehlen im Spanischen die Kap. 17—20, wovon Kap. 18 über Musik und Gesang bei Aumer in der Hs. f. 25 (vgl. HB. IX, 47) [4]); Socrates ist II, Kap. 1, Plato Kap. 2. Demnach ist auch die HS. *h*-III-1 unvollständig; denn im Hebräischen folgt Kap. 3 Arist.; Kap. 4: „Es schrieb Arist. an Alexander" (Sentenzen) [5]), Kap. 5 Alexander's Sprüche — woran sich der III. Abschnitt schliefsen sollte. 6—8 Diogenes, Pythagoras (goldne

---

[4]) S. unten zu 3 Tract. II.

[5]) Knust S. 323 vermuthet die Identität mit *Secretum*, welches jedoch nur benutzt scheint, siehe unter III und Knust S. 309 über L-III-2.

Sprüche) und Hippocrates (Jb. X, 317 n. 14—16), 9, 10 Galen, 11 Ptolemäus, 12 Lokman, 13 „Römer“ (lies: Hermes), 14 Homer, 15 Aninus, Anisus (s. unten), 16 Solon, 17 Balianus [Plinius oder Apollonius], 18 Euclid (vgl. Jb. X, 144, 325), für Honein's Buch entscheidend, 19 verschiedene Philosophen, deren erster Eusebius? (HB. XI, 74), 20 Mehadargis (s. unter II); 21 Salomo und die 110 Dschinnen, wofür Knust (S. 325) nirgends eine Parallele gefunden.[6]) Der III. Abschnitt der hebr. Ausgabe in 12 Kapp. über den Tod Alexanders ist in einer deutschen Uebersetzung von M. E. Stern, Wien 1861, mit der neuen Ueberschrift „Grabespforte“ (vgl. HB. IX, 47) zugänglich und schon von Zacher benutzt. Bei aller Ungenauigkeit dieser Uebersetzung im Einzelnen würde sie doch für Knust (S. 310, 323) ein besserer Führer gewesen sein, als die kurzen Andeutungen des Aumer'-schen Katalogs. Doch wird die Besprechung dieses Abschnittes bequemer unter II (Bocados) folgen.

Hat der spanische Bearbeiter der *Proverbios* das arabische Werk unvollständig vorgefunden und so übersetzt? In welche Zeit gehört die Uebersetzung? Ich wage es nicht, diese Frage selbst zu behandeln, möchte aber doch auf zwei andere Schriften hinweisen, wovon eine sicher das Werk Honein's benutzte.

Die Madrider Nationalbibliothek besitzt eine HS. *Jafuda, judio di Barcelona, Dichos y sentencias de Filosofos sacados de libros arabes por orden de D. Jaime I.* (?) *de Aragon y trad.os en lemosin a.* 1385; Helfferich (R. Lull, 1858, S. 52, vgl. HB. II, S. 17; Jahrb. II, 1860, S. 256; Kayserling, Sephardim S. 329; Klein, Gesch. des Dramas VIII, 1871, S. 227) theilt 39 Sentenzen daraus

---

[6]) N. 96 fehlt; die N. 1, 2, 4, 5, 8, 9, 11, 12, 18—20 u. s. w. sind aufgenommen in den von mir (hinter Testament des Jehuda Ibn Tibbon, Berlin 1852) herausg. Sentenzen (*Mischle Chachamim*) S. 21, N. 72, 73, 95—137 (ausgenommen 119), unter welchen auch andere aus verschiedenen Kapiteln Honein's; z. B. gleich n. 11 (Honein II, Kap. 11, s. unten unter II). — Das Kap. ist als besondere Schrift aufgezählt von Assemani unter Cod. Urbin. 53, 8.

mit, ohne anzugeben, welcher Stelle oder welchen Stellen sie angehören, und vermuthet (S. 60) dafs Honein's Werk benutzt sei, ohne speciellen Nachweis.[7]) Ueber jenen Jehuda und seinen Antheil an dem Buche ist noch Nichts ermittelt[8]); in einem Fragment der Apophthegmen Honein's in dem Münchener Cod. 43 wird Jehuda Charisi von dem unwissenden Abschreiber als Barceloneser bezeichnet (HB. VIII, 68, 86), worauf also kein Gewicht zu legen ist. Nachdem aber jetzt eine Uebersetzung der Apophthegmen nachgewiesen ist, wäre eine genauere Untersuchung der Madrider HS. wünschenswerth.

Eben so wünschenswerth wäre eine Vergleichung von Jakob's *Libro de la Saviesa* (Cod. Escor. j. M. 29 bei Rodriguez de Castro II, 605, der von „zwei" HSS. spricht) mit dem arab. Original, nach den Andeutungen über das vermuthliche Verhältnifs, welche ich, von der hebräischen Uebersetzung ausgehend, in der HB. IX, 50 gegeben. Ob hierüber Etwas bei Amador de los Rios zu finden sei, weifs ich nicht, mufs es jedoch bezweifeln, da Knust Nichts davon erwähnt, während er (XI, 393) eine Stelle Amador's (III, 544) über das Verhältnifs des *Libro de la Saviesa* zu einem Werke bespricht, zu dem ich mich nunmehr wende.

II. *Bocados de Oro.*

(Knust X, 131; XI, 387.)

Ohne eine der Ausgaben benutzen zu können, welche Herr Knust nachweist, bin ich in der Lage, eine ihm unbekannte lateinische und das arabische Original nachweisen zu können (vergl. über das Nachfolgende im Allgemeinen HB. IX, 50).

---

7) Die Parallele bei Helfferich S. 60, Anm. 65 aus Petrus Alfonsi (Kap. 38, s. Schmidt, S. 166) ist aus den Grabreden über Alexander, Honein III, s. unten.

8) „Jehuda b. al-Chorasani" bei Helfferich S. 59 ist eine Confusion drei verschiedener Schriftsteller; Corsani bei De Rossi S. 88 in Fes, und Jehuda b. Salomo Barceloni bei Zunz S. 469 (Catal. Bodl. 2585), der im Index S. 590 mit Jehuda ben Barsillai el-Barceloni confundirt ist. Keiner derselben pafst für unseren Jehuda.



Abu'l-Wefa **Mobeschir Ibn Fatik** (dessen Biographie im *Journ. Asiatique* 1856, T. VIII, 177) verfaßte ein Buch von Sentenzen alter (chronologisch geordneter) Weisen mit einleitenden kurzen Biographien, welche auch die äußere Gestalt u. s. w. schildern.[9]) Ein unvollständiges Exemplar hat sich in Leyden (Catal. III, 346) erhalten. Einzelne Sentenzen hat die berühmte Geschichte der Aerzte von Ibn Abi O'seibia aufgenommen, woraus Proben von Sanguinetti im *Journ. As. l. c.* französisch übersetzt sind. Eine Stelle aus diesem „Albuguasis" über Ptolemäus findet sich im Vorwort der (1515) gedruckten lateinischen Uebersetzung des Almagest, welche (nach HSS.) von **Gerard von Cremona** (starb 1187) herrührt (vgl. Zeitschr. für Mathematik u. s. w. herausg. von Schlömilch u. A. XVI, 1871, S. 381, vgl. S. 370). Es lag daher nahe, dem Gerard die Uebersetzung des Buches beizulegen, welches im Cod. Paris. 6069 als eine Uebersetzung des **Joh. Procida** aus dem Griechischen figurirt und in S. de Renzi's *Collectio Salernitana* (III, 69—150), freilich sehr incorrect, abgedruckt ist. Diese latein. Uebersetzung aus dem Arabischen ist unstreitig identisch mit der HS. Colleg. Corp. Christi 241 (Jb. X, 143), Par. 6652 (ib. 144) und „*dicta antiquorum philosophorum*" bei Bandini III, 9, Cod. 8, IV. Zu den französischen HSS. (Kn. X, 145) gehört vielleicht: *Moralités des philos.* in Turin (Pasinus II, 476, Cod. 49. f. 61). Von der englischen Bearbeitung des Earl of Rivers verzeichnet der *Catal. impress. in Bibl. Bodleiana* III, 826 unter Vidville die Ausgaben 1477 und 1528 ohne gegenseitige Verweisung auf und unter *Bocados.*

Die latein. Ausgabe, die ich fortan mit *R.* bezeichne, enthält 20 ungezählte Kapitel, deren Ueberschriften ich mit denen des Originals von Ibn Fatik *(F.)*, und der Apophthegmen Honein's *(H.)*, nebst einigen Parallelen in Schahrastani's Buch der Secten u. s. w. (deutsch von Haarbrücker) zusammengestellt habe in HB. IX, 51.

---

[9]) Ueber Abbildungen s. mein Alfarabi (Petersburg 1869) S. 206.

Für das Verhältniſs des Lateiners zum Original ist uns nur eine indirecte Vergleichung mit den Excerpten des O'seibia gestattet, welche sich auf 5 Personen erstrecken.

Hippocrates (*J. As.* VIII, 178, 186, dazwischen S. 182 aus Honein Kap. 8) fehlt in der latein. Ausgabe. — Eine Stelle aus dem *Secretum secretor.* s. Jb. X, 136, 288.

Pythagoras ib. S. 190 n. 10 bis 195 n. 47, vergl. *R.* S. 82 Z. 6 bis 84 Mitte, bei *H.* als die von Galen so genannten „goldnen Sprüche" (HB. XI, 74).

Socrates ib. 319 n. 15, *R.* 90 Z. 9; 322 n. 35 (*H. f.* 7ᵇ unten); n. 41: *comme les figures ... ou dans un livre*, *R.* 92 Z. 2 *sicut figurentur in foliis libri*, *H. f.* 7: „wie die Zeilen im *volumen*" (*Megilla*, Buchrolle, wodurch das Bild deutlich wird). S. 323 n. 45, *R.* 92 Z. 13, *H.* 7ᵇ; 324 n. 60, *H.* 8; 326 n. 76 *H.* 8ᵇ; n. 77 *R.* 96 Z. 4, *H.* 8ᵇ. — 327 n. 83 *Les épreuves etc.* ist eigentlich = 349 n. 69 unter Aristoteles und unter diesem bei *H.* Ende Kap. 3. — *R.* 92 Z. 5 v. u: *despicite mortem H.* 7; *R.* 96 Z. 2: *Et vidit quandam mulierem sepelientem H.* 8 Mitte; R. 97 Mitte: *videns uxorem suam plorantem*, bei *H.* 7 unten: „ein Mann".

Plato ib. 330 n. 1: *D'ordinaire chaque chose à son maitre!* falsch übersetzt, *R.* 99 Z. 10 v. u.: *consuetudo prevalet omnibus rebus;* Gewohnheit hat Macht über Alles *H.*, und schon in der Rede des Arist. I, 10 *f.* 3ᵇ. S. 331 n. 7 *R.* 101 Z. 15; 333 n. 20 *R.* 103 Z. 12; 334 n. 27 *R.* 106 Z. 17 v. u. (Oel — Wein, vgl. mein „Manna", Berlin 1857, S. 89 N. ɪc und S. 107, Gabirol, *Choice of Pearls*, London 1859, S. 137 n. 17, Berachja, Sittenbuch *ms.* Kap. 8). S. 335 n. 35, 36. *R.* 106 Mitte; 336 n. 41 *R.* 107 Z. 9; 337 n. 48 *R.* ib. Z. 6 v. u.; ib. n. 51, 52 *R.* 108 Z. 1 (für *sive tenus* lies *fine*) und 4; 338 n. 55, das Richtige in der Anmerk., *R.* 108 Z. 14 *senex;* ib. n. 58, 59, 60 *R.* 108 Mitte. — *R.* 107 Z. 8 v. u.: wenn Zuhörer kamen; vielmehr wenn Aristoteles kam, s. mein „Alfarabi", Petersburg 1869, S. 204, wo O'seibia die Stelle unter

Arist. giebt; *H.* hat sie unter Plato. *R.* 108 Z. 10 *scio quod non sum adhuc sapiens* bei *H.* Anf. Kap.

Aristoteles, das Biographische in meinem Alfarabi S. 202 fg. — Sprüche *Journ. As.* 340 n. 2 *R.* 111 Z. 18 v. u. (wonach zu berichtigen daselbst S. 194); 341 n. 4 *R.* Z. 12 v. u.; 342 n. 8 *R.* 112 (Alfarabi S. 194); n. 9 *R.* Z. 21 und *H. f.* 10 Z. 2; n. 10 *R.* Z. 19, *H.* ib. Z. 6; 343 n. 11 *R.* 113 Z. 17; 347 n. 48 *R.* 114 Mitte; 348 n. 55 *R.* 115 Z. 4 *amicus Plato* (Alfarabi S. 151, 250); n. 66 *R.* Z. 13; n. 67 *R.* 115 Mitte, *H.* Z. 8; 349 n. 69 s. oben Socrates n. 83; n. 70 *R.* Z. 19 v. u.; 350 n. 74 *R.* Z. 16 v. u.; 351 n. 85 *R.* 117 Z. 12; 352 n. 87, 88, *R.* 117 unten, worauf: *et dixit in libro celi et mundi!* Ich vermuthe einen Schreibfehler im Arabischen: *semâ* für *sirr* oder *israr*, so dafs vom *lib. secretum secretor.* die Rede wäre, welchem der letzte Acht-Spruch (n. 89) angehört (vgl. Jb. X, 305), s. Alfarabi S. 194, HB. IX, 149, unten S. 373. — *R.* 114 Z. 9 v. u. ist *H.* Kap. 4 Z. 5.

Es kam mir bei diesen Nachweisungen nicht auf specielle Textvergleichung an, deren Nützlichkeit ich wenige Male angedeutet, sondern auf das Gesammtverhältnifs. Man sieht, neben der Identität der Werke, dafs O'seibia nicht alle Sprüche aufgenommen, und wenn er nicht fremde eingeschaltet, so umfafste auch der Lateiner nicht den ganzen Text.

Auch in Bezug auf das Verhältnifs zu Honein's Apophthegmen sind schon Andeutungen gegeben. Die nur theilweise identischen Apophthegmen bieten selbst in der hebr. Ausgabe instructive Lesarten, z. B. Plato bei *R.* 99 Z. 10 v. u.: *altes inficit nonnulla* lies *absinthium inficit mel!* Ptolemäus S. 130: *non moritur sapientiam habens etc.* bei *H.* (Kap. 11): Es stirbt nicht, wen die Wissenschaft belebt hat (und so in meiner Ausg. der *Mischle Chachamim* n. 1) — „der die Wiss." u. s. w. bei Schleiden, Studien, 1855, S. 233.

Dafs Kuust noch zu wenig Gewicht auf die Beschaffenheit der lateinischen Texte für die Abhängigkeitsfrage gelegt, mag aus folgenden, zugleich die Identität

erhärtenden Nachweisungen hervorgehen, in welchen ich gleich die spanischen *Bocados* mit berücksichtige.

Jahrb. X, 141 *Ermes en griego . . . monje*, *R.* 72 *hermes dicitur grece*, *Mercurius*. S. 136 Diogenes (*f.* 28[v] *l.* 24[v]?) *paga a tus orejas . . R.* 76 l. Z. *virtus boni viri consistit in auribus etc.* Nichts von der Zahl; aber bei *H.* 2 unter Plato vollständiger: Zahle die Schuld deiner [deinen?] Ohren von deinem Munde, denn der Schöpfer gab u. s. w. (vgl. mein Manna S. 104 zu LV, lies LVI; Nabi Efendi bei Cardonne, *Mélanges* II, 192, wo als Parallele Cato Censorinus: *Os unum natura, duas formavit et aures etc.;* im *Journ. As. l. c.* S. 323 n. 52 unter Socrates, der auch bei Honein im Faſs wohnt, wie bei Petrus Alfonsi II, 5, Schmidt S. 162).

XI, 388 (Socrates) *Ecliton . . constrixit vitta*, bei *R.* 89 richtig *maxillas*. S. 389 (Sedekia) *Si rex claudatur . .*, *R.* 70 richtig *adulatur . . sicut illi qui . . invaduntur!* — Daselbst (Hermes) *R.* 75 unten: *Cum ira . . levis* [lies *levius?*] *ad se dandum* (l. *sedandum*). — S. 390—1 (Diogenes) *Et dehonestavit . . R.* 87 *se ipse dehonestavit.* — S. 390 Z. 1 (Arist.) *Quibus*, lies *aliquibus R.* 111 (Alfarabi S. 207). — Die Stelle vom Arabischen (XI, 392) finde ich in *R.* nicht; das Aufsuchen ist mir freilich beim Mangel der spanischen Ausgabe nicht leicht geworden, da Knust kurze Citate aus langen Kapiteln giebt, deren Ueberschrift ich auch nur mühsam durch Benutzung seines genauen Index über die HS. (X, 132) auffinden konnte. — In dem Art. Alexander (s. weiter unten) hat Ibn Fatik ohne Zweifel, neben Honein's Apophth., Stücke des *Secretum secretorum* benutzt, s. Jb. X, 282, 285, *R.* 112 unten, 114 unten, und schon Honein Kap. 4, wo der von Knust angeführte Satz lautet; „Wenn das Volk sprechen kann, kann es auch thun; trachte, daſs es nicht spricht, so wirst du dem entgehen, was es thun könnte"; s. unten unter III. S. 371.

Hiernach erledigt sich auch, was Knust (X, 140—141) für das Christenthum des Verf. anführt, s. *R.* 73 (Hermes): *nuntios perfusos spiritu* und S. 88 (Socrates): *Tu autem Romam pergens etc.*

Wenn ich bisher aus Rücksicht auf den Raum nur eine kleine Auswahl von Details gegeben, so füge ich doch noch eine Uebersicht der Kapitel hinzu, schon damit die weitere Vergleichung Anderen erleichtert werde, aber auch das Verhältnifs der Bearbeitungen im Ganzen bequemer zur Anschauung komme. Ich kann mich dabei nur an Knust's Index S. 131 halten; *R.* hat keinen Index der einzelnen Kapitel, denen ich jedoch eine fortlaufende Zahl gebe (vor der Seitenzahl).

Die einleitenden 7 Kapitel der *Bocados* von Bonium [für *Dabselim?? Barzujeh?*], König von Persien, hat auch *R.* nicht (vgl. Jb. X, 134, XI, 394); sie scheinen eine Verquickung der Einleitung zu Kalila we-Dimna (vgl. Zeitschr. d. Deutsch. morg. Gesellsch. XXIV, 353) und der Einleitung Honein's („*Juanicio*").

Kap. 1. Seth, bei *R.* Sedekia (P. Paris findet hier nur „*ridicule*"); 2. Hermes *R.* S. 72; 3. *Catalquius, Zakalquius* (S. 142), *Caqualquius* (S. 143), scheint *Aesculapius* bei *F.* 4 (auch im Schlufskapitel bei *R.* und *H.*), vielleicht gehört ihm ein Stück des langen Kap. Hermes bei *R.?* — 4. Çad, Thoth in Arundel (S. 142), fehlt ebenfalls. — 5, 6. Homer, Solon, *R.* 3, 4 S. 78, 80. — 7. Rabion, *R.* 5 S. 81 Fabion, lies Sabion, ist Sabi, fingirter Stammvater der Sabier. — 8. Hippocrates, *F.* 8, fehlt bei *R.* (vgl. oben S. 360). — 9. Pithagoras (auch bei *F.* 9) ist bei *R.* 6 S. 82. Von da bis 14 stimmt die Reihenfolge, bei einer Differenz von 3 in der Zahl, demnach 10. *R.* 7 S. 84 Diogenes; — 11. *R.* 8 S. 87 Socrates; — 12. *R.* 9 S. 98 Plato; — 13. *R.* 10 S. 109 Aristot. — 14. *R.* 11 S. 118 Alexander (s. unten); — 15. Ptolemäus *R.* 12 S. 130; — die HS. (S. 134) trennt richtig Asaron (Asseron S. 142) *R.* 13 S. 131, ob etwa Zenon bei *F.* 7?? — 16. Leoginon, *R.* 14 S. 132 Loginon, ist Lokman (S. 133 Z. 2 v. u.: *Et predicans filio suo dixit*, das s. g. Testament an seinen Sohn) [10]), wie schon aus Petrus Alfonsi hervorgeht (s. Manna S. 102). — 17. Eunufio, oder Enesius (S. 142)

---

[10]) Siehe HB. IX, 51; Flügel, Handschr. der Wiener k. Bibliothek III, 13, 14; vgl. Index S. 629.

R. 15 Erelius u. s. w. (vielleicht Aurelius? oder Eunapius?) — 18. Medragis, *R.* 16 S. 138 Medargis, eigentlich „Mahraris“, eine Corruption von Mercurius (s. die Anführungen in Virchow's Archiv Bd. 52 S. 470); — 19. Sillus, *R.* 17 S. 139 Mesilus, in HSS. Thensilus, ist Basilius (vgl. Virchow's Archiv *l. c.* 470); — 20. Galen, *R.* 19 S. 140, also umgestellt; — 21. Proteus, Prothegus (in Cod. Coll. C. C.), ist ohne Zweifel *R.* 20 S. 142: *Sapientum dicta sunt hec. Interrogaverunt Prothegum etc.*; bei Honein Kap. 19 *f.* 16[b] קרסטיגיס *Krastiges*[11]); etwa Protagoras? — 22. Gregorius *e de otros; R.* 18 S. 140 wie in Cod. Coll. Corp. Chr. und *F.* 17 vor Galen; aber nur vor Gal.; ist dasselbe in der HS. *h*-III-5 der Fall (Jb. S. 134 vgl. 136)? ich muſs bemerken, daſs im letzten Kap. bei *R.* S. 143 Z. 17 Gregorius wieder erscheint (vgl. auch HB. IX, 74), also dieses Stück gemeint sein könnte; dann wäre Kap. 23 Piramus etwa *Cramis* bei *R.* S. 143?? Die letzten 4 Kapitel bedürfen genauerer Vergleichung.

Ich komme nun noch einmal kurz auf Alexander zurück, indem ich auf meine Untersuchung über das Verhältniſs der arabischen Quellen zu Pseudo-Kallisthenes (Jb. X, 140) in HB. IX, 52 verweise.

Das 14. Kap. der *Bocados* ist ohne Zweifel identisch mit *R.* Der Rechtsspruch (X, 137) ist bei *R.* S. 125 (HB. l. c.); Quela (XI, 388, Quilla *R.* 121) ist Abdera; *Surge . . . aliis hominibus* (XI, 388) bei *R.* 122: *plus aliis etc.;* — *Et dixit laudabilis . .* (X, 142 unten) bei *R.* 130 Ende des Kap. *eorum qui (!) alii possident.*

Hingegen sind die Anhänge in *L*-III-2 f. 26 n. 1—5 (Jb. X, 309) und *h*-III-1 (S. 139) nicht „Auszüge aus den *Bocados* mit Zusätzen“ (S. 310), sondern Stücke aus Honein — welche freilich auch Ibn Fatik *(Bocados)* theilweise benutzte.

Die s. g. „zwei Briefe des Aristoteles“, die an das *Secretum* erinnern u. s. w. (S. 309—10), sind Honein's Kap. 4, 5 (HB. IX, 48), das Uebrige gehört Honein's

---

[11]) „*Christagos*“ (Ascher zu Gabirol, *Choice of Pearls* S. 181, N. 600) ist sicher nicht die richtige Form des Namens.

III. Abtheilung nach der hebr. (und hieraus deutschen) Uebersetzung, welche ich kurz analysire.

Kap. 1, 2, Alexanders Briefe an seine Mutter (der erste auch bei *R.* 126), Jb. X, 310 n. 6, 7; das Gastmahl hier in Kap. 1 bei *R.* erst S. 127. — Kap. 3. Antwort der Mutter, n. 8 (S. 311 Z. 3 *cosas nuevas*, hebr. Weltschöpfung, weist auf das arabische *Huduth*). — Kap. 4 Rede derselben am Sarg Alexanders in Alexandrien n. 9 S. 312; — Kap. 5 hat 49 Sprüche von ungenannten Weisen in Babylon (unvollst. bei *R.* 126, Schahrastani II, 188 nennt einige Namen, auch bei Cardonne, *Mélanges* I, 253, bei Schmidt zu Petrus Alfonsi S. 166; letzterer C. 38 S. 83 hat nur 7 Sprüche, dann: *Sed de triginta duobus philosophis ... memoriae longum est reducere;* vgl. mein Manna S. 114, wo auch Parallelen in Thaalebi); n. 10 S. 112 fg., wo 76 Personen, auch den folgenden Kapp. Honein's entsprechend; — Kap. 6 Sprüche der Rustuk [Roxane], Tochter des Darius — *Eurapica filia de Adaramis* im Span. — (und der Hofdiener); — Kap. 7 der Sarg wird (noch einmal?!) von Babylon nach Alexandrien gebracht u. s. w. (S. 313); — Kap. 8 Sprüche von 17 Philosophen (s. unten); — Kap. 9 der Sarg wird ins Haus gebracht; Jb. S. 313 (Bocados stimmt mit *R.* 127); — Kap. 10 Rede der 5 Philos., Jb. 11 S. 314; — Kap. 11, 12 Brief des Aristoteles an die Mutter und Antwort derselben, ohne Zweifel Cod. Vat. [Urb. 53?] bei Bartolocci I, 480 (Jb. S. 138). Der Spanier (Jb. S. 315 n. 12, 13 vgl. S. 139) setzt hinter Arist. Brief den Schlufs des 7. Kap. (von den Worten *E despues dixo Ay mesiella*) und die Sprüche von 18 Philos. aus *H.* Kap. 8; dafs die nachfolgenden *ensennamientos* (317 n. 14—16) nicht den *Bocados* sondern Honein II, 6—8 gehören, ist schon oben bemerkt; ich beziehe daher auch das Citat „*Hermerus in libro suo de dictis philosophorum*“ in Cod. Arundel 123 (XIV. Jahrh., Jb. S. 141—2) auf Honein, obwohl dort der Auszug aus Ibn Fatik folgt.

Eine neue Ausgabe der *Proverbios* und der höchst seltenen *Bocados*, mit Benutzung der nachgewiesenen Hilfsquellen, darf wohl den Herausgebern der *Biblioteca española*,

insbesondere dem Orientalisten *Pascual de Gayangos*, der bereits *Calila we-Dimna* geliefert hat, angelegentlich empfohlen werden. —

Die Geschichte des Secundus (S. 148) steht mit unserem Buche in keinem innern Zusammenhang, obwohl auch sie von orientalischen Christen bearbeitet ist, s. Nicoll, Catal. S. 58 und 507 (so lies in Zeitschr. für Mathem. X, 463 A. 20); mein: Zur pseud. Lit. S. 80, Sachau's *Syriaca inedita* (Gött. Gel. Anzeigen 1871 S. 1202).

III. *Secretum secretorum.*

(Knust X, 153 fg.; 272 fg.)

Bei der Besprechung dieses culturhistorisch bedeutenden Buches werde ich zuerst die Fragen ins Auge fassen, welche das Ganze betreffen, dann auf die Theile übergehen, die sich auch in den verschiedenen Bearbeitungen gesondert finden und für besondere Bücher gehalten wurden [12]).

Für alle bekannten Bearbeitungen ist die arabische unedirte (Jb. S. 161) als Text zu betrachten. HSS. verzeichnet der neue Leydener Catalog (IV, 205 N. 205), dazu kommt noch: *Lee, Catal. of orient. MSS.* n. 30, und *Cod. Sprenger* 943 (den ich benutzte und durch *A.* bezeichne). Ein unvollständiges Exemplar enthält vielleicht der karschunische (mit syrischen Lettern geschriebene) Cod. Vatican. 209, [1], 14 Bl. 4°, geschrieben in Rom 1654, welchen Assemani (Catal. III, 498) ohne Weiteres mit *de situ et mirabil. Indiae* (im Secret. ist häufig von Indern die Rede) identificirt, während der Cod. schon auf f. 2 eine Antwort des Aristot. enthält. Desgleichen Cod. arab. Vat. 523 (Saec. XV): *In recto ducis*

[12]) Im Allgemeinen, und insbesondere über die hebräische Uebersetzung, s. meine Bemerkungen in Frankel's Zeitschr. f. d. relig. Inter. d. Judenth. III (1846) S. 280; Register zu Catalog Michael (Hamburg 1847) S. 323; *Jewish Literature*, London 1857, §. 20, Anm. 34a und Ende §. 22; *Catal. Codd. hebr. Lugd. Bat.* 1858, S. 65; *Catal. libr. hebr. in Bibl. Bodl. p.* 1308, 2487; zur pseud. Lit. S. 96; Alfara bi S 258; HB. VI, 70; IX, 149.

seu imperatoris regimine et ejus moribus rite instituendis. Wohin der Cod. in Konstantinopel (Hagi Khalfa VII, 349 N. 901) gekommen, ist mir unbekannt. Hierher gehört wohl auch die im Jahre 1521 copirte *Epistola de regimine* in Cod. Vat. 408 (Philologus 1860 S. 353, s. HB. III, 117).

Ueber die ältere Quelle lauten die Angaben verschieden (Jb. 160, 164, 276, 278); sie stammen aber alle aus dem Prolog des arabischen Buches; nach *A.* wäre dasselbe direct aus dem Griechischen übersetzt; andere HSS. (siehe z. B. *Lce*) nennen als Mittelstufe *romi*, was auch der Hebräer beibehalten; die latein. Uebersetzung hat dafür *romana* oder *latina*, Andere (vgl. Neander bei Wolf, Bibl. hebr. I, 122) setzen dafür „chaldäisch"; ich habe dies für syrisch genommen (s. Virchow's Archiv Bd. 52, 1871, S. 367).

Das griechische Original ist meines Wissens nirgends nachgewiesen; also wird auch die Stelle bei Gottfried von Waterford (Jb. 160) nicht auf unser Buch, sondern auf die „*autres livres d'autoritei*" zu beziehen sein. Eine ältere hebräische Quelle existirt sicher nicht, eben so wenig als von dem Pseudo-Aristotelischen *de causis* (s. mein Alfarabi S. 249). Hingegen ist das arabische Buch compendiös ins Hebräische übersetzt (Jb. 162), und zwar wird als Uebersetzer Jehuda-al-Charisi genannt von Assemani zu Cod. Urbin. 53, wo es, wie in mehreren anderen HSS., verbunden ist mit den, von Charisi übersetzten Apophthegmen Honein's, so dafs der Verdacht einer irrthümlichen Uebertragung entsteht; ja Assemani verzeichnet unter Cod. 435, [6] die Apophthegmen, während der Anfang jedenfalls dem Secr. angehört! Ob die Buchstaben יוד und ה im einleitenden Distichon (HB. VI, 70) auf den Namen „Juda" führten, lasse ich dahingestellt. Handschr. des Werkes, aufser den erwähnten Vat. 435, Urb. 53, sind: Paris 930, [7]; 896, [2] (Dukes, Litbl. d. Orient VIII, 422; IX, 193), Parma D. R. 773, Petersburg Firk. 445 (Gurland, Ginse Israel IV, S. II, Zeitung *ha-Maggid* 1867 S. 335, 1868 S. 118), Bodl. Oppenh. Add. Qu. 9 (Orient XII, 110), München

342,[2], 417 (HB. VI, 70), Berlin 543 Qu. (Köhler's Anzeigehefte 1868 S. 168 n. 1, HB. IX, 149), Besitz von Abr. Jefet (Zeit. *ha-Karmel* I, 336), des Buchhändlers Fischl im J. 1853, und meine eigene; davon kenne ich sechs aus Autopsie. — Theile s. weiter unten.

Aus dieser hebr. Uebersetzung ist keine der beiden lateinischen geflossen, auf welche vielleicht alle europäischen zurückzuführen sind.

Ueber das von Johannes Hispalensis übersetzte unedirte *regimen sanitatis* hat Knust (S. 279, 280, 308) leider Nichts näheres mitgetheilt. Joh. übersetzte von 1135—1142 sehr Vieles (Quellen über ihn s. in der Zeitschr. für Mathematik u. s. w. 1871, XVI, 373).

Philipp *Clericus*, dessen Uebersetzung edirt ist (ich benutze die Ausg. 1501, vgl. Jb. S. 272) wird von Jourdain wegen Guido um 1204 angesetzt; das bestreitet Knust (S. 275, vgl. 162), weil das Secretum schon von Pierre de Vernon benutzt sei[13]), der im XII. Jahrh. gelebt. Allein die *Hist. lit. de la France* XIII, 115 versetzt ihn nur im Allgemeinen nach der Sprache in die 2. Hälfte des XII. Jahrh., er könnte also um 1200 gelebt haben. Man scheint diese beiden Uebersetzer und den arabischen Johannes, „fil. Patricii" confundirt zu haben, wie Knust (155, vgl. 166, 280) an *Felipe Patrias* nachweist, wie er auch bei P. Bayer (zu Antonio) *fil. Patricii* heifst. In zwei Bodleian. HSS. heifst er Philippus de Johanne und Johannes Clericus (HB. IX, 150). Ich halte ihn für den „Philippus Tripolitanus" in der hebr. HS. De Rossi 354 (Uroscopie, s. Virchow's Archiv Bd. 40 S. 91). Ob er der *artis medicinae Doctor*, welcher ein Werkchen über das Astrolab des „Ameth fil. Afar" lateinisch übersetzte (spanisch in Cod. Canonician. 240, 9, Coxe S. 693), lasse

---

[13]) Die Verse, in welchen Pierre den Hebräern die erste Wissenschaft beilegt, vor den Lateinern, Griechen, Indern und Persern (vgl. Anm. 17), ist aus dem Anfang des Abschn. *de conservatione sanit.* (*f.* 6 *Col.* 21), wo zuerst Gott den Philosophen und „Propheten" und anderen Auserwählten *plurima acquirenda* offenbart, und von ihnen die Inder u. s. w. lernen.

ich dahingestellt, bis diese HS. mit der Uebersetzung desselben Werkes von Ibn es-Saffar, welche Plato aus Tivoli dem „Jo. David“ (d. i. Joh. Hispalensis) widmete, verglichen ist (s. D. M. Zeitschr. XVIII, 123, XXV, 392; Zeitschr. f. Mathem. XVI, 374).[14]) Andererseits wird in einer HS. von Avicenna's *de anima* der Uebersetzer *Philippus Hispanus* anstatt Joh. Hispal. genannt (HB. X, 56). — „Anthiochia“, wo Guido das Buch angeblich fand, halte ich für eine Erfindung (s. Nachschrift S. 376).

Um die Verschiedenheit der beiden spanischen Uebersetzungen (Jb. S. 305) auf ihre erste Quelle zurückzuführen, müssen wir zur arabischen zurückkehren. Der Uebersetzer Jahja (S. 304 = Johannes) *Ibn al-Batrik* (oder Bitrik), ein syrischer Christ aus dem VIII. Jahrh., ist wohlbekannt (s. Virchow's Archiv Bd. 52 S. 364)[15]), und meines Wissens kein triftiger Grund vorhanden, ihm das Werkchen abzusprechen, welches wahrscheinlich schon von dem Verf. des Fihrist (herausg. v. Flügel 1871 S. 247, vgl. D. M. Zeitschr. XIII, 625) citirt wird, der den rhetorischen Styl hervorhebt[16]), auch von Honein (s. oben) benutzt scheint, jedenfalls von Ibn Fatik. Ob ihm die in Philipp's Uebersetzung vorkommenden Verweisungen[17]) angehören, wird noch zu unter-

---

[14]) Ob verschiedene Verweisungen im *Secret.* etwa dem Philipp gehören? s. unten Anm. 17.

[15]) *translator peritissimus etc.* heifst er bei Philipp, s. weiter unten.

[16]) Eben so sagt Philipp in seinem Vorwort: *in enigmatibus et exemplis et figurativis loquutionibus docens.*

[17]) Da dieselben für die Geschichte des Buches von Bedeutung sind, so stelle ich die wichtigsten hier zusammen: Ende des Absch. Quod rex se debet regere per astronomiam *f.* 6 *Col.* 2: *Scias igitur quod fixi* [fehlt *et*] *planete sint mille et XXIX de quibus tradam tibi ad plenum in quadam parte istius libri* — steht aber nirgends. Im Abschnitt de conserv. sanit. (kurz nach der Stelle oben Anm. 13) *f.* 6 *Col* 3: *Scire tamen debes quod gloriosus deus inter caeteros prophetas magis grecos illuminavit ad scientias acquirendas et rerum naturalium genera cognoscenda. de hoc autem alibi tibi fidem fecimus unde secundum ipsos proposuimus procedere in hoc libro deo concedente.* Ende de balneo *f.* 10, *Col.* 2: . . *curru lune cognoscitur an sint breves aut longe*

suchen sein. Der Leydener Catalog weist dem Buche eine zu späte Stelle an, und scheint Jahja's Namen in der Einleitung für ein blofses Citat zu halten. Diefs beruht auf einer Lesart, die uns nunmehr, um Wiederholungen zu vermeiden, zu einer näheren Vergleichung führt, bei welcher wir uns mehr an Knust, Jb. S. 276 fg., anschliefsen können.

Die meisten arabischen HSS., die hebräische Uebersetzung (die ich fortan durch *hr.* bezeichne) und *Poridad* haben VIII Hauptabschnitte oder Tractate mit einigen untergeordneten Pforten oder Kapiteln, deren Bezeichnung und Zählung, wie sonst häufig, schwankt. Die Wiener, von Hammer verzeichnete HS. zählt X Tractate und ist umgestellt; Philipp's Worte (im Absatz *approbatio operis* seiner Vorrede): *dividens itaque presentem codicem in distinctiones*[18]) *vel libros X quorum quilibet in se continet capitula et particulas liatas* (?), müssen noch auf Aristoteles bezogen werden, nicht auf den Uebersetzer (wie Knust S. 276); dann folgt *ut vero sub certis titulis . . . inveniatur quod queritur. ego . . . in huius libri principio collegi et scripsi librorum* (!) *principia et omnia capitula titulorum.* Vor diesem Specialindex Philipp's (der nicht ganz mit den Ueberschriften im Buche

. . *et ego te docui fideliter . . . divisiones . . . Sed precedentia signa sunt veriora et meliora sicut determinavi in libris* (so) *de aquis. Et hec signa sufficiunt illi qui bene lm(? tenent?) in memoria doctrinam illius libri: sicut etiam continentur in libro quem feci de medicinis compositis et potionibus artificialibus et unguentis compositis et emplastris secundum ordinem et artem grecorum, italorum, indorum et persarum* (s. Anm. 13) *in quibus nullum experimentum fuit fallax.* Die Beziehung auf den Mondlauf erinnert an das dem Hippocrates beigelegte von Jachja Ibn el-Batrik bearbeitete Schriftchen über die Zeichen des Todes (Virchow's Archiv Bd. 40, S. 108; Bd. 42, S. 107) und ein damit verwandtes aus dem Arabischen übersetztes über Diagnose nach dem Mondlaufe. — Endlich Anf. de proprietatibus *f.* 12, *Col.* 1: *In aliis siquidem libris nostris plenarie de proprietatibus lapidum et viribus herbarum et naturis plantarum declaravimus;* hier soll wohl Aristot. selbst gemeint sein.

[18]) *Distinctio* entspricht eigentlich mehr dem arabischen *Fasl*, Abschnitt, bei anderen Uebersetzern *Differentia*, s. Zeitschr. f. Mathematik XVI, 360.

selbst stimmt) beginnt: *De prologo ioannis qui transtulit hunc librum*, also ist die Ueberschrift *f.* 3: *Prologus Joannis qui transtulit librum* („zweiter Prolog", bei Knust S. 280, 304) an die unrichtige Stelle gerathen? *A.* beginnt: Gott beglücke den *Emir el-Muminin* u. s. w., *hr.* setzt noch vor: „Es spricht der Ismaelite der Uebersetzer" und schliefst an das Elogium Alexander's [19]) dessen Brief an Arist. (Orient XII, 110) und die Antwort, an deren Schlufs: „Wisse wie das Volk reden kann, so kann es auch thun" u. s. w. [20]) Dann beginnt ein Absatz: „Es spricht der Ismaelite der Uebersetzer Jahja ben el-Batrik: Ich habe keinen Tempel u. s. w. . . zu übersetzen aus dem Arabischen . . . (s. S. 367). Das Erste, was ich darin fand, ist die Antwort des Philos. Aristoteles . . ." (Lat. *f.* 3 *col.* 1 *Joannes qui transtulit* . . *linguarum interpretator peritissimus et fideliss. inquit non reliqui locum neque templum . . . in primis enim sic inveni in ipso codice. transtuli librum peritissimi Aristotelis* . . .); der Schlufs kürzer als im Lat. *f.* 3 *Col.* 3; dann Index der VIII Tr. (Wolf, B. H. I, 222), der im Lat. fehlt, aber in *Por.* S. 304 erscheint. — *A.* läfst auf das Elogium Alexander's nicht die ersten Briefe Alex.'s und Arist. folgen, sondern schliefst unmittelbar an: „Es liefs der Uebersetzer Jahja . . keinen Tempel" u. s. w. bis zur Stelle von den Sprachen; worauf: „das Erste, was ich darin antraf, war der Brief Alexander's" u. s. w., dann die Antwort (zum Theil gereimt) mit jenem Satz vom Volke, und an diesen selbst anschliefsend ohne weitere Ueberschrift oder Einleitungsformel: „O Alexander du bedauerst meine Abwesenheit" u. s. w. (Jb. S. 281, vgl. *Flores* S. 50), dann Index. Die Differenz besteht also in der Stellung der ersten zwei Briefe innerhalb der Einleitung des Jahja oder als Anfang der Einleitung des Aristot. Ob sie in den *Por.* gar nicht vorkommen, ist aus Jb. X, 304 nicht mit Sicherheit zu ersehen. Jedenfalls

---

19) Die Erklärung des *bicornis* beim Spanier (S. 277) haben *A.*, *hr.* und der Lateiner nicht.

20) Vgl. oben S. 362 Z. 5 v. u.

weist alles Diefs darauf hin, dafs die *Por.* weder direct noch indirect (durch das span. *secr.*) aus Philipp's Uebersetzung geflossen, sondern aus der abweichenden arabischen Recension, oder einer derselben entsprechenden lateinischen. Sollte noch Jemand das ganze Buch lateinisch übersetzt haben? Eine Vergleichung des vorhandenen *regimen sanit.* von Joh. Hispalensis wäre jedenfalls wünschenswerth.

Obiges Resultat wird auch eine weitere kurze Analyse bestätigen. Tr. I (*hr.* Litbl. VIII, 423) span. S. 281 *de las manieras* . . — lat. *f.* 4 *Col.* 1 Z. 2: *sapientiam physicam abbreviatam* — „*phys.*" nicht in *A.* und *hr.*

Die Stelle (*de intentione finali*) Jb. 282, ist von *Ibn Fatik* (*R.* III, 112) aufgenommen. — *A. f.* 4 nennt zweimal den „griechischen Dichter Homer".

Tr. II ist *de la savieza* S. 282 Z. 4 v. u. — 3 Excerpte *hr.* (das 3. gehört an den Anfang) bei Dukes, *Schire Schelomo* I. Hannover 1858 Anhang S. xiv. — Von „musikalischen Instrumenten" (S. 284) weifs weder *A. f.* 5 noch *hr.* (Musikalisches bei Honein s. HB. IX, 47 Anm. 1). — Die Stelle vom Volke (s. oben im 1. Brief) Jb. S. 285 (ed. 1501 *f.* 5 *Col.* 1) steht auch in *A.* und *hr.*, aber auch schon in Honein's Apophth. Kap. 4 (vgl. Jb. 309), bei Ibn Fatik S. 114 Z. 9 v. u. ungenau: *facilius ad facta tollabitur.* — Für „Hermogenes" (S. 286) ist nach *A.* und *hr.* (Litbl. d. Or. VIII, 423) *Hermes magnus* zu lesen und im Spruch desselben für *virtutes* (?): die „Engel" des Himmels schreien. Die Namen der vernichteten Stämme fehlen in *A.*, sind am vollständigsten in *hr.* Das Giftmädchen wird im Spanischen (S. 287) von der Königin *de Nicomedia* geschickt, im Lat. von Indien, in *A.* und *hr.* vom König von Indien (s. mein: Zur pseudepigr. Lit. S. 66, Virchow's Archiv Bd. 52 S. 347, 481, 499). — Der II. Tr. schliefst in *A.* f. 7^b und *hr.* (Orient XII, 111) mit einer Stelle, wo vom Schachspiel die Rede ist, während der Lateiner auf eine astronom. Abhandlung verweist (oben Anm. 17). Hier tritt nun die gröfste Differenz hervor. Die X theilige Wiener HS., Philipp und das span. Secr. (S. 288) lassen das *reg. sanit.* folgen; *A.* f. 7^b,

hr. (auch einzeln im Cod. De Rossi 1358) und *Por.* (S. 304) haben als III. Tr. *de justitia* — worin der König wiederum mit dem Regen verglichen wird (Litbl. IX, 193), schliefsend mit dem achttheiligen Ringspruch *(circulus)*, den auch Ibn Fatik aufgenommen (oben S. 361) und dessen Paraphrase im 4. Kap. der *Flores* (Jb. X, 52).[21]) Diefs Kap. fehlt aber nicht im Latein., sondern findet sich f. 13 *col.* 3 hinter dem *reg. sanit.*, im Index hinter der Physiognomik (also nicht 2—3. Kap., wie Knust S. 276 glaubt). In Hammer's Inhaltsangabe steht es nirgends.

Das *reg. sanit.* ist in *A.* Tr. VII, f. 18 „über Medizin," in *hr.* ein untergeordneter letzter Abschnitt von VII und sehr gekürzt (bis auf die letzten 2 Zeilen abgedruckt in *ha-Maggid* 1867 S. 375, vgl. Litbl. d. Or. IX, 195, auch besonders vorhanden als *regimen corporis* in Cod. De Rossi 1050,[6], 1335,[5], München 246,[17]). Hieraus stammen vielleicht (oder umgekehrt) die Titel angeblicher Schriften des Aristoteles über Diät, Aderlafs u. dgl. (s. Wenrich, *de auctor. graecor. version.* S. 144 und 142 Z. 6, 159), was anderswo näher zu erörtern ist. Das Citat aus Hippocrates (Jb. S. 288, lat. f. 6 *Col.* 3) hat weder *A.* noch *hr.*, eben so wenig die Verweisungen auf andere medizinische Schriften (oben Anm. 17) und die Aufzählung der 8 berühmtesten Aerzte, deren Namen im Latein. (f. 10 *Col.* 2 de medicinis) stark verstümmelt ist (vgl. Fihrist S. 286, Ibn Abi O'seibia unter Gurus, Kap. 3, unedirt) und die Medicinen, welche der Lateiner auf Henoch = Hermogenes (Hermes, Idris, Henoch werden gewöhnlich identificirt) zurückführt (Adam im Span. S. 290 ist Zusatz?). — Die Wiener arab. HS. hat die Physiognomik am Ende des III. Tr.

---

[21]) Die *Flores* bieten überhaupt Parallelen zu orientalischen Sentenzen der spätern Zeit; so z. B. S. 53 *los reyes judgan* . . Gabirol, *Choice* S. 6, n. 25 und S. 138; *el preciamento de cada un ombre*: *ib.* S. 6, n. 33; S. 54 unten: *la primera es el saber*. . Daselbst S. 140, n. 39, *Mischle Chachamim* S. 21 n. 87. — Aehnlich den *flores* ist eine türkische Bearbeitung des *secretum* von Mewali (starb 1494—5) für Sultan Muhammed; s. Hagi Khalfa V, 89, N. 10152.

Von den Steinen (S. 291) handelt der VIII. Tr. in *A. f.* 21 und *hr.* (auch besonders vorhanden in Cod. De Rossi 1050, 7,[22]) und Münch. 246, 17) und zwar ohne die einleitende Verweisung auf ein gröfseres Werk zu Anfang (lat. *f.* 12 *Col.* 1) und ohne die Abtheilung über die Pflanzen (lat. *f.* 13 *Col.* 1 und spanisch); für die Wiener HS. (Tr. X) giebt Hammer nur: *De scientiis secretis ac talismanis* an, aber wahrscheinlich nur nach dem Index zu Anfang; die Schlufsformel in *A.* und *hr.* bezieht sich auf das ganze Werk. — Im Latein. folgt, wie erwähnt, hier *f.* 13, *col.* 3, das Kap. *de justitia.* Ist das spanische *Secr.* unvollständig?

Mit den „mystischen Bemerkungen" (S. 291, lat. *f.* 14 *de exitu rerum etc.*) beginnt in *A. f.* 8, *hr.*, *Por.* (S. 304) und in Wien der IV. Tr. über die Wesire u. s. w., in *A.* und *hr.* mit der Vorbemerkung, dafs hier philosophische Grundlehren u. s. w. folgen sollen (eigentl. Anfang und über die thierischen Eigenschaften des Menschen [S. 293, Cardonne, *Mélanges* II, 83] in Litbl. d. Or. IX, 193). Die Bemerkungen über die Zahlen, insbesondere die Fünfzahl (S. 292, lat. *f.* 14 *Col.* 4 und Wien) hat *hr.* nicht. Instructiv für die Geschichte des Buches ist die (S. 293—6) mitgetheilte Anecdote vom Mager und Juden („Inder" ist falsche Lesart), welche in der alten berliner latein. HS. als Randnote steht, aber von Alfons de Spina (um 1460) aus dem Secretum wiederholt wird. Sie gehört in der That nicht dem letzteren, sondern den Abhandlungen der „lauteren Brüder", und ist latein. und deutsch mitgetheilt in HB. X, 11 fg.

Ueber die Schreiber (S. 296) und das Volk sind in *A.*, *hr.* und *Porid.* noch untergeordnete Abschnitte von IV, in Wien. HS. schon V., die Gesandten in *A. f.* 12, *hr.*, *Por.* V, in Wien VI, Diener und Herr in *A. f.* 12[b], *hr.* und *Por.* VI, in Wien VII und VIII. — Von da ab scheint die Abtheilung schon frühzeitig geschwankt zu haben. *A. f.* 13: Rede über die Kriege (vgl. das türkische Werk im Catal. bei Hagi Khalfa VII, 349 Cod. 902),

---

[22]) S. zur pseudepigr. Lit. S. 84.

f. 14b. Rede über die Zahl; *f.* 16 Physiognomik; Wien IX *strategia; hr.* VII vom Kriege, später: „Rechnung der Soldaten" — auch besonders im Cod. Vat. 171, 31 angeblich: Schachregeln! Cod. Mich. 82, s. meinen Catal. Bodl. 322, zur ps. Lit. S. 86, 96 und den Excurs über dieses, als besonderes Werkchen figurirendes Kunststück in meinen *Lettere a Don B. Boncompagni*, Roma 1863 S. 88. Latein. und span. Secr. haben nicht die Berechnung (vgl. Cod. Paris 7470, [2] *de dispositione exercitus ad Alex.*?), aber (*f.* 17 *Col.* 4) eine, auf das Vorangehende hinweisende astrologische Anweisung [23]); *Por.* (S. 303, 304) hat die Berechnung, die auch in andere Sprachen übergegangen, als VII; hingegen will Knust (S. 304) die Physiognomik und Diätetik dem VIII. zuweisen, was unrichtig ist.

Die Physiognomik endlich, in Wien Ende III, in *A. f.* 16 Unterabtheilung von VII (als besondere Schrift des Arist. bei Hagi Khalfa V, 129 N. 10361, bei Wenrich, *l. c.* S. 158, Flügel zu *H.* Kh. IV S. 388 und 589, VII, 820, 842, Ibn Arabi im Leydener Catal. III, 173), in *hr.* (kürzer) in VII hinter der Namenberechnung (für sich in Cod. De Rossi 1050, [6] — wo richtig die Identität mit ed. 1516, jedoch nicht als Theil des Secretum — 1237, [14], 1355, [6], Bodl. Michael 82, s. mein Register S. 323, gegen die Vermuthung in Deutsch's Catalog der Wiener HSS. S. 142 N. CXXVIII, dafs der Uebersetzer Salomo ben Mose Melgueiri sei, München 246, [17]), eine Stelle über die Deutschen (?) im Litbl. IX, 195; — im Latein. als Schlufs des Ganzen (für sich? Cod. Baliol 245 *f.* 46, nach Coxe S. 83, dabei *de morte Alexandri:* anf. *Cum homo est ad imaginem*, dann *Secretum secretor.!* Merton 281 f. 180b, Coxe S. 111; Comm. des Jo. Buridanus in Cod. Canon. miscell. 422 *f.* 111, Coxe S. 756), eben so im Span. (Jb. S. 296). Ueber die Anecdote aus Polemo, betreffend Hippocrates oder Socrates, s. mein Alfarabi S.

---

[23]) Die hebr. Bearbeitung hat auffallend wenig Astrologisches. — Zu der reichen astrologischen Terminologie, Ende des *cons. sanit. f.* 11, *Col.* 3, vergl. D. M. Zeitschr. XXV, 418.

172, 251; vgl. HB. X, 78. Die HS. Harleian 399 (Jb. X, 159) wäre mit den arabischen HSS. zu vergleichen. —

Schliefslich bemerke ich, dafs über die englische HS. 188 (Jb. 171) Näheres in Coxe's Catalog II, 1 S. 494 Cod. Laud. N. 685 (xv. Jahrh.) zu finden, und zu den französischen (S. 162) Cod. St. Johns College 102,[a] (Coxe S. 30) nachzutragen ist. Der Anfang: *Jehan filz Patrice sage de tous langages etc.* trägt den Anschein eines Compendium.

Berlin, December 1871.

M. Steinschneider.

Nachschrift vom April 1872.

S. 357 Z. 5 v. u.: Jaime I.; nach Amador de los Rios (IV, 139) Jaime II.; der Uebersetzer *Jehudah ben Astruch* (Astruc) soll Christ geworden sein, der Beweis dafür fehlt.

S. 359 Z. 11 v, u.: *Moralités des philos.* Etwa zu vergleichen mit *Fiore di Filosofi . . attributo a Brunetto Latino* (Bologna 1865. 8°.)? —

S. 369 Z. 9: Antiochia. Dafs die Angabe dieser Stadt in verschiedenen Schriften unrichtig sei, wird nachgewiesen in einer Besprechung des *Libro di Sidrach*, welche im Juni-Hefte der Zeitschrift *Il Buonarrotti* (herausgeg. v. E. Narducci in Rom) erscheinen wird.

Zu Romulus.

Die Bemerkungen, welche Eduard Mall im ersten Hefte des zwölften Bandes (1870) dieses Jahrbuches p. 20 A. 1 zur neusten Ausgabe des Romulus gemacht, sind von dem Herausgeber derselben, Hermann Oesterley, im zweiten Hefte jenes Bandes bereits besprochen: es sei jedoch gestattet darauf zurückzukommen und einiges zu ergänzen.

Die Frage, ob Rom. IV, 14 *puer* im Apogr. Gud. fehle und IV, 22 *alligaverit* für *alligaverat* stehe, ist dahin zu beantworten, dafs in beiden Fällen Lessing ungenau gelesen: *puer* fehlt nicht und Gudes Abschrift hat *alligaverat.* Oesterleys Angaben waren folglich hier nicht lückenhaft, wie Mall vermuthete. Dagegen sind allerdings an anderen Stellen die Varianten von B bei Oesterley nicht ganz vollständig mitgetheilt. Der folgenden Berichtigung derselben füge ich die Lesarten der Münchener Handschrift cod. lat. 756 (sie hat diese Unterschrift: Perscripsi Aesopi has fabulas die 30 Junii 1495 cum fabium privatim interpretarer et graecis operam magis quam latinis impenderem Pet: Crinitus . . . . . . Florentiae) nach einer höchst sorgfältigen Collation von Wilhelm Meyer, welche ich der Güte Carl Halms verdanke, mit dem Zeichen M hinzu.

p. 38, 1 Incipit fehlt in B — 38, 2 Hinter *filio* fehlt *S.* in B M wie A — 39, 20 *petiit*] *petit* B M — 41, 9 *esse* vor *putabat* fehlt in B M wie A — 41, 14 *ut* in B M wie A, nicht *et* — 42, 11 *erit nobis* auch B M — 42, 15 *similem* B wie A, nicht *iamiam* — 43, 5 *iniuriam* A M *inui .. am* B vgl. C *iniurias* corrigirt aus *invidias* — 44, 12 *Aliquanti* am Rande *L.* (= *Lege*) *Aliquando.* Ausser mit L. werden die Randverbesserungen in der Abschrift auch mit *f.* (= *fortasse*) bezeichnet oder mit durchstrichenem *l* (= vel). Die mit *L.* und *f.* werden zweifellos als Correcturen von Gude anzusehen sein, ob auch die mit *l*

bleibt ungewiſs; vielleicht sind diese der Handschrift schon eigen gewesen — 50, 5 *coepit* A B M — 50, 25 *rettulit* B M — 52, 11 *hydrum* B M — 53, 18 *promente* A B *premente* M — 54, 10. 13 *geminos*, beidemal unterstrichen und Z. 13 am Rande von Gude *gemitus* verbessert, wie auch in M geschehen — 58, 9 *tritici* A M *trici* B — 58, 10 *presente et fidem dicente lupo* A, *praesentem et ad fidem dicentem* (über *i* ausgestrichenes *u*) B *praesentem. At fidem dicente* M — 58, 11 *presententia* A *prae sententia* B M — 59, 13 *verbis fidei ludunt* A *verbis fidē; Cludunt* (die Buchstaben zwischen *fidē* und *ludunt* unklar) B *verbis se deludunt* M, vgl. Rom. III, 10 p. 70, 26. Eine wiener Handschrift, über welche ich eine Notiz in Fleckeisens Jahrbüchern für Philologie gebe, hat *alios deludunt.* — 61, 9 *esset* A M *fuisset* am Rande *l esset* B — 61, 10 *immolatur* A *immolatur* corr. sec. man. *immolantur* B, denn im Texte zwar *immolantur*, aber am Rande steht: *immolatur. sed al⁹ ibi corrigit in textu immolantur.* M hat *immolantur* — 61, 15 *infortune* corrigirt Gude am Rande *importune* — 61, 18 *deliciosa* A *delitiosa* B *delitiosa* M — 63, 7 *stipem* corr. *spinam* A *stipem*, am Rande *l spinam* B *stipem* M — 63, 10 nicht 13 *tudit* für *vidit* — 63, 11 *medecinam* — 63, 15 *stippe* A B, doch hat es Gude in *stipe* corrigirt. 63, 19 *et curreret* A *et cum ederet* am Rande *l curreret* B. 64, 21 und 65, 2 *stippem* von G. corr. *stipem*, wie M hat. 65, 5 *intellegensque* cf. 52, 10. 77, 4 — 66, 8 *aliquos* wie A M, aber B am Rande *f. alios* — 71, 1 *et si* A *etsi* B — 71, 17 *officina* A B M — 72, 1 *pręcido* A *precido* B *praecido* M — 72, 19 *abhastatum securi* A *ab hastatum securi* B *ab hastatum securim* M — 77, 4 *neglegentia* — 78, 5 *simium* — 78, 7 *fraglare* B wie A, aber in B am Rande *L. fragrare.* M hat *flagrare* corr. *fragrare* — 81, 4 *innox* A *in nox* B cf. C *Dum nox fuisset* — 86, 7 ist verdruckt für: *pulicem*] *culicem* A B. In M steht *pulicem.*

Mehr ist bei Oesterley, wenn man von den Differenzen zwischen *e*, *ae*, *oe* sowie von *n* und *m* vor *q* absieht, auch ‘bis ins Einzelne der Schreibung’ nicht nachzu-

tragen, so viel ich sehe. Es war also eine ganz ungerechtfertigte Meinung Malls, dafs man aus den von Oesterley mitgetheilten Varianten nur die Möglichkeit der Identität der Handschriften A und B abweisen, aber 'das genaue Verhältnis beider zu einander nicht genügend bestimmen' könne.

Dies Verhältnis anlangend, so meint Oesterley, schon aus der Betrachtung der gemeinsamen Fehler, wie sie auf einer einzigen Seite seiner Ausgabe verzeichnet ständen, ergebe sich, dafs B aus A geflossen. Als Beispiel wählt er pag. 80. Dort finden sich in der That die allermerkwürdigsten gemeinsamen Fehler von A B nebeneinander und es ist überflüssig, andere von anderen Seiten hinzuzufügen: nur auf einige gemeinschaftliche Lücken in A und B will ich noch hinweisen, die als solche bei der Einrichtung von Oesterleys Ausgabe nicht kenntlich gemacht sind. Denn der Herausgeber hat sich leider damit begnügt, den von ihm aufgefundenen Burneianus mit fast allen, selbst den evidentesten Fehlern abdrucken zu lassen und mit den Varianten des codex Divionensis, sowie der ehemals weifsenburger, jetzt wolfenbütteler Fabelhandschrift zu versehen ohne Rücksicht auf die ulmer Ausgabe und ohne den Versuch einer Emendation, so dafs dem Buche die Bezeichnung einer kritischen Ausgabe, die Oesterley selbst in der Anzeige in den götting. gelehrten Anzeigen 1870, Stück 41, p. 1678—80 für dasselbe in Anspruch nimmt, nicht beigelegt werden kann. Grössere gemeinschaftliche Lücken nun enthalten nach der Fassung von A B z. B. die elfte Fabel des zweiten und die 18. des vierten Buches. Jene beginnt: In domo cuiusdam pauperis venire semper consueverat serpens ad mensam eius et inde fovebatur ex micis. Non longo post tempore coepit pauper irasci serpenti, quem securi vulneravit. Interposito tempore ille ad egestatem rediit. Er mufs also nothwendigerweise vorher reich geworden sein. Diese Angabe fehlt hier. Sie steht in C und, wenn auch zum Theil corrumpirt, im Anonymus Nilantianus fab. 65, so dafs zu schreiben ist: Non longo post tempore dives effectus (oder factus) pauper

coepit — ähnlich Burmann —, oder Non longo post tempore dives factus est pauper et coepit, wie jedesfalls im Anon. Nil. herzustellen für das handschriftliche Non longo post tempore factus est pauperior et coepit. Sodann heifst es IV, 18: Et camelus ad culicem (so hat B und *culex* ist für *pulex* überhaupt in der Fabel zu lesen nach An. Nil. und vor allem nach Dositheus, den Oesterley in seinem Buche mit keiner Silbe erwähnt) sic ait: gratias ago; sed nec te imposito gravatus sum, die andere Hälfte mit *nec* fehlt in A B. Nach C, Rom. Ulmens. und An. Nil. ist zu ergänzen: nec te nunc deposito relevatus.

Auf gemeinsame Fehler also beruft sich Oesterley dafür, dafs B aus A geflossen, und hält einen weiteren Beweis für überflüssig. Wenn 'B ist aus A geflossen' heifsen soll, B **kann** aus A abgeschrieben sein, so wird dies Resultat auch von Seiten der Abweichungen [1]) beider Handschriften bestätigt. Unbedingte Nöthigung eine solche directe Abstammung der Hds. B von A anzunehmen, ist indefs nicht vorhanden, ein Zwischenglied in der Abstammung auf Grund jener Abweichungen immerhin **möglich**; aber es können auch beide auf eine dritte

---

[1]) Die erwähnenswerthesten stelle ich zusammen. Wenn sie in obiger Berichtigung bereits vorkommen, gebe ich nur die Seiten- und Zeilenzahl an. Lib. I. 38, 5 *probanda* B *īprobanda* M fehlt in A — 39, 3 *rapuisset* A *te rapuisset* B M — 41, 7 *illam* B M *aliam* A — 43, 5 — 44, 8 *sua* A *quidem sua* B M — 47, 8 *Sed post inrecuperabile* (*inrecuparabile* A) *factum* A M *Sed inreparabile factum* B — 48, 9 *saturari* A M *saturari illum* B — 49, 16 *non* A M *nec* B — Lib. II. 51, 17 *hanc* A *hanc severam* B M — 53, 3 *ait* B M fehlt in A — 54, 5 *petendo fraudulenter* A *fraudulenter petendo* B M — 55, 13 *et sua iam aetate* A M *et sua aetate iam* B? — 56, 4 *catulos* A *catulos suos* B M. 57, 5 *exiit* A *abiit* B M — 58, 10 — 59, 13 — 59, 10 *lautiores* A *lautiores simul* B M — Lib. III. 63, 8 *sanius* A *sanie* B M — 63, 19 — 65, 15 *decorus* A M *decorum* B — 67, 5 *suis* A *pullis suis* B M — 67, 9 *calamis lento velato* A *calamis lentove luto* B *calamis sub silentio levatis lentore luto* M — Lib. IV. 83, 25 *venatione* B M *venditione* A — 83, 31 *transigere* B M *transfigere* A. 85, 4 *Malorum* B *Amalorum* A *Quod malorum* M.

Handschrift als gemeinsame Vorlage zurückgeführt werden; jedesfalls — und darauf kommt es allein an — sind sie so nahe verwandt [2]), dafs es gleichgiltig ist, ob man A oder B zu Grunde legt, denn verbessern wird man im ersten Falle aus B ziemlich ebensoviel können, als im zweiten aus A: wegen des Alters von A wird man natürlich diese als Grundlage wählen, wie es geschehen, einen ordentlichen Text aber nur unter Zuratheziehung der anderen Fassungen constituiren können. Nicht einmal das hat Oesterley gethan, dafs er überall da, wo B zweifellos richtigeres als A bietet, dies in den Text aufnahm. Man vergleiche: 41, 7 — 50, 1 — 51, 22 — 63, 8 — 82, 31 — 83, 25. — Aus mehr als einem Grunde ist mir daher folgender Satz Oesterleys unverständlich: 'Das bescheidene Verdienst, durch die Auffindung und Veröffentlichung der ältesten Handschrift des Romulus diesem den ihm gebührenden Platz in der Litteraturgeschichte angewiesen und zugleich über die Stellung der Marie de France und zweier niederdeutscher Dichter das erste Licht verbreitet zu haben, wird mir Herr Mall nicht schmälern können.' Thut denn das Mall? will er's auch nur im entferntesten? In dem eingangs erwähnten Aufsatze sicherlich nicht; kein einziges seiner Worte

---

[2]) M steht, wie die obigen Mittheilungen zur Genüge darthun, A B sehr nahe. Doch sind die Ueberschriften durchgängig verändert und auch sonst sind einzelne Stellen, gröfstentheils wohl vom Abschreiber Petrus Crinitus anders gefafst. III, 1 z. B. zeigt eine Reihe von Abweichungen: 63, 8: *Ferus cum occurreret pastori, de cauda blandiri* [*coepit* fehlt] *suspenso interim pede.* 63, 13: *magnam eius contusionem inmemor sui invenit tamen ingenium. sumpsit acutum fibulae et paulatim aperuit vulnus.* 63, 17: *resumpsit virtutem, abiit deinde incolumis — capitur. In harena amphytheatri currere coepit; pastor crimine oppressus auditur; datur ad (ab) bestias. Eo in loco — dimittitur. Leo foris, leo semper impetu veniebat demissus paulatim ambularit.* 64, 4: *oculos et vultum cum rugitu ingenti tunc ad populum levavit.* 64, 5: *Invitatur redire ad sua. et noluit relinquere hominem.* 64, 7 *cui olim in sylva notus fuerat.* 64, 8: *Alius et alter dimittitur, ut recederent.* Dafs einiges für den Text zu gewinnen ist aus M, wird an II, 6 in den Jahrbüchern für Philologie bewiesen.

mufs man so deuten. Wer es aber auch wollte, betreffs der Marie und der niederdeutschen Dichter würde er nicht das Verdienst Oesterleys schmälern können. Anders steht es mit Romulus. Das Verdienst, diesem 'die ihm gebührende Stellung in der Litteraturgeschichte angewiesen zu haben', gebührt nicht H. Oesterley, sondern L. Roth, dessen Abhandlung im Philologus 1, p. 523 fg. jener leider übersehen zu haben scheint zum Schaden seiner Einleitung.

Nur noch eins zu berühren, über die Heimat der Fabelsammlung sucht man in dieser Einleitung vergebens nach Belehrung. Roth giebt wenigstens Andeutungen. Er erwähnt Docens Ansicht, dafs Romulus ein Gallier gewesen sein müsse, erachtet aber seinen Beweis (Handschrift in Gallien) mit Recht für unzureichend. Drefsler hat jedoch im Programme des Gymnasiums zu Bautzen vom Jahre 1841 'de Phaedrina fabularum novarum, quas vocant, origine', aufserdem auf etwas aufmerksam gemacht, wodurch meines Erachtens ein sicherer Halt gewonnen wird, wenigstens für die Ueberarbeitung der Fabeln. Seite 9 der angeführten Abhandlung heifst es: 'Romulum hunc Phaedri spoliatorem in Gallia vixisse inde apparet, quod libri, quibus eius fabulae continentur, manu scripti ibidem servati sunt, et Gallum fuisse ea testantur, quae passim de suo addidit; quae nisi e latino sermone in gallicum converteris, magnam partem non satis aperta erunt ad intelligendum. Ejus modi sunt in Romuli fabula 4 libri II .... verba haec: „Obsecro, da mihi honorem“, nata e gallicis: je vous supplie, donnez-moi l'honneur; eiusmodi etiam, quae Romulus in libri III fabula 9 pro Phaedri verbis: Interea fanum qui compilarant Jovis, cruci suffixi luerunt poenas numini, non meliora scripsit: „Contigit interea, ut aliquis peccasset, et de lege accepit sententiam et suspensus est in cruce“, quibus expressit gallica: En attendant il arriva que quelqu'un avait péché, et d'après la loi il reçut la sentence, et fut mis en croix. Eadem ratione pro (Phaedri) verbis: aquam rogavit, immu-

tavit „aquae pusillum rogans", gallicam locutionem: demandant un peu d'eau, secutus'. Die Belege lassen sich vermehren. Ich begnüge mich für jetzt nur noch auf Participialconstructionen wie I, 17 zu verweisen: mures agrarii luxuriantes, unus ex illis super leonem non voluntarie transiit.

Königsberg i. Pr. Januar 1872.

Dr. Emil Grosse.

Ueber einzelne Momente der Bedeutungsentwicklung in den romanischen Sprachen.

„Wer vermag der wunderlichen Begriffsentwicklung überall nachzugehen?" [1]) — Dies sind Worte von Diez, dem „Grammatiker von Gottes Gnaden", wie ihn Simrock treffend zu bezeichnen pflegt, welche auf den ersten Blick etwas Abschreckendes enthalten für Jeden, den es gelüstet ein Gebiet zu betreten, dessen Boden gar zu leicht zu wanken droht unter den Füſsen. Und doch wird die Frage nach dem Woher und Wie der Wörter weit öfter aufgeworfen, als der speciell damit Beschäftigte vermuthet, weil das Bedürfniſs nach der Wahrheit zu forschen dem Menschen eingepflanzt ist. Der eigenthümliche Reiz, der hierin liegt, ist es aber nicht allein, der zu bescheidenen Versuchen Veranlassung geben könnte, sondern auch das ermuthigende Wort eines hochverdienten, erprobten Mannes, G. Curtius [2]), der folgendermaſsen den Weg andeutet: „Es wird dabei (Bedeutungsentwicklung) mit logischen Schematismen gar nichts gewonnen werden, sondern Alles auf gewisse zutreffende Grundanschauungen, bei deren Aufstellung die Sprachforschung sich mit der Psychologie berührt, und auf das tactvolle Herausfinden von Analogien ankommen." Das „Woher" der wichtigsten Wörter in den romanischen Sprachen ist von Diez glänzend gelöst, das „Wie" einzelner Gruppen von Begriffen in ihrer Entwicklung auf gemeinschaftliche Ausgangspuncte zurückzuführen und mit Analogien zu belegen, soll die Aufgabe dieser Zeilen sein.

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. II, 81.
[2]) Grundzüge der Griech. Etym. pag. 92.

In erster Reihe mögen die **Affecte** zur Sprache kommen. Man theilt sie ein in die des Gefühls der Lust und die des Gefühls der Unlust. Jene sind mit kräftigem Selbstgefühle verbunden und treiben zum Handeln nach **aufsen**, diese wirken bei beschränktem Selbstgefühle mehr nach **innen**. Sehen wir zu, inwieweit die sprachliche Ausdrucksweise mit dieser Anschauung übereinstimmt. — Eine grofse Anzahl von Bezeichnungen der ersteren, die erregende oder **excitirende** genannt werden, enthalten übereinstimmend mit ihrem eben erwähnten Wirken nach aufsen den Begriff der **Ausdehnung** oder den der **Trennung**. Hierzu stimmt zunächst *spassarsi* [1]) = sich erlustigen, unser spafsen, von *expandere*, sich ausbreiten, sich auslassen. Während wir diesen deutschen Ausdruck aus dem Romanischen entlehnt haben, findet das Umgekehrte statt bei *lozano* [2]) = fröhlich, munter, welches aus ahd. *lôs*, leer entstanden und auf gr. λύω [3]) zurückzuführen ist. Hiermit ähnlich ist *baldo* [4]) = fröhlich ... leer, entblöfst. Auf den Begriff des Ausspannens gehen ferner *épancher* und *épanouir* [5]) zurück. Selbst unser „tanzen", welches gewifs eine Aeufserung der Freude ist, hängt zusammen mit „dehnen". [6]) *Epancher* erinnert sofort an Analogien: *risum non tenere*, sich ausschütten vor Lachen, sich den Bauch halten (damit er nicht berste), bersten vor Lachen, aufser sich sein, sterben vor Freude u. a. m. Hiernach wäre ein Zusammenhang des latein. *laetus* mit dem bei Curtius [7]) aus *sternere* gebildeten *(st)latus* vielleicht in Erwägung zu ziehen. — Zu den excitirenden Affecten gehören aufser der Freude auch der Hafs und der Zorn. Es wird nicht nöthig sein, für diese beiden die einzelnen Ausdrucksweisen besonders

---

1) Diez' Etym. Wörterb. II, 66.
2) Ebend. II, 146.
3) W. Wackernagel's Altdeutsch. Handwörterb. p. 184.
4) Diez' Etym. Wörterb. I, 47.
5) Ebend. II, 279.
6) Ebend. I, 151.
7) Griech. Etym. pag. 203.

zusammenzustellen, da sie sich reduciren auf die positive Bezeichnung „auslassen“ und die negative „nicht halten können“. — Etwas länger verweilen wir bei den deprimirenden Affecten: Traurigkeit und Furcht. Uebereinstimmend mit ihrem oben erwähnten Wirken nach innen liegt der gröfseren Anzahl der Bezeichnungen dafür die Anschauung des Zusammenziehens oder Einengens zu Grunde. Es werden zusammengestellt: Schreck, Hemmung, Beklommenheit, Beschwerde[1]); ferner: athemlos, niederdrücken[2]); unser deutsches „Angst“ hängt mit „enge“ zusammen. Aufserdem ist besonders hervorzuheben: Frost, Schauder[3]); Schrecken, Kälte[4]); Schrecken oder Kälte werden als ein herzdurchdringendes Schwert gedacht.[5]) Uebereinstimmend mit diesen letzten Worten nennen wir im Deutschen die Kälte scharf, schneidend und spitz, und hiermit können wieder verglichen werden die Begriffsübergänge: einfädeln, durchbohren, erschrecken, bleich machen.[6]) Durch diese letzten Stellen werden wir sofort an den physikalischen Grundsatz erinnert: Durch die Kälte ziehen sich die Körper zusammen. Aus der den excitirenden Affecten anhaftenden Anschauung der Ausdehnung müfste demnach auch auf deutlicheres Hervorheben der Wärme zu schliefsen sein, und wir gerathen nicht in Verlegenheit. „Hell und fröhlich gehen leicht ineinander über[7]); hell ist aber gleich lichtfarb, und wo Licht ist, ist auch Wärme. Dafs neben der Kälte für Beschwerde auch die Dunkelheit in Gegensatz zum Licht gebracht wird, zeigt *lobrego.*[8]) Das glänzende, strahlende Sonnenlicht, dem das Auge fröhlich entgegenlacht, das uns erwärmt und belebt, das uns mit Lebensfreude erfüllt,

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 389.
[2]) Ebend. II, 382.
[3]) Ebend. II, 302.
[4]) Ebend. II, 299.
[5]) Ebend. I, 210.
[6]) Ebend. I, 181.
[7]) Ebend. II, 347.
[8]) Ebend. II, 145.

ist der Ausgangspunct aller dieser Anschauungen und Bezeichnungen. „Dunkel ist uns verhaſst für die Lebensthätigkeit . . . Schön ist das Licht. Alles freut sich seiner. Mit ihm erwacht die Lebensfreude; vor ihm flieht die Angst. In seinem Begriff schon liegt das Freudige, Angenehme; das Lichte, Helle, Klare, Sonnige u. s. w. bezeichnet das Schöne, dem Traurigen und dem Häſslichen des Finstern, Trüben, Dunkeln gegenüber.“[1]) Und gerade dieses Aufstreben zum Lichte liegt den meisten Bezeichnungen für „Schöſsling“ zu Grunde: sich heben, aufsteigen, treiben, schieſsen, eine Spitze bilden, schwellen, ausbrechen, ausschlagen, sind Wörter, welche alle denselben Begriff der Ausdehnung in mannichfaltigen Momenten aufgefaſst, enthalten.

Von den Affecten, die nach auſsen wirken, bietet sich der Uebergang leicht zu anderen charakteristischen Aeuſserungen der Seelenthätigkeit. Zur Kundgebung innerer Vorgänge nach auſsen dienen die mannichfaltigen Gestaltungen des Mienenspiels. Eine wichtige Rolle spielt dabei der Mund. Gehen wir von den materielleren Anschauungen aus, so finden wir die dicke Unterlippe als Merkmal des behaglichen Speisens aufgeführt.[2]) Es möchte vielleicht hier das stille Bewuſstsein, daſs dem Munde von dem einmal Eingenommenen nicht leicht Etwas entfallen kann durch die vorgelagerte Schutzwehr, beitragen zur gröſseren Behaglichkeit des Speisens. Anders wird natürlich zu erklären sein, wie dieselbe dicke Unterlippe das Merkmal eines verdrüſslichen Gesichtes genannt werden kann[3]). Die Bedeutung „übler Laune sein“ wird auch durch „blinzen“[4]) vertreten. Es wird sodann das halblaute Lachen als Zeichen der Bosheit oder Albernheit angegeben.[5]) Jedenfalls ist das Spiel der Augen in diesen beiden Fällen nicht dasselbe: der

[1]) *C. Lemcke's* Populäre Aesthetik, pag. 135.
[2]) Diez' Etym. Wörterb. II, 347.
[3]) Ebend. II, 370.
[4]) Ebend. II, 5.
[5]) Ebend. I, 345.

Bosheit gehören kleine, hämisch halb geschlossene, der Albernheit grofse, naïv geöffnete Augen. — Bei weitem am häufigsten ist der Begriff „spotten" mit solchen Aeufserungen in Verbindung gebracht, und zwar mit dem „Spitzen der Lippen"[1]), dem „Näseln"[2]), dem „Nicken mit dem Kopfe"[3]), dem „Schnarchen"[4]), und schliefslich dem „Wimmern mit grinsendem Maul".[5]) Ohne Zweifel geben die verschiedenen Bezeichnungen auch verschiedene Grade der Intensität oder der Wirkung des Spottes an. Sicher entstammen sie der Verkehrsart der unteren Volksschichten, zum Theil wohl auch der Kindersprache. Ein Bild, das so recht characteristisch aus dem gewöhnlichen Volksleben gegriffen zu sein scheint, ist die Bezeichnung des „Hochmuthes" durch „Locken auf den Ohren".[6]) „Mit offenem Maul da stehen" heifst: „gaffen"[7]), „vergeblich harren"[8]).

Dafs auch das religiöse Element nicht ohne Einwirkung auf die Volkssprache bleiben konnte, ist leicht zu vermuthen. „Mit der Heiligkeit eines Namens hängen zuweilen Anomalien der Form und Flexion zusammen".[9]) Diese Anomalien kennzeichnen sich in zweifacher Richtung: einerseits wagt man nicht, Heiliges bezeichnende Wörter den gewöhnlichen Modificationsgesetzen zu unterwerfen, wie „*deus*", woran der Spanier nicht einen Buchstaben abzubrechen, welches er nicht wie „*meus*" umzuformen wagte[10]), und *spirito*, welches Wort man zarter behandelte als andere, weil ihm eine heilige Bedeutung anhing. Der Spanier liefs ihm sein *u* unangetastet, und der Provenzale wandte hier seine gewöhn-

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 60.
[2]) Ebend. II, 373.
[3]) Ebend. II, 374.
[4]) Ebend. II, 171.
[5]) Ebend. II, 29—30.
[6]) Ebend. I, 431.
[7]) Ebend. I, 287.
[8]) Ebend. I, 43.
[9]) Ebend. I, 155.
[10]) Ebend.

liche Syncope nicht an.[1]) — Andrerseits hat man, aus derselben Scheu vor der heiligen Bedeutung, absichtliche Umtauschung oder gar Entstellung eintreten lassen — eine nicht geringere Abweichung von den üblichen Modificationsgesetzen. So ist *parola* Ersatz für *verbum*, das man aus Scheu vor seiner heiligen Bedeutung vermied.[2]) Während man sich hier Aushülfe verschaffte durch Heranziehen eines griechischen Wortes, konnte man greifbaren Aenderungen an den aus der eignen Sprache vorhandenen Wörtern selbst ausgeführt, nicht entgehen: in *trinitas*, welches man zu „*trinca*", gestaltete, also absichtlich entstellte[3]), und in *parbleu*, aus *pardieu* abgeändert, das unnütze Aussprechen des göttlichen Namens zu umgehen.[4]) — Der Ursprung der absichtlichen Entstellungen möchte wohl mehr der gewöhnlichen Verkehrssprache des Volkes zuzuschreiben sein, während die Sprache der Gelehrten, namentlich die der Geistlichen, Schuld trägt an den übrigen Aenderungen. Auch sind solche Betheuerungsformeln wie *parbleu* dem gewöhnlichen Volke am geläufigsten. Zu *eziandio*[5]) führt Diez aus der bair. Mundart an: Gott geb die seien gut oder bös = mögen sie gut oder bös sein. Es war sonst üblich, bemerkt er kurz vorher, gewissen Concessivpartikeln den Namen Gottes verstärkend beizufügen. — Weniger häufig findet sich der Name des Teufels; die ihm an einer Stelle[6]) beigelegten Eigenschaften sind: häſslich, geschwänzt. Absichtliche Entstellungen dieses Namens sind uns aus dem Deutschen bekannt.

Nach diesen Darstellungen einzelner Momente des geistigen Lebens wenden wir uns dem materielleren Dasein zu, welches nicht weniger interessante Anknüpfungspuncte darbietet. Es ist nicht unsere Aufgabe,

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 392.
[2]) Ebend. 307.
[3]) Ebend. II, 184.
[4]) Ebend. II, 383.
[5]) Ebend. II, 25.
[6]) Ebend. II, 361.

hier ein vollständiges Bild des gewöhnlichen bürgerlichen Familienlebens und Haushaltes zu entwerfen, wozu sich aus der Sprache allerdings reichliches Material zusammenstellen und lohnend verwerthen liefse — es handelt sich diesmal für uns um Einzelnes, Zusammenhangloses, was aber deutliche Blicke werfen läfst in die Eigenthümlichkeit der Auffassungs-, Anschauungs- und Denkungsweise in der Sprache. Gehen wir von untergeordneten Puncten aus. Topf heifst ital. *pentola* von *pendulus*, weil er über dem Feuer schwebt.[1]) Durch die Erklärung dieses einen Wortes sehen wir uns in eine Küche versetzt, mit niedrigem, offenem Feuerheerd, aus Mauerwerk hergestellt; darüber schwebt an breitem, sägeförmig ausgezackten Hängeeisen der Topf; der Rauch flackert auf zur weit ausgedehnten Kaminmündung, kurz mit Leichtigkeit liefsen sich aus dem einen Worte alle einzelnen Gegenstände ergänzen, welche dazu passen, um ein abgerundetes idyllisches Genrebild zu Stande zu bringen. Unterlassen wir jedoch die weitere Schilderung und bringen eine andere Stelle aus Diez mit der eben citirten in Verbindung. Den Flügel, woran man den Vogel fafst, betrachtet man als Griff (Henkel, Oehr an Gefäfsen).[2]) Dies bestärkt die Annahme, dafs der Topf demnach als Vogel aufgefafst wurde, wobei man höchst wahrscheinlich von der Grundvorstellung des Schwebens in der Luft ausging. Unverkennbar tritt hier das Bestreben zu Tage, leblosen Dingen gleichsam Leben einzuhauchen. Wie aber die Acte der täglich wiederkehrenden Beschäftigung durch die Macht der Gewohnheit die Bezeichnungen dafür immer geläufiger machen, so dafs sie allmählich und immer ausgedehnter auf andere Dinge übertragen werden, zeigen folgende Worte: „Brot oder Fleisch schneiden oder geschnitten haben ist anfangen zu essen. und so ward schneiden bald überhaupt für anfangen ge-

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. II, 50.

[2]) Ebend. II, 99.

braucht." [1]) Der Begriff „schneiden" dient im Deutschen einer andern Begriffsentwicklung, Aufschneiderei, zum Ausgangspuncte, die von Diez bei *ravaut*, *ravauder* [2]) erörtert wird. Dafs man von Gegenständen und Momenten der häuslichen Umgebung gerne und vielfach entlehnte, bezeugt der Ausspruch: „Backe = Efsgeschirr ist eine der Volkssprache durchaus gemäfse Auffassung menschlicher Körpertheile, die auch in andern Wörtern begegnet." [3]) Die Anschauungen sind gröblich volksmäfsig, wahrscheinlich ausgehend vom Essen und Trinken und in derb scherzhafter Weise dann übertragen.

Aehnlichkeit der äufseren Gestalt hat die bereits bei *pentola* erwähnten Thiernamen vielfach auf leblose Dinge übertragen. Sehen wir genauer zu, so sind es die Handwerke, und unter diesen vorwiegend die Zimmerkunst, welche solche Uebertragungen aufzuweisen haben. So werden Querbalken und Stute durch dasselbe Wort [4]) bezeichnet, ebenso Folterbank und Füllen [5]), weil sie Aehnlichkeit mit einander haben. Mit dieser letzteren Stelle scheint in innigem Zusammenhange zu stehen trabs = zwingende Vorrichtung. [6]) Vom Kranich wird der Krahn benannt. [7]) Curtius [8]) sagt geradezu, „dafs in allen Sprachen das Wort auch zur Bezeichnung von Maschinen dient". „Geifsfufs" wird ein Werkzeug mit gespaltenem Ende zum Heraufziehen einer Last genannt. [9]) Auch das Deutsche hat solche Uebertragungen in ziemlich grofser Anzahl, gleichfalls vorwiegend in der Zimmer-

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. II, 276.
[2]) Ebend. II, 396.
[3]) Ebend. I, 221. 222. Vgl. I, 412; II, 161.
[4]) Ebend. II, 414.
[5]) Ebend. I, 327.
[6]) Ebend. I, 420.
[7]) Ebend. II, 269.
[8]) Griech. Etym., pag. 166.
[9]) Diez' Etym. Wörterb. I, 66.

kunst: Wolf, Bär, Fisch, Schnecke, Fuchsschwanz, Schwalbenschwanz, Schwanenhals, Storchschnabel u. m. a. Eine ganz wörtliche Auffassung unseres deutschen „Steckenpferd“ haben die romanischen Sprachen auch aufzuweisen.[1]) An erster Stelle bemerkt Diez ausdrücklich: „Der Wanderer konnte den Stab, auf den er sich stützte, vergleichungsweise sein Lastthier nennen.“ Das tertium comparationis ist hier aber nicht die äufsere Gestalt, sondern die befördernde Unterstützung, also der Zweck. — Die Thiernamen finden noch fernere Verwendung: sie dienen als Bezeichnungen für Krankheiten. Wir erwähnen aufser dem deutschen „Krebs“, „Wurm“ nur *loupe* = kreisförmige Geschwulst . . . von *lupa* Wölfin, nach diesem gierigen Thiere vielleicht von ihrem Umsichgreifen genannt.[2]) Schliefslich dienen die Thiernamen, und zwar vorwiegend das Rind-, Kleinvieh und die Vögel zur Bezeichnung der Dummheit.[3])

Es wird sich lohnen, den Handwerkerstand noch specieller ins Auge zu fassen, da hier eine der Hauptquellen der Uebertragung des Concreten auf das Abstracte zu suchen ist. So wird ächt drastisch der nagende Kummer einem Reibeisen oder einer Feile verglichen.[4]) Schlechtes Tuch als Abfall bezeichnet eine werthlose Sache.[5]) Entsprechend im Deutschen ist „Lump“. Auch die Entstehung einzelner Namen für Maafse ist hier zu suchen: so bezeichnet *toise (tendere)* die Länge der ausgespannten Arme.[6]) — Dafs man beim Arbeiten die linke Hand anstatt der rechten nicht gerne thätig sah, geht aus zahlreichen Stellen hervor. Sie wird die „schwache, matte“ [7]) genannt, die „verstümmelte, schad-

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 76; II, 154.
[2]) Ebend. I, 351.
[3]) Ebend. I, 203, 254, 398; II, 10, 384 u. a.
[4]) Ebend. II, 241; I, 339, 350.
[5]) Ebend. II, 247, 382 u. a.
[6]) Ebend. II, 424.
[7]) Ebend. II, 307.

hafte“ [1]), schliesslich *mano storta*, die verdrehte, also genau entgegengesetzt der *main droite.* [2]) — Der tüchtige tapfere Mann selbst wird vom festen dauerhaften Stoff benannt. [3]) Bestimmte Rücksicht auf das wackere Dreinschlagen beim Handwerk und im Kampfe nehmen wohl die Wörter „Holzaxt, Hammer, kurzer Säbel“. [4]) Zu letzterem möchte wohl unser deutsches „Degen“ stimmen. Ganz characteristisch sind folgende Bedeutungsübergänge: einen Gesellen annehmen — listig werben; aus der Werkstätte locken — verführen. [5]) Auf der einen Seite sind die Arbeitgeber durch die steigende Concurrenz genöthigt, sich gegenseitig die Arbeitskräfte abspänstig zu machen, auf der andern Seite sehen wir unter den Arbeitleistenden schon Versäumniss und Corruption eintreten in Folge des Bewusstseins, dass man ihrer nicht entbehren kann. — — In commercieller Beziehung sind die Begriffe des „Abschliessens oder Beendigens“ [6]) und des „Friedenmachens“ [7]) besonders hervorzuheben. Es werden demnach die dem Bezahlen vorhergehenden oder die das Bezahlen bedingenden Handlungen und Umstände als Kampf oder Streit aufgefasst, in den die betheiligten Parteien gerathen sind. Zur Erläuterung dieser Erscheinung gehen wir von Beziehungen aus, welche den Begriff „kaufen“ enthalten. Lat. *emere* heisst nehmen und kaufen, ebenso *accattare* [8]) (frz. *acheter*). Dadurch nun dass man einem Anderen Etwas nimmt, geräth man mit ihm in Streit, sofern man nicht Restitution leistet und dadurch also den Frieden wieder herstellt (Händel haben).

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 262.
[2]) Ebend. I, 396.
[3]) Ebend. II, 101.
[4]) Ebend. II, 146 und 150.
[5]) Ebend. II, 210.
[6]) Ebend. I, 34 *(arresto)*, 181 *(finanza)*.
[7]) Ebend. I, 124 *(cheto)*, 301 *(pagare)*.
[8]) Ebend. I, 5.

Schliefslich gedenken wir noch des Bauernstandes. Ihm entspringt die Bezeichnung des Besitzes, Vermögens durch „Vieh". [1]) Es reichen die Bezeichnungen sicher in hohes Alter hinauf. — Was in Bezug auf die Bauernschaft in den romanischen Sprachen vorwiegend in die Augen springt, ist das gespannte Verhältnifs, in dem sie mit dem Adel lebt. So ward der Bauer als Besitzer eines Gereutes oder kleinen Gutes der gemeine Mann genannt im Gegensatz zum Edelmann. [2]) Pitaud [3]) bezeichnet den groben Bauer, eigentlich Fufsgänger, wahrscheinlich im Gegensatze zu dem hoch zu Rofs oder im Wagen einherstolzirenden Edelmann. Der Bauer wird ferner ein Lümmel [4]) genannt. „Dem Worte *villano* [5]) legte der Standesgeist des Mittelalters auch die moralischen Nebenbedeutungen «niedrig, schurkisch, häfslich» bei, welche im Provenz. die Hauptbedeutungen, im Neufranz. die einzig verbliebenen sind." Sogar auf die Mundarten des platten Landes wird seitens der Gebildeten mit Geringschätzung herabgesehen, sie werden leicht als Kauderwälsch betrachtet. [6]) — Dafs es seitens des Bauers an Rache nicht fehlt, läfst sich leicht vermuthen. So wird der arme Edelmann als einer bezeichnet, der einen Klepper reitet. [7]) Gerade die Herabsetzung des Pferdes enthält eine grofse Beschimpfung, da höhere Würden nach dem Pferde benannt wurden. [8]) — Wir lassen nicht unerwähnt, dafs auch der Clerus, namentlich wegen des Cölibates, eine Zielscheibe derber Späfse und Bezeichnungen gewesen ist. [9])

---

[1]) Diez' Etym. Wörterb. I, 182; II, 99, 137, 168.
[2]) Ebend. I, 358.
[3]) Ebend. II, 387.
[4]) Ebend. II, 406.
[5]) Ebend. I, 440.
[6]) Ebend. II, 384.
[7]) Ebend. II, 385.
[8]) Ebend. II, 87—88.
[9]) Ebend. I, 334.

Es möge das bisher Aufgeführte für diesmal genügen. Wir haben versucht gewisse Grundanschauungen mit Rücksicht auf die Psychologie aufzustellen. Ob und inwieweit das „Herausfinden derselben taktvoll“ genannt werden kann, möge dem Urtheil besserer Kenner überlassen bleiben.

Düsseldorf, im November 1871.

Dr. Mieck.

Titoli dei Capitoli della Storia Reali di Francia.

(Schluſs.)

Capº. 131.

Chome tornati al padiglione Orllando disse a Charllo che gli portava la signoria di Gierusalem e di Bettaliem e chosi gli dono uno libretto e molta gente se motto a Orlando.

Capº. 132.

Chome gli Christiani essendo a disiniare inanzi usci fuori di Panpalona per assaltare el chanpo e Orllando e gli altri si s' armorono e andorono alla battaglia e Uggone vi fue morto e Yseres volle sapere el nome di Sansonetto e poi fecciono insieme gran battaglia.

Capº. 133.

Chome Orllando vide morto Uggone ando per volerllo vendichare e finiva per Seres se non e che llui gli richordo la promessa allui fatta e Orllando gli perdono e sichurollo d'Aquino inanzi e poi alle mura furo morti chi resto di fuora.

Capº. 134.

Chome essendo tornati a padiglioni venne lettera di Francia che diceva che in Parigi si facceva quistione e che e Magganzesi avevono posto chanpo a Parigi perlloro.

Capº. 135.

Chome avendo questa novella di Francia parve loro mala chosa e Orllando volle sapere la verita e chon uno libretto di negromanzia si schongiuro uno spirito e sepe

ogni chosa e di poi si parti Charllo chon 4 chonpagni e ando a Parigi per mettere pace.

Cap°. 136.

Chome Charllo si parti di Spagnia e ando a in Parigi e chome di fuori si seppe che Charllo era tornato levorono chanpo e andoron se in illoro paese e poi si mandorono a schusare e Charllo perdono a tutti e poi riscrisse a Roma e a tutti Christiani che ggente di nuovo venisse in Ispagnia e poi si parti di Parigi e torno in Spagnia chon bella gente di xx. m^a^. chavallieri e chome Orlando andando a spasso ebe chomandamento che tutti andassino la notte in su el monte e spari via la Nostra Donna.

Cap°. 137.

Chome da cielo una grande piova la notte e quegli di Panpalona la mattina uscirono fuori chredendo che i Christiani fussino aneggati e Christiani tornorono a padiglioni chon molta allegrezza e Charllo andava intorno alla terra e fue per rimanere ma pure e Saracini furono schonfitti e Charllo ritorno a padiglioni.

Cap°. 138.

Chome Chirone che Charllo lascio luoggotenente di Parigi si parti di Parigi chon vi. m^a^. chavalieri e ando in Ispagnia e disse a Charllo che voleva aquistare honore e Charllo e Salamone e tutti e baroni lo chondanorano a morte e Orllando e Namo gli fecciono perdonare e rechossi disperse agli altri.

Cap°. 139.

Chome torna a dire di Desiderio che inteso lo chomandamento di Charllo mando a Rroma al papa e aiuto anche di sua gente tanto che fece x. m^a^. a pie e x. m^a^. a chavallo e andarono in Ispagnia e Charllo lo vide volentieri e di poi s' alloggio in uno boscho e ordino Disiderio di fare tre chastella e molti altri edifizi da chonbattere la terra.

Cap°. 140.

Chome Desiderio faceva lavorare gli edifizi e Salamone e Namo ando a vedere e maraviglіossi essi lo disse a Charllo e Charllo ando a vedere e molto gli piacque e poi ordinorono di chonbattere la terra e quegli di Panpalona chorsono alle mura.

Cap°. 141.

Chome Desiderio senti la battaglia apichata mosse le chastella alle mura e poi per forza gitto c°. bracia di muro in terra e entro nella terra e prese el palagio e poi entro drento Orllando e Mazzarigi e Yseres se gli dette prigione.

Cap°. 142.

Chome lo re Desiderio prese la terra el palagio non voleva lasciare entrare altri e chosi a Charllo per sua inbasciadori intese che aveva ragione e chosi Desiderio gli domando tre grazie e furogli concedute e di poi licenzio e maestri e battezossi tutta Panpalona senone era morto e Mazarigi si fuggi in chanpo di tre giorni che fue battezzato.

Cap°. 143.

Chome lo re Charllo domando chonsiglio d' andare o di stare e Namo chonsiglio di seguire l' anpresa alla fine ordinorono di mandare anbasciadore a Marsilio.

Cap°. 144.

Chome fue letto inbasciadore Chironn figliuolo di Salamone e in questo erre Disiderio ando a gguardia d' Alischante e Chiron n'ando anbasciadore a Marsilio.

Cap°. 145.

Chome Chiron giunto a Siragozza ando a Marsilio a fece una superba inbasciata e die gli la lettera e disse villania a Mazzarigi e Marsilio li fece la rrisposta e di poi si parti e Mazarigi si pose in aguato per amazallo pella via.

Capº. 146.

Chome Chirone si parti della terra e dette negli agguati e fece gran battaglia e fue ferito in molte parte e chosi ferito ando inanzi a Charllo e poi l' altro di mori e fue gran lamento.

Capº. 147.

Chome lo re Charllo veggendo morto el suo inbasciadore chonsigliorono di partire chol chanpo e Orllando si parti gguardo e ando inanzi e giunse alla Stella e Grandonio dal Marocho inpauri dello assedio e Sserpentino si proferse d' essere suo chanpione e di chonbattere chon Orlando nipote di Charllo.

Capº. 148.

Chome Grandonio mando a fermare e patti di chonbattere Orlando e Serpentino e chosi poi chonbattendo insieme Orlando gli uccise sotto el chavallo e smonto del suo e richominciarono gran battaglia.

Capº. 149.

Chome Orlando chonbattendo chon Serpentino Charllo aveva grande paura d'Orlando che non e morisse e fece el sichondo assalto e grande pura era dall' una ell' altra parte e al terzo assalto a Sserpentino si ruppe la fibbra del chosciale.

Capº. 150.

Chome Serpentino s' avide del cosciale e chiese di racconciarllo rispose e Orllando nollo volle fare e taglio gli una choscia e chosi mori Serpentino e di poi presono la terra e chosi Grandonio fuggi a Siraggozza e quegli della Stella quasi tutti se battezorono.

Capº. 151.

Chome a Marsilio parve molto male della morte di Serpentino e ragguno e sua baroni e che chonsigliava di fare achordo e chi raforzava le terre e stare alle difese ma poi si levo Bianciardino.

Capº. 152.

Chome Bianciardino fece una bella dixeria espose sua anbasciata e Charllo gli fece poca risposta e mandollo la sera a rriposare e ordino che l' altra mattina venisse a chonsiglio.

Capº. 153.

Chome Bianciardino in presenza del chonsiglio maggiore disse un' altra volta sua inbasciata e Charlo domando parere al chonsiglio e chome Salamone disse che achordo non si facesse in altri piu modi dissono e Orlando chonsigliava seguire la gguerra e molti ne lo biasimorono.

Capº. 154.

Chome si levo suso lo chonte Ghano e fece una bella diceria nella quale chonsiglio che la pace si facesse e onore de Christiani e chome tutto el chonsiglio fermo suo detto.

Capº. 155.

Chome l' onperadore chonsiglio di fare l' onbasciadore che fusse atto attale chosa dell' anbasciata e chome tutto el chonsiglio d' achordo fu elletto e Ghano di Magganza inbasciadore e chome poi Ggano venne a parole chon Ulivieri e gli dette una ceffata.

Capº. 156.

Chome Ulivieri dette una ceffata a Ggano e fu molto rumore e partissi e andone al palagio d'Orlando e lui lo riprese di tale fallo e Ggano molto si doleva e giurava vendetta se potra e Orlando s' ando a schusare e poi ebono licenza di partire alloro posta cholla risposta Ggano e Bianciardino.

Capº. 157.

Chome Ggano si parti dalla Stella e ando chon Bianciardino a Siraggoza alla via si sotrassono l' uno l' altro di fare trattato e giunti a Siraggoza al palagi innanzi a Marsilio e Bianciardino disse e cho Ggano e che viene

a fare la risposta della inbasciata alora Ggano si schosto da Marsilio per fare sua inbasciata.

Cap°. 158.

Chome el chonte Ggano fece una superbia inbasciata e di poi Marsilio gli rispose humile e parllarono poi piu volte insieme di fare trattato e poi dissono chon pochi pratichare la pace.

Cap°. 159.

Chome Ggano infra se non sapeva che si fare del tradimento e poi si dispose farllo.

Cap°. 160.

Chome Bianciardino ando per Ggano e menollo a spasso ella terza e poi chapitorono a bello palazo di Marsilio ed era raggunato el chonsilio e quivi parlarono di molte chose dello achordo e fecciono collazione e poi Marsilio e Ggano andorono in uno giardino dov' era una bella fonte e posonsi a sedere.

Cap°. 161.

Chome Marsilio disse a Ggano che cio ch' à egli direbe, terrebe segreto e chome s' abraciarono e insalmorono el tradimento e in quello venne uno vento che fece tremare la fonte e gitto per terra tutti e tutti del giardino e chosi si getto per terra tutti e padiglioni di Charllo e d'Orllando in quella medesima ora.

Cap°. 162.

Chome Marsilio e Ggano dettono ordine per l' altra mattina d' essere cinque insieme e fermare l' achordo e l' trattato e chosi la mattina essi trovarono nel giardino e giuraro el tradimento e aparve molti segni e rrovino la fonte ella cholonna e quegli XII. segni e grande furia di vento e di poi spaventati ordinorono essere di parte.

Cap°. 163.

Chon uno tremuoto e chome tuttavia in quella ora aparriveno in chanpo di Charllo.

Cap°. 164.

Chome Ghano e Marsilio uscirono del giardino e sparsessi la novella chome la pace era fatta e di poi Ggano si parti chol trebuto e torno a Charllo e chonto tutti e chapitoli achordo fatto el re Charllo ando a San Gian a pie di porto e Orllando in Roncisvalle.

Cap°. 165.

Chome Marsilio mando a Orlando in Roncisvalle di molta vettovaglia e vino e tutti inebriorono e Pulinoro andava spiando e poi si parti di chanpo e s' inchontro suo padre che ss' era posato chon x. m^{a}. a chavallo.

Cap°. 166.

Chome Marsilio fece 4°. sciere per dino dove avessino a entrare nella valle e chosi tutte le sciere entrorono nella valle e dicevo ch' erono amici quando era detto: che e la?

Cap°. 167.

Chome e Christiani furono assaliti e Ulivieri e gli altri furono morti e Orllando fuggi fuori del padiglione e sono el chorno e fu udito di Charllo o sua gente e ordino x. m^{a}. in suo sochorso se bisognio fusse e Alorino veniva arrechare la novella a Charllo.

Cap°. 168.

Chome dicie che Paladini furono morti e Orlando fu chonosciuto da uno ostieri ch' era Christiano rinegato e Orlando volle sapere dov' era Marsilio e volelo amazare e amazo el figliuolo di Marsiglio e Orlando fue morto nella baruffa.

Cap°. 169.

Chome lo re Marsilio vide morto esse el figliuolo ritorno chon piante a Siraggoza e chome in Roncisvalle

a Saracini attende uoppo aggodere e chome Baldovino recho le novelle a Charllo che Orllando era morto e che Ghano aveva tradito.

Cap°. 170.

Chome Ghano si richusava non essere stato ma pure fue menato e messo in prigione e Charllo fece chonsiglio e fui ivi chi diceva di partire e ritornare in Francia per paura di Marsilio.

Cap°. 171.

Chome lo re Salamone chonsiglio che s' andasse a fare vendetta d' Orlando e chome Yseres chonsiglio che modo avessino a tenere e chosi Charllo fe tre sciere.

Cap°. 172.

Chome lo re Charllo domando tre grazie e poi monto a chavallo e ando inverso Roncisvalle e chominciossi grande uccisione di Saracini e fui ivi morto Falserone.

Cap°. 173.

Chome el Danese e gli altri chollоro sciere entrorono in battaglia da piu parte in Roncisvalle e fue morto Grandonio e Mazarigi e molti altri signiori e rre.

Cap°. 174.

Chome essendo morti e Saracini e Christiani della valle s' andava chercando pe baroni e assai ne trovarono e fue trovato Sarigi da Brava ne sapeva Orlando e poi venne assai charette di vettovaglia e ogniuno si meravigliava chel di fusse ingrande.

Cap°. 175.

Chome Charllo mando a cerchare tutti e padiglioni e trovo tutti e padiglioni salvo Orlando e aveva ne grande dolore e poi la notte ordino le gguardie e Orlando non si trovava e Ansuigi si richordo del prigione e fello venire e lui none voleva insegnare Orlando se Charllo non gli perdonava.

Cap°. 176.

Chome Lanbarigi menato fue dinanzi a rre Charllo e fugli perdonato e fatto scrittura e lui disse tutta la chosa chome stava della morte d'Orllando e dov' era stato gittato e disse venite mecho e io v' insegnero dove egli e.

Cap°. 177.

Chome andarono al burrone e chome molti preti e uficio rietrassono Orllando e portollo dove gli altri a padiglioni chosi morto che a pena si riconosceva e di poi tutti e signori furono mandati in lloro paesi a onorare e di poi e Sarracini per fuocho consumati e Charllo domando Lanbarigi se egli sapeva chi avessi fatto el tradimento e hordinato.

Cap°. 178.

Chome Charllo sepe da Llanbarigi tutto el tradimento e chome Ghano fue poi squartato.

Cap°. 179.

Chome lo re Charllo parlo che a lui pareva di seguire l' anpresa e disfare Marsilio e chosi fue per tutti chonfermato e ordino la gente e ando chol chanpo in fino presso a Ssiraggozza.

Cap°. 180.

Chome a Marsilio parve assai male poi che fue morto el figliuolo e torno a Siraggoza e fegli grande honore e chosi a Siraggoza si stava adolorato e allui venne novelle chome Falserono chon tutti e Saracini erono morti in Roncisvalle elloro re n' ebbone grande dolore maladicendo Ghano e chi gli chrede mai e chome poi Marsilio si fuggi per paura e andossene in Egitto.

Cap°. 181.

Chome Charllo giunse a Siraggosa e posevi chanpo e quegli della terra elessono XII. huomini che andassino a Charllo che erre Marsilio s' era fuggito pella quale

chosa Charllo ordino cento ggalee che di lui cerchassino per mare e chosi fecciono e mai lo trovorono.

Cap°. 182.

Chome Charllo rispose agli anbasciadori ed ebe la terra e fece morire chi chontradire voleva e fe disfare el palazo di Marsilio infino a fondamenti e poi cholla gente ch' aveva in picholo tenpo si chonquisto tutta la Spagnia ch' era sotto la signoria che teneva Marsilio.

Cap°. 183.

Chome lo rre Charllo fece diceria a suoi baroni del partire ossi o no e poi fecciono parlamento chi aveva a rimanere re di Spagnia chi diceva uno e chi un' altro alla fine vi lasciarono Ansuigi di ripess di Brettagnia.

Cap°. 184.

Chome Charllo inchorono Ansuigi della Spagnia e molto l' amestro e poi si ritorno in Francia.

Cap°. 185.

Chome lo re Charllo torno in Parigi chon tutta la baronia molto male chontenti e di poi tutti e Signiori si partirono e tornarono illoro paese.

Cap°. 186.

Chome Alda bella seppe che Orllando era morto ed ella chiese a dire volere cholloro morire quello che avesse a fare e chome ella poi chonfortava Charllo.

Cap°. 187.

Chome Alda ando a San Dionigi a udir la messa e poi entro nella sepoltura d'Orllando e Ulivieri e quivi mori.

Cap°. 188.

Chome si fece grandi lamenti d'Alda e poi si fecie assai ofici e Charllo ando in sino a Rroma pell' anima d' Orlando e degli altri morti in Roncisvalle.

Qui finisce lo libro della prima Spagnia chopiato per me Bartolomeo di Franco Cimatore fornito a di dieci otto di febrajo mille cinque cento otto a ore dici otto per grazia di Dio ella sua madre Vergine Maria. Deo gracias. Amenne.

Raffaele Ceccarelli di Savignano copio nel mese 7mbre e 8bre 1849.

H. Michelant.

Kritische Anzeigen.

Italienische Novellen.

I.

Novelle di Giovanni Sercambi. Bologna presso Gaetano Romagnoli 1871. 8°. IX und 304 S. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII. Dispensa CXIX. Prezzo L. 12. — Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.)

(Schlufs.)

Nov. XVI. '*De muliere volubili*' ist die Geschichte der 'Matrone von Ephesus', nach Perugia versetzt. Zu D'Ancona's Anmerkung trage ich nach, dafs diese Geschichte auch im jüdischen 'Buch Kidduschim cap. Esdre jochasin und Maasæhbuch Cap. 108' und daraus deutsch von Christoph Helvicus, Ander Theil Jüdischer Historien, Giefsen 1617, S. 104, erzählt wird, und dafs P. Lerch in Benfey's Orient und Occident II, 373 sie nach einer russischen Aufzeichnung aus dem Volksmund mittheilt.

Die X. der von Minutoli herausgegebenen Novellen ist die Legende von dem stolzen Kaiser oder König, dessen Kleider, während er badet, ein Engel, der auch seine Gestalt angenommen hat, anlegt; — hier von einem König Anibrotto von Navarra erzählt. D'Ancona's reichen Nachweisen füge ich Folgendes hinzu. Das Gedicht von König Robert of Cysille ist nicht zuletzt in Halliwell's Nugæ poeticæ, London 1844, sondern seitdem noch in Hazlitt's Remains of the Early Popular Poetry of England, London 1864, I, 270 gedruckt worden. — S. 297, Zeile 5 mufs man statt 'v. d. Hagen Minnesänger IV, 751' — welches nicht hergehörige Citat durch Misverständnis einer Stelle in von der Hagen's Gesammtabenteuer III, cxvi veranlafst ist — lesen: 'Wiener Jahrbücher V, Anzeige-Blatt pag. 31', wo der Meistergesang gedruckt ist. — Des Stricker's Gedicht ist, sprachlich erneuert und hie und da entstellt und verstümmelt, 1497 zu Erfurt u. d. T. 'Von dem kunig in dem pat', wahrscheinlich auch schon 1493 zu Bamberg, gedruckt worden, s. von Tettau, Ueber

einige bis jetzt unbekannte Erfurter Drucke aus dem 15. Jahrhundert, Erfurt 1870, S. 65. — Hans Sachs hat die Legende nicht nur im Jahre 1556 als Comedie 'Julianus der Kaiser im Bad', sondern auch schon 1549 als Meistergesang 'Der hochfertig Kaiser' (Dichtungen von H. Sachs. Erster Theil. Geistliche und weltliche Lieder. Hgg. von K. Gödeke. Leipzig 1870, S. 275) behandelt. Im Meistergesang heifst der Kaiser Jovianus, eine Entstellung des Jovinianus der Gesta Romanorum, auf welche H. Sachs als auf seine Quelle hinweist; in der Komödie heifst er Julianus, d. i., wie aus dem Prolog hervorgeht, der römische Kaiser Julianus der Abtrünnige, ohne Zweifel ein Einfall von H. Sachs selbst. — In geziertem Jesuitenstil hat Jacob Bidermann in seinen Acroamata academica I, 6 die Legende lateinisch erzählt; aus ihm hat sie der Kapuziner Pater Martinus von Cochem geschöpft, der sie in seinem Aufserlesenen History-Buch, Dillingen 1687, I, S. 89—104, in seiner Weise nicht schlecht erzählt und am Ende in dem keiner Historie fehlenden, lateinischen Quellennachweise bemerkt: 'Hæc Historia desumpta est ex J. Bidermanno e Soc. Jesu Libro primo Acroamatum, Acroamate sexto. Describit etiam eandem ad longum P. Ignatius Trauner, in suo Gallo cantante, conc. I, citans Raymundum et Procopium.' Mit Verweisung auf den heil. Antoninus hat endlich auch Abraham a S. Clara die Legende in seinem heilsamen Gemisch Gemasch, Würzburg 1704, S. 219—21, erzählt.

Schliefslich noch eine Bemerkung über einen eigentümlichen Brauch, der in der 13. der von Gamba herausgegebenen Novellen vorkömmt. Hier sagt nämlich Antoniotto zur Lavina (S. 105): 'vo' che il soldano sia quello *che ti tegna il dito quando io ti metterò lo anello.*' Und später (S. 108) sagt er zum Sultan: 'vi vo' pregare, che, poichè qui non sono parenti della sposa, in mio servigio *il dito a lei dobbiate tenere quando io li metterò l' anello.*' Und endlich heifst es S. 109: 'col soldano, *tenendo il dito alla nuova sposa.*' Schon vor ein paar Jahren, als ich zum ersten Mal diese Novelle in Gamba's Ausgabe las, fielen mir diese Stellen auf, und ich erinnerte mich nicht, von dem Brauche, dafs ein Verwandter der Braut ihr den Finger hielt, damit der Bräutigam ihr den Trauring ansteckte, irgendwo schon etwas gelesen zu haben. Seitdem habe ich doch wenigstens einen weitern

Beleg gefunden, nämlich die folgende Stelle einer dem 15. Jahrhundert angehörenden Bearbeitung der Geschichte der Griselda in Ottaven (zuletzt herausgegeben als XIX. Dispensa der Scelta di Curiosità letterarie u. d. T.: Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, novella in ottave del secolo XV, Bologna 1862):

> Gualtier chiamò Giannucolo al presente,
> *Perch' e' tenessi alla sua figlia il dito,*
> Poi la sposò.

Vielleicht können Leser dieser Zeilen noch andere Belege nachweisen.

II.

Ich schliefse hieran noch die Besprechung einiger 1869 und 1870 herausgegebener Legenden und Novellen, die nicht im Buchhandel zu haben und nur in geringer Anzahl gedruckt sind — nach italienischer Sitte als Gratulationsschriften zu Hochzeiten. Ich verdanke Exemplare der Freundlichkeit Alessandro D' Ancona's und Francesco Zambrini's.

Storia di Santa Ismeria avola della vergine Maria. Testo inedito del buon secolo di nostra lingua. Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e figlio. 1869. 8°. VI und 10 S. (In 85 numerierten Exemplaren gedruckt.)

Die von Fr. Zambrini aus einer Magliabechianischen Handschrift des 15. Jahrhunderts herausgegebene Legende zeichnet sich, wie Zambrini mit Recht sagt, durch Anmut, Natürlichkeit und Einfachheit der Diction und Lebendigkeit und Mannigfaltigkeit des Dialogs aus. Sie erzählt, wie Ismeria, die Tochter Nabom's, aus dem Geschlecht David's, mit Liseo in frommer Ehe lebte, deren Frucht die heil. Anna war [1]); wie sie dann als Witwe in einem Spital verschiedene Wunder that und daselbst starb, und ihre Seele von den Engeln ins

---

[1]) Ich kenne Hismeria, Ismeria, Esmeria, sonst nur als Schwester der Anna und Mutter der Elisabeth, also Grofsmutter Johannes des Täufers. S. die Legenda aurea Cap. CXXXI (de nativitate beatæ Mariæ virginis) und Alw. Schultz Iconographische Studien über die Sippe der heil. Jungfrau im Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit 1870, S. 313 fg. Als Aeltern der Anna und Ismeria werden Stallanus (Stolanus) und Emerentia genannt.

Paradies getragen wurde, und wie auf die Nachricht von ihrem Tode die Jungfrau Maria und der Herr Jesus Christus und die 12 Apostel und Maria Magdalena und Maria Salome und Maria Cleofe herbeikamen. 'Allora messer Giesù Cristo fece una predica sì fatta, che quanta gente vi fu, si convertirono tutti alla fede di Cristo.' — Als Probe der Diction möge der Schlufs der Storia hier folgen: Lo spedalingo alzava le mani al çielo e rendeva laude e grazie a Dio, e diceva: Signore mio, fammi conoscente della grazia che tu mi fai in questo mio spedale, che ci è intrato el cielo e la terra, el sole e la luna e le dodici stelle principali del cielo, ciòe sono i dodici Apostoli di Cristo e molte altre donne sante. O anima mia ingrassata! ora ti se' tu bene satolla di quello cibo che tu se' stato tanto bramoso! tu mangiasti e bevesti e parlasti e stesti col Signiore del cielo e della terra! o Iddio padre onnipotente, menatemene oggi mai nel regnio vostro. E poco tempo passando, il buono spedalingo ebbe una grande infirmità, per la quale infirmità passò di questa vita in santa pace, e gli angeli ne portarono l' anima sua in vita beata, nella quale ci conduca noi lo nostro Signore Jesù Cristo, qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.

Novella d' una donna e d' uno uomo che non poteano aver figliuoli. Testo inedito del buon secolo della lingua. Bologna Tipografia del Progresso ditta Fava e Garagnani 1870. 8°. 23 S. (In 80 numerierten Exemplaren gedruckt.)

Diese gleichfalls von F. Zambrini aus einer andern Magliabechianischen Handschrift herausgegebene geistliche Novelle beginnt also: Avea nella città di Vinegia una donna, ch' avea uno suo marito, ed era molto ricco dell' avere di questo mondo, e non avea figliuolo niuno. E questo suo marito teneva molte amiche per disiderio d' avere figliuoli; e questa sua donna se ne dava molta ira, e grande maninconia n' avea veggiendo stare questo suo marito in peccato d' avolterio. Pensando questa una fiata infra sè medesima, e' disse: i' ò fatte quante medicine sono sute in questo mondo e niente m' è valute, inperò voglio ricorrere a colei ch' è fontana di misericordia e divotamente la voglio pregare, che, per la sua pietà e misericordia, che le piaccia di darmi figliuoli; però che 'l mio marito non ne stia in tanto peccato e in avolterio, quanto egli sta. Die Dame begab sich hierauf — so erzählt

die Novelle weiter — in eine Kirche und betete inbrünstig vor dem Bilde unserer Frau (di nostra Donna). In der darauf folgenden Nacht träumte sie, sie hätte einen wunderschönen Käfig gemacht, und dieser Käfig war voll von Hähnen, die laut sangen, und darunter war einer mit goldenen Federn, der so süfs sang, dafs sie entschlief. Am Morgen fragte sie vorgeblich viele Weise nach der Deutung des Traumes, endlich aber erklärte ihr ein Freund Gottes (un amico di Dio), der Käfig bedeute ein Kloster, die singenden Hähne die Mönche, der Hahn mit den goldenen Federn ihren Sohn, 'che sarà vergine e di gloria eternale; il quale sarà santo e grande amico di Dio; e le penne dell' oro significano la grazia di Dio.' Die Frau beredete nun ihren Mann ein Kloster zu gründen. Kaum war das Kloster fertig, so wurde die Dame guter Hoffnung, und als die Zeit kam, gebar sie einen schönen Knaben. Zehn Jahre alt und der schönste und verständigste Knabe in ganz Venedig geworden, ging er einst mit seinen Gespielen längs der Meeresküste, 'e l' onda del mare venne sì grande, che trasse al sè il fanciullo e menollo via.' Als die Aeltern dies erfuhren, eilten sie verzweiflungsvoll in das Kloster zu den Mönchen. Da erschien einem der Mönche ein Engel und verkündete, dafs die Jungfrau Maria den Knaben gerettet habe, und dafs die Aeltern ihn auf einer Insel unversehrt finden würden. Wirklich fanden sie auf der bezeichneten Insel ihren Sohn, und auf die Frage, wie er dahin gekommen, antwortete er: 'Una donna, la più bella che si vedesse mai, incoronata e tutta vestita di sole, mi prese e tennemi in grembo suo, e dissemi, s' io intrassi nel munistèro nostro, ch' ella verrebbe molte volte ad me; et io non ne starò già mai allegro, s' io nolla riveggio, inperò s' io la vedessi, io sarei tutto sazio e satollo cosa mondana (sic); e sappiate, padre mio e madre mia, che nonn' è più mondo che vedere lei.' Er ward seinem Wunsche gemäfs in das Kloster gethan, wohin ihm sein Vater bald folgte. Nach nicht langer Zeit starb der Knabe im Kloster, 'e gli angioli di cielo vennono visibilmente con grandissimo canto e con grandissime luminare. E quando l' anima sua fu partita dal munistero, che parve che tutto lo moscado vi fussi.' [1]) Auch die Aeltern starben später selig, der Vater

---

[1]) Vgl. Collezione di opere inedite o rare I, 178 ('tutto il moscado

in dem Mönchskloster, die Mutter in einem von ihr gestifteten Nonnenkloster.

Novella del Fortunato nuovamente stampata. In Livorno, pei tipi di Franc. Vigo 1869. Lex.-8°. (d. h. nur das Format des Papiers, der Satz selbst im kleinsten Miniaturformat). XI und 31 S. (In 80 numerierten Exemplaren gedruckt.)

Die hier von dem ausgezeichneten Bibliophilen Giovanni Papanti in Livorno herausgegebene Novelle eines gewissen Fortunato (s. G. Passano I Novellieri italiani in prosa S. 211 und 309) führt in dem zu Grunde gelegten Drucke aus dem 15. Jahrh. den Titel: 'Novella di Rizardo re di Thebe, quale, doppo l' auer maritate tre sue figliuole in gran personagi, la quarta marita a chi la uenze a corere, e ne segue dubio de tre compagni.' Der Inhalt ist folgender: König Ricardo von Aegypten hatte drei heiratsfähige Töchter, und da er keine Kinder mehr zu bekommen glaubte, theilte er sein Reich in drei Theile und gab sie den Töchtern, die er an die Könige von Scardona, der 'Gotthi' und von Scithia verheiratete, als Mitgift. Er selbst behielt nur so viel, als zum Lebensunterhalt für ihn und seine Gemahlin und seinen Hof nötig war. Wider Erwarten bekam er aber noch eine vierte Tochter, welche zu einer schönen Jungfrau heranwuchs. Als sie heiraten sollte, erklärte sie, wenn sie nicht, wie ihre Schwestern, einen König zum Mann bekäme, nur den, der sie im Wettlauf besiege, heiraten zu wollen. Verschiedene ritterliche Bewerber traten auf, wurden aber besiegt und hingerichtet. Denn Prudentia war nicht nur wirklich eine aufserordentlich schnelle Läuferin, sondern sie besafs auch ein wunderbares wohlriechendes Wasser, mit dem sie die, welche ihr im Wettlauf nahe kamen, bespritzte, so dafs sie ohnmächtig hinfielen. Da kamen drei Gesellen mit wunderbaren Eigenschaften nach Theben. Der eine hiefs Tiritirante und schofs mit seinem Bogen drei Meilen weit, ohne das Ziel zu fehlen, der andere hiefs Vedividante und sah fünf Meilen weit, der dritte hiefs Coricorante [1]) und lief so schnell wie

del mondo'), Leggende del sec. XIV, I, 503 und Leggenda di Vergogna S. 28 ('tutti moscadi del mondo').

[1]) Man beachte die Doppelung in den Namen, welche eine Stei-

ein Vogel fliegt. Coricorante unternahm es, mit der Königstochter um die Wette zu laufen. Auch ihn bespritzte sie mit dem Wasser, und er fiel ohnmächtig um. Das sah aber Vedividante sofort und sagte es seinem Freunde Tiritirante, der alsbald einen Pfeil auf Coricorante abschofs und ihn, ohne ihn zu verletzen, traf und dadurch erweckte, so dafs er der Königstochter nacheilte, sie überholte und vor ihr das Ziel erreichte. Als er sie nun aber zur Gemahlin verlangte, erhoben die beiden Gefährten denselben Anspruch. 'Et il re vedendo tutt' e tre haver operato l' uno in aiuto de l' altro, fece consiglio per far dicider de chi dovea essere. La coppia della sententia è nelle mani del Fortunato, a beneficio di quelli che li piacerà vederla.'

Man vergleiche Grimm Kinder- und Hausmärchen No. 71, Ey Harzmärchenbuch S. 116 und das Märchen 'Belle-Belle ou le Chevalier Fortuné' der Gräfin d'Aulnoy. In diesen Märchen kömmt auch ein Wettlauf mit einer Königstochter vor, wobei der Läufer einschläft, aber durch einen Schufs oder Wurf noch zeitig genug erweckt wird, um vor der Prinzessin das Ziel zu erreichen. Bei Grimm und Ey schläft er ein, indem er etwas ausruhen will, da er einen bedeutenden Vorsprung hat; bei der Gräfin d'Aulnoy in Folge eines Trankes, den ihm die Prinzessin vor Beginn des Laufes gereicht hat. Bei Grimm sieht der scharfsehende Jäger, dafs der Läufer schläft, und weckt ihn durch einen Schufs, bei Ey weckt ihn der Starke durch einen Steinwurf, nachdem der Scharfäugige gesehen hat, dafs er schläft, und bei der Gräfin d'Aulnoy hört Fein-Ohr den Läufer schnarchen und der Schütze erweckt ihn durch einen Pfeilschufs. [1]) Es gibt noch andere Märchen, in denen ein eingeschlafener Läufer durch einen weittreffenden Schützen oder Werfer erweckt wird, es handelt sich aber in diesen Märchen nicht um einen Wettlauf mit einer Königstochter, sondern der Läufer soll binnen einer

---

gerung ausdrücken soll nach Analogie von *tututto*, *or ora*, *ben bene*, *piun piano*.

[1]) In Basile's Pentamerone III, 8 wird Furgolo (Blitz), der Läufer, durch einen Ring mit einem Zauberstein festgemacht, bis Cecadiritto (Triffgut), der Armbrustschütz, ihm den Stein vom Finger schiefst.

bestimmten Frist etwas holen. S. meine Anmerkung zu Laura Gonzenbach's Sicilianischen Märchen No. 74.

Novella di Antonfr. Doni. Pisa Tipografia Nistri 1870. 8°. X S. (In 73 Exemplaren gedruckt.)

Diese von Alessandro D' Ancona herausgegebene Novelle ist Doni's Filosofia morale entnommen. Es ist die bekannte, aus Indien stammende Erzählung (s. Benfey Pantschatantra I, 283) von den zwei Kaufleuten, deren einer behauptet, Mäuse hätten das von dem andern ihm zur Aufbewahrung übergebene Eisen gefressen, worauf der andere den Knaben des erstern bei sich versteckt und dem Vater sagt, er habe gesehen, wie ein Raubvogel — bei Doni 'uno passerino' — den Knaben fortgetragen habe, und dies sei nicht wunderbarer, als dafs Mäuse Eisen gefressen hätten. Doni hat die Novelle vortrefflich erzählt. Einige kleine wörtliche Uebereinstimmungen mit Firenzuola's Bearbeitung derselben Erzählung in seinen 'Discorsi degli Animali' (in Bianchi's Ausgabe der Opere di A. Firenzuola, Firenze 1848, I, 64) zeigen, dafs Doni auch hier wie mehrfach in seiner Filosofia morale die Discorsi degli Animali benutzt hat. (Siehe Passano I Novellieri italiani in prosa S. 185.)

Novella di Francesco Angeloni da Terni. Modena Tipografia Cappelli 1870. 8°. 16 S. (In 80 Exemplaren gedruckt.)

Fr. Angeloni, Gelehrter und Dichter (gest. zu Rom 1652), hat 36 Novellen handschriftlich hinterlassen, von denen bis jetzt 13 — einschliefslich der vorstehenden, von A. Cappelli herausgegebenen — gedruckt sind. (S. Passano I Novellieri italiani in prosa S. 8 und Cappelli's Vorwort.) Die vorliegende Novelle erzählt, wie einige Spitzbuben einem ehemaligen Mitglied ihrer Bande eines Nachts Schinken und Salami auf sehr listige Weise stehlen, die ihnen aber der Bestohlene noch in derselben Nacht auf nicht minder listige Weise wieder stiehlt. Mit unwesentlichen Abweichungen findet sich derselbe Schwank in Temistocle Gradi's Saggio di letture varie per i giovanni, Torino 1865, S. 111 fg., sehr gut erzählt, wahrscheinlich nach mündlicher Ueberlieferung.

Weimar, November 1871.

Reinhold Köhler.

Romancero del Cid. Nueva edicion añadida y reformada sobre las antiguas que contiene doscientos y cinco romances, recopilados, ordenados y publicados por *Carolina Michaelis.* Leipzig (Brockhaus), 1871. 8°. X—368 p.

Durch diese neue, an Vollständigkeit alle früheren übertreffende Sammlung der Cidromanzen, welche den 30. Band der im Brockhaus'schen Verlage erscheinenden *Coleccion de autores españoles* bildet, hat die Herausgeberin, welche ihre Befähigung zu dieser Arbeit bereits durch ihre vortreffliche Einleitung zu Herder's „Cid" (in der Brockhaus'schen Klassikersammlung) documentirt hatte, der spanischen Literatur einen ausgezeichneten Dienst geleistet. Um denselben vollständig zu würdigen, ist es freilich nöthig, sich der bibliographischen Geschichte der Cidromanzen zu erinnern. Die erste selbständige Sammlung derselben wurde bekanntermaſsen von Juan Escobar im Jahre 1612 u. d. T. *Romancero é historia del muy valeroso caballero el Cid Ruy Diaz de Bibar* (Alcalá, 12°.) veranstaltet. Sie enthält 96 Romanzen und wurde in demselben Jahrhundert mehrmals unverändert wieder abgedruckt, bis sie 1702 zu Cadix in etwas verbesserter Gestalt und mit 6 Romanzen vermehrt erschien. Letztere Ausgabe wurde dann wieder das Original für alle folgenden Abdrücke, deren letzter zu Barcelona 1757 in 2 Bänden 12° erschien. Auf ihr beruhte die correctere, aber nur 78 Romanzen enthaltende Sammlung, welche Vicente Gonzalez de Renguera 1818 zu Madrid u. d. T. *Romancero é historia del Cid* veranstaltete und die von Dr. Julius besorgte Frankfurter (1828, 12°.), welche die frühere Zahl von 102 Romanzen wiederherstellte. Inzwischen waren aber die allgemeineren Romanzensammlungen von Depping (1817 und 1825) und Duran (1832 fg.) erschienen, so daſs A. Keller in seinem *Romancero del Cid* (Stuttgart 1840, 8°.) die bisherige Anzahl durch 52 den letztgenannten Sammlungen entnommene Stücke vermehren konnte. In den nächsten Jahren erhielt das Material neuen Zuwachs durch die neuen Ausgaben der Depping'schen (1844) und der Duran'schen Sammlung u. d. T. *Romancero general* (Madrid 1849 fg. 2 Bde. 8°.), so wie durch die verschiedenen Epoche machenden Arbeiten unseres Ferdinand Wolf, besonders durch den Wiederabdruck der *Rosa de*

Romances des Timoneda (1846), die Mittheilungen aus der berühmten Prager Sammlung (1850) und der *Primavera y Flor de Romances* (1856), und seitdem regte sich bei allen Freunden der spanischen Literatur der Wunsch, das neue Material für eine neue selbständige Ausgabe der Cidromanzen benutzt zu sehen.

Diesem Wunsche ist nun durch die vorliegende Sammlung in dankenswerthester Weise entsprochen worden. Dieselbe läfst zunächst an Vollständigkeit nichts zu wünschen übrig. Duran hatte in seinem *Romancero general* die Zahl der Cidromanzen auf 187 bringen können. Fräulein Michaelis hat nun noch 18 in keiner neueren Sammlung gedruckte Stücke hinzugefügt, theils aus der Prager Sammlung, theils aus der Silva von 1550 und dem *Cancionero de Romances*, theils endlich aus des Fr. de Santos Buche *La Verdad en el potro y el Cid resucitado*, und wenn diese letzteren auch nur Fragmente sind und der vulgären Klasse der Romanzen angehören, so ist ihre Aufnahme in die Sammlung doch der Vollständigkeit wegen dankenswerth. Auch die zuerst von R. Köhler in „Herder's Cid und seine französische Quelle" vollständig bekanntgemachte Romanze *Banderas antiguas, tristes* aus dem *Jardin de Amadores* und dem *Tesoro escondido* des Metge ist mit aufgenommen.

Ein zweiter Vorzug der Sammlung vor allen früheren besteht in der Authenticität der Texte, welche stets den ältesten Quellen entnommen sind unter steter gewissenhafter Angabe derselben, so wie der wichtigsten Varianten späterer Drucke.

Was die Anordnung betrifft, so wird vom wissenschaftlichen Standpunkte aus vielleicht der Wunsch laut werden, es hätte der Herausgeberin gefallen, die Romanzen nach ihrer Entstehungsart und Entstehungszeit, also nach den von Wolf und Duran aufgestellten Kategorien zu ordnen, während sie die chronologische Ordnung beibehalten hat. Wir unsererseits können ihr hieraus keinen Vorwurf machen. Denn die Sammlung, wie werthvoll auch immer für die wissenschaftliche Forschung, ist doch zu einem grofsen Theile auch für ein nicht gelehrtes Publicum bestimmt, welches sich an den schönen Dichtungen erfreuen und dieselben im Zusammenhange geniefsen will. Für solche Leser aber wäre die wissenschaft-

liche Anordnung schlechterdings nicht zu gebrauchen gewesen. Sie würde sie nur verwirrt und gestört und sie würden das Buch unbefriedigt aus der Hand gelegt haben, wohingegen dem Manne von Fach Mittel genug zu Gebote stehen, sich die literarhistorische Ordnung selbst zurecht zu legen.

Die Sammlung befriedigt somit alle berechtigten Ansprüche, macht dem Fleifse, der Gewissenhaftigkeit und dem kritischen Tacte der Herausgeberin hohe Ehre und fügt den deutschen Verdiensten um die spanische Literatur ein neues hinzu, welches sicherlich auch jenseits der Pyrenäen die gebührende Würdigung finden wird.

Lemcke.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative per cura di *G. A. Scartazzini.* Leipzig (Brockhaus), 1871. 8°. XLVI, 411 p.

Von den in Deutschland gedruckten und daher am leichtesten zugänglichen Ausgaben der Gerusalemme liberata war bisher die von Fernow (2ª ediz., Jena 1824) die mit Recht am meisten benutzte. Sie war allerdings sowohl bezüglich des correcten Textes, wie der Anmerkungen, vortrefflich, und hätte eher verdient in Herrn Scartazzini's Verzeichnifs der von ihm verglichenen Ausgaben erwähnt zu werden, als die in vieler Hinsicht unvollkommene von A. Wagner im *Parnasso italiano.* Aber sie ist gegenwärtig doch schon etwas veraltet und existirt vielleicht auch nicht einmal mehr im Buchhandel. Wir heifsen daher diese neue Ausgabe des Gedichtes sehr willkommen. Sie ist, nach des Herausgebers eigener Erklärung, nicht für den Gelehrten, sondern für den gebildeten Freund der italienischen Literatur bestimmt, dem sie einen möglichst guten Text liefern und das Verständnifs erleichtern soll, und beide Zwecke scheinen uns vollkommen erreicht zu sein. Der Text beruht auf der Vergleichung der beiden ältesten Ausgaben und 6 neueren. Unter diesen vermissen wir aufser der schon oben genannten Fernow'schen auch die von Gherardini besorgte in den Opere scelte di T. T. (Milano 1824), von dessen, wenn auch nicht immer unbedingt annehmbaren Ver-

besserungsvorschlägen doch wenigstens hätte Notiz genommen werden können. So, um nur einige Beispiele anzuführen, erscheinen uns seine Gründe für die Lesart estremo statt estrema C. I. st. 52 durchaus beachtenswerth, und C. VI. st. 17 würden wir die Schreibung or si parrà statt or sì parrà entschieden vorziehen. Die vom Herausgeber aber wirklich geprüften Ausgaben sind mit großer Gewissenhaftigkeit und im Ganzen mit besonnener Kritik geprüft und alle wirklich wichtigen Varianten mit genauer Angabe ihrer Quellen angeführt worden. Die erklärenden Anmerkungen enthalten, dem Zwecke der Ausgabe durchaus angemessen, ohne allzu zahlreich zu sein, doch Alles zum Verständniß Nöthige. Der Ausgabe vorangeschickt ist die Vita di T. T. von Maffei, eine *Materia storica della Gerusalemme liberata* in Auszügen aus Cantù und Girolamo Serra, Emiliano-Giudici's Urtheil über die Gerusalemme und schließlich die Parallelle zwischen Tasso und Ariosto von Cereseto. So zweckmäßig diese Beigaben gewählt sind, hätten sie uns doch aus der Feder des Herausgebers passender geschienen.

Lemcke.

Bibliographie des Jahres 1870.

I. Zur französischen Literaturgeschichte.

Von Adolf Ebert.

A.

1. Catalogue général de la librairie française pendant vingt-cinq ans (1840—1865) etc.; par *O. Lorenz* [s. J. 69, Nr. 1]. Livr. 14—16. à 5 fr.

2. Les supercheries littéraires dévoilées etc., par *J. M. Quérard*. *Seconde éd.*, publ. par *Brunet* et *Janoret* [s. J. 69, Nr. 2]. Tome I, 2e partie. 12 fr.

3. Les anciennes bibliothèques de Paris etc., par *A. Franklin* [s. J. 67, Nr. 7]. Tome II. Avec grav., pl. et facsimile. XXIV, 403 p.

Theil der «Histoire générale de Paris».

4. Livres imprimés à Cluny en 1493; par *A. Bernard*.
In: Mémoires de la Société imp. des Antiquaires de France 4e Sér. Tome I.

5. Catalogue méthodique des imprimés de la bibliothèque publique de Douai, avec une notice historique. Douai. 8°. à 2 col. 155 p.

6. Promenade à la bibliothèque de Troyes, par *Socard*. 8°. 48 p.

---

7. Histoire nationale de la littérature française par *E. Chasles*. Tome I. Origines. 8°. VIII, 453 p. 6 fr.

Enthält: Le génie gaulois ou la race; les Gallo-Romains et la civilisation; les Gallo-Francs et l'épopée; les Gallo-Bretons et l'esprit romanesque.

8. Les derniers troubadours de la Provence etc., par *P. Meyer* [s. J. 69, Nr. 12].
In: Bibl. de l'école des Chartes, p. 412 fg.

Gibt als Appendice: «Table du chansonnier La Vallière» p. 412 fg. und «Table alphabétique des Troubadours qui figurent dans les chansonniers Giraud et La Vallière» p. 453 fg.; endlich «Additions et corrections». — Erschien auch selbständig: s. darüber *Tobler, Gött. Gel. Anz., 1872, Febr.*

9. Die provenzalische Poesie der Gegenwart, von *E. Böhmer*. Halle. 8°. 48 p. 12 Sgr.

10. Essai de classification méthodique et synoptique des romans de chevalerie inédits et publiés. Premier appendice au catalogue raisonné des livres de la bibliothèque de M. A. F. Didot. 8⁰. XXIV p. 15 Tableaux.

11. Sagnet om Holger Danske, dets udbredelse og forhold til Mythologien, ved *L. Pio*. Kopenhagen. 8⁰. 100 p. 64 β. dän.

S. darüber den Artikel in der *Rev. crit.*, Nr. 7, von G. P. (Gaston Paris), welcher im Eingang bemerkt: «L'auteur rassemble toutes les légendes sur Holger Danske (Ogier le danois) qui sont populaires en Danemark et il essaie d'en donner l'interprétation mythologique; mais il se garde bien de vouloir faire rentrer dans cette interprétation la tradition française.»

12. Ueber eine altfranzösische Handschrift der k. Universitätsbibliothek zu Pavia; von *A. Mussafia*. Wien. gr. 8⁰. 74 p. 12 Sgr.

Aus den Sitzungsber. der phil.-histor. Classe der Wiener Akad. Bd. LXIV. — Die Handschrift aus dem 14. Jahrh. ist bezeichnet CXXX. E. 5 und besteht aus 87 Pergamentblättern, die zweispaltig 38 Zeilen auf der Spalte haben. Die Handschrift enthält vornehmlich Dits und Fabliaux und histor. Gedichte, worunter manches Neue und Interessante, auch eine schon bekannte metrische Bearbeitung der Disciplina clericalis (die 1824 durch die Société des bibliophiles publicirte). Ein paar interessante Stücke werden ganz mitgetheilt, namentlich ein Fabliau, das einen im Mittelalter weit verbreiteten Stoff behandelt, wie die daran geknüpfte gelehrte literargeschichtliche Untersuchung des Verf. zeigt.

13. Histoire des poèmes épiques français du 17ᵉ siècle, par *J. Duchesne*. 8⁰. 384 p. 5 fr.

S. *Rev. crit.* 1872, Nr. 8.

---

14. **Beauvau, Pierre de.** — Zum Roman des Troilus des Pierre de Beauvau, von *A. Mussafia*. (Handschriftliche Studien IV.)

In: Sitzungsber. d. Wiener Akad., phil.-hist. Cl. Bd. LXIII.

Der Verf. fand in der Handschrift 3435 der Wiener Hofbibliothek einen besseren und ursprünglicheren Text als der in den Nouvelles franç. en prose du XIV. s. von Moland und d'Héricault (s. J. 58, Nr. 88) mitgetheilte, und hat alle wichtigeren abweichenden Lesarten desselben hier publicirt. Diese Uebersetzung des Filostrato erscheint hiernach viel richtiger.

Benoit de Sainte-More. — S. unten Nr. 36.

15. **Chrestien de Troies.** — Das Verhältniſs des Hartmann'schen Iwein zu seiner altfranzösischen Quelle; von *Güth*.

In: Archiv f. d. Stud. d. neuern Spr., XLVI. Bd.

16. **Descartes.** — Descartes, son histoire depuis 1637, sa philosophie, son rôle dans le mouvement général de l'esprit humain, par *J. Millet*. 8⁰. 372 p. 7 fr.

Schlieſst sich an Nr. 36, J. 68.

17. **Froissart.** — Étude sur les chroniques de Froissart.

Guerre de Guienne. 1345—1346. Lettres adressées à M. Léon Lacabane, par *Bertrandy*. 8⁰. 404 p. 7 fr.

18. **Joinville.** — Étude sur la vie et les travaux de Jean sire de Joinville, par *A. F. Didot*. 1e partie, ornée de 6 gravures, accompagnée d'une Notice sur les mss. du sire de Joinville par *Paulin Paris*. 8⁰. 256 p.

19. **Joinville.** — Le sire de Joinville (1223—1318), essai biographique par *Ch. Hequet*. Châlons-sur-Marne. 8⁰. 45 p.

20. **Lacordaire.** — Éloge du P. Lacordaire, par *L. Favatier*. Discours qui a obtenu une violette au concours de 1869 de l'Académie des Jeux-floraux. Narbonne. 8⁰. 61 p.

21. **La Sale, Antoine de.** — Versuch über Antoine de la Sale, von *L. Stern*.

In: Archiv f. d. Stud. d. neuern Spr., XLVI. Bd.

22. **Malebranche.** — La philosophie de Malebranche, par *L. Ollé-Laprune*. 2 Vol. 8⁰. XI, 651 und 505 p.

Diesem Werke liegt ein von der Académie des sciences morales gekröntes Mémoire zu Grunde. Es zerfällt in 3 Abtheilungen, wovon die erste die Person des Philosophen und seine Lehre, namentlich im Vergleich mit der des Descartes und Augustin, die zweite seine Schüler und Gegner, die dritte endlich eine Kritik seiner Philosophie zum Gegenstand hat. *Journ. des Sav.*, März 1872.

23. **Pascal.** — Pascal, sein Leben und seine Kämpfe, von *J. G. Dreydorff*. Leipzig. 8⁰. X, 462 p. 2 Thlr. 24 Sgr.

Rabelais. — S. unten Nr. 48.

24. **Rabelais.** — Rabelais, médecin stipendié de la cité de Metz; par *Ch. Abel*. Metz. 87 p.

Aus den Mémoires de l'Acad. impér. de Metz, ann. 1868—69.

25. **Racine.** — Racine et sa famille maternelle à St. Maximin-lez-Uzès (1660—1780). Nîmes. 8⁰. 23 p.

Aus den Mémoires de l'Acad. du Gard 67—68.

26. **Ronsard.** Vindiciae Ronsardianae, auct. *R. Weil*. Marburg. 8⁰. 39 p. (Doctordissert.)

27. **Rousseau.** — J. J. Rousseau's Leben, von *Th. Vogt*. Wien. 8⁰. 114 p. 18 Sgr.

Aus: Sitzungsber. der Wiener Akad., phil.-hist. Cl., Bd. LXIII.

28. **Voltaire.** — Voltaire. Sechs Vorträge von *David Straufs*. Leipzig. 8⁰. III, 446 p. 2 Thlr.

29. **Voltaire.** — Voltaire et la société française au 18e siècle; Voltaire et Frédéric; par *G. Desnoiresterres*. 8⁰. 524 p. 7½ fr.

Vgl. Jahrg. 69, Nr. 48.

30. **Voltaire.** — Notice sur un des amis et des correspondants de Voltaire, Jean-Nicolas Formont, par *Ch. de Beaurepaire*. Rouen. 8⁰. 58 p.

Aus dem Précis des travaux de l'Académ. impér. des sciences de Rouen, 1868 — 69.

B.

31. Mittheilungen aus altfranzösischen Handschriften von *A. Tobler*. I. Aus der Chanson de geste von Aubri, nach einer vaticanischen Handschrift. Leipzig. 8⁰. VI, 298 p. 1 Thlr. 15 Ngr.

32. Altfranzösische Romanzen und Pastourellen, herausgegeben von *K. Bartsch*. Leipzig. 8⁰. XVI, 400 p. 2 Thlr. 12 Ngr.

S. oben p. 91 die Anzeige von *Gröber*.

33. Le sire de Bacqueville, légende normande; reproduction de deux arguments scéniques représentés en Belgique par les étudiants des jésuites en 1622 et 1630. Précédé d'une introduction; par *de Blosseville*. Rouen. 8⁰. XVIII, 17 p.

Herausgegeben von der Société des bibliophiles normands.

34. La conspiration de Compesières, poème en patois savoyard, 1695; introduction et notes par *Ph. Plan*, dessin d'A. Du Mont. Genf.

Ein burleskes Gedicht, durch eine Streitigkeit des französ. Residenten zu Genf mit dem dortigen Rath 1695 veranlafst; es erscheint hier zum ersten Mal im Druck mit den nöthigen historischen Erläuterungen; leider ist zu wenig für die sprachliche Erklärung gethan. S. *Rev. crit.*, Nr. 15.

---

35. **Bassompierre.** — Journal de ma vie. Mémoires du maréchal de Bassompierre. Première édition conforme au ms. original, publiée avec fragments inédits pour la Société de l'histoire de France, par le marquis de *Chantérac*. Tome I. 8⁰. 416 p.

36. **Benoit de Sainte-More.** — Benoit de Sainte-More et le roman de Troie, ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au moyen-âge, par *A. Joly*. 4⁰. 2 parties. 109, 450 p. 20 fr.

Von den beiden Abtheilungen dieses Buchs enthält die erstere, kürzere, eine Abhandlung über den Dichter und sein Werk, die zweite gibt das letztere selbst, das hier zum ersten Mal vollständig publicirt wird. Wie mangelhaft indessen diese Ausgabe ist, zeigt eine Recension in der *Rev. crit.*, Nr. 16. — In der Abhandlung versucht der Herausg. namentlich nachzuweisen, dafs der Verfasser der Dichtung identisch mit dem Verf. der Chronique des ducs de Normandie sei.

37. **Brantôme.** — Oeuvres complètes etc. publ. par *L. Lalanne* [s. J. 68, Nr. 72]. Tome IV. Grands capitaines françois. 443 p. 9 fr.

38. **Chapelain.** — De la lecture des vieux romans, par Jean Chapelain de l'Académie française. Publié pour la

première fois avec des notes par *A. Feillet.* 8°. X, 51 p. 3½ fr.

Dies interessante, bislang ganz unbekannt gebliebene Werkchen fand sich im 8. Bd. der Papiere Conrart's. Es ist dem Cardinal von Retz gewidmet, und in der Form eines Gesprächs zwischen Chapelain, Ménage und Sarasin verfafst; merkwürdig ist es durch die der mittelalterlichen Literatur Frankreichs, namentlich seiner Epik, bereits von Chapelaïn geschenkte Anerkennung. S. *Rev. crit.*, Nr. 29, und *Bibl. de l'éc. d. Ch.*, p. 235.

39. **Cochon.** — Chronique normande de Pierre Cochon, notaire apostolique à Rouen, publiée pour la première fois en entier, par *Ch. de Robillard de Beaurepaire.* 8°. XXXIX, 372 p.

Von dieser für die Société de l'histoire de Normandie publicirte Chronik des 15. Jahrh. war bisher nur ein Theil, der sich auf die Regierung Karls VII. bezog, veröffentlicht. — Angehängt ist hier noch eine Chronique rouennaise vom J. 1371—1434, die aber von geringer Bedeutung ist. *Journ. des Savants* 1871, Avril—Juin.

40. **Froissart.** — Oeuvres publ. par *Kervyn de Lettenhove* [s. J. 68, Nr. 78]. Chroniques. Tome IX, (69) 590 p.; X, 588 p.; I. Introduction, 1re partie, VIII, 559 p. 6 fr.

41. **Froissart.** — Oeuvres de Froissart, Poésies publiées par *A. Scheler.* Tome I. Le Paradis d'amours. L'Orloge amoureus. L'Espinette amoureuse. La Prison amoureuse. Le dit dou bleu Chevalier. Bruxelles. 8°. 407 p. 6 fr.

42. **Froissart.** — Chroniques publ. par *Luce* [s. J. 69, Nr. 57]. Tome II (1340—42) LIX, 426 p. 9 fr.

43. **Husson.** — Chronique de Metz de Jacomin Husson (1200—1525), publiée d'après le msc. autographe de Copenhague et celui de Paris, par *H. Michelant.* Metz. 8°. XII, 384 p. (Biblioth. messine).

Das Kopenhagener Msc. ist fonds de Thott Nr. 369, und die Pariser Copie fonds franç. Nr. 5395; das erstere gehörte zur Bibliothek Foucault's. Der Herausgeber hat schätzbare Anmerkungen hinzugefügt. *Bibl. de l'éc. des ch.*, p. 240 fg.

44. **Jodelle.** — Les oeuvres et meslanges poétiques publ. par *Marty-Laveaux* [s. J. 68, Nr. 82]. Tome II. 389 p. 25 fr.

45. **Joinville.** — Credo de Joinville, fac-simile d'un msc. unique, précédé d'une dissertation par *A. F. Didot*, et suivi d'une traduction en français moderne par le chevalier *Artaud de Montor.* 4°. 74 p.

46. **La Bruyère.** — Die Charaktere oder die Sitten im Zeitalter Ludwig XIV., von La Bruyère. Uebersetzt von *K. Eitner.* Hildburghausen. 8°. 288 p. 20 Ngr.

Band 128 und 129 der „Bibliothek ausländ. Klassiker".

47. **Monluc.** — Commentaires et lettres etc., publ. par *A. de Ruble* [s. J. 67, Nr. 98]. Tome IV. XXX, 378 p.

Die J. 67 gegebene Anmerkung mufs auf einem Irrthum beruhen.

48. **Rabelais.** — Oeuvres de Rabelais, collationnées pour la première fois sur les éditions originales, accompagnées d'un commentaire nouveau par *Burgaud des Marets* et *Rathery*. Seconde éd., revue et augmentée. Tome I. 12⁰. XII, 768 p. 4 fr.

Die erste Ausgabe dieser vortrefflichen Edition Rabelais' erschien 1857, die neue ist noch wesentlich verbessert; namentlich aber ist die Notice biographique so erweitert, dafs sie jetzt den doppelten Raum einnimmt, indem manche ganz neue Thatsachen mitgetheilt werden. S. darüber *Rev. crit.*, Nr. 25, wo G. P. seine Kritik mit den Worten schliefst: «La notice de M. Rathery est un ouvrage capital, et, on peut le dire, dans sa courte étendue, un modèle de saine critique, de bon sens et d'exposition sobre et lucide.»

49. **Rousseau.** — Rousseau's Bekenntnisse. Deutsch von *L. Schücking*. Hildburghausen. 8⁰. 2 Thle. 330, 470 p. 1 Thlr. 8½ Ngr.

Bd. 116—121 der „Biblioth. ausländischer Klassiker".

50. **Villon.** — Le Grand Testament Villon et le Petit, son codicille, le Jargon et ses ballades aussi le rondeau que le dit Villon fist quand il fust jugié à mort et la requeste qu'il bailla à Messeigneurs de parlemant et à Monseigneur de Bourbon. Lille. 16⁰. 120 p.

II. Zur englischen Literaturgeschichte.

Vom Herausgeber.

A.

51. A Critical Dictionary of English Literature and British and American Authors, living and deceased, from the earliest accounts to the latter half of the nineteenth century. Containing over 43,000 articles with forty indexes of subjects. By *S. Austin Allibone* [s. J. 1859, Nr. 122]. Vol. II. roy. 8⁰. 1326 p. 36 *s.*

52. Tables of English Literature. By *Henry Morley* [s. J. 1869, Nr. 75]. Part 3. fol.

Schlufsheft. Das ganze Werk kostet in 1 vol. fol. 12 *s.*

53. How to tell a Caxton, with hints where and how the same may be found. By *William Blades*. 12⁰. 4 *s.*

54. English Literature of the XVII century. A Lecture by *F. St. John Thackeray*. Eton. 8°. 1*s.*

55. The Poetry of the Period. By *Alfred Austin*. 8°. 290 p. 7*s.* 6*d.*

In diesen Essays, welche ursprünglich im Temple Bar Magazine erschienen, wird eine sehr strenge Kritik gegen die meisten lebenden englischen Dichter, u. a. Tennyson und Browning, geübt.

---

56. **Byron.** — Lord Byron. Von *Karl Elze*. Berlin. 8°. 2 Thlr.

Ueber diese auch von der englischen Kritik nach Verdienst gewürdigte Biographie s. u. a. *Liter. Centralbl.* 1871, Nr. 18.

57. **Byron.** — Lady Byron vindicated; a History of the Byron controversy from its beginning in 1816 to the present time. By *Harriet Beecher Stowe*. 16°. 334 p. 2*s.* 6*d.*

Enthält die Replik der Beecher in dem bekannten Streite. Vgl. unsere vorjährige Bibliogr. Nr. 87—89.

58. **Chaucer.** — Chaucer. Studien zur Geschichte seiner Entwickelung und zur Chronologie seiner Schriften. Von *Bernhard ten Brink*. Theil I. Münster. 8°. VIII, 222 p. 1 Thlr. 10 Ngr.

59. **Dickens.** — Charles Dickens; the Story of his Life. By the Author of „the Life of Thackeray". With illustrations and facsimiles. 8°. 380 p. 7*s.* 6*d.*

60. **Dickens.** — Charles Dickens. By *George Augustus Sala*. 12°. 154 p. 1*s.*

Besonderer Abdruck aus dem Daily Telegraph.

61. **Dickens.** — Charles Dickens: a Sketch of his Life and Works. By *F. B. Perkins*. New-York. 12°. 264 p. 1 $.

62. **Dickens.** — Memoir of Charles Dickens. By *William Watkins*. 32°. 2*d.*

63. **Irving.** — Washington Irving. Ein Lebens- und Characterbild. Von *Adolf Laun*. Berlin, 2 Bde. 8°. XIV, 246; IV, 292 p. 2 Thlr. 10 Ngr.

64. **Scott.** — Life of Sir Walter Scott by Rev. *George Gilfillan*. Edinburgh. 8°. 396 p. 5*s.*

65. **Shakespeare.** — Jahrbuch der deutschen Shakespeare-Gesellschaft. Im Auftrage des Vorstandes herausgegeben von *K. Elze* [s. J. 1869, Nr. 97]. 5. Jahrg. Berlin. 8°. IV, 401 p. 3 Thlr.

Dieser Jahrgang enthält ausser dem Jahresberichte von Ulrici und dem Berichte über die Generalversammlung zu Weimar im J. 1869, 12 Aufsätze von Viehoff, Werner, H. Kurz, Hense, Oehlmann, v. Friesen, Meissner, Delius, Lüders, Oechelhäuser u. Elze, einen Nachruf

an Alex. Dyce, sodann literarische Besprechungen, Miscellen und schliefslich die Shakespeare-Bibliographie von 1868 und 1869.

66. **Shakespeare.** — Die Quellen des Shakespeare in Novellen, Märchen und Sagen, mit sagengeschichtlichen Nachweisungen. Von *Karl Simrock*. Zweite, vollständige und dem heutigen Stande der Forschung angenäherte Auflage. Bonn, 2 Bde. 8°. X, 372; IV, 346 p. 2 Thlr. 20 Ngr.

67. **Shakespeare.** — The method of Shakespeare as an artist, deduced from an analysis of his leading Tragedies and Comedies. By *H. J. Ruggles*. New-York (London). 12°. 298 p. 1 $. 75 *c*.

68. **Shakespeare.** — Notes and Conjectural Emendations of certain doubtful Passages in Shakespeare's Plays. By *B. A. Daniel*. 8°. VIII, 94 p. 3 *s*. 6 *d*.

69. **Shakespeare.** — The Sonnets of Shakespeare solved and the Mystery of his Friendship, Love and Rivalry revealed, illustrated by numerous extracts from the Poet's Works, contemporary writers and other authors. By *Henry Brown*. 8°. 242 p. 7 *s*. 6 *d*.

70. **Shakespeare.** — Geschichte der Shakespeare'schen Dramen in Deutschland. Von Rud. Genée. Leipzig. 8°. VIII, 509 p. 2 Thlr. 22½ Ngr.

S. *Liter. Centralbl.* 1871. Nr. 15.

71. **Sterne.** — Laurence Sterne, sa personne et ses ouvrages. Par *P. Stapfer*. Paris. 8°. LII, 306 p. 2 Thlr.

S. *Athenaeum* 1870, May 21. p. 670.

B.

72. **Early English Text Society Publications for 1870.**

1) English Gilds. The Original Ordinances of more than one hundred Early English Gilds: together with þe olde Vsages of þe Cite of Wynchestre; the Ordinances of Worcester; the Office of the Mayor of Bristol; and the Costomary of the Manor of Tettenhall-Regis. From Original MSS. of the fourteenth and fifteenth Centuries. Edited with Notes & by the late *Toulmin Smith* Esq.: with an Introduction and Glossary etc. by his daughter *Lucy Toulmin Smith*, and a preliminary Essay in five parts: On the History and Development of Gilds, by *L. Brentano* Dr. jur. et phil. 8°. CXCIX, 483 p. 21 *s*.

2) The Extant Poetical Works of William Lauder, Playwright, Poet and Minister of the Word of God. Edited by *Fitzedward Hall*, M. A. and *F. J. Furnivall*. M. A. 8°. XXXII, 48 p. 3 *s*.

3) Bernardus de cura rei famuliaris [sic!], with some Early Scottish Prophecies etc. From a MS. KK. I, 5. in the

Cambridge University Library. Edited by *J. Rawson Lumby*, M. A. 8°. XI, 46 p. 2*s*.

4) Ratis Raving and other Moral and Religious Pieces, in Prose and Verse. Edited from the Cambridge University MS. KK. I, 5. by *J. Rawson Lumby*, M. A. 8°. XII, 139 p. 3*s*.

Extra Series for 1870.

1) Andrew Boorde's Introduction of Knowledge, 1547, and Dyetary of Helth, 1542; with Barnes in the Defence of the Berde, 1542—43. Edited with a Life of Boorde and an account of his Works by *F. J. Furnivall*, M. A. 8°. 18*s*.
2) Barbour's Bruce, Part I. Edited from the MSS. and early printed editions by the Rev. W. W. Skeat, M. A. 8°. 12*s*.

73. **Ballad Society Publications for** 1870.

The Roxburghe Ballads Vol. I, Part. 2 with short Notes by W. Chappell, Esq. F. S. A., author of „Popular Music of the olden time“ and with copies of the original woodcuts, drawn by Mr. Rudolph Blind and Mr. W. H. Hooper and engraved by Mr. J. H. Rimbault and Mr. Hooper. 8°.

74. **Chaucer Society Publications for** 1870.

First Series.

A Six-Text print of Chaucer's Canterbury Tales in parallel columns from the following MSS. 1. The Ellesmere. 2. The Hengwrt 154. 3. The Cambridge Univ. Libr. Gg. 4, 27. 4. The Corpus Christi Coll. Oxf. 5. The Petworth. 6. The Lansdowne 851. Edited by *Frederick J. Furnivall* M. A. Part II. 8°. Sechsmal 89—128 p., dreimal 1—26 und dreimal 129—154 p.

Den Inhalt bilden the Miller's, Reeve's and Cook's Tales nebst einem Appendix the Tale of Gamelyn enthaltend.

Second Series.

V. On Early English Pronunciation, with especial reference to Shakespeare and Chaucer etc. by *Alexander J. Ellis* F. R. S. Part III. 8°.

---

75. Tottel's Miscellany: Songs and Sonnetes by Henry Howard, Earl of Surrey, Sir Thomas Wyat the elder, Nicholas Grimald, and uncertain authors. First edition of 15th June 1557, collated with the second ed. of 31st July 1557, by *Edward Arber*. 12°. 286 p. (English Reprints.) 2*s*. 6*d*.

Diese hochwichtige Sammlung erscheint hier, da eine vor einigen Jahren von P. Collier besorgte, aber nur in sehr beschränkter Anzahl für Subscribenten gedruckte Ausgabe derselben als so gut wie gar nicht existirend betrachtet werden mufs, zum ersten Male in neuerer Zeit in neuem und zwar sehr sorgfältigem Wiederabdruck nach der ersten und der dieselbe ergänzenden zweiten Ausgabe. In der sehr

lehrreichen Einleitung sucht der Herausgeber nachzuweisen, dafs Grimald wahrscheinlich als der eigentliche Veranstalter der Sammlung anzusehen sei.

76. The Courtly Poets from Raleigh to Montrose. Edited by *J. Hannah*, D. C. L. Warden of Trinity College, Glenalmond. 8°. 294 p. 5*s*.

Diese Anthologie aus den Hofdichtern des 16. und 17. Jahrh. ist besonders dadurch wichtig, weil sie *Sir Walter Raleigh's* poetische Werke vollständig und zum ersten Male kritisch gesichtet enthält, was in der einzigen bisher existirenden und nicht in den Handel gekommenen Ausgabe von Sir E. Brydges (1814) nicht der Fall war. Dem Sir Walter werden hier im Ganzen 30 Gedichte, aus verschiedenen gedruckten und handschriftlichen Quellen geschöpft, vindicirt. Auch Sir *H. Wotton's* Gedichte erscheinen hier vollständig, von den übrigen höfischen Dichtern nur Proben. Die angehängten Noten, besonders zum Nachweise der Quellen bestimmt, sind sehr lehrreich. Zu bedauern dagegen ist auch in diesem Falle wieder die leidige Modernisirung der Orthographie des Textes.

77. Great Book of Poetry, from Caedmon and King Alfreds Boethius to Browning and Tennyson; also a separate Selection of American Poems, containing nearly two thousand of the best pieces in the English Language, with Sketches of the History of the Poetry of our Country and biographical notices of the Poets. Edited by *S. C. Beeton*. roy. 8°. 21*s*.

78. The Scottish Minstrel: the Songs and Song-Writers of Scotland subsequent to Burns. With Memoirs of the Poets. By the Rev. *Charles Rogers*. L. L. D. Edinb. 8°. 5*s*.
S. *Athen*. 1870, July 30. p. 145.

79. The Works of the British Dramatists. Carefully selected from the best Editions, with copious Notes, Biographies and an historical Introduction. By *John S. Keltie* F. S. A. Edinb. roy. 8°. XLIX, 549 p. 5*s*.

Wird von der englischen Kritik wegen der guten Auswahl und sorgfältigen Behandlung sehr gelobt. S. u. a. *Athenaeum*, August 13, p. 205.

---

80. The Spectator. With a biographical and critical Preface and explanatory Notes. 2 vols. 8°. 12*s*.

---

81. **Ascham.** — The Schoolmaster by Roger Ascham, written between 1563—68, posthumously published, 1st edit. 1570; collated with the second edition 1571, by *Edward Arber*. 12°. 160 p. (Engl. Repr.) 1*s*.
S. oben S. 80.

82. **Bacon.** — The Works of Francis Bacon. Vol. XII. The Letters and Life of Fr. B. including all his occasional

Works, newly collected and set forth in chronological order, with a Commentary biographical and historical by *James Spedding* [s. J. 1868, Nr. 138.]. Vol. V. 8°. XVI, 422 p. 12 *s.*

83. **Bacon.** — The Poems of Francis Bacon, Baron of Verulam etc., for the first time collected and edited after the original texts by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12°. 56 p.

Ein Bändchen der „Fuller's Worthies Library". Genauer Wiederabdruck des ursprünglichen Textes in der alten Schreibweise.

84. **Bacon.** — A Conference of Pleasure, composed by Lord Bacon for some festive occasion about the year 1592. Edited from a MS. belonging to the Duke of Northumberland, by *James Spedding.* 8°. 74 p. 5*s.*

85. **Bale.** — The Temptacyon of our Lorde by John Bale, Bishop of Ossory. Now first reprinted and edited by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12°. 33 p.

Zur „Fuller's Worthies Library" gehörig. Der erste Wiederabdruck der der Douce Collection in Oxford gehörigen Originalausgabe, bekanntlich eines Unicums.

*86. **Beaumont.** — The complete Poems of Sir John Beaumont, for the first time collected and edited, with Memorial-Introduction and Notes by Rev. *Alex. B. Grosart.* 1869. 8°. and 12°. LXV, 334 p.

Ein Band der „Fuller's Worthies Library", 262 Exempl., nicht im Handel. Erste vollständige Sammlung der poetischen Werke des Sir J. Beaumont, eines älteren Bruders des Dramatikers. S. oben unsern Artikel S. 88.

87. **Brooke.** — The Works in Verse and Prose complete of the right honourable Fulke Greville, Lord Brooke: for the first time collected and edited with Memorial-Introduction, Essay critical and elucidatory and Notes by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 4 vols. 8°. and 12°. C, 278 — XCI, 147 — 497 — XII, 440 p.

Gehört zur Fuller's Worthies Library. Ueber diese erste vollständige Gesammtausgabe von Lord Brooke's Werken s. oben S. 89.

88. **Byron.** — Byron's dramatische Werke. Deutsch von *W. Grüzmacher.* Hildburghausen, 1870. 8°. 321 p. 15 Ngr.

Gehört zur „Bibliothek ausländ. Klassiker" und enthält Manfred, Kain, Himmel und Erde, Sardanapal. Die Uebersetzung ist sehr gut.

89. **Camden.** — William Camden's Remains concerning Britain. 12°. 486 p. 6*s.*

Ein Band der „Library of Old Authors".

90. **Chaucer.** — The Treatise on the Astrolabe of Geoffrey Chaucer. Edited, with Notes and Illustrations by *A. E. Brae.* 8°. 7*s.* 6*d.*

Nach dem *Athen.*, August 6, p. 169 sind zwar die Anmerkungen des Herausgebers interessant und werthvoll, der Text jedoch, obwohl gegen die bisherigen Ausgaben immerhin ein Fortschritt, doch keineswegs befriedigend, da wichtige Codices unberücksichtigt geblieben sind.

91. **Chaucer.** — Chaucer's Translation of Boethius's De Consolatione Philosophiae. Edited by *R. Morris.* 8°. 12*s.*

92. **Cowper.** — Poetical Works of William Cowper, edited with Notes and Biographical Introduction. 8°. 610 p. (Globe Edition.) 3*s.* 6*d.*

93. **Daniel.** — Delia. Certayne Sonnets: with the Complaint of Rosamond. By Samuel Daniel (London, Simon Waterson 1592). Fac-simile from the Original Edition. Edited by *Payne Collier.* 12°.

/Nur in einer sehr beschränkten Anzahl von Exemplaren für Subscribenten gedruckt.

94. **Davies.** — S. unten Nr. 121.

95. **Dickens.** — Charles Dickens' Speeches Literary and Social, now first collected, with Chapters on Charles Dickens as a Letter Writer, Poet and Public Reader. 8°. 7*s.* 6*d.*

96. **Dryden.** — Poetical Works of John Dryden. Edited with a Memoir, revised Texts and Notes by W. D. Christie. 8°. 653 p. (Globe Edition.) 3*s.* 6*d.*

97. **Edgeworth** (Miss). — The Tales and Novels of Maria Edgeworth, complete. New and improved edition, with 38 steel engravings. 10 vols. 1*£.* 10*s.*

Die Werke der ihrer Zeit sehr beliebten Schriftstellerin, die zum Theil seit längerer Zeit nicht mehr im Handel waren, erscheinen hier zum ersten Male wieder in einer Gesammtausgabe.

98. **Fletcher** (Phineas). — The Poems of Phineas Fletcher B. D., for the first time collected and edited, with Memoir, Essay and Notes by the Rev. *Alex. B. Grosart* [s. J. 1869, Nr. 126]. Vol. III and IV. 8°. and 12°.

Schlufs dieser werthvollen Ausgabe. Ueber ihren Inhalt s. oben unsern Artikel S. 89.

99. **Fuller. — The Poems and Translations in Verse of Thomas Fuller D. D., for the first time collected and edited with Introduction and Notes by Rev. *Alex. B. Grosart.* 1868. 12°. 244 p.

Gehört zur „Fuller's Worthies Library". Die poetischen Werke des hauptsächlich als geistvollen und originellen Prosaiker bekannten Fuller erscheinen hier zum ersten Male vollständig gesammelt, darunter 52 bisher ungedruckte Epigramme.

100. **Gascoigne.** — The complete Poems of George Gascoigne [s. J. 1869, Nr. 128]. Vol. II. 4°. 360 p.

Schlufsband. Derselbe enthält 1) The Glasse of Government (1575). 2) The princely pleasures at the courte of Kenilworth (1576). 3) The Tale of Hemetes the heremyte (1575). 4) The Steele Glass (1576). 5) The complaynt of Philomene (1576). 6) The grief of Joye (1576). 7) Poems from the noble art of Venerie and Hunting. 8) Poems attributed to G. Gascoigne. Den Beschlufs macht der Index, welcher eine ziemlich grofse Anzahl in den Wörterbüchern noch gar nicht oder nicht genau verzeichneter Wörter enthält.

101. **Gifford.** — The Poems of Humfrey Gifford, gentleman. Ed. with Memorial-Introduction and Notes by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12°. 173 p.

Zur „Fuller's Worthies Library" gehörig. Die Werke dieses sehr interessanten Dichters, welche zuerst 1580 u. d. T. *A Posie of Gilloflowers* erschienen und in weiteren Kreisen bisher nur aus den wenigen Proben bekannt waren, die Ellis (Specimens etc. II, 208. ed. 1811) davon gegeben hat, erscheinen hier zum ersten Male wieder in getreuem Abdruck der so viel wir wissen nur in einem einzigen Exempl. erhaltenen Originalausgabe.

102. **Goldsmith.** — Goldsmith's Landprediger von Wakefield. Deutsch von *Karl Eitner.* Hildburghausen. 8°. 219 p. 10½ Ngr.

Ein Band der „Bibl. ausländischer Klassiker". Die Uebertragung verdient alles Lob.

103. **Habington.** — Castara by William Habington. The 3d edit. of 1640 and collated with the earlier ones of 1634, 1635. Edited by *Edward Arber.* 12°. 144 p. (Engl. Repr.) 1*s.*

104. **Harbert.** — The Poems of William Harbert (usually called Sir William Herbert Glamorgan). For the first time collected and edited with Introduction by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12°. 111 p.

Ein Band der „Fuller's Worthies Library".

105. **Herbert.** — The Poetical Works of George Herbert. With Memoir by John Nichol B. A. Edited by *Charles Cowden Clarke.* 8°. XXXV, 311 p. 3*s.* 6*d.*

106. **Lamb.** — Complete Works and Correspondence of Charles Lamb etc. [s. J. 1869, Nr. 138]. Vol. 2—4. 8°. à 7*s.*

107. **Lamb.** — Charles Lamb's Works, including his most interesting Letters. Collected and edited with Memorials by Sir *Thomas Noon Talfourd.* New ed. roy. 8°. 652 p. 10*s.* 6*d.*

108. **Loe.** — The Songs of Sion of Dr. William Loe (1620). Edited with Memorial-Introduction and Notes by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12°. 183 p.

Zur „Fuller's Worthies' Library" gehörig.

109. **Longfellow.** — Poetical Works of H. W. Longfellow. Edited with a critical memoir by *W. M. Rossetti.* 8°. 7*s.* 6*d.*

110. **Marlowe.** — The Works of Christopher Marlowe. Edited with Notes and Introduction by Lieut.-Col. *Francis Cunningham.* 8°. 392 p. 5*s.*

Eine für weitere Leserkreise bestimmte, als solche aber ganz brauchbare Ausgabe.

111. **Marlowe.** — S. unten Nr. 121.

112. **Marvell.** — Poetical Works of Andrew Marvell M. P. for Hull 1658. With Memoir of the Author. Reprint of the American Edition. 8°. 208 p. 2*s.* 6*d.*

Die auf dem Titel genannte americanische Ausgabe gehört zu einer bei Little, Brown & C° in Boston erschienenen Sammlung der englischen Dichter. Der vorliegende Abdruck ist, wie alle von Alex. Murray veranstalteten, äufserst nachlässig.

113. **Milton.** — John Milton's English Poems. Edited with Life, Introduction and Notes by *R. C. Browne*, M. A. Oxford (London). 2 vols. 8°. 6*s.* 6*d.*

114. **Naunton.** — Sir Robert Naunton's Fragmenta Regalia, reprinted from the 3d posthumous edition of 1653. By *Edward Arber.* 12°. 64 p. (Engl. Repr.) 6*d.*

115. **Pope.** — The Works of Alexander Pope. New edition, including several hundred unpublished letters and other new materials, collected in part by the late Right Hon. John Wilson Croker. With Introductions and Notes by Rev. *Whitwell Elwin.* With portraits and other Illustrations. Vol. I. 8°. 518 p. 10*s.* 6*d.*

Es ist dies die seit Jahren erwartete neue kritische Ausgabe. Ueber diesen ersten Band s. u. a. *Athenaeum* 1871 und *Saturday Rev.* 1871. Nr. 21.

116. **Ramsay.** — Poetical Works of Allan Ramsay. Edited by *C. Mackay.* 2 vols. 4°. 2 £. 12*s.* 6*d.*

117. **Scott.** — Poetical Works of Sir Walter Scott. Edited with Critical Memoir by W. Rossetti. 8°. 640 p. 3*s.* 6*d.*

Wir führen diese Ausgabe, die übrigens nur eine Buchhändlerausgabe ist, hier wegen Rossetti's kritischer Einleitung auf, die gelobt wird.

118. **Scott.** — The Waverley Novels. Centenary Edition [s. J. 1869, Nr. 146]. Vol. II—XIII. Edinburgh. 8°. à 3*s.* 6*d.*

119. **Shakespeare.** — Shakespeare's Sonnets and a Lover's Complaint: reprinted in the orthography and punctuation of the original of 1609. 8°. 3*s.* 6*d.*

120. **Shakespeare.** — Shakespeare's Works. Herausgeg. und erklärt von *Nicolaus Delius*. Neue Ausg. [s. J. 1869, Nr. 149]. Bd. I. Liefer. 20—24. (S. 812—1085). Elberfeld. 8°. à 4 Sgr.

121. **Shakespeare.** — Shakespeare's Venus und Adonis. From the hitherto unknown edition of 1599; the Passionate Pilgrim from the first Edition of 1599, of which only two copies are known. — Epigrammes, written by **Sir John Davies** and certaine of Ovid's Elegies, translated by **Christopher Marlowe**, from a rare early edition. Edited by *Charles Edmonds*. 8°. 21*s*.

Nur 131 Exempl. Die bisher unbekannte Ausgabe wurde von Mr. Edmonds in einer Bibl. in Lamport Hall, Northampton, entdeckt.

122. **Shakespeare.** — Shakespeare's dramatische Werke nach der Uebersetzung von *A. W. Schlegel* und *Ludwig Tieck*, sorgfältig revidirt und theilweise neubearbeitet, mit Einleitungen und Noten versehen unter Redaction von *H. Ulrici*, herausgeg. durch die deutsche Shakespeare-Gesellschaft [s. J. 1869, Nr. 151]. Bd. VIII—X. Berlin. 8°.

123. **Shakespeare.** — Shakespeare's dramatische Werke. Für die deutsche Bühne baarbeitet von *Wilhelm Oechelhäuser*. Bd. I—IV. Berlin. 8°. à 15 Ngr.

124. **Shakespeare.** — Shakespeare's Sonette. Deutsch von *Benno Tschischwitz*. Halle. 12°. XVIII, 156 p. 12 Ngr.

125. **Shakespeare.** — William Shakespeare's dramatische Werke. Uebersetzt von Fr. Bodenstedt u. s. w. [s. J. 1869, Nr. 152]. 16—38. Bändchen. Leipzig. 8°. à 5 Ngr.

126. **Shelley.** — The Poetical Works of Percy Bysshe Shelley, including various additional pieces from MSS. and other sources. The Text carefully revised, with Notes and a Memoir by *William Michael Rossetti*. 2 vols. 8°. CLXXIX, 1106 p. 21*s*.

Nach einem Artikel im *Athenaeum*, 1871, January 29 erfüllt diese neue Ausgabe weder bezüglich des Textes, noch der Lebensbeschreibung noch der Anmerkungen die gehegten Erwartungen. Von der allzu willkürlichen Behandlung des Textes insbesondere werden schlagende Proben gegeben. Doch wird anerkannt, dafs es dem Herausgeber gelungen sei, eine ziemliche Anzahl von Irrthümern in dem bisherigen Texte nachzuweisen und dafs die Ausgabe daher einen gewissen Werth für künftige Herausgeber habe.

127. **Taylor.** — Works of John Taylor the Water Poet, not included in the folio volume of 1630. First Colection. (Manchester) Printed for the Spencer Society. 4°.

Siebente Publication der Spencer Society. Diese Sammlung der zerstreuten Werke des „Wasserdichters“ schliefst sich an den von der Spencer Society herausgegebenen Wiederabdruck der Ausgabe von 1630

an (vgl. unsere Bibliographie für 1868 Nr. 173 und 1869 Nr. 160) und soll sämmtliche in derselben nicht enthaltene Schriften Taylors, soweit dieselben als ächt erkannt werden, bringen. Dieser erste Band enthält 24 verschiedene Schriften, jede mit besonderem Titel und besonderer Paginirung.

128. **Taylor** (Jeremy). — The Poems and Verse-Translations of Jeremy Taylor, for the first time collected and edited after the author's own text by the Rev. *Alex. B. Grosart.* 12⁰. 67 p.

Ein Bändchen der „Fuller's Worthies' Library".

129. **Walton.** — Walton and Cotton's Complete Angler. With Notes by Sir *H. Nicolas.* 2d edit. 2 vols. 8⁰. 3 £. 3 *s.*

130. **Watson.** — Thomas Watson's Poems, viz.: the Ἑκατομπαθία, or Passionate Centurie of Love (1582). Meliboeus, sive Ecloga in Obitum etc. (1590). An Eclogue upon the Death of Right Hon. Sir Francis Walsinghame (1590). The Teares of Fancy, or Love Disdained. Posthumously published in 1593. Carefully edited by *Edward Arber.* 12⁰. 208 p. (Engl. Repr.] 1 *s.* 6 *d.*

Die vollständigste Ausgabe von Watson's Gedichten. Vgl. auch unsere Bibliographie für 1869 Nr. 164.

131. **Webbe.** — A discourse on English Poetrie, 1586. Edited by *Edward Arber.* 12⁰. 96 p. (Engl. Repr.) 1 *s.*

132. **Wilde.** — Poems by Robert Wilde, D. D., one of the Ejected Ministers of 1662. With an historical and biographical Preface and Notes by the Rev. *John Hunt.* 12⁰. 3 *s.* 6 *d.*

133. **Wordsworth.** — Poetical Works of William Wordsworth. A new and complete annotated edition. 6 vols. 12⁰. 30 *s.*

III. Zur italienischen Literaturgeschichte.

Von Adolf Tobler.

A.

1.

134. **Bibliografia d'Italia** compilata sui documenti comunicati dal R. Ministero dell' Istruzione pubblica per cura delle ditte librarie *Bocca fratelli*, *E. Loescher*, *H. F. e M. Münster.* Anno IV. 8⁰. 5 l. all' anno.

In diesem Jahre zweimal monatlich erschienen in gleich starken aber theilweise mit Insertionen angefüllten Nummern.

135. **Giornale delle Biblioteche** fondato e diretto da *Eugenio Bianchi.* Anno IV. Genova. 20 l. all' anno.

---

136. **Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum.** Digessit et commentarium addidit *Jos. Valentinelli.* Codices manuscripti latini. T. III. Venetiis. 8°. 300 p. 6 l.

Eine eingehende Besprechung des Werkes von R. Fulin im Arch. Veneto T. I, 1871.

137. **Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia** dichiarati da *Giuseppe Valentinelli.* Venezia. 8°. 141 p.

Angezeigt von R. Fulin im Arch. Veneto T. I, 1871.

138. **I Manoscritti italiani che si conservano nella Biblioteca Roncioniana di Prato** per *Cesare Guasti.* Propugnatore III 1, 412 fg. (fortgesetzt 1871 ebenda III 2, 505).

139. **Notizie, illustrazioni e pregio dei cinquantamila volumi della Biblioteca Landi** per *Giovanni Maffi.* Piacenza. 8°. VIII, 163 p. (Per nozze Litta Modigliani-Landi.)

140. **De' Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli.** Nota prima. (Per *Scipione Volpicella*). Napoli (s. a.) 8°. 20 p.

Nach der Anzeige von A. R. in der Histor. Zeitschr. von H. von Sybel 1871, 2. Heft werden in dem Heftchen eine Handschrift von Angelo di Costanzo und eine von Tiberio Carafa behandelt.

---

141. **Notizie sulla Tipografia Ligure** sino a tutto il secolo XIV, raccolte da *Nicolò Giuliani.* Genova, 1869. gr. 8. 324 p. 18 l.

Eine Anzeige des Werkes findet sich im Propugnatore III 1, 204. Weiteres über dasselbe ebenda IV 1, 443.

142. **Catalogo delle edizioni dei Tipografi di Torino** nei secoli XV e XVI per *Giuseppe Clerico.* Torino. 8°. 23 p.

2.

143. **Storia della Letteratura Italiana** di *Francesco De Sanctis.* Volume primo. Napoli. 8°. 408 p. 4 l. 50 c.

Anzeige von Carlo Lozzi in der Riv. Europ. 1870, Dicembre.

144. **Lo Spirito d' Italia nella Lingua e nelle Lettere** per *Benedetto Castiglia.* Parte prima. Lingua e Amore. Milano. 16°. 204 p. 1 l.

Biblioteca del Popolo Italiano, vol. 22.

145. **Dello Svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII** per *Giosuè Carducci.* Nuova Antologia. Aprile.

146. **Vestigia primitive della Lingua e dei Dialetti Italiani** per *Cesare Cantù.* Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. T. XV, Fasc. 10.

147. **Histoire de la Littérature italienne contemporaine** par *Amédée Roux.* Paris. 12°. V, 511 p. 4 fr.

Mit Anerkennung besprochen von S. M. T. in der Riv. Sicula 1869 Dicembre, ebenso in der Riv. Europea A. I, T. 1, Fasc. 3, wo übrigens einiges von Roux Uebergangene hervorgehoben wird. Das Buch geht bis auf die letzten Dezennien des 18. Jahrhunderts zurück.

148. **Delle presenti Condizioni delle Lettere in Italia** par *N. M. Fruscella.* Campobasso.

Eine Besprechung der Broschüre im Septemberheft der Riv. Europ. wirft dem Verfasser vor, er anerkenne nicht hinlänglich das völlige Daniederliegen der literarischen Leistung im gegenwärtigen Italien.

149. **Una ojeada sobre la Literatura italiana del último decenio** por *Angelo De Gubernatis.* Revista de España. 25 oct.

Kurzer sich auf Namen und Titel beschränkender Bericht.

3.

150. **Dei Primordi della Lingua italiana e del Dialetto in Venezia** per ... *Cecchetti.* Atti del Reale Istituto Veneto. T. XV, Serie III, Disp. 7.

151. **La Storia nei Canti popolari Siciliani,** studj di *Salvatore Salomone Marino.* Seconda edizione corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti. Palermo. 8°. 32 p. 50 c.

Die erste Auflage ist verzeichnet in der Bibliogr. des Jahres 1868 unter Nr. 192. Mit Liebe und Sorgfalt wird der Nachweis derjenigen geschichtlichen Ereignisse aus der Zeit der Regierung Karls V. und der Einfälle der Piraten geführt, welche für sizilische Volkslieder die Grundlage, seltner geradezu Gegenstand geworden sind. Ein umfangreicheres Werk, welches den Spuren der ganzen Geschichte Siziliens von der Herrschaft der Normannen bis auf die Gegenwart folgen soll, will der Verfasser erst nach der Veröffentlichung der von Vigo gegenwärtig vorbereiteten vollständigen Sammlung der sizilischen Volkslieder (7—8000 Nummern) erscheinen lassen.

151[a]. **Monografia sull' Archiginnasio di Bologna** preceduta da un discorso di F. D. Guerrazzi per *Gius. Guidicini.* Bologna. 4°. 33 p.

4.

152. **Alcune Questioni di Poesia popolare** per *Giuseppe Pitrè.* Rivista Europea, Novembre.

Mit Bezug auf A. d' A.'s Anzeige von Pitrè's Volksliedersammlung (s. hier Nr. 226) in der N. Antol. Agosto.

5.

153. **Il Propugnatore.**

S. Bibliogr. 1869, Nr. 187[a]. Auf das Jahr 1870 fallen Disp. 5 und 6 des zweiten und Disp. 1—4 des dritten Jahrganges. Wir verzeichnen die hier zu erwähnenden Artikel der Zeitschrift jeden unter der Rubrik, unter welche er gehört.

154. **Discorsi** detti nel R. Liceo Muratori da *Giov. Franciosi.* Modena.

Eine Anzeige im Januarheft der Riv. Sicula verzeichnet unter den Aufsätzen des Bandes folgende auf italienische Literaturgeschichte bezügliche: *Di Galileo considerato come scrittore. I Poemi del Furioso e della Gerusalemme paragonati fra loro sotto nuovi aspetti. Del Veltro allegorico. Il Satana dantesco. Proemio alla dichiarazione del Purgatorio. Importanza del porre studio massimo nella Divina Commedia. Dino Compagni e la sua Cronaca.*

155. **Profili letterari** per *Eugenio Camerini.* Firenze. 16⁰. 540 p. 4 l.

S. Riv. Europ. Giugno, Riv. Sicula Settembre e Ottobre. Gesammelte Artikel über italienische und fremde Schriftsteller vorherrschend neuerer Zeit; von Italienern nennen wir Sacchetti, Machiavelli, Cecchi, Giusti, Tommaseo.

156. **Profili di Scrittori italiani viventi. Enotrio Romano** (Giosuè Carducci), **Giacomo Zanella.** Per *Luigi Morandi.* Riv. Europea, Novembre.

157. **Arte, Patria e Religione,** prose di *Giambattista Giuliani.* Firenze. 16⁰. VI, 468 p. 4 l.

Die Mehrzahl der Aufsätze bezieht sich auf Dante, einer auf Massimo d'Azeglio.

158. **Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca** e **Commemorazioni di soci defunti** lette dal segretario *Marco Tabarrini.* Firenze.

S. A. d'A. in der N. Antologia, Agosto 1871.

6.

159. **Aretino.** — Pietro Aretino per *Francesco De Sanctis.* N. Antologia, Novembre.

160. **d'Azeglio.** — Studio su Massimo d'Azeglio per *Giuliano Fanaroli.* Rivista Bolognese. Vol. II, fasc. 3.

161. **Belli.** — Il Popolo romano e Giuseppe Gioachino Belli per *Ferdinando Santini.* Riv. Europea, Agosto.

S. Bibliogr. 1869, Nr. 318.

162. **Boccaccio.** — Il Boccaccio e le sue Opere minori per *Francesco De Sanctis.* N. Antologia, II, fasc. 3. Giugno.

Der Artikel ist seither der oben unter Nr. 143 aufgeführten Literaturgeschichte einverleibt.

163. **Boccaccio.** — Di due scrittori politici del secolo XIV, memoria del M. E. dott. *Ferdinando Cavalli.* Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XIV. 1868 (1870).

Der erstere der beiden Schriftsteller, von welchen Cavalli in diesem Nachtrage zu seinem am 22. Dezember 1864 vor dem Istituto Veneto gehaltenen Vortrag „über die italienischen Schriftsteller von politischen Dingen im 14. Jahrh.“ handelt, ist *Boccaccio*, von welchem eine kurze Biographie gegeben und aus dessen Filocopo, eingeleitet durch eine Analyse des Romans, die Stelle (Ende des siebenten Buches) abgedruckt wird, wo der sterbende König Felice seinem Sohne darlegt, wie er sich als Fürst zu verhalten habe. Der andere ist *Giovanni Sercambi* aus Lucca (1347—1424); auch seines Lebens wichtigste Umstände werden nach Minutoli's Biographie (1846) und andern Autoren vorgeführt und darauf seine an mehrere Glieder des Hauses Guinigi gerichteten „politischen Rathschläge“ in kurzem Auszuge nach dem von Mansi im vierten Bande von Baluze's Miscellanea gegebenen Abdrucke mitgetheilt.

164. **Ciullo.** — Alcune vecchie e nuove Osservazioni del conte commend. *Giovanni Galvani* sulla cantilena di Ciullo d'Alcamo. Modena.

Die Bibliographie für 1871 wird mehrere Arbeiten über den nämlichen Gegenstand zu verzeichnen haben.

165. **Coppi.** — Antonio Coppi von *A. B.* in der Augsb. Allg. Zeitung Nr. 85, 86.

166. **Coppi.** — Necrologia del cav. Antonio Coppi per *Nicola Roncalli.* Roma. 8⁰. 23 p.

Diese Schrift bespricht A. R. in H. von Sybels Histor. Zeitschr. 1871, H. 2, S. 423. Coppi, bekannt als Fortsetzer der Muratori'schen Annalen für die Jahre 1750—1861 (15 Bände) war geboren zu Andezeno in der Provinz Turin 1783 und starb 1870 in Rom.

167. **Dante.** — Die neueste Dante-Literatur in Italien von *J. A. Scartazzini.* Augsb. Allg. Zeitung, Nr. 40. — Deutsche Dante-Literatur und Kunst von demselben, ebenda Nr. 217 und 218.

168. **Dante.** — Sopra lo stato presente della Letteratura dantesca, lettera critica al prof. David Farabulini di *Filippo Scolari.* Roma. 8⁰. 40 p.

169. **Dante.** — Dante Alighieri. Eene Studie door *J. H. Gunning.* Amsterdam. 8⁰. 6, XII, 148 p. 1½ Thlr.

170. **Dante.** — Dante und seine Zeit. Vortrag gehalten am 14. December 1870 in Aarau von *H. Keller*, Professor in Aarau. Aarau. 8⁰. 29 p. 6 Ngr.

171. **Dante.** — Les prétendues Maîtresses de Dante par *Bergmann.* Bulletin de la société littéraire de Strasbourg. Vol. IV, p. 306—377.

Anzeigen der auch besonders gedruckten Schrift in der Augsb.

Allg. Zeitung 1871, 11. Febr. und in der Academy 1871, 1. März. Eine Uebersetzung derselben gibt der Propugnatore III 2, 229 fg.

172. **Dante.** — On the Vernon Dante with other dissertations by *H. C. Barlow*. London.

Angezeigt von H. F. Tozer, Academy 15. Nov. 1870. — Einen ausführlichen Bericht über des verstorbenen Lord Vernon grofses Werk, dessen dritter und letzter Band zwar das Datum 1865 trägt, jedoch erst 1869 vollendet ist, hat *Karl Witte* in der Ausgsb. Allg. Zeitung 1871, Nr. 217 und 218 (5. und 6. Aug.) erscheinen lassen.

173. **Dante.** — The Giotto Portrait of Dante. Brief von *Seymour Kirkup*. Academy, 15. dec.

174. **Dante.** — Vorlesungen über die göttliche Komödie, gehalten zu Krakau und Lemberg durch *Kraszewski* 1867, ins Deutsche übertragen v. *S. Bohdanowicz*. Dresden. 1 Thlr. 10 Ngr.

S. Augsb. Allg. Zeitung 1870, Nr. 218 sowie N. Antol. 1871, Juli (Scartazzini) und Blätter f. lit. Unterhaltung 1871, Nr. 13 (Paur).

175. **Dante.** — Dante und sein Bezug zur Reformation und zur modernen evangelischen Bewegung in Italien. Vortrag gehalten von *Herrmann Dalton*. St. Petersburg. 16°. 37 p. 6 Ngr.

S. Scartazzini im Juliheft der N. Antol. 1871.

176. **Dante.** — Osservazioni sulla teorica della pena e del premio studiata in Dante per *G. B. Zoppi*. Verona. 8°. 227 p. 2 l. 20 c.

Die Schrift besteht aus zwei Theilen, *Osserv. sulla t. d. pena* und *O. s. t. d. premio*, von welchen der erstere aus Anlafs der Dantefeier des Jahres 1865 bereits gedruckt worden war. S. N. Antol., Novembre.

177. **Dante.** — Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi ossia Roma e la Schiavitù personale domestica. Studj storici e letterari di *Filippo Zamboni*. Con documenti inediti. Seconda pubblicazione aumentata. Vienna. 8°. 292 p. 1 Thlr.

Ueber die erste Ausgabe s. Bibliogr. 1865, Nr. 195. Die zweite ist besprochen in der Wiener Neuen freien Presse vom 17. Juni, in der N. Antol. 1870, Dicembre, im Lit. Centralbl. 1870, Nr. 14.

178. **Dante.** — Le ragioni supreme della Istoria secondo la mente di Dante Alighieri pel prof. *Giov. Franciosi*. Modena. 16°. 208 p.

179. **Dante.** — Il Volgar patrio e la Casa di Dante Alighieri in Firenze per una scrittura notarile del 1360 annotata da *G. Gargani*. Propugnatore II 2, 181.

180. **Dante.** — Dante spiegato con Dante. Gli ultimi canti del Purgatorio commentati da *Giambattista Giuliani*. Propugnatore II 2, 57, 137.

181. **Dante.** — Saggio di una nuova esposizione didattica della Divina Commedia di Dante Alighieri per *Odoardo Grimaldi*. Terni. 8°.

182. **Dante.** — L'Aquila e la Lucia della Divina Commedia per l'abbate *Sante Bastiani.* Napoli. 4⁰.

183. **Dante.** — L'Arte di Dante nell' episodio d'Ugolino per *Raffaello Fornaciari.* Propugnatore II 2, 172.

184. **Dante.** — Il conte Ugolino, ossia commento istorico, esegetico, estetico del canto XXXIII dell' Inferno di Dante per *Luigi Zerbinati.* Ferrara. 8⁰. 68 p. 1 l.

185. **Dante.** — Di una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso di Dante per *N. Tommasèo.* Arch. Stor. S. III, T. XII, P. 2.

186. **Dante.** — Dell' interpretazione della terzina 16 del canto IX del Paradiso per *Lampertico.* Atti del R. Istituto Veneto. S. III, T. XV, Disp. 6.

187. **Dante.** — Osservazioni critiche sulla terzina decima del canto III dell' Inferno di Dante (per *Alessandro De Colle*). Padova. 8⁰. 14 p.

188. **Dante.** — Confronti critici estratti dalle lezioni per le illustrazioni figurative date all' Inferno Dantesco dagli artisti Doré e Scaramuzza pel prof. *Luciano Scarabelli.* Parma. 8⁰. 217 p.

189. **Dante.** — Appunti per la critica del testo del libro De Vulgari Eloquentia per *Francesco d'Ovidio.* Rivista Bolognese. Disp. 5 und 6.

190. **Dante.** — Studien über Dante's Commentatoren und Biographien aus dem Nachlasse des Prof. Dr. *W. Treitz* in Marburg. In Petzhold's N. Anzeiger, Heft 7.

Mittheilungen aus zwei für die Dantebibliothek des Königs Johann von Sachsen angekauften Bänden hinterlassenen Manuscripts des jung Verstorbenen. Der erste Band enthält Uebersetzungsbruchstücke. Was P. zum Abdruck gebracht hat, sind Excerpte ohne Bedeutung.

191. **Ferrari.** — Delle Opere di Guido Ferrari ragionamento di *Stefano Grosso.* Novara.

Anzeige von A. d' A. in der N. Antologia, Nov. Ferrari ist ein wenig bekannter Latinist des vorigen Jahrhunderts.

192. **Galilei.** — Der Inquisitionsprocefs des Galileo Galilei. Eine Prüfung seiner rechtlichen Grundlagen nach den Acten der Inquisition von *Emil Wohlwill.* Berlin. 8⁰. 16 Sgr.

Angezeigt von P. A. M . . . r im Kathol. Literaturblatt 1870, Oct. 2; von C. S. im Lit. Centralbl. 1871, Nr. 6; von Cantor in der Zeitschr. für Mathem. und Phys., 16. Jahrg. I., und von S. Gherardi im Märzheft der Riv. Europ. 1872.

193. **Galilei.** — Il processo di Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal prof. *Silvestro Gherardi.* Rivista Europea. Giugno e Agosto.

194. **Gargiolli.** Elogio di Girolamo Gargiolli letto alla

Società Colombaria in Firenze il dì 3 aprile 1870 da *Gugl. Enrico Saltini.* Firenze. 8°. 48 p.

G., geboren 1796 in Fivizzano, gestorben 1869 in Florenz, trat, nachdem er bis 1849 dem Staate mit Auszeichnung gedient, ins Privatleben zurück. Er hat verfafst: *Dialoghi come saggio del parlare degli artigiani fiorentini* und *Trattato dell' arte della seta in Firenze.*

195. **Giannone.** — Elogio di Pietro Giannone pel prof. *Vincenzo Julia.* Firenze. 8°. 47 p.

Eine ebenfalls 1870 erschienene Schrift: *Sulla tomba del poeta Pietro Giannone fiori e lacrime di Dom. Bianchi,* Cosenza. 16°. 12 p. macht wahrscheinlich, dafs wir es auch in dem Elogio nicht mit dem Historiker, sondern mit einem modernen Dichter zu thun haben.

196. **Giusti.** — Giuseppe Giusti e la Satira, discorso letto nella solennità del 17 marzo 1870 nel R. Liceo Canova da *Luigi Bailo.* Treviso. 8°. 44 p.

Anzeige in Riv. Sicula, Sett.

197. **Giusti.** — I Tempi e la Satira di Giuseppe Giusti per *Ernesto Masi.* Rivista Bolognese. Vol. II. Fasc. 3.

Auch 1871 mit einem zweiten öffentlichen Vortrag über Savonarola zusammen gedruckt. Firenze. 16°. 126 p. 1 l. 50 c.

198. **Guicciardini.** — Francesco Guicciardini, discorso del prof. *Cesare Albicini.* Rivista Bolognese. Vol. II. Fasc. 3.

199. **Guinicelli.** — Guido Guinicelli e Dino Compagni per *Giusto Grion.* Propugnatore II 2, 274.

200. **Malespini.** — Die florentinische Geschichte der Malespini, eine Fälschung. Von *Paul Scheffer-Boichorst.* H. von Sybel's Histor. Zeitschrift. Zwölfter Jahrgang, Heft 4.

Aus sorgsamer Vergleichung Villani's und Malespini's unter einander und mit den Schriften, aus welchen die ihnen beiden nach Inhalt und grofsentheils auch nach dem Ausdruck gemeinsamen Partien stammen (die lateinische, durch Follini als Quelle Ricordano Malespini's erwiesene Chronik, Martinus Polonus, die *gesta imperatorum,* die vorläufig nur durch ihre Benutzer bekannten *gesta Florentinorum* u. s. w.), ergibt sich dem Verfasser und so gewifs auch allen vorurtheilsfreien Lesern, dafs das unter dem Namen Malespini's gehende Werk nicht von G. Villani ausgeschrieben, sondern umgekehrt aus dessen Werke geschöpft ist, obgleich es sich als früherer Zeit angehörig gibt. Dafs es das Erzeugnifs einer Fälschung ist, zeigt ein grober Widerspruch, in welchem es sich mit sich selbst befindet, zeigen die schlecht verwischten Spuren der Unterbrechung von Villani's Erzählung durch tendenziöse Einschiebsel, welche hinwieder zum grofsen Theile als ungeschickte Erdichtungen nachgewiesen werden können. Die Absicht, verschiedenen florentinischen Häusern, namentlich dem der Bonaguisi, zu weit hinauf reichenden, ruhmreichen Ahnen zu verhelfen, hat den Fälscher geleitet, welcher, wenn die Handschriften seines Werkes so alt sind, wie die Herausgeber sagen, schon im 14. Jahrhundert gearbeitet hat.

201. **Marzolo.** — Della Vita e degli Scritti di Paolo Marzolo per *Matteo Ceccarel.* Treviso. 8°. 360 p.

Marzolo war ein Linguist, dessen Hauptwerk *Documenti storici rivelati dall' analisi della parola* in Padua 1859 erschienen ist.

202. **Monti.** — Apologia politica di Vincenzo Monti per *Achille Monti.* Imola.

Der Verfasser sucht zu zeigen, dafs die vielfachen Wandelungen im politischen Verhalten seines Grofsoheims herbeigeführt wurden entweder durch die harte Nothwendigkeit sich zu retten, oder durch die Reizbarkeit seines Wesens oder durch das Verlangen, seinem Vaterlande, dem er immer treu ergeben blieb, nützlich zu werden. S. N. Antol., Marzo und F. Santini im Buonarroti Genn. 1871.

203. **Monti.** — Commentarius de Vita et Scriptis Vincentii Montii, auctore sac. *Giovanni Anfossi.* Torino. 8°. 60 p.

204. **Parini.** — Il Parini nella storia del pensiero italiano, discorso letto nel R. Liceo Dante il dì 27 di marzo 1870 dal prof. *Isidoro del Lungo.* Firenze. 8°. 36 p.

S. Arch. stor. T. XI, P. II.

205. **Parini.** — Giuseppe Parini e i suoi tempi, memoria di *Leopoldo Romanelli.* Firenze. 8°. 26 p.

206. **Petrarca.** — Parole sulla tomba del Petrarca lette nel 18 luglio 1870 da *Antonio Malmignati.* Padova. 8°. 13 p.

207. **Peyron.** — Della Vita e degli Studi di Amedeo Peyron per *V. Sclopis.* Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. V. Disp. 6.

208. **Poliziano.** — La Patria e gli Antenati d' Angelo Poliziano per *Isidoro del Lungo.* Archivio storico italiano. T. XI, P. I.

Ueber diese und die ebenfalls mit Poliziano sich beschäftigende Arbeit des nämlichen Verfassers, welche die Bibliogr. 1869 unter Nr. 271 anführt, s. K. H. in der Rev. crit. 1871, 1. Sept.

209. **Pontano.** — Giovanni Pontano e i suoi tempi, monografia del prof. *Carlo Maria Tallarigo*, con la ristampa del dialogo „Il Caronte" e del testo delle migliori poesie latine colla versione del prof. Pietro Ardito. Libro primo; la vita. Sanseverino Marche. 1869 (1871). 8°. 268 p. 2 l. 50 c.

Anzeige in der Augsb. Allg. Zeitung 1871, Nr. 250, 251. Ferner in Riv. Europ., Sett. 1871 und N. Antol., Nov. 1871.

210. **Raffaelli.** — Della Vita e delle Opere di Giovanni Raffaelli aggiuntivi alcuni scritti inediti o rari del medesimo. Commemorazione di *Oreste Raggi.* Modena. 8°. 130 p. 1 l. 50 c.

S. Riv. Europ. Agosto.

211. **Sabba.** — Frate Sabba da Castiglione cavaliere Gerosolimitano e Precettore della Commenda di Faenza, cenni biografici raccolti da *Gian Marcello Valgimigli.* Faenza. 4°. 40 p.

S. Propugn. III 1, 205.

212. **Sacchetti.** — Franco Sacchetti, ritratto letterario per *Raffaello Fornaciari.* N. Antologia, Ottobre.

213. **Sarpi.** — Fra Paolo Sarpi consultore e teologo della Repubblica di Venezia, discorso letto nella festa letteraria del 17 marzo 1869 dall' ingegnere *Giovanni Clodig*, prof. di fisica nel R. Liceo di Udine. Udine. 8°. 30 p.

Sercambi. — S. oben Boccaccio.

214. **Spinelli.** — I Notamenti di Matteo Spinelli di Giovenazzo difesi ed illustrati da *Camillo Minieri-Riccio.* Napoli. 8°. 272 p. 5 l.

Die Arbeit richtet sich gegen Bernhardi's in der Bibliographie für 1868 unter Nr. 289 aufgeführte Schrift. Hat sie A. Reumont (s. dessen Anzeige in der Augsb. Allg. Zeitung vom 12. März 1871) nicht überzeugt, so hat sie doch Vittorio Imbriani (s. N. Antol., Januarheft 1871) in seinem Glauben an die Aechtheit der *Diurnali* bestärkt; auch der Verfasser einer kurzen Anzeige im Propugnatore III 2, 531 hält Bernhardi für geschlagen. Das Buch soll übrigens werthvolles Urkundenmaterial enthalten. Ausführliche Anzeigen haben ferner geliefert Salvatore Bongi im Arch. stor. S. III, T. XIII und Hartwig in v. Sybel's hist. Zeitschr., 14. Jahrg. — Betreffend eine von der Augsb. Allg. Zeit. (6. Juni 1872) in andere Blätter übergegangene höchst confuse Notiz von einem Drucke des Pseudo-Spinelli aus dem 17. Jahrh. s. Hartwig „Im neuen Reich“, 1872, Nr. 25.

215. **Tamburini.** — Nicola Gaetani-Tamburini per l'avvocato *Carlo Lozzi.* Rivista Europea, Agosto.

Tamburini (gest. 1870) ist der Verfasser verschiedener Arbeiten für die Turiner Rivista Contemporanea, den Florentiner Spettatore und das Album von Rom, hat auch als Verfasser von Inschriften Anerkennung gefunden. Dantestudien führten ihn 1855 zur Gründung einer geheimen Gesellschaft L'Apostolato Dantesco in Ascoli del Piceno zum Zwecke einer Erziehung des italienischen Volkes in Dante's Geiste, was dem Gründer die Verurtheilung zu zwanzigjähriger Galeerenstrafe zuzog. 1863 erhielt er die Vorsteherschaft am R. Liceo Arnaldo in Brescia und verfafste in dieser Stellung mehrere öffentlich vorgetragene Arbeiten über Aleardi, über Fragen des öffentlichen Unterrichts und der Erziehung.

216. **Tommaso.** — San Tommaso d'Aquino l'Impero e il Papato nel secolo XIII. Memoria letta nel Ginnasio Nifo dal direttore prof. *G. B. Solari.* Sessa.

217. **Valla.** — Lorenzo Valla. Ein Vortrag von *J. Vahlen.* Zweiter Abdruck aus dem Almanach der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien vom Jahre 1864. Berlin. 8°. VIII, 63 p. 12 Sgr.

Anzeige in den Heidelb. Jahrb., Juli und in der Zeitschr. für Philos. und phil. Kritik LIX, 2 (Dr. A. Richter).

218. **Varchi.** — Della Sepoltura di messer Benedetto Varchi nella chiesa dei monaci di S. Maria degli Angeli in Firenze, per *G. Gargani.* Firenze. 16°. 24 p. (Estratto dal giornale La Nazione.)

---

219. **Bericht über die Handschriften von Arborea.** Januarheft der Monatsberichte der kön. Akademie der Wissenschaften zu Berlin.

Dem die Aechtheit der Denkmäler auf das Entschiedenste bestreitenden Berichte von *Moriz Haupt* und *Theodor Mommsen* folgen vier „Anlagen" von *Philipp Jaffé*, *Adolf Tobler*, *Alfred Dove* und *Theodor Mommsen*, in deren erster die Unmöglichkeit der Aechtheit aus dem paläographischen Charakter der dem Berichterstatter vorgelegten Originale dargethan wird, während die zweite aus der Betrachtung der Sprache und des literarischen Charakters dasselbe Ergebnifs gewinnt und die dritte den Widerspruch aufdeckt, in welchem Angaben der arbor. Denkmäler, die auf zeitgenössischen Aufzeichnungen beruhen sollen, sich mit anderweitig sicher gestellten Thatsachen befinden; die vierte zeigt, dafs ein wichtiger Bestandtheil der arboreischen Funde nach 1840 angefertigt und nach 1856 mit Nachträgen versehen worden ist. Eine kurze Zusammenfassung des Berichtes geben die *Grenzboten*, erstes Semester Nr. 15; eine zweite, in welcher auch früherer Aeufserungen für und gegen die Aechtheit der Documente Erwähnung geschieht, findet sich in der *Revue critique* vom 7. Mai aus der Feder von *Paul Meyer*, der schon 1864 mit Bestimmtheit ausgesprochen hat, dafs eine Fälschung vorliege; eine zustimmende Berichterstattung von *D. Comparetti* steht im Juniheft der *N. Antologia*; eine gute Uebersicht des Inhaltes des Berichtes hat *D'Arbois de Jubainville* in der *Revue des Questions historiques* unter dem 1. Juli 1870 veröffentlicht. Eine Uebersetzung des ganzen Berichtes gab Graf *Carlo Baudi di Vesme* im *Archivio storico italiano*, Juli. Derselbe liefs kurz darauf diese Uebersetzung neuerdings erscheinen, begleitet von einer Erwiderung und einer Abwehr gegen den im *Propugnatore* III gedruckten ersten Theil einer von *Alessandro D' Ancona* eingeleiteten Abhandlung *Girolamo Vitelli's (Delle Carte d' Arborea e delle Poesie volgari in esse contenute)*, unter dem Titel: *Relazione sui manoscritti d'Arborea pubblicata negli Atti della R. Academia delle Scienze di Berlino (gennajo 1870). Osservazioni intorno alla Relazione ecc. del conte Carlo Baudi di Vesme. Intorno all' Esame critico delle carte d'Arborea di Girolamo Vitelli.* Torino-Firenze. 8°. LIX, 152 p. Schon vorher hatte seine Zustimmung zu dem Urtheil der Berliner Akademie ausgesprochen und begründet *Adolfo Borgognoni* in der Schrift *I Poeti italiani dei Codici d'Arborea*, Ravenna. 8°. 22 p. In der *Rivista Europea* hat Monsignor *Francesco Liverani* die Beweisführung des „Berichtes" nicht zulänglich gefunden und auf einen andern Grund ein gleichlautendes Urtheil mit mehr Recht stützen zu können gemeint (*Le carte d'Arborea e l'Accademia delle scienze di Berlino;* beantwortet durch Graf *Baudi di Vesme* 1871 im Februarheft der nämlichen Zeitschrift); gegen Vitelli auch: *Le poesie italiane delle carte d'Arborea e il signor Gerolamo Vitelli, cenno critico di Francesco Carta, Cagliari.* Im Propugnatore III 2, 128 hat Graf *Baudi di Vesme* seither neue Stücke arboreensischer Herkunft zum Abdruck gebracht (*Intorno ad una Canzone e ad un Sonetto italiani del sec. XII e ad una Canzone sarda, tratti dalle carte d'Arborea*, auch besonders gedruckt, Bologna. 8°. 19 p.), darunter das von sechs Schülern des Gherardo gemeinsam angefertigte Sonett; dieselben sind den früher bekannt gewordenen durchaus ebenbürtig. Im Arch. stor. S. III, T. XIII und XIV hat der nämliche Verfasser veröffentlicht eine *Prima Poscritta* und eine *Seconda Poscritta alle Osservazioni* u. s. w. gegen Liverani und mit Bezug auf Borgognoni's in der Riv. Europ., Apr. 1871, ausgesprochene Anregung einer gerichtlichen Untersuchung, über welche im Junihefte der näml. Zeitschr. auch Salvatore Angelo

de Castro sich ablehnend geäufsert hat. Eine Zusammenstellung der für die Geschichte der italienischen Dichtung seiner Ansicht nach wichtigsten Stücke der Martini'schen Sammlung hat Fiorentino veröffentlicht: *Prose e Poesie italiane della Raccolta arborense con un pensiero di Vincenzo Fiorentino.* Napoli. (S. hierüber A. D' A. im Dezemberheft der N. Antologia.) Einen mehr eifrigen als glücklichen Vertheidiger ihrer Aechtheit haben die arboreensischen Denkmäler an dem Professor der Anatomie Randacio gefunden: *La Quistione delle pergamene e dei codici di Arborea, lettera del prof. Francesco Randacio. (Estratto dalle Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.) Palermo 1871.* 8°. 29 p.; ferner: *Intorno alle Carte d'Arborea altre considerazioni del professore Francesco Randacio. Cagliari 1871.* 8°. 107 p. Das Geständnifs, dafs er sich hier mit Fragen beschäftige, die aufserhalb seiner eigentlichen Berufsthätigkeit liegen, hätte der Verfasser sich ersparen dürfen. — *Le carte d'Arborea e l'Accademia delle Scienze di Berlino. Osservazioni critiche per F. Carta ed E. Mulas,* im Propugn. V, Disp. 1 und 2 (1872) mag die Reihe schliefsen und das „letzte Wort“ sein; vor einer Antwort von Seite des Angegriffenen sind die beiden Verfasser völlig sicher. —

220. **Erophile.** — Vulgärgriechische Tragödie von Georgios Chortatzes aus Kreta. Ein Beitrag zur Geschichte der neugriechischen und der italiänischen Litteratur von *Conrad Bursian.* Des V. Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften Nr. VII. Leipzig. 4°. 89 p. 24 Ngr.

Angezeigt von Schdt. im Lit. Centralbl. 1871, Nr. 7, von W. Wagner in der Academy, 1. März 1871.

221. **Rinaldo da Montàlbano** per *Pio Rajna.* Propugnatore III 1, 213; III 2, 58.

Die zwei ersten von den fünf Büchern eines in einer laurenzianischen Hds. vollständig und in einer zweiten laurenzianischen zum Theile erhaltenen *Prosaromans* und die ersten 26 von den 51 Gesängen eines *Gedichtes in Octaven*, von dem es nur durch mancherlei Erweiterungen und Verderbnisse entstellte Drucke gibt, während eine von Palermo beschriebene Hds. der Palatina es nur wenig lückenhaft, im Ganzen in seiner ursprünglichen Form darbietet, werden unter einander und mit der französischen *Chanson de geste*, welche Rajna übrigens nur in der venezianischen Hds. vorlag, verglichen. (Was in dem Prosaroman auf die zwei ersten Bücher folgt, ist nach Rajna freie italienische Erfindung oder doch aufser Zusammenhang mit der französischen Gestaltung der Renaudsage). Es ergibt sich aus der mit Sorgfalt, doch ohne Kleinlichkeit geführten Untersuchung, dafs bei aller Fülle der Uebereinstimmung eine unmittelbare Beziehung zwischen irgend welchen zweien unter den drei Werken nicht anzunehmen ist, dafs vielmehr eine *französisch-italienische Chanson de geste* ähnlicher Art wie die venezianische, welche die Entrée en Espagne und den Macaire in Italien heimisch gemacht hat, auch aus der Chanson von Renaud hervorgegangen und dafs dieser einerseits der Prosaroman, andererseits die Octavendichtung entnommen sein mufs. Jenes verlorene Werk hat nicht blofs der Mainzersippe und ihrer endlosen Bosheit eine ungebührliche Bedeutung gegeben, nicht blofs Heldenthaten im fernen Osten bis zum Uebermafs zum Ueberlieferten hinzugethan, wie es die italienischen Bearbeitungen der französischen Chansons gerne thun, sondern auch zahlreiche andere Sagen oder Sagen-

motive sich einverleibt, deren Stellung ursprünglich eine andere war, so diejenige, die im Roman de la Violette besonders bearbeitet ist, u. a. In seinem ersten Theile namentlich war das vermittelnde Gedicht überfüllt mit Stoff, der zu dem eigentlichen Kerne in keiner ursprünglichen Beziehung stand. — Für die zweite Hälfte des Octavengedichtes beschränkt sich die Vergleichung auf die französ. Chanson; aber auch hier ist der genetische Zusammenhang durch jenes verlorene Gedicht vermittelt. — Wahrscheinlich würde eine Vergleichung der drei (?) Redactionen der franz. Chanson unter sich, wenn Herr R. sie hätte vornehmen können, manches erklärt haben, was jetzt dunkel bleibt; so ist in dem Bekker'schen Texte der Zug bereits zu finden, dafs Haimon seine Söhne Bastarde schilt. S. G. Paris' Anzeige in d. Rev. crit. 1872, Nr. 14.

B.

1.

222. **Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua** pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua. Bologna. 8°.

Esemplare della Divina Commedia donato da papa Lambertini (Benedetto XIV) con tutti i suoi libri allo Studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da *Luciano Scarabelli*. I. Inferno. LXVII, 652 p.

Nach Propugn. III 2, 529 sind 50 Exemplare in 4°. auf Kosten des Herausgebers gedruckt mit Facsimiles, mit einer Widmung an den König von Italien statt derjenigen an Barlow und einer historisch-philologischen Vorrede. S. auch Februarheft der N. Antologia 1871 und Athenaeum 9. März 1872. (H. C. B.)

223. **Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII** in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Bologna. 16°.

105. **Gidino da Sommacampagna, Trattato dei Ritmi volgari** da un Codice del Sec. XIV della Bibl. Capitolare di Verona or posto in luce per Mr. *Gio. Batt. G. Giuliari*. XXXIII, 279 p. 10 l. 50 c.

Angezeigt von Msf. im Lit. Centralblatt, 9. Juli, wo das Werk mit dem verwandten des Antonio da Tempo (s. Bibliogr. 1869, Nr. 314; es war unter die Bestandtheile der Collezione Nr. 285 zu stellen) verglichen ist. S. auch Rivista Europ., Giugno.

106. **La Leggenda d' Adamo ed Eva**, testo inedito del secolo XIV. 30 p. 1 l. 50 c.

Durch *Alessandro D' Ancona* einer Hds. der Palatina (Panciatichi Nr. 75) entnommen und Mussafia gewidmet, dessen trefflicher Arbeit über das Kreuzesholz das Stück sich anschliefst (Sulla Leggenda del Legno della Croce, studio di *Adolfo Mussafia*. Vienna 1870. 8°).

107. **Novellino provenzale**, ossia volgarizzamento delle antiche vitarelle dei Trovatori scritte già in lingua d'oc da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri. XXII, 222 p. 8 l.

Die Uebersetzung ist, meist nach Raynouard's Texten, durch den Grafen *Giovanni Galvani* angefertigt, der einige Stücke der Sammlung schon früher hatte erscheinen lassen.

108. **Lettere di Bernardo Cappello** tratte dagli originali che sono nell' archivio governativo di Parma. XIX, 105 p. 4 l.

Den 43 zum gröfsten Theil an den Cardinal Alessandro Farnese gerichteten Briefen schickt der Herausgeber, *Amadio Ronchini*, eine Einleitung voran, in welcher dargelegt wird, welche Thatsachen die Verbannung Cappello's aus seiner Heimat Venedig herbeiführten, und in welcher Weise derselbe von seinem Beschützer in eigenem und in Pabst Paul's III Dienste verwendet wurde. Verschiedene Angaben der Biographie, welche Serassi der Sammlung von Cappello's Gedichten (Bergamo 1753) vorangeschickt hat, werden dadurch berichtigt. In den Anmerkungen zum Texte kommen auch Briefe zeitgenössischer Verfasser zum Abdruck.

109. **Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala** addì 21 maggio 1341, canzone politica nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione dal prof. *Francesco Berlan*. 200 p. 6 l. 50 c.

Es ist die Canzone Petrarca's, welche beginnt *Quel ch' à nostra natura in sè più degno*. Die Publikation soll als Probe einer versprochenen Sammlung von Petrarca's politischen Dichtungen in lat. und in ital. Sprache dienen. S. A. D' A. im Novemberheft der N. Antologia.

110. **Epistola di San Girolamo ad Eustochio**, volgarizzamento antico secondo la lezione di un codice della Biblioteca municipale di Genova. 216 p. 7 l.

111. **Novellette di Andrea Cavalcanti** intorno a Curzio Marignolli poeta fiorentino per cura di *Giulio Piccini*. 104 p. 3 l. 50 c.

112. **Il Libro di Theodolo o vero la Visione di Tantalo** da un codice del XVI secolo della Capitolar Biblioteca di Verona or posto in luce per Mr. *Gio. Batt. G. Giuliari*. XXXII, 96 p. 4 l.

S. A. D' A. im Märzheft der N. Antologia 1871 und Msf. im Lit. Centralblatt 1871, Nr. 12 sowie S. 37—48 seiner trefflichen Schrift *Sulla Visione di Tundalo, Vienna 1871*, wo eine Reihe von Fehlern des alten Uebersetzers der Legende, der Abschreiber seiner Arbeit und des Herausgebers hervorgehoben werden.

113. 114. **I Viaggi di Gio. Da Mandavilla**, volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll' ajuto di due testi a penna per cura di *F. Zambrini*. Vol. I, XXVII, 184 p. 7 l.; Vol. II, 217 p. 7 l.

Angezeigt von A. Bartoli im Archivio Veneto I, 435.

---

224. **Proverbi e Modi di dire** dichiarati con racconti da *Temistocle Gradi*, libro di lettura e di premio, coll' aggiunta di poesie e di canti in musica per bambini e bambine. Firenze, 12°. 109 p. 80 c.

Angezeigt von Liebrecht in den Gött. Gel. Anz., Stück 47.

225. **Proverbi lombardi** raccolti ed annotati dal prof. *Bonifacio Samarani.* Milano. 16°. 464 p. 4 l.

---

226. **Canti popolari siciliani** raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitrè*, preceduti da uno studio critico dello stesso autore. Palermo. 12°. Vol. I. X, 452 p. 4 l.; Vol. II (1871) X, 495 p. 5 l.

Anzeige des ersten Bandes in den Gött. Gel. Anz., 25. Stück und in der Academy Nr. 15, s. auch Propugn. III 1, 204, A. D' A. im Augustheft der N. Antologia und Marc Monnier in der Biblioth. univers. 1871, Sept. Beide Bände bespricht ausführlich Salvatore Salomone Marino im Giornale di Sicilia 1871, Nr. 87 und 88 (20. und 21. Apr.) und die Rev. crit. 1872, Nr. 19. Der Sammlung, welche auch musikalische Beilagen hat, sind die in der Bibliogr. 1868, Nr. 194 aufgeführten Aufsätze vorangestellt.

227. **Canti popolari siciliani** in aggiunta a quelli del Vigo, pubblicati da *Salvatore Salomone-Marino.* Palermo. 16°. 300 p. 1 l. 50 c.

228. **Canzoni popolari inedite in dialetto centrale o logudorese** pubblicate dal canon. *Giovanni Spano.* Cagliari. 8°. 240 p.

229. **Saggio di Canti popolari siciliani** ora per la prima volta pubblicati. Lettera di *Giuseppe Pitrè* al comm. Francesco Zambrini. Propugnatore II 2, 371.

230. **Canti popolari veronesi.** Verona. fol. 15 p. (Per nozze.)

Vierundzwanzig Villotte, gesammelt und herausgegeben durch *Ettore Scipione Righi* unter Bezugnahme auf einen 1863 gedruckten *Saggio* des nämlichen Autors.

231. **Canti popolari monferrini** raccolti ed annotati dal dr. *Giuseppe Ferraro* della R. scuola normale sup. di Pisa. Torino-Firenze. 8°. XVI, 158 p. 2 l.

Bildet den ersten Band einer durch *Domenico Comparetti* und *Alessandro D' Ancona* unternommenen Sammlung, die den Titel trägt: *Canti e Racconti del popolo italiano.* Angezeigt von V. Imbriani im Decemberheft der N. Antologia und von Liebrecht sowohl in den Heidelb. Jahrb. Nr. 55 als in The Academy vom 15. Juni 1871, aufserdem von Pitrè in der Strenna der Riv. Europ. 1872 und von G. P. in der Romania I, 255.

232. **Il Carcerato**, aria popolare siciliana pubblicata da *Giuseppe Pitrè.* Rivista Europea, Agosto.

233. **La Baronessa di Carini**, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di *Salvatore Salomone-Marino.* Palermo. 8°. 113 p. 1 l.

Der interessanten Localsage, welche dem Herausgeber aus dem Volksmunde nahezu vollständig herzustellen gelungen ist (262 Verse, zu denen noch etwa 50 verlorene hinzugehören), geht eine lesenswerthe Einleitung voran, welche über sizilische Volkstradition (Legenden,

Märchen, Sagen oder orazioni, conti, storie), Uebergang literarischer Dichtung in Volksbesitz, über die geschichtliche Grundlage, das Alter und den Ursprung der Dichtung von der Baronessa viel Bemerkenswerthes neben einigem Gewagten beibringt. Ein kleines Glossar erleichtert das Verständnifs des Gedichtes. — Ein Nachtrag in Briefform, den der Herausgeber in den *Nuove Effemeridi siciliane* S. 145 veröffentlicht hat, gibt über die in demselben auftretenden Personen urkundlichen Aufschlufs. — Angezeigt von Liebrecht in den Gött. Gel. Anz., 26. Stück, von A. D'A., welcher gegen die Zugehörigkeit einiger der Dichtung einverleibter Fragmente Bedenken erhebt, im Aprilheft der N. Antologia, von Th. de Puymaigre in der Rev. critique, 2. Juli 1870.

---

234. **Sicilianische Märchen.** Aus dem Volksmund gesammelt von *Laura Gonzenbach.* Mit Anmerkungen *Reinhold Köhler's* und einer Einleitung herausgegeben von *Otto Hartwig.* Leipzig. 2 Bände. 8°. LIII, 368, 263 p. (Jeder Band mit dem Portrait je einer Märchenerzählerin.) 3 Thlr.

Angezeigt von Liebrecht in The Academy Nr. 7, von Strafforello im Juniheft der Riv. Contemp., ausserdem im Maiheft der Rivista Sicula, wo die Einleitung übersetzt ist, und im Lit. Centralblatt, 14. Mai.

235. **La Novellaja Milanese,** Esempii e Panzane lombarde raccolte nel Milanese da *Vittorio Imbriani.* Propugnatore III 1, 396.

Fortgesetzt im Propugnatore III 2, 192 und 491, IV 1, 278 u. s. w.

---

236. **Rime inedite d' ogni secolo** pubblicate per le nozze Rizzi-Cella (per cura di *Domenico Carbone*). Milano.

Nach A. D'A.'s Anzeige im Märzheft der N. Antologia 1871 enthält die kleine Sammlung Gedichte von Friedrich II., Guido Cavalcanti, Dante, Petrarca, Ricciardo degli Albizzi, Franco Sacchetti, Niccolò Malpigli, Tasso, Tassoni, Baretti, Lignana. Die Dante'sche Canzone war durch Nannucci bereits edirt und nach handschriftlichem Zeugniss Pietro Alighieri zugetheilt.

237. **Poesie musicali inedite ed anonime del secolo XIV.** Padova. 8°. 14 p.

238. **Un Dramma claustrale** pubblicato da *Francesco De Sanctis.* Nuova Antologia, Marzo.

Das durch Palermo bekannt gewordene, von Ebert und von Klein besprochene „Klosterspiel" der palat. Bibliothek (Nr. 445) von dem Jüngling, der eines Einsiedlers Diener wird und nach der Aussage eines Engels trotz seines frommen Wandels verdammt werden soll, durch Beharren auf dem Wege des Guten jedoch die Seligkeit gewinnt. Vollständig mitgetheilt und mit Hinsicht auf den Grundgedanken geprüft.

---

239. **Ghirlandella di brevi scritture sacre e profane** dei secoli XIV, XV e XVI. Livorno. 4⁰. 32 p.

Hochzeitspublication von *Ottaviano Targioni-Tozzetti.*

240. **Lettere inedite d'illustri Italiani** pubblicate da *Saverio Scolari* per nozze Prina-Blaas. Pisa. 8⁰. 40 p.

Zweihundert Exemplare.

241. **Lettere inedite di donne illustri italiane** dei secoli XV e XVI. Padova. 8⁰. 16 p.

---

242. **Le cento Novelle antiche** nuovamente illustrate ad uso delle scuole dall' avvoc. *Giov. Pierotti.* Milano.

Hier angeführt wegen der im Märzhefte der N. Antologia sehr gerühmten sacherklärenden Anmerkungen.

243. **Due allegre Novelle del secolo XVII.** Firenze. 64⁰. 32 p.

Neunundvierzig Exemplare.

244. **Novella di Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini** con diligenza ristampata e corretta (per cura di *Michele Pierantoni*). Lucca. 8⁰. 40 p.

Die Novelle ist der von Muratori Script. XIX gedruckten Chronik eines unbekannten Senesen des 14. Jahrhunderts entnommen; Ilicino, Sermini, Bandello haben sie nacherzählt; schon Gamba hatte sie 1813 besonders gedruckt. S. N. Antologia, Marzo, und Propugn. II 2, 480.

245. **Novella d'una donna e d'uno uomo che non poteano aver figliuoli,** testo inedito del buon secolo della lingua. Bologna. 8⁰. 23 p.

Durch *F. Zambrini* aus Anlass der Hochzeit Ghinassi-Ugolini der Magliabechi'schen Handschrift P II 89 entnommen und in 80 Exemplaren gedruckt.

246. **Novella** tratta da un antico codice dell' abbazia di Monte Cassino e pubblicata da *Vittorio Bandozzi.* Livorno. 8⁰. 11 p.

247. **Novella** d' ignoto autore del secolo XVII pubblicata da *Giovanni Papanti.* Livorno. 8⁰. 16 p.

Sechzig Exemplare.

248. **Quattro capitoli della Storia di Rinaldo da Montalbano** giusta il codice Mediceo Laurenziano (pubbl. dal prof. *Pietro Ferrato* per nozze). Venezia. 8⁰. 24 p.

Vermuthlich Stücke des Prosaromans, mit dem sich Rajna in der oben unter Nr. 221 angeführten Arbeit beschäftigt.

---

249. **I primi sei Capitoli dell' Evangelio di San Matteo** da un codice a penna del XV secolo posseduto da un socio

della R. Commissione pei testi di lingua, ora la prima volta messi a stampa con note e chiarimenti dal cav. *Francesco Di Mauro Di Polvica.* Propugnatore II 2, 323.

250. **Epistola di San Jacopo,** volgarizzamento d'anonimo toscano del secolo XIV, ridotto a buona lezione coll' aiuto di più codici e dell' originale greco per cura del dott. *Giuseppe Turrini.* Verona. 8°. 44 p. 1 l. 50 c.

251. **Sermone che fece Cristo a la cena a la madre, e la madre agli apostoli;** e questo scrisse santo Agostino nel libro che fece a' Romiti (pubbl. dal prof. ab. *Antonio Ceruti*). Propugnatore III 1, 64.

Aus der nämlichen ambrosianischen Hds. wie der gleich anzuführende *Perdono di San Francesco.*

252. **Il Perdono di san Francesco d'Assisi** (pubblicato dal prof. ab. *Antonio Ceruti*). Propugnatore III 1, 54.

Die Legende (Einsetzung des Ablasses der Kirche S. Maria in Portingola) ist nach einer in einem ambrosianischen Codex enthaltenen Abschrift des 15. Jahrh. gedruckt. Der Herausgeber glaubt die kleine Schrift, welche sich als Aufzeichnung eines Zeitgenossen und Mitbürgers des Heiligen mit Namen *Michele Bernarducci* gibt, ins 14. Jahrh. setzen zu dürfen.

253. **Leggenda di S. Margherita V. e M.** pubblicata da *Antonio Ceruti.* Propugnatore III 2, 176.

Wo diese Uebersetzung gefunden ist, erfährt der Leser nicht. Die Heilige ist von den verschiedenen desselben Namens die aus Antiochia stammende. Der Verfasser oder Sammler der Nachrichten von ihrem Leben nennt sich *Teodimo.* Die Uebersetzung ist nicht identisch mit derjenigen, welche seit Manni's Ausgabe der *Vite dei Santi Padri* im Anhang zu diesen gedruckt zu werden pflegt und u. A. in Sorio's und Racheli's Ausgabe (Trieste 1858) S. 387 zu lesen ist.

254. **Il Pozzo di san Patrizio,** pubblicato da *Giusto Grion.* Propugnatore III 1, 67.

Aus einer den Brüdern Monga in Verona gehörenden Handschrift des 15. Jahrh. wird hier eine vermuthlich im 14. Jahrh. abgefasste venezianische Version der Legende vom Schachte des heil. Patricius mitgetheilt (schon lange bekannt war die toscanische Bearbeitung des *Domenico Cavalca*, und seit 1865 aus Villari's *Antiche Leggende e Tradizioni che illustrano la Div. Commedia* noch eine zweite toscanische). In der Einleitung gibt Herr Grion nach seiner Gewohnheit so vielerlei zu einander und zu dem Ineditum in losester Beziehung stehende Dinge, dass sie hier unmöglich registrirt werden können; es seien davon erwähnt ein lateinisch-bergamaskisches Glossar des 16. oder 15. Jahrh., eine Reihe altitalienischer Trovatorgedichte aus der vaticanischen Hds. 3793, darunter das von Dante (Vulg. El. II, 11) erwähnte Spottgedicht des *Castra.* Die S. 72 nach Hickes citirten afz. Verse durften nicht ins 11. Jahrh. gesetzt werden; sie gehören Wace's Nicolas an. Auch sonst würde Einiges zu berichtigen sein.

255. **Leggenda e Vita di san Guglielmo d'Oringa,** scrittura del sec. XIV ora per la prima volta pubblicata e

illustrata da *G. Chiarini.* Con 60 incisioni. Livorno. 8°. 12 l.

200 Exemplare. S. A. D' A. im Februarheft der N. Antologia 1871.

---

256. **Trattato di Falconeria,** testo di lingua inedito del secolo XIV tratto da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana per cura di *Antonio Ceruti.* Propugnatore II 2, 221.

Die Schrift gibt sich als Uebersetzung eines provenzalischen Werkes, zeigt aber nur theilweise Uebereinstimmung mit dem Gedichte des Daude de Pradas.

---

257. **Giovan da Procida e il ribellamento di Sicilia nel** 1282 secondo il codice vaticano 5256 per cura di *Vincenzo Di Giovanni.* Propugnatore III 1, 5 e 360.

Der mitgetheilte Text ist nach dem Herausgeber wie die *Leggenda di Giovan da Procida*, welche Antonio Cappelli (*Collezione di opere inedite o rare*, *Torino* 1861) aus einer modenesischen Hds. herausgab und mit welcher die zweite Novelle des 25. Tages bei Ser Giovanni Fiorentino theilweise wörtliche Uebereinstimmung zeigt, eine Bearbeitung des altsizilischen *Ribellamentu di Sicilia*, welches Vincenzo di Giovanni selbst in den *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, Bologna 1865, abgedruckt hat. Wie die *Leggenda* durch einen Toscaner, so wäre der vatic. Text durch einen Schreiber aus der Comarca oder aus dem Napoletanischen angefertigt; auch dieser hat das Vorwort, welches durch eine dem Giovan da Pr. feindselige Haltung sich als spätere Zuthat zu erkennen gibt und der sizilischen Urschrift fehlt. Der Herausgeber tritt der von Amari auch in der neuesten Ausgabe der *Storia del Vespro* (1866) festgehaltenen Darstellung des Aufstandes und Giovanni's da Pr. mit beachtenswerthen Einwendungen entgegen. Zum Schlusse wird die schon von Amari erwähnte, aus dem Besitze des Fürsten San Giorgio Spinelli in den der Nationalbibliothek in Palermo übergegangene, ältere sizilische Version des *Ribellamentu* beschrieben, welche im 14. Jahrh. geschrieben ist und von welcher der 1865 durch Di Giovanni publicirte Text eine Abschrift des 17. Jahrh. wiedergibt.

258. **Provvisioni e Statuti d'una Brigata Carnevalesca nel 1613,** scrittura inedita d'un bell' umore Fiorentino del secolo XVII. Firenze. 8°. 30 p.

36 numerirte Exemplare.

2.

259. **Angeloni.** — Due Novelle inedite di Francesco Angeloni da Terni (per cura di *Giac. Fasolo* e *Claudia Celotto Fasolo*). Padova. 8°. 14 p.

Hochzeitspublication; die Texte einer Marcianischen Hds. entnommen.

260. **Angeloni.** — Novella di Francesco Angeloni da Terni (per cura di *Antonio Cappelli*). Modena. 8°. 16 p.

Hochzeitspublication in 80 Exemplaren; die Novelle einer marcianischen Hds. entnommen.

261. **D' Azeglio.** — Lettere di Massimo d' Azeglio a Giuseppe Torelli con frammenti di questo in continuazione dei Miei Ricordi, pubblicate per cura di *Cesare Paoli.* Milano. 8°. XVI, 452 p. Con fac-simile. 4 l. 50 c.

262. **D' Azeglio.** — Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie Luisa Blondel pubblicate per cura di *Giulio Carcano.* Milano. 8°. XVI, 536 p. 4 l. 50 c.

Ueber beide Briefsammlungen s. einen Aufsatz von Heinrich Homberger in den N. Preuss. Jahrbüchern, October; ferner das Juliheft der Riv. Europea, das Maiheft der Riv. Sicula.

263. **Beccaria.** — Ueber Verbrechen und Strafe, übersetzt von *Dr. Waldeck.* Berlin. 8°. 10 Sgr.

264. **Borghini.** — Novella di Vincenzio Borghini nuovamente stampata e ricorretta (per cura di *Salvatore Bongi).* Lucca. 12°. 14 p.

Die Novelle will in allegorisch erzählender Form die Eigenthümlichkeiten der lateinischen, der griechischen, der italienischen Sprache zur Anschauung bringen.

265. **Bruni.** — Novella di Leonardo Bruni aretino secondo un codice Marucelliano inedito (per cura di *Giovanni Papanti*). Livorno. 4°. 20 p.

Hochzeitspublication in 80 Exemplaren.

265ª. **Bruno.** — Vierzig Sonette von Giordano Bruno, übersetzt, erläutert und mit einer Einleitung versehen von *Matth. Koch.* Stolp. 4°. 48 p. (Programm.)

266. **Buonarroti.** — Michelangelo's und Rafael's Gedichte. Von *Hermann Harrys.* Hannover 1868. 8°. 194 p. 22½ Ngr.

Die von uns früher übersehene Uebersetzung folgt Guasti's Ausgabe, ohne jedoch die sämmtlichen Gedichtfragmente mit zu begreifen; auch einiges abgeschlossen Vorliegende ist übergangen. Dass sie sich leicht liest und grosse Glätte zeigt, hat sie freilich mit den Originalen nicht gemein. Die bekannten drei Sonette Rafael's sind beigefügt.

267. **Carrer.** — Ottave inedite di Luigi Carrer tolte dal suo poema „La Fata Vergine". Venezia. 8°. 30 p.

Hochzeitspublication.

268. **Castelli.** — I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli e Cronaca anonima di Bergamo pubblicate con prefazione e note dal cav. can. *G. Finazzi.* Bergamo. 7 l. 50 c.

Eine alte Uebersetzung und eine Fortsetzung einer von Muratori edirten lateinischen Chronik. S. A. D' A. im Märzheft der N. Antologia, 1871.

269. **Cavalca.** — Vite di san Francesco d'Assisi e di santa Eufrosina volgarizzate da fra Domenico Cavalca con note e schiarimenti del sac. *Francesco Cerruti,* dott. in lettere. Torino. 32°. 70 c.

270. **Cavalca.** — Serventese del secolo XIV attribuito a fra Domenico Cavalca pubblicato da *Ottaviano Targioni-Tozzetti.* Livorno. 8°. 18 p.

271. **Cavalcanti.** — Il Vicario burlato, novella di Andrea Cavalcanti. Firenze. 16°. 16 p.

46 Exemplare.

272. **Cesari.** — Dodici Lettere di Antonio Cesari al prof. can. Schiassi, pubblicate la prima volta per nozze Fangarezzi e Garagnani. Bologna. 8°. 23 p.

273. **Compagni.** — La Cronica fiorentina di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi riveduta sopra i manoscritti e commentata da *Isidoro Del Lungo*, con una prefazione e appendici illustrative. Fascicolo I che contiene il primo libro. Milano.

Angezeigt von R. Fornaciari im Septemberheft der N. Antologia. Neue Interpunction, Paragrapheneintheilung, Inhaltsangaben und sorgsamer historischer Commentar. Ein weiteres Stück seiner Arbeit veröffentlicht der Herausgeber probeweise im Propugnatore III 2, 353.

274. **Dante.** — La Divina Commedia spiegata alle scuole cattoliche da *Benassuti Luigi* arciprete di Cerea. Vol. I. Inferno. Padova. 8°. 335 p. 2 l.

Auszug aus der von der Bibliogr. 1868, Nr. 342 verzeichneten Ausgabe, auf welche sich auch folgende Schrift bezieht: Lettere di Michelangelo Smanaa a Tullio Mestre sovra alcune parti del commento cattolico della Div. Commedia di Luigi Benassuti. Verona. 4°. 39 p.

275. **Dante.** — Commedia di Dante Allighieri con note di *Gregorio di Siena.* Inferno. Napoli 1867—1870. 8°. XV, 710 p. 10 l. 50 c.

Nach einer Anzeige im Juniheft der N. Antologia wird namentlich den Eigenthümlichkeiten der Sprache des 13. Jahrh. von dem Commentar grosse Aufmerksamkeit zugewendet. S. ausserdem Riv. Europ. Sett. und Propugn. IV 1, 315.

276. **Dante.** — Codice frammentario della Divina Commedia di Dante Allighieri di pertinenza dell' Università di Bologna secondo la sua ortografia per opera e cura di *Luciano Scarabelli.* Bologna 1869. 4°. 113 p. con una tavola.

277. **Dante.** — Testi di tre canti della Divina Commedia tratti da codici conservati nella biblioteca del Museo Brittanico dal dott. *Enrico C. Barlow.* London. 4°. 30 p.

S. Jahrbuch der Deutschen Dantegesellschaft III, 505.

278. **Dante.** — Dante's göttliche Komödie. Uebersetzt von *W. Krigar.* Illustrirt von G. Doré. Mit einem Vorwort von K. Witte. Berlin. fol. 44 Lieferungen à 20 Sgr.

S. Scartazzini in der Augsb. Allg. Zeitung, 5. Aug. 1870.

279. **Dante.** — Dante Alighieri's göttliche Komödie. Erste Abtheilung. Die Hölle neu metrisch übertragen mit

Erläuterungen von *R. Baron*, königl. Consistorial-, Regierungs- und Schulrath. Oppeln. 8⁰. VIII, 176 p. 28 Sgr.

S. Scartazzini in der Augsb. Allg. Zeitung, 6. Aug. 1870 und Th. Paur in den Blättern für lit. Unterhaltung 1871, Nr. 13.

280. **Dante.** — Dante's Hölle der Verliebten. Deutsch gereimt. Mit einigen Bemerkungen und einer Belegstelle aus dem Roman du Lancelot, von Dr. *Rudolf Minzloff*, kais. russischem Staatsrath und Oberbibliothekar etc. Hannover. 8⁰. 47 p. 16 Sgr.

S. Lit. Centralbl. 1872, Nr. 10.

281. **Dante.** — De Komedie van Dante Alighieri (het Vagevuur) in Dichtmaat overgebracht door *J. C. Hacke van Mijnden*. Haarlem. fol. 5 Bl. 248 p.

Mit den Doré'schen Illustrationen; nicht im Handel.

282. **Dante.** — Dante Alighieri. De Hel. Metrische Vertaling met ophelderende aanteekeningen door *A. S. Kok*. Amsterdam. 8⁰. VIII, 304 Bl. met 1 Portr. 1 Fl. 40 Xr.

283. **Dante.** — The Divina Commedia of Dante translated into english verse by *James Ford*, A. M., prebendary of Exeter. London. 8⁰. 12*s*.

S. Athenaeum 1871, 21. Jan. und Academy 1871, 15. Febr. (Tozer).

284. **Dante.** — Dante Alighieri. Boska Komedja. Przeklad *Ant. Stanisławskiego*. Poznań. 8⁰. 840 p. 4 Thlr.

Göttliche Komödie ins Polnische übersetzt von Anton Stanisławski.

285. **Dante.** — Le più belle pagine della Divina Commedia con introduzione storico-estetica, varie lezioni ed annotazioni filologiche, estetiche e storiche per cura del prof. *F. Berlan*. Padova. 16⁰. 204 p. 1 l. 50 c.

Nach einer Anzeige im Propugn. III 1, 205 wäre das Buch 1869 in Venedig erschienen; nach derselben findet sich darin S. 39—42 eine Dante zugeschriebene ungedruckte Canzone. S. auch Jahrb. der Deutschen Dantegesellschaft III, 511.

286. **Domenico da Montichiello.** — Volgarizzamento dell' Epistola di Penelope a Ulisse. Firenze 1869.

In Octaven. Mir nur aus der Anführung in der Scelta di curiosità, Disp. 116, p. 122 bekannt.

287. **Doni.** — Novella di Antonfrancesco Doni (per cura di *Alessandro D' Ancona*). Pisa. 8⁰. 12 p.

Hochzeitspublication in 73 Exemplaren; nach Propugn. II 2, 481 der Morale filosofia entnommen.

288. **Fioravanti.** — Due Novelle di M. Leonardo Fioravanti bolognese (per cura di *Giovanni Papanti*). Livorno. 4⁰. VIII, 8 p.

Die beiden Novellen sind dem Specchio di Scientia Universale, Venezia 1567, entnommen. Hochzeitspublication in 80 Exemplaren.

289. **Fortini.** — Tre Novelle inedite di Pietro Fortini. Padova. 8°. 27 p.

290. **Gargiolli.** — Novella di Girolamo Gargiolli (per cura di *Giov. Sforza*). Pisa. 16°. 8 p.

Hochzeitspublication.

291. **Gaudenzio.** — Tre Sonetti di Paganino Gaudenzio in morte di Galileo Galilei (*E. N.*). Buonarroti, Agosto.

292. **Giannotti.** — Nove Lettere inedite di Donato Giannotti pubblicate da *Jodoco del Badia.* Firenze. 8°. 24 p. 2 l.

100 Exemplare.

293. **Giordani.** — Nove Lettere di Pietro Giordani ora per la prima volta stampate (per cura dei prof. *Filippo Lanzoni* e *Angelo Ubaldini*). Faenza. 8°. 16 p.

Hochzeitspublication.

294. **Giordani.** — Lettere inedite di Pietro Giordani a Giuseppe Ligi di Urbino (per cura di *Francesco Donati*). Urbino. 8°.

Nach den Anzeigen von R. F. im Aprilheft der N. Antologia und von A. D'A. im Propugnatore III 1, 203 sind die 22 Briefe zwischen 1813 und 1828 geschrieben. Giordani gibt Ligi, einem 1843 als Secretär seiner Vaterstadt gestorbenen Urbinaten, Rathschläge für philologische und stylistische Studien.

295. **Gozzi.** — Due Novelle di Carlo Gozzi (per cura di *Giovanni Ghinassi*). Faenza. 4°. 12 p.

Die Novellen sind dem Briefe entnommen, welcher dem 14. Bande der *Opere di Carlo Gozzi* voransteht. S. Propugnatore II 2, 480.

296. **Grazzini.** — Alcune Poesie inedite di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Poggibonsi. 32°. VIII, 84 p.

297. **Lori.** — La Mea di Polito, poemetto montanino di Jacopo Lori con annotazioni filologiche di *Pietro Fanfani.* Pistoja. 12°. VIII, 108 p. 2 l. 50 c.

298. **Leopardi.** — Le Operette morali di Giacomo Leopardi con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da *G. Chiarini.* Livorno. 16°. XLVIII, 520 p. 3 l.

299. **Machiavelli.** — Der Fürst von Niccolo Machiavelli. Uebersetzt und bevorwortet von *W. Grüzmacher*, Dr. phil. Berlin. 8°. XII, 60 p. 5 Sgr.

300. **Machiavelli.** — Erörterungen über die erste Dekade des Titus Livius von Niccolo Machiavelli. Uebersetzt von *W. Grüzmacher*, Dr. phil. Berlin. 8°. 268 p. 20 Ngr.

Beide Uebersetzungen wie auch die oben angeführte von Beccaria gehören in die Historisch-politische Bibliothek, welche L. Heinemann in Berlin herausgibt.

301. **Minucci.** — Novellette di Paolo Minucci estratte dalle note al Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi (per cura di *Andrea Tessier*). Venezia. 8°. 30 p.

18 Erzählungen in 103 Exemplaren gedruckt. Ihrer zwei hatte auch *Giovanni Papanti* in 4 Exemplaren drucken lassen unter dem Titel: *Due Novelle di Paolo Minucci tratte dalle note al Malmantile di Lorenzo Lippi. Livorno.* 8°.

301ᵃ. **Monti.** — I Poemetti di Vincenzo Monti annotati dal sac. dott. *Giovanni Francesia*. Torino. 32°. XVI, 220 p. 80 c.

302. **Nannucci.** — Don Zìzzira, novella di Vincenzo Nannucci. Firenze.

Eine scherzhafte Erzählung in Sestinen, von dem als Forscher auf dem Gebiete der italienischen Sprache und Literatur rühmlich bekannten, 1857 gestorbenen Gelehrten. S. Rivista Sicula, Aprile 1871.

303. **Petrarca.** — Le Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di *Francesco Ambrosoli*. Ediz. stereot. Firenze. 16°. XX, 194 p. 1 l.

304. **Petrarca.** — Sonetti di Francesco Petrarca ora scoperti e pubblicati (per cura del prof. *Gio. Veludo*, vice-prefetto della Mariana). Venezia. 16°. 10 p.

Hochzeitspublication in wenig Exemplaren. S. Propugnatore III 2, 530. Von den 6 Sonetten waren 4 bereits gedruckt, aber in schwer zugänglichen Büchern. Die Aechtheit ist nicht ganz zweifellos, wird aber auch von Marsand angenommen.

305. **Petrarca.** — Lettere senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da *Giuseppe Fracassetti*. Vol. secondo ed ultimo. Firenze. 16°. 587 p. 4 l.

306. **Petrarca.** — Le Rime di Francesco Petrarca col commento di *Giuseppe Bozzo*. 2 vol. Palermo. 8°. XL, 392, 431 p. 5 l.

Angezeigt von R. Fornaciari in der N. Antologia, Sett. 1870, Maggio 1871; ferner in der Riv. Europ., Sett. 1870. Der Commentar ist vorzugsweise bestrebt, die einzelnen Schönheiten hervorzuheben.

307. **Pindemonte.** — Nuove Lettere d'Ippolito Pindemonte al P. Pietro Cossali. Verona. 8°. 39 p.

308. **Pindemonte.** — La Simpatia e l'Antipatia, discorso di Ippolito Pindemonte pubblicato per nozze Vicentini-Turella. Verona. 8°. 16 p.

309. **Pucci.** — Una Poesia ed una Prosa di Antonio Pucci precedute da una lettera al prof. A. Wesselofsky di *Alessandro D' Ancona*. Propugnatore II 2, 397 e III 1, 35.

Das Gedicht, von welchem Brunet's Manuel IV, 121 einen äusserst seltenen Druck durch Gabriel Petri aus dem 15. Jahrh. anführt, und welches A. D' Ancona nach einer dem 14. Jahrhundert angehörenden Hds. des Herrn Seymour Kirkup unter stellenweiser Benutzung dreier weiterer Hds. mittheilt, mit dem Versprechen, eine kritische Bearbeitung desselben einer von ihm zu veröffentlichenden Sammlung *Contrasti del XIV e XV secolo* einzuverleiben, ist ein 80 Octaven um-

fassender *Contrasto* zwischen einem Hasser und einem Verehrer der Weiber. Jener führt aus der jüdischen, der griechischen, der römischen Geschichte Fall auf Fall an, der die Schlechtigkeit des weiblichen Geschlechtes darthun soll; dieser weiss jeden Beleg wirksam zu entkräften. Die Prosa behandelt dieselbe Streitfrage in der Weise, dass an die Bearbeitung des bekannten Tractates gegen die Weiber, welcher im Mittelalter einem *Theophrast* zugeschrieben wurde und von dem mehrere italienische Uebersetzungen bekannt sind (s. Zambrini, Op. volg. S. 455 und Mussafia zu Cap. XLVIII des *Trattato de Regimine Rectoris*) eine durch Pucci's Antwortssonett auf das die Weiber schmähende Sonett des *Butto Giovanni* eingeleitete Vertheidigung der Gelästerten sich anschliesst. Diese Prosa ist einer Materialiensammlung entnommen, welche in einer Riccardi'schen wie einer Magliabechi'schen Hds. vorliegend, von D'Ancona als Werk Pucci's betrachtet wird, weil der Verfasser mehrfach Schriften erwähnt und auf sie verweist, welche wie z. B. die *Noje* (Jahrb. VI, 225) sicher Pucci angehören. Von dieser Sammlung, welche in buntester Folge Notizen, Aufsätze und Auszüge der verschiedensten Art aufweist, der Encyclopädie eines strebsamen Florentiners des 14. Jahrh., gibt der Herausgeber einen leider nur kurzen Bericht. Aus der Einleitung sei noch erwähnt, dass das unter dem Titel *Madonna Lionessa* veröffentlichte Gedicht (Bibliogr. 1866, Nr. 207) nach der Lesart der Kirkup'schen Hds. am Schlusse ebenfalls Antonio Pucci zum Verfasser hat.

310. **Romagnosi.** — Opere di Giandomenico Romagnosi illustrate da *Alessandro di Giorgi*. Palermo. 8°. Disp. 1—121. 85 c. l'una.

Es sollen etwa 160 Lieferungen erscheinen.

311. **Segneri.** — Cinque Novelle di Paolo Segneri tratte da' suoi Ragionamenti. Bologna. 8°. 16 p.

Hochzeitspublication in 50 Exemplaren.

• 312. **Strozzi.** — L'Acqua cedrata di Rinaldo Strozzi con una anacreontica di **G. P. Ricciardi** ed un sonetto inedito di **P. Aretino.** S. l. n. d. (Firenze). 8°. 16 p. 5 l.

12 Exemplare.

313. **Tansillo.** — Capitoli giocosi e satirici editi ed inediti di Luigi Tansillo con note di *Scipione Volpicella.* Napoli. 8°. XII, 392 p. 4 l.

Ausser den bisher bekannten 9 Capitoli sind hier 15 noch nicht veröffentlichte aus zwei Hds. der Biblioteca Nazionale von Neapel gedruckt, unter Angabe von Varianten der früheren Drucke und nicht aufgenommener handschriftlicher Lesarten. Dazu kommen erklärende Anmerkungen und ein neues Leben des Dichters. S. Propugnatore II 2, 467 und N. Antol., Giugno.

314. **Tasso.** — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso corredata di note filologiche e storiche e di varianti e riscontri colla conquistata per cura di *Domenico Carbone.* Ediz. stereot. Firenze. 16°. XVI, 224 p. 1 l. 10 c.

315. **Tasso.** — Scritti inediti di Torquato Tasso per *Attilio Portioli.* Rivista Europea, Luglio.

29 Briefe, davon 4 vor, einer während, die übrigen nach des Dichters Gefangenschaft in Mantua (1566—87) geschrieben, dazu zwei Sonette und ein Madrigal.

316. **Uberti.** — Frottola di Gianni Lapo degli Uberti ed alcune poesie musicali del secolo XIV pubblicate per cura di *Pietro Ferrato.* Padova. 8°. 16 p.

317. **Vasari.** — Le Vite ecc. Vol. XIV ed ultimo. Indici. Firenze. 16°. XLII, 308 p. 4 l.

318. **Velluto.** — Paolo Velluto, cronaca di casa sua scritta in continuazione a quella di messer Donato Velluti con notizie di detta famiglia dal 1560 fino a' dì nostri pubbl. da *Luigi Passerini.* Firenze. 8°. 48 p.

IV. Zur spanischen Literaturgeschichte.*)

(**Dieser und die folgenden Abschnitte vom Herausgeber.**)

A.

319. Memorias de la Academia española. Año I. Tomo I. Madrid, Rivadeneyra. 4°. 639 p. 32 r.

---

320. Discursos leidos ante la Academia española en la Recepcion pública de D. Adelardo Lopez de Ayala. Madrid, Rodriguez. 4°.

321. Discurso de D. Patricio de la Escosura leido en la sesion pública inaugural de la Academia española de 1870. Madrid, Rivadeneyra. 4°. 144 p.

Ueber Felipe Pardo, Ventura de la Vega und José de Espronceda.

---

322. **Calderon.** — Memoria leida por el director de la Biblioteca nacional D. Juan Eugenio Hartzembusch en la sesion pública del presente año 1870. Madrid, Rivadeneyra. 4°. 23 p. 2 r.

Enthält eine interessante Notiz über einige Verse des Principe constante.

---

[1]) Bei den gegenwärtigen zerrütteten Zuständen Spaniens ist es begreiflicher Weise noch viel schwieriger als früher, auch nur über die wenigen Erscheinungen, welche die gelähmte literarische Thätigkeit noch ins Leben treten lässt, genaue Angaben zu erhalten. Den grösseren Theil der hier aufgeführten Titel verdanke ich der Güte des Herrn Dr. Knust, welcher, obwohl an Ort und Stelle anwesend, dieselben nur mit Mühe hat beschaffen können. (L.)

323. **Cervantes.** — Cervantes y los Críticos. Carta literaria que dedica al dr. E. W. Thebussem (D. Mariano Pardo de Figueroa) D. *Ramon Luis Mainez.* Cadiz, Rodriguez. 8°. 24 p.

324. **Cervantes.** — Cervantes y la Filosofía española por *D. Federico Castro.* Sevilla, Girones y Orduña. 8°. 50 p. 8 r.

325. **Cervantes.** — Jurisprudencia de Cervantes, pasatiempo literario por *D. Antonio Martin Gomero.* Toledo. 8°.
Nur 125 Exemplare.

326. **Cervantes.** — Recuerdos de Cervantes. El compas de Sevilla. Por *D. José Maria Asensio.* Sevilla, imprenta y librería española. 8°. 31 p.

Nur 100 Exemplare; nicht im Handel.

327. **Cervantes.** — La sepultura de Cervantes. Por el Marques *de Molins.* Madrid, Rivadeneyra. 8°. 228 p. 12 r.

328. **Herrera.** — Observaciones del Liedo Prete Jacopin (el Condestable de Castilla D. Juan Fernandez de Velasco) á las Anotaciones de Fernando de Herrera á las Obras de Garcilaso. Respuesta de Herrera y algunas del mismo. Con una ilustracion de *D. José María Asensio y Toledo.* Sevilla, Geofrin. 4°. XXXI, 272 p. 16 r.

Publication der Sociedad de Bibliófilos andaluces, nur 300 Exempl.

B.

329. Epistolario español. Coleccion de Cartas de Españoles ilustres antiguos y modernos, recogida y ordenada por *D. Eugenio de Ochoa.* Tomo II. Madrid, Rivadeneyra. gr. 8°. VIII, 520 p. 40 r.

Bildet den 62. Band der Biblioteca de Autores Españoles. Der erste Theil erschien 1850. Dieser zweite enthält Briefe von etwa 100 mehr oder minder bekannten Persönlichkeiten.

330. Spanisches Theater, herausgeg. von *Moritz Rapp* [Bd. VIII, S. 434 d. Jahrb.]. III.—VI. Bd. Hildburghausen. 8°. à 7 Ngr.

Band III und IV enthalten sieben ausgewählte Comödien und sieben Zwischenspiele von Lope de Vega, Bd. V zwei Comödien von Tirso de Molina und Band VI drei Comödien von Calderon. Die Uebersetzung liest sich recht gut.

---

331. **Bernaldez.** — Historia de los Reyes Católicos por Andres Bernaldez, cura que fué de los Palacios. Con un Prólogo de *D. Fernando de Gabriel y Ruiz de Apocada.* Sevilla, Geofrin. 4°. 25 r.

Publication der Sociedad de Bibliófilos andaluces, nur 300 Exempl.

332. **Carvajal.** — Tragedia llamada Josefina sacada de la profundidad de la sagrada Escriptura y trobada por Micael de Carvajal de la ciudad de Placencia. Va precedida de un prólogo al lector, escrito por *D. Manuel Cañete.* Madrid, Rivadeneyra. 4°. LXXVIII, 172 p.

Eine Publication der Sociedad de Bibliófilos españoles, nur für die Mitglieder gedruckt. Es ist dies jener Miguel de Carvajal, dessen von den spanischen Uebersetzern Ticknors als Verfassers mehrerer Schauspiele kurz erwähnt wird. S. Bd. II, S. 784 der deutschen Uebersetzung.

333. **Cervantes.** — The Voyage to Parnassus, Numantia and the Commerce of Algiers, by Cervantes. Translated by *G. W. J. Gyll.* London. 8°.

334. **Oviedo.** — Libro de la Cámara real del Príncipe D. Juan e offiçios de su casa e seruiçio ordinario compuesto por Gonçalo Fernandez de Oviedo, publicado por *D. J. M. Escudero de la Peña.* Madrid, Galiano. 4°. XIV, 304 p. 34 r.

Publication der Sociedad de Bibliófilos españoles, nur 300 Exempl.

V. Zur portugiesischen Literaturgeschichte.

335. Cancioneirinho de trovas antigas colligidas de um grande cancioneiro da bibliotheca do Vaticano. Precedido de uma noticia critica do mesmo grande cancioneiro, com a lista de todos os trovadores que comprehende, pela mayor parte portuguezes y gallegas. Wien. 8°. XLVIII, 170 p. 2 Thlr. 20 Sgr.

VI. Zur allgemeinen Literaturgeschichte.*)

336. Manuale per gli archivii, le biblioteche, li musei e gli studiosi della paleografia diplomatica, filologia e storia. Da *Andrea Gloria.* Padova. Sacchetto. 8°. 752 p. 20 fr.

337. Le livre et la petite bibliothèque d'amateur. Essai de critique, d'histoire et de philosophie morale sur l'amour des livres. Par *Gust. Mouravit.* Paris. 18°. XXII, 447 p. 3 Thlr. 10 Sgr.

---

*) Mit schätzbaren Beiträgen von Herrn Dr. Köhler in Weimar.

338. Lives of the Founders of the British Museum, with notices of its chief augmenters and other benefactors 1570—1870. By *Edward Edwards*. 2 vols. 8°. 30*s*.

---

339. Estudos da edade media. Philosophia da litteratura. Per *Th. Braga*. Porto. 8°. II, 332 p. 2 Thlr.

---

340. Geschichte der Literatur des rhäto-romanischen Volkes, mit einem Blick auf Sprache und Character desselben von Dr. *Friedlieb Rausch*. Frankfurt a./M. 8°. VIII, 174 p. 28 Sgr.

---

341. The reciprocal influence of English and French Literature in the eighteenth century. By *H. T. W. Wood*. London. 8°. 60 p. 2*s*. 6*d*.

342. La Parodie chez les Grecs, chez les Romains et chez les Modernes. Par *Octave Delepierre*. Londres. 4°. 182 p. 3 Thlr. 12½ Sgr.

Nur in 100 Exemplaren gedruckt.

343. Essai historique et bibliographique sur les *Rébus* par *Octave Delepierre*. Londres. 8°. 24 p. und 15 Holzschnitttafeln. 1 Thlr. 6 Sgr.

344. Das Zeitalter der Novelle in Hellas. Von *Bernhard Erdmannsdörfer*. Berlin. 8°. 47 p. 8 Sgr.

Abdruck aus dem 25. Bande der Preussischen Jahrbücher. Der Verfasser sucht „anschaulich zu erweisen, wie auf dem Grunde analoger culturgeschichtlicher Voraussetzungen — hier im griechischen Alterthum (ausgehendes 8. und 7. Jahrhundert), dort im Mittelalter (12. und 13. Jahrh.) — eine Anschauung von Welt und Leben entsteht, zu deren eigenstem Wesen, neben vielen anderen gleich characteristischen und gleich nothwendigen Zügen, es gehört, jenes leichte Genre fast unbewusster Dichtung hervorzubringen, welches wir im kulturhistorischen Sinne mit dem Namen Novelle bezeichnet haben“.

345. Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters. Von *Oscar Hubatsch*. Görlitz. 8°. V, 100 p. 16 Sgr.

Vgl. die Anzeige von R. Peiper im *Liter. Centralbl.* 1870, Nr. 28.

346. Romulus. Die Paraphrasen des Phaedrus und die Aesopische Fabel im Mittelalter, von *Hermann Oesterley*. Berlin. 8°. 124 p.

347. Les Métamorphoses de l'épopée latine au moyen-âge. Par *M. Joly*. Paris. 8°. 52 p.

Abdruck aus der Revue contemporaine.

348. Die wälische, französische und deutsche Bearbeitung der *Iweinsage*. Von Dr. *Rauch*. Berlin, 1869. 36 p.

349. The San Gréal: an Inquiry into the Origin and Signification of the Romances of the San Gréal. By Dr. *F. G. Bergmann*. Edinburgh. 8°.

350. Sulla leggenda del legno della Croce. Studio da *A. Mussafia*. Wien. 8°. 54 p. 7½ Sgr.

Separatabdruck aus den Sitzungsberichten der k. k. Akademie der Wissensch.

---

351. Études dramatiques. Les types populaires au théâtre. Par *Ludovic Celler*. Paris. 8°. 207 p. 6 fr.

(Inhalt: Polichinelle — Arlequin — Pierrot — Arlequinades et Parades. — Janot. Jocrisse. — Cadet-Roussel. Mme Angot. — Mayeux. — Robert Macaire. Bilboquet)

---

352. Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte. Ein Beitrag zur Völker- und Kirchenhistorie und zur Heldendichtung des Mittelalters von Dr. *Gustav Oppert*. 2. verb. Aufl. Berlin. 8°. VIII, 228 p. 3 Thlr.

353. Le Poète Primat. Par *Leopold Delisle*.

In: Bibl. de l'Ecole des Chartes, 1870, p. 303.

Enthält einige bisher unbeachtet gebliebene Zeugnisse über Zeitalter und Lebensverhältnisse des lateinischen Dichters.

---

*354. Esthnische Märchen. Aus dem Esthnischen übersetzt von *F. Löwe*. Nebst einem Vorwort von *A. Schiefner* und Anmerkungen von *R. Köhler* und *A. Schiefner*. Halle, 1869. 8°. VIII, 366 p. 1 Thlr. 7½ Sgr.

355. Contes bretons, recueillis et traduits par *F. M. Luzel*. Quimperlé. 18°. XV, 103 p.

356. Chants populaires du Pays Basque. Paroles et musique originales, recueillies et publiées avec traduction française par *J. D. Salluberry*. Bayonne. Lex. 8°. XI, 415 p. 3 Thlr. 25 Sgr.

357. Medieval greek texts: being a collection of the earliest compositions in vulgar greek, prior to the year 1500. Edited with prolegomena and critical notes by *Wilhelm Wagner*, Ph. D. Part I containing seven poems, three of which appear here for the first time, with an essay on the greek version of Apollonius of Tyre, by *M. A. Gidel*, professeur de rhétorique au lycée impérial Bonaparte. Paris. 8°. XXIV, 190 p. (London, published for the philological society.)

358. Erophile. Vulgärgriechische Tragödie von Georgios Chortatzes aus Kreta. Ein Beitrag zur Geschichte der neugriechischen und der italienischen Literatur von *Conrad Bursian*. Des V. Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften Nr. VII. Leipzig. Lex. 8°. 89 p. 24 Sgr.

Vgl. die Anzeigen von H. Schuchardt im Lit. Centralbl. 1871, Nr. 7 und von W. Wagner in The Academy 1871, Nr. 19.

VII. Philologie.

358[a]. Grammatik der romanischen Sprachen von *Friedrich Diez*. Theil I. 3. neu bearb. und vermehrte Aufl. Bonn. 8⁰. VIII, 514 p.

359. Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen. Von *Friedrich Diez*. 3. verm. und. verb. Ausg. [s. J. 1869, Nr. 419], Th. II. Bonn. 8⁰. 493 p.

*360. Grammaire de la langue d'oïl, ou Grammaire des dialectes français au XII[e] et XIII[e] siècles. Par *G. F. Burguy*. 2[e] édit. Berlin, 1869—70. 3 vols. 8⁰.

361. De l'influence du langage populaire sur la forme de certains mots de la langue française par *Emile Agnel*. Paris. 8⁰. 182 p. 2 Thlr. 12 Sgr.

362. Phonétique française. *An* et *En* toniques par *P. Meyer*. Nogent-le-Rotrou. 8⁰.

In: Mémoires de la Société de Linguistique de Paris. Tome I.

Eine ausgezeichnete Untersuchung.

363. Dictionnaire de la langue française, par *E. Littré* [s. J. 1869, Nr. 429]. Livre 24 et 25. (Vol. II, Part. 2. p. 1537—1856. Redresser — Scieur.) Paris. 4⁰.

364. Encyclopädisches französisch-deutsches und deutsch-französisches Wörterbuch. Von Dr. *Carl Sachs* [s. J. 1869, Nr. 430]. Th. 1. Französisch-deutsch. 4—7. Lief. Berlin. 4⁰. à 9 Sgr.

365. Dictionnaire étymologique de la langue française. Par *A. Brachet*. Avec une préface par *Emile Egger*. Paris. 8⁰. CVIII, 560 p.

Vgl. Mussafia's eingehende Besprechung in der „Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien 1870 S. 736—753.

366. Glossaire des idiomes populaires du nord et du centre de la France, par *J. Baumgarten*. Paris et Coblentz. Tome I. 8⁰. 160 p. 20 Sgr.

S. darüber *Literar. Centralbl.* 1870, Nr. 30.

367. Glossaire étymologique des noms propres de France et d'Angleterre, ethnologie et familiation. Par M. *Le Hericher*. Caen. 4⁰. 109 p.

Abdruck aus den Mém. de la Société des antiquaires de Normandie. Vol. 26.

368. Dictionnaire franco-normand ou recueil des mots particuliers au dialecte de Guernsey, faisant voir leurs relations romanes, celtiques et tudesques, par *Georges Métivier*. Londres. 8⁰. VIII, 499 p. 4 Thlr. 3 Sgr.

369. Glossaire étymologique montois ou dictionnaire du Wallon de Mons et de la plus grande partie du Hainaut. Par *J. Sigart*. 2[e] édit. Bruxelles (Frankfort aM.) 8⁰. 408 p. 2 Thlr.

370. Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani da C. Cantù.

In: Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XV, fasc. X.

371. Nuovo vocabolario dei dialetti bergamaschi, antichi e moderni. Da *Antonio Tiraboschi*. Disp. I—IX. Bergamo. 16°.

*372. Poesie in dialetto bergamasco, raccolte da *Ant. Tiraboschi*. Bergamo, 1869. 16°. 1 Thlr. 7½ Sgr.

373. Vocabulario milanese-italiano, da *Francesco Cherubini*. 2ª ediz. interamente rifusa ed aumentata da *Gemello Gorini* e da *Vinc. De-Castro*. Milano. 8°.

374. Vocabolario italiano-milanese. Da *Giuseppe Banfi*. 3ª ediz. accresciuta quasi del doppio della seconda ed interamente rifusa. Milano. 8°. 830 p. 4 l. 50 c.

375. Saggio intorno al dialetto ligure. Da *Stefano Martini*. San Remo. 8°. 92 p. 2 l.

376. Prospetto comparativo sui dialetti veneti e saggi di essi dietro l'assunto programma. Da *G. D. Nardo*.

In: Atti del R. Istit. Venet. di Scienze, lettere ed arti. Tomo XV, fasc. 10.

377. Vocabolario domestico friulano-italiano. Da *Giac. Scala*. Pordenone. 8°. 112 p.

378. Nuovo vocabolario siciliano-italiano. Da *Antonio Traina*. Disp. I—VIII. Palermo. 8°. 384 p. à 12 Sgr.

379. Vocabolario siciliano-italiano attenente a cose domestiche, a parecchie arti ed a taluni mestieri. Da *G. Perez*. Palermo. 8°. 6 l.

380. Voci e maniere di dire siciliane-italiane adoperate negli usi domestici, nelle arti e nei mestieri. Da *Salvatore Romano*. 2ª ed. corretta ed accresciuta. Palermo. 12°. 138 p. 70 c.

381. Proverbi lombardi raccolti ed annotati dal professore *Samarani Bonifacio*. Milano. 8°. 464 p. 1 Thlr. 6 Sgr

---

382. Dictionnaire d'étymologie daco-romane. Eléments latins comparés avec les autres langues romanes. Par *A. de Cihac*. Frankfort s./M. 8°. XII, 332 p. 2 Thlr.

---

383. Etymologische angelsächsisch-englische Grammatik von *J. Loth*. Elberfeld. 8°. XII, 481 p. 2⅔ Thlr.

384. Die Sprache des altenglischen Gedichtes von der Eule und Nachtigall. Inaugural-Dissertation von *H. Nölle*. Göttingen. 8°. 62 p.

385. Quae ratio intercedat inter anglicam recentioris aetatis linguam ejusque fontes inquiritur. Dissertatio inauguralis auctore *Carol. Aemil. Thorer*. Görlitz. 8°. 6 Sgr.

386. Die keltischen Bestandtheile der englischen Sprache. Eine Skizze von *Otto von Knobelsdorff*. Berlin. 8°. 73 p.

---

387. Dictionary of Terms in Art. By *F. W. Fairholt*. London. 8°. 474 p. 2 Thlr. 12 Sgr.

---

388. The Laws of Verse, or Principles of Versification, exemplified in metrical translation. By *J. J. Sylvester*. London, 8°. 4 *s.* 6 *d.*

VIII. Kulturgeschichte.

---

389. Die Tonkunst in der Kulturgeschichte. Von *Emil Naumann* [s. J. 1869, Nr. 464]. I. Bd. 2. Hälfte. Berlin. 8°. p. 399—772. 2 Thlr.

390. Les anciennes bibliothèques de Paris, églises, monastères, collèges etc., par *Alfred Franklin* [s. J. 1869, Nr. 466]. Tome II, av. grav. pl. et fac-simile. Paris. fol. XXIV, 403 p. 40 fr.

391. Les écoles épiscopales de Toul pendant toute la durée du siége fondé par saint Mansuy. Par l'abbée Guillaume. Nancy, 8°. 38 p.

392. Les Universités de Franche-Comté, Gray, Dôle, Besançon. Documents inédits publ. avec une introduction historique par *Beaune* et *d'Arbaumont*. Dijon. 8°. CCXCVI, 212 p.

393. Histoire de l'ancienne chevalerie lorraine. Par *M. E. Meaume*. Chap. I, 1ière période, 1048—1431. Nancy. 8°. XVI, 117 p.

Separatabdruck aus den Mémoires de l'Académie de Stanislas, année 1869.

394. Les Mirabeau. Nouvelles études sur la société française au XVIII siècle, d'après des documents inédits. Par *Louis de Lomenie*. Paris. 8°. 41 p.

---

395. The Ballad Literature and Popular Music of the Olden Time: a Collection of the old Songs, Ballads and Dance Tunes, which constitute the national Music of England, arranged chronologically, with Remarks and Anecdote and preceded by Sketches of the early state of Music and of the amusements associated with it in England during the various reigns. By *W. Chappell*, F. S. A. London. 2 vols. roy. 8°. 42 *s.*

Register.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

